



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

~~484 y 21~~

~~259 (Rm 4)~~



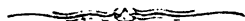
B. Per.

1869-83 — NUOVA SERIE — Anno XIV

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XXXII



DIREZIONE

DELLA RIVISTA EUROPEA — RIVISTA INTERNAZIONALE

ROMA

399-401 *Via del Corso*

1883

(Proprietà letteraria)

FIRENZE, STAMP. EDITRICE C. ADEMOLLO & C.
Via de' Servi, N. 2 bis

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XXXII

AI NOSTRI LETTORI

Cause indipendenti dal nostro volere, e contrarie non pure al nostro desiderio, ma alla antica e costante consuetudine di precisione, onde la Rivista si meritò la cospicua clientela di associati e di lettori di che può gloriarsi, hanno adoperato così, e lo accennammo altra volta, che nel primo trimestre testè compito, siam dovuti riuscire forzatamente inferiori ai nostri doveri ed usi, ed alla giusta aspettativa del pubblico. Giova confessarlo senza reticenza, imperocchè ciò è testimonio di dispiacimento, di lealtà, e di certo proposito di un miglior avvenire. E questo proposito l'abbiamo, e a mantenerlo non solo, ma a renderlo efficace, abbiám provveduto con ogni sforzo, come ogni tenacità impiegheremo perchè rimanga immutato. Il proposito nostro è di guarentire ai lettori della nostra Rivista, più che mai non sia stato fin ora, materia di lettura importante ed accomodata alle presenti condizioni del sapere teorico e pratico, e ai diversi intendimenti e gusti, tanto di coloro che si affaticano in studi gravi e laboriosi, quanto di quelli che distratti dalle occupazioni e dalle faccende della vita operativa, cercano in facili e dilettevoli letture, una amena e non oziosa ricreazione. A tal intento, ci siamo assicurata la collaborazione di persone note e valenti nelle scienze e nelle lettere severe, e di scrittori non meno abili ed esperti nell'arte dello scrivere per diletto altrui; per quel diletto però, che insinua più facile il vero e il buono, non già che delle grazie dello stile e della eleganza

si vale qual di involucro per propinare il veleno nei cuori o allucinare le menti, sviandole da quel sentiero, fuori del quale non si incontra nè bello, nè onesto, nè utile, ma falsità e menzogna, che solo una depravazione di gusto può render sopportabili, ed una corruzione universale ammirabili o gradite.

I Giornali e i Periodici son in massima i nemici della scienza e delle lettere, quando quella e queste peraltro possiedon cultori gravi e diligenti, e non si son imbattute in tempi tristi o non son cadute in mani di uomini, che scambian la prima colle ciurmerie de' ciarlatani, e le seconde con le frivolezze e le sensualità degli scioli e degli impudenti. Quando però siam giunti a condizioni quali le presenti, i Periodici, se redatti con rettitudine e valentia, riescono il miglior argomento di medicatura al male che signoreggia, e il contravveleno più spiccio ed effettuale. Conciossiachè, come rapido si propaga il veleno e il morbo col mezzo di libercoli e libretti, composti senza briciolo di considerazione e di dottrina, e coll'unico fine o di far correre il nome proprio sul mercato del sapere, o di farsi leggere da gente svogliata, allettandola con leggerezze, e solleticandola con sciatterie e sozzure, così i Periodici onesti e dotti possono per l'indole dei loro scritti brevi, e per la maniera intermittente di pubblicazione soccorrere con vantaggio a questo ormai contratto abito di voler leggere senza fatica, e senza lungo impiego di occupazione e di tempo, e arrecare così con quel mezzo istesso, che in altre circostanze sarebbe stato nocevole, un valido ajuto al sapere, mantenendone freschi e incorrotti i semi, ed opponendosi alla sua totale depravazione.

I libri gravi, frutto di meditazione e di studio non si leggon più in questi giorni di smodate ambizioni e di orgoglio pazzo, e gli autori che li compongono e li mandano in luce non posson ragionevolmente nutrire altra speranza, che quella di essere appregiati in futuro. Al dirimpetto dei libercoli, che costituiscono la potenza generativa degli ingegni presenti, non vi è altra maniera di

star di fronte che quella di sminuzzare con arte sapiente il vero e il bello in articoli, e porgere a brani quel che tornerebbe impossibile somministrar per intiero.

Persuasi di questa verità che non ci sembra poter essere discussa, intendiamo che la Rivista Europea vi si proporzioni con esatta misura e con ardore, facendosene ausiliatrice e ministra in tutta la possibile estensione delle sue forze. E se il favore del pubblico che l'accompagna da tanti anni costante e copioso non le verrà meno, come non dubitiamo, ci affidiamo ormai di riuscirci.

Al valore degli articoli il più possibile svariati, che procureremo sia sempre certo e di peso faremo susseguire, come di solito, larga copia di Bibliografie critiche, di opere e periodici stranieri e nostrali.

La Bibliografia in Italia, auspici i Gesuiti, che hanno avuto imitatori più che il giusto, e il decoro delle lettere lo consentissero, è ridotta per due terzi una impostura, sotto la quale si asconde o l'adulazione o l'invidia. Non è il libro per lo più che serve di subietto al bibliografo, ma l'autore, lodato a cielo se amico o potente, biasimato e schernito quando è invidiato o nemico. Il libro per giunta non è che guardato dal frontespizio, non letto o sfogliato almeno; e il giudizio che inganna i lettori perchè temerario e disonesto, tanto favorevole che contrario, dannifica il sapere, col dar autorità e voga a miserie vergognose, e col creare una forza repulsiva a carico di opere e di autori di che si vantaggerebbe il bello e il buono in tanta povertà e in tanta necessità di quello e di questo.

Per cosiffatta sconcezza di giudicare avviene che la voga del pubblicare sciatterie plebee aumenta sempre, incoraggiata dal plauso della stampa; e si rallenta e si estingue la volontà e la lena nei poderosi ingegni di affaticarsi in lavori di lunga meditazione e di spendiosi travagli, quando nè lodi nè giusto compenso di approvazione e di plauso li sprona, nè sicurezza di giovare al mondo li decide a sobbarcarsi alle immani fatiche di comporre un dotto volume.

Sebbene noi non abbiamo a rimproverarci fin qui di aver preso per norma in questa parte l'uso quasi comune, a cui abbiamo accennato, pure fra i più fermi intendimenti che abbiamo, quello vi è, di dare alla Bibliografia il carattere di un vero lavoro di critica scienziale, che alla cortesia delle forme, e ai debiti riguardi all'Autore, quale che siasi, unisca la indipendenza più ampia e più decisa nel giudicar delle dottrine; quella indipendenza diciamo, che sola può rendere gradite le lodi, portabili le osservazioni che si muovono in contro, e porgere al pubblico, che legge, guarentigia sicura della verità delle asserzioni, e del maturo e pensato giudizio del Bibliografo.

Chiunque invierà a noi i libri, questo deve anzi tutto avere per certo, l'imparzialità cioè del nostro giudizio, o favorevole o contrario, che sia necessario di darlo, e di conseguenza, l'attenta premura nel leggerli per formarsi vera ed esatta convinzione del loro valore. I Gesuiti, è mestieri riconoscerlo, furono i soli, che mostrassero onestà abituale nelle Bibliografie, comunque istaurassero accanto al lodevole costume di bibliografar libri letti con scrupolosa attenzione, il pessimo vezzo di esaltar grullerie e scipitezze di gesuitanti, e dei libri ancor valorosissimi dei loro avversarii metter in risalto esagerato i difetti, tacerne affatto i pregi, o menomarli se evidenti e cospicui, attaccar le persone non potendo le teoriche, favorire insomma i famoli e i clienti della Compagnia, gli avversarii vituperare, e annichilare potendo.

Invitando gli autori a gratificarci dei loro volumi, e assicurandoli di imparzialità, e di maturità di giudizio delle opere loro, abbiamo voluto dichiarare che la Rivista, non entra, come non entrò mai, a parte della turpe cospirazione del silenzio, invenzione gesuitica anco questa, di cui si pregiano non pochi altri Giornali e Periodici, organi di sette, anzichè del sapere.

È naturale, che la Rivista nostra non possa nè conoscere nè procacciarsi tutte le pubblicazioni che vedon luce in Italia e fuori, in tanta straordinaria proliferazione degli

ingegni, e in questa colluvie di stampati. È mestieri quindi che chi pubblica un libro ce lo invii, e perchè sappiamo che esiste, e perchè possiamo prenderlo ad esame. Inviato però che ci sia, noi ci facciamo obbligo di parlarne, e di parlarne come abbiám detto secondo pensato giudizio, astrazion fatta dal suo autore. La cospirazione del silenzio è una vera indegnità, una bassezza che ributtiamo perchè, figlia del Gesuitismo, si è disposata alle sette scientifiche ed alle cricche letterarie, le quali, per quanto varie di nome e impronte a pretese, pure han raccolto la eredità dei Gesuiti a cui si mostrano avverse per astio solo, intantochè modellano gli intendimenti e le usanze sulle regole loro. L'anatema letterario che questa ignobile cospirazione lancia contro certi volumi non mira già alle dottrine, ma agli autori; è uno sfogo maligno d'odio per certi nomi onorati che mettendoli in luce rischiarerebbero di troppo, per ragion del confronto, l'impudenza del favore prodigato a molti altri: quasichè siffatte passioni meschine e ingenerose nuocessero al merito, non esponessero invece al disprezzo chi ne è capace e le sfoga, nuocendo bene spesso più che all'autore di un volume all'incremento del sapere.

Noi abbiám voluto intrattenerci così dei futuri intendimenti nostri coi nostri Lettori, più che per bisogno che la Rivista ne avesse, per desiderio di maggior chiarezza e di solenne conferma. Ci auguriamo quindi, non già fede alle parole nostre che non ne han d'uopo, quante volte la lunga testimonianza dei fatti ci è solida scorta, ma sempre nuovi conforti a continuare, perocchè senza l'altrui concorso ogni sforzo nostro tornerebbe vano, od almeno non pienamente efficace, come e quanto è comune desiderio.

E di questo siamo sicuri per lunga esperienza, alla quale ci riportiamo per tutto il merito che può vantar la Rivista, piacendoci piuttosto di imputarlo al favore e all'ausilio dei suoi lettori e fautori, anzichè ad opera nostra.

LA DIREZIONE

LA UNITÀ DEI SENSI

DEDOTTA

DAL MODO UNIFORME COL QUALE PROCEDONO LE SENSAZIONI ⁽¹⁾

I

Si supponga per un istante che le meraviglie della natura che circondano l'uomo vengano da lui percepite solamente perchè riprodotte nei suoi sensi come fanno le immagini dei corpi che si ripercuotono sopra una specchio o sulla superficie dell'acqua, quali cioè scorrevoli e fuggitive impressioni che non lascian traccia di loro. Risulterebbe da ciò che l'uomo acquisterebbe momentaneamente la conoscenza degli oggetti circostanti della natura senza che i suoi sensi esercitino alcuna azione loro propria, senza che essi modifichino l'azione ricevuta e senza che per siffatta comunicazione dalla natura all'uomo si produca altro nuovo ordine di fenomeni all'infuori di quelli di riflessione e di refrazione ordinariamente effettuati dai raggi, qualora questi si rincontrano con altri corpi. La natura sola sarebbe in tal caso attiva.

Di fatto avviene invece l'opposto. Affinchè la percezione abbia luogo conviene che le impressioni o immagini non solo si adattino ai complicati ricettacoli sensivi ai quali si presentano, ma è necessario che s'introduchino successivamente da una all'altre delle interne e numerose parti degli organi la subendo differenti

(1) Il presente studio è estratto da una opera ancora inedita dell'autore sulla ricerca delle fonti del progresso.

fasi per le differenti composizioni e disposizioni delle quali costa l'intero organo.

Chi ha presente la sezione trasversale dell'occhio, secondo Helmholtz riscontri quante parti distinte vi si succedano dal muscolo comprimente la coroide alla retina. Omettendo talune minori membrane, il raggio luminoso avanti di percuotere la retina è obbligato di traversare l'umore acqueo, il cristallino ed il vitreo, ciascuno di forme e sostanza differenti. Il cristallino, è più convesso nella parte posteriore che nell'anteriore, più denso nel centro che nella periferia e di più, rigato da fibre concentriche, mentre il vitreo concavo sferico è composto di sostanza gelatinosa. L'iride invece, questo regolatore della luce, e la coroide sono composte di una materia colorante la quale viene distribuita in piccole cellule a guisa di mosaico. Inoltre questa meravigliosa retina sulla quale si producono le impressioni luminose, tessuto finissimo a primo aspetto di fibre nelle quali si ramifica il nervo ottico non è essa stessa un composto di delicatissimi organi differenti tra loro parimente di forma e sostanza? Coll'ajuto del microscopio e colla guida di Max Schultze vi si discoprono sino a nove sottilissimi strati, il primo di fibre nervose, il secondo di cellule ganglionarie, alcuni di granulazioni dissimili l'un dall'altro ed infine il penultimo più all'esterno il più singolare di tutti composto di astarelle o piccoli bastoni liberi tra loro e trasparenti non che di corpuscoli più ampi alla base e perciò detti cóni. La rete formata da questi bastoncelli e cóni più fitta mano mano che circonda e stringe il seno della macchia gialla, ritenuta di già il punto il più intenso della visione, è divenuta recentemente il campo di nuovi studii per spiegare il meccanismo definitivo della visione. Quindi tutti i sopradetti delicatissimi organi contribuiscono ciascuno nella sua particolare azione a riprodurne la immagine del raggio luminoso che attraversandoli ne ha eccitato la impressionabilità.

Lo stesso avviene per l'orecchio, omettendo gli organi degli altri sensi meno complicati invero di quelli della vista e dell'udito. Dal condotto auditivo per giungere al labirinto ove il suono si trasmette quante membrane e parti ossose diversamente costrutte, quanti singolari pertugi e quali ambienti d'aria e di

liquido non fa d'uopo traversare? Prima la membrana del timpano rotonda e tesa come una vela all'esterno, mentre è concava al rovescio a forma d'imbuto. Poscia una cavità sferica ossosa e ripiena di aria ove trovasi l'articolato congegno dei quattro piccoli ossi detti più particolarmente dell'udito. Quindi un canale muscoloso che va allargandosi circolarmente e in cui si rincontrano tre aperture l'una che mette nel condotto faringico, il quale secondo l'osservazione fatta sin dal XVI secolo da Vesale regola la pressione dell'aria interna necessaria ai fenomeni vibrativi del timpano e le due finestre che mettono nell'ultimo e più arcano recinto dell'acustico ricettacolo, il labirinto pressochè indescrittibile, tanti ne sono i meandri e si diverse ed intrecciate tra loro le delicate sostanze. Colà si rinvencono la famosa chiocciola con un asse che la separa in due rampe spirali, i due archi del vestibulo ed i tre condotti semicircolari terminati a guisa di ampolle. Soggiorna rinchiuso nel misterioso penetrale un liquido particolare che circola da per tutto salendo e discendendo secondo gl'impulsi comunicatogli dagli angusti spiragli detti la finestra ovale e la finestra tonda. Alcuni fisiologi pensano oggi che risieda quivi il senso di orientazione ma eglino hanno a dimostrare in qual modo siffatto senso si collega con quello dell'udito perchè il labirinto e tutte le sue parti appartengono essenzialmente all'organo di questo senso. Nè, per complicato che già sembri il suo meccanismo si è ancora enunciato per intero. Le membrane che tappezzano le cavità ove il liquido si aggira e le pareti interne della chiocciola e della lama che la separa contengono corpi minuscoli del più gran valore acustico una specie cioè di cigli che vibrano nell'abbassarsi e nell'alzarsi e taluni organi ancora più singolari chiamati dal loro scuopritore organi *Corti*. Gli archi *Corti* che tale è la loro forma se potessero essere contemplati dall'alto in basso e sovrapposti come si trovano ai tessuti della membrana basilare ch'è quivi composta di fibre orizzontalmente allungate e di più ordini di cellule gradatamente più ampie offrirebbero l'aspetto dell'interno di un piano-forte: paragone che desumo dall'eccellente trattato *I sensi di S. Bernstein*. Infine intorno a questi organi, tra queste membrane e a fiore di questo liquido mettono capo i fasci capillari del nervo

acustico nella medesima guisa che il nervo ottico dissemina i suoi nello spessore della retina, per riprodurre il suono mediante l'operazione cui l'hanno sottoposto nei suoi passaggi i congegni uditivi.

La sensazione invero comincia allora che la immagine della natura si presenta al limite esterno degli organi sensivi, ma affinchè ne avvenga la percezione occorre che la suddetta immagine sia passata per i dedali dell'organo accennato e per l'ultimo agente conduttore sia messa in presenza del centro sensorio quale ch'esso sia.

Non solo la modalità della trasmissione è cambiata poichè i conduttori della immagine nell'interno dell'organo non sono più quelli di cui dispone la natura al di fuori di esso, ma la sostanza stessa del fenomeno trasmesso si avrebbe ragione di supporre cambiata nelle ripetute operazioni che subisce in contatto delle sostanze dei tessuti per le quali transitando è costretta di quasi trasfondersi. La fisica, la chimica, la patologia mostrano modificazioni importanti per contatti e passaggi di questi certamente minori.

Affinchè ciò non fosse, converrebbe che la impressione della natura venisse direttamente trasmessa al centro sensorio, ed allora perchè i sorprendenti meccanismi dell'occhio e dell'orecchio, e degli altri sensi? Ovvero farebbe d'uopo ammettere che tutti i corpi sono identici e più particolarmente che gli oggetti esterni e la sostanza degli organi interni hanno comuni tra loro tutte le proprietà caratteri e funzioni. I colori che nella fisica non hanno altra distinzione che quella di onde più lunghe o più corte, sono realmente colori quando penetrano nell'occhio, ed i raggi dello spettro allorchè vengono da questo organo percepiti sono totalmente diversi da quelli che risultano dalla fisica analisi. Lo stesso avviene per il suono. Le vibrazioni del suono fisicamente non sono altro che dilatazioni e concentrazioni dell'aria che si effettuano circolarmente nè si distinguono tra loro se non per l'ampiezza e la velocità, mentre l'orecchio messo in vibrazione dal corpo elastico esterno percepisce un vero suono.

Avviene inoltre che i fenomeni della natura esercitano altrove azioni che non esercitano negli organi, anzi che sviluppano ef-

fetti e serie di effetti negli organi sensivi che non producono altrove. Mentre non sono visibili per l'occhio tutti i raggi luminosi ch'esistono e sono constatati nella natura, il cristallino sembra soprattutto limitare secondo le ultime esperienze di Couthy lo spettro visibile; da un altro canto la luce non esercita l'usura nell'occhio come negli altri corpi coi quali è in contatto. Di più la immagine che questi corpi ne ricevono non è quella che ne riceve l'occhio ove appare colorita all'infinito e col rilievo anzi coll'isolamento di ogni oggetto al contrario della stessa lastra fotografica alla quale la Chimica arreca ogni giorno i suoi soccorsi.

Se talune teorie di fisiologi sono false e false appunto per i principii fisiologici, siccome quelle che pretendono le immagini esterne comunicarsi immediate al centro sensorio, sono altresì inesatte e contrarie all'evidenza delle osservazioni quelle di taluni ideologici tra quali lo stesso *Cartesio* che per spiegare i fenomeni interni pensavano potersi fare astrazione dal mondo esterno. Non solamente i sensi sono eccitati dalla natura esterna, ma le sensazioni sono provocate alimentate e prodotte da lei. La oggettività della natura è costante nelle sensazioni sino a che le immagini ricevute non sono trasfuse nell'organo sensivo.

La difficoltà immensa che rincontrarono gli *scolastici* nella condizione dei studi fisici particolare alla loro epoca per spiegare il passaggio della immagine esterna in fantasma interno suggerì loro l'intervento di un agente divino, e divino dovea essere in verità l'agente della trasformazione di due sostanze diverse la materia e lo spirito. Chè la percezione delle sensazioni era da loro considerato quale proprietà dello spirito anche negli animali, quantunque questo del tutto diverso da quello dell'uomo. Ma se il formarsi delle sensazioni ed il loro procedere rimanga tuttora oscuro, egli è evidente che il loro svolgimento tutto intero appartiene ai fenomeni organici sui quali è permesso di fissare lo spillo ed appuntare lo scalpello.

Nondimeno gli *scolastici* accurati osservatori della natura più di quel che non si ammette oggidì con grande ingiustizia compresero che la immagine esterna subiva una volta giunta negli organi interni una sostanziale trasformazione. Il mistero che la

insufficienza delle cognizioni non permetteva di dileguare a questa grande scuola alla quale converrà ridimandare l'arte del ragionamento puro e l'esempio delle grandi sintesi dopo che l'era di osservazioni attuale sarà trascorsa, il mistero è oggi in gran parte cessato.

Esso è cessato grazie al discuoprimento di tessuti ed alla rivelazione di organi che alcuno non pensava doversi rinvenire nei profondi strati degli organi sensivi e grazie alla proprietà riconosciuta nei corpi di agire e reagire per molecole secondo le loro qualità non solo ma secondo le loro posizioni. Una prova infine quantunque d'ordine negativo ma del tutto speciale al genere dei fenomeni dei quali è discorso sorge a dimostrare la connessione e la continuità dei fenomeni sensivi. Per l'effetto degli agenti anestesici etere o cloroformo il centro sensorio o la coscienza dei sensi viene paralizzata nello stesso tempo anzi prima ancora che non lo siano gli stessi apparecchi o sistemi sensivi. Dal qual fatto risulta che l'azione di un agente esterno decomponendosi o trasformandosi ma conservando talune sue qualità particolari penetra sin dove si riducono e sono percepite le cose sentite.

L'effetto quindi della natura la quale agisce sui sensi quale essa è, viene sostituita dalla opera inerente e particolare agli organi interni che probabilmente scompongono secondo l'indole loro ed in ogni modo traducono le impressioni ricevute affinché il centro cui fanno capo le percepisca. Attivi quindi alla loro volta divengono i sensi e dell'acquisto che hanno fatto delle impressioni della natura circostante formano base di ulteriori aumenti di fenomeni interni che sono l'opera della loro particolare energia, quali la memoria e la immaginazione o fantasia.

La soggettività trasferita agli organi sensivi non è la sola conseguenza che dalle dedotte cose si desume. Ve n'è ancora un'altra della quale conviene tenere conto quella cioè della diversità di percezione che si forma di uno stesso oggetto della natura per ogni e singolo individuo organico animale. La natura una si riproduce molteplice quanti sono gli esseri senzienti, ciascuno agguinandovi un qualche che della propria individualità.

II

Potrebbero le impressioni esterne riprodursi negli interni ricettacoli dei sensi se non trovassero in questi proprietà corrispondenti? La negativa è l'unica necessaria risposta a tal quesito. Non perverrebbero gli organi sensivi a ricevere impressioni esterne se non fossero per la loro forma costruzione e qualità atti a riceverla.

Non è egli vero d'altra parte che solo la presenza immediata di un oggetto sui sensi produce la impressione? Quanto per distanza o per ostacolo interposto non colpisce i sensi lascia questi indifferenti ed in riposo.

Ma havvi altra azione all'infuori di quella di urto, incontro o combaciamento per la quale un corpo possa essere messo in comunicazione con un altro corpo sia direttamente sia mediante un agente intermediario? Quale che sia per essere l'indole intima dei corpi atti a compenetrarsi, il modo per il quale essi si compenetrano non può essere se non quello di un'azione meccanica, il trasferimento cioè della proprietà di una sostanza ad una altra sostanza.

Or riportandosi ai fenomeni d'ordine fisiologico, urto, incontro, combaciamento, sovrapposizione, compenetrazione o quale sia atto per il quale si trasferiscono gli effetti delle cose esterne agli organi dei sensi che altro è esso mai se non il tatto nel suo senso il più generale? Le impressioni prodotte sulla superficie della pelle dalle qualità e dai contorni di un oggetto in contatto di essa non si effettuano diversamente, come modo, da quelle che vengono prodotte nella retina dell'occhio da un raggio luminoso, nel timpano dell'orecchio da un suono, nell'organo dell'olfato da un odore e di quello del gusto da un sapore. Potrebbe infatti un colore essere veduto se il raggio che lo conduce o meglio che l'esprime non raggiungesse toccando la retina e le membrane che lo precedono? Lo stesso dicasi per il suono e per le altre impressioni dell'olfato e del gusto.

Nè potrebbe altrimenti avvenire se si tiene conto e delle leggi fisiche che presiedono ai fenomeni esterni e della costruzione

stessa degli organi sensivi. Da una parte per non parlare dapprima che della visione e dell'udito, indipendentemente dai meccanismi dell'occhio e dell'orecchio, la fisica ha constatato che i raggi luminosi procedono per onde di disuguale larghezza secondo i colori, ed i suoni per contrazioni di onde che variano di ampiezza e di velocità. Dall'altra parte i ricettacoli della vista, presentano membrane atte a rifrangere e corpuscoli come i bastoncelli e i coni aderenti alla retina, atti ad essere impressionati; nel tempo stesso che i ricettacoli dell'udito offrono istromenti a ripercossione come la conca del timpano ed archi e grate vibratorie. Gli uni e gli altri appariscono evidentemente sottomessi ad un'azione meccanica. Solamente l'azione meccanica produce i fenomeni esterni relativi all'occhio ed all'orecchio e solamente per essere influenzati dalla medesima sono costituiti i congegni dei sistemi sensivi.

Quanto ai fenomeni ed agli organi dell'olfato e del gusto quantunque con minore precisione sinora studiati qual dubbio può aversi che le impressioni non procedano in egual modo? I corpi dai quali esalano gli odori ed emanano i sapori non sembrano infatti circondati da una speciale atmosfera o polvere dalla quale distaccandosi in frazioni eccessivamente sottili continue particelle vadano queste a toccare i cigli dell'olfato e le pappe del palato ovvero le cellule della lingua?

Le esperienze dell'inglese *Crookes* hanno più che mai dimostrato la divisibilità all'infinito delle particelle che compongono i corpi i più aeroformi. E che il sapore e l'odore risiedano piuttosto nei volatili involuppi dei corpi che nei corpi stessi lo prova il fatto costante che l'emanazioni di alcune frutta e di alcuni fiori svaniscono ancora che la sostanza che sembrava produrle continua a sussistere. Gli olezzi ed i sapori avranno forse un giorno la loro gamma graduale come la gamma spettrale dei colori, la gamma tonica dei suoni e tutte le altre scale nelle quali si dividono le proprietà dei corpi che possono trovarsi in contatto con i sensi.

Lo stesso infine dicasi più specificatamente per la serie d'impressioni termiche o di calore che con inesattezza si comprendono in quelle del tatto. Tali impressioni risultano dal moto

inerente al corpo che le fa nascere ma mancano apparentemente di organi propri. Il che dimostrerebbe meglio che ogni altra prova che l'azione meccanica è la naturale intermediaria tra gli oggetti esterni ed i sensi.

Se per tal modo si formano le impressioni, le immagini interne da quelle provocate non si producono altrimenti nè altrimenti vengono trasmesse al centro sensorio che le percepisce.

Gli apparecchi sensivi sono diversi tra loro e di forma e di sostanza ma tutti hanno un solo e medesimo agente che li mette in diretta comunicazione col centro percettivo, ch'esso risieda nella massa generale del cervello ovvero in una delle sue parti. Questo agente l'anatomia e la fisiologia ci dimostrano senza esitazione non essere altro che i nervi. Ora i nervi dal tronco principale sino alle ultime diramazioni dei loro folti innumerevoli sottilissimi fili sono d'identica materia e d'identica costruzione. Una proprietà sola sinora loro è stata riconosciuta, la irritabilità o eccitamento e quindi esclusivamente soggetta all'azione meccanica.

I nervi che per certo trasmettono le sensazioni rimangono indifferenti all'azione complessa che ricevono; poichè è accertato che il nervo ottico per sè stesso è insensibile alla luce e l'acustico al suono. Rimane ad esser conosciuto il modo col quale la irritazione nei nervi conduttori ecciti la percezione nel centro sensivo, ma egli è evidente che la irritazione esiste sola intermediaria tra gli organi ed il loro centro.

Alcuni fisiologi pensano che il centro dei sensi riceva e riconosca le immagini formate negli organi sensivi mediante la differenza o graduazione della irritazione nervea: ma una simile spiegazione non renderà paghe le menti le più severe. Le immagini della natura verrebbero per tal modo tradotte con segni ad uso di telegrafo a ciascuno dei quali dovrebbe seguire una nuova operazione che ricostituisse la sensazione.

Forse la irritabilità dei nervi non è che la causa immediata dell'attività in cui sarebbe messo un altro agente che resta nello stato presente della scienza tuttora misterioso, ma che in relazione colla sostanza degl'organi sensivi e con la sostanza del loro centro presenterebbe a questo le immagini da quelli formate. I

nervi, in tale caso, stante il *caro* che invariabilmente contengono sarebbero l'involucro del supremo e diretto agente dei sensi prodotto dell'azione degli organi, fluido o qualsivoglia eterea sostanza. Servirebbero inoltre a causa della loro irritabilità a dirigerne ed a misurarne l'attività così allorquando i sensi vengono eccitati necessariamente dagli oggetti esterni, come allorchè invece vengono deliberatamente o per volizione sospinti e diretti verso essi dal centro sensivo. La proprietà di tale occulto trasmettitore dovendo parimente corrispondere tanto alla proprietà degli organi quanto a quella del centro col quale è messo in comunicazione. L'etere in astronomia ha dovuto essere ammesso per spiegare le azioni e reazioni dei corpi celesti. Perchè il fluido nerveo nella sua elasticità e pressione e nell'assimilizzazione delle immagini di già elaborate dagli organi interni troverebbe maggiori obiezioni per essere ammessa.

In ogni guisa le sensazioni esterne quantunque si diverse e distinte tra loro in tutte le loro fasi o passaggi dalla prima impressione dell'oggetto sino alla completa percezione di esse si operano ed in qualche modo s' *inducono* per la energia meccanica e procedono nel solo modo uniforme in cui si risolve la suddetta azione allorchè si effettua sospingendo due corpi all'incontro l'un dall'altro cioè d'urto o combaciamento il che mi sia concesso applicandolo ai fenomeni fisiologici delle sensazioni chiamare per ora tatto, poichè al senso del tatto diffuso in tutto il corpo organico animale si riduce infatti ogni sensazione.

III

Se si considera per l'esposta deduzione sufficientemente dimostrata la modalità dell'atto della genesi delle sensazioni esterne rimane per esse acquisita in pari tempo la prova di certezza riguardo a tre proposizioni di capitale importanza nello studio delle sensazioni. La origine delle sensazioni residente negli oggetti esterni: la intima correlazione esistente tra esse: la unità del loro centro.

Le immagini percepite sono veramente quelle degli oggetti esterni, quali che siano le modificazioni o per meglio dire le traduzioni subite negli organi interni, poichè non riassumono che la compe-

netrazione stessa del corpo che rappresentano dissociato forse e forse ricomposto mediante altra forma ma sempre della identica natura di quello. Sia invece escluso il modo di energia meccanica qual mezzo unico e costante di trasmissione dei fenomeni sensivi e si renderà impossibile ogni prova che la immagine sentita sia quella di un oggetto che ha colpito i sensi.

Esiste altresì una relazione tra le sensazioni a causa del modo comune che tutte hanno di procedere, la quale permette di collegare per la evocazione della memoria la sensazione presente di un dato ordine od organo od altre sensazioni appartenenti ad organi diversi.

La istantaneità e la sicurezza colle quali si attribuiscono nella percezione di un suono di un colore di un odore e di un sapore le altre qualità di un medesimo oggetto fattesi note precedentemente, sarebbero impossibili a spiegarsi qualora in ciascuno dei sensi non esistesse una disposizione a quasi conoscere la immagine prodotta in tutti gli altri.

Preterendo i calcoli eziandio di millesimi di secondi fatti per misurare le operazioni mentali, si tenga conto per un istante di quelli fatti semplicemente per determinare il tempo delle sensazioni e con maggiore ragione di quelli per misurare l'emozioni, i quali ultimi riposano sulla ingegnosa esperienza del Dott. *Mosso* di Torino. I millesimi di secondi non sarebbero in ritardo colla fulminea evocazione di tutte le proprietà di tutti i corpi che si uniscono per presentare la immagine complessa per esempio di una esplosione, allorchè questa è percepita? Quale andirivieni di curve, quale somma di numeri non sarebbe necessaria di tracciare soprattutto se si ammettessero i sensi localizzati? Ed ancora la istantaneità riuscirebbe più facile a spiegarsi che non la certezza delle immagini evocate e delle loro proprietà unite a quelle della immagine presente. All'udire un suono all'aspirare un profumo, al gustare un sapore, sorge immediata la vista dell'oggetto che quelle impressioni produce con una intensità che non sembra conciliabile con immagini consegnate alla memoria e quindi siccome morte.

Associazioni d'idee o più esattamente, nel caso presente, d'impressioni, educazione dei sensi ed esperienza di sensazioni non

sarebbero sufficienti nè a ridestare quella efficacia d'impressioni nè ad assicurare quella comunione di proprietà. Affinchè le immagini evocate si ripresentino istantanee e certe conviene che un atto di una nuova sensazione quantunque più debole le abbia risollevate dallo stato d'energia o indifferenza in cui giacevano e per così dire le abbia ravvivate. Il che avviene infatti per essere tutti i sensi soggetti alla modalità dell'azione che si risolve nel tatto e per la quale non solamente il senso che è in presenza dell'oggetto esterno è impressionato, ma impressionati sono contemporaneamente quantunque in gradi minori e diversi, tutti gli altri sensi.

Le sensazioni infine non possono avere che un solo centro perchè la comunicazione dei nervi con la sostanza cerebrale essendo l'effetto esclusivo di quelle modalità che le ha accompagnate nelle fasi precedenti, questa ultima continua necessariamente ad operare nelle molecole dell'encefalo sino a che risulti quale sintesi o associazione di ciascuna sensazione la percezione completa cosciente ed una.

Senza poter dire in quali punti della massa cerebrale definitivamente mettono capo gli ultimi fili nervei che dagli organi sensivi vi si diramano in folta ed inestricabile maniera, essi penetrano evidentemente nell'encefalo, traversati che abbiano tutti i tessuti membrane ganglioni che lo precedono. Se si supponesse il contrario avverrebbe che non è nel cervello che si sente e che non è per i nervi che sono trasmesse le sensazioni. Ma una è la proprietà dei nervi la irritabilità o eccitabilità la quale è l'effetto esclusivo di quella energia meccanica che sensitivamente si risolve in tatto. Or affinchè tale proprietà degli ultimi trasmettitori possa funzionare nella regione delle percezioni è necessario ch'essa trovi in questa ultima una proprietà corrispondente alla propria. Di fatto la sostanza dell'encefalo ch'è la medesima invariabilmente dagli emisferi alla midolla allungata e nei lobi, giri, solchi, protuberanze, sinuosità ed altre divisioni non può diversificare se non nella costruzione o per meglio dire nella disposizione delle particelle che la compongono e per ciò capace di essere influenzata solamente da una azione meccanica.

Quivi tre modi si presentano per i quali possono effettuarsi le

comunicazioni dirette dai nervi al cervello: o in più punti, in quelli cioè ove mettono capo i nervi: o in tutti i punti della massa encefalica: o in un punto solo di essa.

Se fosse il primo, risulterebbe che la comunicazione avvenendo nei punti-termini dei nervi, la comunicazione dei suoni rimarrebbe separata da quella dei colori siccome questa lo sarebbe da quella degli odori, dei sapori e dei contatti. Anzi le diverse comunicazioni dell'udito si dividerebbero esse stesse in più punti, e quello che sarebbe informato del suono grave non lo sarebbe del suono acuto, e via dicendo in egual guisa per gli altri sensi. Il che sarebbe tutto al più sentire, ma non mai percepire. Perchè percepire ch'è conoscere, non può risultare se non dalla distinzione di più oggetti, cioè nel caso presente di più sensazioni e quindi non può esercitarsi ove risiede un solo elemento di una sola sensazione.

Se il secondo, cioè in tutti i punti, o ciò s'intenderebbe che tante percezioni sorgerebbero contemporaneamente quante sono le particelle che costituiscono l'encefalo, il che è assurdo. Ovvero s'intenderebbe che tutte le parti formerebbero un tutto indistinto che percepirebbe tutte le sensazioni cioè la visione sarebbe nel tempo stesso udito olfatto gusto e reciprocamente ciò che non è meno assurdo. Obbene finalmente per ciò s'intenderebbe che tutte le parti cooperano affinchè la percezione abbia luogo in un solo punto, ed in tal caso la presente ipotesi coincidendo colla terza resterebbe la sola vera per l'esclusione dell'altre. Nondimeno essa ha bisogno di essere ampiamente spiegata e provata.

Di fatto e ciò è incontestabile i fasci dei fili nervei si diramano nella sostanza cerebrale e tendono a separarsi toccando punti distinti tra loro. D'onde appare che la loro comunicazione diretta si effettua realmente in più punti diversi cioè in quelli che vengono tocchi dalle loro estremità. Ma se questo fatto è vero è vero altresì che le mollecole della sostanza encefalica sono tutte singolarmente dotate della medesima proprietà che appartiene al loro assieme in generale. Se tal cosa non avvenisse non potrebbe nemmeno esistere la comunicazione nei punti che sono termini ai fili nervi da una parte ed alle mollecole cerebrali dall'altra. Or le mollecole che hanno in comune e sin-

golarmente la stessa proprietà possono avere inoltre proprietà a loro particolari a cagione della loro differente costruzione e disposizione. Non è ignoto ad alcuno oggidì che in corpi eguali organici ed anche inorganici le proprietà diversificano solamente per la diversità di volume etl anche di posizione e di aggruppamento delle loro particelle dette in altro tempo atomi. E che tali proprietà invero appartengano loro si desume dal nuovo atto che rimane ad esse da compiersi dopo la comunicazione ricevuta, vale a dire se non di già conoscerla, di nuovamente trasmetterla; poichè la loro sostanza differente da quella dei nervi non permette la continuazione della trasmissione senza un nuovo impulso.

Non esistono invece tali nuove proprietà ed ogni operazione di percettibilità viene interrotta *ipso facto* tanto se si ammette per impossibile che la percezione sorga immediata nelle molecole cerebrali finitime ai punti nervei, quanto se si ritiene che essa sia il risultato di una elaborazione alla quale concorrano altre molecole. Ma poichè la percezione non può sorgere come si è dimostrato nelle molecole in contatto diretto dei nervi, ne segue ch'essa è prodotta per il concorso e la elaborazione di più molecole le quali abbiano altre proprietà che quelle prime non avevano. In altri termini l'azione impressa alle molecole che hanno le qualità di esserne influenzate conviene o che si esaurisca o che si risolva in un'altra forza.

Nel fatto non vi è nè vi può essere esaurimento poichè l'operazione continua. Dunque quell'azione si converte in percezione ch'è veramente il risultato di tutte le proprietà delle molecole cerebrali. Così avviene che dall'estremità nervee che corrispondono ai punti impressionabili dell'encefalo gli elementi delle sensazioni di qualsiasi ordine pervengono al supremo ed intimo organo percettivo per esservi riassunti e riconosciuti non altrimenti di quel che avviene negli organi propriamente detti dei sensi, ove alla riproduzione dei fenomeni fisici succede una operazione ulteriore per il fatto di nuovi agenti che surrogano i primi nei tessuti e nelle parti più interne degli organi.

Forse si sintetizza e si associa nell'encefalo ciò che si è decomposto precedentemente per assimilare il fenomeno esterno alle qualità dell'organismo sensivo. In ogni modo non s'interrompe

per ciò nè la trasmissione della immagine nè cambia il modo di energia o di forza per il quale tale trasmissione si effettua sin dalla sua primitiva fase. Varia soltanto la traduzione della immagine medesima nei tratti o caratteri per i quali possa essere resa nota all'ultimo e definitivo organo della percezione secondo le proprietà della sua sostanza e le attitudini della disposizione di questa.

Al punto del presente ragionamento diviene quindi evidente che la percezione non può più confondersi nè con la comunicazione dei singoli elementi di una medesima sensazione, nè con la comunicazione più complessa di una sensazione intiera di un dato ordine ossia di un organo speciale. Per la qual cosa risulta fisiologicamente vero il dettame della scuola psicologica che quel che sente è uno. L'antica filosofia dal fatto interno ch'è la coscienza, deduceva la unità: la osservazione dei fenomeni permette di dedurre la coscienza dalla unità. Si affermava essere uno l'*io* senziente perchè cosciente. Ora potrà provarsi essere l'*io* cosciente perchè uno. Una ultima conseguenza infine si svolge dal presente studio e che importa rilevare perchè coinciderà con ulteriori deduzioni da trarsi in seguito d'altre indagini delle fonti di progresso, quella cioè che la natura circostante si rivela all'ente animato coi caratteri appropriati al suo organismo sensivo.

ROMOLO FEDERICI

SUL RIORDINAMENTO

DELLE SCUOLE E DEGL' ISTITUTI TECNICI

Non è trapelato gran cosa, almeno lontano da Roma, di ciò che la Commissione, adunata recentemente dall'on. sig. Ministro dell'Istruzione, propose o sta per proporre circa all'ordinamento o coordinamento delle Scuole e degli Istituti tecnici. Si può quindi esporre qualche idea sull'importante argomento, senza darsi l'aria di censurare alcuna opinione già manifestata.

Veramente taluno fece qualche osservazione anche sul modo in cui fu composta la Commissione stessa: tutte egregie persone ed atte a illuminare il legislatore, non però in ogni riguardo del pari. Delle scuole tecniche, per esempio, non vi sono rappresentate che quelle di Roma. Ora queste, come le più recenti, hanno minore esperienza della propria efficacia che non molte altre; tra le quali taluna, non badando alla differenza dei nomi, esiste da 30 anni in Piemonte e fin da 40 in Lombardia e nel Veneto. Ma soprattutto si rilevò che le scuole inferiori (e tanto più quanto più si scende) volere o no si confermano all'ambiente in cui stanno; onde l'esperienza d'una sola provincia o d'una sola regione non basta al dare un criterio generale; e d'altra parte appunto le scuole tecniche come destinate a porgere un corso completo di studi a molti giovani delle classi medie, devono in giusta misura accomodarsi ai bisogni locali.

Ma lasciamo questo particolare estrinseco alla questione, al quale altresì si può credere che suppliranno gli studi e le informazioni dei sigg. Commissari, ed entriamo nell'argomento. Le principali

difficoltà che impediscono alle scuole tecniche di dare quei frutti che se ne ripromettevano, e ch'esse producono effettivamente in maggior copia altrove, sono due, notissime: la sconnessione di quelle scuole dagl'Istituti, e la duplicità dello scopo assegnato alle medesime; di esser cioè *preparatoria* allo Stabilimento superiore, e insieme *compite* per quei giovani che intendendo applicarsi a modesti uffizi commerciali o consimili, ovvero a minori impieghi amministrativi pubblici o privati finiscono gli studi regolari con la scuola tecnica.

Parecchie volte (8 o 10 almeno, dal 1865 in poi) si cercò di rimediare a questi inconvenienti con varie mutazioni, più o meno profonde nell'una o nell'altra scuola, senza riuscire a nulla di concludente e durevole. E tale inefficacia de' rimedi, come altresì l'attenta considerazione del caso per se stesso parrebbero accertare che quì si celi un vizio radicale che non può levarsi se non con un mezzo proporzionato. Ora questo mezzo c'è, e si presenta come il più naturale e altrettanto buono. È tutt'altro che nuovo per conseguenza. Al contrario esso balenò in alcune delle relazioni che accompagnarono le mutazioni suddette. Esso è attuato e approvato nelle scuole analoghe de' paesi europei la cui istruzione ha maggior fama. Che più? Esso fu sperimentato e riconosciuto conveniente (per quel che davano i tempi e le particolari condizioni) anco in due regioni nostre: nella Lombardia (1852—1859) e nel Veneto (1852—1866).

Per la qual cosa anzi, vien subito da domandare: come mai così potente specifico sia passato inosservato dai reggitori dell'istruzione; o altrimenti, come mai questi siano stati tutti e sempre così corti di consiglio da non avvertire una riforma tanto ovvia e tanto bella. La risposta sarebbe troppo lunga quì; e del resto la conclusione sua sarebbe questa sola: che non furono punto insipienti gli ordinatori e raggustatori della nostra istruzione tecnica, e che d'altra parte non è il sommo della sapienza inventiva il riproporre un ordinamento il quäle ha molti sostenitori e, che più importa, molti buoni esempi attuali. Per dir tuttavia qualche cosa brevissimamente, basti accennare: che la Legge organica del 1859 (lasciamo le ragioni) si modellò, per questa parte, piuttosto sulle *scuole speciali* del Piemonte che sulle *scuole reali*

della Lombardia, aggravando per giunta la distinzione stabilita nel corso delle prime; che sbagliato questo primo passo, e intervenuta poi anco fin la totale separazione amministrativa tra scuole e Istituti tecnici, la divergenza e lo squilibrio crebbero via via, per la forza propria delle cose, fino al punto che vediamo. Crescendo il male, sarebbe dovuto crescere del pari l'energia del rimedio e la sollecitudine d'applicarlo. Ma qui propriamente è il guaio; chè, per cento cause diverse o per mille, prevalse il sistema, se così può chiamarsi, di rimandare al poi l'imbroglio più grave, e di tempo in tempo ordinare qualche palliativo, qualche mezza misura che naturalmente fecero l'effetto della nebbia del proverbio.

Adunque il rimedio, che a noi pare necessario e definitivo per togliere al tutto i summentovati malanni delle scuole tecniche, è puramente e semplicemente l'unione organica di quelle scuole, in quanto preparatorie agl'Istituti, con gl'Istituti stessi; e la trasformazione delle medesime, in quanto sono (per dirlo con una parola) professionali, in scuole a parte, complementari delle primarie; le quali potrebbero intitolarsi *secondarie, o borghesi, o urbane*, o altrimenti, ma dovrebbero, con una base generale e comune a tutte, esser suscettibili di qualche varietà d'indirizzo ed anco d'estensione, secondo le condizioni dei luoghi. Che in teoria questo provvedimento abbia tutta l'efficacia che si richiede, non ha bisogno di dimostrazione, essendo impossibile non ammettere: che alla disunione non c'è miglior contrapposto dell'unione; e che il più retto modo di levare il sopraccarico d'un doppio peso, è spartir questo equamente tra i due interessati a portarlo. Oltrediciò è questo generale principio direttivo che appunto fu messo bene in sodo in alcuni scritti anco recenti, i quali senza dubbio sono conosciuti da chi tiene in pregio le questioni scolastiche. E perciò sembra meglio entrare in qualche particolare per riconoscere se il disegno è praticamente attuabile; ossia esaminare le obiezioni che gli si possono muovere.

Si fa innanzi per prima quella delle difficoltà in generale dell'esecuzione, cioè della necessità d'un rimutamento notevole nei due gradi degli studî tecnici e nei loro rapporti amministrativi. Queste difficoltà ci sono senza dubbio; ma tutt'altro che insuperabili, anzi nemmen tanto gravi come appaiono in nube di primo

tratto. E per misurarle senza argomento anticipato, basta guardarle d'avvicino e distintamente: vale a dire nella parte che risguarda gl'Istituti, ai quali sarebbero da aggregarsi i rispettivi corsi inferiori, di cui e alunni e insegnanti sono pronti; e nella parte che risguarda le Scuole tecniche, alcune delle quali sarebbero eliminate, l'altre si trasmetterebbero agevolmente nella Scuola nuova. Nè del rimanente la riforma dovrebbe compirsi in un giorno, ma in un congruo tempo. A ogni modo tutto si riduce a giudicare se i mali, che si vogliono levare, sono o no tanto gravi da richiedere un rimedio anche difficoltoso, ma risolutivo. Noi li crediamo tali; e tali li stimarono e li stimano col fatto gran parte de' pedagogisti e rettori dell'istruzione in Europa. E d'accordo con questi, quei mali li reputiamo non solo gravi ma ancora non riparabili appieno che con un mezzo radicale. Perchè, fuori di questo caso, dubitiamo molto che gl'Istituti non si troveranno mai soddisfatti per intero della preparazione data in un'altra Scuola, per quanto ristretto fosse il *minimo* legale stabilito alla medesima. E di rincontro dubitiamo del pari che mai le Scuole tecniche, lasciandole col duplice loro impaccio, comunque distribuito, possano riuscire acconce ai diversi bisogni e alle inclinazioni degli alunni e delle loro famiglie, e perciò bene intese e gradevoli.

Un'altra prontissima e comunissima obiezione, qual si contrappone così spesso a molti miglioramenti, impedendoli o sminuendoli, è la spesa. Il bilancio non ha i fondi! con questa formola ogni problema si spaccia subito comodamente. Ma, se a far qualche cosa di buono, questo buono costasse un poco più del cattivo, non ci sarebbe qui ancora una savia economia? — Senonchè è poi certo che il proposto ordinamento delle Scuole secondarie non classiche costerebbe più del vecchio? È lecito dubitarne; e al contrario sembra fin presumibile che si possa spendere meno, se non dappprincipio, a ordinamento avviato. Già qui non si tratta d'aprire un gran numero di Scuole nuove di pianta, ma solo alcune in un certo lasso di tempo, fors'anco abolendone delle altre; e il grosso dell'operazione consisterebbe in aggregare parte delle Scuole tecniche esistenti agli Istituti, parte rimutare. Nel primo caso è evidente la possibilità di risparmiare qualche edi-

fizio scolastico speciale, qualche parte del personale direttivo, insegnante e inserviente, qualche parte ancora del materiale, ecc. Nel secondo caso altresì non abbisogna di certo alcun aumento di personale, e piuttosto è ammissibile una diminuzione; segnatamente se in quell'ordine di Scuole rimutate, che appunto più lo comportano, s'introducesse un ben regolato accoppiamento d'uffizi e di cattedre affini. Di che pure, abbondano gli esempi in altri paesi.

Un'altra obiezione, a parer nostro l'unica che abbia qualche valore, è questa. Nei luoghi, dirà taluno, nei quali accanto a un Istituto tecnico stanno più Scuole tecniche pubbliche, la proposta riforma è attuabile facilmente e per intiero, ed anco presenta dei vantaggi sicuri e durevoli. Questi luoghi però sono bensì le principali città del Regno, ma appunto sono pochi. E in quelli, dove non c'è presso all'Istituto che una sola Scuola la quale dovrebbe annetterglisi, che cosa si darà a quei giovani i quali avrebbero frequentato essa Scuola per addirsi poi a qualche modesta professione? Per converso, nei luoghi dove esiste la Scuola tecnica senza Istituto, la quale avrebbe a diventare una Scuola a tipo nuovo, una Scuola popolare superiore, come si provvedono a quei giovani, ai quali gioverebbe invece ch'essa conservasse il carattere di preparatoria all'Istituto, perchè a questo aspirano? Sono due quesiti ben distinti e di disuguale importanza, ai quali si può dare sufficiente risposta; semprechè si rammenti che le nostre istituzioni scolastiche (e più altre ancora) sono in stato di formazione, e che perciò nessun problema sulle medesime comporta una soluzione assoluta e immutabile. E basta che si adottino riforme suscettive d'ulteriore sviluppo, e consentanee al prevedibile processo del movimento già avviato.

Invero se nella fondazione degl'Istituti tecnici si fosse seguito sempre il § 1 dell'art. 283 della Legge organica del 1859, il primo de' suddetti quesiti si presenterebbe in ben pochi casi; perchè quasi tutti quegli stabilimenti avrebbero a fianco almeno due Scuole tecniche, o se una sola, tanto numerosa che già le comuni norme pedagogiche imporrebbero di dividerla in due.

Il fatto corse alquanto diversamente; tuttavia lo stato di cose che ne risultò, senza richiedere una respiscenza, se non forse per

qualche caso, non è punto tale che contrasti all'ideata mutazione. Per orientarci un poco, senza andar troppo per le lunghe, guardiamo o almeno numeriamo la scolaresca che frequenta le Scuole tecniche pubbliche, cioè governative o comunali, che per lo più sono pareggiate, nei luoghi dove risiede un Istituto tecnico governativo propriamente detto.

Quest'Istituti sono 40, e li fiancheggiano 64 Scuole, le quali tutte insieme nel 1881-82 (secondo la statistica ufficiale) contavano 8839 alunni. Ora, nel nostro proposito, queste cifre si ripartiscono convenientemente in tre gruppi. Nel primo vanno collocati 9 Istituti cui stanno daccanto almeno due Scuole (anche tre, quattro e fin sei); e queste Scuole sono 33, con 5020 alunni, ossia il 57 per cento del totale. La maggioranza adunque delle Scuole tecniche vicine agl'Istituti, e la maggioranza di quegli alunni, sono in condizione favorevole a ricevere agevolmente la divisata riforma. E nulla vieta che questa in fatto s'introduca dapprima nelle medesime. Ad essa però o sono pur mature o prossime a maturarsi, o tutte o molte delle 14 Scuole uniche che stanno dappresso ad altrettanti Istituti, le quali contano 150 alunni o più (e fin oltre a 200 e 300), e in complesso accolgono altri 2507 alunni, cioè il 28 per cento del totale.

Il terzo gruppo soltanto è il fastidioso: quello delle Scuole non grosse ed anco piccole e sin minime. Ma qui subito bisogna osservare che esse, in numero di 17, non accolgono che 1312 alunni, vale a dire non più del 15 per cento della cifra complessiva. C'è ragione che una così piccola minoranza impedisca un rimutamento, il quale del resto si stimasse opportuno? massimamente che quella minoranza non la si vorrebbe mica strozzare: oibò! si mirerebbe a beneficiare anche lei. Invero qui si fa innanzi subito l'abolizione d'alcuni di quegli Istituti (siano pur d'una Sezione sola) i quali sono condannati a una misera vita perchè troppo scarso è il vivaio da cui si riforniscono. E la proposta, orribile di primo acchito, non par più tale a chi sappia che parecchi dei medesimi hanno al fianco una Scuola tecnica d'una cinquantina d'alunni, dei quali gl'*iscritti* nella Classe III, sono in media 14, e scendono giù fino a 10 soli. Nè certamente tutti gl'iscritti rimangono fino al termine dell'anno, nè tutti i ri-

masti meritano la licenza, nè tutti i licenziati passano all'Istituto. Che se ciò avvenisse, sarebbe ancor peggio, sarebbero brutti segni, in un altro rispetto, così per l'uno come per l'altro Stabilimento. Del resto abolire siffatti deboli Istituti non significa qui altro se non incorporarli con la Scuola inferiore, formando una Scuola secondaria del nuovo tipo, accomodata più particolarmente a quei bisogni locali, se ci sono, ai quali si riferì l'erezione degli Istituti stessi. Nell'unione i due stabilimenti guadagnerebbero in forza; diminuirebbe la spesa; nè andrebbe perduto che un nome illusorio.

Qui all'ultimo ricompare la domanda intavolata più sopra. Abolendo o non abolendo parecchi degl'Istituti minori, molto minori, vicini a Scuole tecniche pur minori, a quelli che in fine rimanessero (e forse è bene omai che alcuni ne rimangano) vanno a ogni modo annesse le rispettive Scuole. Così queste perderebbero uno dei due caratteri, per cui ora sono frequentate da una grossa frazione dei loro alunni. Come si provvederà ai medesimi? Facendo ciò che ripetutamente fu proposto di applicare a tutte le Scuole tecniche esistenti: cioè nel corso inferiore di quei pochi Istituti introducendo una parziale biforcazione a un dato punto, e l'aggiunta d'uno o due insegnamenti pratici adatti a quelli alunni, con una corrispondente omissione o diminuzione d'uno o due insegnamenti propedeutici per gli alunni medesimi. In teoria la cosa non è sicuramente perfetta, perchè la differenza vera tra una Scuola preparatoria a corsi Superiori ed una Scuola compiuta non consiste nella differenza delle materie, ma assai più nel metodo d'insegnarle e nella misura. Ma intanto alcuni dei riguardi circa al metodo sarebbero osservati nelle omissioni e sostituzioni di date materie. Poi, che più importa, appunto le Scuole non numerose sono le più maneggevoli, le sole che comportino, senza alcun danno, simile espediente. In fine anche qui a ogni modo si tempera di molto un male che già esiste nella Scuola tecnica disgiunta dall'Istituto.

Or viene la volta del secondo quesito. Dove sta una Scuola tecnica solitaria, la quale avrebbe a trasformarsi abbandonando l'incarico diretto della preparazione agl'Istituti, che sarà da farsi per quei giovani che vogliono abilitarsi giusto al corso superiore?

La risposta è semplicissima: non ci sarà da far nulla. S'intende, parlando generalmente: chè qui non entra l'investigare se in taluno di quei luoghi non sarebbe giustificata ed equa l'apertura d'un Istituto; essendochè come noi abbiamo qualche Istituto presso a una Scuola Tecnica delle più piccole, non mancano esempi di Scuole tre o quattro volte più frequentate che non mettono capo a un Istituto. Non c'è poi da far nulla perchè, con la Scuola di nuovo tipo, lo Stato avrebbe provveduto abbastanza alla coltura popolare superiore e all'inferiore istruzione professionale della grande maggioranza di quella gioventù studiosa; nè esso è tenuto a curare tutti i possibili interessi individuali. In detti luoghi, i giovani che mirano all'Istituto sono sempre assai pochi, e di condizione relativamente agiata; e debbono esser disposti a trasferirsi tra breve in altro luogo. Possono anche disporsi a procacciare coi propri mezzi il compimento della preparazione di cui abbisognano. Nel qual proposito è bene avvertire che la Scuola nuova non sarebbe già totalmente diversa dalla tecnica attuale; al contrario, trattando pressochè tutte le materie medesime, differirebbe principalmente nei programmi e nel metodo.

È una differenza notevole; ma anche qui non bisogna illudersi. Nelle Scuole tecniche attuali, esistenti presso a un valido Istituto, lo scopo preparatorio prevale di gran lunga sul professionale; onde anzi i giovani i quali non vi cercano che quest'ultimo si trovano male, e perciò da una classe all'altra disertano in gran numero la Scuola. Grosso guaio, al quale pure metterebbe un forte riparo la Scuola proposta. Al contrario, nelle Scuole tecniche lontane dagli Istituti, lo scopo professionale, o l'andamento degli studi che a questo si conforma, ha il sopravvento; per la qual cosa quei licenziati si trovano poco bene al loro ingresso nell'Istituto. Anche qui adunque col proposto mutamento non si produce già un inconveniente nuovo, ma questo esiste omai; e invece è probabile che un'altra Scuola, ben determinata, con relazione ai bisogni locali, lo diminuisca, assottigliando ancor più il ristretto numero di giovani che dalle piccole città e delle borgate vogliono passare agli Istituti d'altrove.

Su altre obiezioni che furono messe fuori, quali possibili impedimenti all'attuazione del disegnato ordinamento, non pare che

sia da trattenersi. Tal è per es. la supposta riluttanza degl'Istituti stessi a pigliarsi la briga del corso inferiore, dacchè sono avvezzi a starsene liberi, senza nessuna responsabilità per una cosa che pur importa molto al loro andamento. Intorno a che, per tutta risposta, basta dire che non è lecito aver così poca stima della serietà di tanti valentuomini dedicati alla pubblica istruzione, da credere che, qualora il progetto si trovasse opportuno, essi si stimerebbero degradati avendo a istruire e governare delle classi inferiori, in un modo poco diverso da quel che accade negli Stabilimenti classici. Nessun valore affatto ha poi la difficoltà, esteriore e accidentale, che alcuni Istituti sono affollatissimi, talchè con la necessità di suddividere le classi, nè i locali nè gl'insegnanti ordinari bastano al bisogno. Qui non si vede che un impaccio felicissimo: nè c'è altro da fare che aprire colà un secondo Istituto, per il quale è già pronta e vogliosa la scolaresca. Il fatto del resto è naturale: perchè a ciascuno di quegli Istituti esuberanti stanno dattorno parecchie Scuole tecniche con un totale di 6-700 alunni e più. Che se per caso si potesse dubitare che in detta straordinaria sovrabbondanza d'alunni si celasse qualche difetto, dipendente da varie cause, per es. dal titolo che più comunemente procaccia ora l'ingresso agli Istituti, cioè la licenza dalla Scuola tecnica; ecco che anche per questo lato sarebbe un buon correttivo l'assegnare la preparazione e la promozione degli alunni agl'Istituti medesimi.

Un'ultima obiezione non possiamo lasciare inoppugnata, perchè di tempo in tempo ripullula, anche nell'avviso di persone ragguardevoli, a sostegno di riforme nel parer nostro sbagliate, e a contrasto d'altre più convenienti. Voi, si dirà senza dubbio da parecchi, col vostro sistema ingrandite e confermate per sempre quel funesto vizio de'nostri ordinamenti scolastici, per colpa del quale, già all'uscire dalla Scuola elementare, cioè quando sono al tutto immaturi, i nostri ragazzi debbono scegliere un determinato corso di studi, e quindi anche il genere della carriera che intraprenderanno adulti. Così almeno ripeteranno coloro, forse non tutti però, i quali nel tempo addietro propugnavano la fusione del Ginnasio inferiore con la Scuola tecnica in un corso triennale generico, dopo del quale soltanto cadrebbe la scelta tra

l'applicarsi a minute professioni e il passare agl'Istituti tecnici o classici. Senonchè quest'opinione o lamentanza, la quale, giova notarlo, fu massimamente sostenuta da persone aventi rapporti coi Ginnasi, con tutta la sua bella appariscenza non ha che poco o nessun fondamento nei fatti e nel corso naturale delle cose.

Innanzi tutto è da osservarsi che se a 14-15 anni un giovanetto ha su parecchie cose maggior criterio che a 10-12, non ne ha tuttavia di solito abbastanza per riconoscere le sue migliori attitudini; segnatamente che quella è un'età critica, nella quale il confuso sentimento dell'incipiente pienezza della vita inclina i giovani a singolari perplessità e svogliatezze da una parte, e fantasticherie e presunzioni dall'altra, le quali poi, secondo l'infinita varietà delle nature e dei casi, si trasformano o si dileguano, diventando finalmente più assestato e più chiaro il giudizio de' giovani sopra sè stessi. Ma è impossibile aspettar tanto tempo l'elezione degli studi. Senonchè, da un altro lato, la massima parte de' giovanetti che, per l'indole loro, per l'assuefazione già avviata e per l'eccitamento che traggono dalla famiglia, sono più o meno ben disposti verso la scuola, riescono del pari in qualunque ordine di studi a cui siano confortati dai genitori. Le vere inclinazioni speciali, prepotenti, sono rarissime, sono eccezioni da cui gli ordinamenti generali non possono pigliar norma, come nemmeno le assolute incapacità. La scuole non fanno assegnamento nè sui genî, nè sui cretini.

Non sono perciò da pigliar troppo sul serio i lamenti che, così a mezza bocca, profondono certi genitori, i quali per amorosa debolezza umana credono facilmente d'aversi in casa de' genietti, d'averne almeno uno; il quale poi non riuscendo, la colpa principale è delle scuole che lo sciuparono. Nè sono pochi coloro i quali stentano a prendere un partito, massime in cosa di gran momento, come la destinazione de' figli, non per altro se non perchè sono naturalmente irresoluti in ogni cosa, e per poco vigore della volontà o per poca chiarezza della mente. Costoro chiederebbero sempre dell'altro tempo a risolversi; ma dopo l'indugio sarebbero titubanti come prima: onde è un bene che sia imposto un breve termine a tale indecisione. Nondimeno, per un'altra comune debolezza umana, essi inclinano, più o meno inconsapevolmente,

ad imputare la supposta precocità della risoluzione, anzichè alla fiacchezza loro propria, alle istituzioni pubbliche, e ad invocare che queste siano mutate.

Ma il fatto che palesa la vanità di cotal supposizione è il modo in cui avviene ordinariamente per i giovani la scelta tra i varî corsi secondarî inferiori. Nel massimo numero dei casi, per non dire in tutti, essa è fatta dai genitori; e i genitori sono condotti alla medesima soprattutto dalle loro condizioni sociali, non di rado dalla buona memoria che conservano dei loro studî giovanili, talvolta da fissazioni particolari che li sviano da ciò a cui li porterebbe naturalmente il loro stato. E vediamo infatti che, lasciando da parte i genitori che preferiscono i collegi pubblici o privati (per lo più ginnasiali) o l'istruzione data in casa, le classi più agiate e più colte, gli impiegati maggiori, i negozianti più ricchi, i medici, gli avvocati avviano i loro figli al Ginnasio; le varie classi della borghesia, i commercianti e industriali mezzani, certe categorie d'impiegati minori ecc., li inviano alla Scuola tecnica. E ciò è tanto sicuro, è altresì naturale, che si potrebbe metter pegno che, coloro stessi che propugnano il ritardo della scelta della Scuola, la maggior parte (s'intende che abbiano dei figli maschi) forse non appena che questi eran nati, o certamente al tempo che frequentavano la Scuola primaria, avevano pensato e deciso a qual dei due rami degli studî secondarî li avrebbero applicati.

Che se si guarda ai giovani che, dopo avviati per uno di questi corsi, sono indotti a mutarlo (il che poi appunto nè è ora nè sarebbe in appresso per nulla impossibile), che cosa si trova? Per primo, che sono assai pochi, onde non si può tenerne troppo conto nelle disposizioni generali. Per secondo, si trova ch'essi si distinguono in due categorie principali: in quelli che mutano la Scuola perchè si son mutate le condizioni della loro famiglia; e in quegli altri in cui si è mutata la volontà. I primi, d'ordinario, fanno ugualmente bene nella Scuola nuova come nella vecchia; e non hanno nulla a ridire. I secondi sono di quelli a cui non piace il latino, ed hanno persuaso prima la mamma e poi il babbo che quella è veramente una materia *inutile*; e si tramutano dal Ginnasio alla Scuola tecnica: ma ahimè! che qui

diventa presto *insoffribile* la geometria, il disegno o altro. E son poi questi deboli e malaccorti genitori, questi svogliati e inviziati scolari, i quali vanno gridando che le Scuole sono male ordinate: non se ne trova una che vada bene per loro!

Certamente per siffatti giovani non converrà nemmeno la Scuola nè classica, nè tecnica, che si propone di costituire accanto a questi due maggiori rami dell'istruzione secondaria; scuola avente fine in sè, con breve corso. Ma non par dubbio ch'essa possa convenir molto a riuscire accetta a quel gran numero di famiglie cui gli studi classici sono totalmente estranei, e i tecnici attuali assai più gravosi che utili, onde o non vi si accostano o presto li interrompono. Non meno probabile è che la medesima si confaccia a buona parte di quelle classi sociali, che mediante l'obbligo dell'istruzione si vogliono pure, nonchè dirozzare alquanto, avviare, nelle città e nelle borgate grosse, a maggiore coltura. Anzi non ci sembra arditezza affermare che quell'obbligo richiede il complemento d'una scuola atta a rendere per molti veramente proficuo e durevole l'effetto dell'istruzione primaria; il quale, come ognun sa, è per sè solo troppo debole, perchè in pochi anni non vada in gran parte perduto.

In qual modo poi tale Scuola abbia ad essere ordinata, di quali insegnamenti composta e di quale durata, quali le sue basi necessarie e comuni, ed entro a che limiti le sue varietà ammissibili, tutto ciò s'intende facilmente in generale da chi un poco ci pensi: e gli esempi da cui si può addottrinarsi abbondano. L'entrare nei particolari sarebbe lungo, oltre il pericolo d'accreocere la fatica a chi, per l'interesse dell'argomento, ci avesse seguiti fin qui. Un solo punto ci par bene di rilevare. Per connessione dell'argomento, si dovette presentare la nuova scuola complementare (o borghese o urbana ecc.) come *maschile*; ma invero il pensiero nostro si riferisca anche a una consimile scuola *femminile*. Non è certamente minore il bisogno di questa che dell'altra, per il sostanziale progresso civile della nazione; e se al momento, per varie ragioni estrinseche, la scuola maschile può avere la precedenza, non ne deriva che la mente del legislatore trascuri una parte così armonica e importante del grande edificio scolastico, e non si disponga a compirlo.

Ecco ora in fine uno schema della distribuzione delle principali parti inferiori e medie di tale edificio; di quello cioè, a cui lo Stato, secondo i moderni criteri delle sue funzioni naturali, e secondo le nostre condizioni presenti, ha più stretto obbligo di fortemente provvedere. E s'intende ch'esso non è punto escluso dal favorire anche delle scuole di diverso genere ed indole più speciale; poichè l'aumento della civiltà, lo sviluppo dell'industrie, il crescere delle applicazioni scientifiche e il differenziarsi dell'attività umana, delle professioni, degl'impieghi pubblici stessi, ne richiede e ne richiederà via via dell'altre. Noi, in più cose attenenti allo spirito e alla sua cultura, vecchi adoratori dell'unità dogmatiche e dell'uniformità posticcie, dobbiamo pur vedere al tutto che il reale, il vivo è armonica varietà.

I. Grado. Scuole elementari, maschili e femminili; distinte in rurali e urbane; quest'ultime, in dati casi, suddivise in finite, e preparatorie agli studi secondari.

II. Grado. Scuole secondarie in tre rami:

1. Scuole complementari, maschili e femminili; corso di 3-4 anni, finito.

2. Istituti tecnici. Corso di 6-8 anni; il superiore (Istituto attuale) non mai privo dell'inferiore (Scuola tecnica attuale); l'inferiore anche solo, ma sempre in coordinazione e dipendenza da un Istituto completo.

Per eccezione, quest'ultimo, ne' luoghi in cui manca la Scuola complementare maschile, regolato nelle prime classi in guisa da supplire anche a quella.

3. Istituti classici: Ginnasio e Liceo; il secondo non mai disgiunto dal primo; il Ginnasio anche solo, ma coordinato e dipendente da un Liceo completo.

Milano, 1883

VITT. RICCI

L'ELEFANTE RUBATO

Racconto umoristico di MARK TWAIN

I

La curiosa storiella che mi accingo a narrare mi è stata raccontata da un passeggiere che incontrai per caso sulla Strada Ferrata, al quale naturalmente lascio tutta la responsabilità. Era un signore di più di settant'anni, di modi sì affabili, con un'aria sì franca e geniale da dare credito ed uno stampo di sincerità a tutto quello che asseriva. Ecco quello che mi disse. (1)

Sapete bene in quale ossequiosa riverenza è tenuto dalle popolazioni indiane l'elefante bianco di Siam. Sapete che è cosa sacra pei re, i quali soli hanno il diritto di possederne uno; e che sino ad un certo punto è superiore agli stessi re, poichè riceve non solo onore, ma adorazione. Ebbene, cinque anni or sono, allorchè sorsero difficoltà tra la Gran Bretagna ed il regno di Siam a proposito delle frontiere, si venne a riconoscere nel modo più evidente che il torto era dalla parte di Siam. Quindi ogni riparazione venne tosto acconsentita ed il rappresentante dell'Inghilterra dichiarò d'essere soddisfatto, e che si doveva dimenticare il passato. Quella dichiarazione recò un grande sollievo al Re di Siam, il quale, sia come pegno di gratitudine, sia per cancellare ogni vestigio di rancore, pensò di spedire alla Regina un pre-

(1) Questo racconto non è stato pubblicato nella prima edizione perchè si temeva che certi particolari fossero esagerati ed altri non autenticamente provati. Prima che si riconosca l'insussistenza di tali sospetti, è mandato alla stampa.

(Nota dell'Autore).

sente, mezzo sicuro, secondo le idee orientali, per propiziarsi un nemico.

Il presente da spedirsi non doveva essere semplicemente reale, ma reale in modo trascendente. E qual altro regalo poteva superare in merito un elefante bianco? La mia posizione nell'amministrazione civile dell'India mi fece scegliere fra tutti gli aspiranti all'onore di condurre il regalo reale alla Sua Graziosa Maestà. Una nave venne allestita per me, il mio seguito e per gli uffiziali e servi addetti all'elefante bianco, e dopo una prospera navigazione arrivammo nel porto di Nuova York, dove trovai un ammirabile quartiere pell'interessante animale nella città di Jersey. E colà era necessario di fermarsi alquanto per farlo ristabilire in salute prima di riprendere il viaggio.

La prima quindicina tutto andò a meraviglia, poi cominciarono le mie calamità. L'elefante bianco fu rubato! Nel mezzo della notte fui risvegliato per intendere l'annuncio di sì tremendo misfatto. Il terrore e l'ansietà mi tolsero il respiro e la facoltà di pensare sulle prime; ma a poco a poco mi rimisi e pensai con calma al partito ch'io doveva prendere. Nella mia disperazione vidi bene che non c'era che un solo modo d'agire per una persona intelligente. Benchè la notte fosse inoltrata corsi al centro della capitale e mi feci condurre da un poliziotto all'ufficio del capo supremo della polizia. Per fortuna giunsi in tempo; il Direttore generale di quell'importante dicastero, il celebre Ispettore Blunt era sul punto d'andarsene a casa.

Era un personaggio di statura media e di robusta membratura, ed allorchè stava in atto di pensare solleva incrociare le sopracciglia e battersi col dito il fronte in modo da convincere chi lo vedeva che si trovava in presenza d'un ente superiore al comune. La sua vista sola mi ispirò confidenza e speranza.

Gli raccontai il caso, che, per quanto fosse straordinario, non essendosi quasi mai veduti elefanti in quella città fuorchè al giardino zoologico, non lo commosse affatto. Egli rimase così imperturbato come se gli avessi detto che m'avevano portato via un cane. Mi fece sedere, e disse:

— Accordatemi, signore, qualche momento per riflettere.

E così dicendo si mise di nuovo a sedere al suo scrittojo ap-

poggiando la testa sulla mano. Gl'impiegati intanto continuavano a lavorare nel fondo dello studio, e per sei o sette minuti non intesi altro rumore che quello delle loro penne sulla carta. Dopo quella meditazione l'ispettore alzò la testa e mostrò nelle linee fisse del suo volto quell'apparente decisione che indicavami, che il piano sapientemente elaborato dal suo cervello era compiuto. E con una voce bassa e piena di senso, disse:

— Questo non è un caso ordinario. Ogni passo dev'essere misurato con prudenza, e compiuto prima d'azzardarne un altro. Bisogna osservare il più profondo segreto, e non confidarlo ad alcuno, nemmeno ai cronisti dei giornali. M'incarico io dei cronisti, affinchè non vengano a sapere che quanto servirà al mio scopo.

Toccò un bottone elettrico, al cui appello apparve un ragazzo, al quale disse:

— Alarico, fate sapere ai cronisti di trattenersi alquanto. — E dopo la partenza del commesso continuò: — Ed ora agli affari — bisogna procedere con metodo. Nulla si può fare nel mio mestiere senza un metodo rigoroso. — Come si chiama l'Elefante? Domandò disponendosi a scrivere.

— Assan Ben Mahomed Moise Ebu Bhudpoor.

— Benissimo, e qual è il suo nome usuale?

— Iumbo. •

— Dov'è nato?

— Nella capitale del regno di Siam.

— Sono i suoi genitori viventi?

— No, sono morti.

— Avevano altra prole? •

— Quest'era figlio unico.

— Qual è la sua professione?

— Professione?... •

Risposi imbarazzato, non comprendendo che un animale ne esercitasse alcuna.

— Sì, sì! Insistè l'ispettore. La professione è uno dei requisiti portati sui moduli d'ufficio ai quali bisogna rispondere sinceramente per ottenere il concorso della Polizia. Una sola di queste indicazioni lasciata in bianco sul modulo autorizzerebbe ogni agente a respingerlo come irregolare.

— Ebbene, risposi, in sostituzione di professione si può mettere che è pensionato da S. M. il Re di Siam.

— Bene, soggiunse seccamente l'ispettore scriverò: mantenuto. Ciò basta senza titoli non riconosciuti dalla nostra repubblica. Ora compiacetevi, signore, di descrivere l'elefante, senza omettere alcun particolare per quanto insignificante — cioè, insignificante del vostro punto di vista. Per chi esercita la mia professione nessun particolare riesce insignificante.

Io descrissi minutamente ed egli scrisse; poi soggiunse: — Ora udite se c'è qualche sbaglio, lo correggerò: Altezza 19 piedi, lunghezza dalla cima della testa al principio della coda 26 piedi, lunghezza del corpo 16 piedi, lunghezza della coda 6 piedi, totale comprese la coda e la proboscide 48 piedi, denti 9 1/2, orecchie in proporzione; le orme delle zampe tracciano nella neve lo stampo d'un fondo di barile, colore bianco opaco; a ciascun'orecchia ha un foro della dimensione d'un piatto per inserirvi pendenti; e possiede l'abilità di spruzzare d'acqua gli spettatori, nonchè di battere colla proboscide conoscenti e stranieri; zoppica un tantino dalla gamba sinistra di dietro ed ha una cicatrice di bruciatura all'ascella destra. Quando fu rubato portava sul dorso un castello con posti da sedere per quindici persone ed una coperta di panno dorato della grandezza d'un tappeto.

Non c'erano sbagli, per cui l'ispettore diede lo scritto ad Alarico.

— Si stampino 50 mila copie di questa circolare, diss'egli, e si spediscono per posta a tutti gli uffici di polizia ed a tutte le botteghe di pignoratarii negli Stati Uniti. Quest'è un buon principio. Ora mi occorre una fotografia dell'elefante.

Gliene presentai una, e dopo averla esaminata, soggiunse:

— Giacchè non ce n'è una migliore converrà contentarsi di questa che lo rappresenta colla proboscide ripiegata nella bocca. È una circostanza disgraziata, suscettibile di indurre in errore, non tenendosi esso ordinariamente in tale posizione.

Suonò il campanello e disse ad Alarico;

— Si tirino cinquantamila copie di questa fotografia all'istante, e si spediscono per la posta colle circolari. Ora, continuò volgendosi a me — Converrà naturalmente offrire una ricompensa; si tratta di fissare la cifra.

— Che somma propone, signore Ispettore?

— Per cominciare direi d'offrire venticinque mila dollari. È un affare imbrogliato e pieno di difficoltà per le migliaia di scappatoie e di nascondigli, e per le attinenze che i ladri tengono da tutte le parti....

— Ma sa chi siano i ladri? Domandai.

— Non v'inquietate a questo riguardo, signore. Rispose l'Ispettore senza lasciar trasparire sul volto alcuna impressione. Posso saperlo o meno. Al solito troviamo gl'indizi dell'autore d'un fatto dal modo d'operare e dall'entità delle operazioni di cui sogliono occuparsi certi soggetti. In questa faccenda non si tratta di borsajuoli né di ladrucoli da trivio. Non dev'essere un novizio che ha intrapreso una sottrazione di tale importanza. Ma considerando, come diceva, i viaggi che si dovranno fare, e l'astuzia con cui i ladri nasconderanno le tracce delle loro mosse, 25 mila dollari possono sembrare una meschina ricompensa; pure ritengo che sia bastante per cominciare.

Per cui si rimase d'accordo su questa somma per cominciare. Quindi colla perspicacia propria dell'uomo del mestiere cui nulla sfugge che possa dare un indizio, egli riprese:

— Nella storia della Polizia appaiono casi che hanno fatto scoprire i malfattori dalle particolarità del loro appetito. Ora ditemi, signore, che cosa mangia quest'elefante ed in quale quantità?

— Mangia qualunque cosa — mangia così bene un uomo che una Bibbia, ed in generale qualunque oggetto tra l'uomo e la Bibbia.

— Bene, benissimo davvero; quantunque l'indicazione riesca troppo estesa. I dettagli precisi sono preziosi nel nostro genere d'affari. Vediamo quanto all'uomo. A un pasto, ovvero durante un giorno, quant'uomini mangerebbe, se freschi?

— Non gl'importerebbe che fossero freschi o meno; può mangiare cinque uomini ordinari ad un solo pasto.

— Ottimamente; cinque uomini; merita d'esser messo in nota. E quali nazionalità preferisce?

— È indifferente riguardo alle nazionalità. Preferisce conoscenti, ma non nutre alcun pregiudizio contro gli stranieri.

— Benissimo. Passiamo alle Bibbie. Quante ne mangerebbe ad un pasto?

— Ne mangerebbe un'edizione completa.

— Non è abbastanza chiaro. Bisognerebbe spiegare se si tratta d'un'edizione in ottavo, o di una illustrata.

— Credo fermamente che non ha la menoma parzialità per le illustrazioni; stampa od incisione è lo stesso per lui.

— Non è questo che io domando. Intendo parlare del volume. Una bibbia ordinaria in ottavo pesa circa due libbre e mezza, mentre quella grande in quarto colle incisioni ne pesa da otto a dieci. Ora vediamo, quante bibbie illustrate da Dorè, mangerebbe ad un pasto?

— Ecco una domanda che chi conosce l'elefante non farebbe. Egli prenderebbe le bibbie come stanno..

— Bene; neanche questo risponde al mio quesito. Mettiamolo in moneta spicciola e ci arriveremo in qualche modo.

La bibbia di Dorè costa cento dollari alla copia rilegata in bulgaro.

— Ebbene, esso ne prenderebbe ad un pasto pel valore di 50 mila dollari — cioè un'edizione di 500 esemplari.

— Ecco un'indicazione più esatta; la scrivo subito. Molto bene; l'elefante ama gli uomini e le bibbie; ottimamente! Qual altra cosa mangerebbe esso? Mi occorrono particolari a questo riguardo.

— Ecco quello che posso dire: esso lascerà le bibbie per mangiare mattoni, lascerà i mattoni per mangiare bottiglie, lascerà le bottiglie per mangiare stoffe, lascerà le stoffe per mangiare ostriche, lascerà le ostriche per mangiare prosciutto, lascerà il prosciutto per mangiare zucchero, e così di seguito lascerà lo zucchero per i pasticci, i pasticci per le patate, le patate per un ragazzo, il ragazzo per il fieno, il fieno per l'avena, l'avena pel riso; perchè con questo cibo è stato principalmente allevato. Non c'è oggetto che non mangerà, salvo il burro d'Europa, e mangerebbe anche questo se ne assaggiasse.

— Benone. E che quantità al solito gli occorre per pasto?

— Circa da un quarto alla metà d'una tonnellata.

— E che beve?

— Ogni liquido immaginabile: latte, acqua, spiriti, melassa, olio di ricino, canfino, acido carbonico.... insomma è inutile en-

trare in dettagli. Mettetegli innanzi un liquido qualsiasi e gli farà l'onore di berlo; eccettuato quello che in Europa si chiama caffè, ma che in realtà è cicoria. No, davvero, l'elefante lo rigetterebbe.

— Egregiamente. E che quantità di bevanda assorbe?

— Potete mettere giù da cinque a quindici barili. La sua sete varia più che gli altri suoi appetiti.

— Queste sono circostanze poco comuni che dovrebbero fornire tracce sufficienti per rinvenirlo. —

E suonato il campanello, ordinò di chiamare il capitano Burns. Questi apparve, e l'Ispettore gli espose con tutti i dettagli il caso di cui si trattava. Poi col tuono deciso del generale avvezzo al comando e che ha il suo piano chiaramente delineato, disse:

— Mandate gli agenti Jones, Davis, Halsey, Bates e Peter sulle tracce dell'elefante.

— Sì, signore.

— Mandate gli agenti Moses, Dakin, Murphy, Rogers, Tupper, Jiggins e Bartol alla ricerca dei ladri.

— Sì, signore.

— Collocate una forte guardia di trenta uomini scelti, con una riserva d'altri trenta, sul luogo da cui l'elefante è stato rubato. Date la consegna di sorvegliare accuratamente il posto giorno e notte, e di non lasciarvi avvicinare alcuno senza un mio ordine scritto, all'eccezione dei cronisti.

— Sì, signore.

— Mandate un buon numero di agenti vestiti in borghese alle stazioni di ferrovie, di vapori, di battelli e su tutte le strade che partono dalla città di Jersey, coll'ordine di perquisire tutti gli individui sospetti.

— Sì, signore.

— Date a ciascuno degli agenti una fotografia colla descrizione dell'elefante ed istruzioni adatte per cercare in tutti i convogli, battelli ed altre navi in partenza.

— Sì, signore.

— Se si trova l'elefante, che venga immediatamente arrestato, e che mi s'informi per telegrafo.

— Sì, signore.

— Fate in modo che io sia tosto informato di qualunque traccia o vestigio dell'animale che si trovi.

— Si, signore.

— Ordinate alla polizia del porto di sorvegliare colla massima vigilanza le rive.

— Si, signore.

— Spedite guardie in borghese su tutte le linee di strade ferrate, al nord sino al Canada, all'ovest sino all'Ohio, al sud sino a Washington.

— Si, signore.

— Collocate in tutti gli uffizi telegrafici persone esperte coll'ordine d'ascoltare tutti i dispacci, e di farsi spiegare quelli in cifra.

— Si, signore.

— Tutto ciò deve farsi secretissimamente, mandandomi il rapporto all'ora solita. — Ora andate.

— Si, signore. — Rispose Burns partendo.

— Non sono abituato a vantarmi — ma troveremo l'elefante. —

Io gli strinsi calorosamente la mano a queste parole, e lo ringraziai con un senso misto d'ammirazione e di meraviglia. E mi ritirai col cuore più leggero che quando entrava nell'ufficio.

II

Al mattino seguente tutto ciò era riferito sui giornali coi più minuti particolari. C'erano inoltre numerose aggiunte di agenti della polizia per ispiegare in qual modo il furto era stato compiuto, dove la preda era fuggita coi ladri. C'erano undici di tali teorie che spiegavano il delitto in tutti i modi immaginabili. Questo solo fatto mostra l'indipendenza di mente degli agenti; non essendovi due spiegazioni simili nè somiglianti. Un solo particolare era ammesso all'unanimità da tutti gli undici scrittori, ed era, che sebbene l'edifizio mostrasse di dietro un'apertura fatta dai ladri, e la porta rimanesse chiusa a chiave, l'elefante non era stato condotto fuori dall'apertura, ma da qualche altro buco ignoto. Tutti s'accordavano nel dire che i ladri avevano fatto l'apertura per ingannare la polizia. Nè io, nè alcun profano a quell'istitu-

zione avrebbe pensato ad un'uscita ignota; ma gli agenti scoprirono tutti l'idea, è vero, senza indicare l'uscita reale. Per cui la sola cosa che mi sembrava la più chiara, cioè la partenza dell'animale per l'apertura fatta dai ladri, era in realtà quella sulla quale io m'era più completamente ingannato.

Tutte le undici teorie nominavano i supposti ladri, ma non se ne trovarono due che nominassero gli stessi; il numero delle persone sospettate era di trentasette. Le diverse relazioni dei giornali conchiudevano colla più importante di tutte le opinioni — quella del Capo Ispettore Blunt. Ecco una parte del suo giudizio su quell'avvenimento:

« Il Capo conosce i due ladri principali, cioè Brick Duffy e Red Mcfadden. Dieci giorni prima che avvenisse il furto egli era già informato che si doveva tentare di commetterlo, e s'affrettò a far pedinare quei due troppo noti malfattori. Per disgrazia quella notte si perdettero le loro traccie, e prima che si ritrovassero l'uccello era volato via — cioè l'elefante.

« Quei due sono i più arditi fra i malfattori della capitale, ed il Capo ha ragione di pensare che ad essi si deve attribuire il furto della stufa del posto di polizia avvenuto in una delle più gelide notti dello scorso inverno — furto che fece gelare mani, piedi, nasi ed orecchie al caporale ed a quasi tutti gli uomini di quel posto. »

Leggendo la prima parte di questa relazione rimasi sbalordito della prodigiosa sagacità di quel sorprendente Capo Ispettore, il quale non solo vede col suo occhio perspicace il presente, ma indovina perfino l'avvenire. Mi recai tosto al suo ufficio per dirgli che avrebbe dovuto far arrestare quegli uomini per prevenire il furto con tutte le sue fatali conseguenze. Egli mi fece questa semplice risposta, cui non seppi che replicare:

— Non tocca a noi il compito di prevenire i delitti, ma di punirli. Non possiamo punirli prima che siano commessi.

In presenza di un verdetto così reciso non mi restava altra obiezione da fare, e rimasi lì senza dir verbo, riflettendo che se il chiaroveggente Capo, invece di far pedinare i supposti ladri, avesse fatto sorvegliare la proprietà che intendevano di rubare, si sarebbero potuti forse pigliare nella rete al principio dell'ese-

cuzione del furto senza perdere la proprietà; ma Dio sa quale altra risposta perentoria m'avrebbe fatta per dimostrare la stupidità di suggerimenti d'un profano alla sua istituzione, se avessi parlato.

Osservai invece che il profondo secreto, che egli tanto raccomandava sul principio, era sventato dai giornali, i quali non solo rivelavano i fatti, ma persino tutti i piani ed intendimenti di chi aveva interesse di ricuperare l'elefante rapito. Si erano nominate persino le persone sospettate, che d'ora in poi si sarebbero travestite o nascoste con maggiori precauzioni.

— E che importa? mi rispose l'Ispettore coll'aria di perfetto convincimento. Si nascondano pure come e dove vogliono, essi troveranno che al momento opportuno la mia mano cadrà su di loro, come la mano del destino, nei nascondigli della città o nelle più remote boscaglie. Quanto ai giornali, noi dobbiamo andare d'accordo con loro. La fama, la riputazione, il continuo risveglio della 'pubblica opinione sono il pane e cacio della polizia. Dobbiamo pubblicare i fatti affinchè non si supponga che stiamo oziosi; pubblichiamo le nostre teorie per quanto sembrano strane, perchè destano una rispettosa ammirazione; pubblichiamo i nostri piani, perchè i giornalisti ce li chiedono, e si offenderebbero se li negassimo. Dobbiamo mostrare continuamente al pubblico quello che facciamo, affinchè creda alla nostra attività. È sempre più aggradevole di leggere su un giornale: L'ingegnosa e straordinaria teoria dell'Ispettore Blunt, che di leggervi qualche critica o qualche tratto umoristico per far ridere alle nostre spalle.

— Comprendo la forza di queste ragioni, risposi; ma ho osservato questa mane in un foglio che ha rifiutato di svelare la sua opinione sopra un punto accessorio.

— Appunto, facciamo sempre così, e fa un buon effetto. Inoltre io non m'era fatta alcuna opinione su tal punto. —

Feci un considerevole deposito di denaro nelle mani dell'Ispettore per le spese correnti, ed aspettai le notizie, potendo arrivare dispacci da un momento all'altro. Intanto nel rileggere i giornali e la circolare stampata, osservai che la ricompensa di 25 mila dollari sembrava offerta solo agli agenti ed uomini della polizia.

Invece di prometterla a chiunque arresterebbe l'elefante, come era la mia intenzione. A questo riguardo l'Ispettore rispose:

— Saranno i poliziotti che scopriranno l'elefante, dunque la ricompensa andrà a chi è dovuta. Se qualche altra persona scoprisse l'elefante, sarebbe soltanto valendosi delle indicazioni prese forse per frode ai poliziotti, quindi a questi si deve in ogni caso la ricompensa. Lo scopo d'un premio si è di stimolare gli uomini che dedicano il loro tempo e le loro attitudini educate a questo genere di lavoro; non già di conferire un beneficio ad un cittadino che accidentalmente incontra l'oggetto ricercato, senza avere guadagnato tale beneficio col proprio merito o col proprio lavoro.

Questo ragionamento mi sembrava abbastanza ragionevole dal punto di vista dell'autorità; ma a me come proprietario che offre un premio per un dato servizio, poco importa se chi me lo rende effettivamente abbia tutti i meriti e le qualità degne della ricompensa. Ma intanto che io mi perdevo in tali riflessioni, la macchina telegrafica cominciò ad agitarsi e ci regalò il seguente dispaccio:

Stazione di Flower, 7,30 A. M.

Ottenni un indizio. Trovai un seguito di profonde tracce attraverso una fattoria qui vicina. Le seguii per due miglia verso levante senza risultato. Forse l'elefante passò all'ovest, lo seguirò in quella direzione.

DARLEY agente

— Darley è uno dei migliori agenti della Polizia, disse l'ispettore. Non tarderemo ad avere sue notizie.

Un secondo telegramma portava:

Barkers, 7,40 A. M.

Giungo all'istante. Nella notte s'entrò con frattura nella fabbrica di vetro e si rubarono ottocento bottiglie. Occorrono sei miglia di strada per trovare acqua in abbondanza. Vado in quella direzione. L'elefante deve aver sete, le bottiglie essendo vuote.

BAKER agente

— Ecco un dispaccio che promette bene, osservò l'ispettore.

Vi diceva, non è vero? che gli appetiti dell'animale offrirebbero ottimi indizi.

Il terzo dispaccio veniva da:

Taylorville, 8,15 A. M.

Un covone di fieno che stava nel vicinato scomparve questa notte. Forse è stato mangiato sul luogo. Tengo un filo e parto.

HABBARD agente

— Che giri fa quell'animale! esclamò l'ispettore. Sapeva di avere una faccenda seria sulle braccia, ma si complica. Non importa, lo piglieremo egualmente.

Quarto telegramma:

Stazione di Flower, 9 A. M.

Seguii le tracce per tre miglia all'occidente. Sono ampie, profonde e rugose. Un colono mi assicura che non sono orme d'elefante, ma che sono fosse scavate per piantarvi alberi d'alto fusto l'inverno scorso. Aspetto istruzioni per procedere.

DARLEY agente

— Ah! Un socio dei ladri! Il falso colono ne è forse uno. L'affare piglia calore, disse l'ispettore, che dettò questo dispaccio:

Arrestate il colono e costringetelo a nominare i suoi complici. Continuate a seguire le tracce, fino al Pacifico se occorre.

BLUNT capo

Quinto dispaccio:

Coney Point, 8,45 A. M.

Questa notte fu invaso l'ufficio del gas, e vennero prese le note dei clienti dovute da tre mesi. Seguo l'indizio.

MURPHY agente

— Giusto cielo! esclamò l'ispettore. Mangerebbe forse le note gas?

— Forse per inesperienza; ma non potrebbero nutrirlo senza l'assistenza di altro cibo. —

Intanto giunse questo eccitante telegramma:

Tronville, 9,30, A. M.

Arrivando trovo il villaggio, in costernazione. L'elefante è passato di qui questa mattina alle cinque. Alcuni dicono che s'è

diretto a levante, altri a ponente, altri a tramontana od al sud, ma tutti abbondano di prove. Esso uccise un cavallo; ne tengo un membro per pezzo di convinzione. L'ha ucciso colla proboscide; dalla natura delle ferite pare che abbia colpito dalla sinistra. Dalla posizione in cui giace il cavallo, sembra che l'elefante si dirigesse al nord verso la ferrovia di Barkley. Ha quattro ore e mezza di vantaggio, ma mi affretto a seguirlo.

HAWES *agente*

Io mandai un'esclamazione di gioja, ma l'ispettore era calmo come un'immagine scolpita. Toccò il campanello.

Alarico, mandate qui il capitano Burns. —

Appena questi apparve, l'ispettore gli domandò:

— Quanti uomini avete disponibili per agire all'istante?

— Novantasei, signore.

— Mandateli subito al nord. Che si concentrino lungo la linea di Barkley al settentrione di Tronville.

— Sì, signore.

— Che i loro movimenti siano fatti nel più profondo segreto. Appena avrete altri uomini disponibili riteneteli in pronto.

— Sì, signore.

— Andate.

— Sì, signore. —

Un altro telegramma giunse da:

Sage Corner 10,30

— Arrivo. L'elefante è passato di qui alle 8,15. Tutti fuggirono dalla città eccettuato il poliziotto. Probabilmente l'elefante non tirò al poliziotto, ma alla lampada; li colpì ambedue. Ritengo un membro del poliziotto come pezzo di convinzione.

STUMM *agente*

— Così l'elefante s'è voltato all'ovest, disse l'ispettore.

Ciò non ostante non fuggirà; i miei uomini sono distribuiti su tutta la regione. —

Un altro dispaccio diceva:

Glovérs 11,15 A. M.

Arrivo e trovo il villaggio deserto, eccettuati i malati ed i vecchi. L'elefante è passato tre quarti d'ora fa. Il meeting del-

l'Associazione contraria alla temperanza era in seduta. L'animale spinse la proboscide in una finestra, e l'inondò d'acqua della cisterna. Quelli che ne bevvero morirono, altri affogarono. Due poliziotti attraversavano il paese diretti al sud — per cui mancarono d'incontrare l'elefante. In tutta la regione a varie miglia in giro regna gran terrore — la gente abbandona le case. Dovunque vanno incontrano l'elefante, e molti sono uccisi.

BRANT *agente*

All'intendere tanti disastri cagionati dal mio animale fui commosso quasi al punto di piangere; ma l'ispettore non disse che questo :

— Vedete, signore, che lo teniamo da vicino. Egli s'accorge della nostra presenza, e s'è rivolto al levante. —

Altre disastrose notizie arrivarono: un dispaccio portava :

Hoganport, 12,19

Arrivo. L'elefante è stato qui mezz'ora prima sollevando spavento ed allarme colle sue devastazioni. Di due operai che passavano uno fu ucciso; l'altro scappò. Costernazione generale.

O'FLATERTY *agente*

— Ora è proprio nel mezzo de'miei uomini, nulla può salvarlo. Esclamò l'ispettore. —

Un seguito di dispacci continuò a venire da agenti dispersi nel Nuovo Jersey e nella Pensilvania, che seguivano le tracce le quali consistevano in case e fattorie rovinate e librerie di scuole disperse. L'ispettore disse:

— Avrei bisogno di comunicare cogli agenti per dirigerli al nord, ma non si può. Essi non visitano l'ufficio telegrafico che per spedire i rapporti, poi partono tosto e non si sa dove trovarli.

Intanto giunse questo dispaccio:

Bridgeport, 12,15.

Barnam offre 4 mila dollari all'anno per avere il privilegio esclusivo di servirsi dell'elefante come mezzo di pubblicità per portare annunzi in viaggio da questo momento finchè gli agenti

della polizia l'abbiano trovate. Intende di incollargli addosso degli avvisi del circo. Occorre pronta risposta.

Boggs agente

— Che assurdità! Esclamai.

— Difatti è tale, disse l'ispettore. Evidentemente il sig. Barnum, che si crede così astuto, non mi conosce — ma io lo conosco per bene. —

Poi dettò questa risposta al dispaccio:

La proposta di Barnum è rifiutata. Che paghi 7 mila dollari, o nulla.

Blunt isp. capo.

— Non tarderemo ad avere la risposta. Osservò l'ispettore. Il sig. Barnum non è in casa; sta all'ufficio del telegrafo. È così che agisce quando tratta affari a distanza....

Difatti il telegrafo portò questa laconica risposta:

Accettato.

P. T. BARNUM

Fatto ciò era passato così rapidamente da non lasciarmi il tempo di fare un'osservazione su questo strano episodio, e subito dopo un altro dispaccio attirò i miei pensieri in una penosa direzione. Esso diceva:

Bolivia, 12,50.

L'elefante è arrivato qui dal mezzogiorno, ed è passato attraverso il paese diretto verso la foresta alle 11,50, disperdendo un funerale che passava ed uccidendo due del seguito. I cittadini tirarono contro di lui alcuni colpi di cannone di piccolo calibro, poi scapparono. L'agente Burke ed io arrivammo dieci minuti troppo tardi dal nord, avendo preso certi scavi per orme dell'animale, perdendo così molto tempo; ma alla fine seguimmo la traccia giusta sino al bosco. Allora fummo costretti di continuare il cammino sulle mani e le ginocchia per non perdere la traccia sino al limite d'una macchia. Per mala sorte l'animale essendosi fermato per riposarsi, il mio compagno proseguiva sempre innanzi col capo in giù per andare dietro alla traccia, e quando si rialzò, urtò contro una delle gambe di dietro dell'elefante, prima d'accorgersi della sua presenza. Barke non si perdè d'animo,

s'alzò tosto in piedi, afferrò la coda, ed esclamò allegramente: Reclamo il prem.... Non potè finire la parola; un solo colpo della proboscide lo schiacciò come una pulce. Io battei in ritirata, inseguito dall'animale sino all'orlo del bosco, e non l'avrei evitato se il seguito del funerale non fosse provvidenzialmente intervenuto ad attirare l'attenzione di lui. Ho saputo poi che nulla è rimasto di quel funerale; ma non è una perdita, poichè resta abbondanza di materiale per un altro più grandioso funerale. Intanto l'elefante è di nuovo scomparso.

MULROONEY *agente*

Seguirono altri dispacci degli agenti più fidati sparsi in diversi Stati che segnalavano altre traccie nuove ed incoraggianti; alla fine arrivò questo dispaccio:

Baxter Centre, 2,15.

L'elefante è stato qui impiastrato dalla testa alla coda di cartelli del circo di Barnum. Interruppe, recando parecchi danni, una congregazione di missionarii e fece non poche vittime tra i fedeli al momento in cui si preparavano a cangiare vita. I cittadini presero i suoi connotati e stabilirono una guardia dicendo: guai a lui se esce dalla chiesa! Quando l'agente Brown ed io arrivammo qualche tempo dopo, lo confrontammo colle nostre fotografie. Le descrizioni che avevamo, guardando per una fessura, le trovammo che combinavano coll'elefante, salvo in un particolare. Non potemmo vedere la cicatrice sotto l'ascella. Per assicurarsene Brown s'introdusse strisciando sotto la porta pel vano lasciato per l'assenza del gradino. Ma disgraziatamente pel mio coraggioso compagno, la sua testa fu all'istante schiacciata e distrutta, senza che ne rimanesse un briciolo. Tutti fuggirono e l'elefante pure menando colpi a destra ed a sinistra con grande effetto. È scappato, ma lascia le traccie di sangue per le ferite dei colpi di cannone. Sarà scoperto senza fallo. Ha preso la via del Sud attraverso una densa foresta.

BRENT *agente*

Quest'è stato l'ultimo dispaccio. Al cader della notte s'alzò una nebbia sì fitta da non lasciar distinguere gli oggetti a tre passi

di distanza, e durò tutta la notte. I battelli e perfino gli omnibus avevano sospeso le corse.

III

Al mattino seguente i fogli erano, come prima, pieni di teorie di agenti di polizia, coi dettagli degli avvenimenti dolorosi a noi arrivati, oltre un'infinità d'altri spediti dai loro corrispondenti. Intere colonne si seguivano piene di descrizioni che mi attristavano, portando in grossi caratteri dei titoli di questo genere:

L'elefante bianco a spasso! — Avanza verso il suo destino! — Interi villaggi disertati in causa del terrore! Al terrore fa seguito la devastazione! — Poi vengono i poliziotti! — Casolari e fattorie in rovina! — Messi divorate — Assemblee disperse — Scene di carneficina indescrivibili! — Teorie di trenta quattro dei più distinti agenti di polizia. — Teoria del Capo Blunt! —

— Ecco qualche cosa di magnifico, esclamò l'ispettore quasi animandosi. È stupendo davvero! Non è mai avvenuto un successo così clamoroso per la polizia dacchè esiste. La sua fama si spargerà ai confini della terra e durerà sino alla fine dei secoli, ed il mio nome sarà immortale.

Ma per me non esisteva consolazione; io mi considerava come autore dei delitti sanguinari di cui l'elefante era soltanto l'agente senza responsabilità. La serie andava sempre crescendo. In un luogo s'era ingerito in un'elezione distruggendo due membri del comitato, i quali esercitavano per la prima volta il diritto di cittadini americani alle urne, quando furono colpiti da quell'orrenda bestia di Siam. In un altro luogo egli aveva trovato un predicatore a sensazione che stava componendo un eroico attacco contro la danza, i teatri ed altri enti che non rendono colpi per colpi, e lo aveva spazzato via colla proboscide. Più lungi egli aveva ucciso un impresario di parafulmini. Ed in questo modo la lista continuava divenendo sempre più rossa e desolante per le anime sensibili. Sessanta persone erano perite e duecento quaranta ferite. Tutte le relazioni parlavano dell'attività e della devozione degli agenti, e terminavano coll'osservazione, che tre-

cento mila cittadini e quattro poliziotti avevano veduto il mostro; di questi ultimi, due furono distrutti.

L'idea di udire di nuovo le rivelazioni della macchina telegrafica mi spaventava. Altri dispacci vennero, ma non erano più della stessa natura; evidentemente le tracce dell'elefante erano perdute. La nebbia gli aveva offerto l'opportunità di nascondersi senz'essere veduto. I telegrammi dalle più remote distanze riferivano d'aver veduto un'enorme massa attraverso la nebbia, che doveva certo essere l'elefante; ma l'enorme massa dappertutto era scomparsa senza lasciare alcuna traccia. Tutti quanti gli agenti sparsi nell'immensa estensione degli Stati Uniti mandarono ogni ora i loro rapporti, che annunciavano una traccia per ciascheduno, col relativo inseguimento.

Ma la giornata trascorse senza risultati. Il giorno seguente, ripetizione dello stesso successo, e così di seguito. Gli articoli dei giornali cominciarono a divenire monotoni riferendo fatti insignificanti, tracce vane, teorie prive d'ogni elemento di sorpresa, di diletto, o di varietà.

Per consiglio dell'ispettore raddoppiai la somma della ricompensa.

Seguirono quattro altri giorni noiosissimi. Allora capitò un colpo molto amaro ai disgraziati agenti della forza pubblica, sì pazienti, attivi e benemeriti. I giornali rifiutarono di stampare le loro teorie e la loro prosa, dicendo che ne avevano avuto a sazietà.

Due settimane dopo la scomparsa dell'elefante innalzai la ricompensa a 75,000 dollari, seguendo il consiglio dell'ispettore. Era una somma considerevole, ma mi trovava disposto a sacrificare tutta la mia sostanza, per non perdere il credito presso il governo che m'aveva confidato sì onorevole missione. Ora gli agenti di polizia trovandosi in ribasso nella pubblica opinione, i giornali si voltarono contro di loro con sarcasmi e vituperi d'ogni sorta. Ciò incoraggiò i poeti, gli scrittori drammatici ed i belli spiriti a travestire gli attori in poliziotti a dare la caccia all'elefante sulle scene nei modi più burleschi. I caricaturisti dipingevano gli agenti che esploravano i paesi con un microscopio, mentre l'elefante di dietro prendeva loro le mele nelle tasche. Infiniti urono i sarcasmi lanciati contro la polizia; ma un uomo andava

innanzi calmo, impassibile, indifferente a tutto ciò. Era l'ispettore in capo. Il suo occhio coraggioso non si chinava mai, la sua serena fiducia non veniva mai meno, e ripeteva:

— Lasciateli ridere; riderà bene chi riderà l'ultimo.

La mia ammirazione per quel personaggio divenne una specie d'adorazione. Io stavo sempre al suo fianco. Il suo uffizio m'era divenuto increscioso sempre più; ma giacchè egli poteva starci, io mi rassegnava a fare lo stesso finchè mi fosse possibile. Quindi vi andava regolarmente, con sorpresa generale di quelli che mi vedevano sì assiduo, supponendomi capace di disertare il posto. Ma io guardando quel viso calmo ed impassibile, stetti saldo.

Circa tre settimane dopo il ratto dell'elefante, io mi disponeva un mattino a ritirarmi, quando l'ispettore mi distolse proponendo una mossa superba e da vero maestro. Era di trattare direttamente coi ladri. La fertilità d'invenzioni di questo personaggio sorpassava tutto quello che si poteva immaginare. E nella mia vita posso vantarmi d'avere avuto da fare con teste di prima finezza. Egli mi assicurò che per 100,000 dollari si faceva forte di recuperare l'elefante. Lo assicurai che mi sarebbe possibile di mettere insieme la somma; ma che sarei dispiacente di far torto agli agenti di polizia i quali avevano lavorato con tanto zelo e fedeltà. Egli rispose:

— Non v'affliggete, signore. Nei compromessi hanno la metà.

Ciò tolse la sola obiezione; quindi l'ispettore scrisse due viglietti in questa forma:

Cara signora — Il vostro sposo può guadagnare una bella somma (senza correre alcun rischio per parte delle leggi) accordandomi tosto un appuntamento.

BLUNT Isp. Capo

Li spedì alle mogli di due capi famosi di ladri. Un'ora dopo giunsero queste due risposte:

1. Vecchio pazzo! Il mio povero consorte è morto da due anni.

Firma della vedova

2. Mac Fadden è stato impiccato da 18 mesi. Ogni asino, eccettuato un impiegato della polizia lo sa.

Firma della vedova

— È un pezzo che io sospettava questi fatti, disse imperturbato l'ispettore. Queste due conferme provano la giustezza delle mie previsioni.

Appena uno dei suoi espedienti veniva a mancargli ne aveva pronto un altro. Scrisse tosto un annunzio pei giornali del mattino, e ne presi una copia. Eccolo:

« A — xwblv. 242 N. Tjnd — fz 328 wmlg. Ozops. »

Egli assicurava che se il ladro viveva, a quest'appello sarebbe venuto al solito luogo di ritrovo, dove solevano trattarsi le transazioni tra i ladri e la polizia. L'appuntamento era per la mezzanotte.

Nulla ritenendomi all'uffizio, me ne andai. Quella sera alle undici presi 100,000 dollari in banconote e li consegnai all'ispettore, il quale poco dopo prese congedo collo sguardo dell'uomo sicuro del fatto suo. Dopo una lunga ora l'intesi ritornare coll'espressione del più completo trionfo sul volto.

— Il compromesso è fatto. Domani gli scettici che si burlano di noi canteranno un'aria differente. Abbiate la compiacenza di seguirmi, signore. —

Prese una candela e discese con me nei vasti stanzoni del sotto suolo, dove dormivano sempre sessanta poliziotti, una ventina dei quali passavano il tempo giuocando alle carte. Lo seguii a passo rapido sino all'estremità molto buja di quell'immenso locale senza aria, finchè egli andò ad urtare qualche cosa che non riescii a distinguere e l'intesi esclamare:

— La nostra nobile professione è vendicata. Ecco il vostro elefante!

Io caddi in deliquio, e fui portato all'uffizio, dove non tardai a riprendere i sensi. Tutto il corpo della polizia accorse a festeggiare il fausto avvenimento in un modo straordinario. Si fecero venire i cronisti dei giornali, si sturarono infinite bottiglie di Sciampagna e tutti si davano strette di mano e congratulazioni entusiastiche. Naturalmente l'ispettore capo era l'eroe del trionfo, e la sua felicità era sì completa e conquistata con tanta pazienza ed abilità che era una gioia a vederlo. Nè io mancai di tributargli la mia parte d'ammirazione, benchè io mi trovassi ridotto alla miseria, col corpo dell'elefante morto, e privo dell'alto im-

piego per non avere saputo custodire debitamente l'incarico affidatomi dal mio governo. Gli elogi che tutti tributarono all'impareggiabile Blunt, al re dei poliziotti, giunsero al colmo quando si divisero i 50,000 dollari, ed ognuno ne intascò una parte. Nel ricevere la sua egli disse:

— Godetevi di buon animo, ragazzi; li avete guadagnati. Ed ancora più, avete conquistato alla professione della polizia una fama imperitura! —

In quella arrivò il seguente dispaccio:

Monwe, 10 P. M.

La prima volta che telegrafai è stato tre settimane indietro. Da quel tempo ho seguito a cavallo le orme per migliaja di miglia attraverso boschi, e diventano sempre più forti, più precise e fresche. Non perdetevi la pazienza. In un'altra settimana avrò l'elefante. È ammirabile.

DARLEY *agente*

L'ispettore ordinò un brindisi a Darley, una delle più fine teste della polizia, con tre salve d'applausi, poi gli fece spedire un dispaccio perchè venisse a prendere la sua parte del premio.

Così terminò questo meraviglioso episodio dell'elefante rubato. I giornali ricominciarono la serie d'elogi all'eccezione di uno solo, il quale si permise di scrivere: « Grande è l'agente di polizia! Può essere alquanto lento a trovare una cosetta così piccina come un elefante — può seguirlo un giorno dopo l'altro e dormire tutte le notti sul suo cadavere putrefatto per tre intere settimane — ma finirà col trovarlo, se il ladro gli mostrerà il luogo dove giace! »

Povero Hassan! Perduto per sempre; le ferite dei colpi di cannone gli furono fatali, spossato dalle sofferenze e dalla fame è perito fra le nebbie! Il compromesso mi ha costato 100,000 dollari, le spese di polizia più di altri 42,000 dollari. Sono completamente rovinato, senza poter riavere alcun impiego dal mio governo. — Ma la mia ammirazione per l'uomo che a mio credere è il più grande dei poliziotti, resta inalterata sino a questo giorno e rimarrà tale sino alla fine.

DALMAZIA

I

Della lingua Dalmatica

La questione della lingua dalmatica è stata per molto tempo, ed è ancora, un'arma politica a doppio taglio. Essa è sorta per fini di partito, e per li stessi fini si è ingrandita, si è gonfiata, ed oggi è ben lontana dall'essere risolta. Questo fatto, a chi ben intenda, non può sembrar nuovo, nè tanto meno straordinario, poichè gli annali della storia insegnano che più d'una volta, anzi spesse volte, la lingua d'un paese ha servito d'arma assai terribile per combattere certe dominazioni straniere, impostesi con la forza.

In *Dalmazia* la questione della lingua ebbe origine dalla questione della nazionalità. Ecco come derivò: la Dalmazia e di nazionalità slava o italiana? Nel primo caso la sua lingua *dev'* essere slava; nel secondo caso, italiana. Ma dicendo che *doveva* essere slava o italiana, non si diceva che la lingua dalmatica *era* o l'una o l'altra. Ma questo non si voleva dire, quasi che la lingua nostra potesse negare la nazionalità slava, e quella slava, quella italiana. Non abbiamo noi in Piemonte alcuni, anzi molti comuni, dove non si parla che la lingua francese? S'ha da dir per questo che il Piemonte spetta alla Francia?

Ma in Dalmazia la cosa è un po' differente. Colà non si parla una lingua sola, ma se ne parlan due, come *sempre*. Allorchè le legioni romane accorsero in Dalmazia alla difesa dei Liburni e dei Lissani contro la prepotenza degli Illiri, non era forse pienamente conosciuto il linguaggio dei latini? Lo afferma anche il

Kreglianovich (*Mem.* I, 101). « Vincitori i Romani, egli dice, collo spargere numerose colonie, collo acquartierare in ogni provincia le legioni, coll'ammettere gli Itali a militare in queste, col rendere sempre giustizia in latino, e le leggi diffondere, gli atti pubblici e le iscrizioni scolpire in latino, presto e facilmente per ogni luogo la lingua loro estesero e fissarono (*idem* I, 101-102). » E di questo non è da meravigliarsi, perchè *imperiosa Roma*, come diceva S. Agostino, *non solum jugum, verum etiam linguam domitis gentibus imposuit*.

Del resto, per convincersi quanto la lingua latina fosse divulgata, a preferenza del primitivo idioma nazionale, il cui uso, bisogna pur dire il vero, non fu mai del tutto perduto, malgrado le molteplici vicissitudini a cui la Dalmazia per molti secoli dovette assoggettarsi, basti ricordare gli statuti di quasi tutte le città marittime, e di molte altre interne, le iscrizioni che in ogni luogo sono state dissotterrate e di poi pubblicate in pregievoli periodici d'archeologia. Basti ricordare la storia dalmata, ai tempi del dominio romano, quando la Liburnia passò espressamente sotto la protezione degli imperatori di Roma, e in seguito fece parte della provincia dell'Illirio. Non era la lingua latina, allora, quella parlata fra i Liburni?

Certo, nelle parti interne della Dalmazia, l'uso dell'idioma classico non prevalse mai abbastanza, nè tolse quello dell'antica lingua nazionale, dappoichè, e chi lo dice è il Kreglianovich stesso, colà i romani « o non poterono che a stento penetrare, attesa la nemica ferocia degli abitanti per amore d'indipendenza, o se vi penetrarono dopo lunghi conflitti e grande spargimento di sangue non vi si poterono fissare che per pochi anni e sempre turbati dalle rinascenti sommosse degli abitanti... » (p. 107-108).

E non è a dire che l'uso della lingua latina durasse per poco tempo. Continuò esso nelle pubbliche scritture, e lo dimostrò nel 1674 Giovanni Lucio nelle sue *Memorie* intorno alle città marittime (Venezia, lib. IV, cap. 2, p. 192-204; e lib. VI, cap. 4, p. 411, 412), rescrivendo due memorie, fatte avanti l'anno millesimo e che si conservavano nell'archivio dei Monaci di S. Grisogono di Zara. La lingua di queste due memorie non è pura, e vi si osservano già quei mutamenti, per cui una lingua col tempo si trasforma in

un'altra. Una di esse, e precisamente quella sottoscritta da un vescovo, che come ecclesiastico *doceva haver miglior lingua*, è meno impura dell'altra, e solo fra le sottoscrizioni quello d'*Arbe* esprime la parola volgare *Arbesano* in luogo di *Arbensis*.

Ma non solamente nelle scritture pubbliche era in uso la lingua dei romani, ma anche nelle lettere familiari, come si argomenta da una lettera scritta in Spalato da uno degli *estittij Traurini*, e che è ricordata dal Lucio; nella qual lettera sono da notarsi alcune frasi, come queste: *egregio et potenti*; *recepi vestras literas graciosas*; *pecunia, et pannis, et cera, et omnia*; *de bestiis meis*; *de domo, orto, vineis*; *ut vobis placeat procurare*; *se constituens plezium, et proprium appacatorem*... Dunque anche in Dalmazia, come negli altri paesi la lingua latina s'andava di giorno in giorno trasformando. Lo che non solo arguiscesi da queste parole, ma ben anco dagli statuti di Traù, del 1322, di Sebenico, del 1260, di Ragusi, del 1272. Il latino di questi statuti dimostra benissimo che l'uso della lingua italiana non venne introdotto dai Veneziani con *la lunghezza del dominio loro*, ma dalla naturale corruzione dell'idioma latino. Si leggano, per esempio, queste parole, ch'io tolgo dallo statuto di Spalato, che è anteriore ella venuta dei Veneziani: *baratari seu allenari* (lib. I, cap. 9); *resegum vel periculum* (II, 6); *druda vel concubina* (II, 36); *capello, seu pileo Bastardus sive spurius* (II, 38); *servitor* (I, 46); *rouzinus* (III, 90); *zappare* (III, 106); *cuttellum* (IV, 16); *pagatus* (IV, 114); *fantesca* (IV, 107); *impegnare* (VI, 5); *arrivaverit ad portum* (VI, 67); *caricare* (VI, 72), etc. Si notino quest'altre parole dello statuto di Zara: *parentellam* (I, 6); *robaste* (I, 8); *pagamento et solutione* (I, 12); *viagium barca* (II, 40); *cambiaverit, vel permutaverit* (III, 46); *zappare, ac laborare vineam* (III, 68); *marinari, marinaria* (IV, 4); *matracium* (IV, 26); *arrivaverit in Istria* (IV, 30); *scambiavit viagium* (IV, 54).... Le seguenti sono tolte dallo statuto di Ragusi: *barca servitoribus* (I, 13); *forasterij* (I, 18); *briga, sive discordia* (I, 29); *compagnia, vel societas* (II, 3); *imprestare* (II, 13); *pacare debitum pacamentum* (III, 45); *bastardus, ruffiana* (IV, 72); *balchtonem, sive fenestram* (V, 3); *vogare bancam* (VI, 48); *ingravidare* (VI, 54); e così via.

Ma se la lingua latina andava scomponendosi, per mutarsi in lingua italiana, non deve per questo asserirsi che la nazionalità della Dalmazia sia indiscutibilmente italiana. Potrebbe essere, come potrebbe non essere. Ed errano necessariamente anche quelli che dall'uso, mai interrotto, della lingua illirica, deducono la necessità del famoso *triregno*. La lingua d'un paese conduce quasi sempre alla scoperta della sua nazionalità; ma se un paese, appartenente, supponiamo, alla nazionalità slava, cambia costumi, s'impossessa d'un'altra lingua, per virtù della quale giunge a civilizzarsi, e nega qualunque comunanza di sangue e di speranze con i connazionali d'una volta, i discendenti di questi possono avere dei diritti su quel paese? Ecco la questione.

Nel nostro caso, cioè nel caso della Dalmazia, bisogna prima discutere della nazionalità. La costa illirica è abitata dai figli di padri slavi o italiani? Il problema è alquanto difficile, ma poichè i tempi da studiare sono anteriori ad ogni tradizione, il che vuol dire che non abbiamo monumenti su cui poggiare le nostre ipotesi, è bene non tentarne la risoluzione, affermando solamente col Lévassieur (*la Dalmatie ancienne et moderne*. Paris, 1801, p. 7-8) che sembra *plus évident que les Dalmatiens actuels ne sont, comme presque tous les peuples de l'Italie, q'un mélange confus du sang de Romains avec le sang de cette foule de nations émigrantes* (Sciti, Goti, Unni, Slavi, Croati, Avari e Vandali) *qui concurrent à détruire l'empire* (romano).

Dunque, se i Dalmati attuali sono *un mélange confus* del sangue dei romani, e, supponiamo, dei *croati*, con quali diritti storici intendono questi giustificare le loro pretese? Ci pare che uguali diritti hanno sulla Dalmazia e i Latini e gli Slavi d'oggi, storicamente parlando, come uguali diritti hanno di far proteggere dal Governo austriaco, tanto la lingua illirica, quanto quella italiana.

Non discuto sulla prima parte, se cioè debbano pretendere alla Dalmazia gl'italiani o i croati. È questione questa ardua e fuori del nostro campo. Però, giacchè sono su questo punto, mi piace negare ai *croati* i diritti che si attribuiscono, dappoichè, per nazionalità, non essi *debbono* rivaleggiare cogli italiani, ma i *serbi*, che sono gli avamposti del panslavismo. La storia della Dalmazia non la scrisse soltanto il Cattalanich!

Ma ciò sia detto tra parentesi. È la seconda parte quella che interessa presentemente di trattare.

Si è detto che italiani e slavi hanno uguale diritto alla protezione, da parte del governo austriaco, della lingua propria. Ma se nel campo del diritto, gli uni e gli altri dovrebbero, per ciò che riguarda la loro favella, avere uguale trattamento, nel campo dei fatti ciò non è praticato.

E perchè?

La risposta è questa. Si sa, e neppure i croati intransigenti osano negarlo, che la Dalmazia si è civilizzata mediante la lingua e la coltura italiana. Là, dove la civiltà italiana non è potuta penetrare, là i costumi delle popolazioni si sono mantenuti rozzi, e quasi selvaggi. Nel Krivoscie, per esempio, dove la civiltà nostra ha trovato chiuse le porte i costumi sono barbari, ed il governo stesso si è trovato più volte nell'impossibilità di farsi obbedire. Colà il governo ha dovuto conservare il porto d'armi; colà una *particolare* protezione alle lingue slava e russa; colà si è dovuto tollerare la *Kervarina*; colà infine erano permesse, una volta, le escursioni, a scopo di rapina, nell'Erzegovina, ed accordato il privilegio dell'esenzione dalla coscrizione militare. Ora, se questi sono i frutti della civiltà slava, ognuno può vedere se sia a questa preferibile quella italiana, la quale ha ingentilito i costumi ed ha avviato la Dalmazia a un graduale progresso.

I croati si sono accorti di tutto questo, e non potendo sollevare la civiltà loro al livello della nostra, si sono persuasi che conveniva ad essi combattere la lingua e coltura italiana. E mentre da una parte la *Banska Kunferencija* prometteva la protezione della lingua italiana, dall'altra i croati si davano attorno per combatterla e bandirla. Come adunque potevano i dalmati prestar fede alle parole del famoso *proclama* del 19 dicembre 1860, quando si prometteva una cosa e non si manteneva? Che ne dice l'avv. Vojnovich? Valeva la pena di scrivere *un voto per l'unione* (Spalato, 1861) promettendo mari e monti?

I croati volevano far sorgere la civiltà *croata*, cancellando quella italiana. Ma era possibile? Se perfino nei villaggi, come Rogosnizza, Vodizze, alle Castella, nel Primorje e, in generale, in

tutte le isole, dove la nostra civiltà irradiò la sua splendida luce, il grado di civiltà è sempre stato più elevato di quello onde si vantano i croati, come si poteva cancellare la civiltà italiana?

Allora pensarono di introdurre nelle scuole l'uso della lingua slava. Ma è forse nelle scuole che la gioventù impara la lingua del proprio paese? Sarebbe come credere che tutti gli studenti delle Scuole tecniche e degli istituti tecnici non sapessero parlare altro che la lingua francese, e questa ritenessero come lingua materna, per la semplice ragione che è lingua obbligatoria, d'insegnamento. Non è a scuola che s'impara a conoscere e a parlare la propria lingua!

I croati adunque si valsero dell'autorità acquistata violentemente alla Dieta e al *Reichsrath*, per introdurre quelle riforme che eglino ritenevano necessarie a raggiungere lo scopo. I deputati della minoranza, e fra questi gli on. Gligo, Bajamonti, Lappenna, illustri per scienza e patriottismo s'opposero energicamente, ma inutilmente.

Ottenuta questa vittoria, e *decretata* come lingua d'insegnamento la lingua illirica, i croati tentarono d'introdurre l'uso dell'idioma antico anche ne' giudizi e negli uffici. Ma in questo non riuscirono. È notevole il discorso dell'illustre deputato Matteo Gligo, oggi consigliere alla Corte d'Appello di Zara, pronunciato alla Dieta, nella seduta del 12 ottobre 1873. Egli dimostrò come lo sviluppo della lingua illirica non fosse tale, da introdurne l'uso negli affari giudiziari e amministrativi, in estensione maggiore di quella prescritta dalle ordinanze ministeriali del febbraio 1869. E per mostrare quanto ancora fosse incerta la lingua illirica avvertì ad esempio come il rudimentale concetto della parola *penale* fosse in poco tempo rivestito di tre forme diverse con le parole illiriche: *pedepsni*, *karni*, *kazni*, ed il concetto della parola *sentenza* di quelle di *osuda*, *odsuda*, *presuda*. A questo proposito aggiungo io stesso che in molti luoghi della Dalmazia intesi domandare da distinte persone ai propri figli come si dicesse in illirico la tal o tal'altra parola italiana, meravigliandosi poi come di giorno in giorno nelle scuole si vada dai professori modificando in cento maniere diverse la natura delle parole.

Da questo si deve argomentare che la lingua illirica è ancora formata, e che la varietà e l'incertezza dei suoi vocaboli dimostra la necessità della lingua e della coltura italiana, la quale da tutti è ugualmente compresa. Non v'è città, non villaggio, dove più o meno non si parli o s'intenda la lingua nostra. Sui monti, dove la vita è allo stato di barbarie, non si parla, nè s'intende l'idioma gentile. Ma perchè? Perchè, evidentemente colà non v'ha idea di civiltà, di società; perchè colà non si conoscono che uomini selvaggi.

Si deve per questo combattere la lingua e la coltura italiana? Sarebbe lo stesso che per un riguardo all'ignoranza si dovesse proibire la coltura! Ragionando così, non si ragiona.

Ma si ripete: quelli che parlano e intendono la lingua nazionale sono più di quelli che parlano ed intendono la lingua italiana: perciò muoia questa, e viva quella. Ecco: se si tien calcolo della parte più ignorante, più rozza del paese, allora gli scrittori croati posson aver ragione; ma, se giustamente non se ne tien conto, allora avremo che tanti son quelli che parlano l'una lingua, quanto quelli che parlano l'altra. O meglio, avremo una popolazione che comunemente, familiarmente, parla l'italiano, e in certe date circostanze, cioè quando è in relazione coi contadini delle montagne, si vale dell'illirico. In fatti in tutte le città non si sente che la nostra favella; e può ben attestarlo il Yriarte stesso.

E che la lingua italiana sia tanto familiare ai Dalmati ce lo provano gli scrittori slavi medesimi, con tutti gli *italianismi* e *costrutti italiani*, onde son piene le loro opere. Il Marulo, per esempio, che è uno dei migliori poeti slavi non ha saputo, come tutti gli altri, sfuggire all'influenza della lingua e coltura italiana. Ecco qui un breve saggio dei suoi italianismi: *artizan*, in veneto *artesan*, artigiano; *angel*, angelo; *bakila*, bachelletta; *baril*, barile; *berjta*, beretta; *briga*, briga; *barun*, barone; *ci-llic*, cilicio; *cimbal*, ven. *zimbalo*, cembalo; *cepris*, cipresso; *canca*, ciancia; *diaval*, diavolo; *diabolika*, diabolica; *dezun*, digiuno; *dukat*, ducato; *dukturija*, dottrina; *faja*, foglia; *frutt*, frutto; *fratar*, frate; *grbin*, *grbun*, garbino; *garustlo*, garofalo; *gradela*, ven. *gradela*, graticola; *gardinal*, cardinale; *hered*.

erede; *julturnija*, ghiottornia; *kunfet*, confetto; *komora*, camera; *mazurana*, ven. *mazorana*, maggiorana; 'namurà, ven. *innamorà*, innamorato; *naranca* ven. *naranja*, melarancia; *pultrunija*, poltroneria; *panca*, pancia; *peca*, pezza; *perla*, perla; *pui*, puro; *rusmarin*, rosmarino; *rula*, ruta; *roba*, roba; *rufijanstro*, rufianesimo; *soldat*, soldato; *siringa*, siringa; *trumbila*, trombetta; *tunika*, tunica; *uzura*, usura; *viola*, viola; *valur*, valore; *zara*, ven. *zara*, giara; *zigan*, gigante; *zentil*, gentile; *zardin*, giardino.

E se questo breve saggio non fosse bastevole, ecco qui un passo tolto dalla *Susanna*, 120, in cui oltre alle parole d'origine italiana, v'è anche italiano il costrutto:

Kaloper sa smilji, garusti, viole
lica od berilji nacirnih po stole.
Lassa dir chi voie, ni pentur na svit bil
toli hitre skole, da spengat sve b'umil.
Mnja, t'bi trudno zbrojil zelja tere frutti,
ali kad takov mail ortal listo cuti;
na ki cahun spluti mogn se holuri,
ki bihu tuj, tutti, svitli, zivi, puri?
 E nel *Tumac. kata* 413:
kad hodec na skuln od mestra bjen budes
bicem, per lu kulu.....

E dopo ciò, con qual coraggio oggi l'on. dott. Bulat si permette di chiedere al *Reichsrath* che la lingua italiana sia bandita dai tribunali? Non basta forse che essa sia stata quasi proibita nelle scuole reali e ginnasiali?

Un'ultima parola.

Recentemente il generale barone Iovanovich, governatore della Dalmazia, aveva ordinato che fosse ritenuta come lingua ufficiale la lingua *tedesca*. Tedesca? domanderà il lettore meravigliato. O che forse non bastano *due lingue* ad un paese, che non può disporne liberamente neanche di una? Sicuro, *tedesca*.

Per fortuna, i deputati liberali dalmati protestarono vigorosamente, e minacciarono di non più presentarsi al *Reichsrath* fino a tanto che il decreto del barone Iovanovich non fosse dichiarato nullo. Il conte Taaffe, intimorito, annullò il decreto.

Oh la magnanimità dei ministri d'Austria!

Ed ora, a voi, on. Bulat, avanti!

VITTORIO PERI

SULLA QUESTIONE DEI TRIBUNALI VATICANI

Intorno a questo argomento, in favore di questa causa ha creduto, non è molto, di prender la penna un nostro pubblicista e filosofo illustre, il cui scritto aveva accogliimento nelle pagine di una delle più reputate riviste scientifico-letterarie italiane (1).

Estimatori costanti della mente e della dottrina ed erudizione sua, dinanzi a tanta autorità non avremmo osato, consci della pochezza delle nostre forze, di affermare e di difendere una tesi contraria a quella ch'ei sostiene, se non avessimo acquistato la convinzione profonda dell'errore in cui egli questa volta è caduto. E, ancorchè, per vero, non si scorga come, alla stregua delle nostre leggi, altri possa, ragionando spassionatamente, pervenire ad una illazione siffatta, tanto più importa di combatterla quando si vede che un uomo quale il Bonghi ha potuto farsene campione; importa tanto più quanto sono maggiori il valore e l'attendibilità che, per il nome e l'ingegno di lui e per esser egli stato il relatore alla Camera della legge nella quale al presente sono consacrati i principii regolatori dei nostri rapporti col S. Pontefice, potrebbe l'opinione da lui propugnata ottenere e quanto più gravi altresì potrebbero essere le conseguenze di essa lo sconvolgimento che, ove potesse trionfare e trionfare, sarebbe per portare in una parte del nostro diritto. Anzi, questa confutazione voleva esser pronta, e come lo fu per opera di molti così avremmo

(1) *I tribunali vaticani*, di Rugg. Bonghi, nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° genn. 1883.

desiderato che fosse anche per opera nostra; ma, sebbene, per circostanze che non accade qui di menzionare, essa giunga alquanto in ritardo, non ci pare possa per ciò appuntarsi d'intemperatività o di superfluità.

È inutile ritornare sul *motu proprio* di Leone XIII, del 25 maggio 1882, sulla lite Martinucci-Teodoli e sulle sentenze a cui essa diede luogo, ultima delle quali, quella della Corte d'appello di Roma, in data del 9 novembre dello scorso anno: sono cose ormai notissime e, d'altronde, la questione è superiore ad ogni particolarità di persone e di fatti; veniamo addirittura all'esame di essa, i ragionamenti del Bonghi proponendoci di ribattere via via secondo che occorra.

Formulato nei suoi termini più generali il tema di tante discussioni suona così: giusta il nostro diritto, ha facoltà il Pontefice d'istituire tribunali nel Vaticano? E, in specie, possono tribunali da lui istituiti pronunciare autorevolmente nelle contestazioni che nascono fra le amministrazioni residenti nel Vaticano e le persone estranee?

Per condurre con profitto tali investigazioni, è manifesto doversi anzitutto ricorrere alle fonti da cui derivano i diritti che alla S. Sede competono e i limiti nei quali può esercitarsi in tutte le relazioni fra essa e il nostro Stato. La prima di queste fonti è, senza dubbio, dal 1871 in poi, la legge cosiddetta delle guarentigie, onde da questa, come sempre, quando si tratti della condizione della S. Sede rispetto allo stato italiano, si dovranno anche nel caso presente prendere le mosse.

Se non che, per avventura, non vi è legge la quale da sola regoli una data materia in ogni sua parte e in ogni contingenza, o comprenda intera la vita giuridica di un istituto; non v'è rapporto giuridico, o complesso di rapporti giuridici le cui esplicazioni tutte trovino norma unicamente in una legge, indipendentemente da ogni altra, senza che, in qualche modo, diretto o indiretto, generale o speciale, soggiacciano ad alcuna diversa disposizione legislativa. Ciò è una conseguenza naturale della molteplicità e dell'intreccio nelle relazioni sociali, nè, da un altro lato, sarebbe conveniente che il legislatore, dopo dettata una data regola, applicabile a una moltitudine di rapporti di diritto simili

o analoghi, quella regola ripettesse volta per volta; il che riuscirebbe ad una vana complicazione, anzi non è chi non veda che costituirebbe un pericolo. Quindi si rileva che ogniqualevolta non si rinvergono in una legge speciale prescrizioni relative ad una data posizione di fatto e di diritto, benchè rientri nell'ordine di rapporti che la legge medesima è intesa a regolare, è logico, è necessario, è conforme alla stessa volontà del legislatore che ad altre leggi affini ed alle stesse leggi generali, in quanto abbracciano anche il caso particolare, si riconosca impero in esso. Poco importa che la condizione di fatto alla quale si tratta di applicarle non fosse stata preveduta nè prevedibile allorchè la legge fu promulgata: si potrà concedere che l'intenzione di coloro che la sanzionarono, nel tempo in cui la sanzionarono, potesse essere più o meno circoscritta, ma non a quel pensiero individuale e momentaneo, il quale nulla, del resto, esclude che, mutata la condizione delle cose, si sarebbe modificato anch'esso, si deve aver riguardo, ma al pensiero del legislatore, persona sempre viva e permanente, in quanto lo si trova estrinsecato in modo stabile e definitivo nella formula legislativa; dove ogni principio, massime poi i principii fondamentali dell'ordinamento degli stati, ci si rivela con una potenzialità propria, in grazia della quale appunto più d'una disposizione di legge conserva anche dopo molti e molti anni il suo vigore e si allarga l'ambito dell'azione di essa.

La legge delle guarentigie non fa eccezione alle norme generali.

Essa, quantunque a taluno sia piaciuto di chiamarla sopranazionale (epiteto che sotto un certo aspetto non è per avventura privo di efficacia e non disconviene alla cosa), ma esce per questo dall'orbita tracciata dalle nostre leggi fondamentali; anzi, appunto dalle nostre istituzioni trae l'essere suo e la forza di legge; e la condizione concreta che da essa deriva al Pontefice non sussiste se non in virtù delle istituzioni medesime. Certo per la legge del 1871, si creò un insieme di prerogative veramente straordinarie; ma esse, secondo la frase esatta ed elegante ad un tempo adoperata in un passo della relazione parlamentare, *s'incardano nell'ordinamento costituzionale dello stato*, nè le deter-

minazioni colle quali fu provveduto intorno ad esse esauriscono tutti i rapporti giuridici possibili ed attuabili fra la S. Sede e lo Stato nostro. Quindi, per la intrinseca natura sua; la legge delle guarentigie si rannoda alle leggi che formano il nucleo del diritto pubblico italiano, sicchè a queste, quando essa non disponga, si potrà e si dovrà ricorrere.

Non si trascura che il Bonghi implicitamente sostiene che dalla legge del 1871 per se stessa scaturisce direttamente la soluzione di ogni difficoltà intorno alla giurisdizione dei tribunali vaticani; ma questa opinione speriamo di riuscire a dimostrare, più innanzi, come non sia accettabile; qui basti di chiarire che non è da menar buono quell'altro concetto che traspare dai suoi detti quando, per non potersi, com'egli si esprime, concludere dalla condizione di cose regolata dalla legge delle guarentigie a nessun'altra nello stato e per non prevederla lo Statuto, egli asserisce che nessuna disposizione di questo, vi si può riferire (1).

Ma chi affermerebbe che, esempligrizia, non fossero alla legge delle guarentigie applicabili le disposizioni concernenti la pubblicazione e l'interpretazione delle leggi in generale, perchè quando quelle emanarono una legge delle guarentigie non s'immaginava neppure? La specialità di quest'ultima non impedisce, anzi conferma che laddove nessuna deroga espressa in essa si riscontri debbano aver vigore le regole comuni, dettate non solo in contemplazione dei casi presenti o preveduti, ma eziandio di tutti i casi futuri nei quali, prescindendo da ogni contingenza particolare, si avverassero gli estremi, nella considerazione dei quali si dettarono. A riprova di ciò, ricorderemo come, malgrado l'incondizionata destinazione dell'annua rendita fissata all'art. 4 della stessa legge delle guarentigie a dotazione della S. Sede, non si sia dubitato di applicare alla medesima la prescrizione quinquennale stabilita nella legge del 1861 sul gran libro del debito pubblico.

In questo senso si nega che si possa per via d'interpretazione applicare la legge delle guarentigie in modo contrario allo Statuto e ai diritti costituzionali dei cittadini; se così non fosse, si

(1) Artic. cit. § V.

sarebbe trascinati per la china sdruciolevole delle induzioni e si finirebbe o col parificare la posizione, in parte privilegiata, del Pontefice ad una che fosse privilegiata del tutto.

Pertanto due sono precipuamente le fonti alle quali si hanno da attingere i criterii la per decisione di controversie come la presente: l'una a gran pezza la principale, l'altra sussidiaria; la legge sulle prerogative del S. Pontefice e sulle relazioni dello stato colla Chiesa e il diritto nazionale italiano. (1) Il Bonghi, sebbene in massima faccia entrare questo come complemento, all'atto pratico viene a disconoscere in gran parte la sua efficacia.

Ciò premesso, è mestieri ricercare se nella legge delle guarentigie si abbia la soluzione esplicita della questione proposta, ovvero se occorranco altri elementi, che quella legge per se medesima non fornisce e ad ottenere i quali è forza appunto metterla in relazione con altre disposizioni del nostro diritto pubblico; si vedrà indi quale debba essere la soluzione stessa.

Cominciamo dal considerare la legge delle guarentigie, sinteticamente nella natura sua e nel carattere che presenta ed un poco anche, quanto ci abbisogna, analiticamente nelle sue disposizioni.

Ch'essa sia una legge di diritto pubblico basta la semplice lettura della sua intitolazione, e molto più del testo dei suoi arti-

(1) Il Bonghi vuol correggere (art. cit., p. 100) la dicitura della sentenza della Corte di Roma, dove questa affermò doversi procedere « colla sola guida del diritto nazionale d' Italia temperato com' è dalla legge delle guarentigie, la quale determina la condizione della S. Sede rispetto allo Stato italiano; » se, peraltro, si confrontano queste parole con quelle che vi si leggono più giù, che « la legge stessa è la sola fonte in cui il magistrato abbia ad attingere le franchigie che si vollero concedere, » par di capir bene che la Corte nel primo di questi passi non intese già di dare la priorità al diritto nazionale italiano nel significato in cui a ragione si criticerebbe questa prevalenza, ma di enunciare in modo generico o complessivo la sorgente delle norme da cui sono regolate le relazioni intercedenti fra l'Italia e il Vaticano, e sagacemente venne a dinotare che la legge sui privilegi del S. Pontefice è nient' altro che una legge relativa a una data categoria di rapporti di diritto pubblico interno e di indole eccezionale; ove per contro, di quei privilegi sia discorso, essa dà, com' è naturale, in modo non ambiguo il primo posto alla legge del 1871. E dunque solamente una questione, per così dire, di punto di vista

coli, perchè riesca palese a chiunque. Ma vuolsi subito aggiungere ch'essa è legge di diritto pubblico interno, e benchè talora, il carattere di universalità che contraddistingue i rapporti ch'essa ha per oggetto e quello di qualche privilegio da essa stabilito possono far pensare ad alcune posizioni del diritto delle genti, per nessun rispetto può riguardarsi come patto o legge internazionale.

Se ciò non emergesse con tutta evidenza dal suo contenuto, si avrebbero argomenti sufficientissimi per giungere a tale dimostrazione; ma è inutile l'indugiarsi su questo punto, sul quale, ancorchè in contrario si levi la voce di qualcheduno che predica nel deserto, non v'è proprio discordia, e sul quale solennemente si pronunciava, a suo tempo, lo stesso illustre relatore della legge alla Camera, che ora vorrebbe trarre conseguenze così disformi dalle premesse, a porre le quali egli medesimo ha tanto validamente contribuito. Non sarà inutile però il riportare un piccolo brano del famoso parere del Consiglio di Stato intervenuto in questa materia, dove, colla più larga comprensione della legge e in modo preciso, rimaneva così definita l'estensione degli effetti ch'essa è suscettibile di produrre, e così ad essa si dava la sua qualificazione giuridica:

« Se si bada all'origine sua, » ivi era detto, ai fatti che la
 « precedettero e determinarono, alle dichiarazioni emesse in pro-
 « posito dal governo del Re in documenti diplomatici pubblicati
 « e rassegnati al Parlamento, al tenore delle relazioni con cui
 « venne dal ministero presentata ai due rami del Parlamento e
 « di quelle altresì con cui le rispettive commissioni parlamentari
 « la raccomandarono ai suffragi delle due Camere, non meno
 « che all'indole della solenne discussione che ne seguì, risulta
 « ch'essa è una legge interna dello Stato, intesa altresì a pro-
 « durre effetti che ne varcano i confini, in quanto che l'indi-
 « pendenza del S. Pontefice, capo della cattolicità, e il libero
 « esercizio dell'autorità spirituale della S. Sede, che essa assicura,
 « sono una guarentigia pei cattolici di qualsivoglia Stato estero,
 « ch'essi non incontreranno impedimenti o vincoli nelle loro re-
 « lazioni col S. Pontefice e colla S. Sede. »

Per tal modo la necessità di garantire l'indipendenza del S. Pontefice e la piena libertà del suo ministero spirituale, non solo in

se stesse ma anche nel concetto dei cattolici di tutto il mondo, spiega le eccezionali disposizioni della legge del 1871; ad un tempo però questo scopo stesso, a cui doveva tendere, prestabiliva i limiti contro i quali doveva contenersi. E quindi, ritenendo costantemente che non si potranno in forza di essa applicare disposizioni singolari se non quando in essa sieno scritte o da quelle che scritte vi sieno discendano come corollario necessario, al più si potrà talora invocare l'intenzione della legge, per la meno coartata interpretazione di alcuno dei suoi dettami, ove per questa un fondamento non dubbio nella legge si rinvenga e, diversamente operando, si fosse per contravvenire all'intenzione medesima e l'indipendenza e la libertà che si sono volute proteggere venissero ad essere intaccate.

Ora, riandando appunto le disposizioni singolari a quel fine introdotte, esse si sostanziano principalmente nel dichiarare sacra ed inviolabile la *persona* del S. Pontefice, nelle pene sancite per l'attentato ed altri reati contro questa *persona* commessi, negli *onori sovrani* resi dal governo al Pontefice, nel mantenergli le *preminenze d'onore* riconosciutegli dai sovrani cattolici, e nella facoltà per lui di tenere il consueto numero di guardie *addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi pontificii*, nella dotazione conservata a suo favore e nel *godimento* per parte sua, con esenzione da ogni pubblico peso, dei palazzi apostolici vaticano e lateranense e degli altri edifizi e terreni determinati, e nelle garanzie, perchè il Pontefice corrisponda liberamente con tutto il mondo. Inoltre, assicurata in genere la libertà personale dei cardinali durante la vacanza della sede pontificia da ogni ingerenza dell'autorità giudiziaria e politica del regno e dichiarato che il governo si assume la protezione del conclave e del concilio ecumenico da ogni esterna violenza, è decretato nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica avere ingresso nei luoghi di residenza o dimora del Pontefice, o dove sia radunato un conclave, od un concilio, senza che ne fosse data autorizzazione dal Pontefice, dal conclave o dal concilio, ed è vietato del pari di procedere a investigazioni giudiziali negli uffizii o congregazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente *spirituali*; il S. Pontefice è dichiarato piena-

mente libero di compiere tutte le funzioni *del suo ministero spirituale*, e gli ecclesiastici che per ragione d'ufficio partecipino in Roma all'emanazione degli atti di quello sono dichiarati per essi insindacabili da parte dell'autorità pubblica. Finalmente il Pontefice ha diritto di ricevere presso di sè inviati dei governi esteri, che si considerino quali agenti diplomatici secondo il diritto internazionale e di mandare, dal canto suo, presso i governi stessi inviati suoi proprii, a cui sono accordate le stesse prerogative nel loro passaggio nel regno.

Tali le disposizioni della legge delle guarentigie, in quanto qui interessava di riferirla.

Il Bonghi poi vorrebbe (p. 102) che si desse poco peso alle discussioni che ne precedettero l'approvazione: ma, sia pure che in quelle discussioni grandissimo si risenta lo sforzo per combattere la grande opposizione incontrata, non c'è motivo per non tener conto di esse quando ciò si faccia col dovuto discernimento perocchè anch'esse sono parte della elaborazione preparatoria della legge e in questa si ha, come il solito, il riflesso più fedele del pensiero del legislatore, il commento più vero della legge medesima; anzi, gli stessi caratteri notativi dal Bonghi danno la giusta nozione e misura dei propositi coi quali la legge si adottò. Ma non è d'uopo, per tal effetto, distaccarsi dal testo, dove l'idea dominante di essa non è mai offuscata o velata, e le singole disposizioni sono sufficientemente chiare per sè.

Dal riassunto che se ne è dato è manifesto che, mentre appunto esse collimano tutte e ciascuna a quella ch'è la meta suprema della legge, di garantire la libertà e l'indipendenza spirituale della S. Sede, nella cerchia di questo fine quasi si ostenta in ogni occasione che deve bene intendersi che di nessuna particella di autorità temporale si vuole investito il Pontefice.

Certo, non si può negare che la personalità che in lui ha riconosciuto il governo nostro è quella di un sovrano, ma è un sovrano *sui generis*, che non ha territorio su cui eserciti impero (1),

(1) Non merita neppure l'onore della confutazione l'opinione contraria, ancorchè per essa si pretendesse soltanto che al Papa restasse tuttavia il dominio del territorio su cui è situato il Vaticano; ciò non può argo-

che non ha sudditi; è un sovrano che è tale solo in quanto accoglie in sé una parte degli attributi che concorrono a formare il contenuto della sovranità. Fu detto, ed è il Bonghi che parla, che se si fosse voluta concedere al Pontefice la sovranità intera i diritti di lui si sarebbero potuti compendiare nella formula: « Il Pontefice è sovrano; » ciò è giustissimo, e di qui lo stesso on. deputato ricavava l'avvertenza, che in altra forma facevamo più su, che conviene fissarsi bene in mente che questa legge è legge di privilegio e di eccezione, onde « al Pontefice non ispet-
« tano se non i privilegi che vi sono esplicitamente espressi, e
« neanche un atomo di più. » Ben si può asserire, peraltro, che l'indole complessiva di quelli è di tal fatta che la sua sovranità può qualificarsi una sovranità più che altro onoraria e religiosa, o spirituale; egli non ha conservato l'esercizio attivo di nessuno dei diritti della sovranità politica, come tale (1), le prerogative della sovranità di cui gode sono limitate quasi esclusivamente alla sua persona, come capo della Chiesa, e, in ogni modo, alla garanzia del suo ministero spirituale e degl'interessi spirituali della S. Sede. Con ciò non si vuol significare che se una determinata prerogativa spetti al Pontefice si debba indagare ragionando secondo il concetto della sovranità in astratto: si deve stare a quello ch'è disposto dalla legge speciale che si conside-

mentarsi dalla legge delle guarentigie, e basterebbe, d'altronde, ad escluderlo incontrastabilmente il decreto del 6 ottobre 1870, recante la proclamazione pura e semplice dell'unione all'Italia di Roma e delle provincie romane, convertito poi in legge il 31 dicembre di quello stesso anno. La trasmissione della sovranità del territorio in questo caso non è se non l'effetto della rivendicazione legittima della libertà e dell'indipendenza delle popolazioni, arbitre assolute dei loro destini, secondo i canoni del moderno diritto pubblico.

(1) Viene qui in acconcio la distinzione lucidamente esposta dal Fambri nella seduta della Camera dell'8 febbraio 1871: « La sovranità è un fatto
« duplice, che consta di due elementi: il primo è l'uso pieno, indeter-
« minato, assoluto della libertà propria; il secondo è la facoltà di limi-
« tare la libertà e costringere l'azione altrui in ordine ai principii e
« agl'intendimenti per cui la sovranità in discorso venne costituita.

« Ora, non c'è nessuno di noi che contesti al Papa il primo di questi
« termini di sovranità, come non c'è nessuno o quasi nessuno che am-
« metta il secondo. »

ra, anzi ad essa si vuole stare rigorosamente e giusta i principii stabiliti.

Ora, di leggieri si riconosce che nella legge del 1871 non esiste alcuna disposizione la quale espressamente dia vita ad una giurisdizione pontificia, sia amministrativa, sia giudiziaria, civile o penale; e nell'assenza di una disposizione siffatta si avrebbe già un argomento per negare che la condizione giuridica del Pontefice s'intendesse di vedere in ciò regolata da norme speciali, che, attesa l'importanza e la propria autonomia del diritto di cui si tratta, esso avrebbe razionalmente dovuto formare oggetto di un apposito enunciato, ove il legislatore l'avesse voluto ammettere. Affinchè, ciononostante, una giurisdizione piena o parziale potesse pure al Pontefice attribuirsi, dovrebbe, per quel che si è detto di sopra, riscontrarsi almeno come una dipendenza inscindibile di alcuno degli attributi di cui è rimasto investito o come voluta dallo spirito dei medesimi.

A questa stregua, primieramente, è fondato l'asserto che appartenga al Pontefice perchè indissolubilmente legata alla estraterritorialità a lui sancita dalla legge del 1871?

La finzione della estraterritorialità in quanto è discorso dal S. Pontefice non è la stessa cosa di quella di cui si parla a proposito dei sovrani stranieri, a far consistere la quale sustrato di fatto indispensabile è l'esistenza di due nazioni e di due territori; di questi estremi nessuno si verifica nella materia, del resto, tralasciando che, per regola fissa, non si possono senz'altro estendere in essa i principii comuni del diritto internazionale, anche tale privilegio, come le altre determinazioni della legge delle guarantee, è di natura e carattere speciali, e la forma e i confini di esso si debbono ricavare solamente dalle disposizioni di quella legge, e nominatamente dagli art. 1, 7, 8 e 9. La peculiarità risiede in ciò che la sovranità del Pontefice è tutta *personale*, talchè, per dirla con un lodato cultore del diritto delle genti, egli « non ha neppure la responsabilità dei suoi atti secondo il diritto internazionale » (1). Del rimanente, l'extraterritorialità del Pontefice, come quella dei sovrani stranieri, costituisce una mera

(1) Cf. Fiore, *Tratt. di dir. internaz. pubbl.*, 2ª ediz., v. I, § 505 e seg.

esenzione, non mette in essere, per la stessa, alcuno degli attributi della sovranità, e l'immunità locale di cui gode il Pontefice è solo un diritto negativo, un limite all'intervento degli organi del potere esecutivo dello stato italiano, non crea una nuova giurisdizione accanto a quella dello stato stesso.

Ma v'ha di più: quella immunità non ne induce tampoco la necessità logica, e neppure la inducono le altre prerogative statuite a favore del Papato.

Il Bonghi, considerando, da una parte, che, attesa l'esistenza di una complicata amministrazione pontificia, e attesi i rapporti giuridici interni ed esterni a cui per essa si fa luogo, è per lo meno possibile che sorgano contestazioni e si richiedano castighi e preoccupato, d'altronde, dall'idea dell'impossibilità legale che la magistratura o la forza pubblica italiana possano mai dar effetto ai loro ordini, od avere ingresso per autorità propria nella residenza pontificia, si lasciò veramente fuorviare e venne svolgendo concezioni inapplicabili al caso.

Egli, osservando che non è supponibile che la legge abbia voluto due cose contraddittorie come queste, che all'autorità giudiziaria italiana spetti di giudicare, e ch'essa non debba avere i mezzi per farlo ragionevolmente, afferma innegabile una giurisdizione amministrativa nel Vaticano. Secondo lui, essa emana dal complesso di privilegi creato colla legge del 1871, e ciò, per verità, quando fosse realmente, risparmierebbe la fatica di ogni ulteriore giustificazione. Ma il Bonghi questa volta si crede in dovere di dare spiegazioni e giustificazioni speciali, e di provare che la figura giuridica che a lui par di discernere non è senza riscontri nel campo del diritto e viene a descrivere i lineamenti della servitù di diritto pubblico. A corroborare indi la sua tesi, egli si dà ad enumerare gli ostacoli che si oppongono all'applicazione della legge italiana sul contenzioso amministrativo nelle relazioni colle amministrazioni vaticane, e conclude che, a non volere che *questo Vaticano in cui non possiamo entrare e da cui altri non vuole uscire, diventi un inferno per quelli che ci stanno dentro rinchiusi*, è forza ammettere che il Pontefice abbia diritto di esercitarvi le funzioni proprie di qualunque governo od amministrazione nei limiti in cui ciò sia dalla sua

posizione richiesto e possibile, e tra queste funzioni quella di risolvere esso, con tribunali suoi, le contenzioni amministrative che possono sorgere fra le sue amministrazioni e quelli che s'obbligano verso di esse.

Moltissimo vi è da confutare in tutto questo.

Anzitutto si potrebbe rilevare che, il Bonghi, in quella che assevera non potersi il governo nazionale rifiutare di tollerare nel Vaticano una giurisdizione amministrativa, respingendo le ipotesi di una giurisdizione penale e di una giurisdizione civile (p. 108), questo sarebbe sufficiente per rovesciare l'edificio da lui eretto; ma di ciò in seguito.

Qui conviene che ci volgiamo contro la prima delle proposizioni ricordate, in quanto dalle condizioni di vita nelle quali per la nostra legge viene a trovarsi il Pontefice s'inferisce che a lui debba per la stessa appartenere una giurisdizione speciale qualunque.

Non si contesta — e come lo potrebbe? — che al Pontefice spetti di organizzare, come meglio crede, le amministrazioni vaticane, di regolarne a sua posta l'azione, di esercitare un potere disciplinare sui membri delle medesime, ma da questi che sono atti di mera amministrazione interna al farsi organo autorevole del diritto e della sua applicazione, non monta in quale ordine di relazioni, ce ne corre! E laddove la legge del 1871, colle disposizioni stesse rammentate dal Bonghi, implica manifestamente quelle facoltà e diritti, non rende per nulla necessario di allontanarsi dalla via ordinaria nelle attinenze contenziose delle quali possano esser parte le mentovate amministrazioni.

Infatti, per quanto la divisione non sia per nulla plausibile, esaminiamo pure separatamente, come fa il chiaro scrittore, i casi nei quali nasca contesa fra persone residenti in Vaticano fra loro o con persone estranee, o di reato commesso in quel recinto e i casi in cui la contesa sia fra i singoli e l'amministrazione pontificia.

Nella prima categoria dei casi, o i contendenti sono tutti cittadini italiani, o non tutti, o sono tutti stranieri: la legislazione italiana soltanto, o essa in concorso con legislazioni straniere si presenta come suscettibile di applicazione e, secondo le partico-

larità del caso individuo, o le norme da seguire saranno unicamente quelle tracciate dalle nostre leggi, ovvero si dovrà ricorrere alle norme ordinarie del diritto civile internazionale. Se poi si trattasse di reato di cui altri si fosse reso colpevole nel circuito della residenza pontificia, esso si sarebbe consumato su territorio italiano, ed anche qui avrebbero vigore le norme di diritto comune. — Tali idee svolgeva coll'acume consueto il relatore della commissione per l'esame della legge alla Camera, nè oggi egli vi contraddice.

Si avverta, peraltro, che, sebbene la teoria ora esposta sia della maggiore facilità e semplicità, non sono meno logici e reali anche a proposito dei casi a cui essa si riferisce gli ostacoli tutti, che chiameremo pratici, i quali in contrario si prevedono solo a proposito di quelli della seconda categoria. E così, pur essendo incontrastabili la giurisdizione e la competenza dei tribunali italiani a statuire in una causa intentata fra nazionali di cui taluno risiedesse nel Vaticano, potrebbe, per un semplice diniego d'ingresso ai rappresentanti dell'autorità pubblica del regno, non meno che nelle ipotesi messe innanzi dal Bonghi nel suo articolo, essere impedito il corso della giustizia. Lo stesso dicasi per il caso di un delitto perpetrato nel Vaticano, o anche fuori da persona che ivi si rifugiasse.

Il vero è che l'imbattersi in un ostacolo di fatto all'esercizio degli atti d'imperio non ferisce l'esistenza della potestà di giurisdizione, che è attributo inseparabile della sovranità, da quello dell'imperio ben distinto. Inoltre è risaputo che leggi processuali apprestano più d'un mezzo al privato che ha un diritto da far valere come all'autorità interessata a mantener l'ordine e la sicurezza della società per raggiungere il rispettivo intento a dispetto di un contenuto o di un delinquente che cerchi di sfuggire all'azione della giustizia.

Si ha da notificare una citazione a taluno che ha il proprio domicilio in Vaticano e sarà inibito al pubblico ufficiale di penetrarvi? La notificazione potrà aversi per eseguita, osservate le norme che il codice di procedura civile determina per i casi in cui non sia possibile all'uscire di consegnare la copia dell'atto alla persona del convenuto, nè ad alcuna di quelle alle quali è

abilitato a lasciarla, in mancanza del primo (art. 130, § 7), oppure, se si preferisse argomentare da ciò che il Vaticano è in certi limiti sottratto all'impero del nostro governo, osservate le norme concernenti la citazione di chi non abbia residenza, domicilio, o dimora nel regno. Il convenuto non comparisce, o non è per fatto suo eseguibile un incombente probatorio ordinato verso di lui? Un giudizio in contumacia potrà coltivarsi a suo carico, e al magistrato non sarà preclusa la via ad ottenere una certezza sufficiente per potersi pronunciare, traendo partito da alcun mezzo straordinario del quale la legge gli permette di fare uso (1). In tal guisa di rimpetto a nessuno è impossibile di adire le vie giudiziali, nè sarà così agevole al convenuto di evitare una meritata condanna.

Da un altro canto, il legislatore ha accolto e disciplinato gli istituti del sequestro e del pignoramento presso i terzi, i quali, date certe condizioni di fatto tutt'altro che improbabili possono giovare e a chi abbia bisogno di assicurarsi l'adempimento dell'obbligazione che una sentenza sarà per riconoscere, e a chi sia possessore di un titolo esecutivo (2).

Parimenti la contumacia dell'imputato non è senza conseguenze per lui secondo le nostre leggi penali: una sentenza può colpirlo è, benchè ciò non sia ancora il suo arresto, parecchi effetti di essa non può stornare da sè, ed il terreno è preparato perchè in circostanze per fermo non impossibili gli si possano metter le mani addosso.

Un quissimile di questo andamento di cose potrebbe per esempio, verificarsi, nell'ipotesi di uno stato che si rifiutasse di ammettere che un tribunale straniero potesse giudicare di fronte a un suo cittadino e non tenesse verun conto di qualunque pronuncia che contro di questo per parte di quello emanasse.

(1) Cf. art. 1374-1377 del codice civile, relativi al giuramento deferito d'ufficio. Ciò senza calcolare che i terzi contraenti, conosciuto con chi hanno che fare, sono messi in guardia e sanno, quando è opportuno, procurarsi le prove dei loro diritti, da far valere eventualmente, in seguito da loro stessi contro quelli coi quali contrattano.

(2) Anche qui si prescinde dalle cauzioni che altri oculatamente si possa essere *a priori* assicurate.

Ivi si potrebbe esser ridotti all'inazione da un ostacolo di diritto, che pure non giungerebbe ad annientare la giurisdizione che le leggi di un dato paese per casi determinati sanzionassero anche verso gli stranieri; *a fortiori* l'uso eccessivo che il Pontefice facesse del veto accordatogli non renderebbe assurda l'idea della permanente giurisdizione dell'autorità italiana sovra una parte del territorio italiano.

Sussisterebbe bensì l'anomalia che su territorio nostro non potremmo esercitare atti inerenti alla sola sovranità piena ed intera esistente nel paese, anomalia tanto più grave in quanto gli atti stessi si manifesterebbero come l'effetto del legittimo pronunciato di quello fra i pubblici poteri che offre ogni maggior garanzia di giustizia e d'imparzialità, di rispetto ai diritti di tutti; ma il vero è altresì che, quantunque per il privilegio ammesso nella legge si debba riconoscere in astratto la possibilità che per dato e fatto del Pontefice l'opera della giustizia italiana venga ad essere in varii modi intralciata, menomata ed arrestata, pure il medesimo, come tutt'i privilegi di tal sorta fu sancito nella presunzione che di esso non si sarebbe abusato. A proposito di una prerogativa che sotto un certo aspetto ci vien rammentata dalla presente, uno dei maestri del diritto costituzionale presso di noi ha scritto: « Nelle monarchie, pei reati comuni, « lo statuto prima di tutto ha considerato ragionevolmente che « non si possono supporre nel primo magistrato del regno; e ad « ogni modo che il danno che può derivare allo stato dal non « tenerlo obbligato penalmente per i suoi atti è di gran lunga « minore di quelli provenienti dall'esercizio di una giurisdizione « penale sopra di lui. » (1).

Veniva in discussione alla Camera l'art. 7 della legge delle guarentigie, che, quale era formulato dalla Commissione parlamentare, recava un inciso per cui gli ufficiali dell'autorità italiana avrebbero potuto introdursi nei palazzi ed altri luoghi di cui è parola nell'articolo medesimo, anche muniti di un decreto della suprema magistratura giudiziaria sedente in Roma; il ministero si opponeva all'adozione di questo inciso, e il Lanza.

(1) Palma, *Corso di diritto cost.*, v. II, p. 405.

presidente del Consiglio, nella seduta dell'11 febbraio 1871, dichiarava: « Noi non crediamo conforme alla politica convenienza, « nè necessario per difendere la sicurezza dello stato prevedere « in questa legge il caso che il Pontefice ricusi di consegnare « alla giustizia malfattori i quali fossero rifuggiti nei locali che « sono designati in questo articolo. » E più oltre: «... Non si vuol « prevedere un rifiuto da parte del Pontefice, perchè, ciò facendo, si recherebbe al carattere ed alla coscienza stessa del « capo supremo della Chiesa una offesa, la quale non potrebbe a « meno di portare scosse perturbatrici; » e poi ancora: « Noi « dobbiamo fare una legge nella quale, in ogni articolo, in ogni « parola traspiri il nostro rispetto per la dignità e il decoro del « Pontefice e nulla iscrivere che possa esser preso in sinistra « parte e produrre una impressione sfavorevole. »

Insomma la guarentigia in discorso fu concessa al Pontefice sul riflesso che il senso morale e lo spirito di rettitudine e di equità che debbono presumersi esistenti nel grado il più eminente in chi occupi *l'alto seggio*, non comportavano che *a priori* si ammettesse che il Pontefice potesse opporsi a ciò che colui sul quale pesi fondata accusa di un malefiziot punito dalla legge dello stato o per il quale lo stesso abbia riportato condanna subisse la meritata pena, oppure che, per le sue pretese di sovranità temporale, il principio *cutique suum* nell'intero ordine dei rapporti privati cogli abitatori del Vaticano avesse a diventare lettera morta.

Che se, alla prova dei fatti, si dovesse acquistare la certezza che la condotta della S. Sede non corrispondesse all'idea benigna che ispirò il legislatore italiano, se gli atti di essa, in isprezzo dei principii inconcussi che sono la base del nostro diritto pubblico e delle stesse disposizioni della legge speciale che regola le nostre relazioni col Papato, per la qualità ad essi propria, e più ancora se col frequente ripetersi, mettessero a repentaglio i benefizii che è supremo dovere e diritto della sovranità della nazione di procacciare e di mantenere inalterati, nessuno per fermo potrebbe lagnarsi, e molto meno il Pontefice, se il governo nazionale si desse ad escogitare, a formulare e ad applicare norme restrittive delle antecedenti concessioni, le quali, senza invadere

un campo che lo stato dev'esser sempre scrupoloso nel rispettare, riuscissero a meglio proteggere le condizioni essenziali della sua esistenza. Si tratta, in realtà, di diritti inalienabili, nè il governo nazionale si è irrevocabilmente esautorato in ciò in cui, *pro bono pacis*, e per non insospettire l'opinione pubblica d'Europa, ha largheggiato verso la S. Sede, colla legge delle guarentigie; le condizioni da esso supposte e sperate e nella presunzione delle quali quelle disposizioni legislative erano fatte non verificandosi e, da un altro lato, essendo ormai sparito ogni motivo per cui i governi esteri e i cattolici ragionevoli d'ogni paese potessero prendere ombra, gli sarebbe forza di modificare la legge, obbedendo a ciò che è suo principio e suo fine, la sua stessa ragion d'essere. Lo stesso on. Lanza nella occasione nella quale pronunziò le parole citate testè, non esitava a dichiarare che quando, per una ipotesi che non poteva consentire, « succedessero dei casi straordinarii, se si rifiutasse la consegna dei rei « o d'imputati che si fossero rifugiati nei palazzi di residenza « del Pontefice, allora la legge sarebbe violata, ed allora il governo e il parlamento potrebbero avvisare al modo di farlo « rispettare; » e ai segni di diniego fatti da una parte della Camera replicava: « Sì, la farebbe rispettare! » In quella congiuntura gli animi erano commossi singolarmente per le conseguenze eventuali in tema di reati della disposizione sulla quale si discuteva, ma va considerato implicito nella coscienza di chi sanzionava la legge ed è ovvio l'osservare che, se non sarebbe tollerabile che il Pontefice si facesse ad impedire l'inseguimento e la punizione dei delinquenti per parte del governo italiano, fosse pure attribuendosi una giurisdizione penale propria, sarebbe eziandio troppo grave manomissione del nostro diritto e perturbazione dei rapporti giuridici della società nostra che il Pontefice si facesse per sistema ad adoperare intempestivamente il suo diritto di veto, mandando ad effetto la pretesa di avocare a tribunali da lui nominati contestazioni la cui cognizione fosse naturalmente devoluta all'autorità giudiziaria italiana, perchè il nostro stato potesse acconciarvisi in silenzio; anche in questo caso incomberrebbe al governo di provvedere alla tutela degli alti interessi ad esso affidati.

Dunque il non essere escluso, in assoluto, che il Pontefice possa suscitare alla giustizia italiana difficoltà ed ostacoli, che potrebbero riuscire insormontabili, non tocca l'esistenza del nostro potere giurisdizionale, e da quel che precede resta ribadito che in nessun modo appartiene al Pontefice una giurisdizione civile o penale in forza della legge del 1871, nè direttamente nè indirettamente, onde hanno vigore in questa parte anche di rimpetto al Vaticano senza limitazione veruna i principii del diritto comune, i quali, come a prima sorgente si riconducono all'art. 68 dello Statuto fondamentale (1).

Se non che finqui si è ragionato dei casi in cui si tratti di reati e, in tema di diritto controverso, di quelli nei quali sieno in causa solo gli individui: se si tratti delle amministrazioni vaticane, che cosa si dovrà pensare? Può in relazione al Vaticano parlarsi di contenzioso amministrativo? e le controversie nelle quali sieno parte quelle amministrazioni saranno tutte contenzioso amministrativo? A quali norme è da attenersi?

Ogni questione è troncata per noi dal semplice riflesso che non può mai esser discorso al Vaticano di contenzioso amministrativo. E invero procediamo all'analisi di tale concetto.

Giovanni Manna, con esattezza e semplicità di criterio, lasciò scritto: « In ogni giudizio di contenzioso ordinario apparisce « dall'una e dall'altra parte un privato che contende; e la materia su cui si disputa non è che un obbietto di privato interesse, una questione di proprietà o di famiglia. Se queste due « condizioni sono indispensabili perchè esista un giudizio di contenzioso ordinario, due condizioni sono altresì necessarie perchè « esista un giudizio di contenzioso amministrativo. Le due condizioni sono, che uno almeno dei contendenti sia persona pubblica rappresentante un interesse pubblico e che la materia « controversa sia un oggetto di amministrazione pubblica. » (2)

(1) Ecco in qual maniera, dove non ci siano deroghe espresse, o, queste essendovi, non estendono i loro effetti, un articolo dello Statuto, per quanto non fosse possibile che allorquando veniva dettato si contemplasse un dato caso, pure lo abbraccia e lo regola colla disposizione d'ordine generale in esso sanzionata (Cf. sopra, p. 4-7, e art. cit., cit. § V).

(2) *Partecipazioni teoriche del dir. amm.* Lib. IV, Cap. II, § 2.

E il compianto De Gioannis, nel suo *Corso di diritto pubblico amministrativo*, professa: « Il contenzioso amministrativo si compone di tre elementi, del *titolo* del litigio, dell'*obbietto* e dello *scopo* del medesimo. Il *titolo* che eccita il litigio deve essere un atto amministrativo, ossia un atto qualunque emanato dalla pubblica amministrazione.... L'*obbietto* dev'essere un diritto violato, una infrazione della legge di ordine amministrativo. Lo *scopo* infine dev'essere una riparazione, modificazione o riforma dell'atto amministrativo, almeno quanto alle conseguenze giuridiche del medesimo nei casi controversi. Il complesso di questi tre elementi imprime al contenzioso amministrativo un carattere fondamentale che lo distingue dal contenzioso ordinario civile: nel secondo si agita una lotta fra diritti puramente privati; nel primo interviene sempre l'interesse generale di fronte al diritto privato. » (1)

Indi non si avrà mai contenzioso amministrativo se non vi sia una contenzione nella quale si trovi implicata un'amministrazione pubblica, e non sia questione di un atto di quelli che la medesima è preordinata a compiere nel pubblico interesse.

Or bene, chi riguardi le amministrazioni vaticane e gli oggetti sui quali le stesse sono suscettibili di estrinsecare l'azione loro non può evidentemente rintracciarvi alcuni dei caratteri delineati.

Esse non sono dicasteri dell'amministrazione generale dello Stato, e neanche di alcuna pubblica amministrazione locale; neppure costituiscono persone rappresentanti un interesse pubblico di carattere peculiare: la legge non ha mai detto questo, nè davvero la realtà delle cose farebbe lecito che si dicesse. Sotto un solo aspetto c'è in Vaticano la sembianza di un interesse generale, l'unico che la legge abbia ivi voluto riconoscere e garantire, ma è un interesse spirituale, alla cui integrità per ciò che si riferisca a controversie relative a cose mondane è provveduto convenientemente colla inviolabilità del S. Pontefice e colla immunità di cui si è già avuto occasione di trattare.

Come rispetto ad un'azienda privata qualsivoglia, per quanto

(1) Op. cit., ediz. 1277-81, v. III, §. 1730.

estesa, numerosa e complessa, che si sviluppi e viva in seno di una società politica, od abbia ramificazioni anche al di fuori, così in ordine alle amministrazioni vaticane qualsiasi contestazione piaccia immaginare si risolverà in un contrasto di diritti privati, che potrà esser deciso solo dall'autorità giudiziaria.

Nè per ciò al Pontefice viene ad esser tolta un'assoluta autonomia di regolamento e di direzione interna; egli, o chi per lui, è sempre interamente libero di creare o di sopprimere cariche, di moltiplicare o di diminuire il numero delle sue aziende di ordinarle in uno o in un altro modo, di distribuirne gli uffici, di stabilire a quali condizioni si possa farne parte, quali avanzamenti e con quali criterii vi si possano conseguire, se si possa aver diritto a pensione e quando e come ciò avvenga, d'imporre obblighi o divieti per tali oggetti e per tutto quello che è attinente all'interno del Vaticano, di cui l'autorità pontificia ha sola la polizia, e alla vita che vi conducono i suoi abitanti. Quindi facilmente si comprende che vastissimo campo rimanga tuttavia abbandonato al Pontefice; il quale sarà sempre padrone di nominare quante commissioni vuole perchè si pronuncino intorno all'opportunità di fare o di non fare qualche cosa, per giudicare nei casi di attriti e di differenze interne, e conoscere delle mancanze degli impiegati della amministrazione, e sospenderli, licenziarli, destituirli, privarli dei loro diritti alla pensione, e via discorrendo; egli rimane investito del più ampio potere disciplinare, che non si ravvisa per certo coartato dal non aver egli una potestà di giurisdizione e tribunali contenziosi proprii qualsiasi, e tanto meno dal non avere in particolare l'esercizio di un potere giudiziario, versandosi in concetti e materie fra cui intercede una demarcazione assoluta e precisa. (1) Ciononpertanto

(1) Nella generica designazione d'impiegati delle aziende vaticane sono incluse anche le guardie di cui parla l'art. 3 della legge del 1871, e nel potere disciplinare che si riconosce senza restrizioni al Pontefice c'è tutto quello che gli può occorrere per reprimerne e punirne i falli, in quanto ciò può essere di sua competenza.

Infatti nella discussione parlamentare di quell'articolo il Bonghi stesso dichiarò ch'esse non sono soldati e che, al Pontefice non rimanendo giurisdizione di sorta, non poteva appartenergli neppure una giurisdizione militare; e, in risposta alle vive e insistenti interpellazioni dei deputati,

si noti che commissioni da lui costituite potranno ancora tentare una preventiva conciliazione delle contese sorte fra le sue aziende e i singoli semprechè, ciò essendo stabilito da un regolamento vaticano o in altro modo, si possa intendere che i terzi abbiano preso impegno di sottostarvi, ovvero potranno decidere validamente le contese stesse ogni qualvolta in esse commissioni si riscontri a termini di legge un collegio arbitrale, al quale tutte le parti si siano nelle forme e nei modi dovuti sottomesse. Ma all' autorità giudiziaria, senza dubbio, attese la natura e l' indole dell' amministrazione vaticana, quali si sono definite, è riservato il diritto d' intervenire qualora venga eccitata la sua giurisdizione sul fondamento dell' infrazione di un diritto, fermo stando tuttavia in essa il dovere di verificare prima d' altro, se il suo intervento sia legittimo; la qual disamina, del resto, essa può dover istituire, generalmente parlando, anche se sia parte in causa altri che l' azienda apostolica.

Dov'è in tutto ciò la soverchia ingerenza dell' autorità italiana, o il pericolo di essa additato dal Bonghi? in che cosa viene colpita o ristretta la sovranità che la legge delle guarentigie riconosce al Pontefice? in che cosa resta vincolato l' esercizio del suo ministero spirituale, o delle funzioni che, a non ridurre l' azione

il presidente, dal Consiglio spiegò l' intenzione della legge, dicendo esser palese che, nella nuova condizione giuridica in cui veniva a trovarsi il Pontefice, se si fosse trattato di trasgressioni di qualunque regolamento disciplinare a cui è da credere che gl' individui che prendono servizio come guardie si sottopongano, ci si sarebbe pensato in Vaticano, donde nella peggiore ipotesi si sarebbero licenziati, che se poi si fosse trattato di reati comuni si sarebbero dovuti denunziare i colpevoli alle autorità del regno, che gli avrebbero puniti, secondo il diritto comune.

In altri termini, le guardie pontificie hanno, secondo la legge, il carattere di domestici, ovvero, giusta un concetto espresso dal Mancini, sono simili a quelle guardie private per servizi urbani o rurali che qualunque Proprietario può chiedere di tenere, con debita licenza, armate per custodia dei propri palazzi o dei propri beni; così sono addette alla persona del Pontefice, ma rimangono soggette a tutte le leggi dello Stato nella loro più larga applicazione.

Pertanto i dubbj sollevati dal Bonghi in ordine ad esse (art. cit., p. 164) prontamente si dileguano sol che si tengano presenti le disposizioni e il valore della legge sulle guarentigie.

sua in troppo angusta cerchia, è imprescindibile ch'egli abbia libertà di compiere?

L'effetto legale della inviolabilità sancita alla sua persona è ch'egli non possa mai venir chiamato a rispondere di un fatto o di un atto qualsiasi davanti a giurisdizione di sorta; egli deve essere come la persona del Re. E di questa inviolabilità non è per nulla travisato il carattere nè scemata l'efficacia colla sindacabilità degli atti giuridici dell'amministrazione vaticana per parte dell'autorità ch'è, per eccellenza, custode rigida ed illuminata dell'osservanza del diritto in tutto lo Stato. La podestà di comando del Pontefice rimane intatta, la sua persona è fuori di scena, non si disputa degli atti di lui, ma di ciò che può aver fatto la sua amministrazione, che, rappresentata dai suoi capi, comparirà, sola, dinanzi alla magistratura secolare.

Per contro, data l'opinione del Bonghi, colla quale, in sostanza, si arriverebbe ad ammettere nel Pontefice la facoltà di creare una speciale legislazione ed una speciale procedura, obiezioni gravissime si potrebbero desumere dalla mancanza di una sovranità politica per cui anche una responsabilità politica, nel senso del diritto pubblico odierno, si potesse far parola, e non sappiamo quanto sarebbe al coperto la persona di lui, per la indipendenza della quale appunto si mostra tanta premura (1).

Mancherebbero poi totalmente i requisiti essenziali e le garanzie prime a cui devono soddisfare le leggi (2) e quindi coloro che sono designati ad applicarle, magistrati giudiziarii od amministrativi; e neppure la scienza antecedente o il consenso che altri invocasse in coloro che si trovassero a sottostare ad una pre-

(1) Chi sa che certuni non ne traessero nuovo argomento per propugnare la necessità di ristabilire, almeno in certi confini, il potere temporale?

(2) Con quale autorità si promulgherebbe una legge in nome del Pontefice? E, fra l'altre, si dovrebbe estendere ad una legislazione di più, e sul nostro territorio, la presunzione assoluta della conoscenza della legge per parte di tutti, presunzione ch'è già abbastanza sì sanzioni, per necessità delle cose, rispetto alle leggi patrie, ma che già relativamente a queste non va per avventura scevra, in pratica, di qualche non lieto effetto; e presso di noi vi è, se non altro, un complesso di condizioni ordinate ad assicurare, il meglio possibile, la pubblicità e la notizia della legge.

tesa giurisdizione del Vaticano avrebbero alcun valore, giacchè è antico aforismo di diritto che *iuri pubblico privatorum pacta derogare non possunt*; e secondo la nostra legge costituzionale non si può dare giurisdizione non conferita dall'autorità sovrana del regno (1).

Che poi l'immunità locale che la legge delle guarentigie ha ammessa non abbia nella questione ora agitata influenza maggiore che l'inviolabilità della persona del Pontefice non è mestieri chiarire con molte parole, dopo che si è non ha guari dimostrato come le stesse difficoltà che al Bonghi si affacciano soltanto per le contestazioni nelle quali entri l'azienda vaticana sussistano eziandio per quelle, dove solamente siano parte gli individui nel Vaticano residenti; (1) e dopo che abbiamo detto assai diffusamente che cosa a quelle difficoltà possa contraporre; a scanso di superflue ripetizioni, si rinvia senz'altro il lettore a quello che allora si diceva.

Pertanto anche relativamente ad atti e fatti intervenuti nel Vaticano per i quali vi sia contrasto di diritti fra quell'amministrazione e i singoli, l'impedimento che potesse ostare alla razionale esplicazione della giurisdizione italiana non sarebbe più impedimento *di diritti* di quello che in ogni altro caso nel quale il medesimo potesse verificarsi. (2)

Ma la tesi del Bonghi e i ragionamenti coi quali si sforza di provarne la legittimità peccano ancora per altri motivi.

Imperocchè, quand'anche si potesse supporre che l'amministrazione pontificia rappresentasse un interesse pubblico e che, come tale, potesse dar luogo all'istituzione di tribunali amministrativi, non potrebbero mai essere di competenza di questi le controversie che possono derivare *dai rapporti economici na-*

(1) Indi risulta direttamente, oltre che la legittimità, anche l'utilità che al Pontefice sia negato il diritto ch'egli attribuirebbe a se stesso (Cf. art. cit., p. 111).

(2) Si noti pur questo che secondo lo stesso preclaro scrittore, anche tenuto per vero il suo assunto, anche supposta l'esistenza di tribunali pontificii, le difficoltà non sarebbero eliminate, ma solo invertite per ciò che fosse inerente ai giudizi e ai provvedimenti che in questi si emetterebbero in ordine a persone residenti fuori del Vaticano o che, per circostanze speciali, potessero a queste agguagliarsi (Cf. art. cit., p. 111).

scenti da contratti e quasi contratti, ai quali si riferiscono e il *motu proprio* del 25 maggio e le allegazioni pontificie e gli argomenti del Bonghi stesso. Non si confondano, di grazia, tali rapporti coi *rapporti disciplinari*, che in contrario piace sempre di menzionare, come si rinvencono nel citato *motu proprio*, appaiati con quelli; la differenza delle due idee è radicale, e anche dalle stesse nostre antecedenti considerazioni emerge quanto diverse norme debbono regolare i due ordini di relazioni. Tutti gli atti di vera amministrazione interna, determinati secondo i criteri comunemente valevoli anche per le amministrazioni private e che abbiamo svolti ed applicati dianzi, sfuggono certamente a qualunque autorità che non sia quella del Pontefice; ma bene afferrò la Corte d'appello di Roma il genuino significato di ciò che veniva sostenuto dal maggiordomo pontificio, quando disse nella sua sentenza che l'eccezione da lui opposta importava « che « qualsivoglia relazione civile si annodi nel Vaticano non possa « venir in giudizio innanzi ai magistrali d'Italia. » E davvero non si saprebbe più che rapporti qualificare civili se tali non fossero i rapporti contrattuali, se tali non si avessero a ravvisare quelli dai quali ebbe origine la causa Martinucci-Teodoli.

Un Tizio chiede ad una persona, non rileva se un altro individuo o il capo rappresentante di un'amministrazione, il soddisfacimento di un onorario o stipendio per servigi prestati: quale domanda vi può essere più comune, più pedestre di questa? ogni giorno se ne presentano in numero anche troppo grande dinanzi all'autorità giudiziaria e per l'oggetto di esse esonerano da qualsiasi previo esame intorno alla qualità pubblica o privata delle persone dei litiganti. Ignoriamo se si sia mai giunti in alcuna legge che potesse qui ragionevolmente rammentarsi a deferire ad altri giudici che ai magistrati dei tribunali ordinarii le contestazioni della natura di quelle di cui si è in questo momento discorso; ad ogni modo, il Bonghi, se gli preme d'esser coerente a se medesimo, dopo aver negato, come si è fatto osservare testè,

(1) Cf. art. cit., p. 104 e 105; dove per avventura regna la stessa confusione d'idee sulla quale dovremo insistere fra poco. Che poi non vi sia campo all'ipotesi d'un conflitto d'attribuzioni è manifesto, dacchè tali conflitti non possono nascere se non fra le autorità pubbliche dello stato.

e com'è sempre stata sua ferma opinione, che al Pontefice spettasse una giurisdizione civile, non può difendere in lui la facoltà d'istituire tribunali speciali per una serie di relazioni, che fanno essenzialmente parte del diritto privato.

Sta poi in fatto che per la nostra legge del 1865, sul contenzioso amministrativo, che oggi è la legge vigente, i tribunali amministrativi vennero aboliti (1), e tutte le materie nelle quali si faccia questione di un diritto civile o politico, ancorchè e in qualunque modo vi sia interessata l'amministrazione pubblica e siano emessi provvedimenti del potere esecutivo o dell'autorità amministrativa, sono domandate esclusivamente all'autorità giudiziaria (art. 2); non potendosi scorgere in queste materie, nella loro stessa essenza, sol perchè uno dei litiganti è la pubblica amministrazione, una diversità tale da doverle tenere separate affatto e distinte da quelle di solito devolute alla cognizione dei tribunali ordinarii. Indi, si potesse pur concedere — il che non è, e, se si potesse, sarebbe il massimo — che nei rapporti dei terzi colle aziende vaticane dovesse applicarsi la stessa legge che in quelli coll'amministrazione pubblica del regno d'Italia, chiaro apparisce che le pretese del Vaticano sarebbero sempre eccessive ed inammissibili (2).

Nondimeno il Bonghi, conforme si è già accennato, non si appaga di sostenere che dalla legge delle guarentigie risulti nel Pontefice una giurisdizione amministrativa, come la chiama, e così di ritrovare solo nella specialità della legge medesima la definizione e la spiegazione di questo privilegio che secondo lui

(1) Sappiamo che quest'abolizione non ha eliminato alcune poche giurisdizioni speciali, che si è creduto di pubblica convenienza di mantenere per ora; ma tali giurisdizioni non si significano se non in relazione all'interesse generale, e, questo non essendovi, nemmeno v'è luogo ad esse.

(2) Il Bonghi ha memoria del disposto della legge del 1865, ma non lo giudicherebbe applicabile di rimpetto al Vaticano, sia perchè suppone la possibilità di un contenzioso amministrativo pontificio, sia perchè per lui tutte le materie contenzioso-amministrative sono per natura differenti da quelle di contenzioso ordinario e si eluderebbero le guarentigie concesse al Pontefice ove non gli si riconoscesse il diritto di decider egli « i casi » di contenzioso amministrativo che sorgano dentro o attorno alle sue « amministrazioni. »

essa importa; vorrebbe che lo stesso si gabellasse per una servitù di diritto pubblico. Ma indipendentemente dall'opinione che si possa avere sull'appartenenza della prerogativa al Pontefice, questo concetto, messo fuori quasi a suggello delle altre argomentazioni, difficilmente potrà sedurre chiunque di ciò ch'esso vale e dei suoi estremi abbia una idea esatta, e appena si curi di riscontrare quali sarebbero i termini di fatto nei quali dovrebbe applicarsi.

E di vero, stiamo pure alla nozione che il Bonghi ne trae dal Bluntschli, che è la stessa datane in generale dagli autori i quali rivolgono la loro attenzione a questa forma, oggimai assai rara, di limitazione dell'autonomia degli Stati.

Ecco le parole del grande giureconsulto svizzero: « Ove la sovranità territoriale di uno stato viene convenzionalmente e durevolmente ristretta a favore di un altro stato — o, eccezionalmente, anche a favore di una corporazione o famiglia posta sotto la protezione del diritto internazionale — tale restrizione è denominata servitù di diritto pubblico » (*Das moderne Völkerrecht der civilis. — Staaten*, § 353).

Quindi carattere primo di questo istituto è ch'esso trova la sua sanzione nel diritto internazionale, nelle relazioni fra stato e stato; quand'anche si tratti d'una restrizione della sovranità introdotta a favore di una corporazione o famiglia, non si avrà in essa una servitù di diritto pubblico se non allora che la restrizione medesima abbia la sua origine e confermazione nell'accordo di due o più stati, che ne garantiscano l'esistenza.

Ora, questo carattere ognun vede che manca assolutamente nelle nostre relazioni colla S. Sede: a che serve il proclamare alto che la legge del 1871 è legge di diritto pubblico interno se all'atto pratico la si vuol considerare posta *sotto la protezione del diritto internazionale*? E in che cosa si vorrebbe scorgere questa protezione?

Di essa dice il Bonghi che, se non si può asserire che esista formalmente, « perchè un patto internazionale non è intervenuto, non si può neppure negare che esista, perchè come noi riconosciamo il Papa per Sovrano così gli altri lo riconoscono anche ed egli manda legati agli altri e gli altri ambasciatori a

« lui ed ha trattati, negoziati con tutti gli Stati d'Europa » (art. cit., p. 106, 107).

Notiamo la stranezza per la quale si pretenderebbe di parificare ad un espresso patto internazionale con cui si assumesse la garanzia del mantenimento di una determinata condizione di cose il semplice fatto del pratico riconoscimento della Sovranità Pontificia per parte degli stati stranieri, desunto dal reciproco invio ed accreditamento di legati speciali e dal trattare questi stati direttamente col Papa dei negozi di loro interesse nelle loro relazioni colla S. Sede. In questo senso il modo di essere dell'intero assetto degli stati è sotto la protezione del diritto internazionale; ma ciò non significa che ogni variazione nell'assetto di uno o più essi, fosse pure tale da poter avere qualche importanza anche per gli altri, sarebbe per costituire, senza l'anticipata annunzia di questi, una violazione di un patto intervenuto: in tesi generale, potrà da essi approvarsi o non approvarsi, come potranno anche mantenersi totalmente estranei, e, finchè non siano lesi o corrano pericolo i loro diritti o interessi, per nessun titolo sarà ad essi lecito di farsi avanti ad oppugnarlo.

Ma nel passo citato v'è anche un equivoco. Si è messo in piena luce che sovranità sia quella del Pontefice, e il Bonghi stesso ha senza reticenze riconosciuto ch'è una sovranità speciale, quale si rileva dalla legge delle guarentigie: ora, come si fa a invocare la sovranità del Pontefice e la ricognizione di essa allo stesso modo che s'invocherebbe la sovranità del Re d'Italia e dell'Imperatore di Germania? Certo, al punto in cui sono le cose oggi, nessuno stato riconosce nel Pontefice altra sovranità assoluta che quella spirituale e, poichè veramente, secondo le stesse espressioni del Bonghi, *come noi riconosciamo il Papa per sovrano così gli altri lo riconoscono anche*, ancorchè una protezione di diritto internazionale fosse supponibile, essa non potrebbe abbracciare più di quello che c'è, una sovranità più ampia di quella che il Pontefice ha, in virtù della legge, da cui, in diritto positivo, si deve ripetere la sua condizione giuridica attuale. Oltracciò, attesa la eccezionalità delle eventuali limitazioni, qualunque esse siano, originate da una servitù di diritto pubblico, non può in nessun caso argomentarsi dall'una all'altra; la so-

vanità degli stati è, di regola, piena e intangibile; quindi con tanto maggior rigore deve esigersi che ogni restrizione di essa risulti espressamente, precisamente e irrefragabilmente determinata. E che cosa sia della realizzazione di questo requisito in ordine alla legge delle guarentigie e al potere giurisdizionale che si pretende attribuito da essa al Pontefice non è d'uopo di dimostrare ulteriormente: la legge del 1871 non gli dà quel potere neanche in modo implicito.

Ma indarno si cerca perfino il titolo costitutivo della servitù di diritto pubblico, la convenzione.

Riferiamo ancora le parole del Bonghi: « Rispetto al papato
« non si può dire che noi siamo obbligati da un patto conven-
« zionale, poi ch'esso non ha voluto stipularne nessuno: ma ne
« anche si può dire che non abbiamo nessun obbligo, poichè la
« legge delle guarentigie costituisce una promessa solenne e pub-
« blica, che non perde di valore, perciò solo che l'altra parte,
« come non in tutto soddisfacente, si ricusa d'accettarla. »

Il chiamare la legge delle guarentigie *una promessa solenne e pubblica* può passare come una buona locuzione retorica, se usata acconciamente, non come una espressione scientifica. Una legge non è mai una promessa, è non altro che una legge e come tale soltanto obbliga quegli stessi che l'hanno fatta; ma ciò non inchiude per fermo una rinuncia a variarla, quando la necessità o l'opportunità lo richieda. Questo va detto, in particolare, della legge delle guarentigie, e le stesse discussioni parlamentari, intorno alle quali si è avuto occasione di soffermarci ci attestano, se ce ne fosse bisogno, come anche da chi la proponeva s'intendesse benissimo che colla medesima non si veniva a porre in essere un impegno, un atto filaterale od unilaterale, che, propriamente parlando, potesse legare in modo obbligatorio, sia in perpetuo, sia temporaneamente, lo stato verso chiunque fosse, ma unicamente una legge come tutte le altre, un complesso di disposizioni obbligatorie bensì per tutti, non eccettuato lo Stato medesimo da cui emanavano, sempre però modificabili ed abrogabili ad arbitrio di questo, osservate le forme consuete.

Assai meglio si avvisava la Corte d'appello di Roma nell'istituire una comparizione che non può non venire spontanea alla

mente di molti, fra la condizione giuridica dell'azienda apostolica e quella dell'amministrazione della lista civile; anzi, non si saprebbe trovare un paragone più calzante.

Difatti da una parte e dall'altra abbiamo un sovrano, e non monta qui se il vocabolo non ha lo stesso valore concreto applicato al Pontefice, chè ciò che si vuol mettere in rilievo è il godere entrambi della inviolabilità della persona e il non potersi nessuno dei due evocare davanti ai tribunali; abbiamo altresì dei beni da amministrare e un personale di amministrazione, quelli e questo di carattere analogo, sottoposti alla stessa alta influenza del personaggio rivestito della suprema dignità per la quale l'amministrazione stessa esiste; quindi la possibilità di contestazioni di una medesima natura, che, razionalmente, dovranno recarsi dinanzi alla stessa autorità, e da quella decidersi nel modo medesimo.

Laonde a ragione nella citata sentenza si considerava che « come non è offesa la potestà regia se per un contratto sia citato l'intendente della lista civile o del patrimonio privato del Re, così non rimane punto lesa l'alta personalità del Pontefice o la sua indipendenza se, per quistioni di dare ed avere, venga chiamato in giudizio il preposto dell'azienda dei palazzi apostolici. »

Vero è che il Bonghi censura tale confronto, e muove ad esso quattro distinte obiezioni; ma non è difficile di torle di mezzo.

In primo luogo egli oppone che « l'amministrazione pontificia non è amministrazione d'una proprietà privata, bensì d'una somma assegnata dallo stato a fine ed uso pubblico, e questa qualità non scema nella rendita ch'egli adopera per ciò solo che il Pontefice, ricusando l'assegno del governo italiano, spende il danaro che gli viene da ogni parte dell'orbe cattolico. »

Al che replicando, giova, prima, d'altro, riferirsi addirittura al testo dell'art. 4 della legge delle guarentigie, nella parte in cui dichiara lo scopo col quale il nostro governo conservò al Pontefice la dotazione di un'annua rendita eguale a quella già iscritta nel bilancio romano sotto il titolo *sacri palazzi apostolici, sacro collegio*, ecc. Con tal somma, è detto, s'intende provveduto al trattamento del S. Pontefice e ai varii bisogni ecclesiastici della

S. Sede, alla manutenzione e alla custodia dei palazzi apostolici, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie e degli addetti alla Corte pontificia e alle spese eventuali, non che alla manutenzione dei musei e della biblioteca e agli assegnamenti, stipendii e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. Ora, riguardando complessivamente e singolarmente questi oggetti, a cui, nell'intenzione del legislatore, si destina la dotazione della S. Sede, non si scorge come si possa senz'altro qualificarla per una somma assegnata a fine e uso pubblico: tale asserto si sarebbe ancora potuto capire quando fra gli oggetti stessi c'era, fra l'altro, di dover provvedere al ministero degli affari esteri e al corpo diplomatico della S. Sede; (1) ma oggi, se la dotazione in discorso non è certo il corrispettivo che lo Stato paga, verbigrazia, a chi gli affitti una casa, non è nemmeno la somma ch'esso decreta di spendere per l'istruzione o per la difesa del paese, od altro pubblico servizio, sicchè non è possibile di dedurre dall'uso di essa che pubblica sia l'amministrazione alla quale è destinata. La dignità, la persona, l'istituzione ha in qualche modo carattere pubblico, ma non è pubblica l'azienda che, per le esigenze della vita reale, essa implica necessariamente. Quindi, sebbene, ad assicurare l'immutabilità e l'integrità dell'assegno all'istituzione devoluto, affinché non manchino i mezzi di sopperire ai bisogni che da essa derivano, siano sancite cautele o privilegi, l'uso in genere per cui l'assegno è stabilito apparisca, cionondimeno, in tutto somigliante a quello di una persona e di un'azienda privata. Nè l'esame dei singoli fini enumerati nell'art. 4 della legge del 1871 per l'uso della rendita annua a favore della S. Sede può condurre a una opinione diversa, chè il trattamento di una persona, sia pure il S. Pontefice, la manutenzione di edifici, lo stipendio

(1) Anche al presente il Pontefice ha il diritto di legazione attiva, e l'assegno fissatogli si riguarda come bastante anche alle spese che occorrono per l'invio ch'egli faccia dei suoi legati presso i governi esteri; peraltro, tal diritto egli non ha come attributo di sovranità politica, ma come altra delle prerogative richieste per l'esercizio della sua autorità spirituale nelle relazioni del Papato cogli Stati stranieri, e l'onore pecuniario che a questo ne consegue deve riguardarsi come contemplato dalla legge delle guarentigie, nel citato art. 4, fra i vari bisogni ecclesiastici della S. Sede.

e la pensione d'impiegati e simili non sono nulla più delle ordinarie esigenze che una privata amministrazione di qualche entità può ritrovarsi a dover soddisfare; e neanche i peculiari servigi più strettamente attinenti al ministero spirituale del Pontefice hanno per movente un interesse pubblico: essi non rappresentano se non altrettante esplicazioni dell'azione del Pontefice sul terreno suo proprio, a cui sono al tutto estranei gl'interessi temporali. Arroge che delle somme veramente di uso pubblico le pubbliche amministrazioni sono tenute a rendere esatto conto, laddove nessuno se ne chiede alla S. Sede dell'assegno ch'essa riceve; il Pontefice può disporne a suo talento. Si avvertano, a questo proposito, i termini precisi adoperati nell'art. 4: « Con questa somma *s'intenderà provveduto ecc.* » Sembra quasi un discarico di coscienza per parte del governo italiano: esso dà quello che crede sufficiente per i fini per i quali giudica di dover dare tale contributo: è poi in balla del Pontefice e di coloro che questi pone alla direzione della sua azienda di farne l'uso che preferiscono.

Tutto quello che si è detto intorno alla rendita dal governo italiano conservata alla S. Sede si potrebbe, nell'ordine dei principii e colle sole variazioni di applicazione volute dalla diversità delle due istituzioni, riferire eziandio alla lista civile del Re d'Italia. Non si vuol tacere però che all'asserzione asciutta asciutta del Bonghi, che l'amministrazione della lista civile sia l'amministrazione di una proprietà privata identica in tutto e per tutto al patrimonio di un cittadino qualunque contrasta la stessa disposizione statutaria, per la quale accanto al demanio della corona si riconosce la possibile esistenza di un patrimonio privato del principe. È, del resto, concorde insegnamento della dottrina costituzionale che la destinazione della lista civile è precisamente quella di *provvedere al trattamento del Re, ai bisogni di rappresentanza ed altri della casa reale, alla manutenzione dei RR. palazzi e di tutti i beni componenti la dotazione della corona, al pagamento degli stipendi e delle pensioni d'impiegati e addetti.* (1)

(1) C'è bensì una differenza di qualche rilievo fra la lista civile e l'assegno alla S. Sede, ed ecco quale: laddove per l'art. 19 dello Statuto è disposto che la dotazione della corona ri dovrà determinare al principio

Quindi il primo degli appunti fatti dal Bonghi all'equiparazione tra la dotazione pontificia e la lista civile non riesce ad infirmarla; anzi, per la insussistenza di esso resta viemmeglio assodata la giustezza di questa.

Nè hanno maggior peso gli altri argomenti da lui contro la medesima arrecati: che il Pontefice sia egli stesso l'amministratore supremo della sostanza assegnatagli dall'art. 4 della legge delle guarentigie e il giudice delle controversie che si elevano nell'amministrarla; le quali cose del Re, non seguirebbero; che l'ordine giudiziario, chiamato a pronunciarsi sulle contestazioni civili circa l'amministrazione della lista civile sia istituito dal Re, il che non succederebbe del Pontefice; che queste contestazioni, se per la legge del 1865, sono nel regno d'Italia deferite, in genere, se non tutte, ai tribunali ordinari, una siffatta regola non sia ammessa in tutti gli Stati e non si possa convenevolmente applicare all'amministrazione pontificia.

Rispondiamo brevemente a tutto ciò.

Primieramente non istà che il Re non sia amministratore supremo della lista civile nello stesso senso in cui questo si può

di ogni nuovo regno, quella della S. Sede è fissata invariabile e indipendente dal succedersi dei papi. Perchè questo? per una ragione molto ovvia: perchè, cioè, nella dotazione della corona propriamente detta e nella lista civile può avvenire che si abbiano ad introdurre mutamenti in relazione con quelli delle condizioni politiche e colla somma dei bisogni a cui è mestieri di provvedere e perchè, d'altronde, alcuno di questi elementi è specialmente suscettibile di variazione al cambiamento del principe e si dovette cercare di conciliare quella necessaria mutabilità colla convenienza di assicurare al capo dello Stato un provento in una certa misura inalterabile; per contro, i bisogni e i fini per i quali la legge delle guarentigie ha stabilito l'assegno alla S. Sede non sono nè debbono o possono essere dipendenti da tante circostanze: la natura, il carattere, lo scopo dell'istituzione a cui favore è costituito sono tali che le cause che possono condurre ai mutamenti della dotazione del principe temporale non si avverano per esso, onde non c'è motivo, nell'andamento normale e ordinario delle cose, perchè l'assegno medesimo si abbia ad aumentare o a diminuire.

Ciò ha fatto scrivere che la dotazione della S. Sede contempera col carattere beneficiario appunto quello di un assegnamento di lista civile riservato al Pontefice (Cf. Tiepolo, *Le leggi eccl. del regno*, sull'art. 4 della legge delle guarentigie;) ma non se ne può dedurre che sia per nulla alterata la qualità dell'uso a cui la dotazione stessa è ordinata.

dire del Pontefice: l'espressione è forse meno esatta rimpetto ad entrambi, ma l'essere l'amministrazione della lista civile demandata allo speciale ministero della casa reale non esclude relativamente ad essa la naturale superiorità del volere e della parola del Re, (1) allo stesso modo che, pur dovendosi riconoscere nel Pontefice questa medesima superiorità, non ne viene ch'egli possa fare a meno di un'amministrazione sua propria, analoga a quella della casa reale, con tutta una gerarchia e con un capo supremo ch'è il vero direttore di fatto dell'amministrazione stessa. In ogni modo poi, in quanto alla facoltà giurisdizionale del Pontefice, dalle cose dette è manifesto non potersi ravvisare in lui maggiore che nel Re.

Ma bensì in fatto l'osservazione sulla sorgente dell'ordine giudiziario, al quale si vuole da noi devoluta la decisione delle contestazioni in cui sia parte l'amministrazione pontificia, come di quelle in cui è parte l'amministrazione della casa reale; ma neppure ad essa si può dar valore nella questione, dopo che si è abbondantemente dimostrato che il Vaticano va soggetto all'autorità giudiziaria italiana per ragione di territorio, e che l'azione di questa non può sottrarsi nei rapporti contenziosi nei quali entri l'azienda apostolica, senza per ciò sia menomata l'autorità e l'indipendenza del S. Pontefice (2).

Da ultimo, è fuor di dubbio che la legge del 1865, citata a proposito delle contestazioni nelle quali sia interessata l'amministrazione della lista civile non ha che far niente con questa sorta di contestazioni stesse: il legislatore non poteva ravvisare nessuna somiglianza od affinità colle contenzioni nelle quali fosse implicata l'amministrazione pubblica, e quindi non accadeva che se ne occupasse in una legge che a queste solamente si riferiva.

(1) Si ricordi eziandio che presso di noi l'amministrazione della lista civile è esente dal sindacato del Parlamento (Palma, op. cit., v. II, p. 436.)

(2) Quantunque secondo il Bonghi la nostra magistratura sarebbe capace, quando ad essa si riconoscesse giurisdizione verso l'amministrazione vaticana, di affaticarsi *ad affermare la propria competenza e a non metterla alla prova, per non cadere negl'impacci* (p. 110), non ci pare che l'obbiezione che qui si ribatte abbia, per questo rispetto, un significato, a così dire, nulla più che teorico, per ciò che nel concetto di chi l'ha mossa si vorrebbe solo metter in luce con essa l'illegittimo intervento di

Egli è fin dal 16 marzo 1850 che, all'art. 12 della legge che stanziava la dotazione della corona, si decretava che le azioni attive e passive ad essa attinenti si sarebbero intentate o sostenute dal soprintendente generale della regia casa. Ora, per quanto un testa di legge esplicito, analogamente concepito, in ordine del Pontefice non vi sia, certo appunto questo è di diritto che la sua persona non rimanga scoperta, come avverrebbe s'egli stesso potesse esser chiamato dinanzi ai nostri tribunali, e quindi che solo la sua amministrazione, nella persona del capo di essa, suo maggiordomo, o di altri ch'egli determinasse, abbia a stare in giudizio quando degl'interessi materiali della S. Sede si tratti (1); ora non si poteva concedere più di questo, ne più di questo, è d'uopo che si conceda. Così, anzi, è piena, per questo lato, l'assimilazione della persona del capo supremo della Chiesa colla

una sovranità nel campo riservato ad un'altra, onde non sarebbe il caso di rivendicare l'onoratezza dei nostri giudici. Giacchè, peraltro, siamo in argomento, circa il sospetto del quale incidentalmente ci è venuta fatta menzione, sia di passata, è rincrescevole che un personaggio come il Bonghi si lasci andare a enunciare una tal cosa, quasi sorvolandevi, in un periodico che va per le mani di tanti italiani e stranieri, senza che ve ne fosse alcuna opportunità e molto più mentre contro di esso quand'anche non si voglia rammentare ciò che il Bonghi medesimo, esprimendosi in modo ben diverso, ebbe altra volta a scrivere in proposito (V. la relazione parlam. della legge del 1871, sul soppresso art. 14 del progetto) parla abbastanza eloquentemente l'esperienza quotidiana di tutta Italia: per ovviare ai possibili errori ci sono i diversi gradi di giurisdizione, ma in tutti i gradi è uguale la comprensione dell'altezza e delicatezza del proprio ufficio e l'integrità è la stessa. Tanto meno poi si potrebbe consentire che il contegno dei nostri magistrati in ordine alla vertenza sulla giurisdizione cosiddetta amministrativa del Pontefice dipendesse in qualche guisa come sembra si pensi dal Bonghi (Cf. art. cit., p. 113), dalla costante riprovazione per parte di lui della legge delle guarentigie: tale contegno non è se non il risultato di un apprezzamento dei fatti scevro di ogni pregiudizio e di una retta intelligenza dei testi di legge, e, amici o nemici che fossimo col Vaticano, in nessun caso potrebbero i tribunali esserarsi dal pronunciare secondo giustizia e diritto.

(1) Se l'attitudine assunta dalla S. Sede non avesse reso fin qui impossibile l'armonico sviluppo delle relazioni fra essa e il governo nazionale, questa rappresentanza dell'azienda palatina mediante agenti responsabili si sarebbe, occorrendo potuta modificare e perfezionare; ma, anche stando le cose come sono, il Pontefice non può lamentarsi di attentato ai suoi diritti inviolabili, di usurpazione della sovranità che la nostra legge gli riconosce.

persona del capo dello stato, la cui sovranità, pure, non è come la sovranità di quello circoscritta ed incompleta: ambedue sono del tutto liberi, indipendenti e irresponsabili, soltanto in confronto delle loro aziende possono nascere rapporti giuridici contenziosi; i quali, nelle condizioni della nostra società politica odierna, ci si presentano col carattere delle contestazioni che sorgono di fronte a qualunque privata amministrazione e non potrebbero evidentemente andare immuni da qualunque ingerenza oltre quella dell'arbitrio del principe (il che, a rigore, sarebbe necessario perchè il suo potere fosse assolutamente illimitato), come sarebbe ancora una esagerazione del privilegio, affatto ingiustificata e dannosa, il sottrargli alla cognizione dell'autorità giudiziaria.

E, non trattandosi sostanzialmente di materie di natura diversa, a torto si asserisce che mal si apponesse la Corte d'appello di Roma là dove credette di richiamare varii fatti coi quali il Vaticano mostrò di piegarsi alla giurisdizione dei tribunali italiani; (1) non può invero commettersi in Vaticano delitto che non debba andar punito dall'autorità giudiziaria del regno, come non possono darsi affari contenziosi nei quali il Vaticano sia coinvolto che non debbano, nella stessa guisa di qualunque lite sorga fra i membri della società civile che vive all'ombra delle nostre leggi, venir decisi dall'autorità medesima.

A termini dei principii non è lecita distinzione veruna, e la retta applicazione di essi non potrebbe riuscire ad offendere alcuna legge; le disposizioni della legge delle guarentigie, in concreto, si è riscontrato che non vengono ad esser manomesse in alcuna parte: illesa l'inviolabilità del S. Pontefice, illesa la irresponsabilità dei suoi agenti per tutto quanto ha attinenza colle cose religiose e spirituali, illesa la immunità sancita alla residenza pontificia, illesa la libertà di pubblicazione degli atti del

(1) In materia penale due reati avvenuti nel Vaticano, in materia civile le cause relative alla successione Antonelli e a quella di papa Pio IX. L'idea della Corte è in se stessa giusta, quanto semplice: atteso che rispetto al Vaticano non può esser questione che di una giurisdizione penale e di una giurisdizione civile, è intuitiva la conclusione della prova che esso abbia già riconosciuto col fatto nel governo italiano sì l'una come l'altra.

governo ecclesiastico, illese, in una parola, tutte le prerogative accordate dalla nazione italiana al S. Pontefice e l'autorità spirituale della S. Sede, si può affermare oramai liberamente che lo scopo della legge del 1871, non che rimanere comechessia frustrato, viene compreso nel suo essere intrinseco e raggiunto nei veri limiti nei quali il legislatore lo ha posto, allorchè al Pontefice si nega qualsiasi giurisdizione temporale. La lettera della legge tace, lo spirito di essa non la richiede, il diritto nazionale la esclude; sforzandosi di dimostrarne l'esistenza, il Bonghi fu indotto a vedere nelle disposizioni della legge quello che non c'è, andando contro a regole di ermeneutica le più comuni, da lui stesso asseverate, ad invocare ed applicare fuor di luogo concetti proprii del diritto amministrativo e del diritto internazionale.

Nè così si rende intollerabile la vita al Pontefice e a quelli che risiedono nel Vaticano; tutt'altro: appunto perchè il braccio della giustizia italiana è pronto a colpire tutte le violazioni della legge e del diritto là dentro come fuori, colla stessa sicurezza, equità e imparzialità, il capo spirituale di tanti milioni di sudditi e i ministri e coadiutori che, per l'esercizio del suo alto ministero, egli si sceglie, possono attendere ad esso, senz'esser distratti da altre cure. No, il Vaticano non è davvero e non si rende *un inferno*; sta solo in quelli che ci stanno dentro, ci sia permessa l'antitesi, di renderselo un paradiso.

Intanto, malgrado l'inimicizia perdurante nelle relazioni, in genere, fra il Papato e l'Italia, fra la Chiesa e lo Stato presso di noi, nell'ordine dei rapporti strettamente giuridici, quale emana dalla legge del 1871, e segnatamente di quelli che sono stati oggetto del nostro discorso, si sono finora, per buona ventura, evitati gravi attriti, e le presunzioni del Lanza e di quelli che la pensavano come lui non sono andate fallite.

È impossibile tutto prevedere, in altrettanti articoli determinati e precisi, in una legge colla quale si vuol regolare un fatto interamente nuovo, massime se questo fatto è il Papato stabilito nello Stato italiano e nemico d'Italia e colle cautele infinite colle quali era mestieri che si procedesse, allorchè la legge delle guarantee fu approvata: sarebbe stato un sistema pieno d'inconve-

nienti e che in pratica si sarebbe manifestato fecondo di opposizioni per parte della S. Sede e di contese quello, per cui in tutte e singole le relazioni nostre con essa, si fosse messo bocca, e contrapposta l'autorità dello Stato all'azione del Pontefice. Le considerazioni d'opportunità ispiratrici della legge delle guarentigie suggerivano appunto di porre il germe senza insister troppo sulle possibili ed eventuali deduzioni; sarebbe stato anche pericoloso il cercare di formularle ad una ad una, in quanto si sarebbe potuto facilmente, non foss'altro, per qualche dimenticanza, compromettere il pieno conseguimento del gran fine al quale si tendeva.

Intanto, ancora, gli esempi allegati nella sentenza della Corte d'Appello di Roma, nei quali il Vaticano ammise l'intervento dei magistrati italiani e il fatto stesso dell'esser comparsi dinanzi a questi, sia pure per eccepire l'incompetenza, anche nella causa Martinucci-Theodoli dimostrano che non vi si è poi in tutto irragionevoli e forse è un argomento per dire che, dati anche certi eventi, non si vorrebbe spingere fino alle ultime conseguenze la pretesa da cui ebbe origine il *motu proprio* del 25 maggio 1882 e per la quale, in un'allocuzione ai cardinali che tenne dietro al giudicato della Corte d'Appello di Roma, Leone XIII si abbandonava alle solite lamentazioni.

Chechè sia di ciò, peraltro, continuando il dissenso fra l'Italia e la S. Sede, rimane, realmente, aperto l'adito ad urti e scandali che sarebbe bene per tutti, e per questa in ispecie, non avessero a verificarsi mai. Dati i sottintesi della legge delle guarentigie, date le congiunture nuove che possono rampollare ogni giorno, sarebbe assai giovevole che si fosse potuti procedere d'accordo nel perfezionare il regolamento delle nostre mutue relazioni.

« Non abbiamo nascosto, quà e là, che una perfetta concordia
« su quello che debba essere il proprio campo dell'autorità eccle-
« siastica non si riuscirebbe ad ottenerla mediante precise defi-
« nizioni e disposizioni di leggi. Questo solo vuol già dire che
« non pare impossibile che tra il governo italiano e la S. Sede
« non nascano controversie, e che quello non paia talora che
« violi, questa non paia talora che ecceda le prerogative che nei

« precedenti articoli si riconoscono. » Da queste parole che si leggono nella relazione alla Camera della legge delle guarentigie, in sul finire del titolo primo di essa, concernente le prerogative del S. Pontefice e della S. Sede, si appalesa come sin d'allora si prevedesse l'insufficienza di quella per sè sola, se non a promuovere, ad ottenere un amichevole e completo assetto di tutt'i rapporti fra l'Italia e il Papato; e il Bonghi stesso, di nuovo, nel suo articolo, deplora che la legge del 1871 sia rimasta « cam-
 « pata in aria e priva di tutti quei complementi che le buone o
 « almeno sopportabili relazioni fra i due governi le avrebbero
 « dati, agevolandone in tutto l'osservanza sicura e il sincero ri-
 « spetto. »

Nondimeno per ora la stessa ostilità che informa quelle relazioni ha impedito che le medesime si moltiplicassero indefinitamente, e quindi ha fatto sì che nemmeno fosse grandemente sentito il bisogno di leggi complementari, o altre, nella materia.

Ma questa necessità di dettare ulteriori disposizioni un giorno potrebbe imporeisi, e anche per tal caso lo stato nostro ha chiaramente tracciata dinanzi a sè la sua linea di condotta: se per molteplici rispetti, politici, giuridici e sociali, è desiderabilissimo che, salvi sempre i diritti inalienabili del popolo italiano, sia composto il dissidio il quale malauguratamente trattiene tanta parte di cittadini dal concorrere validamente al bene della patria, quand'anche non ne li rende nemici, e che si addivenga colla S. Sede ad una pace durevole, è indubitato che nulla lega le mani al nostro governo nè può esimerlo dal provvedere via via secondo opportunità e convenienza ai vitali interessi della nazione.

In un passo della relazione parlamentare più volte citata è così definito il principio giustificativo della legge che si proponeva all'approvazione dell'assemblea: « L'ipotesi di questa legge
 « è razionale, ed è questa: che vi sia un modo di guarentire
 « l'azione spirituale della S. Sede nel governo della Chiesa uni-
 « versale senza fornirla di un dominio temporale, e che questo
 « modo debba consistere, nell'attuale momento storico, non nell'organismo proprio ed essenziale dello Stato, bensì in un com-
 « plesso di privilegi che frenino, anzi impediscano ogni azione

« ed influenza del potere politico dello Stato nel cui seno essa dovrà quindi innanzi vivere. »

Se però anche le condizioni di quel momento storico fossero mutate, se a certe cautele allora opportune e legittime più non vi fosse motivo, se al governo italiano, attesa l'inefficacia della legge del 1871 ad avviare la soluzione da esso bramata, un giorno premesse di riordinare su base più razionale e in modo più conforme ai principii della scienza e alle nuove condizioni storiche anche il suo diritto ecclesiastico e renderne più chiare e complete le disposizioni, niuno potrebbe pretendere ch'esso rimanesse immobile per questa parte, pur di tanta importanza fra tutte quelle che costituiscono le legislazioni dei popoli, e finchè non fosse per usurpare attribuzioni che non gli spettino, in materie che sfuggono alla sua competenza, e si mantenesse scrupolosamente nei limiti che la libertà bene intesa e la natura stessa delle cose che gli prefiggono, nulla potrebbe impedirgli di procedere da solo e d'introdurre tutti i cangiamenti che gli fossero consigliati dal pensiero del maggior bene del paese.

EDGARDO CABIB

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

FRANCIA

Riviste

Revue des deux Mondes. 1° e 15 marzo — *La Nouvelle Revue.* 1° e 15 marzo (P.)

REVUE DES DEUX MONDES. — Il signor Salomone Reinach ha un lungo ed interessante articolo sul vandalismo moderno in oriente. Parlando della Grecia dimostra che le leggi draconiane fatte per impedire l'esportazione dei capolavori della antichità non hanno servito a nulla e che gli scavi clandestini sono causa di distruzione e di deturpamento di molte opere insigni. Egli consiglierebbe il governo ellenico a istituire un museo centrale ad Atene, non lasciando sul posto il quale attualmente occupano tanto in Atene come nelle province, che quelli oggetti i quali attengono strettamente ai monumenti di cui fanno parte o alla topografia della regione ove essi si trovano. In quanto alla legge del 1834 che vietava sotto pena di confisca l'esportazione delle opere d'arte antiche il signor Reinach la vorrebbe abolita e sostituita da un'altra legge, che assicurando alla Grecia la proprietà intera delle opere scoperte da dotti stranieri, che vietando con pene severe gli scavi clandestini, permettesse al proprietario di un oggetto di arte di farlo uscire di Grecia mediante una tassa proporzionale al prezzo di compra. Con la entrata di quella tassa il governo potrebbe acquistare nuovi oggetti d'arte, riservandosi sempre il diritto di precedenza fino alla somma massima di

30000 dramme. Una nuova legislazione consiglia infine lo scrittore anche per i paesi soggetti alla Turchia ove si hanno i medesimi inconvenienti che in Grecia. L'amore dell'arte ha ispirato il signor Reinach ed è da desiderare per la conservazione dei tesori antichi che i suoi savi suggerimenti siano ascoltati e seguiti tanto ad Atene che a Costantinopoli.

Gli altri articoli del fascicolo non meritano particolare menzione. *Il programma giacobino* del Taine è una esposizione dei principii del giacobinismo, confortata da abbondanti citazioni di documenti conservati negli archivii nazionali; Emilio Montegut parla con affetto e reverenza dell'anima e del talento di Giorgio Eliot; Francesco Lenormant ci conduce per la Capitana, riandandone la storia medioevale, e finalmente G. Valbert ritornando sulla questione dei Principi, si augura che la Camera si stanchi di lavorare per i suoi nemici, di fare una politica da ragazzi che è all'interno la gioia di coloro che odiano la repubblica e all'esterno la felicità di coloro che non amano la Francia. Il signor Andrea Theuriet continua il suo romanzo *Michele Verneuil* di cui è in questo fascicolo la seconda parte. Nel fascicolo del 15 l'articolo più notevole è quello del signor Alfredo Fouillée. « I postulati e i simboli della morale naturalista. » Dopo avere accennato le idee prevalenti nel mondo scientifico e filosofico sulla materia, il dotto scrittore ammette che la morale diventerà sempre più positiva ed a un tal grado quale non lo sospettano neppure oggi i sociologi e i fisiologi, ma che in pari tempo schiuderà un più largo orizzonte a quella specie di arte, di poesia razionale che si chiama la metafisica. La morale sarà ad un tempo naturalista ed idealista. Di mano in mano che l'uomo diventerà più perfetto e conoscerà meglio la natura, tanto più concepirà, desidererà, rappresenterà simbolicamente con le sue azioni un'ideale di perfezione superiore alla realtà. Se rinunzia al misticismo non vi rinunzierà a favore di un materialismo brutale, ma a favore d'un idealismo ragionato che si sforzerà di trasformare la natura stessa secondo le sue vedute e i suoi simboli con la forza delle idee.

Al disopra di ogni vertice raggiunto dalla scienza, la spe-

culazione metafisica ne mostrerà un'altro anche più alto che il primo nascondeva agli sguardi; la morale lo prenderà per nuova meta e per una ragion sola, perchè sarà più elevato e sconosciuto. L'uomo morale è il contrario di Anteo, non riprende le forze toccando la terra, ma elevando gli occhi verso l'ideale lontano e in apparenza inaccessibile.

Emilio Beaussire fa l'analisi del libro testè pubblicato da Jules Simon « *Dio, Patria, libertà.* » Quest'opera dell'uomo che nel momento attuale è la personificazione più splendida e compiuta del centro sinistro del Senato francese è troppo conosciuta perchè ne discorriamo a lungo. Basti notare che il Beaussire spera che un giorno diventerà il programma di una politica nuova per la Francia stanca degli equivoci, delle vane agitazioni, degli errori di ogni genere che hanno compromesso così gravemente il suo riposo, la sua prosperità e il suo onore.

Michele Breal dello Istituto di Francia, ricorda Carlo Benedetto Hase, tedesco d'origine, grecista di gran fama, che venuto giovane a Parigi insegnò più tardi alla Sorbona la filologia comparata. Il suo nome è rimasto popolare in Francia, perchè seppe molto, amò molto la sua seconda patria, fu sempre sollecito del bene della gioventù.

Oltre uno scritto sull'allevamento della razza cavallina in Francia di F. Vedalin continuano anche in questo fascicolo, il romanzo e gli scritti di cui abbiamo accennato il principio in quello del primo marzo.

LA NOUVELLE REVUE. — Si apre il fascicolo del 1° con uno scritto del Dott. don Jaime Balmès tradotto da Ferdinando de Lesseps e che è un giudizio sulla rivoluzione del 1848.

Per lo scrittore spagnolo la rivoluzione di febbraio poneva due problemi: La forma repubblicana era possibile nei paesi d'Europa retti ora a monarchia? Era possibile alterare le relazioni attuali fra il capitale e il lavoro? « L'avvenire dell'Europa diceva il Balmès dipende dal modo col quale questi due problemi saranno risolti in Francia. Studiarli è dunque fare delle previsioni più o meno fondate sulla sorte delle monarchie esistenti e sull'ordinamento futuro della società. » Era un

fatto nuovo una repubblica unitaria, con la perfetta eguaglianza delle provincie e degli individui, con un unico centro politico, col suffragio universale: la repubblica del 48 diversificava da quella del 93 perchè il trono che era stato rovesciato, non era un trono di 14 secoli, ma un aborto uscito dalle barricate; perchè non vi erano più degli ordini privilegiati che affermavano degli antichi diritti su dei principii di giustizia e sopra un diritto di possesso consacrato dal tempo, perchè non si cercava più di lottare contro la nobiltà e contro il clero, ma contro l'aristocrazia del denaro, la quale vedeva i suoi privilegi attaccati nel nome di lavoratori, che cercavano di ordinarsi sotto l'influenza di nuove dottrine economiche e delle teorie liberali. Sulla questione dei rapporti fra il capitale e il lavoro il Balmès esponeva delle idee sane e che sono degne di considerazione. Il problema dell'ordinamento del lavoro, proposto dal governo provvisorio, fu un atto pericoloso, perchè certe questioni non si discutono efficacemente in tempi di rivoluzione. « Non si fa il bene del popolo facendogli concepire delle speranze insensate che non potranno mai attuarsi. Il miglioramento della sorte del lavoratore è senza dubbio un oggetto della più alta importanza; è necessario riflettervi sopra ed occuparsene continuamente. Quelli che trascurassero l'esame di questa questione, non si fanno un'idea dei grandi pericoli che per essa, minacciano la società; ma anche coloro che vogliono precipitarla, coloro che affettando di risolverla in un senso favorevole alle classi laboriose, cominciano con l'attaccare direttamente o indirettamente la proprietà, e per far violenza alla libertà dei ricchi, sono gli apostoli di una libertà tirannica, di una eguaglianza impossibile e i loro progetti insensati non avranno altro risultato che di cagionare gravi ruine, sotto le quali rimarranno schiacciati i lavoratori stessi. » Il Balmès accennato a che cosa attenga l'ordinamento del lavoro, dice che non può esser fatto che per iniziativa del governo o per volontà libera e spontanea dei padroni e degli operai; ma l'azione legislativa del governo sarebbe funesta se attentasse alla proprietà, perchè diminuirebbe la produzione, farebbe nascondere i capitali provocando una

crisi economica che sarebbe cagione di grave iattura nell'ordine sociale.

Lo scrittore spagnolo concludeva con queste due ipotesi. O la repubblica non si affermava pacificamente e i suoi rettori potevano trascinare la Francia in una guerra per abbruciare i vicini con l'incendio delle loro discordie intestine; o si affermava ed allora i troni dell'Europa sarebbero stati minacciati dalla potente propaganda francese, se non prevenivano il pericolo con opportune concessioni. Chi avrebbe mai detto al Balmés che un giorno l'influenza francese sarebbe ridotta a così minimi termini.

Il signor Zaborowski discorre a lungo dei popoli primitivi dell'Africa. Egli crede che tutta l'Africa settentrionale riunita all'Europa nell'epoca quaternaria ha fatto parte dell'area geografica di un'antica razza bianca di cui gli Egiziani sarebbero una ramificazione e non il ceppo. Non si ha la prova che il Sahara sia stato il centro principale della formazione di questa razza. Le selci tagliate che vi si trovano non sono tutte quaternarie; ma ve ne sono nel centro stesso del deserto e si sa che era popolatissimo nell'epoca certo remota in cui non erano ancora formati i suoi monti di sabbia. Sui suoi confini la razza bianca nord africana, fu fin dalla sua origine in contatto con dei neri. Fra questi neri sono da annoverarsi anche i neri nani dei quali resta qualche avanzo nel centro dell'Africa e forse al sud. Ma per quanto si risalga nei tempi passati non si trovano da questa parte dell'equatore che delle tribù poco numerose o delle tracce equivocate di quei primitivi abitanti dell'Africa, pigmei e bochimani. L'elemento nero che li dominava o li aveva assorbiti, aveva già, con la sua mescolanza con i Berberi al nord e più tardi con gli arabi all'est, data origine a ogni specie di razze intermedie.

Si forma sempre più in Francia una corrente favorevole alla colonizzazione. Il signor Brau de Saint-Pol Lias, che fu incaricato di una missione scientifica nella Malesia, da in questo fascicolo un estratto di un'opera che sta per pubblicare o che forse è già pubblicata da Plon e che ha per titolo *Perak* e gli *Orangs Sakeys*. Lo scrittore dimostra con l'esempio di

Perak come gli inglesi sappiano fondare una colonia. Dei dissidii fra indigeni o fra cinesi permettono ai sudditi della graziosa regina di intervenire negli Stati del Radjah impotente a fare atto di autorità. Essi ordinano il suo governo e in breve a Perak l'influenza inglese vi domina e vi si afferma, e schiude larghi sbocchi al commercio della gran Bretagna. Lo scrittore propone questo esempio ai suoi connazionali che nel colonizzare possono con fortuna competere con gli altri popoli. Oltre il seguito del romanzo di Daudet (La Carmelitana) e una leggenda sarda di Mereu (La Vedetta d'Orruvo) si continua in questo e nel fascicolo del 15 la pubblicazione delle lettere di Giorgio Sand a Gustavo Flaubert. Sono originali le idee del grande scrittore sulla critica. « Tu dovresti *ignorare* la critica, scrive le Sand in data del 6 luglio 1874 a proposito del *San'Antonio*, quando non è seria e anche quando lo è. Non ho mai capito a che cosa serva per l'autore criticato. La critica ha origine sempre da un punto di vista personale di cui l'artista non riconosce l'autorità. Per questa usurpazione di poteri nell'ordine intellettuale si giunge a discutere il sole e la luna, il che non gli impedisce di mostrar la loro faccia tranquilla. Non vuoi essere l'uomo della natura, tanto peggio per te; tu dai troppa importanza alle più piccole cose umane e tu non dici a te stesso che ci è in te una forza naturale che sfida i *se* i *ma* del chiacchericcio umano. Noi siamo della natura, nella natura, dalla natura, per la natura. Il talento, la volontà, il genio sono dei fenomeni naturali come il lago, il vulcano, la montagna, il vento, l'astro, la nuvola. Quello che l'uomo crea da se è bello o brutto, nobile o volgare; quello che riceve dalla natura è buono o cattivo ma *è*, esiste e sussiste. Egli non deve chiedere alla critica quello che ha fatto e quello che vuol fare. La critica non ne sa brucicata, ella non sa che chiacchierare. La natura sola sa parlare all'intelligenza un linguaggio imperituro, sempre lo stesso, perchè non esce dal vero eterno, dal bello assoluto. Quando si viaggia, è difficile trovare la natura, perchè da per tutto l'uomo l'ha accomodata e quasi per tutto guastata; perciò probabilmente

ti secca e per tutto ti apparisce mascherata o travestita. Però i ghiacciai sono ancora intatti, almeno lo credo. »

In un'altra lettera in data del 25 marzo 1876 parlando dello Zola e di una sua opera (*Rougon*) dice che è un libro di gran valore. E continua « questo non cambia il mio modo di vedere che l'arte deve cercare la verità e che la verità non è la pittura del male e del bene. Un pittore che non vede che il primo è falso come quello il quale non vede che il secondo. La vita non è imbottita che di scellerati e di miserabili. Gli onesti non sono in piccolo numero poichè la società sussiste in un certo ordine e senza troppi delitti impuniti. Gli imbecilli dominano, è vero, ma c'è una coscienza pubblica che pesa su di essi e li obbliga a rispettare il diritto. Che si mettano al pilori e si flagellino i tristi è bello e morale anche, ma che si faccia vedere il rovescio; altrimenti il lettore ingenuo, che è il lettore in generale, si schifa, si rattrista, si spaventa e vi rianega per non disperare. »

Il signor Luigi Vossion discorre a lungo della condizione attuale di Khartoum e del Soudan d'Egitto e afferma che il mondo civile ha interesse a non lasciare ricadere nella barbarie i paesi che Mehemet-Alì ed i suoi successori hanno annessi. Lo scrittore non crede, ad onta delle dichiarazioni di Gladstone che la pacificazione del Soudan sia un negozio esclusivo del governo egiziano, che l'Inghilterra possa fare a meno d'intervenire con i suoi reggimenti; comunque vadano le cose è persuaso « che la buona fama della Francia a Khartoum e al Sudan egiziano non verrà menomata, come il cannone di Tell-el-Kébir e i casi successi nel Basso Egitto dopo il bombardamento d'Alessandria non hanno potuto cancellare dal libro della storia tante pagine gloriose per la Repubblica francese. »

Bellissimo studio è quello di Leonce di Brotonne *Le evoluzioni del suffragio universale*. Fatta brevemente la storia dei diversi modi di votazione usati in Francia dal 1870 conclude intorno al suffragio universale che non ha fatto quel gran male che si temeva. Tutto sta che gli elettori siano

educati ad esercitare con saviezza e con prudenza il loro diritto.

Un ex console francese in China, Eugenio Simon, discorre dell'ordinamento della famiglia in China; ci pare che gli europei abbiano molto da imparare dagli abitanti del celeste impero. Oltre la continuazione della Carmelitana del Daudet, il signor Brethous-Lafargue narra l'avventura di un ufficiale francese e di due signore austriache, madre e figlia, che i casi della guerra franco-tedesca riuniscono per una notte in una casupola abbandonata, intorno la quale campeggiano gli invasori del territorio francese. L'ufficiale serba il ricordo della giovinetta e finita la guerra ne va in cerca al palazzo dell'ambasciata austriaca. Nutriva qualche speranza? Chi sa? il lettore non può essere più indiscreto del narratore. Fatto sta che gli danno la notizia che la giovinetta in quel giorno stesso aveva preso marito, e l'ufficiale rifà la strada addolorato e confuso.

P.

Libri

La Littérature Contemporaine en Italie par AMÉDÉE ROUX. Troisième Période, 1873-1883. — Paris, E. Plon et C., rue Garancière, 10.

È libro d'innegabile valore agli occhi medesimi di coloro che più dissentono dall'autore in politica, in filosofia e anco in estetica, per quanto fra persone d'ingegno si può discordare su cosa ove l'essere dal più al meno consenzienti è conseguenza diretta della forza armonizzatrice dell'arte necessità della natura nostra.

Non ne farò l'analisi imperocchè l'esame dell'opera importerebbe per avventura più pagine che non ne occupi l'opera stessa, (son 338 pag. in-8), tante le materie e sì disparate, tanti sono gli autori di cui ivi si tratta con brevità succosa che stringendo molto in poco sa compensare il difetto d'estensione coll'intensità del ragionamento. Il che suppone quella padronanza del soggetto che permette di abbracciarlo con sicuro sguardo nel suo insieme, e penetrarlo nella parte più viva che ne compendia gli essenziali attributi.

Gran lode questa dell'illustre critico francese, a ragione tenuto in molta estimazione al di qua e al di là delle alpi. Ma oltre che per la sua intrinseca bontà, questo lavoro va segnalato agl'italiani per titoli specialissimi, quali sarebbero l'argomento e l'amicizia dell'autore per l'Italia, nota omai a quanti non siano fra noi al tutto digiuni di lettere e di coltura. Laonde questa *gran madre*, come egli la chiama, da lui studiata con lungo amore, da lui conosciuta molto addentro dai vetusti ai nuovi tempi, in tutti i monumenti che rappresentano la vita del pensiero, non può dispensarsi dall'obbligo contratto con sè stessa di svolgere queste pagine, lasciando stare il debito di gratitudine verso lo straniero che è sinceramente sollecito delle cose nostre.

Codesto uomo d'incontestabile merito non piglia a gabbo la tanto abusata fraternità dei popoli latini, mostrandosi col fatto devoto e pio verso l'antica maestra del sapere e delle arti, senza cessar per questo d'essere adoratore ardentissimo del suo paese.

Se tale non fosse, ne diverrebbe anzi sospetto il suo zelo, non essendo naturale diffonder sui lontani quell'amore che solo per esuberanza dee giungere sino ad essi, dovuto prima di tutto a quelli di casa propria, ai più vicini. Non è quindi meraviglia se dopo l'impresa di Tunisi, il leale gentiluomo scriveva: « *Cette malheureuse expédition de Tunis fera blanchir mes cheveux*: » dappoichè il bene inteso affetto alla propria terra, cosa santissima, non può aver per base l'ingiustizia e grandeggiare nell'umiliazione e nel danno dei vicini. Così, dopo i dolorosi fatti di Marsiglia, il degno Borbonese si sfogava a fare dei gran brindisi all'Italia, alle due nazioni sorelle invitando in sua casa a votare allegramente delle bottiglie quanti italiani incontrava. Uomo di idee temperate, avverso agli schiamazzatori, ai settari d'ogni maniera, ho veduto con gioia come egli, profondamente onesto, serbi non di meno calmo imparziale nel recar giudizio di lavori letterari ispirati a opinioni, pensieri e sentimenti in contrasto co' suoi, e come nel far stima di opere filosofiche, altresì appartenenti ad una scuola che non è la sua, sappia dalla notte far uscir

la luce, e il buono dal men buono separare e porre in rilievo con benevolo compiacimento, senza piaggiare o nascondere le mende; che anzi veruno, sia pure de' più famosi, va immune dalle sue ponderate e generalmente giuste censure. Può essersi ingannato talvolta; e chi non s'inganna? Ma convinto scrive ed assegnato però sempre. Non pretendendo io metter bocca in simile argomento, mi appagherò di notare che nella parte esegetica delle altrui speculative dottrine egli è d'una chiarezza e concisione ammirabili, e che da non comune lucidezza di percezione e di razlocinio, derivano le riflessioni e le conclusioni spesso argute cui danno quell'argomento. Per dare un cenno della sicurezza discernitiva colla quale in vasto e per sè arduo soggetto, ei sa porre il dito sui punti da cui sprigionasi più lume, e questo, svestito de' raggi che possono essergli venuti d'altrove, mostrar poi tutto bello del suo proprio splendore, trascriverò la parte della sua critica che si riferisce al senatore Piola:

« L'autore dell' *Uomo* e il *Materialismo*, ci ricorda un poco la maniera di Bastiat alle prese col feroce Proudhon. Il signor senatore Piola è in compenso un lottatore dagli andamenti metodici, e al famoso trattato *Forza e Materia* al quale l'Alemanno Büchner deve gran parte della sua celebrità, oppone un volume che porta il medesimo titolo e dal quale gli spiritualisti attingeranno più d'una vigorosa risposta ai sofismi dei loro avversari. I materialisti infatti credono aver tutto detto affermando « non esservi materia senza forza, nè forza senza materia; » ma il signor Piola, il quale comincia coll'analisi per arrivare alla sintesi, dimostra benissimo, premesso il relativo esame, che la materia non è la cosa stessa che il corpo, quantunque ella sia la materia o la sostanza del corpo. « Nel primo caso, dice egli, la materia è una cosa sensibile senza essere un soggetto; nel secondo è un soggetto ma non una cosa sensibile. Considerata come soggetto, come essere, essa è incontestabile un principio spirituale. Le apparenze del corpo o l'insieme delle loro qualità primarie e secondarie, altro non sono che le nostre rappresentazioni sensitive, vale a dire le nostre azioni, dove che la vera materia, o in

altri termini, la sostanza corporale, è semplicemente il limite della nostra azione nello spazio. » Stupenda definizione desunta dall'afferrata profonda distinzione de' due principî! Ma lasciamo continuare il signor Roux. « Si vede che l'autore ha tratto un partito eccellente dalla *Materia metafisica* del Vico; ma egli ha saputo compierla e svilupparla a meraviglia, e però evvi una parte realmente originale in altri luoghi del suo libro ove tratta dell'unità, del numero, dell'infinito, dell'idea e della specie, ecc. Bisogna dunque sperare che gli studenti italiani rimasti sì a lungo sotto il fascino della fatticcia sirena germanica, sapranno finalmente fare il debito conto della vera scienza, quando soprattutto è sostenuta da una logica sì vigorosa. » Degno di nota parmi il passo ove segnala il fatto che dove uomini egregi, quali il Piola, il Ferri, lo Scalzuni ed altri, sembrano unicamente darsi pensiero di ciò che avviene in Germania e in Inghilterra, una novella scuola materialista destinata, secondo lui, ad assorbire tutte le altre, prende ogni dì nuovo incremento in Italia ricongiungendosi, per la dottrina, al Comte ed al Littré de' quali adotterebbe le teoriche più o meno modificate. Facendo poi menzione di tre rilevanti opere dell'Ardigò, di cui loda molto il vigore e la precisione, soggiunge: « A dispetto dell'insegna, s'avrebbe torto di credere che nulla vi fosse d'originale nelle teorie del Professore Lombardo, e di ascriverlo puramente e semplicemente fra i discepoli della scuola del Comte. Il positivismo italiano differisce infatti notabilmente dal positivismo francese, non meno che dall'inglese, i quali rilegano la soluzione dei problemi metafisici nella regione del non conoscibile e per questa appunto s'interdicono di trattarne. Il signor Ardigò, al contrario, non proscrive la metafisica come ricerca, e non s'interdice per nulla di speculare sui principî dell'essere e del pensiero, se non che la soluzione di simili quesiti è sempre d'ordine positivo, in ciò che esclude l'intervento dell'assoluto, onde conviene che ciascuna di esse rimane circoscritta nei limiti dei fatti naturali, sia psicologici, sia meccanici. Checchè ne sia del merito incontestabile di questo filosofo, è chiaro che i suoi libri troveranno pochi adepti, almeno in

Italia, ma saranno tuttavia sempre letti con frutto per essere nettamente concepiti e perciò che fanno molto pensare. »

A proposito dell'ultima opera di T. Mamiani « Religione positiva e perpetua del genere umano » dopo averne con rapidi tratti esposta la dottrina, dalla quale apparisce come il filosofo pesarese rimasto a lungo perplesso fra le ortodosse credenze e lo scetticismo, siasi finalmente convertito a quest'ultimo, rigettando i dogmi cattolici siccome inammissibili, fa emergere il Roux dal breve riassunto questo vero che, cioè, dopo avere abbattuto l'edificio del cristianesimo, l'insigne autore s'affretta a ricostruirlo dalle sue rovine, trovandone assai buone le parti, talchè, al dire del critico francese, « ci sarebbe poco da fare per trasformar codesto libro in un irreprensibile trattato ad uso dei grandi Seminari, e più d'un fedele della Chiesa romana avrà motivo di rallegrarsi vegghendo quanto cattolicismo siavi nella filosofia, e quanta filosofia, per conseguenza, nel cattolicismo. » Consolante conclusione che manifesta lo spirito logico e perspicace del Roux. Dappertutto ha di belle osservazioni e dove pone in rilievo la potenza del prof. Luciani come demolitore delle teorie eterodosse, dichiarandolo meno felice come apologista nel suo *Destinato religioso dell'Italia*, e nell'ascrivere al Ferri il vanto, pel suo saggio sulla *dottrina psicologica dell'associazione*, di avere scritto ciò che apparve di più compiuto in Italia sull'importante questione, e nell'ammirare in differenti guise e per cagioni diverse i celebri nostri filosofi Catara, Lettieri e A. Conti, il qual ultimo unisce ai profondi pensamenti, l'avvenenza della forma e le grazie dello stile, e nel fare la debita stima del brioso, vivace, ma non meno solido argomentare del dott. Scalzuni, guarito dal *materialismo* per lo studio dello stesso *materialismo* coll'attingere dal proprio male il rimedio, come narra egli medesimo: « Le impressioni prodotte nel mio spirito dalla lettura delle opere materialistiche non poterono già cancellarsi per virtù dei religiosi dogmi o di metafisici sottili ragionamenti; ma fu lo studio del materialismo stesso che dimostrandomi l'insufficienza de' suoi insegnamenti m'ebba ricondotto allo spiritualismo e alle religiose

convinzioni onde vive l'umanità. » Qui il signor Roux dice, che codesto pensatore indipendente, cui il ragionamento ha risanato, ricorse allo stesso farmaco per la cura dei moltissimi anzi dei troppi che soffrono della sua antica malattia, accintosi a confutare il materialismo per mezzo del materialismo. Poi soggiunge: « Gli è che molta gente s'immagina a torto che gli apostoli delle nuove dottrine possano stabilire i loro sistemi su fondamenti inconcussi, dove il famoso Haeckel fu costretto a confessare in pieno congresso non potere assegnare altro appoggio che di *prove morali* alle sue teorie; e nel bel libro del signor Scalzuni d'uopo è cercare appunto la esposizione piccante di tante contraddizioni. » Vasto campo ad applicare la rettitudine de' suoi criteri e a spiegare la varietà ed estensione delle sue cognizioni porsero al signor Roux i lavori affini in filosofici, cui appartengono la filosofia, le traslazioni, i commenti, e non meno di questi, le vite degli uomini illustri e la storia propriamente detta. Nel discorrere le biografie egli attrasse specialmente la mia attenzione favellando di quella del Machiavelli, eminente opera dovuta al Villari, col quale è d'accordo nello scagionare il segretario fiorentino delle appostegli colpe, senza ledere le ragioni della morale, senza oltrepassare la misura, come si spesso suole in questi casi, ove per inclinazione a contraddire, oggi dominante, si oppone a un eccesso l'eccesso opposto. Assai giova la dignità della coscienza al rintracciamento della verità, essendo quella crogiuolo infallibile ove la scoria delle umane operazioni si separa dall'oro, se applicata con discrezione ai casi di cui si tratta, avuto riguardo allo spirito più o meno perverso dei tempi, alle esterne difficoltà, come allo scopo ultimo cui si diressero i fatti che si prendono ad esaminare. Non superficiali considerazioni sono disseminate in tutti i capitoli dedicati alla storia, ove è assegnato posto conveniente alla meravigliosa *storia civile dei popoli Sardi* del mio compianto amico, l'illustre senatore Siotto Pintor, del quale in questi giorni la sua nobile isola natia ha fatto sì solenne commemorazione. E passo oltre in fretta perchè solo nell'accennare, a qualcuno dei pregevolissimi lavori quivi giudicati,

mi dovrei distendere più che non mi sia qui dato. Lo stesso debbo fare, e me ne duole, pei capitoli, belli per altra guisa, che trattano del romanzo, ove il Farina primeggia fra' giovani, occupando egli solo, meritamente, un capitolo intero; e tiro via dritto altresì per quelli che vertono sul nostro teatro, ove il signor Roux mostrasi quasi sempre equo ed assai avveduto critico. Vero soprattutto mi pare quello che dice del Bersezio, del Salmini del Cossa; e parlando di autori giovani, del simpatico Torelli, dell'elegante Giacosa e del vivacissimo Carrera, alla cui *Quaderna di Nanni* io debbo una serata deliziosa. Ma se non m'è dato seguire passo passo il signor Roux nella sua analisi d'opere e autori in argomento di tanto interesse, non è però che mi senta disposto a lasciar correre senza energica protesta una sua grave sentenza sul maggior nostro comico, la quale non sembra certo informata a quella saviezza di giudizio che a lui quasi mai non fallisce. Potrei difatti restarmi dal redarguire l'impenitente signor Roux, quando s'ostina a non vedere nel nostro Goldoni che uno scrittore di *secondo ordine*? Dico *s'ostina* per aver egli nel suo precedente volume del 1872, già manifestato questa opinione, che trovò un valido oppositore nel mio amico cav. D. Livadioti, i cui scritti sono chiamati eccellenti dal Roux a proposito del costui *Galateo Letterario*. Ma ecco il passo incriminato e che riferiscesi all'« *Egoista per progetto* » del signor Parmenio Bettoli, rappresentato come opera postuma del Goldoni. « I nostri vicini aveano bisogno d'un classico nel genere comico, e se lo hanno fabbricato ponendo sul piedistallo un brillante scrittore di secondo ordine; accade pertanto che costui rival singolare dei Terenzi e dei Molière è oggi contraffatto in guisa da produrre una perfetta illusione, dal primo capitato. Bello sarebbe a vedersi che della brava gente quali un Carducci e uno Zanella si divertissero a ritrovare qualche variante sconosciuta d'un canto della *Divina Commedia*, o d'un canto dell'Ariosto; sono di credere che veruno vi si lascierebbe cogliere. » Rispondo che la burla fatta dal bravo Bettoli al Bellotti-Bon e al pubblico di Torino e di Roma non prova precisamente nulla di quello che l'abile critico

francese pare intenda, con quell'aria trionfale, aver provato facendosi appoggio della medesima. E non solo non ha provato nulla, ma non si dee neppur ammettere quel fatto, come valido argomento in favore della sua tesi; imperciocchè è noto anche ai muriccioli come frugando per entro le cartacce di gran letterati e scrittori non sia difficile rinvenire, come spesso accade, più o meno infelici parti dei quali niuno per fermo che abbia sano il cervello ha mai fatto il punto di partenza per giudicare del valore intrinseco de' loro autori, che li rifiutarono pei primi, rispettosi della propria fama e del gusto del pubblico. Il che non impedisce agli eruditi di porli più tardi in luce ed offrirli all'attenzione degli studiosi come frammenti non privi d'interesse per la storia dell'arte, ajutatori efficaci poi a dare un'idea del processo graduale d'una mente eletta nelle sue radiose ascensioni verso il bello ed il perfetto. Ma non è in codesti reietti aborti che si dee cercare e si può riconoscere la potenza produttiva dei rispettivi padri, bensì ne' migliori de' loro figliuoli, da essi padri per tali riconosciuti e col loro nome legittimati. Molti di codesti tentativi letterari non riusciti od incompiuti sonosi divulgati con zelo indiscreto dai rispettivi nipoti o pronipoti, ne' quali a malapena s'è potuto raffigurare qualche lontana traccia della nobile fisionomia dei loro celebri autori, tanto sono ivi apparsi deformati e da sè medesimi diversi. Uno anzi di codesti esempi lo fornisce lo stesso A. Roux nella seconda appendice al suo volume ove esamina l'opera postuma del Leopardi, testè edita a Milano, per cura dell'avv. Volta, avente per titolo *l'Appresamento della Morte*, di cui riporta parecchi brani. In questo componimento non vediamo che un nebuloso crepuscolo del giorno che dovea poi apparire sì luminoso per chiudersi a metà del suo corso. Fatto sta che il Leopardi lo disconobbe. Lo stesso dicasi delle terzine del Manzoni adolescente, riprodotte nel volume. Sarebbe curioso davvero l'inferire ad es. insufficienza in un famoso pittore dalla scoperta di qualche sgorbio fanciullesco dissotterrato da malsana implacabile smania di pubblicità, o da qualche abbozzo male indovinato che la mano stessa del genitore pietosamente avesse rilegato

nel solaio, o nell'angolo più oscuro e dimenticato del suo studio! Ora, sarebbe stato precisamente questo il caso nostro, che a tale categoria appunto di lavori avrebbe appartenuto quello che il pubblico di Torino e di Roma veniva invitato a giudicare come commedia postuma del Goldoni. E che fosse poi da riguardarsi quale composizione condannata all'oblio dallo stesso autore, non poteasene dubitare pel fatto stesso dell'essere rimasta ignorata fino a quel momento; la qual cosa non sarebbe potuta avvenire che per volontà del Goldoni stesso, tanto più che l'*Egoista*, pel genere, era da porsi nel novero di quelle fra le sue produzioni che segnarono un sì felice rivolgimento nel nostro comico teatro. Poteva dunque benissimo, non il primo capitato, ma un giovine d'ingegno come il Bettoli, alla cui penna dobbiamo il *Giovanni Boccaccio*, contraffare a segno da trarre i comici e pubblico in errore, contraffare, dico, non il Goldoni vero, il Goldoni glorioso del *Molière*, verbigrazia, e del *Curioso Accidente*, ma una larva del grande comico veneziano, dandoci qualche carattere in isfumatura, qualche linea ben imitata della gioconda tipica faccia di lui. (Nel che fare il giovane parmigiano ha spiegato facoltà comiche non comuni, specie nel primo atto che ho trovato bello da cima a fondo; sì ch'io mi maraviglio non sia più comparso sui nostri teatri l'*Egoista*, che ha però il torto di non essere abbastanza egoista; nè so indovinare il perchè di codesto ostracismo inflittogli a torto dai capocomici). Ma le opere ove il genio imprime il suo suggello non si contraffanno da nessuno; e però la burla potè solo esser possibile e riuscì in grazia del verosimile, per trattarsi come ho già detto di commedia, (se fosse stata sua), posta in non cale dal Goldoni medesimo e non ritenuta meritevole dell'onor della scena. Non è quindi mestieri di grande acume per iscorgere come il ragionamento dell'illustre critico francese zoppichi di molto a questo proposito e sia anzi privo d'ogni buon fondamento. Nè di più solidi può vantarne il paragone, anzi l'adeguare ch'egli fa in seguito, la contraffattura d'un lavoro disconfessato dall'autore e quindi privo o ben povero di quei pregi che poteano farlo degno ch'egli il battezzasse per suo,

e la contraffattura di pagine immortali ove i poeti dei secoli hanno condensato la parte più vitale della loro poetica grandezza. Chi non vede che il confronto non regge, e che non vi può essere parallelo o ravvicinamento possibile fra questi due termini essenzialmente opposti? Non pure la *Commedia* e l'*Orlando furioso* non furono ripudiati dai rispettivi autori, ed ebbero anzi il loro pieno assentimento; ma in esse e per esse nutrono quelli, del loro vivente, sicura speranza di giungere sino alla più remota posterità, ad esse principalmente raccomandando il proprio nome. Per la qual cosa, dove la prima di queste contraffatture sempre sarà possibile, mai non sarà invece la seconda, a meno che sorgesse un ingegno pari a quello dell'Alighieri e dell'Ariosto quanto a poetica potenza, ma di sì bizzarre e pervertite voglie da applicare sè stesso ad una simile fatica, piuttosto che aprirsi una via sua propria, creando. Del resto se Carlo Goldoni ebbe da' suoi connazionali battesimo di grande, al battesimo de' compaesani seguì poi la conferma anche d'illustri stranieri; nè con questo si vuol negare aver egli mancato di purità ed eleganza in quanto a lingua, pecca da tutti lamentata nelle sue opere, da nostrani non meno che da forestieri, anzi più da quelli che da questi, laddove gli scritti del gran commediografo francese sono considerati come testi di lingua. Qualità che il buon Goldoni dovette sì onestamente invidiargli! Tuttavia, se v'ha generazione di scrittori in cui codesta menda dia meno fastidio, d'uopo è pur convenire esser proprio quella degli scrittori di commedie. A nostra consolazione intanto, da un secolo, o poco meno, ch'egli è scomparso dalla scena letteraria e dal mondo, la sua fama è ringiovanita, e mai come a' nostri giorni (un pò anche per la tendenza dei tempi alla critica, alle ricerche erudite), si moltiplicarono gli studi sulla sua vita, sulle sue opere e su quel lento ma continuato lavoro intellettuale-artistico di trasformazione il cui portato fu il risorgimento del nostro comico teatro, e il cui primo trionfo lo scomparire dalla commedia *dell'arte*. Verun critico per quanto valente andò esente dal pigliare i suoi bravi granchi; questo del Sig. Roux non impensierisca nessuno, nè si accolga la più lontana idea che vi si celi pure

un zinzino di quella volontaria cecità che tal volta noi opponiamo ai nostri vicini d'oltremonte quando pigliano le bilance per pesare i meriti e le glorie nostre. Sarebbe troppa ingiustizia verso l'egregio uomo che loda e disapprova senza accettazione di persone senza curare più delle italiane che delle galliche suscettività de' suoi. La prima appendice del medesimo suo volume ce ne porge una prova irrecusabile e tanto per noi lusinghiera da dover convincere qual più ritroso odierno S. Tommaso si trovasse per avventura al di qua del Varo. Anzi dovrebbe bastare questa sola benedetta appendice a fare che il libro tutto venisse ricercato e divorato, da un capo all'altro della penisola, e da uomini e da donne, purchè avessero un tantino a cuore l'onore delle nostre lettere. In essa viene posto in sodo non soltanto con logiche induzioni, ma con argomenti di fatto, contro i quali nulla evvi ad opporre, come la parte migliore dell'ode a Napoleone 1° del Lamartine, altro non sia che un vero e flagrante plagio del Cinque Maggio del Manzoni. Il modo, l'occasione, le circostanze della scoperta, per sè importantissima e clamorosa per la celebrità de' due scrittori in questione, ce la rendono più che mai preziosa, ond'è che parecchie nostre ferite ne vengono asperse di salutare balsamo. E ne andiamo debitori al Roux, al quale, come profondo conoscitore delle cose italiane ricorse l'egregio direttore della *Correspondance Littéraire* di Parigi per fornire a suoi numerosi lettori la soluzione d'un quesito molto delicato propostogli da uno de' suoi associati in una lettera che viene pur riportata nella suddetta appendice. Da gran pezza s'avea posto mente dalla gente colta in Francia alla grande rassomiglianza delle due odi in discorso: si volea finalmente uscir di dubbio, si volea sapere quale dei due poeti avea a riguardarsi come plagiario, oppure se in ciò non doveasi vedere che l'opera del caso. Tale il succo della lettera dell'associato. A questa fa seguito la lettera del sig. Roux, tolta altresì dalla *Correspondance Littéraire*, nella quale egli espone per filo e per segno come giungesse, non pure alla morale, ma alla materiale certezza del poetico furto Lamartiniano, di cui produce gl'inconfutabili documenti. E però l'aver egli fatto sì coscienziöse

indagini non per gratificarsi l'Italia, ma in servizio della verità, la quale è al di sopra d'ogni interesse ed orgoglio d'individuo di popolo, non toglie di mezzo il debito nostro verso di lui che l'ha posta in luce rivendicando l'integrità dell'uomo e del poeta in uno scrittore che è delle glorie nostre più pure.

Nulla ho ancora detto neppure di sfuggita, dei capitoli dedicati alla lirica; ma incalzata dal vastissimo tema, sebbene qui più che altrove tornerebbemi gradito il fermarmi e con qualche ampiezza e ponderazione discorrerne, qui pure saltando a piè pari molti capitoli degnissimi d'attenzione e per gli autori che ne fornirono la materia e per le sane massime estetiche ivi applicate nell'analisi dell'opera artistica, mi accontenterò, sacrificando tutto il resto, di sostare un pò a lungo su qualche punto soltanto della critica urbana e dotta del sig. Roux ov'ella m'offre l'opportunità di risolvere secondo le mie vedute alcun'alto problema letterario il cui interesse viene accresciuto dall'esservi annesso il nome e le opere d'un celebrato vivente scrittore.

Dove l'autore accenna, alle migliori nostre traslazioni dei classici antichi e dei più grandi poeti stranieri moderni, rilevando le dovizie nostre in paragone della Francia che sta a disagio di buone versioni, viene a parlare di E. Heine recato in italiano dal Carducci e dal compianto Zendrini. Come traduttore, egli dà la preferenza a quest'ultimo, dicendo, dell'autore del *Satana* che i suoi versi gli farebbero onore come cosa originale, ma non come traduzione. Non sapendo io di tedesco, non trovomi nelle condizioni volute per dirne scientemente il mio parere, e potrà esser vero benissimo, d'altra parte, quello che attesta al proposito l'autore della *Littérature Contemporaine*. Tale asserzione però mi fece tosto ricorrere alla mente, quasi spiegazione della medesima, le acute considerazioni di Luigi Settembrini intorno alla traslazione dell'Iliade e alle cause cui egli attribuì la superiorità del Monti sul Foscolo come traduttore d'Omero. Ecco il brano che a ciò si riferisce; è un pò lungo, ma lo trascrivo tutto affinchè il lettore possa afferrarne intero il concetto:

... « Perchè il Monti che sapeva pochissimo di greco, tradusse ottimamente l'Iliade, e il Foscolo che ne sapeva moltissimo, non potè compiere il suo lavoro, e nei frammenti non agguaglia il Monti? Perchè tradurre è negare la propria persona e prender quella dell'originale: Il Foscolo, che aveva una particolarità scolpita, tenta più volte, si affatica, e non giunge: il Monti, che non ha persona propria, piglia facilmente quella d'Omero, e in poco tempo traduce l'Iliade. I Latini non ci lasciarono una sola traduzione delle tante opere greche bellissime, ma le imitarono tutte, cioè se ne impadronirono, le trasfusero nella loro persona che rimase sempre la maestosa persona latina. Gli ultimi traduttori non sono uomini di forte tempra, ma pochissimi ingegnosi, ricchi di fantasia e di arte di stile, che possono annullare sè stessi e trasfondersi in altrui. Al Foscolo nocque ancora la molta conoscenza che avea del greco, perchè volendo ritrarre tutte le particolarissime bellezze e le proprietà e le sfumature della poesia omerica, e affaticandosi intorno a questo minuto lavoro, dà una certa gravezza e durezza alla sua traduzione; quando il Monti con minori conoscenze e maggiore baldanza tralasciando le sfumature, va innanzi con sicurezza giovanile. La prima ed essenziale qualità del traduttore è di avere un'armonia di anima col suo originale: e questa ebbe il Monti con Omero, e il Foscolo non l'ebbe: e questa più che la profonda conoscenza della lingua sa intendere, sentire, indovinare, tradurre felicemente l'originale. Il tradurre, a mio credere, è scambio di anima ad anima più che di lingua a lingua. Il Monti diede all'Italia la più bella delle traduzioni d'Omero non perchè egli ebbe l'ingegno meglio ispirato dalle Muse, il che vorrebbe dire che egli fu il migliore dei poeti, ma perchè ebbe carattere mutabile e trasmutabile in mille guise, e si trasmutò facilmente in Omero, col quale ebbe comune la giovinezza dell'animo. Voi altri che mi biasimate il buon Monti, scegliete: o la traduzione dell'Iliade, e il Monti quale egli fu; o il Monti come vorreste voi, e traduzione no. Con certi difetti si accompagnano certe virtù: e bisogna accettare gli uomini come sono. Traduce Omero, e indovina la parola giovanile del vecchio antico:

traduce Persio, e di questo giovane ci spiega i chiusi pensieri, ma non indovina il carattere dell'animo, e se ne accorge egli stesso, e cerca di mostrarcelo nelle note giudiziose ed erudite. »

Dichiaro subito che mentre molto mi seduce la teorica eloquentemente esposta dall'illustre prigioniero dell'ergastolo di S. Stefano, mi pone al tempo stesso in guardia contro la medesima la potenza appunto di concepimento del Monti come poeta, il quale farebbe anzi eccezione, secondo che a me pare, alla regola da quella stabilita, senza infirmarne la ragionevolezza, però che potrebbe applicarsi nella più parte dei casi dal Caro venendo giù fino a noi. Questa medesima versione dal tedesco ne sarebbe una conferma, ammessa per vera la sentenza del Roux, niuno per fermo potendo dubitare essere scrittore di carattere senza paragone più deciso e individuale il Carducci che non sia stato il professore bergamasco; il quale talvolta, anche come critico, pure intravedendo una verità, non la sapea dispiccar netta dalla sua radice sgombrandole intorno il terreno dai rovi e dalle male erbe: indi le inaccettabili conseguenze che ne traea e il dare nell'assurdo coll'opporre un eccesso per avventura più biasimevole a quello da lui condannato. Altre volte, condotto dal suo buon istinto, scorrea, vagheggiava da vicino un vero, gli urtava contro, (e questo l'ho notato in questioni estetico-musicali) lo tentava col gomito; ma invece di affrontarlo e afferratolo, presentarlo di prospetto, ben definito, si perdeva in diverticoli inconcludenti, si avvolgeva in nebulosi postutoli, mostrandolo sol di sghembo, alla lontana, come chi per segnalare altrui un'individuo s'accontentasse di porre altrui sotto gli occhi un lembo del suo mantello. Avea sortito natura artistica, impressionabile, era uomo di studio e di sapere; ma l'interezza del gusto e la solidità del criterio non di rado gli fallivano quando più ambiva di parer originale; e allora dava nel paradossale, come prosatore nel meschino o nel falso, come poeta, per esagerazione d'un principio in se fecondo, tutt'altro che nuovo del resto, ma illogicamente applicato per fluttuante indeterminatezza del medesimo. Era in lui difetto di misura, della quale i robusti ingegni hanno il prezioso intuito; il quale difetto altro non è

insomma che pecca di raziocinio al quale direttamente corrisponde un vizio conforme nell'estetico sentimento. Ma quando rinunziava a camminar sulla punta de' piedi per parer più alto, quando non ricorreva alle alzate d'ingegno per voler fare trionfare in verso ed in prosa la corruzione del romanticismo, riusciva efficace e carissimo e come prosatore e come poeta. Per non citarne che un esempio, l'*Intimo Tesoro*, una delle sue più brevi e felici poesie, che sentimento non accoglie, e che verità, nettamente inquadrata nel verso polito ed elegante? Queste cose non le si scrivono senza esser poeti. E tale riusciva spesso quando accoglieva la luce dell'ispirazione senza tesi preventiva, senza pretenderla a riformatore. (Chè, se mai, miracolo d'ingegno, d'erudizione e al tempo stesso di gusto squisito, infallibile, vero innovatore e riformatore della poesia, nel senso *romantico* accettato da ognuno che ami il bello, e da porre al fianco del Mazzoni, quantunque da lui così diverso, non abbiamo il Leopardi, il quale congiunse alla candida semplicità dell'eloquio, alla pieghevole naturalezza del verso che s'atteggia a tutti gli affetti, il puro atticismo delle forme in un'adornanza che mentre ha del casalingo tocca il grado supremo d'una raffinata eleganza? Classicismo nuovo introdotto nel nostro Parnaso che niuno rifiuterà, come modo di poetare, quali che siano le sue opinioni e le sue credenze.

Nello Zendrini non fu quel tatto sicuro che scevera la cosa di cui si abusa dall'abuso stesso e però con lui non la confonde coinvolgendola nella medesima disapprovazione, anzi nei medesimi scherni. Sempre i pedanti furono molesti ai poeti, e sempre i poeti furono nemici dei pedanti. Ma perchè questi trascurando la sostanza non si occupano, non sono attratti che dal di fuori, e nei grandi poeti non videro, non studiarono che le figure, i traslati, sarà questo un motivo per proscrivere i traslati e le figure? Che storto ragionamento non è mai codesto? Perchè uno o parecchi si ubriacano, se ne concluderà che il vino è pessima cosa? Ottima ella è per chi ne usa con temperanza ed a proposito. Il medesimo avviene delle figure e dei traslati, che non sono già invenzione dei retori perchè esistono in natura e tanto più belli quanto più concitati fa-

vellano gli effetti nell'umano discorso; ond'è che appartengono tanto alla prosa che alla poesia, ma più a quest'ultima per richiedere essa un linguaggio più immaginoso, più variamente colorito, più eletto. Come i poeti li presero dalla natura, ed imitandola ne crearono di appropriati al soggetto per abbellirne le loro pitture e meglio seguire ed incarnare i moti del sentimento, similmente i retori non fecero che pigliarli dai poeti distribuendoli in diverse categorie secondo l'ufficio loro; e traendo dal *fatto*, dal bello la regola, non dalla regola il bello, desunsero, dalla esperienza della loro efficacia nei classici scrittori e dall'essere stati adoperati piuttosto in un modo che in un altro, norme e precetti a profitto degli studiosi. I precetti, gli esempi commentati, non hanno mai fatto gli scrittori, questo si sa, ma se non ispirati a servilismo pedante, aiutano le buone disposizioni a scrivere. Non di meno, abolite, se volete, le norme, porte dei retori per l'uso delle figure e dei tropi; ma toglier via questi non si può, imperciocchè la natura si può viziarla, corromperla, abolirla, no. Finchè vi saran passioni, sarannovi tropi e figure altresì, che trovansi a bell'agio ancora ove la passione tace, perchè spontanee, vive e poste a lor luogo, specie in poesia. Certamente egli, il Zendrini, era padrone padronissimo di dir pane al pane e vino al vino, ed anche questo è bene, secondo i casi. Ma da ciò all'erigerlo in principio, al farne una massima fondamentale dello scivere, un *sine qua non* ad evitar taccia di pedanti, evvi un abisso. Invece di beffe, bisognava produrre delle ragioni, provare, il che era impossibile, che le metafore, le perifrasi, le iperboli, le ironie ecc. non sono in natura e che i grandi poeti che le usarono, divenendone più nobili, più animate, più espressive le stupende loro narrazioni e descrizioni, furono altrettanti pedanti, e Dante pel primo, in ciò maestro sovrano. Ma finchè questo non venga dimostrato su buoni fondamenti, nè la sua asserzione, ne quella di chiunque, ben lontano dal far legge, desterà uno di quei sorrisi de' quali mai non vorremmo esser noi l'occasione. Per fortuna il Zendrini per primo, come brioso ed aggraziato scrittore, si pose in contraddizioni co' suoi dogmi strambalati, dei quali direttissima

conseguenza sarebbe a cagion d'esempio che Francesca da Rimini, nel V canto dell' *Inferno*, pedantescamente ha parlato, e che meglio avrebbe risposto a Dante che l'interroga, dicendo: « Son di Ravenna » anzi che, siccome fece:

« Siede la terra dove nata fui
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace coi seguaci sui. »

Chi non sente la divina bellezza di questi versi ha per la previa quel senso che la talpa rispetto alla luce. Non si tratta già qui di sola venustà letteraria; (la quale è pur cosa da aversi in molto pregio); la nettezza, precisione e avvenenza della perifrasi come definizione di luogo, sparisce, innanzi alla pensosa mestizia delle immagini significate e sottintese. Lascio quanto sia leggiadro e pittoresco il *seder della terra sulla marina*; ma il Po che vi discende *per aver pace co' seguaci sui* è di tal malinconiosa potenza sulle labbra della donna eternamente infelice, vi si sente così distinto il ricordo della sua fanciullezza, dei di più lacrimati di sua adolescenza, quando non ancor rea avea da prima amato il suo Paolo, vi si vede così chiara una similitudine della umana vita a cui pace si riserba solo al di là della tomba, compiuto il suo breve corso mortale, che una grave tristezza lenta sorge nell'anima nel leggere questa terzina, mentre la estetica indicibile soavità della medesima la inonda di dolcezza. Per questa parte dunque male si scusa il Zendrini col gran padre Alighieri dove protestandogli tutta la sua adorazione gli dice che egli lo volea imitare non alla guisa dei pedanti, (e fin qui sta bene) ma creando come il cantor dei tre regni avea fatto; e qui sta pure benissimo; se non che il creare non giustifica l'odio per le figure, nulla avendo che fare l'una cosa coll'altra, imperocchè lo avere una sua propria maniera di poetare non implica per nulla il bando dal Parnaso di codesti tropi abborriti, i quali sono di tutti e di nessuno potendo ciascheduno foggiareseli a modo suo in armonia colla qualità dei concetti e dello stile, appunto creando anche per questo verso, nel che fare Dante fu sommo tra i sommi, sì che se dovessesi spogliare la Divina Commedia di tutti i traslati e le figure, rimarrebbe

a un punto scema di molta parte di quelle immortali bellezze onde vive di vita così esuberante il pensiero, in esse meglio scolpito che dipinto.

Ma miglior scusa al Zendrini sono i bei versi che dirige al genitore dell'italiana poesia, e questi gli debbono valere presso di lui assai più delle sue ragioni, delle quali non si potrebbe dire colla bella frase guerrazziana che non fanno neanche una grinza. Ma ben si può dirlo invece de' suoi epigrammi, eccellenti davvero quasi tutti. Dal poco fin qui dettone si può raccogliere come egli fosse deficiente, o poco se ne servisse dalla prevenzione acciecato, di quell'analitica facoltà che le parti d'un quesito disgiunge per meglio considerarne la natura e i reciproci legami e meglio porle in armonia colle conseguenze che se ne vogliono derivare, per virtù comprensiva e logica della mente, non rimanendo le sparse notizie a sovraccarico del cervello, oziosa suppellettile da eruditi. (Il che non impedi che talora non riuscisse lucido anzi eloquente espositore di ragioni ben chiare e ben connesse la cui percezione non avea trovato ostacolo in qualche opposta idea preconcepita). La qual forza intellettuale e logica nell'accumulare molta materia in picciolo spazio per distenderla poscia in ampia superficie a proprio talento, riposta ogni cosa a suo luogo, secondo le naturali loro attinenze, è da porsi, checchè ne pensino taluni, tra le qualità eminenti dei grandi poeti; esempio massimo Dante, e fra quelli a noi più vicini il Manzoni, in cui il penetrativo acume e la forza dell'argomentare furono straordinari. Se non che questa mia lunga digressione avrà dato occasione a più d'uno di esclamare: E che c'entra tutto questo col giudizio del signor A. Roux? Rispondo che nulla evvi di necessario, assolutamente; ma se questa mia glossa o dissertazione non poggia sul falso, non credo ella sia inutile: e ciò mi basta.

D'altra parte, l'esempio recato di sopra della traduzione del Monti darebbe più presto motivo allo Zendrini, (1) se fosse

(1) Delle opere di questo simpatico prosatore e poeta ha scritto con intelligente affetto in questa medesima *Rivista* un giovane egregio stato suo discepolo.

vivente, d'inorgoglire che d'altro; ond'è ch'è m'è avviso doversi anzi difalcar di molto dal fatto o sottinteso troppo superbo parallelo che potrebbe scandalizzare moltissimi: chi ha discrezione, per altro m'ha intesa. Ma dacchè ho toccato del Carducci, sento non poterne cavar le mani a così buon mercato, imperocchè v'hanno argomenti che non si può e non si dee star paghi di presentare solamente di sbieco e in modo fuggibile. Ed eccomi al Rubicone della critica, le *Odi Barbare*, il cui titolo, osserva il Roux, *non bisogna prendere troppo sul serio*, sendo esse in ispecial modo raccomandate ai diletanti e cultori della poesia greca e latina, i cui metri, com'è noto, il poeta fiorentino ha cercato introdurre nella materna nostra favella, rinnovando il tentativo di taluni uomini di vaglia che lo precressero di qualche secolo, fra' quali è da annoverare un illustre poeta, il Chiabrera; ultimo e recente esempio, il Tommaseo. Per me son persuaso, in ciò pienamente d'accordo col Roux, che il favore prodigato alle predette odi non sia da riferirsi alla metrica latina o greca trasportata in quelle, ma alle intrinseche affatto individuali doti dello scrittore che vi profuse tesori d'ingegno. L'accoglienza era fatta al poeta illustre, e non alla metrica, e ciò sa l'autore di esse odi, e ne conosce meglio di chicchesia le ragioni non illudendosi sull'esito delle *Barbare* più che non s'illuda su altre cose molte, nelle quali tuttavia persiste contraddicendo al suo proprio sentimento. Il quale, per quanto da sè delicato, e reso squisito dall'arte, non può trovarsi in opposizione col sentimento universale sul quale è fondata l'arte medesima, che se ciò fosse, egli non sarebbe poeta. Ora, uno dei caratteri più generali della poesia, in quanto è musica dirigentesi all'orecchio, e il ritmo, senza cui non evvi più musica, e qui in senso assoluto, come non evvi più poesia, in senso relativo, cioè considerata sotto questo punto di vista soltanto, e non come sostanza la quale può sussistere nobile, splendida anche nella forma prosastica. Le leggi del ritmo poi ben lunge dall'essere arbitrarie e convenzionali, e perciò suscettibili di cambiamento intero o parziale, appartengono allo stess'ordine di quelle altre arcane leggi naturali quantitative e numeriche, di

vibrazione e di misura onde il tempo e lo spazio simmetricamente dividonsi e suddividonsi cooperando al mirabile accordo, all'armonica bellezza dell'universo. Della quale partecipano entrambe, ma non nel grado medesimo le due divine gemelle, musica e poesia: questa meno perchè determinata l'idea colla precisione della parola, può rivolgersi e al cuore e all'intelletto, e anche direttamente a quest'ultimo; l'altra assai di più perchè favellando al cuore ed all'immaginazione, per l'indeterminatezza del suo linguaggio, riassume il musico pensiero, nell'affetto in cui tutta si concentra imperando sugli animi colla commozione e col diletto. Perciò, differisca pure la musica e la poesia da popolo a popolo e pigli fisionomie diverse, cioè quelle delle rispettive nazioni: le leggi del ritmo rimangono invariabilmente le stesse dappertutto, attinenti alla natura fisica per legami più intimi e più direttivi quali nulla possono le modificazioni originate dai climi, dall'educazione, dagli usi differenti. Laonde anco presso i popoli avvolti nella barbarie e persino fra quelli che non ancora uscirono dallo stato selvaggio, s'hanno indizi che i rozzi, scomposti movimenti della persona, principî rudimentali della danza, sono accompagnati e regolati da cadenze di mani, di piedi, o di strumenti, per quanto primitivi, conformi alle fondamentali norme del ritmo comune a tutti i popoli civili, salvo ad essere qui meno variato e men ricco. Quanto al ritmo dunque, avviene un tipo solo per tutti, perfezionato poscia più o meno; e codesto tipo, non dimentichiamolo, lo fornisce la musica, regina d'ogni armonia. Il perchè può venir materialmente solleticato il mio orecchio dal ritmo d'una poesia di cui non sia dato raccogliere il senso per essermene l'idioma straniero ed ignoto. Di più: per essere egli bellezza da sè, perchè armonico, e elemento al tempo stesso di più compiuta bellezza, e quindi più primitivo, più insito nella natura e perciò meno suscettibile di modificazione, come ho già notato, il sentimento universale, che abbraccia anche il volgo, vi deve necessariamente preponderare. Per questo rispetto anzi il popolo men facilmente s'inganna degli scenziati, spesso fuorviati da prevenzioni di scuola, da pregiudizi eruditi, più esiziali alle arti della

stessa ignoranza, però che al difetto d'istruzione supplisce negl'incolti il buon senso, il buon istinto, rimasto integro nella sua ingenua attività. Così la storia ne ammaestra che dove il ritmo quale è usato nella odierna musica era disposto da gran tempo alle profane cantilene del popolo che da sè l'avea trovato, ostinatamente escluso rimaneva dalla musica dotta, cioè da quella da chiesa, che per ciò appunto non era musica, riducendosi a dei suoni più o meno gradevoli tenuti senza misura e senza ritmo. Ce ne volle del bello perchè l'adottassero! Le sono enormità cui ripugnerebbe il dar fede, se non fossero tra i fatti più accertati. Per tal guisa l'accettazione del *tritono* colla naturale sua *risoluzione*, alla quale per primo accennò il cremonese Monteverde, fu per diversi secoli lo spauracchio dei rigidi contrappuntisti, i quali soleano dire del tritono appunto *diabolus est*. E non di meno essa accettazione fu gran parte dello scioglimento dell'arduo problema onde nacque la moderna *tonalità* che dischiuse gli ampi interminabili orizzonti dell'arte alla musica. Si ponga ora mente che quel sublime portato della nostra civiltà, portato essenzialmente cristiano, quel complesso di leggi *armoniche* su cui si regge il musicale edificio e onde emerse un'arte che può denominarsi nuova, considerata sotto questo punto di vista, essendo giunta a maturità da poco più d'un secolo insieme collo stabilirsi della tonalità moderna, mai non variò nel ritmo passando per mille trasformazioni dalle rozze popolari canzoni dell'evo medio, quando più fitte eran le sue tenebre, al risorgere della cultura e delle arti col rinascimento, dai primi informi tentativi melodrammatici dell'ingegnoso gobbo Adam de La Hale con *Robin* e *Marion* fino all'*Aida*: tanto esse leggi sono immediatamente originate dall'ordine che presiede al creato, concatenate a lui di guisa che trasgredirle impunemente non si può, la trasgressione essendo inevitabilmente seguita dall'insoffribile effetto che lo sbilancio ritmico produce con inestimabile danno dell'opera, e quindi dell'autore. Per lo stesso modo ogni interruzione di quelle ammirande leggi di attrazione e ripulsione onde gravitano gli astri nell'orbita prescritta ai lor perpetui giri mantenendosi fra loro

a quella distanza che ne equilibra il corso, produrrebbe terribili cataclismi, succeduto all'ordine il disordine. (Affermato ho più sopra essere la musica un'arte moderna; ed è tale veramente per rispetto al sistema armonico, ignoto agli antichi; è poi provato che i Greci non conobbero l'*armonia*. Piacemi ora aggiungere che codesto portento della moderna musica la cui efficacia giustifica la sua gestazione più che millenaria, se dee la propria grandezza allo stabilirsi della *tonalità* moderna, a questa più che altri accostossi col divinatorio presentimento del genio fra' più famosi campioni dell'antica, il nostro Palestrina, vissuto e morto fra gli stenti, mentre il suo fortunato emulo Roland de Lattre nuotava nelle dovizie, còlmo d'onori). Se dunque il ritmo nelle sue leggi fondamentali è comune a tutte le genti, e se ogni popolo lo rappresenta nella sua musica e la sua poesia, chiaro è che diversissime essendo le lingue, ogni nazione consegue l'effetto medesimo, cioè di produrre codesto ritmo uguale per tutti, atteggiando il proprio linguaggio a seconda delle esigenze di quello, la legge della eguaglianza volendo che variamente si trattino cose disuguali. Però se i Greci ottenevano ritmi varî e graditi maneggiando la lingua loro conformemente al genio della medesima, e così dicasi dei Latini, il somigliante han fatto uscendo dalla notte medio-evale i popoli più civili d'Europa, man mano che andavano ripulendo la peculiare loro favella (disviluppata dalla prima ruvida barbarica scorza) ed adattandola ai varî stili letterari col progressivo svolgimento delle estetiche loro facoltà.

Per tal modo, cioè in diverse guise adoperando, per la diversità del lor natio linguaggio, pervennero essi ad uno scopo medesimo. Una differenza per altro caratteristica fra le classiche morte e le moderne lingue, sembra porre una linea di separazione tra la nuova civiltà e l'antica, divenendone quasi il letterario distintivo. Il quale consiste appunto nella metrica diversa in poesia, germinata da una differenza radicale nell'intima compagine della lingua, e attestata altresì da altra notevolissima differenza grammaticale, quella cioè dei segna-casi nei moderni idiomi, dei quali non ebbero bisogno gli an-

tichi designanti col cambiamento di desinenza nei sostantivi le rispettive relazioni colle altre parti del discorso. (La tedesca sola fra le moderne lingue, per eccezione, partecipa, a un tempo stesso in quanto alle declinazioni dei sostantivi, dell'antico sistema, col cambiare delle desinenze, e del nuovo, coll'ammettere i segnacasi). V'hanno dunque essenziali diversità nella struttura delle proposizioni, dei periodi e nell'atteggiarsi di codeste lingue ad armonia di verso; ed è ciò che ne palesa il diverso genio. Non è dunque meraviglia se quello che alle une era naturalissimo, e però conforme alle loro tendenze, ripugna all'incontro invincibilmente alle altre diversamente disposte, le quali per altre vie rispondenti alle inclinazioni loro speciali ottengono lo stesso effetto. Così la costituzione dei versi in piedi formati da sillabe lunghe, brevi e miste era connaturale alle favelle greca e latina, come alle moderne connaturale invece è lo scandere per sillabe il verso coll'aggiunta di quella sì dolce consonanza sconosciuta, alla Grecia, sconosciuta alla classica latinità, che è la rima. Privilegio questo dell'arte cristiana che imprime una fisionomia di famiglia alle lingue sorte ad estetica potenza sulle rovine della pagana grandezza. Laonde se gli esametri, gli alcaici, i sappici erano frutti spontanei, propri ai paesi in cui nacquero e prosperarono, attecchir non possono per contro, come dimostrano fatti generali, e costanti in terreno a ciò non adatto e che fertile ed abbondante si mostra invece di altri frutti non meno buoni, saporiti e nutritivi, comechè da quelli diversi. Pongasi mente alla concordia delle moderne lingue europee nel rigettare il prisco metro, da cui non pure rifuggirono quelle del nord, derivanti da altro ceppo, ma non meno di esse le neo-latine, non esclusa la diletta primogenita della gran madre del Lazio; si rifletta come unanimi addottassero elleno per l'opposito, insieme colla rima, quel modo che per tutte è comune di costringere con misura e ritmo le parole; e poi si nieghi essere questo il risultamento di un organica necessità, piuttosto che di una consuetudine non determinata dal genio delle lingue stesse, e che perciò potrebbe essere e non essere, suscettibile a venir sostituita da altra diversa. Non è mica,

no, odio volgare e cieco contro ogni cosa che si scosti dal comune uso quello che rende sì poco graditi questi metri; ma ingenita ripugnanza ripeto, della lingua nostra ad adagiarsi, e non della nostra sola, ma di tutte le moderne illustrate dai più eccellenti scrittori del vecchio continente e del nuovo: tanto è vero che nella nostra età, come nell'antica, da valorosi verseggiatori e poeti molte novità furono introdotte concernenti il metro, le quali vennero senza difficoltà adottate perchè in armonia coll'indole della favella cui erano applicate; gran presunzione dunque in favor del mio affermare è l'essere egli sostenuto dal comune sentimento, non tenuto a vile dai nostri maggiori poeti, i quali immedesimati col linguaggio del sì, e tutta penetrandone la meravigliosa virtù, la fecero manifesta nei metri a lei propri, nati spontaneamente coll'ingentilirsi della lingua, col progredire delle altre arti sorelle, che di conserva crebbero aiutandosi a vicenda per gl'intimi legami che le stringano: promessa e svolgimento d'una civiltà non destinata a perire, ma a compiere, di stadio in istadio sempre migliore, le formole ideali che la debbono avviare all'evangelica perfezione, riposta nel divenire la legge di Cristo codice unico alle genti. Però quei grandi, in cui sì prepotente era l'impulso dell'arte, non ricorsero alla metrica latina o greca, imperciocchè sapeano la virtù intrinseca d'una cosa apparir più intera ove sia vólta a ciò che non contrarii, ma secondi la natura sua stessa. Non vi ricorse Dante per scrivere il poema a cui han posto *mano e cielo e terra* e che *dovea descriver fondo all'universo*; non vi ricorse in un tempo in cui il volgare nostro non era riputato idoneo che tutto al più a belar rime dolci e leggiadre nelle *Corti d'Amore*, trastullo di vaghe donne e di gentili trovatori e cavalieri. E si noti che se fu periodo propizio all'introduzione dei metri latini nella poesia nostrale fu quello, anche perchè tutto tendea a ricostruire, la grandezza romana della quale erano più fresche le memorie; ogni città ambiva ricopiarla in sè; ed ancora si sognava il ripristinamento dell'impero, lungo infau-
sto delirio di Ghibellini, e sogno pur di Dante, ma tale è sì informato all'anima sua generosa che ogni ottimo italiano

anche d'oggi, (non che d'allora, sorta essendo più tardi l'idea nazionale) avrebbe potuto aderirvi; sogno che nulla ebbe che fare coi servili furori dei partigiani dell'impero; furori, del resto, che aveano di fronte furori non meno esecrabili e fratricidi, pei mezzi e per gli effetti, quantunque più degni pel fine politico, in quelli dei Guelfi. Altro periodo assai propizio al trasferimento dei metri greci e latini nell'italica poesia, sarebbe stato il quattrocento, in cui giunse all'apogeo il fanatismo per l'erudizione antica e pei classici delle due gloriose lingue morte; ma non potea ciò avvenire, imperocchè quel secolo contenesse ed elaborasse nel suo seno gli elementi del poema romanzesco ed eroico il quale dovea pervenire, nel seguente, all'apice del suo splendore: anzi il romanzesco già avea avuto nascimento pel Bojardo, e l'eroicomico pel Pulci, cui era riserbato un successore così potente in Alessandro Tassoni. L'erudizione greca e latina non dovette dunque servire, nei providenziali disegni, che a fecondare germi italiani; cosicchè nè questo, per la smania classica-antica, nè quel primo periodo nostro letterario coll'intendimento di conferir vigore, nerbo e dignità alla lingua volgare, delle quali doti si credea difettasse, pensarono a italianizzare l'antico metro, eleggendo più presto scrivere in latino coloro che il reputavano più atto a informare i loro pensieri, che dare andamenti da lei non voluti alla nostra lingua. Oltre tutti gli altri che emergono dalla considerazione della cosa in sè stessa, niuno per fermo potrà negare essere, unito agli altri, non picciolo argomento di verità codesta concordia non pure dei sommi paesani cantori, ma degli stranieri eziandio, ma di tutte le colte nazioni europee, nell'attenersi alla nuova comune metrica rifiutando l'antica, perchè non congenere al favellare delle civili cristiane genti: onde avviene che essa metrica non offende il nostro orecchio nei versi greci e latini perciò che si confà a quelle lingue; e subito ci urta, per la cagione opposta, tosto che la udiamo disposta alla nostra. Recherò una prova ancora, e dell'ordine più positivo a conforto della mia opinione, che per me non è solo opinione, ma certezza. Ecco:

il ritmo poetico è lo stesso che il musicale; se così non fosse impossibile riuscirebbe il connubio della musica colla poesia.

Siccome però la varietà del numero in poesia permette non solo, ma richiede, qualche elegante spostamento nella giacitura degli accenti, non potendo la musica spostare gli accenti, quando si scriva per musica, è bene l'evitare possibilmente codesta varietà affine d'impedire lo sconcio del dover appoggiare la voce sulla sillaba che non ha da essere appoggiata. Or che sarebbe quando in una strofa ad es: s'alternassero versi di ragioni diverse così da obbligare la musica, per seguirne la cadenza, a cangiare ad ogni battuta il tempo da pari a dispari e viceversa? Addio misura, addio ritmo, addio musica! Non v'è più misura perchè variano le quantità sillabiche; non v'è più ritmo perchè gli accenti non si alternano più con quella simmetria che ne costituisce l'essenza e pel cui ordine l'orecchio, il quale fonda le sue esigenze sulla natura, armoniosa persino nelle pulsazioni delle arterie quando son regolari, apprende il ritmico periodo; interrotto il quale, avviene riguardo alle nostre auditive facoltà il medesimo che accade rispetto a quelle dell'intelletto quando è rotto il filo della sintassi. Sarebbe iusomma un discorso senza discorso, ricominciante sempre da capo ad ogni linea, priva di coesione colla precedente e colla susseguente, siccome avverrebbe per l'orecchio appunto dal succedersi continuo di ritmi diversi e perciò fra loro ripugnanti quali risultano dall'accoppiarsi e intrecciarsi di versi resi incompatibili fra loro per la collocazione differente degli accenti, perchè nel quantitativo differiscano anche solo per una sillaba, e per quanto sia ognuno, da sè, armonioso. (La stessissima ripugnanza è nella musica fra gli accenti del tempo pari e del tempo dispari. Come farli camminare l'uno al fianco dell'altro in un medesimo periodo?) E però ben s'appaiono e s'alternano fra loro per uniformità di ritmo, ancorchè differiscano pel numero delle sillabe, il settenario e l'endecasillabo; il che non avviene, verbigrazia, dell'ottonario con veruno dei due. Ora, l'addotto esempio ne dimostra appunto quale sia l'offesa, l'urto anzi che riceve l'orecchio ben disciplinato per l'infrazione delle ritmiche leggi colla forzata introduzione nell'itala

poesia della metrica greca e latina; che se non la dispoglia del pensiero, della nobiltà della forma, della eleganza della frase, le toglie però il fascino che risiede nella musica, fascino ch'è a lei sì proprio per essere una delle sue fondamentali caratteristiche. Onde viene ad asserne, benchè indirettamente, danneggiato anche il concetto, male assettato in cornice non sua, e lo stesso esterno involucro non può non rimanerne alquanto viziato e contorto come tutto ciò cui manca la naturalezza. Nè v'ha industria o potenza d'ingegno che supplisca la natura e che ricompensar possa dall'aver divertito l'arte della sua via per farlene prendere un'altra dalla quale essa abborre. Quanto a me, se Giosuè Carducci con tante bellezze di concetto e di stile cui li rivestì, non riusciva a farmi piacere quei metri, (trasportati in italiani versi s'intende), ho dritto di credere invero più vi riuscirebbe. E sì ch'io sono nemica non solo dei pensieri, ma e dei suoni troppo molli; io che ho sempre adorato il nerbo e il numero eletto delle odi Pariniane; io che i versi dell'Alfieri, da molti appuntati di durezza e anco dal d'Azeglio, trovo robusti invece e di sapore nobilissimo. Quanto al beneficio che si volea annettere all'apparire di questa metrica di spazzare il Parnaso dalla moltitudine, il fatto ha dimòstro che il cangiar di strada non è mica stato un rimedio, perchè pronti a seguir la nuova moda e libri e giornali furon pieni di metri barbari.

L'ingegno suo stupendo tratto dal disdegno, qui irragionevole, di accomunarsi in qualsisia modo coi più, dall'irrequietezza di camminare per vie non solite, non battute, anche dove e grandi e piccoli si appajono di necessità, i metri essendo gli stessi tanto pei veri poeti come pei perditempo d'Elicona, buoni tutti in mani esperte, e cattivi senza eccezioni, se bistrattati dai freddi cicisbei delle figlie di Mnemosine, cedette all'aere pericolosa voluttà di appartarsi anche in ciò dalla turba, coronando di fiori non caduchi la vittima sacrificata alle sue superbe voglie, cioè la lingua, di cui mise in luce tutt'or nascoste attitudini, lusingandola per questa via da seduttore tiranno. Cedette, ad esperimento, a sfoggio direi quasi, di sue forze sovrabbondanti, (ah quanto potea meglio impie-

garle!) non col divisamento di perseverare nel peccato; cedette al non umano intento di isolarsi, anche a costo di isolare la Musa, codesta pietosa consolatrice, codesta Sibilla e polar stella del popolo, cui attrae, incanta, migliora colla bellezza de' suoi sembianti, col fuoco della sua parola, onde riaccendesi la scintilla, già semispenta per volgari cure, la scintilla animatrice che il santo, il divino fa trionfar sulla terra. Ma se non seppe resistere alla tentazione, non gli potea fallire l'intento e la scienza del vero; laonde le ragioni da me addotte innanzi veruno meglio di lui conosce, da veruno meglio che da lui ponno venir valutate, e però delinquendo sapea di delinquere, e deliberatamente il volle. Di qui l'appellativo di *barbare* (e tali sono per la misura e pel ritmo) a quelle odi sì pulite da presentare anzi l'antitesi della barbarie e il colmo di quella raffinatezza nell'arte che giunta all'estremo grado, per squisitezze soverchia, comincia a declinare, l'abuso delle immagini, benchè belle e nuove, assorbendo il pensiero, e la sostanza rimanendo soverchiata dall'esterno involucro. A rendere più evidente quello che ho detto dell'arte che per eccesso d'arte ferisce sè stessa nella parte più vitale, vale a dire nel sentimento, aggiunge in alcune un po' di smania erudita. Non è già che anch'essa non possa trovar luogo in poesia; basta che vi stia come accessorio, non usurpando un posto che non le conviene. Mi ricorda ad esempio: delle *Fonti del Clitumno*, che è pure tra le bellissime, benchè pecchi un poco per questo verso. Lo stesso dicasi delle descrizioni. La scena può essere incantevole; ma ove sono gli attori? Attore è la mente del poeta che in silenzioso raccoglimento va suscitando le vetustissime memorie della civiltà preceditrice in Italia della romana. Il senso di malinconia meditabonda che le informa è il solo che animi d'umano senso, quel ricordar sì lontano e sì vago che nulla rileva ai più, anco fra' colti, anco fra' dotti stessi, (quando non si tratti di reminiscenza passeggera che legghi con qualche idea desunta da fatti e cose atte ad interessarci un po' più da vicino), i quali volentieri dimenticano d'esser tali quando la Musa li ricrea, com'è ufficio suo, di sorrisi e di lacrime, unico cibo al recondito desiderio cui non pascono i piaceri

più ricerchi dal mondo. In mancanza di quel caldo soffio di vita affettiva che ho dritto di aspirare sì largamente ne' suoi versi, io mi pasco di loro formosità, della delicatezza di gusto che spirano e di cui è in mè sì forte il bisogno; mi beo di quell'atticismo che lasciarmi però talvolta desiderare l'amabile semplicità, della quale offronsi modello appunto i classici antichi, nel culto de' quali egli trasmoda senza imitarli sempre per questo lato. Ma di codesta semplicità sì preziosa, inseparabile distintivo del genio, che sotto una maestra penna acquista tutte le grazie d'una avvenenza verginale, offre esempi cospicui il volume dello stesso autore che porta in fronte: *Juventilia*. Anche dove i rancidumi pagani ci muovono un po' la bile, la purità elegante della diafana flessuosa vesta ci fa ammirare, e il senso del bello, è sempre generosamente nutrito in chi legge. Qui l'estro del poeta, agile e snello si muove liberamente in ogni senso, e nulla vi si sente della faticosa industria alla quale ebbe ricorso, impedito dai nuovi malaugurati lacci di cui si volle cingere da sè stesso, nelle *Barbare*. La mania poi dell'antichità pagana ove il cristiano verbo acciude ideali che dobbiamo credere attuabili, non potendo esser legge di Dio l'impossibile, ma che non si stimerebbero tali considerandone la dignità eccelsa, la grandezza più che umana, codesto voler sospingere indietro gli sguardi richiamandoci ad errori già vinti, e vinti per sempre, grazie al cielo, a freddissime puerilità mitologiche non è degno, con tutto il rispetto lo dico, no, non è degno d'un tant'uomo. Non invano si ricevono doni di mente, e di cuore altresì, com'egli li ha ricevuti da natura. È invano si ribella egli alla sapiente *follia* della croce! Nell'avidò anelito ad una gioia che più si cerca e più fugge lontana, indarno move egli rimprovero al Nazareno (in una delle prime *Barbare*) di contristare il giocondo aere sereno, invocando i fantasmi gai del delirante Gentilesimo e dell'esautorato vietissimo Olimpo. Le sono però queste aberrazioni momentanee, passionate impazienze già rintuzzate da un conoscimento più intero dell'esistenza e da un più sano concetto della medesima. Anch'ei la subisce, voglia o non voglia, la provvida legge del dolore, alla quale niuno

si sottrae sulla terra, e ne sente, altamente commosso talvolta, imprecaando tal altra, la santità rinnuatrice. Cadono i popoli in estrema abbiezione politica e civile, originata sempre dalla morale abbiettazione; ma espiati gli errori da lunghi patimenti, sequela inevitabile della colpa, e ridestasi in loro la coscienza dei nobili destini cui son chiamati, risorgono come Lazzaro a vita novella scuotendosi di dosso il sudario dei loro vizi e delle viltà in cui caddero per sottrarsi al dolore magnanimo che ritempra l'anima e la pone al di sopra delle bassezze terrene. Una costante prosperità (e chi lo ignora?) è scoglio pericolosissimo alla virtù più ferma, cui rafforza all'opposto e perfeziona l'avversità.

Non morale altezza, non azioni memorande se non pel sacrificio; auspice il quale soltanto vengono dilatati i confini dell'umana apprensiva, quasi a porre in equilibrio l'intelletto coll'elevazione del sentimento. Nulla sa invero chi non sa patire; e raro avviene che anco le grandi concezioni della mente non abbiano da quello cominciamento e non traggano lena da quella forza che i cristiani nominano rassegnazione; forza, e non fiacchezza, che scuote sè stessa e si compiace della poco invidiata superiorità che proviene dal soffrire. E non è forse per volerlo evitare ad ogni costo, per farsi una necessità, una legge del godere, sia pur contro coscienza, che si commettono le maggiori infamie tra gli uomini e si scende sino all'ultimo gradino del pervertimento? Come sarà grande la nazione senza virtuosi cittadini, senza virtuoso governo? e come saranno virtuosi coloro che ignorano la scienza primissima, fondamento d'ogni stato, di saper immolarsi al bene? e chi meglio la insegna codesta sì difficile scienza della cristiana religione? Dice d'Alembert che torna la fede coll'acquetarsi delle tumultuanti passioni, per le quali suole annebbiarsi allo sguardo l'orizzonte purissimo della verità; e che il Carducci l'ami codesta dea fra le dee, che egli l'anteponga a sè stesso, io ne sono sicura come si è sicuri delle cose più certe. Questa qualità sì rara, che è delle cardinali, ne suppone molte altre che intorno a lei si volgono come a suo centro, ed ha suo natural fondamento in una dirittura e lealtà di carattere a cui le viesubdole,

gl'infingimenti urbanissimi, le transazioni calcolatrici mettono ribrezzo. L'ingenuità dell'animo apparisce anche nelle insofferenze colleriche, insocievoli, ch'io benedico raffrontandole colle perfidiuzze sorridenti, moneta corrente del viver sociale. Sono uomini che non si studiano di mostrar di fuori il buono, non tendono ad accattar lodi, e lascian apparire alla superficie il cattivo di preferenza, e per avventura assai maggiore che non è. Proprio l'opposto di quello che fanno presso che tutti gli altri; nè intendo già approvare interamente; ma lo segnalo come una caratteristica del suo naturale sincero, probò, rispettoso della virtù, osservatore della data parola. Atrabiliare, indomito violento, bizzarro: ma ambizioni ingenerose, ma doppiezze codarde, ma setir l'oro, servire alla fortuna? No, e poi no: le magagne dei bassi spirti non son da lui, al quale so di poter credere come a me stessa quando mi afferma checchessia. Non sono troppi in verità quelli di cui si può dire altrettanto. Chi ama la verità non può non amare egualmente la giustizia che poggia sull'amore di quella; sarebbe comè amare il sole e non amare al tempo stesso i suoi raggi; e si dice che uno vede giusto quando ha il chiaro discernimento del vero. A codesto suo amore per la verità e per la giustizia, del quale porgono indubitabile pegno specie le più maturamente pensate, delle sue ammirabili prose, a codesto suo amore, nella fiducia del quale ebbi a vieppiù confermarmi nell'assistere ad alcuna delle sue lezioni di letteratura a questa università, è dovuta quella temperanza di giudizi onde non fu schivo egli, scettico, dal riconoscere la benefica azione esercitata dal cristianesimo sull'uomo, sulla civiltà, sulle leggi, sui costumi, non fu schivo dal render giustizia, presentandosi l'occasione, alla sapienza, all'abnegazione evangelica de'suoi santi più cospicui, citandone le sentenze, gli atti, con quell'indipendenza degl'intelletti superiori che non temono le beffe dei piccoli di mente, e grandi sol di malizia. A costoro unica arma è il ridicolo in cui involgono per sistema, vale a dire con aperta mala fede, tutto ciò che osteggiano e mirano ad atterrare. Arma comodissima che dispensa dal pensare e che tien luogo d'ogni argomento.

Candore di sentimento, d'azione e di pensiero raro se la dice coi mediocri, i quali stimolati da cupidità boriose, suppliscono spesso colla frode all'intellettuale deficienza; ma volentieri ella s'imparenta coi veri ingegni, a' quali l'istinto e l'amore delle grandi cose, verso cui sentonsi irresistibilmente trasportati per affinità particolari che esistono fra loro, non permette di gettare il fango su ciò che è rispettabile: per la stessa cagione il forte è più facilmente valoroso che feroce, e viceversa il fiacco, più presto feroce che prode. Certo l'omaggio del Carducci, di cui toccai di sopra, non è quello d'un credente, (ed è per questo stesso di maggior peso, sotto un certo punto di vista), ed ammette e contiene molte riserve riferentisi più che al principio in sé, alla corruzione degli uomini. E però se non fossero stati gli abusi generati dal potere temporale dei pontefici, nel quale vide sempre un ostacolo al risorgimento della sua patria, forse che la religione di Cristo lo avrebbe contato fra'suoi seguaci, sapientissima, bella e santa come ell'è, e in tutto rispondente ai bisogni dell'uomo; E avrebbe contato il Foscolo, qualora le cause stesse non ne lo avessero alienato; chi legge le prose di quest'ultimo, non può non rimanerne persuaso. Laonde, se una investigazione più profonda, più felice del vero, se il contemplarlo sotto nuovi aspetti, se lo scoprirne nuovi legami, se la scienza del dolore, che è quella della vita, fosse mai un giorno per produrre in lui una così salutare rivoluzione d'idee da provargli essere il cristianesimo di istituzione divina, non dubito ch'egli non fosse, nella sua lealtà, per confessarlo pubblicamente senza esserne ritenuto da rispetti umani e sfidando con magnanimo ardore, in servizio dei propri convincimenti, gli amari sarcasmi del maligno volgo nemico d'ogni bene, per timore del quale molti pusilli che ricrederebbersi de' loro errori, non lo fanno, più difficile riesce ai celebri uomini per lo scalpore che si suol fare d'ogni lor passo, d'ogni loro parola, di ritrarre il piede da una pania ove hanno interesse a tenerli invischiati i moltissimi che si coprono della costoro autorità facendone scudo alle proprie manchevoli teorie, e alle fallanze loro individuali anche talvolta. Ma chi ama la verità

non deve servire che a lei, e, giusto cogli altri, deve essere giusto anche con sè stesso col non privarsi d'immortali consolazioni e speranze per così meschini motivi. Ho pure notato come nelle prose il Carducci viepiù s'accosti al vero e meglio che nelle poesie imprima la parte migliore di sè. Ed è naturale; in quella sparisca l'individuo; ed è una mente robusta, serena che, scevra di passione, illustra con sapientissima critica la storia colla letteratura e la letteratura colla storia, nell'ampiezza del concetto abbracciando tempi, uomini e cose ed armoniosamente collocandole nella rispettiva loro luce a seconda delle dipendenze reciproche. Nella lirica invece, d'indole subbiettiva, è l'uomo che apparisce colle sue fragilità, co' procellosi affetti da' quali spesso è sopraffatto; qui è la passione che più spesso favella e dalla quale stimolato, in un momento d'entusiasmo, prorompe in versi bellissimi, ma da' quali è non di rado assente quello spiro che rapido si comunica alle anime e le infiamma addoppiandone la vita per l'estubranza di quella che si diffonde dalle intime spiritali fibre del poeta: nuovo pegno, vincolo nuovo d'amore fra gli uomini. Ma ove dà luogo alla ragion del cuore, oh allora trova il poeta nella sua lira la corda soave che a quello risponda, parla allora quel linguaggio sempre giovine, sempre antico e sempre nuovo, destinato a dominare il mondo, che sopravvive agli sparsi avanzi dell'umano naufragio. Mi basta citarne un esempio nell'ode pel matrimonio della sua figlia Bice, che è tra le *Nuove Barbare*, e delle sue migliori, fra le recenti. (Non vorrei che a questo punto alcuno, fraintendendo, stimasse io volessi assenti dalla poesia le passioni, di che non potrebbe esservi maggiore assurdo, la vita dell'arte essendo fondata in gran parte su di esse. Distinguo soltanto tra passione e passione. Ov'è passione è contrasto, ed è questo, elemento d'estetico diletto; e siccome le passioni sino che a loro si ceda o si resista, rendon sempre infelici chi le prova, l'uomo, suscettibile delle passioni medesime è dell'infelicità stessa che quelle procurano, sempre si commuoverà alla vivace loro rappresentazione e sempre avrà una lacrima per chi ne sia vittima, per quanto reso da esse colpevole.

Ma la passione senza lotta, senza dolori, senza lacrime, senza rimorsi, senza quegli strazi che la rendono interessante anche riguardata soltanto dal lato estetico, e pei quali in certo modo ella espia sè stessa, la passione che isolandosi nel mondo fisico sembra aver rotto ogni relazione con quell'ordine superiore di cose al quale risponde nel nostro interno la voce divina della coscienza del bene e del male, non è passione lirica nell'alto senso della parola, nè può avere accenti che traggano pianto dagli occhi, che faccian rabbrivire o fremere, che muovano in altri alcuno de' più gagliardi affetti, meno che mai i generosi. La passione che anche delinquente non ha mai un sospiro per la virtù, che anche nel delirio vittorioso della colpa non ha alcuno di quei gridi disperati dell'anima onde la grandezza d'un sentimento sembra ricomprarne quasi la colpevolezza, non è *umana* nel senso che si dice delle lettere, non è estetica, non commuove come l'arte vuole e dee seguendo la natura sua, benefica sempre sia che ci rappresenti il bene, sia che ci rappresenti il male). Il pensiero dunque del Carducci cerchiamolo nelle sue prose; e più largo, più limpido, più nettamente delineato lo troveremo specialmente in quella stupenda ove svolge con rara dottrina un concetto nuovo, bello, fecondo all'appoggio di dati storici, secondo me, irrecusabili. Spiega il mostruoso connubio delle vergogne nostre politiche, partorite dal generale decadimento morale, nel cinquecento, con tanto splendore d'arti e di letterari monumenti, facendo risalire l'impulso storico, morale, i germi insomma di questi, all'educazione, alla nascita de' rispettivi autori, nel quattrocento, quando l'Italia era tuttavia rispettata nel mondo, nè le preponderanze straniere vi si erano per anco insediate per durarvi aimè! con alternar di signorie l'una più esosa dell'altra, e brevemente interrotte da una larva di libertà sotto la dominazione Napoleonica, sin quasi alla metà del presente secolo. Qui evvi insieme con un sapere profondo, insieme con quello che mancava al Zendrini e di cui ho accennato toccando di lui come prosatore, evvi lirico entusiasmo per la patria, per ogni grandezza morale, artistica e civile. Oh come mai colui che ha dettato pagine sì nobili,

si magnanime, ha potuto testè lordar la sua penna scrivendone alcune riboccanti d'ingiurie, di contumelie, di vilipendi? Fu provocato! Non volle conoscer la dolcezza del perdono e preferì che di lui si dicesse: « Guai a chi lo tocca codesto leone dalla bruna criniera! » Ma per concludere il mio discorso, aggiungerò solo che se nelle prose troviamo più intero il suo concetto, nella lirica e per la lirica deve egli prendere una splendida rivincita, (ora che è giunto a tutta la esplicazione delle sue forze), di quello che riscontrasi dimen laudabile, nel senso di sopra esposto, per entro le sue poesie. La cagione stessa ci fa cadere, ci prostra e ci sospinge in alto; lo stesso veleno ci porge un antidoto al veleno; e l'anima per la quale è passato il dolore, ringagliardendo negli affetti più puri, trova le sublimi ispirazioni, vivificatrici dei cuori e degl'intelletti, che hanno eco lunghissima nell'umanità.... Ancora un lamento che non so reprimere: A proposito poi di certe formole troppo assolute di sfolgorato disprezzo da lui usate verso gli uomini, vorrei ripetere a G. Carducci le savi parole che il Forti ebbe a rivolgere ad Ugo Foscolo nella sua generosa Epistola sui *Sepolcri* ec.

« rammenta.
Ch'uomo, ad uomini parli »

Ed io aggiungerei volentieri che se ci sono vizi, e di molti, ci sono virtù ancora; nè l'autor delle *Barbare* avrà d'uopo di andare in capo al mondo per trovarle. Usi egli pel primo della meravigliosa sua potenza intellettuale ed estetica per ravvivarne l'amore negli animi coll'attrattivo irresistibile dell'artistica bellezza. *Molto si chiede a cui molto fu dato.* Rammenti queste sante parole e *dà* in proporzione delle sue ricchezze. Molto eziandio si può osare in servizio del vero, che è quanto dire, del bene; e perciò solo ho io osato molto, convinta di adempiere un atto d'amore, non che un dovere. Giurerei che il fiero uomo sperimentato come il render pan per focaccia non sia rimedio, ma inasprimento alla ferita aperta dall'oltraggio, dee trovar più che mai sublime la cristiana massima, significata nell'iperbolica immagine del porgere eziandio l'altra guancia alle percosse dell'offensore, anche solo

umanamente considerata. Insofferente dei consigli che somigliano alla carità pelosa, vi si oppone quasi di scatto, se m'è permessa la frase; e il medesimo avviene se si accorga o sospetti che non tutto quello che si dice di giusto è detto a fine di giustizia, ma forse ad alleggiamento di mal celati rancori; (sono supposti che faccio e privi d'ogni positivo fondamento); ed allora, dispettoso e bieco, viepiù si ostina in quello che stato non sarebbe, come già ebbi a dire, se non che prova del genere, o un passeggero febeo capriccio. Ma, proclive come è, al tempo stesso, alla contraddizione, sebbene egli non possa almeno mi pare, diffidare di me in alcuna guisa, invece del modo che ho tenuto per fare che codesto insigne scrittore torni ai nostri metri italiani, avrei forse dovuto seguire la via opposta. Scommetto che se scrivessi un inno, un poema che portasse al settimo cielo il metro barbaro, sarebbe più facilmente ottenuto il mio scopo, cioè ch'ei lo smettesse.

Dopo una sì lunga impensata escursione sull'onde perigliose che minacciarono sommergermi, torno in porto a fronte dimessa come un marinajo in contumacia che attende la punizione dal capitano. Ho cominciato a divagar colle *Barbare* e tornerò in carreggiata con esse, mandando un sospiro a quella poetica gemma che è la *Rima* posta là dall'autore per farci venir l'aequolina in bocca e metterci viepiù in desiderio che egli continui ad illustrarla delle sue più leggiadre ispirazioni. Nè meno preziosa è la prosa che la precede in cui le ragioni dell'arte sono trattate da par suo. Sarebbe poi grave errore il non riferire il giudizio del signor R. su questi canti; ed ecco come egli introduce a parlarne, dopo aver nominato quelli che precedettero il Carducci nello stesso tentativo:

« L'esito definitivo non è stato favorevole a' loro sforzi, nè del tutto fortunati sono stati quelli del signor Carducci come è evidente fin da oggi. V'hanno però ritmi che sono al tempo stesso e latini e italiani, talchè leggendo la bella ode « *Sull'Adda* » anco il lettor volgare non potrà a meno di rimanerne ammirato, preoccupandosi tuttavia pochissimo d'analizzare queste belle strofe per rintracciarvi gli *asclepiadei* collocativi dal poeta. Ne citeremo pure un frammento, e si vedrà incon-

tanente che per apprezzarlo non è mestieri aver studiato la prosodia latina:

Corri tra' rosei fuochi del vespero
 Corri Addua cerulo: Lidia sul placido
 Fiume, e il tenero amore
 Al sole occiduo naviga.
 Sotto l'olimpico riso dell'aere
 La terra palpita; ogni onda accendesi
 E trepida risalta
 Di fulgidi amor turgida.
 Melle de' giovani prati l'effluvio
 Va sopra l'umido pian: l'acque a' margini
 Di gemiti e sorrisi
 Un suon morbido frangono.
 E il legno scivola lieve: tra le uberi
 Sponde lo splendido fiume devolvesi,
 Trascorrono de' campi
 I grandi alberi accennano.
 E giù dagli alberi, su dalle floride
 Siepi, per l'auree strisce e le rosee,
 S'inseguono gli augelli
 E amori ilari mescono.
 Tra pingui pascoli sotto il sole aureo
 Tu coll'Eridano scendi a confenderti
 Precipita all'occase
 Il sole infaticabile.
 O sole, o Addua corrente: l'anima
 Per un eliso dietro voi naviga:
 Ov'ella è il natio amore,
 O Lidia perderannosi?

Splendida ode invero, ma troppo smagliante pel mio gusto che vi bramerebbe maggior temperanza di colorito. Il breve passo ove con pennellata maestra l'autore accenna il giovine console, m'attrae senza paragone più che tutta questa lussureggiante forse troppo lussureggiante descrizione, ove io come io non vivo della vita del Poeta che all'ultima strofa, e specialmente alla interrogazione profonda degli ultimi due versi. Come ritmo, quel suono fuggevole continuato degli adrucci, quantunque non discordante dal soggetto, non mi riesce del tutto gradevole. Ora lascio continuare il Roux « Il poeta non maneggia meno felicemente il ritmo saffico, da noi reso nostrale da lungo tempo. Le riportate strofe, agili e affascinanti, piaceranno sicuramente a tutti; ma non potreb-

besi dire altrettanto d'un altro componimento (*Morte*) che il poetico soffio arriva eziandio senza dubbio, ma ove la cadenza dei versi, sensibile ai soli eruditi, è sostituita dall'armonia imitativa. » Prima di riportare i versi che trovo bellissimi per ispirazione e che subito cattivano il mio cuore noto per incidenza essere una ben misera consolazione per gli eruditi il cogliere la cadenza dei versi, dappoichè il seguire la connessione dei piedi, sian essi dattili, spondei o d'altra rima, non ne modifichi il suono e non lo renda nè più congenere all'italico idioma, nè più conforme al bisogno dall'orecchio educato dai poeti nostri maggiori. Ecco ora i versi che incedono maestosi nella forma purissima e castamente sobria :

« Quando alle nostre case la diva severa discende
Da lungi il rombo della volante s'ode,
E l'ombra dell'ala che gelida avanza
Diffonde intorno lugubre silenzio.
Sotto la veniente ripiegano gli uomini il capo,
Ma i sen femminei rompono i singulti. »

(Non è che anche qui non siavi ritmi italiani, però che il primo verso è costituito, come ognuno vede, d'un settenario e d'un novenario, il secondo d'un quinario e d'un settenario, il terzo di due senari, il quarto è un endecasillabo, e così via dicendo. Ma l'armonia in sè italianissima di questi versi, presi uno per uno, e non come frammento dell'antica metrica diventa disarmonia usata in servizio di quella, per mancarvi la rispondenza, il ritorno continuato degli stessi racconti e della stessa misura, che consiste appunto l'incanto che vien dal ritmo, come ho provato più indietro col paragone della musica. Indi l'assenza del ritmo stesso in queste strofe per l'accoppiamento e il succedersi non naturale di ritmi diversi.)

Ond'è che di gran cuore faccio eco al valente critico francese quando continua. « Chiunque abbia cominciato la lettura di questa poesia non può essere che non la prosiegua sino alla fine, dappoi che in mancanza di quel genere di armonia che ci è familiare, il poeta vi ha versato fiumi di poesia a tal punto che ne è giocoforza deplorare egli vi abbia sacrificato sì male a proposito le ricchezze della sua forte Musa, e la riflessione medesima può applicarsi a tutta la parte della rac-

colta ove il professore di Bologna s'è lasciato trascinare dalla sua inclinazione eccessiva pel ripristinamento di metrici arcaismi. Crediamo per conseguenza che Sainte-Beuve abbia risolto definitivamente la questione così per l'Italia come per la Francia allorchè tuttavia giovanissimo scriveva queste parole tanto assennate nel suo volume sulla poesia francese. Se Ronsard stato fosse preso dalla vaghezza di scrivere con questa mira, i suoi contemporanei vi si sarebbero forse conformati come ad un decreto. D'altra parte, siccome l'armonia della lingua è definitivamente scritta e notata nelle ammirabili pagine del Racine e de' nostri grandi poeti ogni idea di praticare i versi metrici altro non può essere oggimai che un capriccio, un'alzata d'ingegno, ed è altresì probabile che Turgot non l'intendesse altrimenti quando, ancor giovane, si applicò a costruir metri francesi nelle sue ore perdute di seminario.. Il Carducci s'è abbandonato egli pure a codesto gioco d'ingegno, e dove è riuscito, si può affermare abbia operato tal prodigio da non invogliar nessuno, lo spero, ad imitarlo, perocchè tali *bizzarrie* piacciono soprattutto in tempi di decadenza, e per fortuna puossi all'incontro asseverare che il gusto della sana critica è in progresso da qualche tempo al di là dell'Alpi. Oltre queste odi a proposito delle quali un critico di merito, il signor Chiarini, scrisse un intero saporitissimo volume, il celebre professore di Bologna ha pubblicato buon numero di componimenti staccati ove è mestieri segnalare accanto ad un ingegno dei più rari una tendenza costante a urtare il gusto del pubblico più numeroso con innovazioni di gusto assai discutibile. E però gli avvenne recentemente di adattare a un' inno funebre questo dolce metro sì caro al Savioli, il cantor degli amori:

Sul viso dell'amore
 La rosa omai languì,
 Senza lasciarmi un fiore
 La gioventù fuggì:
 Ma i nervi ancora ho forti:
 Beviam beviamo ancor
 Beviam beviamo ai morti;
 Con essi sta il mio cuor.

I versi son belli senza dubbio, se non che uno sentesi in un certo modo sbilanciato pel contrasto violento tra la forza dei concetti e la mollezza del ritmo; ed anco allora che il poeta è realmente originale, il che avviene spesso, tanto artificio si mescola alla sua ispirazione che il lettore, posto suo malgrado in diffidenza, diventa cavilloso nel concedere quell'ammirazione che rifiutar non potrebbe senza un eccesso di rigore. » Fin qui il Roux; e trovo molta parte di verità essere acchiusa anche in quest'ultima sentenza; se non che dissenso nell'applicazione che esso ne fa in questo caso e che a me parrebbe più giustificato dalle *barbare* ove l'artificio è reale, più o meno necessitato dalla difficoltà insormontabile, (e non sormontata che per quasi miracolosa eccezione in qualche punto), del volgar cosa ad uso pel quale non è fatta, il che importa cambiarle di natura, niente di meno! Ma nelle stupende strofe dell'inno funebre sopra citate non mi trovo *nullement dépavée*, per parte mia, lo confesso, e ben lunge da ciò, mi somiglia anzi inrobustito il metro dalla forza del concetto e dalla felicità con cui spontaneamente vi si informa, senza detrimento dell'armonia che gli è particolare; Il che prova la potenza assimilatrice del poeta che dà la sua propria impronta alla materia obbediente; e ciò verrebbe in appoggio della teoria settembriniana, la quale non trova nel poeta avente fisionomia spiccata le qualità richieste a far un eccellente traduttore, però che quegli di leggeri sostituisce sè stesso al poeta cui imprende a traslatare, ed anzi che trasformare sè in lui, piuttosto lui trasforma in sè medesimo. Se tutti gli effetti della tendenza notata più sopra dal signor A. R. a carico del Carducci fossero simili a questo, son di credere che ben pochi non gliene sapessero grado, non che esser disposti a perdonarglieli. Quelle strofe fanno saltar le lacrime agli occhi, il cuore batte subito con quello del poeta e sente in sè ripercuotersi cupamente quel — beviam beviamo ai morti — con essi sta il mio cuor — ove parla una disperazione concentrata che chiede all'assopimento prodotto dal vino un oblio, anco momentaneo, d'un dolore che non ha in terra consolazione ravvicinando cose di sè stesse inconciliabili — il brindisi e la

tomba! Pure perchè qui c'è dolore, dolor vero, quel grande ispiratore, quel riparatore fecondo che eleva abbattendo, ognun l'intende, ognun la sente questa situazione, ognun ne frema e raccapriccia? però l'inconciliabile diventa conciliabilissimo mercè quel sordo disperar su cui non anco splende il lume della Fede.

Non mica ch'io voglia sacrificato l'uomo a beneficio del poeta, e il ciel mi guardi dal desiderargli altro che bene in ogni senso: ma dappoi che il dolore non risparmia nessuno, e molto meno risparmia i grandi ingegni, e dappoi che eziandio insegnando egli molte cose all'uomo e rendendolo migliore, il fa a lungo andare anche meno misero, faccio voti affinchè il poderoso auter fiorentino abbia da quello la piena rivelazione di sè stesso; (cui solo nel colmo della virilità, a cui egli è giunto, si possiede), per la quale fra l'Ente e l'esistente si ristabiliscono adeguate relazioni generatrici di durature grandezze. Grandezze che derivar mai non possono da egoistica labile passione sovvertitrice della mente, ancorchè questa, pei disinganni e le ambascie ond è cagione, disilludendoci d'ogni mondana felicità, divenga anche causa indiretta del migliore avviamento dell'umano spirito. Seguirò ancora l'autore francese nella citazione d'una strofa mirabile, tratta dall'ode in morte del figlio di Napoleone III, nella cui scelta fu guidato da quel fino tatto da artista che rende sì pregievole la sua critica. « La poesia, egli dice di questa, è venuta d'un solo fiato e l'impressione che lascia è molto viva. »

Ma di Dicembre, ma di Brumaio
Cruento è il fango, la nebbia è perfida:
Non crescono arbusti a quell'aure,
O dan frutto di cenere toco.

Puossi accennare con più concisa precisione a quei fatti sanguinosi, o vestirli d'immagini più convenienti? soggiungo io. Quel *fango cruento*, quella *nebbia perfida* con che felice eloquenza dipingono il pensiero! Ne' primi due versi siamo nella realtà storica, perciò che i fatti son reali; negli altri due poi il lume filosofico, si diffonde su quei fatti riverberato dal poetico prisma onde prendono colore e vita, mostrando

come dal male venir non possa altro che male. Le son cose da gran poeta. Il lettore avrà potuto convincersi pei citati brani della saviezza, solidità e temperanza della critica del sig. A. Roux su un soggetto di tanto rilievo e che diede tanto a dire a letterati e non letterati: Il suo stile svelto, facile, elegante come il suo ingegno, agilmente si piega a rendere nella sua propria lingua, da lui posseduta a maraviglia, i diversi stili degli autori italiani nella traduzione prosastica, posta in margine, degli squarci da essi riportati. Non è per questo che egli talvolta non lasci qualche cosa a desiderare nella precisione e non riesca tal altra alquanto fiacco, a fronte dell'originale, cadendo anche in un pò d'amplificazione, ove lo strumento gli si ribella tra mano rifiutandosi a render con nettezza il pensiero dell'autore. Sono però picciole e rare mende da recarsi, nella maggior parte dei casi, più presto alla diversa indole della lingua da lui maneggiata, che a lui medesimo. Eccone un esempio:

Dee saper geologia
E studiar bestiologia,
Negar Cristo e l'anima.

dice il professor G. Daneo ne'suoi belli e mordaci versi sulle qualità volute dal ministero della pubblica istruzione in un maestro.

Ebbene, l'ultimo di questi versi è reso così in francese: *rester Dieu et l'immortalité de l'âme*. Nè so veramente se il gallico idioma possa offrir di meglio da sostituire a ciò; ma ognun vede come in queste parole non sia neppur l'ombra del nerbo che è in quel *negar Cristo e l'anima*. Altro scoglio presentava da superare l'altro verso:

Quanto al resto lascian vivere

che il traduttore ha accortamente evitato girando per altro verso la frase, rimasta sempre un pò sbiadita in paragone del testo. Ma queste fiacchezze sono rarissime, ripeto; ed il Roux non pure fedele corretto, ma efficace traduttore si mantiene quasi sempre. Fo eccezione per le versioni dal romanesco e dal pisano ove, per le nuove difficoltà presentategli dal dialetto, i

cui portamenti tutti suoi propri e i cui modi energici trovano difficile riscontro nel linguaggio letterario, lo stesso traslatore dichiara non poter lottare da pari a pari coll'originale. Dico qui di volo che le poesie vernacole recate ad esempio dal romanesco e dal pisano mi pajano una meraviglia e che assai mi rallegro di questa dovizia nostra. Per quello che mi concerne, conviene io rettifichi una erronea credenza del nostro amico d'oltr'alpe. Nella versione del secondo squarcio ch'egli riporta da' miei versi, mi fa dire che Felice Romani mi fu padre adottivo. Ho bensì amato e venerato il sommo poeta melodrammatico qual maestro e qual padre, secondo il significato attribuito a quest'ultimo vocabolo dall'Alighieri, allorchè dava questo nome a B. Latini e allo stesso Virgilio; ma padre adottivo egli non mi fu mai, ne mi poteva essere essendo a lui sopravvissuti lungamente i miei amorosissimi genitori. Mi sarebbe parso essere ingrata verso quei miei diletti non rilevando codesto errore. Prima di finire dovrei dar su la voce al critico francese a cagione di molte sue omissioni delle quali possono a buon diritto tenersi lesi e autori e autrici. Ma se di codesti oblii involontari, e de' quali non è per questo meno a dolere, si rendono spesso colpevoli molti scrivendo de' loro connazionali, quanto non merita più indulgenza per questo lato uno straniero che tutto non ha potuto vedere e conoscere, per quanta diligenza ponesse nella ricerca della materia eletta a fondamento del suo lavoro? Ma d'un altro suo peccato, e questo assai meno scusabile, non vò tacere prima di far punto, essendo un obbligo la severità quando si ha che fare con uno scrittore della sua valentia: ed è l'avere egli non solo trasmodato nelle lodi, ma profusole ad occhi chiusi ad una bella, cara e ben istruita giovanetta, nipote d'uomini illustri.

Fu enorme ingiustizia il pareggiarla nel merito poetico alla signora Madonnina Malaspina; chè non pure la colta e sì encomiata damigella è lontana le mille miglia dal verseggiare della avvenente patrizia veneziana, ma non possiede alcuna delle facoltà che formano il poeta, a giudicarne dai versi stessi riportati dal Roux nel suo volume. Come concetto non

sono che *luoghi comuni*; non fiato di leggiadria nella struttura del verso; non eleganza di frase o di lingua, non disposizione a quella varietà di numero che è l'aspirazione dell'orecchio al bello. Non di meno, perdonerei agevolmente tutto questo, perchè un pò di calore gli arrivasse; ma niente di più freddo. Sorge quindi spontaneo il letterario malumore quando un *convenzionalismo* spoglio d'ogni grazia esteriore favella in termini glaciali di cose le quali di lor natura suppongono un rigurgito d'affetti prorompenti dal commosso petto. La mancanza di gusto nello scrivere della letterata donzella mi riesce ancor più inesplicabile, informandoci il Roux degli eccellenti studi da lei fatti e dell'aver avuto a guida in quello di Dante niente meno che il comm. Giuliani; circostanze queste atte a vieppiù convincermi della pochissima sua attitudine a poetare, quando a far questo non si voglia che basti il far sentire spiccata la cadenza dei versi. Ma a tale stregua dovrebbero domandar scrittori tutti coloro che non commettono grossolani errori di grammatica. Possono essere sfuggite queste verità a un uomo come il signor. A. Roux? No, per fermo; ed egli poi sa meglio di chiunque sia che le apoteosi irragionevoli han sempre nociuto più che non abbiano giovato mai a chi ne fu l'oggetto.

Ne abbiamo bensì delle giovinette che molto bene promettono di sé, e fra queste nominerò per esempio la Teresina De Pierro e la Teresina Antona Traversi. Nulla conosceva della marchesa Ricci; ma bastò il riportato sonetto a chiarirmi del suo ingegno; giusti gli encomi fatti alla Billi, della quale ho letto versi pieni di nobiltà e di grazia, per non citare che queste ultime delle quali più breve ragiona lo scrittore francese considerandole come poetesse di più fresca fama. Della Pierantoni-Mancini nulla ho veduto, ma propendo a credere giustificata da' suoi scritti l'asserzione del Roux, non ismentire cioè essa la sua buona origine.

Ed ora, contenta d'aver colto in flagranti di parzialità almeno una volta l'autore nel corso della sua opera e immolabile alla mia critica bile, mi accomiato davvero finalmente da lui e dai lettori col desiderio che gli scrittori nostri e le no-

stre cose trovino più spesso chi se ne occupi all'estero coi lumi e l'affetto che avvivano *La Littérature Contemporaine* di A. Roux, del quale ricorderò a titolo d'onore e per dimostrare quanto conto si debba fare de' suoi letterari giudizi, ricorderò, dico, come li citasse e con molto rispetto G. Carducci nelle sapienti sue lezioni sulla Basvilliana del Monti a questa Università.

Bologna

CARLOTTA FERRARI DA LODI

ITALIA

Riviste

Sullo stoicismo in Persio per PAPA VINCENZO (Giornale *La Sapienza*).

Il prof. Vincenzo Papa Direttore del Giornale *La Sapienza* ha pubblicato una monografia *Sullo Stoicismo in Persio*. Lo scopo di questo scritto è manifestato dall'egregio scrittore fin da principio con queste parole: « Nel silenzio del mio studiolo andavo disvolgendo le pagine di Persio, per attingere dalle satire del pagano filosofo e poeta una parola di giusta censura contro que' poeti nostri che, immemori o fastiditi delle delizie cristiane, ripaganeggiano brutalmente nell'arte, traendola a turpe mercato o sbrigliandola a licenza di voglie lascive. »

Persio, come il Giusti, scrivendo le sue satire non fece altro che farsi interprete degli sdegni e delle speranze che gli fremevano d'intorno: ma il popolo cui parlò il Giusti intese la voce del suo poeta e del suo amico; gli tenne dietro e l'amò con tutta l'anima. Quello cui parlò Persio fece il sordo; la sua fu *vox clamantis in deserto*: Persio predicò ai porri. Perché? « Perché popolo a que'dì non v'aveva in Roma; sì un branco di tapini e di vigliacchi che s'erano da se stessi dannati a servire: una turba di giovani imbelli o inferminiti che avevano tanto sciocca l'anima quanto aggraziata la

persona: sciagurati che mai non fur vivi, che strisciavano dinanzi ai gradini del trono e a piè del tiranno baciavano la polvere ancora tinta del sangue de' fratelli.... Tutto il popolo d'allora erano pochi forti invigoriti alla scuola austera dello stoicismo, i quali mentre molti, ah! troppi, s'addormentano sopra un letto di rose o tra i deliri della voluttà, muoiono invece con dignitosa coscienza sopra un libro di Platone facendo libazione a *Giove liberatore*. In questi tempi di servitù sonnacchiosa Persio ruminò il dispregio di tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e dall'animo altero gli scoppì alcuna volta lo sdegno, tal altra gli spuntò sulle labbra il sorriso che nascondeva una lacrima; ma dal sarcasmo e dall'ironia, dallo sdegno e dal sorriso, traspare ognora punitrice severa la ragione che leva nobilmente la voce contro le scempiaggini de' patrizi da' quali prendono norma i più, e col grido dell'offesa dignità umana intende a migliorare il costume. » L'illustre autore non si propone di fare una rigorosa analisi delle satire di Persio per metterne in rilievo le bellezze del pensiero, per chiarirne i concetti che sembrassero oscuri, ovvero per notare le mende delle quali certo non sono scevre, ma ben altro è lo scopo che si è proposto. « Parmi, egli dice, che ai poetucoli del nostro secolo ripaganeggianti tra lo splendore della civiltà cristiana e il sorriso de' liberi istituti, debba porgere ammaestramento fruttuoso il pagano poeta de'tempi neroniani che sulle morali ferite onde sanguinava l'età sua, versò il farmaco di versi immacolati, e al quale la paurosa ragione del brando, contaminato di sangue, non ispense sul labbro la franca parola del filosofo, che teme solo i rimproveri della tradita giustizia. Detto dunque un motto dell'oscurità che molti rimproverano a Persio, ed esposto l'argomento delle sue satire, dimostrerò che egli si studiò al possibile di appuntare lo strale del mordacissimo suo verso contro la tracotante mollezza e la vanità splendida che erano i vizzi ridevoli del suo tempo, quindi darò risalto al filosofo lumeggiando il supremo principio della dottrina stoica della quale appunto si informano i suoi carmi. »

Lo leggano gli italiani questo libro del prof. Papa: vedranno

che era difficile farlo meglio, e proveranno non piccola gioia a vedere che l'erudizione oggimai non è più merce che l'Italia deve invidiare alla Germania. Peccato che questo libro non abbia a raggiungere lo scopo pel quale è scritto, che i poetucoli presi di mira non li leggono libri di questa fatta: leggono i versi propri e quelli dei loro compagni, e non rimane loro altro tempo che di lodarsi a vicenda nelle gazzette.

Libri

Da libri e manoscritti. Spigolature per GIUSEPPE BIADego. — Verona, H. F. Münster, G. Goldschagg *suec.* 1883.

« Provate gli studi severi, e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male, o a una manata di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la coscienza dell'immanente vita del genere umano, sieno sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino sollevino migliorino l'ingegno e l'animo. » Queste parole del Carducci pone il Biadego innanzi al suo libro, ed il libro corrisponde all'epigrafe. Esso è in massima parte il frutto degli studi e delle cure amorose che il Biadego spese intorno ai manoscritti e ai documenti della Biblioteca Comunale di Verona, della quale è vice bibliotecario. Ma non è solo un'illustrazione di codici che abbia un interesse soltanto locale, esso è insieme un insigne raccolta di materiali per la storia della letteratura dell'ultimo secolo. Nello stato attuale degli studi potere scrivere cotesta

istoria è piuttosto un onesto desiderio che una fatica possibile: su molti argomenti molti errori bisogna correggere, molte incertezze diradare, molte lacune riempire. E poi, quanto al trarne un esempio profittevole, è pressoché inutile sapere che un fatto avvenne quando non se ne conoscono le cagioni: sapere che vi fu un grande autore che scrisse o versi o prose perfette, serve a soddisfare la curiosità; conoscere come e perché il suo genio si è svolto a quel modo soddisfa la ragione. Ma andare a fondo delle questioni è poi cosa tutt'altro che facile, e c'è qualche autore, il Foscolo per esempio, la cui vita e i cui scritti possono dar lavoro a molti eruditi. E gli si misero infatti addosso molti valenti, e un pò alla volta si fa la luce, e i pregiudizi vecchi vengono confutati, e la figura del poeta va delineandosi tutta intera. Perciò i libri come quello del Biadego, quando sieno fatti con coscienza qual è questo, sono proprio opere buone, e i loro autori sono veramente benemeriti delle lettere. Chi vorrà conoscere quindi innanzi Scipione Maffei, Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti dovrà studiare anche questo libro del Biadego. Così e più ancora chi volesse sapere quale e quanta influenza abbiano avuto le donne sulla letteratura del secolo scorso. Non è libro da leggere per passatempo, ma non è neanche noioso: è grave e minuzioso quanto basta per essere un libro serio; è scritto con disinvoltura quanta ne può tollerare un lavoro che va come deve andare, dritto al suo scopo, e senza prediche e senza spiritosaggini fuori di posto.

Così se ne vedessero molti di questi libri: gli è che non sempre chi sarebbe atto a scrivere si trova in caso di potere occuparsene, e talvolta chi si troverebbe nel caso non sa da che parte cominciare. E allora che importa che una biblioteca racchiuda tesori, quando non ci sono che le tignole che se ne occupano?

F. G.

BONIFICA DEL BACINO MALARICO ROMANO

SUNTO DEL PROGETTO BOCCI

Egli è leggendo la legge del 1878 sulla bonifica dell'agro romano, che, dice l'ingegnere Bocci, convinto della sua inefficacia è sorto in lui il desiderio di studiare uno schema di legge capace di realizzare il risanamento dell'aria. Inoltrandosi in questo studio vide la necessità di trattare la tesi sulla espropriazione dei beni rustici per pubblica igienica utilità, e l'altra della perequazione fondiaria, onde la prima potesse esser applicata efficacemente, e le tasse pubbliche potessero trovare un conveniente sviluppo di fronte ai gravi sacrifici pecuniari richiesti per venire fin da bel principio in aiuto degli intraprenditori delle bonifiche agricole. Parte principale di questi studi doveva pur essere quello di riconoscere topograficamente l'estensione del male, e così l'intero bacino malarico, che direttamente o indirettamente rende malsana Roma. e l'altro studio sul modo di comportarsi della malaria. Premessi i quali studi il prefato ingegnere presenta il suo disegno di legge e infine discute il modo lungamente e sotto tutti gli aspetti.

Noi siamo stati fortemente impressionati di questo lavoro e vorremmo che nell'interesse del paese non passasse inosservato. Qui però non ne potremo dare che un sunto incompleto, lasciando nell'ombra pressochè interamente gli studi preparatori, quegli studi che hanno indotto l'autore a concretare alcune norme di bonifica volute dal caso speciale; nemmeno possiamo riportare in questo Periodico, l'importantissima Carta malarica della provincia romana che correda la stampa in discorso.

Il bacino malarico romano si confonde pressochè colla circoscrizione provinciale, la quale presenta una figura rettangolare-forme, bipartita dal Tevere, lunga da Terracina ad Acquapendente in 200 chil., larga in media 60, con una superficie di chil. quadrati 11917, (1) su cui vivono 900 mila abitanti circa, compresi i 310 mila della capitale.

La Sabina, pressochè tutta montuosa, di forma trilatera, si appoggia colla sua base agli appennini, dei contraforti dei quali è costituita, e confina pegli altri due lati colle vallate del Tevere e dell'Aniene. Vi si esercita la piccola cultura, ha buona aria, se ne tolga le bassure dell'Aniene.

L'antica Tuscia (dell'attuale provincia di Roma) alla destra del Tevere, si può riguardare, dice l'ingegnere Bocci, idrograficamente ed orograficamente, distinta in due parti: la settentrionale da Viterbo ad Acquapendente, e la meridionale da Viterbo a Roma; la prima formata dal sollevamento vulcanico del lago di Bolsena, la seconda dal sollevamento vulcanico che comprende i due laghi di Vico e Bracciano.

Il bacino tributario del lago di Bolsena è aperto ai venti malsani del 3° quadrante, e sebbene abbia all'intorno rapide costiere non manca di laghi palustri specialmente nelle vicinanze dell'emissario. Da Valentano (alta sul mare 349 metri) a Canino e Montalto, da Montefiascone a Viterbo (metri 340), da Vetralla a Monteromano (a 340 metri) e Corneto (a 130 metri) si distende l'altipiano sud., declinante verso il mare. È desso gibboso, solcato da burroni, denudato d'alberi, in gran parte tenuto a pascolo, coltivato a grano da mani invisibili perchè l'occhio non vi scorge, ovunque si volga, un casolare una capanna campestre. Solo sulle erte e scoscese alture si vedono dei casolari di villici colassù riuniti dal timore della malaria, e da dove discendono nelle sot-

(1) Di detta superficie poco meno della metà è malarica! È cosa questa dolorosa assai; ma è anche più dolorosa il pensare che quando sarà aperta la ferrovia direttissima da Roma a Napoli, il passeggiere non vedrà da Livorno alla capitale partenopea che paludi! Sicuro, il forestiere rimarrà scandalizzato di questa Italia, che seguita a chiamarsi giardino d'Europa. Se gl'italiani non ne arrossiscono fino agli orecchi bisognerà proprio dire che sono ritornati ad essere ancora figli della *carnaval nation*!

toposte e lontane terre, onde coltivarle e fruttarle nel modo migliore, ch'è loro dato nelle tristi condizioni sanitarie in cui si trovano. I terreni impaludati si distendono, in grazia dei torrenti Pescia e Tufone, in vicinanza del mare, al di là del fiume Fiora e si collegano coi laghi detti della Bassa, del Burano (della finitima provincia di Grosseto) e delle paludi di Cotignolo, d'Arquata, di Furiano, della Graiera e del Vescovo. Di qui il fatto che alcune colline di Toscanella, esposte ai venti di ponente provenienti dalle maremme toscane, sono malsane più che l'altre di quel Comune. A queste cause di malaria sono pur da aggiungere le saline di Corneto, gli acquitrini delle Valloncelle, non che le numerose sorgive e polle d'acqua che scaturiscono appiè delle scarpate e che impaludano il terreno in grazia della mancanza di una razionale e intensiva coltivazione, che può solo realizzarsi dai coltivatori quando dimorano in campagna e si trovano sempre sui terreni da loro coltivati.

In quanto alla parte meridionale del territorio etrusco, che si distende da Viterbo a Roma, dirò che il monte Cimino (a met. 985 sul livello del mare) e i crateri vulcanici, oggi laccuali, di Vico e di Bracciano (a met. 315) coi punti culminanti dei labbri craterici a Rocca Romana (a met. 570), a Ronciglione (a met. 450), a Monte Calvario (a met. 540), insieme ai sollevamenti distaccati della Tolfa (a met. 520), del Monte Razzano (a met. 400) e Soratte (a met. 740) determinano un sistema assai complesso orografico e di fiumicelli, torrenti e burroni volti in tutte le direzioni dell'orizzonte scaricanti le proprie acque al mare ed al Tevere a guisa di ventaglio.

Nella regione delle colline, al di sopra di 350 e 400 metri circa sul livello del mare, secondo la espropriazione delle terre tutto è vita, movimento e prosperità: la terra si ricopre senza interruzione di prodotti vari e una moltitudine di alberi fruttiferi l'arricchisce, e le abitazioni dei villici si trovano sparse in mezzo ai terreni da loro stessi coltivati. Nelle sottoposte terre all'incontro si ha la solitudine, la nudità delle terre, l'agglomerazione della macilente popolazione in tristi e luridi villaggi, d'onde i villici si dipartono per esercitare la pastorizia e pella coltivazione del grano sulle terre a lunghi riposi. Tentativi di una più intensiva

coltivazione non sono mancati, ma senza frutto, perchè appunto tentativi, e su minima scala. Valga per tutti l'esempio della bonifica del lago di Baccano fatta dal Papa Alessandro VII, che s'è riescito nella bonifica idraulica, ha completamente fallito nella agricola e nell' igienica.

Rivolgendo l'occhio verso sud-ovest si vedono Santamarinella, Santasevera, Palo, Maccarese che occupano il posto che una volta era tenuto da *Castrum Novum*, da *Punicum*, da *Pyrgos*, *Elsium* e da *Fregenae*; più lungi si hanno i pochi casolari di Fiumicino e di Ostia, miseri avanzi della passata grandezza! Quantunque il terreno di queste terre lungo il mare sia atto a qualunque sorta di coltivazione, esso è tuttavia nella più gran parte destinato alle produzioni, miasmatiche, nè è dubbio che sì ampio focolare d'infezione non influisca sfavorevolmente sulla salubrità delle contrade circonvicine.

L'ampia vallata del Tevere, di terre straordinariamente fertili, presenta la stessa cultura, e quale la malaria, le frequenti inondazioni del Tevere, e l'alto prezzo della mano d'opera la rendono possibile.

Rocca di Papa, distante da Roma, dal mare e da Tivoli 25 chilometri circa, può riguardarsi come il centro del sollevamento vulcanico laziale, conoidiforme, a base pressochè circolare, del raggio di chilom. 15 circa. Le linee di compluvio irraggiano in tutte le direzioni per iscaricare le acque piovane nell'Aniene a tramontana, a nord-ovest nel Tevere, nel mare a libeccio ed Ostro a levante nel fiume Sacco. Tolto il caso d'impaludamenti e produzioni miasmatiche eccezionali ed al tutto locali l'aria è possibilmente sana nei monti laziali e tiburtini al di sopra di 150 metri circa sul livello del mare. Di qui la loro ottima coltivazione e una fitta popolazione. Al disotto di quell'altezza però si entra nel dominio delle terre malariche. La possente Gabi è rappresentata dalla villa di Pantano appartenente alla casa Borghese. Il povero coltivatore, movendo dalla capitale, sostiene una grave lotta contro la malaria, e può così portare l'opera sua efficace sulle terre che attorniano Roma fino alla distanza di 4 a 5 chilometri: al di là di questo circolo le solite terre malariche.

Qualche vecchia torre, dalle mura screpolate, case sudice ed

abbandonate ai rettili, ecco su per giù la moderna Ostia. L'antica fondata da Anco Marzio a spese dei Laurentini è poco discosta. La prosperità della vetusta Ostia non sarebbe certo conciliabile colla malaria che oggi vi regna. La villa Laurentina di Plinio il giovane era a poca distanza da Castel Fusano, e quelle di Ortensio, di Scipione e di Lelio presso l'odierna Paterno, oggi non presentano che appena una traccia delle antiche grandezze, che non potrebbero conciliarsi con la malaria che oggi vi regna.

Sulla catena delle colline che terminano l'altipiano e che limitano al nord-est la pianura alluvionale erano Ficana Tellena. Politorium e Lavinium ove oggi non esiste che Pratica con 80 disgraziati abitanti! La capitale dei Rutuli, Ardea, non ha più un casolare che ne segni il posto; le terre all'intorno sono deserte sebbene suscettibili di ottime produzioni. Nel vasto altipiano che raggiunge le pendici di Albano non s'incontrano che terre boscate in gran parte e conseguentemente impaludate e malariche.

Il bacino delle paludi Pontine si trova limitato a nord dai monti Albani, Algidi e Artemisi, a levante dai monti Lepini ed al sud dal mare, formano una lunghezza di chilom. 66 dal monte Artemisio al mare ed una lunghezza di chilom. 35 da Porto d'Anzio alle montagne di Cori. Questo esteso territorio era abitato dai Volsci Ansiati ed è stato il teatro di mille combattimenti. Le condizioni sanitarie del medesimo sono quanto mai pessime possa immaginarsi.

Partendo da Cisterna e attraversando i terreni boscati che si distendono sulla destra della strada che conduce a Terracina si trova il sito dell'antica Corioli, città potente dei Volsci Ansiati; indi viene l'antica Satricum, poi si hanno Polusia, Longuta e infine Aphrodisium. A questi ricchi paesi di una volta oggi corrispondono le due *tenute* di Campo Morto e Conca, cioè due casamenti in rovina rappresentano quattro città potenti di vigorosa popolazione. A mezzo giorno di Nettuno le malaugurate foreste desolano il territorio lungo il mare; al di là la foresta seguita intersecata da una sequela di stagni che strette lingue di terra separano dal mare. Il primo ed il più esteso è il lago di Fogliano, poi viene quello dei Monaci, di Caprolace e di Paola. Al di là

del lago di Fogliano si ha il grande cavo di Papa Martino V.^o e il paese prosegue nelle stesse triste condizioni fino al monte Circeo. Una catena di dune si appoggia al Circeo e si protende in linea retta fino a Terracina.

Le indicate paludi dell'estensione di chilom. quad. 1330 ammontano a un territorio molto più esteso di quello ch'esse formano, perocchè nella direzione dei venti regnanti, i miasmi si trasportano e rendono inabitabile una prossima zona di territorio, che può essere larga parecchi chilometri. Alla sua volta questa prima zona resasi miasmatica per l'abbandono in cui di conseguenza venne lasciata dai coltivatori ne rende deserta una seconda e quindi produttrice di miasmi, e così nuove zone di terreno si aggiungono alle prime producenti alla lor volta esalazioni mefitiche fino a che le posizioni elevate e ventilate non arrestino l'invadente malore lasciato crescere dall'incuria degli uomini. E quindi i danni immediati e mediati, di cui può essere cagione un primo fomite malarico, è difficile riconoscere nella loro entità checchè possa credersi in contrario. Di qui secondo l'ing. Bocci, la necessità che la bonifica idraulica ed agricola abbracci per lo meno tutta intera la provincia di Roma, se si vuole porre al sicuro la capitale d'Italia, e se non si vuole andare incontro ad una lotta sproporzionata alle nostre forze, come avverrebbe se si pretendesse di risanare zone ristrette di terreno: è questo un esperimento già sventuratamente fatto, e che il più volgare buon senso vieta di ripetere.

Terminata la descrizione del bacino malarico si passa a parlare delle sue coltivazioni, non che delle condizioni idrauliche del medesimo. Noi poco ci soffermeremo sopra questi due argomenti tanto più che l'autore stesso non li svolge completamente.

La questione se il *latifondo* e le grandi proprietà sono preferibili alla piccola colonia ed alla limitata estensione delle terre spettante alle varie *ditte*, è vecchia ed in vario modo risolta. La questione è complessa, dice l'ing. Bocci. Si connette infatti colle condizioni sociali e coi costumi del proprietario e della popolazione agricola, colle condizioni igieniche ed economiche del paese. Quando le terre sieno in mano di un solerte agricoltore, allora il latifondo prestasi ai grandi mezzi di coltivazione, presenta tutti

i caratteri di una produzione intensiva ed assai proficua. Sotto il punto di vista della speculazione il latifondo conviene più all'esperto e solerte proprietario, che non la piccola colonia potendo in esso facilmente attuare i più importanti progressi dell'agricoltura e i grandi mezzi meccanici della produzione. La limitata proprietà, la piccola colonia parziaria raggiunge però ancor essa un'alta produzione. La ragione di questo incontrastabile fatto sta in ciò, che la più limitata fortuna dei proprietari rende questi attivi ed avidi di guadagno, e vi si associa l'interesse del colono onde cavare dal terreno il massimo prodotto lordo, se non il massimo prodotto netto: le coltivazioni delle colline liguri, toscane e marchegiane ne sono una prova, specialmente se poste a confronto dei latifondi del basso trevisano, dell'agro romano, del calabrese ecc.

Nella provincia di Roma si ritiene che le terre incolte ascen-	
dano a	chilom. quad. 2700
le boschive a	» 2300
le olivate ed a vigna	» 1300
le prative e pascolive	» 2300
le seminate con riposi	» 3000

Somma chilom. quad. 11800

L'estensione delle terre non più elevate di 130 metri sopra il livello del mare, che sono quelle alle quali l'ing. Bocci limita la bonifica coattiva, ascendono a chilom. quad. 4500. Se da queste però si tolgono le terre già bonificate, le rocce incoltivabili, quelle che non presentano alcun probabile ristagno d'acqua, potrà ritenersi senza grave errore che le terre bonificande della provincia romana non superin l'estensione di chilom. quad. 3500.

Egli è inutile (dice così il prefato ingegnere) come non possa pensarsi alla bonifica agronomica ed idraulica senza premettere la sistemazione delle acque correnti ed impedir loro d'inondare le basse terre. Noi non seguiremo l'ingegnere suddetto su questo argomento, tanto più che pensiamo che si possan procrastinare siffatti lavori a dopo che le terre saranno ridotte più produttive e la ricchezza territoriale permetterà di affrontare eziandio la spesa delle arginature.

Nemmeno seguiremo l'autore nel rapido cenno che dà delle bonifiche idrauliche dell'agro romano. Dice che sono pronti i progetti per la loro immediata esecuzione. Noi dividiamo interamente la sua opinione, che convenga cioè affidare le bonifiche idrauliche a chi assumerebbe le bonifiche agricole. Lo esige l'economia dei lavori, la buona loro riuscita, e il coordinamento loro all'unico scopo di raggiungere completamente le bonifiche, agricola, igienica e il miglioramento delle condizioni del colono. Per le bonifiche di Ostia e Maccarese porge l'ing. Bocci alcune norme generali, per esempio quella di sfociare i canali maestri di scolo non attraverso alle dune perdendo almeno m. 1,50 di cadente, ma facendoli sboccare in qualche potente corso d'acqua, come son quelli che fortunatamente si hanno nel canale di Fiumicino e nel Tevere. Avverte inoltre che quando si tratta di bonifiche meccaniche bisogna limitare le pendenze dei colatori maestri a cinque millimetri per metro e non tenerle il doppio od il triplo pendenti. Per vero questi sono criteri d'idraulica pratica così ovvi e conosciuti che non vi sarà certo alcun ingegnere che voglia dimenticarli.

L'ing. Bocci rivolge a se stesso la domanda: alla malaria corrispondono sempre luoghi palustri, ristagni d'acqua alla superficie del suolo e nei prossimi sottostrati? Risponde affermativamente per le ragioni seguenti. Lungo la ferrovia del Tronto, egli dice, avvenne che per la sua costruzione si formassero dei cavi per prendere la terra *ad imprestilo*. L'acqua ivi ristagnata produsse in molti e molti luoghi, per lo innanzi sanissimi, febbri malariche, e ove gli abitanti vollero che quei cavi fossero otturati, disparvero le febbri e l'aria ritornò salubre; altrettanto avvenne per alcune risaie impiantate nella provincia maceratese e poscia sopprese: qui si è avuto anche una volta la prova e controprova che alla malaria corrispondono sempre ristagni d'acqua apparenti. Si mostra poi che anche i latenti e nascosti producono lo stesso malore specialmente nei paesi caldi: lo si constata dall'autore nella campagna romana, nelle provincie meridionali ecc.

Alla seconda interrogazione se alla condizione di terre palustri e incolte corrisponde sempre la malaria, risponde negativamente.

Ed anche qui ricorre per confermare questa sua asserzione a numerosi fatti. Non tutti i deserti e luoghi incolti sono malarici, e nemmeno tutti gli acquitrini riescono tali. Porta ad esempio alcune località dell'alta Italia ed anche la coltivazione del riso non sempre nociva alla salute pubblica o almeno non apparentemente nociva nei paesi freddi dell'alta Italia, e non nell'Italia meridionale mediterranea.

Alla terza dimanda se le infezioni malariche sono da ritenersi tanto più gravi quanto più si è prossimi al luogo d'infezione quanto più l'aria è satura di esalazioni miasmatiche, risponde affermativamente.

Quali saranno quindi le circostanze speciali, caratteristiche delle terre malariche? In genere. Egli dice, si deve attribuire alla loro non disturbata giacitura per molto tempo; allo stato di loro eccezionale umidità o presenza di acque stagnanti, sieno o no appariscenti, e ad un certo grado di temperatura, in una parola al triplice concorso di circostanze: umidore, od acqua, calore e riposo delle terre.

Le correnti aeree col loro bizzarro e multiforme movimento creerebbero una infinità di eccezioni in apparenza inesplicabili, a non parlare delle speciali disposizioni dell'uomo nel risentire i cattivi effetti dei miasmi, e le conseguenze dell'acclimatazione. Avverte inoltre, ciò ch'è veramente importante notare, che cioè le terre malariche nei primi anni di loro bonifica sogliono dar luogo ad una maggior copia di miasmi palustri e quindi ad una recrudescenza di malattie endemiche.

Sull'azione dei venti nel trasporto dei miasmi il nostro autore si sofferma, a ragione, lungamente. Se il miasma, egli scrive, è trasportato sulle ali dei venti, se esso è sospeso, vagante nell'aria deve pure apportare i suoi micidiali influssi laddove in bastante dose l'aria stessa lo conduce, e lasciarne liberi quei paesi ove alle correnti d'aria non è dato di pervenire: il raffronto dei venti regnanti colla frequenza delle malattie endemiche per ogni località potrebbe riescire, egli dice, assai istruttivo. Egli è convinto per numerosi fatti del trasporto dei miasmi per opera dei venti deboli talora a forti distanze.

Dei venti regnanti deboli per Roma esibisce un prospetto che

è assai istruttivo. Si riferisce al triennio 1877-80 da maggio al settembre e riguarda venti con velocità non superiore ai 20 chilom. all'ora. I venti forti disperdono i miasmi nelle regioni superiori dell'atmosfera e non possono avere, secondo l'autore, alcuna importanza. Dei sedici rombi il vento regnante per Roma è tramontana poscia vengono ostro e ponente; le brezze poi di terra e di mare discendono e rimontano la vallata tiberina.

È importante l'esame degli effetti di questi venti regnanti (attraversanti grandi paludi) sulla città di Roma sulle sue varie contrade, esposizioni e lungo il Tevere secondo la direzione de'suoi tronchi, come è a notarsi gli effetti che vengono attribuiti al riscaldamento dei fabbricati e lastricati in grazia del sole, alle colonne d'aria ascendente che ne derivano, ed a quelle d'aria fredda che discendono per rimpiazzare la calda apportando i miasmi delle lontane paludi natanti negli strati superiori dell'atmosfera. Si dà ragione delle cattive condizioni igieniche delle rive del Tevere, relativamente a quello si verifica nei fiumi dell'alta Italia; e si constata il fatto che nelle regioni laziale, tiburtina e alpina all'altezza di 130 metri circa sul livello del mare l'aria ha perduto la sua natura cattiva, e l'uomo può stabilire la sua dimora nelle terre più elevate; mentre nelle colline sabatine, nelle terre che sono alla destra del Tevere la malaria domina ad altezza anche oltre i 300 metri; e questo in gran parte è dovuto alla direzione dei venti regnanti di mezzodì, che attraversano grandi paludi, e soprattutto alle valloncelle di esse terre rivolte appunto nella direzione di esse paludi e dei venti suddetti. Le due regioni indicate, alla destra e sinistra del Tevere sono in gran parte della stessa natura geologicamente parlando; entrambe sono incolte, con acque di pioggia mal governate e con sorgive ed acquitrini appiè delle scarpate degli alti piani ecc., onde in entrambe la malaria dovrebbe regnare ad una pari altezza, e se questo non avviene bisogna spiegarlo nel modo sopra indicato.

In questo stesso paragrafo si parla abbastanza diffusamente delle conseguenze delle bonifiche sulla pubblica salute, sulla pubblica ricchezza, sia che la bonifica riguardi soltanto l'idraulica, sia che riguardi idraulica e la igienica insieme. Qui al certo si mette il dito sopra una vera piaga, sopra un punto assai importante per la bonifica

del territorio romano. L'ing. Bocci dice: guardate le bonifiche idrauliche, non altro che idrauliche, intraprese dal governo in Toscana, nel napoletano, nell'Emilia e vedrete che per non avervi accoppiato la bonifica agricola non si è conseguito punto il risanamento dell'aria, nè si sono migliorate le condizioni degli scarsi, miseri coltivatori, sebbene in molti luoghi la bonifica idraulica sia stata compiuta dal governo con molta avvedutezza e con molta lode! All'incontro guardate laddove le società, o le intraprese agricole si sono date alla doppia bonifica idraulica cioè ed agricola, come nel veneto, e vedrete che se l'aria non è ritornata al tutto sana è però tale da permettere la dimora stabile nelle stesse terre reudente dei loro numerosi coltivatori. Le bonifiche del veneto ne sono una prova ed un'altra la si ha nel lago di Fucino, non ancora completamente coltivato intensivamente, ma pur coltivato e con aria oggi migliore di quello non fosse per lo innanzi.

Da quanto fin qui si è discusso si tirano le conseguenze; 1° che la bonifica della provincia di Roma non deve circoscriversi a piccole plaghe, e limitarsi all'idraulica, ma deve soprattutto consistere nell'agricola, intensiva tanto pel suolo che pel *soprasuolo* o albericoltura; 2° ch'esse bonifiche che debbono principiare dalla sponda del mare e proseguire nella direzione dei venti regnanti, e così, rimontando la valle tiberina; 3° finalmente che per quanto complesse e sconosciute le cause malariche, tuttavia è in potere dell'uomo il liberarne un territorio.

Nel terzo paragrafo si parla dell'importante questione della perequazione fondiaria e della necessità di attuarla nel bacino malarico di Roma, onde facilitare l'espropriazioni per igienica pubblica utilità e affinché le gravezze pubbliche riescano proporzionate alle migliorie agronomicamente realizzabili. Si parla in genere delle enormi sperequazioni che si avverano in Italia anche, e soprattutto, laddove si ha il catasto così detto regolare; sperequazioni che fanno sì che per un terreno si paghi di pubbliche imposte fin'anco la metà della rendita e in altro terreno la settima ed ottava parte, e in via ordinaria le sperequazioni si trovano nel rapporto da uno a tre passando da terreno a terreno!

In questo stato di cose ogni progresso agricolo torna impossibile,

dappoichè niuna industria, e tanto meno l'agricola, può prosperare trovandosi sotto la minaccia di un *aggiornamento* di catasto che l'aggraverebbe di una tassa su via ordinaria del 25 a 30 per cento, e in molti casi nel rapporto dal 60 all'80 per cento! Il nostro ingegnere trova la perequazione un provvedimento equo e necessario, ma che però vuol essere fatto per quote proporzionali in un lasso di tempo non minore di dieci anni, onde nè commettere furti, nè fare dei doni insensati, e questo perchè i capitali debbono ritenersi come rinnovati co' suoi frutti, sè frutti in un decorso di 10 o 15 anni. Una volta realizzata la perequazione dovrebbe una parte delle pubbliche gravezze rendersi invariabile, intangibile, e un'altra parte seguire la sorte della rendita sulle entrate, così avverrebbe che le miglierie agricole, le bonifiche, non sarebbero soggette che ad una tassa dal 10 al 15 per cento, sopportabile, sebbene grave.

Si parla dell'esorbitanza delle imposte comunali e soprattutto della tassa sul bestiame in stabulazione, la quale uccide, stando al nostro autore, ogni progresso agricolo.

Finalmente si chiude il breve articolo mostrando le convenienze che l'accertamento della rendita delle terre sia fatta per denuncia dei proprietari, riscontrate e rettifiche da speciali commissioni governative. Il metodo dato dal catasto così detto regolare lo trova un grave errore ridotto omai a fanatico pregiudizio.

Si tiene discorso nel quarto paragrafo dell'espropriazione per igienica pubblica utilità e si dimostra la necessità di una speciale legge. È per vero, qui entro Roma, sotto i nostri occhi, si vede invalsa la massima che un terreno che non valeva che una o dieci lire al metro quadrato salire al valore di cinquanta, cento e più lire, dal solo fatto di un decreto che stabilisce lavori pubblici sopra esso terreno. L'ing. Bocci vorrebbe che il terreno venisse pagato in ragione della rendita denunciata e rettificata nel modo che si è detto sopra, e nulla di più. Qui fa veramente di bisogno, egli dice, che il legislatore mostri tutta la sua accortezza, onde non avvenga che l'ingordigia del privato soffochi l'interesse pubblico. Pur troppo ora si assiste quotidianamente a questa lotta nell'applicazione della legge vigente sulle espro-

piazioni forzose, che avviene sempremai col danno dell'erario pubblico, specialmente quando i privati vengono deferiti ai tribunali ordinari. Molti espropriandi non pongono freno alle loro brame e le immaginarie *stept e chitudende, i danni diretti e indiretti, i danni emergenti e i lucri cessanti, i frutti più o meno pendenti....* ed altre sonore e convenzionali frasi peritali sono altrettanti validi pretesti per ottenere indennità indebite, il doppio ed anche il triplo di quanto per equità avrebbe potuto competere all'espropriato.

Entrando a parlare delle disposizioni legislative per la bonifica igienica della provincia di Roma (par. 5.) ivi occorrerà trascrivere quasi per intero la stampa dell'egregio ingegnere Bocci.

La bonifica, Egli dice, di un vasto territorio tormentato dalla malaria sarà sempremai grave impresa, per questo principalmente, che, richiedendosi lungo lasso di tempo per compierla, avverrà che la salute degli operai e degli addetti alla bonifica sia messa a ben dura prova, e che le condizioni economiche dell'impresa ne risentano grave iattura!

Il governo, la provincia ed i comuni saranno disposti a sostenere i necessari sacrifici che impone la bonifica delle terre malariche della provincia di Roma? Ebbene si pensi prima alla gravità degli impegni, perocchè le monche misure e gli inadeguati mezzi non servirebbero che a gettar tempo, denaro e vite umane, com'è intervenuto a molti Papi e principi romani, ed io aggiungo come interviene ora alla colonia delle Tre Fontane e interverrà eziandio per la bonifica dei dintorni di Roma; tutto ciò per avere voluto tentare bonifiche parziali e non convenientemente studiate.

Dopo di essere ritornato sulla importante distinzione di terre malariche in paesi freddi e quelle in paesi caldi, il nostro autore così ragiona: se le bonifiche idrauliche ed agricole non possono andar mai disgiunte, la prima però ha maggiore importanza della seconda in paesi freddi, e viceversa in paesi caldi. E qui non si dimentichi che se per bonifica idraulica s'intendesse il completo asciugamento delle terre, questo prosciugamento, premessi i lavori dell'idraulico, non può conseguirlo che l'agricoltore co' suoi minuti e diuturni lavori. Non basta che l'idraulico apra canali primari e secondari, impianti macchine, costruisca chiaviche emis-

sarie e botti; non basta nemmeno che l'agricoltore apra fossati, acquai, capezzagne, conguagli e livelli le terre; ma fa d'uopo che tutte queste opere sieno mantenute e perfezionate colle riparazioni e gli espurghi semestrali ed anche trimestrali, e chi potrà mai far questo se non l'agricoltore? E l'agricoltore non mancherà certo a questo suo compito se sarà convinto, che le sue fatiche riusciranno equamente compensate. La coltivazione a ripiani o filoni orizzontali, le colmate di monte, naturali ed artificiali, la rete degli acquarecci per impedire le corrosioni, il trasporto delle terre ed i lavori per impedire il disperdimento delle sostanze assimilabili, ecc. non possono eseguirsi che dal coltivatore.

La finalità dello scopo della bonifica idraulica non è quella dell'agricola, e l'una e l'altra non lo sono dell'igienica; anzi lo scopo agricolo e industriale è spesso in opposizione coll'igienico: ecco perchè crediamo le bonifiche idrauliche non arrecare l'agricolo e l'igienico, e questo non conseguirsi laddove si abbiano l'idraulico e l'agricolo insieme, però non dirette allo scopo di raggiungere eziandio la bonifica igienica. Qualora i lavori dell'idraulico o dell'agricoltore, volti ai tre scopi anzidetti potessero nettamente designarsi, e fra essi esistessero linee di demarcazione ben determinate, potrebbe esprimersi il desiderio che il governo assumesse l'esecuzione di quei lavori che riflettono l'igiene pubblica, ma questo non è; i lavori offerenti alle tre bonifiche si danno talmente la mano, sono talmente intrecciati fra loro che vano riescirebbe qualunque tentativo di classificazione di essi lavori e di tenerli separati per incaricarne dell'esecuzione chi ne ha più diretto interesse, la cosa si semplifica quando in bacino malarico mancano al tutto lavori idraulici o si riducono a quelli ordinari di competenza del coltivatore; in questo caso si trovano soltanto di fronte l'agricoltore e l'igienista e non è difficile metterli d'accordo quando il secondo sia disposto a qualche sacrificio nel comune interesse!

La capitale d'Italia esige che sia circondata da un ricco territorio e da buon aria, come pure da una popolazione agricola, assolutamente tranquilla: di qui la convenienza d'imporre la coltivazione per colonie parziarie dell'estensione di 10 a 50 Ettari

colle loro rispettive case coloniche nel centro dei poderi. Le vagheggiate *rille agricole* non riescirebbero che centri di vizio e di sozzura tutt'altro che igieniche fisicamente e moralmente parlando; nè in esse sarebbe a sperare aria sana, quando persistesse cattiva nella circostante campagna, perocchè solo potrà darsi il caso opposto. È vano cullarsi nella speranza che possa aversi nettezza nelle *rille agricole* coi loro letamai, coi loro polli, maiali, pecore, cavalli, bovi, ecc. dei quali animali deve pur circondarsi ogni famiglia colonica.

La descrizione del bacino malarico di Roma, sotto il punto di vista topografico, storico, agricolo ed idraulico, ha posto in grado di abbracciare colla mente il vasto campo su cui estendere la bonifica; le ricerche sulla malaria e suo modo di comportarsi ci hanno indicato i mezzi per combatterlo; le tesi svolte sulla perequazione fondiaria, sulla espropriazione delle terre per igienica utilità pubblica e la nota sulle condizioni agricole d'Italia ci hanno fatto (dice l'Ing. Bocci) intravedere di quali disposizioni legislative sarebbe utile accompagnare la legge sulle bonifiche. Ora è mio debito, Egli scrive, di riassumere i criteri generali, o gli aforismi che dovrebbero informare la legge in discorso, i quali sarebbero:

a) Un bacino malarico inabitabile deve bonificarsi non parzialmente ma per intero onde conseguire la bonifica igienica.

b) In un vasto bacino malarico occorre procedere colla bonifica secondo i venti regnanti cominciando dal lato del perimetro investito de essi venti;

c) La bonifica igienica, in quanto riguarda l'indirizzo dei lavori, non è l'agricola e tanto meno l'idraulica, specialmente in paesi caldi;

d) Le bonifiche idraulica, agricola ed igienica non vogliono essere disgiunte in quanto riguarda i lavori ch'esse reclamano. Nei paesi caldi ha maggiore importanza la bonifica agricolo-igienica, nei freddi l'idraulico-igienica;

e) Non havvi operazioni più restie delle tre bonifiche suddette ad ammettere le mezze misure, perocchè i risultati non sono proporzionali ai mezzi adottati: od essi sono adeguati allo scopo e

questo si consegue per intero, o non sono adeguati ed esso scopo non si consegue punto;

f) I terreni non governati annualmente dalla mano dell'uomo, o *sodi* o boschivi, se non molto elevati sul livello del mare e pianeggianti, sono sempre malarici e tanto più se in paesi caldi; epperò debbono proscriversi;

g) Se la bonifica idraulica può senza gravi inconvenienti essere intrapresa dai governi, non è così per la bonifica agricola, necessaria per conseguire l'igienica: onde la convenienza, se non la necessità, di affidare le dette bonifiche all'industria privata, o società agricole;

h) Siccome non sono cospiranti gli scopi delle tre bonifiche idraulica, agricola e igienico-sociale, ne segue che le concessioni all'industria privata debbono farsi in base ad un capitolato d'operai, la completa osservanza del quale dia diritto di un premio per ogni Ettaro di terreno bonificato;

k) I proprietari riluttanti alle bonifiche, malgrado sia loro assicurato un profitto, debbono costringersi alla cessione delle loro terre. Onde la convenienza della perequazione fondiaria e di una legge speciale di espropriazione;

l) Per Roma oltre alla questione igienica bisogna pensare alla sociale, e per essa fare qualche sacrificio sui profitti delle bonifiche. Per questo motivo (oltre che per motivi igienici) la colonia parziaria e i casolari campestri per famiglie coloniche limitate sono da preferire a qualunque altro metodo di coltura stabile.

In base a questi aforismi è stato ideato dall'Ing. Bocci, il seguente disegno di legge, il quale potrà essere certo perfezionato ma sempre sotto l'osservanza degli evidentissimi aforismi suddetti se pur si vuole riuscir a qualche cosa.

Art. 1. Onde provvedere al miglioramento igienico della capitale d'Italia, della provincia romana, e nell'interesse della nazione sarà intrapresa la bonifica idraulico-agricola delle terre della provincia di Roma e dichiarata di pubblica utilità.

Art. 2. La bonifica dovrà comprendere: *a)* I lavori idraulici occorrenti al prosciugamento di paludi, stagni e laghi ricono-

sciuti miasmatici entro il territorio di essa provincia, elevati sul livello del mare non oltre i 150 met., salvo l'eccezioni che dal governo saranno ravvisate necessarie ad introdursi. *b)* I lavori di fognatura e gli agronomici diretti a completare il prosciugamento delle terre, ed a renderle atte alle coltivazioni asciutte, non che i lavori di coltura preparatori ed annuali in quanto valgono ad assicurare l'esito della bonifica sotto il punto di vista igienico ed agricolo in tutta la estensione delle terre indicate dal comma (*a*). *c)* La costruzione delle case coloniche, stalle, capanne, aie, forni, pozzi, e occorrenti alle famiglie coloniche di tre a dieci individui adulti in proporzione dell'estensione delle colonie da condursi a mezzadria.

Art. 3. Il concessionario di una bonifica sarà tenuto a tutti i lavori preaccennati ed a quelli occorrenti ad impedire qualsiasi ristagno d'acqua, per quanto limitato esso sia, sì alla superficie del terreno, che negli strati immediatamente sottoposti; e così a praticare una rete di fogne cieche (drenaggio) e di cavi aperti, quale il governo reputerà necessaria alla salubrità dell'aria ed alla buona riuscita della coltivazione. A tal' uopo potrà imporre la formazione di ripiani orizzontali, di agguagliamenti di terreno, lo *scassato* o *divetto* del medesimo fino alla profondità di 50 od 80 centimetri, statuire eziandio norme generali di rotazione agraria e di arboricoltura nei capitoli di concessione e nelle polizze coloniche che debbono intercedere fra i proprietari delle terre ed i lavoratori.

Art. 4. Oltre alla costruzione delle case coloniche, delle stalle, fienili, chiaviche, ecc. sarà tenuto l'assuntore, durante il periodo di bonifica, anche all'apertura di strade (sia di carattere comunale o vicinale) unito in consorzio cogli altri cointeressati in conformità delle leggi vigenti sulla viabilità.

Art. 5. Se dopo un determinato periodo di tempo, occorrente all'ultimazione dei principali lavori suddetti, da predeterminarsi per ogni e singola concessione e per ogni plaga territoriale, non saranno compiuti essi lavori in conformità dei progetti approvati, il concessionario decaderà dalla concessione ottenuta e perderà le spese fatte a beneficio della bonifica, che potrà essere ad altri concessa immediatamente col solo pagamento al decaduto conces-

sionario del primitivo valore del terreno, o coll'assumere, secondo i casi, in di lui vece l'onere relativo ai frutti di esso valore, di cui all'art. 12. La stessa facoltà avrà il governo se dopo un venticennio della concessione non si troveranno le colonie nelle condizioni volute dalla concessione stessa. Però in questo caso il concessionario avrà diritto al pagamento della metà dell'aumento di valore del terreno rispetto al costo primitivo, più questo stesso costo o valore del terreno stabilito in base al disposto dell'articolo seguente.

Art. 6. Prima d'aprire al pubblico incanto le bonifiche della campagna della provincia di Roma il governo premetterà la perequazione dell'attuale estimo censuario delle terre bonificande in base alla rendita netta effettiva denunciata e rettificata delle terre, da rivedersi da quinquennio in quinquennio, mantenendo il gravame delle pubbliche tasse nella media ragguagliata misura dell'esistenti all'epoca della promulgazione della presente legge di bonifica, salvo gli aumenti derivanti dal disposto degli articoli 8 e 9.

Art. 7. A beneficio del risanamento dell'aria sarà retribuito dal governo, dalla provincia di Roma e dai Comuni, un milione e mezzo di lire all'anno il primo, ed altrettanto gl'indicati corpi morali.

Art. 8. I possessori, o gli enfiteuti, e gli affittuari attuali delle terre bonificande, in parte eguali, o i primi soltanto, se sono da essi stessi condotte le coltivazioni sia per amministrazione sia col mezzo dei mezzadri, saranno sottoposti ad una sopratassa in ragione composta e della tassa fondiaria esistente, perequata, e dell'estensione delle terre possedute nel bacino malarico, dalle singole *ditte* nella misura che segue:

da 1 chil. quad. a 5 aggravo della fondiaria del 10 per 0/0							
» 5	»	»	10	»	»	15	»
» 10	»	»	15	»	»	20	»
» 15	»	»	20	»	»	25	»
» »	»	»	»	»	»	»	»
» 40	»	»	in su	»	»	50	»

Questa sopratassa si modificherà o cesserà colla vendita parziale

o totale delle terre, o col sottoporle, a regolare bonifica secondo progetti approvati.

Art. 9. Le nuove colonie (non più estese di Ettari 50) sovvenzionate, qualora diano un reddito netto annuo per Ettaro da L. 100 a 150, da L. 150 a 200 e da L. 200 in su (non tenendo conto dei frutti del capitale impiegato pel loro acquisto e riduzione a terreno agrario) verranno sottoposte ad una contribuzione rispettivamente del 5, del 10, e del 15 per cento della rendita netta accertata nei modi sopra accennati (art. 6°) e questo fino al ventesimo anno della iniziata bonifica, da constatare con regolare verbale; al di là di detto periodo di tempo soggiaceranno alla sorte comune per ciò che riguarda le pubbliche gravezze. I terreni sotto bonifica non saranno gravati da qualsiasi altra imposta oltre la suddetta e le governative, provinciali e comunali constatate all'atto di consegna delle terre bonificande.

Art. 10. Onde far fronte alle spese della bonifica il governo emetterà della rendita pubblica speciale secondo che il bisogno sarà per reclamarlo. I frutti, come il capitale, saranno da esso garantiti e pagati, e ne avrà il rimborso nei limiti stabiliti dagli speciali cespiti di rendita, di cui agli articoli 7, 8 e 9, e dall'aumento di tutte le pubbliche imposte dopo il ventennio di bonifica il quale aumento dovrà andare a total beneficio della bonifica stessa fino ad ammortizzazione completa del debito suddetto.

Art. 11. A bonifica idraulica ed agronomica ultimate nei modi indicati innanzi, la società intraprenditrice riceverà dal governo il premio da L. 200 e L. 400 per Ettaro di terreno, secondo l'importanza dei lavori che vengono imposti e l'importanza igienica della bonifica; inoltre non soggiacerà all'aumento della quota percentuale delle pubbliche tasse durante il periodo di 20 anni, salvo l'eccezioni di cui agli articoli 8 e 9.

Art. 12. Gli assuntori delle bonifiche dovranno pagare le terre bonificande ai proprietari delle medesime in base al reddito netto e conformemente alle disposizioni di una speciale legge di espropriazione forzosa per pubblica igienica utilità; o ne pagheranno i frutti in ragione del 5 per cento (colle debite necessarie garanzie) durante un ventennio, al termine del quale sborseranno il valore del fondo espropriato.

Art. 13. Le spese delle bonifiche idrauliche di primo impianto verranno sostenute per una terza parte dal governo e per due terze parti dall'intraprenditore della bonifica, in base ai progetti studiati, riveduti e modificati all'atto dell'esecuzione dei relativi lavori secondo piacerà al governo, sentita la Commissione (della quale all'art. 19) e sempre allo scopo di attenersi strettamente ai criteri che informano la presente legge.

Art. 14. Gli attuali proprietari, ed enfiteuti, delle terre avranno il diritto di entrare soci nelle intraprese della bonifica dei comprensori che stabilirà il governo, ed avranno il diritto alla preferenza nell'assumere da soli la bonifica delle loro terre a pari condizioni rispetto gli altri concorrenti.

Art. 15. La bonifica avrà principio dalla marina e procederà verso il nord-est onde preservarsi dai miasmi trasportati dai venti regnanti, salvo l'eccezione da prestabilire dal governo sentita la Commissione di bonifica (art. 19).

Art. 16. Il governo, man mano che la bonifica si avanzerà rimontando le vallate, arginerà e sistemerà i corsi d'acqua che straripano e fra questi il Tevere, inferiormente allo sbocco del fiume Paglia, premettendo il taglio delle tre più pronunciate svolte sotto Roma, e l'allargamento dell'alveo di piena non meno di 30 metri, tenendo le arginature 15 metri almeno discoste dai margini superiori dell'alveo di piena da Roma al mare. La spesa degli arginamenti e della sistemazione dei fiumi e torrenti sarà sostenuta dagli interessati in conformità delle leggi in vigore.

Art. 17. Le bonifiche agronomica, ed idraulica se del caso, si estenderanno entro i limiti della provincia di Roma lungo le vallate e sulle colline, che non superino in altezza 150 metri sopra il livello del mare, salvo l'eccezioni che piacerà al governo d'introdurvi, sentita la Commissione delle bonifiche (art. 19). Sarà facoltizzata nelle terre bonificande la irrigazione qualora nei progetti relativi sia provveduto allo smaltimento delle code d'acqua con una completa rete di fossi di scolo, diversa da quella conducente le acque d'irrigazione.

Art. 18. Le coltivazioni umide restano proibite nella provincia romana, come le boscarecce quando queste non sieno elevate oltre ai mille metri sul livello del mare, e non sieno su terreni

a pendenze maggiori del 40 per cento. — Il terreno attualmente boschivo o a sodo nella provincia di Roma, suscettibile di ordinaria coltivazione, verrà ritenuto della rendita che compete alla sua massima potenza produttiva e secondo questa sottostarà alle pubbliche imposte. Però non sarà facoltizzato il diboscamento e il dissodamento delle terre se non in seguito ad un regolare progetto di loro bonificazione, e alle necessarie garanzie ch'esso progetto verrebbe attuato. — All'incontro quelle terre che per la loro elevatezza sul livello del mare o per il loro declivio superiore al 40 per cento, o per la natura rocciosa o scorrevole in alto grado non fossero suscettibile di ordinaria annuale coltura, saranno esenti da ogni tassa qualora dal proprietario venissero tenute a bosco ceduo o di alto fusto, impedendo con valide opere le frane, le solcature, fossi e burroni, che possono produrre nei boschi le acque piovane. L'osservanza del superiore capoverso resterà affidata agli uffici del censo, agli agenti delle imposte, oltre che alla Commissione delle bonifiche, alla quale è poi devoluto l'incarico di fare osservare in ogni sua parte la presente legge.

Art. 19. Il governo formerà una Commissione di bonifica di persone conosciutissime per dottrina, capacità e competenza pratica nelle svariate materie che si attengono alle bonifiche idrauliche, agronomiche ed igieniche. Ad essa Commissione spetterà:

- a) Emettere il proprio voto motivato sui progetti di bonifica, sui capitoli di concessione, sulle polizze coloniche e su quant'altro piacerà al governo di consultarla in cose che riguardano la presente legge.
- b) Promuovere con tutti i mezzi possibili morali ed economico-finanziari le bonifiche delle terre della provincia romana secondo è stabilito nella presente legge.
- c) Compilare i bilanci annuali consuntivi e preventivi delle bonifiche, redigere e pubblicare capitolati e polizze coloniche normali a seconda delle varie zone agricole ed estendere alla fine di ogni anno una dettagliata relazione sull'andamento delle bonifiche facendo le proposte che stimerà del caso per assicurarne il buon esito. La Commissione sarà divisa in tre sezioni: la 1^a tecnico-idraulica la 2^a agricola-igienica, e la 3^a economico-finanziaria. Un regolamento

approvato dal governo prefiggerà le attribuzioni di ciascuna delle dette sezioni.

Il paragr. sesto è l'ultimo dello scritto dell'ingegner Bocci. In esso si prende ad esaminare il proposto schema di legge; è una lettura importante, della quale però noi non riporteremo che brevissimi brani.

Saltando a piè pari quanto si dice intorno alla portata ed allo scopo delle varie disposizioni del disegno di legge in discorso; omettendo pure quanto si discorre sulla sistemazione del Tevere fermiamoci sull'esempio pratico che si esibisce per addimostrare la bontà delle disposizioni immaginate per la bonifica delle terre paludose in questa nostra provincia.

Una delle tenute, dice l'ingegnere Bocci, che richiederà maggiori spese per la bonifica sarà senza dubbio quella del principe Rospigliosi affittata per 140 mila Lire annue. Le tasse in Lire 40,000 sono pagate dal proprietario. I diritti di pesca si ritengono del valore di Lire 12,000 annue. Il proprietario tiene a bestiame un capitale di Lire 500 mila, di cui i frutti annui sarebbero Lire 25,000. Epperò l'introito netto afferente alle terre si riduce a Lire 63,000; onde il capitale complessivo in Lire 1,260,000; e per Ettaro Lire 252, che rappresenterebbe il valore medio di quelle terre non compreso quello del bestiame, della pesca e gli alberi di alto fusto che consistono in pochi pini. L'art. 14 accorderebbe al proprietario il diritto di bonifica e quindi la sovvenzione di Lire 400 all'Ettaro per la bonifica agricola condotta coi criteri generali voluti dallo schema di legge, e riceverebbe quasi altrettanto per la bonifica idraulica, in tutto circa Lire 700. Il proprietario impegna il valore attuale delle sue terre, in cifra tonda in Lire 300 all'Ettaro: inoltre dovrà spendere per fabbricati colonici, per strade e altro Lire 400 al massimo, e così il suo capitale riuscirebbe pari a quello che riceve. Nella tenuta di Maccarese in un decorso di venti anni dovrebbero adunque impiegarsi cinque milioni e mezzo di Lire. Creatavi una coltivazione intensiva pel suolo come pel *soprassuolo* non havvi a dubitare che quelle terre non sieno per valere oltre le 3 mila Lire all'Ettaro, con un estimo aggiornato di rendita censuaria pari a *dieci*

volte tanto quella che compete a dette terre in oggi; e la tenuta del valore di Lire 1,200,000, raggiungerebbe un valore 10 a 12 milioni di Lire! Lo che vuol dire che tanto il proprietario quanto il governo verrebbero grandemente remunerati delle spese che vi avrebbero fatto, tenuto conto anche dei frutti dei denari anticipati dalle pubbliche amministrazioni.

Ma si osserverà perchè allora si richiede la sovvenzione governativa? Si richiede rispondo, per la ragione che altronde mancherebbero i mezzi finanziari, si richiede perchè se non vi fosse una legge coattiva si otterrebbero bonifiche parziali che, mantenendo la malaria, mancherebbero anche le attuali condizioni economiche intollerabili e ruinosi; si richiede infine perchè il governo ha interesse di provvedere stabilmente all'igiene del paese ed alle sue buone condizioni sociali. Ma sarà vero poi che la tenuta di Macoarese valga soltanto Lire 252 all'Ettaro e che a bonifica fatta valerà Lire 3000? Il lettore stia pure co'suoi dubbi, anzi ritenga che quelle terre valgano oggi 500 Lire all'Ettaro e a bonifica fatta salisca soltanto al valore di Lire 2000; anche in questa ipotesi la larga sovvenzione del governo resterebbe remunerata pure finanziariamente parlando! Nel caso presente non fa certo un buon affare chi meno spende, ma chi spende avvedutamente per conseguire con *certezza* un dato scopo. Col progetto dell'ingegnere Bocci non si domandano sacrifici alle pubbliche amministrazioni; si domandano delle anticipazioni che verrebbero con usura rimborsate!

Pei lavori agricoli si fa luogo alla distinzione di quattro principali differenti qualità o categorie di terre in quanto riguarda le relative spese: e cioè 1° terre pianeggianti, alluvionali, di sufficiente strato vegetale coltivabile, trattabili (pel *rinnovo*, *scassura* o *dizello*) con badile e vanga — 2° terre pianeggianti degli altipiani, vulcaniche nella generalità dei casi, con sufficiente strato vegetale, trattabili con vanga e zappone — 3° terre generalmente non pianeggianti, vulcaniche in gran parte, rompibili con vanga zappone e piccone — 4° terre al tutto analoghe a quelle della terza categoria, però aventi maggior compattezza e minor potenza di strato vegetale, rompibili soltanto con zappone e piccone — 5° terre rompibili soltanto col piccone e paletto di

ferro senza l'uso di mine. L'apparecchio alla coltivazione di sifatte terre ritiene il Bocci che possa farsi colle seguenti spese: per la 1ª categoria Lire 374; per la 2ª categoria Lire 501; per la 3ª categoria Lire 674; per la 4ª categoria Lire 1044, e infine per la 5ª categoria Lire 570 limitandosi la coltivazione a soli alberi o buche.

Alla prima categoria farebbe corrispondere il sussidio di Lire 800 per Ettaro; alla 2ª Lire 350; alla 3ª Lire 400; alla 5ª Lire 100 e in media, secondo i calcoli del prefato ingegnere, il sussidio sarebbe di Lire 310, e in complesso Lire 108 milioni e mezzo.

Or vedasi di fronte a sì gravosa spesa che salirà a Lire 120 milioni circa comprese quelle per la bonifica idraulica, vedasi diciamo, su quali introiti si potrà contare. Si hanno i 3 milioni annui dell'art. 7°. Attualmente la provincia romana porge all'erario pubblico una rendita di 36 milioni circa non compresa la tassa fondiaria in Lire 7 milioni e 700 mila. Dire che l'incremento della popolazione agricola delle industrie, ec. derivanti dalle bonifiche sarà causa di un incremento del decimo dei 36 milioni suddetti è dire assai poco. Epperò l'avere ritenuto all'art. 7, che le amministrazioni pubbliche contribuiscono con 3 milioni annui ci è sembrato un aggravio insignificante se pure possa chiamarsi un aggravio. — Della tassa stabilita all'art. 8 non si tiene conto. — Gli introiti derivanti dal disposto dell'art. 9 vogliono essere distinti in due in quelli cioè, durante il periodo di bonifica ed in quelli dopo trascorso esso periodo; i primi non vengono conteggiati, non così quelli del secondo periodo. Si è ritenuto che le terre intensivamente coltivate quadruplicino di valore (in media generale) e da Lire 700 verbigrazia saliscano a Lire 2000 circa. Ciò posto, secondo dati desunti dal censo, dal prelodato ingegnere si calcola che l'aumento delle imposte censuarie raggiungerebbe per lo meno i 9 milioni, i quali aggiunti ai 3 milioni che si hanno dal Governo, Provincie e Comuni si avrebbero disponibili alla fine del ventennio Lire 12 milioni. D'altra parte la spesa media di 6 milioni all'anno, viene ridotta a 3 milioni sull'introito suddetto dei tre milioni; il deficit quindi annuale durante un ventennio, co'suoi frutti de'frutti al 5 per cento avranno costituito un debito di Lire 99,189,000 alla fine del ven-

tennio. Ad ammortizzare il medesimo si hanno i 12 milioni annui suddetti, e occorreranno altri 11 anni soltanto per estinguere esso debito, rimanendo il governo, la provincia ed i comuni con un maggiore introito sui beni rustici di 12 milioni di Lire senza contare l'incremento di tutte le altre tasse; e anche quando questo periodo di tempo, per l'ammortizzazione del debito, fosse per riescire oltre il doppio sarebbe l'operazione, anche sotto il punto di vista fiscale, ottima e rassicurante.

Non si dica quindi che la bonifica di tutta la provincia di Roma, e come l'ha concepita il nostro ingegnere Capo del Genio Civile, costi troppo; non si dica nemmeno che non sieno state proposte tutte le precauzioni per la buona riuscita dell'impresa e che si sia lesinato sui mezzi finanziari, idraulici e legislativi per ottenere un pieno trionfo: si deve dire invece che le mezze misure che si vogliono adottare, oltre che non raggiungerebbero lo scopo desiderato, sarebbero causa invece dello sperpero di molti milioni e della creazione di un'amministrazione parassita, di cui sarebbe difficile poi liberarsi, o lo stato si libererebbe di essa creando tanti miseri spostati. Il danno maggiore consisterebbe poi in una delusione di più e l'abbandono forse di ogni progetto, almeno per lungo periodo di anni, diretto ad affrontare il grave problema della bonifica idraulica, agricola ed igienica della provincia di Roma.

Dopo i risultati miserandi ottenuti colla bonifica delle Tre Fontane, e le concessioni fatte con egual risultato di latifondi del patrimonio dello Stato, spettanti a corporazioni religiose; dopo i tentativi fatti dai cessati governi e da alcuni principi romani; dopo la tentata bonifica delle paludi Pontine per la quale si è incontrata la spesa di oltre a 14 milioni di Lire, che coi frutti de' frutti può riguardarsi come quintuplicata, sembrerebbe giunto il tempo di non cadere più negli stessi errori di bonifiche parziali, con mezzi incompleti, tenendo separate le bonifiche idrauliche dalle agricole, e non procedendo con più razionale metodo; ma pur troppo la fatalità c'incalza: le leggi si accavallano, e un progetto succede all'altro, ed uno più dell'altro incompleto.

L'ING. ICILIO B.

INVIOLABILITÀ UMANA

5° Non ammazzare

Noi teniamo, per fermo, che la verità, proclamata altamente, in tanta vanità di spirito, procacciata da sterili letture, debba tornare accetta; ed è nostra mente far vedere come sarebbe la santissima delle opere metterci tutti di conserva a capacitar le gente che l'uomo è inviolabile. Di leggieri s'intenderà che, se questo verbo fosse cuore della educazione prima dei giovanetti, che se bene costumati si ritraggono dal far male alle bestie, i grandissimi mali, onde è travagliata l'umanità, andrebbe scemando, quali la guerra, gli omicidii, il duello.

Nè ci si accagioni di scorribande immaginose nei campi dell'impossibile, affacciandoci che su questa terra tutto è lotta, e che la lotta è vita; poichè noi, che ci stimiamo superiori alle bestie, alle quali è necessaria la lotta cruenta, potremo ammettere il contrasto delle attività intellettuali, ma non l'uopo dell'assassinio fisico. E Cristo, che, divino o umano, fu sommo, predicò di non fare altrui ciò che non vorreste fatto a te; e che noi ci sappiamo, non v'ha nulla, che abbia talento d'essere spacciato. È vero che, dopo circa diciannove secoli, s'è ancora con cannoni, e con coltella di molte, ma se i popoli lo hanno venerato divino, o ammirato filosofo, vuol dire che quel senso di giustizia, ch'è coscienza nel nostro profondo, dà ragione a lui, e torto a chi uccide. Proclamiamo altamente la verità; non può che procurare il bene. Ed i tempi volgono propizii al precetto d'amore: non più Roma, che si allarga conquistando per la terra: non più irruzioni nordiche o me-

ridionali: non più *guerre di tutti contro tutti* dei tempi di mezzo; quattro rivoluzioni, quella di coscienza tedesca, quella di libertà inglese, quella d'indipendenza americana, e quella umana francese, dopo aver sguazzato nel sangue, per bisogno e pel troppo di vitalità, hanno affermato il rispetto, che va dovuto ai singoli individui, e ai singoli stati; e però ogni guerra, che sappia un sinsino d'ingiustizia, è preceduta da tanto di scritto, per farla gabellare come giusta. Si è creata una potenza nuova, l'opinione pubblica, che s'avvalora di tanti giornali, pane quotidiano dei popoli.

In verità, predichiamo l'invio labilità umana alla vigilla di un tempo a venire, molto fosco; imperocchè quelle quattro rivoluzioni abbiano soluto tutto; manca la questione, e importantissima la sua parte, della proprietà. Auguriamoci che valga a stornare la tempesta il socialismo cesario; ma è sempre avvisato partito mansuefare la turbe, che, dall'oggi al domani possono seatenarsi.

Il tempo è prepizio: al grido d'un generoso brittanno hanno tenuto dopo congressi e congressi, l'ultimo sotto gli auspicii d'un Re; e, gloria all'Italia nostra, un generale d'artiglieria italiano, Giovanni Cavalli, l'illustre uomo, che divinò, fin dal 1832, i cannoni rigati e a retrocarica, che migliorò ponti ed affusti, prima di passare, scrisse un libro sulla *Pace universale* in cui, studiate le cause che adducono le guerre, si adoperò a pararvi.

Disaminando le varie ragioni d'offesa alla invio labilità umana, ci sarà dato scorgere che, alcune sono legali, altre no: o l'uomo uccide se stesso, ed abbiamo il suicidio, illegale; o fredda un altro, ed abbiamo l'omicidio, illegale, onde il duello è una maniera; o i più ammazzano i più, ed abbiamo la guerra, legale; o finalmente la società spegne il colpevole, e la legale morte giuridica.

E adesso discuteremo sottilmente di ciascuna di esse violenze.

I

Daremo cominciamento dalla guerra, la peggio violenta, perchè legale, e perchè tremenda nei suoi effetti.

Nel suo volume bello: *La guerra e la sua storia*, l'egregio Niccola Marselli destina un libro al rapporto fra la civiltà e la guerra, in cui si chiarisce incredulo d'una perenne pace futura. Dopo aver dimostrata la ragione civilizzatrice, e sempre più civilizzatrice, della guerra nel cammino percorso dalla umanità, onde:

« L'assoluta cessazione della guerra sarebbesi tradotta in ristagnamento della civiltà; » prosegue:

« Sarebbesi tradotta! Così è stato, è vero, ma si esclude con ciò che nell'avvenire potrebbe accadere altrimenti? La civiltà non potrebbe scorrere come acqua tranquilla, e la circolazione del suo sangue stabilirsi senza attriti, in tempi nei quali le facili comunicazioni ravvicinano, con le distanze, le differenze, gl'interessi, le idee? Il lettore ben vede che noi siamo sdruciolati nella questione della *pace perpetua*, vale a dire che abbandoniamo il sodo terreno dei fatti per entrare nella ragione nebulosa delle ipotesi. La questione è troppo ardente oggidì per poterla trasandare in uno scritto come questo. Porremo sotto gli occhi del lettore le opposte opinioni, ma naturalmente esplicando di più quella cui più ci avviciniamo. »

E, a primo argomento in prò di coloro, che tengono la guerra indistruttibile, porta: che l'uomo deve soggiacere, per necessità di sua natura, al dominio di quelle passioni energiche e selvagge, dalle quali scaturisce la guerra.

Ma ci si ammetterà che, dai tempi ferali e primitivi ai giorni nostri, è una successione, di bene in meglio, ad infrenare cotali malvagi istinti, e prova ne sia che non v'è governo, che muova guerra, senza innanzi cercar di mostrarne la giustizia: poichè la coscienza pubblica non ne vuol sapere altro di tanto efferato misfare. Ed appunto, però che quel talento

naturale bestiale è da combattere a tutt'uomo, vorremmo che fosse parte dell'educazione dei popoli il credo della inviolabilità umana. Anche egli, il Marselli, ammette questa forma dell'esistenza dell'uomo mutabile, perfettibile, e che mai sempre andrà dileguandosi, ma che non sparirà del tutto, se non il giorno in cui l'umanità avrà raggiunta la pienezza di sua perfezione. Ma, pel Marselli, quest'ora, tanto auspicata dagli umanitari, dei conflitti pel bene, su di una terra non sordidata di sangue, è l'inizio, della decomposizione sociale.

« Ma non potrebbe l'uomo incivilirsi cotanto da piegare per-
 « suasa la mente e riverente la fronte a qualunque nuovo
 « vero, o nuovo fatto? » « Se un nuovo principio dovesse
 « diventare un fatto, quando è riuscito a persuadere non solo
 « una maggioranza, ma anche una minoranza ribelle, la velo-
 « cità nel cammino della storia si rallenterebbe, e la circola-
 « zione del sangue si arresterebbe nelle vene della civiltà come
 « in quelle dell'individuo. Tramontato il tempo delle grandi
 « attività, dei vigorosi urti, delle robuste passioni, la indiffe-
 « renza e l'apatia sottentrerebbero. »

È così bello questo rimpianto alla lotta feroce?

Togliamo, togliamo il male, e lasciamo fare a Dio, o alla umanità tanto progredita.

Volete vedere ch'è la guerra ai giorni nostri? Nella sola battaglia di Gravelotte-S. Privat, a dì 18 agosto 1870, le perdite salirono, fra morti e feriti, pure dalla banda tedesca, a 19,373 uomini. È uno sterminio, che inorridisce, e che va crescendo sempremai per l'ammassata mole degli eserciti, e per le armi più micidiali.

Ed è uno strappo all'idea assoluta di giustizia; Herbert Spencer, nel suo libro sulle *Basi della morale*, scrive:

« Mentre la guerra continua e l'ingiustizia è fatta fra le
 « società, non vi può essere alcuna cosa simile ad una giu-
 « stizia completa entro ciascuna società. L'organamento mili-
 « tare non meno che l'azione militare, è irreconciliabile con
 « la pura equità; e l'iniquità che è in essa implicita, inevi-
 « tabilmente penetra per tutte le relazioni sociali. Ma vi ha
 « in ogni stadio di evoluzione sociale un certo ordine di va-

« riazione in cui è possibile di approssimarsi di molto, o divergere di più, dalle esigenze della equità assoluta. Donde, queste esigenze debbono trovarsi sempre presenti per raggiungere l'equità relativa. »

Ma noi, cui nell'anima vien fatto concepire i più alti ideali non si sodisfa l'equità relativa, ed aspiriamo alla assoluta.

Bisogna quindi avere il coraggio di smetterla una santa fiata con questa ecatombe di umani, e con questa immane ingiustizia.

Il Meresciallo Moltke ha scritto che: « la guerra è un elemento dell'ordine stabilito da Dio; » certo da un Dio aoeonio, non da quello di carità.

E come potrebbe provvedersi ad eliminare questo flagello!

Le guerre altre sono nazionali, quale quella che vorrebbe far la Francia, per vendicare l'Alsazia e la Lorena; altre coloniali, quale è quella novellamente menata dalla Inghilterra, pel conquista del Nilo; altre sono civili, quale può sorgere dalla insoluta questione sociale.

Se si guarda nel suo complesso l'Europa, vien dato osservare che le guerre nazionali, cessate dalla peripezia, si sono serrate al centro. Il Portogallo, la Spagna, la Svezia e Norvegia, il Belgio e l'Olanda non ne hanno più di tali beghe cruento, e l'Italia stessa, dopo il 20 settembre 1870, potrebbe non averne, se non le fosse saltato il grillo d'accomunarsi alle grandi potenze. E ciò per due ragioni: una di costituzione, l'altra geografica: quella è che questi popoli hanno trovato un assetto di stato, consono alla loro nazionalità; l'altra, che sono fuori della via naturale alla lotta fra le potenze centrali. E ora i Francesi siano donni della Francia, i Tedeschi riuniti in un solo fascio, e gli Slavi, gli Elleni del pari; oh perchè questa pace che ora letizia gli Stati già costituiti, oh perchè non s'ha da godere anche per essi? Ed in qual giorno e Trento e Trieste vorrebbero essere ridati all'Italia.

Ma quale forza varrà a stringere a non bruttarsi nel sangue le nazioni, una fiata fornito il loro stadio evolucionario? La forza della pubblica opinione. L'abbiamo già detto e lo ripetiamo: anche oggi questa forza è tanto efficace che, nullo go-

verno s'avvisa a muover guerra, senza prima farne vedere la giustizia; ed i giornali inglesi, in quella impresa tanto ingiusta quanto fortunata dell'Egitto, si sono preoccupati, e d'assai, della stampa italiana, la quale, fortunatamente non corriva a nessuna influenza coloniale, ha spiattellata, nuda e cruda, l'ingiustizia della spedizione. E se così, come ho detto, senza ambagi, l'italiana, avessero anche scritto la tedesca e le altre (in quello che invece la francese, che putiva anch'essa del male mediterraneo, s'è mezza aperta ostile e mezza no) forse gl'Inglesi si sarebbero rimasti dall'opera.

E vorremmo che questa pubblica opinione sorgesse salda e viva fra le nazioni; che al grido d'amore s'unissero quanti francesi, inglesi, tedeschi, italiani, greci, russi, spagnuoli hanno cuore, e intendano di farla finita con la guerra. I deputati, in questi tempi di reggimenti democratici, potrebbero portare la loro parola nel parlamento, e blandire le ire, cagioni di urto; i re dovrebbero farsi fautori del verbo che non ammazza, le donne avrebbero da bandire a' quattro venti che non vogliono morti i loro amanti, i loro figli, i loro sposi, i loro fratelli, i loro padri.

E tale una pubblica opinione, avvalendosi dei giornali, delle scuole, ponendo, a cardine di tutta l'educazione, l'invio labilità umana, andrà crescendo di numero e di credito, di giorno in giorno, e stringerà i governi a risolvere, nel senso più razionale e più giusto, le questioni ardenti, e, compiuto l'assetto finale, l'Europa avrà pace.

Veniamo alle guerre coloniali. Avere colonie è una grande ingiustizia, ed è un peggio male, punizione meritata della ingiustizia prima. Con qual diritto gl'Inglesi si sono insignoriti delle Indie, uccidendo a migliaia gente, che propugnava il proprio paese? Ebbene, per l'amore delle Indie, hanno dovuto assicurarsi il canale di Suez, onde una seconda guerra, e più ingiusta della prima, quella contro l'Egitto. Coloni benevisi e e non colonie: e avventurata l'Italia, che non ha che la baia d'Assab, mentre conta numerosissimi coloni, voluti bene, l'inghesso tutte la terra. Ed è pure in questa guisa che possiamo

divisare di esportare la civiltà nostra, la quale può donarsi ed accettarsi da cuore a cuore, non può imporsi a cannonate.

Questa delle guerre coloniali è una gravissima questione; sonvi potenze che, come che sentano tutto il pondo delle colonie, che riescono più di aggravio che di utile, tengono a non perderle, per superbia nazionale, sonvi di quelle, ricche di commercio e di navi, che ne ritraggono vantaggi materiali d'assai, e ve ne sono di quelle che disegnano l'acquisto d'altre colonie: è un viluppo arruffato di ambizioni e di interessi, che quasi è una disperazione a ponderare. Ma non una disperazione; ed a bene sperare ci è di cagione diverse cose. La nazione più coloniale è l'Inghilterra, che ha dovizia di navi e difetto di soldati, onde la molta agevolezza a procacciarsi colonie, e la poca a permanervi; e si è visto che il piccolo Egitto è stato ad un pelo a mandare a vuoto tutto lo sforzo inglese; ed i Boeri si sono costituiti indipendenti, e nelle stesse Indie, le vanguardie inglesi hanno dovuto dar volta da Candahar. Arrogete che adesso, fra fucili e rivoltelle inglesi, francesi, belgi e americani, fra cannoni inglesi e tedeschi, non v'ha plaga di terra, che non si afforzi di buon armi; e l'Europa ha fatto le meraviglie a vedere l'Egitto armato di fucili Remington e di cannoni Krupp: il perchè i pochi Britanni, che sono i soli sui quali possa fare a fidanza l'Inghilterra, chè gl'indigeni, che assolda, in una profonda guerra, che riesce guerra di religione, possono tornare infidi, avranno sempre più seria bisogna a compiere.

E notisi che nella stessa Gran Bretagna v'hanno uomini generosi, che intendono tutta l'ingiustizia di codesti mali acquisiti mercantili, e sia gloria a Brighth, che si ritrasse dagli onori del ministero, per non cooperarvi altro.

In quanto alla Francia, e alle altre grandi potenze, che non sono su di un' isola, ma nel centro d'Europa, e vivono affatto la vita europea, la loro frega coloniale non può durare lungo lasso, che, da un momento all'altro, posson travolgerle le grandi lotte nazionali, e, in uno di cotali istanti di resipiscenza francese, cadde il ministero Freycinet. E come prima la lotta sarà

fiera, in quella strettezza, sarà d'uopo richiamare gli armati dalle colonie.

Veniamo da ultimo alle guerre civili.

La questione di sovvenire i meno abbienti, è tanto giusto, che v'ha un socialismo cesareo, capitanato dal Bismarck, e onde sono valenti seguaci, in Italia, il Luzzati, il Berti.

Il problema sociale vuole essere soluto col cuore; e fa superbire d'essere uomo vedere uomini preclari spendere tutta la vita a mitigare i miserrimi mali di tanti derelitti; e se al buon volere di costoro, che potrebbe, pel manco d'esperienza, errare lungi dal campo pratico degli espedienti efficaci, provvede la voce di deputati operai venuti su coi suffragi elettorali allargati. Al povero, cui talenta lavorare, va trovata una ragione di vita possibile: ecco il socialismo del prossimo futuro; liberarlo dalla rapace ingordigia degli intrapenditori; con sagaci Società cooperative agevolarsi il procaccio delle materie prime, degli istrumenti; assicurarsi una rendita, un vitto economico, una vecchiaia agiata, un avvenire sereno pei nati suoi; ove ammalato, aprirgli le porte di uno spedale; se reso inabile, presentare d'un tranquillo riposo quel ferito dal lavoro, come si procura ai gloriosi feriti della guerra; fra le esigenze dei padroni a quella degli operai, quando gli scioperi fanno palese il malcontento di costoro, che può essere giusto, ordinare un tribunale di gente proba e sperta nell'arte, che componga, col senno e con prudenza, le ardenti controversie.

La benintesa autonomia dei comuni è tanto giusta che non v'è candidato, voglia essere eletto deputato, che non prometta (salvo a non attendere in parlamento) il più ampio decentramento provinciale e comunale.

Non contraffacciamo alla giustizia, abbiamo core; e tutta guerra è posta in bando dalla terra.

Ove poi parte della popolazione venisse nella determinazione di far tornare indietro il paese, ci pare che tale tentativo vorrebbe essere smesso, poichè i mali intenzionati si conterebbero in molto pochi alla impresa. È meraviglioso, e ne abbiamo dovizia d'esempio in Italia e fuori, come di botto la maggior parte s'acconcia ai tempi nuovi; e quelli, ch'erano

rabbiosi conservatori ventidue anni fa, sono schietti conservatori di adesso, ai quali, se non torna andare innanzi, non talenta neanche tornare indietro. Il mondo non torna più indietro.

Nel libro VIII del suo volume il Marselli scrive:

« Moltke è l'espressione di un secolo e di una razza in cui
« lo studio scientifico tiene il primato e tende a sostituirsi à
« getti spontanei del genio. Con ciò non si vuole negare asso-
« lutamente che anche il nostro secolo possa produrre un
« capitano, il quale ci faccia assistere ad inaspettate manovre
« e ci sbalordisca con istraordinarie combinazioni; ma si vuole
« soltanto porre in luce una tendenza dei tempi, e dire che
« se i grandi capitani furono mai sempre rari, d'ora in poi
« potrebbero diventare ancora più rari. »

E noi rendiamo mercè all'egregio autore di tale giusta osservazione, la quale, chi abbia letto nulla nulla di sociologia, torna alla lieta deduzione che, se è fatale che i grandi capitani forniscano, ciò vuol dire che la guerra finisca, avvegna- ché essi rappresentino l'incarnazione di due principi in lotta.

Altro argomento, che ci porta a sperare bene, è la mole degli eserciti odierni; se a un Buonaparte saltasse l'estro di scendere in Italia, a capo ai 38000 soldati, coi quali vinse a Montenotte, si troverebbe a petto tutta una nazione armata, che avrebbe presto ragione di lui; e però i Buonaparte (estrinsecazione della Rivoluzione) non hanno più scopo di essere, sì lo hanno le nazioni. Ma le battaglie sono addiventate lotte gigantesche, immensi macelli umani, onde ne rimangono sgo- menti vincitori e vinti; e quindi ci si pondera le mille fiate, innanzi di fermare una guerra.

E un'altra cagione e, a nostro avviso, importantissima la sua parte, è la spesa formidabile e d'anno in anno, in disperata ragione crescente, che piglia alla gola tutti gli Stati: non se ne scappa; non si intende restare al di sotto delle altre nazioni e si procacciano questi cannoni, queste corazze, queste navi-colossi, questi fucili a ripetizione, che, per essere meglio potenti, costano sempre di più, e lo costa assai il numero grandissimo di soldati; finché l'economia finanziaria del paese

non sarà sopraffatta; ed allora? Allora bisognerà smettere. Adesso a malapena l'Inghilterra e la Francia possono ancora durare, per qualche tempo, senza disagio; tutte le altre si sovvergonno dell'incremento economico nazionale, ma non è da paragonare a gran pezza alle necessità belliche. La guerra è il lusso costoso di gente straricca.

Il Marselli pone termine al capitolo I del suo libro II con queste parole, alle quali ci associamo cordialmente:

« Ma poichè oggi ancora esistono mali potenti, questioni insolute, pericoli gravi, minacce vicine, guerre frequenti, non ci lasciamo cogliere alla sprovvista: mentre coltivate la nostra intelligenza, tempriamo pure il nostro corpo ed impariamo a trattar le armi! »

Aggiungeremmo però che l'Italia, che ha da vendicar nel bene tutte le conquiste di Roma, ha da dare innanzi l'esempio di fratellanza, e ordinare l'esercito pure per la sua difesa schietta, e cessare da una politica pericolosa di grande potenza.

L'esercito, questa nostra gloria, teniamolo caro, tanto che ne duri il bisogno; è la tempra della nazione; è parato a sovvenirla sempre, oggi adoperandosi da pompieri negli incendi, domani da infermiere nelle epidemie, un giorno a riparare argini nelle piene dei fiumi, un altro a rinfrancare e tenere ordine nel rovinio d'un terremoto; è il sublime operatore e modesto d'altissimi atti. Teniamolo e teniamolo caro.

Ma apprestiamo quella coscienza pubblica, che deve far cessare la guerra, e la difesa bellica sia la santissima estrinsecazione del diritto naturale, come colui che, accennato da un malvagio in deserto loco, e minacciato di morte, gli mena di un fiero colpo nel core, e giustissimamente lo fredda.

« Un nobile cuore di soldato » scrive il Marselli nel capitolo seguente, « fa voti per la cessazione della guerra, nel tempo stesso ch'è lieto di combattere per la patria, quando altri la offende. »

E, poi che siamo venuti a parlare dell'Esercito, proseguiremo facendo notare quanta intelligenza, quanto coraggio, quanta abnegazione, quale rigida onestà, quale fratellanza, quale altissimo senso di dovere non l'adornino, e non lo ren-

dano stimatissimo e diletto all'universale. Ebbene, il giorno, in che non vi siano più guerre, nè minacce, e però non eserciti, tutta questa somma di bene verrà spesa a vantaggio della umanità intera; e sarà tale un beneficio, onde l'umanità serberà grata memoria ai suoi gloriosi eserciti vaniti.

II

Adesso all'omicidio.

Noi non comprendiamo le mille miglia come dal 1859-60 ci sia la libertà in Italia, e occorrono scuole in ogni piccolo paesello, e quanto a malefizii di sangue e di rapina, invece di star meglio, si vada peggiorando di giorno in giorno; e dolorando lo confessiamo noi, che tenevamo la libertà e la coltura fattori d'ogni bene. L'è che, cari lettori, manca la coscienza. Noi s'è tolta l'idea di Dio, ma non si è messo nulla in vece sua. Quando il popolano s'imbatte, nelle ore piene della notte, nel ricco cittadino, e gli viene il talento di derubarlo; quando al cassiere, che vive vita onesta e parca con la moglie e più figlioletti, molina pel capo l'idea di acciuffare quell'oro; una volta la credenza in Dio tratteneva e l'uno e l'altro dal mal fare: adesso, se il popolano non vede comparire il cappello di un carabiniere, ruba, ed i cassieri rubano alla bella meglio, e si campano in salvamento.

Ci si potrà dire che il sentimento del dovere, dell'onore debbono raffrenare gli uomini nei limiti del giusto; ma veramente ci vorrà tempo, innanzi che questa idea diventi sangue del popolo; ma, poi che l'uomo è perfettibile, può porsi che un giorno tutti avremo la stessa elevata coscienza: ma ci torna sempre la medesima osservazione. Lasciamo stare il caso del cassiere, che dà troppo scandalo, e tratterrà per questo alquanti dal rubare; supponiamo casi in cui la fiera battaglia sia, fra il talento ed il dovere, senza testimoni, e senza conseguenze visibili: un giudice che abbia da condannare un amico, o altro di tali suppositi. Se il giudice crede in Dio probabilmente condanna l'amico, se non ci crede può pure

condannarlo; ma è sempre una forza morale di manco, che lo soccorre in quel tremendo travaglio. Insomma l'idea di Dio è altamente morale, e non intendiamo perchè sia stata sbandita; molto più ch'essa non fa a pugni nè con la scienza, nè con nessuno più ultimo progresso sociale, e se il Vaticano dice diversamente, quel Vaticano, che per libidine di Governo, non ha mai, altro che nel 1848, levata la voce contro l'obbrobrio che è la guerra, il Vaticano ha torto.

Nella *Teoria di Darwin* di Giovanni Canestrini è scritto:

« La teoria di Darwin è bensì ateologica; ma il Siciliani
 « va forse troppo oltre quando la chiama l'assoluta negazione
 « di ogni causafinalismo. Essa spiega l'evoluzione degli orga-
 « nismi con metodo naturale, senza preoccuparsi della origine
 « della vita e della mèta cui tende l'universo; essa scioglie
 « un quesito più modesto che è il seguente: Dato un organi-
 « smo, come è possibile spiegare l'apparsa di tutti gli altri,
 « che popolarono in passato il nostro globo e lo popolano al
 « presente, per semplice discendenza da quello stipite, ossia
 « secondo leggi puramente naturali? Posta così la questione,
 « il causafinalismo è escluso dal nostro terreno; ma non è tolta
 « la libertà di porre Dio al principio della serie causale e di
 « attribuire al mondo una mèta prefissagli. Anzi il nostro De
 « Filippi, per conciliare la scienza colla fede, ha battuto pre-
 « cisamente questa via. »

Dunque, o di natura divina o sociale, una morale bisogna dargliela a questo popolo, perchè senta qualche cosa, oltre il codice penale. Nella bella Napoli alligna sempre, che è una delizia, la camorra fra il popolo minuto, e l'uso infame che il tradito sfregia d'un colpo di rasoio il volto della traditrice; quanto di orribile e di vigliacco può giungersi insieme: ma come diamine possono tali usi sparire se non v'è nessuno che si pigli briga di predicare a quella gente che tutto ciò è orribile? Se non l'hanno la coscienza che ciò sia orribile? Il Governo se ne cava punendo e buona notte! È troppo poco; e che invoglia ad essere cauti nell'operare.

Per carità di patria, per debito d'umanità, è d'uopo quindi accogliere i fanciulli, e parlar loro d'amore, di fratellanza,

d'onore, di dovere, d'abnegazione, e combattere contra i mali esempi dei padri e delle madri, e dei compagni, e durare, con tanto di core, nella magnanima impresa di cambiare quei tristarelli meschini in tanti onorati cittadini: ecco la morale come va insegnata, perchè si procacci lo scopo di far scemare gli assassini sulla terra.

Ma ah! ah! noi veggiamo leggi che obbligano tutti a frequentare le scuole stupendo modo ad inoculare nelle giovani piante il senso morale della inviolabilità umana, veggiamo programmi scolastici, dove ci è di tutto pel corpo e per l'intelletto, ma pel cuore punto: se il maestro è di quelle nature elette, che fanno benedire questa valle di lagrime, e la morale vi sarà spontaneamente insegnata, come il canto sgorga da un usignolo; se il maestro è fior di canaglia, o uomo arido di cuore, senza l'obbligo, non vorrà sprecare il fiato. Ora, non c'è via di mezzo; questa morale ci vuole, se torna a noi diminuire gli assassini; e, innanzi di tante altre cose, il governo è questa morale che dovrebbe rendere obbligatoria, e curarla con coscienza filosofica, divinatrice del futuro progresso umano. Pensi lui alla tremenda responsabilità, che gl'incombe, dal momento che sostituisce la famiglia, appo i fanciulli.

Nè valga lusingarsi commettere alle famiglie questa gravissima cura; l'abbiamo detto e lo ripetiamo: se vogliamo cittadini pieni d'onore, è, per la maggior parte, all'infuori delle famiglie che ci verrà fatto, da una schiera di maestri, eletto fiore della nazione, e seguendo un programma stabilito. Dal resto si può comprendere che i padri atei, protestanti, non ne vogliano sapere, pei loro figliuoli, della dottrina cattolica, ma d'una morale che dica: vegliatevi bene, non ammazzate, non si vede perchè abbiano a guardarla col viso dell'armi.

Secondo il nostro avviso, se gli assassini continuano maledettamente a travagliare la terra, la più colpa è dei governi, che si sono messi a punire, in quello dovevano prevenire.

È importantissimo quanto scrive, sul subbietto, l'*Alessandro Bain*, nella sua *scienza della educazione*.

« Ciò peraltro non è tutto quanto si domanda al maestro

« ordinario, almeno nelle scuole elementari. Egli deve impar-
« tire lezioni apposite di morale, o insieme alle lezioni di
« religione od all'infuori di questa, le quali lezioni son qual-
« cosa di più e al di sopra di quanto sgorga dall'opera del-
« l'insegnamento degli elementi di sapere. Si vuole che il
« maestro sia qualche cosa di più di uno dei nostri simili,
« che ripete approvazione e disapprovazione, e che s'aggiunge
« al coro delle voci che incidono dritte disposizioni nella
« mente giovanile. Come espositore scientifico o di argomenti
« intellettuali, forse anche qual mentore persuasivo, esso con-
« centra e foggia a metodo le impressioni morali sparse e
« casuali della vita d'ogni dì, tanto che un giorno con esso
« lui val meglio di cento nel mondo. »

Un'altra cagione all'aumentato numero di delitti vuolsi ri-
conoscere nella miseria delle classi meno abbienti; poi che
in tanto crescere vertiginoso di tasse, volute dal costituirsi a
nazione dell'Italia, i prezzi delle cose e dei generi di prima
necessità di conserva sono saliti; non così le mercedi: onde
squilibrio economico, e tentazione a rubare. A tale gravissimo
stato parano due spedienti, e porteranno buoni frutti: l'uno
è lo spirito filantropico, che anima quelli si son messi sul punto
di sciogliere la questione sociale, che non sarà risolta altro,
che il giorno che il rubare sia delitto chiaro e lampante:
l'altro è la ricchezza, che ogni giorno più letizia la giovane
nazione; e però sarà dato agio un dì diminuire le tasse, o
almanco le peggio gravose al povero.

E poichè siamo sopra a discorrere sulla maniera più acconcia
a scemare gli assassini, parliamo pure dei regicidi, tuttochè
corrano brutti rischi di morte anche i presidenti di repub-
blica. E troviamo che se v'ha ragione di bandire, da sopra
i tetti, questa benedetta morale della inviolabilità umana, è
appunto per togliere questa infamia del regicidio. Qui è un
altro paio di maniche, che non sia nell'assassinio volgare; non
è il brago concitato delle passioni, o il bisogno esagerato, che
spinge al mal fare: è un uomo, che si crede nell'esecuzione
d'un dovere, d'uomo, che in coscienza (psicologicamente mor-
bosa), ma in coscienza, crede far bene alla società. Ora, come

si procura contro un simile matto? Si tenta prevenirlo, infondendo quella morale che gli uomini, anche se re, o se presidenti, non vanno morti; si ripara con l'obbrobrio schietto degli altri, che non misfanno: ogni regicida crede sempre che qualcheduno batterà le palme al suo fatto coraggioso; e se potesse capire che ecciterà il ribrezzo, si rimarrebbe dal male operare.

In quanto al duello, riportiamo, contro di esso quanto scrive il Marselli, nella *Guerra e la sua storia*:

« Il duello individuale è una pretesa soddisfazione data all'onore ferito o al puntiglio solleticato; ma non risolve nulla, perchè il vincitore è il più abile, o il più calmo, o il più fortunato. Un uomo che abbia consumato molto tempo in una sala da scherma, che abbia sangue freddo o amico il caso, vi seduce la sorella o la moglie, vi dà uno schiaffo e vi trafigge per soprassello. Quanto alla soddisfazione che si dà all'onore dell'avversario coll'incrociare le spade, essa si riduce a ben poca cosa, quando si rifletta che è piuttosto una consolazione della propria vanità, la quale costringe l'uomo a non dimostrarsi pauroso dinanzi alla spettatrice società. E intanto si ha paura dei pregiudizi sociali! Peggio del medioevale duello giudiziario è il duello individuale dei nostri giorni, perchè noi non abbiamo più la fede che Dio e la giustizia stieno col vincitore. Esso è un retaggio del medio-evo in disarmonia coi caratteri della società moderna. Non reca meraviglia adunque che un fatto sì povero di ragionevolezza possa venire condannato e a poco a poco annullato appresso un popolo serio, calmo, riflessivo (l'inglese;) il quale sa rendersi superiore ai puntigli, sa trovare modi più efficaci per risolvere le liti, soddisfazioni più convenienti all'onore offeso, e disprezzo virile pei miserabili. »

Ora, se gl'inglesi sono giunti a tanto, facendosi beffe degli sciocchi pregiudizi sociali, è da sperare che anche l'Italia vi arrivi, essa ch'è la rinomata, pel buon senso fra le nazioni latine. E, per avacciare l'opera, vorremmo che in tutte le società, e nell'esercito, che ne è tanta eletta parte, non vi fosse mai la possibilità di menar buono un sinsino a chi s'è

battuto bene in duello. Battersi bene lo si richiede dall'ultimo fante; nè è il caso di starne troppo in ammirazione, sì se uno è stato meno che delicato, avere il coraggio di cantarglielo in faccia, e non usare altro con essolui.

Procacciando in tal modo, a poco a poco, alla stramba decisione del duello, verrà seguendo il giudizio della opinione pubblica; e sarà tanto di guadagnato, perchè, a volte, uomini orrevoli e sfortunati troveranno nel compianto degli altri quel conforto e quella giusta soddisfazione, che forse non darebbe il duello.

III

E veniamo adesso alla morte legale, che dà la società, in punizione dei malefizii commessi.

Innanzi tratto è da convenire che, di tutte le violenze al credo della inviolabilità umana, è quella che pare la più giusta; si ha ucciso, si è uccisi; una pena del taglione serrata e logica; ma, ove si disamini sottilmente la quistione, si ammetterà ch'essa nocchia assai, pel malo esempio dato. Oh come si vorrà predicare che l'uomo non va toccato, se la società comincia essa ad ammazzare? Come potrà parlarsi d'amore e di perdono, se innanzi non si addimostri amore e non si faccia vedere la sublime voluttà del perdono? Una società, che punisce miseramente non è degna dell'avvenire. E, grazia a Dio, non siamo quella società; aleggia uno spiro di perdono, e nella Reggia (che ha il diritto di grazia,) e nelle Assisie; e la massima della inviolabilità umana, tuttochè non bandita, può dirsi già fatto compiuto.

Il nostro codice penale comincia così, nel Libro II, Titolo I, Cap. I, in quella parte che tratta dei reati contro la sicurezza interna dello Stato:

« § 153. L'attentato contro la sacra persona del Re è punita come il parricidio. »

E Re Umberto ha condonata la vita.

Adesso dei diversi delquenti, che il codice punirebbe di

morte, a mala pena s'eseguisce la sentenza su alcuni parricidi, o su altri tristi, che muovono proprio orrore: e anche quella ci pare violenza inutile. Perchè ci è questo spirito umano nella coscienza pubblica, al dirimpetto a tanti assassini, che tutti i giorni attristano la società? Perchè i giurati sentono quel manco d'educazione morale, da noi lamentato, che è nel popolo, e che lo rende quasi irresponsabile degli atti suoi; ed allora, per giustizia, non si vorrebbe impiccare per la gola neanche quelli più scellerati.

Educhiamo a santa morale il popolo, e non avremo il deloroso obbligo di uccidere più; ma, in quello che il popolo non è educato, ci basterà l'animo di punire, noi società, un misfatto, ch'è logica conseguenza della nostra incuria? Onde crediamo addarci bene che, la morte legale non va data adesso, che è un'ingiustizia; e non ve ne sarà uopo pel lasso a venire.

I giorni 24 e 25 febbraio e 13 marzo 1865 resteranno ad imperitura gloria della Camera dei Deputati italiana, e di quel valente difensore d'ogni giusto ideale, ch'è Pasquale Stanislao Mancini, il quale strenuamente propugnò l'abolizione della pena di morte, e dopo tre giorni d'eloquenza, che, partendo dal cuore d'un generoso, n'andava al core dei generosi accolti attorno a lui, persuase la Camera a stracciare dal codice quella infamia, vana e ferina, della pena di morte.

Ci torna in acconcio rimembrare quella splendida ed efficace orazione, la quale, a petto a quella degli antichi sullo stesso tema, è ispirata dall'altissimo scopo cristiano, venturosamente e meritatamente raggiunto, per quanto, nello stato costituzionale di quei giorni, era dato raggiungere l'attuazione d'un tale santo ideale.

L'oratore s'era fisso un duplice fine: estendere alla Toscana l'applicazione del codice penale del 1859, ed abolire in tutto il regno la pena di morte dal codice civile, lasciandola in quello militare, e nelle leggi marittime, e serbando la legge eccezionale del brigantaggio,

Propugnata la convenienza della prima parte, con queste parole iniziò la seconda:

« Pensando che io qui parlo a tutta Italia da voi rappre-

« sentata, e che l'Europa ed il mondo incivilito attentamente
« ci ascoltano, non vi sarà alcun giorno della mia vita in cui,
« più che oggi, ambirò di trovare quella efficacia e quella
« autorità di parola che pur troppo mi mancano, e quella
« virtù d'eloquenza la quale non consiste nei poveri artifizi
« della rettorica, ma scaturisce dalla lunga e profonda medi-
« tazione e studio d'un argomento, dalla pienezza e sincerità
« del convincimento e da una esatta cognizione dei fatti che,
« specialmente negli ultimi tre lustri, vennero posti in aperta
« luce dai promotori di questa contrastata riforma. »

Sentì innanzi il bisogno di fare una dichiarazione:

« Signori, io non vi parlerò nè da filosofo, nè da poeta; non
« ricorrerò nè alle speculazioni astratte e dottrinali, nè alla
« volgare commozione degli affetti. Non dimenticherò che qui
« legislatore parlo a legislatori; onesto uomo e padre di fa-
« miglia, parlo a cittadini e padri di famiglia, come me sol-
« leciti anzi tutto della sicurezza e tranquillità sociale, come
« me interessati al mantenimento dell'ordine, alla pace ed
« all'onore del focolare domestico, come me abborrenti dal
« solo pensiero di commettere un'imprudenza per la quale
« l'Italia possa indietreggiare nelle vie della immoralità e
« del delitto. »

Ed infatti l'oratore ne tratta, come se d'un affare, del più grande degli affari italiani.

Della pena capitale era dato esaminare la legittimità, o la necessità e convenienza della sua conservazione, misurandone l'efficacia, in rapporto al grado a cui la civiltà era pervenuta, e facendo un confronto degli effetti dannosi con gli effetti utili, per ricercare se gli uni o gli altri preponderassero.

Non gli tornando, al Mancini, dilungarsi sulla illegittimità della pena, egli si stimava contento a domandare solo ai difensori della pena di morte, se essi potessero dichiararsi veramente sicuri della sua legittimità.

« Nella quistione della pena di morte sono esattamente cento
« anni da che Beccaria, gloria italiana, ha aperto la palestra di
« questa disputa, ha preso la nobile iniziativa di questa lotta
« della civiltà con la barbarie. Ebbene, in cento anni quanti

« grandi intelletti hanno creduto che veramente la pena di
« morte non fosse legittima? Allorchè coloro i quali negano
« queste legittimità si chiamano in Italia Beccaria e Carmi-
« gnani; in Inghilterra Howard, Bentham, Romilly, Mackintosh,
« O' Connel; in Francia Lafayette, De Broglie, Tracy, Lucas,
« Frank, Victor Hugo, Lamartine; nel Belgio Ducpetiaux; in
« Germania Mittermayer; nell' America Franklin e Livingston;
« quando si pensa soprattutto che fra gl'italiani il venerando
« Carmignani, dopo di avere per l'intera sua vita nei libri e
« dalla cattedra insegnato la legittimità della pena di morte,
« alla vigilia del termine della sua nobile carriera, del suo
« apostolato scientifico, dalla cattedra e negli scritti non dubitò
« dichiarare al mondo che erasi fin allora ingannato e che
« ormai era pienamente convinto della illegittimità di quella
« pena immane; io credo di essere modesto e discreto, con-
« chiudendo che un profondo dubbio, una tenebrosa incertezza
« ci sta innanzi relativamente a tale questione.

« Chi siete voi? Domanderò a colui, che consultando la sua
« coscienza individuale, si dice convinto che la pena di morte
« è legittima. Voi siete un semplice individuo al pari d'un
« altro; non potete pretendere che il vostro modo di pensare
« risponda certamente alla verità, e che prevalga alla opinione
« di uomini rispettabilissimi, addottrinati dalla esperienza, di
« uomini di illibata moralità, non al certo protettori di per-
« versi e scellerati, non nemici della quiete della società, ma
« tenerissimi e solleciti dell'ordine sociale e del civile pro-
« gresso, i quali tremano innanzi alla scure del carnefice, du-
« bitando se la società abbia, o no, il diritto d'adoprarla.
« Ebbene prendiamo atto soltanto di questo dubbio. Io dirò
« con uno dei più grandi scrittori della Francia; quando la
« natura, la ragione, la scienza rispondono: dubitate; il giorno
« in cui il legislatore, contemplando una vittima umana so-
« spesa ad un patibolo insanguinato, retrocede con orrore, e
« si domanda, se per punire un delitto egli stesso per avven-
« tura non ne ha commesso un altro, da quel giorno la pena
« di morte non gli appartiene più, poichè è nato un dubbio
« che non può risolversi se non dopo che una testa è rotolata

« dal patibolo: ed un tal dubbio, se non è ancora un delitto, « si avvicina a divenire un rimorso. »

Posta da banda la legittimità della pena di morte, l'oratore passò a trattare della necessità e convenienza a mantenerla: imperocchè s'intendeva di leggieri che, ove non si fosse ad-dimostrata proprio indispensabile, tornare in vano e feroce spargimento di sangue.

Per indagare se la pena di morte fosse necessaria, era fatto ricorrere a due maniere di prove; primamente alle conseguenze sperimentali della applicazione e dell'abolizione di questa pena, presso i vari popoli, in mezzo ai quali, in quest'ultimo mezzo secolo, era stata a vicenda ora abolita, ora ristabilita; ed in secondo luogo, allo stato generale della opinione intorno alla quistione: tale doppia disamina deliberò l'oratore istituire, da prima per tutta l'Europa e il mondo incivilito poscia, particolarmente per l'Italia.

I difensori della pena di morte attribuiscono ad essa un grado di efficacia, superiore a tutte altre, che è quella d'intimidazione e come esemplare, per la impressione che produce sui sensi e sulla imaginazione delle moltitudini rozze ed ignoranti. Ma in costrutto tale vantata efficacia non ha giovato a nulla di nulla:

« Da Caino l'uomo non ha cessato d'uccidere i suoi fratelli « e d'insanguinare la terra. Dov'è dunque la vantata efficacia « d'un rimedio, che, applicato sotto così svariata forma con « instancabile perseveranza da tanti secoli, non è riuscito a « guarire l'umanità da un morbo purtroppo incurabile? »

Poscia passò a dimostrare che, ove si era abolita la pena di morte; parzialmente o in tutto, in luogo d'avere aumento di misfatti, s'ebbe diminuzione. E cominciò dalla Inghilterra, la prudentissima delle nazioni, in cui si era provata una abolizione parziale.

« Settant'anni fa, le leggi inglesi punirono di morte 240 « specie di reati; trent'anni fa 160 reati capitali rimanevano « ancora nella legislazione inglese. Malgrado quest'eccesso « spaventevole nella repressione, e questa prodigalità di umano

« sangue, i risultati delle statistiche penali inglesi eran bene
« lontani dall'essere consolanti.

« Nel 1817 nella sola Inghilterra, oltre la Scozia e l'Irlanda,
« calcolavasi una media annuale di 1302 colpevoli di reati
« capitali che venivano condannati a morte; nel 1831 si era
« elevata a 1601. »

Le abolizioni limitate, in quel torno, furono votate.

« Nel successivo decennio dal 1831 al 1840 avvennero 18
« condanne per stupro, 53 per incendio di edifici non abitati
« all'atto del reato. »

Allora l'abolizione sempre più, andò allargandosi sopra altri casi di pena di morte; e le inchieste parlamentari, con quella coscienza, ch'è propria degli inglesi, misero in sodo che, quei reati, pei quali s'era abolita la pena di morte, nei primi anni non aumentavano di numero, e poi andavano scemando.

« Ed ecco, signori, come in Inghilterra, dopo questi esperi-
« menti, presero animo e conforto i sostenitori della abolizione
« della pena di morte; e dopo che in quel Parlamento nello
« scorso anno sulla mozione Edward la questione fu solenne-
« mente discussa, il Governo consentì ad istituire una Com-
« missione, con l'incarico di riferire sopra la mozione mede-
« sima il risultamento delle sue ricerche e dei suoi studi. »

Passando alla Francia, l'oratore fece osservare che, nel 1832, si operarono certe riforme, per le quali non piccol numero di reati, puniti prima con pene capitali, cessarono di esserlo.

« Il numero di quei reati, pei quali la pena di morte era
« scritta nel codice prima del 1832 paragonato col numero
« che i medesimi rappresentano nelle statistiche posteriori,
« specialmente a misura che più vi allontanate del 1832, non
« solo non è cresciuto, ma finisce per diminuire e discendere
« al di sotto di quel livello che raggiungevano per l'innanzi
« sotto l'impero della pena di morte. »

Rimembrò poi due esempi paesani. Quando fu incoronato, a Re del regno delle Due Sicilie, Ferdinando II Borbone, se non di diritto, di fatto fu abolita la pena di morte pei delitti comuni: ebbene, nel 1832 si ebbero 100 condanne capitali, che nel 1833 scesero a 95, e la diminuzione procedette fino al 1848.

L'altro esperimento era successo negli Stati Sardi, in cui, per l'applicazione del codice del 1830, molti delitti venivano a non essere più puniti di morte, come innanzi: anche allora il numero dei reati da punirsi, invece di aumentare, diminuì.

L'Austria fece di più; abolì, senza alcuna paura al mondo, addirittura la pena capitale, osservò l'onorevole Mancini, fino dal 1787; e quando, nel 1803, la rimise, l'Imperatore ne chiari la cagione, nel decreto aulico:

« Egli ivi dichiarava apertamente essere in debito di riconoscere, che veramente dal 1787 fino al 1803 il numero dei reati, ed anche dei più gravi reati, non erasi punto aumentato nel suo impero, malgrado l'abolizione della pena di morte; e che soltanto la condizione dei paesi vicini, i nuovi pericoli, lo stato delle altre legislazioni, e simili considerazioni, lo inducevano a ripristinare, come ripristinò, la pena di morte. »

Quindi l'oratore passò a studiare le esperienze fatte in Germania.

Il ducato d'Oldemburgo, quello di Nassau, quello di Anhalt e più piccoli stati avevano abolita la pena di morte fin dal 1848: in nessuno di questi paesi, dopo l'abolizione, fu commesso un maggior numero di reati, punibili con la pena capitale secondo la legislazione anteriore; anzi, in parecchi anni, il numero suo appariva di gran lunga inferiore. Tale effetto si era pure ottenuto nel ducato di Brunswick, dove, dal 1817 al 1853, vi furono due sole esecuzioni capitali.

Nella Baviera, dal 1836 al 1850, ebbe luogo appena un'esecuzione all'anno, commutandosi tutte le altre condanne; e la media fu di 150 reati: si volle essere severi, e s'aumentò la media delle esecuzioni a 6 per anno, e s'ottenne, fino al 1857, una media di delitti di 156 per anno.

Poi considerò le esperienze degli stati dell'America del Nord, dove nella Luigiana, nel Mickigan, nel Visconsin, nel Massachusetts e nel Rhode-Island era abolita, da tempo, la pena di morte, e che rispondevano favorevolmente alla abolizione. Come pure lo tornavano le esperienze di quei Cantoni Svizzeri, in cui si era abolita pei delitti comuni.

Nel Portogallo, fece notare il Mancini, fin dal 1839 la pena di morte trovavasi abolita di fatto, non solo pei reati comuni, ma anche per quelli militari.

« Ed oggi l'illustre principe regnante non solo segue così
« nobili vestigia de'suoi maggiori; ma, Signori, tutti avrete
« letto che nel discorso del trono alla apertura della Sessione
« delle Cortes portoghesi di quest'anno, con nobile iniziativa,
« di cui altri Governi civili d'Europa dovrebbero sentirsi ca-
« paci, non ha dubitato di annunziare ai rappresentanti della
« nazione, che egli aveva ordinato ai suoi ministri di presen-
« tare un progetto di legge per abolire anche in diritto la
« pena di morte in Portogallo, dopo che una così lunga ed
« incoraggiante esperienza, escludendo qualunque accresci-
« mento di criminalità e specialmente del numero dei più
« gravi reati, l'aveva notoriamente dimostrata una pena non
« necessaria. »

Forte di tutte le esperienze addotte, l'oratore conchiudeva:

« Bisogna aver fiducia nei risultati delle esperienze altrove
« tentate, accettarne i successi, persuadere sè e gli altri che
« i medesimi risultati, anche presso di noi non mancheranno. »

« Perchè mai così puerile ostinazione? Di che temete voi?
« Che il tentativo in Italia fallisca, benchè presso tanti po-
« poli sia perfettamente riuscito? Che gl'Italiani siano vera-
« mente peggiori del resto del mondo? Dovremmo indignarci
« del disprezzo e dell'insulto, che in cotal giudizio si rac-
« chiude per la civiltà e la moralità dei nostri cittadini; ma
« noi vi perdoniamo in grazia delle vostre oneste intenzioni. »

« Diciamo solamente: Voi fate ogni giorno con ammirabile
« rapidità, a seconda delle urgenze, leggi sopra leggi. Ebbene,
« potete tentare senza pericolo l'esperimento della abolizione
« della pena di morte. »

Quindi l'oratore, dopo aver fatto osservare che la pena di morte, come allora si applicava, non aveva punto valore nè intimidante, nè d'esemplarità, passò alla triste analisi dei suoi effetti dannosi.

Mostrò la pena di morte non divisibile, nè graduabile, in quello che lo sono i delitti da punirsi; la mostrò non con-

forme alle sane credenze religiose; la vita terrena, dicendo, essere una preparazione alla futura, e con la morte s'avaccia l'opera del Creatore.

« Schiettamente stupisco nel vedere una parte del clero sostenere, quasi come un principio religioso, il mantenimento della pena di morte. »

Dimostrò la pena di morte non corregittrice, perchè annulla il delinquente; e memorò casi di condannati assolti, e divenuti onesti e buoni cittadini.

Accagionò quella pena d'indebolire il sistema penale, e nella azione governativa, e nella giudiziaria: nella governativa, poichè, ove non vi fosse stata la pena capitale, i Governi avrebbero fatto molto più che non facevano, per vigilare e prevenire i reati: nella giudiziaria, avvegnachè i giurati, i testimoni, trovandosi a petto d'un meschino, che il loro giudizio, le loro risposte, potevano spacciare di vita, si peritavano, ammettevano le circostanze attenuanti.

D'altra parte, fece osservare l'oratore, la grazia sovrana, così prodigata, e che suonerebbe immanità limitare, toglieva alla pena l'efficacia maggiore, quella della certezza.

Addimostrò la pena di morte immorale e depravatrice dei costumi, perchè era un cattivo mezzo di educazione del popolo quello d'abituarlo a veder spargere, con indifferenza, il sangue umano, a mezzo di un omicida ufficiale e stipendiato, senza nullo orrore della società e delle autorità, custodi della pubblica morale; e per le scene terribili che solevano avvenire nei luoghi delle esecuzioni.

Il peggiore dei tristi attributi della pena capitale consisteva nell'essere fallace e tuttavia inevitabile, soggiunse l'onorevole Mancini. Quando si ha da giudicare sopra prove indiziarie, non è malagevole sbagliarsi; ed egli affermò in coscienza che, durante il suo lungo ufficio di trenta anni di difensore, ne aveva visti, e di molti, di cotesti sbagli della giustizia umana. Tornò alla mente degli astanti Calus, Sirven, Lebrun, Lesurque, il Fornaretto, Alessandro Amaducci da Ravenna, i fratelli Tolu sardi ingiustamente condannati.

« Fu accertato che in Zurigo, in brevissimo tempo, vennero
« a scoprirsi ben quattro casi di condanne d'innocenti.

« Tutti abbiamo letto nel giornale *Le Droit* del 17 novem-
« bre 1862, il caso orribile avvenuto ad Amiens. La signora
« Doise fu dichiarata dai giudici rea di parricidio, e dovette
« all'ammissione delle circostanze attenuanti, se invece d'essere
« condannata a morte, lo fu alla reclusione a vita. Intanto da
« un posteriore dibattimento innanzi alla stessa Corte d'As-
« sise d'Amiens risultò scoperto il vero delinquente in altra
« persona, la quale aveva commesso il delitto senza alcuna
« relazione con la figlia dell'ucciso.

« Un fatto simile avveniva in Corsica in persona di un Remesi:
« e se non temessi di abusare della pazienza della Camera, potrei
« addurne un numero interminabile. Ma basti per tutti l'esempio
« recentissimo opportunatamente rammentato dagli onorevoli
« miei amici Macchi e Crispi, che potrebbe dirsi quasi prov-
« videnzialmente accaduto in questi stessi giorni a Londra,
« tuttochè ivi per la condanna sia necessaria l'assoluta una-
« nimità dei suffragi; eppure dodici giurati unanimamente si
« convinsero che autore d'un omicidio fosse il Pollione, stato
« quindi condannato alla pena di morte, mentre ormai, per
« la spontanea e virtuosa confessione del vero colpevole, è
« riconosciuta la di lui innocenza.

« A coloro che oppongono, l'errore essere il retaggio fatale
« della umanità, e che la sua possibilità anche nelle condanne
« capitali pesa nulla, io risponderò con orrore: Maledizione
« alle anime agghiacciate! O voi, che credete non doversi
« attribuire alcun peso a queste considerazioni sulla bilancia
« della giustizia legislativa, voi mi tentate a dubitare della
« serietà dei vostri principi morali, della rettitudine della
« vostra coscienza... »

Rassegnati i risultati dell'esperienza, intorno agli effetti
riguardati utili ed agli effetti dannosi della pena di morte,
l'oratore passò a considerare lo stato della opinione pubblica,
parimenti nell'Europa e nel mondo in generale. Ricordò quelli

che, pel lasso di tanti secoli, aveano propugnato l'abolizione della pena capitale; e, giunto ai tempi nostri, numerò tutti i paesi, in cui o di diritto, o di fatto, essa era stata attuata. In Toscana l'abolizione totale risaliva ad ott'anni quasi; nella Repubblica di S. Marino, in che da due secoli di fatto non si voleva saperne della pena di morte, nel 1848 fu abolita di diritto, a petizione del Mancini stesso. In Russia, come che si fosse corrivi a punire di morte i reati politici, pei reati comuni erano rarissimi i casi di condanne e di esecuzioni capitali. In più cantoni della Svizzera la pena di morte si trovava legalmente abolita, e poteva presagirsi propinqua in altri, come in quel di Ticino ed in quel di Zurigo; era abolita legalmente in alquanti Stati della Unione Americana; legalmente abolita in parecchi stati della Confederazione Germanica, mentre in altri era abolita di fatto. Rarissime erano divenute le esecuzioni nell'Austria e nella Prussia; nel Belgio e nell'Olanda, lo scarso numero di condanne e la proporzione crescente delle grazie, producevano lo stesso effetto. Nella Svezia i Re si bandivano contro la legittimità della pena di morte, e trovavano ostacolo nella Camera dei Signori ed in quella del Clero. Era stata la pena di morte abolita per legge nella Repubblica d'Haiti, e nello stato dei Principati Danubiani, di fatto fin dal 1839 nel Portogallo. Ultime venivano le tre nuovissime deliberazioni nel senso dell'assoluta abolizione, nelle Assemblies del gran Ducato di Baden, del Ducato di Sassonia Weimar, e del Regno di Württemberg.

Mostrò, l'oratore, l'Inghilterra parata ad abolire la pena capitale, e la Francia che ne avrebbe seguito il nobile esempio.

Passò quindi a disaminare se i risultamenti della esperienza, il nostro grado di moralità e di civiltà, e la condizione della criminalità in Italia rendessero necessaria la conservazione della pena di morte, e se lo stato della opinione pubblica fosse propizio, o sfavorevole alla abolizione.

Disse volersi fare una partizione fra le provincie toscane e tutto il resto del reame.

Nella Toscana, Pietro Leopoldo abolì di diritto la pena di morte nel 1786; nel 1790 fu rimessa pei soli delitti politici;

nel 1795, anche per l'omicidio premeditato; ma la magistratura toscana, non stimandola necessaria, distinse l'omicidio freddamente premeditato, dall'omicidio semplicemente deliberato; riducendo così l'applicazione della pena ad un caso estremamente raro. Sopravvenne la dominazione francese, e fu posto in vigore, nella Toscana, il Codice penale di Francia, così prodigo della pena di morte. Dopo il 1815, la restaurata dinastia Lorenese la mantenne, limitandola ai misfatti d'omicidio premeditato; ma i casi di condanna divennero sommamente rari: e, nella riforma giudiziaria del 2 agosto 1838, fu statuito non potersi pronunziare la pena di morte, senza l'unanimità dei voti; e, dal 1838 al 1847, in soli quattro casi s'ottenne l'unanimità dei voti, e neppure vi fu esecuzione, che venne la grazia sovrana. Nel 1847 all'annessione di Lucca, il Principe abolì la pena capitale per la terra annessa; ma la magistratura toscana, che non voleva dannar nel capo, intese ed applicò quella abolizione per tutto il granducato. Nel 1852 vi ricomparve nel codice, e durò fino al 1859, in cui i Lorenesi furono sbandeggiati dalla Toscana; in quell'epoca di libertà e di rivendicazione, il Governo provvisorio abolì affatto la pena di morte.

Fatta la storia dell'avvicinarsi, nella legislazione toscana, della pena di morte e della sua abolizione, l'oratore passò a confrontare lo stato della criminalità nei diversi periodi.

Da prima confrontò lo stato criminale durante l'abolizione della pena di morte con quello del tempo de' Francesi, così correvi ad ammazzare:

« Lascero che il primo confronto scaturisca da una testimonianza ufficiale irrecusabile, dalla relazione fatta a Napoleone I nell'anno 1809 intorno allo stato della Toscana « dalla Giunta di Governo, presieduta dal generale Menou, « che in quell'epoca governava la Toscana in suo nome. La « relazione indirizzata all'Imperatore si trova negli archivi « dell'impero; e siamo debitori della conoscenza di questo documento ad uno dei più illustri statisti e letterati, onde « l'Italia si onori, allo Sclopis, che lo pubblicò nelle sue importanti memorie sulla dominazione francese in Italia. Udite,

« signori, le parole del generale Menou e della Giunta da lui
« presieduta: »

« Sarà per lungo tempo osservato con stupore, che la sta-
« tistica dei crimini commessi sotto il regno di Leopoldo, e
« specialmente nei tre ultimi anni, offre un numero di cri-
« mini inferiore di oltre la metà a quello dei crimini com-
« messi durante un egual periodo di tempo posteriore, sotto
« il governo della Regina d'Etruria, sebbene in quest'ultimi
« tempi, riformandosi le leggi dei predecessori, si fossero ag-
« gravati i supplizi, ristabilita in Toscana la pena di morte
« ed anche moltiplicati i casi in cui essa sarebbe applicata. »

L'oratore confrontò poi lo stato di criminalità nei due di-
stretti, in che era partita la Toscana, cioè in quello di Fi-
renze e in quello di Lucca, durante i tre periodi, dall'11 ot-
tobre 1847 fino al 16 novembre 1852, epoca dell'abolizione
della pena di morte; quello del 16 novembre 1852 al 30 aprile
1859, epoca di ripristinamento; e quello dal 30 aprile 1859 a
tutto dicembre 1864, in cui fu nuovamente abolita.

Nel distretto di Firenze, nel primo periodo, s'ebbero 21 con-
dannati, con una media di 4 per anno; nel secondo periodo,
27 condannati, con una media alquanto superiore alle 4 con-
danne per anno; nel terzo periodo, 22 condannati, con una
media di 4 per anno. Pel distretto di Lucca s'ebbero dati sta-
tistici, che andavano soltanto dal 1854 al 1864; e però si po-
terono dividere in due periodi, il primo dal 1854 al 1859, l'altro
dal 1860 al 1864: nel primo, che abbracciava un sessennio,
s'ebbero 11 casi di omicidio premeditato, cioè quasi 2 per
anno; nel secondo se ne contarono 6, cioè poco più di 1 per
anno.

« Se i fatti che noi abbiamo esposti relativamente alla To-
« scana sono veri ed esatti, come ne abbiamo certezza, il
« ristabilimento della pena di morte in quella provincia sa-
« rebbe un abuso, un'ingiuria, un lusso di crudeltà inquali-
« ficabile. »

« Ed ecco in qual guisa, se non m'inganno, la risoluzione
« della odierna quistione, la sorte della mia proposta, dipen-

« dono unicamente dal riconoscere con esattezza le condizioni
 « della Toscana. Chiarito e posto in sodo questo punto di fatto,
 « è inevitabile conseguenza di logica e di giustizia che l'abo-
 « lizione della pena di morte dovrà essere estesa a tutto lo
 « stato. »

Poscia l'oratore passò a discorrere lo stato morale delle antiche provincie Sarde e delle provincie Napoletane, per vedere se sarebbe stata inopportuna la proposta abolizione della pena di morte.

Gli accusati di crimini nelle antiche provincie Sarde, escluso il distretto di Nizza, nel 1854, asciesero a 1942; nel 1855, a 1900; nel 1863, e 1341.

In quanto poi alle condanne capitali era da osservare che, nel 1850, il nuovo Codice penale diminuì i casi da punirsi con la morte; ebbene, nell'anno 1851 furono pronunziate 40 condanne capitali, e nell'anno 1852, 36, mentre nel 1863 non ebbero più luogo che 8 condanne capitali, e 14 nell'anno 1864.

Quindi l'oratore fece lo stesso confronto per le provincie meridionali.

Il numero degli accusati di crimini in tutte le provincie Napoletane (esclusa la Sicilia,) fu di 5813, nel 1833; ed allora la popolazione delle provincie continentali era di 5,932,898 abitanti, il che corrisponde ad 1 accusato sopra 1020 abitanti. Nel 1864 gli accusati di crimini asciesero a 6608, e la popolazione a 6,787,520; cioè mentre la popolazione si era aumentata di un sesto, e i crimini d'un settimo.

« Domanderò se quello stato di cose, che pure nel 1833 ba-
 « stava a determinare chi allora reggeva quel paese ad una
 « abolizione di fatto della pena di morte, a noi governo ita-
 « liano, governo libero, forte dell'amore delle popolazioni, fidente
 « nell'influsso efficace della libertà e dei suoi prodigi, debba
 « far terrore; se dobbiamo credere che quel sistema di mitezza,
 « che pure per una serie di anni fu colà applicata senza in-
 « convenienti e senza pericoli, oggi non possa ivi sperimentarsi
 « ed applicarsi senza imprudenza, senza scompigli, senza estremi
 « danni. »

Quanto alle condanne capitali, nel 1832, la statistica attesta

che ve ne furono 100, le quali, nel 1833, discesero a 95: nel 1863, il numero delle condanne era appena di 36, e di 19, nel 1864.

Da tutto ciò l'onorevole Mancini ne deduceva che le condizioni morali, economiche, intellettuali dell'Italia erano assai migliorate in confronto alle epoche anteriori.

Dimostrò la stato politico del regno non abbisognare della pena di morte, e pure, quale eccezione, consentì che durasse nelle provincie, contristate dal brigantaggio, la legge eccezionale. Passò poscia a chiarire lo stato della opinione pubblica, e ricordò le adunanze popolari in più città, e le petizioni, e gl'indirizzi al Parlamento, perchè fosse abolita la pena di morte.

« Ebbene, signori, tutta la nazione nel decidere una questione somigliante, si trasforma come in un immenso giuri. « Ciascheduno interroga la propria coscienza ed ha competenza per rispondere il sì od il *no* alla interrogazione che gli viene diretta. Trattasi adunque della decisione di una questione di fatto, di coscienza, di buon senso, di una questione, direi anche, d'istinto di conservazione, che vive ed opera in ciascun uomo; e quando in mezzo ad una nazione questa coscienza e quest'istinto gridano al legislatore: abolite la pena di morte, io credo che la si può abolire senza pericolo alcuno. »

L'oratore fece vedere che all'istinto del popolo s'arrogava la mente della scienza:

« Ma, improvvidi che siete: non v'accorgete della vostra solitudine in mezzo ai sapienti d'Italia? »

« È da gran tempo che la scienza italiana tolse a sè la missione di farsi assidua propagatrice della abolizione della pena di morte. »

« Percorrete la penisola, fermatevi a piè delle cattedre di diritto criminale in qualunque delle numerose Università italiane, ed ascoltate gl'insegnamenti che la nostra gioventù ne raccoglie: forse non ve ne ha alcuno, in cui si dimostri ancora la necessità di conservare i supplizi di sangue. »

Ond'egli conchiuse che, tenuto conto, tanto delle condizioni

morali dell'Italia, quanto dello stato della pubblica opinione, l'abolizione della pena capitale volersi accettare con facilità e con fiducia.

Passò quindi a confutare coloro, i quali s'adoperavano a sospendere, o a prorogare l'abolizione. Egli disse esservi una maniera di oppositori, che così ragionava: col beneficio delle circostanze attenuanti, che i giurati possono sempre ammettere, il mantenimento della pena di morte è in certa guisa ad essi affidato; ed egli mostrò tale opinione in contrasto col principio dell'istituzione dei giurati, con le disposizioni della legge positiva; disse che toccava alla intera nazione, e pertanto alla sua legale rappresentanza risolvere la questione della pena di morte; che s'abbandonava la tremenda quistione a dodici persone, sortite a caso; che in alcune provincie si giuricherebbe in una guisa, ed in altre in altra; che sul Codice di procedura penale era statuito i giurati avessero a giurare, in faccia a Dio ed a gli uomini, di decidere solamente allo stato dell'accusa e delle fatte difese, secondo coscienza ed intimo convincimento, con l'imparzialità e con la fermezza che si conviene ad uomini probi e liberi, e di non pensare alle disposizioni della legge penale, e di non considerare le conseguenze che potrà avere per l'accusato la dichiarazione che dovranno fare: e che però, se ci avessero pensato, avrebbero rotto un sacramento.

Si scagionò l'onorevole Mancini della accusa, che gli si poteva rivolgere, d'incoerenza, perchè, mentre bandiva il verbo dell'abolizione della pena di morte, la manteneva nelle leggi militari e marittime, e nella eccezionale sul brigantaggio; è mostrò la pena capitale una necessità, tanto che sarebbe durata la guerra.

« Sarà un giorno nella umanità abolita la guerra, come
« desiderano gli amici della pace? Sarà la pace perpetua un
« segno d'anime oneste; o la guerra sarà una necessità fa-
« tale, un flagello inseparabile dalle sorti della umana specie?
« Niuno può rispondere alla arcana domanda; noi crediamo
« nell' indefinito progresso dell'umanità; ma non trattasi di
« decidere ora una tale quistione. »

Dimostrò la pena di morte acconcia alla forte disciplina, che va cercata su di un bastimento, e la condizione delle provincie, infestate dal brigantaggio, un vero stato di guerra.

A quelli poi, che volevano prorogare l'abolizione della pena di morte al giorno in che si sarebbe trovato tutto un sistema penitenziario ben ordinato, rispondeva che si aveva da studiare un luogo di pena speciale, destinato a rinchiodare coloro, i quali con le leggi attuali sarebbero condannati all'estremo supplizio.

L'oratore combattè strenuamente le proposte del Ministro Guardasigilli, che voleva, limitati a pochi soli, i casi d'applicazione della pena di morte, e pose termine al suo santo discorso con queste nobilissime parole:

« Ma nell'appressarci alle urne, ciascuno di noi penserà che
« questo voto non è simile a tanti altri. In questo supremo
« momento veramente il legislatore potrà dire: Io ho nelle
« mie mani la vita e la morte dei miei simili; oggi sono chia-
« mato a partecipare ad un potere il cui esercizio non appar-
« tiene che a Dio! Con questo religioso pensiero, Signori,
« avviciniamoci all'urna; leghiamo i nostri nomi e la memoria
« di questa Assemblea ad una di quelle date che rimangono
« sacre ed eterne nella storia della umanità; no, non lasciamo
« ai nostri successori l'onore di questa immensa riforma. »

E l'Assemblea, da parte sua, statui la legale inviolabilità umana: sopra 241 votanti, 150 si chiarirono per l'abolizione della pena di morte, 91 contro, e 3 si astennero: e la Camera approvò la proposta.

Ma il Senato, Corpo perfettibile, ebbe paura di seguir la Camera in questa via gloriosa, e, d'una posta sua, mantenne la pena di morte.

A sintesi della orazione del Mancini, ci sia lecito riportare questo brano dalla *Introduzione allo studio della sociologia* di quel profondo scrittore, che è Herbert Spencer:

« Non sembra egli chiaro che la repressione del delitto
« debba essere efficace proporzionatamente alla severità della
« pena? E nonostante, le grandi modificazioni fatte, in vista
« di diminuire la pena, nel Codice penale inglese, e che ven-

« nero iniziate da Romilly, sono state seguite non da uno
 « aumento, ma da una diminuzione di delitti; e le testimo-
 « nianze della gente più esperta, come per esempio, Maconochie
 « nell'isola di Norfolk, Dickson nell'Australia occidentale, Ober-
 « mier in Germania e Montesinos in Spagna, concordano nel
 « dimostrare che quando al delinquente non sono imposti altri
 « freni se non quelli che richiede la sicurezza della società,
 « la riforma morale che in lui si opera è grande: maggiore
 « anche di quella che si sarebbe potuto sperare.... »

Rendiamo morale la gente, ed aboliamo questa vergogna vana; abbiamo fede nella efficacia del core.

Ed aboliamola il più tosto ci sia dato; e, poi che la convenzione francese votò l'abolizione della pena di morte alla futura pace, e quel nobilissimo umano riscatto, che fu la Rivoluzione, si bruttò negli orrori della mannaia in permanenza, votiamo l'abolizione mentre dura la pace.

IV

E adesso veniamo al doloroso caso di coloro, che, fastiditi della terra, si spacciano di vita; doloroso caso, che tutti i giorni addiviene peggio frequente; di che famiglie orbate di diletteggianti, amici di amici, ed uno sgomento nel profondo di colui, che sente alto il senso della umanità violata.

Su questo travaglio sociale, noi ci abbiamo innanzi due libri, fieramente avversi; l'uno d'un cristiano, e l'altro d'uno scredente: *Il suicidio studiato in sè e nelle sue cagioni* per C. M. Curci S. I. e le *Basi della morale* di Herbert Spencer.

Questi nella sua terribile logica di morale egoista, qual'è la sua, netto e crudo, bandisce:

« La questione che è sollevata e deve avere una risposta
 « prima di entrare in qualche morale discussione, è quella
 « grandemente agitata: vale qualche cosa il vivere? Ammet-
 « teremo il pessimismo o l'ottimismo? o pure, dopo aver va-
 « gliato gli argomenti dell'uno e dell'altro, conchiuderemo
 « che la bilancia pende in favore d'un ottimismo moderato?

« Dalla risposta a questa questione dipende interamente ogni
« decisione che riguarda il buono e il cattivo della condotta.
« Per coloro che pensano la vita non essere un beneficio, ma
« un male, la condotta che prolunga la vita, deve biasimarsi
« piuttosto che lodarsi; ciò che è desiderato per un'esistenza
« non desiderabile, è la sua fine; ciò che produce la fine di
« essa dev'essere applaudito, mentre le azioni che spingono
« alla continuazione, o propria o degli altri, debbono essere
« riprovati. »

Il Curci, da cristiano, ci sovviene con la speranza d'una
altra vita.

« Potrei con due sole parole sbrigarmi, ed a tutto rigore
« di raziocinio, da questa dimostrazione. Fu stabilito che a ren-
« dere logicamente ragionevole, in certe circostanze, il suicidio,
« si richiedevano due ipotesi, delle quali la seconda era la
« presente sicurezza di non incontrare con quello un male
« assai maggiore dei voluti schivare per quello. Ora una sif-
« fatta ipotesi è assolutamente impossibile nel cristianesimo;
« il quale, tenendo quell'feroce atto, sempre ed in tutti i casi,
« per gravemente peccaminoso, ne segue che, quando quella
« colpa non sia espiata colla penitenza, cosa in quei termini
« assai difficile, ed affatto impossibile dove la morte sia istan-
« tanea, come spesso avviene, esso cristianesimo le dinunzia
« inesorabilmente la geenna: pena che dagli sciocchi ha po-
« tuto esser tassata di soverchia, ma che la fede c'insegna
« dover essere ben altrimenti estrema, che non sono tutti i
« mali terreni, non fosse altro perchè irreparabile davvero,
« cioè eterna.

« Questo discorso non ammette replica; pure non può ne-
« garsi che per tal modo l'uomo sarebbe posto in uno stato
« un po' violento, in quanto credendosi e sentendosi sotto il
« peso di mali estremi ed intollerabili, dovrebbe a marcio suo
« dispetto rimanersi per forza in questa vita, trattenutovi
« unicamente dai timori dell'altra: quasi quasi vorrei dire,
« che così il Vangelo farebbe con noi l'ufficio che Porfirio
« rimproverava a Platone: la farebbe da manigoldo a tenerci

« legati per forza alla terra, mentre la natura la farebbe da
« carnefice a martoriarci. »

« Ecco dunque ciò che precisamente è per noi Cristiani la
« vita terrena: è un tirocinio, un apparecchio alla celeste; e
« per adoperarvi le immagini tanto espressive delle Scritture,
« è una milizia, nella quale si combatte per la vittoria; è una
« grande officina, in cui i giornalieri lavorano per averne,
« compiuta la faticosa giornata, la giusta loro mercede; è
« una agricoltura, per la quale il contadino inaffia dei suoi
« sudori le glebe, aspettando pazientemente di raccorne alla
« sua stagione la mèsse; è un immenso mercato, dove l'accorto
« mercante, trovata una preziosa margherita, vi spende quanto
« possiede per acquistarla. »

« Difatti, stabilito quel cardine principalissimo, tutto si chia-
« risce, tutto s'illumina, si spiega tutto, e la vita umana, lungi
« dall'offerirci problemi inesplicabili nella sua costituzione e
« ne' suoi intrecci, ci si presenta quale appunto, a tenore di
« quel cardine, dev'essere; di tal che la sarebbe piuttosto ine-
« splicabile, quando la vedessimo andare diversamente da
« quello che va. E pria di tutto, sparisce il preteso ludibrio,
« onde la natura ci avrebbe scherniti, inserendoci nell'animo
« l'irresistibile aspirazione ad una felicità impossibile con non
« altro effetto, che di tormentarci. Nulla meno! Quell'aspira-
« zione è quanto vi ha di più sublime nella nostra natura, ed
« attestandoci l'altezza della nostra origine, diviene la molla
« degnissima e potentissima di tutte le nostre attuosità: quan-
« tunque per essere attuata essa stessa, si debba aspettare,
« che l'anima sciolta dai legami del corpo, ed uscita dalla
« ristrettezza dei sensi, sia altamente disposta a toccare in
« certa guisa l'infinito, e perfezionarsi e felicitarsi di esso.
« Se dunque gli uomini vi restano universalmente gabbati,
« essi non possono attribuire l'inganno, che a loro stessi; i
« quali pretendendo dalla via ciò che è proprio del termine,

« vollero lo stato perfetto dal tirocinio, somiglianti a chi
« aspettasse dalla infanzia la robustezza ed il senno dell'età
« matura. Ancora: collocato al suo posto e differito al suo
« tempo il bene universale, sparisce tosto dai particolari quella
« vacuità dolorosa, onde tanti ne restano profondamente di-
« sgustati. Come altrove fu detto il disgusto di un bene qual-
« siasi s'ingenera in noi dal trovarlo vuoto di ciò, che ce
« n'eravamo promesso; e però se voi dai beni particolari vi
« promettete una felicità, che non v'è, nè vi può essere, è ine-
« vitabile, che, venuti allo sperimento, li dobbiate trovare
« affatto vacui: e quindi disinganno doloroso, quindi dispettoso
« rammarico della illusione patita, quindi disgusto talora tanto
« più risentito, quanto ne fu più ardente il desiderio, e furono
« più lunghe e più faticose le cure sprecatevi attorno. Per
« contrario, se nei beni particolari voi cercate semplicemente
« un aiuto, un appoggio, un mezzo in somma, che vi agevoli
« l'assequimento dell'universale, voi li troverete tutti e sem-
« pre pieni, salvo quei soli oggetti, i quali, opponendosi a
« quello, perdono la ragione di bene, e per ciò medesimo
« diventano non pure vacui, ma perniciosi. Salvo nondimeno,
« come dissi, questi soli, tutte le cose ed azioni umane, che
« contribuiscono in qualsiasi modo a conservare, propagare ed
« abbellire la vita terrena, cominciando dalle vulgari neces-
« sità del sustentamento, fino alle ispirazioni dell'arte ed ai
« nobili studii della mente; dal lavorare la terra ed attendere
« alle faccenduole casalinghe, fino all'amministrare giustizia e
« reggere i popoli, tutte hanno, o certamente possono sempre
« avere colla vita celeste quell'intimo vincolo di attinenza,
« onde i mezzi sono legati al fine. Chi dunque potrebbe ac-
« cusare di vacuità gli anni, che passiamo sopra la terra,
« quando essi ci possono essere pieni di ciò, che a noi più di
« tutto rileva ottenere: val quanto dire dell'ultima e com-
« piuta perfezione di tutto il nostro essere?

« La quale pienezza, conferita in generale dalla morale cri-
« stiana alla nostra vita terrena, mentre da una parte ne
« rimuove quella vacuità, che ai profani, per poco che vi ri-
« flettano, la suole mettere in fiero disgusto, può dall'altra

« alle singole operazioni umane in particolare, senza distin-
« zione di grandi o piccoli, conferire un valore realissimo e
« preziosissimo, sicchè ne resti affatto rimossa quella inuti-
« lità, che la renda terribilmente noiosa, fino a volerne fare,
« come più sopra fu notato, ciò che solo può farsi delle cose
« inutili: vuol dire gettarla via. »

.

« Il caso più frequente e può anche dirsi ordinario è che
« l'uomo si fugga disperatamente dalla vita per sottrarsi ai
« mali, appresi siccome estremi ed irreparabili, dai quali o la
« senta già infestata, o la vegga inevitabilmente minacciata.
« Tra questi termini già fu visto come la persona, a cui senno
« tutto dee finire colla morte, la sola cosa che ragionevol-
« mente possa fare, è darlasi il più presto possibile; nè vi è
« argomento umano che valga a distornarlo, se non fosse quel
« debolissimo del non recare quel dolore ai parenti; quantun-
« que questi potrebbero talvolta non esservi, e tale altra es-
« sere così affezionati, che a dissuaderlo converrebbe portare
« per ragione il non dare loro quel gusto. Tutto il contrario
« nella morale cristiana! Questa, che dallo stesso autore della
« vita ebbe la chiave a disserrarne i misteri, quanto al più
« formidabile di tutti, qual'è quello degli umani dolori, lo mette
« in tanta luce, ne mostra una sì evidente ragionevolezza, e
« ne assicura una così ricca fecondità, che la vita stessa di-
« verrebbe un mistero inesplicabile, quando mai per impos-
« sibile, ne fosse immune. E vedete pertanto singolarissima
« differenza. Laddove uno scredente, posto fra quelle terribili
« strette, la sola cosa ragionevole, che possa fare coerente-
« mente ai suoi principii, sarebbe l'uccidersi, un credente per
« l'opposto, collocato fra le medesime strette, ed anco tra
« maggiori, non potrebbe di quell'eccesso avere neppure un
« pensiero quanto che lontanissimo; e caso mai gli saltasse
« per la fantasia, gli dovrebbe parere un delirio, un assurdo
« come il cerchio quadrato od il tutto minore della sua parte.
« E ciò non solamente per le reità enorme, che dee vedere
« in quel fatto, e pel gastigo che immancabilmente lo segui-

«rebbe; ma soprattutto per la peculiare maniera, ond'egli
«guarda le sofferenze della terra, sia fisiche sia morali, an-
«che aggravate dalla cocentissima circostanza del venire
«quelle causate da ingiustizie umane, a detrimento dell'in-
«nocenza virtuosa disconosciuta e conculcata; che che sia del-
«l'apprendere i suoi mali come estremi, il che finalmente è
«sempre cosa relativa; il fatto è che non li potrà mai ap-
«prendere come irreparabili chi per fede ne crede, e per
«speranza ne attende una piena e certissima riparazione. »

Vedete interminato abisso fra le due morali! Or se ci cale di tante famiglie, onde un padre, un marito, un figlio, un fratello stanno in forse per farsi saltar le cervella da un istante all'altro, fuori di speranze della terra, è una morale che va predicata. Quale? Quella che dice: Ammazzatevi, degli scredenti? Quella che dice: sperate, di Cristo? Non vogliamo lo stato nè cristiano nè ateo; ma lo stato deve essere, e volere una morale, e francamente non ci torna di consolatrice che la cristiana.

V

V'ha una scienza, di cui i minori cultori fanno a pugni con l'invio labilità umana e col Vangelo, che ne è l'altissimo banditore, riguardano le sterminate battaglie, i sentenziati a morte, i suicidi, si stringono nelle spalle, ed esclamano: Ecco gente debole, che cede il campo, stretta da necessità sociale! In quello il vangelo anche i deboli, intende sovvenire, impe- rocchè e deboli e forti siano eguali innanzi alla eterna giu- stizia. Rendiamo mercè a quelli insigni che furono e Malthus e Darwin, e procacciamo, di tutto cuore, parare ai mali so- ciali, così da essi splendidamente dimostrati.

Qual'è la teoria del Malthus? Egli osservò che l'uomo è dotato d'una grande potenza di riproduzione: in ogni periodo di venticinque anni, ove nulla ostasse, ogni popolo si raddop- pierebbe; e però l'aumento virtuale della popolazione risponde ad una proporzione geometrica: per converso, pei mezzi di

sussistenza e di esistenza non vien fatto scorgere che aumento, che riesce ad una proporzione aritmetica: ed in fatti se si pone che, con ottimo regime, il prodotto territoriale d'un paese possa raddoppiarsi, nel primo periodo di venticinque anni, nel secondo, non potrà certo quadruplicarsi, come sarebbe opportuno, per la quadruplicata popolazione; onde il grande statista inglese ne deduceva quella, che è grandissima verità, che se un popolo moltiplica, oltre i suoi mezzi di sussistenza, ed allora ci è un fatale equilibrio, a mezzo di fami e di morti; e, a prevenire una sconsigliata moltiplicazione, esorta gli uomini ad un morale ritegno nei loro atti, e gli Stati a non essere corrivì ad incoraggiare sopra modo i matrimoni.

Ecco, alla spiccia, la teoria del Malthus; e che vi è di ripugnante al santo verbo della inviolabilità umana? O che la terra, onde noi abitiamo la minima parte, ne andrebbe in sfacelo, se si smettesse l'andazzo d'ammazzarci l'un l'altro? Oh che la richiesta di lavoro in paese, e per lo manco di esso, la dolorosa e necessaria migrazione di là dall'Oceano non sono maniere di risolvere la quistione? Oh che quel grande filosofo non predica sempre mai il ritegno morale a tutti gli uomini onesti, e a tutti i legislatori dei tempi a venire le prudenti leggi?

E qui ci torna riportare questo brano dal *Trattato teorico-pratico di Economia Politica* del nostro chiaro Gerolamo Boccardo:

« Il peggiore nemico che incontrare possa un grande pensatore, è senza dubbio, un avventato discepolo, che esageri, per non averle bene intese, le sue dottrine. Tale fu la sorte del povero Malthus. Alcuni scrittori, dimenticando affatto la teoria degli ostacoli preventivi, colla quale Malthus aveva altamente riconosciuto l'impero che la libertà morale dell'uomo esercita sui fisici istinti, raffigurarono l'umanità quasi soggetta da fato inesorabile alle sventure prodotte dalla esuberanza della popolazione. La storia per costoro non è che un avvicinarsi perpetuo di due successivi pericoli, nel primo dei quali la popolazione cresce fino ad oltrepassare il limite che le sussistenze consentono, o nel

« secondo vengono le fami, le pesti, le guerre, i più spaven-
« tosi disastri insomma, che riconducono violentemente il nu-
« mero degli abitanti alla cifra fatale. Quando le ricchezze
« abbondano, il popolo si moltiplica, perchè (a servirci del-
« l'energica figura di Buffon) la produzione d'un pane provoca
« il nascimento di un uomo; e si moltiplica a segno da deter-
« minare i terribili flagelli che fermano l'aumento della po-
« polazione, per ricominciare poi sempre da capo la dolorosa
« alternativa, il lagrimevole lavoro delle Danaïdi. La teoria
« dei cieli o dei corsi e ricorsi di G. B. Vico fu così portata
« dal campo della filosofia della storia nel campo economico,
« a spiegare con legge fatale l'inesorabile destino della mi-
« sera umanità.

« È facile scoprire l'errore di questi pretesi Malthusiani.
« È vero pur troppo che quando un popolo, rinunciando a
« servirsi del più bel dono che la natura facesse all'uomo,
« della ragione, moltiplica sè stesso più rapidamente che le
« sue ricchezze, quando troppo precoci sono i matrimoni, e
« troppo lente le accumulazioni di capitali, quel popolo pre-
« para alle venture generazioni quelle calamità, con le quali
« la natura rivendica inesorabilmente le conculcate sue leggi.
« Ma è vero altresì che i popoli possono sottrarsi a queste
« sventure. E lo possono per due motivi: il primo, perchè
« usando la prudenza, frenano l'eccessivo aumento della po-
« polazione; cosa che è tanto più agevole quanto più cresce
« la civiltà, la quale offre agli individui una folla di più
« nobili soddisfazioni intellettuali e morali, ignote al popolo
« barbaro, le quali largamente compensano le genti incivi-
« lite dal fisiologico sacrificio che seppero imporsi. In secondo
« luogo, la ricchezza che, presso i popoli primitivi, o rimane
« stazionaria o cresce lentamente, si moltiplica rapida invece
« presso le nazioni inoltrate nelle vie dell'incivilimento. Così,
« mentre, da una parte, diminuiscono le nascite, dall'altra si
« aumentano i prodotti; e l'uomo, invece di soggiacere al
« duro impero della fatalità, diventa padrone del proprio de-
« stino e sa renderlo ogni dì migliore. »

Secondo Darwin il mondo organico è scaturito da una sem-

plice forma primitiva, che, mercè incessanti evoluzioni, diede nascimento a tutte le specie, sì vegetali che animali gradatamente meglio perfezionata: condizione efficiente della esistenza, la lotta per la vita, per la quale è fatta abilità agli esseri più perfetti, fra tanto moltiplicarsi di tutte le specie, ed in tale una ressa alla vita, di prevalere e di vivere. È il più forte che, secondo natura, ha ragione dal più debole. Anche l'uomo, che è il perfettissimo degli animali ha da combattere per la vita; e combatte contro gli elementi, contro gli animali, e contro altri umani; e poi che le leggi della evoluzione sociale è progressiva, ha il sopravvento quell'uomo, quella tribù, quel popolo, che avanza gli altri nella via della civiltà.

Ma che diamine è questa civiltà, per la quale cozzano l'un contro l'altro armato popoli in sanguinosissime pugne? Noi stimiamo che la civiltà estrema sia la giustizia applicata a tutti e l'amore fra le genti: or come addiviene che, per ottenere tanto alto scopo, sia uopo durare in così brutti e nequitosi mezzi? E se fino ad oggi, mezza la società, per amore delle ultime evoluzioni, sa ancora del ferino e corre ai ferri di gran core, è a sperare che, per un ulteriore perfezionamento del cervello e di quel viscere, nomato cuore, si cessi una santa volta dalle lotte cruenti. E, se è fatale che la lotta perduri oltre la battaglia, è nel grande campo della estrinsecazione di questa giustizia che si ha da operare, fra uomini degni di essa.

V'ha chi trova il suicida essere il debole della lotta darwiniana, che non si attentando più combattere, si fa saltare le cervella volontario, secondo libero arbitrio, a detta di alquanti, stretto dalle necessarie contingenze, a parere di altri. A provvedere a tale bisogna sarà uopo afforzare i caratteri, onde non si smaghino nella lotta per l'esistenza; il che può ottenersi con acconcia morale educativa: ed abbiamo scorto che pure la morale cristiana è quella, la quale, al meschino travagliato da fierissimi mali, suona santissima la parola conforto.

E qui porremo termine al nostro breve articolo (che noi crediamo la verità non abbisognare di lunghe dissertazioni)

e ci auguriamo che frutti frutti di carità e di giustizia fra le genti. Veramente più d'uno sogghignerà, accagionandoci di utopia; ma tutte cose belle, divinate dal cuore, anzi che essere attuate, fornirono cagione al riso, e sono state battezzate quali ubbie, così l'abolizione della tortura, così quella degli schiavi, così quella della pena di morte, la quale è già praticata in più e più Stati.

Noi diciamo aperto che il nostro ultimo ed intimo convincimento è la pia credenza in Dio, che non può aver creato il mondo, perchè il male v'abbia da regnare perenne, e noi in verità, crediamo e speriamo in un avvenire terreno, tutto amore e tutto pace.

Perchè nel nostro profondo v'è tanta squisitezza di giustizia e di carità, da costituire la coscienza, se Colui che ce l'ha donata, non ce ne dovesse apprestare la più grande attuazione sulla terra nei secoli venturi?

Crediamo nel progresso, poichè crediamo in Dio.

Ma non ci lasciamo sopraffare da vane paure; il nostro grido è troppo vero, per non trovare una eco immensa nella coscienza della gente: ed, a rivendicazione di tanti uomini morti da Abele fino ai giorni nostri, non ci peritiamo a farci banditori del verbo della inviolabilità umana.

ALFREDO DURELLI

BOLLETTINO DI SCIENZE SOCIALI

STATISTICA

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE

AVVERTENZA

Nello studio sul movimento della popolazione si è già, in altro bollettino, trattato dell'ufficio e delle fonti della statistica e dei metodi su questo importante argomento.

Si considerarono alcuni problemi riguardanti le nascite fino « al rapporto generale delle nascite. »

Ora dovremo parlare dei nati morti, della eccedenza dei maschi nelle nascite, delle nascite legittime ed illegittime, di parti multipli.

Quindi parleremo 1° dei matrimoni, 2° delle morti.

SOMMARIO — § 1. Nati morti — § 2. Eccedenza dei maschi nelle nascite — § 3. Nascite legittime ed illegittime — § 4. Parti multipli. Sesso dei bambini nei parti multipli — § 5. I Matrimoni ed il libero arbitrio nella statistica — § 6. Il rapporto nel matrimonio — § 7. Fecondità dei matrimoni — § 8. Stato Civile degli sposi — § 9. Età degli sposi — § 10. Matrimoni misti: per mesi: fra consanguinei — § 11. Le morti — § 12. Le morti secondo le stagioni — § 13. Rapporto generale della mortalità. Il rapporto della mortalità e la mortalità infantile — § 14. Le morti giusta le età — § 15. Tavole di mortalità — § 16. Mortalità dei bambini — 17. Vita probabile e vita media. Abuso della espressione « *vita media* » — § 18. Cause di morte: costanti e variabili.

§ 1 (1)

Nati-morti

La prova più evidente che una parte delle nascite rimane inefficace quanto all'aumento della popolazione, si trova nella statistica dei nati-morti.

Per sentimento religioso da qualche popolazione si fanno apparire i nati-morti all'atto della nascita non come tali, ma come nati vivi, morti col battesimo poco dopo la nascita. (Mayr).

In Italia i nati-morti sommarono nel 1880 a 30,405; dei quali 11,787 furono registrati nei comuni urbani e 18,618 nei comuni rurali. In ordine al sesso, 17,259 erano maschi e 13,146 femmine.

La statistica dei nati-morti presenta tuttora gravi incertezze, nè solamente in Italia, ma più o meno in tutti gli Stati, c'è sempre il pericolo che vengano iscritti come nati-morti anche bambini morti dopo la nascita, ma presentati privi di vita all'ufficiale dello Stato Civile. In Italia questo pericolo è maggiore che in Francia e nel Belgio, atteso che il nostro codice concede cinque giorni per la dichiarazione di nascita, mentre in Francia e nel Belgio la legge dà *soltanto tre giorni*.

È lecito supporre che mentre i comuni più diligenti non comprendano (come è regolare) fra i nati-morti se non le creature morte prima o durante il parto, gli altri v'includano anche quelle altre creature che sono morte dopo il parto e prima della loro presentazione all'ufficio di stato civile.

E invero, mentre in Italia il rapporto dei nati-morti al numero dei nati-vivi resta al di sotto del 3 per cento (in conformità anche alle medie di alcuni altri Stati), noi troviamo per molti dei

(1) A questo § 1. aggiungiamo in testo le ultime notizie che sono fornite dalla Direzione della Statistica generale dopo la pubblicazione del libro succitato del Mayr « *La Statistica e la Vita sociale* ». Così per questo che per i § successivi, quando non facciamo note speciali (come ora) s'intende che continuiamo a fare un riassunto e talvolta a riferire alcuni squarci dell'opera sullodata tradotta dal prof. Salvioni. (Roma Loescher 1879) con importantissime aggiunte e note.

nostri comuni proporzioni che superano il 10, il 15, il 20 per cento.

Uno studio molto importante sulla frequenza dei nati-morti, e sulle diversità di legislazione e di consuetudini amministrative, che rendono singolarmente difficili le comparazioni internazionali per questa parte della statistica dei nati, fu fatto dal sig. Kummer direttore dell'Ufficio federale di statistica della Svizzera. E noi rinviando, per questa questione, il lettore a quella importante pubblicazione ed agli atti del congresso di demografia, tenutosi a Parigi, come pure agli scritti del dottor Moritz Neefe e del dottor Bertillon. (1)

§ 2

Eccedenza dei maschi nelle nascite (2)

Quando si considera qualche migliaio di famiglie, e si pone mente ai risultati di parecchi anni, si può riconoscervi chiaramente il riflesso di una legge naturale, la quale in osservazioni in massa alquanto estese manifesta oltre 106 nascite maschiline su 100 nascite femminili.

Un altro fatto di statistica internazionale, è l'eccedenza relativamente molto maggiore delle nascite maschiline, che si trova fra i *nati morti* posti a raffronto coi nati vivi.

Secondo i calcoli più antichi del Wappaus, il rapporto fra i nati vivi è = 100 : 105,3 quello dei nati morti invece 100 fanciulle su 140,3 fanciulli. Quételet, basandosi sull'osservazione di parecchi Stati di Europa, specialmente negli anni dal 1850-1860, ha trovato 133,5 nati morti su 100 bambine nate morte. Finalmente i modernissimi dati che il Bodio ha premesso alla sua relazione sul movimento dello stato civile nell'anno 1876, danno i seguenti rapporti pei fanciulli nati morti di fronte alle fanciulle nate morte: Italia 139 (anni 1865-1876), Francia 144 (1865-1876), Im-

(1) Dalla *Statistica sulla Popolazione* (movimento dello Stato civile), anno XIX, 1880. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione della Statistica generale. Roma 1882).

(2) Mayr, p. 310 e segg.

pero di Germania 129 (1872-1876), Prussia 129 (1865-1876), Austria cisleitana 130 (1865-1876), Svizzera 134 (1870-1876), Belgio 134 (1865-1876), Olanda 127 (1865-1876), Baviera 134 (1865-1876), Svezia 133 (1865-1876), Norvegia 128 (1865-1874), Danimarca 132, (1865-1876).

L'organismo maschile all'atto del suo costituirsi soggiace a maggiori speciali pericoli del femminile e l'atto stesso del nascere per il fanciullo è più pericoloso che per le bambine. E questa minaccia maggiore per i fanciulli dura anche nei primi momenti dell'esistenza.

Un fatto osservato generalmente, è inoltre *l'eccedenza proporzionalmente minore dei bambini nelle nascite illegittime*. Le ultime tavole del Bodio ci mostrano in media un eccesso di bambini fra gli illegittimi nati vivi di circa 3 per cento, mentre per il numero complessivo dei nati vivi l'eccesso dei bambini giunge al 5 per cento.

Le ragioni di ciò non si conoscono, per quante ipotesi ed opinioni si siano in proposito accampate.

§ 3

Nascite legittime ed illegittime

La statistica non ammette che la frequenza delle nascite illegittime debba considerarsi senz'altro come espressione del grado di moralità della popolazione nella relazione fra i sessi. Le forme più abbiette delle relazioni immorali fra i sessi, sono quasi senza influenza nella frequenza delle nascite illegittime. In qualche distretto agricolo della Baviera corre la voce che il contadino voglia *prima* del matrimonio aver in pari tempo la certezza di una prole.

Nel giudicare le nascite illegittime interessa molto il considerare se la legislazione faciliti o renda difficili i matrimoni. Ogni disposizione artificiale, che pone ostacolo al matrimonio deve necessariamente aumentare le nascite illegittime: non è però vero che solo il diritto pubblico sui matrimoni abbia influenza sulla frequenza delle nascite illegittime. Hanno pure importanza

le disposizioni legislative sulla paternità, sull'obbligo degli alimenti, sull'indennità in caso di deflorazione. La Francia ha un numero esiguo di nascite illegittime, 7 ad 8 per cento negli ultimi tempi. In Germania, dove vige il codice Napoleone, che proibisce la ricerca della paternità al figlio illegittimo, le nascite illegittime sono ancora più rare. Al contrario si osserva uno straordinario aumento di nascite illegittime in quelle località della Baviera in cui il diritto civile vigente assicura alla madre illegittima una azione per indennità considerevole. Concludendo, le nascite illegittime non possono mai essere assunte come misura della moralità. Invece un grande e straordinario numero di nascite illegittime rende molto probabile la sussistenza effettiva di tristi condizioni sociali.

Le nascite illegittime dell'ultimo dodicennio, di fronte al numero complessivo delle nascite sommano in Olanda dal 3 al 4 per cento, in Svizzera dal 4 al 5, in Inghilterra dal 5 al 6, in Italia dal 6 al 7 e crescono negli altri Stati.

§ 4

Parti multipli - Sesso dei bambini nei parti multipli

Qui si tratta di una questione che presenta più interesse per le scienze naturali. Non sembrano essere senza importanza le differenze geografiche per nazionalità. In Francia, dove del resto il novero delle nascite è molto ristretto, i parti multipli non giungono all'1 per cento delle nascite, mentre in Prussia salgono ad oltre 1 1/4, in Baviera ad oltre 1 2/5 per cento dei parti. Ma si tratta di un processo affatto fisiologico, le cui circostanze manifestano qualche piccola differenza fra le varie stirpi e nazioni.

Sono scarse le notizie che abbiamo per ora sulla frequenza dei parti multipli, a seconda delle legittimità od illegittimità della nascita.

§ 5

I matrimoni e il libero arbitrio nella statistica

La statistica dei *matrimoni* è *statistica morale*. Questa si occupa della statistica di azioni volontarie dell'uomo, che forniscono

criterii sulle condizioni morali. Il matrimonio è una di queste azioni volontarie. Anche col sistema della libertà matrimoniale, le condizioni sociali più diverse del diritto e dei costumi appaiono quali esteriori ed importantissimi ostacoli al matrimonio. Ciò ad esempio per le limitazioni ai matrimoni provenienti dagli obblighi della leva militare e da motivi religiosi.

In Italia l'importanza dei fatti legislativi è rivelata dal fatto che i matrimoni si accrebbero all'improvviso nel 1865. In quell'anno si era promulgato il codice civile da attuarsi per il 1° gennaio 1866, e l'atto religioso del matrimonio veniva definitivamente distinto dal riconoscimento legale di esso. Ora in molti le opinioni religiose condussero ad affrettare le nozze, pur di non assoggettarsi alle nuove disposizioni di legge. Nell'anno 1866, le stesse opinioni prevalendo, molti si astennero dal sancire civilmente il matrimonio religioso, finchè la dura esperienza e la più profonda cognizione delle conseguenze indussero un po' per volta gli sposi a mantenersi più fidi alla legge civile. Un notevole regresso avvenne nel 1874 e in relazione al disagio economico (1).

§ 6

Il rapporto dei matrimoni

La cifra dei matrimoni si trova nello stesso modo come il rapporto delle nascite, paragonando la somma annua dei matrimoni coll'intera popolazione esistente nello Stato. Questo rapporto dei matrimoni non è un'espressione perfettamente esatta della tendenza a maritarsi della popolazione.

Giusta i risultati degli ultimi dodici anni raccolti dal Bodio la cifra dei matrimoni varia a un dipresso fra 7 e 11 matrimoni sopra 1000 abitanti, se si prescinde dall'Irlanda, Svizzera, Norvegia, Belgio, Italia, Francia e Scozia, che hanno una cifra dei matrimoni da 7 a 8: gli altri Stati hanno una cifra maggiore.

§ 7

Fecondità dei matrimoni

Con le osservazioni d'una lunga serie di anni la fecondità dei matrimoni può ottenersi con un paragone fra i nati legittimi ed

(1) Dalla *Nota del traduttore* per i dati italiani.

i matrimoni celebrati. Facendo questo computo quasi da per tutto la fecondità dei matrimoni si manifesta con almeno 4 figliuoli: eccetto la Francia perchè colà i matrimoni sono assai meno fecondi di qualsiasi altro Stato di Europa. La statistica italiana ci addimosttra poi quanto si andrebbe errati riguardando nel fenomeno una particolarità della razza latina, poichè in Italia nel periodo 1863-75 noi riscontriamo una fecondità di matrimoni di 4,7 figliuoli, totale che giunge ad un'altezza cosiffatta da non essersene in alcun altro Stato accertata una di somigliante.

§ 8

Stato civile degli sposi

Le regolarità nella scelta, in apparenza causale, del compagno e della compagna dell'esistenza si studiano in massa e con regolarità dalla statistica.

Se noi ricerchiamo lo *stato civile* degli sposi, noi riscontriamo una decisa prevalenza del caso in cui lo sposo e la sposa si maritano per la prima volta. Secondo le ultime osservazioni, negli Stati d'Europa rivelano una quota maggiore di maritati per la prima volta, l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, e la Scandinavia.

Dopo la combinazione fra celibi, i matrimoni fra vedovi e nubili sono i più frequenti. Le differenze fra i singoli Stati sono qui in proporzione maggiore che pei maritati la prima volta.

Al terzo posto compaiono nella maggior parte degli Stati i matrimoni fra celibi e vedovi. Tali matrimoni sono frequentissimi nei paesi tedeschi. Ivi molte volte la donna fu ricercata per ciò solo che essa conferiva nel matrimonio quel diritto di esercitare un mestiere che non si riusciva a conseguire altrimenti. La libertà industriale ha abolito questo motivo poco soddisfacente della scelta delle spose.

Rarissimo è in generale il matrimonio fra vedovi; nell'ultimo decennio il numero, in Prussia, Italia e Francia, oscilla fra il 3 e 4 per cento, in Inghilterra persino oltre il 5 per cento. L'età media del matrimonio ha influenza sull'età media della vedovanza e sulla inclinazione di coloro che aspirano al matrimonio.

§ 9

Età degli sposi

Le differenze, presentate dai confronti internazionali, nelle *età* dei coniugi sono maggiori delle differenze dimostrate anteriormente rispetto allo stato civile. In Inghilterra come in Italia, solo il 17 per cento delle spose supera i 30 anni, in Italia degli sposi il 36 per cento, ed in Inghilterra solo il 23 per cento ha superato questo grado di età.

La statistica si è adoperata ad ampliare la classificazione per età dei coniugi, in modo da potersene giovare per deduzioni di statistica morale. Non solo gli sposi da un lato, e le spose dall'altro vengono distinte per gruppi di età, ma si cerca di rappresentare anche le combinazioni nell'età dei coniugi. Questa rappresentazione è perfetta quando per gli sposi di ogni anno di età si registri il numero delle spose che hanno scelto, (distinte anch'esse anno per anno di età).

Coi computi fatti dal Bodio, come età media apparisce per gli uomini più giovani, in confronto delle spose, una inferiorità, ma coll'andare del tempo una superiorità di età tanto maggiore, quanto più tardivo è il matrimonio.

Se invece si considera la combinazione delle età da parte delle spose, si trova la massima differenza nelle spose più giovani, di età notevolmente minore dei loro sposi: differenza, che va mano mano cessando, finchè le spose delle età maggiori e massime sono alla fine più vecchie dei loro sposi — e ciò in tutti i paesi dei quali abbiamo queste osservazioni.

In Italia gli uomini che hanno oltrepassato la quarantina scelgono in media delle spose che hanno 10 anni meno di loro. In Inghilterra invece la differenza di età delle persone attempate che si maritano è minore di molto.

§ 10

Matrimoni misti - Matrimoni per mesi (1)**Matrimoni fra consanguinei (2)**

Uno statistico morale dà importanza al fatto attestato dai ma-

(1) Tutta questa parte è aggiunta dal traduttore e da noi riassunta.

(2) Idem.

trimonii misti. Se pertanto i dati sulla religione degli sposi accennano ad un aumento dei matrimoni misti, la statistica morale non può riscontrarvi che un aumento dei centri della tolleranza religiosa.

Le moderne agevolezze delle comunicazioni, e la libertà vogliono considerarsi come la più importante, quasi come la cagione estrinseca di un tale aumento dei matrimoni misti.

Il Mayr crede che il diffondersi dei matrimoni misti amplii, • altri opinano il contrario la tolleranza religiosa.

Il Salvioni dice che i matrimoni misti per lo più infrangono i divieti frapposti dal culto professato, imbarazzano l'educazione religiosa dei figliuoli, e potranno essere prova d'indifferenza, di noncuranza, non di tolleranza religiosa.

Nel periodo dal 1862-1876 il mese più abbondante di matrimoni fu il febbraio per l'Italia, il luglio il mese minimo.

Il Salvioni nota che il febbraio coincide di solito col carnevale, epoca di follie, e quindi i più la trovano conveniente anche ai festeggiamenti delle nozze, molto più che in quaresima la Chiesa vieta il matrimonio. In luglio la stagione non è favorevole al matrimonio. La scarsità dei matrimoni domina tutta l'estate, d'altronde i bagni, le acque sono distrazioni poco propizie alla costituzione di una famiglia, e sono occasioni più acconcie a preparare che a stringere matrimoni. I lavori in campagna aumentano, e l'attesa dei raccolti tiene sospeso l'animo degli agricoltori. L'inverno torna invece favorevole ai matrimoni.

I matrimoni tra *consanguinei* hanno una certa importanza per le conseguenze dannose alla salute della prole. L'incrociarsi delle stirpe fonde le buone qualità, ed equilibra le influenze dannose; invece i matrimoni fra consanguinei aumentano le influenze innegabili della eredità morbosa. La maggioranza è costituita dai cugini; e sono più spesso gli zii che si accasano con le nipoti, che non i nipoti che si acconcino con le zie. Troviamo anche che la Liguria ed il Piemonte, la Lombardia, Roma e le isole spessaggiano di matrimoni consanguinei.

Più che da noi le proporzioni della Prussia e della Francia accennano ad essere elevate. I matrimoni fra consanguinei sono

più che da noi, in Prussia, in Francia. I cugini tengono sempre la prevalenza in questi due Stati.

§ 11

Le morti

Guardando dapprima alle divisioni del tempo si nota che dato uno sviluppo favorevole della popolazione, si può calcolare sopra un'eccedenza costante dei nati sui morti. Il sopravanzo di nati si estingue solo un po' per volta, ed il bilancio favorevole delle nascite e delle morti viene conservato dall'ulteriore aumento delle nascite, finchè si mantengono le condizioni normali di un'epoca, come quella in cui noi viviamo. Le epidemie ci avvertono colla loro influenza sul bilancio della popolazione che l'eccedenza delle nascite sulle morti non deve e non può continuare all'infinito. Tutta la questione del bilancio delle nascite e delle morti viene inoltre potentemente influenzata dalla circostanza, che ogni generazione d'uomini non si succede in periodi di tempo, perfettamente determinati, l'una dopo l'altra.

L'oggetto dei nostri studi, oltre che restringersi entro periodi determinati di tempo, è limitato anche in certi tratti dello *spazio*. Donde ne segue l'influenza perturbatrice dell'emigrazioni entro e fuori dei confini di queste divisioni territoriali.

La serie periodica dei numeri assoluti dei morti di uno Stato, o di una provincia è per conseguenza in sè stessa, e specialmente di fronte al numero delle nascite, modificata variamente da diverse circostanze, e che non hanno nulla a che fare col pericolo reale di morte della somma dei viventi, e dei gruppi particolari di essi.

Ma l'accertamento del numero assoluto delle morti in determinati periodi di tempo, e divisioni dello spazio, è quanto cerca la statistica della mortalità, per farne poi il fondamento di ricerche ulteriori.

In molti Stati le carestie diminuirono le nascite e aumentarono anche le mortalità, tenuto conto in parte del concorso della epidemia colerica. C'è tendenza ad associare alla più alta attività della forza vitale il minore impeto della morte e viceversa.

Nel Veneto gli stessi fenomeni si ripetono a proposito del rap-

porto fra le morti ed i prezzi delle derrate, conforme alle osservazioni fatte in Baviera.

Il Salvioni nota che in sostanza anche qui la legge dell'influenza dei prezzi e del numero delle nascite, sul movimento delle morti, si manifesta con sufficiente eloquenza; tutto al più per il passato esercitò maggior vigore che in tempi più prossimi.

§ 12

Le morti secondo le stagioni

In una popolazione grande, nel movimento successivo delle morti, si nota una tregua come in quello delle nascite. Le morti in certe *stagioni* sono più frequenti, in altre alquanto più scarse, e questa oscillazione della mortalità per mesi si manifesta in forma più saliente persino dell'oscillazione delle nascite per stagioni. I medici, per i primi e poi gli statistici, dovettero riconoscere questo rapporto fra la morte e le variazioni del caldo e del freddo nel corso dell'anno.

In Norvegia i primi cinque mesi dell'anno hanno una mortalità superiore della media mensile, gli altri mesi inferiore. Nel tempo stesso i limiti dell'oscillazione appaiono considerevoli. Sono minori nel Belgio ed in Baviera. In Italia noi non troviamo al disopra della media mensile che i primi quattro mesi dell'anno, il quinto al disotto, poi al disopra della media anche agosto e settembre, ed in quantità quasi uguale a febbraio ed a marzo. Vi è aumento delle mortalità nell'estate ed al cominciare dell'autunno, si osserva una piccola elevazione sulla media mensile per gennaio e febbraio. Nell'Italia meridionale noi abbiamo nei mesi di estate e di autunno una mortalità superiore alla media, e di tale intensità che, per es. in Sicilia, anche negli anni immuni di epidemie, l'importo mensile del luglio giunge a 1300, e quello dell'agosto oltre a 1200, invece la quota del maggio importa da 700 a 800, di fronte alla media mensile di 1000.

Dunque nei paesi più freddi l'uomo è più minacciato dal freddo dell'inverno, nei paesi più caldi dall'eccesso del calore estivo. Donde ne deriva anche che i periodi dell'estate e dell'autunno, i più favorevoli alla preservazione dell'esistenza, diventano tanto

più prossimi alla primavera quanto noi più ci accostiamo al mezzogiorno

Il mese più mite per la vita umana è agosto in Norvegia, luglio nel Belgio ed in Baviera, giugno in Francia, maggio in Italia.

L'idea che gl'inverni « freddi » siano « sani » è un'idea falsa. Nelle osservazioni fatte in Baviera per parecchi decenni, gl'inverni più freddi rivelano un aumento non piccolo della mortalità.

Non tutte le classi di età, specialmente le più giovani e le più vecchie, sono soggette alla stessa legge di mortalità a seconda delle stagioni. Vi è una straordinaria differenza, di un carattere speciale, espressa con una innegabile regolarità, nel rapporto fra il pericolo di morte delle persone di varie età e le stagioni.

In Germania l'estate è « mite per gli adulti, » ma esso non è punto « mite per i bambini. »

Nell'età più delicata dell'infanzia un aumento di mortalità per il freddo invernale è poca, è invece grandissima l'intensa mortalità estiva.

Il pericolo estivo così rigidamente affermato per i bambini, nei vecchi è scarso poichè la condizione più favorevole della mortalità dei vecchi si raggiunge in giugno e non un mese o due più tardi. Per tutte le classi di età non apparisce favorevole che la tarda primavera, riscontrata in generale favorevole agli uomini anche in tutti gli Stati d'Europa. Del resto gli abitanti dello stesso paese nel loro comportarsi di fronte alle stagioni, si distribuiscono allo stesso modo degli abitanti di Stati affatto diversi. I fanciulli danno in Francia un contingente delle mortalità per stagioni che di poco differisce da quello della popolazione complessiva d'Italia. Lo stesso si manifesta esaminando la mortalità dei bambini in Germania. Invece per i francesi avanzati nella vecchiaia, noi troviamo un aumento nell'inverno del pericolo di vita, che supera quello dominante in tale stagione sulla popolazione complessiva della Scandinavia.

Perciò in una delle circostanze influenti sulla mortalità, le stagioni, noi riscontriamo realmente maggiori differenze fra le classi di età d'una stessa popolazione, di quelle che si manifestano per il complesso di coloro che abitano sotto gradi di latitudine molto diversa.

Il Bodio riguarda il massimo ed il minimo della mortalità mensile nelle considerazioni sul movimento dello stato civile italiano come il riflesso di una legge *delle resistenze organiche delle diverse età all'influenza delle stagioni*.

Infatti è evidente quanto minore è la differenza fra il massimo ed il minimo, tanto minore è l'influenza della stagione sulle morti in quella data età; quanto è maggiore, tanto è maggiore l'influenza. Ecco un esempio:

Classi di età	Differenza fra il massimo ed il minimo della mortalità mensile
Da la 5 anni	732
» 90 anni in su	669 (1)

§ 13

Rapporto generale della mortalità — Il Rapporto generale della mortalità e la mortalità infantile.

Il rapporto generale della mortalità è la proporzione fra i morti durante un anno e la popolazione media dell'anno stesso. La si esprime di regola col ragguagliare i morti a 1000 abitanti.

Ora, data una popolazione in condizioni perfettamente stazionarie, in cui rimanga uguale il nascere ed il morire, il rapporto della mortalità dovrebbe essere uguale a quello della natalità. Aumentando la popolazione per forza intima, il rapporto della mortalità deve rimanere proporzionatamente in addietro, anche se per le nascite accresciute, dovesse salire nella sua grandezza. Invece persistendo una diminuzione della popolazione se ciò non avvenga

(1) Nella statistica delle cause delle morti avvenute nel 1881 in Italia per mettere in evidenza l'influenza delle stagioni sullo sviluppo delle principali forme morbose, si sono ridotti tutti i mesi ad uno stesso numero di giorni, cioè a trenta. Le morti per malattie epidemiche, di vaiuolo, scarlattina, difterite e crup, predominarono nei primi cinque mesi dell'anno; per contro quelle per febbre tifoide, per febbre da malaria e per dissenteria, nei cinque mesi successivi di maggiore calore. La tubercolosi e il cancro hanno un andamento quasi uniforme in tutto l'anno, le malattie infiammatorie dell'apparato respiratorio, le congestioni ed apoplessie cerebrali e l'alcoolismo predominano nei mesi freddi, le infiammazioni intestinali e i suicidi nei mesi caldi.

(Statistica delle cause delle morti, anno 1881, Ministero di agricoltura, industria e commercio. Roma 1882.)

per emigrazioni, il rapporto della mortalità dovrà essere più alto di quello della natalità.

Un confronto internazionale del rapporto della mortalità dei varii Stati ci presenta dei gradi di oscillazione molto estesi. Secondo i computi di Bodio, nel periodo 1865-1876 l'Austria-Ungheria e la Baviera rivelano un rapporto di mortalità che supera il 30 per mille viventi. L'Italia oscilla attorno al rapporto della mortalità di 33, la Norvegia e l'Irlanda fra il 16 e 19. Non ci è però in queste cifre, senz'altro, un'espressione esatta della minaccia della vita di una popolazione.

Si ricorda il fatto già accennato che il semplice accrescersi delle nascite può provocare un rialzamento del rapporto generale della mortalità, e ciò senza che nel tempo stesso sia aumentato il pericolo di vita di una classe di età qualsiasi. Questo fatto si spiega colla grande influenza che la mortalità dei bambini esercita sul rapporto generale della mortalità.

Ma si deve por mente principalmente alla classificazione complessiva per età della popolazione vivente.

L'indole diversa di questa classificazione, data l'eguaglianza del pericolo di vita per le singoli classi di età, produce un rapporto generale di mortalità *differente*. Pensiamo, p. es., ad una popolazione composta solo di fanciulli e di vecchi, con pochi giovani e pochi adulti, e d'altra parte ad una popolazione di sole persone nel fior dell'età fra i 15 e 40 anni all'incirca, con pochi ragazzi e pochi vecchi. In quest'ultimo caso nella popolazione così composta, la vera minaccia della vita può essere anche doppia e tripla, che quella delle persone della stessa età nella popolazione costituita come nel primo caso, gl'individui possono vivere miseramente, il rapporto generale della loro mortalità sarà sempre più basso. Quanto più normalmente è composta impertanto una popolazione, tanto meno attendibili sono i rapporti generali della mortalità per giudicare delle condizioni sanitarie. E questo vale pei singoli Stati, come per le singole città, ed anzi più specialmente per queste ultime, che hanno una popolazione molto irregolarmente composta in ragione di età, la quale alla sua volta nelle diverse città presenta grandi differenze.

La ricerca del rapporto generale della mortalità per uno Stato

od' una città non basta a dare alcun lume sulla loro condizione sanitaria. Nel solo caso di una condizione straordinariamente alta, o bassa, del rapporto stesso, esso può servire d'impulso alla ricerca delle cause costanti o variabili di un tal fenomeno.

L'intensa mortalità infantile di alcuni luoghi vuol essere studiata a parte.

§ 14

Le morti giusta le età

Vi è (com'è noto) un rapporto fra l'età e la maggiore o minore probabilità di soggiacere alla morte.

La statistica esprime i rapporti numerici definiti della gradazione del pericolo di morte a seconda dell'età.

Il *prospetto dei morti secondo l'età* è ripartito anno per anno o riassunto per gruppi di età.

In ogni caso anche la statistica per età dei morti non è punto l'espressione dell'ordine della mortalità. La statistica per età dei morti è non solo influenzata dalla differenza nel pericolo di vita delle varie classi di età, ma anche dalla somma diversamente numerosa delle classi di età dei viventi, indipendente da questo pericolo di vita. A tale scopo basta accennare di nuovo alle conseguenze provenienti da un aumento notevole delle nascite. Esso aumenterà tosto le morti dei fanciulli, senza un aumento corrispondente delle morti negli adulti.

Non si può dalla sola distribuzione delle morti, secondo l'età, concludere alla effettiva minaccia della vita nelle diverse classi di età.

Dal 1872, al 1875 in Italia *un quarto* circa dei morti non superano il primo anno di vita; *un altro quinto* muore prima di aver compiuti i cinque anni; quasi la *metà* dei morti non hanno compiuto il 15° anno. Subito superato il primo quinquennio di vita avviene il rallentamento della mortalità e si fa maggiormente sensibile nel periodo dal 10° al 20° anno. D'allora in poi sale gradualmente la mortalità per toccare il suo apogeo fra l'anno 60° ed il 70°. Dal 1866 al 1873 la Francia presenta un andamento più graduale nelle sue cifre: le nascite deficienti rivelano minore la distruzione dei bambini; essa ci rivela un periodo di

rallentamento più fugace della mortalità dai 10 ai 15 anni ed un ragguardevole aumento nella mortalità degli adulti e dei vecchi che si fa sentire più tardi che da noi (sino all'anno 80°) ed in una misura che non ha l'uguale in alcuno dei principali Stati di Europa.

§ 15

Tavole di mortalità

Per fare una *tavola di mortalità*, che sia la esatta espressione numerica dell'ordine di mortalità è necessario collegare fra loro la statistica per età dei morti colla statistica dei nati e la statistica per età dei viventi. In passato si fecero soltanto ipotesi: Halley fece la prima tavola di mortalità (1693).

Ma Halley e gli altri che fecero tavole di mortalità sulle semplici liste mortuarie non espressero la verità.

In generale non vi sono che due buoni metodi per computare esattamente le tavole di mortalità.

Col primo si può sottoporre i singoli contingenti o « somme » di nati ad un continuo riscontro annuale e di volta in volta, scorso l'anno, sottrarvi i defunti, infino a che finalmente siano registrati come morti tutti gli addetti a quel contingente determinato. Secondo questo metodo le tavole di mortalità si compilano sulla statistica dei nati e sulla statistica per età dei morti, riportando questi ultimi al contingente dei nati, dal quale derivano. Questo metodo si chiama il metodo *diretto* o metodo di *Hermann*.

Col secondo metodo non si sottopone ad un riscontro statistico separato ciascun contingente di nati dalla nascita alla morte, ma si accerta addirittura per tutte le singole classi di età la loro speciale probabilità di morte, cioè la quota dei morti, ch'esse presentano entro un anno, e con ciò se ne ricava l'ordine di mortalità. Mettendo di fronte da un lato la somma dei vivi e dall'altra quella dei morti, di ciascuna età, si ottiene la diversa quota delle morti delle singole classi di età ed in conseguenza l'ordine di mortalità. Con questo metodo si trascura affatto la statistica delle nascite.

Il metodo diretto è l'ideale, ma non si può raggiungere per

tutto lo svolgimento dell'ordine di mortalità. Per sapere il dato dei nati sino alla morte, occorre un'osservazione secolare e ardua. Con tale metodo non si tien conto delle emigrazioni.

Al 2° metodo non si possono fare queste critiche. Ma con esso non si viene a sapere proprio nulla dello sviluppo dell'esistenza delle singole generazioni, ma si viene solo a sapere qualche cosa dell'influenza distruggitrice che la mortalità di uno o di parecchi anni esercita su i contemporanei provenienti dalle generazioni le più diverse. Inoltre finora non è possibile redigere una statistica delle età dei viventi completamente esatta.

Il miglior consiglio è la combinazione dei due metodi.

Per le classi di età più giovani, le quali sono poco influenzate dalle migrazioni, l'applicazione del metodo diretto è utile di tanto, di quanto le classi di età che si considerano sono più giovani. Per la classe di età giovanissima a motivo della quota di mortalità straordinariamente alta, che produce una certa sproporzione fra i vivi ed i morti, il metodo diretto deve preferirsi ad ogni altro sistema di calcolo.

Per le classi di età più avanzate, dall'11° anno circa, il metodo diretto invece, a motivo dell'influenza perturbatrice, delle migrazioni non apparisce più sufficiente, sebbene giovi a scopo di raffronto.

Il calcolo definitivo della mortalità per le classi di età provette, dovrà invece seguire con un confronto fra i vivi ed i morti della stessa età. A quest'uopo i morti di una classe di età determinata vogliono prima sommare coi viventi di questa classe medesima, perchè essi appartengono a coloro che in generale si riguardano come « *esposti a morte* » — La somma di quelli che vivono in fin d'anno e di quelli che muoiono entro l'anno, di ogni classe di età, ci dà il numero fondamentale col quale si devono confrontare i morti per ricercarne la quota di mortalità.

Il metodo diretto del calcolo della mortalità e della vitalità viene ottimamente rappresentato dai computi di Hermann per la Baviera, dacechè in nessun altro paese così per tempo, cioè già nel 1835, si cominciarono a registrare le morti per anni di età.

In Italia il prof. Bodio ha costruito una tavola consimile a quella di Hermann per i soli primi cinque anni di vita, come quelli in

cui il calcolo torna pressochè sicuro, mancando le perturbazioni prodotte dalle migrazioni.

Con l'applicazione del metodo di Hermann si nota una grave minaccia della vita dei neonati nei seguenti quattro o cinque anni di vita, sino a circa l'anno 16° e il lento ma sicuro aumento del pericolo di vita col crescere dell'età che viene interrotto verso i 30 anni.

Con altre tavole si dimostra il notevole pericolo di vita delle persone di età avanzata, che si accosta al pericolo dei neonati e finisce col superarlo.

§ 16.

Mortalità dei bambini

È in generale elevato il grado della mortalità dei bambini. I morti nel primo anno di vita su 100 nati vivi sono in Norvegia 10,, in Francia 17,, in Italia 22,. Queste medie generali rivelarono poi la posizione notevolmente sfavorevole della Germania del sud, riguardo alla mortalità infantile.

Un fatto ugualmente accertato in ogni dove è inoltre la maggiore mortalità dei figli illegittimi a paragone dei legittimi. Inoltre è noto che in generale le differenze nella mortalità dei figli legittimi e degli illegittimi sono tanto più piccole, quanto in genere le nascite illegittime sono più numerose.

Sono molte (e ne noteremo alcune) le cause di alta mortalità infantile, per es., le condizioni del clima e del suolo e soprattutto l'alimentazione e l'allevamento dei neonati, e specialmente l'abitudine di sottrarli al seno materno.

§ 17

Vita probabile e vita media — Abuso della espressione « vita media. »

La *vita probabile* è espressa dalla somma del tempo, che deve scorrere insino a che sia scomparsa metà del contingente di persone aventi quella stessa età di cui vuolsi determinare la vita probabile.

La *vita media* invece viene trovata dividendo la somma com-

plessiva degli anni vissuti di un numero di persone della stessa età pel numero di esse.

In teoria pertanto il determinare tanto la *vita probabile*, quanto la *vita media* è molto semplice, ma in pratica e altrettanto difficile, come la ricerca della legge stessa di mortalità.

In generale oggi non esiste una *vita media* calcolata esattamente per una intera popolazione.

La legge di mortalità, dalla quale essa dovrebbe ricavarsi porta troppo ancora dappertutto, il carattere particolare di pochi anni di osservazione. Finora si è molto abusato dell'espressione « *vita media*. » Per lo più si è identificata senz'altro « coll'età media dei morti, » nel quale caso risultava la singolarità, che di fronte ad un forte aumento delle nascite aveva luogo apparentemente una diminuzione della supposta vita media, ed al contrario un aumento, nel caso di rallentamento o di diminuzione delle nascite. In questo modo per es., uno statistico francese riuscì a far credere, nell'epoca più fiorente del secondo Impero, che i Francesi avessero allora sufficientemente guadagnato nella vita media mentre ciò era falso.

§ 18

Cause di morte costanti e variabili

In una gran parte della popolazione i pregiudizi, opponendosi alle sezioni cadaveriche impediscono un esame attendibile delle cause di morte. Oltre ciò in campagna mancano talora Medici per fare le sezioni cadaveriche. L'apoplessia cerebrale può venir considerata come il tipo della prima forma della causa di morte.

Quanto più la statistica delle cause di morte viene perfezionandosi, tanto più vengono risaltando le leggi del multiforme pericolo di vita, a cui noi siamo continuamente soggetti, tenendo conto delle cause e dei modi di queste minaccie.

Possiamo aggiungere a queste notizie del Mayr quelle più recenti, posteriori alla pubblicazione del suo libro e che risultano, come riferiremo letteralmente, dai confronti internazionali sulle cause di morti.

Dall'esame di queste cifre appare in primo luogo, come sia fortissima nelle città italiane la mortalità per malattie infettive,

essendo in ciò superate soltanto dalle città della Spagna e dell'Austria Cisleitana. Questa mortalità è aggravata soprattutto dal forte contingente portato dalle febbri da malaria, le quali negli altri Stati non figurano affatto, o sono rappresentate da cifre minime. Molto grave è pure la mortalità per febbre tifoide rispetto a quella che si osserva negli altri paesi.

Ponendo mente al sistema di cura di questa malattia tanto diverso da quello adottato altrove, questo dato ci porterebbe a pronunziare un giudizio severo sulla terapia usata in Italia. La scarlattina in Italia produce una mortalità leggiera in confronto a quella che la stessa malattia cagiona in Inghilterra, nella Scozia, in Austria e nella Svezia. La tosse convulsiva è grave soprattutto nell'Inghilterra, nella Scozia, in Baviera, in Austria e nel Belgio; il tifo esantematico nella Spagna. La mortalità per sifilide in Italia è maggiore che in qualunque altro Stato, non esclusi quelli come l'Inghilterra, nei quali è molto meno rigorosa la sorveglianza della prostituzione. Questo fatto sorprende maggiormente, quando si rifletta che la cura delle malattie sifilitiche suole avere successo più facile di estate che d'inverno, e che per la stessa circostanza i paesi di clima più caldo si dovrebbero trovare in circostanze migliori.

In complesso le malattie d'infezione, delle quali più che di qualunque altra forma morbosa è possibile, con buone misure igieniche, scemare la gravità, causarono nelle città nostre 51 morti sopra diecimila abitanti, mentre in Parigi ne causarono solo 43, in Londra 34 e nelle principali città dell'Impero Germanico 30. Fra le malattie costituzionali, la tubercolosi e la tisi polmonare sono relativamente muti nei grandi comuni d'Italia.

Nei rapporti colla mortalità generale, solo la Spagna si trova in condizioni migliori delle nostre; per certo, se si paragonano i morti per tisi colla popolazione dello Stato, l'Italia viene anche dopo l'Inghilterra, l'Irlanda e il Connecticut, i quali hanno tutti una mortalità generale molto bassa. La città di Parigi si trova per questo riguardo nelle condizioni peggiori.

L'alcoolismo nei comuni italiani, se non arriva alle proporzioni colle quali si manifesta nella Svezia e nella Scozia, è però rappresentato da una cifra abbastanza elevata, soprattutto se si pone

mente che esso è circoscritto in massima parte a poche provincie.

Fra le morti violente la maggior frequenza di quelle accidentali spetta all'Inghilterra, alla Scozia ed al Massachusetts, Parigi e le città dell'Impero Germanico, dell'Austria e della Svizzera danno il massimo numero di suicidi; l'Italia e la Spagna il massimo numero di omicidi.

A. ERRERA.

SULLA BEATRICE SVELATA

di FRANCESCO PEREZ

Esame critico del prof. V. PAPPALARDO

« Poiché (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva apriamo, lodiamo estinta. »
LEOPARDI

I

— Lei dunque acconsente al senatore Perez, che la Beatrice di Dante, tenuta da presso a sei secoli come donna viva e reale, adesso, con crudeltà di critica d'oltremonti alla Dupuis ed alla Strauss ce la discioglie in una cotale idea vaporosa ed astratta, facendola passare dallo stato solido all'aeriforme! Una nera allegoria, un ingegnoso mito di più! va presto detto; ma noi aderiamo al buon senso nostrale, e all'illustre professor Giuliani che la vuole vestita di carne e d'ossa come una delle più leggiadre figlie di Eva, col suo nome, cognome e connotati, e ce ne fa giuramento. — Ma no, riveriti Signori; il Perez con un volume di 418 pagine non va poi così in fretta: e poi, chi ha detto a Loro Signori che si attenti, Dio liberi! alla vita della gentile figlia di messer Folco Portinari, moglie di messer Simone dei Bardi? Rianchina il libro; e non ci troveranno un ette che accenni a così paurosa dissoluzione: la tesi dell'autore è ben altra. — E così, girando di bordo, mi sbrighi d'un discorso che avviato a sgheppo avrebbe fatto il viaggio del gambero; con animo di riavviarlo meco stesso daccapo e posatamente, cominciando dalla

suesposta epigrafe, che fin d'allora mi saltava fra labbri e denti senza una ragione **attendibile**.

Il **polisenso** della sublime Visione dantesca lo avvertono i ciechi, quand'anche non ce lo avesse apertamente denunziato il padre Dante in persona; il quale ammaestrato nel sistema simbolico del medio evo, giocando non di rado a tutti e quattro i sensi che componevano la forma dotta di concepire e di esprimere di allora — senso letterale o storico, tropologico o morale, allegorico o tipico, anagogico od ultramondano — ci pare alcuna volta che voglia trastullarsi con noi lettori, avvertendo di averci cacciato in un labirinto e pur non porgendoci il bandolo d'Arianna.

« O voi che avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani: »

e intanto sul senso allegorico del Gorgone nel Canto IX dell'Inferno, come in altri incontri, i commentatori, intelletti sanissimi, taroccano tuttavia a trovare l'appunto. E facciamone pure a meno vo' dire, finchè si tratti di allegorie a minuto che ti spuntino tra i piedi come i fiori di maggio, e di arabeschi simbolici che nulla tolgano o aggiungano alla grande architettura e all'intelligenza complessiva del poema; potrò ignorare il sito ed il numero delle asteroidi e pur sapere abbastanza del sistema solare: ma dove si tratti di simboli non avventizj, sì bene massicci e fondamentali che tengano la chiave di una serie o di tutto un sistema d'idee, oh allora è un altro paio di maniche; e possiamo credere che, senza il possesso di tali simboli e di tali argomenti, c'imbarcheremmo su piccolo schifo per andar piaggiando promontorj e golfetti poetici con industria di piccolo cabotaggio, rimanendo pur lontani le mille miglia dalla oceanica mente dell'Alighieri. Or dunque, se un capolavoro di tanta importanza è nato polisenso, bisogna studiarlo e comprenderlo in tutti i suoi sensi; e più ancora, se uno fra questi ve n'abbia sotto forma simbolica, a cui tutti gli altri si accentrino come ad intento supremo, quest'uno bisogna a preferenza espugnarlo, illustrarlo, erigerlo a punto culminante dell'opera. Ma si è fatto questo finoggi? e si è fatto abbastanza e trionfalmente, con criterj adeguati, con larghezza di studi, con dirittura e insistenza di metodo? Il senatore Perez

si è posto a tale scoperta, e porgendo fin dal primo capitolo il suo intendimento di chiarire l'idea fondamentale e coordinatrice di tutto il sistema dantesco, ci si mostra fin d'allora armato di poderosi criterj, al cui lampeggio non possiamo non riconoscere nel secolo dell'apoteosi di Dante l'insufficienza e la superficialità di una critica che ha molestato ed anche profanato il divino Poema.

« La natura stessa dei trovati del genio, ne dice il Perez, in-
« duce necessità di varia e progressiva intepretrazione, necessità
« rinascnte a ciascuna epoca: » e con quanta forza venga brandito e confortato di argomenti logici, filologici e storici questo principio di alta critica, bisogna vederlo là dov'è posto per conoscerne tutta la fecondità e la portata. Con questo criterio alla mano l'illustre autore si sbriga dell'ignavo susurro di quanti credessero non possibile o almeno superfluo un nuovo lavoro critico sull'Alighieri; perchè dall'obietto uno e medesimo, svariati e progressivi concetti si traggono secondo la diversità degli osservatori e il progresso dei tempi; e le antiveggenze dei genj aspettano il vario commento della storia. Con questo criterio si fa a penetrare nel fondo dottrinale e storico del divino Poema, enciclopedia non molto salda nè estesa, a dir vero, come quella che emerge da scarse e favolose tradizioni della civiltà greco-romana; la Bibbia, i poeti latini, Aristotele, quali potè ricercarli il medio evo dal lungo lavoro esegetico della Chiesa, dei Grammatici, degli Alessandrini e degli Arabi; e ciò nonostante egli avvisa nella sintesi poderosa e nella unità di getto e di forma, ond'è improntata l'opera dell'Alighieri, la novità di valore che assumono i costui concetti religiosi, politici, morali e civili, fossero anche i più ovvj, e la ragione della molteplice e variabile intelligenza a cui va sottoposto il Poema; più in là di qualsiasi altro capolavoro o poema primitivo, chiamisi Omero, Firdusi o Shakspeare, che avesse più travagliato la facoltà ermenèutica dei posteri. E qui uno sguardo complessivo ai diversi interessi, e quindi alle diverse interpretazioni inflitte alla *divina Commedia*, e una classazione maestra dove dal primo all'ultimo dei commentatori può ciascuno agevolmente trovare il suo domicilio legale e la sua bolgia; forti intelletti non di rado, che ruppero ad uno scoglio comune per non aver trovato l'idea-

madre, che tutte informa e coordina le opere dell' Alighieri. Donde
 « lo strano fenomeno che scuole, opinioni, tendenze le più opposte
 « fra loro, hanno creduto trovare per entro al Poema la sanzione
 « precisa dei loro intendimenti contrarj, afforzandosi tutti egual-
 « mente nel medesimo testo; il quale, preso a spezzoni e valutato a
 « comuni criterj, rende ben altro significato da quello che assume
 nella coordinazione dantesca, e lasciassi trarre alle più opposte
 sentenze. » Ghibellini e Guelfi col loro esclusivismo partigiano,
 protestanti inglesi e tedeschi che vagheggiavano nel nostro Poeta
 il precursore di Lutero e Calvino, Alessandrini moderni col loro
 eclettismo umanitario e neo-guelfi dall' astuzia più raffinata —
 senza tener conto di retori, accademici, linguisti e pedanti, prolifica
 razza e naturali alleati dei neo-guelfi — tutti a prova manomi-
 sero, piegandola ciascuno al suo senso, la babbia degl' Italiani;
 testo multiforme ad occhio volgare e irriducibile ad una interpre-
 tazione armonica, finchè non si prenda quel centro di gravità
al quale si traggono d' ogni parte i pesi, quella idea-madre che
 nel vasto sincretismo dantesco, conciliando fede e ragione, chiesa
 ed impero, repubblica e monarchia, autorità e libertà, rannodi
 tutte le linee e faccia sparire le supposte antitesi e incoerenze.

E sì che non mancano di buone teoriche, dopo il lavoro di
 tanti secoli, per commentar Dante a sufficienza; molto meno dopo
 gli studi di Ugo Foscolo sopra il testo della divina *Commedia*.
 — Se ciò fosse, direi con Dante medesimo. « Le leggi son, ma chi
 pon mano ad esse? » chè altro è la teorica, ed altro il ben in-
 tenderla ed applicarla. Il professor Giuliani, espositore della
 divina *Commedia* nell'Istituto di studi superiori in Firenze, esprime
 al certo una preziosa teorica, reiteratamente protestando che *il*
suo studio è sempre uno, Dante spiegato con Dante; ed è
questa la severa e invariabile Critica che egli s' impone. A
 maraviglia! ma come farà egli a spiegar Dante con Dante senza
 mai uscire delle costui pedate, e senza aver prima attinto a fonti
 remota l'abito del concepire e dell'esprimere del secolo XIV, e i
 metodi che ne governavano il sapere, nei moltissimi casi in cui
 Dante dalle sue grandi costruzioni sintetiche riverbera col lin-
 guaggio delle scuole le forme logiche del medio evo, la filosofia

d'Aristotele, la somma di S. Tommaso, l'ascetismo cattolico e la enciclopedia contemporanea?

Ma per tornare in istrada; dal canonico Biscioni, che prima e vagamente avvertiva il bisogno di questa idea-madre rischiariatrice, fino al Rossetti e più in qua, tre metodi, avvisa il Senatore Perez, si sono avvicendati nello studio delle *opere minori* come mezzo di commento al Poema, *il biografico, l'empirico, l'allegorico*; tra i quali, partendo dalla certezza che tutte le opere dell'Alighieri sono concepite in forma allegorica, l'unico che possa condurre alla meta è infallibilmente l'allegorico; non ostante l'anatema di cui lo vorrebbero colpito gl' iconoclasti e i mitofobi di ogni colore, e lo strazio che per troppo amore e a sue spese ne faceva il Rossetti. E perchè la certezza sia figlia di convincimento, così il Perez conchiude il suo primo capitolo.

« Negare o non cercare le allegorie, studiando nelle opere dell'Alighieri, non è solo contraddire alla sua volontà — come assennatamente avvertiva il Gozzi — ma dar segno infallibile di non avere minimamente compreso l'indole, i metodi e le dottrine del medio evo: della quale ignoranza, se per lunga consuetudine i pedanti hanno dritto a non arrossire, non così potrebbe essere per chi disse aver fatto, o far voglia, soggetto ai suoi studi la storia e la civiltà di quei secoli. Prima pertanto di accingermi a investigare, come vuole lo scopo della presente opera, la idea dominante e coordinatrice di tutto il sistema dantesco, due preliminari indagini mi riescono di assoluta necessità: quali le origini e la natura della forma allegorica predominante nel medio evo? le opere dell'Alighieri furono, o no, concepite sotto forma allegorica? »

I tre capitoli susseguenti rispondono a tali quesiti, ampiamente non solo ma profondamente; perchè il robusto intelletto del Perez, aborrente dalle superficie, è disposto a cogliere l'intima natura delle cose. Vuol egli additarvi le origini della forma allegorica? ed ecco, prima di seguirla nel suo svolgimento storico ed effettuale, ve la sorprende ne'suoi primi momenti psicologici, con tale franchezza ed evidenza da soggiogarvi ineluttabilmente alla sua sentenza. « Due modi di concepire..... » poichè a voler dire qualcosa di un'opera così densa di principj filosofici, critici, sto-

rici, sociali, filologici, estetici, qual'è *la Beatrice svelata*, non può farsi a meno di esporne parecchi tratti alla intelligenza di quei letteri che avessero poca pratica di questo aureo volume — « due modi di concepire sono sostanziali e congeniti alla mente, « secondochè essa nell'atto d'intendere avverta le relazioni di « analogia o di differenza fra l'attuale idea e le preesistenti « Cotale avvertenza tradotta nei movimenti vocali, per necessarie « quanto arcane corrispondenze fra gli organi del pensiero e « della parola, mentre dà inizio e forma all'umano sapere, dà « inizio e forma del pari ad ogni lingua e a tutte le arti espressive. E come a'due modi di concepire, distinti, ma inseparabili « in ogni operazione mentale, rispondono due forme logiche, la « sintetica e l'analitica, così a'due modi di esprimere due forme « filologiche corrispondono, l'assimilatrice che dicesi *figurata*, « e la differenziante che dicesi *propria*. Certo, voler separare « con un taglio riciso e assoluto quelle due ferme di pensiero e di « espressione, le quali nel fatto si compenetrano e s'influiscono, « sarebbe disconoscere la natura del pensiero e degli elementi « in cui consta e si estrinseca: ma non è per questo men vero « che, senz'essere niuno di quei due modi esclusivo, può l'uno « prevalere sull'altro, sì che dia forma ed indole speciale al concepire ed esprimere d'un individuo, d'un popolo, d'un dato « periodo di civiltà. Prevalente fuor di misura la facoltà sintetica assimilatrice, la mente umana spazia sfrenata pe' campi « della ipotesi, e il suo ideare ed esprimere assumono forma « mitica ed allegorica; prevalente fuor di misura la differenziante o analitica, la mente ingrettisce nelle angustie d'una « ragione dissolvente, inetta a comporre larghi e fecondi concetti; « com'è precisamente di alcune razze, la cinese su tutte, o di « popoli caduti nella raffinata barbarie di un egoismo scettico e « dissociante. Senonchè la prima a svilupparsi nell'individuo, « come nelle nazioni, è la facoltà sintetica; la quale non contro- « bilanciata abbastanza da quella del distinguere, informa, nel « primo prodursi di ogni civiltà, lingua, religione, poesia e tutte « le arti rivelatrici dell'umano pensiero. »

Osservazioni semplicissime queste in apparenza, e illazioni scorrevoli da un principio psicologico evidentissimo; però guardan-

docci addentro, c'è qui un campo ben vasto e fertilissimo di alte ragioni, chi sappia seguirle, riflettenti in religioni, cosmogonie, metafisiche primitive, linguaggi ed estetica; c'è qui in pochi tratti comprensivi mezzo mondo del Vico, allorquando religione, metafisica ed arte furono il portato spontaneo della titanica fantasia del nascente genere umano. E sì che il Perez non cercava più in là di quel simbolo che informa necessariamente i poemi primitivi; e già ti dischiude, con un lampo incommensurabile attraverso la notte dei tempi, le origini intellettuali e poetiche delle nazioni antiche e medioevali; mentre, con dichiarato proposito e senza boria di dotte digressioni, ei s'impone il suo *freno dell'arte*, cioè di cimentare i suoi saldi principj sol dentro il suo assunto, difilato allo scopo. Ma la lunga portata e l'estreme conseguenze di tali criterj la sagace *Civiltà Cattolica* non poteva non presentirle, e da brava teologa diè nota di razionalismo alla *Beatrice svelata*; ingenua, garbatissima nota, quando per ampio influxo di stellè si è tutti, poco più poco meno, razionalisti di quella ragione che è distintivo dell'uomo.

Dai diciotto Capitoli che compongono l'opera, potrei spiccare e valutare di una in una le teoriche o idee generali, che sono le pietre angolari del ben costruito edificio; come a cenni ho già fatto per parecchie di esse le prime arrivate: ma, oltrechè uno svolgimento adeguato di questo genere non parmi assunto per le colonne d'un periodico, volentieri me ne ritraggo, pensando, che quanti coltivano gli studi danteschi, professori di liceo e di università a prefeerenza, leggono testualmente l'insigne lavoro del senatore Perez senza il pallido riflesso di articoli critici; e a chi non l'avesse letto, basti indicargli, che la *Beatrice svelata* è sostanzialmente informata a criterj di gran calibro, ad una ragione scientifica o filosofica, che non è francese nè inglese nè alemanna, come parve a' miei riveriti signori; che anzi, tuttochè la scienza per fede di nascita, com'è ben noto, appartenga alla eterna Cosmopoli, questa del Perez, guardata dall'argutissimo senso pratico sociale e dalle sue teoriche espansive ed irradianti a grandi distanze, deve dirsi filosofia più che altro italiana; concatenazione d'idee, sintesi, metodo, stile italiani; fuori nebbie tedesche e metafisiche vaporose; sempre accosto ai fatti; continuazione

della sapienza civile del Vico e del Romagnosi, aggiunto per la parte storico-critico-letteraria il Foscolo, tutti e tre ripensati dalla intelligenza provetta del volgente secolo XIX, e spinti ad illazioni ch'ei non videro intere; sopra un tema tutt'altro che ristretto, come a prima vista parrebbe, intorno al quale vedremo pronto l'ardito Siciliano a ramodarvi tutto il mondo dantesco.

II

Stabiliti i principj storico-critici, quali li porge la inoltrata scienza nel grado di civiltà in cui si vive, bisognano le cognizioni e il sapere perchè si conosca la condizione del pensare e dell'esprimere tutta propria del secolo XIV; condizione che non può affatto trasandarsi, chi voglia veramente addentrare nella mente dell'Alighieri. Or questo non è spiegare Dante con Dante col raffronto d'una parola qua, ed un'altra là del medesimo autore: è invece un riassumere i tempi di Dante, il grado e la qualità della scienza di quel secolo, l'abito d'ideare, l'aspirare e l'agitarsi di allora, per indi conchiuderne che Dante, agitandosi in quella atmosfera, doveva necessariamente aspirare, ideare ed esprimere in inerenza a' suoi tempi: e dopo ciò, ma non prima, vanno poste a contributo le opere minori di Dante per darne la più sicura intelligenza della *Divina Commedia*. Così la intendo io la *severa e invariabile critica di spiegare Dante con Dante*, dopo conosciuta fuori di Dante la condizione psicologica, scientifica e metodica del medio evo, da cui esce il Poema. Senza di tutto questo, volere alla bella prima espugnare la mente di Dante mi ripete l'immagine di chi uscito a gran stento dalla *Selva selvaggia ed aspra e forte* si pensava di giungere per corto andare alla cima del diletto monte, senza prevedere gli ostacoli insormontabili che avrebbe incontrato per via, e la necessità di rifare assai più lungo e faticoso cammino.

Ora il nostro Perez, trovatosi anche lui *al cominciar dell'erta*, si riconsiglia altrimenti, e precinto qual'è di poderosi criterj, prima di stringer d'assedio la mente di Dante dispone i suoi lavori di approccio. E pria di tutto, con un largo e maestrevole blocco piglia i passi tutti che conducono a Dante, preoccupando le alture

che lo circondano; ovvero per uscir di metafora, interroga le opere antiche, le idee tradizionali e le costoro trasformazioni, quali giungessero al secolo XIV, e nominatamente gli autori primarj a cui il medio evo e l'enciclopedico Dante tributavano il maggior culto; poichè da queste opere e da queste trasformazioni ideali e fantastiche deve scaturire il concetto dantesco. E qui si apre un vasto campo di erudizione dal II al IV capitolo — credenze orientali su due mondi intellettuale e visibile, materiale e sensibile, antichissima opinione italica, che riguarda il mondo e i suoi fenomeni come parola della mente divina, rinnovata nei primordj del cristianesimo da S. Paolo, Filone Ebreo, Clemente Alessandrino, S. Agostino, e sua formula sul duplice senso *litterale* e *allegorico*, divenuta canone in tutte le arti espressive del medio evo; differenza tra la simbolica classica e la cristiana; influenza di questa formula simbolica sulla Politica, sulla Filosofia scolastica, sulle tradizioni storiche, letterarie e civili, sulle arti plastiche, ec. — per concludere la impossibilità in Dante di sottrarsi alla giurisdizione del simbolo, a cui tutti gli studi d'allora lo conducevano.

A produrre una sintesi tanto compatta di elementi storici e filosofici così svariati, e a disegnarla con tanta franchezza e precisione di linee, bisogna insieme ad una *facoltà* altamente unificatrice molta pratica di grossi volumi, i cui titoli e autori farebbero al certo raccapricciare i molli intelletti odierni. E chi oggiogiorno, esclusi i sommi, vorrà non che studiare ma leggere, non dico la Bibbia, S. Paolo, S. Agostino e gli stessi Platone, Aristotele e Cicerone, i cui nomi con ossequio tradizionale pure battono la fredda aura dei nostri licei, ma Filone Ebreo, Giuseppe Flavio, Boezio, Clemente Alessandrino, Eusebio, S. Ireneo, Tertulliano, Origene, S. Ambrogio, Paolo Orosio, Averroes ed Avicenna, Macrobio, Cassiano eremita, Rogero Bacone, Gregorio Magno, Innocenzo III, Riccardo da S. Vittore, Pietro di Blois, Giovanni Damasceno, Isidoro di Siviglia, S. Bernardo, Alberto Magno e S. Tommaso d'Aquino? E ciò va detto principalmente per avvertire, che a bloccar Dante ce ne vuole abbastanza, e non è impresa da spalle ordinarie: del resto, alla citazione di tante polverose opere e autori, da cui discende per diverse elaborazioni e tra-

sformazioni l'idea dantesca, non si sgomentino gli studiosi della Divina Commedia, essendochè la vasta erudizione del Perez, se fu longanime cura, irto e faticoso cammino per lui, è oggi per noi lauta e bella mensa imbandita, di cui deve sapergli grado l'Italia; erudizione scelta, concludente, sempre a filo di logica, corretta dal freno dell'arte, così bene incanalata in un ragionamento continuo, che il lettore non n'è mai sopraffatto o confuso, non trovandoci nulla di pomposo, di accademico di digressivo: la storia c'entra non più di quanto basti a dimostrare e provare, rimonda di quel superfluo o minuzioso che spesso ci stanca nelle pagine del Cantù, dove la storia si confonde alla cronaca. Per altra parte, messo insieme quanto ebbero detto di Dante il Balbo e il Cantù benemeriti, e al di sotto di loro l'Ozanam, Quinet e non pochi stranieri, raffrontatelo a quello che ne dice il Perez, ed avrete la vaga superficialità dei dilettanti, quando pure non fosse pedanteria da un lato, la costante profondità del pensatore dall'altro.

Dopo svolte con tanta dottrina le ragioni e la storia del simbolo, il Perez, cambiando il blocco in assedio, si fa a stringere Dante in persona, per cavarne le più esplicite dichiarazioni sulla forma allegorica e sull'uso che volle farne. E qui mi par di vedere il Proteo della Favola, che evaso le mille volte con subite metamorfosi dalle mani di deboli assalitori, stretto finalmente e serrato fra le braccia robuste d'inesorabile atleta, non può svincolarsene che a patto di rivelare le segrete cose: ed è questo per l'illustre critico il caso di spiegar Dante con Dante, e di venire dopo l'accurato riscontro dei più vitali tratti della *Vita nuova* del *Convitto*, della Epistola a Can Grande della Scala, e del libro *De vulgari eloquio*, alla seguente conclusione:

« La forma allegorica, perchè inerente all'indole della ontologia cristiana, ebbe impero quasi esclusivo sulla civiltà e sulle arti del medio evo a tutto il secolo XIV. Dante dalla prima all'ultima delle sue opere dichiarò, senza mai contraddirsi, non conoscere altra nobile e degna forma di poesia che l'allegorica; essere stolti e plebei quanti non la usassero o non seppero usarla. — E da ciò l'ultima conseguenza alla quale io volevo condurre il lettore, cioè, che per conoscere i veri intendimenti dell'Alighieri sia d'uopo presupporre nelle sue poetiche opere.

« fra le quali la *Vita nuova*, un senso allegorico: perciocchè,
« se studiandole con questo criterio è possibile errare per equi-
« voco d'interpretazione, studiandole con l'opposto criterio lo
« errare non solo è possibile, ma necessario. — Sgombrato in
« tal modo il cammino degli ostacoli preliminari che lo impac-
« ciavano, possiamo ora accingerci con miglior lena al faticoso
« viaggio, che ci promette alla estrema sua meta un tesoro, la
« intelligenza dell'arcano concetto che tutte informa e coordina
« le opere dell'Alighieri. »

Or qual'è questo concetto che bisogna afferrare? È quello indubitabilmente che comparisce in tutte le opere dell'Alighieri, e tutte le domina; e poichè da una stupenda analisi di tali opere risulta luminosa, costante e suprema l'idea *Beatrice* che tutto ispira e tutto a se volge, è dunque *la beatrice*, che bisogna cercare ed approfondire; idea arcana nel suo contenuto, e pur chiaramente e costantemente indicata nelle sopraccarte delle opere, quasi per invogliarci di continuo a svestirla delle sue buste allegoriche. — Ma; *nil sub sole novum*, dicono i dotti; e vogliamo noi apprendere oggi dal Perez, che la Beatrice di Dante è un bel simbolo, quando fin da' più antichi commentatori ci fu in essa avvisata la Teologia, la Filosofia, la Scienza delle cose umane e divine, la Grazia, la Libertà, la Sapienza, qual meglio vi aggradi? — Ma questo *qual meglio vi aggradi* prova l'insufficienza e la confusione dell'esegesi antica e moderna, in mano di commentatori che vanno a tentoni; prova che la *Beatrice* è stata fin oggi una nebulosa; e il Perez ne afferma che è stella di prima grandezza; ne dice anche di più, che è centro a tutto il sistema dantesco, come l'astro maggiore al suo sistema solare. S'egli non avesse fatto altro che ridurre ad evidenza ciò che altri, con presentimento vago, e in via ipotetica, potè aver detto prima di lui, noi dovremmo restargli molto grati, riconoscendo nuova la sua costruzione ideale, nuovo il metodo e nuova la dimostrazione. Infatti, che fece di nuovo il Galilei verso il Copernico, e che il Copernico verso Pittagora che aveva indovinato la rotazione della terra attorno al sole immoto? Galileo dimostrò quello che per Pittagora non usciva dalla condizione di semplice ipotesi, e per il Copernico difettava tuttavia d'evidenza di prove. Però il Perez,

oltre all'avere avvisato nella *Beatrice* il simbolo dei simboli e la chiave di tutte le opere poetiche dell'Alighieri, si fa a scoprirne l'intimo senso e con esso a sciogliere il più arduo problema dantesco. — Ma, e lui ci riesce? — Leggete e vedete. Un'opera così densa di principj, di erudizione e di ragionamento non si stempera sui giornali, e non si compendia per soddisfare a sbadigliati quesiti di chi non legge: a costui, per invogliarlo a leggere, basti il dire, che è un volume di giusta mole, diviso in 18 capitoli, importanti l'un più che l'altro all'erudito, allo storico, al politico, al cultore di scienze morali, al filosofo, al professore, allo studente, all'artista; capitoli che non danno tregua al lettore, e dopo letti lo esaltano dell'aver conosciuto ben da vicino il padre Dante e i suoi tempi. — Intanto io seguo la mia pedissequa analisi o cicalata qual meglio vi aggrada.

Qual'è la *vera idea* che si asconde sotto la *bella menzogna* della *Beatrice* e dell'amore di Dante per essa? L'autore con metodo sempre inteso a condurci per la più breve, piglia le mosse da quella nota o proprietà essenziale che il Poeta attribuisce all'idolo della sua mente e che obbligandoci a riconoscere nella *Beatrice* l'assoluta necessità di un senso allegorico, ne presenta la sua più spiccata ed intima caratteristica. E qui rintracciando ovunque apparisca nelle opere di Dante l'*idea Beatrice*, osservando, eliminando, discutendo, raffrontando, determinando e inducendo senza posa, l'analisi del Perez si fa strapotente; finchè con nuovo rinforzo di profonde cognizioni e criterj, tratti dalla psicologia ed ideologia scolastica fondata sul *de anima* di Aristotele, dagli eclettici Albertini e Tomisti, dalle scuole religiose e filosofiche dell'Oriente, dagli Ebrei filelleni di Alessandria e dai commentatori arabi, riesce a stabilire quale fu accolta nella mente di Dante la elaborata distinzione d'*Intelletto possibile* o potenziale, individuale e moltiplice, ed *Intelligenza attiva*, principio estrinseco, universale, unico, che pone in atto l'*Intelletto possibile*; e come questa *Intelligenza attiva* sia proprio la *Beatrice* velata. « Or se il massimo bene al di là del quale non è a che si aspiri, ha detto Dante essere l'uso del nostro intelletto nella speculazione, bene oltre la quale nullo diletto è maggiore nè null'altro part; se il falso piacere delle cose pre-

« *sentì è quella beatitudine* che le scuole filosofiche vanno cercando *nel mondo presente*, pieno di cose contraddittorie e caduche, e che quivi non trovano; se afferma cotesta *Beatrice*, di averlo nella sua adolescenza guidato al sommo bene, cioè all'uso speculativo del suo intelletto; e se infine, come abbiám visto nei precedenti capitoli, l'intelletto non si attua senzachè l'Intelligenza attiva lo illustri; che altro può essere *la Beatrice* se non la *Intelligenza attiva*, illuminatrice dell'*intelletto possibile*, che unendosi a questo si fa *beatrice beata*? se tutto questo non è di matematica evidenza, non saprei davvero quale dimostrazione lo sia! »

Ma qui all'armeggio d'idee metafisiche, uscite dalla fucina del medio evo, i molli intelletti torcono il muso: però senza queste idee e senza queste parole non va studiata la Divina Commedia; e non è colpa del Perez, sì bene di Dante che nacque a quei tempi ed esprime a quel modo. Sarà questa la parte impopolare della *Beatrice svelata*, che tolto il velo allegorico, riprende il velo metafisico; e il trapassar dentro non è per tutti leggiero; ma è impopolarità di riflesso, attenuata al massimo segno dal criterio moderno, dalla precisione dello stile, e dalla perspicuità della lingua. D'altra parte io non so, se i sistemi filosofici d'oggi col loro linguaggio babelico siano veramente più chiari e più accettabili di quelli del secolo XIV; ovvero, se cambiati i nomi alle cose e tradotti ad uso moderno, si abbia al far dei conti una continuata metamorfosi del pensiero umano, e il ritorno sott'altre guise agl'insolubili e perpetui problemi dell'uomo. Ad ogni modo, stiano sicuri i robusti e generosi intelletti, che nel Dante originale come nel Dante specchiato dal Perez, se la terminologia scolastica sarà molesta nel primo gusto, *vital nutrimento lascerà poi, quando sarà digesta*. E il maggior nutrimento ed effetto, si è questo; che locata a centro della Divina Commedia l'*Intelligenza attiva*, *massimo bene e idea beatrice*, spariscono le mille ambiguità e incoerenze; sottentra un'armonia generale tra le parti del Poema, tra le opere minori è la maggiore; e si rischiarano lunghe serie d'idee, come il Perez dimostra riducendole all'idea-madre. — E non temete che cotesta beatitudine contemplativa possa rapir Dante alla vita sociale per farne un

anacoreta. « Un animo come il suo, che deliberatamente affronta
 « le ire dei contemporanei, che rinunzia ad ogni cosa più cara-
 « mente diletta, che percuote le più alte cime del mondo sociale,
 « solo per non essere timido amico del vero e per non perdere
 « vita fra'posterì, potrà egli davvero ritenere, come il frate da
 « S. Vittore, fine ultimo di quella sua alta capacità intellettuale
 « le solitarie ed egoistiche delizie d'una contemplazione infeconda? »
 Risponde Dante in persona, che *questa perfezione nostra si può
 doppiamente considerare..... secondo che ha rispetto a noi me-
 desimi e secondo che ha rispetto agli altri: prima conviene
 esser perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri.*
 In questi sensi espressi nel *Convito* e ripetuti più apertamente,
 parlando di se, nel libro *De Monarchia*, che sono per Dante alti
 convincimenti da tradursi in azione, possiamo scorgere facilmente
 l'attività intellettuale e morale dell'uomo e gli ardori del suo
 apostolato, che nella Divina Commedia prorompono in idee riform-
 atrici ed intenti religiosi, civili, scientifici e artistici d'ogni ge-
 nere: e tutti scaturiscono dalla idea suprema, *la Beatrice*, e sono
 ad essa subordinati.

Or come il grave e astruso principio peripatetico del *duplice
 intelletto* potè assumere in mano dell'Alighieri le gentili e pas-
 sionate sembianze d'una storia d'amore? — È questa la chimera
 e la sfinge per i conoclasti e mitofobi, i quali, oltrechè non giun-
 gono a capacitarci come possa amarsi un'idea coi sintomi
 dell'amore di donna, contano d'uno in uno gli sguardi pudichi,
 i celestiali sorrisi e i saltevoli cenni nella bocca e negli occhi
 della Beatrice Portinari: È dessa! dicendo: ve' com'è viva e bella
 nelle ricordanze di Dante! non la tormentate coi simboli. Ma l'ine-
 sorabile critico pianta i suoi crudeli teoremi e dimostra. « Quel velo
 « di passione amorosa.... era invece necessità d'uomo educato al
 « *realismo scolastico*, al neo-platonismo degli Alessandrini, al
 « misticismo ascetico e razionale; era necessità di poeta del secolo
 « XIII emulo de' due Guidi; era più che altro bisogno d'una
 « mente sintetica per eccellenza, che così volle e seppe — nè altri-
 « menti lo avria potuto — concretare in un'immagine sola il più
 « alto fra' principj e il più nobile intento cui potesse uomo
 « elevarsi. »

Questo assunto è poi svolto con una dimostrazione non meno ricca e luminosa delle antecedenti: con la quale si offre assai gradevolmente al lettore la storia degli amori allegorici, dalle sue prime scaturigini a Dante: e quindi, realismo e sue partizioni; teoria metafisica dell'amore universale o cosmico; antico uso di simboleggiare in miti di amore le forze benefiche della natura; incarnazioni orientali; amori e nozze simboliche delle scuole alessandrine; esegesi cristiana e mistica che tramuta in allegorici amori dell'uomo con l'Intelligenza i fatti storici, le persone e l'imagini dei libri biblici; speciale influenza esercitata su Dante dal libro della *sapienza*; parallelo fra le grossolane lascivie dei mistici ascetici e l'eterree forme dell'allegorico amore dantesco; indole diversa de'due misticismi, egoistico negli asceti, sociale ed inteso a pubblica utilità in Dante — tutto ciò con una ordinata falange di scelte cognizioni e di penetranti giudizi per darvi la ragione perchè simboleggiava Dante le aspirazioni dell'*intelletto possibile* verso l'*intelligenza attiva* con una storia d'amore: e questo *perchè*, radicato nella storia dei tempi, nella tempra intellettuale e nella enciclopedia di Dante, diviene convincimento perpetuo nella mente dei lettori non viziata da amori retorici e filosofici. Dopo questa dimostrazione, che chiude il capitolo XIII, può dirsi al tutto svelata la *Beatrice*, ed espugnata la cittadella dantesca. Ma l'illustre Critico negli altri cinque che seguono, pare intendesse a rafforzare vie più la sua vittoria.

III

Svelata e determinata sì bene l'idea nascosta sotto il velo simbolico della *Beatrice*, il senatore Perez, seguitando davvero a spiegar Dante con Dante, procede con un'altra specie di prova, simile a quella dei Fisici sperimentali, che, dopo esposte le leggi che governano un dato fenomeno, si fanno a riprodurlo vivo e parlante agli occhi dell'osservatore: ed ecco in qual modo. Scopo immediato apparente del viaggio ideale per tutta la *Divina Commedia* si è il ricongiungersi alla *Beatrice*; e ciò, scevro di allegoria e d'imagini, importa « attuare nella speculazione la nostra « nobilissima parte, l'intelletto; e godere della dolcezza della luce

« che irradia su questo intelletto la *Intelligenza attiva* o sa-
 « pienza » come ne dice nel suo *Convitto* Dante medesimo. Nel
Volgare Eloquio scritto negli ultimi anni di sua vita, accennando
 gli argomenti diversi fin allora trattati in poesia, dice di se me-
 desimo aver cantato la *Rettitudine*. Nella funebre iscrizione per
 la sua tomba in Ravenna, scritta da lui stesso, o da chi ne co-
 nobbe l'intimo dei pensieri, si afferma aver egli col triplice
 viaggio cantato *i dritti dell' Impero*; mentre nell'Epistola dedi-
 catoria del *Paradiso*, diretta a Can Grande della Scala, avea
 dichiarato scopo del suo Poema il *rimuovere gli uomini dallo*
stato di miseria e condurli a stato di felicità. Or come ciò?
 non è questa una palpabile incoerenza e discordia d'intenti fra
 tanto diversi parlari nel *Convitto*, nella *Monarchia*, nel *Volgare*
Eloquio e nella *Divina Commedia*? Ma badate, ne avverte la
 sicura ermeneutica del Perez; tutti questi differenti parlari sullo
 scopo che il Poeta si era proposto, non dicono che una mede-
 sima cosa; risolvonsi in unica idea, e da unica idea scaturiscono,
 come illazioni d'uno stesso principio; e quindi *congiungersi*
all' Intelligenza attiva e Beatrice, cantare la Rettitudine, cele-
brare i dritti dell' Impero, rimuovere gli uomini dalla miseria
e condurli a felicità, era per l'Alighieri tutt'uno; appunto perchè
 partecipando alla Intelligenza universale e assoluta, come ad ori-
 ginaria fonte, si conosce in essa e per essa qual sia la *rettitudine*
 dell' Universo; e questa *rettitudine*, così nell'ordine cosmico come
 nel civile, si attua nella forma di *Monarchia universale*, stando
 l'ordine cosmico nei diversi moti de' cieli subordinati al primo
 motore, e l'ordine civile nei governi dei varii Stati subordinati
 all'unico principato che chiamasi Imperio; e da questo geome-
 trico ordinamento universale deve venire la pace e la felicità dei
 popoli, adesso smarriti e sbattuti in tante miserie. Più breve;
 Dante dichiara come fine del suo viaggio ai tre regni *contem-*
plare mercè l' Intelligenza il retto ordine dell' Universo, con-
sistente in una forma di Monarchia, a cui conformandosi
l' Umanità ridurrebbe a stato felice. Or questo è provato, come
 sa provare il Perez, mirabilmente; prima con la scienza dei tempi,
 con le dottrine di Aristotele *il maestro di color che sanno*, e
 di Averroes *che il gran commento feo*, dottrine nonchè note ma

familiarissime all'Alighieri; e poi con insistenti raffronti di Dante con Dante, che ci fanno penetrare nella mente del filosofo, del teologo, dello statista, dello scienziato e del poeta ad un'ora: ed è questo un continuo tradurre dal linguaggio poetico ed allegorico nel linguaggio proprio della prosa riflessa, e un rifare coi materiali della ragione quel vasto edificio che Dante avea fatto coi materiali di una fantasia inarrivabile: lo che è proprio della Critica creatrice.

Dopo ciò passa ad analizzare il libro *De Monarchia* e ad esporne in tutte le sue parti il sistema politico, dimostrandolo intimamente connesso al fondamentale concetto della *Intelligenza beatrice*; e per farne meglio sentire il valore, disegna prima a rapidi tocchi le generali condizioni del secolo, le speciali di Firenze e i casi della vita politica dell'Alighieri. Or qui t'incontrerai a fatti noti e ripetuti a sazietà da biografi e storici di Dante e suoi tempi; e ciò nulla ostante ti 'saranno abbastanza nuovi e svecchiati per la sorprendente prospettiva in cui son posti, e per i nuovi criterii onde vengono valutati; tantochè molti dubbi e incoerenze, sospinti a galla dal superficiale sapere dei nostri tempi, e non pochi equivoci e falsi biasimi e falsi compattamenti ed erronee opinioni, che hanno tentato di offuscare il carattere fieramente dignitoso del padre della nostra letteratura, tutto è sciolto e rischiarato nel suo rapido corso dal Perez. Quel Dante rifatto ghibellino da guelfo, che muta bandiera, e non può *in buona coscienza* scusarsi del delitto di lesa nazionalità, essendochè la parte ghibellina aderisse allo straniero e la guelfa al papa, che era pure un principe italiano, come lo videro il Balbo e il Cantù; e quel vedere nelle due parti, schierato il dispotismo feudale germanico e la servitù della Penisola da un lato, il patriottismo, la libertà dei Comuni e la indipendenza dall'altro; e quel calunniare la mal nota e mal giudicata *utopia* di Dante slegandola dai tempi in cui visse, quando le condizioni politiche, religiose e civili la rendevano, non dico attuabile ma ragionevolmente illusiva e accettabile a grandi intelletti; queste e molte altre cose di simile risma, ricantate dai neo-guelfi, diventano ai raggi della *Beatrice svelata* fandonie visibilissime.

« La unità politica dell'impero, che Dante ideava, non era

« certo quel tirannico assorbimento di tutti i poteri sociali, che
 « i miseri intelletti, o gli spoliatori, si danno a scambiare per
 « unità. Non perchè vagheggiava un potere sovrano che i
 « sottostanti infrenasse a concordia e giustizia, egli intese ad
 « escludere la distinta e variata esistenza di poteri rappresen-
 « tanti le diverse umane associazioni: Regni, Repubbliche, Stati,
 « Città, Municipj e qualsiasi governo o istituto, resultati da un
 « collettivo distinto interesse aventi lor leggi adeguate alle proprie
 « condizioni non erano nella sua mente destinati ad esser
 « distrutti e assorbiti da quel Principato supremo, ch'ei vagheg-
 « giava; chè anzi, non altrimenti ideavalo che difensore e cu-
 « stode del diritto e della libertà di tutti... Ma, per quanto chia-
 « rita così la Monarchia mondiale dell'Alighieri cessi di parere
 « un delirio, non cessa per questo dall'essere un sogno. Certo,
 « fra quante *società perfette e ideali* vennero fantasticate finora,
 « da Platone a Cabet, nessuna si presenta meno tirannica di co-
 « testa; nessuna rinnega meno la sacra libertà dell'Individuo e
 « de' complessi intermedj tra esso e l'Umanità: ma pur sempre
 « ha comune colle sorelle *Utopie* l'erroneo liberticida concetto
 « che *a conseguire le migliori condizioni di civiltà sia me-*
 « *stieri preconceptire un tipo ed imporlo*: funesto concetto che
 « s'è aggravato com'incubo su tanta parte d'Europa!.... Soggia-
 « cendo alla vecchia tradizione politica, non appena desiderò
 « l'Alighieri una benefica condizione sociale, *la pace inaltera-*
 « *bile fra tutte le nazioni*, sentì tosto il bisogno d'un governo,
 « che direttamente a ciò provvedesse; donde, il suo CURATORE
 « DELLA PACE DEL MONDO. E sì non fece che aggiungere
 « esca novella, se già per se stessa non era, alle ambizioni per-
 « turbatrici di quella pace ch'egli invocava. Carlo V e Napo-
 « poleone I sono il miglior commento alla sua *Monarchia*. Co-
 « testo curatore della pace del mondo lo avrà, forse, quando-
 « chessia l'uman genere; ma non sarà nè un governo nè un
 « uomo: la libertà del pensiero, della coscienza, della parola, della
 « persona, della famiglia, d'ogni necessaria o volontaria associa-
 « zione intermedia fra l'individuo e l'umanità, LA LIBERTÀ IN
 « TUTTO E PER TUTTI, con un limite solo, LA LIBERTÀ
 « PER TUTTI ED IN TUTTO, ecco il vero, il solo supremo mo-

« marca che potrà fare regnare, se pur dovranno un giorno regnare, la pace e la giustizia fra gli uomini! » Con sì elevati criterii, ragiona il Perez sulla *Monarchia* dantesca; e intanto dal suo rigoroso procedimento storico-critico fa risultare limpida, evidentissima quella costanza di principii, quella stretta e consistente unità di concetto che tutte rannoda le opere minori di Dante alla maggiore nella idea-madre comune, e di cui valentuomini, non escluso il De Sanctis, hanno detto così vagamente, e nessuno l'ha determinato abbastanza: — unità di concetto, che può scorgersi agevolmente nelle opere del Machiavelli e dell'Alfieri, dove tutto è apertamente concepito e direttamente espresso nella forma usuale moderna; non così nelle terribili costruzioni dell'Alighieri, dove tutto è tenacemente attaccato al sistema ed al simbolo. E questa idea-madre il Perez la insegue, la coglie, la raffronta, la misura e la svolge senza posa da tutti gli aspetti; ora dimostrando l'identità logica fra l'*Intelligenza beatrice* e l'Impero, ora ricorrendo alla storia e penetrando nei segreti intendimenti della Curia papale con acume guicciardiniano, e nelle ire nemiche *oltre il rogo* che non tolleravano quella indipendenza reciproca dei poteri religioso e civile, reclamata a volte dagli imperatori alemanni e sistematicamente proclamata da Dante: il quale, ponendo a base unica de' due poteri e delle due autorità medioevali l'*Intelligenza*, ne traeva — idea nobilissima! — il diritto d'una dittatura intellettuale, confermata dalla Bibbia e dall'esempio dei Profeti; ne traeva il suo apostolato religioso e civile, assunto con coscienza non meno sicura di quella di S. Paolo, a cui si raffronta, e il carattere sacro e profetico della sua *apocalisse*. Così il Perez adempie a quanto ci aveva promesso dal frontispizio, e ne dà di avanzo; con un lavoro di mole discreta e di gran contenuto, figlio di lunghi studi e di lungo amore, denso di sublimi teoriche, irradianti fasci di luce sulle dottrine e sulla civiltà del secolo XIV, sul carattere, sulle vicende, sulle opere e sull'intimo pensiero di Dante; aggiunta la evidenza della locuzione e l'elettricità dello stile: onde a me pare che la *Beatrice svelata*, dono prezioso e fidata scorta ai sinceri cultori della letteratura dantesca, non è solo un libro originale, ma, una splendida azione di patriottismo ad un tempo.

Noi tutti si conosce l'alto ingegno del Perez e i frutti non molti, ma di una elaborazione profonda, che, ci ha dato; fra le varie sorti di sua vita, fra le passioni dell'esilio e le lotte interne di un'anima non meno veggente che incontentabile, per la ragione da lui avvisata nel disinganno semi-scettico dell'*Ecclesiaste* « l'ira col molto saper si accresce, e chi più sa più soffre. » Pubblicava nel 1833 quel Carme in morte di Foscolo che facevalo antesignano in Sicilia della idea nazionale unitaria; nel 1845 la sua *Raccolta di prose e poesie*; nel 1855 il *saggio della imitazione della natura e del vero nell'arte*; nel 1865 la *Beatrice svelata*; nel 1871, il *Saggio storico-critico e la Versione della Sapienza di Salomone*; nel 1878 *Poesie*. Le traduzioni bibliche — la *sapienza*, l'*Apocalisse*, l'*Ecclesiaste* — tutte e tre per fedeltà e libertà traduttiva, la seconda per vibrattezza e vivacità di quartina, e la terza per comprensione di stile e padronanza di verso sciolto, prendono posto fra le poche versioni insigni, che per artistica perfezione diventano opere originali italiane; e per il Perez sappiamo cosa importi questa sua antica preoccupazione biblica, questo suo genio di scoperta che da ardito geografo lo ha sempre tirato alle maggiori sorgenti del Nilo; e il Nilo degli Italiani è Dante Alighieri. Chi poi volesse scandagliare la profondità di tali studi, aguzzi l'occhio principalmente nel *Saggio storico-critico*, che precede la versione della *Sapienza*; nel quale, come nell'*Ecclesiastico*, e più che nei libri di *Giobbe* e dei *Proverbi*, il Perez ci addita come si vien disegnando con forme poetiche l'idea d'una *Sapienza* impersonale e obiettiva, anello intermedio tra il Creatore e il creato; che doveva poi introdursi nella intelligenza greca e latina; un'idea *beatrice*, a cui poco ebbero ad aggiungere i successori di Gesù figlio di Sirac, da Filone Ebreo e dalla Scuola Alessandrina a Dante Alighieri. Il suo culto per Dante, fervido e maschio fin dal primo esordire, si manifesta nel *Discorso* sulla Divina Commedia e nella sapida *Lettera al Curato di Montacino*; la sua estetica, nella Memoria per concorso *Sul Bello*, nella Orazione inaugurale *sulla Pittura italiana* e nel carme *L'Arte e il Vero*, contenuti nella *Raccolta*; ancor più largamente nel suindicato *Saggio della imitazione della natura e di Vero nell'arte* — estetica italiana,

col permesso dei dotti, e perciò positiva, chiara, incontroverta, fuori metafisica, aborrente da sistemi e borie trascendentali, tutta esperienza, verità e limpidezza. Nell' *Idea del Perfetto civile*, che fa parte della Raccolta medesima, si scuopre il robusto cultore delle scienze sociali, educato alla scuola del Romagnosi e del Vico, dei quali avvisa i limiti con intento di spingersi oltre: son poche parole, ma feconde come i principj dei Grandi, che lasciano agl'ingegni minori il vanto di larghe applicazioni.

E questa larga applicazione e diffusione di generosi principj per fermo si ebbe da noi in altri tempi principalmente per il Perez; nè l'odierna vigliaccheria strepitosa o la mutolezza della ingratitudine potrà farlo dimenticare. Va sorgendo in universale, e il dissimularlo non giova, una gioventù ignara del passato, scettica, piazzaiuola, mendica di sapere quanto ricca di arroganza, che tratta fin da' suoi primi passi alla libidine del danaro, del parere e del soprastare, si addestra, appena sgusciata dai licei, a tutte le perfidie giornalistiche ed alle schermaglie di parte: e già prende di assalto l'amministrazione dei Municipj, e si arrampica ad altezze maggiori con le arti della stampa e dell'intrigo. Il tipo antico della scuola, forse anche della famiglia, si va cancellando — colpa di una generazione di libertini, a cui la scossa del giogo dal collo dei loro padri e i travagli della libertà non costarono nulla; e colpa insieme d'una pertinace insipienza governativa, che a furia di troppo comando, soppressa la spontaneità degli studi, ha fatto odiosa la scuola: tanto più, a rimprovero di questo scorcio di secolo, conviene ricordare le cose di 30 e di 40 anni fa, anche a rischio di venir notato dal cinismo di piazza *laudator temporis acti*; di quel tempo che in mezzo ai baccanali dell'alta e della bassa tirannide, perseguito a morte il pensiero, pur tenevano alta la fronte non pochi intrepidi nella santità dell'Idea e pieni di fede nel risorgimento della Patria, affratellati nel culto generoso del Vero e del Bello, vere sentinelle avanzate e fide scorte della civiltà inceppata e atterrita. Io parlo di Francesco Perez, di Michele Amari, Vincenzo Errante, di ornamento e splendore del nostro Senato, di Giuseppe Meli non meno artista che letterato, di Francesco Ferrara, di Giacinto Casini, Isidoro La Lumia, Giuseppina Turrisi, Filippo Cordova,

Emerico Amari, fratelli Castiglia, Principe Granatelli, Paolo Giudici, Michele Bertolami, Gaetano Daita, Andrea D'Antoni, Salvatore Lo Forte, Rosina Muzio-Salvo santa e magnanima donna, ed altri *ch'a ben far poser l'ingegno*: nomi in ogni tempo onorandi, che all'altezza dell'intelletto e alla dovizia del sapere congiungono quello, di cui oggidì si va logorando lo stampo, la costanza dei principj e l'elevatezza del carattere. I più di costoro si radunavano in casa del Marchese Corradino D'Albergo; il quale, dopo conosciuta a prova la perfidia della corte di Napoli, trovava nel dotto e amichevole conversare dei valentuomini il più grato esercizio della sua veneranda canizie: così attorno a lui e sotto gli auspicj di quel fiore di gentilezza e di maschia intelligenza che fu la Sassone Sofia D'Albergo di lui moglie, si era composta in Palermo una eletta brigata di letterati, di scienziati e di artisti senza invidie, senza vanità, senza sussiego, col solo scopo di conoscersi e di stringersi intimamente in una fede comune, in previsione di tempi migliori; e non giungeva personaggio di merito distinto a Palermo, italiano o straniero, che non fosse presentato e festeggiato in casa D'Albergo, con festività di famiglia; e qui, assai meglio che nelle piazze o nelle camere turchine e nei saloni alla *Rambouillet*, che dappertutto si somigliano, meglio si rivelavano l'istruzione e l'indole, sì spesso calunniate, del generoso Siciliano. « Non ti maravigliar, s'io piango col padre Dante, quando rimembro le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi, che ne invogliava amore e cortesia, là dove i cuor son fatti sì malvagi. »

Ma il Perez si avea tolto su tutti sin da'suoi più verdi anni un formidabile privilegio, quello di educare direttamente la gioventù siciliana, temperandola a forti studi, ed elevandola a' più alti concetti civili e politici con Dante alla mano. Ei non tenne aperto un Istituto, come fe' Daita; ma aprì la sua casa a giovani egregi di Palermo e dell'isola; e spiegando la *Divina Commedia*, era scuola di pensiero, di storia, di rettitudine, di dolori di speranze, di sentimento la sua; perchè tutto sapeva egli cavare dalla miniera dantesca. Dopo Dante, i titolari della scuola potevano dirsi Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Galileo, Vico, Romagnosi, Parini, Alfieri, Foscolo. Tutto era potentemente educativo nel Perez, il sapere,

il sentire, l'oprare, la parola e il silenzio, la gloria e il dolore, l'amicizia e lo sdegno; nè credo che educatore al mondo possa quanto lui togliersi il vanto di avere così indelebilmente improntato l'effigie della sua anima nell'intelletto e nel cuore de'suoi fidati discepoli, e imposto loro l'apostolato del galantuomo. La Giuseppina Turrisi-Colonna, già addestrata dal Borghi nelle finenze dell'arte, riceveva forza ed elevazione di concetto dal Perez. L'anima soavissima di Carmelo Pardi formavasi alle lezioni del Perez; e l'illustre Paolo Giudici, non ancora deposta la pesante cocolla domenicana, veniva a sedersi da amico uditore alle lezioni medesime, come uomo che dalla voce viva del sapiente vada raccogliendo in silenzio sicure norme e principj, da giovarsene per un lavoro di polso che medita: — e chi non è nuovo della scuola del Perez, non può non isorgere nella *Storia delle Belle Lettere* del Giudici buona parte dei principj storici, estetici e critici di quel magnanimo, fecondati, già s'intende, e valorosamente applicati e distesi dal non servile ingegno e dal largo studio del secondo. E furono discepoli del Perez Giacinto Garini, il di cui solo nome è un elogio, Giambattista Fardella, cittadino e sindaco di Trapani impareggiabile; e Paolo Pappalardo, autore di una stupenda traduzione poetica della *Parisina* di Byron, e sublime arciprete in Castelvetro; sulle cui tombe fu versata la benedizione e la lacrima di tutto un popolo; — Vito Pappalardo, prof. di Lettere nel R. Liceo di Trapani, Giuseppe Barone Ciotti, Segretario generale del Banco di Sicilia, Antonio Onofrio Segretario Capo nel Municipio palermitano, che da 22 anni hanno rispettato ed amato i diversi partiti succedutisi al potere, Nicasio Mocarone, liberale e vivace poeta. Ma intera fattura del Perez può dirsi quel degnissimo Isidoro La-Lumia lo storico, il più fortunato tra'suoi discepoli, che con disciplina non interrotta ed assidua amicizia potè continuare ad apprendere dalla voce animatrice del Maestro *come l'uom si eterna*. Agli uomini di questa altezza di mente e di cuore, qual'è il senatore Francesco Perez, non basta la gloria splendida, che si rifletta dal monumento del loro pensiero superstite; spetta ancora la gloria santa col monumento della gratitudine contemporanea.

Trapani 30 novembre 1882

V. P.

STUDIO E DIFESA DELL' ASSOMMOIR DI E. ZOLA

I

Molto si è parlato fin qui dello Zola e particolarmente dell'Assommoir poco però si è detto per iscagionare questo volume dalla taccia di immoralità e di soverchio pessimismo nel giudicare la classe operaia. Scopo del presente scritto è appunto quello di dimostrare la insussistenza dell'una e dell'altra accusa desumendone le prove dall'indole stessa del libro.

Non sarà inutile anzitutto avvertire un primo e comune errore in cui incorrono i più dei lettori, non ultima causa di fallaci apprezzamenti, di credere cioè che l'Assommoir sia un romanzo mentre altro non è che una dipintura, di scene sociali diretta a tratteggiare uno dei moltiformi aspetti della vita Parigina con un fine determinato e secondo noi moralissimo.

Se invero priviamo per un momento il quadro dello Zola della sua cornice e lasciamo in disparte quei contorni non indispensabili ma pur sempre idonei a porgere un contributo di forze pel migliore svolgimento dell'azione, ci è dato rinvenire con sufficiente chiarezza il punto di mira a cui direttamente ed immediatamente convergono i fili della vasta orditura. L'Assommoir è un libro che parla praticamente degli effetti fisici e morali dell'alcoolismo, è un trattato di fisiologia che svolge gli aspetti delle speciali e diverse influenze che possono esercitare le bevande alcooliche sopra individui di una determinata condizione sociale: la sua è una classe di persone che si inebria fino alla pazzia attraversando tutti gli

stadi dell'abbruttimento e vi perviene a gradi, insensibilmente ma inesorabilmente. Tremende ma vere conseguenze di un vizio che invade ed ammorba per più ragioni la vita dei suoi personaggi che pur sono personaggi dell'età nostra!

Con quanta profondità di vedute, con quanto fine criterio pervenga a far noto questo fenomeno che egli ha voluto mercè ben disposte circostanze di fatto sviscerare per ogni verso è posto fuor di dubbio dal metodo assai felice al quale si è attenuto, nulla lasciando indovinare, tutto invece palesando si è come dovette succedere: fa la storia di più famiglie, una però conduce allo stadio acuto della immoralità, non per vie impossibili od immaginarie ma per sentieri così bene delineati che qualunque meno avveduto lettore si accorge che vi esistevano ed erano i soli sui quali porre il piede per quanto l'abisso ne dovesse essere la dolorosa meta. Ognuno comprende che ho voluto accennare alla famiglia Coupeau la cui istoria nella sua lurida realtà è di una eloquenza incomparabile.

Debbo ricordarla brevemente, però con parsimonia dei particolari che suppongo noti a chi legge.

II

Coupeau si innamora di Gervaise la quale in sul principio abbandonata da Lautier da cui aveva avuto due figli, Etienne e Claude, dispera della specie uomini e spaventata dall'ubbrichezza anzi dall'alcoolismo che sente dire fatale, (i cui effetti aveva dovuto provare giovanetta quando poco mancò morisse per avere bevuto un po' di liquore come narra essa stessa in uno dei suoi primi colloqui con Coupeau nella bottega del *père Colombe*) accenna di non volerne più sapere di loro nè del matrimonio; finalmente creduto d'indole buona il Coupeau il quale d'altronde le assicurava di non avere mai bevuto liquori, accetta di prenderselo a compagno della vita e si uniscono in matrimonio. Unione per un paio d'anni felicissima e gioconda, resa più gaia ancora dalla nascita di Nanà: amore coniugale e più ancora amore al lavoro, economia domestica portata fino alla saggezza della previdenza, al risparmio, ecco

il primo periodo: d'un tratto la scena muta aspetto, il marito affettuoso e non malvagio per natura lo diventa, gradatamente si scemano in lui le invidiabili doti del buon padre di famiglia per dileguarsi poscia completamente.

La metamorfosi è occasionata da una caduta occorsagli durante il lavoro e precisamente nell'esercizio del pericoloso mestiere di lattaio da cui traeva onesti guadagni per se e per la famiglia, scivola dal tetto sulla via, si rompe il costato, per poco non ne muore: dopo lunga e penosa malattia curata nelle pareti domestiche perchè l'orgoglio ed il buon cuore della moglie non aveva permesso lo fosse all'ospedale, riacquista la primitiva salute: nella convalescenza però che dovette essere lunga comincia ad escire in bestemmie contro il lavoro, contro una specie di destino avverso che perseguita l'operaio onesto e man mano nel liquidare i pochi risparmi delle passate fatiche viene nel proponimento di lasciar lavorare la moglie per conto suo e lo pone effettivamente in atto: l'ozio gli viene gradatamente inoculando il piacere del vino e delle bevande alcooliche fino a berne oltre misura, abitualmente, tanto da diventarne ebbro; donde il primo fiocco di neve che forma la valanca e trae a precipizio lui e la famiglia sua.

Soffermiamoci un momento a considerare se sia naturale o probabile questo improvviso pervertimento nel Coupeau o meglio se desso si trovi in equa proporzione colla causa impellente. Dalla risposta discende il giudizio che possiamo portare sul volume che stiamo esaminando.

Se non vaghiamo in ipotesi, ma badiamo invece alla realtà, per quanto triste essa sia, ci accorgiamo di leggieri che lo Zola fu in tutto nel vero. Pur troppo l'umana natura è proclive al vizio e questo semina strage assai più facilmente là dove quella non venga temperata da una conveniente distribuzione di mezzi che valgano in parte a governarla: ora il personaggio dello Zola che era un operaio, di fronte ad un ostacolo quale è quello anzi indicato, incontrato precisamente nel corso di un lavoro onesto non poteva di punto in bianco superarlo filosofando e quindi logicamente doveva dalla con-

dizione sociale in cui viveva attingere il suo modo di agire per conformarvisi: se non fu buono non cessa però di essere rigorosamente vero.

L'operaio massime ai tempi nostri è socialista nel brutto senso che l'uso ha attribuito al vocabolo, agogna le ricchezze altrui, parla con odio di chi le gode senza fatica, odio nascente da desiderio insoddisfatto e che pur vorrebbe appagare non importa con qual mezzo. Guai se tenta tradurlo in atto, distrugge l'altrui con animo premeditato, non fosse altro per privare chi ne fruisce di un bene che egli stesso dispera di conseguire: è una delle tante forme dell'egoismo moderno forse la più spaventevole; l'altra forma la più naturale è rappresentata nel libro dello Zola dalla famiglia Coupeau e più di tutti dal marito ed è l'appagamento fuor di misura degli istinti, delle tendenze materiali facili a convertirsi in eccessi e quasi sempre fatali. La coltura insufficiente e la poca energia di carattere dovette bastare allo sviluppo di questa che a me piacque chiamare seconda forma di egoismo e che altri dirà progressiva diminuzione di attività morale, e dovette essere tanto più sufficiente quando si pensi che fu protetta e potentemente promossa da una sventura derivata al Coupeau esclusivamente dal lavoro come dianzi accennammo. Niuna meraviglia quindi se istantanea per non dire istintiva nascesse in lui l'idea di abborrirlo e quasi senza avvedersi attuasse di poi così allettante proponimento. Lo Zola in presenza di un fenomeno così spontaneo e naturale lo fece suo acconciandolo a carattere meglio appropriato al soggetto che aveva tra mani e ciò pensatamente ed opportunamente perchè sarebbe bensì stato possibile foggiare un Coupeau diverso dal suo, ma sarebbe riuscito meno esemplare, meno verosimile, troppo eccezionale e forse soverchiamente eroico: il pacifico ritorno al lavoro nelle speciali contingenze in cui egli versava dopo il toccato infortunio sarebbe stato lodevolissimo sotto l'aspetto morale ma poco storico pel fine voluto dall'autore ed anche difficile a sostenersi, anzi oso dire sarebbe venuta meno al libro quella utilità pratica che io gli riconosco grandissima, di avere cioè per vie immanchevoli e presagite persuaso chi

legge come quell'uomo insensibilmente colpito dal contagio funesto dell'alcoolismo vi abbia miseramente consumata e perduta la vita.

III

La riprova che questa osservazione ha qualche fondamento la si ha confrontando questo carattere con quello di Lautier amante come dicemmo della Gervaise prima che diventasse moglie di Coupeau, e poscia compagno di vizi e di orgie di entrambi. Anche nel Lautier troviamo la piaga dell'alcoolismo però in minori proporzioni e senza gli stessi effetti: per quanto di gran lunga più triste del Coupeau egli è tuttavia nei suoi contorni e sotto un certo aspetto collocato un poco più in alto: parassita uggioso non parla contro il lavoro per una causa qualsiasi che ve lo induca suo malgrado, ma vi ragiona sopra con serietà quasi per giustificare i suoi ozi continuati; e un socialista semi-istruito, spiega la bandiera dell'egoismo della prima specie, la distruzione per la distruzione, legge e commenta giornali che attaccano l'Impero, se ne compiace non tanto perchè la forma di governo non consuoni colle sue idee politiche, ma perchè si mostra intimamente convinto nei suoi eccessi di bile mal repressa che la repubblica condurrà all'agognata meta, la rivoluzione sociale: costui è un preconizzatore di quello che fu la Comune Francese nel 1870-71, rovesciato l'Impero Napoleonico.

L'uno e l'altro poi di questi due caratteri nelle vie ugualmente riprovevoli sebbene diverse da essi tenute trovano ampia giustificazione nella diversa spinta moralmente colpevole da cui erano incalzati. Il Coupeau si trovò a sostenere una battaglia, debole e meno istruito fu soverchiato dall'istinto, il Lautier invece non ebbe a lottare perchè il senso morale fu in lui costantemente perverso solo moderato negli atti dalla possibilità di ragionare per effetto di una maggiore coltura: egli è però meno degno di compatimento e muove costantemente allo sdegno mentre il Coupeau talvolta spinse alla commiserazione e perfino alla pietà; il carattere dell'uno induce

allo scetticismo, quello dell'altro per contro persuade della perfettibilità della natura umana, meditando le cause delle sue deviazioni.

IV

Un terzo e più mostruoso tipo volle aggiungere lo Zola per agevolare la vista prospettica e cupa di quella scala pur troppo ascendente dei danni di cui l'alcoolismo è capace: quei primi due di cui l'uno sopravvive e l'altro muore di morbo tristamente acquisito dall'uso dei liquori non bastavano forse a rendere persuasi della gravità del male, giovava quindi parlare al cuore, toccarne le corde più sensibili e battere così via più sicura. Chi ha letto l'Assommoir sa che io alludo al Bijard, a questa belva in forma d'uomo che negli eccessi della sua furibonda ebrietà uccide inconscio la moglie con un atto villano e più tardi conduce barbaramente al sepolcro la figlia medesima non ancora bilustre in mezzo ad una serie di tormenti che non hanuo riscontro se non in quelli del Sant'Uffizio e nei giorni più nefasti dell'Inquisizione. Il martirio di quella fanciulletta rimasta al governo della casa che cura maternamente i due suoi fratelli minori di età e mansueta sopporta i nefandi trattamenti del padre pur sentendo che la traggono in fin di vita è nei suoi particolari un quadro di straziante efficacia. La pietà e lo sdegno ad un tempo incalzano così furiosamente che quasi vien meno l'istante di chiedere a noi stessi, ma tutto ciò è possibile? Pur troppo anche qui lo Zola ha dato nel segno: la vita delle famiglie operaie delle nostre grandi città offre non rari esempi che mostrano sventuratamente quanto sia genuina quella storia che ben potrebbe dirsi cronaca quotidiana di una fra le più terribili moltiformi conseguenze dell'alcoolismo, l'oblio degli affetti domestici, la violazione del più sacro, del più naturale di essi, l'amore dei propri figli.

V

Non fu però pago lo Zola di sviluppare il male permettendo ad ognuno di ravvisarlo là dove le forme sue più apparenti

ne segnalassero la presenza. Egli ben si avvide della necessità di dimostrarlo epidemico non fosse altro per far nota nell'abbandonanza della strage la maggiore estensione del danno; mezzo sovranamente morale codesto per indurre ad avvisare al modo di evitarlo più prontamente.

L'influenza del morbo di Coupeau è resa palese dal propagarsi che esso fa nella famiglia sua a segno tale da trarla alla rovina, ed eccoci a parlare anzi tutto della moglie di lui Gervaise, fanciulla ingannata dapprima, poi donna, indi moglie, da ultimo femmina.

Non v'ha cuore gentile che dal principio del libro sino alla fine non prenda compassione di costei anima buona ma dannata, pianta che si piega a tutte le tempeste ma non cede nè si spezza fino a tanto che ognuno s'accorge che la resistenza sarebbe stata una creazione di fantasia anzichè opera della realtà. È una storia quella di Gervaise così viva e sentita dall'autore che costringe a severe riflessioni, è una miscela di virtù e di vizi così naturale che non si poteva immaginare migliore per formarne un carattere quale occorreva allo Zola. La virtù di lei è talvolta portata all'eroismo, il vizio all'abrutimento, la lotta è incessante, le vittorie della virtù sono rare, ma talvolta appariscenti: negli atti e nelle parole il sentimento sovente prevale al senso, ma questo per una serie di accidenti verissimi nell'atmosfera di famiglia che la Gervaise respirava finisce di avere il sopravvento: l'odore alcoolico del marito si comunica anche a lei precisamente come avverrebbe di una malattia lebbrosa che il contatto basta a sviluppare senza che però il male meni su di lei colpi troppo violenti perchè natura moralmente più forte del marito, fisicamente più debole e perchè lo schifo per l'alcoolismo che essa stessa aveva condannata quando si indusse al matrimonio con lui non doveva essere totalmente privo d'influenza.

La Gervaise per diventare femmina procede nel libro dello Zola senza sbalzi attraversando in una vita fortunosa le fasi tutte che dovevano condurla senza ribellarsi un istante alle condizioni del suo ceto.

Fanciulla senza freni di sorta si trova a Parigi, in quella

Babilonia moderna fra le mille sue tentazioni: l'istinto la fa cadere nei lacci di un amore brutale, quello di Lautier reso più brutale ancora dall'indole malvagia di lui che scende fino a percuoterla: caduta la prima benda dell'amore, abbandonata lo abbandona senza rammarico dopo avere procreato due figli che avendola resa madre la fanno donna: donna comincia ad essere conscia del suo stato, rientra in sè stessa e vuol lottare; lotta ineguale della maternità colla scostumatezza! Lotta per la vita e difficoltà di arrestarsi nel verticoso cammino! La ragione la soccorre talvolta, ma l'istinto predomina, cala nella fiumana che può inghiottirla, trova un tronco emerso dall'acqua fangosa, vi si aggrappa, dubita di salvarsi poi spera lo afferri ed ecco un terzo stadio, il matrimonio con Coupeau.

Resa moglie legittima, la condizione morale di lei si eleva d'alquanto, diventa migliore: saggia previdente, affettuosa è l'arca santa della famiglia e desta compiacente riverenza anche nel più schifiltoso lettore: la caduta del marito segna in lei l'apogeo dell'amore coniugale, le cure prodigategli nel periodo della sua malattia ritratte con squisita naturalezza dallo Zola sono, checchè se ne dica, nella loro spontaneità un fiore gradito, olezzante di così schietto profumo da confermarci anche meglio nell'opinione che abbiamo sulla rettitudine degli intendimenti dell'autore.

Gervaise conscia del sacrificio vi si getta a capo fitto, si fa vittima volontaria: fidente nella santità dei suoi legami consuma a prò del marito infermo tutti i suoi risparmi, lo assiste lavora per lui anzi lo esorta a perdurare nella convalescenza per riguadagnare la salute, infine è la donna della famiglia con tutti i più nobili suoi attributi di mente e di cuore. Le sue virtù domestiche non cominciano ad offuscarsi se non allora quando il marito le dimentica per suo conto ed anzi vi sospinge la moglie ponendola a contatto coi suoi compagni d'ozio e di vizio che nella loro sozzura non potevano a meno di trascinare anch'essa massime fra gli eccitamenti del vino e delle bevande spiritose: di qui le degradanti scene della poliandria di Gervaise occasionata dalla tacita adesione

del marito rotto all'alcoolismo che lo invade con tutta la sua potenza deleteria fino a ridurlo alla pazzia e poi a morirne lasciando persino indifferente la moglie che pur lo vide negli ultimi momenti di vita tanto era giunto a farle ribrezzo, indifferenza accoppiata allo scherno (quando essa ne discorre coi parenti e cogli amici) che pur si spiega ove si rifletta all'abbiezione a cui era gradatamente pervenuta precipuamente per colpa del marito. Studio coscienzioso codesto nella donna negli strati sociali da cui l'aveva tolta lo Zola che migliore e più veritiero non saprebbe idearsi!

La Gervaise è anch'essa una vittima dell'alcoolismo: fra gli orrori della fame che la assediavano vende gli arredi di casa, le poche vesti per far danaro onde non privarsi dei liquori e nei momenti più commiserevoli degli ultimi giorni di esistenza, lurida e cenciosa preferisce quelli al pane che pur le era indispensabile a trascinare la vita: di tanto quell'abito vizioso poteva sopraffare la stessa natura!

VI

Lo spettacolo desolante di quella famiglia che si sfascia con un disastro che mette raccapriccio non è però limitato ai coniugi Coupeau: le scostumatezze loro proiettano luce sinistra anche sulla figlia, Nanà la quale cresciuta com'era in mezzo ai vizi non poteva a meno di compiacersene e fin da giovanetta ne porge al lettore in questo medesimo volume dei saggi abbastanza disgustosi. Lo sprezzo pei genitori, il dileggio pei loro ammonimenti, il costante proposito di ribellarsi alla loro autorità, la fuga dalla casa paterna, l'oblio di ogni sentimento di filiale tenerezza sono in sostanza la severa e coordinata manifestazione di un effetto esuberantemente giustificato dalla causa pur troppo nota della loro turpe condotta: se non che a questo proposito debbo confessare che la potenza persuasiva dello Zola mi parve d'alquanto affievolita per avere concesso all'istinto di Nanà troppo più di quello che fosse necessario ben poteva invero passarvi dal dircelo ad ogni piè sospinto laido ed osceno mentre nella stessa fa-

miglia che circondava Nanà aveva elementi più che sufficienti per convenire senz'altro alle tendenze impure di lei, ed avrebbe così evitato la censura a quanto mi sembra fondata di essere caduto nello studio di questo carattere nel casuale a detrimento di quella che deve essere cura precipua del moralista di presentare sempre il male procurato da un'abitudine maligna, quindi possibile a schivarsi volendolo, non quello generato da un pravo istinto che germogli coll'individuo fin dalla nascita e che per ciò solo essendo fatale ed inevitabile gli scemi gran parte di responsabilità ed anche gran parte di colpa se venne meno al dovere che ha di non secondarlo.

Comunque sia di questa lieve menda è certo che la pittura della Nanà ha servito in questo volume all'autore, di mezzo a rendere completa la tela che aveva tra mani dandole in ogni parte la luce necessaria a porre in rilievo dove tocchino e per che lato si devono guardare i suoi colpi di pennello.

VII

Egli che si era prefisso di attaccare l'alcoolismo origine prima di ogni guaio di quella sua classe lavoratrice ha dovuto anzi tutto accingersi a darne la prova e credo vi sia riuscito mercè la scelta dei personaggi che lo ripetiamo debbono incontrastabilmente ritenersi veri dal momento che il loro agitarsi è notoriamente conforme alla realtà dei fatti ed alla sfera d'azione intorno a cui ognuno di noi può vederli aggirare: provveduto a questa bisogna, in una narrativa abilmente disposta ne ha chiarito gli effetti, maturandoli con logico concepimento in un cielo o gradazione nella quale la divergenza pare creata a posta per trarne impressioni più efficaci ed armoniche. La rovina della famiglia del Coupeau, le crudeltà del Bijard, il cinico contegno di Lautier conseguenze immediate le une, mediate le altre di una medesima causa, hanno tratto direttamente all'individuo alla famiglia alla società, nel che sta tutta l'arte dello Zola, di non aver lasciato campo ad attenuare in qualche modo la lugubre influenza del male od a credere altrimenti da quello che egli ha veduto meditato e

descritto: domatore imperterrito egli è disceso in mezzo al circo, ha flagellato senza posa, accortamente, senza farsi vedere: la rude ma crudele esposizione dei fatti fu la sferza che riputò sufficiente a raggiungere lo scopo e fu la sua forza il suo valore. La scena straziante della pazzia di Coupeau, quella della Gervaise morente di fame suonano nella loro esemplarità ed esattezza la migliore e la più eloquente difesa che un autore potesse lasciare scritta contro l'immeritata accusa di avere pensatamente voluto guazzare nell'immoralità. Niuno avrebbe forse ravvisato nell'alcoolismo le devastazioni di un flagello senza lo sviluppo ideato dallo Zola e tanto meno ne sarebbe rimasto convinto il ceto popolare a cui il libro era specialmente indirizzato; ed il popolo checchè se ne dica in contrario, legge volentieri ed apprezza soltanto quanto lo può mettere in grado di conoscere di primo acchito le condizioni sue ed i casi consimili mirandoli in uno specchio che gli riproduca così limpidamente come il volume di cui parlo.

VIII

La maestria dello Zola nel difendersi colle stesse sue pagine si avverte anche meglio riflettendo all'uso assai felice della potenza dei contrasti, arma della quale si servì tanto lodevolmente da allontanare da se l'altra accusa che gli venne pur mossa ingiustamente di essersi cioè con animo deliberato scagliato sempre e troppo amaramente contro l'operaio. Di fronte ai vizi di quei tipi corrotti e corruttori ad un tempo, quasi faro in pelago tempestoso ha collocato giganteggiante la nobile figura del fabbro Gouiet operaio anch'esso ma di un'elevatezza di sentimenti e severità non affettata di costumi che ricrea e sprona coraggiosamente ad imitarlo. Attivo laborioso costante nel fare il bene, schivo dei godimenti materiali, di intemerata coscienza, di illibata onestà non ha fede che in essa, e pensa parla opera di conformità: diversamente dal Lautier e dal Coupeau per lui è bastato assaporare una sol volta i disgustosi effetti del vino bevuto oltre misura, per

giudicarli tosto fisicamente e moralmente in tutta la loro perniciosa intensità, prova questa che non v'ha vizio per quanto allettante e facile ad insinuarsi che non possa venire allontanato colla vigoria del volere. Un po' di resistenza decide della vittoria come poca debolezza basta alla disfatta e il Gouiet è appunto l'incarnazione di questa tesi altamente morale e per ogni verso degna di encomio.

Concludiamo: lo Zola ha voluto impegnare una battaglia contro l'alcoolismo, valoroso campione ha costretto il formidabile nemico a schierare le sue forze, egli le ha contate senza scrupoli e senza sottintesi e questo forma per noi il suo maggior titolo di onore. Quel male che invade e distrugge la felicità e l'esistenza dell'operaio dei nostri tempi, egli per primo lo ha avvertito e coscienziosamente additandone i sintomi minacciosi ha chiamato a raccolta i filosofi, gli uomini di stato e più la gente di cuore per la ricerca dell'opportuno rimedio.

MOISÈ VITALEVI

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

FRANCIA

Riviste

Revue des deux Mondes. 1° aprile.

REVUE DES DEUX MONDES. — Maxime du Camp col suo solito brio, discorre della Carità privata a Parigi e tesse la storia delle *piccole sorelle dei poveri*. Piccole sorelle, ma grandi per i resultamenti ottenuti. Umile fu il principio di questa istituzione, come di quasi tutte quelle che nel campo della carità hanno prodotto larghissimi effetti. Giovanna Jugan nata il 28 ottobre 1792 si alloggiò come serva a Saint-Servan in età di 25 anni. Dopo aver servito in molte case finì con andare a stare con una vecchia zittellona, che amava i poveri e li soccorreva. Giovanna aveva 46 anni quando la sua padrona morì; aveva economizzato 600 franchi in venti anni; prese a pigione una soffitta e lavorando a casa e facendo dei mezzi servizi strappava la vita.

L'inverno del 1839 fu quanto mai si può dire, rigido. Una vecchia donna inferma, impotente, cieca viveva dell'elemosine che sua sorella andava raccogliendo. La sorella morì e la povera cieca rimase abbandonata. Ella sarebbe morta di fame se Giovanna non l'avesse raccolta nella sua soffitta e non avesse diviso con lei un tozzo di pane. In breve la brava donna raccoglie altri infelici: l'angusta soffitta non basta a capirli e Giovanna prende a pigione una casa ed il primo no-

vembre 1841 ella da ospitalità a 20 donne vecchie, ammalate, incapaci a guadagnarsi il sostentamento, che essa procura loro andando a mendicare. A po'per volta in Saint-Servan, nella vicina Saint-Malo corre la fama di tanta carità. Delle anime pietose si commuovono e si associano a Giovanna; le comprano una casa ed il 31 dicembre 1844 sessantacinque inferme abitano il nuovo asilo. Il curato, il Sindaco, i membri del Consiglio Municipale di Saint-Servan riconoscono che tanta abnegazione meritava di essere ricompensata e segnalata. Una memoria accompagnata da documenti fu diretta all'Accademia francese. La Commissione dei premi di virtù propose di dare a Giovanna Jugan una somma di 3000 lire presa sul capitale Montyon; dopo avere udito la lettura del rapporto l'Accademia ratificò la decisione della commissione. Questo fu il principio dell'istituto delle *Piccole Sorelle*, il quale il 1° gennaio 1883 contava un noviziato, in cui si insegna alle postulante l'arte di curare gli infermi e di amare i vecchi e fra la Francia e l'estero 217 case che danno asilo a più di 25,000 infelici ai quali prestano assidua assistenza 3400 religiose.

Il Du Camp è qualche volta troppo lirico, ma lo comporta l'argomento: in ogni modo lo spettacolo di una carità così efficace, così potente, così generosa riconcilia con certi istituti e fa desiderare che sopravvivano ai colpi dei novatori le congregazioni che, come le *Piccole Sorelle* si votano a rendere più lievi i tormenti della miseria e della vecchiaia.

Le note di viaggio a traverso la Puglia e la Lucania del Lenormant hanno in questo fascicolo una maggiore importanza che nei precedenti. Lo scrittore lascia un po'da parte le tradizioni e la storia dei tempi di mezzo per discorrere di quelli attuali e constatando la miseria della *Bastlicata* dove domina il sistema dei latifondi, consiglia il governo italiano a rimediare ad una condizione di cose che senza dubbio o farà capo ad una rivoluzione agraria o convertirà intere provincie in deserto per la crescente emigrazione. Forse le tinte del quadro sono esagerate, ma qualche cosa bisogna pur fare, e la nomina di una Commissione per una inchiesta agraria è documento che Parlamento e governo intendono provvedere. Tutto sta

che si faccia presto e bene, evitando temute e temibili complicazioni, senza scuotere sulle sue fondamenta il principio della proprietà.

Il Lenormant parlando del brigantaggio dice che la fucilazione di José Borges, chiamato dai comitati Borbonici a capitanare il brigantaggio, è una macchia sanguinosa pel governo italiano, perchè l'avventuriere agli stipendii del Borbone doveva essere trattato come un prigioniero di guerra.

Il Borges era un brigante, nulla più nulla meno; con la teoria del Signor Lenormant i Crocco, i Chiavone, i La Gala sarebbero riabilitati.

Ferdinando Brunetiere sulla scorta di molte opere storiche pubblicate in questi ultimi anni, dimostra che il contadino sotto la vecchia monarchia non stava poi tanto male come comunemente si dice, si scrive e si crede. I documenti privati che a po' per volta si mettono alla luce ne fanno testimonianza allo scrittore, il quale si augura che sorga uno storico dei tempi passati, che raffrontando la miseria interna, che non è stata mai così lacrimevole, come la si dipinge, con la grandezza esterna della Francia, faccia conoscere che quella era largamente compensata da questa. Il Brunetiere accenna che il tempo stringe per condurre questa opera, perchè fra qualche anno, se si lasciano fare i politicanti sarà troppo tardi.

« Lo spirito di setta e la violenza avranno distrutto tutto quello che era nei tempi passati e che solo può essere il fondamento della storia; l'intelligenza, l'amore e il rispetto del passato. »

G. Valbert studia la questione dell'*internato* e della vita di collegio in Francia ed in Inghilterra. Egli riconosce che la disciplina rigorosa, che non lascia nessuna iniziativa allo allievo non è più possibile, e raccomanda che si imitino gli Inglesi in quello che hanno di buono. Non si deve lasciar troppa libertà alla gioventù, ma nemmeno lasciargliene troppo poca; non è bene sottoporla ad una sorveglianza troppo rigida, troppo minuta. È utile che il giovane qualche volta possa fare quello che gli talenta, che nelle cose indifferenti prenda consiglio da se solo, che faccia in qualche modo la prova della

sua volontà e si prepari così *al mestiere dell'uomo*. I collegiali inglesi sono educati liberamente e quel metodo di educazione influisce a formarne il carattere; i francesi farebbero bene ad imitare in ciò l'Inghilterra; siamo del parere del Valbert.

Oltre un'articolo di Goblet d'Alviellz sul regionalismo religioso agli Stati Uniti, la *Revue* pubblica il capitolo I del libro IV della Storia dei principi di Conde al XVI e XVII Secolo del Duca d'Aumale. Questo frammento è tolto dal Tomo IV di questa Storia che sarà prossimamente pubblicato insieme al Tomo III da Calmann Lévy. E questo ci dispensa di discorrerne.

P.

Libri

Recueil de contes populaires Slaves traduites sur les textes originaux, par LOUIS LÉGER. — Paris 1882.

Non prima è stato pubblicato questo libro che è nata una polemica. L'autore protesta nell'introduzione che egli col suo libro non la pretende a scenziato e si rimette ai *folkloristi* mitologi pel pensiero di procedere a delle classificazioni e a delle sintesi. Non si tardò peraltro a rimproverargli di avere scritto anzi pel pubblico in grande che per gli specialisti, al che l'autore rispose con pienezza di ragioni. Mons. Léger merita lode per essersi limitato ad una versione, a far conoscere cioè il genio slavo senza occuparsi di altro, tanto più che le questioni *folkloriste* son troppo giovani per occupare una mente avveduta colla speranza di risolverle vittoriosamente.

G.

Documents concernant les Templiers par J. DELAVILLE LE ROULX. — Paris 1882.

Il Sig. Delaville che ha esplorato accuratamente gli archivii che si conservano all'Isola di Malta, e che prepara la pubblicazione di un lavoro sull'Ordine Cavalleresco che ne fu Signore, ha riunito i documenti concernenti i Templari che è

riuscito a raccogliere con lunghe e faticose ricerche. Questo lavoro, comechè breve, è importantissimo dacchè è noto che gli Archivi dei Templari andarono dispersi. I documenti in parola per la massima parte son transazioni fra gli Ospitalieri e i Templari, arbitraggi sotto la mediazione dello Spedale, e contratti o istromenti di passaggio dei beni di quelli a quest'ultima. Quando il saggio collettore ha riputato che i documenti fossero inediti ne ha pubblicato il testo intiero; limitandosi a porgerne un riassunto quando essi documenti sono ormai comechessiasi conosciuti. Presto siamo assicurati lo stesso solerte autore ci regalerà della pubblicazione non meno curiosa e importante dei documenti concernenti l'ordine di Malta.

O.

FREDERIC II est MARIE THÉRÈSE d'après des documents nouveaux, 1740-1742 par le Duc de Broglie. — Paris, Calmann Lévy 1882. 2. Vol.

Il Sig. De Broglie non si stanca nella dotta fatica a cui vaca di studiare il secolo 18.^{mo} Dopo aver narrato nel *secret* Du Roi la lunga lotta della Francia Prussia ed Austria, oggi ne va ricercando le ragioni riposte, e il principale motivo. Ai documenti già pubblicati in proposito a Berlino e a Vienna ne aggiunge altri molti, importanti, inediti tolti dagli Archivi di Parigi, e dalle carte di famiglia delle due dinastie. La lotta comincia dal giorno in cui i due rivali salgono il trono. Per una strana coincidenza l'uno e l'altro prendono le redini dello Stato quasi nel tempo istesso, e non appena sovrani diventano nemici. Invano l'Imperatore Carlo VI sognò che la Prammatica Sanzione assicurerebbe a sua Figlia una successione pacifica. Non appena era morto che tutte le Potenze garanti della Prammatica Sanzione si affrettarono a infrangere le loro promesse. Mentre però che a Versailles i Partiti si agitano, e che una mano di giovani arditi e amanti di far parlare di se padroneggiano il pacifico Fleury, Federigo senza dir motto occupa la Slesia, e si ride di ambasciatori, negoziatori e mezzani, e si subasta alla Francia, all'Austria, all'Inghilterra ai patti del maggiore e migliore offerente.

Il Duca De Broglie fa un racconto esatto di queste astuzie e mariuolerie regie, e lo fa non con asserzioni gratuite ma con l'appoggio di documenti della cui autenticità non è permesso dubitare.

Il ritratto che fa dell'Imperatrice di fronte al furbo suo rivale è veramente incantevole. Non giusto apparisce a riguardo del Fleury, la cui specie di lentezza rispondeva alle gravi condizioni del paese al cui Governo era preposto. I suoi gusti pacifici eran tanto un riverbero dei gusti del paese intero, che per essi si era reso popolarissimo, sì che i Francesi gli rimproverano d'averli abbandonati per cedere ad una alleanza e mescolarsi in una guerra impopolare e funesta alla Francia. L'opera non oltrepassa il 1742, e non può per questo dirsi compiuta. Il desiderio ci fa augurare che l'Egregio autore non si fermi a quell'epoca, e continui il suo lavoro.

DANIMARCA

Libri.

Klaebenhaven i Aavene 1536-1660 af. Dr. NIELSEN COPENHAGUE 1880.

Quest'opera costituisce il vol. III d'una storia e descrizione di Copenaghen.

Il primo volume è un lavoro importante. L'autore vi descrive il territorio, la località, il commercio, l'industria. le chiese, gli istituti della Capitale, in una parola tutto ciò che si riferisce alla sua storia interna; l'opera è fondata sopra una serie di studi speciali. Il volume II continua la storia cronologica di Copenaghen fino alla Riforma. Per anco non è compiuto pubblicandosi a fascicoli.

Il vol. III somiglia molto al primo, e tratta degli istituti cittadini dalla Riforma al 1660. Il piano di questo volume è difettoso, e presenta una quantità di notizie spicciole che l'autore avrebbe potuto tralasciare. Si è pure, troppo tenuto stretto alla cronologia. Ciò nondimeno l'opera del Nielsen non è vana.

Contiene il fascicolo in discorso una descrizione dell'Islanda all'epoca della Riforma, epoca in cui era governata da un Borgomastro e dal Consiglio municipale di Copenaghen. Vi si trovan pure delle ricerche importanti sulle funzioni dello Statholder (Governatore di Copenaghen). Qui M. Nielsen ha ragione d'invocare l'opinione emessa da M. Hyes nel racconto del suo viaggio. Il lettore vi incontrerà altresì notizie importanti sul riorganamento di parecchi istituti che la Riforma rese necessario. Malgrado qualche errore e qualche difetto, nissuno potrà negare all'egregio autore che la Capitale della Danimarca non era stata fin qui studiata mai tanto profondamente e copiosamente quanto apparisce averla studiata lui.

C.

S P A G N A

Libri

Romancerillo Catalan; Canciones tradicionales — Segunda Edit. refundida y aumentada por D. MANUEL MILA Y FONTANALS — Barcellona 1882.

Il signor Mila non è conosciuto da oggi nella Rep. letteraria del suo paese. Egli fin dal 1873 pubblicò una scelta di canti popolari catalani preceduti da un eccellente studio critico. Ora egli ha ripubblicato quella scelta, che è diventata un volume che contiene 580 pezzi, a cui farà seguito un altro di osservazioni di note e di appendici.

Parlando intanto del volume già pubblicato, il valente autore fa precedere la raccolta da alcune sue considerazioni, le quali in parte posson dirsi generali, in quanto si attagliano a tutti i canti popolari, che si assomigliano quanto all'indole ed al carattere su per giù presso tutte le nazioni, perocchè il popolo, tranne certe specialità, è identico o similissimo in tutte le parti del mondo.

Nota il signor Mila che i canti popolari più che la moralità cercano lo straordinario: non raro è l'amore che li ispira, ma non rara ancora la vendetta, e la durezza d'animo. L'inge-

nuità del concetto e la nudità del linguaggio si spingono talora fino all'indecenza.

L'autore da prete si fa una specie di dubbio, se il pubblicarli disconvenga; ma da uomo di senno respinge il dubbio allegando oneste e saggie ragioni in proposito.

L'egregio autore ha partita la sua raccolta in cinque sezioni. Comprende la 1^a le poesie religiose e leggendarie; la 2^a le romanze storiche; la 3^a le romanze cavalleresche e romanesche; la 4^a le canzoni relative alle costumanze; e la 5^a le fantasie, saggi, e canzoni da danza.

Nota inoltre che la sua divisione non vuol esser presa nel senso stretto, essendo impossibile di tenervi, quante volte una canzone medesima partecipa a più generi e lascia indecisa a quale principalmente appartenga.

La trascrizione delle canzoni è stata fatta con scrupolo, e quando l'autore ha creduto di apportarvi qualche variazione ne ha spiegati i perchè ed i motivi, a quel che pare, ineluttabilmente.

Vuolsi notare altresì che le romanze storiche recenti son classificate per ordine cronologico. Quanto alle cavalleresche, l'autore ha dato il primo posto a quelle che non presentano traccia di influenze straniere; dopo ha registrato quelle che accennano a influenza francese, ordinando di poi quelle la cui lingua presenta una fisionomia più schiettamente castigliana.

Fra queste canzoni noi ne incontriamo di quelle, che figurano fra i canti provenzali e qualcuna, nota già da tempo, quanto al suo contenuto, in tutta Francia; e generalmente, molte non nascondono l'imitazione dal francese, posto che i francesi non abbian copiato dagli spagnuoli. F. D.

Nota para una Bibliografía de obras anonimas e pseudonimas sobre la Historia la Geografía e la Literatura di America par DIEGO BARROS, Avana. — Santiago 1882.

Il sapiente storico Chileno ha inteso di colmare una lacuna nella Bibliografia Spagnuola-Americana cercando di scuoprire i pseudonimi o gli anonimi sotto cui si son coperti gli scrittori

di cose Americane. Non nascondendosi le difficoltà che doveva incontrare a tal riguardo, si è limitato a intitolare il suo libro *Note o Appunti*; ma non vuolsi tacere che per *appunti* essi son preziosi.

L'autore è uomo di letture meglio incredibili che rare, e chi non ne è persuaso non ha che a percorrere i 507 numeri del suo Catalogo, che non comprende del resto che i libri letti, e studiati da Lui.

L.

U N G H E R I A

Libri

S. H. Schwicher Politische Geschichte der Serben in Ungarn. — Pesth 1880.

Comparve nel 1876 a Praga un Volume anonimo in Francese intitolato *Les Serbes d'Hongrie leur histoire, leurs privilèges, leur Eglise, leur état politique et social*. Oggi n'è scoperto l'autore, che è M. Emilio Picot poco tempo indietro Console di Francia a Tamesvar, oggi Professore di lingua Rumena alla scuola di lingue orientali. M. Picot si era proposto di pubblicare « una serie di lavori nei quali sperava poter passar successivamente in rivista le popolazioni diverse che si dividono attualmente il territorio Ungherese » M. Picot è uomo competentissimo in questa materia pei lunghi e profondi studii fattivi, e tuttavia il suo volume non ha avuto l'incontro che pareva meritarsi. Nel confitto che divide ancora Serbi e Magiari M. Picot si è nettamente pronunziato a favore dei primi. Questi naturalmente gli si son dimostrati riconoscenti, e si son tosto occupati nel tradurre nel loro idioma l'opera sua. I Magiari all'incontro se ne son dolti, e della loro doglianza si fa interprete e spositore M. Schwicher col libro sopra accennato. Egli accusa M. Picot di avere scritto un opera parziale. Riconosce nondimeno che M. Picot ha scritto un lavoro che è utile a consultare, e ne usa talora sotto questo aspetto.

Merita il conto quì di indicare in che cosa differiscano esse

due opere. M. Picot ha scritto la storia dei Serbi d'Ungheria dalla loro origine fino ai giorni nostri.

È dunque stato costretto a parlare di conflitti recentissimi; *inde irae*. M. Schwicher si ferma al 1792. M. Picot non si è valso che dei lavori dei suoi predecessori, e l'altro ha messo a profitto documenti inediti attinti agli Archivi del Gabinetto imperiale del ministero della Guerra a Vienna, della antica Cancelleria Ungarica ed agli archivi del Regno a Buda-Pesth.

In queste condizioni è evidente che il suo lavoro, a cui, dice, di aver consacrato sei anni intieri deve aggiunger molto a quello di M. Picot. È infatti pel periodo istesso molto più esteso. Le questioni che M. Schwicher studia, hanno un vivo interesse per l'Ungheria, paese di dritto scritto, nel quale le pergamene antiche hanno un gran valore, in cui è sempre in onore il dubitoso latino delle Cancellerie. Esse si riferiscono alla Storia della Turchia, e a quella dell'impero e del regno di S. Stefano. I Serbi di Ungheria emigrarono nel 1860 in questo regno sotto la direzione del Patriarca d'Ipeck, Arsenio Isernoievileh, in numero di circa 400 mila; furon dapprima considerati come ospiti provvisorii destinati a tornare nei loro paesi, dopo che le armi imperiali li avesser francati dalla dominazione Ottomana. Il Trattato di Carlowitz avendo annichilato queste speranze dovette fissarvisi definitivamente, ed hanno ricevuto dai Regi di Ungheria un organamento teocratico e religioso di cui sussistono anche oggi certe parti. Ma, come lo fa rilevare M. Schwicher, i privilegi e le franchigie e le esenzioni accordati loro non calettavano precisamente col diritto pubblico degli Ungheresi, nè colle istituzioni delle frontiere militari. La storia loro è ormai una lotta continua contro le autorità Ungariche e Croate, contro la gerarchia cattolica, lotta in cui il potere centrale di Vienna interviene ora come mediatore ora come parte. M. Schwicher ne fa il racconto con una abbondanza di particolarità che in nissuno dei suoi predecessori si trova uguale. Il suo volume merita l'attenzione di tutti coloro ai quali importa la storia così complessa dell'Europa Orientale.

G. L.

RUSSIA

Libri

Underhandlingarna om en evangelisk allians aren 1624-1625 — Af.
M. G. SCHYBERGSON — Helsingfors 1880.

Trattando un subietto di generale interesse, l'autore ha saputo scegliere il modo di non discostarsi troppo dall'istoria del proprio paese, e si è attaccato quindi a far meglio conoscere i negoziati che precedettero il secondo periodo della guerra dei trent'anni, e naturalmente quelli che avevano per iscopo di condurre le truppe di Gustavo Adolfo sei anni prima sul teatro delle ostilità. Se questo progetto riusciva, il periodo svedese, scambio di essere il terzo, sarebbe stato il secondo, e non si può indovinare quel che ne sarebbe accaduto; ma in ogni caso è bene che sia andata come andò, perchè tendeva a dare alla lotta un carattere anco più saliente di guerra di religione; l'accanimento sarebbe stato maggiore e il vincitore, qual che si fosse, essendo guidato dal fanatismo sarebbe riuscito anco più duro pel vinto. Ecco il pericolo che vi era a nascondere le passioni umane dietro un velo in apparenza esclusivamente religioso. Il pericolo diveniva minore se gli avversari in luogo di qualificarsi campioni di Dio, confessavano di pensare semplicemente a difendere i particolari interessi loro o l'equilibrio minacciato per la troppo grande preponderanza della casa di Habsbourg. In quest'ultimo caso non poteva ripugnar loro di accettare per alleati popoli di una comunione diversa; la lega dei Cattolici e quella dei Protestanti facevano posto alla coalizione degli amici o dei nemici della casa d'Austria, e non restavan più in presenza che dei politici e dei militari in luogo di teologi corazzati. Il Re Giacomo d'Inghilterra l'aveva inteso, e fin dal 1625 lavorava per riunire cattolici, luterani e riformati in una alleanza comune contro gli Absborghesi.

L'Elettore del Brandeburgo all'incontro aveva concepito il progetto di restringere l'unione alle potenze protestanti le cui

armi dovevano esser comandate dal Re di Svezia. Quest'esclusivismo aveva avuto per risultato di allontanare la Francia, la cui cooperazione non era tale e tanta da tener testa all'Imperatore. Gli Stati Generali di Olanda più accorti proponevano solamente di fare di Gustavo Adolfo uno de' capi del loro partito, unitamente a Cristiano IV re di Danimarca. I due principi avrebbero ricevuto con dei sussidii di 20 a 25 mila uomini truppe ausiliarie di cui 5, o 6 mila cavalieri, ed avrebbero condotte le loro operazioni con un certa indipendenza, ma concertandosi, e tenendosi a un piano comune. Era cosa saggia e pratica, ma siccome i due Monarchi avevan tanta avversione l'un per l'altro quanta pei loro nemici futuri e mandavano innanzi il loro egoismo al bene comune, non vollero accettar queste proposte, e non fu possibile di riunire in una lega generale tutti gli Stati Protestanti. I Prussiani non eran riusciti a costituire un'alleanza che avesse preso falsamente il nome di evangelica, poichè la guerra di religione è contraria allo spirito del Cristianesimo, secondo che aveva proclamato il Grozio nel suo trattato del diritto delle genti.

M. Schybergson ha studiato siffatti negoziati nei documenti in gran parte manoscritti che si conservano negli archivi di Berlino, dell'Aja, di Londra, di Copenaghen e di Stockolma. Otto documenti poi inediti, due in latino, uno in francese e cinque in inglese posti alla fine dell'opera, e numerosi estratti a mò di nota servono di giustificazione ai criteri ed alle osservazioni del testo.

ITALIA

Periodici.

La Cordella, Rivista mensile per le giovanette italiane diretta da A. DE GUERINATIS. Anno 2, Fasc. V. — Firenze, Stamperia C. Ademollo 1883.

È un nitido e grazioso fascicolo di pag. 73, tutto addetto e dedicato alla educazione e ricreazione delle Giovanette Italiane. Dell'insieme possiamo dire una cosa sola, ma che è il

più e il meglio di siffatte pubblicazioni, che cioè il Periodico tende a nutrir la mente e il cuore delle ragazzette senza stemperar la prima in vanità e frivolezze, e s fibrare il secondo con la evocazione di affetti sterili, o incerti. C'è misura in tutto, e la misura è gran sapienza, e fondo di virtù. Nei particolari ci è piaciuto l'articolo del Direttore A. De Gubernatis non tanto per il dettato e l'esposizione, quanto per l'invenzione di porger la storia di Firenze in una maniera quasi affatto nuova, e sintetica, che riesce efficacissima. Senza l'ugioso *continua* che fa venire a noja anco le cose belle, n'ha diviso, pare, la storia in quadri o temi, riassuntivi più che delle date e dei fatti spiccioli, dei momenti salienti della sua vita. Quest'articolo che fa seguito ad uno precedente « *Come è nata Firenze* » narra e spiega, come crebbe, e v'è sotto il titolo *Firenze cresce*.

L'articolo del sig. Nunziante è una illustrazione di Stocolma in forma di viaggio pieno di utili notizie, e privo del tutto delle solite banalità e luoghi comuni, che son la più spiccata qualità dei volgari dicitori di viaggi. È piacevolissimo.

Tutto il resto pure è degno di encomio, sì che il fascicolo non può cominciarci a leggere senza finirlo, e senza ammirarlo come tipo sott'ogni aspetto di giornale educativo.

Noteremo una specialità, che non è senza molta lode del illustre Direttore ed è la gara, aperta fra le giovanette per ispiegare a premio non mica delle sciarade e di rebus, nel che si esercita la stupida sapienza dei più che leggono i giornali, ma problemi scientifici, o per trattar temi letterari. Gara nobile e proficua e meritevole della più ampia imitazione.

Tuttociò spiega e giustifica la non usuale diffusione di questo Periodico, alla quale per l'utile che può apportare a tanta e sì cara parte di popolo italiano auguriamo aumento incessante.

F. D.

Giornale Storico della Letteratura Italiana diretto e redatto da AR-
TURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER, — Roma, Torino,
Firenze, Ermanno Loescher 1883. An. I. Fasc. I.

Salutiamo con affetto e con riverenza questo nuovo Periodico, dovuto alla attività e benemerenza libraria del Signor

Loescher, e alla valentia degli omai chiari giovani che lo dirigono, dopo averlo ideato.

Noi siamo con essi perfettamente d'accordo nel ritenere, che di *pubblicazioni periodiche speciali stavi grande e dannosa scarsità*, e che la pubblicazione impresa da loro sia opportuna anco sotto questo aspetto. Ma opportunissima poi ci sembra se i Signori Direttori, come tutto fa ritenere per certo, daranno al saggio programma loro l'attuazione precisa che promette. In questo caso il loro Periodico non solo sarà utile, ma riuscirà un vero e proprio rimedio alla peggiore necessità che sentono le lettere nostre, e che non disconosciuta da nissuno, pur da nissuna era provveduta e soccorsa almeno in proporzionata misura.

Giova riferire le parole stesse del Programma, che meglio non se ne potrebbe spiegare l'intento e l'estensione con altre nostre.

La storia della letteratura italiana va in massima parte rifatta. L'Italia fu, tra le nazioni d'Europa, la prima ad avere nell'opera monumentale del benemerito Tiraboschi una storia letteraria, pel tempo in cui fu scritta, certo mirabile. Ma dal Tiraboschi in giù, nonchè procedere nella via felicemente intrapresa, si diede addietro a dirittura.

E valga il vero: che cosa sono, generalmente parlando, dopo quella del Tiraboschi, e salvo alcuna eccezione recentissima, le storie della nostra letteratura? O esposizioni superficiali e manchevoli, o sintesi più o meno geniali, in cui, più assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconcetti estetici, politici, filosofici, con l'aiuto de' quali si pretese d'interpretare e ordinare fatti male sceverati e mal noti, ossia di ricostruire sistematicamente la storia. Ond'è che esse, e più particolarmente quelle che corrono per le scuole, o sono al tutto insufficienti, o danno dello svolgimento e delle vicende delle nostre lettere un assai falso concetto. Il disfavore, in che quest'opere sono venute, cresce di giorno in giorno; ma perchè possano essere sostituite da altre, egli è mestieri anzi tutto di compiere un ben lungo lavoro di preparazione, in cui tutte le forze e tutte le attitudini sieno chiamate ad esercitarsi. La nuova storia della letteratura italiana bisogna che poggi essenzialmente sullo studio diretto dei monumenti, e che rifugga da ogni costruzione sistematica. Le biblioteche e gli archivii nostri riboccano di documenti, o ignoti affatto, o intraveduti appena; la lezione della massima parte dei nostri testi è da assoggettare a nuovo ed accurato esame; le relazioni delle lettere nostre con quelle delle altre nazioni di Europa, ed i molteplici rapporti delle lettere con la politica, con la scienza e con le arti figurative sono, come s'esce dal

medio evo, a mala pena avvertiti; infiniti punti di storia biografica, di storia della lingua, di bibliografia, sono da discutere e da chiarire; v'è insomma tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana.

Dalle quali parole, mentre risulta e nettamente delineata, anzi tracciata la via che i valorosi giovani intendon di battere, viene ad emergere che il loro periodico non pure non fa concorrenza ad altri, ma anzi li suppone, e se ne giova, come porge ad essi di che ammannire talvolta il primo ordito di lavori, cui fila e prepara con critica paziente e con laboriosa ricerca stame e ripieno.

Questo primo numero edito con perfezione tipografica contiene un bell'articolo sulla Cultura Bolognese nei secoli XII e XIII. Un inventario dei Codici della biblioteca Visconti-Sforzesca di Pavia; delle Varietà curiose; una rassegna bibliografica, ed uno spoglio *amplissimo* delle pubblicazioni periodiche, massime italiane, che dopo tutto è testimonio di lealtà e di disinteresse.

F. D.

Libri.

Saggio di Frutticoltura per P. BERTI e D. CAVAZZA. — Firenze, Paggi, 1883, in-4.

L'Editore Paggi avverte che avendo incominciato la Biblioteca Agronomica con l'opera del Cuppari ha creduto bene di pubblicare questo lavoro dei sopracitati due egregii Dottori che sanno il conto loro.

Noi non siamo in grado di giudicare con competenza proporzionata la dotta fatica di essi due autori, e per dirne quel che ci è parso studiandola, noteremo a vantaggio che è pratica, chiara, e compilata con amore e diligenza. Ci sembrano queste buone e attrattive qualità per un libro, e non intendiamo nè di nasconderle, nè di non confessarle con sincerità.

Chi è della partita potrà giovarsene con qualche vantaggio, sebbene non ci teniamo dal dire, che non con tutto quello che il titolo del libro potrebbe far augurare, e anco pretendere. Ci spieghiamo. Il trattato per grande è piccolo e ristretto,

limitandosi a troppo poco; e per piccolo è grande, divagando dove si poteva e si doveva esser brevi, ed accennando a troppo più che lo svolgimento poi non mantenga.

È scritto, pare, in Francia, o certamente sotto le impressioni di studii fatti là, ove se l'arte pomaria e viticola è in fiore non può esser maestra davvero all'arte italiana. Quanti stranieri o nostrali han preteso di imitar quà gli usi delle colture francesi, han provato che si può andare all'estero a imparar belle cose, ma soprattutto a dimenticare quelle che si imparano qua. La Francia fa bene le cose sue. All'Italia non bisogna dire, fate come la Francia, ma semplicemente fate bene le cose vostre. Ogni paese ha la sua faccia e il suo colore, e vuol abito differente perchè gli torni.

I signori Berti e Cavazza son due italiani valenti ed egregi, ma il solo fatto di avere scritto un libro in due, mostra che stando in Francia si sono infranciosati talmente, da non far meraviglia, se vengono ad insegnare alla coltura italiana una grammatica francese, che n'è l'opposto preciso.

Aggiungeremo, che la lingua e lo stile risentono spesso del francese, e anco sotto quest'aspetto il volume non è troppo commendevole.

Ci risolviamo che i due egregi autori han pubblicato un testimonio dei diligenti studii da essi fatti in Francia, e vogliono essere commendati, ma che l'Editore che cominciò colle opere del Cuppari la sua Biblioteca Agronomica non ha bene interpretato la necessità di continuarla, scegliendo un lavoro bello e dotto se vuolsi, ma che significa tanto quanto se fosse una traduzione dal francese.

F. D.

Le Osservazioni Meteorologiche in rapporto alla vegetazione delle Piante istituite nel 1880 nel Giardino della R. Società Toscana di Orticoltura per MEUCCI Prof. FERDINANDO. — Firenze, 1882.

Rivista Agraria Meteorologica dell'anno 1882. — Firenze, 1883.

Il cav. Ferdinando Meucci, alla cui dotta ed onesta solerzia si deve se il Museo di Firenze è ricco di molti e ottimamente conservati istrumenti materiali, preziosi per la storia delle Scienze naturali, e se i più illustri scienziati di Europa lo

tengono nell'altissimo pregio in cui non era tenuto per l'addietro, il cav. Meucci è un passionatissimo ammiratore di quella Scuola, tutta toscana e fiorentina, che insegnò in che consista la vera e profittevole scienza sperimentale, e qual vantaggio possa trarsene, se coltivata con amore, intelligenza e costanza da veri filosofi.

Ottemperando a siffatte tradizioni, da anni si occupò di Meteorologia con una osservazione minutissima, e fece tesoro a favore dell'avvenire delle scienze che se ne giovano, di una quantità di dati, di notizie, di osservazioni, che tenute in conto, come lo sono, insegnano agli studiosi ad avviarsi per la strada la meglio sicura, che è quella dei fatti provati e riprovati, di stabilir a suo tempo criterii certi e fermi, e leggi di qualche solidità pel sapere.

E perchè queste sue osservazioni, nello stesso loro nascere portassero l'impronta della praticità, le applicò all'agricoltura, dimostrando e l'utile effettuale che poteva trarsene, e la maniera con cui le scienze sperimentali possono acquistarsi degnamente il nome onde si distinguono. I due libretti accennati, scritti bellamente, modelli evidenti di precisione e di ordine, di osservazione minuta e tenace offrono appunto la prova di quanto abbiain detto, e la relazione di quanto l'illustre Professore ha adoprato in proposito.

F. D.

Lecture Graduali per le Scuole Rurali Maschili, Grado secondo e terzo per AUGUSTO ALFANI — Firenze Paggi 1882-83, vol. 2.

L'Editore Felice Paggi colla sua Biblioteca ha fornito di utili libri tutte le Scuole, e se non sempre con ugual felicità di scelta degli scrittori, sempre, bisogna dirlo, fidando i lavori a chi poteva presumere che vi fosse specialmente adatto, e sotto ogni aspetto proporzionato.

Fra gli scrittori e collaboratori da lui scelti vi è il Prof. Alfani autore dei due volumi che abbiamo alle mani, e che ci sembrano due lavoretti preziosi per lo scopo a cui son destinati, scritti con grazia e messi insieme con amore e con cura, le due qualità fondamentali di chi scrive con onestà, e non per solo amor di guadagno.

Questi due volumi destinati alla lettura delle Scuole rurali, hanno nel concetto dell'autore il doppio scopo di avviare i piccoli lettori di campagna alle virtù morali e civili, e alla pratica intelligente dell'arte del contadino segnatamente, e dei mestieri più comuni.

Non mancano poi utili notizie di ogni genere; di quelle che possono fare sparire certi pregiudizii, ed assuefare a considerare come il massimo dei beni terreni la civiltà e il progresso; di quelle finalmente che attengono alla vita domestica, ai bisogni giornalieri, agli usi più comuni e perfino alle più urgenti necessità nei casi di malattia.

A dir breve son due libretti che saputi ben leggere e ben ritenere bastano a far di un giovanetto di campagna un giovanetto civile, colto, senza boria, senza saccenteria, ma che conosce quel che è utile a sapere per essere onesto, bravo nel suo mestiero, intelligente, e buono per se e per gli altri.

Ci congratuliamo davvero coll'autore, ed auguriamo ai volumi tutta quella diffusione, e tutto quel favore che son desiderabili ai libri da cui l'umanità può trar veramente il suo prò e il suo avanzamento.

F. D.

Le avventure di Pinocchio per C. COLLODI. Storia di un Burattino illustrata da E. Maszanti. — Firenze, Paggi, 1883. Prezzo L. 2,50.

La morale di questo libro è che ai ragazzi cattivi interviene male, e bene ai buoni. E questa morale il Collodi l'ha avvolta nella storia di un burattino, che adombra e cuopre la storia di una birbarella di ragazzo, come tanti, il quale finisce col ravvedimento e l'emenda, ragione per cui la fata, che lo aveva sì potrebbe dire sotto la sua protezione, di burattino che era lo fa diventar vero e proprio ragazzo, e un modello di ragazzo. Cosa più strana e più fantastica non si poteva inventare: ma la stranezza e la fantasticheria è così curiosa così piacevole e delicata, senz'idea affatto di esagerazione e di volgarità, che non solo invita a leggerlo, e solletica al riso e rievoca, ma ti ricorda ad ogni passo, senza somigliarli punto il Gil-blas e il Don Chisciotte. Ho detto senza somigliarli, e

non parmi occorra spiegazione, non essendo possibile raffronto fra gli uni e l'altro, ma quel che ha bisogno di esser per verità detto si è, che quell'aura che spira dai libri ricordati, e quella atmosfera in che ti trovi leggendoli sono un'aura ed una atmosfera che o incontri difatto, o ti pare almeno di rincontrare nel leggere il volume di Collodi. E noi diciamo così non adulando, ma per convinzione, perchè colla sincerità con cui abbiám giudicato in questa guisa il libro nello insieme, non nascondiamo che nei particolari avremmo da far delle osservazioni; prima e forse capitale quella che talora l'autore ha dimenticato che il suo interlocutore è un burattino, o almeno un ragazzo. Ma se dormì qualche volta Omero, si vuole essere così severi da pretendere che il Collodi, scrivendo, nemmeno si appisoli per un quarto d'ora? F. D.

V. Gioffrida. *Versi* — Catania 1883.

Chi facesse collezioni di rarità bibliografiche, o meglio tipografiche non deve lasciare da parte questo graziosissimo libretto, che è un vero gioiello di tipografia. Lo comprino dunque quanti più possono, per averlo, goderlo, ammirarlo, ma per carità se han tuttavia briciolo dell'antico gusto letterario non lo leggano; si pentirebbero della spesa e in odio all'autore diventerebbero ingiusti verso il tipografo.

Le poesie infatti che contiene, son tutt'altro che leggibili.
Per es. in quella ad una Rana si legge.

.... ove in verdastre

pàtane trema la stagnante fossa.

Sporgi o rana allo *scialbo* aere il muso.

Che cosa sono le *pàtane*? E l'*aere scialbo* che roba è?
Udite:

Nè per la sera torbida di *sporche*

Striscie, cala dai monti aura....

Nè per la bassa *funeraria* lama

Ove stendon le pigre ombre i *lenzuolt*.

Nella cantata « Desolazione:

Irto il paese di ciglioni e *spenti*

Crateri cala nella tinta oscura
 Fra le ceneri bigie e le correnti
Lave che solcan tutta la pianura.

Le *ceneri bigie* si posson gabellare: ma le *correnti lave* quando i *crateri* sono *spenti*, è propria roba da mandare in frodo.

Schiomate intorno guardano le querci
 Come scheletri ritti nella sera
 Dagli squallori delle balze lerce.
 Nel seicento non fu detto mai tanto!

Udite:

Un senso un fremito
 Tutto assoggetta;
 La valle sentolo
 Corre alla vetta
 Brulla.....

Pei campi ceruli
 Di lino il fiume
 Argenteo volvesi.

Che roba!

Ancora:

E verdi i viali di novella fronda
 Ed i tigli e l'acacie un strano aspetto
 Davan sotto la bassa aria torpente
 Che d'ugge appesantia l'anima e la terra.

Quest'ultimo verso ha in più un piede, che forse è quello che manca o zoppica nel primo.

Ecco una descrizione del tramonto che è una perla.

Così comincia la cantica il « *Saluto.* »

Quando il sole precipita dai vertici
 Meridiani e fulgido
 Corre nell'etra alla caduta splendida
 E di gloria ricincesi

e nella stessa si legge questa mirabile apostrofe.

Città del petto mio ove in un pelago
 Infinito di gaudii

E di sensi rosati e di cerulei

La mia anima naufraga.

E questo basti per saggio dei versi e concetti: ma chi ne volesse anco uno di parole e di frasi, se ne sodisfaccia. Eccone.

Aere orbo.

Vene di acque rompono dai margini e ripetono plaghe serene.

I semi pulsano pei piani.

L'almo ristoro del sole fondesti per l'aere biondo come onda d'oro.

Nozze e tenzoni alate fervono a milioni nell'aria tiepida.

Un Villaggio che cullasi fra fiori e pampini

I cocuzzoli de' monti

Magie di riverberi

Lo svegliarsi del pubero di una vergine.

E parmi che sia bene fermarsi allo *svegliarsi del pubero*, perchè coll'andar più oltre non sappiamo in che altro genere di risvegliamento ci potremmo imbattere!!!

Ed è questa la poesia, questa la maniera di scrivere che non solo son di voga, ma che preparano i titoli alle grazie dei Ministri, e alla conquista delle Cattedre! O.

STRABONE — Geografia dell'Italia antica tradotta, e corredata di una Introduzione e note, per uso delle Scuole Classiche, da G. SOTTINI, Vol. I. — Pisa 1882.

Una Bibliografia fatta a regola d'arte dovrebbe risparmiare l'acquisto del libro bibliografato, perocchè dovrebbe esporne il succo e la sostanza, criticandone man mano il debole, correggendone gli errori o i difetti, e ponendo in rilievo le verità e le bellezze. A proposito però del libro che abbiamo a mano vogliamo battere tutt'altra via, e ingegnarci invece ad eccitar la voglia negli studiosi di comperare il volume, leggerlo, e se è possibile mandarne alla memoria tutta la scelta e opportuna erudizione, di che l'egregio traduttore ha saputo condire questa porzione dell'opera di Strabone, e riempire l'introduzione critica e illustrativa che la precede.

Si aggiunga ancora che sarebbe un guaio il dar motivi di più a lasciare il greco Geografo nell'oscurità in cui è da tempo mantenuto, con tanta ingiustizia e tanto danno della gioventù, che può cavarne più vantaggi, sendo lo Strabone un di que'Geografi che nissuno ha saputo uguagliare nella maestria di dare grazia e mirabile vivacità ad una materia di per se arida e scarna.

E il Sottini che vi ha posto tanto amore attorno, e ha voluto richiamarlo dall'oblivione a cui era dannato e renderlo più agevolmente leggibile, e intelligibile ha dimostrato perspicacia e valentia ad un tempo, sì che dobbiamo sapergliene grado e ajutarlo a far che l'intento suo torni efficace ed attuabile.

Sott'occhio abbiamo il Primo Libro solo. Il Prof. Sottini lo apre con una avvertenza che spiega il perchè egli si affaticò in tal lavoro. Segue poi una introduzione critico-etnologica *degli antichi popoli d'Italia*, la quale è si può dire il sommario di tutti gli studii fatti in proposito sin qui. Per breve che sia, è tale da render inutile la lettura di molti libri di discussioni, di congetture, e di spropositi, che o sistemi esclusivi, o preconetti, o mancanza di buon giudizio, ed anco di buona fede accumulò su questo tema. La traduzione è in perfetto italiano, e comechè la traduzione dal greco nell'idioma nostro, forzi quasi il traduttore a quella semplicità e venustà di dettato, che è il bello massimo del greco e dell'italiano, pure non tutti i traduttori vi obbediscono, o vi obbedirono come vi ha obbedito il Prof. Sottini; tal che anco sotto l'aspetto della lingua e dello stile i giovani avranno da apprendere molto e rallegrarsi di questa lettura.

Noi a suggello della schiettezza delle nostre lodi aggiungeremo un appunto; ed è questo, che volumi di siffatta qualità non possono e non debbono andar disgiunti da Carte geografiche relative, ed invitiamo il dotto Professore a colmar questo vuoto.

F. D.

Gaetano Ghivizzani. *Prose varie* — Correggio 1882.

Il Prof. Ghivizzani è uomo di molto ingegno, noto scrittore, e valentissimo nelle lettere italiane, che coltivò sempre con amore e con costanza. Il libretto in parola, contiene poche e brevi prose, ma tali e talmente scritte, da meritare gli elogi più sinceri di quanti, in questo lezzo di scrittori da trivio e da bettola, hanno sete di pagine dettate da galantuomo, con decenza cioè, con garbo, con eleganza.

Noi salutiamo il libretto con piacere e riverenza, e per quanto da uomini come lui si abbia diritto di attender opere di più lunga mole, pure non per questo facciam meno buona accoglienza anco ai lavori brevi, quando son moneta di tutti i carati come son questi.

Due titoli poi raccomandano il libretto di preferenza, l'uno, perchè contiene le affettuose e belle parole dall'autore pronunziate sul feretro di Luigi Muzzi, il maestro della Epigrafia italiana, dimenticato e inonorato dalla ingenerosa banda dei rivali, che vivo lo martoriò fino alla miseria, e morto lo dannò al silenzio ed all'oblio. Il secondo perchè dedicandolo a Giovanni Morandini, amico suo, e rendendo pubblico ossequio all'intemerato nome di così degno personaggio, oltre a dimostrare che al culto delle lettere unisce quello della onestà, dimostrò il nobile orgoglio con cui vuol matenere alto e rispettabile il nome suo proprio.

D.

ANGELO NAMIAS. *Appunti di Letteratura*. - Modena 1883.

Per quanto siam già tant'oltre nella vita giornalistica, e fra i giornali mettiamo anco i numerosi periodici, pure vediamo sempre moltiplicarsi i libricoli e i libretti che ormai sommano a cifre prodigiose. I libri hanno una tradizione, e varrebbe esser religiosamente mantenuta; e siccome i periodici non sono stati inventati per nulla, così, se gli scrittori avesser sempre tanta sapienza quanto hanno sapere, non si vedrebbero continui i torti e gli sbagli di fidare a Periodici la materia di un libro, e ai libri le ricreazioni da Giornali.

Tutto starebbe al suo posto; ciò che è la legge fondamentale del creato, finchè non ami e si decida di ritornare nel Caos.

Questa osservazione ci è venuta spontanea, sebben non nuova nelle nostre convinzioni alla vista del volumetto di cui ci tratteniamo; e il buon prof. Namias ce la perdoni, se non l'abbiamo risparmiata. Essa invero non ha che fare nè poco nè molto col merito degli scritti o coll'ingegno dello scrittore, ma si risolve tutta nella considerazione della qualità delle scritture, e nella brevità della loro trattazione.

Del resto anco i Periodici non prestano ignobile luogo ad uno scritto, e non muoiono, come fosser avvisi od annunci di quarta pagina, il giorno dopo. Vanno anzi a costituire quel magazzino di mercanzia letteraria ove bene spesso chi va a comprare l'ordito di una lunga tela, o chi ci raccapezza parte del, ripieno, o i fregii e gli ornati della stoffa tessuta in precedenza. Lo che non possono augurarsi i libretti, perchè la quantità loro ormai ingentissima e opprimente, sgomenta gli studiosi, e li risolve ad abbandonarli in fascio, i buoni e gli ottimi compresi nello stesso decreto di proscrizione. D'altro canto un piccolo volume che discorra di temi importanti ha contro di se la presunzione, che non è punto strana, di discorrerne con troppo artata brevità e con insufficienza, e depone *a priori* contro l'autore, cui si fa il torto, gratuito perchè *a priori*, di ritenerlo inetto a più e meglio, e si attribuisce a sua impotenza quello forse che è stata elezione.

Noi invero crediamo che il Sig. Namias abbia per mera elezione trattato i gravissimi due argomenti *l' Idea Nazionale nella Letteratura, e l' Efficacia delle Lettere* così alla lesta (chè l'uno conta appena 42 piccole pagine, e l'altro nemmen 29) e siam sicuri ch'egli ha numeri abbastanza per poterne fare una copiosa e completa trattazione; ma crediamo altresì che molti non giudicheranno ugualmente, e che visto il tema e lo spazio non cureranno di leggerlo.

Il libretto oltre i due indicati discorsi contiene un Dialogo, che ha titolo *Della Perduta Letteratura*, e una Nota biografica e critica su Antonio Peretti che è forse il più bello dei quattro lavoretti onde consta il volume. Non taceremo però che

ad onta che il nostro giudizio non sia del tutto favorevole all'Autore, che del resto è persona valente, e nota, la forma dei componimenti accennati è vivace sempre, spesso anco elegante, e quà e là riveste ed espone pensieri scelti e nuovi, e tali da definire l'ingegno non volgare dell'autore.

F. D.

Aurelio Gotti, Un Padre al suo Figliuolo. — Milano 1883.

Evidentemente questo libro è scritto dall'autore per uso dei figli suoi, e tutto quello che in esso si contiene non è che quello che egli pensa e sente in proposito dell'educazione dei figli, e quel che desidera pensino e sentano essi per riuscire probi e costumati cittadini, degni di se, e utili altrui; ma perchè il Gotti in quelle pagine dettate con tutto l'affetto di Padre e tutta la delicatezza e valentia dello scrittore perfetto ha raccolto pensieri, affetti, desiderii intendimenti, che qualunque padre dovrebbe avere e forse vorrebbe avere a riguardo dei proprii figli, così il volume originato per avventura con uno scopo individuo, e tutto domestico è riuscito e può dichiararsi di universale utilità, e raccomandarsi al pubblico dei genitori perchè nè procurino la lettura dai figli loro.

Il Gotti parla al suo figlio in quel momento della età giovanile pericolosissimo nel quale il figlio, lasciata la continua e stretta balia dei genitori, incomincia a muover da solo i primi passi verso la libertà della vita, e si allontana dalle domestiche mura o per ragione di studii, o di milizia, o di altri officii. Il Padre licenziandolo a questa vita lo esorta e lo ammonisce con queste amorosissime parole.

« Ora è tempo che tu ti debba, e Dio sa per quanto, scostare
 « da noi; che tu ti trovi solo in mezzo alla gente, che tutti
 « scelga i compagni e ti faccia degli amici. Ora è tempo che
 « in ogni cosa tu ti consigli prima con te medesimo e poi
 « con gli altri, che tu interroghi la tua coscienza e della sua
 « parola tu ti faccia lume e forza. Alla tua età l'educazione
 « o si compie o si rinnova, in mezzo a quel turbinio di per-

« sone, di idee, di cose che non ha l'uomo provato mai l'u-
 « guale nel seno della famiglia, all'ombra delle mura della
 « propria casa. È l'età nella quale dal fanciullo nasce l'uomo,
 « e il fiore dell'anima s'apre e s'agita al torrente aperto del-
 « l'aria e della luce, dove si muovono, si spingono, si urtano
 « più generazioni insieme di gente fra un mondo che cessa
 « ed uno che ha principio, all'armonia delle memorie de' se-
 « coli passati, e delle speranze de' giorni che verranno. »

« Va dunque; t'incontrerai in buoni e in cattivi; udirai in-
 « segnarti cose vere e cose false; dove troverai messe in
 « dubbio le idee più sante e derisi gli affetti più puri dove
 « con coraggio confessate quelle e questi custoditi con reli-
 « gione; dove la virtù posposta alla fortuna e al piacere, dove
 « amata anche nella miseria, proseguita anche nel disprezzo
 « e nel sacrificio. A te starà lo scegliere la via, per la quale
 « dovrai poi camminare per tutta la vita. Dovemmo noi gui-
 « darti nei primi passi intorno alla culla, devi da te incam-
 « minarti alla tomba; quella era bella de' fiori che vi poneva
 « tua madre a ghirlanda della tua innocenza, questa non avrà
 « altri fiori che quelli che cresceranno a premio delle tue
 « virtù, a corona del tuo valore: l'affetto de' tuoi genitori, ti
 « adornò la culla e piaccia a Dio che l'affetto d'altri tuoi
 « cari e la riconoscenza di molti più che ti sarai meritata
 « con opere buone, ti adorni il sepolcro: al sepolcro nostro
 « basterà una lacrima tua! »

« Ma noi pur da lontano saremo sempre con te: ti segui-
 « remo per ogni dove con l'occhio dell'anima nostra, noi tre-
 « pidanti vedremo te nel combattimento di nuovi pensieri e
 « di passioni pur nuove; t'accompagneremo per quella via
 « dalla quale o vittorioso o vinto dovrai uscire uomo, soldato
 « della virtù e della verità, o schiavo del vizio e dell'errore. Per
 « te continuerà ancora ad alzare preghiere al Signore tua
 « madre, e anch'io vorrei per te adoperarmi, vorrei aggiun-
 « gere alla tua la mia forza, e armare la tua giovinezza di
 « tutta l'esperienza della mia età matura; vorrei insomma
 « esserti compagno anche da lontano, esser con te nella tua
 « solitudine. Ad ottenere questo, ma nel modo il più incompiuto »

« quasi come in ombra, ma però il solo modo possibile, mi
« sono studiato di ritrarre l'animo mio in queste carte, di
« confidarti in questi fogli il mio pensiero, come parola che
« i venti portano lontano, o com'eco d'un suono che si di-
« sperde. Meglio forse del pensiero troverai in questo libro
« l'espressione schietta del mio amore per te, di quell'amore
« col quale ti carezzai quando scendesti anima candida su
« questa terra, e ti benedirò quando Dio vorrà che io mi ri-
« posi nel seno della morte. Questo amore è parte della vita
« che non si spegne, è nodo che lega i viventi anche con
« quelli che non morranno più. »

« Va; che Dio t'accompagni! »

Dopo le quali parole, in nove capitoli svolge le paterne istruzioni piene di moralità di consigli retti, e pratici, di ammonimenti, di esortazioni, avvalorati da esempi illustri o dalla autorità di uomini insigni con tutta la forza ed efficacia di una persuasione profonda ed evidente, di un desiderio intensissimo, e col solletico di un linguaggio dolce e attrattivissimo.

Dando larga parte, forse soverchia, alla Religione, nella raccomandazione della quale si risolve l'ultimo capitolo e della quale irrorra spesso il volume, il Gotti riesce un po' troppo mistico, che non è rugiada da questa nostra atmosfera. Noi non biasimiamo davvero questi suoi sentimenti, e meno poi perchè espressi e raccomandati ad un giovane, o, seguendo il concetto nostro, ai giovani, che ne attenuano poi da se stessi anche più che non convenga, la forza e la pratica. Diciamo che questo capo, se fosse stato più sobrio, avrebbe cresciuto ammiratori e fautori al libro intiero. Più sobrio dicemmo, nel senso dello spazio, che quanto ai concetti ed alla forma è temperatissimo e non risente di quella scuola intollerante e falsa che avendo in bocca di continuo religione e Dio, smentisce coll'opera e col fatto tutto quello che predica e ostenta.

Eccone un saggio.

« Tu dèi pensare che la vita non è una via, come si dice,
« che conduca alla morte, ma è piuttosto un incamminamento
« alla immortalità. L'anima nostra non muore mai!

« Ma vi è dessa, l'anima veramente? E vi è Dio? E tutto
 « non finisce quaggiù? E si può egli credere quello che non
 « sappiamo? E possiamo sapere noi quello che trascende la
 « nostra ragione? E perchè è tanto mistero Dio, che è tanta
 « luce? Ecco le domande che ti fa il secolo nel quale devi tu
 « vivere; i dubbi che esso ti mette nell'anima nel primo mo-
 « mento che tu vi entri solo, senz'altro aiuto che la tua ra-
 « gione così debole anche quando pare così gagliarda, e tanto
 « più incerta quanto più professa certezza.

« E che cosa risponderai tu?

« Diceva il Pascal non essere ragionevoli fra gli uomini
 « che quelli i quali servono Dio con tutto il cuore perchè lo
 « conoscono, perchè o quelli che di tutto cuore lo cercano
 « perchè non lo conoscono. Tutti gli altri che vivono senza
 « conoscerlo e senza cercarlo, curano tanto poco sè medesimi,
 « da non meritare che noi ci curiamo di loro. E se tu, e lo
 « spero, hai in cuore Dio, e lo conosci nella tua innocenza,
 « nell'amore che tu hai ad ogni bella cosa, nel desiderio che
 « ti leva con la mente fino a Lui; se tu lo conosci in ogni
 « cosa grandissima ed in ogni cosa piccolissima, in quello che
 « è di vero nelle scienze e di bello nelle arti, in ciò che ti
 « spiega innanzi agli occhi la natura, e in quello che ti finge
 « la fantasia, allora bene saprai rispondere al secolo che o
 « dubita o non crede.

« Dio si conosce anche nel tormento che ci procura la colpa
 « o il peccato, quando la coscienza coi suoi rimproveri pare
 « che ci avverta che è in noi Colui senza colpa e senza pec-
 « cato, che pure abbiamo offeso nelle tristi opere nostre e
 « persino ne' pensieri, quando furono discosti dalla verità e
 « dalla rettitudine. Però la colpa e il peccato ci tormentano
 « anche quando sono ignorati da tutti, e vanno quaggiù si-
 « curamente impuniti; anche quando se ne ebbe intiero il
 « piacere o il vantaggio per i quali li commettemmo.

« Sentiamo noi la presenza di Dio, il più offeso nelle nostre
 « offese, quell'Essere perfettissimo, che sta innanzi alla nostra
 « coscienza, e ci fa giudici severi di ogni male che fac-
 « ciamo. Esso è sole dell'anima, per il quale ci appariscono

« nel loro tenebrore le nubi, che molte volte dal corpo nostro
 « medesimo salgono su ad offuscarci l'intelletto e la volontà;
 « ma la sua luce non vien mai meno, accende di sè grandi
 « splendori nelle anime sante, getta sprazzi come di fuoco
 « nelle tristizie de' cattivi.

« L'uomo è il più grande tempio che sia della divinità, più
 « grande che non è la natura che noi veggiamo; e nella mente
 « del pargoletto che appena ne pronunzia il nome è narrata
 « la gloria di Lui, più splendidamente che non la narrino i
 « cieli. Se tu hai conoscenza di Dio, oh! non temere che ti
 « manchi, come io diceva, la parola da rispondere al secolo,
 « la cui scienza va brancolando nella luce, come cieco nelle
 « tenebre, mostrando d'ignorare quanto è di mistero in ogni
 « cosa che Esso sa, non potendo mai giungere al fondo delle
 « verità le più ovvie, e non scorgendo il lume che rischiar
 « la sua ragione. La scienza che non crede in Dio è simile
 « al pazzo, che accese di pieno giorno le sue candele, nega
 « lo splendore del sole.

« Nel sentimento della religione tu saffini e purifichi ogni
 « altro sentimento, precisamente come nell'amore di Dio si
 « sublima e si compie ogni altro amore, quello cioè della pa-
 « tria, quello della famiglia, quello di te stesso e dell'umanità
 « tutta quanta. Perchè la religione entra dappertutto dove è
 « Dio, a cui è tempio il creato ed altare l'anima umana, ogni
 « tua opera ed ogni tuo pensiero può essere di riconoscimento
 « e di preghiera religiosa. Guai a chi non sa essere religioso
 « che in chiesa! dinanzi a Dio siamo sempre, ed in ogni atto
 « della nostra mente può essere religione. »

« Onorare quindi la religione quanto più si può con gli af-
 « fetti e con l'ingegno, professarla apertamente fra credenti
 « e non credenti, confessarla nella vita intiera, ecco il dovere
 « principale dell'uomo religioso. V' hanno alcuni che si dicono
 « religiosi e della religione non sanno animare la pratica con
 « un pensiero che per essere molto alto non sia meno esteso,
 « e che per andare nel profondo non cessi di abbracciare in

« sè tutti gli altri pensieri. La religione è alla mente dell'uomo quello che l'aria al corpo, diffusa dappertutto vi penetra per ogni parte anche quando uno non se n'accorge; ed in colui stesso che nega addirittura Dio, che fa sfoggio della propria incredulità, che bestemmia o che ride, è pur sempre molto della luce di Dio, e nella sua vita è anche una buona parte del cristianesimo, perchè è cristiana la civiltà del secolo, cristiana la politica, cristiana finalmente la morale. Ma, al solito, a chi non crede parranno anche queste mie asserzioni risibili ed errate, e a chi crede riusciranno pressochè inutili. Ma tiriamo via con te; lascia che io dica quel che mi sta nel cuore di dire; a trovarne le ragioni non ti mancherà nè tempo, nè mente, nè, credo io, volontà. E la volontà entra per molto nella religione, e nella fede; perchè l'uomo dee essere liberamente, virtuosamente religioso, e la libertà e la virtù non sono se non dove opera la volontà. »

.....

« La libertà è figliuola anch'essa della religione, la quale sciolse davvero ogni catena quaggiù quando disse agli uomini che essi erano tutti quanti fratelli; quando disse ai Re che il loro regno dovea essere in servizio del popolo, e ai ricchi che la loro ricchezza sarebbe stata l'eredità dei poveri. Tutta la sapienza nostra non sarebbe mai arrivata a porre gli umili al di sopra degli orgogliosi, a fare amare il sacrificio e il dolore, a insegnare che la vita non dee pesare sulla bilancia del dovere. Eppure non si parla mai della libertà in oggi e della morale come de'portati della religione, e pare anzi che l'uomo si affatichi a liberarsi persino di Dio. Ma Dio non ci lascia per questo; senza di Lui non avrebbe nessun conforto il dolore, nè temperanza la gioia, sarebbe la vita nostra una vanità tormentosa e il pensiero non si leverebbe mai in alto, e ogni affetto trascorrerebbe in passione agitata. E se Dio è, preghiamo e adoriamo. Pregalo per te, figliuolo mio, chè ti faccia virtuoso; per tutti gli uomini, che si stringano ogni giorno più nel vicendevole amore; pregalo per la patria, che divenga forte e grande. »

« E alla patria sii tu esempio anche nell'adempire i doveri
 « della tua religione, così ad un tempo ti afforzerai nel sen-
 « timento d'ogni altro dovere. Lontano da ogni ridicola bac-
 « chettoneria e da' pusillanimi scrupoli, sii nell'osservanza
 « della religione lieto e sereno; osservalà nella famiglia, cioè
 « in casa, e con non minore zelo in mezzo al popolo, al co-
 « spetto de'tuoi concittadini. Ogni dovere che è imposto dalla
 « religione, è sempre un dovere che sta in cima a tutti gli
 « altri; e va però osservato con animo pieno di affetto e con
 « coraggio, e dove occorra anche con sacrificio e con dolore.
 « Tu sentirai ogni giorno più gridare alcuni contro chiunque
 « si mostra osservante d'ogni pratica religiosa; vedrai anche
 « altra gente che la compie nascondendosi: ma tu vai per la
 « tua strada, e fa che la vita intiera sia aperta professione
 « del tuo sentimento religioso; sii umile innanzi a Dio, ma in
 « faccia agli uomini sii pure orgoglioso della tua religione
 « e del tuo Dio; per questa maniera non apparirai dimentico
 « della dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. Ri-
 « cordati che in fondo all'animo d'ogni uomo grande v'è
 « sempre della religione; e religiosissimi sono stati i più
 « grandi; quelli che sono, si può dire, saliti più prossimi alla
 « vetta del monte, dove risplende la scienza e dove si alluma
 « la fantasia, monte sacro e diletto »

« Ch'è principio e cagion di tutta gioia. »

« E se il mostrarti, quale tu siei, religioso, farà che anche
 « dietro a te gridi la gente, raddoppia di coraggio, armati
 « sempre più forte, scendi più ardito nel campo, nel quale
 « oggi si combattono le idee e gli affetti più grandi e più
 « sacri, e tu sta con coloro che più soffrono perchè sono quelli
 « che più vincono; Dio non promise la vittoria a quelli che
 « godono. La scienza dei piaceri è tutta scienza degli uomini;
 « solamente la religione ti insegnerà a soffrire, ti eleverà nel
 « dolore, t'inalzerà l'animo dove non arriva mai il mondo.
 « essa ti sublimerà ogni affetto, e ti rischiarerà ogni pensiero
 « *Sursum corda*: eleva il tuo cuore: sia tutta la tua vita un
 « inno di ringraziamento ed una voce di preghiera al Signore
 « sia a te la religione un'armonia d'ogni verità e d'ogni bellezza »

« de'tuoi pensieri e delle tue opere; e nell'amore di che essa ti
 « accende l'anima affoca in altro amore. Se tu sei religioso, tu
 « hai ali per salire ad ogni altezza ed hai forza per vincere in
 « ogni pugna. Eleva dunque il tuo cuore! Ama e prega; ama
 « e prega per te e per la tua patria; ama e prega anche per
 « noi; per tua madre che d'ogni virtù ti dava l'esempio; per
 « me, che almeno cercava di conformare le mie parole ad ogni
 « più nobile sentimento: possa tu un giorno ai figliuoli tuoi
 « ed alla patria essere di esempio grande con tutta la vita!
 « Oh! le parole non sono nulla in paragone delle opere! Be-
 « nedetto colui che può con le opere innamorare altrui della
 « virtù, e scrivere di Dio la lode più degna nella bellezza
 « della vita propria!

Noi ci congratuliamo di cuore e collo scrittore di così delicati e gentili pensieri in venustissimo stile, e col Padre che sa di potere scrivere utilmente ai figli un libro come questo, perchè l'educazione domestica data a loro non ne è stata che una prefazione; e auguriamo a lui che ne veda il frutto copioso e lungo, che sarà il solo e più grato compenso alla sua fatica.

F. D.

Terzo libro di lettura per i fanciulli e per le fanciulle, per PIETRO DAZZI. — Firenze, Paggi, 1883. Due volumi.

Son due libri il cui contenuto *mutatis mutandis*, è identico; e quanto a questo non c'è che dire, perchè le materie onde è composto l'uno e l'altro non pur sono adatte ai fanciulli d'ambo i sessi, ma sono di quel genere che costituiscono l'elemento indispensabile della cultura dei ragazzi a qualunque classe appartengano.

C'è un pò di fisica, un pò di geometria, e di cosmografia, di storia, qualche notizia varia; vi sono dei discorsi morali, e non pochi eccitamenti a battere la via della virtù, e ad educarsi a lodevoli ed utili azioni. Non ci sembra sempre chiarissimo, o sempre proporzionato al pubblico, a cui son diretti i libretti, il contenuto. Del resto arricchiscono e decorano la ormai nota Biblioteca del benemerito Editore.

F. D.

Epistolario del Cardinale ANGELO MAI. — Bergamo 1883.

Sarebbe inutile dire, che le lettere di Angelo Mai, per quanto indifferenti pel contenuto, hanno sempre un valore, trattandosi di scritti usciti dalla penna di un uomo, che fu straordinario nel genere dei suoi studii, e alla tenacità dell'impegno con cui vi consacrò, si può dire, tutta la vita. Angelo Mai decorato della porpora da Gregorio compensò collo splendore dei suoi meriti l'oscurità di tanti porporati, creazione di quel Pontefice dotto, ma gaudente, e incurioso perciò dei meriti dei suoi preti; sì che il Pontificato di lui non può passare sotto silenzio, come il Sacro Collegio non dee temere di andare a finire nell'oblio quando ha posseduto un Mai che la storia ricorderà sempre come Cardinale.

Or questo libretto che di per se e per le cose contenute non ha valore, serve di storia o di raccolta di documenti ai primi anni della vita letteraria del Mai, dimostrando, come egli fin dalla gioventù fosse noto, e stimato da uomini dottissimi si può dir dell'intera Europa.

Noi in massima siamo avversi a questa smania di pubblicare tutto, perchè anco gli uomini illustri hanno il loro periodo di oscurità, e illustri diventan solo dopo un certo tempo, ma non per questo biasimeremo il signor Cozza Luzzi che ha pubblicato queste cento lettere dell'illustre erudito, perchè senza crescer fama ad esso non glie la scemano.

Aggiungeremo ancora, che egli, il signor Collettore, pubblicò questo libro in occasione del centenario della nascita del Mai, che fu celebrato il 7 marzo 1882 a Schilpario in quel di Bergamo, ciò che impedisce qualunque appunto, tutte le volte che il Collettore intese con questo libro di crescere decoro alla festa, e onore al festeggiato. G.

BOLLETTINO DEI PERIODICI E LIBRI

RICEVUTI IN DONO DALLA *RIVISTA EUROPEA*

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

The North American Review. Febbraio 1883 — La Revisione dei Simboli — L'esperimento del suffragio universale — Decadenza del Protestantismo — Situazione Politica — Educazione fisica nei collegi — Aprile — Aiuto nazionale alle scuole pubbliche — Classi pericolose — Educazione di razza — Somministrazione di acqua alle città — Sistemi etici — Strada di Mendicanti — Critica e cristianità.

The Dublin Review. Gennaio 1883. S. Martino e S. Patrizio — Teoria del vescovo di Clifford sui giorni della creazione — L'Irlanda sotto l'unione legislativa — Il terz'ordine di S. Francesco — San Francesco di Sales — Cattolicismo in Egitto — Irlanda.

The Quarterly Review — n. 309. Gennaio 1883 — I carichi avuti dal vescovo di Londra — Il palazzo Marzario — Luigi XIV e Maria Mancini — Inventari dei mobili di Marzario — Storia di Francia nella minorità di Luigi XIV — Storia della chiesa di Corea — Critica di romanzi — Documenti parlamentari — Dibattimenti parlamentari.

Journal of the Statistical Society. Dicembre 1882 — Utile della statistica — Economia e statistica — Economia e commercio — Miscellanea — Notizie.

The Gentlemen Magazine. Febbraio — Giuseppe e Zuleyha — Nomi, soprannomi e nomignoli — Scultura e modellatura — Appunti scientifici.

The Westminster Review — Gennaio — Shelley suoi amici e critici — Shaftesbury come filosofo morale — Il diamante — Enrico e Tommaso Erskine — Senso comune circa le donne — L'arte di recitare — Letteratura contemporanea — L'India e l'impero coloniale.

Belgravia London Magazine. Febbraio — La Vergine d'Atene — Affreschi — Cuore e scienza — La voce del violino.

The Nineteenth Century. Febbraio — Sulla condizione economica delle Highlands di Scozia — L'elevazione delle classi di mezzo — Vita di campagna nel Norfolk 600 anni sono — Prospetto delle elezioni dei conservatori — Governo locale nel Vales — Religione — Il Bucefalo non cavalcato.

Blackwoods Edinburgh Magazine. Febbraio — Le signore Lindones — Av-

venture fra gli austriaci in Bosnia — La nuova posizione legale delle donne maritate — Canzoni di un Dio eclettico — Ioco-seria — I segreti di Salmon Growth — Il vescovo Wilberforce Antonio Trallope.

Macmillans Magazine. Febbraio — Il figlio di Wizard — Treni espressi — Dott. Brown d'Edinburgh — Francia, Egitto, e il canale di Suez nel 1775. — Un romanziere spagnolo.

PERIODICI FRANCESI

Polybiblion — Revue Bibliographique Universelle; Partie littéraire et technique — Febbraio — René de St. Maury — Pubblicità recenti sulla Bibbia e sull'Oriente — Conti resi — Bullettino — Varietà — Cronaca.

Journal des Economistes, revue de la science économique — Le finanze degli Stati secondari d'Alemagna — Rivista critica delle pubblicazioni economiche in francese — Un touriste in Lapponia — Album distatisticografica — Corrispondenza — Bullettino.

Revue Historique. Marzo-Aprile — Le idee politiche di Mirabeau — La fortuna della nobiltà sotto Richelieu — Luigi XI — Documenti inediti relativi al 1° impero — Francia — Contoreso — Pubblicazioni periodiche — Cronaca e bibliografia.

Revue de Belgique. 15 Gennaio — Della vera rappresentazione — Settembre — Nuove lettere d'Italia — La vigna di Rissagon — Una ascensione al cratere Kilanea — Minalolo — Le farfalle — La critica e i critici — Werner — Gambetta — La vita inglese — Cronaca della letteratura tedesca.

15 Febbraio — Dove trovare l'equilibrio del bilancio — La Russia e la

sua capitale — Il girostile — Gambetta — Saggi e notizie.

Revue Philosophique — Responsabilità morale nel segno — Annientamento del volere — Origini del diritto — Bibliografia.

Aprile — Argomenti psicologici in favore del libero arbitrio — La metafisica dell'eudemonismo psicologico, e dell'imperativo categorico — Ragionamento sulle percezioni — Modificazioni artificiali del carattere nel sonnambulismo — Bibliografia — Rivista di periodici, inglesi, americani, italiani.

LIBRI

Emanuele Cesi, storia della letteratura in Italia nei secoli barbari per volume secondo, Genova tipografia del R. Istituto dei sordo-muti, 1883.

Gioffrida, versi, Catania, cav. M. Galatola, editore.

Prof. Luigi Selmi, monarchia e repubblica, saggio storico politico coll'aggiunta d'altri scritti, Rieti tipografia Faraoni Filippo.

Industria della carta ed arti grafiche relatore generale dottor Giovanni Gavazzi-Spech. — Fotografia, relatore speciale cav. Antonio Montagna, Milano, Napoli, Ulrico Hoepli, editore-libraio 1883.

Ricordi d'Italia, traduzione di Demetrio Duca uff. della marina, Livorno.

Dott. Tite Carnevali, (segretario di prefettura). I motivi del diritto amministrativo volgarizzati, seconda edizione riveduta dall'autore.

M. A. Frassinetti, amore allo studio lavoro indirizzato ai sott'ufficiali dell'esercito, Cuneo tipografia Alessandro Riba 1882.

Antonio Abate, Dante e la civiltà, evangelio e papato, l'assassino, lettere al re d'Italia, Catania, tipografia di Eugenio Coco.

Gastano Valentini, Dio, la patria e la famiglia, poesie, Napoli tipografia A. Trani, strada Medina 25, 1883.

Vincenzo Bellentani, ordine, lavoro e risparmio, studi. Milano, via Disciplini N. 15, 1882.

Amilcare Puvani, del sistema economico borghese, in rapporto alla civiltà, Bologna, Nicola Zanichelli, 1883.

Francesco Trevisan, dei sepolcri di Ugo Foscolo, Verona libreria H. I. Munster, 1883.

Nicola Gogol, Roma, novelle Ucraine, lettere, Firenze, tipografia Mariano Ricci.

E. Monnesi, fantasie, Roma, tipografia fratelli Centenari, via Coppelle, 35, 1882.

Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour. Torino, Roux e Favale, 1883.

Idesbrando Bencivenni, questioni ardenti. Torino, Giuseppe Tarizzo, editore via dei Mille n. 6, 1882.

Rizzardo Rizzetto, la Tripolitania, studio di Roma, stabilimento tipografico italiano 1883.

Charles Buet, Madagascar, la reine des îles africaines. Paris, société générale de librairie catholique.

Marco Monnier, novelle napoletane, fratelli Treves editori, Milano, 1883.

Nuova Arena, Verona sott'acqua, ricordo dell'inondazione del 1882, Verona, 1883.

Cesare Oliva, relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della corte d'appello di Milano nell'anno 1882, Milano, 1883.

Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano, relazione dei giurati Milano, 1883.

Numa Palazzini, la famiglia, osservazioni critiche, Milano, 1883.

Orazio Pennesi, Mantana e la mia destituzione, Roma, stabilimento tipografico italiano, 1883.

Epistolario del cardinale Angelo Mai, Bergamo, 1883.

Le prince du feu. illustrations de Bar Scott, Eugène Muller, Paris.

Antonio Steppani, l'Iliade Brembana, Milano, Agnelli, 1883.

Dott. Alde Gennari, virtù e sregolatezza, casa editrice dott. Francesco Vallardi, Napoli, 1882.

Dario Cantoni, Emanuele Kant, filosofia pratica, ditta Gaetano Brigola di G. Ottino e comp. 1883.

Angele Namias, appunti di letteratura, Modena, tipi Moneti e Namias, 1883.

Prose varie di Gaetano Ghivizzani, Correggio, 1882.

C. M. Curel sac. Il salterio volgarizzato dall'ebreo ed esposto in note esegetiche e morali Torino, 1883.

Strabone, geografia dell'Italia antica tradotta da G. Sottini, Pisa 1882.

COLLECTION SPEMANN. — Ludwig Biemssen, umwege zum Glück Roman, Stuttgart.

I. Wessely, Deutschlands Lerhiahre Culturgeschchtle Bilder, Stuttgart.

Schuttes, maigela Cultur-historische Novelle, Stuttgart.

A. Elbe, Lüneburger Gescichten, Stuttgart.

Romanzo di Fra Melitone, Pampas, ferrovie, Milano, fratelli Dumolard, Milano, fratelli Dumolard, 1883.

Dott. D. Lolli, *l'Amore*, Milano fratelli Dumolard, editore, 1883.

Aurelio Gotti, *un padre al suo figliuolo*, Milano, fratelli Dumolard, 1883.

T. M. Huxley, *il gambero*, introduzione allo studio della zoologia, Milano, fratelli Dumolard, 1883.

Antonio Dornig, *usi ed abusi delle*

ferrovie, Milano, fratelli Dumolard, 1883.

Vincenzo Fendacare, *viaggio del battello il Leone di Caprera*, Milano, Lombardi, 1883.

Della natura delle cose di Tito Lucrezio Caro, traduzione di Francesco Deantonio, Milano, fratelli Dumolard, 1883.

Alfonso de Cendella, *l'origine delle piante coltivate*, Milano, fratelli Dumolard, 1883.

LA VITA E GLI SCRITTI⁽¹⁾

DI

ERMOLAO RUBIERI

NARRAZIONE

DI

APOLLO LUMINI

CAPITOLO SETTIMO

(1860-1879)

Il Rubieri Deputato

Cletto Arrighi nei suoi cenni biografici dei Deputati al Parlamento (2) così incomincia a parlare del Rubieri. « Supremo orgoglio degli scrittori di queste biografie sarebbe di poter dire ancor più spesso a' proprii lettori: ecco un uomo degno dell'Italia. Nella necessità in cui ci troviamo di tenerci lontani tanto dalle pallide e inconcludenti apologie, come dal biasimo che può essere ingiusto e calunnioso, allorchè ci si presenta un uomo poco conosciuto e che merita di esserlo, proviamo nello studiarlo e nel presentarlo un intenso e ineffabile contento. Tale è a nostro avviso il Rubieri. Il suo passato ci è arra che l'avvenire risponderà pienamente alle gravi esigenze della politica italiana.... Egli rimase oscuro perchè non aspirò mai a governo, e de' suoi meriti patriottici non ebbe in premio che la Deputazione da Prato sua

(1) Continuazione, V. Fascicolo VI del 16 marzo.

(2) *I 450 Deputati del presente e i Deputati dell'avvenire* per una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti diretta da Cletto Arrighi. Milano, presso gli Editori, 1864, vol. II.

patria, la medaglia militare toscana e la croce dei santi piemontesi. (1) »

I fatti che sto per narrare però modificheranno molto il giudizio che lo stesso Arrighi diede del Rubieri Deputato, che secondo lui non fece alla Camera altro che votare quantunque in ciu quegli « non si sia mai lasciato sottomettere da spirito di partito o da carezze ministeriali. » Un solo rimprovero gli venne fatto per non aver dato il suo voto nella quistione di Nizza. Del resto, continua l'Arrighi, « Se nel nuovo Parlamento il Rubieri sapesse vincere la ritrosia ch'ei sente a esporre le proprie idee, se del tesoro di amor patrio, di studio, di cognizioni che egli tiene raccolto nella mente e nel cuore sapesse far degna mostra pel bene del paese, crediamo che non moltissimi deputati potrebbero esser più di lui propizii alla libertà d'Italia. (2) »

(1) Fu fatto cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro il 15 aprile 1860 e Ufficiale il 26 aprile 1863. Nel 1868 fu nominato cavaliere della Corona d'Italia e nel 1871 Commendatore.

(2) Il Rubieri rispose colla seguente lettera ai suoi biografi. — « *Chiarissimo Signore.* Torino 18 marzo 1863 Sebbene in un'opera come quella che ha per titolo i 450, destinata a tessere la storia del Parlamento, debba parere ragionevole in un deputato l'ambizione di vedersi tenuto in credito specialmente per questa sua qualità, pure io avrei torto di lagnarmi del mio cortese biografo, se egli, dopo avere in me sì bene trattato il soldato il pubblicista, e, che più monta, il cittadino, si fosse contentato di scrivere, come ha scritto, che io qual deputato non posso vantare altro merito insigne, salvo la indipendenza. Ma v'ha un merito assai modesto che io non posso consentire di vedermi tolto, perchè attiene più alla coscienza che al valore di un deputato, cioè l'assiduità agli uffici e alle sedute. La prego perciò, dopo essersi procacciate migliori informazioni, di rettificare quest'asserzione, che non poteva esser più contraria ad ogni verità, avendo io dal di delle due mie elezioni adempiuto col massimo scrupolo i doveri di deputato. Sarebbe a caso obliato che io fui rieletto solo nell'anno decorso? Quanto al non aver fatto altro che votare me ne rimetto appunto agli Atti parlamentari citati dal biografo, i quali provano come io abbia fatto proposte e parlato, forse anche troppo spesso, in molte importanti quistioni senza pretendere per questo di essermi dimostrato oratore e bastandomi di non essermi dimostrato *accademico*. E poichè mi vien rivolta la domanda, perchè io mi astenessi nel voto per la cessione di Nizza mi contenterò di dichiarare che la mia risposta si trova nel diario *Il Dirittista* di uno dei giorni susseguenti a quel voto, e che ora, dopo cinque anni non saprei cambiarvi una lettera. Gradisca ecc. » V. I 450 ecc., in appendice.

Nella quistione dolorosa della cessione di Nizza, il Rubieri forse fu poco politico, ma conseguente a quel principio pel quale aveva sempre combattuto. Il Rubieri in quella solenne tornata (1° giugno 1860) prima che la Camera passasse un voto voleva fare la seguente dichiarazione scritta. (1)

« Il sottoscritto dichiara che crede di dovere astenersi dal votare sul trattato del 24 marzo perchè non avrebbe potuto farlo senza ledere i principii dai quali emana e sui quali si fonda l'esistenza e l'autorità politica del Parlamento Italiano, cioè il principio del suffragio universale, che dopo il plebiscito del 15 e 22 aprile (provocato contro l'art. 5 dello Statuto senza l'assenso delle Camere) non avrebbe potuto essere convalidato da un voto parlamentare senza che fossero posti in collisione i due diritti, popolare e costituzionale e il principio dell'indipendenza nel voto parlamentare il quale non poteva più essere libero, perchè non poteva più esser negativo senza annullare un risultamento dell'universale suffragio, suffragio che bisogna o non provocare o rispettare. » Ma poichè, com'egli stesso scrive, la discussione su tale argomento fu strozzata dal voto, il Rubieri mandò al *Diritto* la sua dichiarazione che il deputato Boggio aveva accusata di incostituzionale e illogica.

Perchè nel 61 non fosse rieleto a Prato non saprei spiegare se non colla preponderanza delle idee moderate negli elettori. Nelle elezioni di quell'anno il Rubieri non accettò nemmeno le candidature di Volterra e di Borgo a Mozzano. Ritornò in Parlamento nel 1864 mandato dagli elettori del terzo collegio di Firenze, e allora dovette occuparsi di una quistione non meno grave che quella di Nizza e Savoia, e molto delicata per lui, voglio dire il trasferimento della Capitale a Firenze dopo la Convenzione del 17 settembre.

La Convenzione colla Francia fu variamente giudicata, e, diciamo pure, per certo rispetto non fu il meglio che potesse fare il governo della destra, pure trovò aderenti e difensori anche tra i deputati di sinistra (2). Ma al Rubieri dava ombra tutto ciò che

(1) V. *Il Diritto* del 1° giugno 1860.

(2) La combattè M. D'Azeglio. V. *Scritti politici e letterarii*. Firenze Barbèra 1872, vol. II.

anche da lontano paresse mettere in dubbio i diritti incontestabili dell'Italia su Roma, per conseguenza propose e sostenne quest'ordine del giorno: « La Camera dichiarando che col deliberare il trasferimento della sede del Governo non intenderebbe menomamente invalidare il voto del 27 marzo 1861 (1) nè rinne-
gare la somma gratitudine dovuta alla nazionale benemerenza dell'antico regno Subalpino e della sua capitale, passa alla discussione degli articoli. » Ma dopo la nota del Ministero degli Esteri, Generale Lamarmora (7 novembre) non contraddetta dalla Francia, dopo il discorso del deputato Mancini che approvando la Convenzione pregava i deputati a ritirare le loro proposte, dopo le parole del Lanza Ministro dell'Interno, che approvando la proposta del Mancini, dichiarava come nè nelle parole, nè nelle intenzioni la Convenzione significava menomamente rinunzia a diritto alcuno, spiacquero alla Camera che il Rubieri si ostinasse nel mantenere il suo ordine del giorno e parlò in mezzo alla disattenzione generale ed ai rumori. Il Rubieri manifestò chiaramente i suoi sentimenti ostili al papato, e disse belle e generose parole al Piemonte e a Torino, e votando la Convenzione volle dichiarare che il trasferimento della sede del Governo a Firenze non poteva esser che provvisorio; giacchè egli voleva l'Italia con Roma capitale. (2) Questa discussione poi gli procurò la stima e l'amicizia di Cadorna, autore di un libro sul trattato franco-italiano del 17 settembre.

Dal che si vede che tutti in fondo eran d'accordo col Rubieri meno i pochi conservatori, i quali avrebbero voluto trovare una spiegazione del fatto che accomodasse loro. Se i Ministri fossero sinceri non so, so, come scrisse il Lacaita al Panizza (3) che i Ministri loro antecessori avrebbero potuto evitare le sanguinose scene di Torino.

Vennero le nuove elezioni del 1865, che fatte in un momento di malumore per il crescere delle tasse a causa della unificazione amministrativa fatta forse un po' in fretta, e specialmente per

(1) Col quale il Parlamento per proposta di Cavour dichiarava Roma capitale d'Italia.

(2) *Atti della Camera dei Deputati*, 18 novembre 1864.

(3) *Lettere ad A. Panizza*: pag. 484.

quelle sui redditi di ricchezza mobile e sul dazio di consumo, riuscirono non quali il Governo le avrebbe desiderate. (1) La battaglia fu aspra, ma il Rubieri riuscì vittorioso. Ringraziò i suoi elettori e diede loro conto di ciò che aveva fatto come deputato in uno scritto che io qui riferisco per intero.

« Per secondare il desiderio espresso da alcuni elettori presento ad essi il mio rendiconto parlamentare in aggiunta a quello pubblicato nel giornale *La Nazione* del 24 dicembre 1864 (Allegato n. 1) e destinato a rispondere ai preliminari assalti di quel giornale.

« E siccome tutte le quistioni si riducono a sommi principii, io adotterò il sistema di passare questi in una razionale rassegna in cui verranno naturalmente a prendere il lor posto anche quelli.

« Io ritengo che un rappresentante della Nazione debba esser guidato dai generali interessi di questa, non da odii o simpatie di persone, e perciò nell'assumere il proprio mandato mi prefissi non di abbattere e sostenere questo o quel Ministero a qualunque costo, ma di aiutare quello e questo a procurare il pubblico bene o col secondarne la saviezza o col condannarne gli errori. La prima occasione che mi si presentasse fu il voto sulle interpellanze del deputato Saracco intorno all'amministrazione Minghetti. Io censurai quella amministrazione ed espressi le mie censure in un ordine del giorno di limitata fiducia (2), che il Ministero rifiutò e che io ritirai per votare contro quello di fiducia illimitata proposto dal Galeotti, Boncompagni ecc., il quale ultimo ebbe bensì più tardi a confessare nel Parlamento stesso, che *sarebbe stato pericoloso lo andare a Firenze per governare come a Torino, cioè a forza d'errori*. Bene spesa la sua illimitata fiducia! (3).

« Il principio su cui il rappresentante della Nazione non dee mai transigere è la moralità perchè questa deve essere fondamento di tutto, e perciò anche di ogni governo. E anche la illegalità per parte di chi governa è immoralità... Perciò con-

(1) Ibidem Lettera di M. Minghetti: pag. 495.

(2) *Atti della Camera dei D.* pag. 3215, alleg. n. 2.

(3) Il Senatore Boncompagni, grande estimatore del Rubieri, morì a Torino nel dicembre 1880.

sentii sempre con chi volle salvata e la legge e la morale, come nell'interpellanza sul contratto d'appalto generale sul Dazio consumo, in quelle sul contratto con la casa Vescher per la vendita delle monete di rame tolte di corso, e più specialmente nella legge per l'abolizione della pena di morte, nella legge che diede forza retroattiva alla esenzione da sequestro per gli stipendi e le pensioni degli impiegati, e nella inchiesta sulle ferrovie meridionali.

« Fondamentale è anche il principio dell'unità e indipendenza d'Italia. E l'una e l'altra saranno sempre e incompiute e minacciate fino a che Roma resta ai Pontefici, e che col pretesto della protezione possa starvi e tornarvi qualunque potenza straniera. Perciò mentre diedi il mio voto alla Convenzione del 15 settembre 1864, avrei voluto confermato il principio stabilito col voto del 27 marzo 1861, e a tal uopo proposi e spiegai un ordine del giorno da premettersi alla votazione. La vecchia maggioranza, preferì l'ordine del giorno puro e semplice.

« Un pericolo per l'unità dell'Italia è da scorgersi anche nelle discordie possibili tra provincia e provincia, e gravissima poteva esser quella che dalla convenzione del 15 settembre era minacciata tra la provincia di Torino e le altre. A diminuire tale pericolo mirò tanto la seconda parte dell'ordine del giorno predetto, quanto l'emenda, che, nella votazione sull'inchiesta sui fatti del 22 settembre preposi all'ordine del giorno del Barone Ricasoli, il quale tendeva a negare ogni soddisfazione alla città di Torino, ed ogni riguardo alla Commissione che ne avea riferito. Tale emenda mirava a uno scopo eminentemente conciliativo, cioè a fondere nell'ordine del giorno citato quello del deputato Cassinis, che era interprete dei sentimenti torinesi. Ma le due parti a gara esclusive, respinsero questa conciliazione, ed io dovei scegliere il minor male; cioè votare per l'ordine del giorno Ricasoli, col quale veniva, benchè non nel migliore modo a troncarsi una discussione che avrebbe reso più profondo e più scandaloso lo scisma.

« Per consolidare l'unità nazionale reputai sempre necessaria la unificazione legislativa, e perciò io l'aveva invocata fino dalla sessione del 1860: dovei per naturale conseguenza votarla anche

nel 1865, quantunque conoscessi viziose la maggior parte delle leggi che furono comprese in tale unificazione rassicurandomi il convincimento, che quando i difetti di esse saranno uniformemente sentiti da tutti gli italiani, verrà più pronta e più facile la loro correzione.

« Al medesimo scopo dell'unità credo utile anche la conformità della moneta, e perciò ne sollecitai il compimento per la Toscana.

« Per la indipendenza ed unità d'Italia dissi e ripeto, ed ora aggiungo per la libertà, essere necessaria l'abolizione del potere temporale dei papi: e per l'intima attinenza che esiste tra il papato e il clero, specialmente claustrale, è indubitabile il bisogno anche dell'abolizione delle corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico. Il ministro Vacca aveva presentato una prima proposta che io difesi negli uffici, e che con qualche modificazione avrei votata nella Camera. Ma la Commissione parlamentare fece una contro-proposta che io avrei votata egualmente, bensì con maggiori modificazioni, le quali infatti io aveva già proposte, e avrebbero consistito nel sostituire all'amministrazione delle corporazioni (che comunque si rivoltino son sempre congregazioni, cioè fomite di quel modo di culto che prepone la forma e la bigotteria all'idea e alla morale) l'amministrazione delle provincie e dei comuni più laicale e indipendente, e nel fare passare i beni ecclesiastici in proprietà dei comuni e delle provincie non totalmente, ma parzialmente e proporzionalmente, perchè altrimenti il passaggio sarebbe stato ingiusto ed assurdo, divenendo ricchissimi alcuni comuni e restando poverissimi altri pel solo fatto dell'avere e non avere ricchi conventi nel proprio territorio. (1) Per esporre questi miei concetti io mi era iscritto sulla discussione generale che fu chiusa prima che venisse il mio turno. (2) Ma frattanto il ministro Vacca aveva presentato una nuova proposta troppo più incompiuta della prima e di quella della Commissione, ragione che mi fece votare perchè quest'ultima fosse presa per testo della discussione. Prevalse il contrario sistema e nella discussione del-

(1) Relazione della Commissione pag. 37 e 42.

(2) Gli effetti della legge votata dalla Camera mostrano oggi se il Rubieri avesse ragione!

l'art. 1 parlai per esprimere il mio voto e per dichiarare di aver discorso contro un'emenda proposta su quell'articolo dal deputato Boncompagni, e da cui sarebbe stato adulterato il carattere e deluso lo scopo della legge. Il medesimo deputato Boncompagni insieme col deputato Galeotti ecc. avea proposto con altra emenda tante eccezioni da rendere l'abolizione affatto fittizia. Io invece avea proposto contrarie emende per escludere anche tutte le eccezioni e sospensioni ammesse dal Ministero, e protestai affinchè la quistione non fosse pregiudicata da votazione di articoli precedenti. Ma l'esito di questa legge è abbastanza noto, e non per mia colpa perchè, posso aggiungere che, nella adunanza privata tenuta per evitare il ritiro della legge, io avea già consentito a rinunciare ad ogni emenda contro l'eccezione proposta dal Ministero (1) riserbandomi soltanto di combattere quelle numerose proposte dal Boncompagni.

« Una delle supreme nostre quistioni politiche è poi la finanziaria. La nuova legge sulla riscossione delle imposte dirette tendeva a stabilire un sistema dispendiosissimo, ed io con ogni mia forza lo combattei. Il ministro delle finanze dovè porre la questione di gabinetto per indurre la maggioranza a votare quella legge. Io votai contro, e vorrei che fossero notate le conclusioni del mio discorso su tale argomento (2).

« All'aumento del disavanzo contribuisce anche il rovinoso modo di contrarre gli prestiti. Sull'ultimo prestito consigliai negli uffici di studiare un modo migliore, e il mio concetto avrebbe prevalso, se la vecchia maggioranza non avesse accanitamente combattuto, sicchè nella nomina del Commissario fui in ballottaggio col deputato Galeotti che mi vinse di un sol voto.

« La più lieve e più equa ripartizione delle imposte è tra le principali necessità politiche. Nell'ultima legge sui provvedimenti finanziari io con quest'intento volli far prevalere negli uffici il sistema per quotità a quello per contingente, ma ebbi per avver-

(1) Difesi dal Bonghi con zelo degno di causa migliore, furono salvati i frati più pericolosi, quelli cioè che erano dati all'insegnamento. V. il bell'articolo del Settembrini. *Scritti varii* ecc., pubblicati da F. Fiorentino, vol. II. Napoli, Morano 1880.

(2) *Atti della Camera dei Deputati*, pag. 4132-4436.

saria la solita maggioranza che nella nomina del Commissario fece trionfare per pochi voti un suo candidato, difensore del sistema per contingente. Credo non giusta e non buona anche la legge per l'imposta sui fabbricati, ma mi decisi a votare in favore di essa pel principio della unificazione e del pareggiamento, perchè molte provincie già ne sopportavano il peso.

« Il discentramento amministrativo deve formare uno dei cardini della nuova legislazione, e io l'ho propugnato in ogni occasione, come nelle citate conclusioni del mio discorso sulla riscossione delle imposte dirette, e nella discussione sulla legge comunale e provinciale.

« Altrettanto dee dirsi sulla libertà industriale che io ho sempre difesa in molti miei scritti economici e nella citata discussione, come anche nell'essere relatore sopra una legge per acquisto di casse forti ad uso delle dogane.

« Questi sono i principii generali che ho sostenuto nel Parlamento. Nè ho mancato di sostenere anche gli interessi locali ogni qualvolta sono stati conciliabili con tali principii e cogli interessi della nazione. Così feci, quando nella citata relazione per acquisto di casse forti esortai il governo a incoraggiare le manifatture italiane, e tra le altre quella fiorentina del Ciani, invece di incoraggiare le austriache. Così quando provocai il mentovato ritiro della vecchia moneta lorenese. Così quando nella citata discussione sulla legge Comunale volli mantenuta la forestale libertà vigente in Toscana. Così quando difesi negli Uffici la causa dei sigarai di Firenze, che trovò poi nella Camera tali e tanti difensori da rendere inutile che ivi io ripetessi i miei sforzi. Così quando dopo aver visto naufragare il sistema toscano per la riscossione delle imposte dirette, ottenni che fosse almeno chiaramente conservato ai municipi il diritto di riscuotere le imposte proprie con propri esattori. Così quando chiesi ed ottenni che, nella ripartizione dell'imposta sulla ricchezza mobile, il Comune di Firenze nello essere assoggettato a un proporzionato aumento d'aliquota, fosse almeno preservato da un capriccioso aumento di contingente. Così infine quando alcuni deputati e il ministro Peruzzi nel luglio dello stesso anno si trovavano concordi nell'idea di estendere alla Toscana una legge comunale per metà riformata e per metà da ri-

formarsi, mi sforzai e riuscii (1) a salvare la Toscana dal difetto di passare in uno stesso anno sotto tre leggi comunali diverse, cioè sotto l'antica Toscana, sotto la nuova temporanea, e sotto la nuova definitiva, che è quella oggi applicata.

« Dopo questa esposizione null'altro mi resta a soggiungere, se non che le dottrine da me professate nel Parlamento sono consentanee a tutti gli scritti ed atti della mia vita passata e saranno a quelli della mia vita futura. »

Da ciò apparisce come il Rubieri fosse deputato coscienzioso nell'adempire il proprio dovere. Assiduo lavoratore negli Uffici, nei quali era molto apprezzata la sua onesta abilità, giustizia vuol che io dica come non riuscisse come oratore e come scrittore politico a far valere i suoi principii nella Camera e presso il pubblico. Ma in questo forse più che altro gli nocque quella sua inesorabilità nel giudicare gli altri, la quale difficilmente viene perdonata agli uomini sommi.

Gli ostacoli che il Rubieri dovette superare per riuscire vincitore nelle elezioni del 1865, si debbono certo considerare come un effetto del suo libro la *Storia Intima* della Toscana. Se in quel libro il Rubieri non disse tutto ciò che egli aveva fatto, certo disse cose che non poterono piacere a molti. E come prima si volle magnificare più del dovere l'operato degli altri e nascondere il merito del Rubieri, così ora si ostentò indifferenza, tant'è vero che nessuno mostrò di occuparsi del libro di cui parlarono solamente due giornali siciliani. (2) Uno di essi trovò giusti i fatti e li giudicò narrati con efficacia, solamente dubitando che la passione abbia qualche volta spinto il Rubieri a troppa acerbità verso il Ricasoli.

Certo è che il Ricasoli e tutta l'aristocrazia fiorentina credevano l'unità d'Italia un sogno impossibile a realizzarsi, e ve n'era pure di quelli i quali temevano che il sogno potesse diventare realtà. Ma poichè, grazie all'ostinata perfidia del granduca, le idee unitarie si facevano strada in Toscana, non però senza lotta,

(1) *Atti della Camera* ec. pag. 3236 alleg. 20

(2) *Rinascimento italiano* del 15 agosto 1861 — *Politica e Commercio* 3 agosto 1861.

il Ricasoli applicò la sua ferrea volontà al loro trionfo perchè — « *vide nel Re Vittorio Emanuele la sicurezza di vittoria per l'idea* » — (1) e tirò con se quasi tutta l'aristocrazia fiorentina alla quale pur dovette concedere qualche cosa per accontentare fin dove si potesse, i desiderii di autonomia. Desiderii che provenivano dal non essere stata la Toscana precedentemente sì mal governata che tutti di un subito si persuadessero di romperla affatto con le sue vecchie tradizioni. Nè del resto potevano per la Toscana adoperarsi i modi di unificazione che il Farini aveva tenuti in Romagna, come il Rubieri avrebbe voluto. Ecco perchè parve a questo cùe il Ricasoli si lasciasse guidare suo malgrado dalla parte popolare per la via dell'unità: È vero il Ricasoli aveva ombra di ogni moto iniziato dal popolo, lo dice lui stesso (2); ma egli afferma pure che l'idea dell'unità era ingenita in lui: solamente non ne vedeva la possibilità. Il Rubieri impaziente d'ogni indugio e non stando al governo, non vedeva, come il Barone dittatore, intorno a sè quel partito ostinato nelle sue vecchie idee tanto da non voler nemmeno sentire le proposte del Marliani per una lega doganale colle altre provincie. A me invece apparisce qui il Ricasoli abile politico, che rimasto solo al governo, combattuto tra diversi partiti e dalla diplomazia, in mezzo al clero che cospirava, seppe guidare la nave con mano ferma ed evitare gli scogli; e questi scogli erano gli stessi che aveva incontrato lo stesso Rubieri, il 27 aprile, quando lui dovette contentarsi di chiedere l'abdicazione del granduca.

Il governo provvisorio fu pure proposto dal Rubieri, il quale sapeva bene che il Peruzzi, conservatore fino all'ultimo, consigliava al Ricasoli la costituzione lorenese per timore che i nazionali *scavalcassero* i conservatori. E il Rubieri si compiaceva di aver messa la somma delle cose in mano al Peruzzi, al Danzini e al Malenchini, il quale ultimo, unico rappresentante del popolo aveva il grande, ma solo merito di onesto patriotta: nulla di più naturale adunque che questi uomini non riuscissero come egli desiderava.

(2) V. nella *Gazzetta d'Italia* (22 novembre 1880) le postille di B. RICASOLI alla *Biografia* che di lui scrisse F. DALL'ONGARO.

(3) *Ibidem*.

Il Ricasoli era certamente superiore a tutti questi per carattere, e più di loro disposto a riforme politiche e anche religiose. E la sua natura dispotica che il Rubieri descrive con molta vivezza di colori, e che pure in lui riconoscevano il Capponi, il Marliani, Carlo Poerio e il Ricasoli medesimo (1), fu ottima in quei momenti per salvare il decoro della Toscana in mezzo a tante nullità illustri.

Il Rubieri scrisse il libro con amarezza ma anche con rettitudine, e lo storico venturo dovrà ricorrervi per cercare i particolari i più minuti di quella toscana *risoluzione*, come ben la definì quell'arguto ingegno di Vincenzo Salvagnoli. Le lettere scritte al Panizzi, che ho tante volte citate, danno spesso ragione al Rubieri e per molti di quelli che diventarono poi deputati, senatori, ministri del regno d'Italia che prima avevano avversato, egli disse meno di quel che avrebbe potuto. E veri son pure gli errori del governo Ricasoli, ma la mancanza di ogni riguardo verso la Consulta di Stato, per cui ebbe a lamentarsi forte lo stesso Gino Capponi, vere le troppe commedie di applausi e comparse teatrali di cui forse il Ricasoli si compiacque un pò troppo. Quanto agli altri nessuno gli ha mai creduti molto liberali e, sia qualsivoglia la ragione, il libro del Rubieri non fu direttamente smentito da nessuno.

Naturalmente, al Rubieri non fu perdonato di avere scritto molte verità, e i conservatori, camuffati a torto da moderati costituzionali, gli si fece guerra il '65, e più ancora nelle elezioni del '67 opponendogli il Fénzi. Il Rubieri stesso prese parte nella lotta fu vinto, e ne mostrò vivo risentimento. Questo sfogo naturale del suo carattere gli fece danno, quantunque quel risentimento durasse pochissimo in lui.

Scontento ogni giorno di più della Destra, il Rubieri, specialmente nelle quistioni amministrative, veniva naturalmente spinto verso la Sinistra, che era stata per lui nelle elezioni del '65. Però schiettamente monarchico costituzionale ed avverso ad ogni altra forma di governo, confessava a suoi amici di avere in fondo più fiducia negli uomini di destra, giacchè non gli pareva ch

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi*, citate.

una opposizione continua e non sempre giusta avesse abbastanza addestrata al governo la sinistra, nella quale pure vedeva prendere posto, pur di combattere il governo costituito, uomini assai meno liberali dei conservatori toscani. Vi fu però un momento della sua vita, mentre era ancor deputato, in cui si trovò più strettamente unito colla sinistra, quando nel 1867 entrò a far parte di un Comitato fiorentino di soccorso per la insurrezione romana. Egli ha lasciata una minuta narrazione di questo brevissimo periodo della sua vita, in cui dichiara di aver preso parte alla cosa credendo, come altri moltissimi credettero e fu lasciato credere, che il governo vi avesse parte. Ma Rattazzi non era Cavour, nè le condizioni d'Europa eran quelle del 1859, e il resto della dolorosa commedia è noto a tutti.

Nel Comitato fiorentino già si parlava di rovesciare il governo, ove non avesse aiutata Roma che già si diceva insorta, ma al Rubieri riuscì condurre gli animi a idee più moderate e gli fu dato il carico di scrivere un proclama al popolo fiorentino. Il proclama fu affisso la sera, e stracciato dai questurini: indizio questo che la politica del governo stava per mutare, diffatti caduto Rattazzi, Cialdini si adoperava a mettere insieme un nuovo ministero. Venuto Garibaldi a Firenze, Cialdini tentò invano di dissuaderlo dal seguire nella sua intrapresa, e frattanto l'armata francese salpava da Tolone in difesa del Papa. Il Comitato centrale e il fiorentino si adunarono insieme per deliberare sul da farsi e il Rubieri si oppose alla proposta di una dimostrazione popolare, inefficace e inopportuna, e furono con lui quelli del Comitato fiorentino. Ma i più la vinsero, e il Rubieri ottenne che la manifestazione popolare si facesse in piazza della Signoria dove una commissione andrebbe ad invitare i Deputati in Palazzo Vecchio, perchè si facessero interpreti presso il governo dei sentimenti popolari.

Il Rubieri, presidente del Comitato, fu scelto a portare l'ambasciata, e non potendo per quanto facesse, sottrarsi a questo incarico dichiarò che non volendo prendere parte ad una delle solite ragazzate avrebbe deciso dopo riuscita la dimostrazione.

E questa ebbe luogo e poichè il Rubieri la vede — « numerosa e severa e non composta del solito ragazzume » — salì cogli

altri in Palazzo Vecchio. — « Io, scrive, non vi era più rientrato dopo la fine della precedente legislatura, e per verità, avrei volentieri fatto di meno di rientrarvi in questa occasione. Ma oramai mi era impegnato e passai il mio piccolo Rubicone. » — Entrati nella sala dei Deputati ne trovarono parecchi di differenti partiti e subito il Rubieri espose loro che l'agitazione popolare aveva per origine la condizione affatto anormale in cui si trovava lo stato da molti giorni senza un governo responsabile e minacciato da un intervento straniero. Disse che il popolo voleva che avesse fine un tale stato di cose, e pregava che i deputati come cittadini facessero noto questo desiderio a chiunque governasse, se pure ci fosse. Quei di destra dissero che non potevano, come legislatori, prender parte ad un atto illegale; quei del centro sinistro opposero che essi non potevano deliberare se non in Parlamento che ora era in vacanza. Di quei di sinistra alcuni come il Macchi, dissero che i deputati dovevano giudicare a suo tempo il ministero senza logorare la propria influenza, altri, come il Ferrari, soggiunsero che il mettersi nella via indicata dal Rubieri sarebbe stato uno smentire le proprie opinioni o vincolarle, perchè non potevano aver fede nella persona presso la quale avrebber dovuto farsi interpreti dei sentimenti popolari. Sopraggiunto il De Sanctis, consentì di recarsi col Ferrari presso S. M. il Re, purchè il popolo aspettasse sulla Piazza.

Nell'attesa del ritorno dei deputati occorse qualche comico fatto che minacciava di far diventar ridicola la cosa, se non plateale; ma la voce autorevole del Rubieri riuscì a ristabilire la calma. I deputati tornarono colla risposta e fu questa: 1° Se un soldato francese sbarcasse sul suolo italiano, anche l'esercito nazionale passerebbe il confine, e in tal caso il Generale Garibaldi sarebbe invitato a unirsi all'esercito. 2° Nella serata sarebbe annunziato il ministero composto dal generale Menabrea. Le due prime parti della risposta furono accolte con gioia dal popolo che applaudiva alla lealtà del Re primo soldato e custode della libertà e unità della patria, non così la terza che annunziava un ministero il più antiliberale che dar potesse la pura Destra. E poichè per questo la dimostrazione pareva prender cattiva piega, il Rubieri volle mostrare al popolo che egli stava per violare uno dei di-

ritti della Corona, e quindi ritiratosi egli e gli altri deputati l'adunanza popolare poco a poco si disciolse. Il ministero Menabrea, Cantelli e compagni, esordì con un proclama reale, che fu riprovato da tutti i liberali di destra e di sinistra, poichè accusando il movimento contro Roma non si vergognarono di dire che esso aveva per fine la distruzione del potere spirituale del Papa. Calunnie indegne di ministri del Re Galantuomo.

Anche il Comitato fiorentino si disciolse dipoi, e pubblicò un rendiconto del suo operato. Nelle nuove elezioni avvenute poco tempo dopo il Rubieri non fu rieletto e fu quella l'ultima volta che sedè in Parlamento. Nel 1870 rifiutò la candidatura che gli era stata offerta, e nel 1879 essendosi sparsa voce che egli si ripresentava ai suoi elettori, dichiarò falsa la voce nel *Diritto* e che se gli venisse offerta la candidatura l'avrebbe rifiutata. Nè questa volta fu sdegno in lui, ma dolorosa necessità come vedremo in appresso.

CAPITOLO OTTAVO

(1864-1874)

Il Rubieri nell'amministrazione del Comune

Troppo lungo nè utile sarebbe narrare minutamente quanto facesse il Rubieri come consigliere comunale di Firenze, avendo egli preso parte ai lavori di moltissime commissioni, e avendola fatta più volte da Sindaco, e in momenti nei quali era necessario di accoppiare alla massima energia la massima prudenza. Eletto assessore nel 1868 egli lavorava nell'ufficio municipale da mattina a sera come ogni altro impiegato, e seppe farsi amare da tutti perchè, sebbene di natura alquanto difficile, tutti in lui riconoscevano onestà di proposito e un amore grandissimo per Firenze che egli teneva oramai per patria.

E la prova di ciò l'abbiamo nelle molte lettere a lui dirette dal Peruzzi, dalle quali si rileva che sebbene non passasse fra loro molta cordialità e stessero anzi in un contegno assai riservato, pur tuttavia c'era stima reciproca, ed il Peruzzi faceva

molto conto dell'attività del Rubieri e ne apprezzava i consigli tanto che spesso ebbe occasione di ringraziarlo, e di quella e di questi.

Economo nell'amministrazione del pubblico denaro, ma senza spilorceria, il Rubieri nulla tralasciava perchè Firenze si conservasse il nome che le avevano acquistato le arti e si adoperò moltissimo per la collocazione del gruppo del Fedi, il *Ratto di Polissena*, sotto le logge dell'Orgagna (1865) e, come consigliere di un comitato costituitosi in Firenze, perchè fosse eretto un monumento sui campi di Montanara a ricordanza dei caduti nella gloriosa giornata del 29 maggio.

Come assessore municipale ebbe cura anche della Guardia Nazionale, nella quale egli ottenne alti gradi; cercando di renderne più semplice e meno costosa l'amministrazione, e come ufficiale di mantenerne scrupolosamente la disciplina per quanto la istituzione lo permetteva. Nel 1861 era di capitano divenuto maggiore nel primo battaglione di S. M. Novella, e quando nel 1864 eletto deputato, volle rinunciare al grado che egli credeva incompatibile coll'ufficio che lo riteneva a Torino, tutti gli uffiziali andarono a trovarlo a casa e ottennero che egli differisse tutto l'anno di mettere in effetto la sua deliberazione. E dal rinunciare al grado nell'anno seguente lo ritenne la probabilità di nuove elezioni politiche.

Non rieletto deputato nel 1867 e avendo votato contro di lui molti uffiziali del suo battaglione, o per scrupolo o per uno dei suoi sdegni subitanei, gli parve che ciò significasse mancanza di fiducia in lui, e credette dovere assolutamente rinunciare al grado, a conservare il quale parevagli necessaria anche la fiducia politica, per non perdere sugli altri quell'ascendente che la sola disciplina, non molto ferma nella Guardia Nazionale, non poteva dargli. Non valse a rimuoverlo dalla sua determinazione un indirizzo, onorevole per chi lo scrisse e per lui, firmato da oltre duecento tra uffiziali e militi, nè le preghiere dello stesso Generale. Più che una risoluzione io credo fosse questo un puntiglio proprio del suo carattere intollerante di ogni critica, e poichè l'autorità politica non volle tener conto della sua domanda egli la rinnovò finchè fu accettata.

Nella Guardia Nazionale il Rubieri avea posto lo zelo che nelle altre cose cui veniva chiamato. Presidente del consiglio di disciplina fece parte pure del consiglio di amministrazione e del comitato d'equipaggiamento, e più tardi del consiglio di ricognizione della Guardia stessa, e infine nel 1869 mandò al Sindaco, che glie l'avea richiesto, un parere sul nuovo schema di legge sulla Guardia Nazionale.

E, giacchè mi ci trovo, dirò qui il resto della sua vita militare. Nel 1866 non prese parte alla guerra, sia perchè, vicino ai cinquant'anni, non si sentiva di poter sostenere le fatiche del campo, o perchè non volle brigare per ottenere un grado nell'esercito essendo per sua natura poco preparato a entrare nelle schiere garibaldine. Ma il suo animo era sempre rivolto là dove si combatteva per l'indipendenza d'Italia, ed entrò a far parte in un *Comitato delle associazioni umanitarie e patriottiche e della stampa liberale di Firenze*, riunite durante la guerra. Il Rubieri vi entrò come rappresentante l'*Associazione per la tutela e lo svolgimento dei diritti costituzionali* e fu nominato vice-presidente. Il fine del comitato era di concorrere con ogni potere all'opera della nazione armata per tutelare l'ordine interno, e di soccorrere i feriti e le famiglie dei combattenti. Anzi essendo la prima cosa più facile per la concordia degli animi in quei supremi momenti, il comitato volse le sue maggiori cure ai feriti e agli ammalati, quando sopraggiunse il glorioso disastro del 24 giugno. E poichè varie si fecero le opinioni per la voce corsa di un armistizio, il Rubieri, a nome del Comitato, scrisse una lettera al ministro Ricasoli, assicurandolo che in quell'ora suprema tutti avevano fiducia in lui.

E afflitto ma non sconfortato era ogni buono italiano per l'esito della battaglia di Custoza: però la notizia di un armistizio intempestivo che toglieva ogni speranza di rivincita e di compiuto riscatto della patria per la leale e valida cooperazione del forte alleato, riempì gli animi di tutti e massimamente il Rubieri di giusta indignazione. Ma respinta la proposta d'armistizio il comitato si fece interprete di tutta l'Italia scrivendo al governo che, rinata la fiducia, non gli verrebbe meno l'aiuto d'ogni buon

cittadino. Gli eventi precipitarono con Lissa e coll'armistizio del 23 luglio, e il fine del comitato cessò.

Allora il Rubieri volse tutto l'animo all'amministrazione comunale. Nel 1868 si trattò la quistione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari e la discussione fu vivissima nel Consiglio: (adunanza del 29 giugno.) Il Rubieri sostenne vigorosamente la necessità della separazione dell'insegnamento laico dal religioso, ma le sue proposte, sostenute anche dai Maestri, caddero. Per quel suo discorso ebbe le congratulazioni del Grand'Oriente della massoneria italiana, quantunque egli non facesse parte di quell'onorevole sodalizio.

Nel 1870 il Rubieri presiedeva (7 dicembre) la seconda mensa nel banchetto dato dal Municipio Fiorentino alla Deputazione Spagnuola delle Cortes venuta ad offrir la Corona di Spagna al Principe Amedeo di Savoia, e presa occasione dall'affinità delle lingue dei due popoli e dei loro intenti fece un brindisi alle libertà costituzionali. E nello stesso anno nel banchetto dato alla Deputazione Romana che portava il risultato del plebiscito (2 ottobre) della capitale d'Italia, il Rubieri fece brindisi alle città italiane *non più orfane*. E che questa fosse la sua gioia più grande lo dimostrò quanto potè. (1)

Intanto la sede del governo veniva tolta da Firenze, e le condizioni economiche della città cominciavano a dar pensiero a tutti, meno a coloro i quali cullatisi prima nella fallace speranza dell'impossibilità di andare a Roma avevano speso a piene mani il denaro pubblico senza darsi pensiero dell'avvenire. Allora il Rubieri come relatore presentò al Consiglio (1 del 1872) un rapporto della Giunta pel riordinamento dell'Amministrazione.

Un momento difficile in cui il Rubieri mostrò fermezza d'animo senza smentire sè stesso, fu quando eletto, in un'adunanza di cittadini d'ogni partito, in un Comitato per chiedere l'erezione di un monumento in S. Croce a Giuseppe Mazzini, si rifiutò

(1) Così nel 1871, come funzionante da Sindaco, spediva al Sindaco U. Peruzzi Deputato a Roma questo telegramma. — In prima apertura Parlamento Roma, Giunta incarica Sindaco e Deputato Firenze saluti congratulazioni Municipio Romano e Nazionale Parlamento.

perchè faceva parte di quella rappresentanza municipale che doveva decidere sulla quistione. Il 24 marzo del 1872 ebbe luogo una popolare dimostrazione in onore del Mazzini, (morto il 10 marzo) la quale decretò il monumento in S. Croce al Grande Agitatore. Pervenuta sotto il palazzo municipale una deputazione fu ricevuta dal Rubieri rappresentante del Sindaco. Alle domande del popolo egli rispose che apprezzava com'essi nel Mazzini il merito di aver cooperato alla libertà, alla indipendenza e unità d'Italia, e che altra volta, essendo Deputato al Parlamento, trattandosi di convalidarne la elezione, (1) propose un ordine del giorno in cui era invocata una legge che togliesse ogni ostacolo perchè l'Esule Illustre potesse non solo esser restituito alla patria, ma anche occupasse un meritato seggio tra i rappresentanti della Nazione, che egli tanto avea contribuito a formare. Disse che perciò lodava la intenzione del popolo, ma come pubblico funzionario non poteva senza riserva consentire al modo che potrebbe essere scelto per metterla in esecuzione. Tra le altre cose non poteva riconoscere in esso il diritto di dettare un decreto, ma quello soltanto di esprimere un voto: come questa riserva egli poteva accogliere l'epigrafe che esprimeva quel decreto. La Deputazione riferì al popolo questa risposta e la dimostrazione pacificamente si disciolse.

Nel 1873 riconfermato assessore, il Rubieri presentava al Sindaco i *Ragguagli intorno alla relazione del Sindaco alla Giunta sulle condizioni economiche di Firenze compilato dall'assessore presidente della Commissione VII*, e quindi rinunciava all'assessorato in un'adunanza del Consiglio, in cui ringraziando per la fiducia dimostratagli, disse esser conveniente che il carico gravissimo fosse sostenuto da altri perchè ogni consigliere potesse così acquistare pratica nelle difficoltà dell'amministrazione. Il Peruzzi, non ancora ravveduto de'suoi peccati ma che stimava il Rubieri, lo pregò per lettera a desistere dalla presa risoluzione; e il Rubieri gli rispose nei seguenti termini. — « Io avrei desiderato che a rendere accettata la mia rinunzia all'ufficio di

(1) Fu eletto a Messina. Vedi lo stupendo scritto di L. Settembrini, op., cit., Vol. II.

assessore fossero bastate le ragioni che io addussi nell'ultima adunanza del Consiglio, veraci anch'esse, ma non sole nè principali. Ciò mi avrebbe risparmiato di addurne altre più spiacevoli ad esporsi e ad udirsi, perchè d'indole più personale pel rinunziante e più positive per l'amministrazione. Ma poichè sono stato invitato dalla S. V. Ill.^{ma} a non persistere in un modo tanto cortese da pormi nella necessità o di contraccambiare la cortesia o di giustificare la persistenza, io che non sono per la prima cosa, devo rassegnarmi alla seconda. Lo farò bensì nella forma più generale e concisa.

« Quando nel 1868 fui nominato assessore con una votazione che fu molto lontana dall'unanimità tal nomina fu evidentemente la manifestazione di quella minorità del Consiglio che favoriva il sistema delle economie, perchè come consigliere, io era stato sempre fra i propugnatori di quel sistema. Io non manca di seguire i dettami di quel voto e della mia convinzione. Infatti nei cinque anni della mia amministrazione io ho potuto ridurre la parte del Bilancio che dipendeva da me, cioè quella spettante a Guardia Nazionale, servizi militari ed operazioni elettorali tra spese ordinarie e straordinarie da L. 197,770 quali erano nel 1868 a lire 44,135 quali sono proposte pel 1874, e così con un risparmio di oltre due terzi. Non parlo dell'amministrazione dei beni immobili e dell'Economato cui ho presieduto solo per pochi mesi. Nelle altre parti poi che non dipendevano direttamente da me, le mie parole e il mio voto sia nel Consiglio sia nella Giunta hanno sempre mirato ad escludere spese superflue, o inconsiderate, o abusive, con che ledendo naturalmente degli interessi e delle cupidigie non ho potuto fare a meno di procacciarmi odii e rancori cui non sono mancate occasioni più o meno solenni di palesarsi, senza che ciò valesse a farmi torcere di un passo dalla mia strada. E quando ho visto lo stato dell'Amministrazione anzichè migliorare, andar peggiorando, non ho temuto di incontrare anche la taccia di Vandalo col parlare e votare contro idee nobilissime come sarebbe la sovvenzione all'Istituto di studi superiori, e più contestabili ma certamente speciose come quella pei lavori sui corsi d'acqua. Ma nel Consiglio prevalsero sempre i partiti più

splendidi, e la esecuzione che essi ebbero in seno alla Giunta non fu sempre tale da temperarne il carattere.

« Gli effetti di questo prevalente sistema, saranno eloquentemente palesati dalle cifre del Bilancio pel 1874. Si può fin d'ora asserire che la situazione sarà molto più grave di quella gravissima prodotta dal bilancio dell'anno corrente. Io sinceramente auguro che gli Amministratori municipali possano e sappiano superarla. Ma per riuscire in tali conati ci vuole invincibile forza di fede in chi deve tentarlo. Ed io sono costretto con dolore a confessare di non sentire in me questa fede. Ciò in altri termini vuol dire che io veggio la nostra situazione economica in troppo tristi colori. Forse io sbaglio e desidero di sbagliare; in qualunque caso bensì sbaglierò non per leggerezza ma per convinzione profonda. In questo stato di cose spero che Ella e il Consiglio troveranno giusto che io non voglia più oltre sostenere la responsabilità di una situazione che credo gravissima e che ho l'intera coscienza di non aver creato, di avere anzi con ogni mia forza procurato di allontanare. »

Nel 1874 dopo che il conte Cambray-Digny, nella seduta del 5 ottobre, diede lettura del bilancio preventivo del 1875, il Rubieri si ritirasse anche dall'ufficio di consigliere. In questa Adunanza deplorò che il debito comunale dovesse aumentare ancora di circa 6 milioni, mentre la serie dei debiti avrebbe dovuta esser chiusa da un pezzo, poichè lo stesso Cambray-Digny aveva annunziato in un'altra sua relazione del 1868 che tutti i lavori straordinari sarebbero stati compiti con soli 32 milioni. Lamentò che alcune economie giuste e altre dolorose, ma pur necessarie, proposte dal relatore non fossero sufficienti a colmare il disavanzo dovendosi inoltre ricorrere a un aumento d'imposta. Egli per tempo avea sostenute le grandi economie col voto, come consigliere, e coll'esempio come assessore, e credeva essere ormai troppo tardi per rimediare. E poichè non era in caso di far proposte non gli rimaneva che condannare quel sistema nel quale si perdurava e le imposizioni gravose che si volevano fare approvare dal Consiglio. E il giorno dopo, 6 ottobre, scrisse al sindaco.

« La mia presenza nel nostro Consiglio Comunale era forse

giustificata fino a che poteva essére utilmente applicabile quel sistema unico (secondo la convinzione mia, forse erronea), che adoperato a tempo sarebbe riuscito salutare alla comunale amministrazione, cioè il sistema di ampie, costanti, generali economie sempre da me propugnate nel Consiglio e nella Giunta. Ora bensì che non sono applicabili se non che altri mezzi che io non credo nè opportuni nè sufficienti come i soverchi aggravii di una parte, è affatto passato il mio tempo ed io debbo lasciare libero il campo a chi di questi è disposto a servirsi. »

« Pure quando questa mia convinzione era nota a me solo ed a V. S. Illus.* ed ai nostri antichi colleghi della Giunta, ai quali l'aveva confidata nel congedarmi da loro, sarebbe stato per me se non lodevole, almeno possibile il continuare la mia tacita cooperazione in quei secondarii lavori che non implicassero fondamentali quistioni di sistema. Ma dopo le pubbliche dichiarazioni cui nell'adunanza consiliare di jeri sera fui costretto dal natural corso della discussione, la mia rinuncia all'ufficio di consigliere è divenuta indispensabile, perchè ognuno avrebbe diritto di domandarmi che cosa io stessi a fare in un'amministrazione cui avrei confessato di non sapere quali efficaci rimedii nelle presenti condizioni proporre. »

« Nel pregarla di apprezzare e fare apprezzare al Consiglio i motivi che mi hanno guidato, devo anche assicurarla che in questa mia risoluzione non è intervenuto il minimo sentimento di disgusto o di rancore, e che anzi mi duole assaissimo di dovermi separare da egregi colleghi che io rispetto, e con molti dei quali ho per oltre dieci anni cooperato nella municipale amministrazione con una volontà, se non sempre concorde nei mezzi, sempre certamente animata dallo scopo del pubblico bene. » —

Quello che il Rubieri pensasse delle tristissime condizioni di Firenze, apparisce anche da un'altra lettera all'amico Prof. Augusto Conti, che, raccomandandogli un tale, gli scriveva. — « Per le antiche nostre memorie di commilitoni e per la grande stima che sempre ho avuto del tuo ingegno e del tuo carattere mi raccomando che tu assista quel pover' uomo. » — E il Rubieri rispondeva. — « Caro Augusto. Dalla tua del 15 corrente devo arguire che tu non sappia come io non fo più parte della Giunta

Municipale: non posso però anche volendo far nulla in prò del tuo raccomandato. Quando volessi o potessi probabilmente non dovrei perchè le condizioni del nostro Municipio son tali che interdicono anche la pietà, non essendo possibile applicare veruna massima economica, quando bisognasse arrestarsi dinanzi ad ogni interesse particolare che fosse minacciato. E pur troppo da ora in là questi interessi minacciati, o da effetto di risparmi o da effetto d'imposte, vorranno esser molti, e dubito che finiamo col l'esser poveri tutti. Abbi pazienza, ma non è colpa mia se non posso parlar diversamente. Io ho fatto di tutto perchè non ci si dovesse trovare a sì brutte necessità, ma inutilmente. Ti saluto. » —

Ma, sebbene tarda, la reazione contro quella rovinosa amministrazione, cominciava nella città, e nelle elezioni del 1875 si cercò far forza al Rubieri perchè tornasse nel Consiglio, ma egli rinunziò (1), perchè duravano ancora le cause per le quali egli erasene ritratto. Nel 1879 dopo i famosi provvedimenti presi dal Parlamento per venire in aiuto della città di Firenze e la caduta dell'amministrazione Peruzzi, il Rubieri ricusò un'altra volta l'onore di rientrare nel Consiglio (2), perchè, secondo lui, le condizioni di Firenze erano ancora gravissime, mentre i provvedimenti votati dal Parlamento e le norme assegnate dal Governo alla commissione liquidatrice eran tali da non mutare lo stato delle cose, nè risparmiavano ai contribuenti aggravii insopportabili e al tempo stesso inefficaci per soddisfare interamente i creditori. Ciò nonostante il Rubieri fu eletto e allora mandò al Consiglio un *memorandum* nel quale spiegava la sua persistenza nel rifiuto. (3)

Tuttociò serve a spiegare la condotta del Rubieri che talvolta parve incomprensibile a qualcuno, se pure non colpevole, giudicando il suo ritirarsi somigliasse ad una defezione, quando appunto pareva che il paese abbisognasse specialmente dell'opera sua. Però chi lo conobbe da vicino assicura che la ragione vera che

(1) Lettera al Direttore del *Corriere Italiano*, 21 giugno.

(2) Poco dopo si trattava di eleggerlo deputato. Rinunziò a tutto per le sue condizioni economiche. Nel Municipio poi ai clericali vittoriosi preferiva certo i caduti, quasi liberali.

(3) V. *Corriere Italiano*. 8 agosto 1879.

lo spinse ad abbandonare ogni pubblica faccenda non si seppe mai, tanto più che per molte di quelle persone che pensavano ed operavano nel Comune diversamente da lui ebbe stima ed affetto, nè si seppe mai risolvere a combatterli nelle elezioni.

Ma se anche coi più intimi egli evitava ogni discorso su questa materia, discorse a lungo le cagioni che ridussero Firenze a tali estremi nel suo libro *D' Italia in California*, e mette conto di sentir parlare lui medesimo.

— « Da principio (i governanti) non pensarono altro che a spendere e spandere per tutti i versi. — » Bisogna far l' Italia, dicevano — L'intendo io: ma per far l' Italia non era mica necessario lasciarsi mangiare l' osso del collo da tanti faccendieri che si eran messi a munger lo stato peggio di quel che avrebber potuto fare a una vacca. E quando ebbero aperto un buco che ne anche il mare avrebbe potuto riempirlo, cominciarono a gridare che bisognava pensare al pareggio. E giù tasse a più non posso e di tutti i colori..... Ma la più bella era che pretendevano fare il pareggio aumentando e rincarando le tasse da una parte, e levando dall'altra ai Comuni quasi tutte le rendite e buttando addosso a loro tutte le spese. Egli era come uscir dalla porta per rientrare dalla finestra. I comuni, se volevano trovare rendite e fare spese, bisognava che frugassero nelle tasche dei contribuenti: e siccome erano quelle stesse tasche in cui frugava anche il governo, poteva darsi benissimo che il pareggio tornasse nelle casse, ma il vuoto veniva a formarsi in quelle dei Comuni, e, per ultima conseguenza, nelle tasche dei contribuenti, che chiunque vi pescasse, erano sempre le medesime a dover buttare. » —

Ai pochi deputati che gridavano fu chiusa la bocca coll' impedirne la rielezione, o col voto della maggioranza. — « Poi nel Parlamento del 76, parecchi degli stessi caporioni di destra furono invasi da una mania di opposizione.... per chiudere la stalla dopo scappati i buoi.... e così si finì per non capir più nulla dove poco si capiva. » — E il malessere della popolazione aumentava e si manifestò in Firenze, dove avvennero fatti che dimostrarono come i tristi imbaldanzivano nella pubblica miseria. — « Intanto n'era accaduta un'altra alla nostra povera Firenze.... È vero che c'era da aspettarselo, col verso per cui s'andava

non poteva che finir così. Il Municipio dovè sospendere i pagamenti: Sindaco e Consiglio lasciaron banco e burattini: venne il Regio Delegato e dichiarò il fallimento a tanto di lettere. Pareva che Governo e Parlamento volessero rimediare, ma ricorsero a inchieste, a commissioni, tanto per far le viste. Il Governo diceva di aver le migliori intenzioni, ma di rimettersene alla Camera: la Camera inzeppava nella Commissione appunto quelli che erano stati più chiari nel dir di no. » — (1)

Ma se, disgraziatamente per Firenze, gli avversarii del Rubieri continuavano col vento sempre in poppa nell'opera loro, non veniva meno la stima che si aveva nell'abilità e rettitudine del Rubieri, e glie ne diede spesso prova il Consiglio Provinciale chiamandolo in molte commissioni di affari amministrativi e di pubblico insegnamento. E nel 1876 glie ne diè altra prova il popolo fiorentino eleggendolo, contro sua volontà, Consigliere Provinciale, invece del suo competitore Cambray-Digny Presidente dello stesso Consiglio Provinciale. Elezione molto significativa ed onorevole pel Rubieri, cui questi dovè rinunziare per motivi tristissimi per lui e che dirò tra poco. (2)

Pure anche quando fu necessitato di stare lontano dalla cosa pubblica, non cessava di perorare la causa di Firenze presso gli uomini del Governo, e nel 1878 scrisse all'amico F. Seismit Doda Ministro delle Finanze la lettera seguente. — « Scrivo all'amico e non al Ministro. E scrivo non so neppure io se per rimostranza o per consiglio, forse per ambedue. Che cosa vuol fare il Governo italiano di questa povera Toscana? Vuol lasciare fallire il Municipio di Firenze, le Ferrovie Livornesi, la Banca Toscana, tutto e tutto? Mi pare. E allora? Sarà il male di aver fatto di noi tutti una popolazione di falliti, di disperati, di suicidi, ma che più monta, di aver recato un colpo mortale al credito degli ordinamenti liberali e dell'unità nazionale. Quel Municipio, quelle Ferrovie, quella Banca eran tutte istituzioni floridissime sotto il

(1) *D'Italia in California*. Vol. I. pag. 19 e seg.

(2) Il Rubieri ebbe parte anche nel Consiglio della Banca Toscana, e contro il Digny specialmente ne sostenne sempre la fusione colla Banca Italiana. (Sarda).

Governo separato e assoluto. La libertà e l'unità le avranno ridotte all'estrema rovina, mediante una lunga serie di nuove leggi, di progetti, di sospensioni, di tentennamenti, che sembrano avere tutta la raffinatezza della crudeltà. Tu che hai una fede politica salda, come mi vanto di averla io, questa non si scrollerà. Ma e in chi l'ha debole? E in chi l'ha avversa? Se il partito lorenese e clericale dirà ai toscani: L'avete voluta l'unità d'Italia? O pigliatela e guardate quel che essa ha fruttato! — Chi potrà confutarli? E di non poterlo, più che ad ogni altro, dovrà rincrescere a me, che meriterò il rimprovero di avere per quella libertà fatto qualcosa. Pensaci. Pensa che questa rovina è stata pur troppo preparata da quel partito che si chiama la *Destra*. Ma quello che si chiama la *Sinistra* vorrà dunque aspirare alla gloria di compierla? Sarà il maggior trionfo dei tuoi avversarii politici. Ti saluto ma con animo sommamente angustiato. Tuo amico E. R. » —

CAPITOLO NONO

(1876-1879)

Opere storiche e letterarie — Racconto sociale — Ultimo scritto

Gli scritti dei quali vengo ora a parlare, e che acquistaron buona fama presso i dotti al Rubieri, appartengono ad un periodo ben triste della sua vita. Da molto tempo tutto era mutato nelle sue consuetudini: allontanatosi da ogni pubblico ufficio, egli viveva solitario nella sua casetta dove lavorava ore e ore per raccogliere i materiali di studii assidui fatti in altri tempi e lasciati poi a mezzo. Tutto questo faceva il Rubieri perchè contratto un debito colla Banca Nazionale per una speculazione commerciale andata male, e non per sua colpa, vedeva che il suo patrimonio non bastava a pagarlo, onde si studiava di accrescerlo capitalizzando le rendite e vivendo del suo lavoro e finire così la vita povero, ma onorato. Allora egli cominciò a frugare tra i suoi manoscritti incompiuti o inediti per vedere se potesse ricavarne qualche frutto. Triste condizione per lui avvezzo a vivere nelle comodità dover

darsi a faticoso lavoro quando più avea bisogno di riposo e di quiete!

Lasciate da parte le opere drammatiche per le quali sarebbe stato difficile trovare un editore, scrive il Rubieri. (1) « Neppure io poteva pensare a stampare un'opera voluminosa concepita fin dal 1846 e intitolata i *Bisogni morali etc.* (v. cap. III) perchè come il titolo stesso dimostra è un libro di occasione e di un'occasione ormai passata. È vero che molte delle sue parti potrebbero esser agevolmente restituite a nuova vita sotto forma diversa. Infatti il Lemonnier che fin dal 1846 ne avea presa contezza, mi aveva proposto nel 1850 un tale ripiego: ma io gli aveva risposto che a quei lumi di luna vi sarebbe stato il caso di andare in galera io e lui. È anche vero che una prova da me fatta fino dal 1849 non era riuscita male. Era stato aperto un concorso da una società protestante di cui facevano parte il conte Piero Guicciardini e il prof. Stanislao Bianciardi, sul tema *Il cristianesimo in rapporto colla sorte dell'umanità*. Io non feci che staccare da quell'opera alcune delle sue parti, ricollegarle con poche pagine tra loro e presentare questo rinnovellato germoglio al concorso. E sebbene avessi valenti competitori non solo ebbi il premio, ma anche specialissimi encomii. Qualcosa di simile avrei potuto ritentare adesso, nè vi rinunziai affatto, ma lo serbai a più tardi. »

Invece si diede a scrivere, o meglio, a compiere e riordinare la *Storia della poesia popolare italiana*. « Dalla moltitudine ed importanza di poesie popolari italiane venute in luce negli ultimi tempi fummo tratti il Vieusseux ed io nell'idea di farne subbietto a una rassegna per l'Archivio Storico. Io qualche anno fa mi vi accinsi, ma mi vidi presto trasportato in campo larghissimo perchè dovei convincermi che mal si può disgiungere il discorso della poesia popolare da quello della popolare lingua, cioè dei dialetti e la parte materiale di essa dalla parte morale. Per tal modo l'articolo si convertì in libro sotto il titolo: *Storia della lingua e poesia popolare d'Italia dalle sue più remote origine al presente suo stato....* Il libro è diviso in tre parti: la prima riguarda: *La lingua popolare d'Italia dalle sue origini al presente stato*,

(1) Queste e l'altre citazioni sono tolte dall'*Autobiografia*, ultima par'e.

e stabilisce con prove di fatto il principio della discendenza dei dialetti moderni da quelli anteriori ai tempi di Roma. La seconda riguarda la *Poesia popolare italiana considerata nella sua origine e nella sua essenza* e dimostra per nuovi e irrefragabili documenti come molti canti, che vivono tuttavia sulle labbra del popolo, vivessero anche tre o quattro secoli fa. La terza riguarda il *moral carattere della italiana popolare poesia*, e la svela conforme all'indole delle varie popolazioni e alle sorti sociali e politiche che ne sono state or la causa ora la rispondenza. »

La prima parte non venne mai pubblicata, persuaso il Rubieri che i nuovi studii di filologia lo avrebbero costretto a far nuovi studii; la seconda e la terza formano la storia in discorso. Però anche questa parte pubblicata venne quasi interamente rifiuta. « Fino dal 1857 io aveva scritto una storia della poesia popolare italiana, e sebbene i materiali nuovi che da quel tempo in poi erano venuti alla luce mi obbligassero a rifarla quasi di pianta, pure siccome a questa fatica io di già da alcuni mesi mi era rimesso; volli per prima cosa proseguire a compiere quella. Appena che, verso la fine del 1876, essa fu all'ordine, la offesi all'editore Barbèra, che ne acquistò la proprietà per cinque anni col compenso di mille lire. »

L'opera uscì nel 1877. I soliti critici imberbi ed anche di *quegli altri* così ben descritti dal Carducci, questi trovatori di fatti, e a cui non par vero di addentare il primo che passa senza la loro permissione, tirarono subito fuori le solite tre o quattro formule e s'avventarono al libro una settimana dopo stampato. Con tutto ciò, malgrado i critici della *Perserveranza* e di qualche altro giornale più o meno socialista e letterario, non mancò chi sapesse giudicare ed ammirare il lavoro del Rubieri, pure rilevandone i difetti. E uno di questi che mostrò di non appartenere a nessuna *regla cointeressata della critica e del senso comune* (1) fu l'articolista della *Nuova Antologia*, coscienzioso critico ed imparziale. E prove non dubbie di stima per questo lavoro ebbe il Rubieri dai veri capi scuola della grande critica in nome dei quali tanti scolarucci si permettono dire tante sciocchezze. Tra

(1) A cose brutte parole bruttissime.

gli altri il prof. Alessandro D'Ancona, maestro in questi studi, annunziò con nobili parole l'opera del Rubieri (1) e ne scrisse privatamente all'amico. Della loro corrispondenza credo utile riferire un tratto di una lettera del Rubieri dal quale il lettore potrà vedere in che differiscano principalmente due lavori che fino a un certo punto hanno comune l'argomento. « Del resto poi c'è una cosa singolare tra noi: ed è che mentre nelle particolarità sembriamo andare d'accordo nelle massime fondamentali siamo proprio agli antipodi. Della stessa *serenata* del Bronzino (2) abbiamo tratto diverso partito, ma questo è nulla. Io ammetto che ogni regione abbia tipo proprio, connaturato antichissimo, anzi immemorabile, e tu ne ammetti un solo che si sia imposto agli altri; pare che tu conceda la paternità alla poesia letteraria, io alla popolare; tu vedi volgar lingua e poesia nascere nei primi secoli del millennio, io son disposto a rintracciare entrambi fino all'antica Etruria. C'è dunque un piccolo abisso tra noi. Nè mi pare che ci sia pericolo che ci incontriamo fuorchè per rompere qualche lancia. Ed io ti confesso che ne rompereì volentieri qualcuna, ma da buoni amici, ben inteso, non all'odierno uso siciliano. (3) Ma avrei bisogno di quiete e di vita, e la prima ho già perduta, la seconda sento che mi si va logorando. Quel che davvero t'invidio è la scoperta di quelle *Rappresaglie* del Poliziano e permettimi di dirti che te le invidio con poco scrupolo perchè in mano tua mi sembrano proprio sciupate. Si direbbe che tu non sappia che fartene. E invero colle dottrine tue poco giovano. Colle mie invece sarebbero state un vero caval di battaglia. Basta, non ti faccia meraviglia se un giorno o l'altro non contento di rubartele le portassi contro di te. Anche ciò secondo *la gran bontà dei cavalieri antichi*. »

Però passate le sfuriate di moda dei critici sullodati, si cominciò a rendere giustizia all'opera del Rubieri. La ricordò onorevol-

(1) *La poesia popolare italiana*. Livorno, Vigo, 1878. AVVENIMENTO.

(2) A D'ANCONA, op. cit. E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*.

(3) Allude a una troppo acre polemica tra il Vigo, il Salomone Marino e il Pitre nella quale egli entrò paciere con lettere che rivelano la nobiltà del suo animo.

mente il *De Gubernatis* (1), e dopo una rassegna molto superficiale nella *Rivista di Letteratura Popolare* (2), ne parlò il sig. Giulio Navone in un lungo scritto, ove mettendo largamente a confronto le due opere del D' Ancona e del Rubieri rileva i pregi di ambedue non meno che i difetti con dottrina e gentilezza tali che nulla avrei da aggiungere o togliere alle sue parole. (3)

Certo è che nel libro del Rubieri, e specialmente nella prima parte vi sono molte osservazioni da fare, sia intorno a certe ipotesi le quali non so se si potessero oggimai ragionevolmente sostenere, come anche intorno alla esattezza di certi fatti che si riferiscono alle origini della nostra letteratura. E si può immaginare che gli scolaretti non si lasciarono scappare questi difetti. Ma poi non si occuparono di rilevare il moltissimo che v'è di buono nel libro e quella parte originale e nuova dove l'autore fa la storia psicologica, per così dire, del popolo italiano rilevandola dalle sue produzioni, e scuopre molti nuovi fatti e sa valersi delle scoperte. Era tempo oramai che tanti studii intorno a questo soggetto venissero a qualche pratico risultato, e il Rubieri fu il primo a tentare un lavoro di sintesi, e se pure non si voglia credere che egli sia pienamente riuscito nell'intento, anche se la scoperta di nuovi fatti distruggerà alcune delle idee sostenute da lui, nondimeno io credo che col suo libro abbia aperta e resa più facile ad altri la via. Vedere ciò che manca in un libro, è spesso la parte facile, se non facchinesca, della critica, mentre il difficile sta nel vedere quello che c'è. Ad ogni modo la storia della Poesia Popolare, rimarrà con tutti i suoi difetti un bel libro, e dovrà esser molto studiato da chi si accingerà, quando che sia, ad un nuovo lavoro sulla materia.

Costretto dalla necessità il Rubieri cercava ogni onesto modo

(1) A. DE GUBERNATIS. *Storia comparata degli usi natalizi in Italia*. Milano Treves 1878, pag 134 in nota. — « Quanto al significato delle parole (siciliane) *Lute cannarute* si confrontino le erudite ed ingegnose osservazioni di E. Rubieri nel recente suo bel libro sopra la poesia popolare italiana. » —

(2) Anno I, ed unico, fasc. 6 Roma Loescher 1878.

(3) *Giornale di Filologia Romanza*. Roma Loescher 1878, aprila. n. 2 pag. 192 e segg.

di riparare alle sue disgrazie ed ebbe la bonomia di credere ancora alla sincerità dei cosiddetti concorsi quando l'esperienza propria e d'altrui avrebbe dovuto da un pezzo convincerlo del contrario. — « Al principio del 1877 mi capitò sotto gli occhi il manifesto di un concorso che fino dal 28 maggio 1876 era stato aperto dalla società storica Lombarda ad un premio per una monografia su Francesco Sforza. Il tema era bello, ma la fatica era grave, trattandosi di uno dei più grandi italiani del secolo XV; breve lo spazio, dovendo il lavoro essere presentato dentro l'agosto 1877 » — Eppure sottoponendosi a maggior fatica presentò il lavoro col titolo *Francesco I Sforza e il suo secolo*.

E mentre aspettava il responso della commissione vide bandito un'altro concorso dall'Istituto Lombardo, del quale il manifesto era stato pubblicato fino dal gennaio del 1876. Era promesso in premio un titolo di rendita di cinquecento lire annue all'autore di un *libro di lettura pel popolo Italiano*, essenzialmente educativo e letterario. Il termine stabilito per la presentazione del lavoro era l'ultimo giorno del 1878. » — Il premio era largo, ma non il tempo, perchè io non mi decisi a cominciar l'opera che nell'ottobre del '77, e doveva anche finirla abbastanza in tempo da poterla fare stampare dentro l'anno 1878. Pure mi feci coraggio e mi posi anche a questo cimento. Il tema essendo libero ne scelsi uno d'indole sociale che io vagheggiava da molto tempo. Volli far toccar con mano l'assurdità delle dottrine internazionali ponendole in azione in un racconto che nello stesso tempo chiarisse i vizi delle odierne amministrazioni pubbliche, e riassumesse la evidenza degli esempj in pochi e chiari precetti di buona amministrazione pubblica e privata. Al libro diedi questo titolo: *D'Italia in California*, poichè sola tra tutti gli odierni stati quella singolar terra d'America si prestava col proprio ordinamento politico a render possibili quegli eventi che io mi prefiggeva di rappresentare: salvo poche e lievi lacune il libro nel maggio del 1878 era compiuto. » —

Non so se il Rubieri campasse poi tanto da sapere il risultato di questo concorso: solo pochi giorni fa io fui certo che il premio toccò a un canonico napoletano autore di una *Bibbia* pel popolo, che non differisce in nulla da tanti cattivi libri di tal genere. Forse

il titolo decise in favor suo i reverendi della commissione che diedero la lode anche ad un altro scrittore fiorentino, conosciuto per altri libri, che vorrebbero educare il popolo a forza d'acqua benedetta. E so anche, perchè il Rubieri stesso me lo scrisse, che il suo nuovo libro garbò poco a molti di quelli cui tempo fa non era molto piaciuta la sua storia intima della Toscana: e da varii tratti che io ho sopra riferito, il discreto lettore potrà facilmente indovinarne la cagione. E pure se in Italia ci fosse l'uso di leggere i buoni libri il racconto del Rubieri dovrebbe esser conosciuto un po' di più, e così non si vedrebbero approfondire i premi a certi scritti così detti educativi e popolari tutti liscio ed intonaco al difuori, opera di gesuitelli annacquati dalla cui morale Dio ne scampi e liberi!

Nel libro d'*Italia in California* il Rubieri non circoscrive l'azione in un luogo o in un tempo determinato: egli spazia nell'avvenire e quasi traccia il cammino che gli uomini debbono seguire, per giungere gradatamente, ma in modo sicuro, ad uno stato relativamente felice. Ivi l'autore torna a svolgere le sue massime economiche, e principalmente scende un'altra volta in campo a provare i vantaggi del sistema toscano della mezzeria e a combattere i danni che provengono dal latifondo. E lo stesso sistema egli cerca proporre, come già il Villari, per risolvere la questione del lavoro e del capitale. Il lavoro e la sua giusta retribuzione: ecco l'arme per combattere le false e malvagie teorie dell'internazionale, frutto della miseria, sempre consigliera di male. Tutto questo svolge il Rubieri in un racconto, dove egli si mostra talvolta veramente artista, quasi sempre scrittore facile che alletta e si fa leggere volentieri. I tristi casi di una povera famiglia fiorentina, ridotta male per le cattive condizioni di Firenze e perseguitata dalla sventura, son descritti con tale verità di colori che poche altre cose io conosco che mi abbiano tanto commosso. Quei caratteri ritratti con affetto intenso e col parlare spontaneo della gente civile di Firenze, sono veri: quei loro discorsi ti pare di avergli fatti più di cento volte in famiglia: in quella cara rassegnazione della povera Gigia ti pare riconoscere la voce di tua madre che dice: coraggio figliuolo, e lavora.

Ma i critici questa volta non parlarono, almeno che io sappia, e il libro passò inosservato.

Intanto venne il responso della società storica lombarda per il concorso sullo Sforza, e qui se volessi ne avrei da raccontare delle belle. È una storia dolorosa che mostra in quali mani sieno cascati in Italia gli studii, e che sia certa gente che si atteggiano a giudici. La relazione della Commissione diceva che dei cinque lavori presentati, quello del Rubieri era stato giudicato *non solo il migliore e superiore di buon tratto agli altri*, ma anche *commendevole sotto molti aspetti*. Ma.... ma la Commissione per paura delle pene eterne dell'inferno trovò una scappatoia, e per non darlo al Rubieri non conferì il premio; che anzi elevando questo da mille a tremila lire rinnovò il concorso per la fine dell'anno 1879. E la scappatoia fu, come disse la stessa relazione, che la Commissione avea dovuto *comprendere e secondare il pensiero che mosse la società a proporre il premio e l'illustre storico ad additare l'argomento*. L'illustre storico e santo patrono della società non è altri che Cesare Cantù, per cui il lettore può facilmente trovar da sè la spiegazione dell'oracolo. « Ella non sa poi, mi scriveva il Rubieri (1), nè importa che Ella sappia, con quali altre indegnità ha continuato a combattermi la Commissione; la quale sapeva che io era concorrente ed aveva intenzione di invocare il giudizio del pubblico, poichè nel ritirare il mio manoscritto le svelai il mio nome e feci la prima proposta di pubblicazione a un editore milanese. » Era dunque, anche questa volta, tutta questione di sagrestia ed il bello è che pubblicato il libro uno dei Minossi lo chiese in dono al Rubieri per la società. « Ella può immaginare che ringraziai lui, ed alla sua società, invece di un omaggio, feci una ramanzina come va, dignitosa ma chiara. »

Non avendo conchiuso nulla a Milano, il Rubieri mandò il manoscritto a Pasquale Villari pregandolo di dirgli se, dopo il giudizio lombardo, potesse aspirare a trovare un editore. Qual fosse la risposta si desume dal sapere che dopo poco tempo il libro fu pubblicato dai successori Le Monnier, presso i quali il Villari era

(1) Lettera del 2 febbraio 1879.

relatore. Il Rubieri si ebbe di compenso solamente cinquecento lire (1).

La prefazione però, nella quale il Rubieri aveva indirettamente mirato all'opera, della Commissione urtò i nervi del relatore, il Prof. F. Peluso il quale nell'*Archivio storico Lombardo* (2) scrisse intorno al libro un articolo che, mi duole il dirlo, mostrava poca conoscenza del lavoro. « Stretto dalla mia prefazione ho rinunciato a sostenere l'antica accusa delle famose lacune, ma ne ho trovata una affatto nuova, quella di una dissertazione sull'indole e sull'organamento delle Compagnie di Ventura. E questo, secondo lui, sarebbe stato un argomento nuovissimo! Si vede che ha letto poco davvero! Inoltre è venuto fuori con un'altra accusa più nuova che mai, cioè con quella della mia parzialità verso il mio eroe. Buffa! che io credeva di aver meritata un sentenza affatto opposta. (3) »

Se altri abbia parlato di quest'opera, che fu l'ultimo lavoro del Rubieri, non mi sovviene, quanto a me che ne parlai nel *Diritto*, non potrei che ripetere quanto ne dissi allora. Io non dubiterei di porre la storia del Francesco Sforza scritta da Rubieri, accanto alla storia di Savonarola narrata dal Villari, poichè mi parve che quei due libri si completassero a vicenda, e ci dessero intera la storia di quell'importantissimo periodo della vita italiana. E conclusi con queste parole, che riletto ora il libro, non trovo da dover mutare in nulla.

« Informato al sicuro metodo positivo (il Rubieri), non creò teorie per costringere dentro i fatti, l'esattezza dei quali è scrupolosamente osservata. I principali personaggi del tempo sono bellamente ritratti, e quasi sempre l'arte va alla pari colla scienza. Attendolo Sforza, Francesco, Filippo Visconti, Alfonso così detto il Magnanimo, Martino V, Eugenio IV e sopra tutto Cosimo dei Medici, ci vengono rappresentati nella loro interezza. E ciò proviene in massima parte dal modo tenuto dall'autore, modo nar-

(1) *Francesco I Sforza. Narrazione storica* di E. RUBIERI, volumi 2. Firenze 1879.

(2) Anno VI. 1879, pag. 189-200.

(3) In una lettera del 18 giugno 1879.

rativo e perciò facile e di una spigliata eleganza che tutto fa apparire chiaro, nulla lascia nella oscurità, convince e diletta. A noi sembra adunque, che con questo lavoro di Rubieri sia stata riempita una lacuna nella storia italiana e intorno a un periodo di importanza capitale come quello che è preparazione dell'altro che gli segue immediatamente, e che trova il suo svolgimento tragico a Firenze colla morte del Savonarola; e si risolve per tutta Italia nella denominazione straniera per opera anche di Lodovico Sforza e del pontefice Alessandro Borgia. Il Rubieri ed il Villari sono gli storici di questi due periodi della Rinascenza. » (1)

La stima e l'affetto dei buoni dava animo e forza al Rubieri nel continuare per la sua strada. Ma questo continuo lavorare doveva necessariamente logorargli la salute, tanto più che anche l'anima sua era afflitta dal suo stato presente, e da tristo presentimento che egli confidava agli amici. Eppure il sentimento del dovere pareva dargli nuovo vigore, e può dirsi che da buon soldato morisse sulla breccia dopo bruciata l'ultima cartuccia. E non è senza dolorosa commozione che io leggo le ultime pagine e le ultime sue parole della sua autobiografia, dove colla speranza di trarne qualche altro profitto ci narra come liberato d'ogni altra cura, avesse ripreso il manoscritto dei *Bisogni morali* ecc. E proprio negli ultimi giorni di sua vita stava lavorando intorno allo scritto ripreso fino dal maggio 1878, e pel quale aveva ottenuto il premio dalla società protestante. L'opera rimase interrotta ai tempi di Alessandro III e della Lega Lombarda: il manoscritto, del quale ho sott'occhio la prefazione e la conclusione, era ancora sul suo tavolino il giorno in cui lo colse il male, che in brevi giorni lo condusse al sepolcro.

Il titolo dell'opera avrebbe dovuto essere: « Lo spirito evangelico e il dogma cattolico nei loro influssi sulla civiltà e sull'Italia. » I principii che il Rubieri vi avrebbe svolto sono su per giù i seguenti. Fede e scienza, secondo lui, ricercando ambedue la verità parrebbe che dovessero andare d'accordo: eppure spesso non è così, giacchè quello che la fede ammette come dogma indiscutibile è negato dalla scienza di modo, che questa si è data a tutta

(1) *Il Diritto*, Anno XXVII, n. 191, 10 luglio 1879. Appendice.

possa a combattere quella. Ma invece, dice sempre il Rubieri, la scienza avrebbe dovuto studiare questo sentimento della fede così universale come un fatto importantissimo nella storia dell'umanità, e, più che a *schiacciarlo*, avrebbe dovuto attendere a *purificarlo* da quella parte dove quel sentimento è stato corrotto. giacchè la scienza avrebbe potuto osservare che la fede corrotta fu quella che sempre ridusse i popoli in servitù. E a tale corruzione andò soggetta la fede di Cristo, che dopo aver rovinato un'intera civiltà e aver proceduto gloriosa alla conquista del mondo sostituendosi mirabilmente all'impero romano, produsse il medio evo tralignata nel cattolicesimo. A combattere il dogma cattolico deve adunque mirare lo scenziato, poichè la storia dimostra il rapido progredire dei popoli che se ne ritrassero. E invero se finora la scienza dovè sopportare aspre lotte, non solo intellettuali, non solo morali, ma effettivamente corporee, interdizioni, proscrizioni, soffocamenti, torture, roghi, per investigare, diffondere e sostenere le verità che erano suo intento, perchè ad ogni passo s'imbatteva in un canone, in un dogma, in una decretale che era in contraddizione con essa, finirebbe di liberarsi da tale inceppamento in quel giorno in cui la fede di Cristo avesse riacquistata tutta la semplicità e purezza primitiva. In tal caso, a chi ben guardi, tutti i dogmi si ridurrebbero a due; alla esistenza di Dio e alla immortalità dell'anima. E poche sarebbero le scienze e pochissimi i casi che potesser trovare impaccio in tali dogmi, e piuttosto che trovarli, bisognerebbe che li cercassero, ed a qual pro? » E il Rubieri avea fede nel trionfo di queste sue idee. « Nè il persistente scetticismo di pochi, nè il tardo ravvedimento dei più varranno ad impedire il ritorno delle menti e dei cuori alle più pure fonti del cristianesimo. Il lume della civiltà non può esser nei proprii effetti meno valido del buio della barbarie. E come il medio-evo fu matrice, cuna, mammella, scuola custodiana della cattolica teologia, il nuovo tempo deve esercitare uguali uffici verso la cristiana verità.... E l'intento di coadiuvare, di affrettare quanto è possibile questo sublime compito dell'odierna civiltà, è quello che ha suggerito il concetto di una storia la quale rappresentando fedelmente l'idea cristiana, tanto nel suo teologico bozzolo, quanto nella sua razionale sfarfallatura, nello

spiegar quello agevoli questa, dalla quale dipendono insieme colla virtù della religione, i destini dell'umanità. »

Non starò a dire quanta parte di vero ci sia in queste teorie del Rubieri, solamente credo peccato che tale opera sia rimasta interrotta, poichè anche non convenendo nelle sue idee e nel principio fondamentale che l'avrebbe informato, il libro non sarebbe stato senza importanza specialmente in Italia, dove lo studio delle religioni non è molto in fiore, sia per una ereditaria indifferenza, sia perchè occupandosene, come dovremmo, ci parrebbe di passare per *codini*, cosa che nessuno, anche quelli che notoriamente son tali, se la vuol sentir dire. Eppure le religioni, come ben dice il Rubieri, sono fatti dello spirito umano e perciò non meno reali di ogni altro, e la scienza non può trascurarle, ma deve studiarle nel loro nascere, trasformarsi e morire. (1)

Dalle premesse riferite è facile intendere a quale conclusione volesse arrivare il Rubieri. Ammessa come fatto indubitabile l'esistenza ed universalità del sentimento religioso, nato per qualsivoglia cagione, questo sentimento è naturale, e per conseguenza è una legge alla quale l'uomo non può sottrarsi. Quale pur tra le religioni che ammettono un Dio creatore sia la migliore, è inutile discutere, giacchè sarebbe una vana disputa e una specie di crociata in favore di una contro le altre, e sarà perciò più proficuo l'investigare — « nell'indole delle varie credenze quei soli caratteri che dalla scuola della storia e della logica sieno dimostrati più o meno conciliabili tra loro, e più idonei a favorire la pacifica coesistenza di tutti. » — E, finalmente — « Se il mondo dura e va, va e dura anche la civiltà, e nel suo inesorabile corso trascina tutto, anche le religioni. E se naturale è la forza di questa vicenda che del loro trasformarsi neppure esse si accorgono, quella che cessa di trasformarsi, o è giunta all'apice della perfezione, o è in quell'atonìa che conduce alla morte. » —

Ed io credo che tale oramai sia lo stato di alcune di esse, e forse la scienza non potrà tener conto del bel sogno del Rubieri.

(1) Anche G. Capponi con altri intendimenti, ha lasciata una introduzione alla *Storia Civile dei Papi e della fede cattolica*. Op. cit. V. II. — Tutti conoscono il libro del MAMIANI — *La religione dell'avvenire*.

CAPITOLO DECIMO

(1876-1879)

Sventure - Morte

Pochi sapranno quanto fossero tristi questi ultimi anni della vita del Rubieri, quando appunto pareva acquistarsi onori per i suoi lavori principali: e poichè nessuno potrebbe parlarne meglio di chi gli fu vicino in que' giorni, io nel descriverli mi servirò più che posso delle parole di Arturo Zannetti.

Disgustato della politica e dell'amministrazione comunale, pagata a troppo caro prezzo la fiducia che egli avea messa negli uomini, il Rubieri si ritrasse sdegnoso ed irritato non volendo veder più nessuno. Nella sua modesta casetta di via S. Gallo viveva solo con due persone di servizio, e coltivando di sua mano il giardino, interrompeva la fatica dello studio. La sera andava regolarmente al gabinetto Vieusseux, unica delle sue vecchie abitudini, che conservò fin che si mise a letto. Il suo studio era rallegtrato dal canto di molti canarini chiusi in un gabbione sulla finestra che dava sul giardino. A desinare poi usava sempre di leggere e suo autore prediletto, dopo Dante, era il Giusti, poichè nessuna compagnia allietava la sua mensa, molto modesta, salvo quella di un gatto bianco accovacciato su d'una sedia, unico animale di questa specie cui egli si fosse affezionato gli ultimi anni della sua solitudine. Di giorno in giorno però la sua tristezza aumentava, tanto che cessò anche dal fare le solite passeggiate, si disfece della compagnia dei canarini, nè scese più a coltivare il giardino che diventò presto un serpaio.

Nel novembre del 1876 grave ed irreparabile sventura lo incolse, e forse da quella ebbe il cuore ferito da piaga insanabile: la buona sorella Paolina Zannetti moriva. Donna erudita, ella conobbe a fondo la letteratura italiana non meno che la storia patria, sapeva pure la letteratura francese, e, per via di traduzioni, anco l'inglese, la tedesca e così le letterature classiche, poichè le faccende domestiche a cui ella, esempio di madre affettuosa, consacrava la miglior parte del tempo, non la distoglievano

dallo studio. D'ingegno pronto e serio, di carattere nobile e schietto comprese il movimento intellettuale e politico del suo tempo e lo secondò quanto e come poteva una donna, sopportando con animo fermo e tranquillo il dolore nel separarsi dal fratello, dal cognato Ferdinando Zannetti, e, quel che è più, dal figliuolo maggiore, Raffaele, che nel 48 partivano per la guerra. E si rassegnò nel 59 allorchè li vide un'altra volta partire conducendo seco il figliuolo minore, Arturo, accompagnati anche da un suo nipote, colonnello..... La sua fede religiosa, modificata dalla lettura del Gioberti, del Niccolini e dell'opere dei filosofi francesi del secolo XVIII le permetteva di essere schiettamente italiana, ossequente, ma non schiava, al papato. Lei morta, parve al povero Rubieri essergli stata tolta ogni speranza di consolazione ai suoi dolori, e afflitto da sì amara perdita comprò a S. Miniato la sepoltura: omai solo desiderando di riposarvi in eterno accanto all'amata sorella.

E l'affanno che gli struggeva il cuore traspariva anche dalle affettuose lettere che egli scriveva agli amici, e a coloro che più lo stimavano ed amavano. Anzi qualcuno non sapendo come altrimenti spiegare questa tetra malinconia, che il Rubieri non riusciva a nascondere, credette vi potesse contribuire la critica plebeamente dotta di alcuni giornali, che certo all'animo nobile di lui dovette in qualche modo dispiacere. Ma egli si affrettò a trarre d'inganno chi aveva potuto pensare questo, che egli quasi riguardava come un'offesa al suo carattere, che non s'era accasciato sotto il peso di reali e gravi dolori. — « Ella suppone, scriveva all'amico, che la mia tristezza, la quale pur troppo esiste e non procurai di dissimulare, derivi da amarezza e avvillimento per acerbità di critiche letterarie. Ma neppur per sogno! Gli studii anzi sono l'unico mio sollievo morale, *ed anche economico*, e talora devo meravigliarmi con me medesimo di conservare tanta serenità di mente da non iscrivere anche peggio di quel che fo. Io son disgustato dalle vere e ben più importanti vergogne del tempo nostro, per cui niuno ha più scrupolo di tentar la propria fortuna sfruttando il credito e la borsa altrui finchè ne ha bisogno, e lasciando poi nelle peste i soli che han qualcosa da perdere, quando le speranze si son convertite in abissi.

Ciò è toccato a me e a qualche altro mio amico. E a questi dolori privati son venuti ad aggiungersi ora quelli pubblici pel discredito in cui si minaccia di precipitare, forse irreparabilmente, le nostre istituzioni politiche. E nelle stesse critiche letterarie, se qualche cosa mi accuora, è soltanto quello che in esse v'è d'immorale e di *cointeressato*, com'ella con efficacissima significanza si esprime. Fortunatamente i giudizi che mi sono stati malevoli (parlo qui della storia della Poesia popolare) non meritano che disprezzo, e son tali da screditarsi per se stessi, sia nell'anonima e servile origine, sia nell'intrinseco loro valore. Ella anche in ciò dice ottimamente: è roba di gente che mostra di aver giudicato senza aver letto; o, aggiungerò io senza avere inteso o peggio ancora, senz'aver voluto intendere. E dall'altra parte chi è stato benevolo o imparziale ha peso di dottrina, malleveria di nome, e sopra tutto indipendenza di carattere. E più non son nemmeno miei conoscenti, e nissuno ebbe da me l'imbeccata, e me ne vanto, come vorrei potessero vantarsi anche gli altri. Fra questi scrittori io conosceva, ma senza alcuna intimità, il De Gubernatis e il compianto Guido Corsini; e il primo ebbe il libro da me non perchè ne parlasse, ma per mostrargli riconoscenza, avendomi prestato alcune opere che mi sono state necessarie; il secondo per avermelo chiesto, istigato a parlarne bene da chi si chiama *Atto Vannucci*, come lo stesso Corsini mi scrisse. La *Libertà* e la *Nuova Antologia* l'ebbero dall'editore, e non da me. Non conosco fuorchè di fama il Puymaigre ed il celebre Trolope che ne scrissero, il primo nel *Polybiblion*, e il secondo nel *New Quarterly Magazine* con un bellissimo articolo di 20 pagine in ottavo. Questi sono i giudizi che si apprezzano e che lusingano, cosicchè il bilancio per me è piuttosto da consolare che da affliggere. » — (1)

Il Rubieri in questa lettera accenna chiaramente la cagione della sua tristezza. Il patrimonio del Rubieri era tale da permettergli di menare una vita agiata non solo, ma anche di essere generoso e benefico come si dimostrò in tante occasioni, ed è inutile dire quanto egli desiderasse di lasciarlo intatto ai nipoti

(1) Lettera del 2 febbraio 1879. L'autografo è presso di me.

figliuoli della sorella. E forse per questo volle aumentarlo e si lasciò attirare da promesse di certi e grossi guadagni in una società per l'industria del ferro, impresa nella quale la fortuna, e più la malvagità degli uomini, gli fu contraria. Immenso fu il dolore che provò, sia perchè vide che egli veniva a perdere in un tratto la riputazione di abile amministratore che si era saputa acquistare, sia perchè gli pareva che gli sarebbe venuta a mancare l'altra, inestimabile, di una onestà senza pari. E questa onestà a tutta prova, che sempre fu riconosciuta in lui, egli la mostrò in affare così disgraziato, ove per riparare l'errore commesso sostenne di farsi vittima espiatoria, e quasi sola, dell'errore di tutti e del malvolere di alcuni per mantenere senza macchia quell'onore di cui egli andava tanto orgoglioso, e che mantenuto sempre illibato nella sua famiglia, voleva tramandare, sacra eredità, ai nipoti.

E quando volle soddisfare alle obbligazioni contratte per se e per gli altri, che, defraudatogli il suo, l'avevano abbandonato, vide che le sue sostanze non bastavano a saldare il debito. Allora propose di vivere unicamente del proprio lavoro, come se il patri-monio non ci fosse affatto, e così aumentarlo tanto da pagare per se e per quelli che non potevano o non volevano, co' quali era stretto con patti di solidarietà.

Ma i guadagni che ritraeva dai suoi scritti erano magri assai e fu costretto a restringere sulle spese di casa, di già abbastanza diminuite, poichè egli non era uomo da ricorrere all'aiuto altrui fosse pure questi uno dei suoi più cari. Quindi non più passeggiate, non più cure al giardino, non più fuoco d'inverno, mentre alla sua età aveva bisogno di riguardi, e ridotta a termine ben meschina la spesa pel mangiare, modesta anche nei tempi migliori. « Vino; egli scrive nelle ultime e dolorose pagine della sua vita, mi ridussi a consumarne un fiasco ogni nove giorni. E se fossi stato solo non avrei avuto difficoltà a restringere il mio vitto a solo pane e acqua, e anzi questo era il trattamento che mi prefiggeva per quando solo sarei dovuto rimanere, perchè già prevedeva anche questa necessità. »

Così quell'uomo che era stato sempre affabile, gioviale e allegro come tutti gli uomini operosi era ora divenuto taciturno, misan-

troppo e desideroso soltanto di morire, ma di morire combattendo colla fortuna. Pur tuttavia da quando aveva pubblicate quelle sue opere principali di cui ho parlato egli era entrato in corrispondenza coi migliori letterati italiani, migliori per mente e cuore. Così in qualche modo riceveva conforto nelle terribili avversità che egli coraggiosamente sopportava, e che forse erano ignote a molti di quelli che ammirandone i frutti non immaginavano le torture di quel nobile intelletto. Pochi o nessuno lo visitavano più, eccettuati i nipoti. « Noi soli, mi scrive lo Zannetti, andavamo a visitarlo e ci vedeva volentieri ma con dolore, pensando alla rovina del suo patrimonio che desiderava di lasciare a noi, e che avrebbe avuto ambizione di lasciare più che fosse possibile intatto. Se anche gli si proponeva di venire qualche volta a pranzo da noi (cosa che prima faceva volentieri) rispondeva di no, perchè egli poi non poteva permettersi la spesa di invitar noi. Era quasi divenuta una fissazione, ed egli stesso racconta nelle memorie di quest'ultima e dolorosissima parte della sua vita, che se non avesse avuto lo studio, ne sarebbe divenuto matto. »

Così giunse l'anno 1879 che doveva esser l'ultimo di sua vita. Un amico che in pochi anni di affettuosa corrispondenza con lui aveva saputo comprendere e apprezzare la gentilezza e virtù di quel nobile cuore, gli scriveva augurandogli meno infelice l'anno che incominciava. Rispose il Rubieri al suo solito; ma l'anno che moriva pareva gli avesse più che mai richiamato alla mente le sue condizioni tristissime: v'era in tutta quella lettera e in mezzo a tante parole di amore quasi paterno per l'amico una tetraggine che traspirava là dove il Rubieri pareva studiarsi maggiormente a nasconderla, e finiva con queste parole che stringevano proprio il cuore. « Le restituisco augurii per tutte le felicità che ella desidera e la ringrazio per tutti quelli che ella fa a me, benchè non possa tutti accettarli. Mi basta il buon anno; dei molti anni non me ne curo. Presto ne finirò 61: e a tale età si comincia a desiderare la requie eterna, tanto più che il troppo marciume morale dei tempi nostri rende preferibile quella materiale del cimitero. »

Eppure se la fortuna e gli uomini avevano gravemente offeso il Rubieri, non è vero che egli nutrisse odio per alcuno; i libri

da lui pubblicati in questo periodo di tempo, e altri lavori che aveva in animo di fare, dimostrano che la sventura non l'aveva reso cattivo, nè toltagli la speranza nel bene. Ma lo spirito era profondamente abbattuto, nè il corpo poteva alla lunga resistere a sì lunghe e dure prove. Ben presto il Rubieri si accorse che il suo desiderio di morire stava per essere soddisfatto, e conobbe che già davvicino lo minacciava quella malattia medesima che aveva condotto al sepolcro la sorella. Non per questo però mutò sistema di vita perchè gli sarebbe parso di mancare ad un debito di onore, e continuò a stare a tavolino da mattina a sera finchè la morte gli fu sopra prima che egli pensasse di ricorrere a medici, non avendo chiamato nemmeno Ferdinando Zannetti nè il nipote Raffaele ne' quali egli aveva somma fiducia e confidenza.

Mandò per Raffaele quattro giorni prima di morire, quando già le funzioni intestinali erano arrestate, ed il ventre gonfio gli opprimeva il respiro. I soli medici ed i nipoti stettero intorno a lui in quegli ultimi momenti, e quando fu certo della sua fine voltosi a loro colla più grande tranquillità, disse che ne era molto contento. E dalla sua bocca non uscì lamento o parola di tenerezza per i suoi cari, mostrando solo gratitudine a loro e al prof. Rosati, che l'assisterono sino all'ultimo. Ai nipoti disse che egli aveva scritte le sue disposizioni testamentarie e dove l'avrebbero trovate, dopo di che quasi gli dolesse di ricordare la sua rovina, e non lasciare ad essi che la cura dell'amministrazione, volse altrove la testa. Il giorno 22 ottobre aggravò, nè parlava se non per domandare di quando in quando a chi l'assisteva delle cose fiorentine, che a lui stavano tanto a cuore. — « L'ultima domanda che mi rivolse, è lo Zanetti che scrive, l'ultimo giorno della sua vita, fu che cosa c'era di nuovo intorno alla sistemazione degli interessi della città. Io gli risposi che in quel giorno niente di nuovo si sapeva, ed egli, scuotendo la testa sul capezzale, disse: Povera Firenze! Furon queste le ultime sue parole. L'oppressione del respiro crebbe straordinariamente l'ultima notte: io l'assisteva: egli non mi disse mai nulla, e rispondeva soltanto alle mie domande che io faceva ben di rado, non avendo voglia di discorrere nè di farlo discorrere. Il catarro aggravò sempre più il petto, finchè egli volse la testa da un lato con uno di

quei movimenti caratteristici da morente. Io non l'avrei mai creduto, perchè egli non mi disse una parola nè mai fece alcun segno, quasichè desiderasse morire senza che alcuno se n'accorgesse e così non disturbare nessuno. Chiamai in fretta tutti: dopo un quarto d'ora era morto. » —

Firenze, che pochi giorni prima gli aveva dato solenni prove di stima, fu commossa per la morte di Ermolao Rubieri, nè con minor dolore fu sentita la notizia a Prato sua patria, che, quantunque lontano, lo tenne sempre per uno dei più illustri suoi cittadini. Il corpo venne esposto nella stanza di studio cambiata in camera ardente: il catafalco era circondato di lumi e adornato di fiori del suo giardino, e dietro il capo stava eretta la bandiera tricolore, sospiro di tutta la sua vita. La sera, la compagnia della Misericordia, dopo qualche difficoltà per esser morto il Rubieri senza il prete, venne pel cadavere. Lo seguivano una cinquantina di persone e i Veterani, alla coltre stavano i rappresentanti dei Comuni di Firenze e di Prato, il Presidente dei Georgofili, il Prof. Conti per i Veterani; Celestino Bianchi e il cav. Giovanni Ciardi deputato al Parlamento pel collegio di Prato. Veniva quindi la famiglia rappresentata dai tre nipoti Raffaele, Ernesto, Arturo e il prof. Ferdinando Zannetti (1). Dopo l'associazione religiosa nella Cappella della Misericordia, il cadavere venne trasportato a S. Miniato, dove riposa accanto alla sorella.

Nel suo testamento il Rubieri lasciò il ritratto del Savonarola, che non aveva mai voluto vendere, alla città di Firenze, quando però gli eredi non credessero assolutamente necessario di venderlo per soddisfare agli obblighi presi. Lasciò pochi denari alle due persone che l'avevano fedelmente servito, ed espresse il desiderio che avrebbe avuto di fare, cioè alcuni legati ad istituti di beneficenza, ed il dolore di esser costretto a rinunciarvi. Volle inoltre che gli eredi, i nipoti, niente toccassero nè dei capitali, nè dei frutti fino a che non fosse liquidato l'affare della Società del ferro e amministrassero frattanto la eredità colla massima economia.

(1) Mentre scriveva queste parole mi giungeva da Firenze la notizia della morte del venerando ed illustre scenziato Ferdinando Zannetti, Senatore del Regno. Anche questo per me fu lutto di famiglia.

Tale visse Ermolao Rubieri. Liberale nel vero senso della parola parve *radicale* a qualcuno, e se, ciò vuol dire far guerra aperta al male dovunque si trovi, egli era certamente tale. Perchè monarchico costituzionale convinto credeva che le nostre politiche istituzioni migliorandosi sempre di più possono conservare la libertà vera. Tutto ciò che sapeva di tirannide e di violenza gli dispiaceva, fosse in nome di re o di popoli, e scriveva a questo proposito: « Quando la libertà è tanta da permettere di cospirare apertamente non solo contro la sicurezza degli individui, ma anche contro quella dello stato, deve venire il giorno in cui lo stato non possa riparare nè all'una nè all'altra. » Il più puro conservatore non potrebbe dire diversamente, ma in bocca al Rubieri sinceramente democratico, queste parole acquistano un grande valore, nè saprei se suonino elogio agli uomini del governo, tra i quali egli contava amici strettissimi e cordiali. Ed in una delle sue ultime lettere ad un amico, monarchico e democratico quanto e come lui, che gli aveva mandato uno scritto dove tali sentimenti erano espressi, egli scriveva: « Non saprei poi abbastanza lodarla, e confortarla a persistervi, dei politici sentimenti espressi nella chiusa. In questi tempi in cui i giovani sono così disposti a correr dietro al bagliore d'idee più generose che savie, è consolante il trovare uno che, giovanissimo com'ella è, continua ad attenersi a quelle più solide basi, su cui è fondata la nostra rigenerazione politica. Per carità non se ne lasci scostare, perchè anche chi ha le più profonde e leali convinzioni contrarie, non avrebbe la balia di farle prevalere. Una volta entrati sul pendio delle idee sovversive, errerebbe chi credesse di potersi arrestare alle idee di repubblica. Dietro ai repubblicani ci sarebbero gli internazionali, che vorrebbero e saprebbero torre loro la mano, e mandar tutto a rifascio. E quelli che passano ora per onesti intemperanti, passerebbero allora per reprobî codini. »

Quanto a religione il lettore ha già saputo come il Rubieri la pensasse: desideroso che il cristianesimo ritornasse alle sue pure sorgenti, credette fermamente in Dio, ma lasciò che gli altri pensassero a loro modo.

Il suo ritratto fisico e morale descrisse egli stesso nel libro « *D'Italia in California* » dove accenna spesso alle sue sventure,

nascondendosi sotto il personaggio Leonida, come nella soavissima figura della buona Gigia, ebbe dinanzi alla mente le virtù della sorella Paolina. Sì, quell'ottimo padre, che oppresso dalla sventura ricusa dal figliuolo fatto ricco, ogni soccorso e si condanna a vivere poveramente « facendo consistere una specie di dovere e al tempo stesso di vanto nel provvedere col proprio lavoro alla propria esistenza » era il Rubieri. E lui stesso era quel Leonida, che per quanto avesse procurato di far forza a se stesso non aveva potuto sostenere senza nocumento i ripetuti dolori da cui era stato colpito, e che riconoscente all'affetto dei suoi cari diceva che « il mondo po' poi non è tanto cattivo quanto si vorrebbe credere. »

Ed è anco facile riconoscere il Rubieri là dove egli ci descrive il suo personaggio principale, o per dir meglio, il suo eroe. « Era un bell'uomo... piuttosto alto, svelto e proporzionato di membra e con una faccia che molto rimembrava quella del Nazzari, un reno, per un'ovale contorno, un bel carnato bianco rosso, un occhio celeste, una finissima capigliatura bionda che spartita sulla tempia sinistra ricadeva intorno intorno flessuosa fin sotto l'orecchio, ed una barba simile che ombreggiava il labbro e dalla attaccatura dei capelli scendeva con una gentile gradazione a prolungarsi biforcata sotto il mento. Era l'espressione di un animo franco, virtuoso e cortese. » Ma più tardi più che gli anni il dolore ne cambiò l'aspetto; « tutti i suoi capelli e la sua barba s'erano fatti canuti, magrissimo il viso, curvata la persona. » con tutto ciò egli aveva acquistata un'aria di venerabilità che subito si manifestava per chi lo riguardava.

L'ultimo suo pensiero fu per la patria, l'ultimo suo dolore fu il sapere di lasciarla ancora infelice: quanto a se poteva ben morire contento d'aver fatto il suo dovere lasciando esempio ai giovani del come si combatta colla fortuna. Con quello di Giuseppe Mazzoni e di tanti altri suoi illustri cittadini, Prato non dimenticherà il nome di *Ermolao Rubieri*, scrittore, soldato, cittadino sul cui monumento potrebbero scriversi i versi del Poeta suo prediletto:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

LA LETTERATURA E L'ARTE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

Giuseppe Mazzini seppe fra le agitazioni di una turbolenta vita politica innalzarsi nelle più serene regioni della fantasia e trasvolando da Eschilo e Shakespeare, da Schiller a Manzoni professò per l'arte un culto sincero, nobile ed elevato. Poeta d'un sentimento grandioso, sovrumano, disinteressato, d'un sentimento di libertà, di progresso, d'umanità e di patria, nella propria vocazione di scrittore adempiva al tribunato di apostolo. Nutrì fiducia nel progressivo miglioramento morale dell'uomo siccome il solo oggetto importante di tutte le fatiche, come il solo stretto dovere che ci deve dirigere, e la sua scuola si fonda sulla considerazione dell'umanità e della legge provvidenziale di progresso continuato e di perfettibilità non infinita ma indefinita che presiede ai suoi destini.

Ingegno sintetico per eccellenza, fin dai primi anni della sua carriera trattò l'arte come mezzo d'incivilimento, e parte delle istituzioni sociali, come un elemento di sviluppo collettivo, congiunto ai molti altri che cospirano sostanzialmente a questo centro di vita una ed universale, in cui l'artista anche senza saperlo, attingendo la propria missione, il segreto dei suoi fini ed i simboli per meglio ottenerli va incarnando l'ispirazione di Dio.

Per pronunciare adeguato giudizio di un'opera d'arte indaga lo scopo e l'intento che l'autore si prefisse, esamina se questi ha procurato di abbracciare il futuro, se l'uomo è rappresentato con Dio, se la legge suprema diriga le potenze individuali, se una fede eterna le abbia consacrate, se esista una base di nuova scuola e se un sentimento unico dominatore di tutta la vita artistica ar-

monizzi ad epopea la serie delle sue composizioni. L'unità di concetto egli la ricerca dappertutto, poichè dove essa non esiste, non scorge nè dramma, nè musica, nè impressione durevole, nè potenza educatrice, nè santità d'arte, nè fede possibile e necessaria. L'istinto dell'unità trova il segreto del genio e tutte le grandi cose.

Dotato di una grande veduta teoretica, guidato da un costante principio unitario e generalizzatore, nei suoi giudizi critici, storici, parte sempre dall'identità fra l'ideale a cui anelano le società e quello che tentano realizzare coi simboli. In questo unico metodo fa consistere ogni base ed ogni importanza d'educazione.

Dedicatosi fin da fanciullo allo studio delle lettere, quantunque non seguisse nel campo del pensiero le idee professate da Ugo Foscolo, volle da lui imparare la schiettezza delle opinioni, la relazione immutabile fra gli ideali dell'ingegno e quelli del cuore e la costanza dell'anima, perciò propugnò sempre la libertà dello spirito, la relazione delle lettere col vivere civile e l'indipendenza da tutte le autorità, fuorchè dal Genio e dalla natura eterna.

Emanando la sua ispirazione direttamente dal popolo, vuole che la esistenza di esso scaturisca nelle opere artistiche dalla varietà delle individualità e dei gruppi.

A lui il vero è fine, la natura ed il cuore sono mezzi; trasporta quindi i suoi lettori in sentieri non corrotti dalla imitazione, non guasti dalla servilità dei precetti; s'aggira religiosamente tra le rovine dell'antica grandezza e dissotterra ogni reliquia dei tempi per cercare di dare all'Italia una letteratura originale e nazionale.

Rammarica che la catena la quale unisce la poesia dell'oggi a quella del passato si sia rotta e non si sia trovata finora la strada per ricongiungerla, poichè trova che in Inghilterra scese con Byron, in Germania cadde con Goethe, in Francia si spento collo scetticismo, ed in Italia la scorge a dormire come la notte di Michelangiolo. Il Mazzini santifica la poesia e la vede diffusa come elemento per entro a tutte le cose, mentre attribuisce a essa la fertilità degli ingegni, l'associazione delle scienze, il trionfo dei buoni studii e la considera come facoltà di vedere, sentire e amare.

Disprezza la letteratura la quale non sia altro che pedanteria, anatomia d'eruditi, miseria di retori e di grammatici, mentre stima solo quella che abbia nel cuore la propria sorgente, poichè dove esso non palpita contesta ogni sufficienza a qualunque teoria per farla fiorire. Bandì la crociata contro la vecchia letteratura gettando il grido di vita progressiva e di moto perenne.

Struggendo ed emancipando il romanticismo, cercava di preparare all'ispirazione un terreno vergine di sistemi preconcepi, un atmosfera pura di servitù sul qual terreno aveva fede che gli ingegni avrebbero avuto campo a fabbricare.

L'ideale della sua mente, è una letteratura che crei, che purifichi, che susciti e che consoli: egli si entusiasma per un arte che non sia un suono di musica fuggitivo, che sia un interprete eloquente del movimento, della necessità, del sentimento e degli affetti sociali, un arte che sottragga l'uomo ai calcoli di un egoismo abietto e servile: che lo rinfiammi per quanto di bello e di sublime èvvi su questa terra per Dio, la pietà, il genio, il sacrificio e l'amore.

Mazzini procede oltre il romanticismo per provvedere all'onore ed all'incremento della nazione; scruta i tentativi stranieri, le teoriche di progresso, le formole storiche, le tendenze unificatrici, sentendo il bisogno di enciclopedizzare la scienza: vorrebbe in tale guisa educare le menti ad una sintesi, preparare un pubblico al poeta, un terreno al genio, un tempio alla vita, un sacrario all'arte che deve tradurla e santificarla.

Imparò dagli scritti di Dante a conoscere la tradizione della filosofia italiana e mirò a fondere insieme la scuola di Pitagora con quella di Telesio, di Campanella e di Giordano Bruno, la vita collettiva della specie umana, la legge di continuo sviluppo, il moto ascendente all'appoggio di sempre più estese associazioni, la previsione dell'unità sociale, e la teoria del dovere. S'affacciò coll'amore e colla fiducia nell'anima ai desiderii ed alle speranze dell'arte, e si ritrasse spesso atterrito del vuoto e della tenebra stesagli d'intorno.

S'inchinò riverente davanti al genio di Schiller, perchè visse nella fede e morì sperando, mentre rammaricava che Volfango Goethe avesse ridotta la vita in una formola d'indifferenza, e

Byron avesse trasformata la propria poesia in un canto di disperazione.

Trattandosi di designare le tendenze poetiche del secolo sono nomi di Byron e di Goethe che primi corrono sulle labbra di Mazzini, il quale li studia avendo riguardo alla condizione sociale al giusto concetto dei destini della poesia, della sua missione quaggiù, e della legge che ne governa l'esistenza. Conchiude dicendo che essi hanno riassunto un'epoca intiera ed in ciò trovano il senso filosofico dei loro scritti, e qui il segreto della loro popolarità. Per lui essi furono l'ultima formola, l'ultimo sforzo, l'ultimo prodotto di una società fondata sul principio dell'individualità la quale ha due forme, due vite: l'interna e l'esterna, la soggettiva e l'obiettiva. Queste due vite, queste due forme si divisero in grandi poeti. In Byron saluta il poeta della vita soggettiva, in Goethe quello della obiettiva.

Giuseppe Mazzini considerò l'ufficio della critica come santo poichè volle che essa riassumesse le conquiste irrevocabilmente operate dalle epoche passate, che raccogliesse dalle fatiche individuali, le ispirazioni, i presentimenti e gli augurii di studii avvenire. La critica, secondo lui, deve trarre dai lavori, anche ove appaiono difettosi e sconnessi gli indizii delle tendenze più generali e dei bisogni più gravi, dissotterrare dalle forme il pensiero da ciò che spetta all'individualità sempre varia degli scrittori, il concetto comune a tutti, il vincolo inavvertito che li congiunge, l'alone che viene dal secolo: svincolare insomma l'incognita dell'Epoca nuova, che sta per crearsi alle lettere, e collocarsi all'iniziazione di lei, indi tradurla e promuoverla.

Tratta la critica come un preludio dell'arte e, secondo lui, essa deve raccogliere tutti i modi di espressione che Iddio concessi all'uomo, creandolo, perchè il concetto si formi nel poeta fecondo e potente e perchè un culto complessivo all'arte s'innalzi dominatore su tutte quante le formole di letteratura nazionale, propria d'un popolo solo o d'un solo periodo. Ei vuole che le letterature nazionali si ritemprino e crescano armonizzanti, non confondersi interamente ed a perire.

Quando discorre di un romanzo non lo giudica col compasso alla mano, ma coi battiti del cuore. Accetta poi l'accozzamento

del vero storico e dell'ideale in questo genere letterario. Loda la scuola del Manzoni, poichè scorge che in essa lo scopo, la fede e l'idea più avanzata è la riabilitazione del popolo, e ne ammira il sommo talento e la squisita sensibilità, ma la trova però nè sufficiente nè corrispondente ai bisogni d'Italia, dove giudica che non esistono pregiudizii aristocratici da combattere urgentemente, essendo più che altro necessario riconciliare gli spiriti alla fede, all'attività, alla costanza, al sacrificio sociale. Rammarica che nella scuola Manzoniana la riabilitazione del popolo sia cercata dal punto di vista individuale, desiderando in essa una maggiore azione collettiva.

Trova nel Marco Visconti del Grossi grandi bellezze, ma scorge che l'imitazione è di soverchia evidenza; il quadro non storicamente completo, quasi mai energico il tocco. Chiama il Grossi il Bellini della poesia. L'Ettore Fieramosca del D'Azeglio gli sembra che abbia una ispirazione eminentemente patria, ma in generale freddamente corretta e senza vita poetica. Non vide scrittore ai suoi tempi più potente di Guerrazzi per energia, per immaginazione e pel santo sdegno che vibra nella sua anima. Dotato d'ingegno eminentemente lirico, facile alle grandi ispirazioni del presente e del passato, della natura e dell'arte, trova che il Guerrazzi riassume interamente le età trascorse in tutta la loro gloria e magnificenza, ma lamenta che in lui faccia difetto l'ispirazione dell'avvenire, l'ispirazione popolare e religiosa.

Protesta contro l'idea del Carlyle che la storia sia in sostanza nulla più che la biografia degli uomini grandi: la storia del genere umano è per Mazzini quella della sua religione progressiva, e della traduzione per simboli od atti esteriori di questa religione. I grandi uomini non sono che le pietre indicatrici sul cammino dell'umanità, sono i sacerdoti della sua religione. Esiste ancora alcunchè di più grande di più divinamente misterioso che tutti gli uomini grandi, e questo è la terra che li sopporta, l'umana razza che li racchiude, il pensiero di Dio che si agita dentro di loro e che l'intera specie umana può solo collettivamente effettuare. Mazzini vede nella storia una scienza che deve porre l'intelligenza sulle traccie della legge generale che regge gli avvenimenti ed i loro risultati. Considera lo storico quale depositario e conservatore

dello spirito delle spente generazioni, l'angelo della loro seconda vita quaggiù! È desso che la scolpisce e la eterna nel gran pantheon dell'umanità, a cui ciascuna generazione reca la sua pietra, ora vasta, ora angusta; ma sempre essenziale al movimento ed al sostegno dell'edificio. A doppia faccia come Giano egli deve colle idee sempre volte al futuro penetrare fra i ruderi del passato. I suoi lavori formano la catena di continuità fra ciò che fu, e ciò che sarà. La sua missione non sta nel porci dinnanzi frammento per frammento, particolare per particolare il nudo fatto materiale, la serie delle crisi per cui passò questo mondo di morti ed i loro immediati effetti, e soprattutto non sta nell'isolare ogni istante dal seno di questo mondo vario e collettivo il misero e debole individuo, per porlo di fronte al profondo mistero del tempo, davanti all'incommensurabile oscurità per atterrirlo coll'enimma dell'esistenza. Lo storico deve abbracciare il suo tema in tutta la sua unità spirituale da un punto di vista elevato, scelto dall'intelligenza ed approvato dalla coscienza; deve quindi raffrontarlo colla storia universale per assegnargli un posto, una funzione, un grado nella scala dello sviluppo sociale e ciò più o meno completamente ottenuto, deve dedursene il carattere e l'importanza d'ogni atto e la valutazione della moralità di ciascun agente.

Pretende il Mazzini che ogni storico abbia una propria filosofia, sostenendo che ogni storia ben fatta deve racchiuderne una come ogni numero contiene la propria radice. Malgrado i suoi numerosi storici veramente esemplari, rammarica che la storia d'Italia non sia ancora stata scritta, poichè non è vi chi abbia seguito lo sviluppo regolare dell'elemento popolare italiano. Mazzini ammira il Botta per la profonda conoscenza della lingua, per lo stile che spessissimo ricorda Tacito, l'evidenza, la concisione e l'energia dei tocchi, ma lo trova sprovvisto d'ogni potenza filosofica, di grandi idee e di forti credenze. Il Mazzini negli studi filosofici risale alla grande scuola di Giordano Bruno, di Telesio e di Tommaso Campanella.

Discorrendo della musica fa consistere il segreto del suo sviluppo nello sviluppo della sintesi generale dell'epoca, poichè la considera strettamente connessa col moto della civiltà come anima e profumo sacro. La musica è un eco del mondo invisibile

un'armonia dell'universo, una nota dell'accordo divino che tutto il creato dovrà un giorno esprimere, e per afferrarla scorge il bisogno di innalzarsi alla contemplazione di questo mondo, affacciarsi colla fede alle cose invisibili, abbracciando coll'amore, coll'anima e collo studio tutto quanto il creato. Considera la musica come il solo linguaggio comune a tutti gli uomini, il solo che trasmetta esplicito un presentimento d'umanità, e come la fede di un mondo di cui la poesia non sia che l'alta filosofia. Nella melodia trova rappresentata l'individualità, nell'armonia il pensiero sociale. Scorge che l'individualità, tema ed elemento del medio evo, ebbe in tutte le cose, in Italia più che altrove, un'espressione profondamente sentita ed energica, ed ha ispirato generalmente parlando la nostra musica e la domina tuttavia. L'altra scuola, la quale dimentica e cancella l'individuo tra le vaste linee del complessivo concetto dell'unità universale la vede essenzialmente svilupparsi in Germania.

Mazzini desidera una musica europea, perciò invoca la fusione delle due scuole, un indirizzo comune ad una missione sociale ed il loro affratellamento nella coscienza dell'unità. Consiglia finalmente i giovani artisti ad innalzarsi collo studio dei canti nazionali, delle storie patrie, dei misteri della poesia e della natura a più vasto orizzonte che non sia quello dei libri, di regole e dei vecchi canoni d'arte e d'immedesimarsi coll'amore, colla fede, collo studio delle armonie che nuotano nella terra e nei cieli, col pensiero dell'universo, accostandosi alle opere dei grandi in musica, dei grandi non d'un paese, d'una scuola, o d'un tempo, ma di tutti i paesi, di tutte le scuole, di tutti i tempi.

Torino 1883.

AVV. SALVATORE SACERDOTE

LA CORTE DI ROMA E NICOLA SPEDALIERI

NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Risposta al sig. A. D. PERRERO

I

Parrebbe a prima giunta impossibile, ma è poi un fatto inconcusso, che la Chiesa giammai aveva avuto colpi così fieri e così decisivi come quelli che le toccarono, con un crescendo spaventevole, nell'ultima metà del secolo XVIII. Quest'osservazione profonda non è mia, è di Spedalieri stesso. (1) Fin da' primi tempi del Cristianesimo, è vero, che essa incontrò odii immensi ed inimicizie spietate; ma queste ostilità, in persona di quegli eretici, miravano solo a rovesciare alcune particolari verità, lasciando intatte tutte le altre e le più fondamentali. Una setta, infatti, si scagliava contro il mistero della *Trinità* e un'altra disputava sul *verbo*, una terza prendeva a combattere la necessità della *Grazia* e una quarta la presenza di *Cristo* nel pane eucaristico. I fondamenti della Rivelazione, però, stavano sempre fermi ed incrollabili: la persuasione n'era generale. La nostra filosofia del Risorgimento, in seguito, che, rimettendo la natura in perfetta antitesi col soprannaturale, dovea produrre poi la grande catastrofe, fin da quando nacque, non potea naturalmente aver pieno sviluppo: i suoi effetti erano latenti, germinavano sott'acqua, e perciò ignoti e quasi vani. La Riforma, infine, fu

(1) *Diritti dell' Uomo*, Lib. VI, Cap. II, §§ 5 e seg., pag. 365 e seg. Ed. Assisi 1791.

in se meno pericolosa del pensiero di Bruno e di Telesio, di Campanella e di Vanini. Lutero, Zuinglio e Calvino, non si dichiararono autori di nuove dottrine; bensì purgatori delle vecchie, che essi stessi credevano o facevano credere incrollabili. Bastò un concilio perchè quelle nebbie si disperdessero, e perchè si rimettessero, almeno quanto fu possibile, le cose in buon ordine. La bomba incendiaria, che dovea mandare in frantumi tutte le fedi, tutti i dogmi e tutte le rivelazioni, scoppiò nel secolo di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, di D'Alembert e di tutti gli enciclopedisti francesi. Allora il pensiero umano, rivolgendosi terribilmente sopra se stesso, scoprì tutta l'ironia del suo passato e volle rifarsi ad ogni costo col far *tabula rasa* di tutti e di tutto, del cielo e della terra, del trono e dell'altare, della natura e della storia, dell'uomo e della società. « Nel nostro secolo, continua giustamente e malinconicamente Spedalieri, si è preso a distruggere la *fede della Rivelazione*; nel nostro secolo se ne son fatti crollare i *fondamenti*; e nel nostro si è estesa la *miscredenza* anche sulle grandi verità della pura legge naturale. » (1) Sì: anche della pura *legge naturale*; perchè il *Contratto sociale* di Gian Giacomo, a prescindere dalle felici conseguenze, che pur era chiamato a produrre colle sue stesse esagerazioni, non è che la più grande offesa che potea farsi mai all'ordine eterno stabilito.

In quel gran turbinio di uomini e di cose che fu la rivoluzione francese; in quel quasi naufragio del genere umano, in cui tutto pareva fosse miseramente destinato a sommergere; in que' momenti supremi in cui le anime meno irrequiete aspettavano una parola diassicurazione e di conforto; era naturale che la Chiesa, come supremo potere del mondo, pensasse pur essa a dire la sua, alta parola, se non altro per scongiurare quegli assassini e quelle turpitudini che si commettevano in nome de' principi e della ragione. Ma il guaio serio si era, che la di lei autorità, scossa potentemente, non potea imporsi più come prima, con un tono assoluto, superiore ed imperioso; non potea ostacolare di fronte la corrente omai

(1) *Diritti dell'Uomo*, libro VI, § 11, § 7, pag. 366.

fatta irresistibile; non potea distruggere quel fondo di vero e di sano che in essa si trovava: dovea assumere, perciò, un contegno affatto nuovo, e parlare non un linguaggio assolutamente di fede, ma di ragione; non celeste, ma terreno: dovea insomma, per quant'era giusto e possibile, combattere gli eccessi della rivoluzione colle armi stesse della rivoluzione. Così solo potea riuscirsi a qualcosa di concreto e di duraturo; così solo si potea salvare ciò, che, forse, sarebbe andato superflualmente perduto, scendendo in campo, cioè, *pien di filosofia la lingua e il petto*. Un diverso contegno avrebbe fatto sorridere di compassione; sarebbe stato puerile; sarebbe stato come un voler parlare a un sordo, come un voler far lume a un cieco. Non c'era altro modo, che quello lì, per attirarsi un po' d'attenzione, e di rispetto, in un'epoca così beffarda, così scettica, così demolitrice.

Nessun altro, che Nicola Spedalieri poteva comprendere quest'alta necessità de' tempi, e nessun altro meglio di lui poteva addossarsi il peso di tant'arduo compito. La chiesa di Roma, di già aveva avuto in lui il più valido, il più granitico e il più temuto campione della sua fede e de'suoi interessi; ma, la sua missione non era per anco compiuta. La grandezza dell'anima, la profondità della dottrina, la vigoria dell'intelletto e l'ardore aspro, la quasi direi voluttà arcana per la pugna, facevano di lui un polemista di prima forza, invincibile e invito. Non si trincerava egli, come fanno i teologi tabaccosi, dietro le colonne d'Ercole del *credo quia absurdum* per non far altro, poi, che bestemmiare e maledire, senza argomentare e senza discutere, quegli che non ci credevano punto. Soleva ripetere: « Se piacesse più S. Tommaso, avremmo più ragionatori e meno teologi; » (1) e, lungi dal dirsi teologo egli si compiaceva d'essere e di farsi temere come *filosofo*. Onde io lo chiamerei il *filosofo del cristianesimo*. I suoi primi e indiscutibili trionfi, che avea riportato coll' *Analisi dell'esame critico sulle prove del cristianesimo di Freret*, (2)

(1) *Diritti dell'Uomo*, lib. V, cap. XXIV, § 36, pag. 361.

(2) Quest'opera, la prima di Spedalieri, comparve alla luce in Roma nell'anno 1778. Di poi corretta dall'autore e ampliata nel 1791 colle stamp

il Rénan d'allora vennero, confermati e accresciuti colla sua *confutazione* (1) de' due celebri capitoli della *Storia della decadenza dell'impero romano* del Gibbon sull'origine e diffusione del cristianesimo. Si era assicurata, così, la fama di uno de' più grandi apologisti della chiesa, nel mondo cattolico: (2) e papa Pio VI lo ricompensò dandogli un beneficio (3)

di Assisi in due volumi in 4°. L'ultima edizione è stata fatta nel 1823 in Monza in quattro volumetti in 12°.

(1) Quest'opera fu pubblicata in Roma nel 1874 per le stampe di Luigi Parego-Salvioni, in 2 volumi. Fu ristampata in Piacenza nel 1798; e poi mai più, ch'io mi sappia. Quando nel 1782 si pubblicò in Pisa la traduzione della *Storia* del Gibbon, Spedalieri che ancora non avea pubblicata la sua *Confutazione* permise di stamparsene un estratto a lato de' due capitoli confutati dello storico inglese, che poi si è riportato sempre in tutte le edizioni che si son fatte di quella traduzione. L'editore di Milano scrive nell'*Avvertimento*: « Lo scetticismo di Edoardo Gibbon in materia di religione ha tirato addosso a lui molte veementi censure. Tra' suoi avversari splende primissimo Nicola Spedalieri, celebre autore dei *Diritti dell'Uomo* e rivale ben degno di starsi a fronte di un tanto storico e filosofo. Per tranquillare le menti, ed apporre come altri dice, l'antidoto al veleno, ho messo in fine al capitolo 16 il compendio della *Confutazione di Gibbon* scritta dall'apologista della chiesa romana. » Vedi un nostro articolo nella *Domenica letteraria*, anno II, n. 15, un *critico italiano di Eduardo Gibbon*.

(2) D. Filippo Angelico Becchetti, revisore, così scrive nell'*Approvazione dell'Analisi dell'esame critico di Freret*: « Le opere grandi si lodano e si raccomandano da sè. Tale mi è sembrata questa che porta il titolo *Analisi etc.*, opera del signor abate Spedalieri. *Gli increduli nella persona del signor Freret vi sono confutati in una maniera, che forse non si saprebbe trovare l'uguale a SS. Domino Nostro Pio PP. VI.* » Tanto per dare un completo cenno delle fasi di questo beneficio, aggiungerò, che il 21 dicembre 1794, dieci anni appunto dopo che l'avea avuto concesso, Spedalieri, forse perchè ammalato o perchè pieno d'affari, volle avere ed ebbe un sostituto nel suo beneficio in persona dell'abate Saracinelli; il quale, poi, dopo undici mesi, essendo venuto a morte Spedalieri, ebbe definitivamente il beneficio. Trascrivo dal solito registro dell'*Archivio della Basilica Vaticana*: « *D. Franciscus Antonius Saracinelli clericus romanus* »

(3) Tralasciando, per ora, di riportare la bolla pontificia, noto che Spedalieri ebbe in successione dell'abate Vincenzo Lovatti, il possesso del beneficio, che fruttava 30 ducati al mese, il 25 dicembre del 1784. Ecco come trovo notato nell'apposito registro dell'*Archivio della Basilica Vaticana*: « *D. Nicolaus Spedalieri, Presbyter Montis Regalis Diocesis 25 Decembris 1784, ante vesperas, accepit possessionem supradicti beneficiatus ut supra vacantis, provivus a SS. Domino Nostro Pio PP. VI.* » Tanto per dare un completo cenno delle fasi di questo beneficio, aggiungerò, che il 21 dicembre 1794, dieci anni appunto dopo che l'avea avuto concesso, Spedalieri, forse perchè ammalato o perchè pieno d'affari, volle avere ed ebbe un sostituto nel suo beneficio in persona dell'abate Saracinelli; il quale, poi, dopo undici mesi, essendo venuto a morte Spedalieri, ebbe definitivamente il beneficio. Trascrivo dal solito registro dell'*Archivio della Basilica Vaticana*: « *D. Franciscus Antonius Saracinelli clericus romanus* »

nella Basilica Vaticana, non ostante una costituzione di Leone X, colla quale era proibito di accordarsi siffatti benefici a quelli che non erano romani. Forse Pio VI avrebbe dovuto dargli un cappello cardinalizio; ma i regnanti, pur sfruttandolo, non amano molto vicino l'ingegno. Con tutto ciò la nuova prosa a cui s'accingeva Spedalieri era difficile, ben difficile e pericolosa, anzi; poteva procurargli, e gliene procurò molti, nemici implacabili, anche dalla sua parte stessa. Ma egli non sel dissimulava codesto; e questa preparazione d'animo lo salvò dal soggiacere all'ira di tanti biechi avversarii.

Ne' momenti faticosi d'incubazione di questa sua nuova ed estrema opera, di questo suo capolavoro, a cui deve tutta l'immortalità della sua fama; io m'immagino Nicola Spedalieri, aquila sdegnosa e solitaria, che passeggia in compagnia chiusa di se stesso, lungo le rive classiche del Tevere; e, che, di lì, sogguardando mestamente le torbide acque, le quali pur tranquille ed impassibili si avviavano al loro destino, sente straziarsi il cuore in petto al pensiero tristo della grande bufera, che si era ormai addensata minacciosa sulle sorti del genere umano. Io me l'immagino quell'uomo, quell'abate meraviglioso dalla fronte vasta, dallo sguardo ampio e penetrante e da' capelli profluenti inanellati di dietro, che va fermandosi, di tanto in tanto, perplesso e sconcolato, per volgere un'occhiata piena di profondità e di mistero sulla nave pericolante di Pietro, al cui sostegno s'era tanto cooperato e dovea ancora cooperarsi; e che, impensierito del giudizio inesorabile della storia, tra un'agitazione tumultuosa e una altra della sua anima grande ed appassionata, riflette risoluto: « Ma vorrò io, davvero, dare in tutto torto al mio secolo rivendicatore? »

die 21 decembris 1794, ad missus fuit ad officium coadjutoris supradicti D. Nicolai Spedalieri cum spe futurae successionis. Die vero 29 novembris 1795, ante missam solemnem, accepit possessionem supradicti beneficiatus vacantis per obitum supradicti D. Nicolai Spedalieri, secutum sub die 26 ejusdem mensis novembris, cujus corpus, sequenti die, juxta suam testamentariam dispositionem, delatum fuit ad suam parochialem Ecclesiam SS. Michaelis et Magni, in qua tumulatum extitit. »

Era troppo grande lui per non sentire in se questo dissidio estremo tra il mondo vecchio che tramontava per sempre e il mondo nuovo che appena cominciava a mostrarsi confuso all'orizzonte; e perchè, lungi dallo sconocerlo e non darsene affatto per inteso, non pensasse, invece, a risolverlo con l'unica conciliazione mirabile, che mai intelletto umano poteva trovare. Ce l'ha detto lui stesso. A quei tempi non solo era venerata meno la fede nel cielo, ma benanco, e quel ch'era peggio, la fede nelle leggi della natura e della società. Che demolizione completa e tragica era quella là! Bisognava quindi, predicare prima la fede nella natura, per poter ricondurre, forse, poi, alla fede nel cielo.

Le armonie meravigliose delle leggi della natura, della storia e della società non potevano venire più potentemente e con più lucidezza affermate dal sommo filosofo di Bronte. Così è che egli, com'eco vigorosa della grande rivoluzione, proclama, unico in Italia, da Roma, i *Diritti dell' Uomo*, deducendoli esclusivamente dalla sua naturale tendenza alla felicità; rivendica al popolo la sovranità dello Stato da qualunque preteso diritto divino, legittimando anche il regicidio in persona del tiranno; ma, per opporsi con tutte le forze dell'anima allo sfrenato arbitrio dominante, che tutto volea travolgere in un caos inestricabile, con un'eloquenza singolare, che gli veniva dalla coscienza, che lui solo cercava di richiamare al rispetto della società civile pericolante, fa toccar con mano che l'ordine eterno stabilito è provvidenziale, e che, fondato sulle *sequele naturali delle cose*, è superiore, perciò stesso, a qualunque volontà arbitraria dell'uomo, giacchè neanche Iddio, colla sua onnipotenza, dopo averlo stabilito, potrebbe menoamente mutarlo. Quella libertà senza limiti, quell'eguaglianza senza confini, quell'ideale stato di pura natura, alla cui ricerca impossibile si andava allora con furore pazzo, si ruppero in modo decisivo di fronte a' sillogismi dello Spedalieri: e la critica che si fa, dopo un secolo alla grande filosofia della grande rivoluzione l'anticipò il solo Spedalieri. (1) La rivoluzione, in-

(1) Di fatti tutta la critica acerba ma giusta che lo Stahl, nella sua *Storia della filosofia del diritto*, fa a Rousseau e alla rivoluzione, la fece,

somma, avea proclamato solo il diritto dell'uomo, e Spedalieri proclama insieme il diritto e il dovere dell'uomo; la rivoluzione avea solo affermata la libertà soggettiva dell'uomo, e Spedalieri afferma a un tempo la libertà soggettiva dell'uomo temperata però alla necessità soggettiva di natura; la rivoluzione avea infranto ogni legame sociale, creduto causa singolare di tutte le infamie e di tutte le sciagure umane, e Spedalieri grida: « La pretesa libertà e la pretesa eguaglianza sono una chimera, che, in qualunque modo si organizzi la società civile, non possono mai realizzarsi.... Lo stato a noi conveniente, a noi destinato dalla natura è la società civile. Ed ammiriamo la materna sollecitudine di essa natura, la quale ci manifesta la vocazione nostra al viver sociale colla stessa chiarezza con

e anzi meglio, a que'tempi stessi, Spedalieri. E l'illustre prof. Pepere, che ha il merito insigne d'aver richiamato ad onore il primo in Italia, e dopo lui tutta la scuola napoletana, le dottrine di Spedalieri, così scrive nel capo XXXVIII delle sue lezioni di *Storia del diritto* (Napoli 1879, ediz. lit.) intitolato *La dichiarazione de' diritti dell'uomo e Spedalieri*: « Un temperamento delle esposte teoriche, qual'è desiderato dallo Stahl, lo troviamo nelle dottrine d'un italiano scrittore; perchè al di sopra della libertà soggettiva pone l'assoluta ragione, e la morale autorità a cardine della Stato. Questa dottrina è contenuta nel libro de' *Diritti dell'uomo di Nicola Spedalieri* (1740-1795). Imperciocchè questi comincia dallo stabilire una legge naturale prima ed essenziale dell'umanità, che si fonda sulla ragione, e questa avente il carattere di assoluta, perchè sussiste essenzialmente in Dio, e con tal carattere di logica necessità, che egli stesso non può mutarne i dettati. E questa ragione assoluta e divina, immutabile e perpetua, è superiore alle umane volontà, e quindi alla somma di queste o alla volontà generale. La società civile è formata dal contratto sociale; ma questo è sottoposto al dominio della legge naturale e quindi all'imperativo dell'assoluta ragione. E componendosi la società secondo le potenze della natura umana, e quindi all'osservanza di quella legge naturale, dev'essere composta con i tre poteri corrispondenti alla *mente che giudica*, alla *volontà che decreta*, alla *forza che esegue*. E lo stato non può essere che l'individuazione di queste potenze della natura umana esplicantesi ne' tre suddetti poteri. Ogni Stato o Principato degenerare da codesta forma si ha il dritto di abbattere. *Adunque la teoria dello Spedalieri, non solo difende la libertà, ma la mette al sicuro di que' flutti della volontà nazionale, che la possono sommergere; ed appare il primo autore dell'epoca, che, sebbene ammette il contratto sociale, pure riconosce un principio obbiettivo ad esso superiore il cui difetto lo Stahl critica nella teoria di Rousseau.* »

cui ci scopre nella felicità il fine delle nostre azioni. Ella grida altamente: *Uomini, vivete felici*; ed altamente grida nel medesimo tempo: *Uomini, non potete vivere felici, che in società civile!* » (1) Spedalieri, in una parola rappresenta, per così dire, la tavola di salvezza della ragione, che discopre il pericolo immenso e addita affannoso il porto, in tanta, direi, convulsione e tempesta dello spirito umano, che fu la rivoluzione francese.

Ma Spedalieri avea oltre a questa un'altra mèta da raggiungere. Non gli bastava di aver giustificata la terra: dovea benanco giustificare il cielo, ma pel maggior bene della terra istessa. Ond' è, che egli, nella purezza della sua coscienza e nell'amore smisurato verso l'umanità, (2) non crede di contraddirsi affatto, cercando di dimostrare a un tempo, che la società civile non avrebbe completa consistenza affidata a' puri mezzi naturali, ossia a' costumi ed alle leggi, tanto meno abbandonata all'incredulità od al deismo che in fondo per lui si riduce all'ateismo; (3) ma che quella perfetta e potente consistenza la troverebbe solo sotto le grandi ali del cristianesimo. E nello ristabilimento del cristianesimo ei additava pure la gran medicina pei grandi mali d'allora. Egli quasi sente a ogni passo, che può venirgli acremente rimproverata una siffatta apparente contraddizione; ma costantemente ripete il medesimo principio.

(1) *Diritti dell' Uomo* lib. I, cap. X, § 9, pag. 49-

(2) Così termina Spedalieri la prefazione dell'opera: « Forse il delirio del tempo non è ancor tale che non possa al lume della verità dissiparsi: può sempre crescere il numero di quegli che la vedono, che la rispettano in silenzio: può la mia voce eccitarne altre più sonore, e più forti. Che se nulla otterrò, sarò pago di aver detto anch'io liberamente il mio avviso, e di aver convinto chi leggerà, essermi stata tutta quest'opera dettata unicamente dall'amore degli uomini. »

(3) Si veda l'appendice a questo scritto. In essa riportiamo un dialogo saporitissimo ricavato da *Diritti dell' Uomo* (L. IV, cap. XXII, pag. 242) e seg., con cui Spedalieri dimostra che si è più logici essere atei che non deisti, perchè l'ateo contro il Deista può portare gli stessi argomenti che il deista porta contro il cristiano. Ha ragione, quindi, il nostro autore di dire: siate o credenti in tutte le forme, o atei addirittura. E sia di lezione questo a tanti che sognano un cristianesimo spoglio di dogmi, — che dice bene il Trezza non essere così più cristianesimo — per paura di affermare l'arido vero.

ch'è come la base angolare del suo edificio, e che gliela fa scomparire come nube al vento dinanzi alla vista acuta degli occhi suoi. La legge religiosa non contraddice, per Spedalieri, la legge naturale: la sublima solo. Così il cristianesimo sublima sì ma non può mutare il diritto naturale e le verità naturali, come quelle che sono immutabili, anche dinanzi all'onnipotenza divina; la divina parola rende solo tutto questo più certo e più stabile, chiudendo all'amor proprio mille vie per porlo in dubbio. (1) E pure tutto questo non fu compreso o malinteso, e fino a ieri, si può dire, il sommo autore dei *Diritti dell' Uomo* è stato ritenuto, come vedremo meglio appresso, nemico e della religione e dell'umanità.

Ch'io mi sappia, non è stato finora notato da alcuno il grande concetto da cui Spedalieri partiva, così, per giustificare in tutta la sua ampiezza la macchina immensa del cristianesimo. Già si sa: i preconcezioni son quelli che decidono specialmente del destino de' libri: *Habent sua fata libelli*. E lo Spedalieri era conosciuto per teologo, per nient'altro che teologo: che poteva aver egli detto, dunque, che non fosse stato propugnato da altri prima, e, forse, con più autorità di lui? Questo giudizio è un po' precipitato, anzi stolto; perchè reso senza lo studio e la conoscenza dell'opera. E questo, menomale, non accade per Spedalieri solo. Ha ragione il Tari: la nostra storia letteraria s'ha da rifare da cima a fondo: certe fame usurpate s'hanno ad oscurare, certe tenebre e rischiarare. (2)

Per pochi scrittore come per Spedalieri, si può dire, che l'ultimo libro riassume e dà fisionomia più spiccata e più netta al proprio sistema. Così è, che il nostro autore sta tutto nei *Diritti dell' Uomo*. I pubblicisti di quest'opera ammirano ed esaltano specialmente il *primo libro* ov'è scolpita la ragione

(1) *Diritti dell' Uomo*, lib. VI, cap. II, § 9, pag. 366 e *passim*.

(2) E credibile che nessuna delle nostre più rinomate *Storie letterarie* abbia una parola per l'autore de' *Diritti dell' Uomo*? Ed è credibile, che neanche il pio Zanella, nella sua *Storia della letteratura italiana a secolo passato a noi*, faccia la menoma menzione di Spedalieri? Che dire poi, di Giuseppe Ferrari che non lo ricordò nemmeno nel suo pur particolareggiato *Corso sugli scrittori politici italiani*?

eterna del diritto: questo a loro interessa; è questo solo, in verità, basta alla gloria d'un uomo sommo. Ma i filosofi, mi parrebbe dovessero tener conto degli altri cinque libri, che ne compiono l'organismo con una perfezione e un'euritmia mirabili.

Tutti i veri e grandi pensatori, che si sono creduti superiori alla religione, non la sono stati mai nemici, al pensiero profondo, ch'essa tanto giova alla consistenza della società civile. Questo concetto, così l'esprime meravigliosamente Giordano Bruno, in una delle sue opere maggiori: « Li veri, civili e ben accostumati filosofi sempre hanno favorito le religioni; perchè sanno, che la *fede* si richiede per l'istituzione de' rozzi popoli, che denno esser governati; e la *dimostrazione* per li contemplativi, che sanno governar sè et altri. » (1) Ora nessuno avea fatto di questo l'argomento speciale di un'opera; la quale, perciò stesso, con buona pace di chi non l'ha letta o ha letto solo il titolo, è, se mal non m'appongo, unica e veramente classica nel suo genere. Giammai, con considerazioni pratiche e d'esperienza, « non cavatè da un'astrusa metafisica, dice egli, ma dalla realtà della vita » (2) s'è mostrato che la so-

(1) *De l'infinito, universo e mondi*, dial. I, pag. 27, edizione Wagner, Lipsia, Werdmann 1830.

(2) Per citare un esempio. Credete, che Spedalieri combatta l'ateismo coll'ispirarvi la paura dell'inferno come Segneri e compagnia bella? Sentitelo: « Per un *materialista* la morte è sempre il più terribile de' mali. Se egli nella vita ha *penato*, per premio delle sue pene non vede nella morte se non il totale *annientamento* di se stesso. E se ha *goduto*, siccome il desiderio del godere è illimitato, così deve odiare la morte perchè a' di lui godimenti pon fine. Quel pensare: *io fra breve sarò nulla* (e vi si pensa troppo spesso) produce sulla natura uno sconvolgimento, che non si può per riflessione alcuna calmare. Il *materialista* vorrebbe assomigliar la morte al *sonno*, per lusingarsi, ch'essa non deve affliggerlo. Ma la idea del sonno non affligge, perchè si sa che dopo poche ore si torna a *sentire* e a *pensare*. La idea di un *sonno perpetuo* è cosa affatto diversa. Dopo la morte, dice il *materialista*, nè si sente nè si pensa; e noi ci affiggiamo, in quanto ci figuriamo di *sopravvivere* a noi stessi e di fare sul nostro cadavere e sul nostro *non essere* mille patetiche riflessioni. A me però sembra, che niuno cada in errore così puerile; sembrami, che la grande afflizione del *materialista* debba essere il riflettere in *vita* che un giorno *cesserà* di esistere. L'amar l'esistenza, ed il pensar, che dee perderla

cietà civile non può restare affidata a' puri mezzi naturali; giammai s'è fatta una critica forse un po' troppo severa alle leggi civili in questo senso; giammai si son fatti toccare con mano i pericoli dell'incredulità, le scioccherie e le strane pretese della religione naturale, e i vantaggi incontestabili del cristianesimo. È un'analisi così fina questa istituita da Spedalieri, così profonda, così vasta, così nuova e così inestricabile, che vi strappa a forza il consenso; e il punto di vista, poi, da cui egli parte è tant'alto e tanto nobile, da persuadere anche i più schivi.

Il dimostrare l'utilità e la necessità del cristianesimo in vista de' vantaggi immensi che arreca alla società civile, era già la tesi favorita, che balenava sempre alla mente di Spedalieri. E non si sa in quanti modi e sotto quanti differenti aspetti l'abbia maestrevolmente maneggiata, e svolta nelle sue opere. (1) S'industriava a farlo valere sempre, per confondere tutti con questo argomento irresistibile, parendogli ed essendo infatti unico e decisivo. Il cristianesimo, poi, che predica tanto il dilà, non è vero, per Spedalieri, che disdegna il presente; non è vero che vuole il sacrificio completo del temporale; non è vero che

per sempre, forza è che sia per lui inesausta sorgente di dolore, ancorchè sappia, che, morto ch'ei sarà, non farà alcuna riflessione sul suo *non essere* » *Diritti dell' Uomo* lib. III, cap. VI, § 7, pag. 172. Sfidò chiunque a negarmi questa verità di fatto. Per chi è educato alla severa scuola della natura, la più difficile battaglia è quella in cui s'ha da vincere la ripugnanza della morte. A questo accennava, forse, Seneca, quando scriveva, che tutta la vita deve essere un continuo apparecchiamento alla morte. Qui sta tutta la forza magica e soggiogatrice delle religioni: in questo timore. Tutto sta a superarlo. A ogni modo l'osservazione di Spedalieri è d'un valore reale incontestato e incontestabile: credetemi, che ne so qualcosa.

(1) V. *Ragionamento sull'influenza della religione cristiana sulla società civile recitato in Arcadia per la ricuperata salute di Pio VI*, Roma 1779. Altrove scrive: « Quando il cristianesimo non avesse partorito agli uomini altro bene, che la umiliazione del *despotismo*, non si saprebbe abbastanza rispettare da chi comprende la terribile situazione, in cui questo mostro mette gl'individui della nostra specie. Finchè sussisterà questa religione i suoi sforzi saranno inutili tutti. Il *despotismo* ha per base il *timore* e suppone *schiavi*; il *cristianesimo* ci considera come *fratelli*, ed ha per fondamento il reciproco amore » SPEDALIERI, *Analisi sull'esame critico di Freret*, capitolo X, art. XIII, Roma, 1778.

ostacola il progresso delle arti, delle scienze e della industria, lo promuove, anzi; non è vero che il cristianesimo è amico del despotismo, gli è invece acerrimo nemico; esso è solo amico del giusto principato. E quando scrive i due famosi capitoli delle relazioni del cristianesimo col governo degli Stati, con una commozione profonda d'animo, gongolante di trepida gioia, quasi che avesse trovato davvero il mezzo unico per accreditare una volta per sempre l'istituzione che difendeva, esclama: « Il presente titolo annuncia per consolazione di tutti gli uomini, che il cristianesimo è nemico nato del despotismo. »

Da tutto questo chiaro apparisce, che non si potea concepire un'apologia più geniale e più efficace del cristianesimo. Altro che l'apologia di Pascal! Ond'è che Spedalieri, con un'immodestia, che ha la singolare fortuna di non poter ridere, avea ben ragione di dire, che questo suo « era l'*ultimo* giudizio, che dee farsi, circa l'influenza del cristianesimo nella società civile. » (1) Difatti questa quì è la sua estrema difesa; e anche ora può dirsi, che il cristianesimo o si giustifica così, o è morto.

Contro al colosso di quest'opera, la quale ravvicinava, amandole, le cose più opposte e più ripugnanti, più che gli eterodossi, i quali, se non nelle parti accessorie, nelle fondamentali, aveano acquistato un alleato potente e certo molto imparziale, si schierarono e doveano schierarsi gli ortodossi sfegatati; perchè oramai vedevano che il cristianesimo s'era fatto ripiegare alla ragione liberale de'tempi, e che là loro religione, quantunque era stata potentemente difesa, la rigidità della sua assolutezza se n'era andata: perciò non la perdonarono mai al povero autore. Ma egli avea l'alta coscienza di aver fatto il suo dovere rivendicando « a Dio, quel che era di Dio; al popolo quel ch'era del popolo, ed a' principi, quel ch'era de' principi; » (2) e, chiuso all'imperturbabilità sovrumana dell'anima sua, noncurante delle insolenze e delle villanie che gli venivano addosso, scriveva, in data di Roma

(1) *Diritti dell' Uomo*, lib. V, cap. I, § 1.

(2) *Diritti dell' Uomo*, lib. VI, cap. XIV, § 7, pag. 448.

19 agosto 1794, al suo amico Guardi in Monreale, quasi per dare un grande commento al proprio pensiero: « L'opera de' *Diritti dell' Uomo*, necessaria alla religione, utile all'umanità, amica del giusto principato e nemica della tirannia; per tutti questi motivi insieme, ha dovuto incontrare, come già m'aspettavo, l'odio di molti. Sinora l'han confutata venticinque autori di cui non ve ne ha uno che valga uno zero. Onde una turba così vile, invece di farmi onore, mortifica il mio amor proprio; e, ben lontano dal pensare di rispondere, mi sono rivolto a scrivere la *Storia delle Pontine*. »

II

Tutto questo siamo andati dicendo a proposito di un nuovo giudizio recentemente pronunziato su quest'opera dello Spedalieri: giudizio che deve esser preso nella più seria considerazione, perchè alta ed autorevole è la fonte da cui deriva.

L'ha espresso l'illustre A. D. Perrero, con molto dottrina e incontestabile competenza nella *Gazzetta Letteraria* (1) di Torino, in risposta a certi punti di un nostro articolo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*. (2)

Confesso francamente, che, questa volta, se non altro, non vedo frainteso il sommo autore de' *Diritti dell' Uomo* nell'intenzione e nella mira costante dell'intera sua vita e del suo pensiero, la difesa del cristianesimo e della chiesa cattolica.

Però anche il beneficio di questo giusto, ma parziale apprezzamento, viene a oscurarsi e a scomparire del tutto, anzi, quando si vuole sconoscere un altro lato, il più potente, dell'anima sua e del suo intelletto, il lato liberale, il lato, direi, umano, ch'è proprio quello per cui ha specialmente vissuto e vivrà sempre nella coscienza grata dell'umanità.

Ma non anticipiamo quello che svolgeremo appresso. Ecco,

(1) Papa Pio VI e l'opera dello Spedalieri « *I diritti dell' Uomo* » nella *Gazzetta Letteraria* del 25 febbraio 1882, n. 8, pag. 60-61.

(2) Niccola Spedalieri e « *I diritti dell' Uomo* » nel *Fanfulla della Domenica* del 29 gennaio 1882, n. 5.

prima, ciò che scrive il chiarissimo Perrero; e lo riferisco apposta intero, perchè tra le sue osservazioni e le mie risposte non abbia luogo il menomo equivoco; e, ciò che più monta, perchè il lettore abbia sott'occhio il pro e il contro onde possa regolarsi con fondamento nel proprio giudizio. Il Perrero, adunque, scrive:

« A voler spiegare tante escandescenze contro l'opera dello Spedalieri, convien dire col signor Cimbali, che, spaventati dal titolo *Diritti dell' Uomo*, tutti s'immaginarono, che l'opera fosse informata a' principii del secolo; e che, « merce di contrabbando, non ostante la buona bandiera, di cui si voleva coprirla, facesse eco vigorosa alla celebre *dichiarazione de' Diritti dell' Uomo* proclamatasi poco prima in Francia. » Senonchè, invece di concludere col Cimbali che *non s'ingannarono*, io tengo per certo che siansi ingannati a partito per essersi troppo esclusivamente preoccupati di certi punti speciali ed isolati, invece di comprendere nelle loro vedute il tutto insieme dell'opera, con cui quelli dovevano venire coordinati e spiegati.

« *Les peuples sont conduits par les mots*, lasciò scritto il De Maistre, e niente è più vero secondo che l'esperienza dimostra alla giornata. In quegli anni signoreggiava prepotentemente il mondo europeo la formola *Diritti dell' Uomo*, con grande accortezza e felicità scavata e messa in giro dalla rivoluzione, come quello che lusingava l'amor proprio de' popoli, a cui non s'erano fin allora inculcate i doveri, e che, nell'amplessissima sua generalità, trovavano agevolmente un titolo od un pretesto per legittimare ed incoraggiare le ambizioni, gl'interessi e gli eccessi di ogni sorta. Poteva siffatta yoga venire, da un certo punto di vista, più o meno deplorata, ma la corrente erasi fatta irresistibile, e chi si fosse intestato ad urtarla di fronte avrebbe fatto opera inutile e forse anco pericolosa. Metteva quindi conto *darsi piuttosto aria di secondaria* per tentare d'imprimerle un'indirizzo consentaneo alle proprie vedute, od almeno di arginarla al più possibile entro certi confini e vietarle di traboccare.

« Ora che tale sia stato essenzialmente l'intento dell'Abate siciliano nell'accingersi all'opera in discorso, non parmi punto

dubbio, per poco che si guardi al complesso della medesima, indirizzato, com'egli stesso avvertì a provare, « che la più sicura custode de' *Diritti dell' Uomo* nella società civile, è la religione cristiana. » Nel corso dell'opera, svolgendo il suo concetto, pone ogni studio ed impegno per assodare, che le idee religiose sono il più valido sostegno de' corpi politici; che fra tutte le credenze, la religione rivelata è la sola capace di fissare il destino e la felicità di un popolo; e che il mezzo più potente per arrestare i progressi della rivoluzione, era di rialzarle all'incontro il trono e l'altare. Che più? si fondava sulla realtà de' miracoli; predicava la necessità del potere ecclesiastico, e, mentre il relativo dogma era di là da venire, egli sosteneva già a spada tratta l'infallibilità del Papa.

« Posto, pertanto, che una siffatta religione fosse menata per buona, ed accettata, e che questa venisse riconosciuta come custode e regolatrice de' *Diritti dell' Uomo*, questi, trasformati issofatto, *divenivano la più innocua cosa del mondo e la meno temibile da' monarchici e da' credenti*, che potevano quietare sull'autorità del Papa, alla quale, in ultimo risultamento, il tutto si riportava. *Perciò le allegate concessioni allo spirito del secolo non erano che apparenti e nominali: se ne adottava il gergo e la vernice, ma per coprire e far passare una sostanza tutt'altra. Le coscienze timide e poco avvedute non seppero leggere sotto quella corteccia, e aombrando in quel benedetto titolo, senza volerne sapere più in là dell' adottato espediente, gli si scatenarono contro da ogni parte, facendo a chi ne diceva delle più marchtane.... »*

Questo si chiama parlare chiaro! Ond'è, che, o io m'inganno, o è facile capire dalle parole e dalle conclusioni del signor Per-rero, che Spedalieri fu un falso liberale; che egli proclamò i *Diritti dell' Uomo* come essenziali ad esso, derivandoli dalla sua stessa natura, e *immutabili* anche riguardo all'onnipotenza divina, per ischerzo; che rivendicò la sovranità popolare da qualunque preteso diritto divino per far ridere; che tuonò parole di fuoco contro tutte le tirannidi legittimando anche il regicidio in persona del despota ostinato, alle cui persecu-

zioni sotterranee forse deve la sua morte immatura, (1) per un giochetto qualunque. In una parola, per il signor Perrero Spedalieri lusingò o cercava lusingare con belle *apparenze*, con bei *titoli*, con belle *cortecce*, la Terra, per fare meglio gl'interessi del Cielo! Noi già avevamo detto, che l'aveva ravvicinate, e nel migliore modo conciliate queste due cose — *res autem dissociabiles* — : il sig. avv. Perrero, invece, sostiene, che egli sacrificò, coll'aggravante dell'inganno, l'una all'altra. Questo raggiro sarebbe davvero inesplicabile in un uomo di carattere fiero e indipendente come Nicola Spedalieri, il quale affermava con santo orgoglio di sè: « Sento anch'io di avere un'animo libero.... Anime vili, vili insetti, imparate, che, senza libertà d'animo mal si serve la patria, e mal si va per la via degli Eroi! » (2) Ma lungi di parlare noi, vediamo meglio, per ora, quali sono le intenzioni espresse di Spedalieri medesimo.

E, prima di tutto nella dedica dell'opera al Cardinal Ruffo, quasi facendogli, diremo così, il proprio programma, scrive:

« In questo periodo di tempo sono stati preconizzati con grande solennità i Diritti dell' Uomo, ed è stata a tutti promessa, nella massima parte de' Principati Cristiani, la libertà della stampa. Pur non di meno osservandosi in tutto, che di tal libertà abusano bensì impunemente i nemici della religione e de' *Veri diritti dell' uomo* ma che quegli i quali osano appena mostrarsi alla difesa dell'uno e *degli altri*, veggonsi da tacite minacce imperiosamente respinti; io, che pur voglio scendere in campo; io, che *nell'assertire i Diritti dell' Uomo contro ogni specie di tirannia*, voglio insieme provare, contro ogni specie d'empietà, esserne la religione Cristiana la più sicura custode; io, che voglio affrontare anche la congiura a danno di essa e del *giusto principato*, da scellerate menti con tenebrosi artifici tramata, ho d'uopo al certo di voce tale che m'incoraggisca e di tal mano che mi sostenga, onde immoto

(1) Non è assodato; ma corre la tradizione che Spedalieri fosse stato avvelenato!

(2) *Diritti dell' Uomo*, Dedica al Cardinal Fabbrizio Ruffo.

e sereno resista alla furia de' venti che di trarmi a terra si sforzeranno. » (1)

Avanti. Nella *Prefazione*, scrive:

« Mi occuperò io nell' esame che dovevano fare essi (i filosofi della rivoluzione), e giacchè la prima lor cura è stata di stabilire una piena libertà di pensare, non dee lor dispiacere, ch' io ne profitti per lo presente bisogno. Come cittadino, sono interessato anch' io in questo importantissimo affare; come uomo, compete anche a me lo stesso diritto di libertà, che essi accordano agli altri; e come persona particolare, *ho in verità tanto zelo per lo bene de' miei simili, quanto forse ne affettano essi*. So, che quest' enfatiche espressioni costano poco; *so, che sogliono adoperarsi per nascondere i veri fini che taluno si prefigge in iscrivere*: onde non voglio che mi si creda sulla parola: dimando solo quel, ch' è giusto, che niuno può negare senza mettersi dalla parte del torto; dimando che i lettori regolino il loro giudizio *sulle cose stesse che si diranno, prescindendo dalla persona, che le dirà. Imperciocchè è mio intendimento di trattare questa gravissima causa da puro Filosofo al tribunale dell' umana ragione; mi scorderò quasi d' essere cristiano; metterò in disparte la persuasione che ho della divinità della Rivelazione, e mi limiterò a considerarla solo dalla parte della politica, per vedere se essa giovi agli affari anche temporali degli uomini*. » (2)

Avanti ancora. Spedalieri, che dovea combattere l'arbitrio illimitato de' suoi tempi in cui si volea rovesciare sin dalle fondamenta il grandioso edificio dell' ordine morale e sociale, parte dalle *necessità logiche ed essenziali di natura*, contro cui non può la volontà stessa di Dio, e tanto meno quella dell' uomo. Così dice:

« Le nozioni morali, pertanto (ed è quel che importa) del buono e del male, del giusto e dell'ingiusto, del turpe e dell' onesto, certo è dal fin qui detto, che non vengono da *convenzione degli uomini*, nè da volere arbitrario di Dio, ma

(1) *Diritti dell' Uomo*, Dedicà, pag. V e VI.

(2) *Diritti dell' uomo*. Prefazione pag. 3 e 4.

sono *sequele delle cose, esprimenti verità eterne, necessarie, immutabili, che Dio non può non approvare, non confermare, non volere.* » (1)

« *I Diritti e le obbligazioni naturali sono verità, necessarie ed immutabili, superiori alla potenza di Dio, non che degli uomini.* » (2).

« *Una società senza Religione non sarebbe per questo senza morale, avendo noi dimostrato nel Libro Primo esser le nozioni morali conseguenze necessarie della natura dell'Uomo: di sorte che, non cangiando egli natura col porsi in società, forz' è che vi porti le regole della morale.* » (3).

Nè solo questo: dopo aver dimostrato inoppugnabilmente, contro le assurde pretese de' teologi, che la sovranità non viene da Dio, ma risiede solo nel popolo, soggiunge:

« Ma pretendo di più: ed asserisco francamente, che coloro, i quali sostengono non potere gli uomini conferire la sovranità, e che però questa debb'essere istituita dal medesimo Dio, in apparenza favoriscono i Principi, ma in realtà rovinano il loro interesse; e che la dottrina veramente giovevole ad essi è la contraria. In fatti, che un Principe divenuto tiranno può essere spogliato della sovranità, è una conclusione verissima ed evidentissima, la quale aver deve il suo luogo anche nel primo sistema; ed io credo d'averla ridotta a rigorosa dimostrazione. Fin qui, adunque, le cose sono uguali. Ma la opinione da me combattuta, è esposta ad un gravissimo inconveniente, al quale non soggiace quella, che ho io stabilito. Imperciocchè gli *Atet*, che *rigettano assolutamente la esistenza di Dio e quegli i quali negano, che la Provvidenza dell'Ente supremo si stenda alle cose degli uomini*, sentiranno con piacere, che tra gli uomini non può darst sovranità, se non venga da Dio; mentre, persuasi, che non vi ha Dio o ch'egli le umane cose non curi, non riconosceranno mai con intimo e sincero sentimento alcun Prin-

(1) *Diritti dell' Uomo*, lib. 1, cap. V. § 13, pag. 30.

(2) *Diritti dell' Uomo*. Cap. VII, § 7, pag. 31.

(3) *Diritti dell' Uomo*. Lib. II, Cap. II, § 1, pag. 112.

cipe. Forse saranno cauti a parlare, allorchè temono di poter essere puniti; ma internamente odieranno tutte le potestà, tutti i governanti, quasi usurpatori e distruggitori dell'ordine naturale, della libertà, della indipendenza dell'uguaglianza, e prenderanno ogni minima occasione di scuotere il giogo e di far vacillare il trono: trarranno molli ne' loro sentimenti, ed esporranno i principi buoni e giusti e zelanti del bene de' sudditi, a mille pericoli, non per altro se non perchè gli credono intrusi. » (1).

In altro luogo, Spèdalieri, tornando sullo stesso tema, soggiunge ancor più decisamente:

« *L'adulazione non lascerà di gridare, che questa sia una merce appestata. Dunque si metta al Lazzaretto: si visiti con diligenza: si consideri a parte a parte e nel suo tutto: si unisca, quel che fu esposto nel Primo Libro, con ciò che qui se n'è aggiunto, e poi si riferisca fedelmente, in che questa mercanzia sia pericolosa alla sicurezza dei Principi; perciocchè io ho creduto d'aver dimostrato seguire le stesse conseguenze della dottrina contraria, e che inoltre la mia ha il vantaggio, che non può aver quella, di costringere anche gli atei a riconoscere la sovranità. Queste due cose deggiono formare la mia difesa, anzi una di esse il mio merito co' Principi Illuminati. » (2).*

In vista di tutto questo non vedo come possa menomamente revocarsi in dubbio, che, per arrestare la corrente demolitrice e salvare la società civile, mira principalissima di Spèdalieri fu il tentare di distruggere quello, che lui chiama bene « *la miscredenza sulle grandi verità della legge naturale* », rivendicando tutto al dominio assoluto di esse leggi ferree, e togliendo qualunque autorità alla sfera vertiginosa del sopra-sensibile, che i più sconoscevano e che perciò non avrebbero rispettato, con danno immenso dell'ordine stabilito. Quando si sa che i dritti, per legge naturale sono accompagnati dalle obbligazioni; quando si sa, che certe limitazioni di libertà

(1) *Diritti dell'Uomo*. Lib. I, Cap. XVII, Appendice § 11, pag. 97-98.

(2) *Diritti dell'Uomo*, Lib. V, Cap. XXIV, § 35, pag. 360.

e certe *disuguaglianze sociali* sono *necessarie* e non *ingiuste* per *legge naturale*; quando si sa, che il *principato* è una *necessità* anche per *legge di natura*; quando si sa, che la *società civile* è istituzione naturale (1); quando si sa che a tutto questo uno non si ribella mai impunemente, perchè la natura coglie dovunque i suoi malfattori; non c'è chi non voglia stare a suo posto; e non c'è chi non veda, che, così solo, sono difese le grandi sorti dell'umanità. Ond'è chiaro, che la base del sistema filosofico e giuridico dello Spedalieri è prettamente *positiva*, tale quale la propugnerebbe e la propugna, infatti, la scienza d'oggi giorno, perchè la ragione delle cose mai non si cangia.

Nè è a dire, che Spedalieri muta tesi, quando poi viene dimostrando, che la Società civile è cementata bene solo colla Religione; e, che dovendosene scegliere una, la migliore è la rivelata, cioè il Cristianesimo. Perchè — a prescindere dalle

(1) A taluni è parso contraddittorio, che Spedalieri, da una parte ammettesse il *Contratto sociale* e dall'altra dicesse la società effetto naturale e superiore a ogni volontà umana. In un nostro *Discorso su Spedalieri*, pubblicato in Napoli co' tipi De Angelis nel 1879, con una distinzione facemmo scomparire siffatta apparente contraddizione, dicendo che Spedalieri non dice essersi la Società formata *storicamente* col *contratto*, sì bene che l'anima della Società è il *Contratto* stesso. Questo punto fu ben rilevato dall'illustre Prof. Tallarigo in una recensione al nostro scritto, nel *Giornale Napoletano* (fas. Dicembre 1879), dandoci anche delle lodi lusinghiere. Il chiarissimo Prof. Carle, poi, a cui la recente opera *La Vita del Diritto* ha acquistato bella fama, avvertito da noi perchè avesse trascurato Spedalieri nella pur *minuziosa* rassegna di pubblicisti fatta in quell'opera, con la modestia che accompagna sempre il merito, ci scriveva: « Ma che vuole? Non ero forse ben riuscito a comprenderlo (Spedalieri). Esso da una parte impugnava le teorie di G. Giacomo Rousseau, e dall'altra sembrava invece essere un seguace della Scuola del *Contratto sociale*... Ho letto poi il suo bel discorso, che mi apprese già a conoscere meglio l'autore in quistione; e ciò che soprattutto mi piacque in esso fu la maniera con cui Ella cerca di spiegare l'apparente contraddizione di Nicola Spedalieri distinguendo l'*origine di fatto della Società dalla ragione di codesto fatto, il modo con cui essa venne formata di fatto dalla causa per cui dovea formarsi di dritto* (pag. 23). » Insistiamo su questo punto perchè la moderna sociologia propugna il concetto del *Contratto sociale* quale fu concepito dal Rousseau e temperato dallo Spedalieri pel primo. V. A. FOUILLÉE, *La Sociologie Contemporaine*, Paris 1880.

sue particolari convinzioni, com'egli vuole — il concetto di Religione professato da Spedalieri in quest'opera, è di considerarla non come un mezzo *necessario*, bensì *sussidiario*. La società, dice lui, sta bene colle sue leggi naturali costanti ed immutabili; ma starebbe meglio se essa traesse l'ispirazione delle sue norme dall'alto dei cieli. Se, come vedemmo giunse a dire, che è possibile una morale anche senza religione, sfido io! È questo il concetto di Religione sostenuto da' più grandi filosofi e politici, e di cui Machiavelli scrivea: « E veramente, ma non fu ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni riconosciuti da un prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti da persuadere ad altrui. » (1) Insomma, qui, per Spedalieri, la Religione o il Cristianesimo — con tutti i suoi dogmi, con tutte le sue chiese e con tutte le sue infallibilità — non è un *mezzo logico*, condizione *sine qua non* della Società civile; ma un *mezzo storico*, e perciò stesso contingente: è utile ch'è sia, ma può non essere. Così si può salvare Spedalieri dall'accusa di contraddizione flagrante che gli lancia contro con molta finezza il Rosmini. « Perciò — ei dice — Spedalieri è costretto, affin di salvare la società, di ricorrere alle forze della Religione Cristiana; il che viene ad un medesimo, che a disdire l'abbracciato sistema. Conciossiachè il Cristianesimo non parla all'uomo de' suoi diritti, se non dopo averlo trovato fedele ai suoi doveri. Essendo tutti gli altri cinque libri dell'opera sua rivolti a mostrare questa necessità della religione, si può dire, che quest'autore abbia speso i suoi cinque libri posteriori a confutare il primo, » (2) O che davvero Spedalieri,

(1) *Discorsi sopra le deche di Tito Livio*, L. I, Cap. XII.

(2) *Filosofia del Diritto*, Vol. I, pag. 207, nota — Si direbbe che questo pensiero del Rosmini fosse tolto di peso dalla *Lettera dell'Adriatico su' Diritti dell'Uomo* di Antonio Bianchi, il quale scrive: « Perciò dormicchiando io credo, che Spedalieri sia caduto nelle reti e nel labirinto di quel sistema, che egli adotta nel Libro Primo senz'avvertire ch'è un sistema pernicioso assai, ed eterogeneo alla parte più nobile della sua Opera, anzi perfettamente contraddittorio. » *Lettera ecc.* pag. 10-11.

non si sarebbe accorto della sua contraddizione, se il principio donde partiva era quello appunto che hanno creduto che fosse il Rosmini e gli altri di lui critici? Eppure Spedalieri lo ripete sempre: il Cristianesimo non modifica il dritto naturale, lo migliora e lo sublima, *solo*. E, poi, a non contare quello che abbiamo raccolto sin dalla sua stessa bocca, volete vedere quant'è vero che egli considera il Cristianesimo solo come uno strumento e non come parte essenziale dell'umanità? Ecco cos'egli giunge a scrivere: « Potrebbe dir taluno, che la Religione è *un'impostura*, e gli atei lo dicono. Sia com'essi vogliono. Se questa *impostura è utile*; se *accomoda mirabilmente* le cose umane; se ogni altro mezzo di tenere a freno le passioni senza di questo è inefficace; anche in supposizione, che fosse *impostura*, dovrebbe ogni vero amico degli uomini guardarsi bene dal distruggere in loro una credenza che tanto giova (1) » Dov'è, dunque, la pretesa contraddizione dello Spedalieri? Non è a dire, invece, che l'autore nostro vedeva più lungi di quelli che egli chiamava i suoi « futuri avversari? » (2).

Intanto il chiarissimo Perrero soggiunge: « Posto pertanto, che una siffatta religione fosse menata per buona ed accettata, e che questa venisse riconosciuta come custode e regolatrice dei Diritti dell'uomo, *questi, trasformati issofatto, diventavano la più innocua cosa del mondo e la meno temibile dai monarchici e dai credenti*. » Punto vero codesto. Non intendiamo affatto questa magica metamorfosi de' Diritti naturali dell'uomo e del diritto alla sovranità nel popolo. Se Spedalieri stesso ci ha detto, che i Diritti naturali dell'uomo ci vengono dalla *Natura* e che sono perciò *essenziali ed immutabili anche riguardo all'onnipotenza divina*; se egli stesso ci ha detto, che il *Cristianesimo non può mutare menomemente il Diritto naturale e che può solo renderlo più certo e più evidente dinanzi alle menti di poca penetrazione*; come avviene questa strana trasformazione di cui ci parla il Per-

(1) *Diritti dell'Uomo*, Cap. XII, § 13, pag. 151.

(2) *Diritti dell'Uomo*, Cap. XXIV, § 35, pag. 360.

rero? Conveniamo pienamente, che anche per Spedalieri e per noi, i *veri* diritti dell'uomo, bilanciati dalle corrispondenti obbligazioni dell'uomo, non sono per nulla tumultuari e perciò per nulla temibili. (1) Ma da questo all'asserire, che, essendo essi, per Spedalieri, maggiormente conservati dalla Religione Cristiana, nella Società Civile, la loro efficacia veniva a perdersi a beneficio de' governati, e a danno dei governati, ci corre, mi pare. Bella custodia si sarebbe additata, altrimenti, nel Cristianesimo!

Spedalieri stesso lo dice: « I diritti e le obbligazioni naturali sono verità necessarie ed immutabili, superiori all'onnipotenza di Dio, non che degli uomini » E perchè? Perchè sono il nostro *patrimonio*, la nostra *dote naturale*. « Ecco la *dote* della natura nostra madre — ei scrive colla solita magniloquenza — ecco il *deposto*, che dobbiamo custodire nella società civile. Questi dritti sono gli strumenti della nostra

(1) Si badi bene. Per Spedalieri i falsi diritti dell'uomo sono quelli intesi alla stolta mira di rivendicare « una certa *libertà*, una certa *proprietà* una certa *eguaglianza*, che nel mondo *reale* non han mai esistito, nè mai potranno esistere. » (*Diritti dell'Uomo*, Lib. VI, Cap. XI, § 11, pag. 434). Perciò Spedalieri, propugnatore de' soli *veri* dritti dell'uomo, diceva, che se erano naturali, non c'era bisogno per rivendicarli di tanto spargimento di sangue. Ma egli non vedeva, nell'estremo candore dell'anima sua, ch'era una necessità quello spargimento di sangue e l'andare in cerca furibonda di quei che ei chiama *falsi* diritti dell'uomo; perchè, così solo, si poteano ottenere una volta per sempre i *veri*. Checchè, dunque, ne dicano certi censori postumi della grande Rivoluzione, ci sia lecito affermare, che quegli eccidi erano necessari e provvidenziali. Senza quella rovina completa dell'ordine vecchio, era impossibile sorgere gigante e terribile l'ordine nuovo delle cose. Inoltre si noti, che, nel mentre il Taine (*Origines de la France contemporaine*) sconosce completamente il valore della famosa dichiarazione de' Diritti dell'uomo, dicendo che « ogni articolo di essa era un pugnale diretto contro la società »; Spedalieri le rendeva ampia giustizia, accettando quello che in essa v'era di vero, di sano, di giusto. Così egli, nel far guerra a tutti gli agitatori che credeva causa di tutti i malanni, protesta solennemente: « Guardimi Iddio da' nulla detrarre alle *vere* prerogative del popolo ed ai *veri* Diritti dell'Uomo, da poi che ho impiegate tutte le forze del mio spirito a svolgere e a dimostrare le *une* e gli *altri*. Ma io per amore della verità ho dovuto far vedere a che di *reale* forza è che si riducano nell'*ordine sociale* la *libertà* la *proprietà*, l'*uguaglianza*. » *Diritti dell'Uomo*, Lib. VI, C. VIII, § 12, pag. 422.

felicità; e n'è mallevadrice la *ragione*: essi in tanto ci competono, in quanto il *fine* naturale di tutte le nostre operazioni è quello di renderci *felici*; e che ci competono ce l'assicura la ragione, giudice del vero e del falso. Io ho consultato il suo oracolo, e quel che vi presento in questo scritto è la sua risposta. Ringraziatela: ha parlato per voi; e non parla mai senza farsi rispettare. » (1)

Del resto, ci dica il signor Perrero. Se per Spedalieri i diritti dell'uomo sono necessari ed immutabili, e se per Spedalieri stesso il Cristianesimo non fa che conservare meglio siffatti diritti come ci vengono da Natura; come andrebbe, dunque, secondo quello che crede il Perrero, che l'idea di Spedalieri fosse proprio questa, che, « *menato per buona ed accettata siffatta religione, i diritti dell'uomo* venivano issotto trasformati » e perciò doventavano illusori per il popolo e affatto temibili pei monarchi?

E poi l'accusa *inqualificabile* — ci perdoni il chiaro scrittore quest'espressione *curiale* — l'accusa, che il dotto Perrero vorrebbe rivolgere contro lo Spedalieri, che esso *ci scambia le carte in mano* servendosi solo della formola *diritti dell'uomo*, e mica della sostanza, è smentita stupendamente da una solennissima protesta di Spedalieri medesimo, il quale, quasi presago d'una siffatta accusa, scriveva: « *Sicchè non creda alcuno* (badi, signor Perrero!) *che io voglia destramente cangiare il soggetto delle presenti ricerche, con sostituire all'interesse temporale uno del tutto spirituale.* » (2) Questa confessione taglia sì o no la testa al toro?

In vista di tutto questo, o ch'io m'illudo, o non parmi da venire menomamente revocato in dubbio, che Spedalieri, pur repudiandone con tutte le forze dell'anima, gli eccessi e le esagerazioni, difendeva, correggendolo, il fondo della rivoluzione. E lo compresero bene i suoi nemici: così quelli che ebbe da vivente, come quelli che ha fin adesso. Torno a dirlo: non gli potevano perdonare mai, che lui scrittore cattolico pro-

(1) *Diritti dell'Uomo*, Lib. I, Cap. III, § 34, pag. 22.

(2) *Diritti dell'Uomo*, Lib. I, Cap. I, § 16 pag. 11.

pugnasse il dritto pubblico qual'era propugnato da filosofi atei o protestanti. Nè badavano essi alla difesa nuova, che veniva a fare il nostro Autore della Religione, giacchè — e forse non a torto — pensavano, che, avendo egli giustificata la Religione non in se, ma come *mezzo politico*, quest'estremo espediente, con cui si reclamava e si otteneva anzi il rispetto d'una grande istituzione, poteva essere benissimo la pietra sepolcrale di essa; perchè, scesa dall'alta sfera della sua asolutezza nella contingenza del relativo, qual'è l'*utile*, era quasi bell'è spacciata. Ne è a supporre, che questo Spedalieri non lo presentisse; è a dire, invece, che egli ormai dovea adattare il suo pensiero alla corrente delle cose, non le cose a' capricci del suo pensiero; che non c'era da fare altro di quello che fece lui; e che, in ultima analisi, non potendo più salvare Dio, credeva debito d'onest'uomo, salvare, se non altro, la natura, l'uomo e la società. E si noti bene: oramai a lui più che del mondo cattolico, premea del mondo universo; più che una setta, una chiesa, un campanile, egli aveva a cuore e amava e soffriva potentemente per l'intera umanità. (1)

A questo proposito è di moltissima importanza quello che nota un anonimo difensore di Spedalieri, il quale scrisse *La difesa de' Diritti dell'Uomo*. Egli vorrebbe scusare Spedalieri dall'accusa lanciategli contro da' suoi critici, che egli, nel ricavare i diritti dell'uomo e quelli del principato e le leggi della società, tutto riferisce alla natura, tutto riordina alla ragione, *prescindendo* sempre dalla Rivelazione, anzi adattando spesso questa a quella. Ecco quello che scrive l'anonimo, in risposta specialmente al Bianchi, uno de' più abili assalitori dello Spedalieri colla sua *Lettera dall'Adriatico sui Diritti dell'Uomo*: (2) « Che mai intendete (Signor Bianchi) nella

(1) Quasi in fine dell'Opera ei prorompe in queste memorabili parole piene di profondità e di mistero: « Iddio solo sa come lo spirante secolo lascerà le cose umane a quello che sta per succedergli. » *Diritti dell'Uomo*, Lib. VI, Cap. XIV, § 6, pag. 448.

(2) *Lettera dall'Adriatico del signor Antonio Bianchi sopra l'opera dei Diritti dell'uomo del sig. abate D. Nicola Spedalieri*, Roma, 1792, presso Giovanni Zempel, con licenza de'superiori. Ecco in fondo che cos'è l'opera

vostra lettera per filosofi *prescindenti*? Intendete forse parlare di quelli che prescindono dalla divina Rivelazione per la poca stima che ne hanno o perchè neghino di essa l'esistenza? Se ciò volete significare il vostro gran ritrovato si aggira su di un falso supposto non potendosi fra questi ammettere il nostro autore; nè i letterati saranno mai per dare orecchio alle vostre ciarle, avendo riprove decisive, che il signor Spedalieri professa tanto attaccamento alla Religione, che vi è divenuto a' di nostri uno de' più valenti difensori ed apologisti, impiegando tutto il suo ingegno a favore di quella, com'è chiaro quanto dall'opera della quale si ragiona, altrettanto dall'*analisi dell'esame Critico di Freret* e dalla *Confutazione del Gibbon* date da esso alla pubblica luce; onde se aveste il coraggio di ciò asserire, incorreste giustamente la taccia di calunniatore. *Dovrassi, dunque dire, che se il signor Spedalieri prescinde dalla Rivelazione nel dimostrarci i diritti dell'uomo, non è per poca venerazione verso la medesima, ma a solo motivo di ben distinguere le idee, per non confondere una cosa coll'altra, per convincere anche coloro che non ammettono la Rivelazione, per comprovare col mezzo della pura ragione quello che hanno provato i teologi morali colla Rivelazione alla mano, per dimostrare a' miscredenti che questi due gran codici (Ragione e Rivelazione), consegnati nelle nostre mani dall'autore della natura, non si elidono a vicenda, e che mentre ricorrono, al Tribunale della ragione, non hanno un asilo sicuro pei loro assurdi.* » (1)

Ora è facile vedere, che questa difesa, in fondo giustissima, non poteva soddisfare gli ortodossi, i quali avendo per professione di sottoporre sempre la ragione alla tradizione, ve-

dello Spedalieri per codesto messere Veneziano: « Il sistema adottato da Spedalieri su i diritti originari dell'uomo contiene molte cose false e inconsistenti; che anzi appoggia interamente su falsi supposti; che è un castello di vetro con lavorini di filagrana vistoso, ed a bei colori, ma privo di solidità, che con poche cannonate va in rovina.... » *Lettera*, pag. 12.

(1) *Difesa de' Diritti dell'Uomo del signore abate Spedalieri in risposta alla lettera dall'Adriatico del sig. Antonio Bianchi (si prescinde dal sistema contro la sovranità il quale anzi brevemente si confuta)* — Anisi, 1793 — pag. 7-8.

devano che questa poteva omai venir dichiarata superflua quando ed essa e la ragione riescono all'affermazione delle stesse verità.

Quindi, è, perlomeno, ingenua la riflessione dell'illustre Perrero, il quale vorrebbe sostenere davvero, che i critici assalirono *stoltamente* Spedalieri, non essendo menomamente da preoccuparsi dello spauracchio del titolo *diritti dell'uomo*; e che, se lo fecero, si fu perchè, secondo De Maistre, *les peuples sont conduits par les mots*. Io invece, dico che facevano il loro interesse e bene, nell'assalirlo, perchè i sillogismi spedalieriani, non per volontà dell'autore — si badi — ma per necessità stessa delle cose, eran ben pericolosi pel dogma. Curiosa! Il Perrero dice sul serio, che i critici di Spedalieri, quali un Taparelli d'Azeglio, un Rosmini, un Gioberti, un Audisio, un Cantù — per non dire di altri centinaia di minore importanza o di più vecchia data — siano proprio gente volgare (*peuples*), capaci di lasciarsi ingannare dal suono delle parole (*par les mots*)? E, sotto un altro rispetto, erano anche gregge quelli che nel 1848 e nelle epoche più orride del nostro selvaggio, adorarono nello Spedalieri il grande propugnatore della libertà e l'acerrimo nemico d'ogni tirannia? E sono anche gregge tutti gli scrittori, liberali moderni, quali un Pepere, un Alianelli, un Miraglia, un Lilla, un Bovio, un Pierantoni, i quali ammirano nello Spedalieri un intelletto sovrano, che dovea portare un giusto temperamento — qual'era voluto dalla nostra indole e dal nostro carattere nazionale — nella soluzione del più grande problema che agitava il secolo XVIII, *la dichiarazione de' Diritti dell' Uomo*? E giacchè appena ora la dottrina giuridica di Spedalieri viene rettamente interpretata e comparisce in tutta la sua nettezza nella storia della filosofia del diritto, è bene osservare, che le dottrine della *Restaurazione* venute dopo Spedalieri, con Haller, De Bonald e De Maistre, fecero fare diecimila passi indietro alla scienza, perchè questa quì era una restaurazione a ritroso, fondandosi su basi esclusivamente teologiche. La vera, la grande, la duratura Restaurazione della società politica era stata fatta per opera insigne di Spedalieri; l'avemmo solo con lui, che avea

poggiato tutto il suo edificio giuridico e sociale, sulle inopugnabili *sequelae naturali delle cose*, e avea combattuto con la ragione di esse gli eccessi della Rivoluzione.

III

Se io nel mio scritto del *Fanfulla della Domenica* mi ero occupato delle grandi ire e degli indomiti rancori suscitati contro l'autore appena venne fuori l'opera de' *Diritti dell' Uomo*, desumendo tutto questo da libri e opuscoli stampatisi in quell'epoca (1), il Signor Perrero rende un segnalato servizio alla storia, pubblicando preziosi documenti inediti che mettono in chiaro la fase intima, direi così, delle paure e delle diffidenze destate da quell'opera medesima, e che danno pur troppo ragione alle nostre conclusioni. Di fatti, che cosa veniamo a sapere da essi? Che un primo revisore (P. Mamachi) non avea voluto approvare la pubblicazione dell'opera di Spedalieri; che quest'approvazione si ottenne dopo che Sua Santità, conscio

(1) In un curioso opuscolo d'allora, intitolato: *Ragguaglio del giudizio formato dell' opera intitolata De' Diritti dell' Uomo e delle prime quattro, impugnazioni della medesima* (Roma 1792), abbiamo conto esatto de' primi momenti dell'apparizione di quell'opera spedalieriana. Ivi è detto, infatti: « Appena furono affissi alle cantonate di questa Metropoli del Mondo Cattolico i frontespizi dell'opera de' *Diritti dell' Uomo*, vidi affollarsi alla Stamperia (È uno stampatore... furbo, che fa questo *Ragguaglio*), in cui se ne spacciavano le copie un grandissimo numero di persone bramosi di procacciarsene un esemplare, concorrendo e la fama dell'autore, e l'argomento dell'opera e le circostanze del tempo ad eccitare in tutti l'avidità di leggerla. Nè meno frequenti furono le commissioni di provvederla venute da diverse parti, come ad altri negozianti di libri, così a me. » — Difatti in que' mesi l'opera dovette ristamparsi, senza però che nella ristampa ci si mettesse *Seconda edizione*. Sicchè abbiamo due stampe colla stessa data 1791. Nella prima stampa la prefazione è in corsivo e nella seconda stampatello; nella prima nel frontespizio ci stanno certi fragi che nella seconda sono sostituite da righe doppie orizzontali; nella prima il carattere elzeviriano è d'un punto impercettibilmente più grosso e nella seconda un punto più gracile. Sia nell'una come nell'altra stampa abbiamo poi la stessa disposizione, lo stesso numero di pagine e lo stesso numero di linee per ogni pagina. Nella ristampa sono corretti tutti gli errori tipografici e qua è là è fatta anche qualche menda leggera di forma.

per altro delle rette intenzioni dell'autore, affidò tale ufficio di revisore all'abate Bolgeni ex gesuita; che l'opera si stampò in Roma ma colla falsa data di Assisi. Sappiamo benanco, che tutti i diplomatici accreditati presso la S. Sede mandarono una copia de' *Diritti dell' Uomo* e fecero un rapporto completo a' loro governi dell'impressione destata a Roma da quell'opera, tale da provocare un loro risentimento verso il Papa. (1) Sappiamo, in fine, *officialmente*, che l'opera venne proibita nei

(1) Il cav. Damiano Priocca, ambasciatore sardo a Roma così scrive al conte Perret d'Hauteville, ministro per gli affari esteri del Re Vittorio Amedeo III, il 10 marzo 1792: « Questo libro intitolato: *De' Diritti dell' Uomo*, ha fatto gran rumore e non può fare a meno di non produrre qui, e fors'anco altrove, non indifferenti conseguenze. L'autore sottopose il suo manoscritto alla solita revisione del Padre Maestro del sacro palazzo, Mamachi, non avendo questi voluto approvarlo, egli ebbe mezzo di ottenere da Sua Santità che gli fosse destinato un altro revisore in persona di certo abate Bolgeni, ex Gesuita, persona di cui Sua Santità ha gran concetto, e questi approvò il libro, il quale però fu stampato in Roma colla falsa data d'Assisi e senza le approvazioni solite qui ad inserirsi ne' primi fogli dei libri, ma apposte solamente sul frontespizio le parole *con licenza de' superiori*. Pubblicatosi il libro fu generalmente disapprovato e criticato da chi per pubblici, da chi per privati motivi. Comunque sia di quest'ultimi.... il ministro di Spagna ha mandato il libro alla sua Corte, dandone per quanto ho motivo di pensare un'idea atta a provocare qualche forte risoluzione di quel governo; così pure il Ministro di Portogallo ne ha avvertita la sua Corte e manda ora il libro perchè si faccia colà esaminare. Io dunque crederei mancare al mio dovere, se non ne trasmettessi una copia.... » — L'Hauteville rispondeva da Torino il 21 marzo al Priocca in questi sensi: « Questo libro comparso al pubblico nelle presenti circostanze, e coll'approvazione di Roma, anzi colle sue stampe e col manto della Religione, non ha potuto che riuscire di somma sorpresa ed ammirazione non tanto per il gran male che tale produzione può fare per sè stessa all'Italia, quanto per l'uso maligno, cui ben saprà farla valere, come a suo trionfo, la Francia medesima. Pensandosi però su quest'oggetto ad un conveniente provvedimento, inteso anche in proposito il parere di questo nostro Cardinale Arcivescovo, il quale fu de' primi a vedere il detto libro e a rilevarne le molte perniciosissime massime, si è creduto che, invece di darsi a tal libro pubblici segni di disapprovazione, atti ben sovente piuttosto ad invitare l'altrui curiosità e ad eccitare dispute, che ad impedire la pericolosa lettura, il miglior partito fosse di non farne rumore, vegliandosi solo a non lasciare introdurre nello Stato alcuna copia e ritirarne nella miglior maniera possibile quelle che già potessero essersi introdotte. » — E questi sono documenti che il signor Ferrero pubblica in suo favore!!! Io lo ringrazio dell'insigne regalo.

principali Stati italiani. Che si vuole di più? Ora tutto questo lavoro intimo, unito alla crociata bandita da tutti i critici ortodossi (1) contro Spedalieri, conferma sempre più che tutti

(1) Generalmente tutti i critici, vivente Spedalieri, pur condannandolo in certe dottrine, gli riconoscono meriti incontestabilmente sovrani. Ecco quello che scrive il Tamagna, autore di *due lettere sopra i Diritti dell'Uomo* (Roma 1792): « Che dirò poi, signor abate Spedalieri, e delle vostre riflessioni e delle ragioni che adducete, e della nitidezza con cui le proponete, e di quella convincente facilità, con cui le dimostrate? Il vostro criterio è il cinto di Venere: fu di esso favoleggiato, che quanto toccava, tutto rendeva bello; e voi quanto prendete ad analizzare, tutte ponete in una luce, che non sa l'intelletto dove rivolgersi, per rendere ragionevole, seppure il volesse, il suo dissenso. Tutto sotto la vostra penna riesce chiaro, e la più astrusa metafisica nelle vostre mani par che divenga cibo per fanciulli. Ma chiunque non è straniero a questa provincia, ben conosce quanto sia difficile quest'apparente facilità. Taccia pure l'invidia, e se l'abbia a suo scorno, voi in materia di raziocinio siete un *genio straordinario*. Sapete già che il mio difetto non è l'adulazione; come in quella lettera, così parlo in tutti i crocchi di voi; e positivamente mi adiro con i tanti scioli maligni, che confondono un errore di un Autore coll'impossibilità di dir bene... Il vostro libro *de' Diritti dell'Uomo* porta l'impronta del vostro sublime sapere.... *Corretto chiunque nella stessa lizza vi ha preceduto, toglie ad ognuno la speranza di sorpassarvi. Un argomento toccato da voi non ammette più lima. Volete persuadervi che parlo da onest'uomo, lontano affatto da ogni spirito servile?* Eccovene una riprova convincentissima. L'ultimo vostro lavoro, a mio giudizio, è *classico*; ma pure a mio giudizio, w'ha qualche cosa, che non combina co' mie' principi... Voi siete un *Ragionatore* maestro, ed io sarei ben pago se potessi passare per vostro discepolo; dunque quanto son qui per accennarvi non si dee da voi prendere in aria di opposizione; ma soltanto qual dubbio, che un rettile propone a un'aquila. Lungi ogni benchè sincera protesta. Voi filosofo avete usato nel vostro libro *immortale*... » *Lettera I*, pag. 5-6. — Morte Spedalieri tutti cominciarono a mostrare il solo veleno. N'è prova un certo *F. Guglielmo della Valle*, il quale, in un suo libro — *Esame Ragionato dei Diritti dell'Uomo ossia confutazione dello Spedalieri*, Torino 1779, dalla stamperia Davico e Picco, scrive: « Quando Spedalieri confutò Freret successe nella stampa del libro suo a un di presso lo stesso artificio, con cui si *estorquì* la permissione di stampare in Assisi l'altro *de' Diritti dell'Uomo*. In grazia della confutazione di Freret o nessuno vide o si curò di vedere una proposizione degna di censura, che pareva caduta dalla penna dell'autore senza malizia. Ora però, ch'egli medesimo la ripete a difesa di un'altra proposizione anche più degna di censura, abbiamo ragione di confermarci nel concetto fattoci dell'autore, di esser egli d'accordo con gli altri autori della rivoluzione progettata contro tutti i governi e contro la Religione... » *Risum teneatis?*... Questo confutatore di Spedalieri nel proemio del suo libro indirizzato — nientemeno! — A

aveano paura dell'aria liberale spirante largamente ne' *Diritti dell' Uomo* del grande filosofo di Bronte.

Forse andai molto in là asserendo, che Pio VI lo minacciò di *scomunica*, non sapendosi spiegare facilmente quel tumulto del diavolo e del pubblico e degli agenti diplomatici e de' governi italiani e stranieri prodotto dall'opera di Spedalieri, ma il certo si è, che, in vista di questo dovettero, passarne certamente giorni di musoneria e di broncio tra lui e la Corte Romana! Però tutto questo dovea tosto scomparire. L'anima, del nostro autore era pura di qualunque macchia: egli stesso ce lo dice, che per fare la causa della verità solo, avea rivendicato « a Dio, quel, ch'è di Dio; al Popolo quel, ch'è del Popolo, ed a' Principi quel, ch'è de' Principi. » E, dopo questi amari giorni tempestosi, che dovette pur passare, in cui pareva fosse stato miseramente abbandonato e dal suffragio a lui caro dell'opinione pubblica e dalla benevolenza del Pontefice; io penso qual linguaggio, ispirato, onnipotente, sovrumano, dovette tenere Spedalieri a Pio VI, poi la prima volta che si riavvicinarono, per convincerlo, che lui era sempre lui e che ora più che mai amava la Chiesa; e che se aveva fatte delle concessioni allo spirito sacro de' tempi, egli avea con-

tutte le nazioni, dice loro: « Spedalieri tentò formare di voi altrettanti ribelli e parricidi... » e giù di questo tono — Più vicino a noi, un tal Vincenzo Palmieri, professore non so di che cosa nella Università di Pisa in una slombata *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell' Ateismo e dell'incredulità*, dice cose così oscene e così ridicole contro Spedalieri da far rabbrivire. Che importa? Tanto, ha fatto breccia su' compilatori dell' *Enciclopedia popolare*, i quali a proposito del nostro Spedalieri dicono che « non si tosto pubblicata quest'opera de' *Diritti dell' Uomo* ottenne grandi encomi (*sic!*); ma appresso andò sempre scadendo (*sic! sic!*) nell'opinione de' dotti, al che contribuì grandemente (*sic! sic! sic!*) l'opera di Vincenzo Palmieri *Analisi ecc.*, nella quale vengono confutati alcuni capitoli dell'opera dello Spedalieri riguardanti i diritti dell'uomo e la società. » Dio ci guardi da' Compilatori delle *Enciclopedie*! Dicono più spropositi che parole! — Per dare un'idea di quanto s'è scritto contro Spedalieri, mi sia lecito riportare alcune parole con cui un anonimo autore di un libro *Il sistema del patto sociale sostenuto dal Ch. Ab. Spedalieri confutato ecc.*, conchiude il libro stesso: « Rimane ad altri moltissimo da dire sull'opera spedalieriana, che sarà un vivo capitale per gli stampatori, ad multos annos. » Ed eravamo ancora in sullo scorcio del secolo passato!

sultato prima ponderatamente la Ragione, e che ciò avea fatto solo in beneficio della verità e dell'umanità. (1)

Infatti le relazioni fra Pio VI e Spedalieri tosto si ristabilirono; tanto che il Papa gli affidò subito l'altro incarico di scrivere in latino la *storia delle Paludi Pontine*; opera che Spedalieri non potè portare a compimento perchè venne presto a morire (26 novembre 1795) e che poi fu pubblicata tradotta in italiano dal di lui grande amico, monsignor Nicola Nicolai accresciuta ed ampliata. (2)

Cesare Cantù recentemente, nella *Storia degli Italiani*, colla sua omai discreditata facilità di giudizio, scrive a proposito delle turbolenze di que'tempi:

« Roma pensò anche a riparare alle dottrine proclamate da' filosofi francesi; ma, a mostrare la *gracilità* d'allora, è prova l'essersi scelto a tale ufficio Niccolò Spedalieri, i cui *Diritti dell' Uomo* sono *un'esanime transazione con idee di moda*. » (3)

Ebbene, o signore. Sia quello che a voi pare. Ma sappiate, però, che chi era tenero e di Dio e dell' Uomo, solo così, con questa, che voi vi degnate chiamare *esanime transazione con idee di moda*, poteva salvare, allora, dal furore de' nemici comuni, Cielo e Terra, Trono e Altare, Ragione e Fede, Dovere e Diritto, Libertà ed Istituzioni sociali.

(1) In una certa *Storia moderna* leggo: « Lo stato della Chiesa era retto da Pio VI, onesto ma debole; nè per vigor d'animo, nè per iscienza pari a' tempi. Mentre lanciava la scomunica contro l'Assemblea francese, che distruggeva una parte della costituzione della Chiesa, nel libro dei *Diritti dell' Uomo* (sic!) si dichiarò per la libertà contro il dispotismo, fece del cristianesimo il fondamento di tutti i diritti, e tentò, meglio che di arrestare il torrente, di volgerlo a profitto della Religione. » CARLO ORMONDO GALLI, *Storia moderna*, Torino, 1867, Vol. II, pag. 181. Povero Spedalieri, anche la paternità della tua opera ti si nega! E dire che questa *Storia moderna* va per le scuole liceali! Di tali marchiane se ne danno a bere ne' libri scolastici, in Italia! O felicissimo Carlo Ormondo, hai letto mai il frontespizio dell'opera de' *Diritti dell' Uomo*?

(2) *De' Bonificamenti delle terre pontine, Libri IV, opera compilata da NICOLA MARIA NICOLAI*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1800, in foglio.

(3) *Storia degli Italiani*, Vol. IV, Lib. XV, Cap. CLXXIV, pag. 252.

GIUSEPPE CIMBALI

APPENDICE

Un cittadino. — Io voglio salvarmi, ma non ne so la via.

Un cattolico. — Volete salvarvi? Bisognerà che facciate tutto quel che insegna la *Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.*

Un riformato. — No. Questa è via di perdizione. Fa d'uopo che praticiate il Cristianesimo giusta la Riforma fattane da Lutero e da Calvino.

Un maomettano — Nemmanco. Queste due guide sono infedeli. Osservate, invece, la legge del mio profeta, altrimenti vi dannerete.

Un ebreo. — Stimo ufficio di carità annunciarvi che non crediate nè Gesù Nazareno figlio di Dio, nè Profeta Maometto; ma che abbracciate la legge mosaica dettata da Dio sul Monte Sinai, quale unica via di pervenire al porto della salute,

Un idolatra. Neppure questo. Vi raccomando le pratiche idolatriche come le più antiche di tutte.

Il Vicario savotardo (grave). — Figliuolo, tutta questa buona gente non fa che confondervi ed accrescere la vostra incertezza. Voi non potete decidervi per alcuna di queste religioni senza esaminarne i titoli; seguitate la pura Religione naturale e non dubitate di nulla.

Il cittadino. — Io voglio salvarmi, e vi prego, signor Vicario, a spiegarvi meglio.

Il Vicario. — Iddio, padre di tutti gli uomini, tutti dee chiamargli alla salute, di sorte che il mezzo della salute debb'essere proporzionato alla capacità di tutti. Vi quadra il principio? Vi par giusta la illazione? A me par di sì: tuttavia, per abbondare di cautela, ne dimando il parere degli altri.

Tutti. — Ammettiamo concordemente il principio e concordemente la illazione.

Il Vicario. — Dunque andiamo avanti. La religione cristiana, la ebraica, la maomettana pretendono di essere discese dal cielo: vogliono passare per divinamente rivelate: le stesse

pratiche della idolatria si rispettavano come instituite dai nomi. Non è egli vero?

Tutti. — Sì.

Il Vicario. — Ma quali sono gli argomenti atti a provare avere Iddio parlato e rivelato la tale o la tale altra dottrina? Non sono i miracoli e le profezie?

Tutti. — Questi son gl'indizi infallibili del fatto sovranaturale della rivelazione; quella è la vera, i cui vaticini ed i cui miracoli trovansi veri; tutte le altre, i prodigi e le predizioni delle quali sono favole, debbono rigettarsi come false, come invenzione degli uomini.

Il Vicario — (sorridente di compassione). — Oh! Eccovi colti tutti nella medesima rete! Iddio non dee chiamare alla salute tutti gli uomini?

Tutti. — Se n'è convenuto.

Il Vicario. — Il mezzo della salute non debb'essere perciò proporzionato alla capacità di tutti gli uomini?

Tutti. — Se n'è convenuto.

Il Vicario. — Ma chi avrà il coraggio di sostenere che il comune degli uomini sia capace di pronunciare sicuro giudizio sovra oggetti tanto difficili? Per verificare un miracolo bisogna accertarsi, *primo*, della realtà del fatto; *secondo*, che superi le forze di tutti gli agenti naturali; e *terzo*, che non sia opera del Demonio. Sono queste discussioni adattate alla capacità del volgo? E poichè i pretesi miracoli e le testimonianze, alle quali si appoggiano, trovansi in scritti antichissimi fa d'uopo assicurarsi; *primo*, dell'autenticità di essi scritti; *secondo*, della probità e de' lumi degli autori; *terzo*, che essi scritti non fossero stati mai alterati. Un tal esame esige gran fondo di storia e di critica. Vi si unisca quel delle profezie, e crescerà la fatica in immenso. Nè è giusto che si fermi l'occhio sovra una sola Religione; conviene esaminare i titoli di tutte le concorrenti. È egli possibile, che il più degli uomini, che non sa leggere, nè scrivere, conduca a fine un siffatto esame? Quegli stessi che sono capaci di farlo dissiperanno felicemente tutte le difficoltà? Apporteranno per tutto l'evidenza? Giungeranno ad una certezza la quale escluda ogni

dubbio? Poichè, adunque, il mezzo della salute debb'essere proporzionato alla capacità di tutti, sembra chiaro che Iddio non ci ha chiamati con una Religione rivelata. Ma eccovi la Religione naturale. Ella è *facile, semplice, accomodata all'intendimento di tutti*. Questa è, adunque, la Religione, colla quale Dio vuole salvarci.

Un Ateo — (il quale fingendosi in altro occupato, avea ascoltato tutto in silenzio). — Signor Vicario, voi ragionate molto bene; ma parmi, che siate venuto troppo presto alla conclusione.

Il Vicario. — Ho forse omessa qualche cosa nelle premesse?

L'Ateo. — No; ma io penso, che non avete diritto di dare la vittoria alla vostra religione naturale. Questo mio parlare vi sorprende: tuttavia, se vi spoglierete di ogni spirito di partito, mi lusingo di farvi sloggiare dal Deismo per la stesissima strada, per la quale abbandonaste il cristianesimo.

Il Vicario — Vi udirò volentieri: solo m'increscerebbe, se io perdessi inutilmente il mio tempo.

L'Ateo — Ed io farò sì, che piuttosto v'incresca d'esservi fatto maestro degli altri. Ritorniamo sovra i principj che avete stabiliti. Se esistesse Dio, certamente dovrebbe chiamare alla salute tutti gli uomini, perchè padre egualmente di tutti. Vi sembra evidente il principio?

Il Vicario. — Evidentissimo: è, in sostanza, lo stesso, sul quale ho io alzato il mio edificio.

L'Ateo. — Dunque, il mezzo della salute dovrebb'essere proporzionato alla capacità di tutti.

Il Vicario. — E questa è la mia illazione istessa.

L'Ateo. — È senza dubbio la stessa: giova averla presente.

Il Vicario. — Che direte appresso?

L'Ateo. — Pregherò voi a dirmi, se la massima parte degli uomini ha sufficiente capacità di scuoprire con chiarezza e con certezza tutto il sistema della vostra Religione naturale.

Il Vicario. — Che dubbio? Ho pur detto che la Religione naturale è *facile, semplice, accomodata all'intendimento di tutti*; e perciò ne ho inferito essere la Religione colla quale Iddio vuole salvarci.

L'Ateo. — Ma non avete provato la vostra *minore*, e non potrete mai provarla. Prima che si erga l'edifizio della Religione naturale, non bisogna gettarne i fondamenti? Questi sono la esistenza di Dio rivestito degli attributi fisici e morali, e la immaterialità dell'anima, la sua libertà, e la sua immortalità con uno stato di premj e di gastighi nella vita avvenire. Tutte queste sono ricerche di metafisica sublime, ricerche sottili, ardue, spinose. Oserete pretendere, che quegli i quali non sanno leggere, nè scrivere, ne decidano a ragione veduta? Noi sappiamo per esperienza, che neppure ne capiscono i termini, e che quando taluno prende a pazientemente instruirgli, dati appena i primi passi, si perdono, si confondono e sbadigliano. Nè si tratta già di procurarsi una cognizione superficiale: bisogna giungere alla evidenza, alla certezza. Che potrebbe rispondere un uomo volgare agli argomenti in contrario? Ma che dico un uomo volgare? Parliamo delle persone di spirito, de' filosofi. Da che principio a svilupparsi l'umana ragione e ad esercitarsi sulle indicate ricerche, si è fatto altro, che disputare? Vi ha punto in che convengano? E siamo circa i fondamenti della pretesa Religione naturale. Disegnatene il piano, mettetene in vista i doveri; e non farete che somministrar nuova materia alla disputa. Me ne appello ai vostri stessi compagni, i quali si trovano in discordia ad ogni massima morale, di che voglion trattare. Or che farà il popolo minuto colla ragione così grossolana, e così ottusa dai pregiudici?

Il Vicario. — Bene, bene. Che volete inferire da ciò?

L'Ateo. — Ne voglio inferire, che il Deismo non è stato di consistenza; che i vostri principi guidano per dritto sentiero all'ateismo; che, col vostro stesso argomento, sarete costretto a dire non esservi salute, nè Religione, nè Divinità.

Il Vicario (inorridito). — Oh!...

L'Ateo. — Noi siamo rimasti d'accordo, che se esistesse Dio dovrebbe chiamare tutti gli uomini alla salute, e proporre un mezzo alla capacità di tutti adattato? Ma un tal mezzo non si trova. Non si trova nelle Religioni, che vogliono passare per rivelate, e non si trova nella Religione naturale ideata

dagli Deisti. Dunque il vostro principio prova invittamente ch'è una chimera la *salute*, una chimera la *Religione*, una chimera la *esistenza di Dio*.

Il Vicario. (resta imbarazzato, taciturno e col volto dimesso).

L'Ateo. — Come, di grazia potete impedire il progresso del vostro principio? Che se lo ritirate, quale scudo opporrete alle prove della Rivelazione? Il Deista è in mezzo a due fuochi: Bisogna o che si arrenda al Cristianesimo, o che passi sotto la bandiera dell'Ateismo. Quel ch'egli dice contro il cristianesimo dirà l'Ateo contro di lui. E però egli è vero che il Deismo non è stato di consistenza. Secondo voi che trova nel Cristianesimo la ragione? Oscurità, dubbj, incertezze per tutto. Ed oscurità, dubbj, incertezze incontra in tutto il sistema del Deismo. Laonde se voi per questi motivi rinunciate al Cristianesimo e passate nel campo del Deismo, in questo non potete fermarvi: la ragione non vi trova un punto stabile: gli stessissimi motivi vi obbligano ad andar più oltre, ed a dichiararvi per l'Ateismo. Vedete ora, se io ebbi ragione di dirvi, ch'eravate venuto troppo presto alla conclusione?

Il cittadino. — Il nostro Vicario, se è di quella buona fede che affetta, bisogna che si dia per vinto, e che candidamente confessi avere il signor Ateo provato assai bene co'di lui stessi principj il Deismo non essere stato di consistenza, ma terminare nell'Ateismo.

INCURSIONE DEI BARBARI NELLA DACIA ROMANA

(L'ATTUALE ROMANIA)

Formazione della Lingua Romena

.
L'onnipotenza del tempo, degli avvenimenti e dei fatti esterni, impressero, per via di gradazioni infinite, delle notevoli modificazioni al linguaggio di questi figli di Roma.

Spesse nubi funeree s'addensavano sul cielo della Dacia: l'argine di Traiano era rotto, e i Barbari, a guisa d'immensissima fiumana devastatrice, irrompevano per ogni dove innumerevoli e feroci. Il resistere, nella proporzione d'uno contro mille, sarebbe stato più che follia, ed allora i Romeni si ritirassero per la massima parte sui dirupi inaccessibili dei Carpazi e nelle dense foreste della Transilvania, della Moldavia e di quella regione montuosa per eccellenza — da essi appellata Muntenia (1) — perchè intersecata da ben 875 monti. Dall'alto di quei fedeli ripari assistettero attoniti allo straripamento d'una tanta vasta marea.

E per certo l'idea spaventosa d'un fiume che, rotti gli argini, si *abbatte* sulla terra, distruggendo ogni opera della natura e dell'uomo, deve essersi presentata al loro spirito, davanti a quella incursione barbarica senza posa e senza fine. E ne vedo traccia nell'energica espressione di *strabatutù* (extra-battuto), applicata, per assimilazione d'idee, a un fiume che *percorre, bagna, solca* un paese. Oggi i loro discendenti vi diranno: *Romania è strabatuta de mai multe riurile ce se varsa în Dunare*, cioè: *la Romania è percorsa da molti fiumi che si versano nel Danubio*, dove è facile scorgere la differenza fra quel robusto ed evidente verbo *strabattere* e il

(1) L'Odierna Vallacchia.

nostro equivalente, più mansueto e modesto, di *percorrere*, *bagnare*, *solcare*.

E questo vocabolo ho citato come primo saggio delle alterazioni che un idioma in formazione subisce, quando gli uomini stanno sotto la diretta impressione delle cose esterne, che più d'avvicino ne colpiscono i sensi e ne infiammano gli animi.

Ma, mentre i Romeni subivano quel periodo forzato del loro isolamento dal mondo civile, troppe altre modificazioni dovea subire l'idioma loro e le parole vestire altri significati passando dal senso ingenuo ad altro consimile in quella selvaggia maestà delle foreste, fra l'aspra orridezza de' monti, e per entro la nuda selvatichezza delle caverne. Trasportiamoci col pensiero a que' tempi procellosi e fra quella gente, in sulle prime desolata e fuggiasca, ma pur sempre impavida e fremente e anelante riscossa e vendetta. Legionari e Coloni, considerato impossibile il far testa agli invasori, abbandonate le dolci case, i *seminati* (*satele*) (1) e le consuete occupazioni, affidano la propria *salvezza* (*scaparea*) alla fuga, giacchè il sottrarsi alle atrocità degli Unni, degli Sciti, dei Goti, dei Gepidi, degli Avari, e dei Sarmati era l'unico mezzo di sicuro *scampo*. Di qui il senso caratteristico di *scapa* (ital. *scappare*) per *salvarsi*.

Ora fra quei greppi scoscesi e montuosi, conveniva sbarazzarsi d'ogni superfluo indumento. Non erano quelli più i tempi, nè i luoghi da portar toga, tonica o lorica: pur maneggiando l'arma, bisognava avere vesti corte e leggiere, per esser pronti alle corse repentine, agli assalti improvvisi sui barbari sbandati e carichi di bottino; nonchè alle fughe impetuose dinanzi alle masse compatte dei predatori. Ora, dal linguaggio redato dai loro posterì, chiaro apparisce che i panni di gamba, o *brache*, costituirono a que' di parte essenziale e integrante del loro vestiario. Perchè *imbracaminta* venne a significare le *vesti* in genere: di qui *imbraca* per vestirsi e *desbraca* nel senso di spogliarsi, e in significato più largo di *derubare* e predare.

(1) *Satele* (dal lat. *satum, sata*), i *seminati*, è stato preso poi per i luoghi abitati in prossimità dei *seminati* stessi, ed oggi significa i *villaggi*.

Certamente sarà costato assai ai Romeni nostri l'indossare quei panni di gamba, disprezzati cotanto dai Romani, perchè particolari ai soli barbari, ma dovettero piegare il capo alla necessità, suprema delle leggi.

Intanto, in quello stato di selvatichezza involontaria, di perpetui allarmi e di lotte continuate anche colla natura, dovettero necessariamente lasciar lunga ed incolta la *barba*, donde l'appellativo di *barbati* (1) dato agli *uomini* dalle donne e dai figli, ed il *pelo* del viso e dell'altre parti della persona crebbe loro addosso così lungo e fitto, che da indi in poi *pelo* (*peru*) (2) diventò per essi un' identica cosa con *capello* (3), talchè questo ultimo vocabolo scomparve dalla loro lingua.

Dovettero naturalmente, vegliare le lunghe notti a tutela dei loro cari e degli armenti, per non lasciarli *predare* (*prada*) dall'invasore, in quegli eterni mesi nei quali più chiara è la *luna* che segna e contraddistingue ogni *mese*, ch'essi perciò da quel pianeta denominarono appunto *luna* (4); e in quel lungo intervallo d'ozio forzoso, costretti a patir disagio di cibo di panni e di tant'altre cose utili all'esistenza ebbero a sentire tutto il prezzo e il valore dell'interrotto *lavoro*, ch'ebbesi perciò da essi la denominazione caratteristica e poetica di *lueru*, cioè *guadagno*. E mentre attendevano alla *vigilanza* (*privighiarea*) (5) delle robe e delle famiglie, i sospiri, le cure e le preoccupazioni loro si alternavano coi concerti di un gentile ed alato compagno notturno, il *rosignolo* che col suo canto soave allietava la solitudine dei monti e dei boschi: e ciò gli

(1) Donde *barbatie*, *virilità*.

(2) Dell'uso della *r* per *l* abbiamo infiniti esempi a Roma e in Toscana: in *furmine* per fulmine, in *pubrico* per pubblico, in *carsa* per calza, in *cardo* per caldo e via dicendo. E in Romania parimente dicono *popor* per popolo, *sare* per sale, *miere* per miele, *firu* per filo, *sore* per sole, *fericirea* per felicità, *secara* per segala, *geruri* per geli ecc., ecc.

(3) *Pelo* per *capello* è voce poetica italiana. Vedilo in Dante: *Un vecchio bianco per antico pelo*. Inf. C. III.

(4) Anche *luna* per *mese* appartiene al patrimonio poetico della lingua italiana. E lo usa Dante nel famoso canto del Conte Ugolino: *M'avea mostrato per lo suo forame, più lune già*. Inf. C. XXXIII.

(5) Dal lat. *per vigilia*.

valse, da parte di quei pastori *montanari (muntenti)*, il nome candidamente sentimentale di *veglatore (previghitore)*.

Ma le alterne vicende della fortuna concedettero di certo qualche splendida rivincita sui Barbari ai nostri Romeni. Più d'una volta la loro spada e la mazza avranno avuto ragione sulla lancia, le frecce e lo staffile a punte dei barbari a cavallo onusti e *carichi (incarcati)* (1) delle molte prede frutto dei quotidiani saccheggi. Più d'una volta essi avranno *ingropatu* tante di quelle schiere feroci colme di cibo e inebriate di vino e di sangue. E allora una voce unanime si sarà levata fra i Romeni: *se nu dam locu, fratilon, caci ecestiu suntu stropiti cu sangele fratiloru nostri* (non diamo luogo (accordiamo quartiere) ad essi, giacchè sono intinti col sangue dei nostri fratelli) e così quei barbari senza cuore e senza legge avranno pagato le pene dovute alle loro nefandezze. E se in quelle contingenze avranno potute *sciogliere* dai ceppi un qualche loro confratello prigioniero, oh con quanta gioia l'ebbero a *deslega* (2) dai suoi nodi!

Preoccupazioni, cure e fatiche di varia natura essi ebbero continue: quindi presso di loro, gente laboriosa ed attiva, non trovò nome nè luogo la *noia*, quest'inseparabile compagna dei neghittosi e dei ricchi. Solo quando n'ebbero una vaga, indefinita e lontana idea, la chiamarono *bruttezza (uritul)*.

Eppure anche la natura avrà cospirato a flegellarli co' suoi mille malanni: anco le malattie avranno incrudelito nelle file loro e menato attorno la falce inesorabile. A que' dì le risorse della medicina empirica doveano limitarsi a ben poca cosa: all'applicazione di qualche *erba (ierba)* di virtù ben conosciuta a proposito delle più leggere ferite, ma soprattutto al trangugiare l'acqua distillata da varie e molteplici piante (*plante*)

(1) *Incarcare* o *carcare* é altra voce poetica di nostra lingua. E Dante dice: *Carcava un peccator con ambo l'anche*. Inf. C. XXI.

(2) *Deslega* è pure voce ligure. Abbiamo anche, identiche per formazione e suono *intregu*, intiero; *fen*, fieno; *venin*, veleno; *inderet*, indietro, ecc. ecc. Il tacere poi la *r* finale degli infiniti è particolarità che caratterizza non solo la lingua Romana, ma benanche i due dialetti ligure e lombardo.

delle quali abbondavano le balze dei loro monti: quindi il *curarsi* (*cura*) in senso di *purgarsi*, e con questo significato trapassò nei loro discendenti. Però una completa e assoluta *guarigione* (*vindecare*), equivaleva ad una lotta con relativa vittoria sopra la malattia stessa. Donde il romeno *vindecare in sanetate* (*guarire*), imitato dall'equivalente locuzione latina: *vindicare in libertatem, in sanitatem*, ecc. e per abbreviazione *vindecare, vindeca*.

E se, poniamo, la *febbre* palustre o di strapazzo li avrà assaliti in quello stremo, frammezzo all'umidità e al freddo delle loro caverne inaccessibili, Dio sa come atroci avranno sperimentati quei forti accessi di *freddo* e di caldo coi quali la *febbre* si manifesta! E, siccome essi non avevano troppi agi a preservarsi dal *freddo*, così *friguri* ebbero a chiamare le *febbri*, da che per essi l'accesso il più terribile e pericoloso era quello del freddo.

Ora in quei tremendi frangenti, se per sorte sopraggiungeva un assalto improvviso o in un'incursione repentina, un uomo malato e *coricato* (*curcatu*) (1) era al tutto inabile a *seguilare* (*urmari*) cioè a calcare le *orme* (*urma*) de' suoi compagni, epper ciò trovavasi in un bivio fatale, perchè il muoversi gli era interdetto, e il cadere tra le mani dei barbari equivaleva ad una morte sicura: quindi *incurcuratura* venne a significare una *posizione difficile e pericolosa*.

E dopo quelle diuturne lotte cogli infuriati elementi, colle difficoltà dell'esistenza, coi Barbari e colle privazioni, quand'essi affranti ed attriti quietavano le stanche ossa nella pace della morte, i superstiti ricordavano la memoria del povero *defunto* (*reposatu*) considerandolo con mesto ed arguto pensiero, come giacente in uno stato di tranquillo *riposo*. (2) Il che ci comprova la loro *fede* (*credinta*) nell'immortalità dell'anima e in una seconda vita, ritenendo essi l'esistenza quaggiù come un pellegrinaggio verso altre sedi.

(1) *Coreato* voce napoletana e poetica. Dante scrisse: *Quella bestia malvagia che colà si corca*. Inf. C. XVII.

(2) *Reposatu* o *repausatu* per morto, trapassato.

Perocchè anco in quel loro fatale isolamento, in difetto di libri e di scritture, sepperò conservare tenacemente e tramandare le tradizioni religiose e le credenze cristiane dei padri loro, il che contribuì non poco a dare una fisionomia nuova alla lingua, nonchè un impronta buona e dolce alla loro indole. Chè anzi da quel mistico *Verbo* cristiano, ch'è il principio e l'essenza della fede, essi dedussero il nome della cosa la più indispensabile e che serve a contraddistinguere l'uomo dal bruto, cioè la *parola* (*vorba*), e da quella il *parlare* (*vorbi* e *convorbi*). Al nome poi di *Dio* e di *Cristo*, premisero in senso di rispetto l'addiettivo di *Signore* (*Dumnedeu* e *Domne Cristos*).

E l'*afflato* divino che contraddistingue la vita dalla morte, l'anima insomma, essi denominarono *sufletul*, quasi *soffio* che il Creatore infonde sulla creatura: e *inima* chiamarono il cuore ch'è la sede d'ogni affetto: e certo un nesso intimo fra l'anima e il cuore essi arguirono esistesse. Sicchè in loro non andò disperso l'intuito e la conoscenza fra ciò che è spirito e ciò che è materia.

Tutti gli uomini ebbero in conto di *fratelli*, giusta i precetti del Vangelo, e *frate* diventò per essi una soave espressione di affetto, la quale oggi ancora dura inalterata fra i discendenti loro. E il culto alla memoria dei padri, ch'è la più santa delle umane religioni, essi mantennero intemerato: e quella tendenza che in generale hanno i posteri a rimpiangere il *buon* tempo antico — reputando *ottimi* gli antecessori — essi spinsero al massimo sviluppo, onorando col titolo di *strabuni* (extra buni) i loro avi (1) Lo spirito del male poi personificarono nel *Dracu*, Satana, che è il *Dracone* della Bibbia.

Ma finalmente le immani orde barbariche doveano pur cessare quel loro passaggio devastatore, e allora, oh con quale senso di letizia e di soddisfazione i fratelli dettero la mano

(1) Anche i *Romanzi* della Svizzera, che son pur essi un ramo della grande Famiglia Latina, dettero eziandio un significato consimile al nome degli *avi*. Essi infatti dicono *Rabuns* (babbi buni). Vedremo in prosieguo altri intimi rapporti linguistici fra questi *Romanzi* (Engadina, Canton dei Grigioni) e i *Romeni*.

ai fratelli, dall'erta dei monti calandosi ai dolci pendii e alle fertili pianure, già patrimonio degli avi. E allora il genio italico parlando eloquente in quei rozzi ma vivaci e generosi petti, essi proruppero in quell'esclamazione fatidica che divenne poi il credo della loro fede politica, del pari che un proverbio sentenzioso: *Apa trece, si pietrele remanu (l'acqua passa, ma le pietre si stanno)*. (1) E sempre più si raffermarono nel convincimento che lo straniero poteva *calcare (calca)* (2) transitoriamente la terra dei padri loro, ma che per fato provvidenziale e fatidico *Romanulu nu pere, (il Romeno non perisce)*.

(1) Nell' *acqua* sono raffigurati i Barbari, nelle *pietre* i Romeni. E codesto proverbio viene a confermare quanto si diceva più sopra, cioè che i Romeni consideravano i Barbari come un'alluvione.

(2) Voce italiana e poetica. *Calcando i buoni e sollevando i pravi*. Dante Inf. C. XIX. Non è forse un fatto notevole e curioso la costante analogia che riscontrasi anche fra il linguaggio prosastico dei Romeni e quello poetico degli Italiani? E di codeste analogie constateremo delle più intime e sorprendenti.

ENRICO CROCE

I PARTITI POLITICI IN DALMAZIA

RIVELAZIONI

Non si può negare, per quanto i giornali austriaci cerchino di attenuare l'importanza dell'agitazione che di giorno in giorno va crescendo lungo la costa orientale dell'Adriatico, che le attuali condizioni della Dalmazia, un tempo una delle più ricche e floride provincie dell'impero romano e poscia vanto della gloriosa repubblica veneta non sieno tali, da richiamare seriamente l'attenzione di coloro che studiano con speciale riguardo lo svolgimento, oggi-mai affrettato, delle nazionalità poste all'oriente d'Italia. E questo, non già perchè la Dalmazia, da sola, possa preoccupare le menti de' maggiori statisti d'Europa, ma per la sua posizione geografica, per la sua affinità co' popoli vicini, infine per i partiti politici che dal settembre del 1860 fecero e fanno di questa provincia il campo delle loro lotte, non sempre leali, mai e finora, decisive.

Oggi è innegabile, ed io stesso ho potuto convincermene, che lo stato presente del regno dalmatico sia una continua minaccia alla tranquillità delle provincie che formano il vasto, quanto vario impero d'Austria-Ungheria. Le violenze di un partito, le sofferenze di un altro partito, e le ingiustizie di un governo e di un governatore hanno fatto sì che la Dalmazia, presentemente, costituisca anche un pericolo, non dico per la casa d'Asburgo, ma certo pel conte Taaffe, da cui procedettero e procedono tuttora le ragioni de' disordini che, un giorno, resero al generale barone Rodich quella triste fama, per cui lasciò il governo della moderna Liburnia.

Ma per comprendere lo stato attuale del paese che si distende sul lato orientale dell'Adriatico bisogna conoscere la storia del conflitto dei partiti che da oltre vent'anni si contendono il governo della cosa pubblica.

Prima del settembre 1860 la Dalmazia viveva tranquilla. Non ancora le lotte dei partiti, nè le violenze di un ministro intransigente avevano incominciato a rovinarla. La popolazione non si era divisa ancora in parti avversarie, e tutti, governati e governanti vivevano, se non amandosi reciprocamente, certo stimandosi. Ma dopo quella data non vi fu più pace per la povera Dalmazia. La questione dell'annessione alla Croazia divise il campo in due schiere, cioè in due partiti: gli annessionisti, quegli che volevano infrangere la costituzione per annettere il paese alla Croazia, e alla Slavonia e formare con esse il desiderato *triregno*; gli autonomi, quelli che volevano intatta la costituzione, dappoichè questa concedeva ai dalmati una *certa qual* libertà. Ma nei primordi di questa lotta non si fece questione di nazionalità; così che *puri slavi* si schierarono sotto la bandiera dell'autonomia; uomini di lingua e coltura italiana si posero alla testa degli annessionisti. Lo che dimostra che fino da principio la lotta non ebbe la sua ragione nella diversità di lingua e coltura, ma bensì nella Costituzione; onde quelli che la volevano inviolata dovevano dirsi costituzionali, e quegli altri che la volevano infrangere, anti-costituzionali. Questi invece si dissero *annessionisti*, o *nazionali* o *croati*, e, con nome più lato *slavi*; quelli, *autonomi* o *italiani*.

La questione, donde ebbero origine i partiti politici della Dalmazia, nacque, per quanto è dato di congetturare, a Vienna, forse nel gabinetto stesso del ministro dell'interno. Da Vienna fu portata a Zagabria, e di là, in Dalmazia. Quindi si deduce che essa sorse non già per iniziativa di coloro che un interesse diretto poteva sedurre, ma bensì di coloro che volevano assicurarsi dell'avvenire, essendo il presente, allora, molto incerto e pieno di pericoli.

Da Vienna, la questione fu, dirò così, portata e covata a Zagabria. In fatti il 25 settembre 1860, il cavaliere di Wraniczany, Ambrogio Vraghizzan, parlando al *Reichsrath* delle cose di Croazia, finì il suo dire con queste parole: « Da ultimo devo avvertire che uno dei più sospirati desideri della Croazia sta in ciò, che la Dalmazia, la quale in forza della Prammatica Sanzione forma parte integrante della Croazia, venga nuovamente

alla Croazia riunita, nelle maniere e forme, che la sovrana Patente del 7 aprile 1850 sanciva; a tenore della qual Patente la Dieta Croato-Slavona da convocarsi tra breve dovrebbe attendere alla discussione dei modi con cui questa riunione abbia ad essere realizzata, » (1)

Ma il 26 settembre l'on. conte Francesco Borelli gli rispose, *negando assolutamente che alcuno avesse diritti di sorta sulla Corona del regno di Dalmazia*. La repubblica Veneta, egli disse, cui appartenne, abdicata la sua sovranità, non lasciò erede veruno dei suoi diritti sulle provincie d'oltremare, onde la Dalmazia ritornò arbitra della sua corona. Per tale motivo la nobiltà, il clero e il popolo in molte città della Dalmazia, in solenne adunanza e dietro formale discussione decisero di porla sul capo dell'imperatore romano Francesco II e poi I d'Austria d'imperitura memoria per sè e successori.... Libera d'ogni vincolo la corona dalmatica in questa forma noi l'abbiamo consegnata all'augusta imperiale e reale famiglia, e perciò devotamente preghiamo che libera d'ogni vincolo sia conservata, per cui senza il consenso del popolo dalmata, da cui fu tanto lealmente offerta, non sia aggravata da verun nuovo legame, e ci sia mantenuta intatta quella preziosa autonomia, che abbiamo sempre goduto. Siccome poi, quando noi offrimmo spontanei quella corona all'augusta I. R. Dinastia regnante, vi era congiunto il privilegio dei municipi dalmati di darsi le proprie leggi, mantenuto per tutta l'epoca della prima dominazione austriaca, e convalidato con solenni dichiarazioni ufficiali, così umilmente io a nome della Dalmazia imploro, che questo sacro inapprezzabile diritto, unica possibile base di prosperità delle diverse provincie dell'impero, sia ora graziosamente riconcesso alla sua Dieta. (2)

La risposta e le preghiere dell'on. Borelli non ritardarono il ritorno della questione. La Banska Kunferencija, il 5 dicembre dello stesso anno, domandava all'imperatore d'Austria l'annessione con le seguenti caratteristiche parole: « Voglia *nuovamente* venir *riunita* colla sua *sorella* (sic) provincia croato slavona e

(1) (*Wiener Zeitung*, n. 232, a. 1860)

(2) Dall' *Oss. triest.*, n. 232, a. 1860.)

legalmente rappresentata alla prossima Dieta di questo regno la Dalmazia, *staccatane dallo sfavore dei tempi*, colle isole Veglia, Cherso, e Lussino, con li distretti attualmente istriani, *prima sempre però croati*: Castelnuovo, Volosca ed Albona, *come lo reclamano gli antichi dritti del triregno* riconosciuti con la Patente di Sua Maestà 7 aprile 1850. » L'imperatore rispose al Bano Sokcevic, relativamente all'*unione* dei suoi regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia *essere disposto ad aderire ai desideri giunti a sua conoscenza*.

Ma non bastava.

Il 10 dicembre il signor Vukotinovich proponeva alla Banska Kunferencija che per ciò che riguardava la Dalmazia, *la clemente risoluzione dell'imperatore fosse appieno soddisfatta, onde quivi fosse troncata l'influenza degli italiani stranieri impiegati, e fosse all'illustre Bano impartita tanta autorità quanta giovasse con la sua ingerenza a far sì, che là in Dalmazia si scegliestero a difensori dei nazionali desideri dei valentuomini, che fossero conosciuti quali fervidi patrioti, affinchè un'altra volta non si sconclasse quello che i croati desideravano, e che il Supremo Signore aveva già in principio disposto*.

Come si vede, erano i croati che tanto desideravano l'unione. Ed era curioso vedere da una parte un popolo invocare su tutti i toni un'unione, che veniva sdegnosamente impugnata dalla provincia stessa che volevasi annettere. Bel contrasto, che provava luminosamente fin da principio che alla Dalmazia si mirava, non già per amore alla *sorella provincia*, come si esprime la Banska Kunferencija, ma per interesse esclusivamente proprio.

Il 19 dicembre veniva pubblicato il *proclama* della Conferenza banale col quale si faceva appello al patriottismo dei Dalmati. « Noi bramiamo, soltanto si diceva in quel proclama, che la Dalmazia recuperi l'antica sua costituzione, e l'antica sua libertà, eguale alla nostra e che in seguito trattiamo assieme intorno ai comuni nostri bisogni onde essere assieme più forti nelle brame nostre e in tutte quelle imprese che fossero utili ugualmente a noi ed a voi. In una parola, bramiamo che coll'unire le nostre forze intellettuali e spirituali rassodiamo il popolo nostro onde raggiungere maggiori

vantaggi comuni e maggiori frutti d'ogni benessere. » E poi rivolgendosi agli italiani: « Voi pure, o fratelli e prossimi nostri di sangue italiano, che chiamate la Dalmazia patria vostra, deh! non guardate i Croati come nemici vostri. Noi non abbiamo la minima volontà di offendere la vostra lingua, gli usi, i privilegi ed i statuti vostri e come ci sono sacri i vostri liberi diritti, così ci devono essere sacri anche i vostri; noi vi riguardiamo come gentili intermediari fra il popolo slavo e la saggia Italia a cui il nostro littorale ed il Dalmatico è debitore di molto bene. Finchè noi, sui confini della Turchia, in mezzo a continue pugne, perdeamo il nostro sangue, voi ci aiutaste nelle città del littorale a spandere fra il popolo nostro i frutti benefici, che la pace aveva dato a più felici contrade. Voi seminaste fra di noi ottimo seme, e ve ne siamo assai grati, conciossiachè lo slavo ingrato non sia. Noi apprezziamo grandemente quella poetica lingua di Dante, di Petrarca, di Tasso e d'Ariosto che voi tanto amate, ma crediamo nello stesso tempo, sacro dovere di seguire l'esempio vostro e sollevare l'armonioso vostro parlare allo stesso grado di civiltà nel quale si trova la ricca e gentile vostra lingua. »

Non appena la conferenza banale di Zagabria pubblicò il *Proclama* ai Dalmati l'agitazione del paese si fece più grande, e la questione occupò la mente di tutti. Ad inasprire poi maggiormente la discussione s'era aggiunta la parola dell'imperatore. Egli avea detto che *riguardo l'antica unione del regno di Dalmazia colla Croazia e Slavonia si facessero le necessarie disposizioni e che per esaminare minutamente e sciogliere in modo soddisfacente a tutti la questione stessa, convenissero deputati del regno di Dalmazia a trattare tal questione colla Conferenza Banale*. I dalmati risposero che eglino non volevano essere annessi nè a Croazia, nè a Slavonia; che volevano fosse osservata la Costituzione, la quale concedeva *una certa* indipendenza al regno di Dalmazia; che infine non ritenevano come fratelli, quelli che, dopo la distruzione di Salona, nel 639, erano penetrati nel loro paese come conquistatori. « Dalmati fratelli nostri carnali, diceva invece il *proclama* della Conferenza Banale, voi ben sapete che la nazione nostra di quà e di là del Velebit è una nazione sola; che altre volte abbiamo vissuto assieme lunghi

e per noi gloriosi secoli sotto lo stesso sovrano, la stessa legge, gli stessi usi; voi sapete che abbiamo assieme respinto le forze Turchesche a difesa degli altri popoli dell'Europa tutta, sostenendo l'invasione della tirannia pagana, asiatica. Voi sapete puranche non meno di noi cosa abbia disgiunto il popolo nostro, *uno di sangue, di lingua, di costume, di passato, di tendenze e di speranze*; sapete cosa abbia stracciato la comune patria nostra, cui non separa nè il mare nè i fiumi, nè confini d'altri imperi, ma l'uniscono per divina disposizione catene d'Alpi sulle quali crescono boschi necessari per la navigazione del vostro mare e forti braccia pei vostri e nostri nemici. Non ci separa nè reciproco odio, nè lotta, chè nè i padri nè gli avi nostri non si sono mai fra di loro disanguati; non ci separano bisogni e vantaggi parziali, giacchè come noi abbisognamo del vostro mare e dei vostri marinai, così voi abbisognate dei nostri boschi, de' nostri prati, dei nostri agricoltori e de' guerrieri nostri. » I dalmati risposero che non riconoscevano i croati per fratelli, che non intendevano formare con la Croazia *una nazione sola*; che se *altre volte* ebbero la sventura di vivere assieme *lungli secoli* ciò non si doveva attribuire ad una ipotetica comunione di nazionalità; ma a ben altre ragioni che la storia in parte dice e in parte tace; che respingevano l'idea che il popolo dalmata fosse con quello croato, *uno di sangue, di lingua, costumi, di passato, di tendenze e di speranze*; e infine che si tenessero pure i loro boschi, i loro prati, i loro agricoltori e tutti i loro guerrieri, ai quali rinunziavano volentieri.

Ma i Croati, che avevano bisogno e del mare e de' marinai dalmati non si tacquero per questo, e incoraggiati dai ministri e dall'imperatore stesso d'Austria, che da quelle discordie travevano maggior forza per governare, diffusero, in seguito al proclama del 19 dicembre 1860 stampe ed opuscoli, coi quali si voleva dimostrare il vantaggio che trarrebbe la Dalmazia coll'annessione alla Croazia. Il signor Bogoslav Sulek, fra gli altri, si propose d'illuminare gli italiani pubblicando un libricolo sulla *Hrvatsko-Ugarski Ustav ili Koustituctja*; ma il nostro Tomaseo gli mosse una tal critica col suo opuscolo *O ustavn ugarskom i hrvatskom moze li se na Dalmactja uporaviti* (l'

Zadru, Batarah, 1861) che servì di risposta anche a un libereolo dell'avv. C. Vojnovich (*Un voto per l'unione*. Spalato, Morpurgo, 1861) il quale s'era valuto dell'operetta del Sulek per mostrare a quale avvenire sarebbe chiamata la Dalmazia, unendosi coi fratelli al di là del Velebit, (1)

Gli scrittori di parte croata, allora ricorsero alla storia per rintracciarvi la ragione de' pretesi propri diritti storici, e la interpretarono nel modo che meglio ad essi giovava. Immaginarono l'origine dei primi abitatori della Dalmazia, e quello che i grandi storici non videro, eglino videro. Perciò, poggiandosi sopra la storia del Cattalinich e del Kreglianovich, il primo de' quali fantasticò sui primi popoli della terra dalmata, e specialmente sulla immigrazione degli Harvati. Dolamniczi, Pogliaczzi ecc., il secondo solitamente fantastico giudicarono che Croati e Slavi avessero comuni origini. Di poi crearono il gran diritto storico, secondo il quale i Croati avrebbero la Dalmazia *per la grazia d' Eractlo imperatore greco*, dopo che gli Avari, distrutta Salona, avevano occupato tutto il paese. Al qual diritto storico il Tommaseo contrappose la ragione che l'imperatore greco non poteva fare ai Croati regalo non solo d'anime umane, ma del paese che egli

(1) Nel 1861, sulla questione dalmata furono scritti molti opuscoli. I principali in lingua slava, sono: *Dalmatinskoi Inadi o Sjedinjenja sa hervatim Pucki Vinak*; *Parnica Dalmatinska razvidjena s Njesnih novih pogledah opazke Nikole Tomasea* (prevod s talians kog) U Zadru. tiekarnica Brace Battarah; Kusmanich, *Poslanica Dalmatincima*, Splitu; in lingua tedesca: Kraternik, *das historisch-diplomatische Verhältniss des Königreichs Kroatien zu der ungarischen St. Stephans Krone-Zweite redivirte nud vermehrte aufgabe*; in lingua italiana: *Della civiltà italiana e slava in Dalmazia* per Vincenzo Duplancich, Trieste; *Risposta all' opuscolo del sig. Vincenzo Duplancich per Simeons Ljubich, Venezia*; *Sulla civiltà in Dalmazia. Lettera dell' ab. Giovanni Danilo al sig. V. Duplancich*, Trieste, tip. del Lloyd austriaco; Danilo, *L' Autonomia della Dalmazia*. Zara; Bakotich, *I partiti in Dalmazia*, Spalato, lib. Morpurgo; *A Nicolò Tommaseo i Dalmato-Slavi, ossia i quesiti di patrio interesse* per V. Milich, giurista spalatino, Fiume; *A Nicolò Tommaseo a Firenze* G. Nicolich. Ragusa, tip. Mertecchini; *Considerazioni sull' annessione del regno di Dalmazia a quelli di Croazia e Slavonia*. Spalato; M. A. Vidovich, *Memoriale alla Dieta provinciale dalmata*. Zara; e finalmente Tommaseo; *La parte pratica della questione*, Zara, e lo statuto ungherese e croato se possa applicarsi alla Dalmazia. Zara.

aveva perduto, e non poteva più togliere ai barbari. E in ultimo, dopo aver brevemente riassunto la storia della Dalmazia: « Il diritto storico non ha dunque radice nel passato lontano, non ha nei prossimi casi conferma. La Dieta del triplo regno è dunque o una finzione di quelle da Statuto, o una figura rettorica, o un mito. » (1)

Ma gli scrittori croati non si dettero per vinti. E poichè non erano riusciti a dimostrare la validità dei loro pretesi diritti storici pensarono di travisare la storia in altra maniera, scrivendo cioè che la Dalmazia dalla repubblica veneta maggior male avesse ricevuto, che bene. E allora citarono alcune parole del maresciallo Marmont, il quale nelle *sue Mémoires* (Paris, 1857) scrisse queste parole: « Du temps des Vénitiens, tout était pour le mieux: maîtres de la mer et réduits sur terre à une guerre constamment défensive, ne communiquant qu'au moyen de leurs vaisseaux avec la Dalmatie, toutes les villes maritimes fortifiées étaient autant de têtes de pont par lesquelles ils pouvaient déboucher. » Ma gli scrittori italiani opposero: oh come va che quando cadde Venezia la Dalmazia insorse in segno d'attaccamento al glorioso governo della repubblica veneta? Ed ecco come risposero gli storici croati: » A chi mi rammentasse le scene d'orrore; che alla caduta di Venezia funestarono la patria mia, e ciò a prova di attaccamento a quel governo, dirò, che anche il condannato, dopo lungo correr d'anni, sente quasi dolore nell'abbandonare la propria catena, tanto nell'uomo ha forza l'abitudine !! » (2).

Dal principio adunque di questa lotta appariva:

Che la Croazia per proprio solo vantaggio desiderava l'unione con la Dalmazia;

Che la Dalmazia non voleva sapere nè di Croazia, nè di Slavonia;

Che la Croazia, ottenuta l'annessione, collo intento, come diceva il proclama della conferenza banale, di sollevare *l'armonioso parlare slavo allo stesso grado di civiltà nel quale si trova la*

(1) *La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti. Osservazioni* di N. Tommaseo. Zara, tip. Battara, 1861, pag. 11.

(2) A Nicolò Tommaseo a Firenze, G. Nicolich, pag. 11. Ragusa, 1861.

ricca e gentile lingua italiana avrebbe combattuto ad ogni costo la lingua e la coltura italiana.

Che la Dalmazia infine, annessa alla Croazia, avrebbe perduta la sua cultura eminentemente italiana, e inoltre la sua indipendenza, poichè, suoi rappresentanti alla Dieta di Zagabria sarebbero stati nient'altro che in minoranza, di fronte ai rappresentanti della Croazia e della Slavonia, collegate.

Ma i croati, allo scopo di avere l'appoggio più risoluto del governo posero in campo la questione della nazionalità. La Dalmazia, essi dissero e scrissero, è una provincia slava. La maggior parte della sua popolazione parla la lingua illirica, e gli italiani sono appena *venti mila*. Come si vede la aritmetica anche allora, e specialmente presso gli scrittori croati, era ritenuta nè più nè meno che una opinione, perchè chi conosce bene la costa orientale dell'Adriatico sa che allora, come adesso, in tutte le isole non si parlava e non si parla che la lingua italiana. Certo, risposero gli scrittori italiani, quelle che parlano lo slavo sono in maggioranza; ma non son essi quasi tutti abitatori delle montagne, dove non è penetrata ancora la civiltà?

E poi, quanti non sono gli slavi, puri, inconvertibili che difendono la lingua e la coltura italiana? Quanti non sono quelli che difendono l'autonomia della Dalmazia? E infatti era questione più di costituzione, che di nazionalità. La questione della lingua era un pretesto. Noi, dicevano i difensori, fossero essi di coltura slava o italiana, noi dalmati, non facciamo, nè dobbiamo fare questione di nazionalità, ma bensì di autonomia.

Che cosa sarebbe la Dalmazia con la Croazia? Nulla. Che cos'è? Poco, ma il poco è più del nulla. Sola, potrà migliorare mediante la lingua e la coltura italiana; ma unita con la Croazia, che cosa otterrebbe? Nulla, e perderebbe tutto. E che per i costituzionali o autonomi non stessero soltanto le persone di coltura italiana, ma ben anco slavi puri e molti del contado lo dimostrarono le elezioni del 1870. Da una lettera del deputato autonomo dott. Lapenna, diretta il 15 ottobre di quell'anno al *Neves Fremdenblatt*, in risposta a uno scritto di Giovanni Danilo, deputato al consiglio dell'Impero, si deduce che i comuni foresi di Ragusa, Ragusavecchia, Lesina, Brazza, Lissa elessero deputati autonomi,

che nei collegi foresi slavi Sebenico-Scardona e Spalato-Traù-Almissa gli autonomi ebbero una significativa votazione, e che nel collegio di Sign ove la lotta elettorale durò non meno di otto giorni, di 3206 elettori presero parte alla lotta non meno di 2000, dei quali 1191 votarono per annessionisti e 902 per autonomi. Questi fatti poi hanno un valore maggiore quando si consideri che essi sono avvenuti, malgrado che le violenze del governo, e la corruzione del partito annessionista avessero impedito assolutamente che la volontà delle popolazioni liberamente si manifestasse. Ma ben altro c'è da aggiungere. Il generale d'artiglieria barone de Mamula, che a nome dell'Imperatore governava la Dalmazia, slavo puro, non fu egli appoggiato dagli autonomi e osteggiato *violentemente* dagli annessionisti? E non fu forse il barone De Mamula che favorì l'istituzione delle scuole popolari slave? E il tenente maresciallo Wagner, che ebbe l'eredità del barone Filippovich, non ebbe forse l'appoggio degli autonomi, e l'inimicizia degli annessionisti?

La Dalmazia adunque, quando all'invito della conferenza banale si rifiutò di mandare i suoi deputati a Zagabria, come era desiderio del governo per trattarvi le condizioni dell'annessione, rifiutò per conservare la propria indipendenza, per salvare il proprio onore. E in seguito al grave rifiuto una numerosissima deputazione si recò a Vienna per impedire che le pretese della Croazia, per quanto nascoste da ben studiate parole, avessero un sostegno nei ministri dell'impero. Questi rimisero la questione alla Dieta dalmata, la quale con voto solenne respinse coraggiosamente la proposta dell'annessione. E l'esempio della Dieta fu imitato più tardi dalle Comuni le quali quasi ad unanimità espressero sentimenti uguali a quelli manifestati nel primò consesso della Dalmazia.

Però l'agitazione nel paese andava crescendo, di giorno in giorno, assai visibilmente. Le popolazioni divise in due parti, avversarie, la tranquillità sparita, i disordini aumentati. Bisognava provvedere, e tentare la conciliazione dei partiti. E si tentò. Il deputato Lapenna corse a Vienna per avere un abboccamento col conte Taaffe. Egli propose al ministro che il governo incaricasse il cav. Petrovich, presidente della Dieta, di riconciliare le persone più notevoli de' due partiti avversi e condurre per questo fatto la

Dalmazia a quel grado di prosperità che, senza una ben garantita libertà e tranquillità sarebbe stato vano sperare. Il conte Taaffe accettò favorevolmente la proposta dell'onor. Lapenna, ma non provvide, come aveva promesso, e per di più, sciolse la Dieta dalmata.

La lotta si fece così più accanita. Da una parte gli annessionisti incoraggiati dalle autorità politiche e dall'altra gli autonomi col seguente programma politico:

I. Gli autonomi della Dalmazia accettano e sono pronti di sostenere con tutti i mezzi legali che stanno in loro potere, i principi costituzionali contenuti nelle leggi vigenti, mantenendo il nesso della Dalmazia colle provincie cisleittane;

II. Ogni modificazione delle leggi suddette non verrà dal partito autonomo dalmato riconosciuto ed accettato, se non in quanto avvenga in via costituzionale;

III. Il partito autonomo riconosce la necessità di dare maggiore ampliamento alle attribuzioni della Dieta dalmata, e una influenza più marcata e diretta da parte di essa sugli atti del Governo provinciale: — come riconosce del pari opportuno d'influire a modificazione del § 19 della legge 21 dicembre 1867 sui diritti generali dei cittadini nel senso che nelle scuole pubbliche medie con insegnamento di lingua italiana sia ritenuto come materia obbligatoria lo studio della lingua slava, e in quelle con insegnamento in lingua slava sia ritenuto come materia obbligatoria lo studio della lingua italiana, e ciò onde raggiungere anche in pratica quanto prima la desiderata parificazione delle due lingue;

IV. Riconosceva inoltre il bisogno di promuovere l'istituzione di scuole popolari, conformandone la lingua d'insegnamento al voto delle rispettive Comuni, — e per ciò che concerne il principio di pareggiamento delle due lingue italiana e slava nel foro e nei pubblici uffici, il partito autonomo lo favorirà, tenendo conto dell'idoneità dei Dalmati pubblici negli affari in lingua slava, e con riguardo alle reali difficoltà che non possono tosto rimuoversi;

V. Il partito autonomo ritiene influente a rialzare le infelici condizioni morali e materiali della Dalmazia un trattamento migliore del clero curato d'ambo i riti, e si adopererà all'effetto

che ciò sia attivato, con equabile misura per tutti, quanto prima ; — come favorirà ogni specie di civile e materiale progresso del proprio paese ;

VI. Il partito autonomo combatterà intanto con mezzi legali ogni tendenza opposta ai principi sopra enumerati, da qualunque parte essa si manifestasse.

In tale circostanza il consigliere di Luogotenenza Alesani volle tentare nuovamente la conciliazione de' partiti. Si rivolse allora al deputato Lapenna, chiedendo se fosse disposto, col sincero e caldo appoggio del governo, ad interporre i suoi uffici per un definitivo componimento delle parti avverse. Il Lapenna, benchè memore del primo tentativo, riuscito vano, accolse per amor di patria la proposta, e incoraggiato apparentemente dai conti Taaffe e Potocky, i quali gli diedero l'assicurazione, che non avrebbero tollerati atti di prepotenza ed avrebbero prestato il loro appoggio a quel partito che porgesse la mano alla conciliazione, formulò, per speciale preghiera del conte Potocky, i punti che avrebbero costituita la base della riconciliazione.

1.° Avversare apertamente ed energicamente le aspirazioni dell'annessione di Dalmazia a Croazia.

2.° Uguale trattamento di ambedue i partiti politici in provincia.

3.° Imparziale riguardo ad ambe le nazionalità del paese nell'esecuzione delle leggi fondamentali dello Stato relative alla questione della lingua, od a qualsiasi progetto del Governo per modificazione delle stesse nella via costituzionale.

4.° Sospensione di qualsiasi decisione sulle più importanti misure in affari personali e di amministrazione, fino a che il nuovo luogotenente stesso non dovesse per propria verificaione ed esperienza ritenerle necessarie.

5.° Ricollocamento nel suo posto del signor Consigliere di Luogotenenza Alesani.

6.° Nella nomina del presidente della Dieta prendere in considerazione la persona più adatta, senza riguardo a partiti, cioè il cav. De Petrovich, fu presidente della Dieta.

Fratanto le elezioni erano procedute col massimo disordine e con ogni sorta di abusi e irregolarità. Il partito annessionista,

valendosi dei segreti incoraggiamenti delle autorità politiche era riuscito a ottenere una maggioranza nella rappresentanza dietale. Non dirò ora di quali arti sleali esso partito si era valuto per avere la vittoria nelle mani. Accennerò soltanto che i nazionali allo scopo di rendere malevisi gli italiani presso l'i. r. Governo gonfiarono l'accusa che essi combattessero l'annessione alla Croazia perchè essi preferivano l'annessione all'Italia. In quanto agli abusi e alle irregolarità delle autorità politiche e del partito annessionista durante l'elezione dirò che le proteste sorsero da ogni parte, mettendo in chiaro quanto fosse irrisoria la libertà dell'elezione, e quanto inutili i ricorsi contro le violenze delle autorità politiche. La protesta degli autonomi di Sign enumera una così lunga serie di violazioni alla legge e di soprusi quasi incredibili che meraviglia quegli stesso che non è nuovo alla vita politica dei popoli governati militarmente. In quanto alle elezioni supplettorie, politiche o semplicemente amministrative, rese numerose per la prepotenza della nuova Dieta, riuscita in senso nazionale, basti ricordare il telegramma diretto da Traù al *Dalmata* del 22 luglio 1871, che fu oggetto di una interpellanza alla Dieta dalmata. Il telegramma diceva: « Ieri a mezzogiorno commissario Luardo dichiarò apertamente ai signori dottori Vincenzo Tacconi, Gianluca de Faofogna, Vincenzo Lazia aver fatto ultimo arbitrario scompartimento liste elettorali non *motu proprio*, ma bensì dietro espresso ordine luogotenenziale. Aggiunse: coll'assenimento della stessa autorità adottai la politica di combattere ad oltranza con tutti i mezzi il partito autonomo, e condurlo all'orlo del precipizio, per indurlo o a salvarsi collo stendere la mano al partito annessionista mediante una conciliazione, o precipitarlo per sempre nell'abisso. Suaccennati testimoni proveranno giuratamente suesposta dichiarazione. » L'on. deputato Piperata nella sua interpellanza aggiunse: « La fonte da cui emana il telegramma è autorevole, e sono così rispettabili i nomi dei testimoni che vi si trovano citati, che non lice dubitare della verità della notizia da esso riportata. » Inoltre, allo scopo di meglio rischiare la politica del partito annessionista e delle autorità politiche nelle elezioni comunali, è bene ricordare un'altra interpellanza dei deputati Piperata, Gligo, Bajamonti alla Dieta: « Le elezioni

comunali di Curzola, si diceva nell'interpellanza, sono come è notorio, infirmate da cento irregolarità, incompatibili col rispetto alle leggi, alla giustizia ed all'interesse del Comune. Omessa la pubblicazione dell'elenco generale, vennero compilate le liste elettorali, sulla base di viste partigiane e colla tendenza manifesta di sacrificare l'elemento cittadino a quello delle ville. Agli elettori che avrebbero dovuto far parte del terzo corpo, (1) si diede una forza espansiva onde invadessero il secondo e per fino il terzo corpo; all'uopo furono spostate le cifre d'imposte pagate, furono esclusi illegittimamente dei nomi, accolti *via facti* degli altri, ed architettato così un edificio avente per base la passione, il colore politico e si direbbe quasi la finzione. Pubblicate le liste elettorali, si moltiplicarono i ricorsi, a meglio avviluppare la matassa, e sempre nell'interesse dei rurali; ma tutto questo non bastava. Nel giorno delle elezioni, una mano di contadini raccolti nel bujo della notte invade l'atrio del Comune, ed al momento in cui vanno ad incominciare le operazioni elettorali sbarra il passaggio agli elettori cittadini, che inconsci delle manovre notturne convengono all'ora prefissa, al campo della lotta. La maggior parte tra essi non trova posto, ed è messa fuori d'azione. Intanto quella turba di popolo, tra cui alcuni che non sono tampoco elettori, proclama i membri della commissione elettorale e malgrado le proteste di chi vuole sia rispettata la legge e si proceda a senso del § 21 del regolamento comunale, i membri proclamati si affrettano a prender posto, e la commissione così oetroizzata si costituisce. Cominciano le operazioni. La commissione si costituisce al di sopra della legge, arbitra, non si cura del commissario governativo che protesta contro continue irregolarità, non si cura della legge, non della pubblica opinione; ammette al voto l'amico quand'anche senza procura, (2) esclude

(1) Gli elettori in Dalmazia sono classificati in tre corpi: gli impiegati governativi, i possidenti sono iscritti nel 1° corpo; quelli che non pagano nessuna imposta all'Erario, o pure ne pagano una minima sono iscritti nel terzo corpo, quelli poi che hanno una imposta media fanno parte al secondo corpo.

(2) Colla legge comunale dalmata l'elettore assente può farsi rappresentare da un altro, mediante la così detta *procura*.

quella dell'avversario quand'anche all'ombra del più valido mandato. Il capriccio e l'interesse partigiano regolano l'elezioni e la commissione ben presto celebra un trionfo, intrecciato soltanto ad irregolarità ed abusi. Gli atti elettorali che ora si trovano in mano della Luogotenenza, contengono inconfutabili le prove, e malgrado gli esempi di Cattaro, di Metkovich, non si può non ritenere che quelle elezioni saranno annullate, anche ai tempi eccezionali in cui viviamo. Ad ogni modo, siccome il contegno della Luogotenenza nel favorire il classico scioglimento del Comune di Curzola (1) ha destato qualche allarme in quella città, così i sottoscritti si onorano di interpellare il Governo:

« Se esso sia disposto ad annullare le elezioni comunali di Curzola, ed in caso affermativo se sia disposto a provvedere che le nuove elezioni sieno accompagnate da tali garanzie, che impediscano la rinnovazione di maneggi pei quali le recenti elezioni sono ormai proverbiali. (2) »

Nel 1870 e poi, abusi e irregolarità che dessero luogo a interpellanze alla Dieta se ne verificarono moltissimi; onde proteste da una parte, e illegalità dall'altra. Ma le autorità politiche, mentre da una parte mostravano di volere la conciliazione dei partiti, dall'altra facevano di tutto perchè essa si rendesse assolutamente impossibile. Con questa doppia politica si poteva pretendere che il compromesso Potocky-Lapenna avesse i suoi effetti? Già, dirò che non appena gli annessionisti ebbero notizie delle trattative fra Lapenna e i conti Potocky e Taaffe cominciarono a lavorare pel naufragio della conciliazione. Il *Narodni List* d'al-

(1) Lo scioglimento del Comune di Curzola poteva dirsi *veramente classico*, come dissero benissimo gli interpellanti. Poichè l'amministrazione comunale di quella città era notoriamente in mano degli autonomi, gli annessionisti, sotto pretesto che quella fosse malamente diretta e peggio trattata, si valse del risultato delle elezioni politiche del 1870, che come si è detto, fu favorevole al partito se dicente nazionale, per ottenere dalla Dieta il decreto di scioglimento del Comune. E il luogotenente generale approvò la deliberazione della Dieta, malgrado che la minoranza, composta degli autonomi, protestasse contro la proposta della Giunta provinciale.

(2) La Dieta non tenne conto dell'interpellanza, e confermò la rappresentanza di Curzola.

lora saltò fuori col far notare che non si poteva pretendere da un Luogotenente il mantenimento del programma, che i lettori già conoscono, approvato e sottoscritto dagli autonomi da una parte, e da Potocky, a nome del ministero, dall'altra; e che era molto strano che il barone Rodich (candidato pel governo della Dalmazia) dovesse avversare apertamente ed energicamente le aspirazioni dell'annessione di Dalmazia a Croazia. Ma ben rispose, per gli autonomi, il *Dalmata*, dicendo che quel primo punto del compromesso era naturalissimo, se si voleva reprimere una agitazione che non faceva che esaurire le forze, rallentare ogni progresso, demoralizzare il popolo, danneggiare agli interessi della Cisleithana e ciò a beneficio di una mezza dozzina di avventurieri affamati, che stavano a servizio di mons. Strossmayer e di qualche esaltato panslavista di Praga e di Mosca. In quanto all'articolo 4 del compromesso, il quale prescriveva doversi sospendere qualsiasi decisione sulle più importanti misure in affari personali e di amministrazione, fino a che il nuovo Luogotenente stesso (che fu poi il barone Rodich) non dovesse per propria verificaione ed esperienza ritenerle necessarie, era stato messo, come è facile a capirsi, per impedire qualche colpo di sorpresa da parte degli annessionisti e a danno di qualche pubblico magistrato, notoriamente autonomo, e di tutti quegli impiegati che militavano sotto la bandiera dell'autonomia. Circa poi al ricollocamento nel suo posto del consigliere di Luogotenenza Alesani, di parte autonoma, e sollevato dalla sua carica per le influenze del partito annessionista anche i conti Potocky e Taaffe non credettero di fare alcuna osservazione in contrario, dappoichè il ricollocamento dell'Alesani mentre era una soddisfazione che si dava agli autonomi per l'ingiustizia patita, sarebbe stato anche una garanzia e un moderatore degli atti del nuovo Luogotenente. I ministri adunque accettarono i quattro primi articoli del programma presentato dall'on. Lapenna, che doveva regolare la condotta del nuovo Governatore della Dalmazia; riservandosi poi di intavolare le trattative col barone Rodich, per trovar modo di fargli accettare come consigliere di Luogotenenza il sig. Alesani. Ma dove i ministri non convennero col Lapenna fu nella ultima parte del programma, là dove si diceva nella nomina del presi-

dente della Dieta doversi prendere in considerazione la persona la più adatta, senza riguardo a partito, cioè il cav. De Petrovich, fu presidente della Dieta, « *essendo al partito autonomo, pella maggioranza ottenuta, nelle ultime elezioni, in due gruppi, assicurati due posti nella Giunta, e perchè colla nomina di un presidente dal suo seno la Giunta, rappresenterebbe un partito, che in Dieta è in minoranza.* » Intanto fu interpellato il barone Rodich se accetterebbe per consigliere di Luogotenenza il signor Alesani. Il generale dapprima fece alcuna obbiezione, ma poscia, persuaso che il consigliere Alesani era una condizione *sine qua non* della conciliazione dei partiti acconsentì alle preghiere dell'on. Lapenna e dei ministri, desiderando però che la nomina dell'Alesani si protraesse a due mesi dopo la sua. Ma il conte Potocky gli fece giustamente osservare che la nomina contemporanea del luogotenente generale e del consigliere di Luogotenenza era una immediata garanzia per ambedue i partiti, e che se questo non fosse avvenuto sarebbe naufragato lo scopo del Governo, il quale voleva assolutamente (così diceva) la riconciliazione dei partiti. Qual valore *avesse quell'assolutamente* abbiamo già veduto prima, e vedremo meglio poi. Dietro questa osservazione il barone Rodich accettò, senza sottintesi, le condizioni propostegli dai conti Taaffe e Potocky, e così il giorno 18 agosto del 1870 veniva firmato il compromesso, col quale era dichiarata la pace fra i partiti e il ritorno della giustizia nel mal governato regno di Dalmazia.

Ma altro è dire, ed altro è fare. Gli annessionisti non potevano vedere allato del barone Rodich il consigliere Alesani il quale era d'ostacolo alle loro mire, non ispirate a giustizia, ed a onestà. D'altra parte neanche il barone Rodich poteva vederselo vicino, perchè non voleva che il controllore de' suoi atti fosse autonomo, e fosse giusto.

Così finalmente la vera politica dei conti Taaffe e Potocky ebbe agio di esplicarsi, dando alla Dalmazia un governatore cui era facile firmare un trattato con la mano destra e spezzarlo con la sinistra. Il barone Rodich mentre dapprima aveva promesso di prestar l'opera sua acchè i partiti politici che fino allora avevano rovinato le sorti della Dalmazia si conciliassero una volta,

e uniti lavorassero alla fortuna e grandezza della patria, non potendo soffrire la vicinanza del consigliere Alesani, e forse in odio all'elemento italiano dimenticò ben presto il compromesso sotto al quale egli aveva posto la sua firma, e stretto una lega potentissima col partito annessionista, si esprime sul conto dell'Alesani in termini tali, da costringerlo a chiedere un'altra destinazione. Lasciato libero allora il barone Rodich non ebbe alcuno riguardo a palesare a tutti quale sarebbe stato l'indirizzo della sua politica, indirizzo certamente contrario a quanto egli aveva promesso il 18 agosto 1870 nel convegno che aveva avuto luogo a Vienna coi conti Taaffe e Potocky e col dottor Lapenna. D'altra parte non pare che i ministri che avevano firmato il compromesso disapprovassero la condotta del nuovo Luogotenente barone Rodich, dappoichè l'aver prescelto a presidente della nuova Dieta, in luogo del cav. de Petrovich, il deputato Lujbissa provava anzi che fossero pienamente d'accordo col neo-governatore della Dalmazia.

Riuscite, come già si è detto, le elezioni, nella loro maggioranza, in senso nazionale, la Dieta colse l'occasione della risposta al messaggio imperiale per domandare che, riconosciuto il diritto di appartenenza della Dalmazia all'ideato Triregno, fossero aperte le trattative opportune per la sua unione alla Croazia. Non appena si ebbe notizia di quest'indirizzo moltissime amministrazioni comunali radunaronsi in consiglio per protestare contro una deliberazione che esse disapprovavano. Così il consiglio comunale di Zara, primo fra tutti, ritenendo che i rapporti di diritto pubblico della Dalmazia dovessero essere determinati dai trattati del 1815 e dalle leggi fondamentali dello Stato, e *assecondando il generale desiderio* degli abitanti della Capitale del regno, votò, proponente il podestà conte Dott. Begna, e opponente il Consigliere Dottor Pastrovich, la rimostranza concepita in questi termini:

Sacra Maestà!

Mediante la scelta dei propri deputati, la Dalmazia in tre successive elezioni ha confermata la volontà di conservare la propria autonomia.

Il ripetuto voto di questo Regno ottenne legale sanzione colla legge fondamentale del 21 dicembre 1867 sulla rappresentanza dell'impero, e colla benigna accoglienza fatta da V. M. all'indirizzo 25 settembre 1868, col quale la Dieta dalmata Vi umiliava, o Sire, il suo ringraziamento per aver così risolto definitivamente la questione dei rapporti di diritto pubblico di questo Regno.

« Sorpassando un tale stato di cose nell'indirizzo votato dalla Dieta il giorno 3 settembre 1870, si afferma invece l'esistenza del diritto pubblico all'unione della Dalmazia alla Croazia, e si fa cenno di trattative d'avviarsi onde ristabilire l'antico nesso. »

L'umilissimo Consiglio non si permetterà di rassegnare alla M. V. un esame critico della parte storica dell'indirizzo 3 settembre, si limiterà soltanto a rilevare, quanto d'altronde è irrefragabile e viene anche ammesso da quell'atto, che la continuità del diritto sarebbe distrutta dalla storia di parecchi secoli, e dal fatto che, venuto sotto lo scettro di quei Sovrani che portavano la Corona Ungarica, la Dalmazia dedicavasi e fu costantemente amministrata in nome dell'Imperatore d'Austria e non del Re di Dalmazia, Croazia e Slavonia.

« Egli è perciò che l'accoglimento della domanda di trattative pell'annessione, come costituirebbe una riforma della Costituzione sancita da Vostra Maestà, così non troverebbe appoggio in diritti storici, contro il riconoscimento dei quali questo devotissimo Consiglio trova d'esprimersi. »

Sacra Maestà !

« Nel mentre adunque alcuni dei figli di questa terra credono di procurarne il vantaggio, molti altri, fra i quali il devotissimo Consiglio della città di Zara, sono convinti che la progettata annessione riuscirebbe soltanto di grave danno al paese. »

« Partendo quindi unicamente da tale convincimento, e nella fiducia di agire consentaneamente anche al desiderio della grande maggioranza del popolo della campagna, il devotissimo Consiglio Municipale di Zara Vi umilia, *Sacra Maestà*, devota preghiera a voler conservare alla Dalmazia la propria autonomia. »

« Il devotissimo Consiglio si onora di pregare la M. V. affin-

chè voglia benignamente accogliere le proteste della Sua inalterata fedeltà e devozione. »

Molte altre amministrazioni comunali della Dalmazia imitarono l'esempio della consorella di Zara, e quasi tutte, malgrado gli imbrogli degli annessionisti, furono d'accordo nel protestare contro un indirizzo che esprimeva idee che esse non trovavano condivise dalle popolazioni, di cui erano la legale rappresentanza.

Il barone Rodich, che era quegli che tutto poteva, per fare riuscire la tanto sperata conciliazione, nulla omise per impedirla. Così gli sforzi del dottor Lapenna intenti a salvare la Dalmazia da una completa rovina, cui era stata condotta dalle discordie dei partiti, riuscirono invece ad affrettarla, non già per colpa del rappresentante della parte autonoma, ma bensì pel tradimento, chiamiamo pur così la mancata promessa del nuovo Luogotenente generale, che pur avendo firmato il compromesso Lapenna-Rodich, da una parte, e Taaffe-Potocky dall'altra stracciava completamente il programma liberale, che gli aveva procurato l'eminente carica di governatore della Dalmazia.

Coll'appoggio adunque di tant'uomo il partito Nazionale, che era degnamente rappresentato nella Dieta del regno, nella Giunta provinciale, e nel *Reichsrath*, dove erano stati deputati cinque de' più intransigenti annessionisti che la Dieta avesse nel suo seno, cioè gli onorevoli Voinovich, Budmani, Antonietti, Danilo e Ljubissa, iniziò quella serie di soprusi, di angherie per cui rese così tristamente notevole lo sgoverno del barone Rodich.

Pure in Dieta vi era ancora, malgrado degli sforzi del partito Nazionale, una rappresentanza del partito autonomo, la quale era pronta, qual sentinella avanzata, a far fuoco, dando, col sacrificio della propria vita, avviso dei pericoli, cui la malvagità degli annessionisti, spingeva la povera Dalmazia. Ma il Club Nazionale, col fine di far sparire anche quella minoranza, che era in qualche modo un incubo per la maggioranza intransigente, decise, senza alcuna ragione in appoggio, di escludere sette deputati autonomi, impedendo anche che una discussione ampia e libera col partito dell'autonomia mettesse in chiaro la vera causa di quella deliberazione. E lo scopo fu prestamente raggiunto, poichè la maggioranza della Dieta, accettando le considerazioni del

Club, escluse dalla Giunta e dal Consiglio dell'impero qualsiasi rappresentanza della minoranza, cioè del partito autonomo; onde principalmente ne venne la conseguenza delle proteste degli onorevoli Bajamonti, Piperata, Gligo, Lapenna e degli altri pochi, che rappresentavano in Dieta il partito dell'autonomia, e del memoriale che la minoranza costituzionale, dietro tutto questo, indirizzò al presidente dei ministri principe Anersperg, per mostrargli lo stato vero della Dalmazia, ridotta in condizione veramente miseranda.

In questo memoriale si diceva che la origine dei partiti stava nel diploma di ottobre del 1860, che gli annessionisti per ottenere l'annessione di Dalmazia a Croazia erano ricorsi prima alla storia per scoprirvi una giustificazione storica dei loro improvvisati diritti poi, alla pretesa guerra che si diceva, gli autonomi movessero alla lingua slava. Accennava quindi il memoriale alle elezioni del 1870, alla Dieta che ne venne fuori, all'esclusione della minoranza dalla Giunta provinciale, dal consiglio dell'impero, al desiderio dell'annessione espresso dalla Dieta nell'indirizzo al Ministero Hohenwart, che poco tempo dopo cadde. Infine la minoranza autonoma si difendeva da altre accuse, più o meno gravi, ed esprimeva nella conclusione la speranza che la giustizia, la serietà del nuovo ministero ponesse fine ad un governo che poggiava sull'arbitrio e sull'autorità di un governatore inetto e sulle prepotenze di un partito intransigente.

Ma il memoriale non ebbe alcun effetto. Il barone Rodich continuò coraggiosamente nella sua via, seguito e spesso preceduto dai pretoriani nazionali.

Però nella Dieta la minoranza non s'era perduta d'animo. Tutte le volte che era aperta la discussione su qualche atto di partigianeria i deputati autonomi si battevano strenuamente, malgrado sapessero che le loro parole, ispirate a libertà e giustizia, non avrebbero modificato le deliberazioni della maggioranza. È rimasta nella memoria di tutti i Dalmati la seduta del 12 novembre 1872. La Giunta provinciale aveva, falsificando i risultati della votazione di Macarsca, contestata l'elezione dell'on. Verzan, autonomo, asserendo doversi in luogo di questi dichiarare eletto l'on. Vojnovich. L'on. Ljubich, relatore della Giunta, propose

l'annullamento dell'elezione del dottor Verzan, mentre l'on. Cingria parlò, perchè, approvata la proposta della Giunta, la Dieta riconoscesse a rappresentante del collegio di Macarsca l'on. Vojnovich, nazionale. Il popolo aveva occupato tutte le gallerie della Dieta, poichè da molti giorni sapeva che precisamente nella seduta del 12 novembre sarebbe stata combattuta la più decisiva, forse, delle battaglie fra la maggioranza, prepotente, e la minoranza. E infatti non appena l'on. Cingria ebbe avanzata la sua proposta, intesa a dichiarare l'on. Vojnovich *legale rappresentante* di Macarsca, sorse, primo, della minoranza l'on. Mery. E cominciò:

« Le parole del sig. presidente della Dieta e quelle pronunziate da S. E. il Luogotenente barone Rodich, quando testè fu aperta la Dieta, potevano far credere che la Giunta provinciale ed il Governo, uniti, come sono, *in stretti accordi ed in cordiali rapporti*, avrebbero dato mano ad un'opera di conciliazione per far cessare le *esorbitanze di potere* che da due anni si accavallano sul nostro orizzonte, e per *ristabilirvi l'ordine e la legalità conculcati....* »

E qui il Presidente si provò d'interrompere l'oratore, ma i rumori delle gallerie gli dimostrarono che il popolo voleva sentire e saper tutto. L'on. Mery continuò: « Se quelle parole fossero state sincere la verifica dell'elezione del deputato di Macarsca, doveva essere il campo su cui si doveva spiegare la proclamata concordia. Ma il rapporto della Giunta che or ora abbiamo udito leggere, squarciando il velo della buona fede, ci toglie ogni illusione. La Giunta vuol chiudere le porte di questa sala al dott. Verzan, che tiene un bel nome per scienza e per patriottismo: La Giunta teme che le nostre file decimate si rinforzino di un solo uomo. È forse in questo modo che la Giunta ed il Governo provinciale intendono ristabilire la concordia fra noi? » L'on. Mery si diffuse quindi su certe particolarità dell'elezioni, che ora non importa ricordare. Parlò quindi l'on. Botteri, il quale dimostrò fino all'evidenza tutte le illegalità delle elezioni di Macarsca, e citò anzi molti fatti, a conferma delle sue parole, non escluso quello di un tal Tranissevich, che votò pel candidato nazionale, dottor Vojnovich, nientemeno che cinque volte di seguito. Dopo

alcune parole pronunziate dall'on. Monti, intese a sostenere l'operato e le proposte della Giunta, si alzò, fra l'aspettazione di tutti, il venerando conte Bajamonti, e disse: « Il ricercare nel campo del diritto e della legge le cause della proposta di annullamento fatta dalla Giunta contro l'elezione di Macarsca, mi pare semplicità poco degna di uomini serî ed illuminati. Dopo quanto va succedendo da due anni in provincia, la reelezione di Verzan è una bazzecola da non darsene cura, anzi un'oasi nel mare magno delle illegalità, delle violazioni e dei sopprùsi.... » Ma gli *applausi fragorosi* nelle gallerie e le grida di *bravo* tolsero all'oratore il disturbo di meglio determinare tutta la sua idea. Il presidente allora colse l'occasione per raccomandare all'illustre Bajamonti la moderazione, ma i *fischi* delle gallerie gli fecero capire che il pubblico era appunto corso là per sentirsi dire delle grandi, benchè comuni verità. L'on. Bajamonti continuò il suo discorso, facendo una lunga e minuziosa enumerazione degli arbitri commessi dalla maggioranza e dalla Giunta, d'accordo con la Luogotenenza in quegli ultimi due anni. Ricordò gli scioglimenti ingiustificati dei comuni di Curzola e di Obbrovazzo, le pressioni a danno di Traù e di tutti gli altri municipî autonomi della provincia. Accennò con parole di fuoco all'inchiesta e alla denuncia penale contro il comune di Spalato. Rimproverò alla Giunta i morti di fame a Bossogolina (*applausi generali e strepitosi dalle gallerie*). (1) Il Presidente provò nuovamente ad interrompere l'oratore, per richiamarlo all'ordine, ma le sue parole furono accolte con *fischi ed imprecazioni nelle gallerie*. « Ciò che ora fo, esclamò l'on. Bajamonti, è un'enumerazione di punti

(1) Per comprendere l'importanza di questo rimprovero bisogna sapere che nel 1872, nel comune di Obbrovazzo, a Bossogolina la popolazione versava in condizioni tristissime, al punto che molti *morirono di fame*. Ora prima che ciò avvenisse il Commissario Kirchmayer si era affrettato ad annunziare, con telegramma dell'11 aprile, alla Giunta Provinciale lo stato miserando di quel comune, chiedendo pronti soccorsi, poichè *molte persone erano prossime a soccombere*. La Giunta negò i soccorsi, e sei giorni dopo il telegramma del Sig. Kirchmayer inviava a Bossogolina il cav. Zanchi e il dott. Milcovich coll'incarico di *negare quanto il predetto Commissario aveva annunziato*! E intanto tutti quelli, esausti di forze, che attendevano ansiosi il pane dalla Giunta, *dovettero morir di fame*!

falsi, ed io chiedo che non mi sia negato il diritto della libertà di parola, dal momento che i Signori della maggioranza non si fanno alcuno scrupolo di convertire la loro libertà di azione *in una serie, inaudita di abusi*. » Quindi, fra i prolungati applausi del popolo, biasimò con severe parole lo sperpero del peculio provinciale, gli attacchi all'autonomia dei Comuni, lo abbandono di questioni, vitali all'interesse del paese. Il presidente interruppe per la terza volta l'oratore, e l'on. Bajamonti, sdegnato, esclamò: « *Avete paura di ascoltare la verità. Vi spaventate all'enumerazione delle vostre gesta. (Applausi interminabili)* E poi: » *Non mi sorprenderebbe che, dopo avere attentato ad ogni libertà acquisita, voi oggi strozzaste la libertà di parola.* « Il Presidente, s'inviperì e ordinò di far *sgombrare* le gallerie, ma l'onorevole Botteri fece osservare che il pubblico, che *faceva le spese di quella rappresentanza*, aveva diritto di rimanere nelle gallerie per ascoltare quel che si diceva e si faceva. Dopo ciò l'on. Bajamonti riprese il filo del suo discorso, e fatta una critica imparziale delle elezioni di Macarsca, finì il suo dire con queste parole: » Dichiaro di non aver preso la parola per combattere la proposta della Giunta, ma unicamente per constatare che alla lunga sequela degli arbitrii, delle illegalità e delle violazioni se ne va ora ad aggiungere un'altra. Quando il partito autonomo era in maggioranza esso non diede mai l'esempio di una così intemperante intolleranza. »

E finalmente: Signori, voi avete perduta la fiducia pubblica: il paese non vi crede; esso è stanco di voi. O mettetevi sulla via della legge e della giustizia, abbandonando quella della violenza, oppure dimettetevi da un potere illegalmente carpito. « (*Applausi fragorosi e generali a sinistra e nelle gallerie*). »

Dopo l'on. Bajamonti, disse brevi parole l'on. Ponte, stigmatizzando pur egli l'operato e la proposta della Giunta. S'alzò di poi l'on. Lapenna, il quale dopo d'aver dimostrato minutamente le illegalità dell'elezione di Macarsca, domandò qual'era il fondamento della *illegale* proposta della Giunta, una volta che la legge stava in manifesta disarmonia con quella proposta. « Io lo trovo, egli disse, questo fondamento in quel *sistema di perseverante aggressione con perseverante variabilità di propositi*

al quale s'ispiravano dal loro nascere e la maggioranza della Dieta e la Giunta provinciale; in quel sistema per cui (*rivolgendosi alla Destra, dove sedevano i nazionali*) avete fatto ingiusta guerra ai principali comuni della provincia, solo perchè dissenzienti politicamente da voi; (*bravo*) in quel sistema che ci trasse a scuotere le basi e violare le tradizioni nel vigente nesso comunale, come nei casi di Crappano e Castel Vitturi; in quel sistema che vi trascinò a manomettere l'autonomia comunale, applicando perfino *penalità non sancite dalla legge, anzi ruscate* dalla corona; (*applausi vivissimi*) in quel sistema per cui attenstaste, *con denunce criminali riconosciute infondate* dal giudice competente, all'indipendenza ed alla reputazione d'uno dei più benemeriti capi comunali (*Bajamonti, podestà di Spalato*: in quel sistema per cui non avete rispettato nemmeno comuni che avevano fino allora creduto alle vostre intenzioni, e li avete sciolti per ciò solo che ebbero il coraggio di una franca e generosa parola (*applausi frenetici*); in quel sistema per ultimo in cui con ferocia partigiana avete lasciato morir di fame villici di Bossoglina, rei del delitto di dissentire politicamente da voi, e fatto espiare ad un onesto capo politico (il commissario Kirchmayer) e ad uno dei più valenti medici della provincia, all'egregio dottor Tacconi, il più grave delitto di aver offerto conscienziosamente ed animosamente le prove della vostra fatale intemperanza (*Applausi e bravo senza fine*). Ho detto infine di ravvisare il fondamento dell'atto enorme, che propone la Giunta, nella perseverante aggressione da essa iniziata con *perseverante tarbiabilità di propositi*. Eccomi alle prove. Federalisti a Zara, avete inneggiato ad Hohenwarth ed ai suoi articoli fondamentali: centralisti a Vienna, avete disertata la bandiera de' vostri commilitoni per puntellare il ministero Anersperg: annessionisti in Dieta, avete votato indirizzi al Sovrano per l'unione alla Croazia, mentre a Vienna chiamaste codesta una *questione accademica*, per ingraviarvi presso il ministero cisleithano ed insediare come commissario del Governo costituzionale l'uomo che ci sta di fronte, che parlò e votò principî diametralmente opposti a quelli che dovrà propugnare in nome del Governo centrale, e che è forse ancora uno dei vostri. Spazzatori della burocrazia ai tempi di

Mamula, ora cacciatori di posti regi e di graziose pensioni e studiosi di stelle e galloni; aventi continuamente sulle labbra *popolo e nazionalità*, ma dimentichi del popolo e della nazionalità quando alza la voce il vostro individuale interesse non domandaste al Governo a prezzo della vostra recente diserzione l'immediata attivazione della ferrata od altre concessioni economiche, come la redenzione della valle Narentana; non domandaste, come prezzo della vostra diserzione, l'essenzione dei circoli di Zara e Spalato dal servizio militare, come la godono quelli di Ragusa e di Cattaro; non domandaste facilitazioni daziarie; non domandaste la regolazione dell'obbligo del pagamento delle imposte pei proprietari di fondi, cose tutte iniziate da noi e da noi propugnate in Dieta; ma domandaste soltanto posti e distinzioni, posti e distinzioni per voi e pegli amici vostri (*Uragano di applausi da tutte le parti e vi concorrono moltissimi nazionali*). E che dirò della infelice amministrazione del fondo provinciale e delle imposte elevate da voi a cifra inaudita? — Che dell'ostracismo ai più onesti funzionari perchè autonomi? Ed è così, o Signori, *che avete perduta ogni fiducia nel paese e che al più illusi oramai è caduta la benda degli occhi* — (Applausi ancor più fragorosi dalle gallerie: il Presidente interrompe l'oratore, e lo invita a moderazione). L'on. Lapenna disse ancora poche parole, e poi tacque, *appludito freneticamente* più e più volte.

In verità questi discorsi, improntati a sentimenti tutt'altro che di concordia avevano bisogno di un moderatore, e questi fu l'on. Botteri, il quale cercò di far ritornare la calma nell'assemblea dietale, pronunciando parole serie e gravi. « Pensate, egli disse, che dalle nostre dissenzioni, dalle nostre lotte il Governo trae partito per restringere sempre più le nostre libertà, e per legarci dove più gli talenta (*applausi*). Pensate quanto sia inconsulto, quanto imprudente, quanto impolitico, puntellare un Governo che non merita essere puntellato, un Governo che male appellandosi costituzionale, *incostituzionalmente* governa (*applausi vivissimi*); un Governo che porta in commercio ciò che non è commerciabile, un Governo insomma che ritorna al dispotismo, anzichè progredire nella libertà (*Bravo ed applausi generali e fragorosissimi*). » Onorevoli liberali di tutti i partiti, concluse

l'on. Botteri, permettete che in quest'incontro io domandi da voi un verdetto che accenni ad iniziata unione, a concorde giustizia. È assai bella questa occasione per testimoniare di noi, della nostra moderazione, della nostra liberalità, della nostra integrità. « Ma tutto fu inutile. Dopo alcune gravi parole dell'on. Gligò, illustre per scienza e patriottismo, pronunziate contro la proposta della Giunta, sorse l'on. Klaich, di sinistra, a sostenere la necessità di mantenerla. Ciò servì ad inasprire sempre più la discussione. » La proposta della Giunta, gridò l'on. Ponte, che verrà approvata dall'obbediente maggioranza della Dieta, è improntata di assolutismo e di forza brutale (*applausi*). E il Presidente, allora, interrompendo: » L'avverto che cancellerò questa frase dai resoconti stenografici; ed ella, se vuole, se ne appelli alla Dieta. « Ma l'oratore senza scomporsi aggiunse: » Perché farsi appello alla Dieta? Sarebbe inutile, poichè la maggioranza non sta più a legge, ma fa ciò che vuole (*applausi*). Del resto, io mi ritengo onorato, Sig. Presidente, di essere da lei richiamato all'ordine (*Applausi ed ilarità*). Il maggior servizio che la maggioranza ci può fare, si è quello di perseverare nelle sue esorbitanze e nelle sue violazioni. Arriverà il momento in cui essa sarà severamente giudicata dal paese (*applausi*). Dopo ciò, l'on. Presidente chiuse la discussione. Messa ai voti la proposta della Giunta, che dichiarava nulla l'elezione del dottor Verzan, venne approvata con 23 voti, contro 12 sfavorevoli. Ottenuto questo risultato, preveduto, anzi certo prima che cominciasse la discussione, il Presidente mise ai voti l'altra proposta, dell'on. Cingria, che dichiarava ammesso quale deputato alla Dieta il dott. Vojnovich in luogo del dott. Verzan, e la proposta fu approvata con 21 voti favorevoli, e 14 sfavorevoli.

Come si vede, adunque, la Dieta, con l'appoggio autorevole del barone Rodich, non aveva alcun ritegno a opprimere, in qualsivoglia modo, la parte autonoma del paese e la sua legale rappresentanza dietale. D'altro canto i deputati al Consiglio dell'impero, scelti dalla maggioranza della Dieta, agivano in conformità dei suggerimenti che dai capi del partito nazionale venivano ad essi fatti. Laonde il Governo, sia perchè or segretamente ed or apertamente si mostrava favorevole alle mene della

Dieta, sia perchè al Reichsrath non v'era, per le prepotenze degli annessionisti, nessun rappresentante della minoranza dietale, che protestasse contro le normali illegalità del luogotenente generale della Dalmazia, rimaneva indifferente alle lagnanze del paese, quando non assecondava i desideri della maggioranza della Dieta, che aveva nel barone Rodich il tramite di una corrispondenza certamente non d'amorosi sensi. Anzi il governo, sapeva muovere così bene i fili delle sue marionette, che i deputati dalmati, inconsci della ridicola parte che eglino rappresentavano, cadevano in continue contraddizioni, come suole appunto avvenire alle marionette; che oggi dicono una cosa, e domani ne diranno un'altra; talmente che rimasero troppo noti i cinque deputati che la Dieta del 1870 inviò al parlamento austriaco.

Per fortuna della Dalmazia una sostanziale modificazione della legge elettorale, approvata dal Reichsrath, fece rinascere la speranza che le cose della Dalmazia avrebbero incominciato a prosperare. Come già si è detto, prima di questa modificazione i deputati al Consiglio dell'Impero venivano scelti dalle Diete nel proprio seno; onde i deputati rappresentavano direttamente le Diete, indirettamente le popolazioni che eleggevano i deputati alle Diete. L'Imperatore in data 12 ottobre 1860 avea emanato una patente, con cui dichiarava essere l'impero austriaco l'unione di varii Stati appartenenti alla sua famiglia; e poichè ognuno di questi si reggeva con una costituzione propria, ne confermava l'esistenza, ed accordava ad ognuno di questi stati una Dieta e uno statuto. E allo scopo di concentrare tutti gli stati, a cui egli avea accordato gran parte delle antiche istituzioni, volle che tutte le Diete delegassero in proporzione dei deputati a formare un Consiglio dell'impero, il quale avesse il potere di crear leggi e nuove imposte, che avrebbero avuto effetto dopo l'approvazione di una Camera dei Signori, nominata dall'Imperatore. Con ciò, questi s'obbligava di cedere alla rappresentanza dei vari Stati appartenenti alla sua famiglia, gran parte dei suoi poteri. Ma la patente imperiale non fu bene accolta. Gli ungheresi, i quali sognavano la indipendenza perduta nel 1849, s'avvidero che quella avrebbe ritardato la effettuazione delle loro aspirazioni; i tedeschi, i quali hanno sempre mal veduto gli Slavi, non volevano, perchè meno

numerosi, essere da questi soverchiati. I timori de' tedeschi furono riconosciuti giusti dagli uomini di Stato; onde l'Imperatore con un'altra patente, del 26 febbraio 1861, respinse le attribuzioni delle Diete. Ma come la prima patente aveva suscitato il malcontento dei tedeschi e degli ungheresi, così la seconda suscitò il malumore fra gli Czechi della Boemia e della Moravia, e fra i Polacchi della Gallizia e fra gli Sloveni della Carniola. Questi popoli si videro ingannati nelle loro speranze: onde per evitare, mali maggiori domandarono una costituzione federativa, quale avevano la Svizzera e gli Stati uniti d'America. Due volte il governo fu per esaudire, grazie all'attività spiegata dai Boemi, sostenuti dai prelati e dalla grande nobiltà, le brame di questi popoli; ma poichè era troppo quel che si voleva, e anche perchè prima Belcredi e poi Hohenwarth avevano abbandonato le redini del Governo così la seconda patente imperiale rimase quale fu emanata. Soltanto gli ungheresi, dopo la disastrosa guerra del 1866 ebbero delle concessioni: quindi s'accrebbero le pretese degli Czechi, i quali miravano a quelle libertà che alla sola Ungheria erano state concesse. Da ciò venne in seguito il fatto, che la Dieta di Praga, ricusò di mandare deputati al Consiglio dell'impero: esempio che fu prestamente imitato, benchè per alte ragioni, da una parte della Moravia, del Tirolo, e della Carniola. D'altra parte i Polacchi consentivano di recarsi al Reichsrath per ottenere la sospirata autonomia. Così poteva dirsi il Consiglio dell'impero la rappresentanza vera di tutti gli Stati imperiali? No. E fu appunto per questo che il Ministero, che nel 1873 aveva il governo della cosa pubblica, pensò di modificare la legge elettorale, allora in vigore, ottenendo dal Reichsrath e dalla Camera dei Signori che i deputati al Consiglio dell'impero fossero eletti non dalle Diete, ma direttamente dal popolo. Le categorie degli elettori rimasero tali quali erano prima, cioè tre maggiori censiti, città e camere di commercio, e campagne. Le prime due categorie votavano per ischede; la terza, composta la più parte di contadini, oralmente.

Poche parole sulla nuova legge elettorale, in rapporto alla Dalmazia.

Essa disponeva che i maggiori censiti eleggessero un deputato

per l'intera Dalmazia, e che potessero esercitare il loro diritto elettorale personalmente o mediante procura. Fra i maggiori censiti erano comprese le corporazioni, società, fondazioni e persone giuridiche, il cui diritto elettorale poteva essere esercitato mediante quella persona che era chiamata, per legge, o per disposizione, a rappresentare quei corpi morali, foss'anco quella persona non iscritta fra i maggiori censiti.

Gli elettori della seconda categoria, cioè gli elettori delle città e i membri delle camere di commercio e d'industria dovevano, con la nuova legge elettorale, scegliere due deputati: uno gli elettori delle città di Zara, Sebenico, Lesina, Cittavecchia, Curzola, e i membri della camera di commercio di Zara: l'altro quello di Spalato, Macarsca, Ragusa, Cattaro, Castelnuovo, Perasto, e i membri delle camere di commercio e d'industria di Spalato e Ragusa.

Gli elettori della terza categoria, cioè quelli dei comuni foresi formavano sei collegi elettorali, perchè sei dovevano essere i deputati da eleggere. Questi collegi erano formati dai distretti giuiziari:

- 1.^o Zara, Pago, Arbe, Bencovaz, Obbrovazzo, Kistanje.
- 2.^o Sebenico, Scardona, Verlika, Knin, Derms.
- 3.^o Spalato, Traù, Almissa, Brazza, Lesina, Cittavecchia, Lissa;
- 4.^o Sinj, Imoschi, Macarsca, Metkovich, Vergoraz.
- 5.^o Ragusa, Ragusavecchia, Stagno, Curzola, Sabioncello.
- 6.^o Cattaro, Risano, Budua, Castelnuovo.

Gli elettori della terza categoria, o del terzo corpo come sono chiamati in Dalmazia, dovevano esercitare i loro diritti in questo modo. Ogni comune del distretto elettorale doveva eleggere un elettore (si noti bene) per ogni 500 abitanti: quei comuni che avessero avuto meno di 500 abitanti dovevano eleggere pure un elettore. Dopo ciò, gli elettori eletti, dovevano eleggere il deputato, il quale ben a ragione poteva dirsi l'eletto dagli eletti. Così il distretto elettorale che comprendeva i comuni di Arba, Pago, Zara, Zaravecchia, Novegradi, Nona, Selve, Sale, Bencovaz, Obbrovazzo e Kistagne contava circa 150 elettori; il distretto elettorale di Sebenico ne contava 160; quello di Spalato 170; quello

di Sign 165; quello di Ragusa 95; quello infine di Cattaro 55: un totale di 795. Il che dimostra che la legge elettorale ammetteva in tutta la Dalmazia soltanto 800 elettori politici, all'incirca. (1)

Da quello che ora è stato detto, si arguisce facilmente che il governo, tanto per accontentare i fidi rappresentanti della Dalmazia, aveva concesso che il maggior numero dei deputati fosse eletto dalla parte ignorante del paese, cioè dalle campagne, appunto perchè gli annessionisti, potendo disporre di danaro e di altre forze più o meno occulte, avevano i mezzi più potenti per convertire alla loro fede gli elettori dei comuni foresi. La parte quindi più colta della Dalmazia, gli elettori cioè delle città e i membri delle camere di commercio e d'industria venivano posti dalla nuova legge elettorale nella condizione di dover essere a mala pena rappresentati da tre soli deputati, mentre tutta la Dalmazia ne eleggeva nove.

Ma per fortuna, se gli annessionisti si erano riusciti a insediarsi nella Dieta, sia perchè il governo li aveva incoraggiati troppo, sia perchè essi avevano tratto profitto dalla debolezza del luogotenente generale barone Rodich e dall'odio di questi per la civiltà italiana, non riuscirono però nelle elezioni dell'ottobre 1873 a ottenere quella vittoria che si aspettavano. Questo risultato si doveva in gran parte al buon senso degli elettori, ma non si deve dimenticare, ad onor del vero, che in quelle elezioni il governo raccomandò vivamente, forse per evitare dei disordini, che la stampa ufficiosa e le autorità politiche si mantenessero in quel dignitoso riserbo che è necessario specialmente ne' momenti in cui un popolo sta per esercitare il più grande dei suoi diritti.

(1) Sul finire del 1882 la legge elettorale fu modificata. Certo, anche come è oggi, ha bisogno di nuove e sostanziali modificazioni, ma pure è migliore e più liberale di quella che vigeva allora.

(continua)

VITTORIO PERI

EPICA SERBA

Un vero capolavoro d'arte, come un capolavoro della natura, rimane — secondo Goethe — per il nostro intelletto, sempre infinito; lo si guarda lo si ammira, ma non lo si può abbastanza comprendere, e, molto meno, esprimerne, con parole, l'essenza e il merito.

È il genio divinatorio della natura, che ci dà questa definizione estetica del bello; colui, che seppe, efficacemente, intuire tutti i segreti dell'arte e della natura, nelle loro più vaghe e recondite manifestazioni. Chi mai, meglio di Goethe, seppe rivelarci i più sublimi orizzonti artistici nelle migliori produzioni della mente umana? Chi è, nella critica d'arte — su qualunque campo essa si presenti — più serio, più autorevole, più convincente, più sobrio o audace di lui? Le sue critiche sono un monumento di filosofia razionale, un trattato esauriente di estetica. Eppure, colla succitata definizione, egli — Goethe — fa le debite riserve. Che cosa dovremmo far noi, ciarlieri e commentatori?...

Leggete, se vi pare, le sue dissertazioni critiche sul Laocoonte, sulle opere di Byron e di Manzoni, sulla poesia nazionale dei popoli — ed altre, scritte in età avanzata, nel periodo più luminoso del suo criterio estetico, e vi parrà, a lettura finita, di uscire da un bagno molle e benefico, — di ritornare gaudenti da un rapido volo fatto con lui, nelle sfere più luminose dell'eterno ideale artistico, nelle regioni più deliziose del vero e del sublime.

Sono recensioni d'occasione, spesso brevissime, che Goethe segnava a matita, nelle ore di riposo, quando il suo spirito prendeva vaghezza d'investigare bellezze classiche di altri tempi, o di raccomandare alla posterità singole gemme letterarie dell'epoca,

cui diede tanto impulso. Peccato, davvero, che simili brani di critica classica non sieno riprodotti in tutte le edizioni complete delle sue opere; le quali, per ciò appunto, sono incompletissime. Non lo sono, quasi mai, nelle così dette edizioni di lusso. A chi desiderasse leggere le opere di questo gigante letterario, raccomanderei, a quattr'occhi, le edizioni di Carlo Prochaska, che sono completissime. Non lo dico mica per *rèclame*, figuratevi: non conosco il Prochaska nemmeno di vista. So, soltanto, che le sue edizioni di Goethe sono a buon prezzo e complete. Quella che io tengo mi costò sedici lire italiane, e sono sei volumi, di mille pagine l'uno, all'incirca.

Precisamente in uno di questi capolavori di critica, Goethe inalzò un monumento lusinghiero d'entusiasmo alle poesie nazionali dei Serbi, esponendone, in brevi tratti, le bellezze caratteristiche, la sobrietà calma e imponente, i motivi affatto nuovi e il merito artistico incontestabile. Nè si limitò di rivelare ai suoi contemporanei i pregi di questi canti, fra cui molti sono imponenti come brani dell'*Iliade*, epocali come versetti della Bibbia; bensì incoraggiò, stimolò i migliori talenti di quell'epoca, e chiunque, in avvenire, avesse sufficientemente sviluppato il senso estetico, ad occuparsene con simpatia, con entusiasmo. Fu così che le canzoni epiche della nazione serba, tanto poco conosciute in Italia, ebbero in Germania e forse più in Inghilterra, — dove, fra parentesi, pare che Goethe sia stato meglio compreso che nella sua patria — cultori appassionati, valorosi ed intelligenti illustratori.

Mi perdoni l'ombra di S. A. il Cancelliere di Weimar, se anch'io m'introduco tra la schiera di questi, — a parte il valore e l'intelligenza delle mie illustrazioni; — e se mi permetto di porre in evidenza qualcuna, fra le migliori, delle poesie epiche serbe. Ad ognuno è lecito di commettere, o di dire in vita sua, qualche corbelleria; questa mia, però, sarebbe il risultato di intenzioni candidamente oneste. Come faccio? Non posso proprio resistere alla tentazione di dire qualchecosa — meglio forse, che niente — sulla poesia epica della nazione serba, che è poi quella, alla quale io appartengo. Ecco la mia giustificazione.

Oh, tra le poesie serbe, raccolte in circa dieci volumi, ce ne

sono delle graziose, vi garantisco io. Sapete, da chi furono in massima parte, raccolte? Da un povero zoppo: Vuk Stefanovic Karadzic. Tommaseo dice di costui, che fu, per le lettere serbe, più benemerito di un'intera accademia. C'è da inchinarsi a questo fenomeno di intraprendenza, di attività, di patriottismo. Viaggiò, quasi sempre a piedi — e con una gamba sola — circa quarant'anni, associandosi ad assassini, a condannati, a banditi, pur di poter salvare dalla dimenticanza un canto tradizionale della sua nazione. Fu amico di Goethe e di Grimm. Morì ottuagenario, nel 1864, a Vienna.

Cominceremo la serie delle nostre illustrazioni dalle canzoni del volume secondo, dove son raccolte le più antiche e più caratteristiche. Poi ne prenderemo qualcuna tra le più moderne. E, tanto per variare la monotonia, non sempre piacevole, di lotte eroiche con dragoni ed altre creazioni dell'epica nazionale, di episodi truci, di intermezzi lugubri, di guerre, di apparizioni di spettri e vampiri, prodotti più o meno vagamente fantastici della forza contemplativa di un popolo vergine belligero. Per variare, dico, inviterò il lettore e le lettrici vezzose nell'oasi della lirica nazionale serba, dove potremo insieme respirare un'aria profumata mollemente da balsami orientali, cullarci in un'onda di poesia freschissima e pura, ed udire i colloqui d'amore delle donzelle serbe coi loro fidanzati e le strane maledizioni delle tradite.

Iddio non resta debitore a nessuno — l'abbiamo udito molte volte ripetere. Volete vedere come il popolo serbo, in un canto epico, sancì quel detto? Faccio appello alla vostra attenzione.

Eccone il preludio.

Uno vicino all'altro crescevano due pini e, in mezzo ad essi, uno svelto abete. Non erano due pini, nè quello tra essi, un'abete snello; bensì erano due fratelli, Rodovano e Paolo, e quella, tra loro, la leggiadra sorella Felizza.

Il popolo serbo, specie i Montenegrini e gli Erzegovesi, sfoggia anche oggigiorno, e nel parlare comune, una ricchezza inesauribile di figure retoriche: similitudini, elissi, iperboli affatto originali. Questa, con cui comincia il canto, è graziosa e predispone la simpatia dell'uditore.

I due fratelli colmavano la loro sorella di carezze, le facevano gentili presenti e, fra le altre cose, le regalarono un coltello, a fregi d'oro e d'argento.

Esaurita la forza inventiva, i fratelli non sapevano più trovare un regalo nuovo, di sorpresa, per la loro Felizza. Si capisce che le avevano regalato ricchi vestiti ricamati, falchi, monili e mille altre cose. In fine, le porsero un coltello di valore, un gingillo strano e, come si vedrà poscia, fatale.

Si noti che questi canti sono il prodotto vergine della fantasia del popolo. Ogni contadino Montenegrino ne fa a dozzine ed altrettanti ne crea. C'è poi il rapsoda, cieco perlopiù, il quale li canta, o meglio li declama alle fiere, dinanzi alla chiesa o ad un monastero coll'accompagnamento della gosla. La forma costante e caratteristica è il decasillabo, senza rime. Non c'è pericolo che il rapsoda, in una poesia di mille versi, nè sbagli uno. L'uditorio poi che udì lo stesso canto un'infinità di volte, lo riode sempre collo stesso entusiasmo: è carne della sua carne, sangue del suo sangue. Convien aver veduto il quadro, per formarsene un'idea esatta. Il rapsoda è seduto, di solito, sotto un'albero, al quale si appoggia. Intorno a lui, a semicerchio, ritti come fusi, uomini, donne, fanciulli, vecchioni, tutti pendono dal suo labbro: i giovani a bocca aperta, i vecchi rasciugandosi le grosse lagrime. Per i primi, il canto è una rivelazione melodiosa, una visione traveduta fin dalle fascie; per questi ultimi è una memoria soave un compendio estetico del genio della sua nazione, per la cui libertà, per il cui onore hanno esposto, sempre, la sua vita, ha combattuto mille volte, ha invecchiato.

Tutto questo, sia detto di passaggio, con lo scopo di spiegare l'opportunità di alcune idee, le quali non si confanno coi precetti della nostra civiltà moderna.

La giovane moglie di Paolo n'ebbe invidia, chiamò la sposa di Rodovano e così le disse: Cognata, sorella mia; conosci tu la pianta della sizzania? vorrei seminare sizzania tra i fratelli e la sorella. — Le rispose la sorella di Rodovano: Offemia, cognata mia, non conosco la pianta della sizzania; ma, se anche la conoscessi, non te la direi. Me pure i miei fratelli accarezzavano e colmavano di doni.

Ecco due caratteri di donne, due profili umani e veri, caratterizzati in pochi versi. La moglie di Paolo è invidiosa. Ecco

utto. Vorrebbe fare del male, vorrebbe distruggere questa corrente di simpatia tra la sorella ed i fratelli. Quale vantaggio ne trarrebbe? Nessuno. Che cosa ci perde, essa? Niente; è invidiosa per istinto, perfida per progetto. Come l'altra, la moglie di Rodovano, è buona per convinzione, ed accaparra tosto la nostra simpatia. Non solo non le dice la pianta della zizzania, superstizione botanica, comune a molti popoli — perchè non la conosce; ma se la conoscesse, non glie la direbbe. È la sublimazione della bontà.

La moglie di Paolo, udito ciò, corse alla prateria, dove passavano i cavalli, e li punse il morello, il quale pascolava insieme con essi. Poi disse al marito: — In cattivo istante possa tu accarezzare tua sorella; in peggiore istante farle presenti: ella ti uccise il morello sul prato. — Paolo interrogò la sorella Felizza: — Perchè, sorella mia, facesti ciò? Il Signore te ne chiegga ragione! — La sorella giurò al fratello: — Non commisi io ciò, te lo giuro sulla mia vita, fratello mio! Lo giuro sulla mia vita e sulla tua. — A queste parole il fratello prestò fede.

Il genio del male comincia la sua campagna. Il cavallo è la prima vittima della tragedia. Il fratello Rodovano comprerà altri cavalli; ma non può, certamente, nascondere il suo rincremento per la perdita del suo morello prediletto, col quale, forse, aveva diviso avventure guerresche e galanti. Siamo in tempi eroici per eccellenza.

La moglie di Paolo, fallito il primo tentativo, si recò, di notte, nel giardino e sgozzò il fulvo falco. Poi disse al marito: — Possa tu, in cattiva ora, accarezzare la sorella; in peggiore, recarle doni: ella ti sgozzò il fulvo falco! — E Paolo interrogò la sorella: — Sorella mia, perchè facesti ciò? — Non lo feci io, fratello; te lo giuro sulla mia vita e sulla tua! — E Paolo le credette.

Se si considera che, per un cavaliere di quei tempi, il falco era l'uccello di distinzione, l'elemento indispensabile di ogni caccia l'oggetto di mille carezze, di mille cure, si comprenderà agevolmente il crescendo di perfidia nella moglie di Paolo. Ma, dopo tutto, il fratello rimane calmo, nè trova sufficiente motivo per rinunziare all'affetto della sorella. Più di un falco, istruito ed intelligente quanto si voglia, vale il conforto degli affetti domestici. Dunque, neanche il sangue del falco sopperì, efficacemente, la pianta della zizzania.

Fallito anche il secondo tentativo, la giovane moglie di Paolo si recò, una sera dopo cena, nelle sue stanze e, col coltello della cognata Felizza,

sgozzò il proprio bambino nella culla. La mattina, quando spuntò l'aurora, corse dal marito e, graffiandosi il viso in segno di disperazione, così gli disse: — In cattivo istante, o Paolo, possa tu accarezzare la sorella; in peggiore ancora, recarle doni: essa ti trucidò il bambino nella culla. Se non lo credi a me, vedi il coltello, che le regalasti.

La catastrofe comincia con questo motivo tragico, con questo atto di perfidia inaudita. La fantasia del popolo creò questa Medea, senza aver letta la mitologia. Una madre la quale, — pur di riescire in un suo capriccio d'invidia — sgozza la propria creaturina, nella culla, è un caso epocale di psichiatria, degno dello studio di qualunque Lombroso. Noi non vogliamo nemmeno fermarci a discutere la popolarità di un simile carattere, perchè questo colmo di brutalità appartiene alla clinica, o meglio al manicomio. Notate soltanto la finezza, con cui la malfattrice consuma il delitto. Prende il coltello di Felizza — poi, per ingannare meglio il marito, si graffia a sangue le tempie, massimo segno di desolazione presso i Jugoslavi — indi, invita lo sventurato marito ad esaminare il coltello regalato a Felizza. Dunque non era una pazza: essa agiva con piena e fredda intuizione del delitto. Dinanzi alla culla a quell'angioletto innocente, l'angelo, che — secondo Victor Hugo — protegge i bimbi, avrebbe dovuto subissare, fulminare una simile madre.

Poteva il marito restare indifferente dinanzi al cadavere del proprio figlio? No, certamente. La calunnia della moglie trionfò.

Trasali Paolo e, quasi impazzito, scese al piano superiore. La sorella dormiva ancora, placidamente, sul suo letto. Sotto il capezzale c'era il dorato coltello. Paolo lo prese e lo estrasse dalla guaina (dalla busta) di argento. Ahime! il coltello era, tutto all'intorno, rosso di sangue. Paolo, allora, scosse la sorella per il bianco braccio. — Sorella mia, il cielo ti uccida! Poco monta che tu mi abbia, o no, ucciso il cavallo sul prato ed il fulvo falco nel verde giardino; ma perchè mi hai sgozzato il figlio nella culla? — E la sorella gli giurò: — Non commiai io ciò, fratello mio, te lo giuro sulla mia vita e sulla tua. E, se non presti fede ai miei giuramenti, conducimi sul vasto campo, legami a code di cavalli, indi escitali in direzioni diverse, onde mi squartino.

Felizza è innocente, lo sappiamo digià; ma il genio serbo ci delinea l'innocenza, nel sonno placido di Felizza e nelle condizioni, alle quali implora la fiducia del fratello. Sono scene epiche a larghi tratti, sono quadri maestri, di cui, nella nostra poesia moderna, si cercherebbero indarno le tracce. Vedete l'efficacia

di questi pochi versi. Le tracce di sangue, intorno al coltello regalato alla sorella, sono per Paolo, prove troppo convincenti e palesi. Lui non riflette alla tranquillità verginale della sorella, nè la foga del sangue al cervello gli permette di indagare ulteriormente la sventura. Suo figlio, sgozzato dalla zia, è il pensiero dominante nella sua mente. Non si pretendano rassegnazione, o credulità. Il momento è troppo tragico, la corda è troppo tesa. Giovi ricordare, a proposito, l'incontro di Andromaca con Ettore alle porte Scee e la gioia dell'eroe trojano nel rivedere il proprio bambinello, atterrito dalle armi paterne, e la sua preghiera agli Dei:

Indi baciato, con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò; Giove pietoso,
E voi tutti, o celesti, ah concedete
Che di me degno un di questo mio figlio
Sia splendor della patria e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: Non fu sì forte il padre:
E il cor materno, nell'udirlo, esulti,

Ed ora non si chiegga da un padre, dinanzi al cadavere del suo bambinello assassinato, pietà, clemenza, generosità.

Il fratello non prestò fede alle parole di Felizza; bensì la trasse in un vasto campo, la legò alle code di cavalli e questi eccitò attraverso il vasto campo.

Così doveva essere, noi intuimmo tutta la razionalità fatale del destino. Paolo è per noi degno di compassione, Felizza esige le nostre lagrime. Duplice trionfo del genio del male: il sangue del bambino e quello della sua innocente zia. Ma... attenti!

Dove si sparsero le gocce del di lei sangue, lì fiorirono gelsomini e basilico; dove cadde l'ultimo brano del di lei corpo, lì sorse una chiesa.

La nostra morale reclama ancora una soddisfazione. I fiori e la chiesa sono per Felizza, per l'innocenza. Ma vogliamo una punizione per la madre malfattrice, non è vero? Dov'è la giustizia riparatrice, dov'è la mano di Dio?

Poco tempo appresso, la giovine moglie di Paolo ammalò. Giacque nove interi anni. Tra le sue ossa crebbe erba. Nell'erba nacquero vipere, che

le succhiavano gli occhi, stando accovacciate tra l'erba. La giovane consorte di Paolo ne soffre orribilmente. — Oh, ascoltami, Paolo marito mio; conducimi alla chiesa della cognata. Forse la chiesa mi perdonerà!

Chi dei lettori non respira più liberamente? La malattia, creata dalla fantasia del popolo serbo, l'erba, cioè, cresciuta tra le ossa dell'assassina, colle relative vipere, è una trovata sublime. Si poteva desiderare una punizione peggiore? Sembrerebbe, che, dopo questo castigo, la perfida madre avesse diritto di morire, di troncare quella vita penosa e sciagurata. Oh, il suo delitto non fu ancora scontato; altre maledizioni l'attendono.

Il marito la condusse alla chiesa della cognata. Ma, quando giunsero vicino alla candida chiesa, si udì una voce: — Non ti avvicinare, giovane moglie di Paolo; la chiesa non ha, per te, perdono!

Ecco, posta in evidenza la religione del cuore, più giusta di quella della chiesa cattolico-romana. La quale elargisce, *in extremis*, l'assoluzione di qualunque siasi delitto. Evidentemente, è una trovata dei ministri della morale di Cristo, i quali pongono a contribuzione dei malfattori sociali una prerogativa ingiusta, una speranza irrazionale, con lo scopo, è già noto, di approfittarne pecuniariamente, nei supremi momenti d'agonia. E così che le Wertheim del Vaticano rigurgitavano d'oro. Con cento messe, a cinquanta lire l'una, si salva un'anima dal Purgatorio; con mille, si strappa l'anima di un brigante, di un malfattore qualunque dell'umanità, dalle grinfie del demonio e le si apre le porte del cielo. Ma il genio nazionale, ossia la filosofia naturale, non transige. *Non ti avvicinare, non c'è perdono per te!* Ecco la morale efficace, ecco l'ideale della giustizia.

Quando la giovane moglie di Paolo udì quella voce, supplicò suo marito: — Paolo marito mio, oh, non mi ricondurre all'alba magione nostra; bensì legami alle code di cavalli; indi eccitami attraverso i vasti campi, onde mi facciano a brani. — Paolo esaudì il voto della sposa, la legò alle code di cavalli, cui eccitò attraverso i campi. Dove caddero le gocce del di lei sangue, lì crebbero cardi ed ortiche; dove ella spirò, lì, sprofondatosi il suolo, sorse un lago.

Ebbe la sorte che si meritò. Ora la nostra coscienza è tranquilla. L'anima della perfida madre fu sepolta sotto un lago; il di lei corpo ebbe corone di cardi ed ortiche, le peggiori piante di ogni flora. L'innocenza fu glorificata, la reità subissata. Ci

sentiamo alquanto rappattumati col destino. Diamine, non poteva essere altrimenti, senza sfregio della giustizia istintiva, che ispira ogni azione delle anime oneste. Invito ora le vezzose lettrici a gustare l'ultimo passaggio, che mi sembra sublime, inarrivabile, omerico addirittura.

E sul lago nuota un cavallo novello, dietro di lui una culla, sopra la culla si libra un grigio falco, e dentro, il bambino, sotto la cui gola (si vede) la mano della madre e, nella mano, il coltello della zia.

È un'allucinazione della mia mente, v'è un passaggio, un finale supremamente bello? Per me, è un raggio luminoso di sole, la sintesi di tutta la canzone, un quadro efficacissimo, eseguito alla Rubens, alla Michelangelo.

Mi dica, gentile lettrice; non vorrebbe lei baciare quell'innocente pargoletto, prenderselo in seno, riscaldarlo amorosamente, salvarlo da quello mano cattiva, dirgli tante belle cose, mostrargli i puppazzoli del *capitan Fracassa*, farlo ridere, confortarlo, insomma, ridarlo alla vita, alla luce del sole, alle carezze della sua zia, all'orgoglio del padre suo. Io invece, veda, preferirei inforcare quel morello, varcare i monti, che ci separano, e venire nel di lei profumato saloncino, per baciarle rispettosamente la mano.

Belgrado, aprile 1883.

JOSIF MODRIC

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

FRANCIA

Riviste

Revue des deux Mondes. 15 aprile. *La Nouvelle Revue.* 1° aprile,

REVUE DES DEUX MONDES. — Articoli interessantissimi sono quello di E. Caro sulla *eredità intellettuale e morale* e di Othenin d'Aussonville sulla *vita e i salari* a Parigi.

È un fatto che si è voluto dagli psicologi moderni dare alla eredità nel campo intellettuale e morale una importanza molto maggiore di quella che realmente ha e che non apparisce neppure dalle statistiche che si sono compilate a sostegno di teorie azzardate. La seconda edizione del libro notissimo del Ribot, *L'eredità psicologica* dà argomento allo studio del Caro che si propone d'indagare se l'uomo ha una individualità che appartenga a lui solo, o se l'apparenza della sua personalità non sia che l'effetto delle condizioni biologiche che hanno presieduto alla sua entrata nel circolo della vita. L'eredità che secondo Littré è la facoltà che hanno gli esseri viventi di trasmettere per mezzo della generazione le varietà acquisite, fin dove si estende? La questione è risolta nell'ordine fisiologico. Il signor Ribot la crede risolta anche nell'ordine psicologico, perchè la vita psicologica non essendo altra cosa per lui che un'altro aspetto della medesima attività vitale, ne subisce naturalmente le leggi. Egli ammette come principio assoluto che nell'ordine dei pensieri e dei sentimenti come nell'ordine delle funzioni fisiche l'eredità è la regola, la non eredità è l'eccezione. Il Caro dissente dal Ribot in

un punto solo della sua tesi. Egli crede che fra le cause di perturbazione che impediscono la successione dei modi intellettuali e morali, il signor Ribot ha ommesso la principale, l'energia spontanea o acquisita del *me* in qualunque modo si sia prodotta, che crea una iniziativa in mezzo ai risultamenti preveduti o prevedibili, li modifica o li turba profondamente. « Noi portiamo in noi, dice il Caro, la traccia dei pensieri e delle passioni dei nostri padri; abbiamo contratto nel commercio delle generazioni che ci hanno condotto alla vita dell'attitudini e dell'abitudini. E pure ci resta una probabilità di essere noi stessi, di restare noi stessi in mezzo a queste influenze che ci vengono da tutte le parti e che ci giungono anche dal fondo dei secoli; è la personalità troppo misconosciuta dalla psicologia naturalista. » Dopo una lunga analisi dei fatti osservati dal Ribot, il Caro conclude « L'eredità psicologica esiste certamente; esiste come un prolungamento o come un'eco dell'eredità fisiologica le cui influenze penetrano entro noi ed avvolgono anche il nostro essere intellettuale e morale. Ella esiste ma a gradi diversi. Si verifica nell'insieme e, nelle razze piuttosto che negli individui, perchè nei popoli e nelle razze l'elemento individuale tende a sparire per lasciar ricomparire la natura, ossia, la specie. Essa si palesa particolarmente nei casi di psicologia morbida, perchè i fatti di questo genere sono dei casi derivati, in cui l'individuo ricade sotto il potere quasi esclusivo delle influenze fisiologiche. Essa si mostra più attiva quando i fenomeni sono più vicini all'organismo; ella perde l'attività quando si ascende la scala dei fenomeni umani; fortissima negli atti riflessi (impressioni, istinti) decrescente e sempre più vaga nei fenomeni di sensibilità superiore e di pensiero; nulla nelle manifestazioni più alte, quelle della ragione, della moralità, del genio, dell'eroismo, della virtù. Infine negli individui stessi non si presenta con dei caratteri identici; essa misura esattamente il suo impero sul grado di forza e di personalità di ciascuno di noi, governando tirannicamente gli uni, toccando appena gli altri, abdicando innanzi alle resistenze risolte.

Da tutto questo si può trarre un ammaestramento e quasi una dimostrazione inoppugnabile. La legge di eredità diventa

più potente o meno a seconda che ci eleviamo o ci abbassiamo nella gerarchia delle facoltà e degli esseri. Si può seguire così la traccia dell'azione e della reazione del potere personale in lotta con questa legge che egli modifica, sospende o sopprime. È in altri termini la lotta eterna delle specie e dell'individuo o in termini più generali ancora l'antitesi della natura e dell'uomo. La natura non è mai distrutta nell'uomo, ma dipende da noi di restringerne l'impero e di convertire in una certa misura la fatalità in libertà. Certo che il determinismo ha la sua parte nel mondo morale, ma qual parte? Gli spiriti assoluti e senza gradazione preferiscono le grosse soluzioni, le soluzioni assolute come essi. La verità si scopre con maggior difficoltà; fin nel centro dello spirito noi ritroviamo degli elementi della necessità universale. L'eredità penetra nel nostro foro interno; ella vi incontra il potere personale che entra in lotta, che essa domina o che la domina; è il problema morale che comincia. L'eredità somministra gli elementi e i materiali della nostra libertà futura; questi elementi sono la materia alla quale essa imprimerà la sua forma. È precisamente l'opera e il segno della nostra personalità di foggiare a immagine sua tutte queste influenze varie che ella incontra attorno al suo potere nascente, di trasformarle e farle diventare cosa sua propria. »

Pare che il Caro si proponga di studiare in un prossimo scritto le combinazioni diverse de' due principii, l'eredità e la personalità dalle quali originano i più grandi fenomeni della vita individuale e sociale.

Olthenin d'Haussonville attribuisce cinque cause principali alla miseria; l'insufficienza del guadagno giornaliero, la malattia, la infermità, la vecchiezza, e la cattiva condotta. Lo scrittore tratta il suo tema diffusamente e da lo specchio delle variazioni che subiscono i salarii a seconda della capacità degli operai. Egli conclude che pochi sono coloro che guadagnano tanto da fare delle economie e procurarsi un comodo stato; si contano quasi sulle dita; tutto il resto avrebbe bisogno di migliorare la sua condizione. Questo miglioramento si può ottenere con mezzi violenti e pacifici. I primi sono gli

scioperi, ma se non si possono condannare quando non passano certi limiti, non si possono del pari consigliare perchè in generale sono sempre nocivi agli operai. I mezzi pacifici sono quelli che o mutando la condizione dell'operaio l'associano ai benefizi diretti della produzione o lasciando l'operaio nello stato di un salariato, gli assicurano una parte nei profitti del principale. Fra questi mezzi è da annoverarsi anche lo svolgimento dell'insegnamento professionale che al D'Haussonville pare migliore assai del sistema della cooperazione e di quello della partecipazione ai benefizii. Ma pur troppo nessun mezzo vale ad alleggerire certe miserie. Gli economisti vi provano che secondo la legge naturale i più intelligenti, i più destri, i più vigorosi saranno anche i più fortunati nelle battaglie della vita: ogni tentativo fatto per modificare o con disposizioni legislative o in qualunque altro siasi modo quella legge, sarebbe chimerico e pericoloso, perchè la forza delle cose prende presto o tardi delle terribili rivincite quando si giunge per qualche tempo a sospendere artificialmente la sua azione. Dunque chi penserà ai diseredati? Alle loro sofferenze sarà principal rimedio l'assistenza dei loro simili, non l'assistenza cieca ed irreflessiva, ma quella razionale e intelligente che si esercita secondo i casi, ora sotto la forma di soccorsi diretti, ora e di preferenza sotto quella di istituti di previdenza.

Andrea Theuriet finisce con questo fascicolo il suo romanzo Michele Verneuil; l'argomento è semplice e non originale. Verneuil, natura robusta e vigorosa, nelle cui vene scorre il sangue di antenati contadini, si è dato agli studii e cominciò ad insegnare in un collegio di provincia. Il caso lo fa incontrare in due signore Parigine, madre e figlia con le quali dal semplice saluto passa presto alla consuetudine quotidiana. Il nostro professore si innamora della madre che è vedova, ma questa ricchissima aspira a volare a nuove nozze con un titolato che le fa la corte ed essendosi accorta che sua figlia Giovanna si era incapricciata di Michele, glie lo getta, per così dire, per disfarsi di un innamorato che le attraversava i suoi disegni, fra le braccia. Il professore si lascia abbagliare dalla speranza di un bello e prospero avvenire: sposa Giovanna,

ottiene un posto di professore in uno dei principali istituti governativi di Parigi; tutto gli sorride, è l'uomo più felice di questo mondo: ma il rovescio della medaglia non si fa aspettare. Giovanna volubile si innamora di un certo Adriano che come Deputato erasi acquistato fama di brillante oratore; Michele cade in disgrazia per certe ardite teorie svolte dalla cattedra e perde il suo impiego; non trova nella moglie la consolazione e il conforto che ne aspettava ed anzi acquista la sicurezza che egli è indegnamente tradito. Allora la sua natura vigorosa lo spinge ad una suprema risoluzione. Lascia la moglie e ricomincia una vita di privazioni e di studio. Un giorno ritrova un amico, che è padre di tre figliuole, una delle quali, Susanna cattiva il cuore del desolato Michele. Si lascia trascinare ad amarla ed è corrisposto dalla giovanetta che ignora il suo stato; quando lo conosce per l'indiscrezione gelosa di un pittore aspirante alla sua mano, licenzia Michele che piega il capo al suo destino fatale. Intanto Giovanna si bea nel suo amore per Adriano; ma certi amori non durano ed il seduttore sacrifica la sedotta ad una bella ragazza e ad una bellissima dote. Giovanna che si trova ai bagni a Saint-Enogat, ove aspetta il suo Adriano, sa la crudele notizia e vinta da una angoscia sovrumana si affoga in mare. Michele legge nella cronaca di un giornale della morte di Giovanna, che tutti credono cagionata da una disgrazia e torna a Susanna per offrirle la sua mano. Ma un altro disinganno l'aspetta: la giovinetta cedendo alle istanze del pittore, gli si è promessa sposa. Michele fugge e ritorna nel suo paese natio. Lo coglie il pensiero del suicidio: mette in ordine le sue carte; già sta per impugnare il revolver che lo libererà d'una vita che gli è diventata odiosa, quando ad un tratto si picchia a colpi ripetuti alla porta della sua casa. Susanna ha indovinato il disperato dolore di Michele nella sua fuga; l'amore, che non fu mai spento nel suo cuore, per lui, rivive in tutta la sua potenza: congeda il suo fidanzato e accompagnata da suo padre corre sulle tracce di Michele e giunge in tempo per prevenire una disgrazia irreparabile. Come se lo imagine-

ranno i lettori, Michele dimentica il passato fra le braccia della sua bella sposa.

Al vecchio argomento il Theuriet ha saputo mettere una veste nuova con la vigorosa ed evidente descrizione dei caratteri, con una bellezza singolare di stile. Il Theuriet è un verista ma nel significato morale ed onesto della parola. In questo fascicolo sono oltre gli articoli ricordati, la descrizione della battaglia di Rocroy del Duca d'Aumale; la recensione dell'opera pubblicata recentemente da Viel-Castel sul teatro Spagnolo del Mézières e uno scritto di Emilio Michel intitolato Federigo II e le arti alla Corte di Prussia, che potrebbe meglio intitolarsi Federigo II e l'arte Francese alla Corte di Prussia.

LA NOUVELLE REVUE. — Maurizio Vernes esprime il voto che il Protestantismo francese non osteggi la tendenza del pensiero moderno, come apparirebbe da un'opera pubblicata testè da Edmondo de Pressensé. Il protestantismo rappresentante di grandi tradizioni di religiosità e di moralità, illustre pel suo passato, rispettabile nel presente pel suo zelo pietoso e per le sue opere caritatevoli non può non riconoscere nei lavori del pensiero moderno una forza incontestabile, non adottare quelli dei loro risultamenti che non giudicherà incompatibili con le sue tradizioni. Noi crediamo che il Vernes si illuda; per il protestantismo è condizione essenziale di vita il rigorismo intollerante che non ammette transazioni di sorta.

Si leggono con interesse la biografia di Saint Saëns, scritta da Gounod e quella di Gustavo Dorè da Dubufe figlio; Luigi Leger continua a pubblicare le sue impressioni di viaggio nella Serbia; Ernesto Daudet il suo romanzo *La Carmelitana* e Giuliano Lemer fa la storia del Monte di Pietà di Parigi.

P.

Libri

Florence. Étude politique de LÉON VERHAEGHE de Haeyer. — Paris, E. Dentu editeur libraire de la Société des Gens de Lettres.

Il sig. Leon Verhaeghe de Haeyer che fu per molti anni segretario e consigliere di Legazione in Italia, ed è ora governatore della Fiandra Orientale, ha pubblicato un'opera che modestamente intitola *Studio Politico intorno Firenze*. Alle molte prove che egli diede di affetto per il nostro paese e i vari titoli di gratitudine che noi gli serbiamo per quanto operò a nostro favore, si aggiunge ora un nuovo segno di quell'intelligente ammirazione per il nostro paese. Difatti il libro che annunciamo è assai commendevole per le minuziose ricerche, le analisi coscienzieuse, lo stile elegante.

L'autore non dà il racconto completo delle evoluzioni del governo fiorentino, ma il quadro delle fasi di questa storia, che nessuno, ai nostri tempi, dovrebbe ignorare. E senza dissimulare le gravi responsabilità del regime democratico, ne ha messo in luce i lati brillanti, con molto colore ed evidenza.

Ma non si limita a ciò l'intendimento dell'autore il quale cominciando dall'antico comune di Firenze ne fa la storia fino alla caduta della sua Repubblica, e si propone questo scopo, di mettere in luce anche i raffronti fra le origini e le organizzazioni comunali della Toscana e dei Paesi Bassi. I comuni dell'Italia e dei Paesi Bassi offrono il quadro più completo dello sviluppo successivo delle libere istituzioni. Il governo di Firenze fu, in qualche modo, il tipo di ciò che poteva essere la democrazia nel Medio Evo. L'autore attingendo alle fonti le più autentiche, porge la dimostrazione di tale sua asserzione, e se egli facesse una nuova edizione della sua opera troverebbe una conferma alle sue idee, nel volume primo del Villari intorno a Machiavelli, e nei capitoli che precedono la storia della vita di questo grande uomo.

L'opera del dotto autore che conosce così bene non solo la nostra lingua, ma la nostra storia si divide in 6 capitoli.

Il primo tratta « dell'antico comune di Firenze. »

Il secondo « del governo nazionale. »

Il terzo « del governo popolare e della reazione oligarchica. »

Il quarto « del partito popolare e dei Medici. »

Il quinto « della nuova democrazia e della restaurazione dei Medici. »

Il sesto « dell'assedio di Firenze e la caduta della Repubblica. »

E il libro termina accennando alla storia della preponderanza delle potenze straniere in Italia; e alla rovina delle costituzioni italiane. Noi dividiamo in tutto le opinioni del nostro autore e ci sembra utile di far risaltare come il reggimento comunale non diede all'Italia la gloria dell'ordinamento nazionale.

Al patto di Pontida non convennero tutte le nostre libere città, e il famoso giuramento non fu principio ad una confederazione italiana. Vi era nei nostri fiorenti comuni il sentimento della unità nazionale, ma l'Italia degli Italiani è soltanto un concetto moderno e dal secolo XIV al XIX non si seppe nè esprimerlo bene nè attuarlo che in questo ultimo tempo, e il Veltro di Dante e il Redentore di Machiavelli non hanno nulla a fare colle idee moderne del capo dell'unità di Italia, nè col concetto moderno delle libertà comunali.

Gli italiani devono esser riconoscenti ad un uomo di stato il quale trova modo di accudire ai suoi alti uffici e di attendere pure al culto delle nostre gloriose tradizioni storiche.

E.

Essai sur la Poésie Philosophique en Grèce: Xénophane, Parménide, Empédocle par GUILLAUME BRETON. — Paris 1882.

Un saggio, come è questo, poteva essere compreso in due modi differenti. M. Breton ha voluto trattarlo sotto due aspetti, sviluppare il lato letterario, e quello filosofico della questione; forse restringendosi a un di essi avrebbe potuto fare uno studio meglio approfondito.

L'unità dell'opera si fonda su questo problema. Qual era, dei tre sistemi studiati, il più favorevole per la poesia? M.

Bréton si pronunzia per quello di Empedocle, la cui filosofia gli apparisce risolversi naturalmente in un poema.

Per Xenofane, più poeta che filosofo la sua posizione contro l'antropomorfismo avrebbe porto ai suoi versi un vantaggio reale sulle formule mitologiche, di cui M. Breton deride piacevolmente l'abuso.

Relativamente a Parmenide, il suo sistema finisce in una logica senza vita, incompatibile colla poesia. Il nostro autore gli oppone Eraclito il cui pensiero gli sembra prestarsi meglio alla musa, ed emette l'opinione che nella parte del suo poema consacrato alla *doxa*, Parmenide ha dovuto sviluppare presso a poco il tema che l'Efesino ha discusso colla oscura sua prosa. Al di fuori di questa questione il lato letterario propriamente detto è sfiorato appena. Ma il problema postosi da M. Breton ha un difetto, ed è quello di non riuscire ad una conclusione pratica. Il valore dei tre poeti in particolare è evidentemente indipendente dalle loro opinioni filosofiche.

La mitologia è fredda quando chi la impiega non sa far dimenticare che egli non ci crede. Se Xenofane ha avuto dei felici tratti contro gli Dei e contro Omero, i suoi versi però son morti da un pezzo.

L'antichità, è un fatto, ha preferito Empedocle a Parmenide; ciò però non prova nulla; e dietro i frammenti che avanzano di ambedue, i moderni son piuttosto tentati di rivoltare il giudizio.

A. B.

La Selgueurie de Genève et ses relations extérieures 1720-1749 par CHARLES DU BOIS-MELLY. — Genève 1880.

Histoire anecdotique et diplomatique du traité de Turin entre la Cour de Sardaigne et la ville de Genève 1754 avec le précis des négociations secrètes qui en ont été les préliminaires. — Genève et Bâle 1880.

Il trattato di Torino del 1754 fa epoca nella storia ginevrina; esso chiude un periodo lungo più di due secoli di lotta fra questa città divenuta Stato sovrano e Casa Savoia. Per uno strano caso questo trattato è stato dimenticato a segno, che il sig. Gaullieur non ne ha nemmeno fatto ricordo nella sua storia. La casa di Savoia con quest'atto riconosce per la prima volta i diritti di Signoria sovrana in Ginevra, e riceve in cam-

bio la più gran parte delle terre dette di S. Vittore e Chapitre che erano state fra essa casa e la Signoria di Ginevra subietto di lunghe e continue contestazioni.

M. Du Bois-Melly col suo lungo rovistare gli Archivi Ginevrini ha acquistato una profonda conoscenza del secolo XVIII. Ha pubblicato anzitutto un volume intitolato *Les Moeurs genevoises de 1700-1760*; poi alcuni anni dopo sotto il titolo *La Seigneurie de Genève* ha riunito quattro studii distinti, *Genève pendant la Peste de Marseille*; *l'Enlèvement de Dédamo*; *Un mariage royal à Thonon*; *Genève pendant la guerre pour la succession d'Autriche*.

Tali studi mostrano da una parte quanto un accordo col re di Sardegna era necessario alla tranquillità e sicurezza della Repubblica, e dall'altra qual fosse l'ardente desiderio dei Ginevrini di venire ad una transazione, e la perseveranza impiegata per raggiungere quest'intento, non lasciando sfuggire occasione alcuna che potesse riuscir propizia al compimento dei voti loro. Siffatti racconti piccanti e vivacemente coloriti, nei quali abbondano i tratti dei costumi, formano una piacevole introduzione alla *Storia del Trattato di Torino*. In quest'altro volume, l'autore ha fatto rivivere con successo la personalità del sindaco Mussard, l'uomo tutto devoto alla patria, l'abile negoziatore, che condusse a buon termine l'opera delicata e difficile della definitiva sistemazione col Re di Sardegna. M. Du Bois-Melly ha voluto scrivere una storia aneddotica; il suo fine era di fare una narrazione facile e vivente, e vi è riuscito. Per quanto volesse allontanare ogni apparato scientifico, avrebbe potuto a quel che sembra dare delle indicazioni più numerose e precise. Vede gli attori che mette in iscena, e li vede bene; tuttavia pare che esageri un poco la simpatia dei bisogni Ginevrini per la Francia. Questo sentimento era egli sincero, o non dettato piuttosto da ragioni d'ordine politico? Relativamente alla forma, la narrazione abbonda di scelte citazioni di documenti dell'epoca, ma l'autore intervien troppo spesso in persona prima nelle sue narrazioni.

O. P.

L'Instruction primaire avant 1789 a Orléans et dans les Communes de l'arrondissement d'après des documents inédits par Mlle. A. DE FOULQUES de Villaret. — Orléans 1882.

Questo libro si raccomanda per l'estensione delle sue ricerche e per la straordinaria dovizia dei risultati.

L'autore ha tratto le sue notizie dai registri delle Parrocchie in numero di 2531, i conti delle fabbriche, le minute dei notai, gli archivj comunali, i ruoli della capitazione, i fondi dell'Università d'Orleans, i fondi delle scuole di carità, il rapporto interessante diretto nel 1792 dagli amministratori del distretto. Lunga fatica gli ha permesso di fare la statistica dell'istruzione popolare, in una parte dell'Orleans, anteriore al 1789.

Orleans era dotata riccamente, non aveva meno di 54 scuole parrocchiali; 31 per fanciulli e 23 per le ragazze. Nelle meno frequentate si contano 50, 55, 70 alunni. Alla parrocchiale di S. Paolo si trovano 250 alunni; 260 a S. Paterno; 300 a S. Pietro Le Puellier; 30 a S. Donaziano, e altrettanti a Recouvrance; 120 allieve a S. Pietro in Sentelée, e altrettante a S. Marceau.

Le scuole delle Parrocchie si denominavano *Piccole Scuole*, o Scuole di Carità. Erano gratuite. Accanto a queste eranvi quelle a pagamento, ed eran private, ed avevano nome *Tutelles*. Queste erano di due sorta: nelle une l'istruzione era generale, nell'altre si somministrava un insegnamento speciale determinato, ed era tenuta o da un maestro di scrittura o di grammatica o di francese, e simili.

Sopra queste stavano i collegii. I ragazzi poveri, pare, per molto tempo fosser ridotti alle piccole scuole di carità. Avanti la rivoluzione però parecchie comunità di donne, le Buone Cattoliche, le Benedettine del Calvario, le Visitandine, le Orsoline, le Religiose della Maddalena avevano aperto delle scuole, nelle quali ricevevano gratuitamente le fanciulle di tutte le parrocchie della città. I fratelli delle scuole cristiane ammettevano pure da tutti i quartieri scolari di ogni età dai dieci anni a oltre i venti. Si davan loro delle lezioni di scritto, di tenuta di libri, di aritmetica e di fisica. Da un altro lato, il

Duca d'Orleans fondava nel 1730 una scuola gratuita di Aritmetica e di scritto, e alla vigilia della rivoluzione si apriva nel 1876, sotto l'impulso di M. De Bizemont e di Desfriches una scuola municipale di disegno.

La gioventù intelligente e laboriosa poteva elevarsi così al di sopra della povertà. Si era pur pensato a coloro che restavano al di sotto, ed eranvi tre case di rifugio aperte alle piccole vagabonde.

Tal era lo stato della istruzione popolare prima del 1790 entro la città d'Orleans. Nella provincia costituita di 106 comuni erano 107 scuole; 49 di maschi, e altrettante di femmine e 9 scuole miste. Le parrocchie aventi la scuola maschile e femminile erano 39; 10 n'avevano una sola di femmine; 10 una sola di maschi; e 9 una mista.

La signora Villaret ha poi fatto una storia di queste scuole e messo in rilievo il loro organamento. Per esempio, alcune scuole eran gratuite fino ai sette anni; altre a pagamento per la calligrafia, e gratuite per la lettura. Il salario mensile era in qualche scuola di sei soldi pei piccoli, e 15 pei grandi al mese; in qualche altra 5 soldi e un pane di 4 libbre e mezzo, chi non imparava a scrivere; gli altri 20 soldi, ed era caro; altrove si pagavano 5, o 10 soldi. In qualche altra per l'alfabeto 5 soldi; pel saltero 10 soldi, e 12 quando arrivavano allo scritto.

Le ore d'insegnamento variavano. A St-Denis-l'-Hotel per esempio la maestra faceva scuola due volte al giorno, dalle 9 alle 11, e dalle 2 alle 4, e il mercoledì vacanza.

Sebbene non dappertutto fossero frequentate le scuole ugualmente, pure è un bel testimonio della premura che nella provincia si poneva alla istruzione popolare quella dei municipali di Bou che dichiaravano, che nel loro comune *tutti sanno leggere e scrivere*.

I maestri dipendevan dal Clero e dovevano insegnare secondo le regole della Diocesi. Gli istitutori privati si facevano autorizzare dallo Scolastico della Cattedrale. In molti luoghi i maestri erano eletti dai Parrocchiani, ma dovevano essere confermati dallo Scolastico della Cattedrale.

A Orleans i maestri di scuola figurano fra gli ufficiali dell'Università.

Dai maestri poi si richiedeva che allevassero i fanciulli nella Religione Cattolica Romana, e insegnassero loro a leggere e scrivere *secondo la propria possibilità*.

Gli stipendii erano una piccolezza. La maestra di St-Denis-l'Hotel aveva per tutto stipendio il quartiere gratis, che si valuta a lire 70 annue! A Sargeau si pagava con lire 180 pure annue. Il trattamento medio era di lire 200.

Il libro è zeppo di notizie, ma non pertanto lascia molte lacune, che in una seconda edizione potranno esser colmate.

L. R.

GERMANIA

Libri

Fraenkisches Recht und Roemisches Recht von R. Sohm. — Dalla *Reitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* Vol. I.

Questa notevolissima memoria è consacrata a sviluppare una tesi originalissima e nuovissima sotto la penna di un dotto tedesco che ha passato tutta la vita a studiar la storia del dritto tedesco. Questa tesi può ridursi alle semplici parole che appresso, cioè non vi è mai stato diritto tedesco. Vi è stato un diritto germanico o piuttosto ve ne sono stati molti nei primi tempi che han seguito l'invasione dei barbari. Questi si dividevano in un gran numero di popoli diversi, Franchi, Borgognoni, Visigoti, Alemanni, Bavaresi ecc. Ciascuno di tali popoli aveva il suo proprio diritto, che consegnò nella sua legge nazionale. Ma, secondo M. Sohm, queste leggi e questi diritti particolari ad ogni paese non han sussistito. Un solo fra essi si è sostituito a tutti gli altri.

La legislazione consuetudinaria che ha supplantato così le altre leggi sue congeneri è quella dei Franchi, ed in particolare dei Franchi Salii. I Merovingii, poi i maestri di Palazzo

ed i primi sovrani carolingi avevano sottomesso i diversi popoli Germanici dell'Europa centrale al dominio della monarchia Franca. L'unità dell'impero produsse quella del diritto. I sovrani Franchi non decretarono l'abrogazione degli usi diversi delle nazioni alle quali comandavano; ma la preponderanza della monarchia uscita dalla nazione dei Franchi Salii, fece che, da loro stessi e senza intervento del potere, i popoli dimenticarono le loro leggi nazionali e adottarono il diritto dei Salii. Quando l'impero Carolingio decomponendosi dette nascimento alle nuove nazioni Francia e Alemagna, queste nazioni, che non presentavano tanti popoli antichi diversi non avevano già più che un sol diritto, quello Salico.

Ora il diritto Salico è il diritto Francese, perchè è il diritto della monarchia nato sul suolo di Francia, e quello d'onde è uscito nel medio evo il diritto consuetudinario Francese. Questo diritto che si sviluppò in Alemagna nel periodo feudale aveva per fondo primitivo il diritto primitivo della Francia. All'epoca delle consuetudini i due paesi, le cui abitudini giuridiche offrono maggior somiglianza e dan materia ai più fecondi ravvicinamenti, son la Francia e l'Alemagna. Il diritto consuetudinario Francese porge spiegazione e rivela l'origine di molte particolarità del diritto consuetudinario Alemanno. In una parola il diritto dell'Alemagna nell'epoca consuetudinaria non era diritto Tedesco ma Francese.

Dopo il risorgimento venne l'adozione, *réception* come dicono, del diritto Romano. Per tre secoli, dai primi del XVI al principio del XIX l'Alemagna è stata retta dal diritto dell'antica Roma.

Infine dal principio di questo secolo, i diversi Stati d'Alemagna, dipoi il nuovo impero Tedesco provvisti di costituzioni diversi, imitati più o meno da quelle di Francia e da assemblee legislative stabilite da siffatte costituzioni, si son date a formarsi un diritto nuovo decretando leggi nazionali per sostituire la tradizione Romana e gli avanzi degli antichi costumi. In questo lavoro han dovuto spesso ispirarsi a leggi Francesi e soprattutto ai nostri codici del consolato e dell'impero. Il codice penale Tedesco è una edizione rivista e corretta

del codice Francese del 1810, e il codice civile futuro dell'impero d'Alemagna sarà forzatamente una edizione rivista e corretta del codice Napoleone.

Nel Secolo XIX regna di nuovo in Alemagna il diritto Francese. Diritto Francese nel medio evo, diritto Romano dopo il risorgimento, diritto Francese una seconda volta nel Secolo attuale, ecco ciò che si trova in Alemagna. Quanto a un diritto Nazionale ad un diritto Alemanno non ve ne sono stati.

Tale è la tesi sostenuta da M. Sohm. La dimostrò? Questa è un'altra questione. Egli la tratta con brio e con tali attrattive che leggendo il suo libro siam quasi forzati di essere del suo avviso. A lettura finita però se si riprende l'esame a sangue freddo, delle questioni diverse che discorre, non si può a meno di riconoscere che vi sarebbe molto da dire, e che le cose non son talmente chiare e semplici come l'autore le presenta. Non si tratta però di imprendere qui una discussione col valente autore.

Importava di notare che quest'opéra è una delle più attrattive del Sig. Sohm, e rilevare la sua tesi che tanto può interessare ai Francesi.

ITALIA

Libri

Due Odi di ALESSANDRO MANZONI e di GIOSUÈ CARDUCCI.

Ferdinando Martini Direttore della *Domenica letteraria* parlando delle *Nuove Odi barbare* di Giosuè Carducci stampava questo giudizio: « L'ode per la morte di *Eugeno Napoleone* è, osiamo affermarlo, la più alta lirica che possa vantare l'Italia nel secolo nostro. Il *cinque maggio* del Manzoni (che moltissimi le contrapporranno) ha felicità di arditi trapassi, ha impeto di lirica, non inferiori: ma inferiore ci sembra per l'altezza e l'unità del pensiero, che dà all'ode del Carducci sembianza di un coro di Sofocle: inferiore nella forma ch'è

qui, per purezza e solidità, marmorea » Ecco: io dal Martini il quale confessa di non saper dire a un poeta: *questa è la più bella metafora che abbiate trovata, o a uno scultore questo il più bel ginocchio che abbiate scolpito*, dal Martini che sdegnale astrazioni e le sottigliezze della critica nuova un giudizio così assoluto non me lo sarei dicerto aspettato. Chiamar l'ode Carducciana la più alta lirica che possa vantare l'Italia nel secolo nostro, è tutto dire: è un sacrificare al Carducci quanto mai scrissero di meglio i nostri grandi poeti moderni; è un aggiudicare inappellabilmente il primato al nuovo poeta, *dando francamente di frego, nella storia del pensiero e dell'arte italiana, ai nomi e alle opere di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi e di Alessandro Manzoni*: cosa che non dovrebbe piacere neppure al Carducci, il quale usò appunto le suddette parole contro gli sperticati lodatori di Giuseppe Giusti. Ma se fosse vero, tiriamo via: il male si è che un tal giudizio non mi par conforme a verità, neppure quando dice l'ode Carducciana superiore a quella del Manzoni. Tra moltissimi contrappositori ci sono anch'io, e voglio dir le mie ragioni per aprire gli occhi a qualcuno che per un rispetto all'autorità grande in letteratura del Martini accettasse ad occhi chiusi il giudizio.

E fin da principio osservo una cosa: che mentre cioè l'inno del Manzoni, scritto quando « l'autore degl' *Inni Sacri* del Carmagnola e delle *Osservazioni sulla morale cattolica* viveva quasi sconosciuto all'Italia » fece furore per tutta l'Europa e « venne, come scrive il Tommaseo, a far avvertita, come di cosa nuova, la nazione, ch'ella aveva un poeta: » l'ode invece del Carducci, poeta già rinomato ed illustre, sebbene annunciata a grandi voci da' suoi amici, non ha prodotto, pare, grande entusiasmo nei più, ed ha avuto soltanto le lodi di non molti valenti letterati. Leggete a qualcuno l'ode barbara, e se non è molto ma molto addentro nelle cose di letteratura rimarrà piuttosto indifferente: leggetegli invece l'ode Manzoniana, e anche dopo 60 anni, essa desta sempre l'entusiasmo della prima volta; e non vi ha scolare, può dirsi, che non la sappia tutta o in gran parte a mente. « Ora quando un poeta, applicherò al Manzoni le parole che

il Carducci dice di Pietro Metastasio, ha saputo mantenersi tanti anni fedele il cuore e la mente d'un popolo, quel poeta è certamente il rappresentante d'una gran parte della fantasia nazionale. » Ma siamo generosi! Questa diversità di successo non derivi dal merito intrinseco della poesia, ma da cause esterne che mancarono all'uno, sovrabbondarono all'altro: nè abbia quindi motivo alcuno il Carducci di lanciai contro di noi, che mettiamo la popolarità come un argomento di grandezza nel poeta, la nota sentenza oraziana: *Odi profanum vulgus et arceo*. Consideriamo il merito intrinseco delle due poesie, che manifestano la grande potenza e l'arte che hanno questi due poeti, grandi non al pari nè per uguali sentimenti.

Sarà: ma a me non pare che la felicità degli arditi trapassi e l'impeto della lirica siano uguali e nel Manzoni e nel Carducci. Io nel *cinque maggio* vedo *tutta la freschezza, la spontaneità e l'arditezze felici* di un *componimento improvvisato*, come dice il Venturi: ma nell'ode barbara più che impeto di lirica, trovo una calma maestosa e una forma *marmorea*. Il Manzoni mi trascina in mezzo alle cose, e dinanzi alla figura dell'eroe sparisce in molte strofe la figura del poeta che m'inflamma restando nascosto: nell'ode del Carducci invece quel che più ammiro è l'arte stupenda del poeta, che mi fa quasi restare atterrito della potenza scultoria del suo ingegno: dopo letto il *cinque maggio* non penso più al poeta ma soltanto a Napoleone; dopo studiata l'ode barbara penso più al Carducci che ad Eugenio. Ora chi avrà più impeto lirico dei due? Ai posteri l'ardua sentenza.

Dire che l'unità del concetto è inferiore nel Manzoni, non so quanto sia vero: so che il Manzoni, come nota il prof. Pucianti, « non raccoglie intorno al soggetto idee poetiche, sì, ma estrinseche ad esso; ma guarda proprio il soggetto in se medesimo, nella sua essenza, e lo guarda dall'alto e con l'occhio dell'aquila » mentre il Carducci, mi pare, si sporge di più ed è meno concentrato, parla di molteplici cose, alcune delle quali artisticamente belle, ma forse estrinseche al soggetto, come per esempio quell'accenno all'ateismo nelle parole « Dio, cui tu credevi; » con le quali (sia detto fra parentesi) non

ha già voluto il poeta « porre cautamente in salvo le proprie opinioni da pensatore più libero di Napoleone I » come disse il signor A. F., ma intese di rilevare, lo confessa egli stesso, come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande Dio, in cui il Còrso credeva, e i suoi ministri no.

Predicar poi la maggiore altezza del concetto dell'ode barbara e sacrificarle in questo il cinque maggio, le mi paiono cose che paian case, case dove.... Alto, il che vuol dire, nobile sublime e generoso il concetto del Carducci! Ma se nella sua ode, in questo do ragione allo Zocchi, « la rabbia giacobina distrugge ogn'altro senso umano e lo scetticismo religioso tramuta in disperazione feroce la compassione tranquilla! Ma se nelle strofe « Ma di dicembre ecc. si scorge il repubblicano fiero, che non ascolta se non il suo odio ai re, e dinanzi alle tombe dei due giovani innocenti, in faccia ad una vedova immersa nella costernazione, non sa presentarvi che l'ideale dell'odio implacabile, e par quasi godere di quelle morti, pascersi di quelle lacrime amare! Tutti i partiti si danno la mano, obbliano un istante le antiche offese; in tutta Europa non si ode che un gemito di compatimento della inaudita sventura; e il poeta rimane di marmo, e il giacobino insulta al dolore! » E dopo tutto questo mi parlate di altezza di pensiero? E questa pretesa altezza di pensiero osate anche paragonarmela e dirla anche per giunta superiore all'altezza vera e reale che è nel cinque maggio, dove, nota bene il Fornaciari; « la religione che trionfa, consolando e perdonando, di un uomo tanto potente e superbo riesce di una stupenda sublimità; ed alcune strofe non si posson legger senza provarne una commozione profonda! » E via! ci vuol un bel coraggio, specialmente in chi si riconosce da se stesso giudice incompetente in materia di religione e di soprannaturale. Ma dalla religione e dal soprannaturale appunto trae l'ode Manzoniana le maggiori bellezze; o perchè dunque sentenziare di cose che non si voglion conoscere? O che si dee sempre esser col *ne sutor* di Fedro in bocca? Via, siamo giusti.

In una cosa io son d'accordo col Martini (dico Martini perchè il direttore responsabile della Domenica letteraria è lui, lui che

naturalmente sceglie quegli scritti che più si confanno al suo gusto letterario; in una cosa sono d'accordo, nel dire cioè che l'ode del Carducci è superiore a quelle del Manzoni per purezza e solidità di forma quasi marmorea; quantunque, a dir vero, certe strofe del Manzoni sfidino tutti i Carducci a farle più pure e con maggiore solidità di forma. Se si ripensasse poi che quella *corbelleria* del *cinque maggio* fu composta *in tre giorni, per così dire di convulsione*, la scusa sarebbe bell'e trovata, e di leggieri si passerebbe sopra a qualche lieve difetto sfuggito nel bollore e nella fecondità dell'ingegno. Infine, se mi fosse lecito un paragone, direi che l'inno del Manzoni ha il fare di Pindaro, e l'ode del Carducci la maniera d'Orazio: Manzoni è grande e talvolta scorretto come Dante Alighieri; Carducci levigato e marmoreo come Petrarca: ma è più impeto lirico in Pindaro che in Orazio, più forza e poesia in Dante che nel Petrarca.

E poi, data anche e non concessa questa superiorità dell'ode barbara sul *cinque maggio*, ne segue forse che per essere un'ode più bella di un'altra debba anche essere la più alta lirica della moderna poesia? bisognerebbe almeno dimostrare che finora il primato tra le odi lo teneva il cinque maggio, il quale è stato cacciato di nido da questo nuovo componimento poetico. Ma qui il critico si troverebbe davvero in un bell'imbroglione, e bisognerebbe per lo meno che desse dell'asino al suo Carducci, il quale, dopo *una gran fatica di sgambetti e di capriole* sopra la strofe *Bella Immortal! benefica* (che egli punteggia a modo suo), conclude dicendo: « Tutto ciò sia detto con riverenza d'Alessandro Manzoni, il quale io ammiro poeta nobilissimo nell'*Adelchi* e originale e squisito artista specialmente ne' due cori. La colpa non è sua, se la generalità degli italiani (tra' quali il critico della *Domenica letteraria*, *idest* il Martini) preferisce il *Cinque maggio* forse a punto perché la generalità degli italiani ha scarsissima intelligenza in poesia, dove predilige il barocco l'istrionico il declamatorio il sentimentale l'allegorico il decoramentale, » Se la strighi egli dunque col suo tanto lodato Carducci: io osservo che il *cinque maggio* è forse la men bella delle poesie

del Manzoni: dico *forse*, perchè anch'io non saprei dire a un poeta: questa è la *più bella metafora che abbiate trovato*, la più bella o brutta poesia che abbiate fatto. In ogni modo e al peggior caso, superare una poesia del Manzoni non vuol dire superar tutte le altre, quando quest'altre sien tanti capolavori come la *Pentecoste*, il *Soffermati*, il coro del *Carma-gnola*; e i due cori dell'*Adelchi*, riconosciuti dal Carducci come lavori, nei quali, il Manzoni « avea veramente aggiunto nel maturo fior dell'età la cima della perfezione. » Per dire, dunque che l'ode del Carducci e la più alta lirica che possa vantare l'Italia ne' tempi nostri, ci vogliono altri argomenti e più salde ragioni.

Che dire dunque del giudizio del Martini o di chi fece in luogo di lui? Sebbene non vero, non è però avventato ma logico e razionale: logico, s'intende, in quanto è coerente alle opinioni di lui che rinnegando il cristianesimo e la sua civiltà, vorrebbe, come il Carducci, il Chiarini e compagnia, ritornare alla civiltà dei tempi pagani. Se potessero buttar giù nel fango il Manzoni con tutta la sua religione se ne ingegnerebbero: ma il poeta lombardo è troppo grande perchè tema i loro assalti: e anche al Carducci tocca a baciare basso, e mentre biasima per un verso alcune strofe del Manzoni, le loda sempre per un altro, combattendo, per così dire, tra la voglia di dirne male e il sentimento che glieli fa gustare in tutta la loro bellezza. Sicuro: ammessa come cardine della buona letteratura l'imitazione dei classici greci e latini, portata anzi fino all'idolatria, ne vien la conseguenza che per chi pensa così, quel poeta sia il più grande il quale meglio abbia imitato dai greci. Ora il Manzoni è affatto originale, e non ha *imitato* nessuno; ma il Carducci più che un Poeta originale, ce lo dice il Panzacchi, è un bravo ed eccellente imitatore dei greci, e *sembianza di un coro di Sofocle* ha appunto questa sua ode.

Che del resto, parlando un'ultima volta della poesia del Carducci, conchiudo che l'è una bella e grande poesia per l'arte e la forma, ma in quanto al concetto, io non ci vedo l'altezza che ci vede il Martini, dacchè non c'è nobiltà nè generosità di pensieri; e c'è un'altra ode nel medesimo metro

e sul medesimo soggetto che per questa parte non ne teme punto il confronto, l'ode per la morte di Eugenio Napoleone composta da Giuseppe Manni. ARTURO CASTALDI

Saggi Lirici di TORQUATO GUARDUCCI. — Piacenza 1883.

Questo elegantissimo volume è dedicato dall'autore al padre suo Cav. Ulisse, ingegnere distinto, e chiaro per varia dottrina. Cultore passionato delle lettere nostre seppe ispirare nel figlio ingegnoso tal amore che fin quasi dalla adolescenza porse dell'insolito profitto in esse saggi cospicui.

Nutrito di forti ed eletti studii, di sentimenti delicati e gentili, orgoglioso e di se e della dignità delle lettere, non piegò dinanzi al vento della invereconda bufera che devasta i già floridi campi del classicismo, nè bruttò mai la penna nella melma dei trivii e dei postriboli, che è l'inchiostro della banda dei poeti moderni.

Cantò versi da udirsi da qualunque orecchia, e da gustarsi da quanti non hanno oppilati il buon senso e il buon gusto, e chiuso il cuore a puri e generosi affetti ed a nobili passioni.

Sente quello che canta, e canta in quello stile che onorò tanti valenti, ed inalzò a sublime altezza il nome de' nostri poeti.

Nulla d'esagerato incontri nei suoi versi, se non forse una certa mestizia, che per altro non è mai grave o molesta, ma piuttosto voluttuosa e soave. Il Guarducci prova che nel deserto vi è qualche oasi verdeggiante ancora; che in mezzo al putrido vi è tuttavia del sano, e questo consoli gli amatori della letteratura italiana, e sia argomento di lode all'egregio cantore. Perchè poi i nostri lettori giudichino della bellezza e della grazia di queste poesie ne riferiremo qualche strofa presa quà e là a caso, limitandoci a pochissime, col solo intento di invogliare a leggerle tutte.

La *Spes Unica*, che è la terza lirica ha questo veramente poetico cominciamento.

Dall'alta imprescrutabile
Notte che i tempi ingombra,
Via per i ciechi tramiti
Dei secoli nell'ombra,
Corre alla meta arcana
L'epica sfinge umana.

Chi ridirà la mitica
 Vicenda del passato,
 Che fin dalla recondita
 Aurora del creato,
 Costringe, incalza, avvolge
 Questa superba polve?
 Chi, dalle sparse ceneri
 Di un popolo di estinti,
 Evocherà le immagini
 Di vincitori e vinti,
 Di gloriosi e ignavi
 Di despoti e di schiavi?

Nella Canzone IV *ad una fanciulla bionda*

Ahi come ratte dileguar le larve
 Dell' acceso desio!
 Ahi come pronta inesorata sparve
 L' iride menzognera al guardo mio
 Come passò fugace
 Quella dolce ispirante aura di pace!

Ecco una gentile strofa tolta dal canto intitolato *Oblìo*

Ecco o bella obliosa il piano e il monte
 Che lieti trascorremmo insiem sì spesso
 Ecco le verdi acacie il puro fonte,
 Ecco il memore salcio il rivo stesso:
 Tutto parla il linguaggio di quel giorno
 A noi d'intorno: — perchè sola tu
 Non lo comprendi più?

L'Idillio che è robusto di versi, e di fantasia vivacissimo
 chiude con queste parole che valgono un dipinto.

.... D'un tratto
 Per le cerule vie del firmamento
 Rapido navigando, una cadente
 Stella si mosse, sfavillò, si spense;
 Come se dalla curva ardua dei cieli
 Pari a guizzo di folgore scendesse
 L'angelo del Signor sui vanni d'oro
 A incontrar quella mesta alma pudica,
 Che ad esso innamorata ostia s'offria.

Chi non vorrebbe scrivendo o leggendo versi, scriverne o leggerne dei cosiffatti? Qual differenza fra questo modo di poetare e le lordure e le sconcezze di tanti profanatori del sacro nome di poeta?

F. D.

La Tripolitania qual risulta dai viaggi di Gherardo Rohlfs studio di RIZZARDO RIZZETTI — Roma 1883.

Questo libretto, che il sig. Rizzetti con generoso pensiero intitola a sua madre, è composto di studii pubblicati sul Giornale la Riforma, e ripubblicati in un libro insieme per uso di chi non li avesse letti in quella. Sono una compilazione, o come dire un estratto più o meno che l'autore ha fatto, giovandosi di viaggi e memorie relative all'Ex-reggenza, e segnatamente dei viaggi di Rohlfs, non accessibili a tutti perchè scritti in tedesco, e pur secondo il Rizzetti validi sopra tutti a dar adeguata conoscenza del paese nel quale noi italiani abbiamo tanti interessi da proteggere. Noi lodiamo l'intenzione del sig. Rizzetti, e facciam lieto viso al libro, perchè quando i libri hanno uno scopo, e questo l'ha e nobile e pratico, li troviamo dal più al meno sempre utili, e dal meglio al peggio ci sembran meritevoli sempre di considerazione e di elogio.

Il libro contiene tutte le notizie storiche politiche geografiche dell'Ex-reggenza; si legge volentieri perchè è scritto con garbo, ed è più che sufficiente a dare conoscenza di que'luoghi.

F. D.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo « Sulla questione dei tribunali vaticani » pubblicato nel fascicolo del 1° aprile incorsero i seguenti errori dei quali importa dare le correzioni:

Alla pag. 67 si legga: *e lo sconvolgimento che, ove potesse trionfare e trionfasse.*

Alla pag. 69 si legga: *non esce per questo dall'orbita ecc.*

Alla pag. 71 si legga: *e si finirebbe o col vagare dietro a mille dubbi o col parificare ecc.*

Alla pag. 89 al secondo n° 1 corrisponde la nota 2 di questa stessa pagina, al n° 2 la nota della pag. seguente.

Alla pag. 89 stessa si legga: *impedimento di diritto.*

Alla pag. 91, nota, si legga: *non si giustificano.*

Alla pag. 99 si legga: *sta bensì in fatto.*

Felice Maranghi, gerente responsabile.

I PARTITI POLITICI IN DALMAZIA ⁽¹⁾

RIVELAZIONI

Le elezioni del 1873 riuscirono significantissime, poichè gli autonomi ebbero dal paese una dimostrazione di fiducia tale che gli annessionisti ne rimasero sgomenti. Non però a tal punto, da abbandonare, com'era loro dovere, i posti che illegalmente occupavano in Dieta. Ma quel che non fecero gli annessionisti, fecero per la ragione contraria, i deputati del partito costituzionale, i quali nella seduta del 9 dicembre, diedero le loro dimissioni, motivandole col seguente interessantissimo memoriale:

« Considerando che l'elezioni per l'attuale rappresentanza provinciale seguirono nel 1870 fra tali circostanze e sotto tali influenze da impedire il libero voto, e falsare i convincimenti della grande maggioranza degli elettori, creando così una fittizia maggioranza dietale, e tramutando, a dir quasi, in un club anticostituzionale e federalista la rappresentanza di un paese che, lieto di appartenere al resto dei regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'impero, e superbo di poter concorrere con essi alla consolidazione, unità e potenza dello Stato ;

« Considerando che tale fittizia maggioranza — allo scopo manifesto di usurpare l'esclusiva amministrazione dell'azienda provinciale e così sottrarla anche a quel legittimo controllo, che derivar dovea dal risultato elettorale, con riguardo a quei gruppi in cui furono impotenti od insufficienti le pressioni ed i soprusi — con audacia senza esempio non si peritò di annullare ben

(1) Continuazione, vedi pag. 448.

sette elezioni completamente legali, cadute sopra candidati autonomo-costituzionali, ed inaugurò quel sistema di violenza e sopraffazione, dal quale non seppe dipartirsi in tutto il periodo della malaugurata sua azione;

« Considerando, che in coerenza a questo programma, la maggioranza insediò e mantenne nella Giunta provinciale e nel Parlamento centrale uomini non aventi la fiducia e la bandiera politica della popolazione, restando così da un lato compromessi i suoi interessi economici e morali in provincia, e confiscatole dall'altro il mezzo di far valere nel Consiglio dell'impero le sue legittime aspirazioni ed i suoi molti bisogni;

« Considerando che la maggioranza, disconoscendo i sentimenti e le condizioni politiche della popolazione, si affrettò di chiedere in un indirizzo a Sua Maestà l'augustissimo Sovrano, l'annessione della Dalmazia alla Croazia — proseguendo per tal modo il suo distacco dal nesso cisleithano, esponendola al pericolo di perdere colla sua autonomia la sua individualità politica, e predestinandola, col suo più grave sacrificio economico e morale a divenire un comitato della Croazia;

« Considerando che tale un attentato fu ripetuto dappoi nell'epoca funesta, in cui l'Austria era minacciata dai famosi articoli fondamentali, ai quali la maggioranza fece atto d'illimitata adesione;

« Considerando che siffatte manifestazioni hanno compromesso e compromettono pur troppo in modo ancora allarmante l'avvenire economico della Dalmazia, porgendo al Parlamento motivo di gravi apprensioni nella valutazione del quesito di una ferrovia che congiunga questo povero paese alla rete ferroviaria Austro-Ungarica, e provocando l'innesto di tali condizioni e vincoli nella relativa legge proposta dal Governo centrale, che rendono per lo meno problematica l'attivazione di un'opera, da cui la Dalmazia attende la sua redenzione economica, e che, in sussistenza dell'ultima Dieta e del suo strano indirizzo politico era prossima ad effettuarsi;

« Considerando che, se l'azione politica della maggioranza esercitò un'influenza decisamente perniziosa sui più vitali interessi della Dalmazia, la sua azione amministrativa e legisla-

lica si dimostrò non meno funesta, vedendosi per essa elevate le imposte provinciali e comunali a misura spaventevole; — creata una nuova imposta provinciale del 45 0/0 sul dazio consumo; — depauperato ad onta delle cresciute gravezze il patrimonio provinciale; — proposte leggi, che non stanno in proporzione colle forze economiche del paese nè in armonia con le condizioni locali, e che debbono procurare lo squilibrio economico dei contribuenti; — riformata la legge comunale in modo da violare il principio del libero ed autonomo governo dei comuni, e sottoporlo ad una tutela capricciosa e partigiana; — ripartiti i sovvegni del fondo di carestia e degli altri fondi provinciali con precipuo riguardo al colore politico dei sovvenuti e con una imprevidenza a dir poco, da autorizzare la taccia di crudeltà od ironia; — esercitata una influenza fatale nella distribuzione delle cariche pubbliche e dei stipendi dello Stato e provinciali; — introdotto nelle scuole medie l'utraquismo, con violazione dell'art. 19 della legge fondamentale dello Stato; — sostituito in una parola l'arbitrio alla legge ed alla convenienza, il despotismo alla libertà, le aspirazioni di un partito al benessere della provincia;

« Considerando che da una rappresentanza e da una Giunta così costituita furono delegati gli uomini chiamati a cooperare cogli organi dello Stato nelle discipline scolastiche, nel Consiglio agrario provinciale e nella importante materia del censimento e delle imposte, per lo che il mal seme si propaga e s'infiltra in tutte le istituzioni, che essenzialmente riflettono la civiltà, la moralità ed il benessere materiale del paese;

« Considerando che le recenti elezioni dirette pel Consiglio dell'impero provarono all'evidenza come la maggioranza della Dieta non ha dietro a sè quella degli elettori, e non è che una maggioranza fittizia, sorta unicamente per effetto d'indebite pressioni, illegittime influenze ed atti illegali;

« Considerando che queste stesse elezioni mostrarono essere il nostro paese, quale è infatti antifederalista, costituzionale, e fermo nel proposito di restare aggregati ai regni e paesi appartenenti al Consiglio dell'impero;

« Considerando che il paese ha consacrato così ancora una volta i principj politici della minoranza dietale;

« Considerando che, in onta all'autorevole verdetto del paese, la maggioranza trova di persistere in una rappresentanza da esso eloquentemente ripudiata.

I sottoscritti deputati della minoranza — che già una volta depose il mandato, e che, rieletta, declinò anche nell'ultima tornata la sua cooperazione ad improvvide leggi e disposizioni, onde non farsene complice nemmeno indirettamente, — reputano loro impreteribile dovere di deporre come depongono, il mandato di deputati alla Dieta provinciale, lasciando alla maggioranza tutta la responsabilità del suo operato. Credono con questo atto di fare omaggio al recente responso della grande maggioranza degli elettori della provincia, chiamati all'urna dal recente graziosissimo appello sovrano.

Zara, 9 dicembre 1873.

**Alesani — Bajamonti — Begna — Gligo — Lapenna —
Mery — Milcovich — Mladiveo — Piperata — Radmans.**

La lettura di questo memoriale suscitò lo sdegno della maggioranza della Dieta. L'on. C. Vainovich anzi stigmatizzò altamente l'atto della minoranza proponendo che la Dieta lo disapprovasse energicamente, doppoichè il memoriale a detta dell'oratore annessionista, conteneva *ingturie alla maestà della Dieta*.

In ogni altro paese la Dieta, dopo le elezioni politiche ad essa sfavorevoli, si sarebbe immediatamente dimessa. Ma in Dalmazia, *la terra*, così detta, *delle eccezioni*, i deputati nazionali stimarono conveniente, legale, di continuare a occupare il loro posto alla Dieta, poichè avevano compreso che se l'avessero abbandonato non l'avrebbero più occupato. Ma un'altra considerazione li aveva persuasi a rimanere: se essi si dimettevano, oh come avrebbero potuto più croatizzare la Dalmazia? Quindi lasciando da parte ogni sentimento di onestà e d'amor proprio, decisero a unanimità di restare in Dieta, dove potevano fare e disfare a proprio piacimento, senza avere neanche la noia di udire le proteste della minoranza, che s'era dimessa. Da ciò venne la naturale conseguenza, che la Dieta, indispettita prima dal risultato delle

elezioni politiche, poi dalle dimissioni e dal memoriale degli onorevoli della minoranza, affrettò, coll'aiuto del Consiglio scolastico e della Luogotenenza generale, la croatizzazione della Dalmazia, introducendo l'uso della lingua serbo-croata nei ginnasi e nelle scuole tecniche, sperando con questo di allevare la gioventù con la favella e istruzione di una civiltà incipiente. Quasi che ad un popolo si potesse imporre una lingua e una civiltà, quando questo popolo ha ed ama un'altra lingua ed un'altra civiltà. Alla deliberazione della Dieta tennero dietro mille proteste, ed è notevole fra le altre quella della camera di commercio e industria di Spalato, la quale nell'adunanza tenutasi il dì 27 gennaio 1874 approvò la proposta della presidenza, d'innalzare cioè *umilissima domanda* a Sua Maestà l'Imperatore, affinchè la legge dietale sull'introduzione della lingua serbo-croata nelle scuole tecniche, come lingua d'insegnamento non ottenesse la sovrana sanzione. Nel memoriale formulato si dimostrava come il dialetto serbo-croato, che taluni pretenderebbero di assumere alla dignità di lingua, mercè una serie di diuturne e capricciose trasformazioni, non avesse cittadinanza esclusiva in verun paese colto, nè fosse tampoco parlato od inteso dal popolo dalmata; che le odierne attitudini di un tal gergo non potessero quindi essere rivolte ad una missione educativa e civilizzatrice: per cui applicandolo ai bisogni dell'istruzione tecnica, non gioverebbe ad altro che a snaturare gli intenti ed a sopprimerne ogni utilità; che l'adesione nelle scuole reali d'un gergo notoriamente inetto alle discipline scientifiche contribuirebbe non solo a rendere stazionario il paese, perpetuandone l'ignoranza, ma indurrebbe seco un indebito ostracismo della lingua italiana a cui i dalmati, diceva il memoriale, *professano secolare gratitudine, e col cui mezzo ebbero parte modesta, ma onorata, nell'universale incivilimento*. Le proteste ebbero un'eco anche in Parlamento. Infatti nella seduta della Giunta del *budget*, tenutasi il 7 febbraio 1874, trattandosi delle spese relative alla pubblica istruzione nelle scuole medie in Dalmazia, l'on. Keller, membro della Giunta, prese la parola per dimostrare come la legge dietale, che imponeva l'uso della lingua serbo-croata nelle scuole tecniche e nelle reali fosse una violazione dell'art. 19 delle leggi

fondamentali dello Stato. Fece notare che l'art. 19 era l'assicurazione ad ogni nazionalità dell'insegnamento della lingua del paese, e che qualunque cambiamento vi fosse stato introdotto, avrebbe, senza dubbio, violato la natura di quell'assicurazione. Deplorò che il Consiglio scolastico, la Luogotenenza generale e la Dieta della Dalmazia si fossero messi d'accordo per infrangere un articolo, che era la garanzia di tutte le nazionalità. Raggugiò quindi la Giunta delle notizie giuntegli da Zara, da Sebenico, e riferendosi alle proteste della Camera di commercio e d'industria di Spalato, mostrò come la legge dietale fosse arbitrariamente attivata. Aggiunse che anch'egli desiderava la parificazione delle lingue, dell'italiana, cioè, e dell'illirica, ma che le disposizioni della Dieta avrebbero naturalmente leso i diritti di una parte. Concluse, interpellando il ministro della pubblica istruzione che era presente, se egli era a giorno di quanto egli aveva riferito, se intendeva riparare al mal fatto, e se era disposto infine a porre un argine ai disordini continui che la Dieta provocava, presentando un progetto di legge che regolasse definitivamente l'istruzione nelle scuole medie della Dalmazia. Il ministro della pubblica istruzione rispose che per quanto riguardava le scuole reali era stata già emessa un'ordinanza la quale disponeva che la lingua italiana fosse adottata quale esclusiva lingua d'insegnamento. In quanto poi ai ginnasi, dichiarò formalmente di avere respinto le proposte del consiglio scolastico provinciale della Dalmazia per due ragioni; perchè cioè quelle proposte erano una violazione dell'art. 19 delle leggi fondamentali, e perchè anche non eran giustificate in linea pedagogica. Assicurò infine di avere incaricato un ispettore superiore di visitare le scuole della Dalmazia, coll'incarico di studiarne la condizioni e di farne a lui una relazione fedele ed imparziale, essendo il governo pronto ad adottare tutte quelle misure che valessero a far rispettare la legge ed a garantire i diritti per essa sanciti.

Le dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione e l'approvazione da parte del Parlamento di un ordine del giorno dell'onorevole Keller, col quale si raccomandava al governo di regolare l'istruzione nelle scuole medie della Dalmazia urtarono i nervi del *Narodni List*, l'organo del partito croato, il quale si

sfogò, come al solito, con villanie, e con smargiassate. Seguì il suo esempio l'altro organo della Dieta, il *Zemljak* (1):

Ma la Dieta, malgrado che da ogni parte s'elevassero voci di protesta, che si ripercuotevano fino al Reichsrath, non deviò di un millimetro dalla sua via di quei disordini e violenze. Onde l'Imperatore dietro il consiglio de' suoi ministri decise di recarsi in Dalmazia per vedere *de visu* lo stato reale di questo regno, e per procurare di conciliare i partiti che con tanto furore si combattevano a vicenda. Grandi preparativi furono fatti in Dalmazia per la visita di Sua Maestà. I nazionali, da una parte, volevano dimostrare all'Imperatore che essi lottavano col solo scopo di migliorare le condizioni del paese e per render questi più affezionati al Capo dello Stato; Gli autonomi-costituzionali dall'altra, volevano cogliere quell'occasione per mostrare a Sua Maestà le vere condizioni della Dalmazia, mal conosciuta e peggio governata. I giornali di Vienna sperarono che la visita dell'augusta persona nella più ignorata provincia di Cisleithana avrebbe naturalizzato per sempre il sentimento austriaco, e tutte le rivalità politiche dei Dalmati sarebbero svanite di innanzi all'idea dinastica. Così il *Fremdenblatt*. La *Neue Freie Presse* prevede nel viaggio dell'Imperatore in Dalmazia l'inaugurazione d'una nuova èra per la provincia, fino allora quasi abbandonata; ma mal si appose, nè fu esagerata la *Tagespresse*, quando asserverò che sei settimane di viaggio non bastavano a riparare antiche e secolari negligenze.

E infatti fu vero. L'imperatore, giunto il 10 aprile del 1875 in Dalmazia, vi ebbe delle entusiastiche accoglienze. I nazionali e i

(1) Il barone Rodich voleva introdurre l'uso della lingua croata nelle scuole medie della Dalmazia, e nell'intento in parte riuscì e in parte no. Ora, secondo informazioni avute dalla Dalmazia so che il barone Jovanovich, attuale governatore, voleva far dichiarare come lingua ufficiale della Dalmazia la lingua tedesca! Ma i deputati dalmati al Reichsrath protestarono, e dichiararono che fin tanto che il conte Taaffe non annullasse il decreto del governatore essi non si sarebbero più recati al Consiglio dell'impero. Il conte Taaffe, convinto che la decisione del barone Jovanovich avrebbe suscitato dei gravi disordini in tutto il regno dalmatico con decreto del gennaio 1883 dichiarò come non avvenuta la deliberazione del governatore della Dalmazia!

costituzionali dimenticarono d'essere stati per tanto tempo nemici e gareggiarono nel festeggiare l'augusto sovrano. I costituzionali specialmente, speravano molto nella visita dell'imperatore, il quale avrebbe veduto co' propri occhi i bisogni e le piaghe della Dalmazia. Ma partito Francesco Giuseppe, ricominciarono le lotte, si riaprirono le piaghe. Qual vantaggio aveva procurato alla provincia la visita di quel sovrano? Pur troppo, nessuno. La Dieta riprese il corso, per poco interrotto, delle sue vessazioni, delle sue illegalità. Il barone Rodich ritornò agli antichi e recenti amori con la rappresentanza dietale, e i poveri costituzionali, benchè rappresentati al *Reichsrath*, si convinsero che la visita dell'Imperatore era stata fatta per esaudire le brame dei nazionali per tranquillizzare per qualche tempo la Dalmazia, facendo sperare ai costituzionali il ritorno della giustizia, e infine per persuadere i Crivosciani a sottomettersi alla legge militare sulla *Landwehr*.

E che l'intento dell'imperatore di conciliare i partiti non fosse riuscito, ma che anzi la visita avesse incoraggiato il partito nazionale lo dimostra quanto sto per dire. Non appena lo augusto sovrano credette di aver persuaso gli abitanti del Crivoscie a prestare il servizio militare, e fece ritorno a Vienna, i partigiani della Croazia suscitarono in più luoghi della Dalmazia dei disordini, spingendo le masse della campagna ad aggredire alla piena luce del sole tutti quelli che si onoravano di appartenere al partito dell'autonomia. E così a Sebenico l'on. Bajamonti deputato al *Reichsrath* e membro della Dieta fu oltraggiato da una folla di contadini, e per salvarsi, come egli stesso ebbe a dirmi, fu costretto a ritirarsi in un piroscifo del Lloyd austro-ungarico che era ancorato vicino alla riva. A Sign, a Metkovich, a Milnà e in altri luoghi dell'isola di Brazza gli italiani furono aggrediti pubblicamente, mentre le autorità si mostravano impassibili. La Dalmazia era divenuta il campo di lotte vergognose, ove i contadini, spinti da uomini del partito nazionale davano spudoratamente la *caccia agli italiani*. Croazia, sempre Croazia! Ogni giorno si avea notizia che in più luoghi i nazionali si erano serviti del coltello: e in verità non furono poche le vittime. La stampa europea cominciò ad allarmarsi. Che cosa fa, domandarono i

giornali di Vienna, il barone Rodich? « Finora la Luogotenenza dalmata, scrisse il *Fremdenblatt* dell'11 luglio, s'è adoperato immensamente poco per far sentire a *certi dalmati* il braccio del « *governo forte* » e noi, con piena coscienza, non esitiamo a dichiarare che tutti gli imbarazzi procuratici in questi ultimi tempi dalla Dalmazia, o che questa ancora sarà per procurarci, vanno registrati nel libro dei peccati del barone Rodich. »

In Dalmazia, aggiungeva il giornale, v'ha bisogno di uomo energico, risoluto, che stia al disopra dei partiti, che non operi in favore di uno e a danno dell'altro, che vigili con fermezza a che ogni trapasso della legge, provenga esso dall'una o dall'altra parte, trovi immediato impedimento e congrua punizione. La *Dentsche Zeitung* dello stesso giorno chiudeva così un importante articolo sulla Dalmazia « *Un altro luogotenente, un altro sistema in Dalmazia, e precisamente un sistema seriamente costituzionale ed austriaco: ecco quello che ci vuole* » E la stessa *Neve freie Presse*, che, colla visita dell'imperatore sperava di vedere conciliati i due partiti, dovette nel suo numero del 13 giugno dello stesso anno, pur troppo confessare che le promesse che si annotavano alla visita dell'imperatore, anzichè spronare entrambe le razze della costa adriatica a stendersi fraternamente la mano, per cooperare d'accordo al risorgimento del paese per sì lungo tempo abbandonato, andarono fallite; aparendo anzi, dacchè l'imperatore lasciò la Dalmazia, che la vecchia lotta di nazionalità abbia vieppiù gagliardamente divampato. Gli ostili fratelli, slavi e italiani, aggiunse il giornale, si stanno ora più che mai minacciosi di fronte.

Nè anche gli scandali di Sebenico, nè le feste di Spalato al suo illustre podestà, conte Bajamonti, che furono una protesta contro il contegno stranamente passivo delle autorità politiche, persuasero il governo a provvedere, togliendo di mezzo quegli ostacoli che impedivano la tranquillità e il miglioramento economico della Dalmazia. Non valsero le proteste dei deputati al *Reichsrath*, non quelle dei più illustri uomini del paese. Il governo mostrò di nulla sapere, mostrando le cose sotto un aspetto meno brutto; e il barone Rodich perseverò tranquillamente, d'accordo con la Dieta, a go-

vernare in quella guisa che fino allora aveva fatto, il povero regno dalmatico.

E non è a dire che i deputati al *Reichsrath* avessero ritegno a combattere pubblicamente l'amministrazione del generale Rodich. Il 9 dicembre 1876 si discuteva al *Reichsrath* il bilancio della Dalmazia. Quando si venne a parlare di fondi assegnati al barone Rodich per l'amministrazione politica di questa provincia, l'onorevole Bajamonti prese la parola, per mettere in chiaro le vere condizioni della Dalmazia, e per mostrare in qual maniera quei fondi fossero votati dal luogotenente generale, governatore della provincia. Da un esemplare di quell'appluditissimo discorso, che il venerando patrizio di Spalato gentilmente mi donò, in occasione di un colloquio avuto seco lui prima a Spalato e poscia a Zara, tolgo i seguenti brani, che meglio delle mie parole mostrano in evidenza le infelici condizioni della Dalmazia al tempo del governo del barone Rodich.

« L'opera, o Signori, egli disse, che si sta compiendo in Dalmazia, è l'opera della demolizione. Tutto crolla colà: autorità e leggi, diritti e doveri, istituzioni ed ordinamenti, virtù e moralità, giustizia e convenienza, consuetudini e memorie, rapporti e legami, riputazioni e caratteri, tutto va precipitando in un baratro, che porta per epigrafe: *amministrazione Rodich*. Nè può essere certo altrimenti là ove tace la legge ed impera l'arbitrio.

« In Dalmazia, o Signori, noi non abbiamo la legge sulla sicurezza personale, perocchè, quando ne salti il ticchio ad un capitano distrettuale, ad un commissario esposto, e perfino ad un caporale di gendarmeria, onesti cittadini vengono incarcerati, e dopo due, quattro, sei giorni — cioè dopo di averli sottoposti ad una condanna di fatto — si consegnano alle autorità giudiziarie, le quali naturalmente li prosciogliono. Noi non abbiamo la legge sull'inviolabilità del domicilio, dacchè case di tranquilli cittadini vengono, alla lettera, assediate, e non rade volte invase, da quegli che sarebbero invece chiamati a sorvegliare ed a mantenere l'ordine pubblico. Noi non abbiamo la legge sulla inviolabilità delle lettere, giacchè, quando piaccia a chi può, esse vengono aperte e confiscate. Noi non abbiamo la libertà di stampa, dapoichè organi che non inneggiano alla manomissione di ogni fran-

chigia costituzionale vengono perseguitati, sequestrati, processati. Noi non abbiamo libertà telegrafica, perocchè, quando le notizie che si trasmettono — non erronee, non allarmanti, ma relative a fatti notori e concreti già passati nel dominio della cronaca provinciale — ove non garbino al presidio della luogotenenza, vengono respinti sotto il ridicolo pretesto che la trasmissione ne è vietata dall'articolo 7 del trattato telegrafico internazionale di Pietroburgo. Noi non abbiamo legge comunale, perchè l'autorità politica s'impadronì di fatto della polizia; si intromise nel campo delle attribuzioni delegate, od anche proprie del comune; e, soprattutto, in seconda istanza assorbe quasi per intero la competenza dei consigli comunali. Noi, in alcuni luoghi non abbiamo autorità comunale, imperocchè non può meritarsi un tal nome quella congrega di analfabeti, dal podestà all'ultimo dei consiglieri, dove un astuto e bisognoso segretario malversa il denaro del popolo. Noi non abbiamo Dieta, poichè i più di coloro che siedono nell'aula rappresentativa del paese non sono gli eletti del popolo, ma l'espressione del raggirio e della menzogna. Noi non abbiamo *Ghunta* provinciale, giacchè, di fronte ad una questione affatto personale, gli assessori, quasi stizziti fanciulli, abbandonarono i loro posti. Noi non abbiamo l'art. 19 dello Statuto fondamentale, dacchè — insciente il ministro — viene introdotto l'utraquismo negli istituti medii, d'onde — lui edotto dappoi — lo si sopprime. Noi non abbiamo consiglio scolastico provinciale, dacchè, snaturata la rappresentanza dietale, è snaturato pur esso, e si avvilisce al livello di un *club*, ove non si pertratta di scienze e lettere, di didattica e pedagogia, ma ove si valuta il peso specifico di ogni singolo mestatore federalista, ed il più grave di peso risulta premiato. Noi non abbiamo consigli scolastici distrettuali e locali, perchè nella maggior parte dei luoghi essi sono invece fucine di agitazione politica. Noi non abbiamo leggi sulla proprietà — questo sacrosanto diritto ch'è il primo cardine d'ogni convivenza sociale — perchè, in luogo di reprimere con ferrea mano i conati socialisti, che qua e là fanno capolino nei rapporti tra proprietari e coloni, li si accarezzano a scopo esclusivamente partigiano. Noi non abbiamo governo provinciale, giacchè non è sul parere del consesso dei consiglieri di luogotenenza che il capo del do-

minio prende le sue deliberazioni, ma s'ispira bensì sulle idee d'un comitato composto dei più intransigenti anticostituzionali, la cui voce è quasi sempre ascoltata. Noi non abbiamo governatore, dappoichè il generale Rodich *non è il degno rappresentante* di Sua Maestà, ma un capo-partito che talvolta semina l'odio e le preferenze, l'ostracismo ed il favoritismo, fino ad offendere la più istintiva delle virtù umane — il pudore. Noi — elemento italiano — non abbiamo a cui porgere in Dalmazia le nostre doglianze, imperocchè il luogotenente dell'Imperatore (ciò che oggidì non avviene in quella Turchia, che si vorrebbe eliminare dalla carta geografica europea) non conosce la lingua della parte più colta della popolazione. Noi non abbiamo ministero, od almeno non abbiamo un ministro dell'interno, perchè quando i comuni, o singoli individui reclamano a sua eccellenza il barone di Lasser, egli si stringe nelle spalle, lasciando sfuggirsi dalle labbra beffarde la consueta frase: « *esagerazioni meridionali!* », oppure si metta alla luogotenenza i nostri reclami col sacramentale attergato: *per uso d'ufficio*. Noi infine, o Signori, non abbiamo leggi elettorali, avvegnachè ad esse fu sostituita la menzogna, la mistificazione, la cabala. — In una parola, voi lo vedete, noi siamo *fuor della legge*. »

Il discorso del venerando conte Bajamonti fu accolto con applausi, e i ministri non poterono dargli torto. Sfido io! Con quella lunga serie di fatti, sulla quale l'oratore poggiava le sue parole non era proprio possibile non dargli ragione. Ma in quanto a provvedere.... era un altro paio di maniche!

Nella seduta del 24 dicembre dello stesso anno, cioè pochi giorni dopo che l'on. Bajamonti perorava in Parlamento la causa della Dalmazia, fu aperta la discussione sui reclami contro le elezioni dietali, che qualche tempo prima, con le solite illegalità e pressioni delle autorità politiche e del partito nazionale, erano state fatte, con la vittoria, naturalmente, del partito annessionista. L'on. conte Bonda, dopo che l'on. dott. Promber, relatore, aveva messo in chiaro tutti i mezzi adoperati dagli annessionisti, attaccò vivamente le autorità politiche, terminando il suo dire con queste parole: « *Viva Dio! fino a che eravamo soli con i nostri avversari, fino a che il governo non parteggiava*

per conto proprio; noi eravamo sempre i vincitori, e se il governo non vi si immischiasse brutalmente, lo saremmo sempre. » Questa verità fu calorosamente applaudita da tutta la sinistra, e da parte del centro.

Il ministro Lasser gli rispose, dicendo di aver raccomandato a tutte le autorità politiche di rispettare e far rispettare le leggi, senza riguardi a' partiti. Or non è molto, un ex-deputato, Gligo, autonomo raccontava a chi scrive questa pagina un ameno episodio elettorale, di cui egli fu spettatore e partecipe. A Milnà, nell'isola di Brazza, erano state indette le elezioni per le ore otto del mattino. Che cosa pensarono i nazionali per ottenere la vittoria, che, legalmente, non potevano sperare? Convocarono segretamente gli elettori nazionali per le ore 7 e mezza, e alle 8, proprio quando si sarebbero presentati gli elettori autonomi, chiusero la sala delle elezioni, impedendo così agli avversari l'esercizio dei loro diritti. Nello stesso tempo ordinarono a quegli che custodiva e regolava l'orologio comunale di mandare avanti di un'ora la sfera che segnava le ore; laonde richiesti perchè si fosse chiusa la porta della sala delle elezioni risposero che le elezioni erano state già fatte, e che avrebbero dovuto presentarsi, all'ora prescritta. Gli autonomi, e a capo di essi, l'on. Gligo protestarono, facendo vedere che erano le 8 e non le 9 come segnava l'orologio; ma l'autorità politica fece orecchio da mercante, e così riportarono la vittoria quelli che rappresentavano un infima minoranza. Fu fatta una petizione al Reichsrath, acchè quelle elezioni fossero annullate, e nè le parole dell'on. Bajamonti, nè quelle dell'on. Promber valsero a raggiungere l'intento.

Ho voluto ricordare questo episodio, come un esempio minimo, di quante illegalità quell'anno gli elettori autonomi fossero stati vittime. In provincia dispotizzavano la Dieta, la Luogotenenza, e il partito annessionista; al Reichsrath i deputati costituzionali erano accolti freddamente, e le loro proteste erano tenute in poco conto e dai ministri e dagli altri deputati. Decisamente i sostenitori della civiltà italiana non godevano la simpatia del parlamento austriaco!

Per tanto il partito nazionale, e per esso la Dieta, e per la Dieta la Luogotenenza generale era riuscita a rovinare quasi tutte le amministrazioni comunali autonome, sostituendole da altre na-

zionali. Non rimanevano più, tranne altre di secondaria importanza, che Zara e Spalato. Due cittadelle, difficilmente espugnabili, così apertamente, come per inganno. Zara, residenza della Luogotenenza e della Dieta non poteva, almeno per allora, essere oggetto delle mire degli annessionisti. D'altra parte in una città, piena d'impiegati e di militari, e di autorità locali, cognitamente autonoma il partito nazionale, la Dieta e il Governatore non osavano ingaggiar battaglia. La guerra essi pensavano, è meglio farla lontano, donde non ci minacci alcun pericolo. E Zara, ripeto *per allora*, non si pensò di *creatizzare* improvvisamente. Si pensò invece a Spalato, la cui amministrazione comunale era diretta da uno dei più attivi deputati costituzionali della Dieta e del Reichsrath, l'on. Bajamonti.

L'on. Bajamonti è un venerando patriotta, a cui non fu resa sempre giustizia. Non appena egli fu eletto, per spontanea scelta del popolo, a podestà di Spalato il consiglio decretò la spesa di fiorini 600 per pubbliche feste. Ma l'on. Bajamonti rifiutò, e pregò il consiglio a che quella somma, alla quale egli aggiunse fiorini 2000, fosse devoluta *a decoro* od *utile patrio*; onde fu fondata una cassa di risparmio con monte di pietà, al cui compimento concorsero poi molti, per una somma non lieve. Eletto podestà, l'on. Bajamonti si dette a tutt'uomo per beneficiare la città, a cui ha sempre portato un affetto immenso, malgrado che il partito nazionale nulla avesse dimenticato per combatterlo, incendiando, una volta, il teatro comunale, che portava e porta, oggi ricostituito, il suo nome. Cominciò egli a stabilire e decretare la *libera concorrenza*, facendo cadere *dinnanzi a sé quell'immensa faragine di restrizioni e privilegi di leggi annonarie e calmieri*, di leggi suntuarie e censure primitive, *in una parola quelle irragionevoli pastoie onde dai tempi di Cromwell e Sully fino allora inceppavasi improvvidamente commercio ed industria*. Migliorò le condizioni di Spalato; vi fece erigere, anticipando egli il danaro, edifici di pubblica utilità, e finì per compiere quella grandiosa opera che è la ricostruzione dell'acquedotto romano, opera a cui egli dedicò tutto se stesso, e per cui sacrificò gran parte della sua fortuna. Ebbene, neppur quest'uomo, che tanto fece per la sua patria, fu risparmiato: l'on. Bajamonti

fu sempre la mira degli strali avversari, che, come è facile a prevedere, non colpirono mai nel segno. La sua amministrazione comunale di Spalato, che egli con tanta saggezza diresse, ebbe più d'una volta dei fieri, quanto ingiusti attacchi per parte degli annessionisti, ma tutte le volte che il nobile podestà fu chiamato a rispondere, fece rifulgere la sua onestà, e nello stesso tempo rintanare quelle belve che volevano decisamente distruggerlo.

Il comune di Spalato fu più volte assalito anche in Dieta.

Nella seduta del 3 ottobre 1871 la Giunta provinciale, ostile all'on. Bajamonti e alla sua amministrazione propose per bocca dell'on. Klaich, l'istituzione di un comitato per l'esame del preventivo del comune di Spalato, mentre era incombenza soltanto della Giunta il discutere le accuse mosse all'amministrazione, che con tanta sapienza l'on. Bajamonti dirigeva. L'onorevole Bajamonti appoggiò la proposta della Giunta, affinchè *Spalato finalmente sapesse se aveva che fare con scialacquatori o con calunniatori*. Il Dr. Klaich difese l'operato della Giunta, ma gli replicò l'on. Bajamonti, rigettando l'accusa di trascuranza e dimostrando come fosse stata la Giunta a violare le leggi. Epperò il risultato dell'inchiesta, fu secondo quello che si prevedeva, cioè questo: che le accuse insussistenti contro il comune di Spalato erano state lanciate con lo scopo di abbattere l'autonomia di quel comune. Onde l'onestà dell'on. Bajamonti ebbe una splendida riconferma da parte di quegli stessi che lo volevano reo.

Ma i nazionali non si sgomentarono per questo. Anzi s'armarono, come si suol dire, di nuovo coraggio, e lavorando sott'acqua, ottennero dalla Luogotenenza il seguente decreto:

« Considerando che giuste ripetute comunicazioni fatte dalla Giunta provinciale la gestione del comune di Spalato non corrisponde ai principj di una regolata amministrazione della sostanza comunale, e che per l'esperienze da lungo tempo fatte Essa rispettabile Amministrazione comunale non adempie per ciò che concerne il mantenimento dell'ordine e della quiete pubblica agli obblighi che per legge le incombono;

« L'eccelsa i. r. Luogotenenza col riverito decreto 31 ottobre a. c. n. 2095 ha trovato di decretare, in base all'art. 110 del

regolamento comunale, lo scioglimento della rappresentanza comunale di Spalato. »

La Giunta provinciale poi, prima, nella sua relazione, si era espressa nei seguenti termini: « L'ognora crescente disordine economico del Comune di Spalato, ed alcune gravi perturbazioni dell'ordine pubblico, hanno determinato la Giunta a chiedere in data 11 settembre 1880 n. 3392, lo scioglimento di quel Consiglio comunale. »

Non appena l'on Bajamonti ebbe notizia di questi decreti, e non appena gli fu notificato che la Dieta avrebbe deliberato sulla relazione della Giunta corse alla Dieta, e nelle tornate ordinarie del 7, 8 e 9 settembre 1881 con un'eloquenza veramente straordinaria, annientò le accuse che venivangli mosse direttamente dalla Giunta, ed indirettamente dal partito nazionale, e mostrò nella sua interezza, la falsità e la slealtà de' suoi avversari. *È alla Giunta, o Signori*, gridò alto, l'on. Bajamonti, *in prima linea che Spalato deve il cedere che l'ha privata della sua legittima rappresentanza, che ha offeso il civico decoro, che ha ferito il sentimento pubblico, che le ha procurato una massa di danni, che l'ha gettata nel mare magno degl' imbarazzi, che le ha procurato amarezze sanguinose, che, in fine, ha leso crudelmente il diritto, la giustizia, e l'onore.* E infine, dopo di essersi con splendide e irrefragabili prove, purgato da tutte, dico tutte, le accuse che la Giunta, per bocca del dottor Bulat avevagli gittato addosso, concluse: « Non è la sola coscienza dei nostri benefatti, o Signori, che ci accompagna nel ritorno alla pace della vita privata; non è solo la compiacenza di vedere ridonata a novella esistenza la nostra patria diletta ed assicurato il suo avvenire; ci segue pur la fraganza di manifestazioni affettuose, di dichiarazioni riparatrici, di testimonianze irrefragabili, che valsero a mille doppi a compensarci delle amarezze procacciateci da voi, o Signori della Giunta, e dai vostri amici.

È doloroso, o Signori, il parlare di sè; anzi è ignobile cosa, lo so; ma vi hanno momenti in cui il dovere della difesa tutto consente e nel caso presente d'altronde ciò che dirò di me, non torna a mia speciale lode, ma va riversato nella massima parte su quegli egregi che con tanto senno, con tanta perseveranza, con

tanto affetto mi sorressero ne' più difficili tempi e mi spinsero a quei successi, che ci meritavano la generale benevolenza.

« Quando io portava a generale conoscenza il primo atto della mia vita pubblica, fissando i principii direttivi ai quali sarebbe stata ispirata la nostra amministrazione, una delle più rispettabili vostre individualità, il simpatico Pulich, mi mandava a dire a mezzo di altra rispettabile individualità delle vostre, il dott. Danilo che, se null'altro fossi riuscito a fare in quel mio triennio, quel solo atto avrebbe bastato ad onorarlo.

« Una splendida intelligenza, che abbiano veduto sedere per tanti anni e con tanto onore della provincia su quel seggio presidenziale, il cav. Petrovich, parlando in questa stessa aula nell'aprimiento della terza sessione, se non erro, a proposito del mio progetto ferroviario Belgrado-Spalato, mi faceva l'alto onore di appellarmi l'*Ercole cittadino*.

« S. E. Mamula, la cui memoria è a tutti ancor cara, in una solenne occasione ebbe ad esprimersi: *Vorrei poter spezzar Baia-monti in quattro, onde un pezzo darlo a ciascun circolo per renderlo felice*.

« Quando in omaggio a quella libertà, cui ho prestato mai sempre culto religioso, ho dovuto subire uno dei più grandi sacrifici della mia vita staccandomi con una grossa falange — colla falange dei liberali — dai miei vecchi amici per unirli a voi che — sia detto per incidenza — allora eravate ben altra cosa e rappresentavate ben altri principii, e fu sciolto a titolo di rappresentanza, il Consiglio comunale, il popolo di Spalato, a perpetuarne la memoria, coniò una medaglia d'oro. Quando cessati i tempi del dispotismo, si ricostituiva per la prima volta, sotto libere forme, il comune di Spalato, la popolazione ci proclamava suoi eletti e decretava cinque giorni di feste lasciandosi trasportare a tali manifestazioni, delle quali non è pur anco distrutto l'eco tra noi.

« Sua Maestà il nostro augusto Imperatore in una solenne udienza ebbe la degnazione di dirmi queste memorabili parole: *Ella ha fatto molto per il suo paese*; e nel mio recente viaggio a Vienna — dopo lo scioglimento — mi accolse con benevolenza, di cui ho tuttavia vivissima l'impressione.

« Una dama altolocata di qui — la più altolocata, il cui giudizio per speciali ragioni ha particolare valore — visitando Spalato qualche tempo fa: *non vi ha angolo* — si lasciò a dire — *su cui si getti lo sguardo, che non presenti un'opera di Balamonti da ammirare.*

« I successi della nostra amministrazione ci portarono ancora due conforti ambiziosissimi: quello di vedere sorretti e difesi i nostri progetti dal giornalismo onesto nella provincia e fuori di essa, e particolarmente da quello della capitale; l'altro di avere acquistata la simpatia di un elemento sociale, che noi altamente apprezziamo: la gioventù.

« Quand'io mi trascinava a Padova per tentare gli ultimi esperimenti sulla mia distrutta salute, Spalato, temendo di non più rivedermi apriva una sottoscrizione che aveva dato parecchie migliaia di fiorini ed incaricava, a mezzo di una nostra rispettabile individualità a Venezia, il distinto prof. cav. Borro — autore del bel monumento Manin — perchè facesse un'opera, cui affidare la mia povera memoria. Borro erasi difatto recato a Padova; ma, conosciuto lo scopo, io mi rifiutai decisamente, ringraziando i miei amici.

« Quando ristabilito in salute, dopo sette mesi di assenza, io ritornai in patria, e, quasi dopo due anni, ripresi il seggio podestarile, la popolazione si lasciò trasportare ad ovazioni affettuosissime, mentre da tutte parti mi giungevano parole cortesi e manifestazioni cordiali.

« E che dirò di quella affettuosa dimostrazione di simpatia che un eletto ingegno, il nostro chiarissimo Colautti, chiamò con frase eminentemente appropriata *un plebiscito finanziario*? Della sottoscrizione, cioè, per la fontana monumentale, che, se pure si trattasse di opera di semplice decoro, raccolse in pochi giorni la vistosa somma di fiorini 19,000 e costituì un confronto schiacciante coi successi degli appelli fatti da voi, o Signori della Giunta, non in una città sola, ma nell'intera provincia e per scopi ben altrimenti importanti?

« E che delle gigantesche dimostrazioni da tutte parti prodigateci nell'occasione dello scioglimento del Consiglio comunale? Che, particolarmente della indimenticabile manifestazione del 7

novembre, quando quasi tutta Spalato, tutte le classi sociali, tutte le corporazioni, tutte le società e sodalizi, tutti i singoli individui si riversarono nella modesta mia abitazione per attorniarci delle cure più affettuose per addimostrarci la più sincera e viva partecipazione? Che, infine, e soprattutto, dei 200 indirizzi pervenuti da tutte parti della provincia e coperti da oltre 10,000 firme, tra le quali le più cospicue di Dalmazia?

« Senonchè, o Signori, ci era pure riserbato un altro conforto ancora — altissimo e graditissimo — il giudizio di un partito nobile, vigoroso, onesto, leale, che per un complesso di circostanze, cui non giova accennare, fino a ieri subiva l'egemonia di falsi profeti, ma stracciando finalmente i vincoli di una alleanza impossibile, si è slanciato da sè nel campo dell'onestà politica, nel campo dell'avvenire. Alludo — voi lo vedete — al nobile partito serbo, il cui organo — lo *Srpsky List* — slanciava ai nostri e suoi avversarj queste tremende parole: « *Siamo sinceri, e confessiamo che non l'egoismo e l'interesse stringe gli autonomi di Spalato, imperocchè in tal caso essi abbandonerebbero il Comune e corteggierebbero i potenti che dominano il paese e che fanno coda agli i. r. ministri.... L'autonomia di Spalato si stringe intorno al suo Comune, non per egoismo o per lucro, sibbene in omaggio al suo partito, alla sua lingua, ai suoi costumi; ciò che forma il sacro dovere di ogni cittadino.* » E poco appresso, parlando di quella puzzolente effemeride che chiamano per onta alla nazione il *Narodni List*, soggiungeva: « Il più nobile tratto del vincitore verso il vinto è la generosità; ma codesta virtù il *Narodni List* non la conosce. Egli « si lamenta dinanzi al governo, domanda bajonette in appoggio « del suo partito; inventa l'irredentismo, striscia, adula, nè rifugge da qualsiasi mezzo più ignobile per guadagnare alla camera il Comune di Spalato. Questi mezzi tornano di scorno « alla patria ed alla nazione, e tanto la patria quanto la nazione « li respingono e li sbatacchiano in faccia ai pseudo-slavi, i quali « dettero indubbie prove di essere inetti a sentire i sacrosanti « diritti della patria. »

« Quando, o Signori, si cade a questo modo; quando si porta seco — mi si passi la frase — la fragranza delle proprie bene-

merenze; quando rimane intero l'affetto di un popolo diretto ed amministrato per venti anni; quando si è accompagnati dalla simpatia degli assennati ed onesti; quando tutte le classi sociali vanno a gara per addimostrare la propria indignazione al sopruso ed alla violenza; quando il giornalismo liberale inneggia con nobili parole all'integrità del carattere ed alla fermezza dei principii dei caduti, oh! allora, o signori, il cadere non è sconfitta, ma vittoria; non è jattura, ma trionfo. »

Le parole sdegnosamente pronunziate nelle tornate del 7, 8 e 9 settembre 1881 impressionarono la Dieta, e convinsero la stessa Giunta che le sue accuse erano daddovero senza fondamento. E che ciò sia vero, lo dimostrarono evidentemente le spiegazioni del dottor Klaich, assessore della Giunta provinciale, il quale dopo aver esaltato, a nome della Giunta stessa, l'importanza dell'opera condotta a termine dell'amministrazione Bajamonti, la ricostruzione, cioè, dell'antico acquedotto romano, che era stata la base di moltissime accuse, finì per fare la seguente *esplicita e concreta* dichiarazione: « Il dottor Bajamonti, nel suo discorso di ieri, ci ha detto che egli era venuto alla Dieta per difendere il suo onore. Che bisogno egli aveva di far ciò? *Non una parola della relazione della Giunta adombra comunque la sua onoratezza: si tratta soltanto di qualche scorrezione di forma.* »

Ma l'amministrazione di Spalato non era imputabile neanche di scorrezione di forma, come dimostrò alla Dieta l'on. Bajamonti. Ma ammessa anche qualche scorrezione di forma, scusavansi con questa le conclusioni della Giunta e il decreto del barone Rodich, con che si scioglieva il consiglio comunale di Spalato? O non appariva invece più evidente l'intenzione della Dieta e della Luogotenenza di prendere agli autonomi il comune amministrato dal capo del partito italiano? Era decretato che Spalato dovesse cadere nelle mani degli annessionisti, e ciò doveva essere. Il fine giustifica i mezzi, si disse allora, senza pensare che in tal caso erano disonesti e fine e mezzi. Ma si pensava ancora: Caduta Spalato, ben presto cadrebbero anche quei pochi comuni che avevano resistito alle prepotenze degli annessionisti. E così doveva essere. Dalmazia tutta, abbattuta Spalato, verrebbe croattizzata; la capitale verrebbe trasportata a Spalato, si croatizze-

rebbe anche Zara, e infine la Dieta otterrebbe la tanto desiderata annessione alla Croazia.

Ma seguiamo gli avvenimenti.

Le discussioni della Dieta sullo scioglimento dell'amministrazione di Spalato non modificarono le intenzioni nettamente croate del governo austriaco. Il decreto del barone Rodich fu mantenuto, e un commissario politico fu spedito a dirigere le cose del Comune Spalatino.

Dopo dieci mesi, cioè nel luglio del 1882, si procedeva alle nuove elezioni. In questo frattempo l'on. barone Rodich fu richiamato dal governo della Dalmazia, e a capitano distrettuale di Spalato veniva nominato il barone de Conrad. Da questi cambiamenti gli italiani trassero argomento a nuove speranze. Al barone Rodich era succeduto il generale Iovanovich, del quale nulla si mormorava. Ma.... e il barone de Conrad?

Dapprincipio il partito autonomo ne felicitò la venuta, sperando forse di richiamargli alla mente i suoi doveri, di uomo imparziale, onesto. Ma più tardi si pentì di averlo ritenuto gentiluomo. E giudicheranno i lettori se doveva non pentirsene.

Indette le elezioni, i due partiti principali si preparavano energicamente alla lotta. Gli annessionisti incoraggiati, come sempre, dal governo non si fecero scrupolo di valersi di qualunque mezzo per raggiungere il fine; e il *Narodni List*, la *Katolička Dalmacija* e la *Tribüne* di quel tempo dimostrano fino a quel punto fosse intesa la missione della stampa, nelle questioni politiche. I costituzionali d'altra parte non potevano valersi che de' soli mezzi concessi dalla legge, nè d'altri mezzi si sarebbero valuti, se l'avessero potuto. E l'*Arventre* di Spalato e il *Dalmata* di Zara provano a chiunque a quali principi s'ispirassero anche in quest'occasione quelli del partito italiano. Ma pochi giorni prima che avvenissero le elezioni non era difficile prevedere la fine. Il capitano distrettuale dimenticò la sua posizione, l'obbligo di un costante riserbo e di quella imparzialità che è dovere d'ogni uomo politico coscienzioso, e chiaramente si dette a parteggiare per gli annessionisti. Così voleva il Governo. Il quale ebbe modo d'influenzare anche l'animo del vescovo di Spalato, di cui si resero famose le gesta con le quali questi volle illustrare il suo

attaccamento al governo. Tutto il clero quindi fu forzato a votare per la scheda degli annessionisti, la quale fu dall'autorità politica dichiarata ufficiale. Laonde tutti gli impiegati della città furono anch'eglino costretti ad appoggiare la lista errata, quantunque i loro principi esigessero altrimenti. E l'autorità politica, cioè il barone de Conrad si affrettò a dichiarare: *essere prossime le elezioni comunali; sperare vorrebbero tutti i suoi funzionari associarsi a lui, cooperando onde queste potessero avere una soluzione conforme ai desideri del governo: i membri della disciolta rappresentanza doverli tutti escludere; così volere assolutamente il ministero, colle vedute del quale essi erano in disaccordo*. Queste dichiarazioni urtarono vivamente il sentimento pubblico, e la grande maggioranza degli elettori si ritenne offesa dell'onta che venivale fatta dalla prima autorità del paese. Si aggiunga che il vescovo di Spalato, che da varie settimane si trovava in visita canonica, e che aveva replicatamente dichiarato *non voler prender parte alle elezioni: ciascuno degli ecclesiastici esser libero nel suo voto*, non appena ebbe inteso le intenzioni del governo precipitò in un subito in città, e, raccolto intorno a sè capitolo, clero e le diverse famiglie religiose, accentrò l'importanza delle elezioni e disse: *essere dovere del clero schterarsi ubbidiente là ove vuole il governo: il dì delle elezioni egli stesso si troverebbe* — ciò che mai aveva fatto — *a suo posto*: essere certo nessuno de'suoi ecclesiastici vi mancherebbe: il clero dovere votare tutto compatto con una lista uniforme: sperare nessuno gli porgerebbe motivo di rammarico.

Naturalmente questa nuova manifestazione, come ebbe a scrivere e a dirmi a viva voce l'illustre Bajamonti, andava ad accrescere le apprensioni già gravissime destate dalla prima. Autorità politica ed ecclesiastica — non vi era più dubbio — si erano associate, con tutti i loro mezzi, legittimi o meno, a danno di questo povero paese per soffocare le aspirazioni della sua grande maggioranza, per paralizzare il suo avvenire. Lo scoraggiamento invase quasi tutte le fila; la prostrazione giunse al colmo; il panico era generale; e anzichè riflettere — un'istante almeno — ai modi di garantirsi da illegalità, soprusi e violenze, in molti

non vi fu che un solo pensiero: quello di capitolare ad ogni costo. Fin d'allora — evidentemente — la lotta era perduta.

E qui lascio la parola allo stesso deputato Bajamonti:

« Se alcuni però si lasciavano andare al più desolante scoraggiamento, altri — non molti a vero dire — andavano raccogliendo invece tutte le loro forze, moltiplicando i mezzi, onde poter affrontare la buffera con quel coraggio, che, se non sempre conduce a vittoria, assicura almeno una caduta decorosa. Raccolto il comitato elettorale, esposi, senza reticenze, quale fosse la difficilissima posizione, e, dopo calma, lunga ed esauriente discussione, si deliberò d'invviare apposito delegato — il sig. Coporcich — al rappresentante del potere, onde assicurarlo che se, ad ottenere il buon accordo fra governo e paese, era necessario che l'amministrazione fosse cangiata per intero, ed il consiglio nella massima parte, ciò si farebbe, purchè da sua parte il governo osservasse la legge e si astenesse da qualsiasi pressione. Non bastava: si volevano condannare all'ostracismo i sette membri dell'amministrazione, e, riproposta al comitato tale strana esigenza, dopo discussione lunghissima ed assai vivace, convinti — non vi era da illudersi — che il governo voleva esercitare una indebita pressione; edotti dall'esperienza che, ciò volendo, non avrebbe rifuggito dal ricorrere a que' mezzi immorali ed illegali, onde sono pieni gli annali della provincia; spinti infine da una folla di motivi di opportunità, a' quali sarebbe soverchio l'accennare, tutti — compresi i sette rejetti — deliberammo di accettarla purchè.... purchè — giova ripeterlo — *il governo* rispettasse la legge e non esercitasse indebite pressioni — Parrebbe impossibile, eppure è vero. — Fu nominato un comitato per compilare la lista de' 36 nomi affatto nuovi, essendosi stabilito che pei riguardi dovuti agli espulsi, non i soli sette membri dell'amministrazione avessero ad uscire, ma tutti i 36 del consiglio. Questa lista venne affidata al consigliere Coporcich, incaricato di assicurarle le simpatie del rappresentante del governo: le simpatie le ottenne, ma le esplicite assicurazioni, richieste a garanzia della libertà di voto? — Il sig. Conrad biasciò, è vero, *la legge* non sarebbe stata violata; l'autorità sarebbe stata imparziale, ma ad ogni ora, od ogni momento sorgevano indizi a confermare il fa-

moso detto di Talleyrand: la parola essere stata data all'uomo per nascondere il pensiero.

« Da qui il disaccordo nelle nostre file: alcuni credevano ciecamente alle imprecise parole del barone Conrad; altri no. I primi consigliavano di gettarsi affatto alla sua mercè, di arrendersi cioè a discrezione; gli altri insistevano perchè la capitolazione, per sè già altamente dolorosa, fosse ispirata e conchiusa sulla base di quel principio giuridico, che, come governa le transazioni civili, così pur dovrebbe dirigere le politiche: *dos ut des*. E ciò tanto più, che nel caso concreto noi domandavamo a corrispettivo null'altro che il rispetto alla legge e la libertà di voto. Era però un destino che il disaccordo tra nostri più egregi avesse a coadiuvare l'opera della perfidia e della violenza. Destino, ripeto: perchè altrimenti si sarebbero debitamente apprezzati fatti troppo eloquenti per poter essere trascurati o fraintesi. Potrei citarne diversi; toccherò di un pajo soltanto.

« Dopo la visita al barone Conrad, il sig. Coporecich credette di farne una a monsignore vescovo. Riferì monsignore essere dispostissimo — poichè si erano ritirati i membri della disciolta amministrazione — a votare ed influire perchè gli altri ecclesiastici votassero colla lista degli autonomi. A me — non posso tacerlo — pareva ciò strano, e temetti un equivoco. Pregai un egregio patriota volesse compiacersi di visitare monsignore. Lo fece. Riportò non impressioni, ma espressioni e dettagli positivi.

« Monsignore non aveva esitato a dichiarargli esplicitamente *essere disposto a votare non colla lista degli autonomi, ma con quella del governo: quali si fossero i nomi portati da questo — autonomi o croati — voterebbero senza eccezione: il sig. Coporecich averlo frainteso: gli autonomi non s'ingannassero: non esservi di mezzo questione personale, ma di principio: il governo volere assolutamente un comune croato: sapere egli bene la grandissima maggioranza di Spalato essere autonoma, tuttavia non potere a meno di schierarsi co'suoi pretti là ove voleva il governo.* »

Dietro tutte queste rivelazioni non era più possibile sperare nella vittoria. Si aggiunga che discordie di partito, equivoci e malintesi tra gli stessi autonomi avevano sgomentata del tutto la

gran maggioranza degli elettori, e si vedrà, come già dissi, che il governo poteva contare negli sforzi del suo rappresentante politico e in quelli del partito che egli proteggeva ad ogni costo. L'on. Bajamonti nulla dimenticò a che fosse mantenuta la concordia e l'unione fra gli autonomi; ma a nulla riuscì; onde la sconfitta si rese maggiormente inevitabile.

L'autorità politica, da parte sua, non se ne stette con le mani in mano. In prova di ciò, stacco alcuni periodi dal giornale *l'Avventuro* del 14 agosto 1882, nei quali sono narrate brevemente le famose gesta del barone de Conrad, con le quali è riuscito a croatizzare in una sola volta un'intera popolazione italiana.

« Risulta dalle liste elettorali che alla votazione nel primo corpo avevano diritto con 187 imperiali regi impiegati dello stato. Ora, chi ha la più lieve conoscenza della vita burocratica in Dalmazia — di questo ignorato lembo di terra austriaca, che può paragonarsi, per le strane egemonie amministrative che vi vigono, alle regioni meno tropicali della santa Russia — sa ch'è l'esistenza, anche privatissima, dell'impiegato è indissolubilmente condizionata a quel complesso di cieche obbedienze, che in lingua volgare addimandasi *dovere d'ufficio*, mentre la indipendenza relativa, assicuratagli dalla costituzione, gli è assolutamente interdetta.

« Non pochi tuttavia sono gli impiegati che hanno il coraggio di manifestare tale indipendenza relativa, emancipandosi, non già dagli obblighi del loro ministero, che adempiono esemplarmente e lealmente, ma bensì da quelle indebite pressioni, che — come nel caso concreto — vengono esercitate a scopi politici dalle loro eccellenze illustrissime o reverendissime. Questi egregi, che non trafficano il loro decoro personale per un avanzamento, e non transigono con le loro opinioni per un doppio emolumento, hanno da soffrire, però, dispiaceri perenni e ingiustizie insistenti, le quali si estrinsecano in un transloco rassomigliante ad un esilio, o, assai spesso, in un pensionamento simile ad una cacciata. »

« Era quindi ben naturale che in simili condizioni russofile, la posizione dei *cento e più impiegati, notoriamente autonomi*, che avevano il diritto di votare nel primo corpo, — fosse in linea generale oltremodo pregiudicata. E vero bensì che a favore

della libertà di voto stava il luogotenenziale decreto 11 aprile 1871 num. 4693 firmato dallo stesso barone di Rodich; che a favore della legalità e della moralità amministrativa provinciale militavano le parole e gli atti, inauguranti la salita al potere del barone Iovanovich; che, a favore di quella giustizia, la quale doveva soltanto ispirare il recente operato elettorale, stavano le *ampte e formali* dichiarazioni d'imparzialità fatte dal *gentiluomo* de Conrad; è vero, infine, che mente umana non poteva agevolmente prevedere le enormità ufficiali che contraddistinsero l'elezioni (1) del 1° corpo. »

« Ma è altresì vero — si noti — che, a distruggere d'un soffio solo tutto l'illusorio castello che avevamo basato sui decreti, sulle parole, sugli atti, sulle promesse e sulle manifestazioni prelodate, il baroncino de Conrad, in contemporaneità alle dichiarazioni fatte agli autonomi, ne faceva delle altre d'indole diametralmente opposta. Egli si compiaceva d'imitare così il mitologico Giano bifronte: con una faccia sorrideva a noi, promettendoci un'offa, alla quale non eravamo abituati da gran tempo — l'offa della giustizia — e con l'altra sorrideva alla cospirazione clericale croata, promettendole.... quanto anche mantenne. »

« Alcuni funzionari onesti, leali e buoni patrioti, nel subire il ricevimento forzoso della scheda, si mostrarono ripugnanti di obbedire ad un'ingiunzione così stranamente anticostituzionale; e, credendola una mistificazione, si rivolsero ad un egregio magistrato della nostra città, pregandolo di telegrafare alla luogotenenza per ottenere da essa, o una conferma o una smentita agli incredibili *pronunctamentos* del signor de Conrad. Il dispaccio, inviato a questo proposito, venne respinto in base all'inevitabile ed amenissimo paragr. 7 del solito trattato, nella stessa guisa con la quale venne respinto il dispaccio pressochè identico spedito a S. E il ministro Taaffe dal comitato costituzionale. La respinzione di tali dispacci era quindi d'una eloquenza edificantissima. »

(1) Di queste verità mi sono accertato io stesso a Spalato, dove ebbi agio di udire da illustre persone la narrazione di altre violenze che per brevità e per una certa *prudenza* lascio nella penna.

« Ad onta di ciò — fino alla vigilia delle elezioni — la maggioranza assoluta degli impiegati era decisa con fermezza di non cooperare palesamente alla suprema sciagura della città che li ospita. Il loro orgoglio di Dalmati, la santità del giuramento officioso che impone rispetto ed obbedienza alle leggi costituzionali, il carattere individuale di cittadini onesti e leali, tutto ciò li consigliava per lo meno ad una dignitosa astensione. »

« Senonchè, a rimuoverli da tale deliberato e nobile proposito, valsero quelle sconcezze elettorali del secondo corpo; e più ancora assai il fatto che *alla mattina delle elezioni del primo corpo, e precisamente un'ora prima che esse incominciassero, i capi dei singoli uffici mandavano a prendere i loro subalterni, esigendo da essi l'estrema umiliazione di recarsi in massa nella sala elettorale per accordare un inqualificabile plebiscito di servitù agli i. r. eletti e prediletti del governo.* Come abbiamo già constatato, ad effettuare una simile mostruosità, si adoperarono que' mezzi nauseantemente disonesti che fanno la storia tristissima delle condizioni burocratiche tra noi. Si minacciarono i renitenti di pensioni e di traslochi. Un distinto professore, che si ribellò energicamente alla autocratica imposizione, venne minacciato dal suo superiore di *venir accusato mediante rapporto per la sua disobbedienza.* Alcuni impiegati, cui l'animo fremeva all'idea di assoggettare la libertà del loro voto al volere partigiano degli altri, tentarono di astenersi dalla votazione, rimanendo a casa; ma inutilmente: *essi venivano mandati a prendere dai gendarmi, i quali accompagnavano fino al tavolo della commissione gli elettori costituzionali per tema che mancasse loro il coraggio di sacrificarsi.* »

« Come si vede, tutto un complesso di precedenze gravissime, corredate dalle più violente coercizioni morali e da abusive ingerenze, ci avevano adunque già provata ad esuberanza la assoluta inefficacia d'ogni azione da parte nostra. I nemici e gli oltraggiatori di Spalato dovevano riuscire, poichè lo voleva chi può ciò che vuole, e se non era atto di patria carità il suffragare col proprio voto la causa della reazione e del clericalismo, era però giustificabile in chi cedeva non ad intimo convincimento

ma ad imperiosi e minaccevoli voleri. E, non ultimi, noi stessi ci siam visti obbligati perciò di eccitare gl'impiegati autonomi a non sacrificare inutilmente il loro avvenire e il pane de' loro figli, per obbedire a quei santi ideali di autonomia e di civiltà che si volevano insultare e distruggere ad ogni costo e con ogni mezzo. »

Ma questo non basta. Durante l'elezioni fu messo in comunicazione telegrafica la sala elettorale col forte della città. Spalato fu poco meno che dichiarata in stato d'assedio, e mentre la città era sorvegliata da uno stuolo straordinario di gendarmi e di soldati, una cannoniera austriaca, comandata di stazione, nel porto, per tale circostanza, teneva le batterie rivolte verso la città, quasi per avvertire la popolazione, che se disordine fosse avvenuto, sarebbe in breve l'ordine rimesso! Nella sala delle elezioni intanto nulla si trascurava, da parte della commissione elettorale, provocare lo sdegno degli elettori. A molti ragguardevoli elettori costituzionali fu impedito il voto, perchè venne ad essi negata l'identità personale. Ad altri, appartenenti all'autonomia, fu vietato l'ingresso alla sala, malgrado presentassero la carta di legittimazione. Molti altri, invece, notoriamente nazionali, furono chiamati a votare, malgrado che ad essi la legge negasse i diritti elettorali. E infine furono ammessi nella sala persone che non avevano l'età voluta dalla legge, collo scopo, naturalmente, di soverchiare il partito autonomo, che fidava soltanto nelle proprie forze, e nelle libertà concedute dalla costituzione.

Le illegalità delle elezioni di Spalato mi ricordano quelle commesse a Blatta, a Curzola, nel 1870 e nel 1882, e a Sebenico. A Blatta furono chiamati a votare anche i morti, cioè a dire che furono iscritti nelle liste elettorali anche quelli che avevano attraversate le acque d'Acheronte. Onde alcuni elettori votarono a nome anche dei genitori, che, caso unico, erano ritornati dall'altro mondo per incaricare i figli di votare per la lista nazionale. A Curzola, nel 1870, si fece ad un di presso la stessa cosa, e nel 1882 furono iscritti al III corpo alcuni, come per esempio il sig. Marco Cuspillich, di mia conoscenza che avevano diritto al II corpo. E si sa perchè? Perchè al III corpo, composto da contadini, il partito nazionale era sicuro della vittoria; mentre

nel II era dubbio, e nel 1°, del quale fanno parte tutte le persone civili e benestanti, era certo di non vincere.

Ritornando alle elezioni di Spalato, è superfluo il dire che il governo ebbe la vittoria. Questo risultato non doveva, nè poteva meravigliare alcuno: una volta che l'autorità politica, istigata dalla Dieta, si era decisa finalmente ad accondiscendere alle brame del partito nazionale, sciogliendo arbitrariamente, l'amministrazione comunale, dell'autonoma città, la conclusione potevasi facilmente prevedere. Bisognava croatizzare ad ogni costo Spalato, città per eccellenza italiana; chè poi sarebbe stato facile convertire anche quelle altre poche città, che erano rimaste al partito costituzionale, non esclusa Zara.

All'annuncio però della triste nuova, da tutte le città Dalmate furono mandati telegrammi di condoglianza i quali produssero lo stesso effetto che prodotto aveva nel 1866 l'annuncio della disfatta di Lissa. Solo una voce stonò, quella del *Narodni List*, che proruppe in scoppi di gioia. Però i vincitori si guardarono bene di festeggiare la loro sleale e ingloriosa vittoria, poichè sapevano che la popolazione di Spalato male avrebbe sofferto, oltre la violenza, anche lo scherno.

Nello stesso tempo, ad accrescere il dolore generale si aggiunse la notizia dello scioglimento della Camera di Commercio di Spalato, la quale ha diritto a eleggersi un deputato per il Reichsrath. Il governo, con questa seconda arbitraria deliberazione, voleva prevenire il caso che Spalato venisse rappresentata da un deputato autonomo, mentre la città, per le recenti elezioni, era divenuta tutto ad un tratto *croata*. Ma questa volta il colpo dell'autorità politica andò fallito, poichè lessi or è qualche tempo nel *Diritto* e seppi da private informazioni che i membri della disciolta camera furono tutti rieletti.

Dopo tutti questi fatti, fedelmente da me esposti con cura, acchè nessuno degli avversari potesse un giorno rimproverarmi di parzialità e di falsità, non devono meravigliare gli ultimi deplorevoli fatti, avvenuti a Spalato: insultato ed aggredito il dottor Bulat, capo del partito nazionale di Spalato; la rappresentanza croata insultata e derisa; infine il barone de Conrad aggredito

da un individuo, che di notte tempo, in una delle vie meno frequentate della città, gli tirò quasi a bruciapelo, senza però colpirlo, due colpi di rivoltella.

E dopo questo che pensa il governo austriaco? Crede il conte Taaffe opportuno, utile alla causa degli Asburgo, il perseverare in una via che procederà sempre fra disordini e violenze?

Poche parole, ed un consiglio.

La Dalmazia ha bisogno di tranquillità. Le lotte dei partiti l'hanno quasi del tutto rovinata. L'agricoltura è trascurata, mentre sono ancora da attuarsi in gran parte le proposte del signor Stockhammer, il quale nella *relazione* fatta per incarico del ministero del commercio sulle *condizioni economiche della Dalmazia*, scriveva queste parole: « Una gran parte del suolo resta incolta, perchè, se si eccettuino alcuni distretti come Spalato, Brazza e Selza, San Martino e Pucischie, la diligenza dei coloni è in generale meschina, le esigenze della vita sono piccole e regna la sobrietà; in conseguenza di ciò vien lavorato tanto quanto è assolutamente richiesto pel sostentamento. » E di questa verità mi sono io stesso convinto, internandomi nei distretti di Zara e Ragusa.

Laonde, per migliorare le sorti della Dalmazia lo Stockhammer, proponeva:

- 1° La soppressione del sistema di colonizzazione.
- 2° La sollecitazione della compilazione dei libri fondiari.
- 3° Il progetto di una rete di strade, da costruirsi successivamente.
- 4° L'unione delle ferrovie dalmate colle linee principali dello Stato, e colle ferrovie turche.
- 5° L'unione delle isole mediante piccoli piroscafi di una società, la quale dovrebbe essere sovvenzionata dallo Stato od almeno per qualche tempo dovrebbe essere esente da imposte e protetta da concorrenza.
- 6° L'erezione di scuole; pel momento la concessione di stipendi.
- 7° La cessazione dell'esclusione dal nesso doganale.
- 8° Lo stabilire e favorire le banche e le filiali di banche, che sorreggono il commercio.

9° L'esenzione dall'imposta per industrie e imprese di nuova istituzione.

10° La propagazione della conoscenza della Dalmazia con parole e scritti, acciocchè l'attenzione di forze intelligenti del commercio e dell'industria, venga diretta a questo paese; acciocchè industrianti e lavoratori emigrino in Dalmazia e non in America. Una colonizzazione formale per i *partiti esistenti* non è, almeno per ora, neppure immaginabile.

Ora tutto ciò non si potrà effettuare regolarmente, se il governo non pensa di far ritornare la giustizia, in un paese, che l'arbitrio di pochi, l'impotenza del barone Rodich, e le partigianerie di una Dieta e di un governo ingiusto han ridotto in misere e gravissime condizioni. A capo della Dalmazia si metta un uomo intelligente, onesto, imparziale; che sappia cioè comprendere i veri bisogni del paese e trovare i mezzi più opportuni per un prospero sviluppo; che ami veramente il paese, che governa, e non badi ai suggerimenti di gente esaltata; e infine sia uguale tanto per gli uni, di un partito, che per gli altri, di un altro partito. (1)

(1) Parlando dei partiti politici della Dalmazia non mi sono fermato sul terzo importante partito, il *serbo*. Da principio questo si confondeva col *nazionale*; ma poscia irritato dalla condotta dei *croati* e non volendo dividerne la responsabilità si distaccò risolutamente. Così l'on. Ljubiasa che tutti ritenevano ascritto al partito nazionale nel 1877 si dichiarò del partito serbo, respingendo sdegnosamente l'amicizia e la solidarietà con la maggioranza della Dieta. E così fecero quelli che come l'on. Ljubiasa militavano nelle file nazionali. Del partito serbo dirò ora poche parole non avendo avuto prima occasione di parlarne, in quanto che esso partito era poco notevole. Oggi i serbi, collegati cogli italiani combattono di comune accordo il partito annessionista, e l'organo più importante è il *Srbschy List*, che propugna uguaglianza di diritti per tutti quelli, che, alavi o italiani, abitano la Dalmazia. I serbi hanno l'appoggio di molti comuni foresi, e Ragusa è il loro centro d'azione. Il loro ideale è la comunione di tutte le razze slave; ideale, che, come tutti sanno, è quello anche dell'attuale Czar delle Russie. In Dalmazia però i serbi non sono molto forti. Ma se le dissenzioni fra i nazionali e gli italiani continueranno potranno acquistare una tal potenza, contro la quale forse non potrebbero nè saprebbero resistere il conte Taaffe nè quelli che verranno dopo di lui.

Soltanto dopo ciò la Dalmazia potrà sperare in un florido avvenire, e gloriarsi di un passato splendido e onorevole.

Come conclusione, io propongo al sig. Stockhammer di aggiungere un altro articolo, ai dieci che compendiano le sue sagge proposte, l'undecimo, che forse, anzi senza il forse, potrebbe essere il primo, come quello che riassume il più grande bisogno della Dalmazia, e cioè *il ritorno della giustizia e della pace*.

Il conte Taaffe ci pensi!

VITTORIO PERI

SCULTURA

DUPRÈ e PAZZI

« Corpora disponens mentem non vidit in arte »

PROP:

La morte di Duprè ha chiuso, giova sperarlo, o ha tolto ogni impedimento a chiudere nell'arte quella falsa scuola, i cui prodotti per quanto preziosi in vista, non pascon la mente nè il cuore, e non favoriscono lo sviluppo della civiltà; quella scuola a dir breve che allunga la nullità del pensiero e travia il sentimento del bello civile.

Duprè nacque scultore, niuno oserebbe contestarlo; ed ebbe innata la scintilla che accende l'ingegno dell'artista, e lo fa splender di luce quasi divina nelle creazioni del suo scalpello. Ma studii non possedè; non quelli di lettere e di erudizione; non quelli dell'arte considerata qual illazione della scienza; meno poi quelli di matematiche, i quali dell'arti nobili sono il fondamento e la ragione, come appunto il tempo e lo spazio costituiscono la ragione e la forma della natura che l'arte imita, e a più propriamente parlare perfeziona, adunandone in poco le sue bellezze e le sue meraviglie che sussistono diffuse in maniere infinite.

Quando Duprè non indovinò, produsse opere, che son monumento di un grande ingegno nativo non però testimoni di un gran maestro. La sua scuola quindi non potrebbe aver seguito, se pur non si concepisse possibile l'accozzo mostruoso della peregrinità dell'ingegno colla deficienza della sua espressione, termini e tesi che a vicenda si escludono. E non potrebbe aver seguito appunto, perchè il difetto di arte e di studii nel maestro, impedì di dare alle opere quel carattere uniforme e definito, che è come lo stile nei lavori di lettere, e che fermando una maniera

di esprimere, i pensieri proprii sopra un fondo uniforme e speciale, le dà potenza di continuazione, e crea la scuola.

Nelle opere del Duprè la caratteristica esteriore manca del tutto; e se le sue statue e i suoi lavori hanno pregio (più dal nome invero di lui dal vento clericale che ne gonfiò le vele, che dal merito reale) gli uni son talmente dagli altri dissomiglianti in tutto, che non riuscirebbe a chicchessia persuadersi che fosser pârti di un solo scalpello. In conseguenza di che i discepoli di lui, o chi volesse batterne le orme, potrebbero ispirarsi sì veramente ad uno, o ad un altro dei monumenti, che ne ha lasciati; ma non essendo possibile ispirarsi con unità di sintesi su tutti a un tempo stesso e con un medesimo concetto, tante scuole individue ne nascerebbero, e tutte di poco conto, quanti individui si ingegnassero a metterne insieme una sola. E questo è un grande argomento per dimostrare che se natura non gli negò i suoi doni, e si può confessar anzi che con lui ne fu larga, la virtù della scienza gli fece difetto, come quella che vien da abito, e da ripetizione di atti medesimi, la quale appunto produce quell'unità di espressione che nelle opere del Duprè non si riscontra.

Ci servimmo più sopra del vocabolo *indovindò*, e lo manteniamo. Imperocchè lo indovinare è atto proprio di nativa potenza, e di subita ispirazione, non di meditazione e di studio; meno poi di quel lavoro, per il quale l'artista incarna nel marmo e vivifica nella creta un concetto meditato a lungo e saggiamente formulato nel suo intelletto.

Quante volte Duprè meditò, quante volte maturò un concetto, riuscì, esprimendolo, minore della sua fama. Artista di slancio improvviso non era proporzionato alla sintesi di un lungo ed ampio disegno.

L'educazione spigolista e il sacro orrore per la libertà e l'indipendenza coartarono, rimpiccinirono la sua mente sempre, e sempre gli imposero limiti e modo allo spiegare i propri concetti, sformandoli così nel pensiero, qual apparvero sformati poi nella esecuzione.

L'amore pel classicismo e il culto che uno gli dedichi, ancorchè diligente e fervido per imitarne le opere, non basta a ravviare le deviazioni a cui spinge e trascina la dura e irrazionale servitù

all'autorità, sia pur anco la meglio veneranda e ad un bigottismo oscuro e mendace, che è forma di non vera sostanza, o sostanza deforme.

Il S. Francesco del Duprè che tutta la turba dei chiesanti portò al cielo, perchè lavoro di un uomo dei loro, non per conto che si rendesse del merito dell'artista o del valore dell'opera è un frate nella più ovvia e volgare espressione del bigottismo che immiserisce e storpia l'intelligenza ed il cuore; e se i tratti di mano esperta e fors'anco magistrale son parventi e spiccati, invano vi incontreresti traccia del gran concetto dell'Assisiese, uno dei più insigni e più poderosi benefattori del mondo.

Francesco che coll'altezza delle sue virtù e la ampiezza del suo concetto crea un mondo sociale nuovo e splendido d'ogni bellezza morale, in mezzo al vecchio guasto e disfatto, che promette l'indefettibilità del suo ordine, che si sostituisce a Cristo e come dire si incarna in lui medesimo, per riprenderne l'opera che stava per finire consumata e sepolta sotto la barbarie, non è una figura umana; è un vero e proprio avatara il cui chiarore non vuol essere afflocato dall'oscuro tipo del frate reale e moderno.

Si comprende con facilità, che una Polissena possa essere ispirata alle delicate forme del mero classicismo esteriore, e dar fama immortale ad uno scalpello, anco senza che aliti per entro il marmo la vita, e lo irradii un'idea. Ma non è identica la ragione di un mito effigiato, e di un personaggio che aduna in se un'epoca di civile rinascimento, e appartiene all'universo.

L'artista che non raccoglie nell'opera sua la storia del tempo e del luogo, che non le imprime il suggello della vita, la quale vien solo dal concetto che l'anima, non crea, ma dà forma; e forma l'hanno anco i cadaveri. La forma è l'espressione esteriore dell'arte, e questa essa l'ha comune col mestiere. Quel che le è proprio si è il riassumere in una sintesi un periodo storico intero, un avvenimento mirabile, o il carattere di un individuo che vale un'epoca, e imprimerlo nel marmo, sì che una figura valga un volume di scienza, o di storia. Tutto, o certo il massimo argomento della divinità di Michelangelo consistè in questo, nella vastità nella novità del concetto espresso e parlato dalle

sue opere, nelle quali il fulgor dell'idea spande tanta luce quanta meraviglia desta l'inarrivabile perfezione del suo scalpello. A lui ben a ragione fu dato il nome di divino, perchè a somiglianza di Dio, concepì un disegno stupendo, e lo incarnò stupendamente, quanto poteva ad uomo esser concesso.

Di Michelangelo però tutti si fan discepoli, ma pochissimi lo sono in fatti, in quella parte in cui presta maggiormente; nella creazione cioè dell'esemplare, o dell'idea, e nella sua espressione; sì che in un lavoro di lui leggi scolpito, come nel cosmo, e la straordinaria virtù del pensiero, e la non meno straordinaria virtù della mano dell'artefice straordinario.

Tutti invece ne studiano assidui lo scalpello, che è l'effetto, senza occuparsi della cagione che è l'idea; sì che il bello dell'arte lo restringon per lo più, e lo compendiano nella delicatezza e perfezione dell'esecuzione. Perlochè, se è facile oggidì, o almeno non raro di incontrare lavori perfetti o eccellenti dal lato dell'esteriore manifattura, difficile e rado avviene, che si incontrin tali da crescere il patrimonio del pensiero e la grandezza civile della nazione.

Il classicismo che costituisce lo studio dei più, non è considerato sempre dal suo vero lato, e con adeguato conoscimento. Imperocchè, chi vi cerca la perfezione dell'esteriore rischia di incontrarvi solamente parti perfette e non pienezza di perfezione nell'insieme; e chi si limita ad imitare questo lato corre rischio di imitarne il lato peggiore. Ma il classicismo, se è opera morta per noi, fu viva pei tempi suoi, nè è da credere che quegli artisti, che parvero per tanti secoli non pur sommi, ma inarrivabili, avessero legato la loro fama a pietre meramente effigiate. Gli autori classici ebbero un concetto altissimo dell'arte, e se non seppero esprimerlo nell'insieme di una statua o di un monumento, ne concentrarono l'espressione nei volti, che quasi sempre, anzichè splendere, sfolgoreggiano di bellezza e di maestria. Il qual fulgore si rinnovò nelle opere del Buonarroti, che tutti li superò, perchè seppe dai volti estenderlo alla persona intiera, e dal complesso alle singole parti e più minute.

Ma in Michelangelo la mente straordinaria e la straordinaria cultura fornirono quel duplice elemento, senza cui non è possibile

artista maestro, cioè la facoltà contemplativa e sintetica, e l'erudizione di lunghi studii. Per i quali, se nel Mosè colle dimensioni colossali volle far risaltare la forza più che umana di un corpo quasi fatale o provvidenziale, nella severa maestà del volto fece sfolgorare, non tanto il robusto domatore di un popolo rozzo e caparbio, ma l'avversario della tirannide egiziana, e il profetico sentimento dei sublimi destini della sua razza.

Noi siamo di convincimento con altri molti e valenti scrittori, (1) che il cristianesimo non si presti alle arti, non mica perchè non si possano effigiare gli uomini che si resero illustri in quello, ma perchè il cristianesimo nel senso nostro è un concetto so-

(1) Una *Rivista*, che non vogliamo nominare, rendendo conto in una maniera tutta nuova, del volume III del *Discorso di Filosofia* del prof. Francesco Dini (Francesco Della Scala), manifestamente non letto dal critico che dovette poi correggersi col rovesciare alcune precedenti sue asserzioni, impugnò con una sprezzante negativa la tesi dal prof. Dini sostenuta, che il cristianesimo non è materia da arti, adducendo per tutta ragione del trionfo diniego la *Trasfigurazione del Duprè*.

Noi non conosciamo una *Trasfigurazione* del Duprè, nè sappiamo che esista. Non ci meraviglieremmo per questo che il bibliografo abbia potuto asserirla anco non esistendo, come asserì certe proposizioni del libro del prof. Dini, che poi riconobbe che nel libro non esistevano, e che le aveva asserite alla sventata, senza saper quel che diceva.

Ma supponendo che Duprè avesse effigiato in marmo il mistero della *Trasfigurazione*, che avrebbe mai guadagnato il valente scrittore? Avrebbe fatto vedere la semplicità puerile del suo intendere, e le angustie del suo ragionare, semplicità e angustie che non si incontrano davvero nelle elucubrate pagine del libro da lui con tanta leggerezza e sciatteria biasimato.

Crede egli il dotto scrittore della dotta *Rivista* che una *Trasfigurazione* in marmo, sarebbe qualche cosa di più o di meglio che una mitografia del mistero cristiano? Lo sa egli il dotto scrittore che cosa è la *Trasfigurazione* dei cristiani?

La tesi sostenuta dal prof. Dini, è nè più nè meno che questa, cioè che le religioni soprannaturali non si prestano all'opere della fantasia senza stranarsi, perchè il soprannaturale e l'infinito non son sensibilmente rappresentabili tranne che spogliandoli della loro natura e scambiandone l'essenza. Ci dica l'autorevole scrittore; pensa egli che il *Giudizio* di Michelangelo sia il giudizio cristiano, un prodotto cioè del cristianesimo, o non piuttosto la espressione mitografica di un dogma, che mitografato cessa d'esser cristiano, e gli divien anzi opposto? Il paganesimo era religione da prestarsi all'arte e da favorirla estesamente; ma il cristianesimo ci si presta sol deformandosi e rendendosi strano a se stesso.

Nota di G. C.

prannaturale a cui il finito e il naturale scambio di conferire detraggono. Ma quando si effigia un eroe cristiano come l'Assisiese, bisogna scinderlo dal soprannaturale, che non si arrende alla immagine sensibile, e fermarsi sull'elemento civile che può inalzarsi fino all'eroico, prestandosi a questo bellamente il cristianesimo, non come religione, ma come filosofia e ministero di civiltà.

Ma il bigottismo che fu l'ideale del S. Francesco del Duprè non è nè naturale nè soprannaturale, nè eroico nè umano, nè religione, nè civiltà, e lontano da favorire l'ideale di un santo, è lontanissimo dal favorir quello di un gran cittadino, e di un uomo straordinario.

Enrico Pazzi costituisce una vera ed insigne eccezione alla turba di quegli artisti, contro i quali in specie ed in genere mirano le nostre osservazioni precedenti. Alla sovrana maestria dello scalpello egli accoppia sempre altezza e perfezione di concetto, sì che ad onta dell'astio ingeneroso e plebeo degli infimi e dei minori le arti e la storia dovranno designarlo qual principe del risorgimento della scultura nell'Italia redenta.

Enrico Pazzi trattò temi nazionali soltanto; quei temi nei quali l'abilità dell'artista si congiunge allo sviluppo della civiltà, e continua la vita dell'arte, e la storia del pensiero di una nazione. Chi rinuncia a questo scopo, o non sa ottemperarvi, lavora per l'archeologia, ed è morto, vivendo, alla vicenda del sapere, e alla vita intellettuale dei tempi suoi. A nessuno premerà di sapere in qual secolo visse Duprè, indifferente e straniero a quello in cui visse: ma il rinnovamento d'Italia segnerà fra le prime opere proprie e le prime sue ispirazioni il Dante, il Savonarola, il Farini, il Bixio, come vi segna il Primato e l'Arnaldo. E come la storia fissa le epoche dello svolgimento della civiltà dei popoli, così le lettere e le arti ne determinano l'indole, e ne misurano l'estensione, per forma che il nome di Pazzi resterà immortale, come quello dei poeti e dei letterati destinati ad illustrare colla storia del presente le menti dei futuri di quanta robustezza di civiltà non fosser forniti i fabri del massimo risorgimento italiano e con qual grandezza di orme non ne stampassero l'avvenimento e la prosecuzione.

Non è mio assunto parlare delle difficoltà che incontra l'artista nel trattare il marmo in proporzioni colossali. Le quali se incarnano il sentimento generale del tempo, più inclinato al sublime che al bello, quando alla vastità delle dimensioni, l'autore unisce la perfezione minuta delle parti, presenta un'opera degna di prezzo per tutte le età, e che riverbera appunto sotto cotesto aspetto la divinità artistica del Buonarroti, il solo forse che al bello unisse il sublime in un concetto identico, ed in una sola e medesima incarnazione. Le opere di Enrico Pazzi nel mezzo alle piazze rispondono mirabilmente al concetto che devono esprimere; e viste sott'occhio non lasciano desiderare perfezione maggiore.

Il David così era stupendo ai piedi del palazzo della Signoria, e lo è del pari nell'edicola dell'Accademia. Tal segreto è frutto di lungo studio e di mentale dinamica, e non è accessibile a colui che reputa tutta consistere la virtù dell'artista nella casuale perfezione di un disegno, e delicata espressione del suo esteriore. L'arte è una scienza, che ha i suoi sillogismi, e il suo fusto ideale; dei quali il marmo, come la tela, non son altro che la materia in cui quelli si incarnano, e sono d'altro canto una delle tante e tanto varie maniere e specie sotto cui la civiltà si esplica e si manifesta, e prende veste e parvenza esteriore l'umano pensiero. Chi non è persuaso di ciò può, come il Duprè, trovar nel pregiudizio di uomini acciecati da passioni, fautori e ammiratori; ma il giudizio della storia e l'oblio del tempo son la condanna che gli spetta.

F. D.

CARO E LA MORALE DEL POSITIVISMO

I

È cosa ben rara che lo spiritualismo faccia una critica seria e scientifica della morale del positivismo, poichè per lo più i deisti ricorrono alla rettorica e alle declamazioni e non mai all'analisi pacata e diligente. Di modo chè allorquando un positivista trova una critica della propria morale fatta con acume scientifico può gridare coll'entusiasmo e colla sorpresa dell'antico matematico siracusano; Eureka!... Tale è la critica che il signor Caro ha fatto, (1) approfittando della traduzione d'un opera inglese del sig. Mallock intitolata *Is life worth living?* della teoria della felicità nel positivismo. L'importanza di questa critica ed anche le affermazioni talvolta arrischiate ed inesatte che vennero ivi fatte dall'illustre filosofo francese mi hanno quindi indotto a rispondere a quelle accuse ed a quelle critiche che egli muove al positivismo.

II

Pur troppo anche nel sig. Caro, tratto, tratto si trova la nota del sentimento che nelle discussioni di indole meramente scientifica dovrebbe venire bandita per dar luogo invece a delle serie ragioni, le quali più che il cuore commuovono la mente. Poichè io vorrei ammettere col sig. Caro che il positivismo conduce all'egoismo, conduce all'immoralità, conduce alla disperazione ed allo scetticismo; ma ciò per me non vuol dire nulla se la teorica

(1) V. *Revue des deux Mondes*. Vol. 52. Anno 1882. Pag. 480-520.

positiva è giusta e logica. Il sig. Caro il quale crede nella morale assolutista del dovere e dell'evangelo, dovrebbe anche qui portare il suo assolutismo, chè non ci starebbe a disagio e troverebbe invece una giusta applicazione. Poichè la verità non deve venire nascosta; ma si deve rivelare. E quando lo scienziato ne ha fatto la scoperta, ha l'obbligo preciso e rigoroso di farla conoscere alla società. Affinchè sciolto questo problema, intorno al quale essa si affaticava, rivolga la propria mente ed il proprio studio ad altri problemi e ad altre questioni la cui soluzione può essere causa di progresso. Lo scienziato è come il giudice. La scienza è come la giustizia. La giustizia non ha cuore, disse Victor Hugo. La giustizia deve giudicare a seconda delle testimonianze e delle prove di fatto, non già a seconda degli impulsi del cuore. Così è della scienza. Essa ha per iscopo di scoprire la verità, e, scopertala, ha il dovere di rivelarla. Essa non deve badare alle conseguenze di questa sua scoperta, poichè non è suo compito di badare alle conseguenze sociali e morali di una sua scoperta, ma semplicemente di farla. Così è quindi anche della filosofia, ma di quella filosofia soltanto la quale si dà alla critica della scienza. È per questo che il positivismo ed il materialismo scientifico non possono essere biasimati se non fanno che proclamare la verità. E così non devesi, giudicandosi della verità di una scoperta, scientifica o filosofica, badare dal filosofo e dallo scienziato alle conseguenze di ciò, ma soltanto render noto all'umanità ed alla scienza il risultato delle loro ricerche. Galileo, allorquando contrariamente alla Bibbia scopriva che la Terra gira intorno al Sole e lo insegnava ai suoi contemporanei, non badava alle terribili conseguenze del suo coraggio; badava soltanto a compire il suo dovere. E quindi allorchè i deisti muovono guerra al positivismo per quelle verità che vennero da esso scoperte, sbagliano e dovrebbero piuttosto curarsi di infirmare coteste scoperte. Ed il sig. Carò, seguendo l'esempio degli altri spiritualisti, poco si cura di combattere con prove di fatto o razionali i trovati del positivismo, ma ne discute le conseguenze. E questo metodo riprovevole antiscientifico ed illogico da lui seguito fa sì che non persuade e non infirma i trovati dell'odierna filosofia.

Il Caro parte dal concetto di Dio per combattere la morale

positiva. Poichè, secondo lui, negando il positivismo l'esistenza di Dio, o facendo astensione assoluta sul problema dell'esistenza di Dio trascura o nega la base ed il principio di qualunque morale che possa effettivamente influire sull'individuo e sulla società. Razionalmente non solo, ma anche in linea di fatto deve respingere categoricamente l'accusa che il Caro muove al positivismo. Positivismo e materialismo nelle condizioni odierne di questa teorica non vanno confusi. Vi sono materialisti positivisti, che chiamerò, *gnorativi* od *astensionisti*, e positivisti deisti. Spencer e Stuart-Mill sono deisti; Littré è astensionista; Haeckel e Büchner materialisti. E quindi l'affermare che il *positivismo* fa astensione sul problema dell'esistenza di Dio è affermare cosa inesatta e non vera. Il Caro, contrariamente agli altri spiritualisti, pone a base della confutazione della morale positiva il principio dell'egoismo dell'individuo, mentre invece quasi tutti i filosofi della morale assolutista ed altruista suppongono nell'uomo un essere altruista, e guardano con occhio troppo ottimista l'individuo. E questo è logico, e naturale. Poichè non si potrebbe sperare di vedere attuati i principii fondamentali della loro morale, principii ispirati al disinteresse ed all'altruismo, che vedendo nell'uomo un essere, il quale abbia delle altitudini e che possa ispirarsi senza riluttanze al disinteresse ed all'altruismo. Il Caro invece non è così logico. Egli suppone invece, così *a priori* una lotta fra la morale nella quale crede e l'uomo, ammettendo che fra il principio del disinteresse e l'indole umana, egoistica, vi sia antagonismo. E così, secondo il filosofo francese, senza il timore della vendetta d'un Essere Supremo o la speranza d'una vita felice ultramondana, e non additando all'uomo un immediato tornaconto non si può da esso ottenere delle azioni morali. I positivisti, a sua detta, parlano della vita come se la felicità personale dovesse esserne il coronamento; ma se si domanda loro di spiegare la natura di questa felicità, cangiano terreno e ci rispondono esponendo le condizioni e le leggi del benessere sociale. E così mentre la redenzione pagana aveva un carattere materiale; la redenzione cristiana un carattere di salvezza individuale; la redenzione positiva ha un carattere di morale sociale. Io di questo mi rallegro perchè vedo sostituito agli

ideali egoistici della vita futura l'ideale egoaltruistico del benessere sociale. Ma prima di sviluppare questa tesi è necessario che risponda all'affermazione del Caro, che cioè il positivismo non dà la definizione della morale individuale. Io vorrei ammettere che l'Hualey quando viene a dare le esplicazioni del suo concetto sulla moralità personale, queste portano su un sol punto che è il benessere sociale e la moralità sociale. Ma all'Hualey oppongo il Fouillée e lo Spencer. Perchè lo Spencer, specialmente, dà una definizione della morale individuale, allorquando dice che l'uomo deve pensare non solo a se ma anche agli altri. Con questa massima del grande filosofo inglese, che ha dettato l'opera più importante di morale utilitaria dei nostri tempi, si è adunque dal positivismo nettamente tracciata la linea di condotta dell'uomo. Egli è ben vero che questa formola non solo si riferisce all'individuo, ma anche alla società, poichè si riferisce ai suoi rapporti colla società. Ma quale morale non considera l'uomo in rapporto coi suoi simili? Non è forse vero che la morale è un complesso di leggi sulle relazioni sociali? Individuo e società sono due termini indivisibili. Perchè la ricchezza e la moralità dell'individuo concorrono a formare la ricchezza e la moralità della società. La società non è altro che la risultante dell'aggregazione di parecchi individui, i quali per bisogni, per simpatie, per carattere e livello intellettuale hanno grandi analogie. E quindi, anche concesso che il positivista dando la definizione della morale individuale dia quella della morale sociale non è gran male, non è irrazionale. Perchè se è vero che tanto strettamente sono collegati individuo e società quegli stessi principii che devono valere per la società varranno anche per l'individuo. Spieghiamoci. La società che è la risultante dell'aggregazione di parecchi individui, come abbiám detto, individuandosi ed organizzandosi prende il carattere di *Stato*, che non è altro che la materializzazione dell'*Ente*. Allora dopo questa trasformazione si presenta con apparente dualismo fra *Stato* e *individuo* è allora all'egoismo dello Stato si oppone l'egoismo dell'individuo. E a seconda che l'uno o l'altro di questi antagonisti cresce di forza si avvera o la *tirannide*, se così m'è concesso d'esprimermi, o la rivoluzione. Nel primo caso è l'egoismo dello stato che vince, e colle armi si im-

pone all'individuo; nel secondo caso è l'egoismo dell'individuo che lo spinge ad impugnare le armi ed inalzare le barricate per *soggiogare* lo Stato. In ambedue i casi vi ha lotta fra egoismo ed egoismo, e per l'urto di questi opposti elementi o trionfa l'egoismo d'uno dei lottatori, o si viene ad una transazione fra i combattenti. Che cosa avviene allora? Allora da una parte lo stato concede all'individuo, e l'individuo concede un egual parte allo stato dei proprii poteri, e avviene la conciliazione. In altre parole lo stato e l'individuo di egoisti si fanno egoaltruisti, e allora si ottiene lo stato di giustizia e di benessere sociale. Non è forse questa una nuova applicazione del principio spenceriano? Ecco adunque come la legge morale dell'egoaltruismo, che si impone all'individuo si impone anche alla società. Dal che ne viene che, anche dato che il positivismo non dia una definizione della morale personale, allorquando desso dà quella della società indirettamente dà quella dell'individuo. Dirò meglio. Abbiamo visto come l'interesse dell'individuo sia strettamente collegato a quello della società e viceversa. E quindi, allorquando si fa progredire la società si fa progredire anche l'individuo, allorquando si migliorano le condizioni sociali si migliorano le condizioni personali. Chè anzi il dire progresso della società implica progresso dell'individuo, poichè è soltanto l'individuo; che può produrre progresso, ed un progresso avverantesi nella società non può fare a meno di manifestarsi che per mezzo dei componenti di essa. A me pare questo tanto evidente che fa in me nascere un senso di alta meraviglia il vederlo posto in dubbio ed anzi negato dal profondo critico francese. Ma v'ha di più.

Il Caro crede che l'umanità sia un essere astratto ed anzi egli negando che ci sia una ragione sufficiente perchè l'uomo si sacrifichi alla società, dice che non se ne prova alcun vantaggio, essendo l'umanità diversa da noi per affetti e tutto. E quindi, egli domanda, perchè sacrificare la solida e sostanziale realtà a quello che non potrebb'essere che un sogno? Mi perdoni il sig. Caro, ma se perchè in un momento di accesso isterico George Sand sciamò: lo stato è un ente senza polpe, senza sangue e senza cuore, io non le muovo critica alcuna e lo assoggetto soltanto ad un esame psicopatologico; così non posso fare di lei. Poichè ella

è filosofo, ed il filosofo, ripeto, non deve *sentimentaleggiare*, ed in questo caso lei sbaglia, perchè prove storiche dimostrano che l'umanità è tutt'altro che un essere astratto. Poichè come la società è un aggregato d'individui, così l'umanità è un aggregato di società. E se vi ha una così stretta relazione fra individuo e società vi sarà pure una relazione fra individuo e umanità. La rivoluzione del 1789 trasformando la società francese, trasformò anche l'umanità, la rivoluzione germanica medioevale fece lo stesso. Per il chè non si può dire che il progresso dell'umanità sia indifferente pel benessere personale. Del resto alla parola *umanità* non devesi dare sempre quel significato così largo che in se avrebbe. Umanità e società talvolta hanno eguale significato. E d'altra parte è tanto stretto il progresso e le sorti della società con quelle dell'umanità che quello che dicesi dell'una può dirsi anche dell'altra. E lo Spencer ecco cosa scrive parlando dell'aspetto sociologico della condotta; (1) O gli uomini vivono insieme in modo totalmente indipendente, curando solo d'impedire le aggressioni, oppure progredendo, dall'associazione passiva all'attiva, riuniscono le loro azioni ai fini; allora la condotta loro deve essere tale che il raggiungimento dei fini per nessuno non sia menomamente impedito. E diventa chiaro, che quando così agiscono in comune, non solo non debba esservi alcun impedimento che ne risulti, ma facilitazione, perchè nell'assenza di facilitazione non può esservi alcun motivo a cooperare. « Da ciò io traggo le seguenti deduzioni. Per rispetto alla società l'attività di cooperazione dell'individuo ne rende più facile il progresso, e quindi la società per rispetto all'individuo più facile il raggiungimento dei fini. Per rispetto all'umanità. La cooperazione più attiva delle singole società, che dipende naturalmente dalla rapidità del progresso di esse e quindi dalla cooperazione individuale produce progresso dell'umanità, che consiste nella maggiore facilità della società, a profitto dell'individuo, nel raggiungimento dei fini. » Dal che si vede come l'umanità non sia un essere astratto diverso da noi per affetti e tutto, ma sia un essere reale, un essere che dalla filosofia può venire esaminato e

(1) V. Basi *della Morale* pag. 167-168.

che venne infatti dalla filosofia della storia analizzato. Neppure il Droz (1) nega che l'umanità sia un essere reale, benchè a'suoi tempi la scienza non fosse giunta a quel grado in cui la vede l'occhio scrutatore del Caro, e benchè idealista.

È per tutto ciò adunque che si deve respingere l'affermazione del Caro che cioè l'umanità è un essere astratto, e che non vi è tornaconto sacrificarsi per essa. Ma vi ha ancora ad osservare un'altra cosa nel Caro ed è allorquando dice che i positivisti parlano della vita come se la felicità personale dovesse esserne il coronamento; ma se si domanda loro di spiegare la natura di questa felicità cangiano terreno e ci rispondono esponendo le condizioni e le leggi del benessere sociale; e quando dice che se si capisce che il buddista si possa togliere la vita e che il cristiano ed il kantiano si sacrificino per la legge morale, non si capisce però che per la fede scientifica si debba rinunciare al benessere personale. A me pare che il Caro in questo caso ragioni un pò grossolanamente. Vi sono nell'uomo oltre i sentimenti dei piaceri immediati i sentimenti rappresentativi. E quindi l'uomo, secondo la legge morale, deve non solo badare ai piaceri immediati, ma anche a quelli futuri. Ma quando il sig. Caro afferma ch'egli non si sacrificerebbe per la fede scientifica e che per la società nulla farebbe se non vi fosse un ideale più grande e più eroistico, pare che non sappia che esiste distinzione fra i tornaconti. Poichè allorchè il positivista dice che bisogna che facciamo sacrificii ispirandoci alla fede scientifica, lo dice perchè egli crede che la scienza giovi materialmente alla società, e che quindi qualunque sacrificio fatto per essa sarà giovevole a noi, perchè facendo noi parte della società proveremo insieme ad essa dei vantaggi. E quindi il positivismo non ci impone di agire altruisticamente, ma egoaltruisticamente. Perchè ci impone di fare delle azioni le quali tornando di giovamento agli altri tornino di giovamento a noi. Egli è ben vero quindi, che l'utile delle sue azioni non lo proverà immediatamente, ma mediatamente, sì. E per questo che io trovo che non vi ha antagonismo fra l'indole umana e la morale positiva, e che quindi dessa è applicabile. Il sig. Caro a questo

(1) V. G. Droz *Della Filosofia Morale* pag. 19 • 206 • seg.

punto ci obietta che non si può domandare che l'uomo si sacrifichi per un bene di là da venire, e di cui forse non sentirà gli effetti. Ma anche qui io mi trovo in grado di rispondere all'obiezione del mio illustre avversario perchè come disse un poeta latino, *spes est ultima dea*, e quindi come voi vi valete della speranza nella vita futura per spingere l'uomo ad azioni altruistiche, così la speranza in un tornaconto non lontano può spingere l'uomo a fare delle azioni altruistiche e morali. Il Caro inoltre ricorre al pretesto che il benessere generale dell'umanità non tutti lo comprendono, per combattere la morale sociale del positivismo. Io convengo col mio illustre avversario che nello stato odierno della società non si comprenda dall'uomo come il benessere generale dell'umanità possa essere giovevole anche a lui, come pare che non lo comprenda nemmeno il Caro stesso. Ma ciò non toglie che in avvenire lo si possa comprendere. L'educazione progressiva della società è un fatto indiscutibile. Come pure è un fatto indiscutibile che vi sono molte scoperte scientifiche e filosofiche, le quali dapprima conosciute soltanto da menti elette, dappoi entrano a far parte della coscienza storica dell'umanità e si fanno popolari. Nello stesso modo se odiernamente non tutti comprendono come il benessere della società possa essere utile per l'individuo, in avvenire questa formola si farà popolare e verrà da tutti compresa. Ed allora maggiore sarà l'attività morale perchè l'individuo saprà di non agire altruisticamente, ma bensì egoaltruisticamente. Quindi di fronte a questa futura evoluzione di tale idea morale cade l'asserto del filosofo francese. Ed allora scomparirà pell'effettuazione di atti morali il bisogno di un essere supremo che ne sappia grado, e di una legge che da lui consacrata ne faccia un dovere perchè l'uomo vedendo in essi un proprio tornaconto indiretto si affretterà a compire i suoi doveri.

III

Ma il sig. Caro qui non si ferma e dopo aver negato che si debba sacrificare la solida e sostanziale realtà a quello che potrebbe essere un sogno, dice che i positivisti si parano dietro le

grandi energie simpatiche dell'uomo, dimodochè secondo essi la simpatia diverrebbe così la potenza direttrice di tutti gli altri istinti e la forza motrice della moralità. Ma tanto il Caro quanto il Mallock i quali asseriscono, ciò affermando, che quelle sono illusioni, sono in errore. E lo stesso io pure ho trovato che ha affermato il Fouillée. (1) Il quale dopo aver detto che « la scuola positivista francese fa posare la società sul principio altruistico, come fece Augusto Comte e una vista analoga si trova nelle contrade vicine » aggiunge che « è all'altruismo che la scuola inglese si rivolge, con Stuart-Mill e Spencer, per unire gli interessi fra loro e realizzare così il progresso e la civilizzazione. » Io qui opporrò, anzi tutto, al Fouillée col prof. Sergi che l'utilitarismo di Spencer non è quello di Bentham o di Mill; per lui la felicità è l'ultimo fine dell'attività umana, non il fine immediato e prossimo; quindi spariscono tutte le antinomie della dottrina, che la presenta in una forma completa e che riguarda più dappresso i modi di attività coi loro fini prossimi e subordinati. L'utilitarismo di Bentham e di Mill rispetto a quello di Spencer è una dottrina parziale, quindi difettosa, come tutte le altre dottrine morali. Non confondiamo quindi l'etica spenceriana coll'etica milliana, perchè fra l'una e l'altra corrono delle non lievi differenze. E del resto lo Spencer, nel capitolo che tratta dei rapporti fra l'egoismo ed altruismo, (2) dice esplicitamente che l'egoismo non è un peccato, anzi precede l'altruismo perchè necessario alla conservazione degli esseri, ed è uno strumento progressivo dell'uomo. Nè basta. L'egoismo, secondo lui, è necessario come mezzo che spinga nelle vie di completare sino al più alto grado l'adattamento e lo sviluppo delle proprie forze, e perciò stessò una legge morale diretta, ed indirettamente una legge d'altruismo.

Apparentemente questo può offrire campo ad elucubrazioni critiche, ma io avvertirò che l'egoismo è indirettamente una legge d'altruismo inquantochè le soddisfazioni dei bisogni egoistici *abitano* all'adempimento di azioni altruistiche. È soltanto in questo

(1) V. Alfred Fouillée. *La science sociale contemporaine* pag. 326 e seg. Paris, Hachette.

(2) V. cap. XI, op. cit. pag. 227 e seg.

senso e non in altro che si devono intendere quelle parole dello Spencer. Nè basta ancora. Lo Spencer crede che, se il soverchio egoismo nuoce, nuoce altresì il soverchio altruismo. E se lo Spencer altrove dice che senza l'amore sociale non vi può essere civile consorzio egli altrove afferma però, che l'egoismo è stato dipendente dall'altruismo, come l'altruismo dall'egoismo, e nel corso dell'evoluzione i servizi reciproci dell'uno e dell'altro sono andati crescendo. (1) Per il che io mi meraviglio che il Fouillée asserisca che lo Spencer si basa sull'altruismo per spiegare la teoria della evoluzione morale. E d'altra parte al Caro io posso rispondere, quindi, che tanto il Fouillée quanto lo Spencer non si basano sulle energie simpatiche ma, e lo Spencer specialmente, sulla conciliazione fra egoismo ed altruismo, fra energie egotiche ed energie altruistiche. Per il chè sbaglia il Caro allorchè dice che il positivismo crede che le energie simpatiche possano divenire potenze direttrici di tutti gli altri istinti, e forza motrice della moralità.

Ed il sig. Caro approfittando di questa occasione dice, che questi bei sentimenti sono insufficienti quando nella pratica non sono sostenuti da un'idea superiore o direttrice che dia loro l'obbligatorietà. Il sig. Caro ciò affermando parte dal vecchio concetto del libero arbitrio, e quindi dalla libertà etica dell'individuo. Il positivismo invece parte da un concetto ben diverso e cioè dalla necessità della moralità dell'individuo. Secondo me, e parzialmente anche secondo lo Spencer e l'Ardigò, la moralità è una necessità biologica e psicologica. Ed infatti quale è l'uomo immorale? È quello che spinge fino all'eccesso l'egoismo, che non pensa agli altri, ma soltanto a sè. Ora egli è certo che se tutti gli uomini fossero egoisti fino a questo punto, sarebbe resa impossibile la socialità perchè continui sarebbero i conflitti e le discordie, e perchè l'egoismo radicale sta agli antipodi del principio della cooperazione, la quale necessariamente richiede la conciliazione fra egoismo ed altruismo. E siccome gli uomini hanno bisogno dello stato sociale per ottenere il progresso e materiale e morale, così l'egoismo radicale è incompatibile coll'istituzione sociale e per conseguenza

(1) V. pag. 261, op. cit.

l'uomo immorale più o meno completamente può formare l'eccezione ma non la regola. Ed è per questo che l'attività umana è determinata a muoversi per l'idealità sociale.

Secondo l'Ardigò, il cui pensiero venne mirabilmente sintetizzato dall'Espinas, (1) constatata l'esistenza delle idee morali questo deve bastare; tutte le idee essendo impulsive, queste devono necessariamente produrre gli atti corrispondenti. Ed a quelli che gli obbiettano che le idee egoiste devono avere la loro parte imperativa egli risponde non negandolo già, ma riconoscendo che gli individui non possono servire utilmente gl'interessi collettivi se non avendo essi stessi raggiunto lo sviluppo normale. Come si vede adunque l'Ardigò dà maggiore importanza agli impulsi ideologici dei centri motori nervosi che all'idealità sociale, ma però non nega nemmeno la parte che lo Spencer vuole che abbia negli impulsi morali. E lo Stuart-Mill (2) pare che non sia di diverso avviso dello Spencer, ed infatti ecco cosa scrive: « Non basta dire continuamente in termini generali, che non vi sarà giammai alcun conflitto fra la verità e l'utilità; perchè se la religione è falsa, non vi ha che guadagnare a rigettarla. Infatti se la conoscenza di ogni verità positiva è un'acquisizione utile non può essere lo stesso della verità negativa etc. » E lo Stuart-Mill in questo stesso capitolo sull'utilità della religione accenna quale sia il vero determinante delle azioni morali laddove parla dell'educazione e dice che: « La potenza dell'educazione è pressochè senza confini; non vi ha alcuna inclinazione naturale che essa non abbia abbastanza forza per domare, e se ve n'ha bisogno, per distruggere. » (3) Ed il positivismo si è occupato seriamente dell'educazione e il Siciliani, il De Dominicis, il Bain scrissero opere assai importanti su questo argomento. E là si trova l'applicazione dei principii utilitarj e darwinisti alla scienza dell'educazione. Dimodochè viene così trovato il modo di inculcare nell'animo dell'uomo le massime morali positive in modo tale da sostituire all'imperativo metafisico l'imperativo psicologico.

(1) V. A. Espinas. *La philosophie expérimentale en Italie*, pag. 152. Paris, Baillière.

(2) V. Stuart-Mill. *Essais sur la religion*, pag. 67.

(3) V. op. cit. pag. 75.

Nè basta. L'egoismo radicale è incompatibile colla natura psicologica dell'uomo. L'*io* è correlativo coll'idea *tu*; come è correlativo con *umanità* ed *universo*. E se quando stiamo bene di salute abbiamo poca compassione pel male degli altri, noi siamo però sempre contenti se i nostri simili sono contenti. E così il psicologo crede che noi giungiamo a concepire un ideale superiore « il disinteresse » dell'essere intelligente come tendenza al benessere universale. E come venne dimostrato dal Fouillée nel suo importante studio sulla morale contemporanea l'idea altruistica « La origine dell'idea egoistica. » E siccome l'idea egoistica è correlativa all'idea altruistica, così cadono le ipotificazioni dell'egoismo radicale. Per tutto ciò, adunque, il sig. Caro cade in errore allorché afferma che è necessario un imperativo morale imposto da un essere superiore per spingere l'uomo ad azioni che non ripugnino al concetto etico. Poichè scompare questo bisogno allorchè l'immoralità non si concilia colla socialità e coll'indole psicologica umana. Ed il Caro, partendo dalle sue false premesse contro il positivismo basato sull'obbligatorietà ispirata da un'idea superiore o direttrice, dice, che quelle energie simpatiche, sulle quali si basa il positivismo, non bastano, imperocchè la simpatia può venire vinta da un ritorno improvviso di egoismo. Quell'uomo, egli dice, che ieri salvava una donna dalle acque domani la ucciderà e schiaccerà per salvarsi dall'incendio. E se alcuno, pur dice il Mallook, (1) per non trascorrere si rifiuta d'accompagnare a teatro la moglie, che ama, d'un suo amico, ciò non fa per non suscitare uno scandolo il quale abbassi il livello morale, ma per se. Con questo, tanto il Caro, quanto il Mallook vorrebbero provare che la natura dell'uomo è essenzialmente egoistica e che quindi per imporre ad esso di fare azioni disinteressate e generose è necessario che vi sia un'idea superiore impellente.

(1) V. op. cit. pag. 69 e seg.

Milano, aprile 1883.

(continua)

CARLO BIZZOZERO

MUNIFICENZE SOVRANE

E

DOVIZIE NON COMUNI

RICORDI STORICI DAL 1729 AL 1816

Due parole preliminari

Nel leggere le Storie Europee degli andati tempi avendo trovate memorie di magnifici donativi, e di straordinarie ricchezze, mi prese talento per mio peculiare uso di tenere di quelli e di queste ricordo. Di tal guisa operando, quasi senza avvedermene, venne la mole di quei ricordi ad accrescere, da addivenire un volumetto. E poichè precipuamente fra i donativi sonovi oggetti d'arte che possono ritenersi storici, ed anche forse in progresso degli anni interessare l'antiquario, m'avvisai che il rendere di pubblica ragione una sì fatta raccolta non fosse per riescire futile. E quando pure dal lato della scienza si volesse riguardare da taluno pressochè punto non profittevole, mi argomento però che da quello dell'ammirazione possa in qualche modo recare diletto la lettura di questa raccolta, per la quale è giuoco forza il convenire che, alle strabbondevoli dovizie di quei tempi, pel progressivo morale e politico cangiamento nello svolgersi di quelli sino a noi successivi, sottentrate ora sono e pei sudditi e pei regnanti sì impellenti e nuove esigenze, che dir quasi potrebbesi con Salvatore Rosa:

- « Ogni luogo di Poveri è fecondo,
- « Perchè i Principi omai colle gabelle
- « Hanno ridotto a mendicare il mondo. »

Qualunque pertanto sia la sentenza che intorno a questa raccolta sarà per proferirne il Lettore, dessa, se per avventura sia per risultare in mio prò, non esiterei soggiungerli con Socrate:

« Porro unum scio quod nihil scio. »

e se per l'opposto a me fosse sfavorevole riprenderei con Dante:

« E chi sei tu che vuoi sedere a scranna

« Per giudicar da lungi mille miglia

« Con la veduta corta di una spanna? »

poichè, come altri molti di oggidì, facitori di libri con libri, io pure di qualche guisa eternare vorrei il mio nome, ricordevole però della gran sentenza del pre nominato Sommo Alighieri che:

« seggendo in piuma

« In fama non si vien, nè sotto coltre. »

Faccia adunque buon viso il Lettore a questo primo mio saggio storico letterario, ne avvenga che si rallegri allo scorgere nella pagina ultima di esso il bianco, che ne accenna la fine.

1

Anno 1729. — Pietro II imperatore, o Czar della Russia, figlio di Alessio Petrowitz, e di Carlotta Cristina Sofia di Voltenbüttel, allorchè nella gran sala del palazzo, alla presenza della vedova Imperatrice Anna, ava dello sposo e della principessa Elisabetta, figlia questa di Pietro il Grande, e Zia del detto sposo, celebrò il suo matrimonio agli 11 dicembre, secondo il vecchio stile, vale a dire ai 30 novembre, giorno della festa dell'apostolo Sant'Andrea, protettore della Russia, colla principessa Caterina del principe Alessio Dolgoruki, stato nel tempo della fanciullezza suo tutore, tra i regali che il preaccennato imperatore presentò alla sposa, eravi *un gioiello valutato cinquantamila rubli*, ossia scudi. Questo imperatore nacque ai 12 ottobre del 1715, salì al trono ai 18 maggio 1727 pel testamento della imperatrice Caterina, e mancò ai vivi ai 30 gennajo 1730 per una ardente febbre sopravvenutagli nel precedente giorno 29, la quale nella notte lo condusse al sepolcro, dopo essere stato preso dal vajuolo ai 17, che tanto eragli sortito benigno da essere il giorno 28 dai me-

dici dichiarato fuori di pericolo. Ezzo Pietro II era ortodosso della comunione greca, e la cerimonia del suo matrimonio fu fatta dall'arcivescovo di Novogrod.

2

Anno 1730. — Nel giorno 7 febbrajo Francesco III, duca di Lorena, giunto essendo a Parigi, fu dal Re di Francia Luigi XV, invitato a Versaglies, ove lo ricreò di caccia, e gli fece vedere i giuochi vari di acqua, e tutte le più rare cose di quello ameno luogo. Nè a questo solo si tenne, poichè dopo cinque giorni, prendendosi il duca congedo dal Re, fu da esso onorato di *un finimento di tappezzeria ritenuto valere da ben centocinquanta mila lire*. Consisteva questo in otto arazzi, ognuno de' quali era lungo trenta braccia e largo quattro, e rappresentavano le sotto-tonotate otto migliori opere del celeberrimo pittore Raffaello d'Urbino.

1. *Il Giudizio di Paride.*
2. *Il Ratto d'Elena.*
3. *Il Maritaggio di Alessandro.*
4. *L'Imeneo di Cupido e di Psiche.*
5. *Venere con Adone.*
6. *Venere col suo carro trionfale.*
7. *Una Danae con Satiri e Ninfe alla dritta.*
8. *Un'altra Danae con Satiri e Ninfe alla sinistra.*

3

Anno 1730. — Giunto a Mosca ai 14 agosto il principe Emanuele, fratello di Giovanni V Re di Portogallo, fugli assegnato, per alloggiare quella notte, il palazzo del principe Menzikof. Nella susseguente mattina poi passò ad Ismalow, ove fu immantinente ammesso alla udienza della imperatrice delle Russie, Anna Ivanowna, vedova di Federico Guglielmo duca di Curlandia, la quale lo ricevette in quel suo palazzo estivo con tutti gli onori dovuti alla sua condizione. Allorchè poscia nel giorno 27 di detto mese prese congedo dalla imperatrice, ebbe in dono dalla medesima

una Spada d'oro, guernita di diamanti, ed una finissima Pelliccia di Zibellini. Dal canto suo poi il principe ricompensò generosamente i gentiluomini della imperatrice, che servito lo avevano nel tempo di quel suo soggiorno.

4

Anno 1730. — Recatosi l'elettore di Magonza, Francesco Lodovico, il 6 settembre dall'imperatore d'Austria Carlo II, appena questi ebbe avviso del suo avvicinarsi al palazzo della Favorita, mosse ad incontrarlo sino a due miglia di quel Castello. Soggiornato avendo l'elettore per un intero mese presso l'imperatore, nel congedarsi da lui ebbe in dono *una Croce d'oro, arricchita di diamanti*, e dalla imperatrice *un assai vago brillante* da adornarsene il cappello.

5

Anno 1730. — Sollevatosi in Costantinopoli il popolo ad istigazione dei tre Gianizzeri per nome Musluh, Ali e Khali, Albanese quest'ultimo, ma divenuto Gianizzero, e soprannominato Patrona per avere servito come Leventi, ossia soldato di marina, sopra la seconda delle Galere Ottomane, chiamata dai Turchi Patrona con nome preso dalla marina Veneziana, adducendo per motivo le molte gravzze ed il mal governo attribuito ai primari Ministri, il Granvisir cioè, il Mufti, il Kaimakam, ed il Kiajà del Visir, ossia luogotenente, pretendevasi dai detti autori di quella imponente sommossa che venissero nelle loro mani consegnati vivi dal sultano Achmet.

Tornati vani i mezzi tutti adoperati per sedare l'ostinatezza degli ammutinati, i quali acconsentirono soltanto che il Mufti, come capo della legge, venisse deposto ed esiliato, il sultano risolvette, e fece di fatto morire nel settembre quei tre Ministri, ed ordinò che i loro cadaveri portati fossero nella grande piazza. Non contenti però i ribelli di tale operato, alte lagnanze mossero per non essere a loro stati dal Gran signore consegnati vivi quei Ministri, e fecersi per onta a chiedere la deposizione di esso sul-

tano Achmet, e l'inalzamento al trono di Mahmud suo nipote. Per palliare in alcuna guisa questa loro temeraria pretesa addussero falsamente che fra quei tre cadaveri non trovavasi il corpo del Granvisire, ma altro che rassomigliavasi. Realmente venne a conoscersi allora ch'ei non era circonciso; ma la causa di ciò fu perchè, essendo quel Ministro nato Cristiano Armeno, nel passare a Costantinopoli erasi reso pago di professare in apparenza la religione maomettana, senza punto darsi pensiero di ricevere la circoncisione. Comunque però sia la cosa, i ribelli dopo avere appiccati a due alberi i cadaveri del Kaimakam, e del Kiajà, quello dell'infelice Ibraim il legarono alla coda di un cavallo, e lo strascinarono sino alla porta del serraglio. Quivi con forti grida chiesero che fosse loro consegnato il vero Visir, e tutti i suoi favoriti, ed insisterono per la deposizione dal trono di Achmet, e lo innalzamento in vece sua di Mahmud, adducendo non avere esso adempite le promesse, volendo contrariamente alle leggi proteggere il ministro, che avea cagionato la rovina dell'impero, e che perciò non meritava più di regnare. Il Gransignore non mancò di porre in opera tutti i mezzi per acchetarli, offerendo loro quanto bramavano, ma inutilmente. Tornati poscia gli ammutinati sulla gran piazza, gettarono il corpo d'Ibraim pascolo ai cani appresso di una bella e molto magnifica fontana da lui fatta erigere a decoro ed ornamento della città.

Trovato pertanto Ispirizadè, uomo che esercitava l'ufficio di predicatore nella Moschea di santa Sofia, il quale prese l'assunto d'intimare al sultano di rinunciare il governo, questi si portò la sera del primo ottobre nel serraglio in tempo che il gransignore stavasi con molti de' ministri e dottori nella camera imperiale: Signore, disse con aria modesta ed umile al sultano; il tuo impero è finito, nè più riconoscierti per imperatore vogliono i tuoi sudditi. Tanto bastò perchè il sultano Achmet corresse subito all'appartamento del sultano Mahmud, lo prendesse per la mano, ed il conducesse nella camera imperiale, ponendolo egli stesso sul trono, e lo salutasse imperatore. Dopo ciò il sultano Achmet andò da se stesso a chiudersi nella medesima carcere da cui tratto avea suo nipote, e seco lui si chiusero anche i suoi figliuoli, ai quali poscia vennero assegnate altre stanze.

Il nuovo sultano il dì seguente, ai due cioè di ottobre, fece partire una Galera per condurre a Tenèdo, luogo del suo ostracismo, il Mufti. Desideroso poi detto nuovo sultano di conoscere il capo dei ribelli, da cui realmente teneva lo scettro, questi non indugiò a venirgli innanzi nel comune suo vestito, con abito cioè di Gianizzero e colle gambe nude.

Appena il sultano lo vide il ricercò qual grazia bramasse. Patrona con aria intrepida, per mostrare un animo libero da interesse, rispose, con sentimenti superiori alla sua nascita, ch'ei conseguito aveva quanto desiderava, di vedere cioè sultano Mahmud imperatore degli Ottomani; che ciò nullameno altra grazia non ricercava dalla immensa bontà della Maestà Sua se non che si sopprimessero tutte le nuove gabelle, di cui erano stati oppressi i sudditi sotto il governo precedente. Mahmud sottoscrisse senza esitanza l'inchiesta, e nello stesso giorno fu pubblicata per ogni parte la soppressione.

I ribelli fattisi più baldanzosi di prima per essere riusciti nel loro intento, proseguirono a saccheggiare diverse case, rompendo ancora l'imperiale sigillo a quelle apposto senza che il sultano potesse reprimere la loro audacia. Bisognò anzi ch'ei pensasse a premiare le milizie che al trono aveanlo sollevato. Dato pertanto ordine al Tafterdar, o gran tesoriere dello impero, che preparasse il soldo necessario per far le paghe, questi pensò di poter trovare nelle spoglie del Visir, del Kiajà, e del Kaimakam modo di sostenere tale spesa senza toccare l'erario imperiale, che per altro non era mai stato così ripieno, come avealo lasciato il sultano Achmet. Andato adunque nel palazzo dell'infelice Visir Ibraim, e, fatta diligente ricerca, fugli additato il luogo dove erano nascosti i suoi tesori. Ivi si trovarono quattro scrigni di ferro, de' quali i tre più grandi rinchiudevano ciascuno *diciotto borse di pelle, con entro in ognuna sessantamila zecchini d'oro ruspidi*. Il quarto scrigno era più piccolo, ma ripieno di *pietre preziose*. Si trovarono pure *drappi ricchissimi, e tappeti di Persia e delle Indie, con altre belle rarità di diversi paesi*. Nel tesoro del Kiajà si trovarono sino a *trentamila borse piene di monete d'argento, contenente ognuna cinquecento ducati, e quindi in complesso quindici milioni di quella moneta, oltre un milione*

di zecchini in oro, ed un immenso numero di gioje, ed altri mobili preziosi. In casa del Kaimakam non si trovò tanto danaro, quanto nelle due altre, perchè esso dilettavasi di spenderlo nello erigere sontuosi palagi. Vi si trovarono tuttavia *in gran quantità gemme più preziose ancora di quelle del Kiajà e del Visir*, essendochè ei le conosceva e le pagava meglio. Tante ricchezze erano più che bastevoli per pagare le truppe.

6

Anno 1730. — Il duca di Liria, ambasciatore di Spagna, allorchè il 30 novembre prese dalla imperatrice di Russia, Anna Ivanowna, la sua udienza di congedo, ricevè in regalo da essa *un anello di diamanti, stimato ottomila rubli.* Detto ambasciatore presentò Don Cascos alla Imperatrice in qualità di segretario dell'ambasciata per trattare in Mosca gli affari di Spagna sino a che il Re Filippo V giudicasse opportuno d'inviarvi altro ambasciatore.

7

Anno 1731. — Antonio Farnese, duca di Parma e Piacenza, morì il 20 gennajo 1731, e fra le disposizioni del suo testamento lasciò alla duchessa sua sposa *tutte le sue gioje, che erano di gran valore;* alla Regina Elisabetta, moglie di Filippo V Re di Spagna, *sei quadri, e quattro altri* alla vedova duchessa di Parma, sua cognata. Oltre a questo, fatti diversi legati a prò de'suoi domestici, ordinò che pagassersi i suoi debiti, e che faccessersi celebrare *trentamila messe* pel riposo dell'anima sua.

8

Anno 1731. — Nel decorso anno salita al trono imperiale delle Russie Anna Ivanowna, videsi in questo successivo onorata da varie ambasciate, spedite a Mosca dai più possenti monarchi dell'Oriente. Fra queste fuvvi quella dell'imperatore della China, formata da otto personaggi, i quali, avuta che ebbero ai 4 feb-

braio la prima loro udienza dalla imperatrice, le presentarono in nome dello imperatore sontuosi regali del loro paese, contenuti in ventiquattro carri; ed allorquando ai 19 marzo partirono da Mosca, ove furono trattati in tutto il tempo che vi soggiornarono a spese della imperatrice, ricevettero da essa in donativi per un valente di cinquanta mila rubli, non compresi i magnifici presenti che portar dovevano allo imperatore della China.

9

Anno 1731. — L'ambasciatore turco giunto in Varsavia il 10 febbraio per annunziare al re Augusto II di Polonia l'avvenimento al trono del sultano Mahmud, ed ottenuta a tal fine udienza il 21 di detto mese, ai primi del successivo marzo ebbe dallo stesso re quella di congedo, nella quale circostanza detto ambasciatore fu dalla repubblica regalato di dodici mila scudi in danaro, di due orologi d'oro, di varie posate di argento, e di una grande carrozza con dodici mule.

10

Anno 1731. — Succeduto al trono della Turchia il sultano Mahmud, venne spedito alla corte di Vienna per ambasciatore di quello avvenimento il gran cancelliere della Porta, il quale ebbe udienza dal principe Eugenio di Savoia il giorno 11 giugno, e da sua maestà Cesarea, Carlo II, il 27, a cui recò in regalo per parte del gran signore tre piccoli cavalli di una rara bellezza, dell'isola di Metelino, diverse pelli di ermellini, quattordici pezze di drappo d'oro, diciotto pezze di mussolino, o sia bocca-cino finissimo, tessuto in allora assai raro, ed otto vasi di balsamo della Mecca. Trattenutosi in Vienna oltre a tre mesi, ai 16 dicembre se ne partì molto contento degli onori e de' regali ricevuti da tutti i grandi della Corte.

11

Anno 1731. — Francesco III, duca di Lorena, nel 24 ottobre pervenne a Londra, e senza porre indugio andò ad ossequiare il re Giorgio II, la regina, il principe di Galles, il duca di Cum-

berland, e le principesse reali. Allorchè poi nel 19 dicembre si congedò dal re, dalla regina, e dai suaccennati principi, e principesse reali, ebbe in dono dal re medesimo sei cavalli riccamente bardamentati, ognuno de'quali fu giudicato del valente di seimila zecchini veneziani. Anche il ricordato duca di Lorena dal canto suo non si tenne dall'usare munificenze, poichè nella sua dipartita consegnò al segretario del conte di Kinski ottocento lire sterline, pari a milleseicento zecchini, affinchè venissero distribuite ai domestici di quel ministro, che per ingiunzione del re avealo cotanto giovato di sua assistenza. Ed oltre a questo alla contessa, sposa del detto conte, fece il presente di una rosa di diamanti e di un biglietto di banco di mille lire sterline, e nel ricevere il dono dei prenommati sei cavalli elargì al conte di Scarbrough, grande scudiero del re britannico, un anello di diamanti, valutato mille zecchini.

12

Anno 1731. — Per diploma dell'imperatore d'Austria, Carlo II, in data 24 novembre, la principessa Dorotea, vedova d'Antonio Farnese, duca di Parma, ed ava materna dell'infante Don Carlo I, avendo il 29 del successivo dicembre preso possesso nel palazzo ducale dei due ducati come tutrice di esso infante, del quale per tutore fu nominato il gran duca di Toscana, Giovanni Gastone, allorchè dopo tale possesso le truppe imperiali d'Austria si ritirarono da Parma, regalò a Stampa, generale di esse, il ritratto di Don Carlo, adornato di brillanti, del valore in complesso di ben mille scudi.

13

Anno 1731. — L'infante di Spagna Don Carlo, eletto dall'imperatore d'Austria Carlo II a duca di Parma e Piacenza in luogo del defunto Antonio Farnese, per recarsi al possesso de' suoi ducati tenne la via di terra attraversando col permesso della Francia il Ronciglione, la Linguadoca e la Provenza. Pervenuto il 22 dicembre ad Antibo, porto della Francia, per ivi imbarcarsi sopra

la flotta spagnuola, e passare per mare a Livorno, il cavaliere Orleans, generale delle galee francesi, si recò a complimentarlo per parte del re, ed in suo nome gli presentò una spada d'oro massiccio, arricchita di diamanti, e valutata trenta mila scudi. Detto infante partì da Siviglia il 20 ottobre, e nell'essere dalla regina sua madre Elisabetta congedato, essa gli regalò un diamante di maravigliosa grossezza.

14

Anno 1731. — Passando Don Carlo I, infante di Spagna, sul finire di dicembre a Filetoux, borgo non lungi da Narbona, per recarsi al dominio dei ducati di Parma e Piacenza, un signore di quel luogo porse gli preghiera perché l'onorasse a tenergli al sacro fonte una sua figliuola natagli pochi giorni innanzi. Don Carlo senza punto esitare acconsentì alla fattagli dimanda, e regalò alla bambina tremila lire; mille al curato che fece la cerimonia del battesimo: duecento lire alla nutrice, e cento alla levatrice; e promise inoltre una buona dote alla ragazza quando venisse a maritarsi.

15

Anno 1731. — A riconoscenza dei servigi dell'ammiraglio inglese, cavalier Wager, prestati all'infante di Spagna Don Carlo I nella spedizione d'Italia allorchè ei prese il possesso dei ducati di Parma e Piacenza, il re di Spagna Filippo V, suo padre, per mezzo di Keene, ministro allora plenipotenziario della gran Bretagna alla corte di Madrid, gli regalò il suo quadro reale, arricchito di brillanti, del valsente di venticinque mila scudi.

16

Anno 1731. — La imperatrice delle Russie, Anna Ivanowna, per addimostrare in quanto alta stima teneva il conte Munik, dichiarollo generale dell'artiglieria, donogli una grossa terra poco lungi da Pietroburgo, dell'annua rendita di seimila rubli, e

regalogli ancora la somma di quarantamila rubli, che esso avea risparmiati al pubblico erario dal capitale assegnato per perfezionare il Ladoga, canale, che, visitato dai periti, fu trovato di commendevole riuscita.

17

Anno 1732. — Conchiusa nel maggio la pace rispetto ai confini di Stato fra la Persia e la Russia, alle feste che in Pietroburgo si fecero per la medesima, fra i ministri esteri che v'intervennero furonvi anche gli ambasciatori chinesi spediti da quello imperatore, i quali a nome di questo regalarono alla Czarina pezze di drappi finissimi della China, aromi rarissimi dell'India, e porcellane di rara ed insolita bellezza.

18

Anno 1732. — Augusto III, elettore di Sassonia, ricevuta in Dresda la notizia ai primi di ottobre dallo Starosta (1) Lenouski, speditogli dai confederati polacchi, essere stato eletto a re della Polonia, conferì al Lenouski l'alto grado di generale, coll'annuo assegno a vita di millè cinquecento scudi, e regalogli in pari tempo un diamante del valore di scudi quattromila, e dalla regina ebbe in dono il proprio ritratto adornato di diamanti, e stimato seimila scudi.

19

Anno 1732. — Nella visita che sul finire di ottobre Francesco III, duca di Lorena, fece di tutto il regno d'Ungheria come vicerè di esso, giunto a Belgrado, fu ivi accolto con singolare magnificenza dal principe Alessandro di Wurtemberg, generale di Servia, ed il duca a dimostrazione del suo aggradimento lo regalò di una spada d'oro, guernita di diamanti. Donò pure al conte di Mercy una tabacchiera d'oro arricchita anch'essa di diamanti. Per lo

(1) Feudatario di beni degli antichi domini della Polonia.

incontro, giunto a Presburgo, detto nuovo vicerè ebbe in dono dagli Stati di Ungheria cento bovi, mille castrati, cento secchi di vino del Tokai, ed una grande quantità di altri vini. Sino i principali de' contadini delle montagne ungheresi, accordatisi fra loro, presentarono al nominato vicerè duemila ungheri d'oro in un gran bacile parimente d'oro.

20

Anno 1733. — Promosso dal pontefice Clemente XII il due marzo alla porpora monsignor Riviera, il cardinale Cenfuegos mandò in dono al nuovo porporato due leggiadri cavalli ed una canna d'India col pómolo d'oro. Il cardinale Barberini donogli un abito cardinalizio, ed eziandio gli fecero ricchi donativi il principe Chigi, e la duchessa Salviati.

21

Anno 1733. — Il principe Luigi di Wurtemberg, condottiero di un corpo d'armata spedito ai genovesi dall'imperatore d'Austria per ritornare l'isola di Corsica alla soggezione della loro repubblica, avendo conseguita sul finire di maggio la riconciliazione dei corsi coi genovesi, in sul congedarsi da quella repubblica ebbe da essa in dono una spada d'oro, ed una canna d'India col pómolo parimenti d'oro, ambidue guarnite di diamanti, e valutate più di duecentomila scudi. Ebbe inoltre in dono quadri di eccellenti pennelli, casse di cioccolata, e liquori di varie qualità. Nella spada leggevansi scolpite queste parole « *Tu mi hai acquistato con la gloria; mi conserverai col valore.* » Uno de' quadri rappresentava le vittorie riportate dal principe Luigi sopra i sollevati corsi, ed un altro la loro sommissione alla repubblica e le conferenze per la conciliazione tenutesi nel castello della città di *Corte*, città la più grande dell'isola dopo quella di Bastia. Questa conciliazione però al governo di Genova costò due anni di tempo, e dieci milioni di scudi.

22

Anno 1733. — Eletto a vicerè di Napoli dall'imperatore d'Austria il Visconti, signore di Contea, prima di recarsi a prendere il possesso della dignità conferitagli, si recò il 30 maggio a Roma ove fu accolto con molti onori, ed il Pontefice Clemente XII lo onorò della sua mensa. Nel partire poscia da Roma ai 5 giugno ebbe in regalo dal detto Pontefice un corpo santo, un ampolla piena di sangue di santi martiri, due casse piene di Agnus Dei, e quattro quadri rappresentanti gli evangelisti.

23

Anno 1734. — Il generalissimo maresciallo di Villars nella guerra gallo-sarda contro l'Austria, recatosi nel gennaio a Parma per tenere con quel Duca, Don Carlo I, infante di Spagna, un abboccamento, questi lo regalò di una spada e di una tabacchiera d'oro, non che del suo ritratto, e di quelli di Filippo V, ed Elisabetta, re e regina di Spagna, il tutto arricchito di diamanti, e valutato sino a centomila ducati veneziani.

24

Anno 1734. — Augusto III, allorchè nel febbraio venne in Cracovia da quel vescovo incoronato re di Polonia, regalò al medesimo una magnifica carrozza con sei cavalli. Nel 21 luglio poi al conte Munik, maresciallo di Anna, imperatrice di Russia, per la conseguita sommissione di Danzica al suo impero, regalò una spada, ed una canna, guarnite di diamanti, stimate del valore di più di quarantamila scudi.

25

Anno 1734. — Allorchè Don Carlo I, infante di Spagna, duca di Parma e Piacenza, nel 10 maggio fece a cavallo il suo magnifico e pomposo ingresso in Napoli come conquistatore di quella

città, della quale però eragli stato ceduto il dominio dagli stessi napoletani per sottrarsi da quello austriaco, si recò tosto al tempio metropolitano, ove venne ricevuto dal cardinale arcivescovo, che presentogli da baciare un pezzo di legno della santa croce, conservato in quella cattedrale. Nel 15 di detto mese, ricevuto poscia per corriere spedito da Madrid un diploma del re suo padre col quale esso rinunziava a tutti i suoi diritti sopra i regni di Napoli e di Sicilia, e dichiaravalo re di quelli, venne letto l'accennato diploma alla presenza di tutta la nobiltà e del popolo concorso in gran numero, dal quale fu solennemente proclamato re. Cantato pertanto il *Te Deum*, ed espostasi in quel giorno alla pubblica venerazione la testa ed il sangue di san Gennaro, principal protettore della città e del regno, in poco d'ora ne seguì la solita liquefazione con gran soddisfacimento del popolo, solito a trarne da tal prodigio buoni auspici. Il novello re fece alla cassa di quel santo un ricco presente di brillanti e rubini; confermò alla città tutti i privilegi che godeva, e glie ne concesse dei nuovi, e diede la libertà ad un gran numero di carcerati. Per maggiormente poi cattivarsi l'affetto de'suoi sudditi ringraziò il magistrato di Napoli che divisato aveva di offrirgli un dono gratuito di centomila ducati, ed ordinò per l'opposto che dalla cassa sua venisse pagato tutto ciò che la città avea in quei giorni fornito alle sue truppe. Si nota poi come re di Napoli venne nominato Carlo III.

26

Anno 1735. — Il sunnominato re di Napoli Don Carlo III nel suo viaggio intrapreso ai 3 di gennaio per Messina, giunto a Palmi, località marittima della Calabria, prima di salpare per Messina, andando un dì a caccia fu sorpreso da una dirotta pioggia, che lo costrinse a ripararsi nella capanna di un pastore, la moglie del quale appunto in quei momenti dava alla luce un bambino. Tosto il re ordinò che il fanciullo fosse battezzato, e volle esserne il padrino, ed imposegli il suo nome di Carlo. Ai genitori poi del fanciullo fece contare dal suo tesoriere duemila scudi, ed al figlioccio assegnò una pensione di venticinque ducati mensili pel suo mantenimento sino alla età di sette anni, con ordine ai genitori di mandarlo quindi alla sua corte per esservi educato.

27

Anno 1735. — Incoronato a Palermo re di Napoli il predetto Don Carlo III, infante di Spagna, prima di partire da quella città per recarsi alla sua reggia in Napoli, ove giunse il 12 luglio, ebbe in dono dai siciliani alcune pezze di damasco cremisi; galloni e frangie d'oro; sedie d'appoggio, e sei tavolini di pietra d'agata, oltre a sei specchi rinchiusi in cornici di pietra azzurra.

28

Anno 1736. — Francesco Stefano III, duca di Lorena, allorché nel 31 gennaio andò a Vienna a chiedere ai sovrani d'Austria in moglie la loro primogenita, arciduchessa Maria Teresa, nel presentarsi a questa in abito guernito di pietre preziose le regalò il proprio ritratto contornato di diamanti; ed ella in contraccambio, allorché esso duca si ritirò dalla reggia, gli diede il ritratto suo, che tosto se lo appese al petto come ella fatto pure avea di quello di lui.

29

Anno 1736. — Il surricordato duca di Lorena Francesco Stefano III nella celebrazione del suo matrimonio avvenuto ai 12 febbraio colla superiormente nominata arciduchessa d'Austria Maria Teresa, regalò a monsignor Domenico Passionei, Nunzio Pontificio in Vienna, che ne confermò il sacramento, una croce di smeraldi, e di brillanti, di gran valore, e l'imperatore d'Austria Carlo II donogli duemila ungheri.

30

Anno 1736. — Morto intestato nel 21 aprile, in età di anni 72, Eugenio principe di Savoia, e generalissimo d'Austria, successe in quel retaggio la principessa di Carignano, dimorante in Savoia. Fra le cose preziose lasciate dal defunto principe trovossi

un Crocifisso guarnito di diamanti, che avevagli regalato l'imperatore d'Austria Carlo II nell'ultima campagna d'Ungheria contro i Turchi, più sei spade d'oro, venti orologi pure d'oro, le une e gli altri guerniti di diamanti, ed una quantità di canne con pòmoli d'oro, anche esse arricchite di diamanti.

31

Anno 1736. — Conchiusa nel settembre fra Filippo V Re di Spagna, Luigi XV Re di Francia, e Carlo III Emanuele Re di Sardegna la pace coll'imperatore d'Austria Carlo II, quale aquila dei Romani, venne ceduto al Re di Sardegna il Novarese ed il Tortonese, e venne al marchese Passerini ordinato di dare al detto Re di Sardegna il possesso anche delle langhe, colline già degli antichi liguri, poste alle falde dei monti appennini, limitrofe al genovesato ed al monferrato, e nei prischi tempi appartenenti alle illustri famiglie Carretto, e Scarampi. Il che fatto dal nominato Passerini n'ebbe in dono dal ripetuto Re di Sardegna mille zecchini.

32

Anno 1736. — Anna Ivanowna, figlia di Giovanni III, vedova di Federico duca di Curlandia, imperatrice delle Russie, pei buoni uffici dal suo generale Donduc Ombo per lei sostenuti nella guerra contro il tureo, gli regalò una preziosa pelliccia, ed una sciabola ingemmata di pietre preziose.

33

Anno 1737. — Per le conchiuse nozze in terzo voto fra il duca di Savoia Carlo Emanuele VI, e la principessa Teresa di Lorena, la cui cerimonia ebbe luogo in Luneville il 5 marzo per procura di detto duca, data al principe di Carignano, la duchessa vedova, madre della sposa, e il fratello di questo duca di Lorena e gran duca di toscana Francesco Stefano III, ma quest'ultimo per mezzo

del suo camarlingo conte di Begue, fecero alla nominata sposa magnifici regali di varie fibbie da cintura, di tabacchiere, di oriuoli, e di anelli d'oro, guerniti tutti tali oggetti di diamanti.

34

Anno 1737. — Il Pontefice Clemente XII nella canonizzazione da lui fatta il 16 giugno dei santi Francesco Regis, Vincenzo De Paoli, beata Giuliana Falconieri, fiorentina e la beata Caterina Fieschi genovese, ebbe, siccome d'uso in tali solennità, in oblazione per ciascuno di detti santi due cerei di libbre sessanta l'uno, e tre altri piccoli, tutti cinque vagamente miniati; due gran pani, e due barilotti di vino, uno di quelli e di questi dorati, e gli altri inargentati; tre canestrelli, uno di essi dorato con entro tortore, altro inargentato con entro colombe, e l'ultimo abbellito con oro ed argento, e conteneva diversi uccelletti.

35

Anno 1737. — Assediata per terra e per mare da un nipote del vecchio Bey di Tunisi la città capitale di Suza, ricorse questi alla religione gerosolimitana di Malta, la quale tosto mandò i suoi cavalieri a liberare Suza da questo assedio, ed il vecchio Bey poté così passare a bloccare per terra la città di Tunisi, mentre i Maltesi andavano a stringerla per mare. Ridotta Tunisi a cotali strette, i partigiani del giovine Bey, per non perire dalla fame, deliberarono di riconoscere il vecchio Bey, il quale a dimostrazione di gratitudine pel prestatogli ufficio mandò in dono al gran maestro di detta religione, Don Raimondo Despuig, dieci bellissimi cavalli affricani, due leoni, alquante pelli preziose, e molti barili di miele e di olive.

36

Anno 1738. — Monsignor Ranieri D'Elci, Senese, Nunzio a Parigi, promosso alla dignità cardinalizia dal Pontefice Clemente XII, avanti di prendere la sua udienza di congedo dal Re Luigi

XV, presentò alla regina a nome di detto Pontefice in regalo il corpo di santo Onesimo, discepolo di san Paolo apostolo. Ai 13 di aprile il vicario dell'arcivescovo di Parigi colla stola, ed in unione di molti sacerdoti fece l'apertura della reliquia, e ne disseminò i titoli, formando il processo verbale colle solite formalità. Il sacro corpo era chiuso in una specie di piccola tomba di rame, ben lavorata, ed abbellita di vari ornamenti pure di rame. In una lama, parimente di rame, scorgevasi questa iscrizione:

« Onesimi Sancti Christi Martiris Corpus, cum vasculo Sancti guinis, et lapide, graeco idiomate, ejus nomine insculpto, Roma mae postridie Nonas Januarii, in Coemeterio Callisti, Via Appia repertum 1725. »

Levata la lama, vedevasi a traverso di un cristallo la testa, diverse ossa, ed un vasetto con entro del sangue di detto martire. Vi si osservò ancora una pietra, sopra cui erano alcune palme con caratteri greci, corrispondenti a queste parole:

« Onesime, tu optimam partem elegisti. »

Detto sacro corpo fu deposto nella tribuna della cappella del castello, sotto l'altare di santa Teresa, dove si vede a traverso di una ferriata.

37

Anno 1738. — Il magistrato di Napoli per l'imminente matrimonio fra Don Carlo III, infante di Spagna, e Re delle due Sicilie, colla principessa Maria Amalia, primogenita di Augusto II, Re di Polonia, ed Elettore di Sassonia, affine di mostrare al suo sovrano la propria e la comune letizia gli offerse in dono un milione di ducati per le spese delle sue nozze, la quale somma fu dal Re accettata sì veramente che non tornasse ad aggravio dei poveri.

38

Anno 1738. — Il conte di Fuenclara, ambasciatore di Carlo III, Re delle due Sicilie, incaricato di firmare il trattato di matrimonio di questo colla principessa Maria Amalia prenominata,

allorquando nel 7 maggio andò a Dresda per l'usata formalità reale di domandarla in isposa ai suoi genitori, presentò a quella, per mezzo di un suo gentiluomo, sopra un cuscino di velluto cremisi ricamato e seminato a gigli d'oro, il ritratto di detto Re, arricchito di diamanti.

39

Anno 1738. — La principessa Maria Amalia anzidetta, nel suo viaggio da Dresda a Napoli, intrapreso ai 12 maggio, giunta a Polten, città dell'Austria inferiore poche miglia distante da Vienna verso occidente, trovò la imperatrice vedova, avola sua, che erasi ivi recata a visitarla, regalandola in pari tempo di preziose gioje. Pervenuta nel 29 maggio a Palma nuova, il cavaliere Antonio Mocenigo, eletto dalla repubblica Veneta ambasciatore straordinario per accogliere a nome pubblico, accompagnare, e trattare con regia magnificenza detta principessa fino ai confini dello stato Pontificio, le allestì un magnifico appartamento nel pubblico Palazzo di quella città; il quale palazzo da Nicolò Venier, provveditore generale di quella piazza, era stato superbamente addobbato con oro, ricami e perle. Il letto su cui la nominata principessa dormì avea le coltri ricamate di gioje, ed il baldacchino era ornato di otto gran fiocchi di perle orientali, messi a modo da sembrare che il sostenessero. Nella notte del 2 giugno entrata in Padova, vi si trattenne fino al giorno 4, e nel dì precedente l'ambasciatore Mocenigo con ricco abito all'imperiale di cangiante d'oro, guarnito di merletti pure d'oro, e di gioje, venne introdotto dal duca di Cirimano, primo gentiluomo di camera della principessa, alla pubblica sua udienza, nella quale detto Mocenigo in nome della repubblica di Venezia le presentò in dono un servizio da frutta di finissimo cristallo, molti zuccheri, cere, ed altre cose rare. Messa quindi all'udienza il duca d'Atri, questi in nome della corte di Spagna le regalò un preziosissimo finimento di gioje, valutate centoventi mila doppie. Giunta a Rovigo verso sera, e partita il susseguente giorno 5 giugno, preceduta dall'ambasciatore Mocenigo, e pervenuta al confine dello stato Veneto vicino alla Polesella, il duca di Sora, maggiordomo, a

nome della principessa regalò al Mocenigo il proprio ritratto contornato di gioje. Passando poi essa nello stesso giorno per Ferrara, quel cardinale legato a nome del pontefice le fece dono del corpo di un santo martire, di cere benedette, e di un rosario di Lapislazzoli. Passando poscia per Loreto ai 9 di detto mese le furono presentate dal nunzio pontificio, monsignor Ghigi, a nome parimenti del pontefice, altre reliquie. Nel giorno appresso recatasi a visitare la sacra casa, ed ascoltate ivi due messe, offerse a Maria Vergine l'anello di pregevolissimo brillante, che teneva in dito. Arrivata ai 15 giugno a Monte Rotondo, la principessa di Piombino le regalò una scatola di madreperla, guarnita d'oro; due ventagli valutati cento doppie; una croce di brillanti, ed alquante dozzine di guanti splendidamente ricamati. Il cardinale Corsini a nome di suo Zio, Clemente XII Pontefice, le presentò due scatole di velluto cremisi con entro il ritratto di essa principessa, e quello del Re Carlo III, suo sposo, fatti ambidue alla mosaica, ed arricchiti di diamanti, oltre a due pitture, una delle quali rappresentava il Salvatore, lavoro di Guido Reni, e l'altra la beata Vergine, lavoro di Carlo Maratti. Il padre generale poi de' gesuiti le trasmise un pezzo di braccio di San Francesco Saverio, incassato in oro. La nominata principessa e regina non omise di corrispondere a ciascuno con altri donativi, ed al cardinale Corsini fra gli altri diede una croce di diamanti del valore di cinquantamila scudi. Allorchè, per ultimo, essa regina si recò nel 3 luglio col Re suo sposo nel tempio metropolitano in Napoli all'adorazione del Sacramento, dove stava esposta la testa di San Gennaro, le donò una piccola croce di preziosi brillanti.

Anno 1738. — Nel partire dal porto di Stokolm il marchese Antin, ammiraglio di Francia, ivi recatosi nel giugno con Navi da guerra, e con Fregate, il Re di Svezia Federico d'Assia Cassel si trasse dal fianco la propria spada, e la porse in dono al detto ammiraglio, pronunciando queste parole: « Ve la porgo con pia-
« cere tanto maggiore, perchè punto non dubito che in ogni

« evento la imbrandirete per me, come io ed i sudditi miei im-
« brandiremo le nostre per la Francia. » Quella spada poteva
valere ventimila scudi, essendo guarnita di diamanti.

41

Anno 1738. — Recatosi per incarico dell'imperatore d'Austria Carlo II, il generale Botta, dalla imperatrice delle Russie Anna per comporsi con quel ministero intorno alla imminente campagna da aprirsi contro il Turco, nel congedarsi da detta imperatrice ricevè in dono da essa un diamante stimato cinquemila scudi.

42

Anno 1738. — Portatosi il Granvisir Abdullà Bassà nel serraglio per dare al Sultano contezza dello stato in cui trovavansi le truppe impegnate nella guerra colla Russia, venne esso trattenuto alla seconda porta, ed uno dei ministri del serraglio gli annunziò che il Sultano deponevalo dalla dignità di Granvisire, e creavalo governatore di Tessalonica. Tosto l'Agà de'Giannizzeri spedì un distaccamento delle sue milizie al palazzo del Visir deposto, per prendervi i suoi tesori, che trovaronsi ascendere a dodici mila borse, corrispondenti a sei milioni di scudi. Tale somma fu trasportata nel serraglio per servirsene nelle spese della guerra. Pervenuto appena il misero Visir in Tessalonica, anzichè farvi, come ei credeva, il suo ingresso, vi trovò un Chiaus Bassà, che tosto fecelo strozzare per ordine del Sovrano.

43

Anno 1738. — Il gran Sultano per dare un attestato del lodevole contegno tenuto dal bassà di Caffa nella Crimea durante la invasione dei russi, mandògli in dono una superba sciabola arricchita di diamanti; ed a Mimech bassà, inviò una pelliccia ed una sciabola essa pure guernita di diamanti in premio delle prodezze da lui operate la scorsa campagna nel combattimento al fiume Timok, ove per vero quel generale turco riportò più

di un vantaggio sopra le truppe austriache, le quali sotto gli ordini del conte di Kevenuller bloccavano Vidino.

44

Anno 1739. — Nadir Kulì, figlio di un ricco pastore del Chorozan, provincia dello imperio persiano, detta dagli antichi Bactriana, franco della professione di suo padre, tolse a questi un buon numero di montoni, che vendè, e con quel danaro radunò una truppa di banditi, e fecesi capo. Predate molte carovane, si arricchì col bottino. Esercitato così per sette anni prosperamente il mestiere di pubblico ladro, passò nella provincia di Mazandran, ove il re di Persia Nusseim avea spedito in sicurezza il principe Tamas suo figlio prima di cedere la corona a Mirweis di Candahar, ribelle ed usurpatore di quel suo reame. Morto Nusseim, Nadir Kulì esibì le sue truppe, e tutti i suoi tesori al principe Tamas per riporlo sul trono dei suoi antenati, a condizione che, divenuto re, lo dichiarasse suo primo ministro.

Avendo acconsentito a questo il principe Tamas, Nadir Kulì, per fargli meglio palese le sua divozione, volle prender il nome di Tamas Kulì Kam, cioè a dire schiavo del re Tamas. Debellati poscia i ribelli da Mached, dalla provincia di Herat, e presa d'assalto la città d'Ispahan, capitale dell'imperio, esterminò la razza dei Mirweis. Rivolte allora le sue armi contro i turchi per ricuperare i paesi che erano stati da essi levati alla Persia in tempo delle turbolenze, riportò strepitose vittorie, ed ebbe la politica di condurre sempre con lui il re Tamas in quelle spedizioni, onde far credere che egli pugnasse solamante a prò del re. Dichiarato in appresso dalle sue truppe reggente della corona, e poscia dai principali signori, e grandi di Persia, convocati in Ispahan, re di quello impero, fu proclamato quindi Sciah Nadir, e Nadir Soufi, vale a dire Nadir re ed imperatore. Corse voce, non però certa, che esso facesse morir il re Tamas, e diversi grandi del regno, de' quali avea concepito qualche gelosia. Per tal modo consolidatosi sul trono, inviò ambasciatori al Gran Signore, ed alla corte russa pel suo inalzamento, e per essere con quelle potenze in buone relazioni. Fra le guerre da Kuliham intraprese per

ingrandire l'usurpato regno di Persia è a notarsi quella da lui fatta il 22 febbraio 1739 allo Sciaich Alem, imperatore dell'Indostan nel gran Mogol, la quale costò la vita a poco meno di centomila indiani, e ad una parte della famiglia imperiale.

Per quella battaglia fu ceduto dal detto imperatore al Kulikam tutto il paese situato dal Candahar sino al fiume Indo, cioè a dire tutte le terre situate dalla parte dell'occidente del paese Nondhel, del mar di Srida, del fiume Songora, di Chaour, dello stretto di Caboul, dei monti di Pattan e Jat, della fortezza di Vexel, di Candahar e di quanto dipendeva da Patta e Jatta.

Ricchissimo fu il bottino che Kulikam riportò nella sua reggia dal Mogol, poichè il valore degli elefanti, de' cammelli, della artiglieria, delle tende, e delle munizioni prese nei vari fatti d'armi si giudicò aver potuto ascendere a tre covoni; quello delle monete d'oro e d'argento tirate dal tesoro imperiale a quindici covoni; i gioielli e le gemme di ogni sorta ad otto covoni; il trono imperiale tutto guernito di diamanti, nove covoni, il letto arricchito di pietre preziose sette covoni; i bacili, boccali, candellieri ed altro vasellame d'oro e di argento, tutti guerniti di pietre preziose, undici covoni; i contanti e gioielli rapiti alle mogli e figliuoli dello imperatore tre covoni; gli effetti presi nel saccheggio della città di Dehli dalle case dei privati, dieci covoni. Le tasse poi imposte alla stessa città di Dehli, ed alle altre città e provincie dell'impero montarono a tanto, che, unite alle somme precedenti, calcolossi ascendere tutto il bottino a centundici covoni.

Vuolai qui notare che ogni covone corrispondeva in allora ad un milione di zecchini veneziani, e che sembra assai sorprendente che la maggior parte della preaccennata somma fu tratta dalla sola città di Dehli. Appena potrebbe credersi il surriferito calcolo se cognite non fossero le immense ricchezze dell'India, e se non si sapesse che le manifatture v'introducono ciascun anno grossissime somme dall'Asia, e dalla Europa, le quali non escono più mai da quel paese, ma vanno a ridursi nella reggia. Kulikam impose inoltre al gran Mogol un annuo tributo di tre covoni.

45

Anno 1739. L'arciduchessa d'Austria Maria Teresa, recatasi a Milano il 3 maggio, ove si recò pure nel giorno sei lo sposo suo, il granduca di Toscana Francesco III, duca di Lorena e Bar, ebbe da detta città in dono nobili manifatture di cristallo di rupe del valore di quarantamila ducati. Trattenutisi in Milano sino ai dodici, il giorno tredici arrivarono a Inspruck, d'onde il granduca ed il fratello suo principe Carlo partirono subito per andare incontro alla duchessa vedova di Lorena, loro madre, che giunta era in Altorf negli Svizzeri colla principessa Carlotta sua figlia, e badessa di Rimiremont. Incontraronsi le Loro Altezze in campo aperto, e dopo affettuosi amplessi recaronsi a Inspruck il diciannove, dalla granduchessa. Convivuti insieme per una settimana, la duchessa di Lorena ripigliò la via degli Svizzeri colla principessa sua figlia, e nel giorno ventinove giunse a Schaffause, d'onde continuò il suo viaggio verso Commercy, sua residenza; mentre il granduca, la granduchessa, e il principe Carlo s'indirizzarono alla volta di Vienna, ove giunsero ai primi di giugno.

46

Anno 1739. — Allorchè nel 26 agosto il duca d'Orleans, per procura dello infante di Spagna, Don Filippo, secondogenito, sposò madama Luisa Elisabetta, primogenita del re di Francia Lodovico XV, in fede del maritaggio diede a nome di detto infante a madama sposa tredici pezze d'oro, ed un anello, le une e l'altro benedette nel principio della funzione dello spozalizio, fatta dal cardinale di Parigi; il quale anello fu posto dal duca nel quarto dito di madama sposa.

47

Anno 1740. — Essendosi recato a soggiornare per qualche tempo a Venezia il principe primogenito del re di Polonia, elettore di Sassonia, ricevè agli 11 gennaio da quel governo sopra quattro

peote speditegli diversi regali. La prima di dette peote era piena di cristalli maestrevolmente lavorati; la seconda di confetture e di cere; la terza di salvatici e di liquori, e la quarta di pesci marini i più squisiti.

48

Anno 1740. — Sul finire di gennaio essendo pervenuti alla corte di Pietroburgo gli avvisi che sino dal 29 dicembre del decorso anno aveva avuto luogo in Costantinopoli il cambio delle ratifiche del trattato di pace conchiuso fra la Russia e la Porta ottomana, con editto del 25 febbraio la imperatrice Anna Ivanowna ne fece la pubblicazione, e due araldi preceduti da timpani e da trombe proclamarono per le strade di Pietroburgo l'avvenuta pace coi turchi, e gettarono in pari tempo al popolo delle medaglie d'oro e d'argento pel valore di cinque in seimila rubli. La imperatrice dopo avere in questa opportunità ricevuti gli uffizi di rallegramento dai ministri della sua Corte, dai generali, dai deputati del clero e della città, non che dagli esteri ambasciatori, andò nel suo gabinetto, ove fece entrare la famiglia del duca di Curlandia Giovanni Ernesto di Biron, e conferì alla duchessa sua sposa l'ordine di santa Caterina, ed ai due principi suoi figliuoli, quello di sant' Andrea. Regalò al duca un prezioso bicchiere guernito di brillanti, del valore di cinquantamila rubli, entro il quale eravi un biglietto vergato di proprio pugno dalla imperatrice, con cui assegnavagli cinquecentomila rubli di annua pensione durante la vita di essa imperatrice, la quale nel giorno stesso fece altri diversi regali, e cioè al conte Munik diede una spada guernita di brillanti del valor di diecimila rubli, e fecegli un aumento al suo stipendio di cinquemila rubli. Al maresciallo Lasci donò una spada, parimenti arricchita di brillanti, del valente di rubli ottomila, ed aumentò il suo stipendio di tremila rubli, e diede a lui il generalato di Livonia. Pure una spada del valore di seimila rubli regalò al generale Romanzof; un'altra di cinquemila al tenente generale di Biron; altre due, ciascuna del valore di quattromila rubli, vennero date ai tenenti generali Stoffal, e Lovendal. I ministri inoltre del gabinetto furono regalati di anelli,

brillanti, ed argenteria. Nello stesso giorno diede pubblicamente un generale perdono a quanti erano stati accusati di frode nelle finanze. Oltre a ciò fece diverse promozioni dichiarando tra gli altri maggior generale il figlio del maresciallo Laschi, e dando l'ordine di sant' Andrea ai primogeniti del maresciallo Munik, e del conte di Osterman.

49

Anno 1740. — Allorchè l'ambasciatore marchese Villanova fece il cambio delle ratifiche del trattato di pace conchiuso a Belgrado fra la corte ottomana e l'Austria, ebbe in dono dal gran signore un castan di drappo d'argento soppannato di zibellini, ed il granvisire soddisfattissimo di avere ottenuta al suo padrone una pace sì vantaggiosa, mostrossi tanto umano e cortese verso i cristiani che concesse loro diversi privilegi, e fra le altre cose mandò in regalo al principe Saxe Ilburgausen una bella sciabola guernita di diamanti. Detto marchese di Villanova inoltre ebbe in dono da Vienna il ritratto dell'imperatore Carlo II, arricchito di diamanti pel valore di trentamila ducati veneziani, e pel trattato di pace fra la sunnominata corte ottomana e la imperatrice di Russia Anna Ivanowna, ricevè da questa un bellissimo brillante del peso di cinquanta grani, più una tratta del valore di venticinque mila rubli.

(continua)

P. DOTT. PIETRA

AKBAR

ROMANZO ORIENTALE

traduzione di GUGLIELMO MATHOL DE JONGH

CAPITOLO I

Un eremita

Gli ultimi raggi infuocati di un sole in tramonto, riflessi dai campi nevosi del Bhadrinath, colpivano le erte pendici dell'Himalaja, e un dolcissimo venticello spingeva verso le cime dei monti i profumi dei boschi e dei fiori delle valli. Da secoli e secoli i raggi del medesimo sole avevano in tal modo dardeggiato le medesime pendici, e simili profumi erano saliti verso le alture, senza alterare visibilmente o cambiare quella natura sempre giovane, ma sempre solitaria; mentre là, lontano lontano, gli uomini combattevano fra loro; potenti imperi sorgevano; altri andavano distrutti, e profonde intelligenze si arrovellavano, per trovare lo scopo e l'ultimo fondamento della esistenza dell'universo.

Anche in quell'epoca, verso la fine del secolo decimosesto dell'era nostra, quando Djelal-ed-din Mohammed, soprannominato Akbar, o il grande, inalzava l'impero potente dei Mogoli nell'Hindostan, quell'alta montagna, un giorno sede appena accessibile degli Dei indiani, oggi giardino di piacere degli aristocratici inglesi, era ancora una regione selvaggia e quasi sconosciuta agli uomini. Anche in quell'ora a romperne appena la infinita tranquillità si udiva solo e di tratto in tratto il grido di qualche uccello di rapina, che di là passava veloce, od il monotono ronzare d'uno sciame d'insetti. Però quel luogo non era abbandonato così assolutamente, come a primo aspetto appariva. Acco-

vacciata e quasi nascosta tra l'erba altissima, eravi una grossa tigre, leggiadramente macchiata, che immersa nelle sue visioni e nella sua quiete quasi filosofica, ora volgeva gli occhi verso le alte creste nevose, ora li chiudeva alla luce ancora viva, ed ora li girava verso le amene valli verdeggianti e fino alle montagne dattorno, le cui cime andavano a confondersi coll'orizzonte, vagamente colorato. Chi potrebbe dire quali fossero i pensieri che si alternavano nell'anima feroce di quel terribile solitario? Che cosa poteva cercare, spingendo lo sguardo così in basso? Cercava forse qualche traccia dei tempi che furono, quando, sotto altra forma, regnava da radja potente sul fastoso Kachemir, e quando una turba di vassalli s'inclinava ai suoi piedi, e le più belle donne gareggiavano tra loro per avere l'onore di un semplice suo sguardo?

O forse quel superbo animale non era che un gatto gigantesco, un mostro del deserto, o una spoglia nuova per l'anima vagante di qualche sovrano, un dì fiero e temerario? Ancora in quel momento quella fiera era la regina del campo, e nessun leone veniva a contenderle il primato; ancora in quell'istante il fiero sguardo che di tratto in tratto volgeva dattorno ben dimostrava esser dessa consapevole della sua propria potenza, e i movimenti spigliati, le leggiadre contorsioni dimostravano che con eguale galanteria aveva saputo chinarsi ai piedi di una bella principessa o, alteramente levandosi, imporsi agli inferiori. Ma ecco ad un tratto la belva svegliarsi dal suo vaneggiamento, balzare in piedi, tendere l'orecchio.... Un rumore, con suono di voci umane echeggiando in lontananza, ne aveva percosso il finissimo udito.

E davvero, — cosa rara in quei luoghi, — appariva, ancora lontana, una truppa di cavalieri, che dirigendosi verso la valle, scendevano per l'unico sentiero della montagna. Un elegantissimo giovane, che il ricco vestito e il fiero contegno mostravano di nobile lignaggio, cavalcava insieme con un uomo di età matura, vestito più semplice e seguito da due servi. Il suo destriero piccolo, ma agile e forte stallone rovano, quello del compagno più alto, di mantello scuro, e i servi montavano forti cavalli da montagna, dal folto e ruvido pelo. Il giovane signore con in testa un leggiero berretto con piuma fermata da un diamante, indossava

una giubba di stoffa color celeste, aperta in basso e ornata di piccoli bottoni d'oro; i calzoni aveva larghi, i calzari rossi, e dal fianco pendevagli una scimitarra, dall'elsa finamente lavorata. Nella ricca cintura teneva infitto un pugnale, tempestato nel suo manico di pietre preziose, ed impugnava una lunga lancia colla destra. Era di alta statura, svelto e ben proporzionato; il suo viso era bello, regolare, delicato, sebbene abbronzato dal sole; gli occhi ed i capelli suoi scuri, ed il castagno dei suoi baffi sottili rilevavano ancora più la bianchezza, segno questo indubitabile della vera e primitiva razza ariana. Il suo vecchio compagno, robusto, di larghe spalle e di colorito più scuro, per la regolarità dei suoi tratti si riconosceva facilmente della stessa razza. La sua barba bella e crespa nascondevagli la metà del viso; un gran turbante bianco gli copriva la testa. Andava ravvolto in un ampio vestito di roba scura ma fine, che quasi cadevagli fino ai piedi, fermato alla vita da una cintura dorata; anch'egli era armato di scimitarra e lancia, e pendevagli uno scudo dietro le spalle.

I servi erano ricoperti principalmente da larghi mantelli, avvolti intorno alle membra bronzine; parecchi anelli di rame lucente, che, nell'urtarsi, producevano un tintinnio, ornavano le loro caviglie ed i loro polsi; lance corte e scudi rotondi ne costituivano la sola armatura.

Dal colloquio dei padroni si poteva facilmente conoscere chi essi erano, di dove venivano, quale era lo scopo del loro viaggio. Il nobile giovane, Siddha Rama, era figlio del primo ministro di Kachemir, ed era inviato dal padre alla corte dell'imperatore Akbar, o il gran Mogollo ad Agra, ove giunto doveva assumere il comando d'una truppa di cavalleria di Radjiputi, faciente parte delle truppe ausiliarie, obbligate a servire nell'esercito imperiale. Il vecchio che lo accompagnava, era il suo precettore Kulluka, d'origine bramino, versato nelle scienze e nell'arte militare, in cui lo aveva istruito, come anche negli esercizi cavallereschi, nella vecchia lingua santa e negli scritti classici e sacri della medesima. Prima di continuare il viaggio alla volta d'Agra avevano da fare una visita ad un eremita nella montagna, per andare poscia a Allahabad, ove lo zio di Siddha era comandante della fortezza, dominante il punto di congiunzione del Gange e

del Djuma, ed ove la giovane Iravati, figlia del comandante e governatore, stava in aspettazione, piena di desiderio, della visita annunciatale, del nobile giovane suo fidanzato.

— Ma venerabile Kulluka! — disse Siddha, dopo aver cavalcato qualche tempo in silenzio accanto al suo precettore, — voi, che conoscete così bene il cammino e questa località, testè mi diceste che siamo presso l'eremitaggio di Guarupada Bhikshu? Per verità! qui non vedo nulla che corrisponda od assomigli ad un eremitaggio. Forse il sant'uomo ha cambiato di casa?

— Attendete per poco ancora, giovane impaziente; presto giungeremo ad uno svolta della via e da quel punto scorgerete allora il boschetto nella valle, dove Guarupada si è costruita la sua abitazione solitaria; ma per altro sarebbe bene parlaste fin d'ora con più rispetto di quell'uomo venerabile, che del resto apprezzerete giustamente appena lo avrete avvicinato.

— Ebbene, — riprese Siddha per scusarsi, — in quello che dissi nulla havvi certo di poco rispettoso. Ma che cosa è questo? — esclamò ad un tratto accennando colla lancia in direzione dell'alta erba al lato del cammino, che, sebbene non spirasse la più lieve aura, tuttavia ondulava come se fosse smossa dal vento; e più presto che il suo precettore avesse trovato modo di ritenerlo, da appassionato cacciatore qual'era, il giovane si slanciò tra quell'erba, e coll'aiuto della lancia si aprì una via verso il luogo ove aveva notato il movimento. Immediatamente, e prima ancora di Kulluka, lo seguì uno dei servi, che ben tosto lo vide arrestarsi di botto, e come attonito guardare tutto attorno a sè. Ogni movimento era cessato; neppure un filo d'erba si muoveva; tutto era quieto. Ma in breve videsi nuovamente mossa tratto tratto l'erba, e sempre più in lontananza, di tempo in tempo compariva il corpo bruno macchiato d'una tigre, che allontanavasi rapidamente.

Siddha spronò di nuovo il suo cavallo, ma quasi nello stesso momento giacque, steso al suolo. Una buca, ricoperta d'erica, era stata causa della caduta del cavallo e del cavaliere.

Rizzatosi però ratto, come sempre, — Non è niente, Vatsa! — disse al servo, che, sceso da cavallo, era accorso in aiuto del suo

signore, — sono caduto senza farmi alcun male, e spero ancora che il mio generoso destriero non abbia riportato lesione di sorta!

Dopo minuto esame la concepita speranza divenne convinzione, giacchè anco il nobile animale erasi rilevato incolume dalla caduta. La tigre intanto era affatto scomparsa, cosicchè nulla trattene più i cavalieri dal rimontare in sella, e continuare il viaggio.

Siddha cavalcava al lato del suo guro, silenzioso ed umiliato per l'esito della sua spensierata impresa, quando Kulluka ruppe il silenzio dicendo:

— Avete agito molto inconsideratamente, mio caro!

— Infatti, — Siddha replicò sommessamente, — senza dubbio mi rese ridicolo quella sconcia caduta.

— Non abbiate timore di esservi reso ridicolo per questo. Siccome la causa della vostra disgrazia non era da voi prevedibile, perciò nè vi è imputabile, nè io intesi farvene addebito, mentre del resto la mia osservazione concerne ben diversa cosa.

— Qual cosa adunque?

— Se le mie congetture sieno, come presumo, fondate, lo saprete quanto prima.

Il sorriso che nel pronunciare queste parole disegnava sulle labbra di Kulluka eccitava ancor più la curiosità di Siddha, ma appunto, quando voleva domandare ampia spiegazione, giunsero allo svolto del cammino sopra indicato. Agli occhi dei viaggiatori si spiegò allora un'altra parte della valle, colla sua ricca vegetazione, attraversata da un fiume, e intersecata da limpidi ruscelli.

Ecco! — esclamò Kulluka, accennando colla lancia in direzione di un boschetto, alle falde della montagna, e lungo il quale serpeggiava un limpido rivo d'acqua, — là è la dimora di Guarupada.

Senz'altro dire i viaggiatori proseguirono alla volta del boschetto, discendendo con cautela per la scoscesa via, stata aperta fra i dirupi dalla natura, e resa poi men disagiata mediante rozze opere, fattevi senz'arte, da colui cui convenne renderla men pericolosa. Ivi arrivati, presero ad attraversarlo ed in breve giunsero alla opposta parte, ove si presentò loro nuovo e bellis-

simo panorama: una vasta pianura leggermente ondulata da una successione di collinette.

Là, all'ombra di folte piante, sostenuta da tronchi di bambù coperti di ellera, e difesa da un tetto semplice e alquanto inclinato, si ergeva una casetta modesta, sì, ma però costrutta non senza un tal qual gusto architettonico e vaghi abbellimenti esterni, da meritare piuttosto il qualificativo di incantevole abitazione di campagna, anziché di meschino abituro d'un penitente eremita: di dietro, il bosco folto e verdeggianti; sul davanti, un lago, la cui acqua azzurra, come nei luoghi alpestri soltanto è dato riscontrare, rifletteva le più belle tinte e i più vivi colori, tutto circondato da fiori bianchi e cilestri di lotus, e nel quale scendeva quel ruscello argenteo che aveva già attirato l'attenzione dei viaggiatori, e che all'opposto lato aprivasi il varco verso la parte più bassa della valle; infine, sul vasto orizzonte, stendendosi dinanzi alla casa, scorgevansi le linee delle vette degli alti monti, che andavano perdendosi allo sguardo, e che in lontananza apparivano non altro che piccoli colli.

In questo luogo i nostri viaggiatori fecero una breve sosta, estatici alla vista della natura tanto grandiosa quanto incantevole, ancora più vaga per i riflessi degli ultimi raggi del sole; ma rammentandosi tosto lo scopo della loro venuta, smontarono e lasciarono i loro cavalli in custodia ai servi. Intanto Kulluka si diresse verso l'abitazione dell'eremita, per fargli conoscere a mezzo d'una campana, il suo arrivo. Ma ne ebbe risparmiata la pena, che, prima di giungere presso la casa, gli mosse incontro il suo abitatore, seguito da un domestico a cui, senza proferir parola, ma con un solo cenno, ordinò prendesse cura dei cavalli dei suoi visitatori.

Fu davvero singolare l'impressione che fece sopra Siddha la vista dell'eremita.

Nel suo paese, fra i suoi monti e boschi, aveva veduto più penitenti: santi uomini, ritirati a vita severa, e monaci mendicanti, gli uni con tonache sudice, gran bastoni di bambù in mano e casetta allato; altri rivestiti di scorze d'albero, ed altri ancora quasi ignudi, coi capelli rasi, cosparsi di cenere dalla testa ai piedi, e colla fronte ed il petto ricoperti di calce, poi sottomessi

al più ripugnante genere di vita, il che non impedisce, anzi vale loro di titolo, perchè dalle menti divote e credule siano tenuti in concetto di santità, e procacci ad essi il mezzo di vivere in ozio, mercè le elemosine che la superstizione, tenacemente radicata nel paese, getta loro a larga mano. Dunque non può destare meraviglia se al giovane nobile, abituato ad un contatto raffinato e a guardare con alto disprezzo quel genere di gente, pur nonostante il rispetto per il suo precettore, il quale non mai aveva parlato dell'eremita del Bladrinath, se non in modo rispettoso, non avesse una idea troppo grande di colui, che lo riceveva alla porta di quella casa, e se non aveva saputo reprimere un leggiadro tono d'ironia, quando fu parlato del santo nella montagna dell'Imalaia. Ma molto più fu colpito dalla figura alta e maestosa dell'eremita, che, uscendo dalla casetta, veniva loro incontro con dignità principesca, unita ad affabilità piacevole. Era un vecchio vestito di un bianco risplendente, con ancora poche ciocche di capelli fini intorno al cranio; la barba aveva lunga ed argentea, ma la persona non era curva ancora dal peso degli anni; il suo occhio mostrava la sua vivacità, ed il suo contegno altero provava che nel passato egli era stato più abituato a comandare che ad ubbidire.

— Ben venuti, amici miei! — disse, prendendo con ambedue le mani quelle dei suoi visitatori, che si erano avvicinati rispettosamente a lui. — Siate i ben venuti nella mia solitudine! Mi fa piacere di poter sentire ancora delle notizie, — qui pareva esitare un momento, ma poi continuò con voce ferma, del vostro e del mio paese.

Prima che Kulluka e Siddha potessero rispondere, destò vivamente la loro attenzione un sordo ruggito che fecesi sentire vicinissimo, e un momento dopo infatti di dietro la casa avanzossi una tigre gigantesca, che battendosi i fianchi colla grossa coda nera, si approssimava verso i tre uomini. Involontariamente Siddha facendo un passo indietro, dava di mano al suo pugnale.

— Lasciate stare pure, — disse Guarupada ridendo, — con cotesto arnese non rechereste troppo danno a Hara. — Qui! — disse alla tigre, con voce di comando, e subito il fortissimo animale si stendeva ai piedi del suo padrone.

— Non ve l'ho io detto? — disse Kulluka a Siddha, accennando la tigre. — Capite ora per qual ragione testè commettevate una sciocchezza?

— Scusate venerabile signore! Scusate! — disse Siddha, giungendo le mani verso Guarupada, per aver subito compreso che aveva poco prima tentato fare la caccia alla tigre dell'eremita, — davvero non sapeva....

— Già! l'ho capito, — Guarupada l'interruppe, — avete fatto la caccia a Hara. Ebbene! cosa simile è successo più volte, ma non sempre finì così bene per il cacciatore, quando questo mio quadrupede amico entrò in collera. Divorato però non ha mai nessuno, e, quando non le si faccia male, non cerca assalire le persone. Come sa il mio amico Kulluka io la ho già meco qua da gran tempo; da quando essa era ancora giovine, ed ora siamo veramente legati l'uno all'altro. Non è vero Hara! — disse alla tigre, chinandosi verso di essa, che alzandosi a metà con fiducia faceva scorrere la sua grande testa contro la mano del suo padrone, — e i miei amici, — proseguì questi, — sono anche i suoi. Vedete pure! — Così dicendo si avvicinò a Siddha e gli mise dolcemente la mano sopra la spalla, dopo il che la tigre alternativamente guardando i due uomini si coricò davanti a Siddha, e anche toccò la mano di lui colla sua testa. Questa volta il giovane non indietreggiò, ma con calma accarezzò la testa dell'animale, e non ebbe neppure più spavento quando un momento dopo la tigre, sbadigliando, aprì la sua grande bocca, e mostrò le due righe dei suoi spaventevoli denti.

— Va bene così! — disse Guarupada, mentre Hara ritornava a lui, — va bene! Ne ho veduti parecchi di età più avanzata della vostra e più forti, che non rimasero così presto calmi come voi. Ma adesso pensiamo ad altre cose! Viaggiatori come voi altri, che di certo avete fatto un gran cammino in questa montagna, e non avrete trovato molto, sentirete certamente il bisogno di qualche ristoro. Dunque vogliate seguirmi! E andando loro avanti, l'eremita entrò nella sua casa, l'interno della quale corrispondeva all'aspetto esterno, chè, se non conteneva più del necessario, tutto era messo col massimo ordine, ed in modo elegante, accen-

nando, come nelle altre cose, che l'abitatore nei tempi passati doveva avere conosciuto anche il superfluo.

Quando i suoi invitati furono seduti con lui sulle stoe fine stese sul suolo, il servo che aveva preso in custodia i cavalli, portò alcuni piatti con diverse vivande semplici ma sostanziose: salvaggina e pesce, e di più diverse frutta fresche, involtate in foglie d'albero, e dopo cominciato il pranzo furono servite tre coppe con vino forte e scintillante.

— A questo di certo non eravate preparato, nobile Siddha! — disse Guarupada, — avrete creduto che un santo eremita non bevesse altro che acqua di fonte. E la maggioranza è d'opinione che deve esser così. Io invece penso diversamente; non ho mai creduto che l'essenziale della vita dell'eremita consista nella penitenza non necessaria, ma invece che una coppa di buon vino, preso con moderazione, non debba nuocere al riposo dell'anima. Anche qui nella montagna, di tempo in tempo qualche cosa di confortante è necessaria per la salute.

Il modo semplice e facile di parlare dell'eremita, per altro così maestoso, che lo svelava come un uomo del mondo, ispirò subito fiducia al giovane, che dal lato suo con franchezza, ma con quel rispetto che il vero Hindù sempre mostra al più vecchio, rispondeva alle domande fattegli da Guarupada, intorno al padre suo, alla sua promessa Iravati, e al suo soggiorno alla corte di Kachemir. Siddha era meravigliato: l'eremita gli mostrava di esse e istruito esattamente di tutto ciò che era accaduto nel passato nel suo paese, e di sapere delle particolarità che non avrebbero potuto essere conosciute che ad uno ammesso fino nell'interno dei palazzi principeschi. Senza dubbio Guarupada doveva essere stato un consigliere di grande fiducia di uno dei principi che prima dell'attuale si erano succeduti in breve tempo, ma comunque la cosa stesse, Siddha non ardiva fare domande indiscrete, finchè l'altro non avesse fatto conoscere il suo vero stato. Osservava pure che i discorsi di Guarupada lo mostravano di gran buon umore, e che fosse interamente contento della sua attuale posizione, ma nel frattempo non gli sfuggiva che, quando si parlava degli avvenimenti politici del settentrione, un nuvolo scuro gli coprisse il nobile viso, ogni volta però soltanto per un momento

passaggiere, perchè, quand' anche l'anima forte del filosofo non potesse nascondere interamente una leggiera sensazione, pure ad uno spirito, come il suo, forte, non era troppo difficile il riprenderla immediatamente. Frattanto si era fatto notte, e già la luna spandeva i suoi raggi sul panorama che stendevasi alla vista dei viandanti, framezzo i sostegni della stanza.

— E ora, — finalmente disse Guarupada alzandosi, — permettemi, nobile Siddha! che per poco vi lasci solo; per qualche momento ho da trattenermi col vostro precettore mio amico; ho da discutere con lui alcuni affari, che per ora devono essere segreti, e che probabilmente vi importerebbe poco di sapere. Quando voleste rinfrescarvi, là, come vedete, è il lago; io credo che sarete certamente abituato di prendere un bagno così al naturale.

Detto questo i due vecchi amici uscirono, e ancora per un gran pezzo Sidda, seguendoli collo sguardo, vedevali camminare insieme, occupati seriamente in discorsi. Quando rientrarono era già tempo di coricarsi, e con gran volontà i viaggiatori andarono a stendere le loro membra stanche sopra i letti semplici ma comodi, che loro erano stati preparati.

La mattina seguente, dopo aver preso un bagno fresco e una colazione sostanziosa, i viaggiatori erano pronti a continuare la loro strada. Prima però di prendere comiato, Guarupada prese in disparte Siddha in modo da non essere ascoltato da Kulluka, e gli parlò così:

— I santi eremiti, mio tenero amico hanno l'abitudine di non lasciare partire i giovani senza dar loro qualche avvertimento, sia o non saggio. Per il momento però non ho molto da aggiungere a ciò che il vostro assennato guru vi ha senza dubbio insegnato, dovendo il mondo, che andate a conoscere, fare il resto. Una sola cosa però ho da aggiungere: non temete, quando sarete arrivato là nel mezzogiorno, nel potente e lussuoso impero, di prendere la vostra parte ai piaceri e godimenti permessi; godete la vita; così soltanto riuscirete a distinguere l'essenziale dall'apparente. Ma ricordatevi sempre di questo, che di certo il vostro precettore vi avrà ripetuto più volte: tenete sempre pura la vostra mente, e abbiate cura di non aver mai a vergognarvi delle vostre azioni, non soltanto di fronte agli altri, ma anche a voi stesso.

Ma quando però si desse, che, nonostante la vostra ferma volontà di mettere in pratica questo ammaestramento, vi trovaste disturbato quel riposo dell'anima, che per voi, come per ognuno, è indispensabile, e vi mancasse uno, al quale aprire il vostro cuore allora ricordatevi di un vecchio amico del vostro padre e del vostro precettore, e venite dall'eremita del Bladrinath. Volete promettermi questo?

— Io lo prometto! — rispose Siddha in modo semplice, ma con serietà da uomo, incrociandosi rispettosamente le braccia sul petto. Ma con affabilità, come sempre, Guarupada gli prese le mani e gliele strinse calorosamente.

Condotti avanti i cavalli, i viaggiatori presero congedo dell'eremita, e montati in sella, seguiti dai loro servi, rientrarono nel bosco, per riprendere il cammino della montagna. Più d'una fiata Siddha si voltò ancora indietro, per guardare la figura imponente dell'eremita, finchè questi colla sua tigre rimasero visibili fra i tronchi degli alberi, sulla soglia della sua abitazione; 'poi muto proseguì il viaggio, accanto del suo compagno, e profondamente immerso nei suoi pensieri. Ad un tratto però, come liberandosi dalla sua forte meditazione, trasse rudemente a sè le briglie del suo cavallo, in modo che questo quasi s'impenò.

— Kulluka! disse, — io non vidi mai, un uomo simile a Guarupada!

Appena ebbe pronunciate queste parole se ne sentì pentito, per l'idea che fossero poco lusinghiere per il suo precettore, e temendo che questi potesse esserne offeso, ma al contrario il viso del suo compagno esprimeva una gioia non finta, per l'ammirazione del suo discepolo, verso il suo vecchio amico.

— È vero! rispose Kulluka, — ed io mi rallegro che voi abbiate questo concetto di lui; questo anche è di vostro vantaggio, e non temete di doverne mai pensare altrimenti.

— Ma, dimandò Siddha colla medesima vivacità, dopo un momento di riflessione, — chi è poi questo Guarupada?

— Ebbene! ciò non l'avete veduto voi stesso? È un eremita dell'Himalaia.

— Bella notizia! — questo lo sapeva anch'io, ma bramo sapere

che cosa era prima di venire qua, ad occuparsi di domesticare delle tigri.

— Provava di domesticare uomini, ma non sempre vi riusciva. Ma perchè non domandaste a lui stesso chi egli fosse?

— Questo sarebbe stato discreto? e voi l'avreste approvato?

— No di certo! avete fatto bene di non offendere l'ospitalità con domande indiscrete; queste non si fanno neanche quando fossero suggerite da vero interesse. Ma per questo buon contegno avete meritato di veder soddisfatta la vostra curiosità. Guarupada poi mi ha autorizzato, quando io lo giudicassi necessario, di comunicarvi il suo passato, e di dirvi il suo vero nome. Così ascoltatevi!

— Vi fu una volta un re.... — Come! disse Siddha un poco incollerito, — voi cominciate a raccontarmi una delle tante favole di Somadeva, che ho sentito quando ero ancor bambino?

— Sentite la mia favola, — rispose Kulluka, — o non sentirete niente! Dunque, vi fu una volta un re, che, aiutato da buoni consiglieri, regnava con sapienza e giustizia. Non aveva alcun figlio, ma solo un fratello di lui minore, un giovane di molta capacità, che egli teneva assai caro, e che aveva destinato come suo successore alla sua morte, o quando il carico degli affari dello stato gli fosse divenuto troppo pesante. Ma questo fratello, nonostante diverse buone qualità, era ambizioso; non ebbe perciò la pazienza di aspettare il suo tempo, e si lasciò indurre da un partito politico, nemico al governo, ad opporsi, primieramente in segreto, e dopo pubblicamente e colle armi alla mano, al suo fratello e legale sovrano; vinto però da questo, fu condotto, insieme con i suoi, prigioniero alla capitale. Ma con questo non era finito il movimento; le perturbazioni continuarono, e per reprimere queste, al re non sarebbe rimasto altro mezzo che di fare subire la sorte meritata al traditore ed ai suoi partigiani. In questo modo però egli avrebbe stabilito il suo trono sul sangue del fratello e di tanti sudditi, e forse avrebbe fatto nascere delle vendette senza termine, le quali non sarebbero finite che coll'indebolire il suo impero, e colla soggiogazione intiera del suo popolo a dominatori stranieri, che già da lungo tempo agognavano il regno ereditato dai suoi padri. Ciò nonostante quasi nessuno

dubitava più che il re avrebbe finalmente adottata quella misura, oramai divenuta inevitabile, quando all'improvviso si sparse la voce che egli era sparito dal suo palazzo, o probabilmente era caduto per opera di tradimento. Infatti da quel tempo non si seppe più nulla di lui, suo fratello, liberato dalla prigione, salì sul trono come successore legale e governò, se non con la sapienza del suo fratello, almeno con molto successo, sapientemente avendo mantenuto i migliori fra i consiglieri del suo predecessore.

Per un momento Kulluka tacque, e interruppe appunto il suo racconto per osservare il suo compagno e discepolo, ma il viso di lui non esprimeva nè meraviglia nè interesse particolare.

— Voi mi raccontate, — disse Siddha, — semplicemente la storia del nostro re attuale, e del suo predecessore e fratello maggiore Nandigāpta, ma questa è conosciuta da ognuno: da me come da tutti gli abitanti di Kachemir.

— Senza dubbio, — riprese Kulluka, — questa storia che io vi ricordo, è conosciuta abbastanza, ma ciò che soltanto pochi sanno, è, che il re Nandigāpta non fu ucciso per tradimento, nè fu scacciato, ma volontariamente si allontanò per ritirarsi in un luogo solitario, e senza che alcuno, fuori di un solo suo fidato, lo sapesse, e facendo vociferare che era stato ucciso, e ciò per salvare suo fratello da una morte disonorante e il suo impero da una caduta molto probabile, se non certa.

— Così, Nandigāpta è ancora vivente! esclamò Siddha, — ed è....

— Come avete capito, è l'eremita che abbiamo testè lasciato. Sacro però vi sia il suo segreto, il segreto del suo impero e della sua famiglia! È affidato al vostro onore di cavaliere! Al figlio di chi fu il di lui servo e amico più fedele era permesso di conoscerlo; ma ho fiducia saprà conservarlo; ciò per me è tanto sicuro, quanto è certo che egli è vero gentiluomo.

— Perchè, — domandò Siddha, — un pò malcontento, dopo un momento di silenzio, — perchè non mi diceste tutto questo quando eravamo là ancora? Allora avrei potuto ringraziare il principe di tutto il bene che ha fatto al mio padre e alla mia famiglia, quando egli era ancora potente. Ma è vero! Voi non avevate il diritto di parlare, quando egli stesso non credeva farlo; d'altronde mi si presenterà ancora l'occasione di aprirgli il mio

cuore! Guarupada, come vuol essere chiamato adesso, volle da me promessa che sarei andato a cercarlo, quando avessi avuto bisogno del suo consiglio.

— Faceste molto bene ad acconsentire al suo desiderio, e non dovette mai dimenticarvene. Guarupada è più saggio di ogni altro di noi.

Ma Siddha quasi non ascoltava più; di nuovo era caduto nei suoi pensieri. L'incontro dell'eremita e la rivelazione del segreto di lui, l'avevano profondamente impressionato. Già nel principio del suo viaggio vedeva un filosofo: un uomo.... un giorno grande per potenza quasi illimitata, e circondato da un lusso immenso, aveva poi di propria volontà sacrificato tutto, splendore e ricchezza, per amore del proprio fratello e del suo paese, e che ora, nella convinzione di avere bene agito, si sentiva contento, sempre di buon umore nella solitudine, colla sola compagnia d'un vecchio servo fedele e d'un animale feroce. E adesso egli era in viaggio per la corte del più potente monarca, che avesse mai imperato sull'Hindostan; del felice e glorioso dominatore d'un impero potentissimo, e che sapeva sottomettere il suo popolo alla sua volontà piuttosto con la prudenza che con la forza delle armi, disponeva di tesori immensi, poteva chiamarsi l'alleato di potenti principi di lontanissimi paesi, ed era protettore di tutte le religioni del mondo. Oh! quanto il buon Siddha, sempre abituato di gloriarsi della sua nobiltà, ad un tratto sentivasi piccolo, pensando a tali uomini! Ma chi tra questi sarebbe mai il più grande? Di certo era difficile deciderlo e saggiamente Siddha capiva di dover rimettere il suo giudizio, fino a che non avesse veduto l'imperatore Akbar. Questa riflessione lo riportava col pensiero allo scopo più prossimo del suo viaggio: la visita a Allahabad, ove era aspettato dalla sua promessa, la bella Iravati. Il suo mesto viso dopo qualche momento, a cagione di questo pensiero, si rasserenò e quando furono arrivati ad una vasta pianura, il giovane, spronando il cavallo, disse allegramente:

— Animo! adesso ancora una buona trottata, mio maestro! — Così andarono avanti velocemente, e mentre colla destra il giovane vibrava per sollazzo la sua lancia elastica, le sue labbra

pronunciavano il nome di quella, che veramente occupava il primo posto nei suoi pensieri: — Iravati! —

— Avanti! avanti pure! — disse il bramino fra sè, mentre metteva il suo cavallo al trotto, — Avanti fino a che non sia giunta la fine! Per me quasi è arrivata, per lui appena comincia il viaggio della vita. Ah! possa essergliene sempre così agevole la via come questa che percorriamo ora! Ma anche lui incontrerà scogli e punti sdruciolevoli, e forse ancora dei precipizii. Che non fossero mai altri più seri! — aggiungeva sorridendo, e pensando all'avventura della scorsa sera. —

CAPITOLO II

Iravati

Sul balcone, ricco di piante e di fiori, dell'alto castello d'Alahabad, nello stesso tempo palazzo e fortezza, stava seduta una giovane e graziosa fanciulla; la testa teneva appoggiata su d'una mano, e i suoi occhi vagabondi giravano sul vasto panorama che stendevasi dall'altro lato dei due fiumi confluenti in questo punto, e che si mostrava in quell'ora illuminato dalla luce chiara d'un bel sole di mattina, in un incantevole azzurro, non disturbato da nube alcuna. A sinistra scorreva il Djumna che flagellava nel suo corso le basi delle enormi montagne che si presentavano maestose allo sguardo; a destra l'occhio si ricreava nella incantevole valle del Ganges; osservavansi poi ovunque boschi fitti di alberi di mungo, popolati da pappagalli e altri uccelli a molti colori, qua e là piccole isole alzantisi sopra l'acqua, e in fondo, nella lontananza, masse di roccie coronate da pagode.

Non guardando altro che il vestito della fanciulla, non sarebbesi potuto immediatamente riconoscere in lei una signorina di razza distinta. Un semplice vestito bianco, guarnito di rosso cupo, e fermato alla vita da una cintura d'oro; una striscia fine fatta dello stesso metallo che contenevale le ciocche dei neri capelli; e fra questi una rosa per solo ornamento; ecco tutto! Ma a che cosa avrebbe servito ancora a quella statura snella ed elegante, a quel

viso ovale di soavi lineamenti e dall'occhio grande e scuro, ombreggiato dal lungo ciglio di seta, altro ornamento oltre a quelli che la natura stessa o Kema, la dea dall'amore, aveale già concessi? E dicerto nessuna fanciulla di origine meno elevata, nessuna figlia di razza più umile avrebbe saputo unire tanta semplicità a tanta eleganza.

Ma oggi quegli occhi non guardavano il bello spettacolo della natura colla stessa estasi delle altre volte. Oggi, come già da due giorni, li teneva fissi sopra quei monti che scorgevansi lontani, dove era la via dalla quale doveva arrivare colui che era aspettato da tanto tempo.... Ma potrebbe egli tardare? Che cosa potrebbe trattenerlo dal giungere? Penserebbe egli soltanto alla sfuggita a lei, i cui pensieri da giorni e mesi erano stati tutti per lui, per lui solo?.... Un passo pesante si fece sentire in quel mentre nella galleria dietro la stanza che dava sul balcone, e infatti, preceduto da una serva che alzò la portiera, si avanzò un uomo di bassa statura, piuttosto grosso e d'età un pò avanzata, con un vestito stretto e lungo, che gli raggiungeva quasi i piedi, e come solo segno della sua dignità con una corta spada con bella impugnatura, che gli pendeva dal cinturino.

— Nobile signorina! — disse la serva in modo rispettoso, togliendo la sua giovine padrona ai suoi pensieri, — Salhana, il governatore, vostro padre, oggi vi fa una visita!

— Sia il benvenuto! — rispose la nobile fanciulla; e alzatasi andò incontro a suo padre.

— Iravati! questi disse, guardandola coi suoi occhi penetranti, ma con viso smorto, pallido, coperto da una corta barba scura.

— Qualche tempo fa ti comunicai che aspettavo qui Siddha Rama di Kachemir, il tuo cugino e fidanzato, con Kulluka il suo precettore. Ambedue oggi sono arrivati, e si trovano già nella galleria di sotto. Andiamo a riceverli!

Nel sentire questa notizia parve che Iravati per un momento dimenticasse tutte le lezioni di contegno, tanto che voleva avanzare suo padre di qualche passo per salutare il più presto possibile colui che aspettava da gran tempo. Ma Salhana la ritenne con un gesto leggero della mano.

— Prima una parola! — egli disse, — tu sai che i seguaci

dell'Islam, sotto il cui regime viviamo qui, disapprovano grandemente il vedere liberi fra loro giovani e fanciulle, e che anche i nostri Hindui si sono confermati di più in più su queste opinioni dei loro dominanti. In quanto a me, come sai, rimango legato ai nostri vecchi costumi, e nonostante che io brami di vedere osservate severamente tutte le formole, pure ti permetto anche ora, come pel passato nel nostro paese, di parlare al tuo cugino e fidanzato liberamente. Ma abbi cura che nessuno, fuori che i nostri fidati, si accorga di ciò. Potrebbe nuocere alla mia influenza qui, ove governo, e anche alla tua riputazione. Ora andiamo!

E, precedendola, il governatore condusse sua figlia verso la galleria aperta, che dava sulla riviera, ove i visitatori stavano ad aspettare.

— Siate i ben venuti, miei signori ed amici! — disse Salhana andando loro incontro con gravità. — Vi ringrazio d'aver accettato il mio invito, e d'essere scesi in casa mia, e non prima nella città, come sogliono fare molti altri.

Le parole erano cordiali, ma il modo col quale erano pronunciate, e il viso rigido senza espressione dell'ospite non le affermavano. Però di questo non poteva certamente accorgersi il focoso Siddha, che, salutato appena il grave suo zio, e lasciato il tempo a Kulluka di ricevere i saluti rispettosi d'Iravati, con impeto prese e baciò la mano che essa offrivagli, mentre che egli, in modo cavalleresco, piegava con ossequio un ginocchio a terra.

— Benvenuto! disse la fanciulla, mentre accennava a Siddha di alzarsi (e quanto dolce a questi risuonò di nuovo quella voce armoniosa!) — Benvenuto, amico mio! Ah! quanto tempo ti ho aspettato, e guardato là dal lato di quella montagna, inquieta e quasi disperando del tuo arrivo!

— Però non credere, cara mia, che io avessi potuto rimettere d'un giorno il mio arrivo a Allahabad, senza necessità. Davvero, se avessi potuto saltare fiumi e precipizi, o il mio fedele stallone avesse avuto le ali come Garuda di Vishnu, ti avrei raggiunto tanto più presto!

— Ti credo volentieri, — rispose Iravati sorridendo, — e non era un rimprovero che volevo fare a te o al tuo caro amico

Kulluka! Ma approfittiamo ora del piacere di essere insieme, tanto più perchè, come ho sentito da mio padre, non può essere che per breve tempo.

Davvero, — disse Salhana, che si era trattenuto un momento con Kulluka, — i nostri amici debbono lasciarci purtroppo domani; e benchè questa volta sarà così breve il vostro soggiorno qua, nobile Siddha! — in tal modo continuò, volgendosi a questo, — devo ancora ridurvi i momenti di essere insieme colla vostra fidanzata, avendo anch'io a parlarvi, e se fosse possibile subito, perchè il mio tempo è prezioso, e prima di pranzo ho ancora molto da fare. Dunque, volete troncare per poco i vostri discorsi, e seguirmi per qualche istante?

Naturalmente Siddha non poteva rifiutarsi, e quantunque esitando, dopo uno sguardo pieno d'amore e di significazione a Iravati, da lei capito e apprezzato, seguì il suo zio nel giardino, situato dall'altro lato del palazzo, e di là stendentesi verso la valle. Là, sotto l'ombra degli alti alberi, Salhana si mise a sedere su d'una panca, accennando al suo nipote di metterglisi accanto.

— Dunque, — egli cominciò, — anderete ad sperimentare la vostra fortuna nel servizio quasi personale del nostro grande imperatore! Proprio siete fortunato d'avere un padre che ha saputo aprirvi una via così propizia come questa, e, — mi sia permesso di dire anche ciò, — uno zio che per la sua posizione si è trovato nella possibilità di proteggere il vostro interesse.

— Per questo vi sono molto riconoscente, e, siate certo, non dimenticherò giammai che, più ancora dell'opera di mio padre, sia stata la vostra quella che mi ha facilitato in tal modo il mettere il piede sul primo gradino; Non soltanto perchè così forse un giorno potrò salire a una posizione elevata, ma soprattutto perchè colà facilmente mi si potrà presentare l'occasione di distinguermi, cosa che nel nostro proprio paese, bello sì, ma pur troppo distante e lontano dal gran movimento, è quasi impossibile. Poi potrò vedere anche coi miei propri occhi il grande imperatore, in mezzo alla magnificenza della sua corte, di cui in casa mi fu tanto parlato.

— Dicerò, tutto questo è importante, ma un consiglio però!

Non vi lasciate troppo trascinare dall'ammirazione, — non parlo della ricchezza dei palazzi e della bellezza e dell'estensione dei giardini e dei parchi, dei quali da noi, nel settentrione, difficilmente uno può farsi un'idea, — ma della persona dell'imperatore. Potrebbe darsi che trovaste questi al di sotto della vostra supposizione, e così rimarreste troppo presto disingannato. Dunque è meglio cominciare con minore illusione.

— Come? Akbar dunque non meriterebbe davvero il suo nome? Non sarebbe adunque come mio padre e il mio precettore me l'hanno rappresentato sempre; tanto grande come uomo quanto potente come sovrano!?

Non dico questo, ma sappiate che anche i grandi uomini hanno i loro difetti, coi quali spesso possono danneggiare gli altri.

— Sentite! — continuò il governatore, guardandosi intorno, per assicurarsi di non essere ascoltato, e abbassando la voce in modo da non essere sentito che dal solo Siddha, — Non crediate che, quando un uomo ha acquistato una potenza così grande come quella presente di Akbar, e come lui per la propria sua fermezza e giudizio, il suo desiderio sia soddisfatto; egli sempre vagheggia maggior potenza. L'imperatore che già ha sottomesso tanti stati e tanti popoli, non tollera che con pena che la vostra e mia patria rimanga sempre così interamente libera. Voi saprete, nonostante che per la maggioranza rimanesse ancora segreto, come negli ultimi tempi in Kachemir fra il re e i suoi due figli nello stesso modo come nel passato tra lui e il suo fratello Nandigupta, piano piano e quasi insensibilmente, siano nate delle discordie.

— No, questo non sapeva, e finora non avevo sentito niente di simile.

— Ebbene, l'avreste sentito un giorno o l'altro; così poteva dirvelo anch'io; però, una raccomandazione, non ne parlate con Kulluka; non è necessario, anzi, forse, ora che ci penso bene, potrebbe creare degli inconvenienti. Ma continuiamo! Le discordie fra il re e i suoi figli e fra questi scambievolmente sono attizzate, — capirete da chi, — e quando una volta l'inimicizia sarà scoppiata apertamente, e il paese diviso in partiti, allora sarà facile all'imperatore trovare un pretesto per dichiararci la guerra, e, guidati dai suoi manutengoli e spie nei passi delle

nostre montagne, piomberà sul paese, con un esercito, per annetterlo al suo impero. Tutto questo non m'impedisce di riconoscere i rari meriti di Akbar, ma quella stessa ambizione, che fa la sua grandezza, può essere quella che cagionerà la perdita della nostra indipendenza. —

— Ma come, — domandò Siddha, dopo un momento di riflessione, — come voi potete essere il servitore di chi avrebbe giurato la distruzione della nostra patria?

— E perchè no? non è bene che uno dei nostri, senza recargli male, anzi, in molte altre cose importanti servendolo con zelo, tuteli d'altra parte il bene del suo paese? E per questo è pure utile che anche voi stesso diveniate più stretto in relazione col dominatore. Di voi avrà meno sospetti che di me, e voi, stando in guardia, facilmente e meglio d'ogni altro, potete tenerci bene informati delle cose.

— Ma, disse Siddha, dopo un momento di esitazione, questo è onesto?

— Giovane! rispose Salhana, in tono altero, senza però che il suo viso mostrasse collera, — lasciatevi osservare che un uomo della mia età ed esperienza sa benissimo ciò che è, e ciò che non è onesto, e che a voi, che cominciate la vostra carriera, non darebbe consigli incompatibili coi principii d'onore.

— Scusatemi, mio zio! rispose Siddha confuso, — voi sapete che sono ancora quasi fanciullo nella politica, e non comprendo le cose così facilmente alla prima. Kulluka poi, il mio guru, mi ha insegnato di seguire sempre in ogni cosa il retto sentiero, e di non agire mai verso nessuno in modo equivoco, e....

— Kulluka, mio caro amico! l'altro l'interruppe, — è un uomo ottimo, per il quale ho avuto sempre la massima stima, ma egli è un dotto, non un uomo d'affari; un uomo di teoria, non un uomo di pratica. Riflettete un poco: il vostro paese è minacciato da un principe che, se voi volete servire, soltanto non lo vorrete servire in questo; anzi, in questo, come è vostro dovere, bramereste contrariarlo, per quanto vi fosse possibile. Ora, per far questo si è presentata l'occasione, se non assolutamente, però in un certo modo. Disprezzereste dunque questa occasione a causa d'una semplice idea di onestà politica? Ed egli stesso, egli agisce

così onestamente accettando i servizi miei e vostri, e cercando nel medesimo tempo di nuocere al nostro re e al nostro paese? E come allora potrebbe aver diritto alla nostra sincera lealtà? Ma oltre a questo, andate una volta da Akbar a dirgli in faccia che avete penetrato i suoi disegni, e che pensate di andargli incontro colla visiera alzata! Che succederebbe, mio caro? Prima che fosse calato il sole giacereste incatenato in una carcere, o sareste trasportato in segreto agli ultimi confini di Dekkan o di Bengala, se non peggio ancora. Or siccome in tal modo non può servire a nulla la resistenza aperta, come abbiamo da fare se non approfittare dell'occasione favorevole in virtù della quale, pensateci bene, mentre al principe non è cagionato alcun male, forse noi potremmo salvare il nostro paese da imminente rovina?

Non convinto, ma peraltro non sapendo neppure come combattere tale ragionamento, Siddha in silenzio cercava invano una risposta, ed aspettava ciò che lo zio direbbe ancora, ma pareva che questi considerasse il discorso come esaurito, facendo un movimento per alzarsi, quando in fondo del viale, che scorgevasi dal punto ove erano seduti, si mostrò una figura proprio fatta per eccitare l'attenzione di Siddha, e di fargli dimenticare per il momento quello di cui avevano parlato. Era una figura alta, magra, di colore bronzino; la testa aveva interamente rasa, salvo che gli restava una lunga ciocca di capelli cadenti sulla fronte; il braccio destro e il petto aveva scoperti, ma cinti dalla corda santa dei Bramini; il resto delle membra, carni, ravvolte in una stretta veste bianca, priva di alcun ornamento. Profondamente infossati e senza alcuna vivacità erano i suoi occhi grigi, e le guancie incavate e gli ossi mascellari abbastanza pronunciati davano testimonianza in lui di severo digiuno e duro castigo su se stesso.

Nonostante che Siddha difficilmente restasse impaurito, sia da uomini che da animali, tanto più perchè avesse a vedere tali figure singolari, pure si spaventò un momento di costui. Aveva ucciso parecchie tigri giovani e forti, colla lancia e colla spada; intrepidamente tagliata la testa a più d'un serpente mostruoso, ma non mai aveva potuto vincere interamente il ribrezzo che lo invadeva alla vista impreveduta d'una vipera strisciante, o d'uno

scorpione improvvisamente avanzantesi, sebbene non temesse direttamente il morso velenoso.

— Gorakh, il Yoghi, ministro del tempio di Durga, sulla montagna, — disse Salhana come per spiegazione. — Trattatelo con rispetto! lo merita, e vale più che forse non supponiate.

Avvicinandosi a passi singolari, lenti e striscianti, ai due uomini, e portando le sue mani unite alla fronte, in modo particolare salutò, pronunciando le parole:

— Om! Om! A voi il favore del Signore del mondo e di Durga, la sua moglie gloriosa! Om!

— Siate salutato, venerabile Gorakh! — rispose Salhana, e soggiunse: Ecco il mio nipote Siddha Rama di Kackemir, del quale già vi ho parlato.

— Sia salutato egli pure! e che un giorno, quando avrà vinto nel combattimento del dualismo, possa comprendere le benedizioni del sentimento d'unità, che conducono alla infinita beatitudine della quale voi, mio discepolo e amico, avete cominciato a conoscere sempre più il cammino! — Ma, — proseguiva, dopo un momento di silenzio, — che l'esperienza della vita gli prepari prima la strada, come l'ha indicato a voi e a me! Lasciamogli il tempo che occorre al discepolo! D'altronde, lo conosco, e so che un giorno sarà uno dei nostri. Ancora poco fa, — e dicendo queste parole si rivolgeva a Siddha, — vi ho incontrato.

— Ma scusate, venerabile Signore! — disse Siddha, — dal canto mio non mi ricordo....

— E non potete ricordarvelo; in quel momento ero invisibile ad occhio umano.

Conoscendo troppo bene le pretese dei credenti di Yoga, di potersi rendere, cioè, invisibili e simili altre cose, Siddha si contentò di ascoltare il prete, il quale continuò così, con gran meraviglia di lui:

— Era la sera quando voi provaste di inseguire la tigre dell'eremita, e.... Ma più tardi ne parleremo, ed a lungo. Ora il nobile Salhana desidera trattenersi con me. Dunque, a rivederci! e siate benedetto dalla moglie potente di Durga!

E borbottando con voce sorda il suo, — Om! Om! il prete allontanossi con Salhana, che, salutato con un, addio, il suo nipote, lasciavalo solo nel giardino.

Le ultime parole di Gorah avevano veramente destata la meraviglia di Siddha. Come mai quell'uomo sapeva ciò che era accaduto nella montagna, ove, tranne i suoi compagni e l'eremita, egli non aveva veduto nessuno? La vista del suo servo, che vagava a qualche distanza fra gli alberi, gli fece nascere il pensiero che potesse avere spiegato l'enigma.

— Vatsa! disse, chiamandolo, — avete voi parlato poco fa con un prete, o lo fece il servo di Kulluka?

— No, Signore! — rispose Vatsa, — nemmeno abbiamo veduto alcun prete.

— No, — replicò Siddha, questa volta davvero stupefatto, — Ebbene! puoi andare! — gli disse, congedandolo ancora con un cenno della mano, e brontolando fra se stesso, mezzo sconcertato e gravemente impensierito: Bisogna parlarne con Kulluka!

Ma nè il prete nè altro al mondo potè più oltre occupargli il pensiero avendo scorto, fatti alcuni passi, il vestito bianco d'Iravati, sotto l'ombra leggierra dei manghi, alla sponda di un piccolo stagno, circondato di lotus, nel mezzo del quale alzavasi una fontana, la cui acqua cadendo nello stagno cagionava un dolce rumore e spandeva una piacevole freschezza. La donzella teneva in mano una ghirlanda, ancora non finita, e dei fiori giacevano a terra attorno a lei. Ma ella accortasi di passi a lei vicini, riconoscendo Siddha, gettò la ghirlanda e corse incontro di lui, colle mani alzate. Con passione Siddha la strinse fra le sue braccia, e riconducendola poscia al posto della ghirlanda, si sedette accanto a lei sul musco.

— Come è crudele tuo padre, di separarci così presto, dopo scambiate appena poche parole, — disse.

— Ma piuttosto dovrete ringraziarlo che ci permette di parlarci così insieme. Ciò qui non è permesso a tutti quelli che sono nel caso nostro.

— Ebbene, sia così! allora voglio essergli riconoscente, e molto più apprezzare questo felice momento, quando penso, quanto ho dovuto aspettare per goderlo. Ma come! Tu non partecipi, per quanto mi pare alla mia allegrezza! continuò, accorgendosi d'una espressione melanconica sul viso della sua fidanzata, — e perchè?

— Ah! sospirava Iravati, — ma come l'allegrezza può essere in-

tiera colla cognizione che sono contati i minuti che ci uniscono? Forse questa sarà la sola ora nella quale ci è permesso, chi sa fino a quando, di parlarci liberamente. Domani sarai lontano, alla volta della splendida città, sempre rumorosa, nella quale arrivato, presto dimenticherai la povera fanciulla.

— Dimenticarti! Merito io una tale supposizione? E che cosa fa una assenza di forse soltanto pochi mesi? — Dunque non ritorna, le domandò colle parole d'Amaru, prendendole la mano e traendola a sè.

Dunque non ritorna colui che parte? Come allora così trista mia cara? Benchè presto dovremo separarci, il mio cuore come la mia parola non ti sono impegnati?

— Sì, disse Iravati ridendo, — quando dei poeti potessero consolarci! Ma dimmi Siddha! tu non hai ancora mai fatto un verso sopra di me!

— Vorrei poterlo fare, e infatti l'ho provato, ma per quanto mi sia dato pena, non ho trovato mai le parole degne di te. Però vi è un'altra arte, nella quale forse sono più capace che nella poesia, e ciò che ho provato è questo, che non voglio nasconderti! — Ed estraendo dal suo cinturino un piccolo medaglione, mostrò alla fanciulla un ritratto in miniatura, nel quale ella riconobbe subito la sua propria immagine.

— Siddha! — esclamò con contentezza, — però io non sono così bella!

— Non così bella!? ma cento volte più bella, e tale che nè il mio nè il pennello d'un sommo potrebbe riprodurti!

E in ciò Siddha aveva ragione. Secondo il gusto indiano aveva esagerato un poco il profilo degli occhi e la grandezza della bocca, mentre che appunto la perfetta proporzione dell'uno e dell'altra, colle restanti parti del viso d'Iravati formava la sua vera bellezza.

— Ma che cosa fai adesso egli domandò ansiosamente alla donzella, mentre questa alzatasi scappava dalle sue braccia colle quali provava di ritenerla. Come! mi fuggi?

— Aspetta un momento! in un batter d'occhio sarò da te.

Egli allora le vide prendere la direzione del palazzo colla velocità di una gazzella, e come se avesse avuto le ali ai piedi salire le scale di marmo; dopo pochi momenti ritornò a lui con

un oggetto che da lontano non aveva potuto subito riconoscere, e mentre che il rosso copriva le guance, a lui stesso scappava una esclamazione di piacevole meraviglia. La donzella alla sua volta mostrò il ritratto di lui somigliante, ma pure un poco idealizzato.

— Cara! Cara mia! egli esclamò con trasporto, e, prima che essa potesse ritirarsi, abbracciatala per la vita, davale un bacio sulle labbra di corallo.

— Ecco! ella disse, difendendosi con dolcezza contro l'abbracciamento impetuoso, adesso mio padre sarebbe contento di noi. Abbiamo fatto precisamente come i principi e le principesse delle quali narrano le nostre favole; anche loro si facevano reciprocamente i proprii ritratti.

— Non interamente esatto mia cara! essi facevano i proprii ritratti, e dopo se li scambiavano, o quando ancora l'uno faceva il ritratto dell'altro, come nel caso nostro, cambiavano anche allora. Ma io preferisco il nostro modo; il loro mi è sempre sembrato una grande vanità nel primo caso, e senza scopo nell'altro.

— Oibò! Fai osservazioni intorno agli antichi? Forse presto anderai a criticare anche i nostri libri sacri!

— E perchè no, quando qua o là sono meno accurati, o di cattivo gusto, o....

— Tu non sei uno scettico, io spero?

— Scettico? In che cosa?

— Nell'autorità della santa fede, per esempio, o nel....

— Via, mia cara! — Via! non facciamo in questi pochi momenti, che abbiamo a passare insieme, come fanno tanti dei nostri compatriotti, che non possono incontrarsi senza fare ogni genere di quistioni teologiche e filosofiche.

— Tu hai ragione,.... ed ecco! io so un giuoco che è molto più divertente, e che conosci anche tu. Attenzione!

E, chinandosi dal lato dello stagno, colse un fiore di lotus, prese una foglia d'albero, di forma lunga, che era in terra, e dopo averla piegata con disinvoltura a forma d'uno schifo, vi mise il lotus e la fece galleggiare sulla superficie dello stagno, leggermente mossa per l'acqua, che vi cadeva dalla fonte.

— Questo fiore è il mio Siddha, — disse come fra se, — adesso vediamo se mi sarà fedele!

— No! questo giuoco è pazzo; non farlo! — disse Siddha dolcemente rimproverandola.

Ma Iravati ascoltavalo appena, e guardava invece col più grande interesse la foglia d'albero, che galleggiava svelta sulle onde.

— Fedele! fedele! — ella gridò.... Ma ecco uno zefiro leggiadro, che sfiora la superficie dell'acqua: lo schifo barcolla, china da un lato, si capovolge, e in un momento non mostra altro che la parte inferiore, annunciando così la sparizione del lotus!

Ohimè! — esclamò Iravati, lasciandosi cadere la testa sul petto, — i miei primi presentimenti dunque non mi ingannavano?

— Oibò! dico ora io. Una signorina nobile, bene educata, avrebbe fiducia in sciocchezze che appena sarebbero perdonabili ad una semplice contadina? E così avresti più fiducia in una foglia d'albero piegata, la quale, lasciata galleggiare un pezzo, non può non capovolgersi, anzichè nella parola d'onore d'un gentiluomo indiano, che ti ha giurato la sua fede, come tu l'hai giurata a lui?

— Ah Siddha! — sospirò Iravati — perdonami, quando qualche volta sono bambina. La mia paura non ti è prova di quanto io t'ami? Non è perdonabile quando, per quanto grande sia la mia fiducia nella tua parola e nel tuo amore, qualche volta con inquietudine io pensi a quella città ove tu vai, e ove ti aspettano chi sa quante seduzioni? Però, testè avevo gran torto, lo riconosco; e — proseguiva appoggiando la testa sulla spalla del suo fidanzato, — non so io forse che Siddha è mio, ora e per sempre, e che non v'è altra donna; che possa mai rubarmi il suo cuore?

Stringendola per la vita, Siddha guardava la sua innamorata facendo, ma quel suo sguardo eloquente diceva più di qualunque calda dichiarazione, mentre che inespabilmente felice Iravati riposava sul suo petto.

Un tintinnio di anelli in questo punto fecesi sentire a poca distanza, richiamando l'attenzione d'Iravati, la quale sciogliendosi dall'abbracciamento di Siddha, disse:

— La nostra ora felice è finita, amico mio! ecco Nipunika, la mia serva, che viene ad avvisarci.

Infatti un momento dopo apparve la serva, i cui anelli d'oro

intorno i malleoli ed i polsi bronzini avevano prodotto il suono da loro udito, la quale veniva per avvisare Iravati che il governatore invitava di rientrare nei di lei appartamenti, e per pregare il suo nipote a prender parte, con Kulluka, al pranzo. Dopo una leggiera stretta di mano Iravati lasciò il suo fidanzato, e con Nipunika si diresse verso il palazzo. A distanza Siddha tenea loro dietro, dovendo andare a cercare il suo zio e il suo compagno di viaggio.

Il pranzo era imbandito in uno dei piccoli appartamenti dal quale attraverso la galleria aperta si godeva la vista incantevole del pittoresco panorama sottostante. Non mancava il lusso nè la magnificenza: cuscini di seta, sfarzosamente ricamati, sopra i quali i convitati sedettero; abbondanza di piatti d'oro e d'argento, una gran quantità di vini e di vivande scelte; stavano poi intenti al servizio gran numero di domestici, di pelle d'ogni colore, e vestiti in costumi diversi: in una parola, tutto era conforme al grado di Salhana, come governatore della fortezza. Ma a tal pranzo, così splendido, mancava il brio, non essendovi familiarità alcuna, anzi, al contrario, tutto rimaneva freddo, tutto era serietà, e i discorsi, tanto insignificanti per quanto d'etichetta, avevano luogo sol perchè il tacere sarebbe stato atto d'inciviltà. Quanto questo pranzo era differente da quello frugale dell'eremita della montagna! Siddha non poteva non pensarlo fra sè, e gli pareva che anche Kulluka avesse il medesimo pensiero, almeno il di lui sguardo, che errava intorno la tavola, e il sorriso che sfioravagli sulle labbra, dimostravano che qualche cosa di simile passavagli per la mente.

Finalmente il prolungatissimo pranzo, durante il quale, nonostante tutte le etichette, il vino fu bevuto in gran copia, ebbe termine. Ma anche il resto della giornata per Siddha non offrì più niente di divertente. Benchè avesse camminato lungo tempo sotto il balcone degli appartamenti, che da Nipunika gli erano stati indicati come quelli d'Iravati, non gli riusciva di vederla. Ella non si affacciò mai, e quando sulla sera comparve ancora una volta alla presenza di suo padre e dei convitati, fu soltanto per prendere congedo con parole al pari compassate come all'incontro della mattina.

Presto al levare del sole il viaggio doveva essere continuato per potere evitare il caldo del mezzo giorno, e perciò i viaggiatori subito si ritirarono nei loro quartieri.

Ma per quanto Siddha avesse avuto bisogno di riposo, non potette trovarlo così presto, anzi, invece di mettersi immediatamente a letto, dopo essersi spogliato delle sue armi, si affacciò al balcone, dal quale fra le ombre si scorgevano le fortificazioni e i boschi, che circondavano questo lato del castello, e dietro i quali si alzavano altri colli e altre montagne, alcune di queste coronate da santuarii.

Ma non era soltanto l'immagine d'Iravati che occupava la sua mente; erano anche i discorsi politici tenuti col suo zio, e l'incontro singolare con quel prete misterioso. Capiva benissimo che questi per qualche stratagemma avea dovuto venire alla conoscenza della sua avventura colla tigre, benchè non sapesse per ora indovinarlo, ma a che cosa doveva servire quanto avea visto e sentito e quale era lo scopo di quell'uomo? E Salhana, il governatore, era carattere da ispirare fiducia? le sue istruzioni doveano essere eseguite, e queste cose dovevano rimanere segrete a Kul-luka, oppure su ciò che era successo quella mattina era necessario di consultarlo?

Un'apparizione inaspettata sul primo muro di cinta, il cui parapetto poco alto si disegnava chiaramente sul limpido cielo notturno, fece dimenticare a Siddha per un momento il soggetto della sua meditazione, ma per tosto riportarvelo. Disopra il parapetto a mezzo corpo gli si mostrarono improvvisamente due figure, di cui, nonostante non potesse distinguerne i visi, nelle loro forme riconobbe il suo zio, il governatore, e Gorakh, il ministro di Durga. Ancora insieme quei due, e a quest'ora si tarda! Ma il più sorprendente era il contegno loro interamente cambiato. Non più quella solennità ed etichetta. L'uno gesticolava più vivacemente dell'altro, accennandosi alternativamente il castello e la montagna di faccia. Il discorso continuò, fino a che improvvisamente non fu interrotto dall'apparire di nuove figure, che seguivansi lungo il muro, l'una dietro l'altra. Erano tutte sottili e magre, e quasi interamente nude, soltanto con un cordone bianco intorno al collo, che pel contrasto col colore scuro della pelle, era ancor

visibile, nonostante l'ora. Immediatamente dopo il loro arrivo Salhana sparì, probabilmente per qualche scala segreta, per la quale anche doveva esser venuto. Il prete riprese subito la sua solennità, e accennando colla mano destra uno dei monti più alti, si mise alla testa del corteggio, e scese dal muro nel bosco, che giaceva ai piedi della montagna. Era lunga la fila di figure, quasi tutte eguali, che lo seguivano, e Siddha aveva già finito da un pezzo di enumerarle, quando vide sparire l'ultima nell'oscurità della foresta.

Era stato assalito da un leggiadro fremito, alla vista di quelle figure singolari, mettendole pure in rapporto col nome della Dea, al cui servizio Gorasch, ritenevasi, fosse dedicato, e alla volta del cui tempio probabilmente andavano ora. Dunque potrebbe esser vero che esistesse ancora quella setta, della quale aveva sentito tante volte parlare, che era stata per tanto tempo il flagello e lo spavento dell'Hindostan, ma che egli credeva fosse digià estinta o distrutta? Ma che specie di relazione poteva mai esistere fra suo zio, rappresentante dell'imperatore, e quel prete?

Avendo capito di non potere sciogliere il nodo, rimise a poi la quistione, e invece spogliatosi dei suoi abiti, si mise a letto.

Anche ora non gli riusciva subito di prender sonno; le immagini così diverse d'Iravati, di Salhana e di Gorasch, coi suoi bruni e nudi seguaci, gli vagavano per la mente, e prima di addormentarsi prese una risoluzione: non parlare a Kulluka di ciò che durante il giorno aveva veduto. Che il suo zio fosse involupato in misteri, egli lo vedeva abbastanza palese; ma, pensava poi, per un uomo politico non esser ciò una circostanza così strana, e niente provare che avesse uno scopo criminoso, mentre che parlandone potrebbe aver facilmente conseguenze nocive per Salhana, e forse anche per le persone a lui più prossime. Ed egli, Siddha, aveva poi il diritto di far trapelare a chicchessia ciò che un discorso confidenziale, o il caso gli aveva fatto conoscere? Kulluka stesso, senza dubbio, sarebbe stato il primo a disapprovare un tal passo.

(continua)

GUANCIBELLA

(ROMANZO)

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Scandaglio

Nel bel mezzo della burrasca che soprastava al castello di Robillante, pronta ad iscoppiare al primo avviso di chi l'aveva suscitata, una sola persona se ne stava inconscia del pericolo che la minacciava, non curante degli affari altrui, ed unicamente immersa ne' proprî pensieri, che la assediavano con insolita e diuturna insistenza. Come abbiamo dianzi più e più volte avvertito, il marchese di Lucastro, dopo la fatale scoperta della tresca esistente tra Bianca e Giulio, sorpresi mentre stavano conversando di nottetempo in luogo appartato, erasi fatto, di giorno in giorno, più cupo e meditabondo, perseguitato da un continuo sospetto, che molti piccoli indizî, pullulati a mò di funghi perniciosi ora in una circostanza ora nell'altra, rendevano più che mai vivo e fondato. Ciò non di meno, un legger dubbio rimaneva tutt'ora; e il marchese vi si attaccava colla forza di chi, precipitando in un baratro, incontra uno sterpo a cui sospendersi, e sperava, sperava sempre di essersi ingannato interpretando a suo danno, od esagerando i fatti, coll'attribuire loro un'importanza fuor di ragione. Per lo che, s'era fisso in mente di vegliare, e cogliere al varco la prima occasione che la fortuna gli avesse porta, per chiarire il mistero che l'avvolgeva. Intanto sosteneva l'interna lotta sforzandosi di parere indifferente, e mentre l'in-

quietudine più viva gli rosicchiava il cuore, il suo volto a mala pena tradiva una leggiera apprensione, che nè Bianca nè Guancibella avevano potuto definire con sicurezza.

Un giorno però, e quando meno se l'aspettava, uscì dai termini, e per poco non lasciò scoprire tutt'intero lo stato del suo animo.

Cadeva appunto una tediosa sera d'inverno, e colle invadenti tenebre s'era, grado grado, levato un venticello gelato che fischia maledettamente tra gli alberi del parco e contro le torricelle del castello, le cui banderuole facevano udire l'incessante lor cigolio girando torno ai perni arrugginiti. Nel camino della saletta, ove costumava adunarsi a veglia la famiglia di Robillante, fiammeggiava un fuoco stupendo alimentato da quattro o cinque ceppi grossi e nocchieruti. Nanti il focolare stavano seduti in ampî seggioloni: il marchese di Lucastro, Giulio e la piccola Nina sulle ginocchia del padre.

Il conte alquanto indisposto, s'era allettato per tempissimo; la contessa pregava nell'oratorio, e Bianca, stretta non tanto dall'affetto quanto dalle convenienze, indugiava presso l'infermo, e ne conciliava il sonno leggendo alcuni capitoli della bibbia. Arrigo e Guancibella, spariti tosto finito il pranzo, se ne stavano soletti nelle rispettive stanze.

Così il marchese e Giulio, senza che nè l'uno nè l'altro l'avessero cercato o desiderato, si trovavano uniti, quasi deputati a tenersi vicendevole compagnia. Il marchese però serbava il più perfetto silenzio, ed immerso in un mar di riflessioni, guardava il fuoco con occhiò distratto, e non badava al cicaluccio della bambina, che giuocherellava adornando di mille vezzi la sua bambola. Giulio invece, per essere di sua natura espansivo e chiacchierino, aveva avviato un discorso di cui faceva tutte le spese, studiandosi di risvegliare l'attenzione del taciturno compagno. Parlava di viaggi, e sendo questo per lui tema e fonte di narrazioni, aneddoti ed osservazioni senza fine, mostrava, accalorandosi vieppiù, che non si sarebbe acquietato così presto. Torino per la prima, quindi, a poco tutte le città minori del Piemonte, dovettero pagare il loro tributo, e spiattellare quanto contenevano di bello, di raro o d'insolito per bocca dell'instancabile parlatore. In tal guisa favellò un'ora buona, persuaso che il marchese lo

ascoltasse tutt'occhi, e fosse rapito dalla sua eloquenza. Solo allorquando si sentì la gola asciutta e la vena un tantino assottigliata, guardò in volto l'amico per iscrutare l'effetto prodotto dal suo discorso; ma l'esame non lo soddisfece, e se ne stette alquanto sconcertato. Il marchese infatti, s'era oltremodo rannuvolato, e pareva che, fissa la mente in un pensiero doloroso ed insistente, di null'altro si curasse se non del lavoro che lo premeva.

— Massimiliano, che hai? — domandò il giovane timidamente,

— Mi sembri stravolto, addolorato....

Il marchese a tale richiesta, si scosse d'un subito, e con uno sforzo violento ricompose il sembiante accigliato. Tentennò il capo, e con un sorriso tra il mesto e l'ironico, così prese a dire:

— T'inganni, Giulio, io sto benissimo. La quiete, il calore del fuoco, il suono delle tue parole, il vento che fuori muggisce e la pioggia che scroscia, mi cullavano spingendomi a fantasticare, a rivangare colla memoria i tempi passati fino a che mi risovvenni di una storia udita molt'anni or sono, e che ancor'oggi desta in me sorpresa e dispetto.

— Codesta storia dev'essere ben triste se tanto ti preoccupa, — osservò Giulio, quasi volesse spingere il marchese a parlare.

— Certo, — rispose quest'ultimo dopo una breve pausa; — or giudicane tu stesso. Pochi giorni sono, ho ricevuto da Torino una lettera nella quale mi si annunciava la morte di un mio carissimo amico, suicidatosi per disgusto della vita. Dacchè respiro alla luce del sole, non ho conosciuto uomo più di lui infelice. Pareva che la fortuna si fosse assunto il compito di perseguitarlo a tutto spiano. Traversie d'ogni maniera, disinganni ed amarezze senza fine angustiarono la sua giovinezza; mentre egli, colla bontà dell'animo e l'illibatezza dei costumi, si sarebbe meritato una sorte invidiabile.... Venne il giorno in cui gli parve tempo di pigliar moglie, e di procurarsi così uno stato che concedesse calma e riposo alla sua travagliata esistenza. Si congiunse ad una donna che amava da lunghi anni, e dalla quale sperava ottenere un affetto che uguagliasse il suo.... In sulle prime il destino lo favorì accordandogli quanto desiderava; quindi d'un tratto gli tolse la sua protezione, e rinnovò le persecuzioni un momento interrotte.... Un amico che gli bazzicava per casa protestandosi a

lui unito da vincoli indissolubili di fraterno amore, prese a corteggiare la moglie. Questa gli diè ascolto, e la tresca durò finchè un giorno il marito se ne accorse; tant'è vero che presto o tardi la verità deve pure scoprirsi....

— E che avvenne? — chiese Giulio alquanto turbato.

Il marchese non rispose tosto. Fissò uno sguardo profondo ed indagatore negli occhi del giovine; poi con accento strano domandò alla sua volta:

— Che avresti fatto, Giulio, se ti fossi trovato nei panni del marito corbellato?

— Non saprei.... il caso è delicato ed abbastanza raro, ch'io mi sappia....

— Non tanto.... A tuo avviso quale dei due colpevoli meritava il castigo maggiore?

— La moglie, senza dubbio.

— Ah, la moglie tu dici! — gridò il marchese con voce squillante ed occhio di bragia, — ah, la moglie!... E l'amico traditore dovrà forse riportarne sane le spalle, dopo aver proditoriamente buttato un pugno di fango sul volto di chi lo aveva più volte benificato?... Bella giustizia davvero!... Sta a vedere ora che un mascalzone qualunque potrà pigliare stanza presso una persona dabbene per insidiare alla sua felicità, per deriderla e farne lo zimbello de' maldicenti!... Ti par egli sia cosa da nulla il tradire un amico, troncargli la sua quiete, avvelenargli la vita per sempre, spingerlo a commettere chi sa quali eccessi, magari d'omicidio un delitto suggeritogli dalla brama che nasce in ogni uomo di vendicare il proprio onore?... Eh via, tu vuoi canzonare!...

Giulio non si aspettava una sfuriata di simil genere per parte del marchese, persona mansueta e taciturna; perciò si fece smorto, e rimase interdetto, non sapendo che argomento addurre in difesa del suo patrocinato, nel quale gli pareva, così alla lontana, di riconoscere sè stesso.

— Or bene, non rispondi? — insistè l'altro.

Mah.... io non saprei sciogliere adeguatamente la questione. Non intendo dire con ciò che l'amico infedele sia da ritenersi innocente: solo parmi che la colpa della moglie risulti più grande

della sua. La donna col tradire il marito, rompe un legame ed una fede che certo non potevano vincolare il suo complice....

— E questo, allora se ne starà col piacere di aver posto alla berlina un povero diavolo, che non gli aveva mai tórtto un cappello?

No, il marito può vendicarsi e punire il colpevole col solito spediente in uso oggigiorno.

— Cioè?...

— Si batta seco lui, e, riuscendo vincitore, il suo giusto risentimento sarà soddisfatto.

— Magro conforto!... Se poi la morte lo incogliesse in cambio dell'altro? Allora non avrà che a rallegrarsi dell'umana giustizia, ti pare?... Ah, povera società, da quali leggi è retta, mi fa compassione!...

Ed il marchese diede in uno scoppio di risa beffarde, che echeggiarono singolarmente tra quelle volte destatesi all'insolito rumore.

Giulio, visto che il discorso erasi sospeso, e volendo ad ogni costo scansare il pericolo di dare ulteriori schiarimenti sopra un tema cotanto scabroso, se la battè mogio mogio, quasi inosservato, almanaccando mille supposizioni sulla causa che aveva spinto il suo amico a raccontargli quella strampalata istoria. Certo egli erasi accorto della sua assiduità presso Bianca, n'aveva sospettato il vero movente e forse chi sa? rinvenuto qualche indizio atto ad aprirgli la via a maggiori scoperte. Ecco quali pensieri frullavano nel cervello del giovane mentre attraversava i corridoi che conducevano alle stanze di Germano, presso cui sperava trovar migliore compagnia.

Rimasto solo, il marchese riprese il filo delle sue meditazioni. E queste furono più pressanti e tormentose di prima. Aveva arrischiata una pedina, ed ora il giuoco che gli si parava dinanzi avvalorava i sospetti concepiti sino a quel giorno. Aveva ardentemente desiderato che si facesse un po' di luce nelle tenebre che l'attorniano; ciò non di meno, il raggio che adesso le penetrava, in cambio di appagarlo rallegrandolo del risultato ottenuto, quasi lo spaventava mostrandogli come l'avvenire fosse gravido di tempesta. Il turbamento accusato da Giulio al racconto di po-

c'anzi, la sua riluttanza nel rispondere alle domande mosseglie e la indulgenza usata nello scusare il colpevole, non erano questi altrettanti amminnicoli comprovanti la sua colpa ed il tumulto della coscienza indirettamente punzecchiata dalle accuse rivolte ad uno sconosciuto?... E da ultimo; perchè quella partenza improvvisa, perchè quella fuga senza apparente cagione?... Non era forse per torsi ad una conversazione, la quale, prolungandosi, avrebbe, di minuto in minuto, accresciuta la sua confusione?...

Il marchese, così fantasticando, chinò gli occhi sulla piccola Nina, che nel frattempo s'era appisolata colla bambola tra le braccia, e un raggio di luce, un lampo di gioia invasero il suo animo angosciato, e v'apportarono qualche refrigerio, quasi stilla d'acqua caduta sulle labbra riarse di un'assetato. In tutte le noie, le lotte e i disinganni che avevano turbata la placidezza della sua vita negli anni ultimamente fuggiti, egli aveva ricorso alle gioie dell'amor paterno, che gli procuravano nella figlia la maggiore delle consolazioni non soltanto, ma eziandio un passatempo, un freno alle preoccupazioni di troppo accalcate, un temperamento efficacissimo ai mali che, per l'indole sua cogitabonda e per malignità del fato, lo bersagliavano con lena incessante. Quel piccolo essere vispo ed allegro, colle sue moine, i suoi vezzi e le ingenue parole, lo rallegrava così che al solo vederlo, egli smetteva la ciera annuvolata che solitamente gli velava il sembiante, e, tornato bambino, si prestava a giuochi puerili, che in tutt'altra circostanza la sua gravità gli avrebbe fatto sembrare ridicoli e sconvenienti. Così, anche quella sera, lontano da ogni sguardo indiscreto, poté deliziarsi alla vista della creaturina gentile che gli sonnechiava sulle ginocchia, colle labbra ridenti ed il volto leggermente arrubinato dal tepore del focolare. Guardava quei lineamenti delicati, e ad un tempo pienotti, su cui s'incurvava la pelle lucida e candidissima, cosparsa di vene azzurrognole nelle quali pareva scorresse veloce il sangue degli avi suoi; guardava il grosso volume dei capelli neri come ebano, l'eleganza e venustà del corpicciuolo squisitamente modellato, e a suo malgrado rivolgeva il pensiero alla madre, cui tutte quelle grazie riunite rappresentavano al naturale.

Per tal guisa sbalzato di ricordo in ricordo, il povero marchese

sarebbe tornato alle riflessioni pur mo' abbandonate, quando la Nina si svegliò guardandosi d'ognintorno maravigliata. Riconosciuto il padre, sporse le manine accarezzandogli le gote; poi riprese la bambola, e cominciando a svestirla, disse con quella volubilità di parole propria ai fanciulli:

— Bisogna spogliarla, poverina, e metterla a letto, perchè deve aver sonno.... È tardi nevrero?... La mamma, il nonno, la nonna e tutti gli altri sono già andati a dormire, e noi che facciamo qui?... Vedi, babbo, questa camicia l'ha cucita la signorina, e me l'ha regalata perchè ho recitato senza sbagliare una parola la favola del lupo e l'agnello; ha promesso di donarmi tanti ninnoli se sarò buona, e dei nastri rossi per guarnire le sottanine della mia bambola....

— E tu che cosa le hai dato; nulla? — chiese il marchese sorridendo bonariamente.

— Nulla, — ripeté la piccina con mesto accento, — nulla perchè ella non vuole giuocare colle bambole.... Le porterò dei confetti quando il signor Giulio me ne regalerà un bel cartoccio di tutti i colori, come quelli dell'altro giorno. Oh, quelli sì eran buoni?... Ne mangiai molti, eppoi la sera stetti male, andai a letto per tempo e feci dei brutti sogni tutta la notte, e tu mi guardavi, mi guardavi, seduto nella poltroncina, al mio fianco, e.... Oh, babbo babbo, che occhi mi fai!... Lasciami lasciami!...

E la Nina, d'un tratto spaventata, si dibatteva con forza per fuggire dalla stretta del padre, e, sciolta alfine, calò a terra quasi di botto, urtando con tanta veemenza contro i braccioli del seggiolone, che, offesa nella fronte, diedesi a strillare forte e a correre per tutte le sale che le veniva fatto di aprire.

Che era accaduto?

Con piacere ineffabile il marchese ascoltava il chiacchierio della bambina, e sorrideva compiacente, ammirandone l'ingenuità, e fissandola in viso mentr'ella gestiva, volgeva gli occhi da ogni banda e mostrava due fila di dentini bianchi e regolari, che spiccavano quali perle sul color roseo delle labbra. Ma poi repentinamente, un lampo sinistro gli attraversò il cervello, e lo fece rimanere esterrefatto. Gli era parso di scorgere come in sogno, come vaneggiando, nel volto della figlia e massime nel suo

sorriso, un'espressione particolare, un certo atteggiamento di tratti, che ricordavano appunto il sembiante di Giulio. Una tale rassomiglianza, che fino a quel momento, o perchè non ancora manifestatasi, o per non avervi pôrto mente, gli era pur sempre sfuggita, lo avvolse in un turbine di pensieri opposti, insieme cozzanti, tra i quali un'ultima speranza cercava ma indarno di farsi strada, chè oramai l'evidenza dei fatti dissipava ogni incertezza. Il marchese inorridito, si vide com'è sospeso sopra una voragine pronta ad inghiottirlo, con un fragile ramo-scoglio per unico sostegno, ed il vòto silenzioso e buio sotto i piedi, che lo attirava con forza invincibile. Provò un'allucinazione; un fiotto di sangue gli offuscò la mente già riscaldata dalle emozioni provate dianzi, e gli parve di precipitare nel caos, a sbalzi, rasentando mille ostacoli a cui tentava aggrapparsi senza mai trovare soccorso nella vertiginosa caduta. Pallido e tremante, cogli occhi sgranati fermi nel foco semispento, e le mani convulse rattraprite sulle ginocchia, si curvava in avanti, a poco a poco, affannosamente, schiacciato dall'enorme peso che la sventura gli scagliava sul capo affievolito. Trascorsi pochi minuti si alzò vacillando e fece alcuni giri nella sala, senza scopo, come uomo preso dal vino. Alla, perfine incontrato l'uscio, se ne andò lesto lesto, esclamando con voce fioca:

— E oggi soltanto te n'accorgi?... Ah, gonzo gonzo gonzo!...

E per buona parte della notte vagò nel parco, colla testa nuda, la febbre nei polsi e la mente sconvolta.

CAPITOLO II

Scene intime

Con qual animo fosse rimasto Giulio dopo la conversazione avuta col marchese, è facile immaginarlo. Persuaso ormai che la sua relazione con Bianca era stata scoperta, e temendo la vendetta dell'irritato marito, pensò di premunirsi contro i pericoli che lo minacciavano. Rompere la tresca, e lasciare Robillante per ridursi in terre lontane, sarebbe stato il partito più spiccio

e savio. Per tal modo fuggiva lo sdegno dell'amico, e non si vedeva costretto a rendere conto della sua condotta, e dare spiegazioni al cui solo pensiero si sentiva avvampare la faccia. Ma siffatto spediente se per una parte offriva vantaggi non dubbî, per l'altra lo poneva nella costernazione di dover abbandonare, e forse per sempre, colei che sino a quel punto aveva formato l'oggetto di ogni sua brama. Come suole avvenire frequentemente, l'amore di Giulio, perchè contrastato e clandestino, si andava aumentando di giorno in giorno, nè poteva troncarsi senza il concorso di una forza molto superiore a quella da essolui posseduta. Laonde, sentendosi impotente a vincere la passione che lo tormentava eppur tanto lo rendeva felice, decise di rimanere, come per lo innanzi, tra le mura che lo avevano ospitato, schiavo di Bianca e dei suoi capricci, col sospetto di Arrigo in corpo ed il corruccio del marchese, nuova spada di Damocle, sospeso sul capo. Solo, per iscongiurare la tempesta ed ingannare la vigilanza di cui si stimava argomento, volle intrattenersi con Bianca, ed avvertirla in tempo di starsene ben all'erta. Ma per quella sera non c'era mezzo di vederla, perchè la giovane donna, occupata al letto del padre, non se ne sarebbe dipartita se non per ritirarsi tosto nelle proprie stanze. Bisognava dunque attendere il giorno seguente, e intanto rodersi dall'inquietudine mulinando sul miglior ripiego cui ricorrere per sopire la gelosia del marchese.

Queste riflessioni erano passate nel cervello di Giulio mentre percorreva i lunghissimi corridoi del castello, in cerca dell'appartamento di Germano. Alla fin fine, trovò, fra i tanti che si aprivano a destra e a sinistra, l'uscio del continuo, dal quale trapelava, per il buco della toppa, un legger fascio di luce che si smarriva in un puntino bianco sul pavimento oscuro dell'andito. Bussò più volte, in sulle prime debolmente, quindi, all'avvenante che il silenzio si prolungava, sempre con maggior forza; ma indarno. Allora punto da viva curiosità, tentò di aprire l'imposta facendone girare il pallino; ma questa non cedette sendo chiusa a doppia mandata. Stava già per andarsene chiedendosi ragione dello strano mutismo che si opponeva alla sua chiamata, quando udì risuonare fortemente lo scatto della serratura, in cui girava

furibonda la chiave. Comparve una testa mascolina, la quale con voce burbera chiese:

— Chi è, a quest'ora?

— Son io: Giulio....

— Che vuoi da me?

— Nulla. Veniva per passare insieme un'oretta a chiacchiere; ma se t'incomodo....

— Scusami, — interruppe frettoloso Germano; — ma parleremo un'altro giorno. Oggi mi sento male, e vorrei starmene solo.... Ti rincresce?

— No no; buona notte, caro.

— Addio.

Giulio se ne andò, ma non senza dare un'occhiata nell'interno della stanza, ove supponeva si celasse qualche gran mistero, e vide infatti, un uomo che, ritiratosi in un cantuccio oscuro mostrava di non voler essere riconosciuto. Se non che la lunga figura e certi segni particolari ben noti a Giulio, lo avvertirono che quel segreto visitatore era il guardacaccia Brunone in carne ed ossa.

— Che diamine fa quell'uomo nelle stanze di Germano? — pensò il giovine avviandosi di bel nuovo. — Uhm, non la mi par troppo chiara!

Nello stesso punto, al piano superiore, due ombre tacitamente scivolavano lunghe la galleria dei quadri da noi altrevolte descritta; ed il passo loro era così leggero che a mala pena s'udiva nel silenzio che quivi regnava pressochè assoluto. Arrigo e Guancibella, favoriti dalle tenebre, erano sbucati dalle loro camere, spinti l'uno verso l'altro da un invincibile desiderio, che una secreta apprensione rendeva ancor più ardente; giacchè gli ostacoli ravvivano le passioni e le adornano di quell'incanto onde s'abbella talvolta il sacrificio.

Arrigo trovò mezzo di stringere fra le sue le mani di Guancibella, che erano diacce e tremanti; sicchè egli con voce commossa così prese a discorrere:

— O Guancibella, come avete freddo.... e come tremate! A che tanto spaurirvi?... Noi siamo qui soli, e nessuno, credo, ne vorrà sorprendere. Or su chetatevi, e pensate che niun pericolo potrà

incogliervi fino a che vi troverete al mio fianco. Mi resta ancor tanta forza che basti a difendervi quand'altri s'arrischiasse recarvi insulto....

— O no, Arrigo, — rispondeva la fanciulla supplicando; — io vi prego di starvene zitto e prudente. Fuggiamo le scenacce e gli scandoli che ne possono derivare; mi basta quello che avvenne tempo fa. Mio Dio, che sarà di me! Germano non si vede tra noi; certo egli trama qualche insidia in mio danno.

Arrigo non rispose, ma l'espressione cupa del suo volto traduceva chiaramente l'inquietudine che lo angustia.

Così favellando i due giovani erano arrivati in capo al corridoio, ove s'apriva un finestrone più grande degli altri destinato ad illuminare l'estremità della scala. Arrigo si fermò nanti al parapetto, e sorse il capo.

Il vento s'era alquanto affievolito, ma il cielo appariva ancora affuscato da grossi nuvoloni di color nericcio, sparsi quà e colà senz'ordine, come le chiazze di un panno insudiciato. Tal fiata, tra nuvola e nuvola, faceva capolino il bel disco lunare i cui raggi, quali fila argentea, scendevano in lunghi fasci sulla campagna sterminata, che a perdita d'occhio si stendeva sino all'orizzonte tuttora velato da fitta caligine. Spesse ombre, tra le quali s'indovinava l'indissolubile garbuglio degli alberi avvincigliati pei rami, e sprazzi di vivida luce s'interzavano dinanzi al castello, la cui mole, aspra di torri, avvolta nel buio, s'adagiava chetamente tra le selve, qual mostro addormentato.

Arrigo stese l'indice ed additò alla compagna lo spettacolo che si offriva ai loro sguardi. Questa l'osservava già da vario tempo e malgrado l'arietta frizzante che la investiva, provava un fascino intraducibile. La calma che le regnava d'attorno, l'aspetto quasi selvaggio della campagna sottostante, l'amore che le susurrava in cuore la più soave tra le canzoni, la esileravano così che le pareva di godere ad una volta di tutte le gioie che sogliono rallegrare un'innamorato. La sua mente si trovava in tale uno stato di esaltazione, che qualora le si avesse chiesta la vita o quant'altro mai una donna possa avere in maggior pregio, ella avrebbe accondisceso col sorriso sulle labbra, come schiava che l'amore sottometta ai voleri del padrone. Cogli occhi erranti al-

l'aperto, il petto agitato dalla commozione ed il volto in fiamme, si appoggiava ad Arrigo affidandosi a lui senza che il suo pudore di fanciulla timida ed onesta se ne adombrasse minimamente. Arrigo era il suo bene, la sua speranza, l'essere pel quale avrebbe rinunciato ad ogni fortuna, alla propria sicurezza.... alla famiglia: perchè dunque non porre in lui la confidenza che si merita chi ne protegge?...

Ed Arrigo, fattosi più che mai accorto, in quel momento, come la fanciulla fosse sua, tutta sua, provava per l'impeto dell'amore, una gioia siffatta che quasi gli faceva groppo alla gola, e gli diffondeva nel sangue l'angoscia che va unita alla violenza delle passioni. Non gli venne nè pure alla mente il pensiero che Guancibella, abbandonata nelle sue braccia, potesse correre qualche pericolo; nè si perdè a considerare se la propria virtù bastasse a tutelarne la sicurezza, no; l'amore gli annebbiava il cervello, e tali riflessi che richiedevano freddezza d'animo e spirito calmo, non potevano occuparlo in simil frangente. Quando un amoroso sentimento ribolle nelle vene di un uomo virile, d'animo indomito, punto nell'orgoglio, vituperato, privo di un volto gentile che gli rischiari, con un bel sorriso, le tenebre della travagliata esistenza, non è a farsi meraviglia se, rinvenuto l'oggetto bramato quasi incosciamente da lunghi anni, egli se ne faccia una festa, e sopra questo rinversi la copia dei generosi affetti che gli traboccano dal cuore. Arrigo acceso e dalle bellezze della natura di cui era stato fino allora l'amante appassionato, e più ancora dalle grazie di Guancibella, il cui volto, irradiato dalla luna gli languiva dinanzi gli occhi e nella mente, quando un cuoricino in tempesta gli urtava rapidissimamente la mano intenta a scrutarne i battiti, quando un riccio biondo come oro gli accarezzava le gote ed un alito infocato si frammischiava al suo affannoso respiro, smarri quel briciolo di ragione che eragli rimasto, e con un brivido di febbre per tutte l'ossa, si chinò a cogliere i baci che su quelle labbra di donna umide e coralline, spuntavano incessantemente, come i fiori della voluttà.

Due animi avvolti in un sol profumo, che gli esilera e gli affratella; ecco l'amore.

Guancibella più non pensava, più non viveva quaggiù; cogli

occhi socchiusi e lagrimosi, le guance scottanti, le braccia allacciate intorno al collo di Arrigo, ed un indistinto zuffolio che le passava da un orecchio all'altro, mormorava alcune parole che non avevano suono e valore. Povera gazzella accoppiata al leone, ne ricercava gli amplessi senza temere che la terribile stretta le fiaccasse il gentile corpicciuolo,

E forse qui stava per accadere una di quelle scene, per nascondere le quali il pittore chiama in suo aiuto un velo purchessia, il poeta una nuvola e lo scrittore le tenebre della notte, quando, d'un tratto, udissi risuonare in fondo al corridoio il cigolio di un uscio che girava lentamente sui cardini. La gazzella ebbe un tremito e ricondotta di balzo alla vita mortale, si tolse dalle braccia che la stringevano intorno al corpo, il leone, lesto lesto, trovò un angolo oscuro in cui amendue si rifugiarono non visti, in attesa che il corridoio fosse ritornato nel primitivo silenzio. Infatti, poco stante, la vecchia Marianna, con un lumicino in mano, si smarri in una scaletta che metteva direttamente nell'appartamento della padrona, ov'era stata chiamata.

Arrigo si mosse ben a malincuore, e condusse la fanciulla alla sua abitazione. Gli doleva lasciarla, e lì ritto in sull'entratura voleva intavolare un discorsetto; ma Guancibella più saggia non acconsentì.

— Andate, Arrigo, — diss'ella minacciandolo con un ditino; — si fa tardi, e convien lasciarci. Addio, penserò di voi tutta la notte.

— Ed io tutta la vita! — rispose il giovine, e tanto fece che un bel baciozzone sonoro lasciò il suo bravo stampo sul niveo collo della fanciulla.

La mattina appresso, fu lesto Giulio assai per tempo, e poichè aveva seco stesso concertato tutta la notte su quanto doveva dire a Bianca, null'altro cercò se non l'occasione d'incontrarla per abboccarsi con lei. Ma Bianca si alzava tardi, e gli bisognò aspettare un bel pezzo prima che gli capitasse il destro di trovarla pettinata, vestita e sola in uno stanzino da lavoro. S'introdusse cautamente, e senza manco chiederne licenza, sedè sopra uno sgabello di fronte a Bianca. Questa non si mostrò guari contenta della visita mattutina; ma via! dacchè s'annoiava sola,

credè poter sopportare la presenza dell'amante. Giulio, senza frap-
porre indugio, tosto incominciò:

— Bianca, devo parlarvi di cose serie, ma serie assai,

— Siamo alle solite — osservò la donna con piglio brusco —
Le vostre geremiadi alla fin fine mi stufano.

— Abbiate pazienza; non interrompetemi. Si tratta di cosa af-
fatto nuova, che voi ignorate.

— Ed è grave, dite?

— Gravissima, lo ripeto. Dobbiamo unire le nostre forze per
la comune difesa.

— Spiegatevi meglio — ingiunse Bianca con un sospiro che
avrebbe spento un cero.

— Siamo scoperti da vostro marito....

— Gli è un bel po'!

— Come!

— Egli sospetta di noi da qualche mese almeno. Vedete che
sono meglio informata di quanto credete, mio povero Giulio.

Giulio pareva trasecolato.

— E non mi dite nulla! — esclamò — e trattate la cosa con
tanta indifferenza?

— Volete che mi dia alla disperazione? To', sarebbe bella!

— Ma non temete la gelosia del marchese?

— Non tanto. Del resto egli sospetta, ma nulla sa di certo....

— Credo di sì; statemi a sentire.

E Giulio ripeté, per filo e per segno, la conversazione avuta
col marchese la sera precedente. Bianca lo ascoltò attenta acci-
gliandosi di mano in mano, ch'ei progrediva nel discorso, e
quand'ebbe finito, disse tentennando il capo:

— Egli ne ha scoperti, non v'ha dubbio; quelle sue parole non
son dovute al caso.

— Lo credo anch'io.

— Che intendete fare ora?

— Non so. Aspetto un vostro consiglio.

— È presto dato. Lasciate subito il castello.

— Come un colpevole?

— Che!... Un affare urgente vi chiama a Torino a Saluzzo, a
Cuneo, o che so io; le scuse non mancano, Prima di partire ci

salutate tutti, e promettete di ritornare fra breve, ed invece non vi lasciate più vedere. Ecco evitato ogni scandalo, e la verosmiglianza non ne scapita di un punto solo; vi pare?

— Come siete lesta nel trovare gli espedienti! — notò Giulio addolorato.

— Vi salvo.

— E mi allontanate dal castello.

— Ebbene?

— Ma non sapete che non posso vivere lontano da voi, che vi amo, che sono felice quando vi vedo?... E volete mandarmi via, quasi la mia presenza vi fosse uggiosa. Ah, crudele, il vostro amore è morto per me; osereste negarlo?

Bianca col ricamo sulle ginocchia agucchiava frettolosa, come se il compimento del lavoro le stesse sommamente a cuore. Non rispondeva alle parole di Giulio, perchè voleva ad ogni costo evitare una di quelle tante discussioni che l'avevano seccata per lo addietro. D'altra parte, non le pareva il caso di troncare il discorso con qualche frase rassicurante, contenta che l'amico suo si persuadesse, una buona volta, esserle divenuto indifferente. Pertanto chinava il capo lasciando che il dolente si lamentasse a suo agio.

E questi infatti ne approfittava.

— Tacete eh, perchè vi sentite colpevole, perchè la coscienza vi rimorde?... Un tempo almeno tentavate giustificarvi accampando mille scuse, le quali quantunque poco plausibili, pure mi lasciavano qualche speranza.... Ed io vi ho sempre amata fidando nelle vostre promesse: ma no, non doveva esser felice. Oh Bianca, voi mi avete tradito!...

S'interruppe improvvisamente, chè gli parve aver udito un lieve rumore presso la portiera di velluto, che divideva lo stanzino dalla sala attigua; ma poi rassicurato da un attento esame, continuò a discorrere.

Il rumore però non era immaginario. Il marchese che stava sulle vedette, erasi ben accorto della presenza di Giulio appo la moglie, o conghietturando che quello fosse il momento opportuno per coglierlo in fallo, s'era cheto cheto recato dietro la portiera summenzionata, ed aveva afferrato il diverbio tra i due insorto,

senza perderne pur una virgola. Quando Giulio ebbe proferite le ultime parole da noi riportate, acceso dal massimo sdegno, fu per avventarsi; ma poi si rattenne, e mutato proposito, s'allontanò facendo quel piccolo rumore che aveva interrotto il giovane. Andò difilato ov'erano raccolti il conte e la contessa, e disse loro con voce sorda:

— Venite se vi basta l'animo, e v'accertate quanto valga la virtù dei conti di Robillante!

I vecchi, oltre ogni modo sorpresi, non volevano seguirlo, e chiedevano spiegazioni. Ma ei gli strinse siffattamente pel braccio, che alfine dovettero alzarsi e camminare pianino sui tappeti, che smorzavano a meraviglia i loro passi. Giunti presso la portiera, il marchese sostò, e puntando un dito laddove s'udiva il suono di una voce maschia, gli ammonì co' segni onde ascoltassero senza fiatare.

Giulio continuando il discorso già incominciato, diceva amaramente:

—Così dopo tanti anni in cui mi mantenni a voi fedele, tale sarà il premio accordato alla mia costanza!... Per non lasciarvi ho trascurato l'amore di altre donne, che si sarebbero stimate felici di offrirmi la mano e le ricchezze, ho consentito a logorare la mia giovinezza in questi romitaggi, in cui solo la vostra presenza troncava la noia mortale che m'incombeva allorché mi fuggivate dallo sguardo. Ed ora dovrò perdervi, dovrò pensare che la felicità finora goduta si è spezzata per sempre?... E ciò dopo che mi avete giurato eterno amore?... Non voglio, non posso crederlo.... Quando una donna è giunta a tradire il marito per soddisfare ad una irresistibile passione....

— Giulio!...

— Siamo soli, Bianca, non temete. Il ricordo di quanto è corso fra noi non vi ha mai vergognata, ed il vostro rossore ora sarebbe fuori di luogo... Voi siete caduta spontaneamente nelle mie braccia, ed io v'ho fatta felice per lunghi anni, sottomesso come uno schiavo. A restringere viepiù i nostri legami, una bambina....

— Ma Giulio! — interruppe Bianca corruciata, — pensate che tali parole potrebbero offendermi se io non sapessi compatire

l'ostinata passione che vi offusca la mente. Oramai sono stanca di sopportare le vostre lamentanze; smettete una buona volta o....

— O chiamerete il bel cugino a difendervi, nevvero? — chiese il giovane ironicamente. — Sì, debbo dirlo poichè mi strappate le parole di bocca; il ravvedimento che altri potrebbe sperare sapendovi a me ostile, non è che una finzione; voi ambite un altro amore che vi compensi delle noie del primo, e buttaste gli occhi su di Arrigo; ma egli vi disprezza, giuraddio!... e converrà contentarvi del povero marchese, o tornare, pecorella smarrita, all'antico amante....

Bianca nel parossismo del furore, si era alzata con impeto, e fulminava su Giulio uno sguardo in cui fiammeggiava tutta l'ira di che è capace una donna atrocemente offesa. Voleva prorompere in vituperi, ma non ebbe il tempo.

La portiera si stirò, ed apparvero tre persone che a passo lento e grave, s'inoltrarono nello stanzino.

Giulio riconobbe il marchese, ed annichilito indietreggiò fino a che la parete non gli contese lo spazio; ma poi visto che il sopraggiunto si dirigeva, innanzi tutto, verso la moglie e pareva non gli badasse, infilò l'uscio e sparve.

CAPITOLO III

Violenze

Colle fiamme sulla fronte ed il sorriso sulle labbra, rammentavano l'estasi della sera innanzi, e ripetevano per la centesima volta promesse d'amore e di vicendevole aiuto nelle probabili traversie che avrebbero turbata la loro felicità. Oramai non potevano più vivere l'uno senza l'altro; furtivamente, come due delinquenti che temono gli sguardi del mondo, dovevano vedersi e parlarsi, di sera, di notte, la mattina per tempissimo, in luoghi nascosti, ove, coll'orecchio teso e gli occhi inquieti, si scambiavano un sorriso, una parola, una stretta e qualche volta un bacio. Oh, allora si eran felici!... Le loro labbra ratte si accostavano, si tccavano, e tra loro fremeva la voluttà, mentre per

l'aria si dipartiva quel suono sommerso ch'è la voce dell'amore, come la luce, l'olezzo, il murmure dei ruscelli sono la voce degli astri, dei fiori e della natura.

Ma Guancibella era mesta; un cupo presentimento l'angustiava, e non avrebbe mai voluto abbandonare il suo caro. Arrigo, in vece, era di buon umore, e la rassicurava ridendo e burlandosi delle sue esagerate paure.

— Io vi sono vicino — diceva — e quando una vostra parola mi chiamasse, traverserei il mare per giungere al vostro fianco, armato sino ai denti, terribile come Giove tonante....

Un contadinello apparve in quella e si diresse verso l'appartamento di Arrigo. Questi lo riconobbe, e movendogli incontro gli chiese:

— Cerchi forse di me?... Che vuoi?

Il ragazzo si levò il berretto, e porse una carta che trasse di tasca.

— Ecco, signore; un uomo mi consegnò questa lettera e mi raccomandò di darla a voi solo.

— Va bene, grazie.

Il contadino se ne andò, ed Arrigo aperse il foglio e lesse alcune righe scritte grossolanamente colla matita.

« Debbo comunicarvi una notizia importante. Venite a trovarmi questa sera istessa, nella mia casa sulla montagna. Non mancate. »

« TRISTANO »

Così parlava il biglietto.

Guancibella, un pochino inquieta, domandò di che si trattasse, ed Arrigo la soddisfece in fretta, aggiungendo che gli era giuoco-forza partire subito, dacchè la chiamata di Tristano doveva esser causata da motivo gravissimo. Salutò la fanciulla, che se ne divise sospirando, ed entrato nella sua stanza, si armò di fucile e pistole, come solea fare quando moveva a caccia. Sellato che fu il cavallo, balzò in sella, ed in pochi minuti si trovò lungi dal castello.

Guancibella, tornata nel suo appartamento, cercò di distrarsi leggendo un libro che il marchese le aveva regalato il mese ultimo scorso, ma non vi riuscì; troppi pensieri le si affacciavano alla

mente, e specie la improvvisa partenza di Arrigo la inquietava; quando se lo sapeva da canto, o diviso da breve tratto, le pareva che nessun sinistro potesse incoglierla. Ora, invece, se ne stava proprio soletta, esposta alle ire di Germano, il quale forse spiava l'occasione propizia per rinnovare i suoi esecrandi tentativi.

Non era ancora corsa un'ora da siffatte riflessioni, quando Marianna, la cameriera, s'introdusse pian piano, e chiese se nulla abbisognasse alla signorina.

— No, cara, — rispose la fanciulla; vi ringrazio. Nel caso mi occorresse alcuna cosa, vi chiamerò.

— Serebbe inutile, signorina, perchè stanotte non dormirò quassù.

— Davvero?

— Sicuro. La signora marchesa mi vuole presso di sè; forse è ammalata.

— Oh Dio! E dovrò starmene qui sola?

— E che temete? I ladri non sono mai venuti nel castello. E poi le serrature son buone, sapete.

— Avete ragione; sono una pazza. Buona notte.

— Buona notte, signorina.

La donna uscì, e Guancibella chiuse l'imposta a doppia mandata, e quasi ciò non bastasse, le mise di contro un tavolino sovraccarico di libri.

Frattanto l'ora erasi fatta tarda, e bisognò andare a letto. La fanciulla si spogliò a malincuore, levandosi, di tanto in tanto, qualche panno di dosso, finchè si trovò scalza, in camicia, seduta sulla sponda del letto. Faceva freddo e tremava; ma pur non si sapeva decidere a cacciarsi dentro le coltri. Con un piedino accavallato sull'altro, e le braccia rotondette abbandonate sulle ginocchia, guardava il soffitto nel quale si disegnava il cerchio luminoso della lampada, e pensava, tresalendo al più piccolo rumore che le feriva l'udito. Le sue belle trecce dorate le scendevano lungo le spalle accarezzandole mollemente, e dalla camicia le usciva parte del seno, il cui candore quasi si confondeva con quello della tela che lo velava. La punta dei piedi, su cui cadevano in pieno i raggi della lucerna, appariva sottile, morbida, tinta di rosa, con certe gradazioni delicatissime, che si smarri-

vano nella gamba nuda sino alla rotella, bianca come giglio, tornita ch'era un incanto. Oh, se Germano avesse visto l'oggetto de' suoi sogni in quella postura, chi sa quali lampi di cupidigia gli sarebbero scattati dagli ocelli di satiro!

Un mobile scricchiolando fece trabalzare Guancibella che si guardò attorno impaurita; ma poi vergognandosi della sua timidezza, spense il lume, e s'adagiò nel letto. Dopo un lungo indugio, chiuse gli occhi; ma il suo riposo non fu tranquillo. Fece mille sogni bizzarri. Il giorno innanzi aveva veduto un grosso ragno tessere la sua tela presso il finestrino di un sotterraneo, in cui s'era arrischiata spinta dalla curiosità di vedere che cosa si rinserasse in quel brutto luogo. Ora le pareva di trovarsi quivi sola, avvolta in una semioscurità misteriosa, senza che alcun varco le concedesse la fuga. Tremava verga verga, voleva gridare, ma la voce le si spegneva nella strozza cambiandosi in un rantolo soffocato. Il ragno, intanto, ingigantiva, si muoveva lentamente inarcando le sue zampacce pelose ed uncinete, e spalancava la bocca guardando fiso fiso, con sedici occhiacci feroci e maligni ad un tempo. La sognatrice, atterrita, in quell'immondo insetto riconobbe Germano, (poveretto!) e si rincantucciò più che poté per fuggirlo, per sottrarsi a quello sguardo che l'agghiacciava. Ma non ci fu verso; il ragno si avvicinava, si avvicinava sempre, a poco a poco, ridendo, ghignando, scuotendo le setole, allungando una zampa fredda che pose sul colmo seno della fanciulla.... Ah!...

Guancibella diede in un grido acutissimo, si svegliò di soprasso, e trasse la testa di sotto le coltri. Ma quasi subito ricadde sul cuscino, senza voce, senza fiato, semispenta dallo spavento.

Un uomo nero nero, lungo lungo, stava immobile nel bel mezzo della camera, illuminato dalla luna che s'insinuava chetamente dalla finestra spalancata. Brunone (era proprio lui) s'accostò al letto senza far rumore, ed a bassa voce disse:

— Signorina, venite con me. Non vi farò alcun male se siete buona. Animo, vestitevi, non ho tempo da perdere.

Guancibella non rispose; aveva smarrito i sensi.

Il guardacaccia raccolse le lenzuola e le coperte che posò sopra una sedia, e s'accinse a cavare la svenuta dal letto. Ad aiu-

tarlo sopravvenne un altro uomo: Martino, il quale, scavalcato il davanzale coll'agilità di uno scojattolo, in breve gli fu dappresso.

— Bisogna involgerla in qualche scialle o mantello, — osservò Brunone; — non possiamo portarla via così, con questo freddo.... Tu prenderai i panni con che vestirla quando saremo a casa; io m'incarico di trasportarla fuori di qui. Non è pesante, credo; vediamo....

Il robustissimo vecchio sollevò Guancibella come avrebbe fatto di una piuma; ed ordinò a Martino di coprirla colle coltri levate poc' anzi. Il giovane ubbidì non senza spingere un'occhiatina ingorda sulle parti denudate, che facevano pompa di squisitissimi contorni, proprio lì, sotto i suoi occhi, sospese in aria.

— Perdio! il nostro signore sa scegliere ammodo la selvaggina! — esclamò, e fece scattare la lingua.

— Taci, mascalzone! non t'immischiare negli affari altrui.

— Bravo; sta a vedere che noi poveri diavoli abbiamo le carni di sasso!... Vi dico che la è un bocconcino ghiotto davvero questa bambina.

— Sbrigati sbrigati, — mugolò Brunone esacerbato; — voglio finirla che se quel diavolo di Arrigo....

— È troppo lontano.... Ecco fatto; ora potrebbe cadere dall'alto delle torri senza manco fiaccarsi.

— Bene, andiamo lesti.

Martino sedè sul davanzale per tenere salda l'estremità della scala a pioli, che spuntava di alcune spanne fuori la finestra, ed aiutò il compagno a scenderne i primi scalini, sostenendolo con una fune che gli aveva legata sotto le ascelle. Dopo di che discese alla sua volta, e coricata al suolo la lunghissima scala, la strascinò in un fosso, ove sparve sotto la lemna e le erbacce.

Brunone, non meno pronto, se ne era ito correndo a tutta possa al limitare del parco, di cui chiuse il portone appena Martino lo ebbe raggiunto. Quivi una carrozza, nascosta nell'ombra, un po' in disparte, gli attendeva, col cocchiere ed i cavalli pronti alla partenza. Il guardacaccia adagiò con ogni cura Guancibella sui cuscini, e le mise dappresso un involtino contenente i vestiti che l'avevano coperta poche ore prima; quindi si partì con Mar-

tino ordinando al cocchiere di fuggirsene a tutta carriera. La carrozza si mosse veloce come dardo, e non andò guari che i suoi fanali, simili a puntini luminosi, scomparvero dietro le giravolte della strada.

Mentre ciò avveniva, da una finestra del castello la testa di un uomo in agguato, scrutava attentamente la campagna, e seguiva con occhio ansioso i bagliori del legno fuggente. Un urlo di gioia fu per irrompere dal petto di Germano quando si fè certo che il suo nefando attentato erasi compiuto senza difficoltà; e la sua pallida faccia, che biancheggiava stranamente al lume della luna, ghignò per la contentezza,

— Ah piccina mia! — esclamò fregandosi le mani; — sei caduta in mio potere, eh?... Ora vedremo a che serviranno la forza ed il coraggio del tuo bel paladino!...

E si ricacciò in letto pregustando il piacere della vendetta, che sognava da tanto tempo

Passati alcuni minuti, si udì il galoppo accelerato di un cavallo risuonare lungo i viali del parco. Arrigo, dopo aver corso quasi tutta la notte, riedeva al castello assai malcontento di aver fatto un viaggio inutile. Infatti, non aveva trovato Tristano nella sua casa, e neppur nei boschi attigui, dove s'era ingegnato di cercarlo per più ore di fila — Quell'uomo voleva forse pigliarsi beffe di lui?... Non poteva crederlo; qualche arcano al certo nascondevasi entro quel biglietto, che pur aveva parlato chiaro e tondo, come libro stampato.

Tornato nella sua stanza, Arrigo dormì alcune ore, perchè affranto dalla stanchezza; e soltanto la mattina, quando il sole era già alto, balzò dal letto. Si mise allo scrittoio per dar corso ad un affaruccio che gli stava a cuore, e oramai davasi a scrivere alcune note, quando apparve il servo colla collezione sopra un vassoio d'argento. Com'ebbe deposto il suo carico sullo scrittoio, il nuovo venuto, a cui forse prudeva la lingua, disse col fare importante di chi vuol dare una notizia di gran momento:

— Sapete, signor Arrigo, che è avvenuto stanotte?

— No, io era fuori di casa.

— Ecco perchè quei birbanti hanno osato!... La signorina... la signora Guancibella...

— Ebbene?...

— Pare sia stata rapita; l'abbiamo cercata in tutto il castello, ma sì...

Un calcio violentissimo buttò lo scrittoio, i libri e la collezione in mezzo alla stanza, ed interruppe il servo, che rimase di stucco colla bocca aperta dalla sorpresa.

— Che diavolo mi vai spiattellando! — urlò Arrigo col volto in fiamme. — Guancibella è stata rapita.... stanotte.... e da chi?

— Non saprei, — rispose il servo intimorito. — Poco fa vengnero trovate molte orme sotto la finestra della stanza da lei abitata; una scala lunghissima giaceva nel fosso vicino, le vetrate erano aperte, il letto sfatto, le lenzuola sparse e l'uscio chiuso e sbarrato da un tavolino.... Ora, a meno di credere che la signorina sia fuggita dalla finestra collè coltri addosso, non saprei....

Ma il buon uomo predicava al deserto. Arrigo, udito quanto gli bastava, era uscito veloce come una saetta.

CAPITOLO IV

San Lino

Il rapimento di Guancibella, perpetrato nella notte precedente, aveva lasciato non dubbi segni accusatori. Oltre quelli già enunciati dal servo, altri se ne rinvennero sul suolo appiè del castello, nei viali, fuori la cinta, dove specialmente furono notate le rotte lasciate da una carrozza, e le pedate di due cavalli trami-schiate a quelle degli uomini. Arrigo non aveva indugiato un minuto a credere che il ratto fosse opera del cugino Germano, e quasi quasi gli era corso addosso per fargli sputare la verità colla violenza e le minacce; ma poi, pensando quanto il suo avversario fosse perito nell'arte del fingere e del negare, e volendo d'altra parte evitare lo scandolo che la sua escandescenza avrebbe prodotto nel castello, giunse a moderarsi. Pel momento si limitò a scorrazzare le camere in cerca di maggiori indizi, che valessero a raggiugarlo sulla sorte toccata a Guancibella. Ne chiese contezza ai servitori, alle cameriere ed a chi altro sapeva abitare nel castello, nel parco o nelle vicinanze di questo. Ma nessuno

seppe dargli soddisfacente risposta; sì gli uni che gli altri ripetevano le parole del servo, aggiungendovi, del proprio, quel tantino di frangia, che stimavano potersi adattare alla circostanza senza pregiudizio del verosimile. Arrigo si volse anche a Brunone, ma con qual costrutto?... Il guardacaccia aveva dormito la notte intera, perchè stanco di una lunghissima escursione fatta la sera innanzi, nè gli era parso udire rumore alcuno. Si maravigliava assai del caso, ed ancor più dell'audacia dei rapitori i quali, pur conoscendo, perchè noti a chicchessia, il suo zelo, il suo coraggio e le abitudini di vigilanza che gli erano proprie, avevano, ciò non pertanto, arrischiata la pelle, o poco meno. Del resto, si dichiarava pronto ad assecondare gli sforzi del giovane pel rinvenimento della fanciulla.

Arrigo ricusò l'offerta, nè disse altro parendogli che, inconsideratamente spinto dalla rabbia e dal dolore, avesse ormai anche troppo pubblicati i vincoli che lo legavano all'assente. Per tutta la giornata, e senza che alcuno se n'avvedesse, percorse le campagne e i boschi soggetti ai signori di Robillante, si spinse negli abituri che gli veniva fatto d'incontrare, e con arte sottile e valendosi di mille sotterfugi, li rovistava tutti interrogando i contadini i quali, lontani com'erano dal sospettare il vero, di nulla s'adombravano e rispondevano schiettamente alle sue domande suggestive. Scoraggiato e punto dalla bizza più intensa, un poco prima del tramonto se ne tornava al castello con animo di rinnovare le sue ricerche appena fosse sorto il nuovo sole. Sulla strada maestra che conduceva a Tenda, incontrò un uomo ben noto: Tristano. Gli mosse incontro velocemente, ed adirato come era per lo smacco sofferto, gli rivolse la parola alquanto accigliato chiedendogli schiarimenti intorno al biglietto recapitatogli in suo nome, e perchè non s'era trovato al luogo fissato per l'appuntamento. Tristano, a tali parole, cadde dalle nuvole, e protestò di non saper nulla, e di non aver mai scritto alcun biglietto in simil tenore.

— Ben me l'era immaginato che qui sotto si celava una gherminella di mio cugino, — prese a dire il giovane: — ma troppo tardi me ne accorsi.... Ah, se fossi stato in casa!...

Tristano volle sapere che era accaduto, e Arrigo gli narrò per

disteso quanto conosceva di già sul conto di Germano. L'altro ascoltò la relazione senza muover sillaba, e quando Arrigo ebbe finito, si picchiò la fronte, e come parlando a sè stesso, esclamò:

— Ah, ora capisco perchè stamattina!... Si sì, tutto si spiega....

— Come!... Sapreste qualchecosa?

— Certo. Stamane di buon'ora, com'è mio costume, mi recai all'osteria di Tenda per comprarvi del pane ed altri commestibili che mi occorrono giornalmente. Quivi trovai, seduti ad un tavolo, il vostro guardacaccia Brunone e Martino, quel bell'arnese che sapete, con un fiasco d'acquavite per ciascuno. Io non badai loro più che tanto, e già stava per andarmene colla mia provvista, quando una strana parola mi ferì l'orecchio. Tanto per indugiare alcuni minuti, mi finì assetato, e chiesi all'oste un bicchier di vino bianco. Avutolo, mi collocai in un cantuccio appartato, e tesi l'orecchio. Brunone parlava sotto voce, sicchè non ne potei afferrar verbo; ma Martino, già alquanto brillo, si lasciava fuggir di tempo in tempo, una frase che mi giungeva abbastanza distinta. Una volta tra l'altre, lo udii dire: — « Vedete, caro
« Brunone, il tiro di stanotte ci ha fruttato un bel gruzzolo, e
« molti ancora floccheranno per poco che la duri.... E sì che ab-
« biamo lavorato onestamente, da veri galantuomini!... Quella
« piccina non si può lamentare di noi, diamine! l'abbiamo trat-
« tata come una madonnina, ed il signor Germano, Dio lo con-
« servi per la nostra salute, non vorrà usarle scortesia. Po' poi
« il castelletto di San Lino non è una prigionie;... per mio conto,
« vedete, ci starei fino al giorno del Giudizio, e come bene!... »
Brunone gli rispondeva aspramente, e credo lo consigliasse e moderare la voce; ma l'altro non si dava per inteso, e proseguiva:
« La cuccagna è cominciata anche per me, povero diavolaccio,
« e non cesserà così presto se l'Inferno mi aiuta!... Intanto, resta
« fissato che stasera ci troveremo nella vostra casa, per combi-
« nare quella tal faccenda di cui vi parlai giorni sono.... Senti-
« rete un colpetto da maestro!... » Io ne sapeva abbastanza, e me n'andai persuaso che quei due ribaldi tramassero qualche briconata. Stasera non mancherò di spiarli, e a suo tempo vi farò parte quanto avrò scoperto.

Arrigo non pose mente alle ultime parole di Tristano. I rag-

guagli avuti lo colmavano di gioia, e vedeva già prossimo il momento in cui i suoi sforzi sarebbero coronati da buon successo.

— Parto subito per San Lino, — disse, — e prima che sorga l'alba, spero riuscire a buon porto. Addio.

— Ma volete andarvene a piedi?... Badate, la strada è lunga.

— Lo so, ma non importa. Se lascio il cavallo a casa, Germano mi crede nei dintorni, e vive sicuro. Forse lungo la via troverò con che sostituire Sultano. Addio.

— Buona fortuna. Spiacemi di non potervi accompagnare; ma, capirete, il convegno di que' due è di tale importanza....

— Vado solo, vado solo, — interruppe Arrigo, ed infatti si allontanò a passo lesto.

La sera calava rapidamente, ed il cielo si copriva di nubi, cosicchè, in poco d'ora, anche gli ultimi bagliori del crepuscolo sparvero dall'orizzonte. Ma Arrigo non per questo si disanimò. Quantunque avesse camminato tutto il giorno, pure proseguì la strada con lena istancabile, e percorse molte miglia prima che la notte si fosse di troppo inoltrata. L'impazienza lo divorava, ed il timore di giungere troppo tardi lo punzecchiava senza tregua, talchè raddoppiava gli sforzi, e quasi correva sulle balze che gli era giuocoforza sorpassare. Ma per quanto procedesse veloce, gli pareva che la distanza, anzichè diminuire, aumentasse ad ogni passo; quindi a poco a poco, anche le gambe cominciarono a ribellarsi, ed i piedi indolenziti più non rispondevano alla costanza dell'animo. Arrigo, maledicendo la propria debolezza, capì che tra breve avrebbe dovuto fermarsi a ripigliar fiato. Per buona sorte le prime case di Tenda, già biancheggiavano, tra pianta e pianta, appiè del colle, ed alcuni lumi che scintillavano dietro le impannate, attestavano la presenza dell'uomo. Il giovane entrò risolutamente nel villaggio, e bussò forte alla prima porta che gli si offerse alla vista. S'aprì uno spiraglio, e la testa di un omettino, mezzo addormentato, apparve nelle tenebre.

— Mi sapreste indicare, ove potrei noleggiar un buon cavallo, subito? — domandò Arrigo.

— Uhm.... a quest'ora sarà difficile. Provate dalla vecchia Masa....

— Dove abita?

— Là in fondo, in quel cascinale isolato, verso destra, dietro la chiesa;... vedete?

— Ho capito, grazie.

Il finestrino si rinchiusse; ed Arrigo dopo qualche minuto, fu al cascinale. Un grosso mastino abbaiando a squarciagola, s'incaricò di svegliare la padrona, che tosto si fece viva con un sonoro sbatacchiar di zoccoli sull'interno ammattonato. L'imposta si socchiuse, ed una vecchietta secca come un osso, tutto naso e mento; si fè sulla soglia, con una lanterna in pugno.

— Vorrei un cavallo per questa notte soltanto, — disse Arrigo senza aspettare che lo si interrogasse.

Un cavallo?... Oh, il mio caro signore, non ne ho in casa.

— Non ne avete, ah perdio!

— Ma no; mio figlio li ha condotti seco oggi.... figuratevi! due carri di grano, cinquanta sacchi....

— Mi basterebbe una rozza qualunque,... un mulo.... ho fretta....

— Non posso servirvi. Guardate la stalla, è vuota.

E così dicendo, la vecchietta condusse il giovane in un cortile posto dietro il fabbricato, e valendosi della lanterna, aprì un battente tarlato, sito in un angolo. Arrigo diede un'occhiata nell'interno, e, con sua grande sorpresa, vide un cavallo nero, alto e snello che all'apparire della luce mandò lampi dagli occhi.

— Ecco, ecco il fatto mio, — disse tutto lieto. Dove sono i finimenti?

La vecchia rinculò quasi spaventata.

— Siete pazzo! — esclamò. — Volete rompervi il collo, povero giovane?

— Non ci pensate, — rispose Arrigo, e trovati in un canto, morso, briglia, e sella, s'avvicinò al cavallo per vestirnelo. Ma sì; calci, volate, salti, sgambetti furibondi fecero balzare gli arnesi in mezzo alla stalla, mentre Arrigo, alquanto sconcertato, osservava l'indomita bestia, e fremeva pel dispetto.

— Non ve l'aveva detto? — soggiunse la vecchia, rifugiatasi dietro un mucchio di stame. — Lo conosco io: è un animale furioso, romagnolo di razza. Mio figlio lo comperò perchè bello e giovane, sperando di poterlo ammansare, e vendere a buon costo. Eh sì, ha proprio buttato i denari in un pozzo; nessuno

lo vuole, manco il macellaio, che lo crede arrabbiato.... Oh, poveretta me!

Una fuga precipitosa seguì queste parole. Il cavallò, ad un nuovo tentativo di Arrigo, aveva raddoppiato le smanie, e recalcitrava spaventosamente; ma la forza della disperazione valse più della sua, e finalmente la briglia, la sella e le redini si trovarono affibbate al loro posto. Ciò fatto, Arrigo chiamò la vecchia, e le porse sei o sette monete d'oro dicendo:

— Prendete; il cavallo potrebbe ferirsi strada facendo; questa somma vi serva d'indennizzo.

— Oh ve lo cedo, ve lo cedo ben di cuore; questo danaro mi basta.... Mio figlio l'avrebbe venduto per un boccon di pane!...

Arrigo lasciò che la vecchia intascasse le monete e si spandesse in ringraziamenti, nè d'altro si curò se non del cavallo.

Lo condusse in corte, ed approfittando di una breve pausa, con un salto leggerissimo gli fu in sella. L'animale inferocito da tanta audacia, si levò sulle zampe posteriori, scosse la potente groppa, spiccò quattro o cinque volate prodigiose, sbuffando, nitrendo, dilatando le narici, colla criniera irta e la coda saettante per l'aria. Una lotta tremenda s'era impegnata tra cavallo e cavaliere; nessuno dei due voleva cedere; l'esito pendeva dubbioso. Arrigo stringeva le ginocchia, serrava le redini nei pugni contratti dallo sforzo, e curvo in avanti, freddo, quasi impassibile, sembrava un uomo di bronzo saldato sulla sella. Stanco alfine ed insofferente dell'indugio, aspettò che il cavallo fosse di rimpetto al portone spalancato dalla vecchia, e, colto il momento opportuno, gli conficcò con quanta forza aveva gli speroni nel ventre. Il cavallo gemè, piegò il collo e, vinto, partì come uno strale.

La vecchietta, atterrita, corse a chiudere la porta, porgendo schermo alla lanterna, scossa dal vento, col palmo della mano tremante.

— Che sia il Diavolo? — mormorò, e fecesi il segno della croce.

La strada serpeggiante fra gole di monti, sul margine de' borri, in fondo alle valli, era malagevole; or rapida, or sassosa, or interrotta da profondi crepacci e da pozze d'acqua stagnante, di-

veniva di minuto in minuto, più alpestre e faticosa. Arrigo l'aveva prescelta perchè più breve, come quella che, attraversando quasi diagonalmente il paese, sopravvanzava di molto la carrozzabile. Il cavallo, ormai conosciuto il valore di chi lo montava, s'era buttato, corpo morto, a tutta carriera, e volava nelle tenebre leggiero come piuma, saltando gli ostacoli che, di tanto in tanto, gli chiudevano il passo, guizzando come pesce fra gli alberi assiepati lungo i sentieri. Arrigo stringeva sempre più le ginocchia, animava il focoso destriero colla voce e cogli speroni, e con occhio vigile e mano sicura, lo guidava in tutte le giravolte, rasentando i tronchi e gli scogli contro i quali pareva che, da un momento all'altro, e cavallo e cavaliere dovessero cozzare e volare in frantumi. Dopo due o tre ore di tal corsa, Arrigo toccò il limitare di un piccolo bosco, che nasceva sulle prime falde di una collina e, di mano in mano estendendosi, la copriva tutta di ben nudrite piante e folti pruneti. A metà versante, spuntava d'infra gli alberi, cupo e solitario, il castelletto di San Lino.

Arrigo scese di sella, raccomandò il cavallo ad un ramo robusto, e prese a salire la collina procurando che le ombre lo velassero perfettamente, ed i muschi ond'era coperto il suolo, smorzassero il rumore de' suoi passi. Pervenuto appiè dell'edificio, s'avvide che il ponte levatoio era alzato, e che i fossati d'ognintorno circolavano ripieni d'acqua melmosa e fetente. Guardò allora la tetra mole che s'inalzava sul suo capo, ed incrociate le braccia, diedesi a pensare con quale spediente si sarebbe cavato d'impaccio.

Il castello di San Lino, piccola fabbrica tozza e scura, era proprietà dei Signori di Robillante. Nessuno lo abitava. Sito in luogo deserto, inospitale, non offriva attrattiva alcuna, e dall'aspetto e dalla robustezza de' suoi muri, più che signorile dimora, pareva prigione o nido di tirannelli. Le edere e le alghe s'arrampicavano alla sua base umidiccia, e quasi tutta la rivestivano, come d'un tappeto verde fosco, interrotto, di quando in quando, da feritoie e finestrelle difese da grosse sbarre arrugginite, tra le quali pendevano a mo' di cenci infradiciati, le ragnatele tremolanti al vento.

Arrigo, alla perfine, abbracciò un partito. Aveva adocchiata,

a fior d'acqua, una finestra meno piccola delle altre, la cui inferriata limata dai secoli, era in parte caduta e ridotta a tale esiguità, che una forte scossa impressa nel lato più debole, doveva, senza dubbio, svenellare le spranghe che tuttora rimanevano in posto. Confortato all'opra dalla speranza di rivedere tra breve la fanciulla amata, che forse languiva fra quelle mura piangendo ed invocando soccorso, decise di tentare la via, che la sorte gli offeriva per introdursi nel castello. Cercando minutamente il suolo, gli venne dato rinvenire tra le erbe e le foglie cadute, una trave abbastanza robusta perchè un uomo potesse camminarvi sopra senza tema di scavezzarla. L'afferrò, e valendosi di tutta la gagliardia ond'erano dotate le sue braccia, la fece scorrere sulla sponda del fossato in modo che l'uno dei capi andasse a posarsi sul davanzale della finestra suddescritta, mentre l'altro se ne stava raccomandato al terreno sodo, come spalla di ponte. Ciò fatto, s'accinse a traversare il fossato, e poco dopo, sano e salvo, toccò l'estremità opposta della trave. L'inferriata cedette al primo sforzo, e lasciò libera l'apertura nella quale tosto Arrigo s'avventurò alla cieca, colle mani protese e i piedi guardinghi. Mercè la poca pratica che aveva di que' luoghi, trovò, in fondo al sotterraneo, un uscio chiuso da grossi catenacci fortemente inchiodati e ficcati negli occhielli per ben una spanna. Palpandolo in più parti, riconobbe che le assi ne erano tarlate, e, massime inferiormente, mal ferme e rosicchiate dai topi, che v'avevano praticato alcuni fori di considerevole ampiezza. Coll'aiuto del coltello tanto s'industriò, che finalmente gli riuscì staccare la tavola più malconcia, e varcare quell'ultimo ostacolo. Salì una scaletta, e penetrò, senz'indugio, nelle sale terrene del castello, allora fredde e deserte, sprovviste di mobili, ricettacolo di rospi e schifose lumache, le cui bavose tracce luccicavano lungo le pareti, contorcendosi in misteriosi geroglifici. Arrigo diede un'occhiata in giro, e sentì opprimersi il petto dall'aria ammuffata e dall'aspetto squallido e nudo di quel desolato soggiorno. Giunse al piano superiore senza incontrare anima viva, ed incerto dove gli convenisse drizzare i passi, stette un momento in ascolto. Un debole echeggiar di voci, che gli veniva di lontano, lo fece sussultare improvvisamente, ed un raggio di speranza gl'illuminò il volto.

Si mosse frettoloso guidato dal rumore, e ben presto si smarri negli appartamenti che s'aprivano a lui davanti.

Il sole nascente, semivelato dalle nuvole erranti pel cielo, appunto allora indorava la vetta degli alberi e il sommo dei monti

.

— Gran ventura gran ventura il potervi vedere! — esclamava una voce squillante sul limitare della stanza. — Credo mi sarà dato prostrarmi ai vostri piedi, e dirvi quanto vi ami.

Guancibella sedutasi sopra un ampio sofà, presso il foco, diede in un tremito riconoscendo quella voce, e pallida si mise una mano sulla fronte madida di sudore gelato.

Il contino, sfarzosamente abbigliato, apparve nel bel mezzo della stanza. Era raggiante. La sua triste figura sorrideva malignamente, e dagli occhi gli fuggivano lampi di gioia sinistra.

— Signorina, permettete che vi segga allato. Sono stanco: ho viaggiato buona parte della notte a cavallo, ed ora, quasi quasi, non mi reggo più in piedi. Quanti sacrifici, quanti disagi per vedervi!... Spero me ne sarete grata, nevvero?

— Oh. signor conte....

— Germano, chiamatemi Germano di grazia.

— Oh, signor Germano, — esclamò la misera fanciulla con voce tremula, — che volete da me?

— Che voglio?... e me lo domandate?... Più d'una volta ve lo dissi: farvi, mia regina, divenire vostro schiavo. Vi offro, ora come sempre, il mio amore e le mie ricchezze. Altravolta rifiutaste questi doni, ma oggi no; i tempi sono cambiati, e l'esperienza acquistata ed una più matura riflessione devono avervi provato quant'eravate semplice allorchè mi ributtaste con aspre parole.

— Non adiratevi, ve ne prego; io non credeva offendervi. Ho ceduto ad un impeto di sdegno inconsiderato, perdonatemi....

— Ben volentieri, mio bel diavolello. Rassicuratevi; se fossi in collera contro di voi, non sarei venuto a trovarvi allegro e sorridente come mi vedete. Saremo buoni amici, e vivremo felici in questo castello....

— Oh no, io vorrei andarmene.... Non mi sento bene qui, mi ci

hanno condotta per forza; e perchè?... No no, lasciatemi libera subito, signor Germano, ve ne sarò grata finchè avrò aura di vita... Vedete, sono ammalata; lo spavento mi ha dato la febbre,... ho vegliato tutta la notte, ed ho pianto, oh quanto ho mai pianto!... Ora me ne vado.... me ne vado a casa mia.... da mia madre....

La fanciulla parlava con un fil di voce, e guardava il suo persecutore con occhio supplichevole, in cui splendeva, insieme a qualche stilla, il candore dell'animo giovanile. Germano l'ascoltava col sorriso sulle labbra azzurrognole, e quegli accenti flebili e dolci lo incantavano, e gli facevano provare una strana voluttà: la voluttà dello sparviere che mira la colomba agonizzante spegnersi a poco a poco, torturata dai suoi artigli.

— Non potreste uscire, — disse trattenendola pel braccio; la porta è chiusa.... Cattiva, perchè mi volete lasciare?... Non vi piace questo castello, che pur molte dame si chiamerebbero fortunate di possedere? non vi piacciono questi appartamenti, questa sala, quei mobili, quegli arazzi, che pur formarono mai sempre l'ammirazione di quanti ebbero le ventura di penetrare qua dentro?... E che volete di più?

— Nulla nulla, io non merito tanta roba, mi basta quel poco che posseggo.... Che farei qui sola e prigioniera?... morrei di dolore e di spavento. Preferisco andarmene a casa, dove mia madre mi attende, e mi piange forse a quest'ora. Oh poverina, egli è un pezzo che non le ho scritto; sarà in pena, mi crederà ammalata, morta forse. Bisogna che la vada a trovare subito per consolarla....

— Ma c'è tempo, c'è tempo! Perchè tanta fretta oggi soltanto, mentre negli altri giorni non ci pensavate neppure?... Via, siate buona, e conversate meco; io vi terrò compagnia.... Datemi la mano; mi tarda di poterla stringere fra le mie;... qua la mano, dico!...

Guancibella s'era rannicchiata in un angolo del sofà, e si teneva le mani raccolte in grembo, tremando, come foglia. Germano inviperito da quella riluttanza la guardava con occhio di bragia, e le si faceva sempre più vicino.

— A che tante moine?... — chiese asciutto asciutto. — Mi stimate forse gonzo al punto d'intenerirmi alle vostre finte paure!...

Giuraddio! so bene che non siete così schifiltosa quando altri vi ronzia d'attorno. Le parole, le carezze ed i baci di Arrigo non vi sgomentano, n'è vero?... no, anzi vi sembran dolci come la manna, e li ricambiate ad usura, senza scrupoleggiare, senza adombrarvene più che tanto, quasi si trattasse di baciare un'immagine sacra!... E perchè dunque mi respingete?... Non sono io di carne ed ossa come Arrigo? le mie labbra vi sembran forse avvelenate?... Non mi amate, dite?... Ebbene, io v'insegnerò come l'amore si risvegli anche nel marmo....

Germano, nel frattempo, erasi avvicinato per modo che le sue coscie già toccavano quelle della fanciulla. L'alito affrettato e le smanie di Guancibella, il cui seno balzava a furia, gli tolsero l'ultimo ritegno, e ne accesero ancor più le ardenti brame. Allungò il muso per posare le tremule labbra sulla bocca vermiglia della sua vittima, e già i suoi baffetti ispidi ne pungevano le fresche gote, quand'ella, nel colmo della disperazione, lo afferrò pel collo stringendolo a tutta possa. Ma con uno spintone, il continuo si liberò da quella povera stretta, e ghignando diabolicamente, sibillò:

— Ah, la ingenua colomba, mi vorrebbe strangolare!... Brava, ora t'avrai quanto ti spetta!

Introdotta la mano nel collarino della fanciulla, diede una violentissima strappata. L'abito cedè improvvisamente, e tutti i bottoni, staccandosi dal picciuolo per la forza dell'urto, volarono in uno specchio sito di fronte, quindi caddero sul pavimento, ove si sparpagliarono rotolando per ogni verso.

— Lasciatemi lasciatemi! — urlava la fanciulla impazzita. — Aiuto!..

Ma Germano ebbro affatto, cacciava gli occhi divampanti d'inspiegabile agonia, entro lo strappo, e muggiva di gioia.

In quella un colpo tremendo mandò in ischeggie l'uscio, che, tolto dai cardini, cadde lungo disteso sul pavimento, ed una voce sorda, ma calma e fredda, domandò:

— Chi chiama aiuto, qui?

Era Arrigo, pallido e grave, che saettava uno sguardo acuto sul bravo continuo. Questi lo riconobbe, e smarrito anche quel

barlume di ragione che tuttor gli rimaneva, trasse uno stiletto, e si precipitò sull'odiato rivale, gridando con voce roca:

— Tu qui, sempre qui a turbare le mie feste!... Tò, piglia, e che il diavolo....

Ma non potè proseguire. Un pugno, che avrebbe accoppato un bue, lo colse in mezzo al petto, e lo mandò ruzzoloni a far gheppio di contro alla parete.

Guancibella, inaspettatamente salvata dalle branche di Germano, si slanciò nelle braccia del suo liberatore, lagrimando per la contentezza e per la gratitudine. Arrigo la confortò alla meglio, e le porse valido appoggio per uscire da quel luogo nefasto. La poveretta però, prima di allontanarsi, gettò uno sguardo compassionevole al caduto, che non dava più segno di vita, e con quella delicatezza di cuore, tutta femminile, che fa perdonare le maggiori offese, disse:

— Vuoi lasciarlo solo?... Ormai egli ha pagato il suo fallo, soccorriamolo.

— I servi se ne occuperanno. Noi dobbiamo partire subito di qui, mentre il destro ne arride. Vieni.

Il giovane quando fu sceso, in tono risoluto ordinò al ecchiere di allestire la carrozza, che aveva servito la notte antecedente, e provvide a che il suo cavallo fosse cercato nel bosco e condotto in stalla. Dopo di che, salito in legno colla compagna, si diresse verso la casetta di Falco.

(continua)

A. DE GUARINONI

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

FRANCIA

Riviste

Revue des deux Mondes 1° maggio — *La Nouvelle Revue* 15 aprile.

REVUE DES DEUX MONDES. — Meno la continuazione dello scritto del Duca d'Aumale: *La prima campagna di Condé*, e un'articolo del Plauchut: *Sulla China e sul Tonchino* e del Valbert sulla *triplice alleanza* tutti gli altri articoli di questo fascicolo sono delle estese e particolareggiate recensioni di opere pubblicate.

Così il Bentzon discorre di Henry James a proposito dei nuovi romanzieri americani e traduce l'opera ultima di lui, *the Point of the view*; il marchese G. de Saposta tratta dell'uomo preistorico sulle opere del de Mortillet e del de Nadaillac recentemente venute alla luce e conclude, che nelle regioni circumpolari è la culla probabile dell'umanità primitiva, donde raggiò come da un centro per estendersi contemporaneamente in molti continenti, fatto confermato dai dati geologici i più autorevoli e più recenti; e finalmente il Brunetiere, che non è molto tenero per Victor Hugo, analizza lo scritto del Biré sul grande poeta, pubblicato in questi giorni dal Gervais. « Oso consigliare, dice il Brunetiere, la lettura di questo libro a coloro che non conoscono del poeta che quello che egli ha voluto farcene sapere per bocca dei suoi fedeli, o che non ha sdegnato dircene lui stesso; se tuttavia, siccome ne ho paura, gli ammiratori, i lodatori, gli adulatori induriti, non si com-

piacciono con preconcetto e fermo proponimento della loro *hugolatria*. Le semplici rettificazioni di date e di fatti, per non dir del resto, sono qualche cosa di divertente. La malignità pubblica ne farà suo pasto e conviene confessare che avrà ragione. Gli errori di memoria si capiscono, si scusano e si perdonano quando sono un effetto naturale di tempi molto remoti e dell'indebolimento delle facoltà intellettuali; ma non si scusano ne si perdonano più quando per una strana coincidenza soddisfano l'amor proprio e offendono la verità. E così accade per Victor Hugo. Certo che in lui è il poeta che sbaglia, senza volerlo, senza saperlo, e se lo sapesse, senza poterci rimediare, ma egli trae sempre vantaggio dai suoi sbagli e se la sua memoria è condotta ad errare dalla sua immaginazione, ha l'immaginazione così arrendevole che è sempre complice del suo orgoglio. » Da queste premesse si può giudicare della conclusione.

Il Valbert, scorrendo della triplice alleanza dice, che l'Italia avendo paura di un unione troppo intima fra la Francia e la Germania, ha fatto di tutto per entrare nelle buone grazie del signor Bismark e ci è riuscita. Lo scrittore non crede alla durata di questa alleanza, la quale non gli ispira nessuna paura, ciò non toglie che la Francia debba invigilare. Essa è isolata, il signor Valbert lo riconosce francamente, ma riconosce anche che la Repubblica ha una parte di colpa in questo isolamento. « Chi potrebbe contare su noi, egli conclude quando non sappiamo che cosa sarà di noi stessi domani. » Un governo repubblicano ha bisogno più d'ogni altro di ispirare fiducia. Può fare a meno della gloria, ma non può fare a meno della stima e della considerazione. Con queste riavremo il credito, le alleanze e tutto il rimanente e senza cessare di esser pacifici. ci sarà permesso di essere tanto alteri, quanto circospetti. È da augurarsi pel bene della Francia e dell'Europa intera che sia dato retta a così savii consigli.

Edmondo Plauchut, raccomanda, riguardo al Tonchino di cessare dalla politica indecisa seguita dal 1874; desidererebbe un possesso definitivo, ma poi si adatta anche ad una annessione bastarda come quella del Cambodge, perchè sarebbe una prova

che il ministero francese è risoluto a far qualche cosa, il che, secondo lo scrittore, è molto tempo che non gli succede.

LA NOUVELLE REVUE. — Il colonnello federale svizzero Ferdinando Lecomte discorre con amore e con garbo del generale Chanzy, uno dei giganti della guerra franco-tedesca. Il nome del valoroso generale richiama alla memoria dello scrittore quello del dittatore caduto in pallone da una rivoluzione parigina in mezzo alla provincia palpitante sotto il tallone dello straniero. « Gambetta e Chanzy due nomi, dice il Lecomte, ormai riuniti nella leggenda delle guerre nazionali, come lo sono oggi nella tomba e nel rammarico della Francia, come lo furono nell'azione e in mezzo all'uragano della invasione, sotto il peso della più alta responsabilità. » Chanzy nacque il 18 marzo 1823 a Nouart (Ardenne). A sedici anni entrò in marina, dopo un anno e mezzo si arruolò nel 5° reggimento di artiglieria: nel 1841 fu ammesso alla scuola militare di Saint-Cyr; nel 1851 fu nominato capitano, nel 1859 capo di battaglia, nel 1868 generale di brigata. Chanzy fu due volte in Affrica dove si condusse da valoroso soldato. Dopo la guerra franco-germanica, nella quale ognuno sa quanta e bella parte egli prendesse, il generale comandò il 7° corpo d'esercito a Besançon, fu governatore generale della Algeria, poi ambasciatore di Francia in Russia, e finalmente comandante il 6° corpo d'esercito. La morte colpì a Châlons-sur-Marne il 5 gennaio 1883 il valoroso soldato, l'onesto cittadino. Il Lecomte spera che i numerosi allievi che egli ha fatto leggeranno, rileggeranno e mediteranno le lezioni che ha lasciate e che fortunatamente si trovano riunite nella preziosa raccolta dei suoi ordini e istruzioni pubblicati sotto il titolo *Il secondo esercito della Loire*.

Anatolio Leroy-Beaulieu in uno studio che intitola *Russi, Tedeschi e Polacchi* dimostra, che il germanismo si infiltra a poco a poco in Polonia, in Lituania e nella piccola Russia. Sopra molti punti i tedeschi si impadroniscono lentamente del suolo e dei capitali, malgrado la concorrenza degli ebrei indigeni, che in date circostanze, potrebbero come nella Posnania venir loro

in aiuto per facilitare il germanismo. Nel regno di Polonia i tedeschi sono già proporzionalmente più numerosi che nelle provincie baltiche, considerate come il loro centro principale. Se la Russia vuol mantenere l'integrità del suo territorio, deve provvedere alla tranquillità e alla sicurezza delle popolazioni che l'abitano. Per affermare la sua autorità sui diversi popoli dei suoi immensi domini, il mezzo migliore è di mostrarsi rispettoso della loro nazionalità, della loro lingua, della loro religione, di togliere loro ogni motivo di rammarico, lasciando che il tempo, la ragione, gli interessi, l'attrazione naturale d'un gran paese li unisca ogni dì più all'impero. Disgraziatamente per la Russia essa non ha la calamita più potente per attirare a se le popolazioni del suo vasto impero, la libertà. Ora si può, conclude il Leroy-Beaulieu, predirle senza pretesa di esser profeti, che essa non sarà certa di conservare le sue Marche europee, che il giorno in cui avrà avuto l'arte di metterle politicamente al livello del rimanente dell'Europa.

Il periodo quaternario e le cause attuali è l'argomento svolto in un bellissimo studio da Stanislas Meunier, che propugna la teoria degli *attualisti*, i quali sostengono che bisogna considerare i fenomeni antichi come risultanti da cause identiche a quelle di oggi modificate ad ogni istante nei loro effetti dall'età stessa del pianeta e cooperanti per un tempo proporzionato alla grandezza stessa dei loro prodotti. Lo scrittore dimostra vittoriosamente che anche pel terreno quaternario, conosciuto sotto l'appellativo di *diluviano*, non fa difetto la teoria degli *attualisti* e che non si può ammettere che il globo che fino al diluvio aveva traversato le fasi di una evoluzione più o meno lenta, si trovasse in quella epoca sottoposto ad azioni straordinarie.

Paul Bourget continua i suoi studi di psicologia contemporanea scorrendo di Alessandro Dumas figlio; Ernesto Daudet finisce il suo romanzo *La Carmelitana*.

Il simpatico e fecondo romanziere ha trattato una tesi che omai è entrata nella coscienza universale; il chiostro, le mortificazioni, la preghiera non sono il fine supremo della vita. Se ne accorse Niccolette che si era chiusa in un monastero

abbandonando marito e figliuolo e ritornata al secolo per curare il suo Adriano caduto ammalato, capì la felicità che dà la famiglia e restò fra il figliuolo e la nuora, una giovinetta che voleva, essa pure, farsi monaca, prima che l'amore le facesse leggere chiaro nel suo cuore di vergine. Ernesto Dau-det ha fatto un buon romanzo e una buona azione, perchè il suo libro potrebbe aprir gli occhi a molti infelici che si seppelliscono, senza saper quel che fanno e quello che perdono, in fondo a un chiostro.

In questo fascicolo abbiamo letto la prima parte di un altro romanzo di un anonimo scrittore e che ha per titolo — *La colpa della contessa*. — P.

Libri

Histoire de la constitution civile du clergé (1790-1801) par LUDOVIC SCIOUT. — Paris 1872-1801.

La storia del clero costituzionale è fatta sicuramente per tentare gli storici che vanno in cerca di temi utili e importanti; è di un interesse capitale per quanti voglion conoscere le manifestazioni dello spirito pubblico, e il movimento delle opinioni durante la rivoluzione. Si comincia oggi a sapere che se la repubblica del 1792 perì sotto i colpi di Bonaparte senza nemmeno cercar di difendersi, fu perchè questi, ambizioso, fece cessare la persecuzione religiosa da che soffriva la gran maggioranza dei francesi. L'intolleranza dei poteri pubblici dal 1790 al 1799 (specialmente l'intolleranza del Direttorio) rese possibile ed anco facile una restaurazione monarchica. Bisogna studiare adunque la storia religiosa della rivoluzione per comprendere quel che è avvenuto intimamente, in specie dopo il 1794. I primi storici di questa grande epoca non l'hanno fatto, e quando hanno parlato di questioni religiose l'hanno fatto sempre in maniera vaga ed erronea. Bisogna dunque saper grado a mons. Sciout di avere impresso, son più di dieci anni, e di aver terminato l'anno scorso una *Storia della costituzione civile del clero*.

La storia religiosa però è difficile a scriversi come conviene,

e questa di M. Sciout n'è una prova. Dalle prime linee dell'introduzione il libro prende l'aria di una requisitoria, e di un libello: non è la verità, ma il cattolicismo infuriato violento che vuol far giustizia di questa abominabile costituzione civile, prodotto di una *mostruosa coalizione dei filosofi e dei giansenisti*. Tutti quattro volumi sono scritti su questo tono. M. Sciout non distingue fra i politici come Mirabeau che ardevano di finirla col cattolicismo facendo una costituzione civile, e i 30 mila preti che han potuto saper transigere sopra una questione di organamento interno e di disciplina a motivo di salvare il dogma. Questi 30 mila preti che credevan di tornare semplicemente all'antico regime ecclesiastico distrutto violentemente nel 1516 da Francesco I e Leone X, M. Sciout li folgora con una sola parola: « la miserabile chiesa costituzionale. »

M. Sciout avrebbe dovuto capire che facendo dopo 60 anni rivivere le diatribe di Barruel e di Picot rendeva un cattivo servizio alla causa istessa che vuol difendere: doveva capire che il suo modo di scrivere la storia non è più buono al di d'oggi. Non si legge un libello in 4 grossi volumi.

Lasciando da parte le declamazioni di M. Sciout contro i pretofobi del 1790, si vorrebbe almeno poter lodare l'ordinamento generale dell'opera; ma è impossibile. L'autore non è adatto ai lavori storici, e il suo libro va a caso.

Dei 4 volumi in parola, i primi tre abbracciano un periodo di anni 5, o meglio 3 dal 1790 al 1793 (Culto della Ragione.) La storia così curiosa della persecuzione del 1794 che fece morire molti preti costituzionali, quella del riorganamento spontaneo del culto al di fuori della costituzione civile che i preti *giurati* non lamentarono; i concilii del 1797 e del 1801, durante i quali il clero costituzionale non cessò di reclamare la pacificazione religiosa, tutto ciò è condensato in un solo volume, che è zeppo di ingiurie contro i preti *giurati*. La storia stessa del Concordato che consacrò, tranne l'elezione per mezzo dei fedeli, quasi tutte le disposizioni della costituzione civile, e che diede senza ritrattazione, senza penitenza, senza nuova consacrazione, dodici sedi a vescovi costituzionali,

tale istoria è considerata dal signor Sciout come roba del tutto inutile. Se almeno il signor Sciout avesse studiato la quistione alle sorgenti storiche e dottrinali, il suo libro potrebbe avere un certo interesse. Si leggerebbero almeno i documenti, le note, le dichiarazioni del diritto canonico, e le polemiche teologiche; qualità che fanno leggere tuttavia e mantengono importanti *La costituzione civile del clero* di FRANCESCO DINI, toscano e l'*Histoire de la persécution révolutionnaire dans le département du Doubs* di JULES SAUZAY francese.

A. B.

GERMANIA

Libri

Geschichte der Stadt und Baeder zu Baden von BARTH FRICKER. — Aarau Sauerlander 1880.

Questo è un libro diretto al gran pubblico. In 36 capi tratta la storia politica e religiosa della città di Baden in Svizzera, del suo spedale, delle sue scuole, delle formazioni geologiche del paese, della sua vinicoltura, sorgenti termali, stabilimenti di bagni e loro istoria, della sorgente e leggenda di Verena, del bagno dei poveri, della stagione de' bagni e delle mode, dal 14° al 19° secolo, del baliaggio, dei due Castelli, delle diete federali a Baden, dei giudei stabiliti in quella città e nella contea, della giurisdizione municipale del territorio, e del regime municipale, delle arti, dei mestieri, delle industrie, della storia dei costumi, delle superstizioni, delle feste, tornei, faccende militari, ponti e argini, e ferrovie.

Questa semplice enumerazione dei titoli dei capitoli basta per dare un'idea della ricchezza relativa delle materie esposte nel volume in parola.

Le Terme di Baden son ricordate primamente da Tacito nelle sue storie. Spariscono all'epoca delle invasioni per ricomparire al secolo XIII, e per raggiungere il maggior favore

al XVI e XVII secolo. Fra gli scrittori moderni che ne han parlato, si deve registrare il nome di Poggio Bracciolini e di Michole Montaigne. Ma i bagni non furono la sola assisa della fortuna di Baden. Questa città era stata in baliaggio dei conti di Kibourg precedentemente. Dopochè il reitaggio dei Kibourg fu passato alla casa di Habsbourg e che questa addivenne casa principe dell'Austria, i balli di Baden si trovaron posti alla testa della amministrazione di tutti i possedimenti Austriaci in Svizzera. Il Castello di Stein zu Baden fu loro residenza, e l'antico villaggio a piè di questo Castello diventò un Municipio.

Quando nel 1415 Baden passò in potere dei cantoni Svizzeri, le diete federali vi ebbero la sede loro ordinaria fin dopo la guerra del 1712, e fu l'epoca più florida della città. Il libro del Sig. Fricker è di una gradevole lettura; fa prova di ricerche assennate e di vasta erudizione, senza che vi sia la pretensione di risolvere le controversie storiche cui accenna di passata, quali per es. i confini dell'antico landgraviato di Baden la cui esistenza è dubbiosa tuttavia. F. L.

Vorlesungen über englische verfassungsgeschichte by MAX BUEDINGER.
— Vienna 1880.

M. Buedinger è un vero storico, al giorno perfettamente dei lavori storici antichi e moderni, che si riferiscono al suo tema, e il suo libro serve mirabilmente di introduzione alla Storia di Stubbs.

L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima l'autore espone lo stato attuale della costituzione inglese. La seconda porta per titolo — sviluppo della potestà regia — e nella porzione che espone e discorre i limiti imposti ad essa dal 1154 al 1322, si vede limpida e netta la genesi della costituzione inglese.

In questa seconda parte, un capitolo, che è il 4, ha per titolo — acquisto della supremazia ecclesiastica da parte della potestà regia — ha un titolo inesatto, e che porge un falso concetto della materia che in esso è svolta; è lo stabilimento

del dispotismo politico e religioso della regalità, soprattutto sotto la dinastia dei Tudors. La proclamazione della supremazia regia in materia religiosa fatta da Enrico VIII non è stato che l'ultimo atto, e certo uno dei più importanti, di una lunga evoluzione.

La terza parte, che tratta del — sistema rappresentativo — è mozza, e non ha valore per la forzata brevità con cui è discorsa.

La quarta parte destinata — allo sviluppo dei doveri e dei diritti della nazione — è pure insufficiente, non occupando più di 10 pagine. O.

INGHILTERRA

Libri

The alternative a study on psychology. — London 1882.

È un libro in cui si sente molto il teologo, quantunque conceda che il concorso delle attitudini spiegato nel cosmo non presuppone un disegno. Affermando l'esistenza di un rapporto dinamico di coscienza colla condotta umana, mantiene che tutti gli atti e intenzioni indeliberati sono effetto di cerebrazione, cioè di una forza che non ha coscienza. La condotta risultante dalla cerebrazione è denominata impersonale; noi ne siamo le vittime e il trastullo. Adottando un ideale di carattere umano opposto a questo tipo compulsorio; conducendo una vita di sapienza negativa identica allo spirito cristiano, cessiamo dall'essere lo scherzo della natura, e diventiamo agenti personali, facendo dello spirito consapevole il padrone della nostra vita. È in facoltà nostra qual dei due corsi vogliamo adottare. Ci si presenta l'una e l'altra alternativa. Per questo l'autore ha così denominato il volume.

Con riguardo al merito e alla dottrina dell'illustre autore siam ben lontani dall'assentire alle sue idee, ed alle sue conclusioni, comechè argute, e studiate.

Le sue opinioni relative alla *libertà del volere*, alla vita come *qualità* o *potenza*, all'*anima* o all'*io* sono disformi affatto dalle nostre, seppure non ce le fanno apparir tali l'incertezza del significato dei suoi vocaboli, e la confusione delle frasi, tutt'altro che limpide e ben connesse. R.

Nature and Thought by St. GEORGE MIVART. — London 1882.

M. St. George Mivart ha scritto un libro, quello di cui ab-
biam dato il titolo, che non sarà sgradevole al mondo orto-
dosso, e semiortodosso. È scritto a forma di dialogo. Due amici
conversano insieme, e naturalmente lo Scettico esagerato F.
a fine del volume si vede convertito alle credenze teistiche
dall'amico M., teista ardentissimo.

. Il gran desideratum attuale non è la scienza naturale dice
M. ma la Filosofia naturale, e questo è un sentimento che
merita approvazione. La Filosofia di M. però non è una filo-
sopia naturale, ma soprannaturale. La sua teoria dell'anima
qual forza che non è intieramente immersa nella materia, ma
che oltrepassa la struttura che informa, è una teoria mitolo-
gica; la sua asserzione che l'esercizio della sua libera voca-
zione implica una miracolosa agenzia, che anco i deterministi
e gli agnostici riconoscerebbero per tale, è sorprendente. Egli
è in genere nemico dell'insegnamento della Scuola Sperimen-
tale. Attacca l'idealismo, sebbene con successo indifferente.
Attacca l'utilitarismo che sembra identificare colla ricerca
del piacere animale; attacca la teoria di Darwin, che deno-
mina dottrina assurda, propagata da uomini competenti nelle
scienze fisiche, ma deficienti in filosofia. G. R.

Recollections of Dante Gabriel Rossetti by T. H. CAINE. — London 1882.

Non è una biografia, almeno negli intendimenti dell'autore,
questo libro, che intitola perciò ricordi, e che oltre a non
poche notizie relative al gran poeta italiano, contiene alcune
lettere scambiate fra l'autore e il Rossetti. Il libro porge
una lettura più che piacevole, non tanto perchè il tema è noto e

ritenuto anco in Inghilterra nobilissimo importantissimo, ma anco perchè lo stile è chiaro e non affettato, la dizione perfetta, e tutto l'insieme ispirato a sincero affetto e grata riverenza al Poeta.

Pochi ebbero la potenza di influenzare il gusto artistico sociale, così estesamente come la possedè Rossetti, e come lo influenzò, e tanto è più naturale il fatto perchè l'effetto che egli produsse sotto certi aspetti non era noto.

California for Health, Pleasure, and Residence by CH. NORDHOFF. — London.

Questo libro contiene tante e tali notizie sulla California, che non può non esser utile e gradito a quanti vi si recano, o per salute, o per piacere, o per fissarvi stabile dimora, ed esercitarvi le imprese industriali. Cominciando dal narrare la strada per la quale di solito i viaggiatori raggiungono gli stati del Pacifico, porge una breve istoria della Ferrovia Centrale del Pacifico stesso che è in se una prova poderosa di quel che può esser fatto da una indomita energia in un paese intieramente nuovo. Venti anni sono la Sierra Nevada opponeva una Barriera fra l'Est e l'Ovest, e nulla poteva essere trasportato da New-York a St. Francisco che per la via del mare, girando il Capo Horn. Cinque Mercanti capitanati da M. Huntengton risolvettero di costruire una Ferrovia lunga 800 miglia traverso il deserto; e l'ardito disegno che in principio sollevò le risa di tutti, ha provato, come or tutti sanno, che era attuabile e pratico.

Difficoltà finanziarie, politiche, e tecniche, furon tutte superate in maniera che testifica il grandissimo credito degli autori del progetto, e M. Nordhoff è più che giustificato quando dice che « se gli Americani non fossero il popolo più modesto del mondo » la Ferrovia Centrale del Pacifico sarebbe la più famosa di qualunque altra opera pubblica dell'epoca.

Delle bellezze di paesaggio della California ne è stato scritto da molti, ma gli Inglesi non son persuasi della salubrità del suo clima e della natura estremamente proficua delle sue industrie agricole.

Non pare che sia un paese adatto a chi non ha nulla, tranne la braccia di che dispone, sebbene anco un lavoratore di abitudini risparmiere possa vantaggiarvisi. È un campo eccellente però pei possessori di un piccolo capitale, e di qualche conoscenza di amministrazione agricola, purchè sieno osservanti, e pronti a imprendere quel genere di coltura che apparisce più facile a dar produzione e guadagno.

Mr. Nordhoff ha arricchito il volume di una serie di tavole illustrative dei meriti del clima della California; di mappe e di incisioni che accrescono non poco il valore e l'importanza di questa pubblicazione.

S. C.

Study and Stimulants by A READ. — Philadelphia, Lippincott.

Sebbene il libro, che sopra, contenga opinioni che non son troppo dissimili dalle nostre, pure non potremmo giudicarlo una pubblicazione importante, e ci limitiamo a denominarla curiosa.

Esso consiste in oltre cento *testimonianze*, secondochè le denomina l'autore, alcune brevissime altre lunghissime, circa la influenza mentale degli stimolanti, porte dagli operai del pensiero in risposta a delle ricerche specifiche, ed in commenti. L'autore conclude che l'alcool e il tabacco non hanno valore alcuno sulla sanità del cervello, che le opere della mente le meglio elucubrate posson esser compiute con soddisfazione senza stimoli artificiali; e che l'influenza dell'alcool sulla salute è cattiva. Tutto questo è probabilmente vero e qui è fatto il possibile per ridurlo evidente. Ma il volume non è completo; omette le domande onde furon motivate le risposte, ed uno non può dire se tutti coloro che rispondono furono interrogati egualmente e in particolar modo lascia di notare quello a che altri mancarono di rispondere. Senza conoscere come stanno le negazioni, non si dice bene come stanno le affermazioni. E se si tratta di suffragii o di influenza, cento venti testimonianze son ben poco per decidere una questione di siffatto genere.

ITALIA

Libri

Storia della Letteratura in Italia ne' secoli Barbari per EMMANUELE CELESIA Volume Secondo. — Genova 1883.

Il volume secondo di questa storia val certamente più del primo, perchè più risponde al titolo ed al tema. È però come il primo troppo povero in tanta dovizia di promesse. Concludendo prima anco di averne detto il perchè, e come semplice tesi diciamo, che l'Opera in genere e il volume che abbiamo a mano in ispecie son lodevoli, belli dotti, anco in se considerati; considerati però in relazione colla materia e col disegno non sono nè belli nè dotti, ma scarni ed imperfetti quanto può dirsi. Il comm. Celesia, che è un valente scrittore, e modesto quanto può essere un uomo che sa molto, ci perdonerà un giudizio che ripensandoci sopra, e spogliandosi delle presunzioni d'autore troverà giusto, e tutt'altro che privo del debito rispetto e della stima per la sua valentia, e in una nuova edizione che auguriamo di cuore all'opera, col cambiar titolo le darà un valore che oggi non ha, perchè quello non vi corrisponde a gran distanza.

Per rendergli poi ragione di quanto asseriamo diremo dell'Opera in prima, e dipoi del volume secondo in particolare, e considerato indipendentemente dall'opera istessa,

La storia della Letteratura Italiana nei Secoli Barbari, non ci pare potesse occuparsi che delle origini; imperocchè i secoli barbari non furono che il periodo di incubazione, nel quale la lingua nacque e prese forma la letteratura. Invece l'egregio autore tocca appena di questo, e divagando in varii temi, che, non forse estranei alla Storia del pensiero italiano non hanno che fare con quella determinata delle Lettere, e a quanto a Lettere si riferisce tutto si risolve nel discorrere la decadenza delle latine. L'opera quindi apparirebbe piuttosto un apprezzabile contributo alla storia della Letteratura Latina nel-

l'epoca della sua massima decadenza, anzichè tornare acconcia a dare un'idea della letteratura nostra in quella stagione nella quale, a dir vero, non ne apparivano che i primi semi, o se ne disegnava l'embrione.

Ma i secoli di una letteratura si contano dal suo nascimento non dalla gestazione nella mente di un popolo che la partorisce dipoi. La nostra letteratura anzichè nata è stata seminata e fecondata nei secoli barbari, nei quali la letteratura latina era cadavere ancor caldo e l'italiana embrione. Fra due popoli che moralmente o civilmente si sostituiscono, l'uno all'altro sostituendo la rispettiva letteratura, vi è un'epoca intermedia o di confine, nella quale si può dire che l'un popolo non è più quello di prima, e al tempo stesso non è nemmeno quello di poi. È la cosa medesima delle due letterature. Ciò è quel che avvenne nei secoli barbari, ed è tanto vero, che il chiarissimo Autore ha parlato del latino morente o morto, senza poter parlare dell'italiano che non esisteva, parlando di questo quando apparve già formato alla corte di Sicilia, quando cioè il latino come letteratura era, più che morto, disfatto.

Questa è considerazione generale intorno all'opera e riverbera in particolare sul volume secondo. Circa al quale dobbiamo aggiungere altresì, che quelle parti nelle quali appunto la ragione dell'opera avrebbe dovuto trovare adeguato sviluppo, ivi si vede e si tocca con mano una brevità ed una deficienza che lascian troppo a desiderare.

In lavori cosiffatti non si può senza analisi lunghe, ed erudizione copiosa trarre una sintesi piena e stabile, che porga al lettore il criterio certo per giudicare delle dottrine accennate, e teorie di ineluttabile certezza.

Or noi non potremmo indurci a credere, che i capitoli, ad esempio, in cui si discorrono le origini della lingua italiana, della scuola meridionale, del dolce stil nuovo, della poesia popolare italiana, della letteratura dialettale, del ciclo delle visioni, sien sintesi complete, sieno risultato di lunghi e pazienti lavori, di esami di molta masserizia filologica, e ci sembran piuttosto sfioriture di pochi libri, e nemmeno di tutti

quelli che hanno trattato con qualche ampiezza la materia in discorso, o almeno dei più pieni e de' più moderni, mentre poi le divagazioni talora poco attinenti al filo principale della trattazione inducono poca unità e poco logico sviluppo nel soggetto, e danno al libro l'aria di una colletta di temi staccati anzichè di un discorso filato, e di un soggetto disvolto con unità di metodo e di concetto.

Indipendentemente da questo il libro ha però un valore, e i giovani lettori ne trarranno un vantaggio, sia avviandosi a questi studi, sia arricchendosi di notizie concernenti l'ultimo stadio della vita della letteratura latina, che è esposto con dovizia sufficiente, e con dirittura tali da darne un'idea adeguata, e per la brevità e la chiarezza con cui è descritto, da render facile l'apprenderne l'indole e la qualità.

Il Com. Celesia è anco pulito scrittore, e si fa leggere volentieri.

F. D.

Del Sepolcri, carme di Ugo Foscolo con discorso critico. Commento del prof. FRANCESCO TREVISAN. — Verona 1833.

I Sepolcri del Foscolo sono una poesia, che dopo il divino Poema, non ha forse avuto, chi la agguagli in ammiratori e studiosi, fra i nostrali e gli estranei. Commenti, esposizioni, versioni, studi, saggi, tutto è stato provato e tutto messo in opera per dar evidenza e risalto alle sue bellezze, che in verità non son poche nè comuni. Anco il prof. Trevisan che in filologia, in critica, in erudizione è di una valentia non comune ha voluto cansacrargli un lungo ed amoroso studio, del quale è testimonio il volume che abbiamo sott'occhio. E a dir vero, fra quanti lavori sono stati fatti fin quì intorno all'opera in discorso, nessuno a gran pezza è proporzionato a questo, vuoi per la varietà, e molteplicità della dottrina, vuoi per l'arte di farla parere, vuoi per la finezza del giudizio con cui è stata applicata al nobilissimo tema, e per la forma eletta e magistrale che la riveste.

È un libro, a dir breve di cui si onoreranno le lettere nostre, e ne trarranno gran pro i giovani in ispecie, come quello che può servir di maestro nell'arte di interpretare, e di riassumere

in sintesi perfetta l'epoca, la mente e la dottrina di un grande scrittore.

Questa è la seconda edizione, e testimifica, senza le nostre lodi, che non son mendaci, il gran pregio in cui fu tenuto il libro. Ha sulla prima il vantaggio di giunte alle note, e della versione latina del carme fatta da Domenico Musone, latinista egregio, e mirabile, se oggi il latinismo fosse di moda.

Precede un discorso che ha per titolo, *Origine e ragion poetica* del carme, ed è degno del carme per la dottrina che vi è riposta e pel modo con cui l'autore la rende parvente e la espone. Parla del Foscolo, e insieme delle lettere italiane, e con nuovi ed acuti concetti di critica, e con diritta maestria d'analisi. Poi interpreta il carme con tale e tanta copia e varietà di note che pochi lavori poetici ne portarono siffatto numero, e così piena dovizia.

Ci risolviamo dicendo che in questo volume, che è stampato in nitidissimi tipi, non sai se più debba ammirarsi il carme del Foscolo, o il lavoro del Trevisan, ammirabili non pertanto ambedue.

F. D.

Dio la Patria e la famiglia, poesie di GAETANO VALENTINI. — Napoli 1883.

Son poche poesie, e non si potrebbero dire sublimi. Il Valentini non è poeta dalle grandi immagini, dall'ampia vena del genio o dall'estro impetuoso. Ma non è nemmeno un poeta da postriboli, da laidezze, da fantasticherie e pazzie come son di moda. È un uomo di sentimenti delicatissimi, di immaginazione corretta, di maniere gentili, che scrive quel che sente, e sente da uomo onesto e retto, e con dignità e decoro. Dai suoi carmi spiccia una fonte di affetti, e un'aura di bontà di galantissimo tali, che il lettore innamorandosi delle qualità d'animo del poeta è disposto a passar sopra ad ogni menda, anzi nemmeno ad avvertirla. Le poesie ai figli sono uno specchio di un animo paterno che può passar per esempio e quella dolcissima affettuosissima alla madre, morta, un tipo vero tipo di amor filiale, che basterebbe a raccomandare il libretto all'ossequio ed alla ammirazione di tutti. Bella cosa che è il vedere uno

scrittore che sente, e che scrive quel *ch'amor gli spira!* Se anco gli scritti suoi non toccan quell'altezza fredda che apprezzano i rigidi cultori dell'arte, lascian sempre una impressione profonda in coloro che dando, il secondo posto all'arte, esigono che abbia il primo l'affetto e il sentimento. Del resto nel Valentini c'è anco studio, abilità di lingua poetica, gusto, e destrezza di verseggiare, tutto quel che può desiderarsi in scrittore di versi, e in uomo che aspiri a fama di colto nelle lettere. C'è poi non iscarsa, e non comune modestia, che noi rileviamo volentieri perchè in tempi di sfacciataggine può essere un motivo che scemi il merito, o almeno la giustizia della misura nel riconoscerlo.

Concludiamo rallegrandoci con l'autore, il quale non fosse altro ha conferito a crescere i contravveleni contro il morbo poetico che infesta e fa strage nella repubblica letteraria della penisola.

R. D.

Il *Salterio* vulgarizzato dall'Ebreo ed esposto in note esegetiche e morali da C. M. CURCI. — Torino, Roma, Firenze, Bocca Ed. 1883.

Il Padre Curci è uno scrittore che fa passare la meraviglia che destava in tutti la copia delle opere e degli scritti di tanti antichi, massime Filosofi e Teologi del cristianesimo. I quali, è innegabile, lasciarono dei monumenti stupendi di operosità e d'ingegno; ma sia per l'epoca in che scrissero sia pel genere di studii a cui si dedicarono, sia fors'anco per pregiudizio religioso, o difficoltà di altra sorta che incontrassero, questo è un fatto, che le opere loro raramente dicon di più di quel che un ingegno poderoso, ma vuoto d'ogni erudizione potesse dettare.

S. Tommaso per es. che fu valorosissimo dovette avere una erudizione delle più scarse e limitate; e Scoto e Agostino medesimo, e dovetter quindi poter dedicare il tempo loro in molto maggior misura allo scrivere di quel che abbia potuto il Curci, nei cui lavori oltre alla mole si incontra dottrina varia copiosa cospicua, perfezione ed eleganza di dettato, ed erudizione strabocchevole antica e moderna, e tutta di prima mano.

Per poco che il pubblico sia inclinato a far festa a questo sacerdote che in quasi 40 anni di vita di scrittore ha percorsa tutta l'orbita delle possibili mutazioni di opinioni e di convincimenti, pure non vi può esser persona che non ne ammiri la straordinaria potenza dell'ingegno, la memoria prodigiosa, la vena instancabile e sempre limpida, fresca e vigorosa, e la cultura singolarissima.

Un libro del Curci, a parte tutto, è sempre un acquisto alla repubblica letteraria ed agli archivi della scienza, e vuol esser salutato con riverenza.

Questo ancora che abbiamo sott'occhio, non fa eccezione a quel che abbiamo premesso, e per coloro che di studi biblici si giovano, come per quelli che attendono alle lettere è la versione del Salterio quanto di meglio potessero desiderare i primi per addentrarsi nei sensi reconditi della scrittura, i secondi per prender conoscenza di una poesia che non intesa e non studiata fin qui a cagione di una latinità sciagurata in cui è volta, non ha per anco avuto quel pregio e quel culto che le è dovuto, come a lirica nobilissima, e da gareggiare con le più lodate e ammirate della antichità.

Precede i salmi un discorso o ragione dell'Opera che si può ben dire una introduzione critica e storica del Salterio, considerato sotto l'aspetto della materia e della forma, e illustrato in genere con tutte le notizie di luogo e di tempo, che sono intrinseche alla sostanza dei Salmi ed all'intento di chi li compose.

Traducendo il Curci *secondo l'ebraica verità*, ciò che non fece certamente il traduttore latino, ha serbato nelle note abbondantissime che ha poste a piè di pagina, le dichiarazioni del significato delle frasi, e l'illustrazione dei concetti, che son nascosti sotto il velame di certe immagini, o di certe metafore orientali arditissime, o di certi fatti storici non noti.

La versione è di una purità e proprietà di vocaboli da sfidare tutti i fanfani e arcifanfani che hanno nome di scrittori cruschevoli e cruscanti; ma è una versione che fa venire i brividi a leggerne più di dieci righe. È letterale, ma parola a parola, così che la lingua nostra par presa pel collo o tirata

colle tanaglie a rendere il costrutto dell'idioma ebreo. Ciò sembra a noi nè necessario per la fedeltà di una versione, nè corrispondente alle leggi dell'arte del tradurre, nè tampoco opportuno perchè non alletta nè solletica alla lettura, che anzi allontana e ristucca.

F. D.

Roma Novelle Ucraine. Lettere di NICCOLA GOGOL. — Firenze. Ricci, 1883.

Questo libro vuol essere considerato e in se e come traduzione, perchè l'autore è russo, e in russo scrisse; e il signor Ricci con bei tipi lo pubblicò in italiano.

Il Gogol era pochissimo noto a noi, e meritava di esserlo, così che chi lo ha tradotto e chi lo ha edito ha senza dubbio fatto un regalo all'Italia, che merita ricompensa. Non può dirsi, come delle più delle moderne che sia una pubblicazione inutile.

Quest'autore è tenuto in Russia per uno dei migliori ingegni dell'età nostra, segnatamente per la straordinaria potenza rappresentativa di che è fornito, e della mirabile e maestra facilità di descrizione, di che son prova e testimonio le opere sue. Per noi Italiani ha un pregio tutto speciale, e che vuol essere tenuto in gran conto, il grandissimo affetto, cioè per l'Italia, che dipinta ed illustrata dalla sua penna non può non essere venuta in grande estimazione, ed in singolare amore dei suoi connazionali.

Il libro si intitola *Roma e Novelle Ucraine* perchè contiene una scena se vuol dirsi della vita di un principe Romano, la quale potrebbe essere la trama di un romanzo; e due novelle russe o ucranesi, che un Walter Scott russo potrebbe ben convertire in Romanzi esse pure; e finalmente alcuni frammenti di lettere su Roma.

Quel che vogliamo notare in genere rimandando i lettori al Volume per più è meglio si è che pochi scrittori nell'ampiezza stessa della fantasia son misurati più di Gogol, forse nissuni più scultori e pittori di lui nelle descrizioni, o più attrattivi nel racconto.

Non si incomincia a leggere il libro senza finirlo, e senza

rammarico che finisca così tosto, tanta grazia, tanta efficacia di stile, e chiarezza e vivezza di esposizione vi si incontrano.

E questo basti dell'autore, che non ha poi bisogno delle raccomandazioni nostre per farsi apprezzare.

Quanto alla traduzione un giudizio certo non potrebbe darsi senza riscontro col testo.

Chi però ha avuto così buon gusto da impiegare la sua fatica attorno ad un autore come Gogol, non può certamente esser persona di scarsa coltura, e di men che finissimo gusto.

Considerata la traduzione indipendentemente dal testo Russo, che non abbiano competenza di chiamare in giudizio, diremo franchi che in genere ci sembra assai più che buona, scorrevole, e armoniosa. Avremmo piuttosto da enumerare qualche appunto circa la lingua, chè stile del resto non manca, ma ce ne teniamo sia perchè i difetti sono sproporzionatamente inferiori alle bellezze, e perchè le nostre osservazioni dovrebbero cadere su vocaboli i quali in parte son, direm, tollerati ormai da un uso, che in verità non è autorevole di per se, ma che lo è in qualche modo divenuto, dalla quantità di persone che l'hanno adottato.

In conclusione è un libro di cui sott'ogni aspetto possiam rallegrarci con chi ci lavorò attorno e lo mandò alle stampe.

F. D.

LE FANCIULLE POVERE

CONFERENZA TENUTA ALL'ATENEO DI VENEZIA LA SERA DEL 23 FEBBRAJO
E AL GABINETTO DI MINERVA DI TRIESTE LA SERA DEL 3 APRILE 1883.

Signore e Signori,

Dicono avvenga, specialmente ai giovani, uomini e nazioni, che nello studio dei grandi problemi, per la difficoltà stessa del soggetto, non ne discernano che i lati più apparenti e quasi più sensibili, dimenticando gli altri. Vero o no, questo pare sia accaduto da noi riguardo alla così detta questione sociale, tanto vivamente discussa dai grandi e dai piccoli, tema obbligato delle conversazioni serie e anche di quelle non serie, campo di studio severo, ma anche di declamazioni inutili. Di fatti la maggior parte degli uomini di stato, dei pensatori e degli economisti non ha peranco vista accanto alla questione sociale una questione più propriamente femminile, o, se l'ha vista, ha creduto di poterla risolvere coi provvedimenti generali senza fermarsi a far distinzioni.

Che questa questione esista, che sia viva e reale così per i filosofi che per i gaudenti, poco occorre a dimostrarlo.

Lasciamo, o Signori, alle nullità oziose e boriose, alla vecchiaja impenitente, alla gioventù avventuriera e corrotta, a molti scettici e pessimisti, esprimere giudizi crudeli sulla miseria desolata di molte donne e negarle il conforto del bene e dell'onestà. — Per noi vi sono ancora accanto a inenarrabili miserie virtù immacolate, accanto alle fatali conquiste del vizio fedeltà incorruttibili anche nella povertà. — Ma d'altra parte non dissimuliamoci quella tendenza sempre progressiva agli interessi materiali, quella smodata cupidigia di guadagno e di godimento,

quell'egoismo intenso, diffuso, crescente, novissimo culto dei tempi nuovi, quell'ostentato dispregio degli antichi ideali, che sono le condizioni odierne del mondo, e l'ambiente in cui cresce, e vive la fanciulla povera. E chiediamoci, senza sentimentalismi, ma anche senza leggerezze, se questo ambiente non eserciti una influenza perniciosa sulla sua educazione e sulla sua vita, se non si faccia ogni giorno più aspra e più ineguale per lei la lotta eterna fra il bene ed il male, tra il piacere e il dovere, tra le seduzioni del mondo e le ritrosie della donna, e non diventino ogni giorno più deboli le armi colle quali essa combatte per la sua felicità?

Un mio amico artista, filosofo e uomo di cuore, che i suoi cinquant'anni passati e le figliole da marito mettono al sicuro da ogni sospetto, teneva da qualche giorno a modello nel suo studio la figlia di un onesto barcajuolo, che abitava lì accanto nella sua stessa contrada e lavorava di sarta in un negozio della città. Posava per la prima volta — era una ragazzina svelta, faccia espressiva, capigliatura bionda ricchissima, che all'artista tornava per certo suo quadro. Per farla stare sciolta, naturale, per ottenere quel sorriso tranquillo, che dà la vita al modello, l'amico, che è anche uomo di spirito, soleva intrattenerla discorrendo allegramente. Ragionavano di tante cose, della stagione, dei divertimenti e anche del prossimo: era anzi questo l'argomento principe, come dicono gli avvocati, e la ragazza si faceva eloquente narrando all'amico le storielle piccanti del magazzino e i pettegolezzi della contrada. — Un dì venne con una cert'aria di mistero e appena seduta: « *Salo*, disse, nel nostro dialetto co-
« *lorito, la Gigia quella che stà quà de fassa la ze scampada*
« *de casa!* »

Bella roba, rispose lui, atteggiandosi a quella severità che è poi il fondo del suo carattere, *doveva finir così — una buona a nulla, che attendeva troppo poco al lavoro e troppo a divertirsi.... Bada ragazza mia....* E voleva cominciare la predica. E lei: « *l'ultima volta che la go vista se capiva che la gera stufa — la diseva che a casa no i ghe voleva ben, che no la poteva più starghe — che a servir no ghe comodava andar.... qualcosa de grosso bisognava che la lo facesse.* » — E con-

tinuò, dopo una breve pausa. « *Zà, el senta, cossa vol-lo che femo nu altre povarete.... maridarse?... gnente gavemo poco guadagnemo.... chi vol-lo che ne toga?... un povaro diavolo de artesan! Bell'affar.... impinirse de fioi e far dei infelisi!... Piuttosto....*

Ma quel che seguisse il « *piuttosto* » non ve lo voglio dire. Molti di voi lo indovinanano — agli altri torna meglio il non saperlo. Basti soggiungere che l'amico filosofo ne trasse argomento a profetizzare alla ragazza l'avvenire di quella povera Gigia, a dir cose severe e oneste, quali il cuore le detta dentro ad ognuno di noi, e quali mi sentirei di ripeterle anch'io, se troppe volte ormai non mi avessero accusato di pedanteria:

L'amico, il protagonista, dal quale tengo l'avventura direttamente, ne parlava con aria grave, solenne, e vi ricamava su delle riflessioni sull'indole dei tempi tutt'altro che liete, asserendo che quel discorso non era, per dirla con una frase da ministro, un fatto isolato. — Ho voluto riferirlo perchè mi pare che ritragga con una certa verità i limiti della questione femminile e metta sulla via di studiarne le cause.

« *Gnente gavemo e poco guadagnemo* » diceva quella ragazza pigliandosela col destino suo e delle altre fanciulle povere. Se la frase esprime un giudizio esatto dovrebbe dunque esserci un vizio economico nel lavoro femminile, perchè quando si parla di guadagno si parla necessariamente di lavoro. E vediamolo — vediamolo varcando i limiti modesti, ristretti, di quel giudizio, girando rapidamente lo sguardo per quanto misura il campo in cui si svolge o può svolgersi l'operosità della fanciulla povera.

Se parlassi a dei vecchi censori sarebbe questo un buon punto per far la voce grossa e pigliarsi il gusto di sciorinare, con aria d'importanza, le statistiche compiacenti; ma fortunatamente non è questo il caso mio, e la statistica, con sua buona pace, la lasceremo da parte. (1) Vi sono alcuni fatti della vita giornaliera

(1) Una statistica della popolazione divisa per professioni fu tentata, ma, a detta di alcuni uomini competenti, non è esatta. In ogni modo la popolazione femminile sarebbe così divisa: produzione delle materie prime 3036442; produzioni industriali 1358179; commercio 32479; trasporti 7555;

che possono bastarci: chi legge una gazzetta e si guarda un pò attorno nel mondo sa dire quasi esattamente quale posto tenga la donna nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, e nelle professioni.

Voi tutti, Signori, che avete visitato le esposizioni e le mostre artistiche, nazionali, provinciali (Dio non voglia che diventino presto anche comunali) quante opere femminili avete viste? quante propriamente notevoli, che rivelassero qualche cosa di più oltre lo studio esatto, minuzioso, del vero — un concetto, un'idea viva, propria? — Quante di voi, Signore, in una sera di rappresentazione della Marini, della Tessero, non hanno sentito nel loro palco deplorare il decadimento dell'arte drammatica in Italia, dire che « *les dieux s'en vont* » lasciando un vuoto che non si sa chi potrà riempire? — E non avete letto dozzine di volte su per i giornali, ad ogni resurrezione di vecchi lavori drammatici, certi articoloni pieni di lacrime per la prostrazione in cui è caduta la nostra letteratura drammatica, pieni di disprezzo o di speranze, secondo le aderenze, il partito, il momento, per quell'istituto bellissimo, fac-simile delle società protettrici delle belle arti, che è il giury drammatico?

E voi, Signore, quando volete un maestro per i vostri figli, non inclinate il più spesso a scegliere da principio una donna, che pagate assai meno di un maestro, e che abbandonate dopo qualche anno, perchè la credete incapace di proseguire il suo compito? — Da quanto in quà i graziosi elzeviri raccolgono opere di donne e gli italiani confortano le ore d'ozio coi lavori letterari di Neera, della marchesa Colombi, di Sofia Albini, e di qualche altra?

Non è forse vero che nelle vetrine dei librai, nei cataloghi di bibliografia, su per le Riviste, non s'incontrano mai, o quasi, opere scientifiche di donne italiane p. e. opere di diritto, di medicina, di fisica, di filosofia, mentre se ne incontrano tante scritte

proprietà mobiliare e immobiliare 253289; personale di servizio 305037; amministrazioni pubbliche 3203; culto 29826; professioni sanitarie 11854; istruzione 28188; belle arti 3335; lettere e scienze 27; professioni girovaghe 3956; personale di servizio fisso 185633; a carico altrui senza professione 7969889. (*Annuario statistico italiano*. 1881. Roma Loescher pagina 103).

da uomini? — E non si ricorda che la cronaca dei giornali, quella che leggiamo tutti, narrava anche di recente, proprio a titolo di curiosità, che due giovanette italiane aveano preso la laurea in filologia?

Senonchè anche l'uomo non è, in fin de' conti, scienziato, artista, letterato, che per eccezione e voi potreste dirmi: che andate a studiar costì le condizioni generali del lavoro femminile, a cercar le differenze? E sta bene, volgiamoci altrove. Ma il lavoro della donna si diffonde forse in quei rami di attività intellettuale, che pure traggono vita dalle scienze, dalle lettere, dalle arti, e raccolgono la maggior somma del lavoro maschile? In altre parole che posto ha la donna nelle professioni, nelle industrie, nei traffici?

Il ridicolo che accompagna persino il pensiero di una donna ingegnere, avvocato, medico, notajo; il numero insignificante dei magazzini, degli opifici, diretti o condotti da donne, che vediamo tutti, girando per la nostra città, scorrendo gli elenchi della camera di commercio, visitando le esposizioni industriali, sono fatti della vita giornaliera anche questi, che rispondono alla domanda assai chiaramente. Anche nelle professioni, nelle industrie, nei commerci, come nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, vi è una decisa inferiorità nel lavoro femminile in confronto del lavoro maschile.

Ma, Signori, il quadro non è ancora completo, la vita giornaliera non ci ha rivelato il fatto più importante in questo argomento. Non ci ha rivelato che la donna, cui il lavoro s'impone come una necessità, cui tante carriere sono interdette o restano ignorate, s'acconcia agli ultimi limiti dell'arte e diventa corifea o danzatrice; agli ultimi limiti della scienza e diventa mammana; ad una professione ingrata per tante ragioni e diventa maestra. Non ci ha rivelato che è la gran massa del lavoro intellettuale della donna che si raccoglie in questi campi desolati, mentre il secolo eleva alti e orgogliosi inni alla civiltà!

Non parliamo delle altre, fermiamoci invece un momento a considerare le condizioni delle maestre.

Una donna inglese in un libro mirabile, che non è conosciuto in Italia come si merita, scriveva che « l'istruzione della gio-

« ventù è la gran voragine in cui generalmente si precipitano
 « le più povere, le più timide e le meno abili del suo sesso, e
 « che le giovani di ogni classe e di ogni capacità si affollano
 « nella carriera dell'insegnamento a quel modo istesso che i gio-
 « vani si fanno preti; perchè la credono una professione rispet-
 « tabile e non sono buone ad altro. Così, migliaja di giovani
 « inette, male istruite e di coscienza non molto delicata, conti-
 « nuano ad insegnare ogni cosa sotto il sole, accumulando men-
 « zogna sopra menzogna e bassezze senza numero, spesso non
 « per cattiveria volontaria, ma perchè non hanno altre risorse,
 « e devono far così o morire di fame. » (1)

Questi pensieri, scritti più che vent'anni fa, sono certo esagerati per noi, ma tuttavia vengono in mente anche oggi a chi vede tanto frequentate le nostre scuole normali femminili, così numerose le aspiranti agli esami di patente, e vede farsi ogni giorno più grossa la schiera delle maestre, pubbliche e private, giovani e vecchie, che assumono di insegnare appunto ogni cosa sotto il sole, mentre sono in generale così scarsi gli emolumenti, così bassa la dignità dell'ufficio di maestro. — È uno spettacolo che impensierisce non solo per l'avvenire delle nuove generazioni, ma anche per il presente delle giovani maestre, alle quali non è dato di sfuggire, sia pure che le soccorrano gli studi e l'ingegno, a quella legge inflessibile della concorrenza, che avvilisce di continuo il prezzo del loro lavoro. — Quante delusioni seguono i facili entusiasmi nella vita reale; quanto poco di considerazione, di premio, d'indipendenza, di felicità insomma, traggono da quella patente che dovrebbe essere una meta!

A rifletterci, ricordando gli esempi e le impressioni di tutti i giorni, chi ha cuore non può vincere un senso vivo di pietà.

(1) *A woman's thoughts about women* (in un volume, Collection of British authors, Leipzig, Tauchnitz,) pag. 33 e seg. Questo libro è stato tradotto in italiano da una G. B. (*Biblioteca per le giovani*, Milano, Lamperti 1877) la quale ha creduto bene di omettere quà e là alcune citazioni sostanziali, forse perchè non le capiva, e di sopprimere a dirittura, con malinteso riserbo, un capitolo intero, l'ultimo: *lost women*, che sostituisce con certo suo scritto sull'educazione morale dei fanciulli, che il ciel glielo perdoni!

Pietà per queste giovani, che lasciano la famiglia e il paese, e se ne vanno piene di speranza a vivere una vita scolorata e sconsolata in cittaduzze e borgate lontane, tra mezzo a gente rozza, diffidente, pettegola, e devono lottar tanto, nella scuola e fuori di essa, per crearsi quell'ambiente di simpatia e di pace, di che la donna ha tanto bisogno. Pietà per queste povere maestre, che son costrette a provvedere alle esigenze della vita, al loro decoro, ai desideri, per quanto modesti, della donna e della donna giovane, con sei o sette cento lire l'anno, generoso compenso dei sacrifici, degli studj, del lavoro! Pietà per questa miseria celata e vergognosa, che aumenta i pericoli della giovinezza, della inesperienza, della solitudine!

E le maestre private? Le conosciamo tutti queste povere donne, celibi o maritate, giovani o vecchie, che hanno soccorso la nostra giovinezza, vittime dei nostri capricci e delle nostre cattiverie incoscienti. Sappiamo tutti che hanno un compito pieno di difficoltà per le pretese dei genitori, per la brevità dell'insegnamento, contrastato da tante influenze. L'abitare in città, tra mezzo a persone educate, accresce i bisogni della vita e del decoro; hanno lunghi ozi forzati durante l'anno, che consumano gli affaticati risparmi, quando la gente a modo emigra per i bagni e per le ville; vivono nell'incertezza del domani, vittime di una specie di moda e della crescente diffusione dell'insegnamento pubblico. — Quante, che aveano fornito il loro compito con coscienza, con cuore, abbiamo visto, assottigliata la breve clientela, ridursi ad una vecchiaja desolata e stendere la mano implorando la carità!

Dunque?

Ma le conclusioni le tireremo più tardi: ci resta ancora da guardare brevemente quell'altra parte del lavoro umano, che si suol chiamare per contrapposto manuale, e da dir due parole sulle condizioni attuali della donna operaia. (1)

La grande industria, dopo aver scacciato dall'officina dome-

(1) Lo sviluppo del lavoro femminile nella grande industria è descritto mirabilmente da LEROY-BEAULIEU nel suo libro: *Le travail des femmes au XIX siècle*, Paris Charpentier 1873 cap. 1.

stica i lavori femminili per eccellenza, dopo aver spezzato il fuso e il telaio, cari scettri delle nostre nonne, accolse nel suo grembo interi eserciti di lavoratrici. Le accolse perchè, assuefatte ai tenui guadagni dell'officina domestica, esse chiedevano miti salari, ma sovra tutto perchè la macchina voleva meno d'intelligenza e di forza, perchè, a così dire, l'industria s'era abbassata sino a loro. Fu dunque un calcolo di inferiorità che dischiuse alla donna le porte della grande industria, inferiorità di pretese e inferiorità di lavoro.

Fatto notevole questo, Signori, che tenne sempre una decisa influenza sulle condizioni del lavoro femminile nella grande industria. La donna s'adattò a quella inferiorità, l'accettò sommessamente si contentò di diffondere, col volger del tempo, la sua modesta operosità, ma non giunse mai ad elevarla. (1)

Così noi troviamo la donna in tutte le grandi industrie tessili, nella fabbricazione dei cuoi, della paglia, dei fiammiferi, della porcellana, nell'estrazione dei marmi e dei zolfi e altrove ancora, ma da per tutto la sua attività si limita alle opere più modeste. Nella tessitura della seta la donna è spoliara, orditrice, incannatrice, l'uomo è tessitore; (2) nella filatura del canape la donna è annaspatrice, l'uomo pettinatore; (3) nella tessitura del lino la donna lavora il tessuto liscio, l'uomo l'operato. (4) E gli esempi potrei moltiplicarli all'infinito, se non temessi la taccia di secatore.

A questa inferiorità di lavoro non poteva mancare la conseguenza economica, che s'immagina: una corrispondente inferiorità di salario; e la donna nella grande industria, per quel che risulta dall'inchiesta e da documenti ufficiali, non guadagna in

(1) Le donne impiegate nelle industrie in Italia sarebbero 188486, gli uomini 103562, i fanciulli 90083, V. ELLENA, Arch. Statistico, anno IV fasc. 3.

(2) *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Stamperia Reale, 1874, vol. I. deposizioni scritte di Barberini Luigi.

(3) Idem vol. 2 deposizioni orali di Rizzoli.

(4) Idem vol. I deposizioni scritte di Tenchini Giulio.

media che la metà di quel che guadagna l'uomo, appena una lira al giorno. (1)

Eppure, o Signori, la grande industria è ancora la più remuneratrice, se si confrontano le condizioni economiche dell'operaja della manifattura e della fabbrica con quelle dell'oscura lavoratrice, che spende vita e gioventù nelle botteghe e negli altri ripari malsani, dove si svolge l'operosità della piccola industria! (2)

Sapete quanto guadagnano molte di quelle sartine, modiste, lavoranti di fiori e di piume, figlie del quarto stato, che s'incontrano la festa a S. Marco? Sessanta centesimi il giorno. — O quelle altre povere disgraziate, che lavorano da mane a sera attorno al ricamo, alla biancheria, ai guanti, alle calze? Cinquanta centesimi il giorno e anche meno. — O le cucitrici sarte da uomo

(1) Per assicurarcene abbiamo fatto un quadro dei salari femminili quali risultano dall'inchiesta; esso risponde completamente nei risultati medii a quanto è esposto negli Annali di Agr. ind. e comm. N. 103 dicembre 1877 riassumendo le risposte alla circolare ministeriale 14 febbrajo 1877: « la misura dei salari va soggetta alle maggiori variazioni. « Indipendentemente dalla diversità delle industrie che porta seco una « differenza nei guadagni, avviene anche che per lo stesso lavoro cambi « a seconda dei luoghi, e spesso volte anche della stagione e della mag « gior o minore abbondanza della mano d'opera o dell'importanza della « fabbrica. È difficile quindi potersi formare un criterio esatto ed asso- « luto del guadagno di un operaio. Solo approssimativamente guardando « in complesso le industrie, i luoghi e le altre circostanze s'annunzia si « può calcolare una media giornaliera di cent. 50 per i fanciulli, d'una « lira per le donne e di 1, 80 a 2 lire per gli operaj adulti. »

(2) Tra la grande e la piccola industria vi è un sistema di lavoro intermedio, che i moralisti s'accalorano a lodare (V. SIMON, *l'Ouvrière*, Paris, Hachette 8^a éd. pag. 67) e che dura anche da noi: l'industriale fa lavorare l'operaia a domicilio, distribuisce la materia prima e ritira il prodotto per via di intermediari, talora noleggia i telai e gli utensili, ma non ha officina o fabbrica. Così si regge la tessitura della seta nella Provincia di Como e in molte parti della Lombardia, dove distesa nelle ubertose campagne vi aumenta il benessere delle classi agricole; così vive l'industria dei velluti e damaschi nel Genovesato, così la tessitura di stoffe per appartamenti nel Piemonte. (V. *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, vol. 2 deposizioni di Bertolotti, adunanza 2 luglio 1871; di Pesci, adunanza 7 febbrajo 1872; di Robecchi, adunanza 23 settembre 1872; di Solei, adunanza 20 settembre 1872). Questo sistema di lavoro consente in generale guadagni minori della grande, ma maggiori della piccola industria.

che per un curioso costume non arrivano mai all'onore di cucire le giubbe e le marsine? Sessanta centesimi il giorno. (1)

Quante volte, Signori miei, imbattendomi a caso per la via in una di quelle ragazzucce, che iniziano il loro tirocinio di sarte o di modiste servendo le maggiori e trascinando a mala pena i grossi involti sulle braccia scarne, figure gracili, sproporzionate, disgraziate, ho fantasticato e compianto!

Pensavo alla crisalide, che diventa farfalla, e, messe le ali, vola imprudente, spinta dall'impeto irrequieto di gioventù; pensavo a quell'amore del foco, vivido, lucente, color d'oro, che spesso la conduce a morte!

Pensavo al passero impaziente, immemore dei materni consigli, fuggito al dolce nido per desio di libertà, vittima del più forte, che la madre angosciata raccoglie sanguinante e moribondo!

E voi, Signore mie, nell'adornarvi di trine, di fiori o di ricami, nel mettere la ricca veste collo strascico lungo e flessuoso, o il cappello piumato, non siete mai corse col pensiero a quelle giovani operaje, che aveano lavorato per voi? Alla modista, alla sarta, alla ricamatrice, alla fioraja, che servono la vostra ricchezza e il vostro lusso vivendo una vita di duro lavoro?

Non avete mai pensato alle veglie affaticate per fornire in tempo alla gran dama l'abito da ballo, o la veste trapunta alla giovane sposa?... quando nei notturni silenzi, interrotti dai fervidi moti dell'ago, lo scarso lume va disegnando all'occhio stanco le maestose pieghe dei velluti arabescati, o gli smaglianti capricci della seta, o i riflessi miti delle trine bianche, sul fondo cupo della camera vuota.... quando, « la mente dai subiti fantasmi esagitata, » segue gli strascici lunghi delle vesti e corre ai balli, ai teatri ed alle nozze, sogna una festa immensa di luce e di co-

(1) L'inchiesta e altri documenti ufficiali non potevano fornirci dati sicuri intorno alla piccola industria, che sfugge, colle sue grandi miserie, alle cure dei governi. Siamo ricorsi per questo alla cortesia di un amico nostro, il quale ha voluto incaricarsi di una inchiesta minuscola presso le principali botteghe di Venezia. I dati da noi raccolti intorno ai salarii concordano del resto con quelli riferiti dal comm. Luigi Sormani-Moretti, prefetto, nella sua monografia *la Provincia di Venezia* (pag. 250, 251, 258, 260, 267, 269, 271, 273 a 279).

lori, uno scintillio confuso di gemme e di doppiieri, una ebbrezza nova dei sensi e i vagheggiati trionfi femminili.... e poi rivive esacerbata nella cruda realtà della miseria.... quando, al pensiero delle altrui fortune, abbellite di fantastici splendori, s'agita in cuore un desiderio ardente, un'amarezza infinita, un sentimento di sconforto e di dubbio tentatore?

Voi, cui il lavoro ad ago allietta gli ozi gentili avete mai pensato a quelle poverette per le quali è il solo mezzo di campare? E lo continuano incessanti, senza pace nè tregua, nel dolore, nella malattia, nello scoraggiamento, per dieci, per undici ore al giorno, quando compromette la salute, quando fa inclinare appassito sullo stelo il fiore più vigoroso. — Non è vero, signore mie, che vi sono momenti nella vostra vita in cui, pensando alla storia di dolori e quasi di eroismi, che può stare celata tra le pieghe di una veste, tra i fiori di un ricamo, tra gli arabeschi di una trina, il vostro cuore di donne si commove e sente che tutto non è finito tra voi e queste povere operaje, quando avete pagato il prezzo del loro lavoro, ma che meritano anche uno slancio di simpatia e di compianto? (1)

Dopo la nostra rapida analisi delle condizioni del lavoro femminile bisogna concludere; ed è presto fatto. Nel campo intellettuale la donna occupa un posto molto inferiore a quello dell'uomo per estensione e per valore del suo lavoro; nel campo manuale il lavoro femminile è più largo, la grande industria tende ad ampliarlo sempre, ma non riesce ad elevarlo, e la donna non guadagna quanto basta ai bisogni della vita.

(1) Sulle condizioni generali della piccola industria si leggono con assai frutto le pagine che vi consacrano il *Leroy-Beaulieu* e il *Simon* nelle due opere citate e un libretto eccellente di H. LENEVEUX, *le travail manuel en France* (Bibliothèque utile LXXIV, Paris, Germer Baillière).

Per fornire dei dati sicuri agli studi comparativi e alle possibili riforme noi saremmo assai lieti se le Congregazioni di Carità pubblicassero statistiche dettagliate del sesso, dell'età, della professione dei soccorsi, dei ricoverati; e gli ospitali, nell'ambito della loro attività, le imitassero. Le condizioni vere della piccola industria in Italia si suppongono, ma non si hanno peranco quegli elementi di fatto, che sarebbero necessari, e che i pubblici istituti potrebbero fornire senza troppa fatica.

Dunque la bionda figlia del barcajuolo non aveva poi torto col suo *gnente garemò e poco guadagnemo*: un vizio economico esiste nelle condizioni delle fanciulle povere e la questione femminile trova in esso una prima causa.

Ma, Signori, chi si fermasse qui e dissimulasse a sè stesso che ve n'è un'altra — alta e severa — commetterebbe errore.

Perchè la Gigia non ha saputo resistere ai dolori della miseria ed è scappata di casa? perchè l'amico artista, in quell'occasione che sapete, è diventato serio serio, e coll' autorità dei suoi capelli brizzolati ha fatto una predica? perchè insomma è Mefistofele che troppe volte trionfa nelle lotte, nella vita e persino nel pensiero delle fanciulle povere?

Gli è, o Signori, che accanto alla loro miseria non hanno una forza intima e viva, che è religione, carattere, onestà e decoro e che si chiama morale; gli è che non alimentano in fondo al cuore con cura gelosa e disinteressata quel culto del dovere che è la ricchezza della miseria.

La scuola e l'economia studiano oggi di ridestare la fiamma moribonda e di ridonare a quel culto gli antichi splendori. — Deve scendere dalla cattedra e diffondersi pel mondo la cosiddetta etica civile; previdenza, risparmio, mutuo soccorso devono compiere l'opera moralizzatrice. E poichè i maggiori bisogni della civiltà e dell'industria hanno costretto la donna ad abbandonare il focolare e la culla; poichè la lotta di principii, di fedi, di ideali tra i vecchi ed i giovani ha rallentato i vincoli di famiglia, la carità fonda la *crèche* e l'asilo, il governo la scuola.

Quest'opera così nobile e così alta avrà dessa, o Signori, quegli effetti che se ne sperano? Il mutuo soccorso, il risparmio e le altre mirabili forme economiche quieteranno gli aspri rancori delle plebi, metteranno pace nell'animo degli sventurati, ispireranno loro la rassegnazione, il sacrificio, un amore disinteressato e immutabile del bene? Sarà efficace l'insegnamento di morale civile scompagnato da quella fede, che è la sua più pura sanzione? Sarà persuasiva la parola del maestro se deve scendere al cuore soltanto per via del raziocinio? La scuola sarà educatrice, il fanciullo vi imparerà dall'affetto ad amare e a sperare, dall'esempio

a vivere? Nell'asilo e nella *crèche* quali forme sublimi di carità somiglieranno l'affetto, le cure e gli inesausti amplessi materni di tutte le ore? E questa culla assente non allenterà ancora più i vincoli di famiglia, non toglierà alla madre il suo rifugio, al padre la sua guida?

Questi problemi severi volgono in mente alcuni pensatori, troppo alti perchè noi ci attentiamo a giudicarli. Forse essi credono che nelle attuali condizioni della vita sociale la più efficace missione moralizzatrice sia tutta individuale, sia quella dell'uomo onesto, dal maggiore al minore, che si estrinseca specialmente nell'esempio. Le buone azioni, la vita operosa ed illibata, la carità e le altre virtù solitarie accendono ancora i cuori umani più che gli insegnamenti di morale e le declamazioni dei pubblicisti.

Ma, Signori, è un argomento questo d'indole così delicata che sarebbe grande temerità il volerlo svolgere qui, in una conferenza.

Dopo averlo esposto contentiamoci di concludere che le incertezze intorno all'efficacia di questi rimedi morali, accrescono l'importanza del quesito economico. In altre parole, poichè non è sicuro che si riesca dalla scuola e dalle istituzioni a rinvigorire il culto del dovere, così che la fanciulla povera ne tragga la forza di soffrire questamente la sua miseria, cerchiamo i mezzi di alleggerirla. Avremo salve quelle che vogliono salvarsi, ed è già molto.

Prima di proseguire bisogna, o Signori, che mi permettiate un preambolo, meglio, un avvertimento. Chi si aspettasse qui uno studio complesso dei rimedi atti a migliorare le condizioni economiche del lavoro femminile, studio, che prevedesse le obiezioni, togliesse le incertezze, esaurisse il soggetto, quegli non ha visto il mio povero nome accanto al titolo di questa conferenza. Si persuada poi che come tutte le grandi questioni sociali anche questa ha bisogno di agitazione lunga e potente nel paese, di studi, di indagini collettive, e sovra tutto di quella luce di verità che emerge dalla discussione appassionata e continua. L'opera del singolo, per quanto la ispirino amore, entusiasmo del bene, non è e non può essere che inadeguata alla vastità del problema.

E, adesso che ci siamo intesi, continuo.

Una delle maggiori difficoltà per chi studia questo argomento è certo la ricerca di quel senso della misura che lo protegga egualmente dalla timidità e dalle esagerazioni. Bisogna, in altre parole, tenersi lontani così dal pensiero di ROUSSEAU: *la femme est faite spécialement pour plaire à l'homme*, come da quell'altro di CONDORCET: *la femme a le droit de monter à la tribune puisqu'elle a le droit de monter à l'échafaud*. Condorcet ha trovato seguaci nella libera America, ma ne ha anche nella sua civilissima patria, — informino donna Luisa Michel e compagna.

Rousseau invece, anima di poeta e di filosofo, ha ispirato colle sue parole i poeti, i moralisti, e gli uomini di Stato. Mentre questi ultimi combattono il lavoro femminile in nome della concorrenza al lavoro maschile e gli altri in nome della famiglia il poeta tuona gridando: « Operaia, parola sordida, empia, che nessuna lingua « ebbe mai, che nessun tempo avrebbe compreso prima di que- « st'età di ferro, e che basta da sola ad oscurare tutti i pretesi « nostri progressi! »

Che direbbero il Michelet e quegli altri Signori se leggessero aforismi come questi:

« L'uomo non ne vuol sapere dell'uguaglianza dei sessi per « paura di veder ridotta la sua sovranità.

« Gli uomini concedono volentieri alla donna quelle qualità delle « quali essi non hanno bisogno, ma tengono per sè soli quelle « che sono loro utili nella vita.

« Le differenze psichiche tra uomo e donna possono essere quali « si vogliono, ma non devono impedire alla donna di lottare per « un più alto perfezionamento, cioè per l'estensione illimitata delle « cognizioni e dell'operosità intellettuale e, fino ad un certo punto, « anche dell'attività fisica.

E quest'ultimo, che vale un Perù:

« Heine fa dire ad un apostolo dell'utilitarismo che gli alberi « sono verdi perchè il verde fa bene agli occhi. Così gli uomini « in generale, sembrano pensare che le donne sieno destinate « espressamente a provvedere alla cucina affinché essi, i signori « della creazione, riescano a mangiar bene. »

Questo si trova in un libricolo piccante, scritto da una donna

tedesca, e mostra quanta strada abbia percorso il pensiero umano da Rousseau sino a noi. (1)

Ma, o Signori, vi è una sola risposta vera a tutte le obiezioni contro il lavoro femminile, vengano esse dagli economisti, dai poeti e dai moralisti: « la donna vive sulla terra. » Vive sulla terra dove lo sviluppo sociale, l'aumento dei godimenti, esigono il lavoro femminile, qualunque ne sieno le conseguenze. Vive sulla terra dove ciascuno ha la sua parte nella lotta per l'esistenza, e uno dei due sessi non deve vivere a spalle dell'altro. Vive sulla terra, dove il matrimonio cessa ogni giorno più di essere un fatto costante, (2) e la donna deve saper provvedere a sè stessa.

Oggi le corti d'amore son chiuse, tacciono i trovatori e la cavalleria non rivive che nella storia; la donna deve avere il suo posto nella schiera dei lavoratori del mondo, deve cooperare nella misura delle sue forze a quel progresso sociale, che, rotte le catene della schiavitù antica, dissipati gli incensi del medio evo, le ha ridonato, sia pure aumentando i pericoli della sua vita, il senso vigoroso della sua dignità. — Dunque miglioriamo il lavoro femminile, cerchiamo di comporre le differenze, ma non attentiamoci a distruggerlo. (3)

Signori, la rapida corsa fatta attraverso il lavoro femminile, per delineare a larghi tratti le condizioni economiche lo mostra poco esteso e poco perfetto. Rimedio a questo stato di cose — teo-

(1) *Der Frauen Natur und Recht, Zur Frauenfrage, Zwei Abhandlungen über Eigenschaften und Stimmrecht der Frauen* von LEDWIG DOHM, Berlin, Wedekind e Schwieger 1876.

(2) Vedi la pubblicazione del Ministero di sgr. ind. comm. *Movimento dello Stato Civile*, anno XIX, 1880, *confronti internazionali per gli anni 1865-80, introduzione* (Roma, Tip. Bodoniana tavole XIII e XXXIII). In Italia non solo diminuiscono i matrimoni, ma cresce sempre la proporzione dei nati illegittimi (v. tavola XLIII); al principio del nuovo regno, nel 1872, il 6. 95 per cento dei nati erano illegittimi, nel 1880 erano 7. 42 per cento. *Enrico Raseri* nell'archivio di statistica (anno VI, fasc. 1°) cerca di spiegarlo colla mancanza all'obbligo del matrimonio civile.

(3) Una felicissima esposizione e discussione dei principii per i quali si usa combattere il lavoro femminile fa il *Leroy-Beaulieu*, op. cit. pag. 188 e seg. Anche il *Simon* (op. cit. pag. 14 e seg.) trova il lavoro femminile una necessità. — Vedi poi ERNEST LEGOUVÉ. *Histoire morale des femmes*, 6 edit.: Paris. Didier pag. 336 e seg.

ricamente parlando — deve essere una causa che dia effetti opposti, che lo estenda e lo perfezioni.

Ma, se dalla teoria si scende alla pratica, poichè dobbiamo tenerci distanti così dalle timidità come dalle temerità, bisogna riconoscere, a guisa di premessa, che l'attività femminile ha dei limiti naturali, che devono essere rispettati, e degli altri limiti, che diremo di decoro, di costume, di abitudine, che saranno anche se si vuole, pregiudizi, che il tempo forse modificherà, ma che l'opera del filantropo non può distruggere.

I limiti naturali assegnano alla donna nella lotta del lavoro il compito di forza intelligente, ma le negano assolutamente il compito di forza fisica. Non possiamo dunque pretendere che essa diventi famigliare all'incudine e al martello, monti sulle armature e sui tetti, porti mercanzie pesanti, faccia insomma da fabbro, da muratore, da falegname da facchino, per quanto la civiltà le permetta di condannarsi ad una vecchiaja precoce nei lavori delle cave e delle miniere.

Quegli altri limiti di decoro, di costume, di abitudine, consigliano a lasciare almeno per ora all'Inghilterra e alla libera America il privilegio di una nuova categoria di avvocati, di notaj, di medici in gonnella. Io poi, per mie particolari esperienze, lascio volentieri alla melanconica Berna e a qualche altra città della pittoresca Elvezia anche un altro privilegio, quello dei Figari in gonnella. — Non li augurerei a nessun paese e meno che mai ai miei concittadini!

Così, o Signori, quando si scende a dire in concreto quali nuove vie si devono aprire al lavoro femminile, e come sia da conciliarsi il principio di libertà colle diseguaglianze di sesso, naturali e di costume, l'opera si trova più ristretta di quel che sembri in teoria.

Vi è una carriera, che siamo tutti d'accordo nel desiderare aperta alla donna, la carriera dei traffici. In questa via che si fa ogni giorno più ampia, e nella quale potrebbe esser posto per tutti, vi sono anche molte ingiustizie da riparare.

Perchè nelle botteghe, nei magazzini, allo scrittoio, dietro il banco, alla cassa, non s'incontrano che uomini? Son forse essi soli capaci di quelle funzioni? Occorre un uomo giovane, rigo-

roso, per misurare, mostrare, tagliare le merci, per disporle in bell'ordine, per tenere i registri? Occorre un uomo giovane e vigoroso per mettere i cartellini sulle stoffe e sui panni, e scrivervi su le lettere dell'alfabeto o i numeri dell'abbaco?

Oh! messeri, quando vi si vede, tornando da altri paesi e da altri costumi, là, dietro quella panca di legno, col berretto d'ordinanza, apatici, indifferenti, sonnolenti, misurare magari un braccio di nastro, vien proprio voglia di ridere! E vi son dei momenti che tra acquirenti e venditori, davvero, si vorrebbero scambiare le parti. Perchè una donnina elegante come quella che sta contrattando quel damasco, non dev'esser là, dietro il banco, ad accarezzare colle mani gentili e colle parole i velluti, le stoffe, le trine, le meraviglie di questa moda, che è donna, invece di quel grosso coso, colle mani ruvide e pelose, che la serve senza delicatezza, senza lenocinio di gesto e di parola, e che dice cogli occhi agli avventori di sbrigarsi e di non fargli perder tempo?

Perchè a loro, al sesso forte toccano questi impieghi imbelli, e alle donne, al sesso debole, le faticose giornate della miniera, della cava, della zolfara? *Legouvé* ha ragione:

Arrière, messieurs, arrière — non seulement vous n'êtes pas à votre place, mais vous usurpez celle d'autrui! (1)

Nelle grandi amministrazioni dello Stato vi sono delle funzioni semplici e poco faticose, come quelle di molti commessi di negozio, che sono adempiute per la più parte da uomini e potrebbero invece essere assunte da donne. Per esempio ve ne sono moltissime nell'amministrazione delle poste. Ha bisogno della braccia robuste quel messere, là, dietro il finestrino, in quel camerone ampio e squallido come il parlatorio di un convento? Ne ha bisogno per vendere francobolli, per pesare e distribuire le lettere, per registrare e timbrare da mattina a sera? Ne ha bisogno per rispondere noioso e lunatico intorno gli articoli della tariffa o l'orario postale? Ne ha bisogno per tutti quegli uffici umili ammirabile scuola di pazienza, nei quali si contenta d'invecchiare,

(1) Questo si riferisce più specialmente al Veneto; in Lombardia e in Piemonte non è così raro veder disimpegnate da donne le funzioni dei commessi e dei cassieri nei negozi.

sempre nelle stesse incombenze, per tutta la vita, virilmente, da sovrano della creazione? (1)

Arrière, messieurs, arrière non seulement vous n'êtes pas à votre place, mais vous usurpez celle d'autrui.

Senonchè sento bisbigliarmi all'orecchio una domanda: che ne farete poi di questi commessi, e impiegati, che cacciate dai loro posti con tanto sacro furore? — Ed è una domanda grossa, grossa così, che qui non cape. Però in fondo al nostro pensiero, Signori, stà un voto, quello che queste forze giovani, vigorose, intelligenti, tolte ad impieghi imbelli e snervanti, si avviino, smesse certe malintese superiorità di lavoro, ridicole negli attuali ordini di demorazia, a soddisfare uno dei maggiori bisogni del nostro paese, l'agricoltura, quell'agricoltura razionale, progressiva, che fa tesoro di tutte le scienze perchè tutte le tocça, che offre soddisfazioni e vantaggi, come nessun altro lavoro, che ha seduzioni infinite per tutti, per il poeta e per lo scienziato, per l'artista e per l'uomo di lettere, e che è ancora il canto più tranquillo e più sano nel vortice del lavoro e del pensiero umano.

È stato scritto che le donne nelle forme più alte dell'arte possono mostrarsi ingegnose, delicate, fors'anche eloquenti, ma di raro superiori. Resta dunque integra la capacità femminile nelle forme meno elevate dell'arte. E per questo vi è un altro vasto campo di attività, che si estende ogni giorno più per le esigenze della moda, in cui la donna ha diritto di farsi strada. Sono le industrie di lusso, quelle che chieggono all'arte i suoi vezzi e i suoi sorrisi per adornarsene e che sogliono chiamarsi appunto artistiche: l'intaglio in legno, l'intarsio, il mosaico, la pittura su vetro e su porcellana, la litografia, la fotografia e via dicendo; tutti lavori che non esigono nè un gran talento, nè una gran forza fisica, ma piuttosto cura, finezza, eleganza, buon gusto di esecuzione. — Il Ginori, proprietario della manifattura di Doccia, ha chiamato a lavorare di pittura, di brunitura, di smalto sulla porcellana, quasi un centinaio e mezzo di donne, e se ne loda moltissimo nelle pagine dell'inchiesta.

(1) È giusto aggiungere qui, a proposito delle amministrazioni dello Stato che i telegrafi dello Stato impiegano 227 donne, delle quali 209 ausiliari 9 assistenti e 9 supplenti.

Perchè l'esempio non potrebbe essere imitato?

Poi vi sono alcune industrie ausiliarie della decorazione e dei mestieri particolarmente femminili nei quali la donna dovrebbe trovar posto, p. e. il disegno di figurini, di modelli per le sarte, per i tappezzieri, per le ricamatrici. Chissà che ella non ci aiutasse grado grado ad emanciparci dall'estero!

Se non si vuol essere utopisti e temerari son queste, o Signori, e non più le carriere nuove, che potrebbero essere aperte alla donna, e, s'intende, non è gran cosa.

Invece l'opera del perfezionamento del lavoro femminile, nei campi in cui si esercita, è assai più vasta, li abbraccia tutti perchè in tutti, come abbiamo visto, il lavoro femminile imperfetto occupa i ranghi più bassi, disimpegna le funzioni più umili e meno remunerate.

Ma non bisogna pensare che anche qui non v'abbiano ad essere delle eccezioni e dei limiti.

Per esempio, si capisce che il lavoro ad ago più comune, non ammette per sè stesso certi perfezionamenti; la cucitrice, la sarta, aspettano guadagni maggiori, piuttosto che da un'azione diretta da un'azione indiretta: dalla minore concorrenza; ciò che avverrà quando al lavoro femminile si apriranno le nuove vie discorse. (1)

Poi vi sono altri limiti, non troppo visibili, per verità, ma che ci paiono tanto giusti.

Si tratta di donne e non bisogna dimenticare anche fra gli apprezzamenti morali, i confronti sui pericoli maggiori o minori, che i vari rami di lavoro minacciano al loro carattere e al loro costume, per determinarsi a scegliere e ad invocare provvedimenti soltanto a vantaggio di quei lavori, che sono per le donne

(1) Anche il perfezionamento e la diffusione dei motori meccanici hanno una grande influenza miglioratrice sulle condizioni economiche del lavoro ad ago. E per questo sono a lodarsi moltissimo le congregazioni di Carità, che, come quella di Venezia, hanno istituito sale di cucito a macchina. Gli autori poi sono concordi nel chiedere che si trovi modo di far cessare la concorrenza rovinosa che il lavoro delle prigioni e dei conventi fa al lavoro femminile libero. Ed è un argomento assai importante anche per noi. V. *Leroy-Beaulieu* op. cit. pag. 353 e seg. *Simon* op. cit. pag. 251 e seg.

meno pericolosi. Per questo non chiederemo nè iniziative, nè aiuti per migliorare il lavoro femminile in quelle che chiameremo le arti teatrali. Ci si accusi di catonismo esagerato, ma all'imboccatura di quelle strade noi vediamo una scritta a lettere cubitali « *Via pericolosa.* » Pericolosa, perchè la donna esposta continuamente all'occhio del pubblico, che si famigliarizza non solo col suo genio, ma anche col suo corpo, vi perde quella riservatezza, quella modestia, quel pudore, si chiami come si vuole, che è la maggiore sua forza. Pericolosa, perchè la attrice insidia la donna e la trae incosciente a dimenticarsi del suo sublime destino di amare e di pensare agli altri.

A quelli che lamentano le condizioni umili in cui stanno da noi la drammatica, il canto, la danza, bisogna rispondere prima di tutto che non ci mancano scuole e conservatori; poi, che l'ingegno vero si fa strada ad onta degli ostacoli, ma sopra tutto che agevolare alla donna le arti teatrali vuol dire il più spesso condurre molte fanciulle in una selva « selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura » per guadagnare pochissime artiste vere ed elette.

E poi, chi di noi altri s'augurerebbe la madre, la sorella, la figlia sul teatro? Nessuno. Dunque non facciamo agli altri quello che non vorremmo fatto a noi, lasciamolo cheto questo lago bello e pericoloso, e non offriamo nuove barche e battelli a vapore a nessuno, perchè non si invoglino in troppi a solcarlo anche a costo del pericolo.

Un altro limite nel campo del perfezionamento lo suggerisce l'esperienza e si riferisce alle arti rappresentative.

Lasciando da parte ogni riflesso sulle maggiori o minori capacità artistiche della donna, è un'utopia il credere che, nelle attuali condizioni del mondo, l'arte si migliori con un sistema di studi e di protezioni.

L'arte non è pianta che si coltivi in serra calda, artificialmente, ma nasce, vive, germoglia, cresce all'aria aperta se trova attorno a sè nell'atmosfera che la circonda, nella terra, che l'alimenta, quello spirito vigoroso, che le è necessario. — In tutti i tempi l'arte è stata il prodotto naturale della vita sociale; se a' dì nostri essa è scaduta, vuol dire che non meritiamo di meglio: vuol dire che

il costume, il pensiero, l'hanno snervata e corrotta, che il secolo è troppo borghese e affarista per le sue delicatezze e i suoi idealismi, vuol dire insomma che il suo male dipende dal nostro male, e che bisognerebbe cominciare da noi se si vuole guarirla.

Quanto alle accademie, alle società protettrici, ai sodalizi d'incoraggiamento, pare a noi che se ne possa proprio fare a meno; saranno anche, se si vuole, istituti di carità, ma per l'arte vera, per l'arte grande, sono fatica sprecata!

Noi non chiederemo dunque, o Signori, per le donne, nè accademie, nè società oltre quelle che vi sono; diremo a chi di loro si sente il sacro fuoco dell'arte, che apra e legga con intelletto d'amore il gran libro del vero, che studi i sommi, e che lavori.

Così, o Signori, il pensiero del perfezionamento si dovrebbe restringere, a parer nostro, al lavoro femminile nelle scienze, nelle lettere, nell'insegnamento e nella numerosa falange delle grandi e delle piccole industrie. — Il campo è ancora assai vasto.

Ma giunti a questo punto le maggiori linee del nostro discorso, estensione e perfezionamento, convergono ad un punto. Siamo proprio alle conclusioni; sia per migliorare che per estendere il lavoro della donna non vi è che un mezzo diretto: renderla capace. E il nostro lungo ragionamento si riassume in un'idea quasi elementare: se volete migliorare le condizioni economiche della donna, istruite-la.

Questa conclusione, Signori, deve essere esatta se si guarda per un momento lo stato attuale dell'istruzione femminile in Italia.

Mentre noi offriamo ai giovani larghissimi mezzi di cultura inferiore, media, superiore, mentre apriamo per loro oltre alle scuole elementari, istituti secondari classici, tecnici, professionali, scuole normali, d'arti e mestieri, università, scuole superiori speciali, che cosa offriamo alla donna? Appena l'istruzione elementare, e anche questa in taluni luoghi incompleta; pochissime scuole di istruzione secondaria, se si eccettuano le scuole normali nei centri maggiori, e due o tre istituti professionali in tutto il Regno.

Eppure anche l'ultimo censimento ha chiarito che la popolazione femminile in Italia è di poco inferiore alla maschile; (1)

(1) V. Ministero di agr. ind. comm. Popolazione. Movimento dello Stato Civile op. cit. tavola CII.

eppure la donna ha manifestato tenace volontà d'istruirsi, accorrendo premurosa nei nuovi istituti, dando in tutte le scuole risultati migliori dei maschi, (1) e forzando qualche volta col coraggio e collo studio le porte dei licei e delle università!

Noi favoriamo dunque, o Signori, una metà della popolazione a danno dell'altra, noi usiamo due pesi e due misure, noi commettiamo una grande ingiustizia senza ragioni e persino senza attenuanti!

Io penso spesso al povero *travet* a 1800 lire l'anno cui la prodiga natura ha voluto regalare due o tre rampolli femminini, e per un momento, più non ci starei, mi metto nei suoi panni e mi figuro quel ch'egli pensa.

Lui, il debito suo l'ha fatto; il lusso dei collegi e dell'istruzione privata non poteva permettercelo, ma le ragazze le ha fatte studiare, alle scuole elementari e, Dio sa con quanti sacrifici, anche all'unica scuola superiore del Comune. Hanno i loro bravi certificati in regola, timbrati e bollati, e si son fatte sempre onore.

Adesso stanno tra diciotto e vent'anni e sarebbe tempo che ajutassero la famiglia. Ma come? Tanto, lui e lei, la sua metà, non vogliono lasciarle andar lontane a far le maestre perchè temono la loro solitudine e quella delle ragazze — per dar lezioni in città ci vuol altro!... e poi ce ne son tante!... Un mestiere non possono andarlo a fare.... a che pro' allora averle fatte studiare? Dunque?

E il povero *travet*, mentre la dolce consorte spera nella provvidenza sotto la forma concreta di qualche buon figliuolo che se le sposi, ci pensa spesso e sul serio a quel dunque, e si chiede impaurito che cosa sarebbe di quelle povere donne, s'egli morisse d'un tratto e le lasciasse sole e senza ajuto? E allora confrontando il suo caso con quello degli altri, padri di prole mascolina, che hanno tanti mezzi di educarla e di avviarla a guadagnare, si domanda perchè lo Stato, la Provincia, il Comune, non abbiano ajutato egualmente anche lui e le sue figliuole. O che forse la legge non è eguale per tutti, e quello che è diritto

(1) Vedi *l'Italia e l'istruzione femminile* di A. Gabelli. Nuova Antologia Sett. 1870.

per gli uni non lo è per gli altri? O che non lo deve avere costo diritto soltanto perchè la provvidenza ha voluto che lui e lei non dessero dei soldati alla patria?

È dunque, Signori, un'istruzione secondaria femminile, che bisogna chiedere allo Stato, alle Provincie, ai Comuni, generalmente diffusa per tutto il paese, adeguata a tutte le fortune.

Che cosa poi deve essere, quale ordinamento seguire, se possa acconciarsi all'organismo delle scuole maschili, sono tutte questioni piuttosto alte, che noi ci guarderemo, per il poco valore nostro e per la qualità di questo scritto, dal trattare qui. D'altronde è ancora così viva tra gli uomini competenti la disputa intorno alle scuole maschili, classiche e tecniche, che non ci sentiamo di attizzarne un'altra.

Però alcuni pensieri, che ci frullano pel capo da troppo tempo, non li possiamo tacere.

È un fatto che in Italia, da più che un decennio, nelle scuole tecniche e professionali maschili le scolaresche aumentano con perseveranza, mentre nelle scuole classiche rimangono stazionarie se anche non manifestano spiccata tendenza a decrescere. (1) A questo fenomeno caratteristico, che risponde al più urgente bisogno di guadagno nella gioventù, allo sviluppo delle industrie e dei commerci, non deve rimanere estranea la donna. Per questo là dove i mezzi pubblici o privati non consentissero due istituti secondari, la scuola femminile dovrebbe avere piuttosto carattere tecnico che classico.

(1) Vedi *Ann. Stat. italiano* anno I. 1878 Roma, Loescher, introduzione pag. 73. — La questione dell'istruzione secondaria femminile fu recentemente sollevata in Parlamento dal Bonghi e dall'Arbib, e sostenuta da ambedue con grandissimo valore, in occasione della discussione sulla legge ordinativa gli istituti superiori di magistero femminile di Roma e Firenze, da noi riassunta in un articolo pubblicato nella *Gazzetta di Venezia* (1882. num. 194, 195, 196). Più tardi l'on. Depretis nel suo discorso di Stradella, tra le altre riforme scolastiche, espose in modo succinto per verità, ma sempre meno nebulosamente di quello che nell'ultimo discorso della Corona, prometteva di « curare la istituzione di licei femminili. » Se si dovesse stare al significato proprio delle parole, l'on. Depretis, o l'on. Baccelli per lui, avrebbero risolta ormai la questione da noi accennata sull'opportunità di dare carattere classico o tecnico all'insegnamento secondario femminile, quando i mezzi non bastino a creare un duplice ordine di studj.

L'autore dell'*Hist. morale des femmes* scriveva che l'istruzione di una donna è definita dal verso di Molière: « *il faut qu'une femme aie une clarté de tout.* » (1) Ora, con buona pace dell'illustre francese, quest'istruzione varia, frazionata, piena d'apparenze, questo diletterismo scientifico, letterario, artistico, che stanno in fondo al pensiero di Molière, sono stati finora una vera disgrazia per la donna, perchè contrastavano quelle capacità serie che le sono necessarie per le lotte del lavoro. Oggi bisogna dimenticarsene. Le ricche potranno ancora permettersi i bagliori e i *talents d'agrément*, ma le povere nò. Esse hanno bisogno che al positivismo della vita risponda in un certo senso il positivismo dell'istruzione e che la scuola si giudichi non per quello che pare, ma per quello che dà.

A che valgono gli istituti femminili, i convitti, i collegi se non possono adattarsi anche alle fortune più modeste, se la fanciulla ne esce sprovvista di cultura severa e pratica, incapace di procurarsi un lavoro remunerato?

A che gli studj di lettere, di scienze, d'arti, di tutto quel troppo che s'assiepa, s'accavalca e persino si combatte nei nostri programmi, se, venuto il bisogno, coll'opera della mente o delle braccia la fanciulla non sa garantire la sua indipendenza?

Bisogna dirlo; i nuovi tempi furono prodighi per la donna di realtà e di libertà, ma noi ci siamo curati ben poco sinora di educarla per questa realtà e per questa libertà; l'abbiamo lasciata esposta a molti pericoli, ma non abbiamo pensato a farla capace di evitarli e di salvarsi. — E dovrebbe essere il compito dell'istruzione femminile.

Due parole per le maestre.

In Italia sono molte scuole normali femminili, e due istituti superiori di magistero. Si potranno notare parecchi difetti di metodo, deplorare le solite appariscenze teoriche e deficienze pratiche, ma in fondo è questa la sola parte dell'istruzione secondaria femminile, che si abbia e che sia in un certo senso completa. Sicchè, se non mutano le condizioni generali dell'istruzione femminile, si potrà chiedere di meglio, ma non di più. Non è con

(1) *Legouvé* op. cit. pag. 51 e appendice edizione 1882.

nuove istituzioni scolastiche, almeno per ora, che si gioverà alla causa delle maestre, ma migliorando quelle esistenti, togliendo alcuni limiti ingiusti, avviando i metodi ai dettati più sani della pedagogia, e sovra tutto elevando con opportune severità la dignità della carriera e l'importanza della vocazione.

Ma non basta.

Perchè le maestre tutte quante, da quella elementare del piccolo villaggio alla *miss* angolosa e majuscola, venuta in Italia per insegnarvi la sua lingua, maestre pubbliche e private, devono essere pagate meno dei maestri? Perchè, se adempiono l'ufficio loro con pari intelligenza e forse con più cuore e più coscienza?

Ecco il lato più pratico della questione. È l'applicazione di un principio di giustizia che bisogna chiedere, quello che assegna a ciascuno il proprio valore e il proprio guadagno a seconda del suo lavoro.

Le maestre dovrebbero unirsi a domandarlo ai Comuni, alle Provincie, allo Stato, a noi tutti, alzando, se occorre, risolte la voce, senza riserbi esagerati, che oggi sono debolezze; come senza ridicole vanterie, che sono francesismi.

Dio ci guardi dal volere dei *meetings* all'Americana; ma che male sarebbe se anche le maestre imparassero ad educare tra loro la cooperazione e il mutuo soccorso, se sapessero associarsi e far valere i diritti e gli interessi della loro classe? Forse che il vecchio detto, nell'unione la forza, è pensato e scritto, anche quello come tanti altri, a vantaggio esclusivo della più brutta metà del genere umano?

Ad un'altra cosa è urgente poi che si pensi; e l'ha detto così bene di questi giorni un bravo educatore che mi permetterete di far mie le sue parole:

« La maestra, più che il maestro, ha bisogno di prestigio; e perchè abbia questo prestigio è desiderabile che qualche cosa la protegga, la garantisca da tutte le insidie e da tutti i sospetti: bisogna insomma che essa viva fra le pareti domestiche e nel seno della famiglia. »

« Ora, siccome la famiglia non può seguirla attraverso le sue dolorose peregrinazioni, la maestra è quasi accolta dovunque, come una fanciulla emancipata, con la quale tutto è lecito

« osare, della quale tutto è lecito supporre. Un ingenuo abban-
 « dono d'intimità amichevole, una parola, un saluto, una passeg-
 « giata, che so io? mille altre inezie possono scatenarle contro i
 « Catoni da paesello, per cui tutto offre argomento alla maldi-
 « cenza. Un contegno chiuso, riservato, può attirarle l'ira di quei
 « messeri che credono aver diritto agli omaggi del mondo, che
 « hanno il privilegio di certe pretese, e pei quali tutto ciò che è
 « del Comune è di loro proprietà. Fra questi due fuochi, il di-
 « fendersi è pericolosissimo: il non difendersi anche peggio. »

« La riputazione, della maestra forestiera nel Comunello è su-
 « bito minata dal giorno del suo arrivo. Al postutto, nessuno la
 « conosce, e nessuno ne prenderà le difese. L'essere così esule e
 « sola è già cattivo indizio. A quale famiglia appartiene mai, per-
 « chè abbia consentito a lasciarla correre il mondo come un'av-
 « venturiera? Ovvero in quali eccezionali condizioni si sarà ella
 « mai trovata di fronte alla famiglia, perchè questa abbia potuto
 « escluderla da sè? Quante supposizioni, quante storielle almanac-
 « cate accanto al focolare nelle case rispettabili, nei crocchi
 « sfaccendati dei così detti Caffè, in quelli più seri, più potenti
 « delle Farmacie! Solo la maestra, povera fanciulla, è la ignara
 « di tutto, e quando si presenta in iscuola studia invano per in-
 « divinare la cagione del riso insolente che sfiora le labbra di
 « un'alunna. Quell'alunna ha udito babbo e mamma tagliare i
 « panni addosso alla maestra, a desinare, fra un boccone e l'altro,
 « con la piacevole naturalezza di chi dice una cosa buonissima. »

« Date al comunello la maestra del luogo, la maestra sua, ogni
 « inconveniente è tolto. Il comunello è pettegolo, il comunello è
 « curioso; ma così ogni pretesto è tolto alla sua curiosità e
 « a' suoi pettegolezzi maligni. La maestra è sua; egli la conosce
 « e, anche volendo non potrebbe offenderla perchè la presenza
 « della famiglia rialza il prestigio, dissipa ogni dubbio, è una ga-
 « ranzia e una difesa. » Così discorre Ildebrando Bencivenni, uno
 dei più amabili educatori del nostro paese. (1)

Quando si sia provveduto, o signori, all'istruzione femminile

(1) *Questioni ardenti di riforma scolastica, Parte 1^a Le scuole nor-
 mali.* Torino, Giuseppe Tarizzo editore, 1882 pag. 310 e seg.

tutta quanta e alle condizioni speciali delle maestre, rimarrà ancora un altro campo di cultura, lasciato sinora in molti luoghi quasi inoperoso e che ha bisogno di cure solerti più e prima di ogni altro.

È quell'istruzione che segue il carattere più spiccato del nostro tempo, che avvia al commercio, alle industrie, agli impieghi, e perfeziona il lavoro manuale, che risolve particolarmente il quesito che ci occupa e si chiama *professionale*.

Da essa la fanciulla povera deve trarre ammaestramento a muovere nelle nuove vie, che possono esserle aperte; per essa deve affinare le sue capacità, accrescere le sue cognizioni, corroborare la pratica del mestiere coi dettati della scienza e dell'arte onde ne vadano aumentati e migliorati il suo lavoro e la sua condizione economica.

L'Inghilterra, la Svizzera, la Francia e più ancora la Germania hanno seminato il paese di scuole professionali femminili. L'iniziativa privata, quell'impulso del bene che sa operare miracoli le alimenta, le feconda, e le accresce.

Esse vivono prosperose, altissime interpreti di un pensiero di carità, per opera di tutti. Nelle associazioni tedesche per il progresso industriale femminile ogni classe concorre, dalle più elevate alle minori, dall'aristocrazia alla borghesia, ed è la donna che vi tiene il più largo posto, memore di quei vincoli di simpatia e quasi di solidarietà che la uniscono alle diseredate del suo sesso. E l'associazione non si accontenta di offrire alle fanciulle l'insegnamento, ma le aiuta di consiglio e di opera, più tardi, quando, uscite dalla scuola, cercano lavoro, le appoggia presso i fabbricanti, tratta per loro, le guida insomma nei primi passi, nei primi contatti, nelle prime difficoltà. (1)

(1) Non è nei limiti di una nota che si può parlare delle istituzioni professionali femminili tedesche; tuttavia se ne può dare un cenno.

Si reggono tutte per concorso di privati contribuenti; in generale sono divise in due sezioni, commerciale e industriale; la prima ha lo scopo di fornire alle alunne le cognizioni necessarie per la tenuta dei libri e della cassa, la seconda quelle capacità tecniche che occorrono per l'industria e per la fabbrica, per diventare maestre nei lavori donneschi, direttrici, tagliatrici, sarte e simili. La sezione industriale ha scuole di disegno e di

Queste iniziative e queste opere, signori, non sono da noi per molte ragioni, ma forse più che tutto perchè la carità, che abbonda, non ha ancora trovato in Italia le sue forme più perfette e più consentanee ai bisogni dei tempi.

Oggi fare il bene è scienza; la carità deve ispirarsi a principi meditali e razionali, se non vuol essere inefficace e anche pericolosa. Un assioma, che noi dimentichiamo troppo avrebbe ad informarla sempre: « il vero bene che l'uomo può fare all'uomo è di mettere chi soffre in condizione di divenire egli stesso lo strumento della propria salvezza. »

disegno applicato all'industria d'ogni maniera, scuola pratica di sartoria e taglio di vestiti, scuola di taglio di biancheria, scuole di cucito a macchina, di modisteria, di lavori donneschi, e in qualche istituto non mancano scuole per le lavandaje e stiratrici, per le cuoche, e persino per le parrucchiere. Il corso commerciale dura in generale un anno, quello industriale dura sei mesi o più, secondo la capacità dell'alunna. La scuola non è mai gratuita; occorre la cultura elementare e l'età di 15 anni per esservi ammesse. Un consiglio di amministrazione scelto dai privati contribuenti, che dura in carica tre anni, composto anche di signore, regge e sorveglia la scuola; esso convoca ogni anno i soci per il resoconto morale ed economico e per ogni altro argomento che interessi l'istituzione.

I dettagli nell'ordinamento di queste scuole sono assai interessanti; i programmi per esempio meriterebbero uno studio speciale. Chi ne volesse saper di più vegga oltre quello che ne scrive il *Leroy-Beaulieu* op. cit. pag. 300 e seg.: *Wiener-Frauen-Erwerb-Verein fünfzehnte ordentliche general, Vertammlung am 24 november 1881* (Wien, 1881, Verlag des Wiener-frauen-Erwerb-Vereins). *Jahresbericht der Münschener Frauen-Arbeitsschule und des damit verbundenen Arbeitslehrerinnen-Seminars-für das Schuljahr 1878-79* (München I. Folster e A. Mayer) — *Die Allgemeine Gewerbeschule in Hamburg-zur Erinnerung an die Ausstellung Pfinsten 1872* (Hamburg, H. Wernicks). — *Statut des Heimathshauses für Töchter aus den höheren Ständen* (Berlin, 1873 Friedländerische Buchdruckerei). — *Achter Jahresbericht des Vorstandes des Heimathshauses für Töchter höherer Stände für 1880* (Berlin, S. F. Stärke). — *Statuten und Programme des unter dem Protectorat ihrer k. h. Hoheit der Frau Kronprinzessin stehenden LETTE-VEREINS zur Förderung höherer Bildung und Erwerbsfähigkeit des weiblichen Geschlecht* (Berliner, Buchdruckerei-Action-Gesellschaft setgerinnenschule des Lette Vereins). *Statut des Vereins zur Förderung weiblicher Erwerbsthätigkeit zu Potsdam nebst dem Unterrichts-Plane und einem Verzeichniss seiner Mitglieder* (Potsdam C. R. Brandt) — *Achter Bericht über die Handels und Gewerbeschule für Frauen und Töchter zu Stettin für das Schuljahr 1881.* (Stettin. Ervald Gentzensohn).

È questo principio così alto, così vero, così rispettoso della dignità umana, che crea negli altri paesi la scuola professionale e lo dovrebbe da noi.

Le istituzioni di beneficenza così numerose nelle nostre città s'affaticano dunque attorno a questo campo, trasformino le loro scuole femminili, i loro laboratorii, in istituti professionali, offrano alle fanciulle povere il modo di migliorare le condizioni del loro lavoro. (1)

E voi, donne gentili, voi cui sorridono le gioie della famiglia e i doni della fortuna, aiutate quest'opera di redenzione degna del vostro genio e del vostro cuore. Fate che per voi la fanciulla povera s'abbia il soccorso dell'istruzione, la capacità ad un mestiere onesto, l'amore al lavoro.

Fate che la donna salvi la donna.

Signore e signori,

Giunto a queste conclusioni io intravedo un'era più sana e più giusta, nella quale per opera degli istituti professionali, per concorso efficace della pubblica e privata beneficenza, sarà dato alla fanciulla povera di trovare nel lavoro intelligente, operoso, equamente remunerato, una fonte perenne di savia indipendenza e la maggior difesa della sua virtù.

E adesso non mi resta che rivolgermi a voi, o Signore, in figura di supplicante.

È la causa del vostro sesso che ho cercato di difendere così, come potevo meglio. Mi negherete il ricambio?

Difendetemi voi dalle critiche, dalle censure, dalle accuse dei mariti, dei fratelli dei figli! Diranno che sono un pedante, un predicatore, un filosofo da strapazzo, diranno che ho scritto male, che ho dimenticato, e non è tutto! — Trovate una parola pietosa, un frizzo, un'ironia — difendetemi voi!

Affidato alla grazia vostra sono sicuro di aver compatimento!

(1) Sarebbe ingiusto negare che qualche cosa si è già fatto. Il quesito deve essere risolto con assai cura perchè cela moltissime insidie, non ultima quella dell'officina modello. Alcune istituzioni hanno già urtato contro questo scoglio.

EPICA SERBA

II

Marco Kraljevic

Nelle tradizioni nazionali dei popoli slavi, massime nei canti epici serbi, Marco Kraljevic è glorificato come l'eroe degli eroi. Egli è una figura oramai resa ideale, impressa luminosamente nel cuore di ogni Serbo, anche di quelli della generazione d'oggi. Naturalmente, l'antica leggenda, trasmessa da padre in figlio, non gode nel ceto colto ed europeizzato la più cieca fiducia, come nel volgo. Ciò non toglie, però, che anche noi, abituati ad investigare la storia patria coi criteri dei metodi scientifici moderni, non porgiamo il nostro tributo di entusiasmo a questa stella simbolica del passato nazionale.

Il nostro Kraljevic, in fatti, personificando la nazione serba e sintetizzandone il passato glorioso, ci ispira a grandi imprese, ci infonde nobili impulsi; egualmente come Arminio, brillando in cima alle vanità patriottiche della gente teutonica, la incoraggia efficacemente al meglio. Per questo, noi adoriamo il nostro eroe. Di quanta utilità pratica sieno, per noi, simili ispirazioni, provenienti dai canti patrii, dalla leggenda o dalla storia del passato, comprenderà di leggeri, chiunque consideri che, di circa sette milioni di Serbi, sparsi sulla penisola balcanica e nell'Ungheria, non interi due milioni sono uniti sotto lo stesso manto, in uno Stato libero, alla soave ombra della tricolore nazionale.

È perciò che noi tutti giovani Serbi, quanti siamo ed abbiamo fiducia nell'avvenire della nostra patria, accarezziamo, con frenesia quasi arcadica, qualsiasi rimembranza della nostra grandezza ed indipendenza nazionale, sia essa poi il risultato della

storia o della leggenda. Viviamo in una fiducia cieca, febbrile, piena di trepidazioni, di lusinghiere visioni, di espansioni quasi religiose. Soltanto queste memorie del passato — deliziose come carezze materne, melanconiche come il suono lontano di un flauto campestre — possono empire, provvisoriamente, il vuoto che sentiamo nella nostra anima. Soltanto i raggi luminosi del lontano passato possono rischiararci alquanto il buio esoso, a cui ci condanna l'attuale costellazione politica d'Europa.

Un canto epico, dei tempi floridi dell'impero Serbo, — XIII, XIV sec. — intenerisce ed affascina, nell'istesso grado, me e un rozzo contadino. È la magia del sentimento nazionale, comune ad entrambi; una conseguenza fisiologica dello stesso sangue che scorre nelle vene di tutti i serbi; un risultato della medesima eredità di ricordanze. Lo stesso si dica del suono flebile della gusla. Il quale è senza variazione, senza arruffio e senza veruna combinazione artistica di note: è monotono lo confesso; ma mi parla direttamente al cuore. Quelle note patetiche ed uniformemente cadenzate devono pure avere un significato mistico latente, se evocano nella mia mente pensieri generosi, e mi invitano a piangere e a sperare.

In una mia recente escursione in Erzegovina, nel 1881, scorsi, in un' osteria lunghesso la strada maestra, un guslaro. Occorre dirlo? smontai tosto da cavallo ed invitai il rapsoda serbo a cantarmi i migliori canti che sapesse, coll'accompagnamento della gusla. Lo ascoltai un intero pomeriggio, senza muover palpebra, estasiato. Non avrei sacrificato un solo di quei versi, per molti elzeviri moderni. Intanto, s'erano radunati nella piccola osteria, una cinquantina tra uomini, donne, fanciulli e pastori, tutti entusiasti, come me dal canto intelligente del guslaro e dalle note patetiche della sua gusla. Se il cortese guslaro non si fosse veramente stancato e troppo commosso, egli stesso, dai suoi canti, l'avremmo ascoltato tutta la notte. Anche Goethe, rileggendo a Schiller il suo *Arminio e Dorotea*, s'intenerì fino alle lagrime. « Così si brucia sul proprio fuoco. »

Il giorno appresso, un decreto della polizia austriaca mi bandiva da tutta l'Erzegovina, come si bandisce un emissario pericoloso, un mestatore politico a dirittura. Ritornato a Ragusa,

seppi che il rapsoda, che ci aveva così deliziosamente intrattenuti, era stato condannato a otto giorni di carcere, senza che avesse una sola volta, nei suoi canti, nominato l'Austria, o accennato alle attuali condizioni di quelle due provincie serbe: Bosnia ed Erzegovina. Sembra una storiella: eppure, conservo ancora il precitato decreto della polizia austriaca.

Vedesi da questo episodio, quale temuto simbolo dell'unità serba ne costituiscano i canti epici, e la gusla. Si capisce, quindi, perchè noi ci teniamo a conservare loro tutto l'antico prestigio, e perchè i nostri nemici ci tengano, invece, a cancellarne ogni traccia. Noi, non si ha bisogno di dinamite; abbiamo i nostri canti epici, che sono più efficaci. E colle gusle, potenti come spade di Damasco, riacquisteremo l'eredità usurpataci, sulla penisola dei Balcani. È l'aforisma di un nostro patriota. I nostri novelli pionieri in Oriente lo sanno benissimo; ed è per questo che sopprimono, in Erzegovina, le gusle, collo stesso accanimento, con cui tentavano di spegnere in Italia, ogni scintilla patriottica.... e collo stesso successo....

L'attuale generazione serba attraversa ora, precisamente, la stessa fase storica che attraversò l'Italia durante l'epoca garibaldiana. Lo stesso *daemon*, gli stessi sconcerti, gli stessi tumulti degli spiriti, le stesse impazienze, gli stessi impeti, gli entusiasmi medesimi. Sentiamo il bisogno supremo di respirare più liberamente. Pur troppo, un *pendant* del leone di Caprera, sia per uno spietato capriccio del destino, o in seguito a motivi estrinseci, non si è ancora, tra noi manifestato. Però, confortiamoci: « è il sentimento che opera i veri miracoli della storia. » La nostra fantasia intravede nettamente l'eroica figura di Marco Kraljevic, il protagonista del patriottismo fervido, dell'entusiasmo sublime, della forza erculeale, dell'odio implacabile contro i nemici della nazione. Egli, pel suo cavallo pezzato, — il Pezzato — colla spada sfolgoreggiante nella destra e la mazza ferrata sterminatrice nella sinistra, è e sarà sempre il duce ideale delle nostre schiere. Egli è il più generoso, il più forte, il più sagace di tutti noi. Nessuno lo supera nell'arte della guerra, nella furezza della lotta, negli ardimenti dell'assalto. Noi lo seguiamo anelanti e fiduciosi.

Ecco il sentimento, sia pure fantastico, che opererà il miracolo

dell'unità serba. Siamo forse idealisti, è vero. Ma non lo era meno di noi il grande Cavour.

Le poesie epiche serbe, come osservai nell'articolo precedente, possono paragonarsi a grandiosi frammenti omerici. Secondo il Miklosic, questi frammenti potrebbero essere raccolti e concentrati artisticamente in tre grandi unità, in tre epopee, purchè si rivelasse un Omero serbo, colla richiesta intenzione geniale del suo compito. La prima epopea dovrebbe trattare la lotta della nazione serba contro i Turchi; la seconda, la caduta dell'impero serbo a Kossovo (1389); la terza, la gesta di Marco Kraljevic. Il dotto slavista Mickievicz ritiene, invece, che i canti epici serbi, anche raccolti in singole epopee non eguaglierebbero la vasta e meravigliosa composizione greca, e che, in generale, non se ne potrà mai riunire un insieme di quella grandezza e di quella struttura tecnica.

A me, che non sono dotto, sembra che il risultato ne dipenderebbe, esclusivamente, dal relativo Omero. Poichè nei canti serbi noi abbiamo, davvero, stoffa greggia in quantità colossale. La qualità poi ne è pura, rara e specificamente serba. Mi raccontava l'egregio pubblicista serbo Dan, che, alcuni anni fa, un giovane fornito di doti intellettuali non comuni, ne aveva tentata la prova e che gli era riuscito di condurre a termine, con maestria meravigliosa, i due primi canti di un'epopea nazionale serba, intitolata: *Kossovo*. Sembravano due canti dell'Iliade. Quel giovane è morto.

Comunque sia, è certo che i canti epici serbi sono di già distinti in due cicli: l'eroico e il romanzesco. Il primo irradia de'suoi bagliori la storia serba fino alla caduta dell'impero (1389). Dopo questa catastrofe, incomincia il ciclo romanzesco, in cui la storia nazionale dei serbi, colle loro lotte contro l'infedele, non forma più il soggetto principale del poema; ma soltanto singole idee nazionali, singole divinazioni si aggruppano intorno ad un individuo, ad un eroe, e questi per tal guisa, personifica quell'epoca, coi relativi difetti, entusiasmi, scoraggiamenti, errori e vizi.

Fra tutte le personalità del ciclo romanzesco, una ne fu preferita con ispeciali onori. È il figlio del re Vukassino « Marco Kraljevic. » Kraljevic significa, in fatti, figlio del re, principe ere-

ditario. In lui furono personificati tutti gli eroismi dei guerrieri serbi. La leggenda r avvolse e corresse la storia, in suo favore. Anche intorno al re Arturo di Brettagna si raggruppò un ciclo di poesie epiche nordiche. Tanto l'uno che l'altro non sono ancora morti, secondo la leggenda. Marco Kraljevic, a mò d'esempio, dopo di aver combattuto in terre serbe e latine, si sarebbe ritirato in una montagna alpina, disperato e sconsolato dalla scoperta della polvere e delle armi da fuoco.

E che! avrebbe esclamato, prima di ritirarsi dai campi di battaglia; ormai l'eroismo non giova più a nulla, se un vile qualunque può assassinare il migliore degli eroi!

È, del resto, chiarito che il nostro eroe abbracciò, più tardi, la religione del Corano. Fu, dunque, un rinnegato, senza diventare, per questo, uno de' migliori sudditi del Sultano. Simile in ciò agli altri rinnegati delle provincie serbe, i quali, quantunque professino la religione di Maometto, colgono ogni occasione possibile per ribellarsi al loro sovrano. Chi può ora rifare il processo della sua mente, o stabilire la genesi delle idee che indussero il nostro migliore eroe a rinunciare alla religione dei suoi avi? La ricerca sarebbe inutile. Il popolino dice che egli si fece turco per dispetto. Per dispetto a chi? Forse ai magnati serbi, i quali, colle loro discordie fatali, colle loro intemperanze, colla loro mania di preponderanza e di potere, trassero poi l'impero alla catastrofe? Probabilmente.

Si sa che, verso la fine del XIV secolo, l'organismo dello stato serbo, sotto il debole governo dello zar Lazzaro, perito a Kosovo, porgeva un aspetto desolante. C'era la gangrena nelle ossa. Nessuna molla reggeva più; nulla più funzionava normalmente; ognuno voleva comandare, nessuno obbedire. La calunnia, le più basse insinuazioni, l'indifferenza per le cose pubbliche erano all'ordine del giorno. I favoriti di Corte si disputavano, con tutti i mezzi, la volontà del monarca. L'impero era diviso in frazioni o provincie, governate a dispotismo da singoli luogotenenti, che si chiamavano re. La rovina suprema era inevitabile.

Marco Kraljevic aveva ereditato da suo padre, il re Vukassino, il governo di Prilip col relativo territorio. Nei canti troviamo spesso: Marco da Prilip. Or bene: pare che questo piccolo re.

dopo di essere stato, in sua gioventù, entusiasta di Uros V., abbia poi contrariato in ogni contingenza lo zar Lazzaro. Questi, per insinuazioni più o meno veritiere dei magnati, avrebbe tolto a Marco il governo di Prilip, bandendolo eziandio dall'impero. Allora il Kraljevic, per dispetto, avrebbe offerto la sua spada al sultano di Costantinopoli. Tant'è vero, che, durante la battaglia di Kossovo, lo troviamo alla testa di un distaccamento turco, diretto alla riconquista del suo regno. Così, almeno, risulta da una pergamena antica, scoperta recentemente in un chiostro. Poi, la storia lo perde di vista e ricorda soltanto ch'egli morì guerreggiando contro i Valacchi.

A Costantinopoli, il nostro eroe rinnegato braveggia il sultano e tutela ovunque gli interessi dei cristiani, specie dei suoi fratelli serbi della Macedonia. Ecco, perchè il popolo serbo, i Macedoni in ispecialità, ne fecero un eroe leggendario. Egli però conserva sempre il suo eroismo, le sue convinzioni personali, la sua irascibilità da Achille. Un giorno cacciando coi Turchi, vide come un vesire aveva ferito il suo falcone. Ne fu dolente, e solo, in mezzo a nemici, ammazzò il vesire, imprecando alla perfidia mussulmana. Il sultano, anzichè adirarsi e punirlo, lo colmò di doni e gli disse: Ti perdono, perchè posso agevolmente rimpiazzare un vesire; ma difficilmente un eroe come te. Quest'era, del resto, la solita politica dei sultani coi loro giannizzeri. Per non disaffezionarseli, lasciavano che uccidessero, impunemente, persino i loro capitani. Più tardi, furono i sultani stessi che ebbero a subire le intemperanze dei giannizzeri, di cui si liberarono colla nota strage.

La morte di Marco Kraljevic, osserva il precitato Mickievicz, non è meno simbolica della sua esistenza, potendovisi trovare qualche allusione alla storia, e potendosene servire a spiegare la posizione e l'avvenire degli slavi dei Balcani.

Secondo alcuni canti, Marco sarebbe vissuto non meno di 300 anni, e sarebbe morto verso la fine del XVIII secolo, appunto all'epoca, in cui gli slavi danubiani perdettero l'ultimo vestigio della loro indipendenza e videro abolito, nel consorzio internazionale, persino il titolo di *despota serbo*. Egli non sarebbe stato ucciso dai turchi, come pretendono alcune fonti; ma sarebbe

stato colpito dalla mano di Dio, l'antico uccisore degli eroi. Viaggiando per le montagne, tutto a un tratto un essere fantastico ed aereo, una specie di maga, di ninfa, la *Vila* dei serbi, gli gridò esser giunto oramai il tempo di separarsi dal suo Pezzato. Egli rinfacciò che mentiva per la gola, e che era troppo contento del suo destriero per separarsene. Senonchè la *Vila* gli soggiunse, si specchiasse nel fonte e vi vedrebbe la propria sorte. E Marco, appressatosi al fonte, vide infatti, esser tempo che morisse. Allora ammazzò il suo Pezzato, perchè non cadesse nelle mani dei turchi; spezzò la sua spada gloriosa, onde non fosse profanata da una mano imbecille, e scrisse il testamento. Una borsa d'oro lasciò a chi lo avrebbe sepolto; l'altra ai poeti e la terza ai rapsodi, affinchè lo ricordassero nei loro canti. Indi, si stese supino sotto un albero e spirò placidamente.

Abbiamo già veduto che Marco, secondo la leggenda, non è ancora morto. Egli vive, ritirato in una montagna e un giorno ricomparirà, come il Barbarossa dei Germani. Questa tradizione leggendaria accenna alla libertà della nazione serba, ritiratosi, dopo Kossovo, sulle vette del Montenegro e del litorale, donde, davvero, più tardi scattò la scintilla dell'indipendenza degli altri Serbi.

Prima di passare, oggi, in rivista un canto epico che tratteggia uno degli episodi più caratteristici della vita leggendaria del nostro eroe, giovi constatare che, nel secondo volume della raccolta del Karadzic, i canti che si riferiscono a M. K. non sorpassano la quindicina. Però, ce ne esistono oltre duecento e ottanta, raccolti tutti, con criterio intelligente, dal prof. Enrico Alacevic di Spalato. Il quale non s'è ancora deciso di pubblicarli in un volume e di rendersi, così, molto benemerito della letteratura serba nazionale. In media, si può calcolare che ogni canto della sua raccolta oltrepassa i centocinquanta versi. Vedesi, che se ne potrebbe formare un'epopea grandiosa e compiuta, intitolata: Marco Kraljevic. Chi sa che il nostro egregio slavista Alacevic non si decida, un bel giorno, all'opera, egli che possiede tutte le doti intellettuali richieste. È un nostro voto ardentissimo, che noi giriamo, semplicemente, all'indirizzo del nostro egregio amico.

Il Canto nazionale epico che le porgo oggi, leggiadra lettrice,

dopo tante chiacchiere, è intitolato: *Marco Kraljevic e il grassatore Mussa*. Sono due eroi, egualmente apprezzati dalla leggenda serba, quantunque Mussa non sia serbo. Marco però, si capisce, è il più forte. Senonchè, nella lotta ch'ebbe a sostenere con un rivale così formidabile, lo salvò il solo caso. Guai a lui, se la sua sorella d'elezione, la *Vila*, non gli fosse accorsa amorvolmente in soccorso. Anche le nostre *Vile*, cattivaccie! proteggono, a preferenza, i forti. È naturale; la plastica delle forme gigantesche le seduce.... E lei, lettrice maligna, che sogghigna a questo gusto profano, ma epico, delle nostre ninfe, ha simpatia per i forti? Via, non lo chieggo mica per egoismo, si figuri!

Ecco il canto:

In una bianca osteria di Stambul, il grassatore albanese Mussa libava del vino. Quando n'ebbe parecchio, cominciò, ubriaco com'era, questo soliloquio:

— Ecco trascorsi, oramai, nove anni, dacchè servo il sultano di Stambul, senza che mi abbia buscato nè un cavallo, nè armi, nè una giubba nuova, nè una usata. Ma, giuro sulla mia fede, scenderò al piano litorale, chiuderò tutti i punti d'approdo sul litorale e le strade di transito; poi mi fabbricherò un castello e, tutto all'intorno, vi conficcherò grossi uncini di ferro, ai quali impiccherò tutti i faccendoni del sultano ed i pellegrini di ritorno, dalla Mecca.

Ciò che il grassatore disse da ubriaco eseguì da sobrio. Scese al litorale, vi chiuse i porti e le strade, per dove passavano i tesori del sultano, oltre mille borse d'oro ogni anno, che egli confiscava; indi si fabbricò un castello e tutto all'intorno fissò grossi uncini, ai quali impiccava i sacerdoti ed i pellegrini di ritorno dalla Mecca.

La bianca osteria, la bianca magione, il bianco castello, la bianca dimora e così via, sono frasi fatte nell'epica serba. Sembra che il bianco, in generale, vi goda una gran simpatia. Nè senza ragione, qualora si rifletta che le case dei migliori e più festeggiati guerrieri della nazione serba erano, di solito, fabbricate sopra una collina o in una montagna, e, sempre esteriormente, biancheggianti come la neve. Quella nitidezza esteriore non significava, già che lì dimorasse un uomo più ricco degli altri; bensì che quello era l'agguato di un leone, di un flagello dei turchi, di un protettore dei deboli. Quelle mura bianche erano una provocazione, una sfida scagliata, a cielo aperto, al nemico, all'oppressore dei cristiani. Era il colore della distinzione eroica, delle prerogative guerresche, del coraggio, non già dell'innocenza, come

oggi. Ecco perchè nell'epica nazionale serba s'incontra, ad ogni piè spinto, l'aggettivo bianco e, talvolta, non a proposito, come nel capo nostro, in cui troviamo Mussa colle lune per traverso, in una *bianca* osteria....

La storia ricorda questo grassatore albanese, ma non ci indica il litorale, come campo delle sue gesta; bensì le montagne tra Leskovaz e Vranja, in Serbia. Esistono ancora, colà, le macerie di un castello antico, che, vuolsi, sia stata la sua dimora. Fu il Karadzic, il quale, per simpatia speciale verso i fratelli serbi del litorale adriatico, trasportava quasi sempre colà i migliori momenti storici dei serbi. Ciò gli riusciva agevole senza svisare il tipo del canto, di cui sempre possedeva parecchie versioni. La tela, in fondo, rimane sempre la stessa, con differenti chiaroscuri e con tinte speciali al luogo d'azione. Del resto, conviene tosto constatare, che la versione di un canto serbo, cantata nelle vicinanze della spiaggia orientale dell'Adriatico, porge lineamenti più delicati e più classici, con un'esuberanza preponderante di pregi linguistici, in confronto alle altre versioni, reperibili tra i monti, nell'interno della penisola balcanica. È forse, l'influenza delle aure marine che produce questo fenomeno?

La prima scena di questo canto ci trasporta a Stambul, che è poi Costantinopoli, la città delle donne velate, degli orizzonti d'opale, dei misteri, dei cipressi, della leggenda. Mussa s'ubbria, non era, dunque un buon credente; chè il Corano bandisce il vino e la carne di maiale. Sarà stato, forse, un rinnegato, un cristiano dell'Albania, che poscia abbracciò la religione di Maometto. Comunque sia, egli è coraggioso, braveggia il sultano e noi quasi lo stimiamo. Ma perchè rivolge tutta la sua stizza contro i sacerdoti turchi ed i poveri pellegrini? Si capisce: è il popolo serbo che odia potentemente questi due simboli del Corano. Non vi pare di vedere quei poveri ulemi, penzolanti dagli uncini, come tanti tacchini di Natale?

Il Sultano, infastidito dei lamenti dei suoi sudditi, spedì contro Mussa il vesire Ciuprilic, con tremila soldati. Giunti al litorale, furono sbaragliati da Mussa. Il quale fece prigioniero il Ciuprilic, gli legò le mani dietro la schiena e, così legato, lo rimandò al Sultano. Costui si diede,

allora, a cercare altri guerrieri, promettendo tesori enormi a chi gli avrebbe ucciso Mussa. Invano: tutti quelli che si erano cimentati alla lotta, non erano ritornati più alle case loro.

Come si vede, Mussa non era poi un grassatore dozzinale. Sconfisse un esercito di tremila soldati, oltre agli altri guerrieri di grido che il sultano aveva aizzato contro di lui. Naturalmente, egli avrà avuto la sua piccola banda, da lui capitanata. Eppoi, giova innalzarlo quanto più, come eroe, per valutare poscia la straordinaria forza di Marco Kraljevic. È una cochetteria artistica, nota benissimo al rapsoda serbo, quantunque illitterato ed ignaro della dottrina rettorica.

Il Sultano se ne impensieriva sempre più. Un bel giorno, il sacerdote Ciuprilic gli disse:

— Signore, imperatore di Stambul! se ci fosse qui Marco Kraljevic, egli, di certo, ammazzerebbe il grassatore Mussa.

— Lasciami in pace, — gli rispose il Sultano, squadrandolo di traverso e lacrimando. Perchè mi ricordi M. Kraljevic? Anche le sue ossa devono essere ormai infracidite! Sono tre anni che marcia sotto terra in un carcere, che non fu mai aperto.

— Mercè, signore e sovrano, — soggiunse il Ciuprilic; che cosa daresti a chi ti presentasse, vivo, Marco Kraljevic?

— Gli darei il vesirato della Bosnia per nove anni, senza scambio e senza esigere da lui nemmeno un centesimo — gli rispose il Sultano.

La Bosnia era, in quel tempo, una delle provincie più pingui dell'impero ottomano. Il vesirato di quella provincia, per nove anni, senza scambio e senza l'obbligo di spedire a Stambul, il tributo, era una ricompensa favolosa a dirittura. Tant'è vero, che non credo che il Sultano l'abbia mantenuta. Sarà stata una di quelle promesse dei marinai napoletani, o come le mie, di non scrivere mai più. Ma, la misericordia di Dio è grande, come la pazienza delle mie dodici lettrici. Da quando feci questa trovata originale, ci ricado che è un piacere. Dopo l'epica serba, scommetterei che verrà la lirica. Sarebbe il colmo dell'impudenza.

Perchè Marco era in carcere? Nè la storia, nè la leggenda ce lo dicono. Era al servizio turco, quest'è noto; e, probabilmente, avrà mancato al suo dovere, o non avrà voluto impugnare la sua spada contro i propri fratelli serbi. Egli rinnegò la religione dei suoi avi; ma per dispetto, e, forse, per disperazione. In Serbia, dopo Kossovo, tutto era perduto. Anche le ricordanze della

gloria passata erano semispente. Per chi avrebbe combattuto, e, soprattutto, con chi? Povero eroe, isolato, solo, annoiato del presente, sfiduciato dell'avvenire!

Il sacerdote Ciuprilic scatta come una molla, apre il carcere, ne estrae Marco Kraljevic e lo conduce al re. I suoi capelli arrivano a terra; una parte ne trascina, coll'altra si copre. Colle sue unghie si potrebbe arare la terra. Lo deformò l'umidità del carcere. È nero come un antico masso. Il Sultano gli rivolse, per primo, la parola:

— Come ti senti in forze, o Marco?

— Mi sento in forze, ma in pessime, o signore, gli rispose Marco. Allora il Sultano gli espose le grassazioni di Mussa, poi proseguì:

— Potresti fidarti, o Marco, di recarti al litorale e di uccidere il grassatore Mussa? Ti darò tesori quanti ne vorrai!

— Oibò, signore e padrone, gli rispose Marco. Mi affranse il tanfo del carcere. Non ci veggio più e molto meno potrei cimentarmi a tenzone con Mussa. Però, assegnami un buon alloggio, porgimi del vino e dell'acquavite e della carne grassa di montone e del pane bianco; indi, lasciami che mi rimetta in forze, e poi ti dirò quando sarò abile alla lotta.

Il Sultano fece tosto venire tre giovani barbitonsori. Uno lavò Marco; il secondo lo rase, il terzo gli tagliò le unghie. Gli assegnarono poscia un alloggio nuovo e gli porsero vino, acquavite, carne grassa di montone e pane bianco.

Così Marco visse tre mesi, finchè riacquistò alquanto le forze. Allora il Sultano gli chiese:

— Ebbene, puoi ora fidarti delle tue forze? Sono tormentato dai lamenti degli infelici contro quel maledetto Mussa.

Marco gli rispose:

— Recami dal soffitto un pezzo di legno asciutto di corniolo di nove anni. Vi proverò le mie forze.

Recatogli il pezzo di legno di corniolo di nove anni, Marco lo strinse fortemente nella destra. Il legno fu stritolato in due, in tre pezzi, ma non ne zampillò acqua.

— In fede mia, o signore; non è ancora il tempo.

— Indi rimase ancora, per alcuni giorni, inerte nell'osteria, finchè ricuperò un po' meglio le forze. Quando s'accorse di essersi ristabilito ed atto alla lotta, chiese nuovamente un pezzo di legno asciutto di corniolo, di nove anni. Quando glielo recarono e Marco lo strinse nella destra, il legno andò in frantumi e ne zampillarono due gocce d'acqua.

— Mi sembra, o signore, che sono atto alla lotta — disse allora al Sultano.

Come si vede da questo intermezzo, la fantasia del popolo serbo ha voluto proprio ridurre l'eroe Marco all'infimo grado di impotenza fisica, per sollevarlo poscia sugli scudi e farne un semidio. Veda un pò, pietosa lettrice, come ce lo hanno conciato per le feste, il nostro eroe! In un costume da destar ribrezzo

cieco per l'umidità del carcere, coperto da'suoi capelli, nero come uno dei palazzi veneziani del Cavalozzo, egli rappresenta una fantasmagoria a dirittura: un tipo da far venire la pelle d'oca ai biondi *baby* capricciosi, dagli occhioni cilestri. E che forza ciclopica, con motivi del tutto originali! Stritolare, nella destra, un pezzo di legno di nove anni, tolto dal soffitto, e farne schizzare due gocce di acqua, è qualcosa. Ma le sue erano zanne da leone, grinfie di ferro a mò di tanaglia, non già mani da cristiano. Alla larga!

Caratteristica poi l'apparizione de' tre barbieri, tre specialisti di cartello. M'imagino, che quello che lo lavò avrà consumato una caldaia d'acqua bollente; l'altro collega l'avrà raso con una spada omerica, e il terzo gli avrà tagliato le unghie con una mannaia, senz'altro. Erano, si capisce, tre giganti dell'arte barbitonsoria. La stanza poi dell'operazione..... *horresco*..... filiamo avanti.

Po scia l'eroe Marco si recò dal fabbro Novak.

— Fabbricami o fabbro Novak, una spada, che sia migliore di tutte quelle che uscirono dalla tua officina.

E gli diede trenta ducati, poi si recò nuovamente all'osteria e bevette del vino tre o quattro giorni. Indi, passeggiando, si recò di bel nuovo dal fabbro.

— Orsù, Novak, è pronta la spada?

Il fabbro gli porse la spada.

— È buona, o fabbro Novak?

— Ecco la spada ed ecco l'incudine; fanne la prova!

Marco, impugnata la spada, diè un colpo sull'incudine e la tagliò in due pezzi.

— Sulla fede di Dio, o fabbro Novak, gli chiese Marco; ne fabbricasti mai delle migliori?

Il fabbro Novak gli rispose:

— Affediddio, o Marco Kraljevic, ne feci una migliore: migliore spada a migliore eroe. Quando Mussa iniziò le sue grassazioni sul littorale, gli feci una spada, con cui, quando colpì sull'incudine, nemmeno il tronco ne rimase intatto.

Marco se n'adontò e disse al fabbro Novak:

— Porgi la mano, o Novak, onde ti paghi la spada.

S'ingannò il fabbro: meglio sarebbe stato l'avesse morso un serpente. Porse la destra e Marco, con un colpo, gliela tagliò fino alla spalla.

— Eccoti, o fabbro Novak, affinché non ne possa mai più fabbricare nè migliori, nè peggiori. Ma, prendi questi cento ducati, coi quali potrai mantenerti finchè sarai vivo.

Gli diede cento ducati, indi inforcò il suo Pezzato e calò alle pianure del litorale. Girando senza posa, chiedeva notizie del grassatore Mussa.

Non già che il nostro eroe fosse crudele. Tutt'altro: egli aveva, anzi, un cuore tenero, delicatissimo, come tutti i veri eroi, non esclusi quelli dell'intelletto. Ma per bacco, la giaculatoria, spifferatagli dal fabbro: « migliore spada a migliore eroe, » proprio nell'istante in cui era sulle mosse, in cerca di Mussa, non poteva certamente fargli buon sangue. Quell'imprudente di fabbro, sarebbe stato meglio si fosse morso la lingua! Ridotto all'impotenza di lavorare e di guadagnarsi la vita, Marco gli regala i mezzi di sussistenza. Poteva, benissimo andarsene; chi si avrebbe presa la noia di rintracciarlo? Allora non c'erano le guardie di P. S. In altri canti si racconta che, quando Marco depredava le carovane turche, una parte, la migliore, del bottino era sempre destinata alle chiese, ai monasteri, ai poveri o ad altri scopi pii. Era poi superbo di poter tutelare gli oppressi, i deboli: era il suo tic, la sua idiosincrasia. Sappiamo da altre fonti leggendarie ed anche storiche, ch'egli adorava la propria madre. In generale tutti i più nobili sentimenti erano in lui sviluppati eminentemente. Lo ritroveremo, in altra occasione, tra le pareti domestiche, in pianelle, concentrato profondamente nella lettura del « Paradiso delle signore. »

Un bel mattino, quando l'aurora l'aveva colto sulle vette del Kacianik, scorse il grassatore Mussa. Costui sedeva, a gambe incrociate, sul suo morello, gittava la mazza ferrata fino alle nuvole e, nella ricaduta, la coglieva nelle candide mani. Quando s'appressarono l'un l'altro, esclamò Marco Kraljevic:

— Ohe, eroe Mussa, fammi largo! Fammi largo o inchinati:

— Passa pure, o Marco, gli rispose l'albanese Mussa; nè voler attaccar brighe. O se vuoi, scendi dal tuo cavallo e trinchiamo insieme del vino. Io non mi inchinerò giammai a te. E se pure te partori una regina, in un palazzo, su molli guanciali, e ti avvolse in panni di pura seta, e ti fasciò con fascie dorate, e ti nutrì di miele e di dolciumi; e me partori una grama albanese, sulla fredda roccia, vicino al gregge, e mi avvolse nel suo rozzo mantello nero, e mi fasciò con tralci di vite, e mi nutrì con polentina di avena, ella, ciò non ostante, mi scongiurò spesso di non far mai largo a nessuno.

A queste parole, l'eroe Marco scagliò, tra le orecchie del suo Pezzato, la lancia di guerra, contro il petto eroico di Mussa. Questi l'attese sulla mazza e la respinse. Indi scagliò la sua lancia contro Marco, e questi l'attese, eziandio, sulla mazza ferrata, contro la quale si spezzò in tre parti.

Si assaliscono poscia colle spade. Mussa parò il primo colpo di Marco colla mazza, e la spada dell'avversario se n'andò in pezzi. Anche Marco Kraljevic attese sulla mazza il primo colpo della spada di Mussa, la cui lama saltò fuori dall'impugnatura. Trassero, allora, le mazze a flagelli e colpironsi più volte a vicenda. Quando i flagelli si staccarono dalle mazze, i due rivali gittarono ogni cosa nell'erba verde e, scesi dagli indomiti destrieri, si pigliarono per l'eroico petto e lottarono disperatamente sull'erba verde. S'imbattè un eroe contro un altro eroe. Nè Mussa può atterrare Marco, ne si lascia sopraffare da lui. Lottarono, così, fino al meriggio di un giorno estivo. Le labbra di Mussa erano coperte da schiuma bianca, quelle di Marco da bianca e vermiglia.

— Orrib, Marco, esclamò, in fine, Mussa; sbrighiti, o mi sbrigo io!

Marco fece uno sforzo supremo, ma inutilmente. Indi anche l'eroe Mussa tentò l'ultimo colpo, con cui gli riuscì di stramazzone Marco sulla verde erbetta, poscia gli si assise sull'eroico petto.

Senza lungaggini uggiose e rettoriche, senza stonature spiacevoli, questa descrizione originale del duello, procede filata, colla scioltezza artistica, colla disinvoltura aristocratica di un sonetto della Contessa Lara. I due rivali erano, adunque, armati di una clava ferrata, di una lancia, di una spada e di un'altra mazza di ferro a flagelli. Marco aveva ancora una risorsa, come vedremo di poi. Le mazze a flagelli consistevano in una spranga di ferro, rotonda, ad una delle cui estremità erano fissati cinque o sei corti fili di catenella di ferro, con in cima ad ogni filo una palla, abbastanza grossa, di piombo o di ferro. Fino alla prima metà di questo secolo, i Turchi facevano grand'uso, o meglio abuso, di queste mazze a flagelli, massime coi loro schiavi, i raja, ossia i cristiani delle terre conquistate. Nel museo nazionale di Belgrado, se ne conservano alcuni esemplari. A prima vista agghiacciano il sangue.

Questo canto epico è il solo documento poetico che ci porge un eroe migliore di Kraljevic. Mussa, come vedremo poi ebbe in fine la peggio; ciò non toglie che, finchè combatterono ad armi eguali, egli fu vittorioso. Si noti, oltre a ciò, che fu colto da Marco all'improvviso, quando si divertiva nel gettare la mazza ferrata fino alle nuvole, quasi fosse una palla di gomma. Ora, eccolo là, trionfante, seduto sul petto di Marco. Se ne potrebbe fare un grazioso quadro. Il figlio di una grama albanese che debella un principe ereditario. Oggi giorno se ne sarebbe fatto nei

giornali, un ca' del diavolo. L'attentato sarebbe stato all'ordine della settimana, a' tutti i pasti, in tutte le salse.

Il genio serbo non potè però concepire una sconfitta totale di Marco. Egli deve essere salvato ad ogni costo, sia pure da una mano fantastica. Il figlio del re Vukapino, il prediletto della leggenda, sconfitto da un rozzo grassatore che nacque all'aria aperta e fu avvolto in un nero mantello, fasciato con tralci di vite e nutrito di polenta d'avena, quale orrore per la morte di un rap-soda serbo. Fin lì non mira l'intuizione oggettiva dell'epica nazionale serba. Epica e soggettività, quale controsenso! Eppure, ne abbiamo, in questo canto, una prova palmare. Marco Kraljevic, in un canto dedicato proprio a lui, deve trionfare assolutamente.

Ridotto alle strette, Marco Kraljevic, diè in lamenti:

— Dove sei oggi, o vila, mia sorella d'elezione? Dove sei oggi? Che tu possa sparire dalla superficie della terra! E che, giurasti forse falsamente, quando mi promettesti di soccorrermi sempre in ogni frangente, di accorrermi in aiuto in ogni pericolo?

Dalle nubi si udì la voce della Vila:

— Perchè ti lamenti, o Marco Kraljevic, fratello mio? Non ti ho forse detto, infelice, di non attaccar brighe nei giorni di domenica? Eppoi, è vergogna due contro uno. Dove sono le tue vipere dall'agguato?

Mussa si volse verso le nubi e il monte per vedere chi favellasse. Marco, colto il momento, trasse dall'agguato il coltello e tagliò Mussa, dalla cintura fino alla candida gola. Il morto Mussa cadde sopra Marco e quasi lo schiacciò. Costui, a gran stento, potè trarsi d'impaccio.

Si osservino le reticenze gentili della geniale Vila serba, la sorella di elezione di Marco. La quale si ribella all'idea ignobile di combattere due contro uno. Gli aveva bensì promesso di aiutarlo in ogni contingenza sinistra; ma non voleva attaccasse brighe nel giorno del Signore. Questo patto è una manifestazione poetica del sentimento religioso della nazione serba, un po' troppo religioso, se vogliamo; che il calendario serbo conta oltre 100 feste all'anno, oltre alle domeniche.

L'eroe vittorioso stava seduto sul petto di Marco, colla maestosa indifferenza di un Cesare. L'avversario sconfitto colse un momento di distrazione di Mussa e si riabilitò con un tradimento. Da questo episodio ben poca luce di gloria ne verrebbe al beniamino dell'epica serba, qualora non vi fosse la circostanza attenuante che Mussa era un grassatore e, soprattutto un turco.

Raccomando vivamente ai cultori di anatomia la seguente autopsia del cadavere dell'albanese Mussa. Soltanto una fantasia di prima forza ha potuto ideare un fenomeno ciclopico simile a Mussa. Il Golia della Bibbia sparisce in confronto a Lui. Prima di tutto, il Kraljevic per poco non fu stritolato dal cadavere dell'avversario cadutogli addosso.

E quando Marco cominciò ad esaminare (il petto dell'avversario) trovò che Mussa aveva tre cuori e tre ordini di coste. Un cuore s'era stancato; l'altro era fortemente irritato, e sul terzo dormiva una vipera. Quando questa si svegliò, Mussa, morto, cominciò a saltellare a scatti sulle zolle.

— Ringrazia il cielo, o Marco Kraljevic — sorse a parlare la vipera; ringrazia il cielo, che io non mi sia prima d'ora svegliata, quando Mussa era ancor vivo. Mille sventure ti avrebbero incolto!

Marco ne fu commosso e grosse lacrime inondarono le sue bianche guancie. Poi esclamò:

— Mio Dio, quanto sono sventurato! che uccisi un eroe migliore di me!

È l'estro vergine del popolo serbo che ci porge questa strana conformazione del petto di un eroe: tre cuori, tre ordini di coste. Nè minore meraviglia merita tutta la struttura tecnica del canto, colle sue infinite variazioni e colle mezze tinte artistiche. Marco e Mussa sono due simboli grandiosi: la Mezzaluna e il Cristianesimo. Quest'ultimo, dopo tante peripezie che ci comprimevano il respiro, finalmente trionfa. *In hoc signo vinces!* Ecco la sintesi: il raggio di luce che illumina l'anima del rapsoda serbo quanto espone questo canto. Ed ecco perchè in tutta quest'orgia della fantasia noi abbiamo un filo sufficientemente razionale che ci guida fino alla fine. Anche la fola ha le sue barriere, come lo slancio lirico. Anche i prodotti della fantasia sono subordinati a regole fisse, come quelli dell'arte sperimentale. Sono le forme dell'arte che variano, l'essenza ne è sempre la stessa. Tutto dipende dall'abilità ginnastica della mente che crea. Al popolo serbo non si negherà, spero, una dose sufficiente di abilità ginnastica.

Finale.

Indi Marco mozzò il capo a Mussa, lo gettò nella bisaccia del suo Pezato e lo recò seco alla bianca città di Stambul. Quando lo espose dinanzi al magnifico sovrano, questi scattò in piedi, inorridito.

— Non temere, signore e padrone! gli disse Marco. E come mai l'avresti scontrato a duello, mentre era vivo, se rabbrividiaci dinanzi alla sua testa morta?

Il Sultano gli diede tre borse d'oro. Marco ritornò al suo candido castello di Prilip, e Mussa rimase sulle vette del Kacianik.

Lacrime di coccodrillo, diranno le geniali lettrici. In fatti, Marco dapprima deplora di aver ucciso un eroe più valente di se, poi gli mozza il capo. Ma, si capisce, egli doveva recare a Stambul una prova convincente della sua vittoria. Altrimenti, lo si avrebbe potuto accusare di spavalderia. Al vile Sultano che mandò al macello, altre volte, migliaia di soldati si ghiaccia il sangue alla vista della testa morta di Mussa. « Come mai l'avresti sfidato finchè era vivo? » Eh, Mussa era, in fondo un grand'eroe: non fu poi tanto agevole mandarlo all'altro mondo... Qui fa capolino un poco di vanagloria. Noi che sappiamo in qual guisa gli è riuscito di uccidere Mussa, dobbiamo essere verso il nostro eroe molto indulgenti. Egli ha altri titoli alla nostra ammirazione. Via, se la Vila lo protestasse, vuol dire che, in favore di Marco, avranno militato circostanze attenuanti. Si trattava, in fondo, di salvare l'onore della bandiera. La *walküre* Serba, che accompagnava il suo protetto in tutte le più arrischiate imprese, l'avrà veduto altrevolte comportarsi da Achille, riportare vittorie inverosimili, lottare da leone. Non doveva poi essergli scortese in questa contingenza svantaggiosa ed unica della sua vita.

Lasciando Marco Kraljevic gustare le delizie della vittoria, fra gli agi beati del suo bianco castello di Prilip, e il cadavere di Mussa decapitato giacere sulle alte vette del Kacianik, io affermo solennemente che, se avessi tre cuori, come costui, ne regalerei uno a chi ebbe la cortesia di accompagnarmi fin qui. — Arri-vederci.

Belgrado, maggio 1883.

JOSIF MODRIC

IL VALENTINO .

NELLA MENTE

di **NICCOLÒ MACHIAVELLI**

Che il giudizio profferito dalla massima parte dei critici anteriori al tempo nostro, nel determinare le relazioni corse fra il Duca Valentino e Niccolò Machiavelli, a noi sembri assurdo, è cosa naturale: essi conoscevano il Valentino quale fu trasformato e turpemente idealizzato nella leggenda e nel romanzo, non la vera e reale persona storica; e del Machiavelli aveano una cognizione incerta, vaga e indeterminata, perchè ancora non erano state trovate e stabilite quelle norme precise, dietro le quali deve muovere chiunque voglia indagare l'azione operata dal Machiavelli nel campo della scienza politica.

Ora che un metodo rigoroso di critica positiva s'è, per buona ventura, imposto assolutamente; ora che del Valentino, mercè le ultime ricerche, si ha una conoscenza più vera e più certa che non avessero gli storici dei tempi passati, e che il Machiavelli non è più la misteriosa sfinge che incuteva ribrezzo e spavento; ora, dico, parrebbe che nel precisare i rapporti passati fra il Valentino ed il Machiavelli, per dedurne poi il concetto che questi ebbe di quello, non si dovesse seguire che un'unica via, conducente ad un unico e sicuro risultato. Eppure non è così, per due ragioni principalmente:

Prima, perchè non è sempre facile liberare del tutto la mente dai vecchi pregiudizi, ritenuti per lungo tempo verità inconcusse; e quindi quando si viene a parlare del Valentino, la figura leggendaria di quest'uomo, che nella sua espressione morale fu il sinonimo della parola *delitto*, soggioga talmente la fantasia, da toglier fede al concetto che di Cesare Borgia la storia, mediante

i documenti, si è formata. E allora si dimentica quasi di seguire il metodo storico, positivo, e il Valentino si studia isolatamente, senza aver riguardo ai tempi ed agli uomini fra cui visse; allora egli appare il lupo devastatore fra un branco di pecore, mentre non fu che un lupo battagliante contro altrettanti lupi; colla sola differenza che sè di questi egli aveva la ferocia, l'avidità e l'ambizione, tutti li superava per altro per vastità di mente e per irremovibile fermezza di propositi. In secondo luogo, perchè sebbene quanti altri critici parlarono del Machiavelli, abbiano voluto vedere che cosa egli avesse pensato del Duca Valentino, tutti però riguardarono questa ricerca come di secondaria importanza, toccandone qua e là quando veniva loro il destro, in modo da confondere spesso cose affatto disparate fra loro.

— Si fu per queste ragioni che, ricercando io nelle opere del Machiavelli il suo concetto intorno al Duca Valentino, quale gli fu attribuito dai critici, e non essendomi riuscito di ritrovarlo, ho voluto esaminare di nuovo tale questione, non più a caso, come parmi siasi fatto sin qui, ma ordinatamente; cogliendo quella serie di fatti e di relazioni in proposito dal loro primo apparire, per condurli progressivamente alle loro ultime conseguenze.

L'importanza di questa mia ricerca, sta in ciò, che colla sua soluzione, secondo io credo, molta parte della critica intorno al Machiavelli potrà divenire più esatta e più sicura. Perchè le relazioni che il Machiavelli ebbe col Duca, e quanto quegli scrisse di questo, furono sempre per gli studiosi un ostacolo al chiaro intendimento del grande politico; e questo ostacolo, non potendo poi essere rimosso o superato da loro, fornì alla sua volta non lievi argomenti per giudicare sfavorevolmente l'indole o l'ingegno del Segretario fiorentino. In fatto, i critici dei tempi passati nelle lodi tributate dal Machiavelli al Duca, da loro ritenuto quale un mostro, vedevano quasi un riflesso delle iniquità operate dal Valentino; e però il Machiavelli fu per molti un uomo disonesto ed immorale. Alcuni critici del tempo nostro invece, riconoscendo nel Machiavelli un animo retto ed una coscienza illibata, non possono altrimenti spiegare la sua ammirazione verso il Valentino, rispetto al quale essi conservano ancora gli antichi pregiudizi, se non ammettendo che il Machiavelli lo abbia idealizzato

nella sua mente; onde dicono che il Valentino da lui concepito è ben diverso dalla figura reale di questo Duca.

E con ciò accusano il Machiavelli di alterare i fatti in servizio delle sue speculazioni, e di correr troppo presto da pochi dati sperimentali a conclusioni generali: a questa accusa sono indotti dal fatto che il Machiavelli ha realmente idealizzato ed alterato molti avvenimenti e molte persone della storia greca e della romana principalmente. Ma se la fantasia di un politico, leggendo le narrazioni solenni ed artisticamente elaborate dei fatti antichi, facilmente li trasforma e li idealizza, facendoli servire quale esempio ai tempi suoi, non per questo ne segue che egli debba trasformare ed alterare anche i fatti che si svolgono sotto i suoi occhi, perchè allora questi potrebbe essere tutt'al più uno speculatore, giammai un politico.

E così fu del Machiavelli. Studiando le antiche istorie, egli si fece nella sua mente un ideale di tutto il mondo pagano, e molte volte gli antichi fatti ebbero per lui una significazione ben diversa dalla veritiera: ma quando doveva narrare avvenimenti che egli aveva non già letti, ma veduti, non già lontani da lui, ma succeduti al tempo suo, allora la sua fantasia cedeva naturalmente il campo, perchè egli voleva che la sua scienza politica nascesse dalla realtà e nella realtà poi si svolgesse, e badava « *alla verità effettuale della cosa, non all'immaginazione di essa.* » (1) Se il Machiavelli avesse trasformati i fatti e le persone del tempo suo, allora non avrebbe potuto creare una vera scienza politica, ma avrebbe sostituito tutt'al più un'altra speculazione a quella del medio evo, che egli voleva abbattere.

Insomma, una volta che si abbia ben determinato questo suo concetto intorno al Valentino, si potrà anche meglio giudicare del suo temperamento intellettuale; si potrà vedere realmente ed esattamente quanta parte abbia avuto il Valentino nella formazione del suo ideale politico, e quanta nello svolgimento del suo pensiero scientifico.

(1) *Principe*, capo XV.

I

Mentre Firenze si riposava un poco dalla benedetta guerra di Pisa, il Valentino, non potendo assalire Bologna, voleva prender piede nella Toscana. Domandò quindi libero passaggio pel territorio della Repubblica, dicendo di volersene ritornare a Roma; ma i Fiorentini, pur accordandogli di far passare il suo esercito alla spicciolata, si armarono per timore di eventuali assalti, ed ottennero anche promesse di sicuri aiuti dalla Francia. Se fosse il caso, si potrebbe fare una storia particolareggiata delle relazioni corse in allora fra la Repubblica e il Duca, di tutti i provvedimenti presi dalla Signoria per stornare i progetti del Valentino, e per difendersi dalle audacie dei suoi capitani. Molte sono le lettere scritte dai Dieci di Balìa a questo proposito, lettere che si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino, e che io ho potuto esaminare ad una ad una. Ma per me che voglio soltanto conoscere quello che del Valentino pensò il Machiavelli, queste lettere hanno evidentemente un'importanza secondaria. Perché sebbene il Machiavelli fosse in quel tempo segretario dei Dieci, e sebbene ancora sia vero quello che afferma il Canestrini, (1) che cioè il Machiavelli non era un segretario qualunque con ristrette e meccaniche mansioni, ma un uomo che metteva a contributo del suo ufficio tutta la potenzialità della sua mente straordinaria, pure noi dobbiamo sempre tenerci presente ch'egli scriveva o dettava per incarico altrui quello che gli era stato imposto di scrivere o di dettare; onde sarà sempre difficile e in molti casi arrischiato voler scoprire da queste lettere ciò che apparteneva ai Dieci da un lato ed al Machiavelli dall'altro, per voler poi mostrare quale e quanta azione o influenza ebbe in questi maneggi il pensiero individuale del Machiavelli. Nondimeno siccome è certo che il Machiavelli cominciò fin d'ora a rivolgere la sua attenzione al Valentino, così non sarà male che noi di-

(1) Scritti inediti di Niccolò Machiavelli, illustrati da Giovanni Canestrini. Firenze 1857, pag. VII.

ciamo qualche cosa di questo primo tentativo fatto dal Duca contro la Toscana; tentativo che senza dubbio influì poi sul concetto che del Valentino si formò il Machiavelli. (1)

Il Valentino domanda di passare col suo esercito per la Toscana, e ne ottiene il permesso; ma la Signoria d'altra parte non manca di difendersi dagli inganni altrui. Così il 13 maggio 1501 i dieci fanno scrivere a Piero Vespucci: « Trovasi el campo del « Valentinese ad Barberino di Mugello; haviamo mandato la risposta « per la quale vedremo come ci hanno ad governare. Tu intanto « fa l'offitio dello amorevole cittadino e pensa per questi pochi di « rimediar alla cosa di costà con quelle tante genti ti truovi: non « mancare dunque a tutto quello offitio che ciascuno è tenuto « verso la patria sua. » (2) E nello stesso giorno si scrive pure che il campo del Valentino è a Forno di Campi pronto a seguire il suo cammino; per altro « siamo provisti in modo che non dubitiamo ci possa nuocere. » (3) Similmente il 13 maggio si spediva al podestà di Prato una lettera in cui fra le altre cose si diceva: « Questo exercito del Valentinese per ancora non si è dimostro « inimico; ma abbiamo per gratia d'Iddio in questo tempo ordi- « nato in modo la città et le altre cose nostre, che se si salva « cotesta terra ci pare essere al sicuro che quando bene volessi « non ci potrà nuocere; anzi tentando cosa alcuna stimiamo ne « seguirà più presto la sua rovina. » (4) La mattina del 16 i Dieci spediscono la lettera seguente a Piero Vespucci: « Ieri si « concluse lega tra questa eccellentissima Signoria et la excel- « lentia del duca Valentino, con conditione di avere amici per « amici et al converso; hanno ancora conducto Sua Signoria per « 3 anni con 300 uomini d'arme et 36 ducati di grossi per po- « tercene valere in ogni nostra occorentia *contro a chi ci volessi*

(1) Giova ricordare che furono gli Orsini e i Vitelli che indussero il Duca a questa impresa, e che sempre lo eccitarono ad assaltare la Toscana.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze, reg. 70 di lettere de' X di Balìa. Cl. X, dist. 3, n. 96, a c. 11.

(3) Idem, a c. 13.

(4) Idem, a c. 13.

« fare alcun documento: (1) el quale adviso farai noto a cotesti nostri fideli, confortandoli etc. Sua Signoria questo dì si parte di Campi et ne va al cammino suo con tucto lo exercito, bene contento et satisfatto di noi.

« La buona guardia di tutti cotesti nostri luoghi non ti ricorde-remo altrimenti, giudicandolo per la prudentia tua superfluo. » (2)

Il 18 maggio scrivono ai commissarii di Prato: « noi siamo ancora occupatissimi nelle cose di qua per non si esser partito questo Duca et haverci mosso certe gavillationi di voler avanti partino la metà delle artiglierie nostre, cosa fuora de pacti et ad noi necessarie, e per questo siamo volti ad fare ogni altra cosa da darne in fuora. » (3) Nelle lettere seguenti si raccomanda sempre di stare « a buona guardia, non obstante la confederatione facta tra noi e questo ill.mo Duca; » ma quando poi i capitani del Valentino, che erano alla coda dell'esercito, aiutarono i ribelli pisani contro i fiorentini, allora le raccomandazioni divengono più incessanti e più vive, ordinando a tutti i commissarii di riguardare quei capitani come inimici. (4)

Il 23 maggio 1501 i Dieci spediscono questa lettera:

« Oratoribus et commissariis apud Ducam Valentinensem »

« Per questa non faremo risposta alle 2 vostre di hier sera, perchè intorno al contenuto loro noi pensiamo questa mattina resolverci con consiglio secondo che siamo usati: provvedere se si può per verso alcuno trovare expediente per satisfare alla excellentia del Duca; et subito che haremo concluso qual cosa ve ne daremo adviso: et intanto voi non mancherete con tutte le ragioni che vi occorreranno, mostrarli di quanta satisfactione sarà a tutta questa città lo andare avanti con il campo; et di quanta facilità al potere provvedere etc. Et solo vi si spaccia il presente cavallaro per mandarvi uno breve della santità del

(1) Queste parole nella copia sono sottolineate, onde è certo che nell'autografo erano scritte in cifra, alludendosi in esse al Valentino stesso e ai suoi capitani.

(2) a c. 20. Il testo intero della lega stipulata col Valentino il 15 maggio 1501, è pubblicato nell'Archivio Storico Italiano. Vol. XV, pag. 269.

(3) a c. 24.

(4) Vedi c. 26.

« Papa, nel quale è inclusa copia di una nostra scripta allo ambasciatore di Roma a dì 18 et una lettera di M.^r Troccio per la quale se li commetteva dovessi significare al Papa i tristi portamenti et gravissimi danni facevano coteste gente et di prede et di incendii; dove circa il guastare il paese et predare et ardere le case noi adgravavamo assai la cosa essendoci facto intendere qua dello essere stato sacheggiata ed arsa certa casa di castellani et alchuna altra abruciasene; et per le assai et continue gride et querele che se ne havevono da chi sopportava tali damnj. In tucte le altre parti non vi è cosa se non ad proposito; di che la santità del papa ha mostro dispiacere assai, et dolutosene gravemente et per ciò scripto tale breve: il tenore del quale per quanto ci scrive lo ambasciatore è, che per quanto ha chara sua gratia o teme sua disgratia debba partire di tutto il dominio nostro, tanto prima quanto può, senza differire etc. et che noi abbiamo ragione non volere accomodare le artiglierie, perchè non è dovere secondo lo honor nostro: che di quivi si sforzava mandarci 2 cannoni grossi: et che dovessi tutto quello che adparissi tolto et fussi in essere, restituirlo. Di che noi possiamo giudicare che Sua Excellentia si possa alterare per le querele fattene alla santità del papa donde si è causato tale breve: et in questo caso voi molto bene li farete intendere e' danni che si sono sopportati, discorrendoli quanto v'è detto, adgravandoli da ogni circumstantia, con excusare etiam che la passione di chi ha perso, le querele loro che sono state infinite ci hanno fatto cerchare ogni rimedio, non ne potendo trovare alcuno da Sua Excellentia. » (1)

E il giorno dopo in una comunicazione a questi stessi commissari presso il Duca, i Dieci scrivono:

« Vedute le dishonestà di cotesti venturieri (2) che sono iti lontano dal campo 8 o 10 miglia predando in sul nostro, ci è parso questa mattina, sappiendo una simil cosa essere fuori del sentimento del Duca, per reprimere le incursioni che si fussino

(1) Cl. X, dist. 3, n. 97, a c. 27-28.

(2) Si noti bene questa frase perchè corrisponde esattamente a quanto diremo fra breve.

« per fare da qualcuno di loro, mandare cento cavalli leggieri
 « de' nostri con qualche fanterie a ser Berino di Val d'Elsa. Il
 « che vi facciamo intendere acciò che quando cotesto Duca pre-
 « sentissi tal previsioni et in qualche parte ne adombrassi, voi
 « li possiate dire le cagioni perchè tal cosa si è facta et iusti-
 « ficarla sempre con dignità nostra. » (1) E il 26 maggio scri-
 vono al vicario Giovanni de' Federici: « si farà opera con la
 « excellentia del D. Valentinese che li cavalli di Vitellozzo (che
 « sono la maggior parte di quelli vi assaltorno) si partino et ri-
 « tornissi (sic) in luogo che non possino molestare nè voi nè
 « altri luoghi nostri. » (2)

Quello che a questo momento ci importa notare si è, che ora la Signoria non temeva già il Valentino, ma gli inganni e i sotterfugi dei suoi capitani. E quella stessa lettera colla quale i Dieci accompagnavano il breve del Papa, colpisce il Valentino solo in quanto egli era il capo dell'esercito, ma le querele furono motivate unicamente dai danni operati dalle sue genti. Che i Dieci dopo questa lettera del 23 maggio si lagnassero soltanto dei capitani del Valentino e non di lui, parmi lo dimostrino i brani ora riportati: che poi anche anteriormente al 23 maggio queste lagnanze sien state causate dalle sinistre arti dei capitani valentinesi, lo provano manifestamente le lettere seguenti. Il 21 maggio si scrive a Brunetto da Verrazzano: « Con dispiacere intendiamo
 « el danno che hanno facto le genti del Duca all'intorno di costi:
 « ad che non veggendo molti remedii ci pare da ordinarsi che
 « per lo advenire e' non abbino facultà di reiterare tal danno;
 « col fare tirare cotesti paesani al securo più che è possibile. La
 « excellentia di quello Duca (come ti è noto) ha nuovamente
 « facto lega et amicitia ad presso noi: et per questo non pen-
 « siamo sia da dubitare che venga ad sforzare nè cotesto nè
 « alcuno altro luogo nostro; ma più tosto per la insolentia de' sol-
 « dati fare quella scorreria come hanno facta: per tanto senza
 « dubitare altrimenti farai buona guardia per tucti e' respecti

(1) Cl. X, dist. 3, n. 97 a c. 32.

(2) Idem, a c. 36.

« non lasciando entrare alcun soldato in cotesto luogo. » (1) E il giorno dopo a Filippo Sacchetti: « El campo si trova a Empoli
 « et benchè le genti faccino de' danni pel paese, secondo la consuetudine de' soldati, non dimanco la excellentia del Duca mostra
 « di volere servare li capitoli fatti fra noi nuovamente. In modo
 « che, al partire suo passando di costì, non crediamo che le sue
 « genti o di suo consentimento o senza, sieno per tentare alcuno
 « luogo nostro benchè debole et sfornito, non che cotesto che è
 « luogo grosso et naturalmente forte. » (2) E al podestà di Colle di S. Gemignano: « farai stare cotesti nostri fedeli ad buona
 « guardia, perchè ancora che decto Duca ci sia amico voliamo
 « si usi ogni termine di salvare le sue cose et guardarsi da le
 « genti sue come se le fussino nemiche. » (3) Così fino al 26 maggio si continua a scrivere sullo stesso tuono; e in questo giorno i Dieci, nel mentre si dolgono dei danni che hanno sofferto le terre di Colle, possono però accertare che questi danni furono recati ad insaputa del Duca: « non lo facendo loro con volontà del Duca,
 « anzi non lo sapendo Sua Signoria. » (4)

Da ciò risultano naturalmente più cose. Anzi tutto che il Valentino venne questa volta in Toscana dietro il suggerimento degli Orsini e dei Vitelli suoi capitani, i quali volevano servirsi di lui nelle loro mire particolari: perchè, conoscendo l'indole del Duca, non si potrebbe in nessun modo comprendere come egli, dopo la condotta stipulata il 15 maggio, acconsentisse di allontanarsi tranquillamente dalla Toscana, senza che la Signoria gli desse pur un ducato, qualora si ammettesse ch'egli venne in Toscana di sua deliberata e spontanea volontà. La Signoria poi da parte sua, se è vero che accordò al Valentino la condotta per levarselo dai piedi, non avrebbe però avuto ragione alcuna se si fosse lagnata di lui verso il quale non manteneva, nè era disposta a mantenere le sue promesse. E che la Signoria intendesse chiaramente tutto questo, chiunque lo può vedere nella

(1) N. 96 a c. 29 tergo.

(2) a c. 30 tergo.

(3) a c. 32.

(4) a c. 37.

lettera 23 marzo, ove si prevede l'alterazione del Duca pel breve chiesto al Papa: ora, se il Duca avesse avuto dei torti verso la Signoria, che cosa avrebbe potuto importare a questa che egli si alterasse? Il fatto stava che non il Duca, ma i suoi capitani erano quelli che devastavano il paese, e che la Signoria, avendo chiesto inutilmente rimedio al Valentino — il quale fors'anche non si sarà curato d'usare tutti i mezzi di cui egli disponeva per impedire i disordini — si rivolse finalmente al Papa. E per ciò quando i Dieci in una lettera 28 maggio 1501 ricordano i latrocinî dell'esercito del Valentino, « el quale colle sue innumerabili « dishonestà ha lacero et affamato la metà del paese nostro, » alludono evidentemente ai capitani del Valentino, non al Valentino stesso, come crede uno storico illustre. (1)

Il 24 maggio 1501 i Dieci chiedono all'Albizzi i nomi di quelli aretini che si erano congiunti a Vitellozzo, e gli impongono che in qualche modo li faccia ritornare alle case loro. (2) Questo accenno è per noi della massima importanza, perchè dimostra come la presa d'Arezzo seguita più tardi sia stata fin dal principio organizzata dal Vitellozzo senza che il Valentino ne sapesse nulla. Perchè da quelle parole si rileva che il Vitellozzo cominciò a volersi accordare cogli aretini fin da quando egli se ne ritornava in Romagna alla coda dell'esercito valentinense. E le cose stanno a questo punto fino al 3 settembre, giorno nel quale il Duca prende Piombino: ma subito dopo la Signoria s'avvede nuovamente delle mire del Vitellozzo che agognava entrare in Arezzo, la quale in fatti dopo pochi giorni di resistenza s'arrese a lui il 18 giugno 1502, cioè più che un anno dopo quei primi accordi da noi mentovati. Ora se noi vogliamo sapere che cosa il Duca pensasse di questa impresa del Vitellozzo, dobbiamo dire che egli lo lasciava fare liberamente; e come non si possono trovare documenti che provino la totale irresponsabilità

(1) VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I, pag. 367, nota 1. In questa stessa lettera (filza n. 97 a c. 41) si legge più sotto: « quella « parte che riguardava alle dishonestà dello esercito del Valentinese. » Ciò mi sembra tolga ogni dubbio.

(2) Filza n. 96 a c. 36.

del Duca, così non se ne possono trovare altri che accertino la sua influenza e cooperazione. Egli lasciava fare perchè pensava che sarebbe poi venuto un giorno in cui avrebbe potuto giovare di quanto ora operava il Vitellozzo. Ma tutto questo gli andò a vuoto, perchè i Fiorentini, mercè gli aiuti francesi che avevano chiesto in questo frangente, il 20 luglio 1502 cacciarono Vitellozzo da Arezzo.

..

Ora, mentre i Fiorentini stavano aspettando gli aiuti di Francia per uscire da questo pericolo, il Duca domandò gli fosse inviata persona per conferire. Venne tosto ad Urbino, a nome della Repubblica, il vescovo Soderini accompagnato da N. Machiavelli, il quale per altro dopo due giorni ritornò a Firenze per riferire oralmente ai Signori quello che avea detto loro il Valentino, sebbene ne fossero stati informati per lettera; tale e tanta era l'importanza di quel colloquio.

Questa legazione, della quale solo le due prime lettere sono senza dubbio del Machiavelli, sebbene firmate ancor esse dal Soderini, fu pubblicata nella sua integrità per la prima volta dal Passerini nella edizione dell'anno 1875. L'egregio raccoglitore fa notare l'importanza reale di questa legazione, importanza che per noi è doppia, sia per le due lettere del Machiavelli che in essa si contengono, sia per le notizie e osservazioni che legano questa all'altra legazione del Machiavelli presso il Valentino ad Imola.

Nella prima lettera in data 22 giugno 1502, il Machiavelli narra anche a nome del Soderini come avessero udito per via la novella della presa d'Urbino, e come si fossero incontrati con messer Piero de Oviedo in viaggio per Firenze, dietro incarico del Valentino che pregava la Signoria gli consegnasse il duca d'Urbino il quale, come si diceva, s'era rifugiato nel territorio della Repubblica. La lettera termina con questa descrizione « della celere vittoria dello Stato d'Urbino »: « el modo di questa vittoria è tutto fondato su la prudenzia di questo signore, el quale « essendo vicino a 7 miglia a Camerino, senza mangiare o bere

« s'appresentò a Cagli, che era discosto circa miglia 35, e nel medesimo tempo lasciò assediato Camerino e vi fece fare corriere. Sì che notino vostre Signorie questo strattagemma e tanta celerità congiunta a una eccellentissima felicità. » (1) Questo periodo è il vero punto di partenza dal quale devono muovere le nostre ricerche. Si noti anzi tutto che il Machiavelli non aveva ancora visto il Valentino, e quindi ancora non gli aveva parlato; si noti che fino allora aveva dovuto occuparsi ad escogitare e attuare i necessari provvedimenti contro i progetti del Valentino nemico della Repubblica; e se adesso egli in un periodo che non ammette, per la sua chiarezza, doppie interpretazioni, loda l'arte usate dal Duca e vi richiama sopra l'attenzione della Signoria, vuol dir proprio che questa impresa era degna di tutta la sua ammirazione verso colui che sì felicemente l'aveva condotta. Il Machiavelli adunque prima ancora di subire l'influenza personale del Valentino, gli tributa parole di lode che non sono esagerate, ma giuste.

Il 26 giugno, che è anche la data della seconda lettera, il Soderini e il Machiavelli vennero ricevuti dal Valentino « circa le due ore di notte. » Naturalmente costui si doleva verso i legati che la Signoria non avesse mantenuto ciò che era stato stipulato il 15 maggio 1501, mentre i Fiorentini si lagnavano presso il Duca « delli sinistri modi che (intendi: da lui verso la Repubblica) furono servati. » Il Valentino voleva che la Signoria gli si dichiarasse apertamente amica o nemica, e che nel primo caso mutasse governo. Gli si rispose: « che la città aveva migliore governo che la potessi trovare », e che se voleva l'amicizia della Repubblica dovea, « atteso la grandezza dell'animo suo », fare qualche grande beneficio, « quale conosciamo essere in sua potestà, massime essendo el signore Vitellozzo suo uomo ». Ma il Valentino giura che del trattato d'Arezzo non seppe mai nulla, e conclude che non farebbe alcun beneficio alla Repubblica se prima

(1) Dietro assicurazioni del papa e di Cesare, Guidobaldo d'Urbino disarmava sè stesso per farsi ausiliario del Duca, e costui allora, colta la fortunata occasione, celermente giunge a Cagli ove gli si mostra nemico. Guidobaldo quindi dovette darsi alla fuga.

non si fosse accertato della sua amicizia: si affrettassero quindi a risolversi perchè egli non poteva tenere il suo esercito in quel luogo di montagna, e per la risposta concedeva il tempo di quattro giorni, non più. Nè d'altra parte doveano temere d'essere da lui danneggiati, perchè egli non voleva « di quello di persona, non essendo lui per tiranneggiare, ma per spegnere i tiranni. » « Et « così, continuano i legati nella loro lettera, ci licenziamo con « poca soddisfazione nostra, vedendo che fine avessi questa chiamata, et parendoci che queste cose importino assai et che il « modo di procedere di costoro è di essere altrui prima in casa « che se ne sia alcuno avveduto; come è intervenuto ad questo « signore passato, (1) del quale si è prima sentito la morte, che « la malattia. » « Stamani per staffetta son venuti quì messer « Cornelio Galanti uomo dei Vitelli et ser Pepo, di Pandolfo, (2) « nè s'intende quello portino, perchè questo Signore è molto « solitario et segreto. » « Dello Stato del prefetto (3) non si fa « dubbio che non lo possa avere ad sua posta, avendo àuto questo « con tanta celerità et senza riserva di nessuna fortezza, Questo « Signore è molto splendido et magnifico, et nelle armi è tanto « animoso che non è si gran cosa che non li paia piccola, et « per gloria et per acquistare stato mai si riposa nè conosce « fatica o pericolo: giugne prima in un luogo, che se ne possa « intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a'sui soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia: le quali cose lo « fanno vittorioso e formidabile, aggiunto con una perfetta « fortuna. » Di questa lettera, che è l'ultima scritta dal Machiavelli in Urbino, noi abbiamo riferito ciò solo che serve al nostro scopo. Contemporaneamente ad essa si può dire che partisse anche il Machiavelli per Firenze, e partiva certo ammirando in cuor suo il Valentino. Ma questa ammirazione era proprio « strana, » come afferma il Villari? A tale domanda risponderemo fra breve.

Intanto il Soderini era rimasto solo presso il Duca il quale

(1) Guidobaldo di Montefeltro, duca di Urbino.

(2) cioè, uomo di Pandolfo Petrucci.

(3) Giulio Cesare da Varano, signore di Camerino.

voleva ch'ei si affrettasse a concludere questa alleanza, mentre la Signoria cercava di temporeggiare fino a che avesse ottenuti gli aiuti di Francia, per poi lasciarlo in asso: l'uno vuole il subito accordo, l'altro, sia pei patti sia per voler aspettare l'approvazione del Re, trova ogni scusa per tirar in lungo le pratiche. Il Soderini intanto, fra queste due contrarie correnti, cerca di tener informata la Signoria meglio che può, poichè il Duca « delibera lui solo, e appunto in sul fatto in modo che avanti non si possono intendere la cose sue. » (1) E che il Duca fosse molto segreto, ei lo ripete spesse volte nelle sue lettere. Ma se il Valentino non era a buon partito, neppure la Repubblica pareva trovarsi in migliori acque; perchè il Vitellozzo era in Arezzo, e il Valentino stava sempre pronto a partire, e il male era che non si sapeva per dove, governandosi egli « con quella cautela che si è detto più volte. » (2) Intanto il Soderini scriveva che l'esercito valentino era bene in tale ordine « da potersi levare in un'ora, e « ire a qual volta li sarà comandato, e questo essendo nel petto « del Signore, passa sì stretto, che ognuno confessa ingenuamente « non lo sapere, e nè anche confidarsi d'averlo a intendere avanti « che in sul fatto. » (3) E due giorni dopo diceva: « ha tanta e « tale gente e artiglieria che coniungendola insieme, perchè quella « de' Vitelli si reputa sua, che per uno di potrà combattere con « chi si voglia. » Intanto il Duca, che avea una gran pratica di queste cose, capisce che lo si voleva menare in giro, e allora egli fa intendere al legato che in un modo o nell'altro saprà assicurarsi dei Fiorentini. (4) Le sue armi però non restarono paralizzate da questo temporeggiare, poichè mentre alcune si movevano verso Camerino, altre minacciavano Sinigaglia, e l'artiglieria venuta da Roma era vicina a Cagli; « onde potrà fare « l'una via e l'altra; nè si saprà quale, se non dopo il fatto, « perchè qua è gran segreto, grande ordine e grande celerità, e « le forze, quali si è detto altre volte. » (5) Il giorno dopo però

(1) 22 giugno 1502.

(2) 4 luglio 1502.

(3) 26 giugno 1502.

(4) 1° luglio 1502.

(5) 4 luglio 1502.

il Soderini si affretta a scrivere alla Signoria, che, sebbene Sua Eccellenza le si mostri favorevole, pure si diceva dal volgo che la sua gente andava via via congiungendosi con quella dei Vitelli per venire alla volta di Toscana, e che « per lo ordine e per lo animo saprebbe fare questo cammino in poco tempo. » La Signoria allora con sua lettera in data 8 luglio, mentre conferma quanto avea scritto nelle altre due del 5, colle quali desiderava si venisse al particolare delle convenzioni, riducendo il prezzo della condotta perchè troppo rilevante, conforta il Soderini a tirare innanzi ogni pratica, giacchè sapeva che gli aiuti francesi si avvicinavano. Dopo un'altra sequela di indugi e di minacce, finalmente il Duca per concludere qualche cosa, il 25 luglio disse al Soderini: « Orsù fatta la condotta, se mi daranno metà della
« prestanza subito cavalcherò alla restituzione; (1) nè fo questo
« per disagio di danari, ma acciocchè chi non fussi tanto savio
« quanto bisogna, conoscessi il partito vi fo, e almeno vedendo
« cominciati e' pagamenti, creda dovermi servare la fede, se non
« per altro per non perdere lo sborsato: e son contento dell'altra
» metà sopportare qualche tempo; ma uscitene, non mi tenete in
« parole, e fate ci sia al tempo la risposta e vedrete quello farò
« per voi. » Il fatto era che fin dal giorno innanzi già si sapeva il prossimo arrivo delle armi francesi, e il Valentino voleva in questo frangente guadagnare almeno qualche cosa; ma per la stessa ragione il 26 luglio la Signoria, udito il parere del re, tronca ogni pratica e richiama il Soderini. Il quale prima di partire scrive che il Valentino, udita la decisione della Signoria, « poco se ne satisfece, et parve restasse molto sospeso, come vi farò intendere a bocca. » (2)

Giunti gli aiuti francesi, Vitellozzo fu cacciato d'Arezzo, e i Fiorentini riebbero le loro terre, per il riordinamento delle quali dovette occuparsi molto anche il Machiavelli. Si fu dopo questi fatti ch'egli scrisse quelle sue poche pagine *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*, ove per la prima volta si mostra in germe il concetto ch'egli veniva formandosi

(1) Delle terre tenute dal Vitellozzo.

(2) 20 luglio 1502.

della scienza politica. La chiusa di questo breve discorso, poichè di essa soltanto noi dobbiamo occuparci, tratta dei pericoli che più da vicino minacciavano Firenze, e noi dobbiamo riportarla letteralmente. « Chi ha esservato Cesare Borgia detto il duca
 « Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli
 « ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie ita-
 « liane, avendo sempre stimato poco i Veneziani, e voi (1) meno;
 « il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto
 « stato in Italia che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che
 « faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E
 « quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio
 « di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con
 « gli Stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica
 « di necessità, sì per le cose sopradette, e sì per l'ambizione
 « sua, sì etiam per avervi doncolato in sull'accordare, e non aver
 « mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere
 « se gli è tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E' mi
 « ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le
 « altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al
 « duca, era questa: che siano conoscitore della occasione, e che
 « la sappiamo usare benissimo: la quale opinione è approvata
 « dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità.
 « E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e
 « sicuro a stringervi io direi di no; ma considerato che il duca
 « non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo,
 « rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che
 « gli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta
 « della causa sua buona parte alla fortuna. »

E qui è ormai tempo che noi rispondiamo alla domanda che ci siamo fatta poco addietro. Ciò che ha colpito il Machiavelli ancora prima ch'egli vedesse il Duca, abbiamo detto essere stato il modo onde fu preso lo Stato d'Urbino; il qual modo consistette nell'astuzia, nella celerità, nell'ordine e nella fortuna; tutte cose codeste che il Machiavelli loda ed ammira, perchè soltanto con esse si poteva aspirare allora, come ora, alla conquista. Nella lettera seguente,

(1) Cioè i Fiorentini.

l'impressione ricevuta dall'autorevole persona del Duca ha esaltata la mente del Machiavelli in modo che la sua ammirazione verso di lui abbia aumentato? Abbiamo detto come il Machiavelli, dato esatto conto del colloquio avuto col Duca, se ne dimostrasse poco soddisfatto, vedendo esser proprio di quella gente entrare in casa altrui prima che alcuno se ne sia avveduto; nè con questo alludeva ad altro che alla ben nota celerità del Valentino, la quale celerità vien ricordata anche più innanzi, relativamente a ciò che si riferisce allo Stato di Camerino. Vero è ben ch'egli ora lo dice anche « assai segreto », e codesta è una vera lode per un conquistatore; ma che tale egli si fosse, oltre d'avere la ripetuta conferma del Machiavelli stesso durante la sua legazione ad Imola, noi lo udimmo confermare più volte dal Soderini. Venendo finalmente all'ultimo periodo di questa famosa lettera, prima di tutto bisogna ricordare che questa lettera se fu scritta dal Machiavelli, deve avere avuto necessariamente la collaborazione del Soderini che era il solo responsabile. E questa collaborazione si scorge manifestamente in quei qualificativi di « *molto splendido e magnifico* », attribuiti al Valentino. Perchè, come mai avrebbe potuto dir ciò il Machiavelli che lo avea visto soltanto per due ore e di notte? Il Soderini invece conosceva di già il Duca, e già lo ammirava; e fuor di dubbio quindi che queste due parole furon suggerite da lui, come in generale tutto suo deve essere questo periodo. Che il Soderini avesse al Machiavelli parlato con ammirazione del Valentino, ne abbiamo una prova certa nella chiusa ora riportata « *Del modo etc.* » (1) Il Machiavelli adunque scrisse questo periodo, se non sotto dettatura, perchè lo stile è suo, certo dietro suggerimento del Soderini. Che se anche non si vuole tener conto di ciò che a me sembra dimostrato, non per questo si deve credere che il Machiavelli abbia esagerato: si ricordi, fra le altre cose, la partenza che il Valentino fece da Roma per andare in Francia, le sue liberalità in Cesena ecc., e si vedrà che quei due titoli di « *splendido e magnifico* » gli spettavan di diritto. Dopo ciò, in questo periodo, ricordata la solita

(1) « E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca » etc.

celerità ed animosità (1) e fortuna, si parla dei soldati del Duca « dai quali è amato »: e che ciò fosse vero, facilmente si può congetturare dalle parole che il Valentino stesso disse al Soderini: « io lascio loro grande libertà. » Per nulla adunque la presenza personale del Duca avea influito sul concetto che il Machiavelli s'era formato di lui; e se vi fu qualcuno che seppe accrescergli la sua ammirazione, questi fu certo il Soderini. Nè in ciò io scorgo nulla di strano, perchè neppure il Soderini nelle sua lettera or ora ricordata, esagera minimamente le sue lodi, le quali sono tributate o alla forza, o all'ordine dell'esercito, o alla cautela e animosità del Valentino. Io trovo assai naturale che il Machiavelli, come il Soderini, ammirasse nel Valentino colui che solo, in mezzo alla vigliaccheria ed alle meschinerie di quei tempi, si accingeva con irremovibile proposito, con forze rilevanti ed ordinate, con ardire, con energia e con colpo d'occhio sicuro, a costituirsi uno Stato a parte. Dovremo noi maravigliarci se un uomo ispirato alle antiche grandezze, ove vedea l'ideale d'un console o d'un imperatore non fermarsi sulla torre d'una sola città ma abbracciare il dominio del mondo intero, ove alle ambizioni e alle gare dei cittadini sovrastava imperioso il gran nome di Roma; dovremo meravigliarci, dico, se quest'uomo ammirava quell'unico individuo che nel conquistare dava prova di qualità tali, quali nessun altro allora poteva vantarsi di possedere?

Il Machiavelli adunque fin da questo punto ci mostra chiaramente a quali lati della personalità del Valentino abbia rivolto la sua ammirazione, a quelle sole qualità cioè che palesavano nel Duca di Romagna il vero tipo d'un conquistatore.

E che il Machiavelli sin d'ora si fosse formato un giusto concetto del Duca, si vede chiaramente in quel suo discorso sul « *Modo di trattare etc.* » Le conclusioni alle quali egli arriva non risultano soltanto da ciò che ebbe potuto vedere durante il suo viaggio ad Urbino, ma anche da tutte quelle pratiche occorse circa la condotta del 1501, e durante il passaggio dell'esercito valentino. Egli avea capito che il Duca voleva farsi uno Stato forte e temuto,

(1) Anche nella prima lettera avea detto che « senza mangiare o bere s'appresentò a Cagli. »

e che, per effettuare questo suo progetto, aspirava al dominio di Toscana, che si avrebbe assicurato alla prima occasione opportuna, perchè egli era « gran conoscitore della occasione »; mentre d'altra parte sapeva restargli poco tempo, essendo il Papa avanzato in età. Tutto questo è mirabilmente indovinato. Il Soderini avea fatto notare al Machiavelli quest'arte finissima dei Borgia, di non lasciarsi sfuggire le opportunità, il che egli avea potuto comprovare coi-fatti; tanto è vero che se il Valentino durante le sue conquiste assediò molte città, non ha però mai combattuto una sola battaglia, onde i nemici temevano le sue astuzie forse più che la sua spada. (1) Il Machiavelli, notato che il movente principale del Valentino era l'ambizione, avea inteso inoltre che il centro donde irradiavano tutte le sue forze era in Vaticano, nella persona stessa di Alessandro VI, e che se alla morte di Alessandro, il figlio non fosse di già riuscito a stabilirsi una potenza, egli sarebbe caduto dal suo piedistallo, e le sue forze si sarebbero sfasciate: i fatti vennero poi a provare che la predizione era vera.

..

Nel luglio 1502 Cesare Borgia prende Camerino; e così compie le sue conquiste nella Romagna. Infervorato sempre più dalla buona fortuna, spinto dalla sua ambizione, animato dal Papa che non stava più in sè dalla gioia, egli divisa di avanzarsi verso Bologna; ma, a troncargli il suo nuovo disegno, giunge il veto della Francia che vuol mettere un limite alle aspirazioni del Duca. Contemporaneamente a ciò la maggior parte dei piccoli tiranni dell'Italia centrale, vedendo che ora il Duca macchinava contro Bologna, capirono che anch'essi non aveano molto da scherzare; e « per non essere a uno a uno divorati dal dragone, » convennero alla Magione « dove sono stati in persona il cardinale « Ursino, et signor duca di Gravina, e signor Paulo, e signor

(1) Si deve però ricordare che il Valentino, tradito da Consalvo, finì i suoi giorni in Ispagna; valorosamente pugnando in un agguato, l'11 o il 12 Marzo 1507.

« Frangiotto Orsini, messer Ermes figliuolo di messer Giovanni
 « Bentivogli, con pieno mandato del padre, in persona d'un altro
 « suo uomo: messer Antonio da Venafro e ser Guido per Pan-
 « dolfo Petrucci etiam con pieno mandato; Vitellozzo in persona,
 « che ce s'è fatto portare in letto malato; et messer Gentile e io
 « Giovanpaolo (Baglioni): ne semo convenuti e collegati insieme
 « in bono modo. » Questi collegati conoscendo « la natura del
 « papa e l'animo del Valentino, che erano tutti tirati al domi-
 « nare e acquistare imperio per ogni via potessino; avevono re-
 « soluto di oppondersi a tanto sfrenato appetito sì del papa e sì
 « del Valentino. » « E però avevon convenuto di rompere al Va-
 « lentino da due bande; in Romagna per il Bentivoglio; e per
 « il ducato di Urbino, di ver Rimini e Pesaro, Orsini e li altri. »
 Dopo aver parlato del convegno, il Baglioni scrive: « noi altri
 « avemo fatto concetto morire tutti a questo effetto.... e in effetto
 « avemo una volta passato armati il fiume Rubicone, *et effecti*
 « *sumus hostes*: ma Dio sa che *inviti*. » (1)

Questa congiura ordita palesemente, con un apparecchio di forze rilevanti, intimorì il Valentino, il quale volendo assicurarsi almeno l'amicizia d'uno Stato confinante colla Romagna, avea chiesto a Firenze che mandasse un ambasciatore presso di lui; lo stesso avea fatto il Papa. Il 5 ottobre 1502 i Fiorentini mandarono infatti il Machiavelli ad Imola, quale inviato speciale presso il Duca Valentino. Il Machiavelli dovea accertare il Duca della amicizia di Firenze, del diniego che la Signoria, richiesta d'aiuto, avea dato ai congiurati; ma in quanto Sua Eccellenza lo ricercasse più oltre, dovea rimettersi a darne avviso ed aspettare risposta. Queste, ed altre ancora che non giovano al caso nostro, erano le incombenze ch'egli avea avuto. I Fiorentini, se non desideravano avere il Valentino nemico, non volevano nemmeno stringere con lui un'amicizia che li obbligasse ad aiutarlo; essi non trovavano il loro conto coll'irritarlo, nè d'altra parte col tirarsi addosso l'ira de' ribelli così numerosi; non potevano poi delibe-

(1) Vedi le lettere pubblicate dal Passerini nella citata ediz. delle op. del Machiavelli, vol. IV, p. 94-98.

rarsi a nulla senza previo accordo colla Francia. (1) A qual punto dovesse limitarsi questa amicizia si vede ancora in una commissione data dalla Signoria di Firenze a Bernardo de' Ricci, mandato a Luigi della Stufa oratore in Francia, ove si dice: « abbiamo
« mandato uno nostro segretario in Romagna al Duca Valentino,
« pensando non li potere dispiacere (al Re), convenendo con li
« amici suoi, e per farli (al Duca), con questa dimostrazione in
« questi accidenti quel favore, che noi possiamo *senza alcuno*
« *obbligo nostro*: e è stata la commissione sua per fare intendere
« alla Eccellenza di quello Signore, che reputando noi ogni sua
« cosa comune, per convenire tutti a dua in uno principio e de-
« pendere dalla Maestà sua, come si costuma fare tra buoni
« amici, e massime nelle cose di Stato, di essere ancora amici
« delli amici. Noi in questi moti delli inimici suoi siamo per con-
« tinuare nella antiqua devozione di questa città verso la Chiesa
« e buona amicizia con Sua Eccellenza, massime pretendendo in
« questa cosa ancora lo interesse della Maestà del Rè, e per fare
« seco tutto quello che si ricerca tra buoni amici, *senza proce-*
« *dere più oltre ad obbligazione alcuna, della quale lut ha*
« *fatto e fa istanzia grande.* » (2) Tutto adunque si doveva ri-
solvere in una amicizia generale fondata, come s'intende, sulla
buona fede. Ma essendo questa in allora molto equivoca, incerta
e dubbia doveva essere la conclusione dell'accordo che il Duca
pretendeva basato su qualche cosa di solido; mentre la Signoria
che non voleva a niun costo, e a buona ragione, dare in mano
al Valentino le sue forze, girava largo.

Noi cercheremo di esaminare questa importante *Legazione* come
meglio si potrà, rispetto a quello soltanto che serve al nostro
scopo e nulla più; nè crediamo che questa distinzione sia super-
flua, visti i molteplici e svariati interessi che vanno a mano in-
trecciandosi. Fino ad ora si è creduto che il Machiavelli solo
durante questa legazione, e non prima, si fosse venuto formando
netto ed intero il concetto intorno al Valentino; dimodochè, quasi
non ne avesse a sufficienza, si veniva a darle un'importanza ancora

(1) VILLARI, op. cit. vol. I, p. 392.

(2) Vedi op. del Machiavelli, ediz. Passerini, vol. IV, pag. 147.

maggiore. Noi invece vedemmo il Machiavelli rivolger ben prima d'ora il suo pensiero a questo individuo, il quale staccandosi da tutti gli altri, e sovra tutti spiccando per una certa originalità di intenti e potenza di mezzi, dava a pensare a buona parte degli Italiani. Il Machiavelli cominciò ad occuparsi del Valentino sin da quando questi per la prima volta, e fu nel 1501, rivolse le sue ambizioni verso la Toscana. Questa attenzione si fa più viva quando Vitellozzo prende Arezzo; e allora avendo anche l'opportunità di vedere quest'uomo coi propri occhi, sebbene per pochi istanti, egli ne comprende tutto il valore, e indovina non solo i suoi intenti, ma anche direi quasi le sue sorti. Il suo concetto adunque l'avea già netto nella mente quando si recò ad Imola; ora non mancava che completarlo, studiando ogni particolarità, ogni lato di questo individuo, in modo da potersi formare un'idea precisa della condotta che dovevasi tenere con lui. Il concetto che prima si formula quasi in modo sintetico, ora viene vestendosi delle sue parti animate, e a queste parti si adatta e in esse si risolve, per definirsi di poi intero e perfetto.

Questa legazione adunque non forma per noi il concetto dai suoi primordi, ma lo completa in modo definitivo; ed è a questo completarsi che noi ora dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione. Il Villari ha notato acutamente il contrasto esistente nell'animo del Machiavelli il quale andava « in sostanza a vender parole ad un uomo come il Valentino, che di parole ne faceva poche e ne voleva meno. » Ora egli doveva mettersi a faccia a faccia con questo principe che già aveva una grande esperienza delle cose, che non sillogizzava ma operava, che non discuteva ma accennava; mentre egli che d'esperienza n'avea poca, pur conoscendo la forza del suo ingegno, si trovò, direi quasi, nuovo ed inesperto là dove non si trattava di considerare scientificamente la politica, ma invece ogni politica si risolveva nella pratica: l'uomo di studio si trova disarmato dinanzi all'uomo di azione.

Il 7 ottobre, arrivato ad Imola, il Machiavelli si presentò tosto al Valentino che lo trattenne a lungo. Da questo colloquio il Machiavelli intese subito che il Duca voleva un'utile amicizia colla Repubblica fiorentina, e ciò per le vive proteste non solo di non

aver preso parte alle azioni del Vitellozzo, ma anche di essersi opposto alle offerte che costui, unitamente agli Orsini ed ai Vitelli, gli fece di andare a Firenze. Tutte cose codeste alle quali il Machiavelli non poteva prestar fede, perchè ei già avea espresso il suo pensiero su questo punto, affermando che le ambizioni del Duca erano rivolte alla Toscana. (1) Il Machiavelli dovette fin dal primo momento convincersi che abbisognava di molta astuzia con quest'uomo che sapeva simulare così bene, che anzi della simulazione faceva una delle sue arti principali. Così, se è vero che il risultato fu favorevole al Duca, pure è certo che in allora doveva vivere con qualche timore di quella dieta ch'egli chiamava di « *falliti* »; come è certo del pari che quel giudicare i suoi nemici « più pazzi che non sapeva, per non aver saputo « scegliere il tempo a nuocerli, essendo il re di Francia in « Italia, e vivendo la santità di nostro Signore; le quali due « cose gli fecero tanto fuoco sotto, che bisognava altra acqua che « coloro a spegnerlo, » (2) era in quei giorni più una braveria che altro. Noi vedremo però che la posteriore conferma reale di queste parole, dovette naturalmente esser uno dei moventi principali all'ammirazione del Machiavelli. Quanto all'accordo, il Machiavelli vedendo che il Duca desiderava si facesse presto, cerca di trarre da lui qualche particolare, ma egli invece girò sempre largo per le ragioni che vedremo in seguito. Il 9 ottobre il Machiavelli si trova di nuovo col Duca il quale, per sollecitare questa amicizia, ha nelle mani un buon documento di Francia che gli promette aiuti per l'impresa di Bologna; e questo parve incoraggiarlo tanto che disse: « or vedi, segretario, questa lettera « è fatta sulla domanda ch'io feci per assaltare Bologna; pensa « sarà quella che io trarrò per difendermi da costoro. Credimi « che questa cosa fa per me, nè loro potevano scoprirsi in tempo « che mi offendessero meno etc. » (3) Da tutto questo, e dalle dimostrazioni d'affetto e dalle scuse del Duca per le cose passate, il Machiavelli capisce che presto verrà a chiarirsi sulla qualità

(1) Nel « *Modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati.* »

(2) Lettera 7 ottobre 1502.

(3) Lettera 9 ottobre 1502.

dei patti. E da ciò che intendeva in quella Corte, dal vedere che il Duca allora aveva bisogno d'aiuti, egli era indotto a consigliare la Signoria che, se giudicasse « buona questa via », si persuadesse che quello era il vero tempo, perchè sebbene « non sia « venuto a nessun merito della cosa, non di meno si vede che si « farebbe seco ogni mercato. » Dando poi un esatto ragguaglio delle cose di là, mette in vista tutti i provvedimenti presi dal Duca per far fronte ai collegati, ed enumera le sue forze, fra le quali, egli dice, « ha tanta artiglieria, e bene in ordine, quanto « tutto il resto quasi d'Italia. » Tra le altre cose il Valentino chiedeva alla Signoria che, venendo i Vitelli innanzi dalla parte della Toscana, colle forze della Repubblica cercasse di far fronte. Una frase (1) poi contenuta in questa lettera, ove mostra di non credere positivamente ad un asserto del Duca, spiega quanto poco innanzi io affermai, che cioè il Machiavelli capì subito che avea davanti un uomo il quale adattava le cose a seconda della sua volontà. La Signoria poi, nella risposta a questa lettera del 9 ottobre, continua a protestarsi amica, ma inquanto agli aiuti richiesti, si levava d'impiccio scusandosi alla meglio.

E noi a questo punto dobbiamo raccogliere insieme alcune osservazioni che serviranno a spiegare tutte le seguenti risposte date dalla Signoria al Machiavelli. La Repubblica voleva essere buona amica col Valentino, perchè si ricordava dei fatti passati che potevano rinnovarsi quando il Duca avesse accomodate le cose coi ribellati; ma per la stessa ragione non voleva renderlo arbitro delle forze dello Stato di Firenze, il che sarebbe avvenuto se si fosse stipulata di nuovo la famosa condotta. D'altra parte i nemici del Valentino, che non eran pochi nè deboli, avean richiesto d'amicizia la Signoria della Repubblica la quale, pur non schierandosi sotto la loro bandiera per la disparità d'interessi e per essere essi nemici della Francia, non voleva d'altronde dimostrarsi del tutto ostile, ignorando allora a chi fosse serbata la sorte della vittoria. Questa politica di equivoci impaurì per un istante la Signoria quando il Valentino fece l'accordo coi

(1) Questa la frase: « Ma quando fosse vero quello che mi ha detto oggi questa Eccellenza, etc. »

ribellati; e la sua paura aumentò allorchè si seppe da molte parti che il Duca, sebbene in apparenza avesse fatta la pace, in realtà poi mostrava di avere qualche cosa pel capo. Dopo il famoso colpo di Sinigaglia, il Valentino resta padrone del campo, ma la Signoria di questo fatto sente piacere fino ad un certo punto; e conoscendo l'animo del Duca che di parole si nutriva per nulla, gli mandarono un ambasciatore nella persona di Jacopo Salviati. A ciò aggiungasi che la Repubblica non voleva muovere un passo senza l'approvazione della Francia — la qual cosa per altro, sebbene in realtà fosse effettivamente vera, pure le servì molte volte di scusa per temporeggiare col Valentino — e da tutto questo si avrà un'idea completa dei varî motivi e dei molteplici interessi che la costringevano a tenersi sempre nell'incertezza, prodigando proteste di amicizia, ma astenendosi dal provarla coi fatti.

Gli avvenimenti che seguirono subito dopo firmati i patti alla Magione (9 ottobre) parevano favorevoli al Duca; talchè egli disse allegramente al Machiavelli, « che quest'anno correva triste piana neta per chi si ribellava. » (1) Intanto alcune persone del Duca sollecitavano il Machiavelli a far sì che la Signoria stringesse questa amicizia, deplorando che avesse trascurata una buona occasione, coll'accordare al Marchese di Mantova quella condotta che spettava al Valentino. Ma questi non voleva mai entrare nei particolari dei patti, e il Machiavelli ne indovina la ragione. Fino a che, egli dice, le cose di qua son prospere, il Duca ama meglio aspettar tempo, tanto più ch'egli crede poter meglio combinare le pratiche quando il Soderini sarà in Palazzo. (2) Nè ora che la fortuna è prospera può recar miglior giudizio « e « quanto più bel tempo fia, tanto più sarà difficile a lavorare questo « terreno. » (3) Il 15 ottobre poi, rispondendo alla Signoria che lo sollecitava a scoprire l'animo del Duca, egli nota che oltre alle altre cause già da lui accennate, per le quali il Duca non voleva entrare nei particolari, « ce ne possa esser un'altra, e questo è

(1) Lettera 12 ottobre 1502.

(2) Accenna all'elezione di Piero Soderini a Gonfaloniere perpetuo, avvenuta il dì 20 settembre.

(3) Lettera 13 ottobre.

« voler farsi in questo caso regolare a Francia, poichè voi mostrate di aspettare il consenso di quella. » Il Machiavelli insomma avea inteso che il Valentino non voleva domandare la condotta ora che stavangli di fronte i nemici e che gli aiuti ancora non erano giunti, poichè immaginava che anche non avendo un rifiuto del resto probabile, le condizioni però gli sarebbero state tutt'altro che favorevoli; mentre era sicuro che di poi, quando le cose dessero più opportunità a sperare, quando il Re si fosse mostrato più disposto ed accondiscendente, la Signoria non avrebbe potuto negare ciò che le avrebbe richiesto. Quest'arte finissima del Valentino, intesa perfettamente dal Machiavelli, ci spiega la ragione per cui il Duca mentre prima apparve calmo e soddisfatto anche delle semplici parole, di poi quando ebbe chiesta apertamente la condotta, e questa gli fu negata, si adirò contro la Signoria della Repubblica. Così sebbene fino dal 15 ottobre, come ci riferisce il Machiavelli, le cose del Duca continuassero a migliorare, pure egli non essendo ancora certo di nulla, par quasi non faccia calcolo del diniego avuto dalla Signoria circa gli aiuti da lui richiesti, anzi amorevolmente porge i suoi ringraziamenti per le buone parole. Ma per altro il giorno dopo chiede di nuovo soccorsi per custodire i luoghi « finitimi a Castello; » e allora il Machiavelli che si trovava fra due correnti opposte, fra il Duca che con buone maniere, ma pur risoluto di ottenere qualche cosa, chiedeva sempre, e la Signoria che in sembianze cortesi sempre negava, propone a questa una scappatoia, di mandare cioè verso Borgo alcuni soldati; e così mentre si poteva mostrare agli altri di aver qualche sospetto d'essere attaccati, si appariva invece verso il Duca risoluti a difenderlo, in modo che cautamente si sarebbero accomodate le parti, « e di due si potrà dir quattro, per non poterne questo Signore avere gli avvisi certi. »

Il Machiavelli aveva già capito che con quel Duca bisognava fare pur qualche cosa, perchè egli badava agli effetti e non alle promesse o alle scuse; avea capito che la politica usata dalla Signoria non faceva pel Valentino che andava sempre diritto « *alla verità effettuale della cosa* ». Inoltre il Machiavelli che trovava il Valentino ogni dì più desideroso di « fermare il piè »

colla Signoria, che udiva dagli altri com'egli fosse disgustato per non intendere mai qualche cosa di positivo, e che d'altra parte credeva « che a questo Signore, vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del Re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata fino a qui, perchè quelli che hanno dato ombra di voler esser suoi nemici, non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi; » (1) pensava che pur qualcosa bisognava fare per accontentarlo, e che non metteva conto irritare un tale uomo che nel suo piano di conquiste avea compreso anche la Toscana. Il suggerimento era fine assai, ma la Signoria aveva una grande paura, e perciò continuava a scusarsi e a negare; onde il Machiavelli, dato il consiglio, dovea far ciò che gli era imposto.

Fu ben vero che il 17 d'ottobre i collegati sconfissero a pieno l'esercito ducale, ma noi possiamo dire che fu precisamente questa sconfitta che assicurò al Valentino la vittoria decisiva. Nè ciò sfuggì alla mente profetica del Machiavelli il quale, dopo aver narrato come meglio poteva i particolari dello scontro — giacchè « in questa Corte le cose da tacere non ci si parlano mai, e go- vernansi con un segreto mirabile » — riferisce i solleciti provvedimenti del Duca che « ha spesi, poichè io fui qui, tanti danari in cavallari e mandatarj, quanti un'altra Signoria non spende in due anni; nè resta dì e notte di spedire uomini » (2); annunzia il vicino arrivo degli aiuti francesi, mentre vede i ribelli chieder aiuti a Firenze e a Venezia senza ottenerli; e da ciò tutto presagisce che le sorti erano omai decise in favore del Duca. Il quale, dal canto suo, sicuro delle sue forze e degli aiuti francesi, ha ripreso il suo solito coraggio e, quasi burlandosi dei nemici, dice di loro: « mi scoccoveggiono a loro modo, io dall'altro canto, temporeggio, porgo gli orecchi ad ogni cosa, e aspetto il tempo mio. » Diffatti porge ascolto ai ribelli che lo richiedono d'un accordo, e con questa simulazione di pace egli trova il modo di assicurarsi dei nemici, acquistandosi nello stesso tempo un'arma potente per impaurire la Repubblica; la quale invero si sbigottì

(1) Lettere 17 ottobre.

(2) Lettera 20 ottobre.

di questo accordo che poteva portarle addosso il Duca e i ribelli riuniti assieme. E bisogna pur dire che in sulle prime anche il Machiavelli siasi sgomentato a questo pensiero, perchè dopo aver riferito come il Duca gli avesse detto che, pur facendo l'accordo, non sarebbe mai per concludere nulla contro la Repubblica, conclude: « V. S. considerranno ora la persona che parla, e faranno iudizio secondo la solita prudenzia loro. » (1) Questo suo timore nasceva da vari motivi; e primieramente dal fatto che il Duca avea preso l'ascendente sui ribelli reggendosi solo « in sulla buona fortuna », poi dalla tardità dei nemici, e finalmente perchè le provvisioni del Valentino eran tali che non solo poteva essere danneggiato dai ribelli, ma veniva anche ad avere buona sicurezza, aiuti certi e forze rilevanti; onde, collegandosi coi ribelli, avrebbe potuto far seriamente impensierire quel paese contro il quale si fosse rivolto. È importante per noi considerare come il Machiavelli noti che la buona fortuna era il fondamento su cui allora principalmente si basava il Valentino, perchè questa stessa osservazione, a simiglianza di tutte le altre enunciate nella *Legazione*, dimostra che ora nella sua mente si formulava a poco a poco quel sistema politico nel quale poi questi principî vennero scientificamente coordinati.

Ma non passò molto tempo che il Machiavelli, anche in mezzo a quella confusione di cose, a quelle molteplici e variate supposizioni, nonostante la grande segretezza di quel Signore, capi bene a che cosa egli tendeva. Alcuni dicevano che il Duca faceva l'accordo coi ribelli per mettersi in grado di andar contro i Veneziani, o contro i Fiorentini come credevano altri. Ma il legato della Signoria non vede chiaro in questa congettura e, sebbene dichiararsi di non poter giudicare qual sia l'animo del Duca, pure esaminando colla sua solita acutezza le qualità del Duca da una parte e quelle dei ribelli dall'altra, scorgendo nell'uno un uomo « animoso, fortunato e pieno di speranza; favorito da un Papa « e da un Re, e da costoro iniurato, *non solum* in uno stato « che volea acquistare, (2) ma in uno che egli aveva acqui-

(1) Lettera 23 ottobre.

(2) Bologna.

« stato; (1) » e vedendo gli altri « gelosi delli stati loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo iniuriassino; e ora di-ventati molto più, avendoli fatto questa iniuria; » e non potendo persuadersi « come costui abbi ad perdonare la offesa, e coloro a lasciare la paura, nè per *consequens*, come egli abbino a cedere l'uno all'altro nella impresa di Bologna e nel ducato di Urbino, » s'induce a presagire che il Duca per necessità « *sbrancherà qualcuno di questi confederati*, » e così, sicuro di loro, potrà seguitare le sue conquiste. (2)

È in questo modo che dal legato vediamo spuntare il politico: egli non s'accontenta di narrare semplicemente i fatti e le voci che correivano in quella Corte, ma anzi quei fatti che confusi gli apparivano dinanzi agli occhi, egli li esamina sistematicamente, coordinandoli ad un fine: l'esperienza generava la scienza. E poichè, valutando le circostanze e i motivi, egli aveva preveduto il fine, dobbiamo dire che la sua valutazione fu giusta; e che vere quindi eran quelle arti che ammirava nel Valentino e per le quali fu indotto a indovinare le mire di costui; onde sarebbe falso il credere che egli le avesse ingrandite ed abbellite colla sua fantasia, dappoichè il colpo strategico del Valentino superò la sua stessa aspettazione.

Nelle seguenti lettere scritte dal legato fiorentino in Imola, dobbiamo vedere come questa previsione del Machiavelli vada a mano a mano svolgendosi e completandosi, mediante ulteriori considerazioni intorno alla persona del Duca. In fatti, sebbene le maniere brusche che tenevano seco lui i segretari del Duca, alcune parole piuttosto risentite dettate da un uomo della Corte, ed altri « cenni ed andamenti » lo facessero ancora per un'istante temere che il Duca concludesse alcuna cosa in disfavore della Repubblica, pure ricordandosi di quanto aveva udito dal Valentino, che cioè temporeggerebbe volentieri i ribelli « tanto che fussi ad ordine », vedendo che quel Signore « spendeva in grosso per ordinarsi alla guerra » e riceveva danari e ne mandava per sollecitare l'arrivo degli aiuti che venivano da molte parti;

(1) Urbino.

(2) Lettera 27 ottobre.

accorgendosi degli intrighi che cominciavano a pullulare da un tale accordo, concludeva che « da questo si può misurare, quando « così sia, che fede possa essere fra costoro, e il fine che abbi « avere questo principio di guerra, e di poi questo accordo fatto. » (1) E per ciò il giorno dopo, riferendo un discorso fattogli dal segretario del Duca, il quale gli disse che « di tali capituli « insino a li putti se ne debbono ridere, sendo fatti per forza con « tanta ingiuria del Duca, e con tanto suo pericolo, » dà un esatto ragguaglio degli aiuti francesi che non doveano essere nè scarsi nè deboli come credeva la Signoria; e poi finisce osservando nuovamente che « dall'un canto si ragiona di accordo, dall'altro « si fanno le preparazioni da guerra. » « Che se le parole, ripete « egli due giorni dopo, e le pratiche mostrano accordo, li ordini « e preparazioni mostrano guerra. »

Ma il Machiavelli che non poteva promettere aiuti da parte della Signoria la quale si teneva sempre sulle generali, non ha ora l'opportunità di parlare al Duca, perchè « come e' sa che uno « non li porta se non parole, e' non li dà mai udienza; » e così è costretto di raccogliere notizie da altri i quali tutti convenivano « essere in sua Signoria più tosto desiderio di vendetta contro « ad chi ha messo in pericolo lo stato suo, che desiderio o animo « di pace. » (2).

Ma l'8 novembre finalmente il Duca gli accorda udienza, perchè ora trovandosi « più ad ordine », aiutato dalla Francia, temuto dai ribelli, era convinto di non ricevere un diniego dalla Signoria della Repubblica Fiorentina; e subito con parole franche e sicure domanda: « a me che condotta daranno quelli Signori? » Il Machiavelli che anche in quel giorno, come sempre, non poteva dare altro che parole, con molta astuzia cerca di girare la frase, protestando che egli era persuaso « Sua Signoria essere « volta ad volere piuttosto condurre altri. » Il Duca però questa volta non si accontenta di semplici espressioni cortesi, ma in modo reciso soggiunge: « io ti dico questo, perchè se bastassi loro questa « amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro, e non

(1) Lettere 29 e 30 ottobre.

(2) Lettere 3 novembre.

« vorrei in su la speranza del ristringerci al particolare, e di poi
« non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi. » Nello
stesso giorno il Machiavelli ha un abboccamento con quella stessa
persona che gli avea parlato poco tempo prima, la quale pareva
incaricata dal Duca a intrattenersi con lui, perchè in fin dei
conti non fece che chiarir meglio il concetto espresso dal Valen-
tino: dover cioè la Signoria ricordarsi che lei avea più bisogno
del Duca, che il Duca di lei, perchè, oltre il re di Francia amico
ad entrambi, egli avea per di più favorevoli Bologna, Mantova
e Ferrara; e soddisfarsi l'onor del Duca solo coll'accordargli di
nuovo la vecchia condotta. Ma anche il Machiavelli torna a rispon-
dere in conclusione le stesse cose di prima, che cioè « l'Eccellenzia
« di questo Duca non si aveva a misurare come gli altri Signori,
« che non hanno se non la carrozza, rispetto allo stato che tiene;
« ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia, con
« il quale sta meglio fare una lega e un'amicizia, che una con-
« dotta. » (1). In realtà queste non erano che semplici parole, nè
il Machiavelli le diceva se non collo scopo di colorire con un
po' d'arte il disegno della Signoria, del resto egli era convinto
del contrario; che cioè come il Duca non era ancora un poten-
tato, così la condotta avrebbe servito egregiamente ai suoi pro-
getti. Nè con ciò si vuol dire che il Machiavelli fosse d'opinione
di accordargliela, specialmente adesso che si trovava a buon par-
tito, ma si vuol soltanto mostrare in che condizione fosse egli,
messo là a combinare il connubio fra il lupo e la volpe.

Frattanto l'accordo non veniva ancora ratificato, che anzi si
frammettevano ognora nuovi inciampi, cosicchè bisognava con-
vincersi sempre meglio che il Duca poi si sarebbe assicurato di
coloro che gli erano sorti contro. (2)

Per un ritardo di quel pseudo-ufficio postale, alcune lettere del
Machiavelli soffersero lunghi ritardi, onde la Signoria moveva le
sue lagnanze alle quali, scusandosi, il Machiavelli rispondeva che
si pensi come « le cose non s'indovinano, e intendino che si ha
« ad fare qui con un principe che si governa da sè; e che chi

(1) Lettera 8 novembre.

(2) Lettera 10 novembre.

« non vuole scrivere ghiribizzi e sogni, bisogna che riscontri
 « le cose, e nel riscontrarle va tempo; e io m'ingegno di spen-
 « derlo e non lo gittar via. » Il fatto assai importante da noi
 riscontrato poco fa, che il Machiavelli coordinasse anche fin d'ora
 i fatti per ricavare una legge scientifica, trova qui una testimo-
 nianza irrefragabile, la quale dimostra come questa elaborazione
 in realtà si effettuasse nella mente del Machiavelli. Narrare le
 cose come si vedono, tal quali sono, è semplice per lo meno; ma
 studiarle nelle lor cause ed effetti, coordinarle, indi giudicarle,
 è un lavoro ben più serio in ogni caso, e tanto più in quelle
 imbrogliate circostanze fra le quali si trovava il Machiavelli. E
 questo esame coscienzioso che egli faceva, non era soltanto
 utile agli interessi della sua città, ma generava anche in effetto
 le nuove teorie che nelle *Legazioni* pullulano ad ogni tratto, e
 che poi furono coordinate nelle opere posteriori secondo un si-
 stema scientifico. Così il modo di mantenere uno Stato, di che poi
 si discorre diffusamente nei *Discorsi* e nel *Principe*, si trova qui
 accennato per la prima volta, in questa stessa lettera del 13 novem-
 bre: « li Orsini e Vitegli li hanno (al Valentino) fatto un cenno,
 « da farlo savio quando e' non fussi, e li hanno mostro che li
 « bisogna più pensare ad mantenersi lo acquistato, che ad acqui-
 « stare più; e el modo del mantenersi, è stare armato d'armi sue,
 « vezzeggiare e' sudditi e farsi amici e' vicini; il che è il disegno
 « suo. » (1). Dal momento che noi ci siamo proposti d'indagare
 quale fosse il concetto che del Valentino si formava il Machia-
 velli, credo riesca utile lo scoprire, per quanto ci è dato, l'in-
 fluenza che le azioni di questo Duca hanno avuto sulla mente
 del Machiavelli. È poi in sommo grado interessante l'osservare
 in che modo dalla realtà dei fatti vennero producendosi quelle
 teorie che formano ancora tanta parte della scienza politica.

Quantunque l'accordo sembrasse ratificato, pure non si vedeva
 di miglior luce che prima. « Degli apparati di questo Signore
 « alla guerra in queste conclusioni di paci, ne sta sospeso ogni
 « uomo, considerato massime di che fede si può oggi far capi-

(1) Le stesse cose, quasi colle stesse parole, son ripetute nel Cap. VII
 del *Principe*.

« tale. » È già la seconda volta (1) che il Machiavelli manifesta la sua poca fiducia circa la fedeltà di quelle persone che facevano l'accordo, fra le quali necessariamente v'era pure il Duca; e ciò deve essere avvertito, perchè dimostra, in primo luogo com'egli deplorasse la noncuranza assoluta di questa dote necessaria alla sicurezza degli stati, ammettendo come buona solo quella frode che consiste nel maneggio della guerra, (2) e poi com'egli nel mentre ammirava le buone qualità del Valentino, non per altro trascurava di biasimare ciò che nel Duca vedea di riprovevole; per cui possiam dire che da quella stessa coscienza, da quella stessa rettitudine donde partiva la lode, moveva pure il biasimo.

Il Machiavelli, sebbene ancora tutto fosse incerto in quella Corte come per lo innanzi, pure si reputa ora abbastanza pratico, gli sembra di conoscere a un dipresso la natura del Duca, (3) e si sente più franco e sicuro dacchè i fatti sembrano corrispondere alle sue previsioni. Parlandō col Duca, egli ebbe a dirgli che sempre lo avea fatto vincitore dei ribelli, e che se il primo di avesse scritto com'egli intendeva la cosa, e ora gliela leggesse, la sua gli parrebbe una profezia: allegando tra le altre ragioni che lo aveano deciso a giudicare così, l'esser lui solo mentre avea a fare con più, onde gli era facile rompere simili catene. (4) Conoscendo egli la natura del Duca, si meraviglia della facilità colla quale gli erano concesse le udienze, « perchè qui non si vive se non ad utilità propria; » e mentre prima cercava di trovarsi quanto più spesso poteva col Duca, ora lo sfugge, non volendo infastidirlo cogli stessi rifiuti, « il che sarebbe piuttosto per farlo alienare, più che per addolcirlo. » (5) Per ciò egli deve scrivere alla Signoria che, se vogliono continuare le pratiche, bisogna proporre qualche cosa di nuovo, « perchè il negare e poi tacere non è a proposito con questi cervelli; » ed egli dà questo consiglio « perchè se io non avessi detto com'io l'intendevo, ri-

(1) Vedi lettera 30 ottobre.

(2) *Discorsi*, Libro III. Cap.^o CXLII.

(3) Lettera 22 novembre.

(4) Lettera 20 novembre.

(5) Lettera 22 novembre.

« spetto all'aver pratico alla natura di questo signore, mi parrebbe non aver fatto l'uffizio mio. »

Intanto, la poca sicurezza ch'egli scorgeva in chi si fondava sugli aiuti degli altri; la poca fedeltà di cui sempre dettero prova le armi mercenarie; la quantità di danari che bisognava spendere per procurarsi un tal genere di soldati, lo confermarono nell'opinione che ogni Stato dovesse armarsi di armi proprie se voleva ottenere gli effetti che desiderava. (1) È anche questa una di quelle teorie che, ora soltanto accennate, trovan poi il loro pieno sviluppo nelle opere scientifiche del Machiavelli.

Firmato e confermato l'accordo, il Duca non smette di fare i suoi apparecchi col pretesto di voler andare a Roma; ma siccome non si capiva per qual ragione dovesse condursi seco anche tutte le sue genti, così « si crede lo facci per assettare assai cose per la via. » I ribelli, in ispecialità il Vitellozzo, vogliono scusarsi presso il Duca, e « Sua Signoria si piglia ogni cosa, e a che cammino ella si vada, non si sa, perchè gli è difficile intenderla e conoscerla. E avendo da giudicare questa cosa dal fatto in sè, dalle parole sue, e da quelle di questi suoi primi ministri, *non se può se non credere male per altri*; perchè l'ingiuria è suta grande, le parole sue e quelle d'altri sono sempre sute piene di sdegno verso di detto Vitellozzo. » (2) Nella lettera 2 dicembre; a proposito dell'altro accordo fatto coi Bentivogli, (3) il Machiavelli dice: è tempo « che questo Duca si cominci ad avvezzare ad tenersi delle voglie, e che conosca come la fortuna non gliene dà tutte vinte: il che lo farà più facile ad ogni proposito che lo volessino tirare vostre Signorie. » L'ammirazione che il Machiavelli aveva pel Valentino non lo accecava però così da fargli credere ch'egli fosse ormai padrone della sua sorte; al contrario anzi le azioni stesse del Duca lo indussero al convincimento che si debba porre un limite all'animosità e alla fede nella fortuna, perocchè sia d'uopo ubbidire all'imperioso comando

(1) Lettera 26 novembre.

(2) Lettera 28 novembre.

(3) Vedi il terz'ultimo capitolo della pace fra i Bentivogli e il Duca Valentino. Intorno a questa pace, vedi le opere del Machiavelli, ediz. del Passerini vol. IV pagg. 206. 208. 211. 212. 213. 216.

delle circostanze. Così come i suoi principi politici, mercè l'esperienza, si ordinano a sistema, anche i suoi stessi ideati, scontrandosi coi fatti, si vestono della realtà e cooperano potentemente alla formazione del sistema scientifico. Il Machiavelli ammira l'ardire e la fortuna ond'era animato il Valentino, ma s'accorge parimenti ch'egli è troppo fidente in se stesso, e non curante dei diritti altrui e dell'inelluttabile corso degli eventi. Che poi il Valentino ricevesse dall'esperienza cotesto ammaestramento, io non credo; come non credo ch'egli dopo il concordato coi Bentivogli si fosse persuaso di limitarsi a quanto gli proponeva la Sigooria. L'uomo di studio, quale era il Machiavelli, istruito dalle circostanze crede che anche l'uomo d'azione siasi accorto del suo errore; ma questi invece non medita mai sul fatto passato, e invece pensa sempre a ciò che gli resta a fare. Sebbene, nota il Machiavelli, non me l'abbia detto con parole chiare, pure mi parve raccogliere dal suo discorso che egli « era per fare a vostro modo, quando « non volessi fare a suo. » (1) Ma questa volta, com'ebbe ad accorgersi egli stesso, s'ingannava; chè il Duca non cedeva per nulla alle sue pretese, sforzandosi al contrario di obbligare in qualche modo la Signoria con argomenti ch'io dubito, e mi pare dubitasse anche il Machiavelli, inventati a bella posta. (2)

Il 14 dicembre Niccolò scrive: si mandi al Duca un oratore poichè dello accordo da farsi si deve contentare « costui e non « il Papa (3)... e perchè ad questo io non ero nè sono buono, « per bisognare un uomo di più discorso, più reputazione, e che « s'intendessi più del mondo di me. » Ecco la prova manifesta che il Machiavelli prima s'era ingannato, quando credette che il Duca fosse per fare a modo della Signoria; egli ora poi si dichiara incapace di combinare qualche qualcosa e sembra quasi disconoscere il proprio valore politico quando dice che qualcun altro potea forse fare meglio di lui; se non che subito dopo l'uomo conscio di sè si palesa nella sua interezza: « vero è che non bi- « sognava venire scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi;

(1) Lettera 6 dicembre.

(2) Lettere 6, 9, 18, dicembre.

(3) Al Papa avevano già mandato un ambasciatore.

« e così senza dubbio le cose si acconciavano e presto » Non era adunque la sua inettitudine, ed egli lo sapeva bene, che cansava il ritardo degli accordi col Valentino, ma la incompatibilità delle pretese del Duca coi progetti della Signoria che badava sempre a guadagnare tempo e nulla più.

Intanto le cose del Duca mostravano sempre meglio che, andando verso Roma, avrebbe voluto scegliere i Giudei dai Samaritani. (1) Il 10 dicembre il Valentino parte da Imola, va a Forlì, indi a Cesena, e pare non abbia scarsezza nè di aiuti nè di danari. Di qui il Machiavelli scrive che « le cose vanno come le « sono ite a Imola, dove è stata la Corte tre mesi, e dua tutto questo esercito, che hanno consumato infino a'sassi: e veramente « quella città, e poi tutto questo paese ha fatto prova della « bontà sua e di quello che può sopportare: e dico questo alle « Signorie Vostre, acciocchè le intendino, e' Francesi, e tutti gli « altri soldati non essere altrimenti fatti in Romagna, che sieno « suti in Toscana; e che non è migliore ordine nè manco confusione qua, che si sia stato altrove dove si sono trovati. » Intanto che gli eventi continuavano ad esser dubbj, e che il Duca insisteva presso la Signoria con sì calde parole che il Machiavelli nel riferirle teme lo si accusi di esagerazione, gli aiuti francesi si allontanarono dal Valentino. Il Duca, a quanto pare, non si sgomentò gran fatto, poichè come ci accerta il Machiavelli, sebbene colla partenza dei francesi « gli sieno mancate più che « la metà delle forze, e a due terzi della reputazione, » pure « non « si vede mancare di alcuno ordine fatto infino ad qui: le artiglierie sono ite avanti ecc. » (2)

— Il 26 dicembre in Cesena accadde un fatto che lasciò una forte impressione nell'animo del Machiavelli. Messer Ramiro, (3) che il Valentino avea proposto al governo della Romagna, fu trovato morto in due pezzi sulla piazza, e nessuno conosceva la ragione; se non che li è piaciuto così al Principe, il quale mostra

(1) Lettera 2 dicembre.

(2) Lettera 23 dicembre.

(3) Il suo vero nome era Remigius de Lorqua. Vedi dispacci di A. Giustinian. Vol. I, pag. 226, nota.

« di saper fare e disfare li uomini ad sua posta, secondo i meriti
« loro. » Questo atto col quale il Valentino si mostrava favorevole
ed accondiscendente verso le sue genti irritate dalla crudeltà di
quell'uomo, destò l'ammirazione del Machiavelli, poichè in esso
egli scorre un atto di giustizia ed insieme un accorto provvedi-
mento politico. Come al solito tuttavia, il precetto che anche da
ciò prorompe sarà svolto e sistemato nelle opere posteriori. (1) —

Mentre il 26 dicembre s'era ancora tanto al buio che il Ma-
chiavelli poteva scusarsi colla Signoria se non le dava avvisi
più certi, « perchè il più delle volte io non satisfo etiam ad me
medesimo, » non comunicando mai il Duca « cosa alcuna se non
« quando e' la conimette, e commettela quando la necessità strin-
« ge, e in sul fatto, e non altrimenti; » il 31 dello stesso mese
annunzia con una brevissima lettera la presa di Sinigaglia e l'im-
prigionamento degli Orsini e di Vitellozzo. Il fatto fu così repen-
tino ed improvviso che confuse la mente non solo d'ogni uomo,
ma anche del Machiavelli stesso, il quale in sulle prime non può
che riferirne l'esito secco, secco, trovandosi egli in un « trava-
glio grandissimo. » Ma poco appresso, dopo aver prese esatte in-
formazioni, esaminato il caso in ogni suo particolare, scrive una
relazione minuta, che è, si può dire l'analisi scientifica di quanto
prima aveva brevemente annunziato; (2) persuaso che la Signoria
l'avrebbe a caro « per la qualità della cosa che è invero *rara*
e memorabile. » Egli avea previsto l'esito fin dai primi giorni
in Imola, ma questo fu così repentino e la trama condotta con
tanta astuzia e maestria, che fu superato di molto nella sua as-
pettazione. Naturale quindi che egli ammirasse questo fatto che
riusciva allora così singolare, e che, giganteggiando, s'inalzava
sopra tutte le politiche meschinerie di quei tempi. Nè qui si può

(1) Principe. Capp. VII e XXII.

(2) Questa lettera fu pubblicata la prima volta dal Passerini, ma non
intera, giacchè per sventura andò smarrito il secondo foglio. E così la
narrazione s'arresta proprio in sul punto culminante. Sebbene, come di-
mostra il Villari, questa lettera non possa avere la data del 31 dicembre
assegnata dal Passerini, ma debba riportarsi agli ultimi giorni della le-
gazione, pure io la lascio a questo posto, per continuare e completare la
narrazione dei fatti, e perchè questa lettera rappresenta per me l'altra
che il Machiavelli avea scritto il 31 dicembre, e che andò perduta.

ammettere che la mente del Machiavelli riflettesse questi eventi ingranditi dallo specchio della fantasia, perocchè lo stesso Luigi XII, per nulla fantastico, la disse azione degna d'un antico romano. Non illudiamoci, non rinneghiamo i fatti, non tentiamo di oscurarli dietro le non poche nefandità del Valentino; e quando noi verremo a provare, dietro questo nostro esame, con quali criterî ben distinti il Machiavelli abbia giudicato del Valentino, allora noi dovremo concludere che egli aveva tutta la ragione di chiamare questa impresa *rara e memorabile*. Se v'accadde mai di mirare un monte che abbia uno dei suoi lati a mezzogiorno e l'altro a settentrione, avrete osservato che l'una parte, irradiata dal sorriso del sole, dispiega superbamente la vita; mentre l'altra sempre fredda e sempre umida di vapori non produce che l'ortica e l'edera: questo fenomeno naturale trova in Cesare Borgia il fenomeno storico che gli corrisponde; e come noi non dispregiamo la vite o l'olivo che sorge da quel monte, perchè al lato opposto vi germoglia pure l'ortica, così non dobbiamo sforzarci di rimanere indifferenti dinanzi a questa *memorabile* azione del Valentino, perchè nella sua qualità d'uomo riscontriamo delitti tali che ci destano raccapriccio. Il Machiavelli, ognuno lo ha ormai inteso, come separa la politica dalla morale privata, così in Cesare Borgia distingue, secondo io credo, l'uomo dal Duca; è questa una conseguenza logica e naturale, come dimostrerò a suo luogo.

Il Machiavelli adunque narra come i ribelli cercassero, ora che i Francesi eran partiti, di porre le mani addosso al Duca per assicurarsi di lui. Ma questi, accortosi del tranello, permise loro l'impresa di Sinigaglia e procurò di nascondere le sue forze, onde lo si credesse più debole di quello che egli era veramente. « E perchè costoro pensavano di potere sforzare il Duca, era necessario che lui pensasse di sforzare loro. » (1) E qui il Machiavelli

(1) Il Valentino scrive da Corinaldo il 2 gennaio 1503 ai Priori di Perugia: « Subito che (i ribelli) hebbero intesa la partita de le genti Francesi tornare verso Lombardia, per la quale credevano noi fossimo remasi debilitati et cum gente da poco momento, mostreranno pervinire da loro medesimi ad aiutarcie alla impresa nostra de Sinigaglia, dove facta « mustra del terzo de le fanterie che ce aveano conducte, et occultato el

velli si diffonde a descrivere come il Duca avesse diviso in piccoli drappelli le sue forze; narra gli ordini precisi dati ad ogni capo; i vantaggi che il Valentino seppe trarre dalla posizione del luogo, ed intera l'arte colla quale potè prendere i nemici nelle stesse loro reti. Tutto ciò è degno della sua ammirazione, la quale parmi naturale in chi ebbe l'opportunità di poter osservare attentamente ogni mossa del Valentino. Parlando, a mo' d'esempio, della marcia che questi fece colle sue fanterie da Fano a Sinigaglia, dice: « e veramente per la quantità e qualità delle genti e « per la umanità del sito che le mostrava tutte e non guastava « l'ordine loro, mi parse spettacolo rare ad vederle. » Ma proprio nel momento che il Duca fra gli Orsini e i Vitelli entra in Sinigaglia, questa lettera s'interrompe; è l'ultimo atto d'un dramma, che sventuratamente ci andò smarrito.

Il 1° Gennaio 1503 annunzia come tutti i nemici del Duca fossero prigionieri; e mi pare di scorgerlo non meno in ammirazione del giorno innanzi, per le parole dettategli dal Valentino, il quale « si rallegrò meco di questo successo, » e poi « soggiunse « parole savie, e affezionatissime sopra modo verso cotesta città; « adducendo tutte quelle ragioni che lo fanno desiderare l'amicizia « vostra, quando da voi non manchi: tale che mi fece restare « ammirato. » Però che questa sua ammirazione, come dissi più volte e come molte altre ripeterò, fosse rivolta ad un solo lato della personalità del Valentino, a quello cioè che indubbiamente lo palesava superiore ad ogni altro principe d'Italia, si scorge assai chiaro anche in questa lettera; poichè quando il Valentino

« resto tra li edifici de la terra, aspectareno la nostra venuta cum ordine che de nocte farieno acostare le loro genti d'arme et fanterie, le « quali tuctavia facevano sopravvenire et alloggiare alli conturni et ad « uno medesimo punto per la via de la Rocca, cum la quale havevano « tal intelligentia, mettere quella fantaria nella ciptà nuova, in la quale « per essere stretta credevano ce alloggiariamo cum poca genta, et cusi « a lo improvviso opprimerce et dare effecto a li loro primi propositi; il « che nui chiaramente presentito cum ordine et prestezza li preoccupammo « in modo che ad uno tracto havemo facto prigionieri ecc. » Queste parole non erano adunque tutte una aperta finzione, come credette taluno, dal momento che il Machiavelli, ripetendo le stesse cose, le conferma pienamente.

lo esorta a scrivere alla Signoria che ritenga il Duca d'Urbino, se mai si rifugiasse nel dominio della Repubblica, il legato ha pure il coraggio di rispondergli alteramente, « che non sarebbe della dignità della città che quelle (le Signorie Vostre) liene dessino preso, e che voi nol faresti mai. »

Nello stesso giorno che Sinigaglia era caduta in mano del Duca, il Machiavelli avea detto che, secondo la sua opinione, i nemici « non fieno vivi domattina, » e infatti ora egli annunzia che « questa notte ad ore dieci questo Signore fe' morire Vitellozzo « e messer Oliverotto da Fermo; e li altri dua sono rimasi ancora « vivi: credesi per vedere se 'l Papa arà auti nelle mani el Car- « dinale (1) e gli altri che erano ad Roma, che si crede di sì, e « di poi ne deliberranno di tutti di bella brigata. » La morte dei suoi nemici accrebbe la fiducia e la baldanza del Valentino il quale dice al Machiavelli che, uccisi coloro che erano la pietra dello scandalo, « iudica quello tanto che resta essere fuoco da « spegnerlo con una gocciola d'acqua. » (2) E così egli fidente continua il suo viaggio: il 6 Gennaio Perugia gli s'arrende, e allora va verso Siena sotto colore di voler restituire alla Chiesa i suoi dominî e di trarre i tiranni. Il Machiavelli indovina i suoi progetti; e poichè vedeva « in costui una fortuna inaudita, uno « animo e una speranza più che umana di potere conseguire ogni suo desiderio, » consiglia la Signoria, o di prestare l'aiuto che il Duca domandava, o altrimenti di allegare una scusa che fosse onesta. In quanto all'impresa di Siena, egli dapprima non sa che effetto possa sortire, giacchè se da una parte dovea spaventare la fortuna e l'ardimento del Duca, dall'altra vedeva in Pandolfo Petrucci « un uomo di assai prudenza in uno stato tenuto da lui « con grande reputazione, e senza avere dentro o fuori capi inimici « di molta importanza. » Pure, tutto considerato, egli avverte la Signoria del pericolo che le sovrastava. « Quanto allo animo e « intenzione sua verso di vostre Signorie, le parole sono state « sempre, e sono tante buone, quanto io ho scritte e dette, e par- « late con ragione, e sì vivamente in modo, che se egli le cre

(1) Orsini.

(2) Lettera 2 Gennajo 1503.

« desse come le son vere e come le dice, e' sarebbe da riposar-
« sene; nondimanco le cose d'altri debbono fare dubitare altrui
« delle sue, nè merita poca considerazione el proceder suo, quando
« se gli è ragionato d'appuntamento; perchè mostro che sua
« Eccellenza ebbe el desiderio suo di volere la condotta vecchia,
« e tolto che liene fu la speranza, lui sempre ha girato largo,
« e passatosene di leggiere, dicendo bastargli una lega generale,
« come colui che, vedeva non possere allora stringere, e volere
« aspettare el tempo a posserlo fare; e parevagli potere tempo-
« reggiare molto bene, essendo chiaro una volta che Vostre Si-
« gnorie non erano per offenderlo rispetto a Francia, alla qua-
« lità de'nimici suoi e alla debolezza vostra, e così vedeva, nel
« differire la cosa guadagno; nè voglio inferire altro per questo,
« se non ricordare alle Signorie vostre che riuscita che li fia
« questa impresa di Siena, della quale si appropinqua il tempo,
« verrà ad essere venuta quella occasione che lui ha aspettata
« e disegnata. » (1)

Anzitutto in questo brano, importantissimo per noi, ancora una volta si vede che se il fatto di Sinigaglia avea accresciuta l'ammirazione del Machiavelli pel Valentino, questa ammirazione però non era tale da abbagliarsi la sua mente; chè anzi se da quel fatto scorgeva molte qualità degne d'essere ammirate, per ciò stesso non gli sfuggiva una conseguenza logica, della massima importanza. Se il Valentino infatti superò i suoi nemici, si fu coll'astuzia ch'egli riuscì vincitore; ora questa stessa arte così dannosa ai ribelli, dovea essere temuta e sospetta anche a quanti altri credeano di aversi amico il Valentino. Inoltre noi vedemmo addietro con quale acutezza il Machiavelli indovinasse la causa per cui il Valentino, prima d'esser sicuro delle sue forze, cercava di girare largo circa i patti per l'accordo colla Signoria; udimmo le parole risentite del Duca dopo che, ormai sicuro del fatto suo, chiesta la condotta n'ebbe un cortese rifiuto. Ora invece che avea vinti i nemici, e che le sue imprese procedevano felicemente, non solo egli si adira per l'insistente diniego della Signoria, ma anzi le si mostra attaccato le professa amicizia, non parla più di condotta

(1) Lettera 8 gennaio.

e si accontenta di una lega generale. Tutto ciò dava sospetto al Machiavelli il quale, conoscendo bene il Duca, sapeva a tutta prova com'egli non fosse così facile a cedere ai desideri altrui; e quindi, esaminata la cosa nei suoi principî e dietro la sua personale esperienza, intese tutto questo altro non essere che una delle solite arti usate dal Valentino per agevolare i suoi progetti; il quale rassicurava la Repubblica della pace appunto perchè voleva stornare dalla mente dei Signori il sospetto d'un prossimo colpo di mano: presa Siena, al Duca non restava che andare a Firenze. Se ciò in realtà poi non avvenne, non per questo dobbiamo dire che il Machiavelli si fosse ingannato; poichè se il Valentino, dopo avere espulso Pandolfo Petrucci, non marciò verso Firenze, fu solo il veto di Francia che gli impedì di procedere oltre, ed il richiamo del Papa che voleva il Valentino a Roma.

Quanto seguì, dopo questa lettera dell'otto gennaio, per noi è di poca importanza: si tratta puramente degli aiuti che il Valentino richiedeva, caso mai gli abbisognassero per l'impresa di Siena, per la quale si mostrava « di buone gambe, » protestando che non prendeva la città per sè, ma sol per cacciare Pandolfo; perchè, ei disse, « è bene ingannare costoro che sono suti li maestri de' tradimenti; » nè d'altra parte, diceva, « il maestro della bottega, che è il re di Francia, » non avrebbe acconsentito che gli prendesse Siena per suo conto: andando quindi unicamente contro uno che era nemico del Re, doveagli Firenze prestare soccorso, non foss'altro per aver egli uccisi coloro che erano anche suoi nemici, per la quale impresa se prima avessè chiesto cento mila ducati « la sarebbe corsa ad darli. » (1). Con ciò la legazione finisce, ed al Machiavelli sottentra il Soderini.

∴

Ora che noi abbiamo riferito, servendoci sempre delle parole stesse del Machiavelli, tutto quanto in questa legazione si contiene circa i rapporti corsi fra il legato fiorentino ed il Duca, dobbiamo domandarci a quali conclusioni necessariamente noi

(1) Lettera 10 gennaio.

siamo condotti. E poichè credo che nessuno, prima d'ora, abbia esaminato questa e la susseguente legazione del Machiavelli coll'unico scopo di scoprire intero il concetto ch'ei si formò del Valentino, non sembrerà strano che il risultato di queste mie ricerche si scosti assolutamente da quello d'ogni altro. In primo luogo noi dobbiamo ricordare il giudizio profferito dai vecchi critici, i quali non solo fecero del Machiavelli un ammiratore illimitato delle azioni del Valentino, ma giunsero perfino ad affermare che molte arti usate dal Duca gli furon suggerite dal Machiavelli stesso. Senza perderci oltre a confutare codesta opinione, per quanto strana ci sembri, ci limitiamo ad una semplice domanda: può questo giudizio trovare un solo documento del Machiavelli o del Valentino, o di qualunque altra persona d'allora che lo appoggi? Sicuramente rispondiamo che no, onde l'edificio cade da sè. Ma quello che a noi più importa di esaminare si è il giudizio nuovo affatto che a questo proposito ritroviamo nell'opera del Villari, poichè, partendo da una voce così autorevole, si avrebbe ogni ragione di ritenerlo indiscutibile.

Or bene, il Villari dice precisamente che il Machiavelli, esaminando le azioni del Valentino, s'era formato nella mente un Valentino immaginario, al quale ritornò continuamente più tardi. Le lodi, continua l'illustre critico, vanno generalmente al personaggio della sua mente, il biasimo a quello della Storia. L'uno però non è così diverso dall'altro, che non ci accada di confonderli, tanto più che ciò segue anche nell'autore stesso trasportato com'è da una fantasia, che qualche volta lo domina con forza tanto maggiore, quanto più egli crede di ragionare a freddo. (1) Per quanto abbia cercato di scoprire tutto questo nell'intera legazione, confesso ch'io non sono stato capace di rinvenirlo. Si fu per ciò che ho voluto usare quanta più diligenza m'è stata possibile, preferendo di far parlare il Machiavelli e il Valentino colle loro stesse parole, anzi che riassumere da me il contenuto, per dileguare ogni dubbio. Le mie indagini adunque mi portano inevitabilmente ad un campo di idee affatto diverso. Il Machiavelli, secondo io penso, dietro quanto mi risulta da

(1) Op. cit. vol. I p. 427.

tutta la legazione, non ha ora per nulla idealizzato nella sua mente questa persona del Duca, ma invece egli s'è occupato, anzi s'è sforzato, come meglio poteva, d'indagare la vera, la reale personalità del Valentino, studiandone ogni mossa, ogni arte, ogni capriccio, per quanto la segretezza di quell'uomo lo comportasse. Prima di andare ad Imola quale era la sua opinione intorno a quest'uomo? Da una parte vedeva il nemico di Firenze, che minacciava la libertà e la vita della Repubblica stessa, dall'altra un duce che, in modo affatto nuovo a quei tempi, avea potuto conquistare colla massima celerità lo stato d'Urbino. Da questi due fatti egli s'era formato un concetto che se noi oggi possiamo dire esatto, non era però ancora ben definito, ben sicuro nelle mente del Machiavelli il quale, pronunziandosi con tanta chiaroveggenza, sapeva bene che per conoscere perfettamente un uomo bisogna scrutarlo da vicino coi propri occhi, usando la diligenza d'un anatomico che seziona un corpo. Egli quindi andando ad Imola si prefisse di osservare ogni azione, di scrutare ogni pensiero del Duca, per veder poi se il concetto ch'egli s'era di già formato corrispondeva ai risultati delle sue attente investigazioni. Egli si mise all'opera e progredì alcune volte scorato dalle difficoltà, altre animato dagli effetti che venivano ad accordarsi colle sue induzioni, e sempre poi noi vedemmo in lui lo sforzo immane d'un titano, che cerca di allontanare da sè gli inciampi che gli ingombrano il passo per conquistarsi la luce nel suo pieno fulgore. In tutto questo io non posso vedere mai l'opera della fantasia, bensì quella della mente che cerca di soggiogare tutto quanto spetta al suo dominio. Il risultato di codesto lavoro si fu che egli ebbe infine chiara dinanzi agli occhi l'immagine di questo Duca Valentino, aiutato da una fortuna straordinaria, da una animosità che cresceva a mano a mano che aumentavano le sue conquiste, dominato da una ambizione indomabile, padrone di tutte quelle arti, fossero leali o disleali, fosse l'amicizia, l'inganno o il tradimento, che potevano facilitargli il cammino. Egli conobbe dov'era la base della sua potenza, ne prevede i pericoli e perfino la caduta, indovinò gli intenti e svelò parte di quei misteri che poteano dirsi sepolti in quell'anima tenebrosa. Ora, questo risultato, domando io, è dissimile oppure

anche si allontana dal primo concetto espresso innanzi di andare ad Imola? La risposta viene da sè, e noi abbiamo detto ed ora meglio possiamo asserire, che questi giudizi da lui espressi nella legazione, non sono che il complemento del concetto preesposto. Il quadro prima abbozzato ora si compie di tutti gli accessori, di tutte quelle tinte che, armonizzando fra loro, più lo fanno risaltare nella sua interezza. Se il Machiavelli avesse lavorato colla sua fantasia, fantastiche pure, mi si passi la parola, dovrebbero essere state le conseguenze da lui previste; se quell'uomo non era realmente tal quale egli lo concepì, come mai ha potuto effettuare ciò che il Machiavelli aveva presagito pel suo tipo ideale? Noi adunque verremmo al punto di dover dire che il Valentino immaginario creato dalla fantasia del Machiavelli, arriva cogli identici mezzi agli identici risultati del Valentino della Storia.

Quello poi che senza limitazione alcuna non mi sembra giusto, si è che le lodi vadano generalmente, come crede il Villari, al personaggio della mente, il biasimo a quello della Storia. In ciò, mi perdoni l'illustre critico, io scorgo un'idea preconcepita che influisce sui fatti, in luogo d'un giudizio che dall'esame di questi fatti fluisca. Il Machiavelli loda in vero, come abbiamo visto, l'animosità del Valentino, la sua fortuna, la sua celerità, il suo occhio sicuro che non lasciava sfuggire occasioni opportune, la strategia l'astuzia, l'arte di crearsi forze proprie, e il desiderio di stabilirsi nei suoi Stati; tutto questo, mi perdoni il Villari, ma io lo ritrovo precisamente anche nel Valentino della Storia, anzi è per questo ch'egli tanto s'innalza sopra gli altri Principi d'allora.

In che adunque ha esaltato il Machiavelli « il suo eroe? » Qual dote, qual merito gli ha mai attribuito che non ci venga attestato e giustificato dalla Storia? E poi se la fantasia avesse condotto veramente il Machiavelli a crearsi del Valentino un'immagine che si allontanava dalla realtà, io non capisco come, dal momento che idealizzava, secondo crede il Villari, le buone qualità dell'uomo che gli stava dinanzi, non avesse dovuto conseguentemente attenuare anche il biasimo che pur non gli risparmiava. Se egli si avea creato una figura ideale del Duca Valentino, come mai la sua fantasia non gli ebbe, almeno in qualche parte, velato

tutto il male che gli si parava sott'occhio? Al contrario, e ne conviene anche il Villari, egli lo vide e non lo tacque, come invero vide cogli occhi della mente anche il bene e lo dichiarò mostrandosene ammirato, ma senza esagerarlo mai.

Noi vedremo in seguito di quali elementi siasi poi formato il Principe ideale del Machiavelli, e quanta parte abbia avuto il Valentino in questa creazione. Fino ad ora il Machiavelli altro non avea fatto che studiare un fenomeno, costruendo a poco a poco le fondamenta di massime generali su cui poscia elevò il grande edificio della sua scienza politica,

Io escludo affatto l'ipotesi che il Machiavelli si fosse ora formato del Valentino un concetto ideale, immaginario, e reputo invece che a nessuno uomo, meglio che a lui, apparve così vera, così intera e perfetta la figura del Valentino nel suo spiccato disquilibrio di qualità morali e politiche. Ma il Villari si appoggia ancora sopra un altro fatto: non vedete, egli dice, come il Machiavelli, ritornato a Firenze, abbia la sua fantasia così esaltata da tutto ciò che avea veduto e udito del Valentino e dei Borgia, che continua perfino a scriver lettere che parlano di loro, e detta la *Descrizione dei fatti di Romagna*? Io in parte convengo in tutto questo, sebbene non ci sia dato sapere quando il Machiavelli abbia scritta la *Descrizione* che potrebbe anche essere posteriore di molto, e sono ancora del suo parere quand'ei prova che quella famosa lettera, della quale sventuratamente ci manca la fine, non è anteriore al 13 gennaio, ma che invece fu scritta dopo l'arrivo del Soderini, e certo poco tempo prima che il Machiavelli si allontanasse dal Valentino. Questo ripetuto ritornare sui fatti passati, mostra certo l'ammirazione del Machiavelli pel colpo di Sinigaglia. M'accordo ancora con lui quando afferma che la descrizione dei fatti di Romagna è qualche cosa di diverso dalle solite lettere; ma dove da lui mi discosto si è quando egli vuol dire che in essa, trascurando la storia vera e propria, il Machiavelli vuol dar forma al suo ideale politico. Non è storia, dice il Villari, perchè i fatti son descritti diversamente da quel che si legge nella *Legazione* quindi, non ritraendo il reale qual era, espone l'idealità del suo concetto. Che cosa sia per noi questa *Descrizione* risulterà tra breve, quando avremo visto se ci sieno

effettivamente vere contraddizioni fra questa e le lettere che il Machiavelli scrisse come legato in Imola.

La *Descrizione* comincia così: « Era tornato el duca Valentino « di Lombardia; dove era ito ad scusarsi con il re Luigi di Francia « di molte calunnie li erano state date da' Fiorentini per la ribellione d'Arezo et dell' altre terre di Val di Chiana; » e il Villari dice che ciò non vero, perchè i Fiorentini non lo aveano calunniato. Noi, osservando i fatti e ricordandoci come ai ribelli, i quali dopo i primi accordi mandarono al Re il Cardinale Orsini che dovea discolparli dei movimenti d'Arezzo, si fossero congiunti, oltre a molti altri, (1) anche i Fiorentini a mezzo dei loro ambasciatori per reclamare concordemente contro l'ambizione del Duca; e visto ancora che costui andò appositamente a Milano per scusarsi presso il Re che ammise le sue giustificazioni dobbiamo concludere che que' Signori pur di qualche cosa doveano averlo accusato, e che trattandosi proprio della ribellione d'Arezzo alla quale il Duca protestava di non aver preso parte alcuna, è naturale che pel Valentino quelle accuse fossero tante calunnie. Venendo poi alla partenza degli aiuti francesi, il Machiavelli dice nella *Descrizione* che il Valentino li licenziò per più assicurarsi, o per più assicurargli (i congiurati,) come si legge nell'autografo, mentre, soggiunge il Villari, nella *Legazione* avea detto che i Francesi partirono improvvisamente, perchè furon richiamati senza che se ne sapesse la ragione. Questo è vero; ma se nella lettera 23 dicembre il Machiavelli dice circa questa partenza: « tutti mi « hanno detto che 'l Duca non li posseva più sopportare, e che tenendogli, gli davono più noia l'arme degli amici che quelle « de' nimici, e che senza loro rimaneva gente assai al Duca da « poter fare ogni cosa; » se nella *Descrizione* afferma che fu il Duca a licenziare tutte le genti Francesi, e se nel Capo VII del Principe a questo proposito si trova la frase: « nè si fidando di Francia, » vuol dire o che realmente il Machiavelli dopo il 22 dicembre fu informato che i Francesi furon congedati dal Duca, o che, com'è più probabile, non sapendo nulla di certo in pro-

(1) Il Duca di Ferrara e d'Urbino, il Marchese di Mantova, il Cardinale della Rovere, il Bentivoglio ed i Veneziani.

posito, siasi attenuto a ciò che gli parve più verosimile. E che nulla di certo si sapesse ognuno lo può vedere in quelle parole della lettera 23 dicembre: « di luogo autentico non si può trarre alcuna cosa che paia ad altrui ragionevole. » (1) Ancora, il Machiavelli nella descrizione fa intendere che il Duca abbia comunicato il suo disegno a otto dei suoi fidi, sebbene, soggiunge il Villari, nella *Legazione* di ciò non si faccia parola; ma la famosa lettera che serve a rimpiazzare quella che andò perduta del 31 dicembre 1502, termina per buona fortuna precisamente con queste parole: « venne el Duca in mezzo fra gli Orsini e « Vitelli, e' quali perchè non potessino partire da lui, venuto che « li fussino incontro una volta, aveva ordinato a otto de' suoi « primi fidati che dua di loro intrattenessino un di quelli e « in.... » e qui finisce il frammento. Ora, chi non vede in questi otto precisamente quelle stesse otto persone fidate delle quali si parla della *Descrizione*? (2) Circa alle altre diversità riscontrate dal Villari, non mette conto di far parola; si tratta d'una qualche differenza di date e di particolari intorno alla strada che da Fano mena a Sinigaglia; cose naturali dal momento che ora il Machiavelli si basava tutto sulla memoria, mentre prima avea potuto vedere ogni particolare co' suoi propri occhi.

In ogni caso dobbiamo ricordarci che la precisione nel riassumere i fatti passati non fu sempre la dote principale del Machiavelli; il quale inoltre non scrisse queste poche pagine per dare un esatto ragguaglio di tutto ciò che avea visto, ma solo per

(1) Lo stesso Guicciardini scrisse nelle sue *Storie*, che, come ognun sa, sono posteriori a questa *Descrizione*: « le lance francesi venute non molti « di prima si partirono subitamente da lui, rivate da Ciamonte non per « commessione del Re, ma, o come si affermava per indegnazione parti- « colare avvenuta tra lui et il Valentino, o pure perchè così fusse stato « bramato da lui, per essere manco formidabile a quegli, i quali som- « mamente desiderava di assicurare. » Libro V.

(2) Prevedendo l'obiezione che potrebbe esserci mossa, dicendo che questa lettera è posteriore ai fatti in essa narrati e quindi vicina assai alla *Descrizione* risponderemo che questa lettera, scritta appositamente per rimpiazzare l'altra del 31 dicembre che andò smarrita, contiene evidentemente tutto quello, nè più nè meno, che il Machiavelli avea scritto l'ultimo giorno di dicembre, onde ci sembra esclusa qualunque supposizione in contrario.

mettere in piena luce il modo tenuto dal Valentino nell'uccidere i ribelli. Il fatto che durante tutta la *Legazione* avea più d'ogni altro eccitato la meraviglia e l'ammirazione del Machiavelli fu appunto questa presa di Sinigaglia. Questo colpo affacciatosi, subito dopo la Dieta, alla mente del Valentino che un po' per volta lo maturò sempre entro di sè, senza comunicar mai nulla ad alcuno, preparandosi a poco a poco il terreno pur non dando ombra di sospetto, anzi cercando di trarre tutti in inganno con un simulacro di pace; questo colpo, dico, fu invero un'ardita concezione di una mente non comune. Il Duca dopo la ribellion dei suoi capitani si trovava in pessime acque, e per un istante dovette sentirsi vacillare il terreno sotto i piedi. Combattere apertamente quei rivali riuniti, egli non avrebbe allora potuto, e per ciò ricorse all'astuzia che fu una delle sue arti principali. Vero è ben che in appresso la fortuna avea incominciato volgere le spalle ai congiurati, ma il Duca avea ormai organizzato il suo piano, e poi voleva pagare col tradimento coloro che di tradimenti erano stati maestri. Le armi per lui non furono che un aiuto per meglio assicurarsi, del resto la sua forza principale l'avea entro di sè, e di questa egli era più sicuro che dei suoi soldati. Il Machiavelli che assistette a tutte le fasi di una tale impresa di cui avea indovinato il fine, restò tanto più preso di meraviglia in quanto vide superata la sua aspettazione, sia per l'esito, sia pel modo con cui fu condotta. E dal momento che in quei giorni non solo si potea rinvenire nulla di simile nelle arti guerresche dei nostri Principi, ma che anzi questa azione spiccava superbamente di sì le misere gare e le meschine congiure di quei tempi, è naturale che il Machiavelli, pieno la mente di fatti eroici e giganteschi, dichiarasse degna della sua ammirazione una simile impresa che lasciava trasparire in colui che l'avea concepita certe qualità in allora straordinarie. Ora, ritornato a Firenze, invece di scrivere una minuta relazione di tutto quanto avea visto, si propose di narrare soltanto quel fatto attorno al quale si collegavano, direi quasi, tutte le qualità e le arti del Valentino, e tutte le comprendeva. Da ciò si volle scorgere nella mente del Machiavelli un concetto ideale del Valentino, perchè si credette che egli abbia voluto ritrarre in questa *Descrizione*

intera la personalità del Duca, mentre giova ripetere ch'ei si prefisse di narrare puramente il modo onde furon presi i ribelli. È anche qui del Valentino, considerato sotto l'aspetto del conquistatore, che si parla; anzi è qui che il Machiavelli mostra definitivamente a che, studiando egli il Duca di Romagna, abbia veramente rivolta tutta la sua attenzione. Che anche scrivendo, si può dire, questa *Descrizione*, non dimenticasse i vizi e le male arti del Valentino, si scorge in queste parole dove ricorda senza ambagi quanto vedeva di male nel Duca e nel Papa: « ogni uomo sa la « natura e l'appetito di loro qual e' sia, e il procedere loro come « gli è fatto, e che fede si può dare e ricevere. » (1) Dunque, come non tace in questo luogo il suo giusto biasimo verso il Valentino, così non lo avrebbe lasciato passare sotto silenzio anche nella *Descrizione* se fosse stato il caso. Ma qui non è la personalità tutta intera che egli imprese a giudicare, solo un fatto invece, un episodio, certo il più famoso che si riscontri nella vita del Valentino. Perchè quindi si vorrebbe trovare in essa quel che sarebbe stato fuori di luogo, e che d'altra parte il Machiavelli ci avea detto chiaramente nella *Legazione*?

Se questa *Descrizione*, come dissi, non è una lettera qualunque, acquista un tuono elevato solo perchè ciò conveniasi all'azione non comune che il Machiavelli imprese a narrare. Non confrontiamo la forma col contenuto; quella si accorda mirabilmente coll'impressione prodotta dal fatto, come il contenuto non si scosta per nulla dalla realtà quale ci si rappresenta. Io non trovo un'unica parola riferentesi al Valentino, che possa dirsi non vera o solo esagerata; e sebbene tutta questa *Descrizione* abbia lo scopo di mostrare gli effetti prodotti dall'arte del Duca, pure una sola esplicita lode si legge a suo riguardo, là dove lo dice « *grandissimo simulatore*. » Che se il Machiavelli avesse voluto ritrarre il concetto d'un principe ideale, non sembra egli che avrebbe dovuto tributargli qualche altro elogio più lusinghiero?

Tempo addietro, cosa che par incredibile, si discuteva invece sulla iniquità del Machiavelli il quale s'accinse a narrare simili tradimenti: oggi è affatto inutile fermarsi su questo punto, ma

(1) *Discorso sulla provvisione del danaro.*

in ogni caso non intendo come si potesse sospettare iniquo il Machiavelli perchè descrisse gli eventi di Sinigaglia senza che da lui uscisse una voce per condannarli, quando in realtà questa volta non fu empio nemmeno il Valentino il quale, uccidendo quegli odiati tiranni, liberava l'Italia da una delle sue più letali pestilenze.

Noi invece, mercè gli ultimi studi, siamo condotti a giudicare ben diversamente. E se oggi possiamo con qualche sicurezza internarci in questo argomento, se ci è dato continuare le investigazioni intorno al Machiavelli, è principalmente al Villari che noi siamo debitori; a lui che con metodo sicuro di analisi storica e psicologica, dopo letture immense, e con uno studio lungo, assiduo e al sommo grado intelligente, riuscì a edificare al Segretario fiorentino un vero monumento di critica storica.

Per noi adunque, sebbene questa *Descrizione* non sia una semplice lettera narrativa, è per altro storia vera e propria, storia di un singolo fatto che prende forma nella mente di un grande politico il quale, ammirando l'impresa nel suo complesso, non mostra per nulla d'immedesimarsi in colui che la commise.

(continua)

A. MEDIN

GUANCIBELLA ⁽¹⁾

(ROMANZO)

CAPITOLO V

La testa di Medusa

Come lo aveva promesso ad Arrigo, Tristano, non appena tramontato il sole, si dipartì dal suo tugurio, e per vie recondite si avvicinò al castello di Robillante. Il portone della cinta era ancora aperto; ma in quella vece la casa di Brunone gli si parò alla vista ermeticamente chiusa. Prese ad ascoltare se qualche rumore dall'interno accusasse la presenza di persona viva; ma presto s'accertò che l'abitazione era affatto deserta. Avvicinatosi ad una finestra ed esaminatala con ogni cura, scoprì che la sola spagnoletta era girata, mentre i catenacci, che solevano congiungere l'una all'altra le robuste imposte di quercia, erano tuttora sciolti. Con un ferro che introdusse nella commettitura delle assi, riuscì a far girare dal lato opposto la spagnoletta, e per tal guisa, apertosi un vano, entrò nella casa. Rinchiuse la finestra a mo' di prima, e si accoccolò dietro un gran mucchio di fascine che stava nella legnaia, la quale, come fu già osservato, era attigua alla cucina ove abitualmente soggiornava Brunone, e constava del primo fra i due vani ond'era composto l'edificio. Aveva prescelto quel luogo, come il più sicuro. Infatti, il guardacaccia prima di uscire, e fors'anche per approfittare della luce del giorno, usava trasportare in cucina non soltanto il vino che gli occorreva per la cena, ma eziandio quella tal provvista di legna e di cornocchi occorrente al mantenimento del fuoco per tutta la serata. Laonde Tri-

(1) Continuazione, vedi pag. 620.

stano poteva sperare a buon diritto di non essere sorpreso nel suo nascondiglio.

Gli convenne aspettare alcune ore prima che Brunone si facesse vivo. Alla fin fine, la serratura stridette, ed un passo pesante, che fece scricchiolare gli stecchi e le bucce d'ogni maniera sparse sul pavimento della cucina, lo avvertì che il padrone della casa era rientrato ne' suoi domini.

Brunone, di nulla sospettando, accese un lume, che pose sulla tavola; indi si diede a ravvivare il fuoco, e ad apparecchiare la mensa. Trasse dalla credenza un fiasco di vino assai panciuto, ed alcuni tondi pieni di carni fredde, formaggio e salume di varia qualità, e cominciò a mangiare lentamente, a bocconi rari, ma grossi, che masticava lungo tempo, con cura, ed innaffiava di frequenti sorsate. Il gatto nero, seduto al suo fianco sopra uno sgabello, lo guardava leccandosi i baffi, e Farfallino, sotto la tavola, rosicchiava un osso polposo, caduto da quella mensa luculliana. Il camino crepitava allegramente, inondando il luogo di luce vivissima, che si rifletteva saltellando nelle stoviglie e nella pancia del fiasco, scintillante di porporini riflessi.

La cena era pressochè giunta al suo termine, quando vennero bussati alla porta quattro o cinque colpetti discreti.

— Avanti! — gridò Brunone colla bocca piena. — Avanti! — gemè il gatto con un ossetto di pollo attraverso la gola.

Martino entrò e sedè presso il fuoco, senza che il ghiotto Brunone interrompesse la diligente masticazione degli ultimi bocconi.

— E così, non si offre da bere agli amici? — chiese il sopraggiunto vezzeggiando.

Il guardacaccia non era troppo generoso, e meglio valeva chiederli sangue che vino; ciò non di meno, ne porse un bicchiere quasi colmo al giovinotto, che se lo vuotò d'un fiato.

— È buono; ne berrei un altro, — disse quest'ultimo asciugandosi la bocca col dorso della mano, e stese il bicchiere.

L'altro fece una morfla; ma il fiasco ancor una volta eruttò l'arrubinato liquore.

Il pasto era finito, e i rilievi, buttati a terra, formavano la delizia delle due bestie non per anco satolle. Brunone s'era pur esso avvicinato al focolare, e col bicchiere pieno sull'orlo del

camino e la pipa tra le labbra, s'immerse in quella dolce sonnolenza, che procurano i fenomeni di una laboriosa digestione.

Ma il giovane, cui non garbava l'apatia del compagno, lo tenne desto con quest'ammonizione:

— Eh, Brunone, che credete sia venuto qui per contare i travicelli del vostro soffitto?... V'ho a parlare di cosa assai importante, e il tempo stringe.

— Parla, io t'ascolto, — rispose il guardacaccia, fingendo indifferenza.

— Attentamente?

— Attentamente.

— Come v'ho detto stamattina nell'osteria di Tenda, il progetto che vagheggio ne frutterà, quando sia effettuato per bene, un utile non comune, e tale da appagare le mie brame e la vostra avarizia.... Non fate gli occhiacci; tant'è, tra noi siano banditi i complimenti.... Ora, state tutt'orecchi, chè vi spiego in due parole di che si tratta....

— Gli è un pezzo che aspetto!

— Pazienza!... Sono passati parecchi mesi dacchè una tal sera, che ben ricorderete, mi sorprendeste nel bosco, sotto un mucchio di foglie secche, poco prima che iscoppiasse il temporale. Nella notte stessa ci recammo a far visita a quel bel mobile di Tristano, e con qual esito è inutile per me e per voi di rammentarlo, solo vi dirò, che partito Arrigo verso mattina, vi siete intrattenuto con Tristano circa un argomento assai scabroso, importantissimo....

— Come, tu hai osato?...

— Ascoltare alla porta?... appunto, signor mio.

— Ed hai udito?...

- — Tutto, proprio tutto. Ve ne spiace forse?... mi rincresce, ma pur bisogna rassegnarsi... Ora, quel vostro dialogo mi ha appreso un mondo di cose che ignorava. Lasciamo da parte l'attentato o, meglio, lo *sbaglio* che per poco non mandò a Caronte quel povero Tristano; siffatti particolari non mi riguardano. Occupiamoci piuttosto d'altra faccenda.... del testamento per esempio....

— Che importa a te....

— Moltissimo; il mio progetto sta tutto qui. Quel cencio di

carta, col quale il defunto conte legava ogni sostanza al figlio Arrigo, deve avere, senza dubbio, un gran valore agli occhi del vostro padrone, e credo ch'ei non lo cederebbe contro dieci anni della sua vita;.... dico bene?

— Può darsi.

— Bravo. Ora, se questo testamento, nel quale stanno tutta la forza e la potenza del conte, gli fosse rubato o in qualche modo gli venisse a mancare, chi sa quali e quanti sacrifici egli sopporterebbe per riaverlo da chi ne fosse detentore.... Certo si potrebbe spillargli qualche migliaio di scudi, senza manco fargli batter le ciglia.... Vi pare?

Brunone aveva già indovinato a volo il pensiero di Martino; ma l'ecuzione del progetto gli era sembrata tanto audaciosa ed incerta, che dovette fissare in volto al suo interlocutore uno sguardo attento e profondo, quasi per assicurarsi che parlava dassenno.

— Brunone, — seguì il giovane imperturbato, — io vi propongo di dividere meco i pericoli ed i vantaggi del tentativo. Metto a vostra disposizione il coraggio, l'agilità e la forza di cui già ebbi occasione di darvi prova; voi mi chiarite co' vostri lumi, e, del rimanente, mi aiuterete nella bisogna, come meglio vi parrà.... Accettate?...

— Tu mi proponi un'azione abbominevole.

— Siete pazzo!... rubare ai ladri non è peccato.... Questi sono scrupoli che non vi stanno bene, per bacco! non fatemi la donnicciola. Che! tentereste forse buttarmi della polvere negli occhi?... vi conosco, e so che pel vostro interesse rinneghereste ben anche Cristo in croce; dunque se altro ostacolo non vi trattiene, dite francamente che accettate, e ch'io sono la perla degli amici.

Brunone non parve offeso da quelle parole; cogli occhi fissi nel focolare, pensava profondamente. Alla sua mente acuta si affacciavano netti il pro ed il contro e tutte le difficoltà più minute dell'intrapresa; epperò, dopo un breve silenzio, chiese a Martino:

— E che faremmo del testamento se il conte non lo volesse riscattare?

— Questa domanda non onora la vostra tradizionale perspicacia.

È inverosimile, anzi impossibile, che il conte rifiuti di sborsare una somma relativamente piccola per recuperare un documento d'inestimabile valore; ma quand'anche ciò avvenisse, non potremmo noi offrirlo ad Arrigo?... V'accerto che per impadronirsi, così senza fatica, di una vistosa sostanza di cui ancor oggi ignora chi sia il vero padrone, egli s'adatterebbe a sborsare un premio bastevole ad arricchirci tutti e due....

— Tu parli come un libro stampato; ma non mi hai ancor detto come intendi impadronirti del testamento.

— Sapete voi dove esso si trovi?

— Sì, nella cassa forte del conte.

— E la cassa forte?

— Nella sua stanza da letto.

— Bisognerebbe trovarne la chiave.

— Il conte stesso la custodisce appesa al collo.

— Corbezzoli, pare non si fidi troppo della famiglia.... Quest'ostacolo però non deve sgomentarci. Noi penetreremo nel castello per la finestra del corridoio, ch'è la più comoda, e cheti cheti, ci recheremo alle stanze del vecchio, il quale, come sapete, dorme solo. Gli altri, che riposano negli appartamenti attigui, non ci udranno perchè saremo scalzi, e per di più cammineremo in punta di piedi. Entrati nella stanza da letto, leveremo la chiave dal collo del conte, apriremo la cassa ed il testamento sarà nostro....

— Uhm, il mio padrone potrebbe svegliarsi, gridare, chiamar gente....

— Per maggior precauzione lo imbavaglieremo prima che si desti, e lo legheremo al letto, perchè non esca a mandarci sulle spalle tutto il castello.

— E quando si farebbe il colpo?

— Sentite, Brunone, intanto che il fuoco arde convien far bollire la pentola. Io sono d'avviso di compier l'opera stanotte addirittura.

— Infatti, il momento non potrebbe essere più acconcio. Arrigo è fuori, il conte è ammalato, e la sicurezza del castello affidata a me solo; dunque....

— Dunque tutto rimane fissato senz'altro. Datemi da bere, mi sento la bocca in fiamme.

Questa volta Brunone empi il bicchiere di buon grado; la speranza del prossimo guadagno lo rendeva generoso, e fors' anche avrebbe replicata la dose se, appunto in quella, un fatto singolare non lo avesse distratto. Farfallino già da parecchio tempo, si aggirava lentamente nella cucina, fiutando gli angoli e specie l'uscio della legnaia, dando segni manifesti di grave preoccupazione. Brunone lo seguì cogli occhi ne' suoi andirivieni, per alcuni minuti, mostrando grande attenzione e sorpresa. Dopo di che, quasi soddisfatto, chiamò il cane, e se lo fece sdraiare d'accanto.

Bevettero tutto il contenuto del fiasco, scambiando, di tratto in tratto, qualche parola a maggiore schiarimento dell'impresa, e per iscongiurare sempre più gli eventuali pericoli che avrebbero potuto incontrare nel castello e fuori. Così passarono alcune ore, e finalmente venne il momento di uscire. Martino era armato; Brunone ben tosto si trovò nella stessa condizione, e pronto alla partenza. Prima però di lasciare la casa, entrò nella legnaia, senza lume comechè praticissimo del luogo, e chiuse le imposte della finestra, con i catenacci e con la chiave per soprammercato; lo stesso fece all'uscio della legnaia pur esso ben fornito di serrature e solidissimo.

Tristano, che al primo entrare del guardacaccia, s'era, per dir così, rimpicciolito nel suo cantuccio, tremò al pensiero che gli era tolta la via di seguire i due malfattori nella loro spedizione.

— Chi avrebbe detto, — pensò stringendo rabbiosamente le pugna, — che quella maledetta finestra dovesse chiudersi a chiave!... Come uscire ora da questa gabbia di belve?...

La porta di casa, che cigolava sui cardini, parve rispondergli schernendo.

Aspettò che i due si fossero allontanati; poscia tentò, con le gagliardissime braccia, di sforzare la finestra e l'uscio scuotendoli disperatamente; ma si ammaccò le mani indarno. Allora cercò la scure, ma Brunone, sia a bella posta, sia a caso, nel passare, l'aveva portata seco. Impugnò un grosso ceppo per valersene come di clava contro le imposte, ma queste ai colpi piccoli resistevano imperterrite, e si burlavano de' violenti, giacchè Tristano, nel timore di chiamar gente, si guardava bene dal vibrarli.

Bisognò rassegnarsi a starsene colle mani in mano, e struggersi dalla rabbia....

La notte era buia, senza che raggio di luna o stella scendesse a temperare la densità delle tenebre. Brunone e Martino se ne rallegrarono come d'inaspettata fortuna, ed usandone per occultare viemmeglio le loro mosse, s'appressarono, pian pianino al castello addormentato. Rinvennero la scala istessa che aveva servito il giorno prima al rapimento di Guancibella, ed aiutandosi a vicenda per trasportarla sul luogo della scalata, la drizzarono contro il muro, ed incominciarono a salire.

La finestra cedè senza rumore alle sapienti scosse di Martino, e permise ai due bricconi di penetrare nel castello. Martino accese una lanterna cieca di cui s'era munito ad ogni buon fine, e Brunone si levò di tasca un gran fazzoletto scuro, col quale intendeva coprirsi la faccia per non essere riconosciuto dal padrone o da altri, in caso di sorpresa. Si tolse la giacchetta e le scarpe invitando il compagno a fare altrettanto, e con parole tronche e basse, dava gli ultimi ragguagli, gli ultimi avvertimenti, consigliando prudenza, calma e moderazione, soprattutto moderazione nei desiderî, memore del famoso proverbio. — *Chi troppo abbraccia nulla stringe*. — Martino promise di esser savio, e seguì l'amico, che procedeva pel primo, come più pratico del sito.

La camera nella quale dormiva il conte, era in fondo al corridoio, appena voltato l'angolo che questo segnava piegando a destra, verso corte. Un lieve barlume rossiccio, a stento discernibile, rigava il pavimento con una striscia luminosa, la quale, allargandosi gradatamente, andava ad estinguersi appiè del muro opposto, sotto una vecchia cassapanca di noce.

Brunone, come fu giunto ad una certa distanza, scoperse lo strano chiarore, e si fermò perplesso, designandolo a Martino, che nel frattempo gli si era accostato. Tese l'orecchio un bel pezzo, ma nessun rumore lo ferì. Allora si mosse di nuovo per vedere donde usciva quella luce, che gli era in parte celata dal gomito del muro, e spense la lanterna cieca, omai divenuta inutile. Ben presto ebbe raggiunto l'angolo; sporse il capo e guardò....

Gli occhi gli si sgranarono smisuratamente, ed un subito pallore gli coprse la faccia, che biancheggiò nell'ombre della notte,

come panno lavato; i denti gli battevano e le ginocchia, quasi colpite da improvvisa paralisi, si rifiutavano all'usato ufficio.

L'uscio del conte era socchiuso, e la striscia luminosa che si spandeva nel corridoio, trapelava dal vano fattosi tra il muro ed il battente. Ad un palmo dal suolo, e precisamente di contro l'intelaiatura, una testa livida, coperta di alcune ciocche candide al par di neve, colla bocca contratta ad orribile smorfia e gli occhi immoti fissi nel vòto, appariva sulla soglia, col mento in avanti ed il collo teso fuori la camicia sbottonata.

Brunone però, si riebbe ben presto, e riuscì a soffogare, con un pugno vigoroso, il grido di spavento che stava per uscire dalle fauci spalancate del suo compagno.

— È morto, — disse, — tanto meglio; non parlerà. Spicciati, spicciati, che la fortuna ne aiuta!

Il guardacaccia smosse il cadavere, e s'impadronì di una chiovetta che gli pendeva dal collo raccomandata ad un cordoncino di seta nera. In un attimo, aperse lo scrigno di cui ogni segreto gli era noto per averlo veduto le mille volte, e dopo un breve rimescolio delle carte in esso contenute, trovò il documento tanto agognato. Se lo pose in tasca, e fuggì via. Martino, con la rapacità di un vecchio ebreo, afferrò alcuni ruotoli che s'accatastavano in uno scompartimento, e seguì il socio, che volava come una freccia, lungo il corridoio, nella direzione della finestra. Amendue scesero la scala a rotta di collo, e si precipitarono nel parco, inseguiti dalla paura e dallo spettro del derubato, che li punzecchiava alle spalle. Quando furono ben lungi, Brunone si fermò per ripigliar fiato, cacciare i piedi nelle scarpe e mettersi la giacchetta in dosso.

— Dovevamo chiudere la cassa, ed appendere la chiave al suo posto, — disse con respiro affannoso. — Il furto, almeno pel momento, sarebbe sfuggito alla famiglia....

— Che volete, *il diavolo fa le pignatte, ma non i coperchi*...., — osservò Martino senza scomporsi. — Dite, a proposito, e il testamento dove l'avete?... Divideremo per metà, eh?

— Che cosa?

— Gli utili, diamine!

— Tu hai l'oro, tientelo.... Non ti basta?

— Come, vorreste derubarmi la mia parte?... Vergogna!

— Sei troppo ingordo, figliuol mio, non farai fortuna in questo mondo.... Hai già in tasca un bel gruzzolo; che pretendi di più?... Il testamento lo tengo io, e tu non potresti strapparmelo a forza; sai che sono più robusto di te, e che con un pugno, volendo, mi sarebbe facile annientarti.... Del resto, se non sei contento, fa valere i tuoi diritti; ci sono dei buoni tribunali cui ricorrere.

Brunone ghignò sarcasticamente, e Martino fremè di rabbia.

I due uomini, fermi sotto una folta macchia di pini che proiettava sulle loro facce un'ombra impenetrabile, curvi l'un contro l'altro, colle pupille accese dalla bramosia, davvero parevano i due genî del male, ivi convenuti per tramare qualche orrendo misfatto.

— E così che mi trattate? — sibillò Martino, — e così che mantenete la vostra promessa?

— Vattene alla malora, o chiamo gente e ti faccio legare come ladro sorpreso nel parco.... Perdio! sbrigati intanto che....

La parola morì sulle labbra di Brunone; Martino, ratto come il lampo, gli aveva vibrato una pugnolata al cuore. *Cadde senza muover sillaba, colla faccia sull'erba e le braccia aperte.*

L'assassino gli levò il testamento dalla saccoccia dei calzoni; e si allontanò mormorando a guisa di saluto derisorio:

— Ve l'ho ben detto, caro Brunone: — *Il diavolo fa le pignatte, ma non i coperchi*; — ci vuole pazienza!

Quando fu al portone della cinta, volle aprirlo per svignarsela, ma non gli venne fatto; una mano di ferro lo strinse al collo togliendogli il respiro e la voce, ed in men che si dice, rovesciato a terra, pesto e contuso in ogni parte, si trovò legato a mille giri, con una robustissima corda.

Fatto il bel colpetto, Tristano si caricò il merlo sulle spalle, e prese la via del castello.

Poche ore innante, Brunone era uscito di casa con animo di ritornarvi, assicurarsi chi fosse il curioso scoperto da Farfallino e fargli la festa o comprarne il silenzio, a seconda dei casi. Perciò aveva chiuso con tanta cura la finestra e gli usci, ben certo che la loro solidità avrebbe impedito qualsivoglia mezzo di evasione. Ma il guardacaccia, comunque astutissimo, questa volta aveva

fatto i conti senza l'oste. Tristano, pensa e ripensa, aveva finalmente trovato il bandalo della matassa. Salito sul monte delle fascine con un buon ceppo in mano, s'era dato a picchiar contro il soffitto della legnaia, sino a che alcuni mattoni, staccatisi, avevano smascherato un'apertura grande a sufficienza perchè egli vi potesse passare senza fatica. Pervenuto sul tetto, gli era stato facile scendere a terra, e ridursi, per tal modo, a salvamento. Ma era già troppo tardi per seguire i ladri nel castello; meglio valeva aspettarne il ritorno rimpiazzato nei dintorni della casetta. Appunto così aveva fatto Tristano, e buon per lui, ch'egli era riuscito agguantare Martino, mentre tentava uscire dal parco, col suo bravo tesoretto in tasca.... Ma *il diavolo fa le pignatte, e non i coperchi*; — l'aveva pur detto il brave giovinotto pochi minuti prima; ed ora non gli rimaneva altro conforto se non quello di meditare sulla veracità del celebre adagio popolare, da lui costantemente ricordato.

CAPITOLO VI

Delirio

Per quanto fosse tristo il vecchio conte d'Arco, pure la scena avvenuta tra Giulio e Bianca, di cui egli era stato involontario testimonio, lo aveva profondamente scosso e rammaricato. Non si doleva che la figlia, stanca del marito e sedotta da Giulio, avesse mancato ai propri doveri coniugali; ma ne rimpiangeva la poca destrezza adoperata nell'occultare la tresca. Orgoglioso e gelosissimo della buona rinomanza in cui era tenuta la sua famiglia, non voleva che un cialtrone qualunque, magari d'odio un bifolco, un pezzente edotti del fatto, potessero a loro piacimento parlarne commentandolo in mille modi, e gettare una manata di fango contro lo stemma di Robillante. D'altra parte, gli era noto come il marchese, uomo fiducioso e discreto, non si fosse mai curato di cercar, per così dire, il pel nell'uovo circa le faccenduoie che riguardavano il passato della sua famiglia, ben certo che non v'avrebbe trovato nulla a ridire, ed ora gli tornava som-

mamente doloroso il pensiero che lo stesso suo genere potesse sprezzarlo nella figlia, e rimproverarlo d'avergli avvelenata la vita. Ed al proposito ne rammentava le acerbe parole, che ancor gli risuonavano nelle orecchie, come la più atroce e meritata delle ingiurie. — *Venite, se vi basta l'animo, e v'accertate quanto valga la virtù dei conti di Robillante!* — aveva esclamato il marchese sdegnato, e ben a ragione!

A colmar la misura, e quasi il dolore causatogli dalla figlia non fosse bastato, era sopravvenuto un altro fatto più grave del primo. Il rapimento di Guancibella, la cui notizia in brev'ora s'era sparsa per tutto il castello, lo aveva fatto uscir dai gangheri, piombandogli addosso inaspettatamente, come tegolo sul capo. Egli ignorava chi n'era stato l'autore, ma ben se l'immaginava; conosceva il figlio e lo giudicava capace di commettere un'azione di quella fatta, ed anche peggiore all'occorrenza. Ciò lo inaspriva fuor di modo. La fanciulla era stata affidata a lui; la sua sicurezza, il suo onore riposavano nelle sue mani; la madre, la signora Sanviti glie l'avevano raccomandata, persuase ch'essa, appoggiata a sì potente e rispettata persona, non poteva pericolare in alcuna guisa. Ora, quale concetto dovevano farsi quelle due donne non solo, ma i vicini, già pronti per invidia od altri motivi a denigrarlo e motteggiarlo, ed infine il mondo intero, della sua autorità, della sua potenza, quando il più ignominioso dei furti gli era stato perpetrato in casa, sotto gli occhi?... Ed il mondo non avrebbe mancato di accusarne Germano, oramai conosciuto per altre scappatelle di simil genere, e stimato da tutti uomo rotto ad ogni vizio più turpe. Il conte non s'era mai occupato delle prodezze del figlio, perchè le aveva considerate pazzie di gioventù, scherzi inoffensivi, quali s'addicono a giovanotto ricco, nobile ed erede unico di un cospicuo patrimonio. Le villanelle, vittime de'suoi capricci, erano state pagate con oro e minacce; quindi abbandonate alla loro sorte, nè al castello era mai pervenuta lagnanza sulla condotta del contino, la quale, ben s'intende, i genitori fingevano ignorare pienamente. Ma il ratto di Guancibella non era da scambiarsi colle innocenti gherminelle dei tempi passati. Feriva l'onore, la superbia del conte, e portava seco gravissime conseguenze.

Il vecchio, già afflitto da infiniti acciacchi inseparabili compagni dell'età senile, e per dippiù leggermente indisposto da vari giorni, per gli avvenimenti surricordati, sentì i suoi mali aumentare di mille doppi. Soffriva malattia di cuore, ereditaria nella famiglia, la quale com'è noto, suole incrudelire quando replicati dispiaceri assalgono l'animo dell'infermo. E se poi ai dolori fisici e morali, ultimamente sorvenuti, si aggiungeranno i rimorsi che da molti anni lo perseguitavano, ed il pensiero del truce assenso dato a Brunone pochi giorni prima, si capirà di leggieri quale inferno dovesse avvampare nel cuore del conte e divorargli le viscere.

Subito dopo la scomparsa di Guancibella, cominciò a peggiorare. La prostrazione delle forze del corpo e dell'intelletto, gl'impe-dirono di attivare subito le ricerche con quell'alacrità e diffusione, che si richiedevano per rintracciare prontamente l'assente. Si limitò ad abbassare qualche ordine in proposito, confidando questa volta, più nello zelo de'servi che nella propria attività ed esperienza.

Quantunque ammalato, si tenne in piedi tutta la giornata, gironzando da una sala all'altra, come uomo inquieto od annoiato, pallido, smunto, curvo più del solito sotto il peso degli anni, degli acciacchi e dei rimorsi. Più e più volte si era voltato improvvisamente, aveva alzato il capo al minimo rumore, quasi spaventato, quasi temendo di essere sorpreso e proditoriamente colpito da un nemico immaginario. La moglie, Bianca, i servi gli avevano chiesto se non si sentisse bene, se gli abbisognasse alcuna cosa; ma egli, con mal piglio, aveva risposto che stava egregiamente, che lo lasciassero stare e che badassero ai fatti loro.

Venuta l'ora del desinare, sedette a mensa con una certa premura, molto prima degli altri; ma mangiò poco e bevve, contro il suo costume, qualche bicchiere di più, malgrado le osservazioni della vecchia inquietata da quell'insolita intemperanza. Si adirò, disse ch'era buon padrone di fare ciò che meglio gli garbava, e di non voler soffrire ammonizioni per parte di nessuno, fosse anche!... Poi, veduto che Germano non era fra loro, ne chiese contezza simulando indifferenza; del pari s'informò sul conto di Arrigo, e quando seppe che in tutta la giornata non s'era visto

al castello, impallidì visibilmente e gli tremò la mano che reggeva il bicchiere colmo per la quarta volta. Non attese che la famiglia avesse finito il pasto; si alzò e chiesto un lume, fece per andarsene. La contessa, sempre più impensierita, lo trattenne dicensogli:

— Aspettate, vi farò accompagnare da Luca. Sarà bene ch'egli, almeno per stanotte, dorma nella vostra camera; mi sembrate alquanto indisposto....

— Lasciatemi stare! — gridò rabbiosamente il vecchio; — non ho bisogno di nessuno. Guai a chiunque mi segua!

E se ne andò a passo lesto, ma incerto, e ben presto si trovò, solo soletto, rintanato nelle sue stanze.

Un raggio di luna entrava dalla finestra ed illuminava debolmente la parete di contro, su cui nereggiava un gran quadro a soggetto biblico. Il conte stirò le cortine perchè quell'indiscreto lume lo irritava, ed accese una lampada da notte, che stava sul comodino, di fianco al letto. Si svestì lentamente girando intorno alla camera una o due volte, soprappensieri, coll'occhio fisso al pavimento i cui morbidi tappeti, ornati di capricciosi meandri e mazzi di fiori, attutivano il rumore de'suoi passi. Finalmente, ridottosi in camicia, si cacciò sotto le lenzuola e stette cheto. Un sonno plumbeo gli si aggravò tosto sulle palpebre, ed i fumi del vino tracannato senza moderazione, gli salirono, a poco a poco, nel cervello portandovi la confusione e lo scompiglio. Ciò non di meno, s'addormì colla testa chinata in avanti, la bocca scema, ed una mano ripiegata sul petto, stringente in pugno un piccolo arnese di ferro. Il suo riposo però, era interrotto da frequenti sbalzi, e da brevi contorcimenti di tutta la persona; il respiro gli usciva affannoso, con un cupo brontolio di cattivo augurio.

Così se ne rimase parecchie ore senza mutar posto, fino a che un uccellaccio notturno venne a svolazzare contro i vetri della finestra, urtandoli cogli artigli e col becco, come se avesse voluto entrare, apportatore di qualche triste presagio. Il conte al susurro, si svegliò e raddrizzando la testa, guardossi d'intorno.

La stanza era tranquilla, e quasi buia; la lampa, tuttora accesa, spandeva un fioco lume, che non permetteva di distinguere gli oggetti, ma solo intravederli nell'ombra, ove luccicavano cupa-

mente mercè gli arabeschi di bronzo, d'argento e di madreperla ond'erano ornati. Sopra al letto i cortinaggi di velluto verde salivano in alto, a mò di cono, trattenuti in mille pieghe pesanti, da una grossa corona dorata, formando nel loro interno un vasto imbuto, scuro scuro, entro il quale si perdeva lo sguardo, come in un abisso d'inarrivabile profondità.

Il conte guardò quel vano, e ne provò subito raccapriccio. La sua mente riscaldata, e dal vino e dalla foga dei pensieri, che in essa turbivano con diuturna veemenza, gli fece intravedere un mondo di figure strane erranti per l'aria. Uccelli di lugubre aspetto: strigli, gufi, barbagianni e pipistrelli con forme nuove e fantastiche vagolavano nelle tenebre, sotto la gran cupola di velluto.

Ma ben presto il vecchio gli ebbe scordati; oramai un pensiero più insistente d'ogni altro, lo occupava dispoticamente. Voleva cacciarlo, ma non c'era verso; egli tornava più imperioso di prima e gli sconvolgeva la ragione. La febbre che, grado per grado aumentava di forza, finì coll'incendiar le vene dell'infermo, già travagliato dall'incubo. La sua testa, pallida e contraffatta, metteva paura, e le chiome bianche contorte e sparse sull'origliere, contribuivano a dargli un aspetto ancor più sinistro, come di uomo cui lo spavento, e l'angoscia abbiano ottenebrato l'intelletto. Gli occhi fissava davanti a sè, in fondo alla camera, sopra un mobile antico di squisito lavoro, che dalla forma sua e dalla disposizione de' cassettini, pareva uno stipo, di quelli destinati a rinserrar carte e gioie. Lì dentro, nello scompartimento superiore, verso sinistra, aveva allogato, da più anni, una miniatura di gran pregio rappresentante il fratello Rinaldo.

Ora, quantunque chiuso, il ritratto gli appariva nettamente davanti gli occhi, e scorgeva il volto tranquillo, grave, del defunto volgersi dalla sua parte ed osservarlo attento, con espressione di pungente rammarico. Ed a poco a poco, l'immagine pareva staccarsi dal fondo, ingrandire, uscir dalla cornice ed animarsi sensibilmente. Lo sguardo si faceva più vivo, le carni più fresche, e tutta la persona pigliava moto, e si scostava dal mobile, che sino a quel punto ne aveva tutelato il riposo.

Il conte la seguiva con occhio smarrito, e quella larva creata

dalla sua fantasia delirante, gli sembrò così vera e viva, che, colpito da spavento, sporse le braccia scarnie e tremanti per allontanarla, o chiederle mercè. Con voce lenta e strozzata dallo spasimo, alfine prese a vaneggiare in questi termini:

— Oh, Rinaldo Rinaldo, che vuoi tu da me?... Perchè esci dalla tua prigione?... Che ti ho fatto per perseguitarmi così? Tu non rispondi, ma io indovino il tuo pensiero; vieni a rimproverarmi il male che ho fatto dacchè sei fuggito lungi da me. Ma perchè hai tanto tardato? È la prima volta che ti vedo dopo sì lunghi anni; e che vuol dire la tua visita?... Fors'anche sei venuto a cercarmi per condurmi teco laggiù, in fondo, ne' sotterranei della cappella?... no no, lasciami stare, non voglio venire; fa freddo là dentro. L'ultima volta che vi scesi, per poco ne morii dalla paura. Un tanfo orrendo mi opprimeva il petto, l'umidore mi ammollava i panni e le tenebre mi facevano tremare. I rospi e le lumache giravano intorno alle tombe, e mi strisciavano sui piedi, guardandomi cogli occhi lucidi,.... no no, non voglio venire teco.... Ma perchè mi guardi così? perchè ti movi ancora.... ancora?... Dove vai? che cerchi in quella cassa?... Lasciala, lasciala stare, Rinaldo, non vedi ch'è chiusa?... La chiave non c'è, l'ho perduta, me l'hanno rubata.... Ah!....

S'interruppe un momento, e girò per ogni lato la faccia spaurita; quindi riprese a parlare con accento basso, monotono, come di persona addormentata:

— Chi è?... chi mi chiama?... Perchè fate tanto rumore?... Lasciate stare quella fanciulla; non vedete che piange e si sfaccia le mani contro i muri.... lasciatela.... Ah, sei tu Rinaldo? Che fai in quell'angolo con una chiavetta in mano?... Ah, è la mia, me l'han rubata, credo.... Rubata?... No, son io il ladro: ho rubate le tue sostanze, le sostanze di tuo figlio, di Arrigo, sai?... Ma ora sono stanco di tenerle giele voglio restituire, non so più che farne; sono vecchio. Poveretto, l'ho tormentato anche troppo, è tempo di accontentarlo; ma tu devi perdonarmi.... oh sì, devi perdonarmi, Rinaldo!.... E non mi rispondi, e te ne vai?... oh, perchè vai via senza dirmi pur una parola di perdono, ora che sto per morire?... Sei dunque implacabile tu altravolta sì buono e ge-

neroso?... Ah, mi sorridi, mi sorridi; ben lo sapeva, grazie Rinaldo....

Di nuovo s'interruppe, e si pose una mano sulla fronte sofferandola leggermente, quasi tentasse fissarvi un pensiero fuggitivo.

— Chi è?... — ripeté una seconda volta sporgendo l'orecchio verso l'uscio. — Che volete voi altri?... Oh Dio, buttate via quel panno, è macchiato, macchiato di sangue; donde viene?... Che c'è lì per terra, vicino al mio letto? un uomo; è ferito, è morto forse?... Oh, quanto sangue!... Su levate quel panno, chè lo veggia in viso, lesti!...

Ed il vecchio si fè sulla sponda del letto, e, curvato in avanti, guardava il suolo, come se davvero il terribile dramma si compisse sotto i suoi occhi. Con una mano, faceva segno che si levasse il panno, e pareva aspettasse che il volto del morto gli apparisse scoperto. Ad un tratto, diè in un grido orribile, e saltò a terra. Barcollando come ebbro, si diresse verso l'entrata appoggianodosi ai mobili che incontrava lungo il cammino, colla camicia aperta, le gambe secche e venose e i piedi scalzi esposti all'aria fredda della notte. Aperse l'uscio con mano fremente, e sporse la testa al di fuori, nelle tenebre, che i suoi occhi scrutarono ansiosamente. La voce gli mancava, ma fece uno sforzo sovrumano, e gridò rantolando:

— Brunone, Brunone.... Bru....

Ma un tremendo sbalzo gli tolse la parola ed il respiro; lo sforzo era stato troppo violento. Cadde a terra, come sacco di sabbia, producendo un rumor sordo, soffocato in parte dal tappeto. L'imposta che la mano più non tratteneva, si rinchiuse da sè per modo che la sua testa ne rimase compressa per un lato, mentre per l'altro la reggeva l'intelaiatura penetrando di sotto la mascella.

Si fu in questa postura che lo trovarono come abbiamo narrato, Brunone e Martino.

CAPITOLO VII

Dio non paga il sabato

Quando la carrozza di Arrigo e Guancibella si fermò nanti la casa di Folco, era di poco passato il mezzogiorno. Brunetto accorso al rumore delle ruote, fece festa ad Arrigo appena lo ebbe visto a terra, e solo moderò alquanto le sue grida, allorchè scese Guancibella, ancor pallida e commossa per le emozioni d'ogni fatta provate in que'giorni avventurosi. Falco, poco dopo, accorse alla sua volta, e fè premura agli ospiti perchè si ricoverassero nella casetta, ed accettassero quel conforto, che nella sua strettezza poteva offrir loro. Arrigo, presolo in disparte, gli raccontò in brevissimi termini le vicende di Guancibella, e lo pregò di accordarle rifugio almeno per un paio di giorni, e finchè egli avesse provveduto in altro modo alla sicurezza di lei. Disse che s'incaricava di difenderlo contro le rappresaglie di Germano, nel caso che questi avesse tentato punirlo dei servigi resi all'abborrito rivale, e fece notare che Celestina non avrebbe avuto motivo di avversare Guancibella, come ostacolo a'suoi interessi, dacchè la povera fanciulla, ben lungi dal favorire gl'intendimenti di Germano, lo esecrava e cercava ogni mezzo per fuggirlo, e sottrarsi alle sue amorose persecuzioni. Falco non volle sentirne di più; protestò ch'egli erasi sempre fidato di Arrigo, e che per accontentarlo sarebbe andato nel fuoco, ben sapendo che da una persona di tal fatta, non gli potevano derivare se non ordini onesti, benefici ed ottimi consigli.

Arrigo lo ringraziò, e promise di ricompensarlo come meglio glielo avrebbero concesso i suoi limitati poteri.

Per tanto, il cocchiere fu licenziato e Guancibella condotta in casa, ove le parve poter respirare un pò più tranquillamente. Falco, sebbene rozzo e di scarse parole, pure, per compiacere ad Arrigo, si fè gentile, ed accolse la fuggitiva con ogni premura, consigliandola ad aver pazienza, a confidare nell'avvenire, nell'energia ed amore di chi la proteggeva; e le si profferse servo

devoto in ogni occorrenza. La fanciulla non trovò detti abbastanza efficaci per ringraziarlo di tanta bontà, poichè il suo spirito, accasciato dai dolori, pel momento le ricusava assistenza. Rotta dall'emozione, si sparse in lagrime e pianse a lungo, senza che la presenza dei due uomini potesse, in qualche modo, frenare l'impeto che la soffocava.

Arrigo chiese notizie di Celestina, che non si vedeva d'attorno, e seppe ch'ell'erasi recata, fin dalla mattina per tempo, a Tenda, ove sperava vendere un cestello di lino preparato nelle sere precedenti, e che sarebbe rincasata soltanto verso l'imbrunire.

Intanto Falco e Brunetto, che non avevano per anco desinato, prepararono il pasto, aggiungendovi in più dell'ordinario, qualche ghiottoneria che avevano in casa, e nulla risparmiando perchè la mensa fosse degna degli ospiti. Guancibella mirando quei preparativi, osservando l'affacciarsi del bravo giovanotto e del vispo fanciulletto, che andava e veniva dinanzi a lei sogguarandola furbescamente, sentì allargarsi vieppiù il cuore e rasserenarsi l'animo.

La burrasca era dunque cessata, e la navicella forse poteva ridursi al porto senza incontrar gravi pericoli; però il cammino da percorrere era lungo d'assai, ed un nembo improvviso poteva ancor insorgere a turbarne la rotta.

Germano, atterrato dal pugno che Arrigo gli aveva affibbiato, non era morto, pur troppo! Soccorso dai servi, a poco a poco si riebbe, e quasi il diavolo che abitava il suo carcame, gli avesse somministrata nuova vita, in breve si trovò tanto forte da reggersi in piedi e camminare speditamente. La vergogna, il furore ed il desiderio di vendicarsi, lo assaltarono per modo che il suo cervello ne fu scosso. Gli era già il centesimo tentativo che falliva, ed oramai disperava di poter soddisfare alle sue brame. Arrigo lo inseguiva come uno spettro, e sorgeva fra lui e Guancibella a contendergliela, a strappargliela perfino entro le braccia. Bisognava, ad ogni costo, tòrlo di mezzo. Rifece in pochi secondi la storia degli ultimi avvenimenti, ed accalorandosi sempre più al ricordo di tutti gli smacchi sofferti per parte dei due amanti, buttò, come si suol dire, l'olio sul fuoco. Adesso rinunziava quasi di buon grado a Guancibella; gli bastava potersi vendicare del

cugino.... poi si vedrebbe. Staccò un fucile dalla restrelliera, si munì di polvere e palle, ed ai servi che lo pregavano di rimanere a san Lino, di aversi cura, di non commettere spropositi, rispose che voleva andarsene a caccia per calmare, colla fatica del corpo, il travaglio dello spirito. Da uno stalliere che aveva udito l'ordine da Arrigo impartito al cocchiere, poche ore prima, gli era stato agevole conoscere il nascondiglio di Guancibella, presso la quale, senza dubbio, doveva trovarsi il rivale, non fosse che per guardarla da ogni insidia. Si diresse quindi alla volta di Robillante, col fucile in ispalla, e la rabbia che gli infondeva sempre nuova vigoria. Quella stessa strada che in altre circostanze lo avrebbe fatto cadere al suolo spossato, solo nel rammentarla, gli parve breve, e la percorse con tutta facilità, senza provare nè tedio, nè stanchezza.

Poco prima che tramontasse il sole, giunse alla casetta di Falco. Le porte erano chiuse, e nessun indiscreto s'aggirava nelle adiacenze. Fattosi animo, si accostò pian piano, ed ascoltò se gli giungesse la voce di Guancibella o del cugino. La prima no, ma la seconda, siccome più forte e vibrata, si fece udire dopo non molto. Arrigo raccomandava Guancibella a Falco, perchè la sorvegliasse durante la sua assenza e l'affidasse alle cure della sorella. Egli voleva recarsi al castello per provvedere a certi suoi impegni di gran momento, ed accertarsi se nulla vi fosse accaduto di nuovo nel corrente della giornata.

Germano gioì a tali parole, e dipartendosi di là, mormorò con un lampo d'implacabile odio nelle pupille:

— Finalmente il diavolo ti spinge sul mio cammino!.... Ora a noi due; oggi salderemo i conti vecchi e nuovi.

E s'appiattò sulla strada che il cugino doveva percorrere per tornare al castello, un po' in disparte, dietro un cespuglio che lo nascondeva da capo a piedi.

Ma Arrigo tardava, e la stanchezza, fino allora delusa, cominciava a farsi sentire. Germano sedè a terra, col fucile pronto fra le gambe, e la schiena appoggiata al tronco d'un bel frassino. Un piccolo vano nelle fronde secche del cespuglio, gli permetteva di osservare attentamente il sentiero, senza essere scorto, ed al bisogno avrebbe potuto sparare stando seduto.

Non faceva freddo; l'aria era tranquilla, il cielo sereno, e gli uccelletti svolazzavano allegramente tra i rami più alti, cinguettando ch'era un diavolo.

Tanta gaiezza nella natura, non calmò gli spiriti sanguinari di Germano. Stava per commettere un assassinio sulla persona di uno stretto parente, che non gli aveva, a rigor di parola, mai fatto alcun male; ma l'atto esecrando non lo preoccupava menomamente; desiderava che il colpo gli riuscisse, e faceva voti perchè la palla, guidata dal suo occhio non troppo esperto, sapesse anche di per sè trovare il cuore di Arrigo; ecco tutto. Dubitava della sua destrezza, e non a torto; diceva fra sè:

— Quel dannato potrebbe sfuggirmi, e cavarsela colla sola paura.... Io sarei scoperto e magari dritto trattato come stamattina; bella sorte per un conte d'Arco!

E tale pensiero gli faceva ribollire il sangue, e davagli le vertigini.

Il petto, frattanto, gli doleva più che mai; traeva stentatamente il respiro, ed una fitta acerbissima accompagnava ogni emissione di fiato. Gli pareva che una costola fosse rotta, e che l'osso, voltato all'indentro, gli tormentasse il polmone di tempo in tempo, e glielo scalfisse profondamente. Uno sputo denso, ogniqualvolta si moveva, gli gorgogliava nella gola, e lo faceva tossire, con nuovo e più grave strazio dei visceri offesi. Ben presto la febbre aumentò d'intensità, e gli diede dei brividi di freddo, ed una sonnolenza invincibile. Gli alberi cominciarono a danzargli d'attorno, il canto degli uccelli si confuse in un ronzio indistinto, che diminuì, a poco a poco, finchè, a suo malgrado, chinò la testa sul petto e s'addormentò.

Mentre Germano sonnacchiava aggravato dal male, Celestina camminava lesta, colle vesti accincignate, sulla strada che da Tenda dipartendosi, menava alla sua casa. Il corbello vuoto teneva infilzato nel braccio destro, ed un bel gruzzolo, ricavato dalla vendita del lino, le tintinnava in tasca.

Cosa strana! quella sera, contro il suo solito, era allegra, ed un mondo di giocondi pensieri le vagava per la mente, come nuvoletta dorata dal sole morente, che corra all'orizzonte spinta dallo zeffiro. Il suono delle monete che l'accompagnava in ogni

passo, trovava un eco compiacente nel suo animo. Quante belle compere avrebbe fatto con quella somma guadagnata col lavoro e l'abilità delle sue dita!.... Un bel fazzoletto di seta per lei, un cappello nuovo per Brunetto ed una sciarpa rossa per Falco, proprio di quelle che mettono i signori. Con la sciarpa rossa ed il suo bel vestito di velluto nero, Falco doveva parere un gentiluomo, il frinfrino del villaggio: oh, certo le ragazze di Tenda gli avrebbero fatto l'occhiolino dolce all'uscir dalla chiesa, la prossima domenica!.... E Germano?.... Oh, anche Germano da vario tempo l'accontentava; veniva più di frequente a trovarla, si fermava più a lungo e le faceva, di quando in quando, qualche regaluccio. Dunque egli era tornato buono, non pensava più alla bella fanciulla arrivata nel castello di Robillante da pochi mesi? Oh no, alcuni giorni addietro, ne aveva parlato con disprezzo, chiamandola civettuola e superba.... Dunque?... dunque la nuova simpatia, vera o supposta, se n'era ita fuor di dubbio.... Poveretta, poteva oramai sperare anni migliori, ed, a poco a poco, ricondurre Germano ai sentimenti che nutriva un tempo, allorquando, ne' primi giorni del loro amore, egli la colmava di cortesie, di regali, e le giurava mille volte l'ora di amarla e di rimanerle fedele per tutta la vita. Ella aveva ceduto alle sue promesse, ed eragli caduta nelle braccia, ma innocentemente, persuasa che un giorno non lontano, la loro unione avrebbe legittimato gli amori del passato. Questo giorno si avvicinava; il vecchio conte era, a detta di Germano, il solo ostacolo che si frapponeva alla sua felicità; ma anch'esso, da un momento all'altro, se ne doveva andare, e colla morte lasciar libero l'abrivo ai suoi più cari progetti... E la contessa?... La contessa, a dir vero, non sembrava meglio pieghevole del marito; ma Germano conosceva il mezzo di ammansarla, e se ne incaricava; però bisognava confidare in lui, e lasciare che operasse a suo talento, pel comun bene....

Così ragionando, la vispa contadina si approssimava alla casa, i cui muri già si vedevano biancheggiare di lontano, tra pianta e pianta. Sulla soglia, Arrigo prendeva commiato da Guancibella e da Falco, e raccomandava loro di non uscire sotto alcun pretesto, prima del suo ritorno.

Germano udì la voce del cugino, che gli traversava l'udito come una lama diaccia, e si svegliò di soprassalto.

La sera era già calata, e l'oscurità gli inibiva di ben discernere il sentiero che serpeggiava nel bosco, a sei o sette passi di distanza. Ciò non di meno, scorse vagamente, all'incerta luce del crepuscolo, un'ombra che gli trascorreva davanti, e s'allontanava rapidamente tra i cespugli e le frasche. Così assonnato ed illuso dalla voce udita poc'anzi, non dubitò che quell'ombra fosse Arrigo in persona, volto al castello, e, spianato il fucile, fece fuoco.

Un grido muliebre, straziante ed acutissimo echeggiò tosto errando di collina in collina, ed il tonfo di un corpo che rovinava al suolo, lo seguì da vicino.

Germano, colpito da terrore e da meraviglia, corse sul luogo, ed attraverso il sentiero, sulla terra umidiccia, vide steso immobile il corpo di una donna. Si chinò per osservarne il volto, e riconobbe Celestina. Inorridito fuggì via, colle mani nei capelli; mentre la giovane seguendolo con occhio spento, mormorava:

— Oh Germano, io ti voleva pur bene.... perchè mi hai ammazzata?...

Chiamati e dalla fucilata e dal grido, Arrigo, Falco, Guancibella e Brunetto si precipitarono nel sentiero in preda alla maggior inquietudine. Non è a dirsi il dolore che provarono nel rinvenire Celestina a terra, in una pozza di sangue, e moribonda. La trasportarono nella casa, e l'adagiarono sur un letto per apprestarle le cure più urgenti. Ma oramai ogni soccorso umano riesciva inutile. Celestina fissò in volto a tutti gli astanti il suo sguardo sereno, in cui già s'addensavano le ombre della morte; sorrise e scorto Arrigo che le stava di fianco, additogli Brunetto piangente, dicendo con voce flebile:

— Ve lo raccomando.... Addio....

E spirò tra le braccia del fratello.

Il fanciullo diede in singhiozzi strazianti, che le parole di Arrigo e le carezze di Guancibella non poterono calmare; Falco non parlava, ma cupo ed inerte, mirava il bel volto della morta, senza che una lacrima, una lacrima sola gli scorresse lungo le guance smorte.

A quale causa dovevasi attribuire l'irreparabile disgrazia?... Ad

uno sbaglio di cacciatore mal destro, o a delitto?... Ecco quanto domandavasi Arrigo, ma infruttuosamente. Si recò sul luogo dell'uccisione, frugò minutamente i dintorni, i cespì le erbe, ma non rinvenne traccia, indizio alcuno che valesse a chiarirlo nelle sue ricerche. Rifattosi al castello, vi trovò la massima confusione: servi, cameriere e contadini correvano da una banda all'altra trasportando panni, ceri, tappeti, vasi, fiori ed altri oggetti non mai usati da anni ed anni. Cercò del marchese, di Bianca, della contessa, ma le loro stanze erano deserte; passò nanti quella del conte, ne vide l'uscio spalancato, ed una gran luce che si spandeva nel corridoio. Entrò; sul letto, magnificamente addobbato, giaceva il cadavere del vecchio, vestito di nero, giallo in volto, brutto e contraffatto. Uomini e donne delle terre vicine stavano in ginocchio torno al letto mortuario, e pregavano in silenzio, fervorosamente, come pregano i contadini, e vegliavano, onorandolo, l'estinto signore.

Arrigo sorpreso si scoperse il capo e guardò quella lugubre scena. Dopo alcuni minuti si allontanò pensieroso, ma non era commosso; nè il dolore, nè il pianto l'opprimevano; la fredda salma del conte d'Arco non s'ebbe tale tributo d'affetto. Arrigo aveva perdonato, e se ne stette perciò come uomo cui non lega nessun vincolo di riconoscenza, ma che un'innata magnanimità spinge a beneficare chi gli nocque.

Imbattutosi in Luca, gli chiese qualche ragguaglio sulla morte dello zio, e ne seppe quanto appunto conoscevasi nel castello intorno all'inaspettato avvenimento, che, cioè, il conte era stato rinvenuto la mattina, cadavere sulla soglia della camera, caduto forse mentre invocava aiuto sentendosi venir meno. Luca notò pure che s'era trovata la cassa forte aperta, mancante una grossa somma che il defunto aveva riscossa pochi giorni prima, e che la mattina per tempissimo, prima ancora che si scoprisse il cadavere, un uomo legato era stato portato al castello, e chiuso in luogo sicuro nella torre a tramontana.

Da codesto affastellio di notizie, Arrigo capì ben poco, e tennando il capo in aria dubbiosa, s'aggrì in cerca di più ampi schiarimenti. In una sala terrena, davanti al fuoco, scoperse Tristano tutto solo, quasi estraneo all'affaccendarsi che gli ferveva

da ogni lato. Appena ebbe scorto il giovine gli mosse incontro, e senza aprir bocca, gli rimise un gran piego chiuso da suggelli e nastri.

— Che cosa è questa faccenda? — chiese Arrigo stupefatto.

— Leggete.

Ruppe i suggelli, sciolse le fettucce e scorse cogli occhi un gran foglio scritto minutamente su tutte e quattro le facciate. Senza manco toccarne la fine, capì di che si trattasse; ciò non di meno stette perplesso interrogando Tristano collo sguardo.

— Questo è il testamento di vostro padre, — disse il montanaro fattosi grave; — egli vi aggiudica la proprietà di tutti i beni che sino ad ora il conte vostro zio, testè morto, deteneva illegalmente ed in mala fede. Da questo momento i castelli di Robillante e di san Lino, nonchè tutte le terre che da essi dipendono, sono caduti in vostro potere, e ne siete il solo ed assoluto padrone.

La sorpresa e, diciamolo pure, anche la gioia a tai detti passarono qual lampo sul maschio volto di Arrigo; la naturale albagia brillò nel suo occhio, che volgendosi d'attorno risoluto e fiero, ben mostrò quanto la parola: — *padrone* — suonasse gradita all'orecchio del nuovo signore di Robillante. Ma presto il lampo si spense, e quella calma indifferente che a poco a poco e coll'andar degli anni, s'insinua nel carattere di chi ha vissuto molti giorni travagliosi, subentrò al primitivo orgoglio.

— Come fu morto il conte Rinaldo, — proseguì Tristano, — vostro zio derubò il testamento, di cui tutti, all'infuori di me, ignoravano l'esistenza, e per tal modo potè impadronirsi degli averi che vi spettavano. Fece valere certe obbligazioni del fratello, dalle quali risultava esser egli debitore di grosse somme avute a prestito, mentre si trovava guereggiando in Francia. Tali debiti però furono di poi pagati dal conte Rinaldo in varie epoche, e le quitanze, all'uopo ritirate, vennero cacciate in un mobile, nella fiducia che la loro testimonianza non sarebbe mai stata necessaria. Alla morte del conte Rinaldo, io potei salvarle prima che la presenza loro fosse avvertita, e vostro zio non trovandole in alcun luogo, e d'altra parte conoscendo l'indole generosa e la trascuranza del fratello, non dubitò un momento che

le avesse distrutte. Egli trovavasi in cattive acque, dacchè i vizii e le spese inconsiderate gli avevano prosciugato non solo le poche sostanze che, come figlio minorasco gli eran toccate dal padre, ma ben anche la vistosa dote della moglie; di qui la necessità di provvedere a siffatto sfacelo usurpando i vostri diritti....

— E perchè avete tanto tardato a farmeli conoscere questi diritti? — disse Arrigo amaramente. — Mi avreste risparmiato di grandi dispiaceri.

— Innanzi tutto, vi dirò che per tutelare la mia vita dovetti abbandonare questo paese. Il conte cui sapeva benviso dal fratello ed istruito di molte cose concernenti i vostri interessi; non è dunque a farsi meraviglia se la mia persona gli fosse di grave impaccio. In secondo luogo, per agire mi conveniva aspettare il ventunesimo anno di vostra età. La legge non permette ad un minorenni di provvedere di per sè a' casi suoi; ed io stesso quale aiuto poteva ripromettermi da un giovanotto privo dell'energia ed esperienza occorrenti al compimento della vostra redenzione?... Vedete che ho operato da uomo prudente, e ben avrei saputo dar vita al mio disegno, e terminarlo con buon esito se la morte improvvisa del conte non mi avesse risparmiata maggior fatica.

Tristano raccontò pure tutto quanto sapeva relativamente al furto del testamento per mano di Brunone e Martino, all'assassinio del guardacaccia, alla cattura da lui fatta nella notte; avvenimenti questi che il lettore già conosce, e che sarebbe tedioso ed inutile ripetere qui.

Arrigo ascoltò la narrazione con animo pacato, e quando Tristano ebbe finito, lo ringraziò del suo zelo, del suo amore, con parole forti e semplici, con viva espansione di gratitudine accompagnata da una stretta e da un abbraccio. Il buon uomo colla sua rozzezza naturale alzò le spalle, e rispose che aveva fatto il suo dovere, e nulla più. Però un *attento osservatore* che in quel punto gli avesse ficcato gli occhi addosso, avrebbe forse scoperto una certa emozione trapelare nel suo volto, e, chissà, fors'anche una lagrimetta furtiva far capolino, e nascondersi tra le rughe delle sue gote bronzine.

CAPITOLO VIII

Ultimo vale

Ora, per narrare nella loro integrità gli avvenimenti che compongono il nostro racconto, ne conviene lasciare Robillante, e condurre il lettore in altro paese.

Giulio, fuggito dal castello dopo la comparsa del marchese e de' vecchi nello stanzino di Bianca, pensò che non fosse prudente rimanersene più a lungo a Robillante, a Tenda o nei dintorni. La collera del marchese non gli faceva gran paura, ed in altra circostanza, l'avrebbe anche affrontata senza titubare; ma questa volta, sapendosi dalla parte del torto, gli doleva trovarsi al cospetto di un amico, il quale, giustamente, avrebbe potuto rimproverargli il suo tradimento e la sua viltà. Per evitare una scena scandalosa, gli parve che il miglior mezzo fosse quello di dileguarsi per non più ricomparire. Ed infatti, raccolti tutti i denari che si trovavano in sua casa, partì alla volta di Torino, ove, ripigliando la vita d'una volta, sperava di scordare e Bianca e il marito di questa. Nei primi mesi del suo soggiorno la cosa gli riuscì alquanto difficile; ma poi il tempo saldò le sue ferite, e lo guarì perfettamente. A ciò contribuì non poco un fatto speciale, a cui accenneremo brevemente.

La figlia di un ricco signore torinese, bella come un amore, aveva attirati sopra di sè gli sguardi di Giulio. Di poi la relazione, desiderata da ambo le parti, era stata agevole, e già nella città cominciavasi a buccinare di un prossimo matrimonio seguito da magnifiche feste. La notizia era vera, ed il giorno fissato per gli sponsali s'avvicinava a gran passi. Giulio si chiamava felice, e sospirava il fausto avvenimento come il maggior de' beni. Però la fortuna, qual donna, è volubile, ed alla fin fine doveva stancarsi di favorire il suo protetto.

Una sera Giulio uscendo dalla casa della sua fidanzata, vestito da vero damerino, con un fiore all'occhiello ed il riso sulle labbra, urtò in un uomo che passava davanti al portone. Si voltò incol-

lerito per rimproverare il malcapitato della sua goffaggine; ma la voce gli rimase a mezza via. L'uomo contro cui aveva cozzato, altri non era che il marchese Massimiliano di Lucastro. Sorpreso e confuso, balbettò qualche parola di scusa e fe' un passo per svignarsela, ma il marchese, freddo e grave, lo trattenne per un braccio, e gli disse fissandogli in faccia uno sguardo severo:

— Ho bisogno di parlarvi; sostate un momento. È lungo tempo che vi cerco, e finalmente oggi vi siete trovato sulla mia strada; spero non mi fuggirete prima di avermi udito.

— Che volete da me? — chiese Giulio impacciato — Dopo quanto è accaduto, mi pare sarebbe meglio....

— Tagliar corto, avete ragione.... L'insulto da voi fatto al mio nome, vuol essere lavato col sangue.... Se l'abbiettezza d'animo di cui avete già dato prova, non ha spento in voi ogni sentimento d'onore....

— Marchese!...

— sono certo non mi negherete la riparazione che si deve ad un gentiluomo.... Domani mattina ci troveremo; il luogo e l'ora dell'appuntamento saranno determinati dai nostri testimoni, che tra breve si abbotcheranno....

— Sta bene, — interruppe Giulio; — sarò pronto a' vostri cenni.

Il marchese annuì con un breve gesto, e si smarri fra la folla che ingombrava la strada. Giulio rimase lunga pezza in forse, colla mente conturbata da sinistri presagi; chè quell'incontro inaspettato, e le parole del marchese avevano d'un subito, come folata di vento, dissipati i giocondi pensieri che lo rallegravano da qualche tempo. Lontano da Robillante si credeva sicuro di non venir molestato, quand'ecco improvvisamente una fatale combinazione metteva a soqquadro i suoi disegni. Chi poteva prevedere la sorte che gli sarebbe toccata?... Il duello propostogli non doveva essere un giuoco da fanciulli; troppo grave era la cagione che davagli origine. Ora, o vinto o vincitore, non trovavasi forse ugualmente impacciato?...

L'indomani mattina, prima dell'alba, si recò al luogo fissato, in aperta campagna, co' testimoni suoi. Il marchese e gli altri due padrini erano già pronti al convegno, ed aspettavano, freddi e melanconici, il sopraggiungere dell'avversario. Giulio si tolse

il soprabito ed il panciotto; il marchese fece altrettanto, ed amendue impugnarono le spade pòrte loro dagli amici. Il combattimento incominciò, dapprima moderato e lento, quindi di mano in mano che i duellanti accaloravansi, più lesto ed accanito. Giulio era abilissimo nel maneggio delle armi; pronto, nervoso, attento ed agilissimo, investiva l'avversario con cento botte diverse, ben assestate e gagliardissime. Il marchese, tutt' all' opposto, era calmo, quasi indifferente, calcolatore profondo; ma guardingo forse oltre il dovere, debole nelle parate, che il gracile braccio, mal assecondando la volontà e la giustezza dell'occhio, a stento eseguiva, e tardo nella persona, la quale, dopo un quarto d'ora all'incirca, dava già segno di non lieve stanchezza. Giulio infervoratosi nella lotta come se si fosse trovato a diporto in una scuola di scherma, ben s'avvide che l'avversario perdeva terreno; ma non pensò alle terribili conseguenze che la furia de'suoi colpi poteva trar seco. Se un essere invisibile gli avesse sussurrato all'orecchio: — Bada Giulio che la vita dell'amico sta nella tue mani, — certo un subito raccapriccio avrebbe posto freno alla foga colla quale combatteva. Ma pur troppo il salutare avvertimento non ebbe luogo, e l'arma del giovane, maneggiata da un braccio vigoroso, con un colpo maestro allontanò la rivale, e ratta come il baleno, sparve nel petto del marchese.

Il ferito tentò sostenersi, ma non gli venne fatto; cadde pesantemente sull'erba prima che i padrini e lo stesso feritore, fossero giunti a lui da presso per sorreggerlo nelle loro braccia. Il suo volto impallidì rapidamente, ed un invincibile angoscia, a poco a poco, gli si dipinse negli occhi annebbiati.

— Vi sentite ferito gravemente? — chiese uno de' padrini.

— Mortalmente, — rispose il marchese con voce fioca.

Giulio a tal novella si cacciò le mani nei capelli, con gesto tanto disperato, che il ferito, accortosene, parve commosso. Gli fece cenno di avvicinarsi, e, quando se l'ebbe allato, così gli parlò:

— Non credere, Giulio, che io rimpianga la vita, e ti serbi rancore di avermela troncata, no; oggi ho finalmente ottenuto quanto ardentemente desiderava dal qualche mese.... Se avessi avuto la disgrazia di ucciderti sarei rimasto inconsolabile. Il mondo forse avrebbe applaudito all'offeso uscito incolume dalla prova; ma

io sarei rimasto per tutta la vita con un omicidio sulla coscienza ed obbligato a portare, chi sa per quanto tempo ancora, il peso de' miei dolori, di cui sola la morte poteva liberarmi. Or dunque, stimo di aver guadagnata la partita; ancor pochi momenti ed i miei mali avranno fine.... Non ti accorare, io ti ho già perdonato....

Giulio pareva accasciato, e colle lagrime che gli rigavano le guance, teneva stretta fra le sue la mano che il marchese gli aveva stesa.

— Tu sai che ti ho sempre amato come un fratello, — proseguiva il moribondo, — e perciò mi doveva lasciarti imbronciato. Tu mi hai fatto un gran male, lo so, e tu stesso ne convieni; ma dacchè tra poco mi fuggirà dalla memoria, non voglio che l'odio contamini il nostro ultimo abboccamento....

Il morente balbettò altre parole; ma Giulio non poté afferrarle tant'erano pronunciate con voce bassa. Però gli rimase vicino sino a che scoperse in lui alito di vita; poscia provvide perchè fosse trasportato alla sua dimora, offerendo all'uopo la carrozza che l'aveva condotto sul luogo del combattimento.

Reso per tal modo l'ultimo servizio all'amico, egli stesso se ne tornò in città, solo, a piedi col cuore esulcerato.

Da quel giorno non ebbe più bene. La nuova del duello si sparse in Torino colla celerità del folgore, e giunse anche all'orecchio di quel tal signore che aveva scelto Giulio a suo genero. Si volle conoscere la causa dello scontro, si fecero delle indagini, si rivangò il passato, e la sconcia tresca con Bianca, ed il tradimento di cui era stato vittima il marchese, vennero in luce con tutti que' commenti che in tali casi il pubblico benevolo suole aggiungere. Il signore trovò che Giulio non s'era comportato troppo bene in tutta quella faccenda, e non volendo ammettere tra suoi parenti un soggettino di simil fatta, con una magra scusa gli diede il benservito, e lo pregò di starsene quattro spanne lungi dalla sua casa. La signorina che amava davvero il fidanzato, pianse amaramente, e Giulio andò sulle furie; ma la fu fatica sprecata; l'uscio chiusogli sul muso più non si riaprì. Allora comprese che nel terreno della vita ogni pianta che spunta non porta sempre fiori e dolci frutti, ma spesso veleni amari e spine acutissime. Capì quanto il povero marchese avesse dovuto soffrire

per colpa sua, si trovò più colpevole che mai; e colto dai rimorsi divenne malinconico ed un tantino misantropo. A colmar la misura il mondo, che fino a quel giorno lo aveva portato in palma di mano perchè favorito dalla fortuna, dopo lo sfratto inflittogli, voltò bandiera e cominciò a deriderlo, e scagliargli contro le pietre della maldicenza, inventando mille storielle curiose a corredo di quelle che già si conoscevano intorno a'suoi amori. Inasprito e disgustato, decise una seconda volta di fuggire la città per levarsi alle persecuzioni di tanti nemici. Una lettera che il suo fattore gli scriveva da Tenda, ragguagliandolo di quanto era accaduto nel castello di Robillante durante la sua assenza, lo confortò ancor più nel fatto proposito. Aveva un progetto in mente; pensò ch'era giunto il momento di effettuarlo, ed un bel giorno partì alla volta di Robillante. S'accostò timidamente al castello, come un colpevole, come un ladro che paventi una sorpresa, col ricordo del marchese in cuore e le lagrime negli occhi. Bussò pian piano all'appartamento del contino, ed al servo che gli venne ad aprire chiese di Germano.

— È uscito ora, — rispose Clemente.

— Dov'è andato, non sapete?

— Da Falco, credo, da quel contadino che abita laggiù nel bosco....

— Ah, ho capito, grazie.

E Giulio uscì alla sua volta, seguendo la strada poco prima percorsa dall'amico....

Fuori la casetta, sopra una rustica panca in pietra, stava seduto Falco, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa fra le palme. Quasi solo a piangere la povera morta, non poteva staccarne il pensiero, e tutto chiuso nel suo dolore, abbandonato nella quiete de' boschi, in seno alla natura assopita, senz'altra distrazione che il lavoro quotidiano, provava quell'amara compiacenza che accompagna il ricordo dei beni perduti. In quel punto più che mai gli tornava viva alla memoria la defunta sorella. Verso sera egli soleva in sua compagnia, quando il tempo lo permetteva, sedere all'aperto, e conversare circa gli affarucci della casa ed il modo di sbrigarli convenientemente. I consigli della sorella eran buoni, i giudizi esatti, ond'ei ne faceva gran caso valendosene in ogni

occasione. Ora gli mancava quell'aiuto; era solo solo, la voce di Celestina non lo confortava più, doveva provvedere di per sè ai bisogni della giornata preparare i pasti, ordinare la casa, curare le masserizie e la biancheria, la quale già volgeva alla malora nelle sue mani inesperte di tali faccende.... Oh, povero Falco, quant'è dura la vita allorquando niun essere caro ne aiuta a sopportarne il peso!....

A questi dolorosi pensieri, Falco venne strappato dalla comparsa di un uomo, che s'avvicinò alla casetta. Malgrado le tenebre, riconobbe Germano, ed assai sorpreso da quella visita insolita dopo la morte di Celestina, rimase fermo e zitto per osservare che facesse il contino. Questi non vide il curioso che lo spiava ed entrò nella casa aperta, passando per la porticina di dietro, in altro luogo da noi rammentata. Falco allora lo seguì senza strepito, e lo vide approssimarsi alla culla di Brunetto, sita in un angolo remoto, presso il letto di Celestina, chinarsi sovr'essa e baciare a più riprese, in silenzio, il volto del fanciullo addormentato. Ciò fatto, Germano sostò qualche minuto per contemplare il figlio che, ignaro di quanto avveniva a lui da presso, continuava a dormire tranquillamente, col nasino in aria e le spallucce scoperte. Depose ancora una grossa borsa piena d'oro sotto il cuscino, e s'allontanò tacitamente, e dileguossi nel bosco come ombra fuggitiva. Prima di voltare il gomito della strada, diede un'estrema occhiata alla casa il cui comignolo soprastava gli alberi, e mormorò angosciato:

— Addio, addio per sempre; voleva condurti meco sulla terra dell'esiglio, ma non posso, non sono degno di possederti. Andrò solo.... Addio....

— Solo no, — interruppe una voce ben nota; — io ti sarò compagno, o Germano, ovunque tu vada....

— Oh, Giulio, qui?

— Sì, ti cercavo appunto per proporti di venir con me.... Io parto domani; faremo il viaggio insieme.

— Ma posso io accettare la tua offerta?.... Tu non sai quale delitto mi pesa sulla coscienza!

— Non lo so, nè vo'saperlo. Siamo entrambi colpevoli, e forse in egual misura.... Ci compatiremo ed aiuteremo a vicenda.

Germano s'arrese, e strinse la mano di Giulio; indi tutti e due tornarono al castello per aspettare il giorno della partenza.

CONCLUSIONE

La primavera che sopraggiunse vestendo di fronde smaglianti gli alberi del parco, di erbette e fiori i prati e le campagne tutte, trovò grandi cambiamenti nel castello di Robillante.

La vecchia contessa più non mostrava la gialla e tremolante figura nelle sale, ove un giorno comandava da padrona; colla figlia e la nipotina, s'era ritirata nel castello di San Lino, asilo, forse immeritato, dovuto alla munificenza di Arrigo. Al suo posto era venuta la madre di Guancibella, dopo aver collocato il figlio in un buon collegio militare di Torino, ed ora la sua personcina di vecchietta veneranda ed allegra, porta seco la pace e la quiete dovunque si affaccia.

Tristano, lasciata la montagna non senza qualche rimpianto, abita, in qualità di nuovo guardacaccia, la casetta di Brunone, e la sera, ammesso alle veglie della famiglia, narra, rustico novelliere, la vita e le prodezze del suo benamato padrone Rinaldo D'Arco.

E Guancibella?

Sposa novella a novella vita rinata per opera di Arrigo, trova nei giorni presenti il miglior conforto delle sofferenze passate, ed arra sicura di gioia ed amore negli anni avvenire. Dietro suo consiglio, Arrigo soddisfece ai voti di Celestina raccogliendo ed adottando, come figliuolo, il piccolo Brunetto, il quale, con le sue grida giulive e le schiette risate, rallegra da mane a sera il silenzioso castello di Robillante.

A. DE GUARINONI

AKBAR⁽¹⁾

ROMANZO ORIENTALE

traduzione di GUGLIELMO MATHOL DE IONGH

CAPITOLO III

Agra

Un allegro suono di tromba, svegliato Siddha dal sonno, lo fece balzare d'un tratto dal suo letto e lo spinse alla finestra, dalla quale osservò la sottostante spaziosa piazza del castello, gremita di cavalieri, alcuni dei quali occupati a levar le selle dai loro destrieri, altri cavalcare e schierarsi in file. Gli ultimi erano quasi pronti per la partenza d'Allahabad alla volta di Agra, e coi quali i nostri viaggiatori doveano accompagnarsi; gli altri giungevano per sostituire i primi.

E infatti il nobile giovane vedea ancora il suo domestico che aspettavalo col cavallo. Presto quindi egli si approntò per riprendere il viaggio; poco tempo dopo anche lui fu in sella; e qualche momento più tardi apparve Kulluka col Governatore.

Prima però che la truppa si mettesse in movimento, Siddha, girando lungo i bastioni, e voltando all'angolo di questi, arrivò fin sotto il balcone, verso il quale indarno il giorno precedente aveva tante fiate alzato gli occhi, e questa volta non fu deluso. Fra le piante che coprivano il balcone scorse subito una a lui ben conosciuta persona, che al suo avvicinarsi agitò un fazzoletto, ed al momento in cui egli fu più presso, lo faceva cadere. Siddha avanzandosi col suo cavallo con un movimento sveltissimo, lo prese sulla punta della sua lancia. Era quel fazzoletto uno di quei

(1) Continuazione, vedi pag. 586.

prodotti di tessitura fine, di colori vivaci, di Kackemir, che fanno la disperazione di tutti i tessitori del mondo per imitarli, giacchè mentre possono passare entro un anello da dito, si fanno servire anche per velo, o piegarsi in guisa di turbante. Baciò egli allora questo per lui prezioso regalo d'addio, e avvolgtane in un batter d'occhio l'elsa della scimitarra, colla mano diè l'ultimo saluto ad Iravati, e in pochi salti raggiunse gli altri.

Per un tratto di strada Salhana a cavallo accompagnò ancora i suoi ospiti e i cavalieri tutti. Poi nel prendere congedo disse al suo nipote che presto sperava rivederlo a Agra, poichè egli pensava portarvisi fra qualche giorno. Dopo ciò, in compagnia dell'ufficiale comandante la truppa, col quale avevano già fatto conoscenza, i nostri viaggiatori proseguirono.

Il tragitto era di parecchi giorni. Per la maggior parte il cammino era fra pianure piuttosto sassose e aride, anzichè fertili d'alberi o altra vegetazione; di quando in quando poi anche per ameni colli, coperti di verdura e per lo più in prossimità o lungo addirittura della riva, Djumna. Finalmente una sera, a poca distanza d'Agra fu fatta l'ultima fermata, e la mattina seguente, dopo una corta cavalcata, giunsero alla città imperiale.

Lo spettacolo grandioso della vista della metropoli, anche per quelli pei quali non era nuovo, fu sufficiente ricompensa alle noie e patimenti durati nel viaggio.

In forma di mezza luna al lato opposto del fiume, tra giardini e fortificazioni d'ogni specie, si stendeva la larga e lunga fila di palazzi e moschee, che in quel tempo, e anche molto dopo, facevano d'Agra o Akbarabad, una delle più belle e splendide città del mondo. Quasi nel mezzo, e più brillante di ogni altro, maestoso alzavasi il palazzo imperiale, il cui corpo principale, da tutte le parti contornato di piccole case, sporgeva lucente al sole, fra gruppi di fitti alberi, e pel grazioso ordine delle sue pietre levigate e rosee sembrava come tagliato da una roccia di granito e perciò, non ostante il vero colossale delle sue dimensioni, coi suoi tetti a guisa di cupole acuminate e i suoi svelti campanili, che si disegnavano limpidamente sul cielo come un lavoro di merletto, faceva sullo spettatore un effetto tanto incantevole quanto grandiosamente imponente. Là intorno stendevansi i palazzi ed i

giardini dei grandi funzionari della corte, e dei ricchi e più importanti abitatori della città, nonchè le moschee colle loro cupole e minaretti: quà e là poi vedevansi alcune pagode, ultimi testimoni d'uno stato di civiltà estinto, almeno in quelle regioni. Davvero questa vista era tale, specialmente per colui che la godeva per la prima volta, da dover ritenere la briglia del cavallo, per prolungare di qualche istante il godimento dello spettacolo di tanta magnificenza, e forse ancora da restare per un momento cogitabondo per l'impressione prodotta da essa.

Dunque un solo uomo avea creato tutto questo, in un luogo, ove poco tempo fa, quasi nulla esisteva, in modo da fare credere il tutto nato come per incanto? Quanto mai grande e formidabile dev'esser quell'uomo!

Un sentimento di oppressione s'impadroniva di Siddha, quando pensava che forse fra poco avrebbe dovuto comparire davanti a quel grande sovrano, e scambiare alcune parole, comunque di formalità, con lui. Però si andò avanti, e arrivati all'altra parte del fiume, Kulluka e Siddha presero congedo dal compagno di viaggio, e si diressero alla casa destinata loro, la quale era semplice, ma gentile e ben ordinata, con una vista amena sui giardini adiacenti, e sul fiume chiaro e risplendente in quell'ora di sole mattutino.

— Questa è una vera fortuna! — disse Kulluka, entrati che furono in casa. — Vedo che il nostro bagaglio è già qui; in tal modo non abbiamo a star fermi, e possiamo dopo esserci ordinati andare subito a presentare i nostri omaggi a Abul Fazl, il primo ministro. Ma anzi tutto un bagno fresco; durante questo Vatsa può apparecchiare le nostre vesti.

Dopo circa mezz'ora ambedue erano in cammino per la visita prestabilita; Siddha in vestito di panno color d'oro, che scendeva vagli fino alle ginocchia, aperto un poco sul petto, ove gli pendeva una collana di perle, con in testa un turbante non molto grande, ornato da una piuma, e nel medesimo intrecciato il ricordo d'Iravati; Kulluka in vestito un poco più sfarzoso del solito. Scimitarra e pugnale, più per ornamento che per altro, formavano la loro armatura.

Il cammino per giungere al palazzo del Ministro non era lungo, e i visitatori tosto arrivatoci e passati i vestiboli, avendo detto i loro

nomi, furono introdotti in uno degli appartamenti interni per attendervi il vizir. Questi non mise la loro pazienza a una grande prova. Presto una delle cortine fu alzata, e si avanzò Abul Fazl.

Era un uomo piuttosto grosso, di mezzana statura, vicino ai cinquant'anni; il suo vestito era semplice, ma costoso, di seta gialla fiorata. Il suo viso era privo di barba, ma nonostante una certa traccia di stanchezza, aveva una espressione di forza veramente virile, e di una volontà abbastanza ferma, temperata dallo sguardo affabile dei suoi occhi scuri.

— Mi rallegro di vedervi qui arrivati così presto, disse dopo i rispettosi complimenti di uso, che da parte di Kulluka e di Siddha erano stati fatti: con ciò il nostro giovane amico, probabilmente grazie anche al vostro consiglio, saggio Kulluka! si è digià mostrato zelante nel servizio dell'imperatore.

Sarebbe stato certamente un cattivo principiare, rispose l'altro, — Se egli avesse ritardato un momento di più del necessario a venire ad assumere l'onorevole carica, che il favore dell'imperatore e il vostro gli hanno procurato.

— Non favore, amico mio! ma buon giudizio, come spero. Non giudichiamo utile noi altri qui, di mettere tutti gl'impieghi nelle mani dei nostri propri grandi, e apprezziamo pure quando i nobili originarii del paese si dedicano al nostro servizio: Sapete pure che i nostri Radjiputi non amano molto vedere i loro comandanti scelti fra quelli di altre tribù. E qual cosa finalmente potrebbe essermi più grata che di veder chiamato a questa carica il figlio d'un mio vecchio amico, che ciò desiderava, un giovane del quale non ebbi che rapporti favorevoli?

— Ciò nonostante permettetemi, nobile Signore! — disse Siddha quando il ministro terminò di parlare, — di persistere a considerare ciò come favore, e di ringraziarne Vostra eccellenza! Voglio sperare di non mostrarmene indegno.

— Sopra tutto, siate sempre fedele, — disse Abul Fazl in tuono serio; — È un consiglio che forse adesso vi sembrerà superfluo, ma quando avrete passato qualche tempo qui, vi accorgete che in fatti non è di troppo in un luogo, ove spesse volte il tradimento sta in agguato, e i migliori cadono nell'infedeltà. Domani il vostro superiore in capo vi darà le istruzioni necessarie con-

cernenti il vostro servizio, e certo non mancherà di consigliarvi fra le altre cose di trattare con giudizio i vostri Radjiputi, i quali tutti, come sapete, sono nobili come voi, e non vogliono esser trattati come soldati ordinari. Per il momento, siccome suppongo vorrete vedere in parte la residenza, così non voglio ritenervi più a lungo. Ma aspettate ancora un momento; un cicerone non vi sarà spiacevole e posso indicarvene uno buono. — E il ministro, battendo le mani, al servo che subito si presentò: — Il mio nipote Parviz si trova in palazzo? — disse.

— Un momento fa lo vidi entrare nel giardino, — rispose il servo. —

— Ditegli che desidero vederlo subito. —

Pochi momenti dopo comparve un giovane quasi dell'età di Siddha, d'un sembiante grazioso, ma un pò effeminato riccamente vestito, ed ornato di pietre preziose e perle.

— Parviz! — gli disse Abul Fazl, — ecco i due signori di Kachemir, dei quali vi ho parlato. Spero che voi chiamerete presto il nobile Siddha vostro amico. Forse ora vorrete servirgli da cicerone nella città, ove egli si trova per la prima volta.

— Molto volentieri, caro zio! — rispose Parviz, salutando Siddha in un modo dignitoso e nello stesso tempo amichevole, — ciò mi farà onore e piacere.

— Dunque andate! Kulluka forse vorrà stare ancora alcuni momenti meco, per trattare qualche interesse di Kachemir; ma, signori miei! — disse ancora a Siddha e al Bramino, — sopra tutto non trascurate di fare oggi stesso una visita al mio fratello Feizi! Egli avrebbe a male se la rimettete a domani, benchè ceda volentieri a me il primo onore. — E ad un cenno affabile del ministro i due giovani uscirono.

— Ebbene? — disse Parviz, quando essi furono fuori, fortunatamente il caldo non è ancora molto intenso, e potremo andare a vedere ciò che un visitatore d'Agra va ad osservare anzi tutto: il palazzo dell'imperatore, ammenochè la passeggiata non vi stanchi troppo, dopo la cavalcata di questa mattina.

— Ah! — disse Siddha, — presto divenuto familiare col suo nuovo amico, — il caldo non temo, come non ho mai temuto il freddo; anche nelle nostre montagne vi siamo abituati: e neppure pavento di stancarmi così presto. Ma naturalmente non vorrei

cagionarvi noia, nel costringervi quasi, per mostrarmi qualche cosa, e farvi rivedere quello che ivi conoscete da molto tempo.

— Ebbene, — riprese Parviz scherzando, — io non sono abituato alle fatiche e non vengo come voi dalle montagne, ma però posso fare sempre una piccola passeggiata, tanto più che se ora il caldo mi cagionasse fastidio, la vostra compagnia mi ricompenserebbe ad usura.

Continuando a favellare l'un l'altro si scambiarono diverse confidenze intorno le loro famiglie, e i loro interessi. Parviz raccontò che il suo zio non giudicava essere egli molto adatto alla vita militare, già da lui stesso non amata troppo, e che perciò lo avea destinato per un impiego civile. In tal modo chiaccherando i due giovani arrivarono alla lunga e larga via che era uno degli accessi principali agli atrii dei palazzi principeschi. In fondo di tale strada trovavasi una porta altissima, della forma d'un arco di trionfo, e passata questa si arrivava ad una vasta piazza ombreggiata da platani, e alla quale davano accesso ancora, per sei altre porte della medesima architettura, altrettante strade, simili a quella dai giovani percorsa. Nel mezzo si ergeva un elefante colossale in pietra, che dalla proboscide alzata faceva zampillare un'alta colonna d'acqua, e i tre lati della piazza che presentaronsi ai loro occhi, erano fiancheggiati da lunghe file di colonne di marmo, dietro le quali si alzavano, in forma di scale, i diversi piani delle principali fabbriche. Se questo aspetto forse era meno pittoresco che quello dal lato del fiume, la vastità dei palazzi con i fabbricati annessivi e le fortificazioni, destavano molto più l'interesse del visitatore.

— Come capirete bene, — disse Parviz, tutto quello che trovasi là dentro, non potremmo vederlo interamente in una sola volta, perchè, anche se si potesse resistere alla fatica, non basterebbe il tempo. Ma diamo per ora un colpo d'occhio sulle cose principali; in questo modo potete farvi almeno un'idea dell'insieme. Via via poi, vedrete di più e minutamente. —

Parviz allora, entrando per prima in una delle principali gallerie, fatto conoscere al custode il suo ed il nome del compagno, ottenne subito un cicerone per visitare gli appartamenti, il cui accesso non era dato che a persone d'un certo grado.

Entrati che furono, aggiraronsi per lunga serie di sale grandi e piccole, l'una più sfarzosamente addobbata dell'altra; tutte nell'architettura fine e graziosa moresca; molte che offrivano una vista incantevole sugli ampi giardini ricche di fresche fonti, e d'una quantità immensa di magnifici fiori e di piante d'ogni genere. Qua muri di marmo, con fiori graziosi, di un lavoro finissimo incrostativi; là, specchi e microscopiche fontane, i cui invisibili zampilli spandevano nell'intorno una deliziosa freschezza: ovunque, cortine di panno color d'oro e di seta, lavorate di filo d'oro e d'argento, con nappe di diversi colori, che variavano secondo il genere degli altri ornamenti; spessi tappeti e cuscini morbidi di raso, da far pensare che il riposarsi su di essi, con intorno tutto quel lusso, da se solo doveva essere un godimento.

— Laggiù, dall'altra ala, — disse Parviz, — vi sarebbero da vedere ancora molte altre cose belle, ma non possiamo entrarvi, sono gli appartamenti per le donne. Io li ho veduti una volta, quando furono appena terminati e non ancora occupati; debbono aver costato molto! Ma ve ne risparmio la descrizione; ora avete abbastanza a vedere, e certamente non gradireste a sentirmi cicolare. — Il gran salone di udienza è aperto? — domandò al cicerone.

— No, Signore! rispose, non per il momento, ma fra pochi giorni....

— Ebbene, non importa, — interruppe Parviz, e rivolgendosi a Siddha, — fra pochi dì certo vi sarà un'udienza, ed allora potremo andarvi; gli appartamenti poi occupati dall'imperatore li vedrete probabilmente nell'avvenire. Per ora andiamo a vedere ancora qualche cosa meno importante, ma che merita però non esser trascurata.

Lungo le grandi gallerie nelle quali si agitava una moltitudine di guerrieri d'ogni grado e di servitori, e qualche volta anche fra i viali lunghi e diritti del parco, i nostri visitatori procedevano, e Parviz spiegava al suo compagno la destinazione dei gran saloni e delle fabbriche: Qua, la biblioteca imperiale coi suoi manoscritti, riccamente rilegati, là, grandi officine degli orfici e gioiellieri e laboratorii per la composizione degli odori, magazzini e cucine, e finalmente, oltre gli arsenali delle fortificazioni, le scuderie dei cavalli, degli elefanti e dei cammelli, più

particolarmente destinati al servizio dell'imperatore e del suo seguito.

Fin allora Siddha aveva creduto d'avere un'idea quasi precisa di palazzi; adesso però restava convinto di non averne mai veduto uno. Soprattutto non poco rimaneva meravigliato per la vastità delle scuderie, che, vedute dall'alto e in lontananza, apparivano esse sole come un intero paese, in mezzo ai parchi nei quali si trovavano.

— Che gran numero di magnifici animali dovrà trovarsi là dentro! — esclamò.

— Sì! — rispose Parviz, — fra gli altri di certo si troveranno un buon centinaio di elefanti; quanti poi ne siano custoditi in altri luoghi, non saprei dirvelo; secondo però quel che si dice, deve averne ancora moltissimi, oltre ad una quantità di cammelli, cavalli e leopardi addestrati per la caccia.

— Ma a che cosa serve ad un solo uomo tutto questo, anche che sia lo scia Akbar?

— Per se stesso non molto, e forse ancora meno che crediate. Nato in luogo selvaggio quando suo padre errava bandito, ed educato fra i campi degl'eserciti, egli non può stimare il lusso eccessivo, e certo sarebbe contento di meno; ma è però convinto, e, secondo me con ragione, che un principe come lui, regnante su diversi popoli, per mantenere il suo prestigio, abbia bisogno d'una imponente magnificenza, al pari che di un esercito forte, e di uomini di stato di provata capacità. Quanto noi tutti, Persi, Mongoli, Arabi e Hindui, voi altri ancora siete abituati a considerare il capo dello stato con rispetto e ad aver tanta venerazione per lui, quanto più grande è il fasto e lo splendore che lo circonda. Ma se credeste che tutto questo lusso significhi dissipazione, voi vi ingannereste fortemente. Posso assicurarvi che niente è sprecato, e quando anche sia rubata qualcosa, non può essere che una picciolezza. In tutta questa corte immensa, anche nelle minime particolarità, regna un ordine severissimo, come succede in tutti i servizi dello stato, ordine che potrebbe servire come esempio d'una amministrazione saggia. Mio zio Fazl è sempre occupato a descrivere tutto questo con la massima esattezza nel suo gran lavoro, Ain e Akbari, sopra le isti-

tuzioni e sul governo dell'imperatore, e alle volte si fa da me aiutare. Vi è però una cosa sola in cui si potrebbe chiamare Akbar dissipatore. Quando si tratta di aiutare chi trovasi in gravi contingenze, o chi crede poter fare appello alla sua liberalità, e di favorire le scienze e le arti, allora i suoi tesoriери spesso volte non sanno quasi persuaderlo a non approfondire il danaro. Ma ora, — prosegui, Parviz, dopo un momento di silenzio, — parmi esser già tempo di ritornare a casa; il sole comincia a bruciare e, per dire il vero, mi sento anche d'essere un poco stanco. Quando continuassimo ancora, io presto sentirei il desiderio di lasciarmi cadere su d'una panca, per aspettarvi il fresco della sera, che veramente non ci darebbe gran sollievo, ed oltre a ciò perderemmo il nostro pranzo.

— Bene! Torniamo! — disse Siddha, — Intanto abbiatevi i miei ringraziamenti per l'incomodo che vi siete preso. Quasi mi avete già spianata la via.

Per una scorciatoia dall'altro lato dei giardini Parviz ricondusse Siddha a casa, e là giunto, stringendogli la mano, gli disse:

— Domani probabilmente avrete troppo da fare per il vostro servizio, per poter continuare a girare la città, o fare qualche escursione. Ma quando posdomani, o più tardi, ne avrete volontà, io sono sempre a vostra disposizione. Non dovete che farmelo sapere, se io non venissi da voi prima. —

Dopo questo i due giovani si strinsero nuovamente la mano, e mentre Parviz fece ritorno in sua casa, Siddha rientrò nel proprio quartiere a passarvi le calde ore del mezzo giorno in riposo, ch  sentivane veramente il bisogno.

Sul cadere del giorno Siddha si rimise in cammino con Kul-luka, per fare la visita prestabilita a Feizi, il fratello del ministro.

Una villa con casa relativamente non molto grande, ma d'una costruzione e d'un aspetto ricco e grazioso, situata tra gruppi folti d'alberi, serviva d'abitazione al fratello pi  giovane d'Abul Fazl. Presto anche qua fu dato accesso ai visitatori, e, pochi momenti dopo, loro si present  un servo che gli condusse negli appartamenti di Feizi.

Presso al balcone, che si estendeva lungo una gran parte dell'edificio, e vicino ad una tavola artisticamente intagliata, co-

perta da diversi manoscritti e circondata da moltitudine di altri fogli, sparsi sul suolo, era seduto un uomo nel vigore dell'età, col punteruolo da scrivere in mano, e col capo chino sopra le carte e le pergamene. Appena vide i suoi visitatori si alzò, andò loro incontro, e, senza altre formalità strinse la mano ad ambedue, accompagnando quest'atto con un: Benvenuto! e li invitò con un cenno di sedere con lui sui cuscini stesi avanti il balcone.

Ciò che distingueva Feizi dal suo fratello, col qualé del resto aveva molta somiglianza, era l'espressione contenta, gioviale del suo viso, pure senza barba, e la familiarità di maniere accompagnata da cortesia d'uomo di mondo. Anche il suo sguardo, calmo e tranquillo, svelava in lui piuttosto l'uomo di riflessione che l'uomo d'azione forte ed irrequieto, benchè da guerriero avesse fatto più d'un atto di valore, come in qualità d'ambasciatore contribuito potentemente a sciogliere più d'una questione difficile e complicata.

— Ne era convinto, — disse, mentre due domestici servivano del vino e dei rinfreschi, — che non avreste lasciato passare la giornata, caro Kulluka, senza rallegrarmi, come facesti con mio fratello, con una visita, e farmi conoscere il vostro giovane amico, che spero poter chiamare presto anch'io tale. Ebbene! che cosa dite della nascente città? — domandò a Siddha. — Di certo ne avrete già veduto diverse cose?

— Il vostro nipote Parviz, nobile signore! questa mattina ha avuto la bontà di condurmi per una parte del palazzo. Ma, per dire il vero, non saprei darne ancora un giudizio esatto; soltanto posso assicurarvi che sono attonito da tanta magnificenza, e per così numerosi lavori d'arte. Me la ero immaginata stupenda, ma ora mi è palese che la supposizione era assai inferiore alla realtà.

— A ognuno, che viene per la prima volta, fa la stessa impressione. Per quante descrizioni si siano sentite o lette dei palazzi d'Akbar, sempre, in vedendoli, si resta meravigliati. Ma ditemi, Kulluka! come vanno adesso le cose nel lontano settentrione? Sono curioso di sentire le novità del vostro Kachemir.

Con animo Kulluka rispose alla domanda, ma in generale, e senza fare per ora allusione alle dissensioni rinnovate; anche Siddha, in seguito, prese parte al discorso. Egli non erasi mai

sentito così presto tanto familiare con uno straniero come ora con quell'importante Feizi, ad un tempo amico e consigliere del grande imperatore, e per il cui nome celebre di sapiente ed erudito egli aveva sentito tanto rispetto. Non seguitarono molto a parlare delle cose del giorno, che cadde il discorso su soggetti d'un carattere più generale, sopra tutto letterario.

— Voi ammirate i nostri palazzi, disse Feizi a Siddha, e riconoscete che la vostra aspettazione è superata, ma a me successe ancora di più, quando per la prima volta cominciai a comprendere la vostra letteratura sacra e secolare. I nostri credenti, ma per questo non molto dotti Mullad, mi avevano sempre detto che la letteratura indiana in realtà non era altra cosa che una rapsodia torta e disgustosa, di ogni sorta di mostruosità, nociva al vero senso d'arte, e pericolosa per la fede in Allah e nel suo profeta. Per ciò che riguarda quest'ultimo caso non parlo; ma se il mio gusto d'arte e il mio desiderio di sapienza sarà soddisfatto, lo sarà ben più dai vostri poeti e pensatori che dai nostri. Quanto sono belli i vostri poemi eroici! quanto elevati sono i lirici! che brillanti drammi! e come cavallereschi e nobili, umani, puri e morali ne sono i sentimenti! e quanta profondità e larghezza di pensieri anche nei vostri filosofi dell'antichità! ma avrei io a rammentare questo a voi altri? Ben lo sapete, e comprendete naturalmente molto meglio di me, che a stento sono riuscito a comprendere la vostra lingua classica, tanto differente dalla nostra persiana e arabica.

— Ebbene! il sanscrito anche a noi Hindui del tempo presente, che non parliamo altro che la lingua dell'Hindostan, non è tanto facile, disse Siddha, e ve ne persuadereste se soltanto voleste domandare Kulluka quanta pena si è dovuto dare per insegnarmela.

— Non fu troppo, — disse Kulluka generosamente, — ma se a un Feizi è costato molto l'impararla, come succede a ogni altro, egli ha saputo però far dimenticare che quella non era la sua propria lingua, con la sua traduzione delle nostre cronache Kachemiriane, e non meno ancora per la sua eccellente imitazione della Nala e Damajanti.

— Che bel poema! non è vero? — riprese Feizi, che una volta cominciato non poteva finire mai di parlare della letteratura

indiana, e quanto ogni traduzione resta inferiore all'originale, semplice ma assai elevato e bello, con quella figura di donna non superata: la nobile, pura Damaijanti, nonostante che fosse tanto messa alla prova di ogni dolore e di ogni umiliazione, fu sempre fedele al suo indegno compagno! del resto se fo traduzioni, le fo principalmente per piacere ad Akbar, che naturalmente non ha tempo per intraprendere lo studio delle lingue straniere, ma che però vuol legger tutto, tanto che mi ha incaricato eziandio della traduzione degli evangeli.

— Degli.... che cosa? — domandò Kulluka.

— Dei sacri libri degli uomini d'occidente, i quali, dal fondatore della loro religione, chiamansi cristiani, e dei quali senza dubbio avete sentito parlare. Ebbene, s'incontrano molte cose interessantissime in quei libri, molti pensieri grandi e profondi, ma pure molte cose che mi sembrano di non poter reggere a una seria critica, come anche nelle vostre teosofie. In generale non insegnano molto di nuovo a chi conosce la vostra teologia e la vostra filosofia. Ma ciò che mi piace singolarmente, — proseguì, continuando le sue lodi sulla civiltà delle antiche Indie, — sono i vostri proverbi. Quanto sciocchi e senza spirito mi appaiono i nostri, che passano come alta sapienza, quando li paragono ai vostri! Mi basterebbe questo per prendere coraggio, quando mi venisse meno qualche volta lavorando sui miei manoscritti, se da voi non avessi imparato altro.

Il tesoro che non perisce mai, che rubato non può essere, e quanto più si usa si accresce, ha nome scienza.

E ben detto così? — domandò a Siddha, pronunciata che ebbe detta sentenza, in versi originali, — ovvero mi sono sbagliato?

Siddha esitò un momento a rispondere, ma guardando Kulluka, che, sorridendo acconsentiva colla testa, rispose subito con franchezza: Una sola volta soltanto Signore! e ripetendo l'ultimo pezzo corresse la pronunziatura di una parola.

— Ebben! non me la son cavata troppo male, sono contento, — disse Feizi, — ma adesso, lasciatemi sentire anche la pronuncia di uno dei proverbi di Bhartrihari; ne avete di certo uno per la mente.

Siddha meditò un momento e poi dopo recitò:

« Nacque chiunque vive; però nato realmente

« Soltanto è colui che lascia un nome alla generazione futura.

— Oh! — riprese Feizi sorridendo, — avete imparato nel vostro Kachemir altre cose oltre il sanscrito. Avete fatto molti progressi, amico mio, anche nell'arte dell'adulare.

— Adulare? ma allora il vostro nome come quello di vostro fratello Abul Fazl, penetrato fino agli ultimi confini dell'Hindostan, e certamente fra quelli della Persia, sarebbe destinato ad esser dimenticato dalle future generazioni, o di non essere apprezzato convenientemente da loro?

— Il nome di mio fratello? Ah! sicuro questo non si dimenticherà facilmente! Quando non fosse per le sue gesta, lo sarebbe per il suo lavoro immortale l'Akbar-Nameh, nel quale è occupato a descrivere la storia del regno del nostro grande imperatore. Questo sarà un libro, amici miei! di fronte al quale tutto il mio lavorare e tutta la mia assiduità sparisce. Dandovi un'occhiata ho però fatto l'osservazione che egli innalza un pò troppo il nostro Akbar, che, come ogni uomo, ha i suoi difetti, di modo che nei tempi futuri avrà forse il biasimo di essere stato parziale se non adulatore. Ma non ammette che ingrandisce il valore dell'imperatore, e risponde chè se, più che del suo principe, del suo benefattore e del suo amico più fedele non potesse dire tutto ciò che pensa con sincerità, piuttosto, butterebbe il suo libro sul fuoco. Capirete che contro tali argomenti non c'è da ragionare. E d'altra parte Akbar stesso, anche senza parlare, fa comprendere che a lui non è dispiacevole esser lodato in tal modo da Fazl, il cui giudizio egli apprezza moltissimo.

— Nobile signore! disse Siddha dopo una breve pausa, mi sarebbe permesso di fare una franca domanda?

— Ma senza dubbio, e io spero di potervi rispondere con pari franchezza.

— Bene! quando un momento fa parlavamo del ministro Abul Fazl mi venne alla mente un avvertimento che egli mi diede questa mattina. Mi mise in guardia contro il tradimento che sempre circonda l'imperatore. Ora, voi! che avete tanta esperienza, cre-

dete davvero che possano trovarsi delle persone tanto pazze ed infami di congiurare contro un principe così grande e così benefico come lo scià Akbar?

— Ah! Che! — esclamò Feizi, — mio fratello vede tradimento dappertutto! Ma questo è sempre proprio d'un ministro, e sopra tutto d'un primo ministro, d'un gran visir. Ma non vi allarmate troppo; gli uomini infatti non sono così cattivi, e non pazzi al punto di arrischiarsi a tale nefando attentato, per cui metterebbero in certo pericolo la loro testa, almeno con mille probabilità contro una.

— Feizi! disse Kulluka, in modo serio, quasi di rimprovero, le vostre considerazioni da ottimista senza dubbio danno testimonianza del vostro buon cuore, ma voi stesso non pensate che potrebbero essere dannose, e, come nel caso presente, fare dei più giovani, come il nostro amico, ancora di poca esperienza, degli imprudenti?

— Oh! Io non dico che debba essere imprudente; non intendo dire altro che non debba incominciare a mettersi in testa ogni sorta di sospetti, di intrighi di Corte e di Stato, ma intendo consigliargli di andare avanti nella sua nuova vita, coraggioso e allegro. In questo modo cominciammo tutti, e ce ne siamo trovati bene. Principiando con troppo sospetto, potrebbe finire col non aver più fiducia in nessuno, neanche nel mio fratello ed in me stesso.

— Questo mai! — interruppe Siddha con vivacità, e guardando con franchezza nel viso benevolo e aperto di Feizi, — e siccome non ho da temere mai inimicizia coperta dal canto vostro, così voi non dovete aspettarvi mai dei tradimenti o delle infedeltà da colui, che tanto apprezza la vostra stima e la vostra amicizia.

— Che vi ricordiate sempre queste vostre parole! — disse Kulluka con serietà, — e non dimentichiate che l'uomo non può mai prevedere tutte le cause che un giorno possano avere influenza sopra ciò che, poco esperto, ritiene come la sua libera volontà.

— Ecco! — disse Feizi col suo modo abituale, — eccoci ritornati alla filosofia. Ebbene, voi sapete che anche questa fa parte delle mie cose predilette, e nonostante io non sia in questo studio molto inoltrato, pure quando il mio dotto amico Kulluka lo voglia,

farò accendere i lumi, cominciando già a farsi bujo, e così potremo fare qualche riflessione ancora sulla Sankya e Vedanta nelle quali egli è tanto capace. Peccato che non possiamo familiarmente invitare Akbar ad essere presente alle nostre discussioni. Questo sarebbe cosa piacevole per lui, preferendo egli la dissertazione filosofica a qualunque brillantissima festa.

— Ma qual cosa di più dilettevole, degnissimo Feizi! che intrattenerci ancora parecchie ore, come pel passato, su quei soggetti? Adesso però è giunto il momento di lasciarvi. Siddha deve essere pronto domani di buon mattino per prendere il suo comando, ed io anche dovrò fare tesoro del tempo nella giornata, essendo la mia partenza fissata a posdomani. Permetteteci perciò di ringraziarvi del vostro sempre amichevole ricevimento e di prendere commiato.

— Non posso fare altrimenti — rispose Feizi — benchè vorrei a qualunque costo oppormi alla vostra risoluzione. Nel contempo, chiamato un servo per ricondurre i visitatori, confidenzialmente aggiunse a Siddha, che, dopo essersi congedato, stava in atto di seguire Kulluka: Un momento fa parlammo d'imprudenza; state dunque in guardia contro queste. Ma siccome ad un giovane come voi può succedere di commetterne involontariamente, massime in una Corte come la nostra, così se si desse il caso di trovarvi in contingenze difficili, venite pure da Feizi, chè forse potrò aiutarvi.

E senza aspettare nè ringraziamenti, nè risposta, il fratello del ministro si avviò pei suoi appartamenti.

Nel fare adunque la sua entrata nella vita pratica non gli mancarono davvero tanto i buoni consiglieri che l'aiuto! questi furono i pensieri di Siddha ritornando a casa: Per le circostanze estreme l'eremita della montagna; per i casi meno importanti il dotto e influente Feizi, e, oltre a ciò, il già palesatogli favore del primo ministro e quello promessogli dall'imperatore stesso. Che cosa può mai desiderare di più un uomo?

(continua)

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

FRANCIA

Riviste

Revue des deux Mondes 15 maggio — *La Nouvelle Revue* 1° e 15 maggio

REVUE DES DEUX MONDES. — Gli articoli più importanti di questo fascicolo sono gli articoli di Paul Leroy-Beaulieu intorno al bilancio del 1884 e alla situazione finanziaria della Francia e di R. Radau sui progressi della micrografia atmosferica. Il valente economista dopo aver dimostrato che le finanze della Francia sono condotte in pessimo stato conclude che per riordinarle occorrono due misure capitali; la soppressione completa del bilancio straordinario e la cessazione delle abusive influenze parlamentari ed elettorali che in quattro anni hanno accresciuto di circa 400 milioni i crediti ordinarii delle pubbliche amministrazioni. « Così, conclude lo scrittore, si è sostituito il passivo di 150 e di 200 milioni all'attivo di 100 o 120 che si aveva fino al 1880; così è stato soppresso quasi ogni ammortizzamento. Oggi i rimedii parziali ed anodini sono insufficienti; la conversione che ha privato i possidenti di 34 milioni non darà ai nostri bilanci che un soccorso derisorio se non si ricorre a molti altri mezzi che chiedono altrettanta risoluzione e più perseveranza. Anche la firma della convenzione con le grandi compagnie delle strade ferrate non darà che un ristoro momentaneo, se ci si ferma lì. Convien metter da parte tutte le nostre idee amministrative, tutto il nostro concetto generale delle funzioni dello stato e dei comuni,

tutti i sistemi finanziari seguiti da cinque anni. Non si tratta più di sapere quali imposte si diminuiranno o si toglieranno; siamo quasi ridotti a fare la domanda inversa; quali imposte nuove si hanno da mettere? C'è ancora tempo a rimediare a un tale stato di cose? La Francia ha delle risorse di cui essa potrà conoscere il valore, solo quando avrà rinunciato al suo bilancio straordinario, all'aumento continuo delle spese delle amministrazioni e al socialismo di stato. Il pericolo sta tutto nelle esitazioni e nelle proroghe. Una astinenza seria, un sistema severo di governo possono soli rimettere l'equilibrio nei nostri bilanci e allontanare da un paese schiacciato sotto le imposte, il flagello di tasse nuove. »

Degli organismi viventi dell'atmosfera di P. Miquel parla il Radau e con tanta larghezza che più che una recensione si può dire uno scritto originale. Vorremmo che dagli amministratori municipali italiani si facesse un'attenta lettura dell'opera del Miquel, poichè da essa imparerebbero a sopprimere ogni fabbrica insalubre nelle vicinanze delle città, a migliorare le fogne, a demolire le case malsane, ad allargare le vie pubbliche, a creare vasti parchi e giardini nell'interno della città. Noi crediamo che molte città italiane avrebbero bisogno di una larga applicazione dei precetti dello scrittore francese.

Pare che Massimo Du Camp dopo avere descritto con quella facilità, con quella analisi minuta che tutti gli conoscono, gli uffici governativi e municipali della gran capitale della Francia, ne descriva ora la carità privata in tutte le sue manifestazioni. L'articolo *sulle Dame del Calvario* fa raffronto in questo fascicolo a quello delle *Piccole suore dei poveri*. L'entusiasmo di Madama Garnier fondatrice di questo Istituto non è inferiore a quello della valorosa serva di cui leggemo nel fascicolo del primo maggio le generose e caritatevoli geste. Gli articoli di Massimo Du Camp fanno bene al cuore fra tanto scetticismo moderno; riconciliano con gli uomini.

Oltre la continuazione del racconto storico del duca d'Angoulême sulla prima campagna di Condè, un articolo del signor Burnetière sopra *Alain Le Sage*, romanziere del diciottesimo secolo; uno scritto metà storico, metà romantico ed artistico

del signor Eugenio Melchiorre de Vogué che da una raccolta di ritratti dei personaggi più illustri del secolo, come Mirabeau, Napoleone, Ingres, Madama de Nauzieres ec. prende motivo a ricordarne le particolarità più notevoli della vita e del carattere, il signor Rouslane pone fine al suo racconto *L'ebreo di Sofievka*. Questo racconto è una atroce requisitoria contro gli ebrei, che ingrati con i loro benefattori, vili con i superiori, feroci con gli inferiori, sono il tormento degli ordini più umili del popolo russo. Fra mezzo a molte sozzure spicca il carattere di Mavroussia la figlia di Foma, l'ebreo spogliatore dei poveri, che si innamora di Danilo uno degli oppressi. Essa quasi si induce ad abiurare la fede dei suoi padri e diventar cristiana; ma il massacro fatto dei suoi dai paesani condotti all'estrema miseria, risveglia in lei l'assopito istinto di razza e preferisce morire fra le fiamme accese in un impeto di rabbia briaca da Danilo stesso, maledicendo l'amante e riconfessando la sua fede nel Dio di Israele, il suo vero Dio. Danilo corse per salvare l'amata fanciulla, ma invano; le fiamme divorarono entrambi.

Il racconto del signor Rouslane non è fatto per calmare le ire contro gli ebrei, che sono fatti ingiustamente responsabili delle avidità, delle crudeltà, delle rapacità di alcuni dei loro correligionari.

LA NOUVELLE REVUE. — Il signor Giulio Rabany discorre di un argomento che ha una certa importanza anche per l'Italia, ove i recidivi sono in gran numero ed ove si è discusso molto seriamente il tema della deportazione. Lo scrittore riassume le obiezioni addotte contro una pena, la quale ha per oggetto la relegazione del colpevole in una colonia lontana, durante un periodo di tempo più o meno lungo e che può durare tutta la vita del condannato. Alle obiezioni che provano che dal punto di vista penitenziario, la relegazione non può produrre che dei risultati deplorabili, si risponde che questo sistema è un potente mezzo di colonizzazione. Il Rabany osserva e giustamente, che in tal guisa si sposta la questione, perchè non si tratta di sapere quale è il miglior mezzo per

colonizzare dei possedimenti lontani, ma unicamente di indagare se la deportazione è un mezzo efficace di repressione. E che non lo sia lo provano le discussioni che furono fatte nel congresso penitenziario tenuto a Londra nel 1872, e l'esempio dell'Inghilterra non può esser più citato a favore di questo sistema penale, poichè essa vi ha rinunciato per se medesima e l'ha condannato per le sue colonie. Si aggiunga che la deportazione, come lo dimostra ampiamente il Rabany è estremamente costosa ed impedisce nella metropoli ogni seria riforma penitenziaria. L'unico argomento con cui si potrebbe giustificare questo sistema penale, sarebbe quello che sbarazza la madre patria di una moltitudine incallita nel delitto e che è per essa un pericolo permanente. Questo risultamento sarebbe ottimo, ma disgraziatamente la deportazione fa crescere una nuova generazione di tristi che riempiono largamente i vuoti prodottisi nell'esercito del delitto.

È provato che in Francia i malfattori considerano come una fortuna la loro deportazione nella nuova Caledonia. Il lavoro all'aria libera, il vitto copioso, l'uso del tabacco, del vino e dell'acqua vite sono perferibili per essi all'austera disciplina delle prigioni. E però per essere deportati non esitano a commettere un delitto che assicuri loro il beneficio dei lavori forzati. L'autore dimostra infine che la deportazione non giova contro i recidivi, dacchè essa non differisce da quella dei condannati ai lavori forzati; provato un fatto resta provato necessariamente anche l'altro.

La questione di un mare interno africano è sempre all'ordine del giorno in Francia, come si dice se non propriamente, almeno comunemente. La *Revue* pubblica in questo fascicolo dei ricordi di viaggio scritti da uno degli ingegneri che accompagnarono il signor Ferdinando De Lesseps quando nell'anno corrente fece una esplorazione per assicurarsi della importanza, della facilità relativa della grande impresa. A noi basta ricordare la conclusione di quello scritto che suona in questo tenore. « È certo che la creazione in quella regione di un vasto *focolare* di vapore acqueo, come quello che produrrà il mare interno, vi svilupperà una fecondità inaudita e pochi

anni di colonizzazione ne faranno uno dei paesi più ricchi del mondo. »

Il signor Nauroy sta per pubblicare un'opera importantissima su Carolina Ferdinanda Luisa dei Borboni di Napoli che sposò per contratto il 15 aprile 1816, per procura a Napoli il 24 aprile ed in persona a Parigi il 17 Giugno il suo cugino germano Carlo Ferdinando Duca di Berry. Sono troppo note le vicende della nobil donna, perchè le ricordiamo diffusamente. Arrestata a Nantes, mentre ella congiurava contro il governo di Luigi Filippo, essa fu rinchiusa nel castello di Blaye.

I documenti pubblicati in questo e nel seguente fascicolo attengono alla prigionia e al parto della duchessa che era incinta del conte Ettore Lucchesi-Palli dei priucipi di Campo Formio, gentiluomo di camera del Re delle due Sicilie. La duchessa disse di avere sposato il padre di sua figlia, ma pare realmente che il matrimonio non seguisse che più tardi, quando liberata dal governo francese, si recò a Palermo e quindi a Roma. L'opera del Nauroy desterà una legittima curiosità quando sarà data alle stampe per intero.

Il Signor Barine riassume con garbo il recente volume di Sir John Luttock sulle formiche, sulle api, e sulle vespe. Il famoso scrittore conclude, dopo aver studiato sotto tutti i rapporti le formiche, che non si può rifiutar loro il dono della ragione, che le loro facoltà mentali sono della medesima natura di quella dell'uomo e che non vi è fra esse che una differenza di grado. Il Barine accetta la conclusione, ma fa osservare che bisogna tener gran conto di questa differenza. La formica possiede le facoltà mentali il cui insieme costituisce l'anima, la formica ha dunque un'anima; solo ha per così dire un'anima proporzionata al suo corpicino e ai suoi mezzi fisici, immagine indebolita e limitata della nostra, *animula* e non *animus*. L'uomo e l'animale sono omai posti sulla medesima scala, è sottinteso; rimane a sapere se la distanza che li separa è incommensurabile. Goethe disse indirizzandosi all'uomo. « Rallegrati, creatura suprema della natura di poter ripensare dopo di lei il più sublime pensiero

al quale essa siasi elevata creando. » Ripensare il pensiero della natura; non c'è che questa differenza, ma è tanto vasta che probabilmente è definitiva. Fino a che non sia stato provato che la formica avverte e concepisce le leggi dell'universo, bene o male come un Renan o un selvaggio abbruttito, non importa, sussisterà sempre fra la *creatura suprema*, apostrofata da Goethe e le altre creature che si elevano dietro di lui con l'evoluzione, un'abisso insuperabile. Sir John Lubbock, domanda il signor Barine, crede egli che accordando alle formiche dei milioni di anni per raggiungerci, le sue interessanti clienti arriveranno mai a mettere una delle loro zampe sull'orlo dell'abisso e a ripensare anche debolmente il pensiero della natura? E risponde; sono di parere che egli non lo creda.

Il signor Leone Bloy, uno scrittore del partito cattolico, come si fa premura di avvertirne in una nota i suoi lettori, la direzione della *Nouvelle Revue* discorre di Luigi Veuillot da cattolico fervente. È detto tutto. Quei signori o polemizzando o biografando hanno dei modi singolari di dire quello che pensano. Di Luigi Veuillot si è già tanto discorso che non merita il conto di discorrerne ancora, neppure per dimostrare sulla scorta dell'articolo del signor Bloy che neppure nel partito cattolico c'è unione ed armonia.

In questo fascicolo abbiamo la seconda parte del romanzo di un anonimo « *Il fallo della contessa* » ed una graziosa novella di Gastone Lavalley *Omicida per prudenza*. Uno speciale, che vorremmo imitato da alcuni farmacisti che sono in Italia, era così obbediente alle leggi ed ai regolamenti da non voler dare un medicamento ad una bambina malata di *Croup* senza una ricetta del medico. Va a cercare il dottore, ma la fanciulla muore prima che egli ritorni. Lo speciale che amava la madre della povera piccina, vittima dei suoi scrupoli esagerati, si suicida.

Nel fascicolo del 15 maggio F. Merey discorre delle case operaie e constata che a misura che Parigi si abbellisce e che la zappa del demolitore fa cadere l'una dopo l'altra le vecchie case, l'operaio trova di meno in meno da alloggiarsi. Naturalmente quanti si interessano al miglioramento delle

classi operaie si preoccupano della grave questione e studiano il modo di risolverla. Fra i tanti progetti venuti ultimamente alla luce c'è anche quello di demolire, per fabbricarvi case operaie, le fortificazioni di Parigi, ma il Merey dimostra che è inutile, perchè, tutto calcolato, si avrebbero disponibili solo 900 ettari. Neppure il progetto di convenzione che lo stato, la città di Parigi e la società del credito fondiario hanno elaborato in comune per la creazione di alloggi economici incontra le simpatie dello scrittore. Il credito fondiario darebbe 20 milioni per anticipare il 75 per cento dei fondi necessari alle costruzioni di piccole case da 3000 a 5,000 franchi. La somma anticipata sarebbe rimborsata in venti annualità e colui che prende a prestito non pagherebbe che l'interesse provvedendo lo stato all'ammortamento che gli sarebbe restituito nel corso dei dieci anni seguenti. Il compratore ci metterebbe dunque trent'anni a diventar proprietario. Per le costruzioni miste, il possessore delle quali consentirebbe a consacrarne la metà a degli alloggi di 150 a 300 franchi, il credito fondiario presterebbe con la garanzia della città 65 per cento del loro valore con la proroga di 75 anni per il rimborso. Dal lato loro lo stato e la città offrono di liberare a titolo temporaneo o perpetuo gli immobili costruiti nelle condizioni dette sopra, da certe tasse di stato o municipali.

Al Merey piacerebbe che l'operaio andasse ad alloggiare fuori di Parigi e che pur fuori fossero trasportate le grandi industrie, la maggior parte delle quali si può esercitare tanto nell'interno che all'esterno della città. La causa originale della mancanza di case economiche sta in quel prodigioso e deplorabile appello che Parigi fa alle provincie e che si traduce con un aumento di 50,000 abitanti all'anno. È un fatto di cui gli amministratori dovrebbero inquietarsi quello che la capitale rinchiude il 7 per cento della popolazione totale del paese. La provincia industriale ed industriosa non può che risentirsi di quella pletera di abitanti disoccupati. In ogni modo conclude il Merey è un'opera utile, quella di facilitare agli operai il modo di alloggiarsi bene; l'iniziativa e la carità privata

debbono concorrere in quella opera, lo stato e i comuni devono incoraggiarla, ma senza prendervi una parte attiva e diretta.

Il conte N. Lambsdorff tratta un vecchio argomento, la questione ebraica in Russia. Egli non cerca scagionare gli ebrei dei molti torti che hanno, ma nessuno, che sia sincero ed onesto amatore di libertà non potrà non porre la sua firma alla conclusione dello scrittore, il quale osserva che è una contraddizione flagrante quella di predicare e raccomandare i principii eterni dell'89 e mostrarsi nello stesso tempo ostili con una razza qualunque pel solo fatto della sua origine, della sua religione o delle sue particolarità.

Emanuele des Essarts discorre con venerazione di Egdardo Quinet, che lo scrittore crede occuperà uno dei primi posti in quel santuario ideale, quel Pantheon simbolico, ove ogni popolo contemplerà i tipi più puri e le più nobili figure della sua storia.

Oltre un articolo sulla esposizione di Belle Arti del 1883 dei Signori Roger-Ballu e Guglielmo Dubuse figlio e la continuazione del romanzo dell'anonimo *Il fallo della contessa*, leggiamo in questo fascicolo un racconto del Signor Parabère intitolato *A Biarritz*.

È la storia di due amori sventurato l'uno, fortunato l'altro. Andrea Laporte insegnando al fratello di Elena di Croizailhes dà delle lezioni di amore alla sorella. Questa, in un abboccamento che ha in seguito col Laporte dice che una febbre malsana la gettò fra le braccia di lui, quasi ancora fanciulla: di chi la colpa essa grida? della facilità delle relazioni giornaliere, di Dio che l'aveva creata quello che era, di lui che aveva profittato dei suoi istinti. Il Laporte eredita da un parente e venuto ricco, spera che Elena accetterà la sua mano; ma la fanciulla, nel colloquio detto di sopra, gli fa la sua professione di fede con queste parole crudeli « voi non avete ne il nome, ne la situazione che deve avere colui che sarà mio marito.... Io vi odio, vi disprezzo, e il mio più vivo desiderio è di non rivedervi mai. »

Il povero Andrea domanda la pace e l'oblio alla morte e si affoga in mare. Elena sposa tre mesi dopo il visconte di Fa-

raon, console non si sa dove. L'amore fortunato che fa raffronto a quello tanto sventurato di Andrea è l'amore della bella e graziosa Stefania col principe di Sybel-Sexel. L'una era amica di Elena, l'altro di Andrea. Entrambi assistettero alle dolorose vicende, che precedettero il suicidio dell'amante sfortunato; impararono a conoscersi, a stimarsi, ed amarsi. La loro felicità è un conforto pel lettore amareggiato dalla crudele indifferenza, dalla malvagità pensata della Signora Viscontessa di Faraon.

P.

GERMANIA

Libri

Lehrbuch der Kirchengeschichte für Studierende von FRANZ KRAUS. —
 Lintz. 1882.

Il Sig. Kraus professore di Storia Ecclesiastica all'Università di Friburgo, è favorevolmente noto nella Germania Cattolica per le sue estese cognizioni dell'arte e antichità cristiane. Quel che gli autori della Roma sotterranea hanno fatto per l'Inghilterra, egli lo ha fatto per la Germania. In aggiunta a questo egli sta pubblicando, ajutato dai più valenti archeologi Tedeschi, la *Realencyklopedie du Christlichen Alterthümer*. Noi abbiamo dinanzi la seconda edizione di questo libro di testo di Storia Ecclesiastica, che è il benvenuto in Germania perchè riunisce sagacia di critica, molta conoscenza dei padri, e documenti generali di Storia Cristiana con ordine eccellente nell'uso di siffatto cumulo di materia.

Fissando l'autore il principio del terzo periodo della Storia Ecclesiastica alla metà del Secolo XV, invece che al 1517 quando Lutero si ribellò a Roma, non è cosa che apparisca giustificata. Prima di Lutero, senza dubbio, si era manifestato uno spirito simile a quello di Lui, ed aveva invaso il paese; ma chi lo riunì, e si può dire lo ridusse una potenza da rovesciare il Papato fu Lutero. Per quanto abbia ragioni

da vendere, siam certi che il dotto Autore non sarà approvato nel suo sobrio apprezzare Gregorio VII, il più gran Pontefice che i preti si credano di aver posseduto, e che non fu che il più gran prepotente del secolo. O.

Die Polnischen Aufstaende seit 1830. in ihrem zusammenhang mit der internationalen Umsturz bestrebungen von EMILIO KNORR. I vol. in-8, di X-431 p. — Berlin 1880.

L'autore di questo libro è maggiore nell'armata prussiana. Se anco avesse guardato l'anonimo si potrebbe con facilità potuto indovinare la sua nazionalità e la sua professione. La sua opera è meno uno studio storico che una requisitoria. La Polonia è tradotta dinanzi ad un consiglio di guerra, e il ministero pubblico reclama contro di essa tutte le severità del tribunale senz'ammissione di circostanze attenuanti. Questa requisitoria però un pò tardiva non ha nemmeno l'importanza dell'attualità. Il sig. Knorr ci spiega nella sua prefazione come è stato fatto il suo libro. Egli si è sempre occupato degli affari della Polonia. Dopo l'insurrezione del 1863-64 il generale Berg luogotenente del regno aveva messo a sua disposizione gli archivii della polizia di Varsavia. Le guerre del 1866 e del 1870 interruppero un lavoro di redazione che poco mancò non venisse abbandonato. Gli attentati di Hoedel e di Nobiling hanno rimesso la penna in mano all'autore. In presenza dei pericoli onde i troni sono minacciati crede di adempiere ad un dovere segnalando e combattendo la rivoluzione sotto tutte le sue forme.

Per M. Knorr le convulsioni di cui la Polonia fu il teatro dal 1880 in poi non son che un sintomo dello spirito rivoluzionario che agita le parti malsane dell'Europa. Egli segnala tre fuocolari di rivoluzione: l'Italia, l'Ungheria, la Polonia. I polacchi avrebber buon giuoco a rispondergli che l'esempio dell'Ungheria e dell'Italia non è fatto per disgustare un popolo delle rivoluzioni. Se questi due stati formano oggi parte integrante dell'ordine Europeo, non si può dire che sien giunti al compimento dei loro desiderii mercè la pratica della rassegnazione passiva.

Noi non dobbiamo discuter qui la tesi di M. Knor. Il vero problema non sta nel sapere perchè i polacchi sono stati rivoluzionari, ma perchè le loro rivoluzioni non son riuscite a bene giammai. Limitandoci a segnar quest'opera dal suo lato storico non negheremo, che non sarebbe verità il farlo che non è priva d'importanza. Le prime 80 pagine son notantemente curiose: esse discorrono gli episodi rivoluzionarii di cui il ducato di Posen è stato il teatro dal 1830 al 1848: il racconto della insurrezione di Varsavia dietro i documenti della polizia russa è cosa nuova del pari. Ciò non dimeno il libro in parola non può essere consultato che con molta diffidenza.

R. O.

INGHILTERRA

Libri

Chapters on Evolution by ANDREW WILSON. — London 1883.

Il Sig. Wilson ha tentato una delle più difficili imprese, che l'ambizione del naturalista e del letterato, possa prescrivere, col suo libro « *Capitoli sull'Evoluzione*. È possibile che dall'aspetto sotto cui l'ha preso l'autore, l'opera corrisponda adeguatamente al dovere di mettere in chiara luce lo svolgimento completo del suo tema, ma a giudicarne ora sembra non ingiustificato il dubitarne.

Ma perchè l'autore in un capitolo diremmo di introduzione, rinunzia ad ogni intenzione di valutare i varii agenti onde è noto aver cagione l'evoluzione, e aderisce alle autorità riconosciute in materia di biologia, non possiamo andar più oltre del modo con cui ha inteso di trattare il subietto, egli medesimo; e l'opera siccome una esposizione popolare di fatti di storia naturale relativi alla evoluzione deve essere riguardata come un utile e pregievole contributo alla letteratura. Il libro però non è originale in alcun senso, compreso il piano e il di-

segno; ed è lamentabile che la miglior parte di esposizione della storia naturale che deve appoggiare la teorica dell'evoluzione manchi del necessario corredo della critica e del giudizio dell'autore; ciò che toglie alla trattazione la qualità di scientifica, riducendola cosa meramente letteraria. Sembra a noi, che non sia sufficientemente sviluppato il lato geologico del subietto, quanto almeno lo richiederebbe il piano generale dell'autore, il modo di studio, e i fatti che devon esser posti in evidenza.

Il Volume è diviso in 16 Capitoli. Il primo porge una chiara idea delle opinioni di Darwin e di Mr. Wallace ed una breve analisi della trattazione adottata nel rimanente del Volume. I due Capitoli che vengon dopo espongono la struttura generale delle piante e degli animali, e sono intitolati, Studio di Biologia e costituzione dei regni delle piante e degli animali. Il capitolo quarto relativo al Protoplasma, chiarisce le proprietà di tal sostanza qual apparisce in qualcuna delle forme più basse della pianta e della vita animale, e nella struttura della cellula. Allora incomincia una esposizione di varie evidenze: la prima dagli organi rudimentarii: la seconda dalle modificazioni di membra e arti degli animali: la terza dalla somiglianza od omologia delle parti di un animale o di una pianta; la quarta l'evidenza dai legami e concatenamenti nella natura esistente, che sono soccorsi dalla scoperta di estinti animali vertebrati; in quinto luogo i capitoli nove, dieci e undici pongono le evidenze in appoggio dell'evoluzioni quali posson essere tratte dallo sviluppo degli animali. Il capo dodicesimo parla in principal modo delle metamorfosi degli insetti. Il capitolo seguente tratta degli animali coloniali o misti, e a questo succedono i capitoli relativi alla fertilizzazione dei fiori, e alla loro degenerazione. L'ultimo capo è intitolato Geologia ed Evoluzione. Le illustrazioni sono in più casi di molto ajuto, quantunque talora abbozzate soltanto e riproduttive di figure ben note, contuttochè in un trattato popolare sia la prima volta che appaiono.

G. C

The Students Handbook of Philosophy by B. F. COCKER. — London 1882.

Il Sig. Cocker è un metafisico fino nelle midolle, ed il suo libro risente di questo suo spirito, mentre testimonia l'alta sua valentia filosofica. Il Manuale che abbiamo sott'occhio è un utilissimo magazzino di definizioni, spiegazioni, generalizzazioni relative alla Psicologia, o alla scienza dell'intelletto e della sensibilità, con numerose relazioni alle scuole antagoniste, o ai maestri singoli di opposte teoriche. E sebbene noi non concordiamo in tutto e per tutto coll'autore, pure non vogliamo tacere che siamo convinti che egli ha fabbricato un Manuale di incontestabile utilità, e che può meritare molta diffusione.

L.

ITALIA

Libri

Dizionario Tomistico e Scolastico ad uso degli Studiosi di Teologia e Filosofia — Firenze. Stamp. Ademollo e C. — G. B. Giachetti, Editore. L. 2.

Questa nuova pubblicazione del solerte Editore Giachetti, ha una importanza per gli Studiosi di Filosofia e di Teologia, che non ha bisogno di parole per esser resa evidente.

Noi ci rallegriamo di cuore coll'Editore che ha reso così più efficace la sua grandiosa impresa di pubblicare, come fa, le Opere dell'Aquinate in lingua volgare. — Il suo Dizionario è indispensabile a quanti frugano in quelle miniere di sapere che sono le Opere degli Scolastici, nelle quali non si cava profitto se non conoscendo il valore di certi vocaboli e modi, dall'uso comune distintissimi.

Il libro è ben fatto, completo, chiaro, ampiamente fornito di esempi, e tale che non poteva essere compilato che da persona, che nelle opere degli Scolastici avesse lunga pratica e nella lingua italiana valentia non ordinaria. E se l'autore, come ne corre voce, è il Prof. Francesco Dini, traduttore delle

Opere del S. Tommaso, il libro fu dato a fare a persona più che competente, tale essendosi ormai dimostrato nella traduzione suddetta, di cui è pubblicata quella della Somma Filosofica, e nei Volumi e Scritti di Filosofia e Critica, che, o stampati senza nome, o sotto un Pseudonimo, pur tutti sanno essere opera di Lui.

L. R.

Della Natura delle Cose di TITO LUCREZIO CARO. Traduzione di Francesco De Antonio. — Milano 1883.

La signora Angiola Rossi vedova dell'egregio letterato sig. Francesco De Antonio ha pubblicato una versione che questi lasciò inedita, del poema di Tito Lucrezio Caro — *Della Natura delle Cose* — Lucrezio Caro non è molto noto, anzi forse è ignoto, perchè nelle scuole non si legge, e nemmeno si assaggia; dopo, i più, sazi e stufti dell'insegnamento ingrato faticoso stucchevole dei Ginnasi e dei Licei bandiscono come le cose le più antipatiche della vita ogni studio ogni lettura di Classici Latini e Greci, che i professori o pedanti o resi tali forzatamente dagli insani programmi governativi anzichè insegnare ad amare fecer di tutto, perchè svegliasser nell'animo loro nausea e ribrezzo. È facile a capire che a chi dice addio a Virgilio a Cicerone a Orazio, e li proscrive per la vita, non è facile venga voglia di amare il Caro; e questo è un motivo di più perchè siffatto scrittore abbia anco meno ragioni degli altri per esser conosciuto, e andar per le mani di molti. Una versione quindi è non solo utile, ma può essere un mezzo per farlo tornare in onore, e ricomparir come si direbbe sul mercato dei buoni libri e delle vantaggiose letture.

Non mancano per altro versioni, quella del Marchetti pare ormai sacra dal consenso dei dotti, quantunque il Vanzolini — che pubblicò un saggio della propria, non sappiamo se la conducesse poi a termine mostrasse che il suo predecessore aveva vinto il palio perchè solo a correrlo, ma che se si fosse messo a coppia, o non avrebbe vinto, o quando mai non senza contrasto del competitore.

Anco il Marchetti però è andato in disuso, e in quest'età

di subite impressioni e cupida del nuovo, tutto quel che sa di passato non è efficace, o almen non sufficiente a soddisfarla, anzi nemmeno a muoverla.

Una traduzione nuova quindi è un eccitante, e a noi della vecchia scuola il veder qualche cosa che stimola le menti a far rivivere l'antico, a tornare ad attingere a quelle sorgenti onde sgorgò tanta sapienza, non può a meno di apparire come un vero beneficio.

Lodiamo quindi la venerata memoria del De Antonio, e ringraziamo la Vedova sua, che col raccomandare a questo libro la memoria del desiderato suo consorte, ha reso un vantaggio alle buone letture, e si è acquistata dei diritti certi alla benemerenza pubblica. Del merito della versione poi noi non vogliamo giudicare, perocchè non aggiungeremmo peso al volume lodandolo, nè gli detrarremmo un jota con appunti che potessimo muovergli incontro, dopochè un uomo come Alessandro Brambilla lo ha giudicato meritevole di pubblicazione, e l'ha più che incoraggiata approvata, come quella che a esattezza d'interpretazione unisce facilità di verseggiare. Non tace l'illustre Professore che la critica severa non menerà buoni certi tratti, che l'infelice autore non ebbe tempo di render migliori, e di ripulire con quella vera e quella abilità di cui egil era capace. Ciò però non toglie che il lavoro meriti liete accoglienze e plauso, e per dirlo colle parole del sig. Brambilla istesso *la più desiderata fortuna*. F. D.

Monarchia e Repubblica, Saggio storico e politico con l'aggiunta di altri scritti del Prof. LUIGI SELMI, R. Ispettore Scolastico. — Rieti 1882, in-8 piccolo.

Dieci pagine di garamone costituiscono il lavoro *Monarchia e Repubblica*; e queste dieci pagine si accorciano ancora considerando lo spazio occupato da una nota che l'autore dedica alla protesta della sua devozione verso la Dinastia di Savoia, e da un lungo documento firmato *Spadoni*, con cui il Signore Spadoni testimifica che il Signor Selmi *temporibus illis* era un liberale che a rischio della cuticagna diffondeva manifesti *incendiarii* pei paesi di Romagna.

Il secondo scritto, che è uno degli *altri scritti* annunziati nel titolo, ha per frontespizio o intestazione: *Il Dominio temporale dei Papi in ordine al Progresso*. È lungo quattro pagine nel solito garamone!! ed una mezza pagina delle quattro, è occupata da una nota la quale riferisce, che Don Paolo Benvenuto, quando lesse questo meraviglioso lavoro, ne rimase strabiliato e stupito, lasciando il lettore nel penoso dubbio che lo stupidimento del buon don Paolo persista tuttavia.

Il terzo degli *altri scritti* è il programma del giornale *il Progresso*, due pagine: il quarto *la situazione* quattro pagine, e il mozzino, come dicono i tipografi; il quinto una *lettera ai gesuiti* redattori della *Civiltà Cattolica* dettata nel 1856, nove pagine compresa la nota che, per crescere l'importanza della lettera stessa, dice che non fu inviata altrimenti: il quinto è una lettera in risposta alle insulse obiezioni di V. G. sull'insegnamento della lingua latina e italiana, scritta nel 1859, pagine 12 in garamone a doppie interlinee, e compresa la nota che dice presso a poco che ora il contenuto della lettera è diventato inutile a cagione del saggio ordinamento dato alle due lingue.

Da un ispettore scolastico si ha diritto di aspettarci qualche cosa di meglio, e perchè il pubblicare un libro non è punto necessità, così o bisogna comporne de' buoni degli utili de'decenti, o starsene in silenzio, e non farsi misurare così a millimetro. Qual insegnante nel circondario di Rieti crederà mai di essere inferiore all'autore di questo libercolo? D.



STREGHE, SORTIERE E MALIARDI

NEI.

SECOLO XVI IN ROMA

I

I lavori letterari, che abbiano per soggetto le scienze occulte, stuzzicano sempre la curiosità; poichè l'amore del meraviglioso è innato nell'uman genere. Iohson pensava, in quanto ad apparizioni soprannaturali, che se taluni le negano colle labbra, dimostrano poi di crederci con la paura. (1) In generale è pur troppo così!

Novantanove su cento sono convinti che l'astrologia la stregoneria, i sortilegi, la negromanzia ecc. ecc. non sono che effetti di allucinazioni, di delirii, di isterismo; ma è anche vero che novantanove volte su cento se per mala ventura si fosse assaliti da un morbo, dichiarato incurabile dalla scienza medica, si ricorrerebbe ad un ciurmatore, ad un empirico ed anche ad una donna in fama di versiera, che vantassero di avere un mezzo segreto di guarigione.

Se mi aggiro per le oscure vie della Roma antica e do uno sguardo alle soglie delle stamberghe, mi si presentano innanzi bambinelli con cornettini di osso o di corallo, od un ciuffetto di pelo del pigro tasso, che le mamme appesero loro al collo non per ornamento, ma per preservarli dal mal d'occhio.

Se entro nella monumentale magione del patrizio romano vedo sul marmoreo cammino della dorata sala enormi corna sovra plinti di lucido ebano: quelle corna sono messe là per salvare dalla *tettatura*, cioè da chi col mal d'occhio può essere causa di malanni alla famiglia.

(1) Walter-Scott. — *On the super natural in the fictitious composition.*

Il popolo diceva che il massimo Pio IX avesse l'*occhiaticcio* ossia il fascino maligno dell'occhio. (1)

Tanto la gentil signorina quanto la rozza forosetta se le arde il core per amore, sfoglia la corolla di un fiore; fortunata se l'ultimo petalo dice: *Ti ama!*

L'abbandonata, la tradita va furtiva dalla veggente sonnambula per averne il responso, che alimenti un po' di speranza nel suo cuore. Lo spiantato ricorre ai misteriosi sogni per trovare i *numeri buoni* da giocare al lotto. Da Omero, che attribuisce la peste all'ira del biondo Iddio, il quale con l'arco d'argento vibrava le mortifere punte sui mortali; ai tempi nostri, quando infuriava il *cholera morbus* onde il farmaco del medico veniva scambiato coll'ampollino del veleno, dovunque il popolo attribuì l'origine delle morie ad arte maligna.

La superstizione fu e sarà sempre, almeno così io credo, uno scoglio insormontabile contro cui lotteranno invano gli educatori: la gioventù la succhia col latte della nutrice.

Dal di, in cui il primo uomo fu cacciato dall'Eden terrestre, restò innata ne'suoi discendenti la memoria e la possibilità di un contatto o di una corrispondenza con esseri sovranaturali.

Le sacre carte medesime, secondo alcuni interpreti, ci narrano che gli angeli trescarono con le figlie del bandito Adamo, contro la volontà dell'eterno Iehova, e da quel connubio nacquero i giganti. (2) E perchè gli angeli decaduti non potevano imitar l'esempio de'loro beati fratelli? Non ci narrano cronisti e scrittori di demonologia che dei folletti s'innamorarono di monache, di verginelle? (3)

(1) W. Story — *Castle St. Angelo and the Evil Eye*. London 1877.

(2) 1° E avendo principiato gli uomini a moltiplicare sopra la terra, e avendo avuto delle figliuole.

2° I figli di Dio, vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, presero per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero (Genesi Cap. VI).

4° Ed erano in quel tempo de' giganti.... imperocchè dopo che i figliuoli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini ed elle fecer figliuoli ne vennero quelli possenti in antico e famosi uomini (Ibid).

(3) Ripamonti. — *Hist. Eccles. Menghi — Arte Esorcistica*. — Padre G. M. Vincenti. *Il mondo infestato dagli spiriti ecc.*

Il legislatori antichi approfittarono dell'innata superstizione facendo credere di essere in comunicazione con enti sovrannaturali, ed in tal modo poterono tener soggette le moltitudini. Basti ricordare Mosè e Numa Pompilio, Dio e Demone con le loro coorti: ecco i due condottieri degli esseri sovrannaturali, da cui l'uomo si aspetta benefizii o sciagure. In tutti i tempi e in tutti i luoghi vennero invocati, evocati e scongiurati.

Benchè si trovino nell'antichità tracce di streghe, esse veramente spettano al medio evo, e ne portano l'impronta nel misto di stravagante e di terribile, in cui sono avviluppate. Verso il secolo XIV le tradizioni antiche delle *lilith* ebraiche, delle *lamonie* greche e delle *saghe* latine si mischiarono con le leggende cristiane, e presentano plasmata la *striga quae dicitur masca*, come già notavasi nelle leggi longobardiche.

La sortiera risale alla più remota antichità e si associa ai misteri delle religioni.

La sorte è tratta: è modo proverbiale che tuttodi odesi nel conversare; *fu stregato* si dice per chi cadde nelle panie di amore. In Roma nel secolo XVI la strega era un essere malefico, venduto anima e corpo al demonio, da cui era mossa a danneggiare sempre con manipolazioni schifose; mentre la sortiera era una divinatrice, che con uno specchio, con capelli, e con preghiere superstiziose diceva alla donna incinta se doveva avere il maschio desiderato od una femmina e faceva filtri amorosi.

La versiera invocava Satana, la Sortiera San Giovenale o San Daniele; e forse soltanto perchè il nome del primo fa rima con *male* e il secondo con *miele*; come oggidì la villanella prega Sant'Antonio per fare un buon *matrimonio*; e la sposa San Crescenzo per una felice gravidanza.

I processi contro le streghe furono più volte oggetto di studio per opera di dotti scrittori, i quali ne dedussero criteri scientifici, specie pella comparazione delle superstizioni nei diversi paesi.

Il soggetto tuttavia non fu mai esaurito, anzi la matassa divenne sempre più garbugliata. Michelet (1) che fece particolar

(1) Michelet — *La Sorcière*.

studio sulla stregoneria scrisse: « Mon tenebreux sujet est comme la mer celui qui y plonge, apprend a y voir. »

Gli studi non poterono mai esser compiuti per mancanza di opportuni documenti. Si hanno processi contro donne, abbruciate come maliarde, ma le loro deposizioni non le mostrano perite in fattucchieria. In altri processi il notaio fu laconico: per risparmio di carta e di lavoro si servì di *eccetera* e di *omissis* a iosa.

Furono pubblicati processi contro streghe; ma spesso l'editore volle esser critico, e pubblica in sunto soltanto ciò che poteva confare alle sue idee.

Del resto simili pubblicazioni in Italia non sono molte e se in Roma devon esservi non pochi processi contro streghe, essi sono però gelosamente custoditi nell'Archivio della Inquisizione.

Da Roma partì la scintilla, che accese miriadi di roghi, sovra cui furono abbruciate infelici donne con la taccia di fattucchiere.

Innocenzo VIII nel 1484 ordinò il rogo contro le streghe, prendendo consiglio forse da quel capo (22) dell'Esodo, che ordina la morte contro gli avvelenatori, che pose forse in combutta con gli stregoni.

In fatto noi vediamo la Pitonessa d'Endor funzionante per Saul medesimo, cui fa comparire l'ombra di Samuele.

Trovò Papa Innocenzo un eccellente sicario nel famigerato Sprenger, che approfonditosi in stregoneria dettò il *Martello delle Streghe*, il più stimato testo in fatto di fattucchierie. Alla teoria aggiunse la pratica, facendo scorrere a torrenti il sangue di povere donne in Germania.

Leone X, che già in una bolla del 1514 si era occupato delle sortiere e degli incantatori, in altra poi del 1521 fa pure cenno degli stregoni, che ammazzano bambini per far i loro sortilegi, approvando le severe pene, alle quali erano fatti segno.

Adriano VI nel 1522 rinforzò le bolle de'suoi predecessori, comunicando streghe ed eretici in un fascio, indi la fiamma consumatrice delle maliarde avvampò sempre più.

La Repubblica veneta, per porre un freno a tanto sterminio fanatico, aveva dovuto richiamar a sè nel 1318 le cause di stre-

gherie e di magia. (1) Leandro Alberti nella traduzione dell'opuscolo molto raro, intitolato *Libro della strega o delle illusioni del demonio*, scritto dal signor Francesco Pico della Mirandola (2) nota che scopo dell'opera fu di mostrare che avevano torto coloro che mormoravano pei roghi ed altre severità contro le streghe. Lo Stato Pontificio ebbe non poche streghe, quantunque di là fosse partito il primo anatema contro di loro e quantunque là sedesse il terribile tribunale della Inquisizione.

Non sono soltanto le scozzesi montagne ed un cielo sempre nebuloso e tetro che creano nella fantasia degli abitanti esseri soprannaturali, anche la sterminata, solitaria steppa sovra cui si stende un cielo di fuoco dà loro la vita.

Le terre incolte sono maledette: in esse spaziano spiriti; guai a chi osasse dissodarle! uragani e fulmini farebbero la loro vendetta. (3)

Le lande romane con i loro rialti, che coprono ossa di caduti in antiche battaglie, e le solinghe rovine di acquedotti o di torri, sovra cui posano il gufo e riparono le vagolanti cagne nella notte, ponno dare la visione di Ezechiele. La maremma squallida, schiaffeggiata dai marosi del Tirreno o dell'Adriatico fra le strida del chiurlo, dell'aghella e di altri palustri abitatori scuote l'immaginazione, ed atterrisce.

Del resto le superstizioni sono come le epidemie, che non ponno arrestarsi e devono far il loro corso.

La stregoneria è passata: ora abbiamo il magnetismo, le tavole giranti, gli spiriti, i numeri del Lotto ecc.

Investigando negli archivii trovai alcuni processi per stregonerie, sortilegi con annessi talismani, più una sentenza dell'Inquisizione contro uno stregone passato al braccio secolare.

Di questi processi uno attiene ad una vera maestra in stregoneria, vale a dire una strega perfetta, e perciò è un vero tesoro di notizie su tale argomento.

(1) *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie*. Venezia 1751.

(2) Bologna, Tip. De Benedetti 1524.

(3) Walter Scott — *Letters on Demonology and Witchcraft*.

Esso fu fatto dal Vicario di Fiano, terre degli Orsini nella Comarca, verso la prima metà del secolo XVI.

Un altro processo non più per estenso ma per sunto di altra creduta strega, processata in Roma, dimostrerà più che evidentemente come la tortura fosse creatrice di maliarde e sortiere. Verranno appresso sunti di processi per sortilegi e copie di preghiere superstiziose e talismani e qualche altro documento consimile.

Per ultimo verrà l'accennata sentenza contro un prete stregone, documento tanto più prezioso, poichè, come nota uno scrittore sotto Luigi XIII, per uno stregone mille streghe.

Rari sono gli stregoni, anzi Sprenger scrisse che si doveva dire *l'eresia delle streghe non degli stregoni*. (1)

Ad ogni deposizione di testimonio o di accusata, farò seguire qualche considerazione, paragonandola con altri processi.

La trascrizione del primo processo mi costò non poca fatica per le frequentissime arbitrarie abbreviazioni, e congiunzioni di parole e per interpretazione di altre in dialetto locale e con cattiva scrittura.

Per darne un esempio e facilitare l'intelligenza nella lettura delle deposizioni, credo bene offrirne alcuni saggi.

Le finali *a* e *o* sono quasi sempre mutati in *e* e *u* come *Bellezze* per Bellezza; *pocu*, *moltu* per poco e molto.

Solli per gli sono

Ollo per l'ho

nollo per non l'ho

Alloro per a loro

houe per vi ho

testo e teste per cotesto e coteste

intesto per in cotesto

iqui per qui

illi per lì

homenè per me ne ho

chel per che il

piune per non più

(1) Sprenger — *Malleus maleficarum*.

quillo per quello

quisti per questo

chiturella per sorella

pagtura per paura

merolla per midolla

misci per mesi

preharie per preghiere

Bagie per Baje

norama per mia nuora

saccio per so

Facira, voliva e simili per faceva voleva

Trotarise per trovaresti

Scurlare per scuottere

patere per patire

spendecare per sospendere appiccare

staenno per stando

sfregnare per stropicciare far unzioni

Ramborsare, tremortare remmertare per smorzare il lume.

Veniamo ora all'introduzione del processo, cioè alle investigazioni con le quali il giudice raccolse il materiale per cominciarlo.

II

Bellezza Orsini Fattucchiera

Il Governatore ordinò le investigazioni contro Bellezza del defunto Angelo Orsini di Colle Vecchio, essendo pubblica voce che avesse commesso molti molefizi, stregonerie e venefici.

Vengono pertanto esaminati i seguenti testimoni.

Elisabetta vedova di Battista da Feliciano che così si esprime:

— « Qualmente che alli dì passati andò ad Roma alle perdonne per la Pasqua in compagnia con certi altri de Filacciano e con il mio sfortunato Camillo, mio figlio, doue alla retornata venemmo ad Filacciano insieme con dicta donna Bellezza, con Iuliano Cecco de Fascio, Prospiro e con multe altre donne, donde per viaggio dicta Belleze più volte chiamo mio figlio Camillo:

vien qua adiutame un pocu. Il che sentendo io li dissi: Camillo figlio lassala andare. — Di che chiami el figlio se polì niente?

— Non uorria che se inpacciassi de sui conti; tu sai se chi e Belleze; male se tu fai bene, e pegio se fai male, fugila più che poi. Le quale parole aduertite, me penso, credo che dicta Belleze o le sentesse o se ne acorgiesse. Et così seppe molto ben fare chel meno alla maza: alhostara de Monte de fiore, il colse a partito che bisogno li adiutasse ad scaualcare e così doue che lo toccò sempre e doluto. Io me ne aduisii scontenta che li faciua qualche male, le carni me lo diceuano e così subito se cominciò ad sentir male, e fra quattro di se misse in letto e lamentauase del core e de lo stommaco con tutta la persona e diceua: io so spaciato, Belleze me ha morto non è stata altra che lei quando li adiutai ad scaualcare per la uia de Roma me streò con qualche malia, lei e stata. Allora mel senti alle carni como passai quella poca aqua in monte de fiore e sempre mello cognusciuto e non e altro el mio male, non bisognano altri medici perchè solo idio o lei me pò guarire e non altri. Io so morto una volta, dicete che lei me pò guarire e non altri e lei me ha facto questo male e che me lo guasti. E così io scotentia che tanto me ne pensaua feci el debito mio con medici ad Ponzano e ad Fiano e me trouai cosa nesuna li jouasse e con dicta Belleze ce grauaj tucti li mei e poi el figlio Johanni, li quali pregaro dicta donna Belleze più uolte e sempre respondiua. Io non ce bisogno doue stanno tanti medici possono fare senza di me. Ed e poi fu pregata dicto Johanni suo figliuolo che pregasse dicta Belleze sua madre che.... vedesse far qualche bene ad quillo pouero infermo de Camillo e che se uoliua potiuu. Il qual Johanni andò e pregando la dicta Belleze sua matre per la amor de Dio e dice che se li ingenochiò in terra dauanti e pregandole il uolesse adiutare e che andasse e facesse tucto quello che potiuu, la quale rispose: Orsù Io ce uerrò, ma non farrò niente per che non è più tempo, ma per satisfare farro quello che cognosco e cusi per multe prece venne e fece non so che cose e li fe rebuttare non so che per bocca e fo dicto, è campato; E subito se parti a uoltate le spalle nanti fosse fora da casa, il campar che fo di Camillo espirò e morse. L'ultima parola disse: ah Belleze me ha

voluta fornire. E cusi se confio dopo la morte che le braccia non giongjuano in croce al corpo. Tengho che lei sia stata che mello habia morto. »

Ecco una madre desolata, che depone suo figlio esser morto, perchè stregato dalla Bellezza. Questa, che aveva fama di esser maliarda, aveva pregato il giovane Camillo di ajutarla a smontare da cavallo; mentre la madre lo aveva già prima esortato a non star vicino alla fattucchiera per non averne danno. Nello scender giù dalla cavalcatura non potè fare a meno di toccar Camillo. Questi, forse per malanno, guadagnatosi in quel viaggio stesso, poichè andava a Roma per la Pasqua, giunto a casa si ammalò. I medici non ponno guarirlo: torna naturalmente in memoria all'infermo l'avviso della madre di non aver contatto con la strega. — È lei è lei che mi ha ammaliato: grida il soffrente: essa mi deve guarire e solamente lei può fare ciò, essendo autrice del mio male.

La Bellezza, che era molto pratica di medicina, sa invece che è morbo inguaribile e lo dice chiaramente e non vuole compromettere la sua riputazione di buona medicatrice con dare il suo aiuto.

Vinta da incessanti preghiere si porta al capezzale del morente, cui amministra un emetico.

Il vomito dà speranze alla madre, sembrandole che le malie vengano fuori come l'indigesto; ma invece la Bellezza crolla il capo e se ne va,

Camillo muore pochi istanti appresso, e le sue ultime parole furono. Muoio stregato dalla Bellezza!

Bisogna tener ben conto delle deposizioni di questo primo testimonio, poichè fu uno dei punti principali del processo. Non vi è da maravigliarsi che una madre, che già prima era convintissima che Bellezza potesse ammaliare suo figlio, facesse tale deposizione, anzi ognuno vedrà in essa lo sfogo naturalissimo di una convinzione dolorosa sulla morte del suo unico genito.

Veniamo ora ad altro teste.

Cecco di Filaciano.

— « Io cognosco Belleze e hola per una mala femina e per strea e ognuno ha pagiura de facti sui. Ho inteso sempre mai da che

cognosco male e bene che e una strea e de queste che sanno guastare, e acconciare. E tucti se dice adesso pubblicamente che è una strea e mastra.... Io el so che fa cose grande perchè l'ho prouata e so quel ch'è, e caro me costano le sue strearie; me fece stare l'altro anno quatro mesci in lecto perchè non li uolsi inprestare certi denari, se ne venne al porto ad trouarme ch'io era portonnaro e me dommandò li imprestasse octo ducati, dicendo: Cecco voglio un piacere da te: inprestame octo ducati e non me dire de no perchè so li hai perchè li ho visti ad tua mogliera nella cassa.... e multe altre parole. Io dicendo e lei replicando e per ultimo me disse: Cecco serria meglio me imprestassi quisti octo ducati.... Altramente te ne pentirai; non ne farai mai tue facende se non li presti ad me. E cusì me pose la mano nella spalla e dicendo: orsù te ne pentirai.... e cusì se sparti da me passò el porto e disse de andare ad colle vecchio. E nanti chel garzone tornasse de qua colla barca me in començiai ad sentire un spellicio o tremolo per dosso e fra le carne doue seguendo me fu forza partire e nanti arriuasse a casa me attacco una febbre e me missi in letto e stetti più de quatro misci che erano presi tucti mei membri sempre me bisogno voltare in le lensola e mangiaua pure ma non me possiua ad iutare de niente e non trouaua ne medici ne medicine per il mio male e me ruinaì ch'era vero che io hauia da 50 ducati tucti me li spregai nel letto. Donde venne dicta donna Belleze in Filaciano e susi da lei me venne ad uedere benchè altre volte hauia mandato per lei e factoli intendere che me venisse a vedere e non volse mai venire saluo di allora e disse, che io era in lecto: Cecco perchè giaci in lecto, che ce fai che non te arrizi, sta su che io te voglio guarire se tu tene contenti perchè cognosco el tuo male. Al che resposi: volesse Dio me volissi guarire che te uoglio recognoscere multo bene. E cusì me se fece niante e me toccò dicendo, sta su poltrone: Scarlandome la persona e me fece leuare e fui portato e menato in casa de Ser Bernardino d'Anselmo e fece prima che mogliema accattasse per la terra tre pezi de piumbo e che trouasse uno cornello o gigliaro che fusse con certi pettini de stoppa, pettini da capo e forfici e non so che altro. E messe in quello cornello e poi subito me fece spogliare

nudo e messeme in mezzo del spiazo ad bocca sotto con tucte bracia e nervi stesi bene; e poi me coprì con un lenzola bianco e me disse: Cecco quando io te chiamarò tre uolte respondi sempre: Oh Dio! Aduerti non dire altro che guai a te. E così facte e dicte questi incominciò ad far certe cose che io non le uediua troppo bene, como puesse se non che me venne inanti una figura de quel piombo come un diavolo, colle corna e con ogni membro ad visa del diavolo. E poi alla secunda volta venne un'altra figura como una ombra de quello piombo e hauia ogni cosa saluo li hocchi e il naso; è la terza volta non ce venne niente. E con quello cornello me corriua da capo in piede sfregando per la schiena dicendo certe parole e fece uenir certi spiriti come che lei diceua. E facto tre volte quelle sue strearie me fece rizzare in piede e feceme subito vestire e dissemi va via per la via de San Gilio, passa le tre croci e torna per fontana ferma e non te voltare mai indereto e cammina e presto. Io li respondi non posso non serria mai possibile ne mi tengo in piede iqui e voli che io camini. E lei me prese e cauome fora del uscio soccandome e spentulandome e dicendome: Ua che caminerai più gagliardo che un cauallo. E cusi andai e tornai che me parue sempre me portassero dui, uno de la e l'altro de qua; e cusi al tornare fui più gagliardo e ristai guarito e sanò. E caro me e costato che ho gouernato alla caristia lei e la sua famiglia e sempre me ha pelato e io datoli ciò che ha uoluto per paura e comprato per lei 16 ducati el rubio del grano perchè non me hauesse ad streare più. E tanto fue è la uerità e toccato con mano e questo ce publico e notorio in Filiciano, dico publica voce e fama. »

Dal suo caso passò a narrare quelli d'altri.

— « Staenno male un mio nipote, si domandava Angilo.... per la sua infirmità io andai ad colle vecchio per dicta donna Belleze ad ciò venisse ad medicare e guarire perchè era stato streato o da lei o da altri e cusi mi promise de guarirlo e dette li allora una quarta de grano. Suo padre nelli detti anco de grano e altre cose e non fece fructo alcuno. E perchè era ad malato un altro mammolo illi de un Felice de Ponsano che era forse usitto, che lei non lo hauia voluto medicare e ne guarire morse e cusi come fu mortu quello el nostro che medicava pegiorò dicemmo: Bel-

leze questo mammolo e pegiorato, ne dubitamo de gratia non mancar de fare tucto quello che ce cognosci che ne pagheremo molto bene guariscilo pure, al che dicta donna Belleze staua indurata e non curaua più e diceua: Se Felice hauesse voluto campare el figlio non sarria morto, io nol posso guarire più testo mammolo, non è più da me poichè quello e morto non farria per me che campasse el nostro perchè non ho uoluto campare el suo, manco posso campar più quisto.... E cusi parti e nostro angilo morse e butto per bocca una ficza de capilli. Era di anni sei o sette.

— « Dicta donna Belleze ha facte de multe e multe altre cose e de gran affare e guari la moglie de Ser Bernardino che staua inferma nel letto se uoltaua con le lenzola e era struppiata della persona e diceua che dicta Belleze la faccia stare cusi.... Ser Bernardino fece uenir la belleze che subito che la tocco la fece risare di letto: alsa su le braccia. E molte altre cose dicendo la fece reccapellare.... e leuare. E tanto fece che la liberò. E diceuasi publicamente che era una cosa grande e che erano cose de strearie e per una strea e maliagia dicta donna Belleze era tenuta.

— « Dicta Belleze per tal nome de.... strea e stata pregione nella roccha de Nazano e de Ciuitella e hauto el bando da Filacciano.... da parte dell' Ill.^o Signore sotto pena della disgratia di SS.... chi li desse recepto.

— « Un mio figliuolo se trouo de nocte, retornando ad casa e è stato in mano de stree tucto pisto con li ochi aciachati,... e li hauiano stroncata la pencha o il cello cioè snervata allongata dal corpo. E de questo se morse, benchè non so chi se fusse, ma sospeto ho de Belleze perchè era illi e mi pratecaua cusi sempre per farne danno. »

Narra pure la morte di quel Camillo, che aveva aiutato Belleze a scendere da cavallo in Montefiore, e che morì, accusando Bellezza della sua morte per stregoneria.

— « Io ho hauto tre figliuoli tucti tre morti e o trouato sono stati streati e sforzati metterne due in una fossa ad un tracto e penso che Belleze sia stata che melli habia facto morire e non ho suspecti ad altri perchè se dice publicamente dicta Belleze come strea facturagia maliagia e chi fa ritornare un morto uiuo

e che medica e ha medicato e facto cose grandi de strearia e de mal facti e per tute se ha publica uoce e fama da chi la cognosce e da chi non la cognosce soltanto per intendere la sua fame come unica sopra alle streghe, dice mastra sopra ad tucte mastre. »

Ecco un gaglioffo di portolano che si crede stregato, perchè avendo negato un'imprestito alla creduta strega di Collevocchio, questa lo spaventa con minacce, toccandolo in una spalla nello smontare dalla barca.

Un lento reuma, malore frequentissimo a chi vive dì e notte sovra chiatte, si sviluppa, e il caso vuole in quella stessa spalla stata toccata da chi era pubblicamente ritenuta per strega.

— Eccomi bel è stregato esclama lo sciocco conduttore di burchiello, gemendo nel letto per atroci dolori alle ossa.

Si manda a chiamare la Bellezza, che si fa molto pregare e poi visita il dolente Cecco, di cui conosce il malore fisico e morale.

Fregando il membro malato un suo olio, che udremo poi come fosse composto, guarisce il reuma e con figure capricciose che si formano gettando piombo fuso nell'acqua guarisce la fissazione della streggheria.

— Su poltrone alzati e corri — grida la medicatrice all'ammalato immaginario. — E questo, persuaso della virtù di quelle operazioni, per lui misteriose, balza dalle coltri e corre via sano, come un pesce.

Naturalmente la dottoressa approfitta del semplicione, facendosi mantenere in tempo di carestia e cavandogli di sotto di tanto in tanto dei quattrini.

I racconti poi dei bambini e dei figli morti stregati sono sue fisime in quanto attiene alla causa della morte. Egli stesso dice che uno rigettò capelli, che doveva aver innavvertitamente ingoiati.

Altri racconti udremo meglio esposti dagli interessati.

E un fatto che la Bellezza aveva con i suoi impiastri e con le sue finzioni operate delle cure strepitose. Sfortunatamente tanto queste che quelle, le quali non avevano sortito esito fortunato, le ridondavano a danno, poichè ella tanto per l'une quanto per l'altre veniva in maggior fama di maliarda.

Era già stata per tale taccia in carcere e lo vedremo in seguito.

La deposizione di Cecco insomma dimostra che egli era un vero bacchillone, il quale non vedeva che stregonerie in ogni cosa e maestra di tutte le fattucchiere riteneva la Bellezza, alla quale se aveva gratitudine per guarigioni corporali ciò non gli impediva di maledirla per le frequenti sottrazioni, che la strega faceva al suo borsellino.

Del resto, come ben osserva un grande scrittore, quant'è più grossolano l'uomo tanto è più credulo, quant'è più passionato tanto è più pronto nei giudizi. (1)

Due testimoni non bastavano, secondo l'antiquato *directorium*, ce ne voleva un terzo, questo si ebbe facilmente, e allora il trino non poteva esser più perfetto in balordaggine.

Secondo il Caravita (2) la sola fama bastava perchè un uomo fosse posto alla tortura, la quale rimediava poi alla mancanza di prove e testimoni.

Don Egidio da Filacciano prete abitante a Morlupo così depose:

— « Belleze io la cognosco e te la do per una delle maggior stree e poltrone che se trouino al mondo, strea, matre della strearia e in tal cosa io non crediua, ma perchè me lo ha facto prouare la poltrona: so stato forzato a crederie, me ha ruinato me fece stare infermo.... in lecto, quando staua male e quandomale e pegio me bisogno voltare con le linsoli in letto e non trouai ne medici e ne medicine me giouassero e fui indirizzato ad uno streone un prete di ciuita ducata che era de ciò unico mastro, e subito cognobbe como me uedde la mia infirmità e disce: Te stato dato ad mangiare el beuerone in uno cudirizo de picione da una donna che te uol male, e fece star cusi e se non hauessi remediato fra poco tempo serriste morto. E cusi el dicto prete o streone o mastro che fosse con certe sue cose, untione parole e certe cose che me fece pigliare per boccha me fece rebuttare fora molte materie e mi mostrò che me hauia dato ad mangiare la sperma delo homo e lo marchese delle donne o sporchitia che hanno, e non era consumato e dice che non se potiuu consumar. E me

(1) Cesare Cantù — *La Lombardia nel secolo XVII*.

(2) Caravita — *De ritu magna curia*.

fece ueder gran cose e grande experientia e era mastro sopra di ciò e tanto diceua de questa gaglioffa de Bellezze. E in ultimo me dixè che dicta Belleze era stata che me hauia facto simile male ma che non ne dicesse niente e ne cercasse più oltre e cusi fui guarito e liberato ma per Belleze serria stato morto tempo fa e per questo Monsignor bona memoria la fece bandire da Filacciano e io feci fare el bando che appare per mano de ser Metello che era vicario e io era factore, in nome della corte, e che non fosse mai più recettata in Filacciano sotto pena della disgratia de S. S. como strea poltrona, che lei è, e de poi ne ha facta una sola, dico ne ha facta più de mille como se dice perchè publicamente tanto per chi lo cognosce quanto per chi non la mai vista essere per pubblica voce e fama strea e matre de tucte stree.... Io uel dico che ne ho prouato e toccato con mane e quel Mastro streone me la nomina che Belleze era stata me hauia facto simile male, dico Belleze strea. »

Che cosa si vuole di più esagerato della deposizione di questo prete balordo, divoratore di piccioni? Ne avrà fatto una indigestione tale da sbuffar nel letto, come un toro, ed allora si rivolse per sollievo ad un prete, che vedremo poi aver lasciato il sacerdotio per darsi alla medicina o meglio alla stregoneria. Geloso questi della fama della rivale Bellezza pensa di rovinarla. Ordinò un forte emetico all'epulone e nel reciticcio gli fa credere esservi sperma e mestruo, fattogli ingoiare dalla Bellezza.

Paracelso suppose che lo sperma, profuso nei lupanari, fosse raccolto dagli spiriti e dato alle streghe onde farne veleno pestifero. In quanto al mestruo, ne parleremo fra i filtri.

Lo stolido prete credette la fanfaluca, narratagli dal medico ed appena guarito si rivolse al vescovo, ottenendo il bando di chi credeva che gli avesse impedito le scorpacciate.

Nel déposerre non può frenar la rabbia del tiro fattogli dalla Bellezza, secondo gli fece credere il già suo collega, passato poi alle stregonerie.

I deposti erano più che sufficienti per dar materia a processo, così Marco Calisto da Todi luogotenente per il conte di Pitigliano, qual giudice di Fiano, viste dette inquisizioni ed attestazioni im-

pose a Lucantonio.... Vicario di Fiano che facesse arrestare detta Bellezza e la tenesse prigionio fino al risultato del processo.

Il vicario non tardò di far eseguire l'ordine; la Bellezza fu condotta nella rocca di Fiano.

Tenuto conto del tempo e delle accuse il giudice era certo di farsi onore, cioè di far abbruciare una grande maestra in stregoneria.

Ecco intanto la Bellezza avanti allo stesso, assistito dal vicario pronto a scrivere meccanicamente, impassibile a quanto fosse per dire, dietro le suggestive domande del giudice e fra i martorii del bargello.

Interrogata se sappia perchè fu arrestata e domandata ragione di tentata fuga:

— « Io non so perchè me ce stia i qui, penso che uogliate io medichi qualcuno e che faci quale experientia, ma Andrea me messe con certe parole insospecto e si me inserria uoluta andar uia: perchè no medicando là e quà e quanto bene fo io alli Cristiani sempre ho facto bene, non feci mai male.

— « Io curo e medico ogni male ogni firmità so guarire doglie francese, ossa rotte, chi fosse adombrato da qualche ombra cattiva e multe altre infermità. Non feci mai se non bene e per far meglio me so vestita de questo ordine de santo Francisco benedecto. E de questo medicar me so confessata de li frati e non uogliono chel faccia più perchè è peccato. Io so per seruire a Dio e perchè so intrata in questo ordine e factame delle conuertite e non uoglio fare più male. O Dio quanto bene o facto io quanto ne ho guariti con certo olio che io ho, se domanda olio fiorino!

— « Li infirmità li cognosco alla uista e che male hanno e in ogni modi uoleleme perdonare, messer Marco mio e uicario, che ue uoglio dire ogni cosa. Lassateme mantenere in questo ordine che io so intrata o ueramente murateme perchè non ho facto mai se non male. Trista me quanto male ho facto nanti che me sia uestita, ma da poi che me so uestita non ho facto mai più male. Quanto male, quanto bene ho fatto io in mia uita. So stata grauata da quanti signori ha casa Ursina. Io so stata per tucto el mondo con signori con granmaistri con cardinali per mare sino ad Zara.

— « Io medico con certo piombo, e fo uenir certe figure sì è stato admaliato o adombrato o toccato da captiue persone e dico queste parole, bone: al nom de Dio e del Santo Salvatore questo male non torni piune, al nome de Dio o de Sancto Iouenale che se ne uada questo male e col signo della Croce e subito guarito. E ho messo male fra marito e moglie; guasti molti parentati con dir male dell' uno e delli altri e contentatome del corpo mio con chi o hauto desiderio, datome ad chi me è parso e homene cauata la uoglia, de signori e frati o siculari, pure che me sia piaciuto ad me. Li ho uoluto se hauesse saputo crepare non me serria mancata io li ho uoluto se non per amor per forza: perdonateme sapete per la amor de Dio non guardate al male che io facto perchè nol farrò più. Io ho messo pace fra marito e moglie e quando estato un mio amico de qualunca sorte sia e la magior parte de questi frati de San Paulo e de questi signori mei del Signor Iulio el Signor Ferrante e Signor Framminio de tuti quanti per conto de donne io nelli ho facte hauere quante tale quale ne hanno uolute, uidue zitelle maritate, vecchie o juuene non ne porria di questo dire tanto quanto ne ho facto ad modo loro se hanno volute a letto o in casa como li è piacciuto. Io ho un libro di 180 carte doue stanno tucti li secreti del mondo boni e captiui con quello ho imparato e insegnato ad altri e imprestatolo a gran maistri, e Signori. Vogliono imprestar ad *uuu* e *beati uuu* che starrete in gratia de patroni e tucto quello che desiderate hauerete. Lo imprestato ad questi frati che ne hanno cauato quello che ho uoluto loro e ogni uolta che io uoglio lu posso hauerere. Et era la moglie de un signore chel marito non la possiua uedere e io feci che li desse ad mangiar certe cose e subito li volse bene e vole meglio che alli sui ochi. Per quisti conti io mereto la morte e ho facto male, ma perdonatemi, ben mio, chel nol farrò più sempre uoglio pregar Dio per *uuu* e *beati uuu* se me mettete in monisterio o loco sancto che non hauerete mai male ne *uuu* e ne uostre famiglie. Orsù non mi fate patere: Quando me uolete leuar de qui?

— « Cusì non fosse che io non dicesse il uero per quisto conto tanto io ho facto ogni male ma non o morto nessuno sì el uolete creder credetelo ma perdonateme non mi uolete perdonar

(si pose in ginocchio) Perdonateme per amor di San Francisco che non uoglio far più male, e da che me so uestita de questo ordine non o facto più male nessuno e ne farrò. Io ho promisso alli frati e al vicario del Papa de non far più male perchè me ha posta gran penitentia de quello che ho facto che non farò più dico da che me misso in questo ordine non ho facto più male nessuno perchè non me uolete perdonar (percuotendosi il petto). Perdonateme.... Messer Marco, uicario uuj sete conte signore e patrone potete sì uolete: non guardate ad quello che io ho facto.... guardate ad me guadagnateue l'anima con meco che beati uuj, da me non ne possete hauere altro.... Mandateme nel monisterio io ne uoglio arricchare, beati uuj. »

Gli fu raccomandata dal luogotenente di pensar meglio al suo passato, molti essendo gl'indizi contro di lei. Intanto sospese la seduta.

E questa deposizione di Bellezza può riguardarsi genuina. Avendola il birro Andrea spaventata nell'arrestarla, tentò di fuggire. Ella aveva già vestito l'abito francescano, prevedendo che un giorno o l'altro le sue cure l'avrebbero nuovamente tratta in carcere.

Era una buona empirica, come ve ne sono tuttodi pelle campagne, le quali aggiustano ossa rotte, slogature, attortigliamenti di nervi, meglio dei chirurghi. Oltre questa specialità curava le malattie segrete e gli *adombrati*, cioè gl'infermi per qualche fissazione di stregoneria. Per la chirurgia adoperava le mani. olii ed empiastri; gli adombrati curava con finzioni.

Giovane e bella si era divertita con nobili, frati e secolari: passata la gioventù fece loro la mezzana.

Menziona specialmente Giulio Ferrante e Flaminio Orsini ed i dissoluti frati dell'abbazia di San Paolo.

Da valente prossenete occupavasi anche a fornire filtri per far amare, e con la lingua sapeva produrre rotture di relazioni.

Conosce pur troppo la sorte delle streghe e sortiere; e perciò si rivolge particolarmente al suo giudice, domandandogli di non farla soffrire, ma piuttosto di chiuderla in un monastero.

Profittando della ben nota superstizione generale tentò un colpo sul giudice, promettendogli in premio la fortuna, con prestargli un libro di segreti, allora tenuto dai frati di San Paolo.

Al leggere queste deposizioni l'erudito ricorderà che per più secoli l'unico curante del popolo fu la strega, la saga dei latini. I ricchi potevano avere il medico, i poveri dovevano contentarsi della fattucchiera, che secondo riusciva a guarire o no veniva chiamata santa o strega, maliarda. Intanto veniva ricondotta la Bellezza, e slegata la s'interrogò perchè avesse tentato d'impiccarsi alle mura di Fiano e se avesse prodotte morti ed infermità con le sue stregonerie, avvertendola di dire soprattutto la verità.

— « Non me parlate de teste cose per l'amor di Dio! io voli che sia strea, io non son strea, teste cose non dicete Dio uel perdoni, strea io non so che se sia strea e ne manco hauer mai commisso homicidio e nè ammazato nesuno e ne manco infermato nesuno ma guariti si e medicati con questo mio olio fiorito e non altramente, io non feci mai male nesuno sempre e facto bene e me uoliua fugir per quello che ue ho dicto che Andrea me hauia messo in capo quella suspitione e per quello me uolsi fugire ma fo lui che me dixè te uoglio spendecare per le mura sta iquì in questa casa che uoglio handar per la fune, e cusì e ogni male me possete dir sto in mano vostra e se hauessete mandato per me ogni hora serria uenuta. Dio vel perdoni me dicete strea: ogni cosa porria hauer facto e dicto saluo che de essere strea. »

Le si domanda se non fu mai in carcere nelle rocche di Nazano, Civitella e S. Paolo e per qual cagione.

— « Io prescione! io non stetti mai prescione e quando son stata in quisti de San Paolo me hanno facte tante carezze li frati che se fosse stata una regina non ne haueriano facte tante perchè li insegnaua delle cose bone e mostrauali el mio libro e me tenuano multo ben cara; staua ad magnar ad tauola con loro ad cucchiari e forchette d'argento e per questo me tenuano. Io non stetti mai prescione, ma li facciua a piacere alloro che quello che uoliuano, se uoliuano una donna, nè hauiano due e ciò che uoliuano so che li faciua cauar le uoglie di quelle donne che uoliuano e quando me parti me dixiro che io dicesse che era stata prescione e che hauia hauta della corda ma non hebbi mai corda. A mi fanno più carezze che mai e uogliome meglio tutti quisti frati che alli ochi loro. In Roma e doue stanno e se me

bisogna una cosa con loro non me bisogna procuratore che tencho quello che uoglio da loro e se nesuna persona me ha facto male me ne so ualuta, loro non me fecero mai se non bene.

— « Io ho un secreto che sta nel mio libro de far andare una donna doue lu homo uole de dì e de nocte e non sera mai vista da nessuno e si l'homo uole andar da la donna manco serrà visto e ne sentito da nessuno e li cani non sentiranno non ostante altre persone e dormirà la donna col marito e non se sentirà e fa pure quello che voli e che ne ho facte sperientie con questi frati. »

Vien interrogata perchè non curasse certo Camillo di Filacciano, che morì.

— « Io non l'ho morto ma non hauiano fede in me che se fossero vinuti da me io ce hauiano facto quello che cognoscua. Io li uoliua tanto bene quanto che ad quillo figlio e volete che io li hauesse facto male; non me parlate de teste cose. »

Non avete prodotta malattia in Don Egidio di Filacciano dandogli certe misture in un colombo?

— « Io non feci mai male (poi incitata dal giudice). E vero che io li detti ad mangiare non so che, quando uenne ad certe noze, li dette in uno piccione certa poluere de uno pizo de anetra, perchè me urtò alla porta col cauallo. Io li detti ad mangiar quello perchè se ne staesse male non che se morisse e stette pocu male, perchè non so che prete o frate el gueri e penso con certo olio fiorito. A chi me ha facto male ad me liò facto male e pegio a lui, chi me ha leuato l'uscio de casa e toltime denari ne ha patite le pene. »

Il giudice ritorna al Camillo.

— « Voleme perdonar che ne uoglio dir el uero mandateme in uno monasterio in Roma che non uoglio mai più essere uista; e uero che retornando ad Filacciano per la uia de Roma a Monte de Fiore dicto Camillo el tocai nella spalla e in pecto con la mano inbractate ma non li feci altro è questo perchè in casa del uesco nostro di Filacciano, la notte me hauia robate sette carlini.

— « Io hauia hauto in Roma certo grasso de homo inpiccato dalla moglie de messer Mario Bellohomo e portauolo in una peza e con quello me hauia inbrattate le mano e chi se tocca se ne

more se non e adiutato da me, ma loro non me ce uolsero chel medicasse e se dice; — tale te tocco con queste mano imbrattate mammata nada col capo pelato. — E con animo che moresse perchè me hauia tolto quelli denari e se si tocca con quella intensione e fatigha ad camparlo e cusì se e morto. Trista me che li noliua tanto bene ma non uolsi guarire perchè me hauia robata. »

Vien interpellata se produsse altri omicidi.

— « Io li adoperaua ad chi me ha facto male et posi ad osso una uolta ad uno Matheo da Tagliacozo che hauia ferito Bartholomeo mio figliolo con intensione che se ne morisse ma non se ne e morto, ha stentato.

— « Ad un Iugulo de Colle Vecchio che me leuò l'uscio de casa per conto de norama che voliva ch.... (abbracciare) lu toccai con dicto grasso ad ciò se ne murisse ma non è morto: Non è uero li detti al sore came ad mangiar.

— « Ad Colle Vecchio uoliua male ad una Cassandra perchè uoliua bene io al marito e si in un buzico de acqua la attossicay con certi soricame che se chiama arsenico ma non ne mori per quello. Che non ho mai facto altro male se non medicato e per guadagnar e o tirato quanto o potuto e non trouarise altro. »

Il luogotenente l'avverte di esser verace altrimenti si prepari alla tortura, come di fatto fu condotta al luogo dei tormenti per intimidirla.

— Oh Marco mio, non bisogna questo io ue ho dicto ogni cosa non ho facto altro perchè ha pocu tempo che io comensai ad fare queste cose dal sacco in qua perdonateme per la amore de Christo e de San Francisco benedecto, che ue uoglio dir ogni cosa da che nacqui ciò che o facto. Io ho facto tucto el male che se po far al mondo che uolete che dica più non me fate più dire basta questo per farne murìre. Io so morta, occideteme pre stamente non me fate stentare non me fate morire desperata che io merito ogni male me metto nella braccia uostre.... Io cognosco ogni infirmità ogni male io cognosco de ferite de doglie de toccati, ombrati streati ad maliati o ad facturati e so li guarire, ma io nol so fare se non quanto ho dicto. Io non so strea, so quello che fo io e non de altri e medico ogni cosa e ogni cosa fo con quello mio olio fiorito.

— « E una uolta io uoliua bene ad un Saluato de Colle Uecchio, Messer Marco figlio, perdonateme multi mali o facti io ad questo Saluato del conte, li feci el nodo alla strea che non uolissee bene alla moglie con certe parole cusì colei se è morta ma io el feci che uolesse bene ad me.

— « E quando staua ad Ponzano Iohanni mio figlio uno li dixè: cornuto se lui li dette una ferita. E io disci ua forniscilo de amazare che homo morto non fa più guerra e cusì li handò ad squartare el capo. Io non ho mai amazato nessuno saluo quello che io ho detto già era morto.

Le vien domandato come conosce gli stregati e come ella li stregghi.

— « Ioli conosco che sonno ad maliati e ad facturati ma nol so far io como el nego e como fanno e i qui in Fiano ce ne cognosco certe e in Felicciano ancora che sono de mala sorte e ad te Messer Marco mio t'anno infermato el tuo figliolo e adombrato e datoli ad mangiare el cernello del gatto ed è stato la tale.... (non fu scritto il nome dal notaio). È io lo so e è certo che è stata lej e cusì in Filaciano sono stati infermati Iecco Coroso e la moglie e so che è stata la tale.... ili al forno, loro fanno del male e io li guarisco quanti ne guarisco e ho guariti e questo e quanto che io se io stesse inanti al confessore e mò mi son confessata ne o dicto el uero non trouarete altro da me. »

Il Vicario l'avverte che pensi meglio a dir la verità ed intanto le intima a mezzo dell'uscieri a provvedersi di un procuratore che la difenda dagli indizi e dalle giurate deposizioni contro di Lei.

La Bellezza veniva rimessa in carcere per ripigliar l'interrogatorio dopo la difesa.

(continua)

A. BERTOLOTTI

MUNIFICENZE SOVRANE

E

DOVIZIE NON COMUNI ⁽¹⁾

RICORDI STORICI DAL 1729 AL 1816

50

Anno 1740. — Per mezzo del Cavaliere Don Giuseppe Finocchietti, Plenipotenziario del Re di Napoli Carlo III, essendosi conchiuso nel 7 aprile colla Porta ottomana un Trattato di pace, commercio, traffico e navigazione, detto Re ordinò tosto venissero preparati i regali da inviarsi al gransignore, i quali consistarono in varie manifatture lavorate a Napoli, e computate del valore di cinquantamila scudi.

51

Anno 1740. — I Comuni di Londra nella circostanza del matrimonio della Principessa Maria, figlia del loro re Giorgio II Augusto, col principe Federigo di Assia Cassel, fratello del Re di Svezia, deliberarono concordemente in pieno Consiglio di accordare quarantamila lire sterline in dote a questa Principessa. La funzione di quel matrimonio, che venne fatto per plenipotenza data a Guglielmo Duca di Cumberland, fu celebrata ai 19 maggio nella Cappella del Palazzo San James dall' Arcivescovo di Cantorberi.

(1) Continuazione vedi pag. 557.

Anno 1740. — Pacificate fra loro le due corti Ottomana ed Austriaca mediante il trattato di Belgrado, vennero alla nomina dei rispettivi due ambasciatori straordinari che recar dovevansi presso quelle corti. Il Gransignore a tal fine nominò per l'Ambasciata di Vienna il suo Tefterdar, ossia tesoriere, per nome Gianibì Ali Bassà, e l'Imperatore d'Austria Carlo II elesse per la Corte di Costantinopoli il conte Vlefeld, stato per lo innanzi ambasciatore Cesareo in Aja.

Partito adunque il ministro turco da Costantinopoli sul finire di aprile, alli 13 settembre ebbe detto ministro la sua udienza pubblica dallo Imperatore d'Austria, alla presenza di tutti i ministri e signori della Corte, nella quale udienza seguì la consegna dei regali spediti dal Gransignore a Sua Cesarea Maestà. I quali furono:

— Una Tenda fatta in forma di Padiglione, soppannata di ricco drappo, ed arricchita di ricami d'oro e d'argento.

— Un Tappeto a fiori adornato di pietre preziose.

— Altri venti Tappeti di varie fatture.

— Trentadue Pezze di drappi di seta della fabbrica di Costantinopoli.

— Cento pezze di varie Tele d'India.

— Quattrocento scatole di Aromati e Droghe preziose,

— Mille dramme di perfettissimo Balsamo della Mecca, ed una gran quantità di fiaschi ripieni di Olio, e di Profumi di Persia, e delle Indie.

— Due Destrieri colle bardature guernite d'oro, d'argento e gioje.

— Un Vaso d'argento per abbeverarli.

— Due catene d'argento per attaccarli.

— Un gran vaso d'argento da porvi del fuoco.

Simili regali mandò pure per la stessa occasione della pace alla Imperatrice di Russia Elisabetta Petrowna.

Quanto poi all'Ambasciatore Cesareo, conte d'Vlefeld, questi

fece il suo ingresso in Costantinopoli agli 11 di agosto, ed i regali presentati a nome dell'imperatore furono valutati per trecentomila fiorini.

53

Anno 1740. — La Regina di Napoli Maria Amalia, avendo data alla luce ai 5 settembre una figlia che al Sacro Fonte fu nominata Maria Lisabetta, il Re Carlo III suo sposo, donolle per quel parto una Cassetta d'Avorio, guernita d'oro, molte Tabacchiere d'oro, contornate di diamanti, una Maglietta di brillanti, ed altre gemme, più un forziere in cui erano trentamila ducati d'oro. La regina di Polonia poi, madre della puerpera, le regalò finissimi Merli di Bruxelles, tele di Olanda, ed addobbbamenti pel letto della sposa, e per la culla della neonata principessa: i quali regali vennero calcolati di un valore di oltre a cinquantamila scudi.

54

Anno 1741. — Giunto nel mese di marzo in Costantinopoli un ambasciatore spedito al Gran Sultano da Tamas Kulikam re di Persia per concordare alcune vertenze intorno ad alcuni possedimenti dei rispettivi loro Regni, e fermare così un sodo fondamento di amistà e di pace, esso Ambasciatore ricusò sulle prime di recarsi anzitutto a fare visita al Granvisire, adducendo di essere stato inviato a trattare col sovrano e non col suo ministro. Determinatosi poscia di visitare il Granvisire per formalità solamente, ma di non parlargli di alcun affare prima di aver visitato il Gran Signore, nel giorno 28 di detto mese venne ricevuto nella sala d'udienza, e si assise accanto del Granvisire, il quale fece sedere sullo stesso sofà, ossia tappeto, tre gentiluomini del suo corteggio. Il Granvisire fece all'ambasciatore suaccennato il presente, secondo l'uso, di una veste tutta di pelli, ma esso non volle indossarla, e diella anzi da tenere ad uno Schiavo. Le persone del suo seguito esse pure ricusarono di mettersi i Caftani che loro furono presentati. Ammesso inoltre all'udienza del Gran Signore, sul finire di essa gli presentò i regali consegnatigli da

Kulikam, fra i quali eravi un Diamante del peso di centodieci carati, considerato dai gioiellieri di un inestimabile valore: eranvi pure tre fanciulle di una singolare bellezza per il Serraglio, e sette cammelli carichi di donativi per le donne del Serraglio stesso.

Anno 1741. — Determinatosi il Re di Napoli Carlo III di non più tener sospesa la spedizione dei regali ordinati già pel Gran Signore all'occasione del trattato di pace con esso lui conchiuso nel preterito anno, fece allestire due vascelli da guerra, l'uno di essi chiamato il Filippo Reale, e l'altro la Partenope, ai quali si aggiunsero altri due bastimenti mercantili. Fece inoltre avvertire i mercanti del suo regno che quella squadra salpar dovea prima dello spirare del marzo, e che perciò si prevalessero di tale occasione quelli tutti che spedire volessero delle mercanzie in Turchia, o da questa ritirarne. Oltre ai donativi pel Gran Signore, mandati dal Re, furono imbarcati sul Filippo Reale diversi arredi sacri, cioè a dire Piviali, Camici e Pianete che la città di Napoli inviava in dono ai Padri del Santo Sepolcro nella Palestina, in un a dodicimila ducati in danaro per aiuto dei cristiani ivi abitanti. Commesso dal Re il comando delle truppe su quella squadra al conte Zorzi Corasan uno delle primarie famiglie di Cefalonia, e colonnello del Regg. Macedone, istituito dal Re di Napoli per sua guardia, partì il convoglio ai primi di aprile, e giunse a Costantinopoli agli 8 di maggio. Ivi a pochi giorni fece il suo pubblico ingresso il cavaliere Finocchietti in qualità di inviato straordinario di Sua Maestà Siciliana, ed introdotto con tutte le formalità consuete alla udienza del Gran Signore gli presentò i regali che riuscirono molto grati al Serraglio. Due mesi dopo ripartirono le navi napolitane, e s'imbarcò sopra il Filippo Reale l'ambasciatore straordinario che il Gran Signore spedire volle al Re di Napoli per scambievolmente presentargli i suoi regali; le quali navi vennero ad ancorarsi alla spiaggia di Napoli l'ultimo di di agosto. Condotta quindi l'ambasciatore nel sobborgo di Ghiaja, giunse al palazzo che eragli preparato, ove trovò un regalo del re, consistente in diciotto ceste ripiene di frutta, con-

fetture, cere e cristalli. Ai 18 settembre nella grande sala del Palazzo Reale ebbe la prima udienza nella quale presentò i regali spediti al Re dal Gran Signore, che si giudicarono non valere meno di quarantamila ducati di moneta napoletana. Vaghi però erano i destrieri; ma sebbene guarnite le loro bardature di pietre preziose, queste non erano di molto pregio. Il Re fecegli somministrare dalla pubblica cassa cento ducati al giorno pel suo mantenimento: ma quivi si fermò pochissimo perchè ai primi di ottobre ebbe un'altra udienza, in cui prese commiato dalla Maestà Sua, e ad una settimana partissene per Costantinopoli, soddisfattissimo degli onori ricevuti.

56

Anno 1741. — Monsignor Doria delle più nobili famiglie di Genova, e personaggio di grande capacità, essendo stato dal Pontefice Benedetto XIV nominato Nunzio Apostolico alla Dieta Elettorale in Francfort, conferigli in pari tempo il titolo di Arcivescovo di Calcedonia, e la cerimonia della sua consacrazione ebbe luogo in Roma. Ricevute le relative istruzioni per la sua nunziatura dalla Congregazione dei cardinali, eretta a questo effetto, passò di mezzo inverno in Germania con un magnifico equipaggio. I cardinali Valenti, Gonzaga, Aldobrandi e Passionei, furono dichiarati dal Papa i capi di quella Congregazione, cui venne affidato di discutere tutte le cose relative alla elezione del novello imperatore dei Romani per la morte di Carlo VI, padre della Regina d'Ungheria, moglie del Gran Duca di Toscana. Il nominato Monsignore Doria nel prendere poi commiato dal Santo Padre, per recarsi alla sua nunziatura, tra gli altri regali soliti darsi dalla corte di Roma in simili occasioni, ebbe un Reliquario d'oro, in cui era rinchiuso un pezzo di legno della Santa Croce, ed ebbe altresì un Corpo santo, ed un gran numero di Agnus Dei. Il principe Doria, fratello suo, somministrògli abbondante somma di danaro per fare in Allemagna una più nobile comparsa. Arrivato il Nunzio a Francfort, e vedendo che le cose non erano ancora disposte per principiare la Dieta della elezione, trattennesi pochi giorni, e si recò a fare un giro per le Corti dei tre elettori ec-

clesiastici, affine di comunicare loro gl'intendimenti del Santo Padre, che per quanto potè penetrarsi, propendevano in favore del Gran Duca di Toscana.

57

Anno 1742. — Dalla Dieta Elettorale Germanica essendo stato eletto ai 24 gennaio, Imperatore dei romani Carlo-Alberto VII, duca di Baviera, re di Boemia, e re dei Romani, il giorno susseguente furono ammessi alla udienza del re dei romani tutti gli ambasciatori elettorali, il nunzio pontificio e l'ambasciatore di Francia per congratularsi con Sua Maestà intorno alla sua elezione, ed al suo felice arrivo in Francfort. Ai 2 poi di febbraio i deputati del magistrato di quella città ebbero essi pure l'onore di rendere i loro omaggi a Sua Maestà, e di presentarle in dono un bacile ed un vaso d'argento con una borsa nella quale erano cinquecento monete, del valore di due Ungheri l'una, più due botti di vino, e due carri di avena. Alla regina offerirono una specie di Paniere di argento dorato, e settecentocinquanta ungheri in una borsa, ed al principe reale duecentocinquanta ungheri da due l'uno, pure entro una borsa. L'incoronazione di detto imperatore dei romani ebbe luogo ai 12 febbraio in Francfort, nella Chiesa di San Bartolomeo, e quella della imperatrice Maria Amalia, sua sposa, avvenne agli 8 di marzo.

58

Anno 1742. — Maria Teresa, regina d'Ungheria, di Boemia ecc. per vieppiù costringere il generale conte Kevenuller in suo favore nella guerra che aveva in piedi coll'Austria per difendere i suoi stati, regalò al detto generale il proprio ritratto, e quello del giovinetto arciduca, figlio suo, guerniti di diamanti.

59

Anno 1743. — La gran principessa Marianna-Luisa de' Medici, elettrice vedova Palatina, figlia del gran duca Cosimo III, e so-

rella di Gian-Gastone, ultimo sovrano di Toscana della famiglia Medici, rimasta vedova nel 1716 di Gian-Guglielmo elettore palatino, senza figliuoli, fermò il suo soggiorno in Firenze, dove, oltre alle ricchezze recate seco dalla Germania, godeva i mobili e le gioie della casa Medici, le quali erano di un gran valore e soggette a più pretensioni. Cessata di vivere, dopo una breve malattia, ai 18 febbraio in età di anni 76, per testamento da lei fatto nel 1739 institui suo erede universale il fratello, Sua Altezza Reale il gran duca di Toscana Francesco II, obbligandolo però per detto testamento, e per altre cedole e codicilli posteriori a soddisfare ad una quantità considerevole di legati e di altre obbligazioni. Fra le cose da lei disposte eranvi due diamanti stimati duecentomila scudi, lasciati in legato, uno, di essi alla regina di Spagna, e l'altro al re delle Due Sicilie Carlo III. All'elettore palatino lasciò in legato mobili, argenterie e pietre preziose, pel valore parimenti di duecentomila scudi. Alla casa Medici Ottaviano, stabilito nel regno di Napoli lasciò trentamila ducati, più altri diecimila per ristabilire un maggiorasco; la quale casa Medici, essendo un ramo di quella di Toscana, aveva delle pretensioni alla intera successione, spiegate dopo la morte dell'ultimo gran duca Gian-Gastone dal principe Ottaviano, capo della medesima, che morì anch'egli a Livorno un giorno prima della elettice. Il gran duca di Toscana, stante i tanti legati ed obblighi ordinatigli dalla testatrice, accettò la eredità col beneficio della legge e dell'inventario, ed ai 15 marzo venne eseguito il relativo atto in pubblica forma, mediante ordine e plenipotenza data al conte di Richcourt, consigliere di stato. Ai 20 poscia di detto mese si diede principio alla compilazione dell'inventario delle gioie, degli argenti, e di altri effetti che trovavansi in Toscana di ragione di detta elettice, e si calcolò ascendere alla somma di sei milioni, compresi due milioni e mezzo in danaro contante.

Anno 1744. — Il duca di Bellisle, maresciallo di Francia, essendo in viaggio come ambasciatore per recarsi a Berlino dal re di Prussia Federico III, giunto in Elbingerode il 20 dicembre col

conte suo fratello, tenente generale degli eserciti francesi, e col suo seguito di venti persone e di due carri di bagaglio, venne dal comandante inglese di quel luogo, dipendente dall'elettorato d'Annover, arrestato, e dichiarato da esso comandante, insieme a tutto quel suo seguito, prigioniero del re d'Inghilterra Giorgio II, suo sovrano, e perciò furono tutti scortati a Scarsfels, ed indi ad Osterode, piccola città vicina a quel castello, non essendosi ritenuto Scarsfels luogo adatto ad alloggiarli con proprietà. Giunta a Londra la notizia della prigionia dei due fratelli Belisle, fu dal re approvato quanto fatto aveva il comandante d'Elbingerode, ed anzi fu spedito un messaggiero di stato con ordine di far passare ben guardati i due prigionieri a Stade, come in luogo più sicuro, ed anche più a portata per essere imbarcati sull'Elba alla imboccatura della quale si manderebbero alcune navi a levarli, dopo che fossero fatte tutte le convenienti disposizioni pel loro soggiorno in Inghilterra. Giunti i due illustri prigionieri a Stade ai 19 gennaio 1745 furono messi con due camerieri in casa del segretario Wolf, ed i loro domestici spartiti in altre case; ed allorchè arrivarono alla imboccatura dell'Elba le due navi e le fregate che dovevano condurli in Inghilterra, fecero vela pel luogo stabilito del loro soggiorno, il Castello di Windsor, la più bella casa di delizia che avesse il re d'Inghilterra, lontana venticinque miglia circa da Londra. Arrivate felicemente in cinque giorni le navi in Harwich, rimasero quivi prigionieri fino al primo marzo. Il nominato maresciallo prima di partire da Harwich regalò una tabacchiera d'oro, guernita di diamanti al signor Bing, che comandò le navi del suo trasporto, e fece altri doni ai capitani delle medesime, e diè inoltre da distribuire all'equipaggio di quella, sulla quale aveva viaggiato, una ventina di guinee.

Anno 1745. — Celebratosi la sera del 18 dicembre del decorso anno a Madrid il matrimonio della infanta di Spagna Maria Teresa col Delfino Luigi (1) di Francia, mediante procura di que-

(1) Agli 8 maggio 1774 salì al Trono di Francia e si nominò Luigi XVI

sto al principe d'Asturias, fratello di lei, la sera del 22 di detto mese Maria Teresa partì da Madrid con solenne corteggio, condotta dal conte di Montio, già ambasciatore a Francfort, eletto plenipotenziario per fare la consegna di essa a quello di Francia nell'isola dei Fagiani. La medesima fu accompagnata fino a mezza strada d'Alcalà dal principe e dalla principessa d'Asturias, e ricolma di preziosi regali fattile dal re Ferdinando VI, e dalla regina, suoi genitori; come pure da tutte le persone della famiglia reale, i quali furono computati valere oltre ad un milione di piastre. Giunta Maria Teresa agli 11 gennaio a Fontarabia, ultima città spagnuola alle frontiere del regno, ricevette nello stesso giorno a nome del re di Francia Luigi XV. il ritratto del Delfino, guernito di diamanti, di un valore considerevole, dal marchese della Fare dichiarato suo cameriere d'onore, che erasi colà condotto ad aspettarla. Pervenuta in appresso ad Orleans ricevè dall'agente dell'Infante Don Filippo, suo fratello, una pioggia di diamanti ricchissima, ed ai 23 di febbraio ebbe luogo a mezzodì nella cappella di Corte a Versaglies la cerimonia della benedizione del matrimonio del Delfino con la Infanta, la quale fu fatta dal cardinale di Rhoan. Le feste sontuose celebrate tanto a Madrid, quanto in Francia furono indescrivibili, ed importarono somme ingenti, essendochè alla sola città di Parigi costarono tre milioni di franchi, e durarono tali feste fino al termine di Carnevale.

A formare un concetto della profusione di spese in questa circostanza vuolsi notare che il nominato re di Francia in antecedenza a quel matrimonio comprò per un milione di gioje, le quali fece lavorare dai migliori artisti in una sontuosa toletta, ed in altre superbe galanterie per farne regali alla Infanta ed alle persone del suo seguito. Ma sventuratamente Maria Teresa nel 1746 ai 23 di luglio morì di parto, avendo dato alla luce ai 19, e lasciato quindi un principino per pochi mesi.

Anno 1745. — Da una lista presentata al Parlamento d'Inghilterra nel prenotato anno risultò che dagli 11 aprile 1744 a tutto il 18 marzo 1745 furono dagli inglesi predati ai francesi

ed agli spagnuoli, coi quali erano in guerra, seicentoquarantadue vascelli, valutati cinquanta milioni di florini, trecentosettantadue dei quali vascelli erano stati presi dalle navi da guerra, e duecentosettanta dagli armatori. E qui cade in acconcio il notare che fortunatissimi furono gl'inglesi sul finire dell'anno decorso, e nei primi mesi di questo nelle loro prede, tanto nell'Oceano, quanto nei mari dell'America, poichè un solo armatore dell'America attrappò ventisette bastimenti di ricco carico; ed assistito esso poscia da altri due armatori si impadronì di una piccola colonia francese in Terranuova, nella quale, oltre alle mercanzie e provisioni ritrovatevi, s'impossessò di cinque vascelli armati in corso, che trovavansi in quel porto, ed oltre a questo la nave da guerra, denominata la Rosa, dopo un combattimento di cinque ore e mezzo, predò nella Carolina meridionale la Concezione, vascello francese che da Cartagena veleggiava per l'Avana, sul quale trovavasi il segretario del vicerè di Cartagena con molti ricchi passeggeri; il quale vascello fu stimato duecentomila lire sterline, non compresi gli effetti preziosi in esso contenutivi, i quali consistevano in sessanta casse di argento non lavorato, ed in un mezzo milione di pezze da otto monete d'oro e d'argento.

63

Anno 1745. — Francesco II Stefano, gran duca di Toscana, e duca di Lorena e di Bar, re di Gerusalemme, di Napoli e di Sicilia, correggente degli Stati della regina d'Ungheria e di Boemia Maria Teresa, sua consorte, gran maestro dell'ordine del Toson d'oro, essendo stato eletto ai 13 di ottobre dal Collegio elettorale, radunato in Conclave a Francfort, anche imperatore dei romani, n'ebbe la stessa sera la nuova a Idelberga, ove accampavasi con un esercito, dal conte d'Avevsperg, speditogli dal primo ambasciatore elettorale di Boemia; la quale nuova un'ora più tardi venne confermata dall'arrivo del conte di Pappenheim, maresciallo dello Impero, e del conte d'Olstein, inviati, il primo dal Collegio elettorale ad annunziare a voce al nominato monarca la sua elezione ad imperatore dei romani, ed il secondo dall'elettore di Magonza con lettera particolare. Giunto poscia nel giorno 17 ad

Idelberga il Langravio di Darmstad con un superbo corteggio per significare a Sua Maestà la particolare contentezza del Collegio elettorale, e per consegnarle il diploma della sua elezione, invitandolo in pari tempo a trasferirsi a Francfort a prendere la Corona Imperiale, il nominato Langravio ebbe in dono una Spada del valore di settantamila florini, ed un anello col ritratto della regina d'Ungheria sotto un diamante del valsente di trentamila florini. Gli altri prenommati signori ricevettero altresì preziosi regali.

64

Anno 1746. — Da nota pubblicata dall'Inghilterra sulle prede fatte in mare dal primo aprile 1744 per la intimazione di guerra alla Francia risulta che fino al primo aprile 1745 furono presi in America ed in Europa dalle navi da guerra e dagli armadori inglesi 965 bastimenti, e fino al primo aprile 1746 ne furono presi 321, e così in complesso 1286 bastimenti francesi e spagnoli, compresi i neutrali, sequestrati come di contrabbando, il cui valore fu giudicato di nove milioni e mezzo di lire sterline.

65

Anno 1746. — Decesso repentinamente nel dopo pranzo del giorno 9 luglio il re di Spagna Filippo V allorchè trovavasi a riposare insieme colla regina sua moglie, venne nello stesso giorno aperto il suo testamento da lui fatto sino nel 1724, col quale, fra le altre cose in esso disposte, lasciò a vita alla regina sua sposa il palazzo di Sant'Ildefonso, con tutti i mobili e le pitture; ed oltre ai duecentomila scudi concessi dalla consuetudine alle regine vedove di Spagna, ordinò che le fosse anche pagata una pensione annua di seicentomila piastre, da assegnargliele sopra le rendite più sicure del Regno, e che tutto questo le fosse pagato in rate mensili.

66

Anno 1749. — Il re di Francia Luigi XV per la valorosa difesa fatta dal cavaliere du Pleix, governatore di Pondicheri, luogo di somma importanza pei francesi, la quale costrinse l'Am-

miraglio inglese Boschawen a levare ed abbandonare il postovi assedio, ricompensò il nominato du Pleix col nobilitare la sua famiglia dando a lui il titolo di marchese, e spedì inoltre sei croci di San Luigi perchè le dispensasse agli uffiziali che eransi in quella più segnalati. Per tale avvenimento l'appaltatore generale, fratello del ripetuto du Pleix, per dare una pubblica dimostrazione di riconoscenza del merito acquistatosi dal Germano suo, governatore di Pondicheri, usò un atto assai singolare di liberalità a beneficio del suo prossimo, ed in pari tempo ad utile dello Stato. Assegnò quindi a dodici povere figlie della sua parrocchia una dote di lire ducentocinquanta per ciascuna, ed un abito nuovo, non che altro al marito che ad ognuna le toccherebbe, più un duplicato fornimento di biancheria. Volle che tutti questi sponsali avessero luogo in uno stesso giorno, ed il nominato benefattore fece altresì le spese delle nozze. Oltre a ciò obbligossi di dare alla prima che desse alla luce un maschio lire cinquanta; alla seconda quaranta; alla terza trenta; alla quarta venti, ed alla quinta dieci. A quella poi che, trascorsi i primi dieci anni, si troverà avere più figliuoli si propose di darle lire quattrocento; alla seconda trecento; alla terza duecento, ed alla quarta dieci doppie. A quella, per ultimo, che al compiersi dei detti dieci anni si troverà in condizioni più agiate si assunse di darle venti doppie, ed alla seconda cento lire.

67

Anno 1749. — Dopo parecchi anni di guerra tra le otto potenze, Inghilterra cioè, Francia, Russia, Genova, Sardegna, Olanda, Prussia e Stati Generali d'America, venne ai 18 ottobre del 1748 concluso definitivamente in Aquisgrana il Trattato di Pace fra le medesime. In conseguenza di che con proclama del 27 marzo 1749 del re d'Inghilterra Giorgio II fu fissato il giorno 6 maggio per solennizzare in tutto il regno con pubblici ringranziamenti nelle Chiese, e con un generale digiuno la conclusione della pace. La famiglia reale intervenne in quel giorno nella Cappella del palazzo al Te Deum cantato in musica dopo l'Uffizio e la recita del Sermone, ed i rappresentanti della città assistarono ad altra si-

mile funzione, fatta con tutta magnificenza nella Chiesa di San Paolo. Dopo di essa i medesimi furono onorati dal Lord Giudice di lauta mensa, e trattieneuti la sera ad un sontuoso ballo. Un continuo cannoneggiamento, al Parco e alla Torre rimbombò, di allegria in tutta quella giornata, al quale rispondeva quello di tutti i bastimenti sul Tamigi; che adornati erano di bandieruole a fiamme; e la sera illuminazioni e fuochi artificiali rallegrarono pure tutta la città. Due giorni dopo, per ultimo, fu sparato il gran fuoco artificiato, nella costruzione del quale erasi impiegato dal mese di decembre del precedente anno fino al giorno in cui fu dato fuoco al medesimo, non senza essere in prevenzione stata esaminata ed approvata la pianta dal Gran Maestro dell'artiglieria, conte di Montagnù, e da tutta l'ufficialità di quel collegio. Rappresentava la macchina di quel gran fuoco d'artificio un grande Arco trionfale di centocinquanta piedi di lunghezza, cinquanta di larghezza e novantasei di altezza.

Convieni credere che quella macchina fosse un capo d'opera del cavaliere italiano Servandoni, che la inventò e n'ebbe la suprema direzione, avendo dovuto spendere tanto tempo ad allestirla, ed essendosi inoltre ciò annunziato enfaticamente sino nei paesi stranieri, come pure in tutta la Gran Bretagna. Essa però diede motivo ai malcontenti di quel ministero di pubblicare in istampa che si spendeva per la medesima le novantacinque mila lire sterline per le quali era nata nel 1739 la guerra con la Spagna: e si pretese, con averla eretta nel Parco di Saint James, e non sul Ponte di Westminster, ovvero sull'acqua, di risparmiare seimila lire sterline. Checchè stato ne sia di tutto questo, la esecuzione di quel grande apparato o casualmente, o per malizia della plebe indignata che, non ostante la pace, fossersi mantenute dal Parlamento le vecchie imposizioni, ed aggiuntane altresì delle nuove, venne sconcertata dal fuoco appiccatosi al padiglione dell'ala sinistra della macchina, il quale si ridusse totalmente in cenere. E quantunque colle pompe idrauliche potesse impedirsi lo estendersi delle fiamme al corpo dell'edifizio, la quantità d'acqua però che fu mestieri gettarvi scompaginò totalmente l'operazione che non corrispose se non imperfettamente alla grande idea che erasi formata, ne tampoco alla ingente

somma che spesa erasi, e fu ascritto a prodigio che in un sì sterminato concorso di tutta Londra, e di popolo venutovi dalle vicine provincie, ed anche dai paesi stranieri, quello infausto contrattempo, e quella confusione non costasse la vita a più di due o tre persone.

Anno 1750. — Nella circostanza del matrimonio celebrato la sera del 12 aprile tra Maria Antonietta, infanta di Spagna, ed il principe di Piemonte, duca di Savoia, Vittorio Amedeo (1), e già pubblicato alle Corti e negli Stati dei due contraenti fino dal dicembre del decorso anno, ed in precedenza trattato e conchiuso dal cavaliere Osorio, ambasciatore ordinario di Sua Maestà sarda Carlo III Emanuele appresso il re di Spagna Ferdinando VI, fratello della ricordata infanta, per consacrare la memoria di tale avvenimento fu da questo ultimo concessa venia generale a quegli uffiziali tutti che eransi ammogliati senza la sua permissione, e restituì loro le cariche perdute. Creò cinque cavalieri del Toson d'oro; nominò venti gentiluomini di Camera, e conferì a Don Alfonso Munitz, che segnato avea il contratto, un titolo di Castiglia. Oltre a questo a Don Carlo Broschi, famoso in allora a tutta Europa sotto il nome di Farinello, dalla stessa Maestà Cattolica incaricato della suprema direzione di tutte le feste che ebbero luogo in quella circostanza, tanto nel palazzo di Buonritiro, quanto nella città per commissione sua, o del pubblico, o dell'ambasciatore sardo, siccome esertissimo in quel genere, diede di propria sua mano una croce di Calatrava, guernita di ricchi brillanti; creollo cavaliere di quell'illustre ordine, con sommo applauso del capitolo del medesimo, a cui diè le prove di sua nobiltà, necessarie pel conseguimento di tanto onore.

(1) Nel 1773 salì al trono di Sardegna sotto il nome di Vittorio Amedeo III.

Anno 1750. — Data fondo nel porto di Cadice agli 8 di giugno una flotta Spagnuola proveniente dalle Indie occidentali, comandata dal tenente generale Don Benedetto Antonio Spinola, fermossi ivi quest'ammiraglio perchè venisse formato il suo processo, come d'uso, intorno alla sua condotta, ed ai motivi che aveanlo consigliato a trattenersi molto tempo all'Avana, poscia a dar fondo alla Martinicca. Discusso quindi il processo suindicato ai 13 agosto da un Consiglio di Guerra, e da dieci ufficiali della marina, e risultato essendo avere l'ammiraglio operato secondo le regole della marina, con decreto del 25 di detto mese, il Re di Spagna Ferdinando VI permise che quella flotta venisse condotta a Madrid. Conteneva la medesima un carico ascendente in complesso a trenta e più milioni di piastre, parte appartenenti allo stesso re, e parte agli spagnuoli ed ai forestieri, più cinquantamila piastre raccolte per la Crociata, quarantamila per le comunità religiose in Terra Santa, oltre i regali per Sua Maestà, e per la famiglia reale. Consisteva il regalo pel re in una cassetta d'argento; del peso di sei marche, piena di pietre preziose, e di gioielli, con due perle di sommo pregio, foggiate a pere, del peso di circa trentacinque carati; e quello per la famiglia reale in uno specchio grande fornito d'argento; in un piccolo scrigno d'oro, pieno di smeraldi, topazzi, zaffiri, ed altre pietre preziose, più due perle fatte a mò di mandorla, gemme lavorate sul gusto del Messico, e due coppe d'oro, una delle quali era guernita di trentotto smeraldi. Due giorni prima dell'arrivo a Cadice della suaccennata flotta giunte erano pure nella baia di Cadice una saicca dalla Vera-Cruz, e due navi da guerra dal mare del Sud, con più milioni tra oro ed argento, tanto in verghe, quanto monetati, e molti generi di preziose mercanzie.

Anno 1750. — La Corte di Torino nel suo corteggio savojarlo che si recò a Figueres per ricevere ivi la consegna di Maria Antonietta, infanta di Spagna, sposa novella del principe di Piemonte,

e duca di Savoia, Vittorio Amedeo; la quale consegna fu formalmente fatta nel palazzo di legno, appositamente eretto sulla frontiera, incontrò una spesa di due milioni di lire torinesi, non compresi i regali dispensati al corteggio spagnuolo che ne fece quella consegna, e non compreso il dispendio fatto per le feste che ebbero luogo successivamente al trionfale ingresso della nominata duchessa in Torino, la quale i soli regali che portò seco in Savoia, in gioie, arnesi e tappezzerie ammontavano ad un valsente di più milioni.

71

Anno 1751. — Passato a seconde nozze nel gennaio del 1747, il Delfino di Francia Luigi (1), con Maria Giuseppina di Sassonia, dopo quattro anni di matrimonio, diede questa alla luce ai 13 settembre 1751 un nipote al re di Francia Luigi XV, un figlio al Delfino, cui conferì il titolo di duca di Borgogna, ed un erede alla Corona, avendo già essa Maria Giuseppina data prova della sua fecondità nel precedente anno col parto felice di una principessa. Per questo avventuroso avvenimento, non solo la Corte di Parigi, ma la stessa Parigi e le città tutte del regno fecero splendissime feste. Il nominato re regalò a madama la Delfina una guarnitura da veste, gioiellata, del valsente di un milione di franchi, e decretò in un consiglio che fossero diminuiti quattro milioni sopra le imposizioni. Il Delfino lasciò in favore dei poveri di Versaglies seimila franchi, assegnatigli mensilmente per le sue spese minute. La città di Parigi deliberato avendo di dare, oltre alle già date, molte altre feste, fra le quali quella di un superbo fuoco artificiato tra il nuovo Ponte e il Ponte Reale allorchè madama la Delfina fosse fuori di puerperio, assegnò per tale spesa seicentomila franchi. Fatta dimanda quindi, secondo il consueto, pel relativo permesso al re, questi acconsentì alla spesa, ma ne cambiò l'oggetto, disponendo nel suo consiglio che i seicentomila franchi venissero impiegati a maritare seicento donzelle della

(1) Sotto il nome di Luigi XVI, per la morte del padre salì agli 8 maggio 1770 al trono di Francia.

città e sobborghi di Parigi, assegnando a ciascuna in dote seicento franchi e il resto per le spese delle nozze, e del vestiario degli sposi. Uniformatasi la città di Parigi alle intenzioni del re, pubblicò in tutte le parrocchie che tutte le povere donzelle, desiderose di prendere stato, nate e dimoranti in Parigi, e nei sobborghi si dessero in nota al loro rispettivo parroco, affinchè, portate le liste alla casa del pubblico, venisse fatto un riparto per ogni parrocchia in proporzione del numero delle descritte donzelle, delle quali ben tosto gli impresari e ricevitori generali ne accrebbero il numero, poichè i primi delle loro casse particolari diedero trentamila franchi per dotarne ottanta, ed i secondi una somma per la dotazione di novantasei donzelle. A cagione poi di essersi deliberato che tutti quei matrimoni venissero celebrati in un dato giorno e con pubblica solennità, i medesimi furono protratti sino ai 9 di novembre, non tanto per avere tempo di allestire il corredo, e gli ornamenti nuziali, quanto più precipuamente per dileguare i timori insorti dalla falsa voce divulgatasi malignamente che gli sposi fossero in appresso spediti a popolare le Colonie e le Isole dell'America. Per dissipare questi timori fu perciò mestieri che l'arcivescovo di Parigi pubblicare facesse da tutti i pergamini della Diocesi la falsità del supposto, e vietasse il canto di alcune rime e canzonette fatte per quei matrimoni. Giunto quindi il preaccennato giorno, ed annunziatasi col rimbombo dell'artiglieria, e col suono delle campane la solennità, gli sposi si condussero la mattina nelle rispettive loro parrocchie, le quali erano bellamente adorne, ed illuminate, ed ivi eseguite le sacre funzioni matrimoniali, furono con carrozze dei principi e dei signori condotti alle case stabilite pel pranzo nuziale, e poscia verso sera alle proprie loro abitazioni. La proposta di Sua Maestà, e l'esempio della città di Parigi venne a gara seguito non solo dai signori e dai grandi della corte e del Regno, ma ancora da tutte le città, e segnalossi fra quelli il conte di Noaglies nelle sue signorie, il quale, oltre allo sborso di grandi somme per le doti, obbligossi altresì di pagare in avvenire per proprio conto, e per un quinquennio la imposta di testatico, relativa ai novelli maritati. Da calcoli fatti risultò che nel corso di due mesi furono celebrati

da diecimila matrimoni, e che la nascita del duca di Borgogna verrebbe a dare col tempo allo Stato un aumento di centomila persone.

72

Anno 1752. — Luigi Filippo di Borbone, duca d'Orleans, figlio del famoso Filippo d'Orleans, reggente di Francia, rimasto vedovo nel 1726 dell'augusta Maria, figlia del Margravio di Baden, da lui sposata nel 1724, e dalla quale ebbe solo il duca di Chartres, ora d'Orleans, ritirossi senza frapporre indugio nella Badia di Santa Genovefa per condurvi la vita in continuo esercizio delle più sublimi virtù cristiane, e vi morì ai 4 di febbraio in età di 49 anni. Esso annualmente, come si rilevò da memorie, erogava un milione ed ottocento mila franchi in atti caritatevoli, e precipuamente nel mantenere famiglie indigenti. Fra i molti e considerevoli legati che il medesimo col suo testamento dispose è da notarsi quello del suo Gabinetto di medaglie, la raccolta delle quali costò tanto oro al duca reggente suo padre, lasciata ai canonici regolari di Santa Genovefa, e l'altro della insigne Biblioteca con tutti i suoi manoscritti in favore del generale dei Domenicani, perchè la destinasse a quel convento che a lui più piacesse, e venne dal detto generale data al convento di Tolosa, e perchè quei manoscritti fossero editi con quelle correzioni e varianti, le quali fossero ritenute necessarie dagli autori dell'ordine, ai quali potessero essere utili nella compilazione delle loro opere.

(continua)

P. DOTT. PIETRA

ERRATA CORRIGE

pag.	lin.		
533	3	<i>soggiugnerli</i>	soggiugnergli.
535	14	<i>Khalih</i>	Khalil.
537	22	<i>Tafterdar</i>	Tefterdar.
543	8	<i>Cinfuegos</i>	Cenfuegos.
545	23	<i>come Re</i>	che come Re
553	5	<i>franco</i>	stanco.
554	8	<i>del mar di Srida, del fiume</i>	del mar di Snida, del fiume
		<i>Songora</i>	Sangora.
»	10	<i>da Patta a Jatta</i>	da Patta a Tatta.
»	14	<i>covoni</i>	Coroni
»	26	<i>ogni covone</i>	ogni Corone.
556	33	<i>Stoffal</i>	Stoffel.
557	10	<i>un castan</i>	un caftan.

SUR UN PASSAGE DE LA DIVINE COMÉDIE

OÙ L'ON A CRU VOIR UNE ALLUSION INJURIEUSE

À S.^T LOUIS ROI DE FRANCE ⁽¹⁾

Le 7^e chant du Purgatoire se termine par de courtes réflexions sur la transmission des qualités morales des pères aux enfants. Dieu ne permet pas toujours que les enfants héritent des vertus de leurs pères, voulant par là nous enseigner qu'elles nous viennent de Lui et que c'est à lui que nous devons en demander la grâce. Le poète cite en exemple les fils de Pierre III, roi d'Aragon, Jacques, Frédéric et Pierre. Celui-ci eût été le digne successeur de son père mais il mourut jeune, et ses frères qui régnèrent l'un sur l'Aragon, l'autre sur la Sicile, n'eurent point la meilleure part de l'héritage, c'est à dire les vertus paternelles. De même Charles II d'Anjou, roi de Naples a dégénéré de Charles I, de quoi se plaignent la Provence et la Pouille qui souffrent de son mauvais gouvernement; et Dante ajoute par la bouche de Sordello:

Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Constance, fille de Manfred, roi de Sicile, fut la femme de Pierre III; Marguerite et Béatrix, filles de Raymond Bérenger, comte de Provence, avaient épousé, la première Louis IX, roi

(1) Diamo luogo a quest'articolo nella stessa lingua in cui ci fu trasmesso, non tanto per ossequio all'autore, amatissimo d'Italia, e dotto cultore di Dante, quanto perchè si tratta di un commento che più interessa i Francesi che noi.

de France: la seconde Charles I d'Anjou, frère de Louis IX et roi de Naples.

La comparaison semble donc se résoudre ainsi: Charles II d'Anjou, roi de Naples est autant inférieur à Charles I, que celui-ci et son frère Louis IX sont inférieurs à Pierre III.

Ainsi l'ont entendu des interprètes modernes qui, selon toute apparence, n'avaient pas approfondi la question. Il n'était cependant pas sans intérêt pour un traducteur français, par exemple, de rechercher le pourquoi, l'origine de cette allusion méprisante jetée comme en passant à la face de deux princes dont l'un fut Saint Louis, c'est-à-dire un des souverains qui ont le plus honoré le trône de France, un grand caractère, un noble cœur, de qui Voltaire a dit qu'il eût été difficile de pousser plus loin que lui la vertu. Dès la première lecture et encore plus à la réflexion, il m'a paru tout à fait impossible que, sans aucun motif, hors de tout propos, Dante eût commis cette inconvenance et cette iniquité; et, en effet, il ne les a point commises; telle est du moins la conviction qui est ressortie pour moi d'une sérieuse étude du passage dont il s'agit.

Plaçons-nous dans l'ordre d'idées de la proposition principale: « les fils héritent rarement des vertus de leurs pères. » Le poète commence par prendre à témoin de cette vérité Jacques, roi d'Aragon, Frédéric, roi de Sicile, l'un et l'autre fils de Pierre III et Charles II d'Anjou, roi de Naples fils de Charles I. Voulant ensuite déduire le mérite respectif des époux de Constance, de Béatrix et de Marguerite de plus ou moins d'estime, qu'ils inspirent à leurs épouses, il représente ces deux dernières princesses comme étant moins fières de leurs maris que la première ne l'est du sien. Dans une comparaison établie selon ces données, où le point à dégager n'est autre que l'infériorité des fils par rapport aux pères et dont les termes sont:

D'une part, Pierre III et Constance d'Aragon, c'est à dire le père et la mère de Jacques et de Frédéric;

D'autre part deux princesses du nom de Béatrix et Marguerite avec leurs époux, la pensée qui se présente tout naturellement à l'esprit c'est que Béatrix et Marguerite servent à désigner les deux princes fils de Pierre III et de Constance; que, par consé-

quent, elles sont leurs femmes. Et cela est tellement vrai que les commentateurs les plus anciens, les plus rapprochés des temps où vécurent les personnages en question, Landino, Benvenuto da Imola, Vellutello, Daniello, Buti, d'autres encore et après eux Grangier, auteur de la première traduction qui ait paru en France, 1596, n'hésitèrent pas à donner Béatrix pour femme à Jacques d'Aragon et Marguerite à Frédéric de Sicile. Se sont-ils trompés? historiquement cela ne fait pas l'ombre d'un doute, puisque ces deux princesses eurent pour maris les deux frères, Charles d'Anjou et Saint Louis, et que les fils de Pierre d'Aragon avaient épousé les deux sœurs, Blanche et Eléonore, filles de Charles II d'Anjou. Mais en réalité ne seraient ce pas ces mêmes deux sœurs que Dante aurait eues dans la pensée? ne se serait-il pas tout simplement trompé sur les noms? Quelle est ici, encore une fois, l'intention du poète? Il procède par une sorte de calcul proportionnel dont les éléments sont:

Pierre III roi d'Aragon et Constance sa femme;

Béatrix, Marguerite et les époux de celles-ci.

Si ces époux sont Jacques d'Aragon et Frédéric de Sicile, fils de Pierre et de Constance, ceux la mêmes auxquels le poète reproche d'avoir dégénéré de leur père, les termes du rapport sont homogènes, ils rentrent bien dans la proposition général et conduisent à une solution logique. Mais si ces deux époux sont, ainsi que cela est historiquement vrai, Charles d'Anjou et Saint Louis toute homogénéité entre les termes de comparaison disparaît. Ce ne sont plus les fils dégénérés de Pierre d'Aragon qui sont comparés à leur père, ce sont les fils de Louis VIII, roi de France que l'on met en parallèle avec Pierre d'Aragon, sans que rien ait préparé l'esprit à ce rapprochement pour le moins singulier. Introduire de cette façon Louis IX et Charles d'Anjou dans une proposition ayant pour sujet les fils déchus des vertus de leurs pères, c'est impliquer l'un et l'autre dans l'accusation générale, c'est dire qu'ils furent, eux aussi, des fils dégénérés; mais c'est ce qu'il faudrait démontrer en les mettant en comparaison avec leur père et non pas avec celui des jeunes rois de Sicile et de Aragon. Le parallèle avec Pierre III est donc purement arbitraire, il n'a aucune raison d'être, c'est un non sens dans la que-

stion. Quant au parallèle avec Louis VIII, c'est bien pis, il se retourne contre la proposition principale; qui oserait en effet soutenir que la supériorité morale n'est pas ici absolument du côté du fils? Tout ceci est en somme rempli de contradictions et d'impossibilités. Laissant à l'écart Charles d'Anjou à qui Dante reprochera bientôt la mort de Corradin et avec moins de raison sans doute, celle de Saint Thomas d'Aquin, il nous le montre cependant, ici-meme, parmi les souverains graciés par la miséricorde de Dieu, est-il vraisemblable qu'il ait pu entrer dans la pensée du poète de confondre dans la multitude des fils indignes de leurs pères ce Saint Louis dont les vertus, la grandeur d'âme et le saint héroïsme, objets de la vénération universelle avaient reçu, trois ans auparavant, l'éclatante consécration de la canonisation? Se peut-il qu'il ait méconnu des titres aussi glorieux? conçoit-on qu'il ait pu insinuer que Marguerite eut peu d'estime pour son époux alors qu'il est constant qu'elle l'admirait, qu'elle l'adorait, qu'elle en était adorée, que l'union entre eux était telle que Blanche de Castille, mère du roi, en conçut de l'ombrage qu'elle manifestait en toute occasion, voir dans Joinville, qu'enfin Marguerite voulut suivre et suivit en effet son époux en Egypte, lors de sa première croisade? Elle l'aurait même accompagné à la seconde s'il ne s'y fut opposé absolument.

On voudra bien remarquer que Sordello s'exprime au présent lorsque le poète lui fait dire:

**Quanto, più che Beatrice e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.**

Sordello a raison à l'égard de Constance, alors veuve de Pierre III, car elle vit; — Le mot encore semble être là tout exprès pour le dire — elle peut donc, actuellement, se montrer encore fière de celui qui fut son époux; mais il en est tout autrement de Béatrix et de Marguerite, femmes de Charles d'Anjou et de Saint Louis, attendu qu'elles sont mortes l'une et l'autre, 1267, 1295, ainsi que leurs époux, 1285, 1271. Au contraire Blanche et sa sœur Eléonore, femmes de Jacques d'Aragon et de Frédéric de Sicile sont vivantes, leurs maris également, et Sordello peut parler d'elles au présent comme il fait de Constance.

En résumé, le lecteur se trouve entre ces deux interprétations:

1° Autant Béatrix — lisez Blanche femme de Jacques d'Aragon; et Marguerite — lisez Eléonore, femme de Frédéric de Sicile que moins fières de leurs époux sont Constance femme de Pierre III ne l'est du sien, autant Charles II d'Anjou, roi de Naples, est inférieur à Charles I; ce qui revient à dire: Jacques et Frédéric ont dégénéré de Pierre III leur père, autant que Charles II, fils de Charles I a dégénéré du sien. (1)

2° Autant Béatrix, femme de Charles I d'Anjou et Marguerite, femme de Saint Louis, sont moins fières de leurs époux que Constance, femme de Pierre III ne l'est du sien, autant Charles II est inférieur à Charles I; ce qui revient à dire: Charles II, fils de Charles I a dégénéré de son père autant que celui-ci et Saint Louis sont inférieurs à Pierre III.

L'incohérence, l'absurdité me semblent ici éclater d'elles-mêmes.

Je le répète, la première de ces deux interprétations, la seule logique, à mon sens, n'a pas fait question pour les commentateurs les plus autorisés. (2) Elle implique il est vrai que Dante se serait trompé gravement sur les noms, et cela semble difficilement admissible de la part d'un esprit aussi exact; mais il faut de toute nécessité l'admettre à moins de confesser, ce qui serait bien autrement grave, qu'il aurait été injuste et absurde de propos délibéré. (3)

(1) Dante insiste à plusieurs reprises sur le peu de valeur de ces deux princes, *Paradis*, ch. 19 et 20. Je n'oublie pas qu'au 4^e chant du *Purgatoire* ils sont appelés « l'honneur de Sicile et d'Aragon; mais ce n'est pas le poète qui parle, c'est Manfred, leur ayeul.

(2) On trouve dans l'*OTTIMO* deux explications qui ne me semblent pas plus acceptables l'une que l'autre; il serait inutile de les discuter ici; mais elles prouvent une fois de plus qu'il n'est pas entré dans l'esprit des premiers commentateurs que Dante ait eu en vue les deux princes français.

(3) Le P. Lombardi est peut-être le premier qui, dans son commentaire, 1791, ait rétabli la vérité historique quant aux noms des époux de Béatrix et de Marguerite. Il croit que Dante a voulu seulement exhiler sa bile, *isfogar la sua bile*, contre la maison de France à cause de Charles de Valois qui l'avait fait bannir de Florence. Mais s'en prendre à toute une dynastie, se venger sur Saint Louis d'un grief commis plus de trente ans après la mort de ce prince, par Charles de Valois, qu'est-ce autre

La deuxième interprétation semble avoir été acceptée de confiance par les modernes traducteurs français, MM. Artaud, Fiorentino, Brizeux, Lamennais, Mesnard; je ne les nomme pas tous; on la trouve dans les commentaires de Paolo Costa, de Camerini et ailleurs sans doute. M. Artaud est même tombé à ce sujet dans une erreur assez plaisante: il a cru comprendre que Marguerite de Provence était accusée de n'avoir pas fait le bonheur de son époux, et il se montre pieusement désolé que Dante ait pu commettre une pareille injustice. (1) Vie de Dante Alighieri.

Je me suis demandé, à la suite de nouvelles recherches, si le poète n'aurait pas entendu désigner uniquement Charles d'Anjou qui, Béatrix étant morte, avait épousé en secondes noces Marguerite de Bourgogne. Toute allusion à Saint Louis serait ainsi écartée. Mais je n'ai pu m'arrêter à cette version bien que je la trouve confirmée dans le commentaire de Pietro Fraticelli, parcequ'elle se heurte, elle aussi, contre l'impossibilité de parler de Béatrix morte depuis plus de trente ans, comme si elle était vivante, et contre l'invraisemblance d'un parallèle entre Charles d'Anjou et Pierre III substitué arbitrairement à Louis VIII. La supposition que Dante aurait pu avoir en vue, en même temps que Béatrix, une autre Marguerite, fille de Charles II roi de Naples, femme de Charles de Valois, et que l'allusion viserait celui-ci avec Charles d'Anjou soulève les mêmes objections; il m'a donc fallu la rejeter aussi, bien que toutes les hypothèses me semblent acceptables de préférence à celle d'une injure à Saint Louis. La seule vraisemblable est encore que le poète aura

chose qu'une injustice et une absurdité? Cela ne se discute pas; mais on se demande quelle idée le bon père se faisait du caractère et de l'esprit de l'auteur de la divine comédie, dès lors qu'il le jugeait capable de telles insanités.

(1) Ce n'est pas ici le lieu de discuter ce qu'on s'est tant plu à dire de la haine de Dante contre la maison de France; j'observerai seulement, en passant, qu'il nous fait voir ici-même, parmi les futurs bienheureux Philippe le Hardi, Charles d'Anjou, qu'il pouvait si bien damner, et plus loin, ch. 20.^e Hugues Capet, fondateur de la dynastie. Tout Gibelin qu'il est, Dante a mis en enfer un empereur d'Allemagne; il n'y a pas mis un seul prince français.

fait erreur sur les noms des deux princesses femmes de Jacques d'Aragon et de Frédéric de Sicile.

Il ne saurait y avoir ici ni question historique ni question d'amour propre national; le temps n'est pas aux réhabilitations monarchiques et Saint Louis peut s'en passer. L'allusion injurieuse, si tant est qu'elle existe, contre toute vraisemblance, n'ôtera pas un atôme à la gloire du roi de France, mais elle ne laisserait pas intacte celle du poète dont la grand âme ne descendit jamais, Dieu merci, jusqu'à ces petitesses que des commentateurs lui prêtent un peu trop aisément.

Annières.

N. PLAFFAIN

LE UNIVERSITÀ INGLESI ED AMERICANE

STUDIO COMPARATIVO

Quando si dice « Università Inglesi » ognuno si riporta col pensiero ad Oxford e Cambridge: laddove non di leggeri sa dove fissar le idee se si dice « Università Americane. » È nostro pensiero mostrare ad un tempo la marcatissima differenza esistente fra l'educazione superiore in Inghilterra e negli Stati Uniti. Le prime due università frequentatissime, ricche di possessori, di privilegi e memorie, hanno un'influenza predominante che negli ultimi non trova riscontro. L'*élite* della nazione inglese con eccezioni, (riprova efficace della regola,) ha ricorso da secoli ad Oxford o a Cambridge per la sua educazione. Non vi sono università in America che godano di una identica posizione. Mancando una chiesa o una setta dominante negli Stati Uniti, un certo zelo ha inevitabilmente procurato di disseminare appunto quelle scarse risorse che in due secoli son divenute giovevoli per l'educazione superiore; e questa deplorabile dispersione è stata aumentata dal fatto locale degli Stati, delle città, e dei villaggi, e dal desiderio di molte persone che avevano danaro da destinare a pubblici usi, di fondare nuovi istituti piuttostochè contribuire al perfezionamento di quelli già stabiliti (desiderio non contrario alla natura di un paese nuovo, dove l'amore del vecchio e del venerabile ora è nato soltanto. In una parola le differenti condizioni sociali politiche e religiose di questo paese hanno sin qui affatto impedito lo svolgersi e il progredire di principali università simili a quelle della madre patria. Nemmeno una sola dell'università delli Stati Uniti può per un momento esser paragonata o con Oxford o con Cambridge in riguardo alla ricchezza assicurata.

al numero dei professori e degli studenti, alle librerie, alle costruzioni e ai terreni o nella sua influenza passata e presente. Tra le Università Americane, vi hanno in oltre grandi diversità di organizzazione e di metodo; così Harvon ha un sistema e una disciplina d'insegnamento, Yole un altro l'Università di Virginia un terzo, e i piccoli collegi di provincie come Bowdoin et Williams un altro ancora, laddove ad Oxford e Cambridge il modo di vita, la disciplina, i metodi d'insegnamento e le principali materie di studio sono, con molte differenze di dettaglio e di proporzione, essenzialmente le stesse. Paragonando le Università Inglesi ed Americane noi paragoniamo due antiche istituzioni di carattere ben definito, di reputazione stabilita ed abbondanti risorse con un numero di istituzioni comparativamente nuove, più o meno sperimentali nel piano e nella struttura, e svariate nella storia e nello spirito che ha partecipato pienamente alla inesperienza del Paese e non è stato mai per un momento libero dalla pressione di importune necessità. Nondimeno vi sono molti punti su cui un benchè incompleto paragone può riescire utile.

Il massimo di residenza necessario ad un laureando di Oxford o di Cambridge nel corso di un anno è molto minore di quello cui devono sottoporsi i laureandi Americani. I migliori istituti Americani hanno, come regola circa otto mesi e mezzo di studio e in tutto questo tempo debbono essere presenti o per l'istruzione o per gli esami. Il tempo assolutamente indispensabile delle Università Inglesi può essere completato da diciotto (Oxford) o ventuna (Cambridge) settimana di residenza nel corso di un anno; ma le esigenze di parecchie classi che completano gli studi universitari, aggiungono alcune settimane a questo breve periodo di residenza, cosicchè l'intera durata del corso scolastico può considerarsi dalle ventiquattro alle ventisette settimane. Questo massimo di residenza annuale può essere diviso in tre differenti periodi e può essere fatto interrottamente, perchè i giorni indispensabili di residenza in ciascun corso non sono necessariamente consecutivi.

Ad Oxford, i candidati per il grado di baccelliere delle arti devono avere fatto induttivamente residenza all'Università per dodici periodi di serie, ed i periodi considerati per questo scopo

son quattro in ciascun anno accademico, cioè il San Michele il Santo Ilario o la Quaresima, la Pasqua, e la Trinità; ma i periodi di Pasqua e della Trinità, essendo continui, possono essere tecnicamente intesi dalle residenze di 48 giorni nei due periodi congiuntivamente, qualunque siasi la distribuzione di quei giorni nei due periodi. Così il candidato è eleggibile nel suo dodicesimo periodo tantochè egli vi ha compito sei settimane di residenza, e ne segue che ad Oxford lo studente che entra nell'Ottobre può essersi guadagnato il suo grado nel Giugno del terzo anno seguente, cioè in circa due anni e otto mesi. A Cambridge l'anno è diviso in tre Periodi di serie, il San Michele, la Quaresima e la Pasqua, e il candidato al grado di baccelliere deve avere fatto residenza all'Università per nuove periodi di serie per i due terzi di ciascuno, avanti che egli possa prendere il suo grado; ma il risultato generale è lo stesso che ad Oxford; il grado può essere guadagnato in circa due anni e otto mesi.

Parallelamente a queste minute suddivisioni dell'anno accademico, procede la frequenza dei varj esami, coi quali gli studenti procedono da un grado all'altro del loro corso. I candidati al grado di baccelliere devono ad Oxford sostenere quattro esami successivi, cioè: 1° Le Responsioni 2° Il primo pubblico 3° Secondo pubblico. Fede e Religione, 4° Secondo pubblico. Passaggio ossia Onore della Scuola (scelta delle 6 Scuole.) (1)

Gli esami detti Responsioni son tenuti 3 volte l'anno, due volte gli altri. A Cambridge per gli esami d'obbligo, cioè « L'antecedente » e gli « Esami speciali e generali per il grado ordinario di baccelliere » vi sono due sessioni all'anno; per i concorsi ai premi una, e vi sono tre giorni in ciascun anno per l'ammissione al grado di baccelliere. Gli studenti di Oxford o Cambridge possono cominciare la loro assistenza alla università in ciascun periodo dell'anno perchè vi sono due od anche tre esami d'ammissione all'anno. D'altro lato nelle migliori scuole americane non vi è di regola che una sola epoca di ammissione ed una sola di avanzamento, nel corso dell'anno, e vi si impartisce una graduale

(1) Gli argomenti dei 6 Onori sono: 1° Umane lettere: 2° Matematiche; 3° Scienze naturali; 4° Giurisprudenza; 5° Storia Moderna; 6° Teologia.

istruzione per il corso di 4 anni, con esami al termine di ogni anno per assicurarsi dell'idoneità dei singoli studenti a progredire negli studi dell'anno prossimo ed in fine a ricevere il suo grado. In America il più breve periodo di avanzamento da calcolarsi è dunque l'anno accademico; in Inghilterra sonvi i periodi di ferie, tre almeno dei quali entrano nell'anno accademico; mentre la completa residenza necessaria agli studenti inglesi è poco più della metà di quella degli americani. Inoltre degli esami che segnano il progredire verso un grado, vi hanno almeno due sessioni in Inghilterra, mentre non ve n'ha che una sola all'anno in America. Sotto molti rispetti è più favorevole agli studenti di scarsi mezzi o di debole salute, l'ordinamento inglese che l'americano. Non è necessario che i periodi di residenza siano consecutivi; possono anche essere irregolarmente divisi, se sarà necessario, in un discreto numero d'anni. Gli studenti poveri possono risiedere per uno o due periodi, (cioè sette o quattordici settimane) solo in un anno, impiegando il resto del loro tempo a guadagnare. Uno studente cui venga meno la salute dimodochè sia obbligato ad assentarsi per tre o quattro mesi, perde forse due periodi, laddove col sistema americano perderebbe un intero anno.

La divisione inglese dell'anno con le sue frequenti ammissioni, coi suoi frequenti esami, e la frequente gradazione, è la più alta espressione della natura degli studi che hanno avuto dei secoli di predominio ad Oxford e Cambridge, come eziandio dei metodi prevalenti di insegnamento. Già fondato il giovine nel greco e nel latino, poche settimane bastano per l'insegnamento simultaneo di queste lingue, ne vi è bisogno di un rigoroso ordine nè di lunghi corsi consecutivi per il loro insegnamento e perfezionamento. L'allievo il cui corso comincia in ottobre legge da prima forse, alcuni brani di Livio e di Erodoto, poi di Tacito e di Tucidide ed infine di Giovenale e di Omero, mentre l'allievo ammesso in gennaio comincia da Tacito e Tucidide, per passare a Giovenale ed Omero e fermarsi a Livio ed Erodoto, e quest'ordine è buono come l'altro. Per il grado ordinario si richiedono le matematiche elementari ad Oxford e Cambridge, e son divise in cinque o sei trattati non strettamente l'uno dall'altro dipendente,

ciascun dei quali può esser sufficientemente trattato in poche settimane. Queste regole non si applicano agli esami « dell'Onore » questi richiedono maggior durata ed assiduità di lavoro; ma molto meno affatto della metà fra tutti i laureandi inglesi, si fanno a cercare gli « Onori » è il numero dei concorrenti ai più alti « Onori » — a quelli in altri termini che realmente si impongono per la loro difficoltà ad esser conseguiti — seguendo l'ordine naturale delle cose, è gioco forza sia sempre piccolo. Si permette per special favore agli studenti che hanno chiesto gli « Onori » di prolungare la loro permanenza all'università, permanenza che con tutto ciò non cessa dall'essere breve ed intermittente. Gli studi classici e matematici cominciati alla scuola, possono esser compiti ragionevolmente bene nei brevi periodi universitari, non così però di molte altre scienze. Resta così quasi impossibile lo studio delle lingue, sì morte, che viventi, alle quali si attende; la storia naturale, la fisica, la storia, le matematiche superiori, la legge, la medicina, l'economia politica, la giurisprudenza, le belle arti, o la teologia scolastica, causa le disparate vie alle quali conducono i regolamenti inglesi sulla residenza. Vi è un gran vantaggio nell'apprendere quelle materie con ordine continuato durante l'anno accademico, senza ripetizione e sensibile interruzione, e quando i corsi per letture e recitazioni sono organizzati su questo piano, è impossibile ai nuovi venuti di intraprenderli in ogni altro tempo dell'anno, tranne al principio, senza risentirne un estremo svantaggio. All'università di Harvard, per esempio, gli studenti, di qualunque materia entrano in ottobre, con rare eccezioni, e conseguono i gradi solamente a giugno. Vi sono del resto molti istituti americani male organizzati, dove la frequenza degli studenti viene interrotta per assenze irregolari sotto mille pretesti così, per esempio, il tener scuola nell'inverno, l'aiutare le loro famiglie a casa nel tempo della sementa e della mietitura, o il guadagnare con andare vendendo libri o predicando; ma la cura dei collegi ed università americane si è di mantenere lunghi corsi annuali di istruzione e di assicurarsi a questo scopo le frequenze. L'ordinamento dei corsi di studio nelle scuole preparatorie è assai facilitato col rendere l'anno accademico piuttosto che qualche sua divisione l'unità di tempo. Questa

considerazione raccomanda l'ordine americano, perchè il benessere delle Università è basato sul benessere delle scuole secondarie.

Il sistema d'insegnamento che per molte generazioni prevalse nelle Università inglesi può esser dedotto dai loro regolamenti sulla residenza. Sebbene vi sia stato dentro i 10 anni un gran progresso di pubblico insegnamento sia col mezzo di professori maestri di corso e lettori, l'insegnamento privato è tuttavia un modo caratteristico d'insegnamento. Un maestro colto, privatamente impegnato per un certo stipendio che varia da un dollaro e mezzo a due dollari l'ora, impartisce un'istruzione personale ad un solo allievo, in una sola volta o su parecchie materie ad un piccolissimo gruppo di allievi ad un sol tempo per un più piccolo stipendio per ciascheduno. Il candidato per gli onori trova espediente impiegare tale aiuto come supplimento alla pubblica istruzione e lo studente di tardo ingegno o poco istruito lo trova indispensabile. Tal modo d'insegnamento non trova applicazione nelle abitudini americane eccetto per un piccolissimo numero di studenti di tardo ingegno, che ricorrono a maestri privati (spesso condiscipoli) giust' appunto poc' avanti gli esami.

Sulla opportunità o meno della durata di residenza per raggiungere il grado di baccelliere, tre anni secondo la pratica inglese o quattro nel sistema americano, molto havvi a dire in favore della pratica inglese purchè l'anno sia mantenuto appropriatamente all'educazione professionale. Il periodo della educazione professionale è forse troppo breve agli Stati Uniti. Sebbene il comune obbligo, di tre anni d'insegnamento non sia efficacemente dimostrato; pure quattro anni sono troppo breve tempo per acquistare a perfezione gli elementi di legge, di medicina, o di teologia. Cinque anni sono il minimo periodo di studi professionali in Germania. Dal momento che le scuole secondarie prendono il loro posto nel sistema di educazione americana e provvedono, come fanno in Germania, tutta l'istruzione elementare indispensabile ad una educazione liberale, compresi gli elementi di tutte le lingue e scienze che un giovane di 18 anni destinato ad istruirsi fino ai 25 o ai 26, deve conoscere avanti di far la scelta de' suoi studi nella libertà universitaria, sarà cosa

pratica ridurre il periodo di studio per il grado di baccelliere, da quattro a tre anni. Le scuole americane eran tutte in origine ciò che adesso si chiamerebbero scuole secondarie, molte di esse lo son tuttavia. Alla scuola di Harvard, antecedente al 1766, un precettore si incaricò di una classe e vi diè tutta l'istruzione delle singole materie durante le sua residenza di quattro anni. Il periodo di quattro anni era opportuno finchè i collegi stavano ammaestrando giovani di quattordici o diciotto anni negli elementi dello scibile, come non più di cinquant'anni indietro erano tuttavia i collegi di Harvard e di Yale. Oggi il corso comune del collegio americano è fatto sopra la sezione di quindici o venti differenti lingue e scienze così combinate, da precludere la possibilità di acquistare la perfetta cognizione di ciascuna di esse; tuttavia questo corso è stato un risultato presso che inevitabile di circostanze speciali della nazione, includendo in queste circostanze la repentina invasione nel campo dell'educazione di un gran numero di scienze nuove. Nella guisa appunto che vi sono state assai poche scuole sostanzialmente secondarie, così i collegi sono stati costretti a fare essi stessi il lavoro fondamentale che in più prospere località viene effettuato dalle scuole per giovani di 13 a 18 anni, ed hanno avuto pochi mezzi od opportunità per un lavoro superiore. Siccome la necessità di buone scuole secondarie per giovani di 12 a diciotto anni di età è manifesta, e la natura delle loro funzioni diviene viepiù definita nella mente del pubblico, così sarà provveduto alle istituzioni di questa specie con nuove fondazioni e con la conversione a quest'uso delle già esistenti. Le università americane si assicureranno allora una vasta e sostanziale base del loro distintivo lavoro, e lasceranno molti dei metodi di disciplina e di istruzione che le hanno fin qui caratterizzate. In queste vicissitudini non v'ha dubbio che la durata di residenza, richiesta per il grado di baccelliere, sarà diminuita.

Lo straniero che studia i metodi delle Università Inglesi, resterà sommamente colpito dalla esagerata importanza degli esami, relativamente all'istruzione impartita col sistema di esse. Tutte le ricompense, gli onori e i premi, egualmente che i gradi accademici, son conferiti per esame; una gran parte del tempo dei più chiari uomini attenenti alle Università è impiegata negli statuti,

nei regolamenti, e nella direzione degli esami; e i criteri dell'istruzione non sono porti dalle letture dei più dotti insegnanti, sibbene già nelle interrogazioni sulle materie degli ultimi anni, e probabilmente dell'anno in corso, quasi conseguenza della natura degli esaminatori dell'anno che non possono esser del resto i più dotti maestri, ma devono solo a lungo andare dare un alto nome dell'attitudine nei singoli argomenti. La supremazia che si accorda agli esami toglie alquanto prestigio alla posizione di professore ad Oxford e Cambridge, e ci auguriamo che gli istituti Americani vogliano guardarsi a tempo opportuno dal subordinare gli insegnanti agli esaminatori. Gli esami Inglesi sono ammirabilmente condotti sotto il rispetto dell'onestà della integrità e di una ragionevole fermezza, e formano una conseguenza necessaria del sistema del privato insegnamento, dacchè un pubblico cimento è necessario a portare ad un comun livello le centinaia di insegnanti privati, ma la vera loro eccellenza è una seria difficoltà nell'intento di sviluppare l'insegnamento pubblico professorale delle più alte specie, come lo impartiscono ampiamente le Università Tedesche, e come le Americane lo aspirano a dare. Se tutti gli onori universitarj ed anche i gran premi di danaro equivalenti ad un confortabile mantenimento per molti anni di vita, dipendono dal successo di esami al certo ben definiti, anche ambiziosi studenti non cureranno di seguire i loro insegnanti più in là del limite di questi esami. Per conseguenza il professore nelle Università Inglesi è limitato sebbene nelle più sublimi materie degli esami tal che quel ceto non ha controllo. Più un insegnante è al di sopra della norme comuni di insegnamento nella sua materia, meno potrà egli inalzare i propri studenti fino al suo livello; essi lavorano non per dare soddisfazione a lui o per acquistare le sue stesse cognizioni, ma per contentare gli esaminatori che nelle loro stesse materie gli saranno evidentemente inferiori. Sta in fatto adunque che il metodo degli esami per concorso sotto la direzione di esaminatori indipendenti, è vantaggiosamente applicato solo alle materie elementari o a quelle, in cui i metodi di istruzione sono perfezionati, le materie limitate dall'uso, e la media delle cognizioni ben intesa. Inoltre quei soggetti solo che ammettono una certa precisione di dimostrazione,

sia naturale o convenzionale sono appropriati a tali esami. In quanto alla più adattata istruzione per una università, per ciò che attiene all'istruzioni superiori, questa condizione non esiste. I metodi di esami della maggior parte degli istituti Americani sono tuttavia imperfetti, in guisa che le Università Americane possono imparare molto da Oxford e Cambridge riguardo al regolare andamento degli esami sui più elementari argomenti, o sù i gradi inferiori d'istruzione, ma esse dovrebbero anche al tempo stesso imparare che gli esami superiori devono essere sempre sotto il controllo degli insegnanti superiori, che i professori attivi che danno la più avanzata istruzione non dovrebbero essere mai subordinati ai collegi esaminanti composti specialmente di professori di minore età e di rango, che l'intero metodo e processo degli esami per concorso in scritto diviene di meno in meno soddisfacente coll'aumentarsi dei gradi d'istruzione e col divenire le cognizioni più spiccate e speciali. Le Università Inglesi hanno sofferto molto dai mali ai quali le Università Americane non sembrano per ora esposte — dal clericalismo, dal celibato e dagli impieghi sinécure — ma il male di ammettere troppa grande importanza agli esami è tale che le istituzioni Americane possono facilmente cadervi nel prossimo trentennio. Il predominio della Germania in ogni scienza e dottrina è tuttavia una salvaguardia contro tutti questi inconvenienti; perchè le Università Tedesche hanno avuto per i cinquant'anni passati, e sono probabilmente per avere per molti anni avvenire, una più smisurata influenza che le Inglesi sulle istituzioni Americane. Non fa parte del loro meccanismo il sistema di esame spinto all'esagerazione.

La condizione del Professorato ad Oxford a Cambridge è una avvertenza di cui fa d'uopo tener conto; ma la sua degradazione è dovuta ad una complicazione di cause alcune delle quali come il celibato non sono probabilmente per attaccarsi alle istituzioni Americane. I professori ad Oxford e Cambridge non sono come nel continente d'Europa e d'America i principali insegnanti e le più influenti persone nell'Università; i loro emolumenti non sono uguali a quelli di molti altri ufficiali di minor rango nominale dell'Università o collegio secondo il regolamento; essi non sono ammessi in stretto contatto con i laureandi; essi sono anche in

molti casi non residenti; non hanno diritto di controllare gli esami; in breve essi sono appendici al sistema essenzialmente dottrinale, appendici talvolta utili, tal'altra fastose, e troppo spesso nè l'uno nè l'altro. Il numero dei professori ad Oxford e Cambridge relativamente al numero degli studenti è stranamente piccolo: l'Università di Harvard colla sola metà numerica di studenti, ha molti più professori di una di esse. Il *Cambridge University reporter*, del 12 dicembre 1877, contiene un confronto, emesso da un sindacato eletto il 27 maggio 1875, all'oggetto di considerare le condizioni della università tra il progetto di letture professorali e intercollegiali, annunciato per pubblicazione a Cambridge durante l'anno accademico 1876-77 ai progetti di letture annunziati all'Università di Berlino e di Lipsia durante lo stesso anno. Il paragone non è soddisfacente perchè il numero delle letture date attualmente da ciascun insegnante non è riportato, ma l'inferiorità delle Università Inglesi è assai rimarchevole, in special modo considerata la loro ricchezza coscenziosamente, e il loro potere sociale. L'insieme dell'istruzione dei professori constatata a Cambridge, fuor della sezione di matematiche e della fisica, può dirsi insignificante, se non fosse per l'istruzione intercollegiale recentemente organizzata (letture impartite da gruppi di collegi e aperte agli studenti dei collegi combinati) il paragone che il sindacato ha così schiettamente pubblicato, sarebbe assai più di quel ch'è umiliante. Quanto in realtà sia scadente il servizio di alcuni professori a Cambridge, può inferirsi dagli statuti di certe cattedre; così il professore di Sanscrito deve dare non meno di 20 lezioni all'anno; il professore di gius internazionale deve « rilasciare al capo e signore dei membri del collegio della Trinità un certificato firmato da dieci membri residenti dell'università con che ciascuno di essi attesti di avere assistito almeno a dieci letture del professore durante il precedente anno accademico, » il professore di latino ha per condizione di fare un corso di non meno di dieci letture in ciascuno dei due periodi di ogni anno; il professore di Botanica dà un corso elementare di letture specialmente sulla Botanica descrittiva nel periodo di Pasqua; il professore di Archelogia deve dare sei letture almeno durante l'anno accademico; il professore di belle arti

ha l'obbligo di dare annualmente un corso di non meno di venti letture: tali servizi possono considerarsi come importanti contribuzioni al lavoro dell'Università. Le condizioni de' professori di Oxford non sono essenzialmente differenti da quelle de' professori di Cambridge, eccetto che essi sono più numerosi e sono qualche volta meglio retribuiti. A Cambridge non vi sono Cattedre di storia ecclesiastica, di filologia comparata, di filosofia mentale, di fisiologia, di lingua tedesca, di lingua e letteratura inglese, o di alcun'altra lingua vivente d'Europa per non citare che le più ovvie lacune. In completo e fortunato contrasto con la condizione dei professori ad Oxford e Cambridge e la posizione dei professori nelle università e collegi Americani. Qui i professori sono i più autorevoli e meglio retribuiti ufficiali delle università. I loro stipendj mirano ad essere adeguati al mantenimento di una famiglia in un modo facile, essi tengano i primi posti dell'istruzione in tutti i principali rami dello scibile, essi sono gli insegnanti de' più avanzati studenti, ed hanno una grande influenza, se loro piace esercitarla, sopra il lavoro di tutti i più giovani o meno esperti insegnanti nelle loro rispettive lezioni; le loro nomine sono a vita, o a norma della buona condotta ed attività; la posizione di professore in breve è la più alta nella professione di insegnante, è la meta legittima dei suoi desiderii dal giorno che un giovane vi si dedica, il premio di una onorevole carriera. Infatti lo stato di professore in America in rispettabili istituti è soddisfacente sotto ogni punto di vista tranne uno, il medio stipendio cioè, che in paragone coi guadagni di uomini di pari abilità in altre carriere è troppo basso. Il professore Americano gode infatti di una certa considerazione locale che offre un reale stimolo alla carriera professionale; ma per altro lo stipendio di professore, in media, è decisamente più basso di quel che un savio riguardo agli interessi sociali gli assegnerebbe. Oxford e Cambridge lavorano attivamente a preparare una riforma, ma non sarà una riforma reale, se non rafforzerà il professorato in ogni sua parte, se non aumenterà considerabilmente il numero dei professori, se non accrescerà largamente i loro stipendi, e non allargherà il campo delle loro funzioni, de'doveri, e delle loro facoltà.

Una più notevole differenza fra le università e i collegi americani consiste nella differente amministrazione dei piani scolastici e collegiali. Ad Oxford e Cambridge i premi scolastici e collegiali sono ricompense del sapere pagate per uno o più anni a coloro che meglio soddisfano alle condizioni di un determinato concorso, senza alcun riguardo ai bisogni di soccorso dei candidati nell'ulteriore proseguimento degli studi liberali e professionali.

Le confraternite collegiali erano, senza alcun dubbio, intese ad alimentare la religione e lo studio, e questa originaria intenzione è tuttora rispettata nell'intento di porre la base dell'elezione sull'abilità letteraria o scientifica, ma i soci eletti non hanno più l'obbligo di proseguire i loro studi. La pensione scolastica si può ritenere per 4 e 5 anni, qualche volta per più o meno lungo periodo. La pensione di socio si consegue a vita, o per vari periodi limitati, come per 7, 8, 10 e 20 anni. Le condizioni di eleggibilità e di godimento variano considerabilmente nei differenti collegi. Le pensioni di socio si perdono ordinariamente per il matrimonio, per la promozione ecclesiastica, o per l'accessione al possesso di determinate somme. Il numero delle pensioni di socio all'università di Cambridge è di circa 400; in quella di Oxford di circa 360. La media della rendita annuale di una pensione di socio è di 250 lire sterline all'anno, cosicchè la spesa annuale ad Oxford e Cambridge per i soci che in tal qualità non sono obbligati a servire all'università, e son liberi di proseguire le loro occupazioni letterarie od altro, non possono computarsi a meno di LS. 90,000. La spesa per le pensioni scolastiche è anche essa enorme, ma può dirsi di quelle che se son guadagnate per tempo nel periodo della residenza all'università, fanno un contributo diretto per il mantenimento degli studenti, benchè il bisogno di tale aiuto non sia una condizione di riceverli.

È estremamente difficile per uno straniero e specialmente per un americano che non è familiarizzato con le sinecure, di entrare pienamente nelle vedute inglesi delle pensioni scolastiche, e delle pensioni di socio; o invero di sopportare pazientemente ciò che sembra un gran pervertimento di caritatevole assegno. Per un inglese, una pensione di socio non è altro che un premio in danaro a cui ha dato un titolo assoluto il successo in un con-

corso di giovani. Allorchè egli lo ha vinto, egli è in piena libertà di usarne come meglio gli piace nel suo interesse e convenienza. Il figlio di un ricco se lo procaccerà se può e procurerà di ritenerlo più lungo tempo che sia possibile senza mai rendere alcun diretto servizio al suo collegio, all'università, e all'educazione in generale. Egli riguarda la sua pensione di socio come un soggetto di proprietà e non come un pagamento di servizi da rendere, o come un credito di cui abbia a dar conto. Se un socio non resta all'università, la sua pensione gli assicura un'agiato vivere per il periodo dell'educazione professionale, e per i primi anni di vita nella professione. È umanamente credibile che il sistema inglese delle pensioni avrebbe potuto far molto bene, sebbene alcuno creda che da esso non è venuto che male.

(continua)

IL VALENTINO

NELLA MENTE

di **NICCOLÒ MACHIAVELLI** (1)

II

Se dal primo o secondo mese del 1503, passiamo all'ottobre di quest'anno istesso, le cose ci si presentano sotto l'opposto aspetto. Quell'ammirazione del Machiavelli pel Valentino che noi scorremmo in Imola, a Roma si muta in biasimo ed in aperto disprezzo; quale è la causa di ciò? Il Machiavelli si contradice o si mostra tanto basso da insultare colui che prima avea lodato, solo perchè era caduto in rovina? Nulla di tutto questo; e ricordando le circostanze e i fatti successi in quei pochi mesi, egli ci si mostrerà coerente a sè stesso.

Il papa e in realtà anche il Valentino collo scopo di non inimicarsi nè la Francia, nè la Spagna, nè l'imperatore, s'erano in effetto allontanati dalla Francia e da tutti. Perciò essi, vedendo che nulla si concludeva di positivo con Firenze, cominciarono a turbare le cose di Toscana; e al Machiavelli quindi che nuovamente dovette occuparsi dei necessari provvedimenti contro i Borgia, il Valentino appariva di nuovo quale nemico della sua città. Ma il 18 agosto Alessandro VI morì, mentre il Valentino si trovava in cattivo stato di salute. Da questo punto noi possiamo dire che il Duca si mostri immobile dinanzi alla sua sorte, sì per la sua natura che confidava troppo nella fortuna, sì perchè egli si trovava in tale posizione che nessuno lo poteva aiutare, e senza aiuti non gli sarebbe stato possibile muovere un passo

(1) Continuazione, vedi pag. 737.

da Roma. Il Machiavelli avea conosciuto la base su cui poggiava tutta quanta la potenza del Valentino, tolta quella l'edificio cadde per non rialzarsi mai più. Egli vide ancora che quelle stesse arti onde il Duca era venuto in prosperità, sarebbero state parimenti la causa principale della sua rovina. Infatti il pernio della sua potenza era in Vaticano nella persona del padre suo che gli somministrava danari, e quel che è più gli procurava, mercè la sua elevata posizione, aiuti sicuri. Il Duca poi aggiungeva di suo, oltre ogni cosa, una sconfinata fiducia nella fortuna la quale giova, come insegna il Machiavelli, sol quando non siavi difetto di più solidi mezzi. Morto Alessandro, se non tosto i danari, mancarongli però subito gli aiuti, e il Valentino che credeva di trovarsi ancora in braccio delle sua unica divinità, si vide a poco a poco attorniato dai suoi nemici i quali, dopo la morte del papa, insorsero per vendicarsi su di lui. Il Machiavelli avea con tanta cura e assiduità studiato il Valentino, non già per una deferenza verso l'uomo, non perchè si fosse immedesimato in tutte le sue arti, ma solo perchè egli avea trovato in lui un vero fenomeno politico in molte parti diverso e superiore a tutti gli altri di quel tempo. Di quel fenomeno egli avea studiate le cause e indovinati gli effetti, ammirata la prosperità e presagita la caduta. Ora, venendo alla Corte romana, sapeva che questo fenomeno passando da Imola a Roma avea voltato faccia, e perciò era naturale che opposta alla prima dovesse essere anche la nuova impressione che il Machiavelli riceveva. Mentre in Imola il Valentino colla sua attività avea dimostrato la parte più sana della sua vita, in Roma invece noi assistiamo all'ultima fase della sua esistenza; allora quando, sparendo a vista d'occhio le sue qualità politiche, ci si presenta dinanzi l'uomo sotto uno de'suoi più brutti aspetti, quando cioè mostra l'incapacità di difendere uno Stato che avea saputo acquistarsi. Io sono il primo ad ammettere che altre cause, derivanti dalla situazione politica in che allora si trovava l'Italia, contribuirono potentemente alla caduta del Valentino; ma non pertanto credo resti indubitato questo punto che, come in Imola il Machiavelli, osservando tutti i mezzi onde il Duca rese sempre più prospera la sua fortuna, non tacque nè la sua lode nè la sua ammirazione, così ora non scorgendo nel Va-

lentino che la incapacità di salvarsi dal pericolo, egli lo biasima; e poichè un principe, secondo lui, se deve saper offendere, deve conoscere anche il modo di difendersi, così egli loda il Valentino che acquista uno Stato, come biasima quello stesso Valentino che non sa difenderlo. Inoltre bisogna ricordarsi che se questa *Legazione* ha per noi una grande importanza, a Roma però il Machiavelli non dovea unicamente occuparsi, come aveva fatto in Imola, a scrutare l'animo del Valentino: che se questo fu un degli incarichi a lui affidati, il papa, i Veneziani, i Francesi e gli Spagnuoli davano però in allora ben più da pensare ai Fiorentini che non il Valentino il quale di giorno in giorno perdeva sempre più il suo prestigio. Il Machiavelli, ben è vero, dovea tener d'occhio il Duca che voleva passare per la Toscana, e dovea ancora osservare le mosse del nuovo papa verso di lui; ma tutto questo, lo ripeto, mentre offre occasione ad uno studio assai interessante, è solo uno dei molti intendimenti che egli allora aveva.

Il Segretario adunque con commissione 23 ottobre 1503 fu inviato alla Corte di Roma, giacchè, dopo la morte di Pio III, la ribellione dei luoghi soggetti al Valentino, gli apparecchi dei Veneziani cupidi di allargare nella Romagna il loro dominio, e la elezione di un nuovo papa, facevano nascere seri timori. In mezzo a tutto ciò occorreva sapere che cosa sarebbe avvenuto del Valentino, che se da un momento all'altro poteva disparire affatto in quel vespaio, non era impossibile che potesse anche liberarsi da tutti gli inciampi che gli aveano sbarrata la via, quando il nuovo pontefice gli si fosse dichiarato favorevole. Questo pensava la Signoria, non già il Machiavelli il quale, avendosi formato netto nella mente il concetto del Duca e della sua posizione politica, sapeva bene che ormai gli restava poco o nulla da fare, perchè aveva perduto col padre la sua più forte colonna, mentre ancora non aveasi costituito uno Stato tale che lo rendesse sicuro di sè e di una potente amicizia. Egli perciò andando a Roma conosceva di dover assistere alla inevitabile caduta di un tal uomo che già per la terza volta avea offeso il Machiavelli nel suo ideale fiorentino; che, confidando troppo nella fortuna, non sapeva affrontare l'avversa sorte con quelle stesse arti ond'era apparso vittorioso nella prosperità, e che si trovava circondato da nemici,

privo di tutto, tranne della sua ambizione. E questa ambizione, mentre prima, perchè sostenuta e alimentata da aiuti da danari e da altri mezzi potenti, avea potuto attirare al Valentino l'ammirazione del Machiavelli, ora che si trovava invece nella sua ridicola impotenza, era divenuta la mira principale cui tendevano tutti i biasimi del grande politico.

Come si vede da tutto ciò, la situazione del Machiavelli di fronte al Valentino era questa volta opposta a quella in che noi lo vedemmo ad Imola. Là era l'uomo d'azione che nella piena vigoria delle sue forze prendeva molte volte il sopravvento sull'uomo di studio, il quale non trovava sempre nella sua scienza una esatta soluzione di tutti i fatti; a Roma invece è l'uomo di studio che, ormai fermati i suoi principi politici sulla duplice base della scienza e dell'osservazione reale, si presenta sicuro di sè dinanzi all'uomo di azione il quale, non avendo altri mezzi da sostituire alla forza materiale che gli viene mancando, si trova affatto inerme ed impotente di fronte ad ogni ragionamento.

Il 27 ottobre il Machiavelli era giunto a Roma, e il giorno dopo scrive che « il Duca si sta in castello, ed è più in speranza « che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo « la voglia degli amici suoi. » (1) Se noi non avessimo fatto cenno della mutazione successa in questo tempo nelle sorti del Valentino, si potrebbe credere che un tale apprezzamento partisse della mente del Machiavelli stesso che lo pronunciò, di quel Machiavelli che tanto avea ammirato l'animosità e la fortuna [del Duca. Ma invece, come noi provammo, le cose erano completamente mutate; e non v'ha dubbio che quelle parole esprimono solo l'opinione che il Duca avea della sua sorte, opinione che il Machiavelli era ben lontano di tenere per buona. Ricordiamoci che adesso il Machiavelli scrive sempre guidato dal concetto formatosi circa le nuove sorti del Valentino; egli sapeva che la sua azione politica era ormai terminata, e che nessun papa avrebbe potuto acconsentire che il Valentino rimanesse padrone dello Stato della Chiesa.

Ora più che in ogni altra occasione il Duca dimostrò ch'egli era nei maneggi politici tanto inferiore a tutti gli altri, di quanto

(1) La prima lettera andò smarrita.

li avea superati nelle arti del conquistare. L'uomo che poco prima aveva con tanta astuzia saputo liberarsi ed assicurarsi dei suoi nemici capitali, ora vien menato in giro da quanti cercavano in lui un aiuto, e specialmente dai cardinali che aspiravano al pontificato; nè s'accorgeva, vivendo sempre colla « speranza di essere favorito da el pontefice nuovo, » (1) come una volta che uno di loro avesse, mercè lui, ottenuto il suo intento, egli verrebbe necessariamente abbandonato al suo destino. Tutto questo immaginava anche il Machiavelli il quale in siffatte relazioni fra il Valentino e i cardinali, vedeva nell'uno un uomo che avea bisogno di esser risuscitato, negli altri quello di arricchirsi. L'elezione del nuovo pontefice cadde, come noi sappiamo, sul cardinale della Rovere, l'implacabile nemico dei Borgia, in tale circostanza però tanto favorito dal Valentino « che gli ha possuto tirare questa posta. » (2) Ora non abbisognava la mente del Machiavelli per prevedere che Giulio II con quel suo carattere ferreo, energico, impetuoso, avrebbe seguito il suo volere senza curarsi di promesse. « Una volta, scrive il Machiavelli, egli arà faccende « assai ad osservare le promesse fatte, perchè molte ve ne fia « contraddittorie; pure egli è papa, e vedrassi presto che volta « piglierà, e ad chi egli arà promesso da dovero. » (3) In queste parole si scorge chiaramente, sebbene non lo si dica, quale sarà il destino del Duca. Come era possibile mai che il terribile rivale di Alessandro VI, il vecchio nemico di quel Valentino che una volta l'avea costretto perfino alla fuga e all'esiglio; com'era possibile dico, che, questo papa già noto per la sua animosità, ardentemente desideroso di accrescere lo Stato della Chiesa anzichè di diminuirlo, (4) potesse da un momento all'altro mutar pensiero e accondiscendere precisamente a ciò che più si trovava in opposizione col suo ideale? Il Valentino si mostrò tanto inesperto da credere che Giulio II gli avrebbe mantenuto le promesse, e, accordandogli il suo favore nella elezione, non s'accorse che in tal modo s'apriva da se stesso la sua tomba.

(1) Lettera 30 ottobre 1503.

(2) Lettera 1^o novembre.

(3) Lettera 1^o novembre, numero 2.

(4) Lettera 11 novembre, vedi *Principe* cap. VII.

Il Duca è a Roma ove si vocifera che il papa lo reintegrerà di tutto lo Stato della Romagna, e che egli partirà alla volta di Genova per prendere buona parte del danaro che aveva colà, e che poi, passando per la Lombardia ove dovea radunar gente armata, verrà in Romagna. Quest'era una delle tante supposizioni che allora si facevano, e il Machiavelli la riferisce, ma non ci crede punto. Se nella lettera del 4 novembre vi sembra a questo proposito ch'egli non si fidi di pronunciare la sua opinione, allorché afferma non poter determinarsi ancora ad un fine certo, dite pure ch'egli vuol mostrarsi eccessivamente cauto, ma non tanto però da nascondere il suo pensiero che noi scorgiamo invece in tutta la sua luce. Perchè dopo quella prima supposizione, ne ricorda un'altra di coloro i quali credevano che « avendo auto questo pontefice nella sua creazione bisogno del Duca, e fattogli grandi promesse, gli conviene intrattenerlo così, e dubitano che se non piglia altro partito che di stare in Roma, che non ci rimanga. » E tale è pure l'opinione del Machiavelli, non solo perchè si affretta ad avvertire che coloro i quali parlano così « non sono de' manco prudenti, » ma più ancora per la cura che egli si prende di convalidare maggiormente questa supposizione con ragioni logiche del massimo valore; e queste ragioni sono appunto quelle stesse che noi riferimmo più sopra. Il papa, egli dice, non può dimenticare il suo odio naturale pel Valentino che lo costrinse ad un esiglio di dieci anni; e il Duca intanto si lascia trasportare « da quella sua animosa confidenza; e crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sue. » (1) In quest'ultimo periodo noi udiamo e il biasimo del politico a chi s'abbandona ciecamente alla fortuna, senz'altro appoggio tranne la speranza, e il rimprovero che un animo retto fa a colui il quale pretende dagli altri quella lealtà ch'egli mai non conobbe. Anche da ciò si vede come il Machiavelli avesse concepito perfettamente questa personalità del Valentino, quale era

(1) Sotto altra forma egli ripete la stessa cosa nel *Decennale Primo*:

« Giulio sol lo nutrì di speme assai,
 « E quel Duca in altrui trovar credette
 « Quella pietà che non conobbe mai. »

in realtà: ricordiamoci però che ora non ci sta più davanti lo strategico di Sinigaglia, ma Cesare Borgia che è là là per cadere negli artigli del nuovo pontefice. Il quale dal canto suo non può ancora in alcun modo dichiararsi, ma è necessitato « temporeggiare ogni uomo » non avendo nè genti nè danari. Egli sapeva di essere obbligato ai molti che volontariamente concorsero alla sua elezione, e non essendo disposto di mantenere tutte le promesse, giocolava in mezzo a tutti sino a che gli fosse possibile dimostrare a chi dovesse o volesse essere amico. Ora se noi vogliamo raffigurarci per un istante il Machiavelli in mezzo fra questo papa che già lasciava indovinare i suoi progetti poco favorevoli al Valentino, ed il Duca che invece credeva di avere in Giulio II un novello padre, facilmente potremo convincerci che se il legato fiorentino dovea aguzzare il suo ingegno per iscoprire le mosse del pontefice, con altrettanta indifferenza poteva invece sorridere alle minacce del Valentino ch'egli sapeva essere sull'orlo del precipizio. Infatti allorquando, venendo egli a colloquio col Duca, questi mostrò dolersi « cordialissimamente con parole piene di veleno e di passione » dei Fiorentini che lasciavano libero campo ai Veneziani di assaltare le città della Romagna senza prestargli alcun aiuto, il Machiavelli non si cura quasi di rispondere alle sue invettive ma, dette poche parole per addolcirlo, più destramente che gli fu possibile si spiccò da lui che gli « parve mill'anni ». Non una parola, non un commento di più, e solo si limita a riferire ciò che il cardinale di Roano, udito che ebbe questo discorso, rispose: « Iddio non ha infino ad qui « lasciato alcuno peccato impunito, e non vuole lasciare anche « questi di costui. » Pochi giorni dopo, cioè il 28 novembre, il Machiavelli ripeterà quasi colle stesse parole questa osservazione per conto suo: « vedesi che e' peccati sua lo hanno a poco a poco « condotto alla penitenza: che Iddio lasci seguire il meglio. »

Ma ora che Imola era perduta, il Duca vorrà ancora passare in Romagna? E la Romagna cadrà in mano del papa o del re? Nulla di certo si sapeva, e il Valentino passava dalla disperazione alla speranza, chè dall'un canto vedeva alterarsi il suo Stato, dall'altro aspettava d'esser eletto Capitano di santa Chiesa. (1) Seb-

(1) Lettera 6 e 7 Novembre.

bene il Duca abbia potuto poi vedere coi fatti che la elezione a Gonfaloniere della Chiesa fu nient'altro che un sogno, onde sempre più si faceva di lui « cattiva congettura, » pure egli sperava ancora di ricuperare il perduto; e la sua speranza questa volta non era del tutto infondata, poichè il papa non volendo in alcun modo che i Veneziani occupassero lo Stato della Chiesa, avea fissato di usare qualunque rimedio, e d'implorare l'aiuto di tutti i principi, pur di poterlo avere in sua mano, e « farne di poi quello sarà » indicato a proposito secondo la giustizia. » Ora, mentre mostrava di « non voler bene naturalmente al Valentino, » lo intratteneva perchè, essendo egli privo di forze, gli sembrava che nessuno meglio del Duca potesse resistere ai Veneziani. In queste sollecitazioni del pontefice il Valentino fondava la sua speranza, mentre il Machiavelli avea capito che in realtà il papa, servendosi di lui, non badava che al suo interesse; e una volta salvate le terre dai Veneziani, si sarebbe liberato da ogni obbligo « senza » darsi molte brighe straordinarie. » Tutti in teoria erano convinti che bisognava liberare lo Stato della Chiesa dai Veneziani, e che a questo fine sarebbe stato bene aiutare il Valentino, ma in realtà il papa gli dava brevi e patenti quante ne voleva, « senza mettervi altro di suo, » Roano gli assicurava 50 lancie, ma non si sapeva se sarebbero poi venute; Firenze, sconsigliata dal cardinale di Volterra che temeva la natura pericolosa del Duca, si rifiutava perfino di riceverlo nel suo territorio; e i Bolognesi dicevano apertamente di « non dargli un soldo, » pur credendo il Protonotario che suo padre lo fosse per favorire allo scopo di allontanare i Veneziani. Se dunque il cardinale di Volterra avea trovato il Duca « *vario*, irresoluto e sospettoso, e non stare fermo » in alcuna conclusione; o che sia così per sua natura o perchè « questi colpi di fortuna lo habbino stupefatto, e lui insolito ad » assaggiarli, vi si aggiri drento; » e se il cardinale d'Elna diceva parergli il Duca « uscito del cervello, perchè non sapeva » lui stesso quello si volessi fare, si era avviluppato e irresoluto; » (1) noi che ormai conosciamo l'attuale situazione politica del Valentino il quale, mentre da un lato avea ragione a sperare

(1) Lettera 14 novembre.

per le sollecitazioni del pontefice, vedeva dall'altro che in fin dei conti doveva servire sol colle sue forze, senza sapere di positivo che cosa poi sarebbe avvenuto di lui, dobbiamo pur dire che questi suoi sospetti, questa sua irresolutezza ci sembrano abbastanza naturali. Le parole dette dal Volterra, che il papa serve il Duca « di Brevi et patenti quante vuole, senza mettervi altro di suo, » aveano già fatto sospettare al Machiavelli che Giulio II sollecitasse la partenza del Valentino, e per potersene in caso valere negli affari di Romagna, ed anche per qualche altra ragione; anzi allorquando, riferendo egli al pontefice la causa per cui i Fiorentini non aveano concesso il salvacondotto al Valentino, gli fu risposto « che l'andava bene così, e che ne era d'accordo, » capì che quel motivo primieramente supposto era subordinato a quest'altro, di levarselo cioè dai piedi; e intese anche che il papa non solo era indifferente circa l'accordare o meno il salvacondotto al Duca, ma anzi « avrebbe per male, non ch'altro, quando lo si dessi. » Il Machiavelli, visto come il Valentino era abbandonato da tutti, e come tutti ridessero dei casi suoi, doveva naturalmente mettere quasi in ridicolo le intimazioni colle quali costui minacciava di accordarsi coi Veneziani « e con 'el diavolo, » raccogliendo quanti danari, forze e amicizie gli restavano pur di danneggiare i fiorentini, se si fosse accorto che le Signorie « gli andavano claudicando sotto. » Che se al Valentino il legato rispondeva dandogli ancora qualche speranza, e ciò per non sviar l'acqua dalla sua china, ai Signori invece comunicava che potevano governarsi come meglio loro pareva.

Finalmente il 19 novembre « circa medium noctis » (1) il Duca « se ne è col nome di Dio, e con soddisfazione di tutto questo paese « andato ad Ostia. » Di qui dovea passare alla Spezia indi a Ferrara, e per la Toscana in Romagna. (2) Naturalmente però il Machiavelli dovea esser persuaso che il Valentino non sarebbe andato tanto lontano, e sebbene non manifesti in modo esplicito la sua opinione nullameno noi possiamo presentirla in queste sue parole: circa ai casi del Valentino, vostre Signorie avranno ciò

(1) Burcardo.

(2) Lettere 18, 19, 20 novembre.

che si è scritto, « e giudicheranno el fine suo, secondo la solita prudenzia loro. » Il fine infatti non era dubbio: il papa avrebbe voluto tutte le fortezze e luoghi rimasti al Duca in Romagna; costui si sarebbe rifiutato stimando che il papa non gliene avrebbe mai più fatta restituzione; quindi Giulio II imprigionerebbe il Valentino, rendendosi così arbitro e del suo Stato e della sua persona. E questo appunto avvenne.

Dal giorno in cui il Valentino fu prigioniero di Giulio, il disprezzo del Machiavelli appare più manifesto e nello stesso tempo più cinico. In verità anche riconoscendo interamente tutta la colpa che ebbe il Duca nella sua sventura, e il triste, umiliante, spregevole aspetto onde ora si mostrava, noi non potremmo del tutto scusare il Machiavelli, qualora volessimo ritenere che egli avesse del Valentino quel concetto che gli venne da ogni altro attribuito. Ma allorchè si ricordi come il Machiavelli parlasse del Valentino solo qual di persona politica, e come il mutamento avvenuto nell'animo del Segretario fosse causato anche dalle nuove pretese, dalle inconsulte ambizioni del Duca, assai di leggieri si potrà convincersi che la condotta del Machiavelli non solo è giustificabile, ma che anzi fu logica e coerente ai suoi principî.

Egli si trovava a Roma quale legato dei Fiorentini i quali odiavano il Valentino che sempre ed anche ora, sebbene nella sua impotenza, avea minacciato e minacciava coi fatti o colle parole di danneggiare la Toscana. (1) Quando adunque il Machiavelli

(1) I Fiorentini odiavano tanto il Valentino, da ritenere che il Machiavelli fosse troppo indulgente verso di lui, in modo che il 15 novembre Biagio Bonaccorsi scrive al Machiavelli queste parole: « qui è ferma opinione che il papa voglia levarlo presto dinanzi, et ad questo fine dica « di mandarlo in Romagna; et voi ne lo universale ne siate *uccellato* « scrivendo di lui gagliardo. Nè è chi manchi di credere che voi ancora « vogliate cercare di qualche *mancia* che non è per riuscirvi, perchè qui « non bisogna ragionarne, ma si bene di qualche cosa che gli avessi ad « nuocere.

« Hovi voluto fare intendere questo ad vostra informatione. »

Epistolario famigliare di N. Machiavelli, curato da E. Alvisi. Firenze, Sansoni 1883, edizione diamante.

Queste parole del Buonaccorsi spiegano chiaramente perchè il Machiavelli si mostri ora più cinico verso il Valentino.

dirà che da tutti son benedette le mani del pontefice che comincia a pagare i suoi debiti assai onorevolmente e li cancella con la bambagia del suo calamaio « e li fieno tanto più, quanto « si andrà più avanti: e poichè egli è preso (il Duca), o vivo o « morto che sia, si può fare senza pensare più al caso suo, » (1) ricordiamoci che questo è un giudizio che un Fiorentino partecipa ad altri Fiorentini intorno al nemico della Toscana; poichè quanto più le sorti del Duca precipitavano, tanto maggiormente i Fiorentini venivano a guadagnare della loro sicurezza. Il Machiavelli non fu mandato a Roma perchè si formasse un concetto esatto intorno alla personalità di Cesare Borgia, ma solo invece per investigar le nuove sorti del Duca in quanto potevano interessare la Toscana; e il Machiavelli che nella caduta del Valentino vedeva gran parte della sicurezza della sua patria, si mostra ben contento allora quando le sorti di Cesare sempre più rovinano, non per un odio verso la persona del Duca, ma solo in riguardo a Firenze.

Il 20 novembre egli scrive che i favori fatti al Duca dal papa furon perchè se ne andasse con Dio, quanto prima, meglio. « E « però le Signorie vostre hanno el campo libero da pensare senza « alcun rispetto quello che fa per loro. » E allorchè il Duca già prigioniero di Giulio II vien condotto da Ostia a Roma, egli torna a ripetere la stessa assicurazione con più fondamento ancora: « una volta le Signorie vostre non hanno a pensare per ora dove « possa spelagare. » (2) In questi due luoghi e in quelle parole « si può fare senza pensare più al caso suo » or ora citate, abbiamo una prova manifesta che il giudizio del Machiavelli quale adesso si manifesta intorno al Valentino, è dato solo in riguardo a Firenze; e insomma, lo ripeto, un Fiorentino che parla, un Fiorentino che esprime l'opinione sua e di tutti i suoi concittadini intorno al nemico se non più pericoloso certo più intrigante della sua patria.

Ma una volta rassicurati i Fiorentini che il Duca ormai non era più da temere poichè « questo papa lo fa seco ad ferri pu.

(1) Lettera 26 novembre.

(2) Lettera 29 novembre.

liti, » (1) il disprezzo ed il cinismo del Machiavelli sembrano acquetarsi per dar luogo ad altre osservazioni che sono le ultime di questa *Legazione*, desunte dalla inconsequente condotta del Valentino. Il papa voleva ad ogni costo la consegna delle fortezze, ed il Duca stava « in sul tirato, e è in sul volere cauzioni, e guardarla nel sottile. » (2) Giulio II per tema che i capitani non dieno le rocche a qualche altro signore, non vuole sforzarlo e gli promette la libertà, e forse, come si diceva, qualche ricompensa. Ma il Machiavelli, conoscendo la natura del pontefice e la situazione del Valentino, vede bene come andranno a finire le cose: « quello che seguirà io non lo so: nè anche si può bene « giudicare, perchè queste cose del Duca, poichè io fui qui, hanno « fatto mille mutazioni: vero è che le sono ite sempre alla « ingiù. » (3) E quando infine i contrassegni son dati senza che le promesse fossero sottoscritte, egli naturalmente conclude: « così « pare che questo Duca ad poco ad poco sdruciolì nello avello. » (4) Con questa profezia finisce per noi la *Legazione*, e con essa può dirsi terminata anche la vita del Valentino.

Riassumendo quanto noi siamo venuti a provare nel corso di questa *Legazione* alla Corte di Roma, ci sembra poter concludere che se il Machiavelli manifesta ora il suo disprezzo verso il Valentino, non è già per bassezza d'animo, come sarebbe di colui che ammirando un uomo nella prosperità lo disprezzasse nella sua rovina, ma bensì per un principio politico che nulla avea da che fare coll'uomo. È alla persona nei suoi rapporti politici ch'egli rivolge i suoi sguardi, e quando lo si ode giudicare differentemente da quel che avea detto altra volta, si dica pure che, pel Machiavelli non avendo il Valentino valore importanza alcuna se non in quanto rappresentava un fenomeno politico, non è già il Machiavelli che volta faccia, ma il fenomeno che cambia d'aspetto. Di più se noi ci rammentiamo che come Machiavelli continuamente s'alternasse l'ideal fiorentino all'ideale italiano, facilmente ci

(1) Lettera 28 novembre.

(2) Lettera 3 dicembre.

(3) Lettera 30 novembre.

(4) Lettera 3 dicembre.

convinceremo che questa *Legazione* è la difesa e l'espressione più alta del suo ideal fiorentino. Non è Niccolò Machiavelli che noi dobbiamo ricercare in Roma, ma un legato di Firenze che viene a nome della sua città per vegliar sovra i suoi interessi. Nulla di più naturale adunque che quanto più venivano a disparire i pericoli che la minacciavano, tanto più egli si mostrasse lieto e confortato. A mano a mano che il Valentino discende, aumenta la sicurezza della Toscana, e conseguentemente l'allegrezza dei Fiorentini rappresentati allora dal loro legato in Roma. (1)

(1) Il brano della lettera del Buonaccorsi, mi sembra appoggi pienamente questa opinione. Da taluno però mi si potrebbe obiettare: per quale ragione dite voi che questo ideale fiorentino del Machiavelli inspira tutta la *Legazione* a Roma, e non l'antecedente ad Imola, ove era venuto pure a difendere gli interessi della sua città? Questa obiezione è giusta solo apparentemente, chè in realtà quando si badi ai fatti, si vedrà che il Machiavelli fu mandato ad Imola e colà soggiornò coll'unico intento di tenere a bada il Duca che voleva la condotta, promettendogli sempre senza impegnarsi mai seriamente. Aggiungasi poi che in quel tempo il Valentino non appariva pericoloso alla Repubblica, perchè in casa sua gli sovrastava un imminente pericolo; onde il Machiavelli sia per poter meglio eseguire l'aggioso incarico, sia per sua naturale inclinazione, si pose ad osservare ed a studiare l'uomo che gli stava dinanzi. È per questa attenta investigazione sua del Duca Valentino, considerato non come probabile e temibile nemico di Firenze, ma quale uomo di guerra, che questa *Legazione* è di tanta e tale importanza. E poi basta ricordarsi di tutte quelle teorie di scienza politica che pullulano ad ogni tratto, per convincersi che qui più che il Fiorentino noi ritroviamo il politico; o, per dir meglio, in Imola lo studio di osservazione, pur cooperando potentemente all'esito felice delle trattative maestrevolmente condotte dal legato per ordine della sua città, ha un siffatto valore ed una tale importanza da divenire l'oggetto principale di tutta la *Legazione*. Invece quando il Machiavelli andò a Roma, egli non avea più necessità di studiare il Duca Valentino, perchè lo avea di già investigato tanto minutamente da prevedere perfino le sue sorti future; ed allora tanto più doveva esser certo d'aver compreso esattamente quell'uomo singolare, in quanto le sue previsioni cominciavano ad avverarsi. L'oggetto adunque per cui la *Legazione* ad Imola ebbe ed ha ancora una tanta importanza, non poteva dominare in quella a Roma. Ora se questa *Legazione* non ha come oggetto primo l'osservazione individuale del Machiavelli, pure un altro ne deve avere certissimamente; e questo è appunto la difesa più sincera e più calda dell'ideale fiorentino che allora sovrastava nella mente del Machiavelli. Nè si dica, per dimostrare inutile la difesa di questo ideale, che il Valentino non era allora più temibile.

∴

Il 18 dicembre 1503 Niccolò Machiavelli viaggiava per Firenze, e il 9 novembre 1504 dedicava ad Alamanno Salviati il suo *Decennale primo*. Questo *Decennale* è pel nostro argomento della massima importanza, perchè è in esso principalmente che la maggior parte dei critici credono di ritrovare il vero concetto che il Machiavelli avea del Valentino. Il Villari stesso, dopo aver discorso della *Legazione* ad Imola, si affretta ad avvertire che chiunque credesse di vedere in quella il vero giudizio del Machiavelli verso il Duca, dovrebbe rileggere il primo *Decennale* per convincersi facilmente del contrario. Or bene, vediamo se questa opinione dell'illustre critico si possa veramente accettare. Egli stesso, parlando del *Decennale*, osserva assai acutamente che in questo lavoro « un sentimento assai vivo dell'unità nazionale sta di fronte all'amore anche più vivo per la piccola patria fiorentina. » (1) Ed è vero; il Machiavelli si propone di esporre i mali che tutta Italia soffersse nei dieci anni corsi dal 1494 al 1504, e chiude invece il suo canto rivolgendosi a Firenze,

perchè sebbene il Machiavelli avesse preveduto, ed esattamente preveduto come si vide di poi, la irreparabile caduta del Valentino, pure egli nè avrebbe potuto fidarsi delle sue profezie, nel mentre propugnava gli interessi di Firenze, nè in realtà poteva sapere che cosa sarebbe avvenuto se il papa, cosa improbabile, ma non impossibile — avesse soccorso il Valentino. Perchè non è vero che alla elezione di Giulio II le forze del Valentino fossero tutte sfasciate, chè anzi se il papa lo avesse aiutato, in pochi giorni egli avrebbe rimesso l'ordine nelle sue cose, e, forte delle sue genti e dei danari e degli aiuti del papa, egli subito sarebbe corso, come a prima meta, contro la Toscana. Ecco quello che realmente si sapeva e si temeva; che se il Machiavelli colla sua mente sovrana avea previsto che sarebbe succeduto il contrario, ciò non per tanto egli non poteva mandare a Firenze le sue profezie, bensì il ragguaglio esatto di ogni singola mossa del pontefice e del Duca. È per siffatte ragioni ch'io credo fermissimamente ispirata da un ideale scientifico la *Legazione* ad Imola, e da un ideal municipale quella a Roma; e per ciò nella prima come in opera di scienza politica si deve cercare il concetto che il Machiavelli ebbe del Valentino, non già nella seconda, perchè in essa il Duca è considerato unicamente quale nemico di Firenze.

(1) Op. cit. vol. I, pag. 48.

non all'Italia. Anzi, rileggendo più volte questo *Decennale*, mi parve di scorgere una lotta continua fra il proponimento fatto dal Machiavelli di cantare le sventure d'Italia, e il suo animo che, malgrado ogni sforzo, lo trascinava sempre a parlare di Firenze, in modo che il suo ideal fiorentino prende ognora il sopravvento sovra il suo ideale italiano. Siamo adunque quasi nella identica situazione in che scorgemmo il Machiavelli a Roma; perciò non immaginiamoci mai di ascoltare Niccolò Machiavelli nella sua implessa personalità di uomo e di politico, ma solo il Machiavelli che scrive sotto l'influsso di un forte amore per Firenze. Inoltre giova avvertire, giacchè parmi che molti confondano una cosa coll'altra, che questo *Decennale* non è per nulla un'opera scientifica, sibbene un semplice esperimento letterario in forma di narrazione. In esso noi non dobbiamo ricercare un equo, imparziale giudizio dei fatti che si ha sol quando questi si considerino in relazione alle lor cause ed effetti, chè anzi qui si vede manifestamente come queste azioni sieno giudicate solo in riguardo alle lor conseguenze, e come quindi vengano derise o biasimate soltanto perchè in fin dei conti hanno recato qualche male all'Italia o ancor più a Firenze.

Noi potremmo dimostrare con quanta serietà ed imparzialità il Machiavelli nei *Discorsi* abbia parlato del Savonarola preso anche sotto l'aspetto di *profeta*, di quell'istesso Savonarola che nel *Decennale* vien messo in ridicolo. E la ragione è chiara: quì non importava che il Savonarola fosse stato un uomo di grande dottrina e di nobile cuore, il fatto era che a causa sua Firenze avea patito dei disordini; e perciò il poeta narratore, che si propone di cantare tutti quegli eventi che nelle loro conseguenze incepparono l'unità nazionale o la libera prosperità di Firenze, lo condanna senz'altro. Similmente, venendo al Valentino, il Machiavelli ora non si cura di vedere quale sia stata la sua idea motrice, quale la sua valentia nel conquistare, e tutte quelle imprese parziali che avean meritato la sua ammirazione, ma egli osserva il frutto definitivo del suo operato ora che il Duca era sparito dalla vita politica. E queste conseguenze, si noti bene, sono riprovate principalmente riguardo ai danni che ne risenti

la sua patria fiorentina; egli lo dice in modo manifesto là ove parla di Consalvo che

« per far ben tanta subergia doma, »

avea fatto prigioniero

« Chi già fè tremar voi (i Fiorentini) e pianger Roma. »

E poi chi non scorge manifestamente il Fiorentino in quelle lodi, e sono le uniche nel *Decennale*, dirette a Piero Soderini? Il Valentino adunque è giudicato anche qui in relazione alle sue rivalità con Firenze, ed il Machiavelli parla puramente di colui che più volte avea minacciato di abbattere il suo ideale fiorentino. Ma c'è ancora di più: dicendo poco prima che questo *Decennale* non è opera scientifica, intendevamo di affermare inoltre che qui non è il politico, bensì il cittadino che scrive; e dal momento che il Machiavelli distingue nettamente la morale privata dalla politica, distinzione che sarà sempre il punto di partenza dal quale dovrà muovere ogni critica intorno al Machiavelli, ne viene che circa una stessa azione il giudizio dato da un politico dovrà essere diverso da quello di un uomo privato, perchè essi muovono da principii diversi. Niccolò Machiavelli come politico ammira la frode onde il Valentino condusse a sè i traditori in Sinigaglia, come uomo invece nell'insidia non può vedere un eroe, ma un « basilisco » o « un'idra. »

Concludendo adunque, dal momento che ci sembra superfluo l'addurre nuove prove, nel giudizio intorno al Valentino, qual si ritrova nel *Decennale primo*, noi vediamo non un politico, ma un Fiorentino ed un uomo il quale, conformemente al lavoro che s'era proposto, esaminò gli avvenimenti dal solo punto di vista delle loro dannose conseguenze, principalmente rispetto la sua città. Ora invece, siccome noi sappiamo che la mente del Machiavelli era essenzialmente politica, e che nelle opere, ove intera si mostra la natura e la fibra del suo ingegno, egli esaminò sempre le cose e le persone dal punto di vista della loro azione politica, ne viene che in queste noi dobbiamo veramente cercare quale fosse il suo concetto circa un dato avvenimento, o una data persona, non mai nei *Decennali* che altro non sono se non un semplice sfogo di uno spirito irritato dai tanti guasti

della sua patria. Si è allora quando noi lo udiamo parlare del Valentino quale causa efficiente di un fenomeno politico che noi dobbiamo cogliere il suo vero concetto su di lui, perchè, lo ripeto, egli per sua natura era uomo di scienza e considerava la politica in sè e per sè, senz'altra preoccupazione di sorta. Nel *Decennale* invece non vedete come lo scienziato non c'entri per nulla, e come sottentri l'uomo, e l'uomo per di più che scrive non dietro un principio scientifico, ma sospinto da un suo sentimento particolare? Non vedete come egli, parlando del Valentino, abbia sempre innanzi alla mente la sua Firenze? E se tutto questo è vero, come potete mettere in un sol fascio, esaminandoli alla stessa stregua, questi giudizi del *Decennale* e gli altri che si trovano nelle opere politiche?

Chiarito anche questo punto che fino ad oggi offriva il massimo argomento a coloro che, fondendo e confondendo una cosa coll'altra, voleano ad ogni costo vedere nel *Decennale* il vero concetto che il Machiavelli aveva del Valentino, veniamo all'ultima parte del nostro lavoro, che ricercherà questo concetto nell'opera più famosa di Niccolò Machiavelli: il *Principe*.

Quando il Machiavelli concepì la grande idea di unificare l'Italia e di costituirla a nazione, quando rivolse il suo pensiero alle arti e ai mezzi con che solo s'avrebbe potuto effettuare questo nobile ideale, gli dovette naturalmente riapparire dinanzi la figura del Valentino. All'opera sua abbisognava una mente elevata e ferma, un'attitudine bellicosa che se più non s'addirebbe ai giorni nostri, era pur in allora la sola utilmente possibile, quando si trattava di superare non una temuta potenza, un forte ed ordinato esercito, bensì i tradimenti, le gare, le ambizioni di tanti piccoli principi. Ci voleva quindi una grande astuzia, un ingegno acuto che sapesse prevedere, simulare e cogliere a volo le occasioni opportune; una celerità che prevenisse sempre i tranelli e gli ordini degli avversari, finalmente occorreva esser sicuri delle proprie forze per non trovarsi abbandonati a mezza strada. Tutto questo non aveva egli visto una volta nel Valentino? e non lo avea perciò anche lodato? Resta dunque fermo questo punto che ci condurrà in seguito ad una conclusione assai importante per noi, che cioè nel 1513, quando fu meditato e scritto il *Principe*, dopo la

Legazione a Roma e il *Decennale Primo*, il Valentino apparisce di nuovo alla mente del Machiavelli sotto l'identico aspetto in che ei lo ritrasse nella *Legazione* ad Imola e nella famosa *Descrizione*.

Esaminate le specie dei principati in genere e il modo di acquistarli, dopo aver parlato dei principati ereditari, misti e di quelli che s'acquistano con le armi proprie, il Machiavelli viene a trattare degli Stati che s'acquistano per fortuna, ciò che forma la materia del suo VII Capo; ed è questo il luogo ove particolarmente ed esclusivamente egli discorre del Valentino. Qui come è naturale, si domanda se egli, invaghitosi della figura che gli stava davanti, l'abbia idealmente trasformata onde meglio avesse a corrispondere al suo intento; ovvero se egli citò e riferì esattamente le azioni e le qualità reali del Duca. Coerenti a quanto abbiám detto fin qui, è naturale che noi rispondendo negativamente alla prima ipotesi, affermiamo la seconda; ma perchè non si creda questa nostra affermazione campata nell'aria, non mancheremo di addurre le prove necessarie.

Quando nella *Esortazione* egli scrisse: « benchè infino a qui
« si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare
« che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimeno si
« è visto come da poi nel più alto corso delle azioni sue è stato
« dalla fortuna reprobato in modo, che rimasa come senza vita,
« aspetta ecc., » egli certo alludeva al Duca Valentino; poichè se di quest'uomo non avesse discorso nel libro ch'egli ora chiude, lo avrebbe certo nominato, e giacchè deve trovarsi in qualche parte di codesto trattato, chi altri mai può essere se non il Valentino?

« Chi giudica necessario, si legge verso la fine del Capo VII,
« nel suo principato nuovo, assicurarsi degli inimici, guadagnarsi
« amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere
« dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che
« ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi ordini gli
« ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale,
« spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le
« amicizie de' re e dei principi, in modo che ti abbiano a bene-
« ficare con grazia o ad offendere con rispetto, non può trovare

« più freschi esempi che le azioni di costui » (del Valentino). E più addietro, dopo aver detta la stessa cosa soggiunge: « e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna; » parole che corrispondono esattamente alle altre che abbiamo citate della *Esortazione*. Il Duca si assicurò de' nemici e si guadagnò gli amici quando, per non dipendere più dalle armi e dalla fortuna altrui, indebolite le parti Orsine e i Colonnese in Roma, attirò a sè tutti i nobili loro aderenti, e talmente li benificò che tutti, dimentichi del passato, si volsero a lui. Questo dice il Machiavelli, e la storia non può che confermare coi fatti le sue parole. Il Valentino vinse o per forza o per frode allorchè volle spegnere gli Orsini. Questi, avvedutisi che la grandezza del Duca era la loro rovina, fecero una dieta contro di lui, dieta che sollevò gravi pericoli al Duca il quale potè superarli coll'aiuto dei Francesi. Ma, ritornato in riputazione « nè si fidando di Francia, » nè di altre forze straniere, si volse agli inganni, e astutamente fingendo di riconciliarsi cogli Orsini li trasse a Sinigaglia nelle sue reti. Tutto questo non è che la sintesi di quanto noi vedemmo narrato partitamente nella *Legazione* ad Imola e nella *Descrizione*; e se le cose allora descritte sono, come crediamo d'aver dimostrato, esatte, ne viene di conseguenza che esatto sia pure questo compendio. Ma quello che più al Machiavelli preme di far notare come degno d'essere imitato da altri, si è la buona amministrazione che il Duca Valentino dette alla Romagna. Poichè, dice il Machiavelli, per porre un argine ai latrocinii e ai disordini che infestavano quella regione a causa della impotenza di quei Signori l'aveano retta, vi prepose Ramiro di Lorqua che, pacificandola, l'unificò: ma, temendo che un'eccessiva autorità diventasse odiosa, vi mise a capo un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente, dove ogni città vi aveva l'avvocato suo. Conosciuto di poi che il rigore del suo ministro gli avea generato qualche odio, per mostrare che quelle crudeltà non erano procedute da lui, fece esporre Don Ramiro una mattina sulla piazza di Cesena in due pezzi, con un coltello sanguinoso accanto. « La ferocia del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere sodi-

« sfatti e stupidi. » Questo dice il Machiavelli: vediamo ora se egli abbia alterata la storia.

Nel 1502 si trova istituita nella Romagna la Rota che era il tribunale supremo facente ragione d'ogni causa civile o criminale, in cui sedevano tanti dottori quant'erano le città, ognuna delle quali ne mandava uno scelto dal Duca. Ciò fece il Valentino per mitigare il rigore e per togliere gli arbitrii di un sol capo che per lo innanzi raccoglieva in sè ogni autorità. Questo capo fu prima il vescovo Olivieri e poi Don Ramiro di Lorqua, il quale il 22 dicembre dello stesso anno 1502 fu fatto arrestare dal Duca per le molte accuse di frodi, ricevute contro di lui, malgrado che il Duca lo avesse « admonito che da hogni
« indebita exatione se abstenesse totalmente preponendogli gra-
« vissima punitione de quanto facesse in contrario ». « Costrecti
« adunque et isforzati da così urgenti cagioni lo havemo, dice il
« Valentino, facto pigliare et tenere in questa nostra rocca come
« ut supra ad effecto che d'ordine debito di ragione se li formi
« el processo et iuridicamente siano intesi e cognosciuti soi errori
« ad satisfactione de la justizia et de l'onore nostro e delle per-
« sone offese et ad saluberrimo exemplo de tutti li altri officiali
« presenti et futuri ». Il processo fu subito fatto, e all'alba del 25 nella piazza di Cesena si vedeva sopra una stuoia il cadavere di Don Ramiro. Solo il cronista forlivese compiangere quel « povero gentiluomo, » gli altri invece lodano il Duca di aver punito come si conveniva quel crudele e rapace governatore. In generale si può dire che tutti rimasero soddisfatti di quest'atto di giustizia (1). Perciò non è a maravigliarsi se il Machiavelli stesso

(1) Alvisi. *Cesare Borgia, Duca di Romagna*. Imola 1878, pagg. 260, 354, 355 e Documento N. 74 Il Tommasini dice: « la vera causa dell'uccisione di lui è indicata dal Codice Urb. 940 della Biblioteca Vaticana. A pagina 75-t si legge: « et così (Paulo Ursino) excusata la ribellione del Stato d'Urbino, vedendo che 'l Valentino gli prestava gratissima audientia, prese animo et dette del tutto colpa a Ramirro suo general governatore, col quale esso Paulo teneva qualche controversia et rancore, calunniandolo che la superbia da lui usata cum li capi et altri soldati, li crudi et severi modi che havea tenuti nel governo di vassalli senza rispetto nè humanitate alcuna, havea nei popoli generata disperation tale, che di qui erano nati molti mali animi contro d'esso Valentino. Il quale mostrando

nel Cap. VII approva quest'azione, come l'approva indirettamente anche in un altro luogo del *Principe*, al Cap. XXII ove dice: « ma come un principe possa conoscere il Ministro, ci è questo modo che non falla mai : quando tu vedi il Ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai non sia buono Ministro, nè mai te ne potrai fidare ». È evidente che quando egli scrisse queste parole gli stava dinanzi, quale tipo di questi ministri, il Don Ramiro, quel Don Ramiro precisamente che noi conosciamo dai documenti. Ancora questo Don Ramiro vien ricordato dal Machiavelli nella sua lettera a dì 31 gennaio 1514 diretta a Francesco Vettori. Il fratello di costui, Paolo, a quanto si diceva, doveva esser nominato governatore di una di quelle terre che stavano allora sotto la signoria di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X. A proposito di ciò, persuadendo Paolo Vettori ad accettare questo incarico che gli poteva procurar grande reputazione, egli dice: « il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità (di metter cioè un governatore) fece Messer Ramiro presidente in Romagna, la qual deliberazione fece quei popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto l'amore gli portavano, che era grande, considerata la novità sua, nacque da questa deliberazione ».

Ora il Villari a questo punto soggiunge: non vedete come anche da ciò si debba dedurre che nel citare e lodare le azioni del Valentino, il Machiavelli le trasformasse idealmente nel suo pensiero, e debba per ciò essere inteso da noi con una certa discrezione? Volete forse, continua l'illustre professore, che il Machiavelli scrivendo privatamente al Vettori, il cui fratello Paolo doveva prendere un posto simile a quello tenuto già da messer Ramiro in Romagna, intendesse proprio significare che bisogna prima

d'accettare tutte le cause a excusation propostegli e che gli fusse stato gratissimo d'intendere quanto gli havea detto di Ramirro, gli rispuose che presto di lui ET LORO ET LI POPULI NE RESTERIANO SODDISFATTI ». È chiaro da ciò, dice il Tommasini, come colla morte di Don Ramiro il Borgia tendesse a due fini: propiziarsi i popoli e dare una lustra di soddisfazione ai baroni. *La Vita e gli scritti di N. Machiavelli*, 1883, Vol. I, p. 255.

valersi dei ministri e poi tagliarli a pezzi? (1) La cosa non va intesa a questo modo: il Machiavelli ora loda solo la sagacità che ebbe il Valentino nel preporre un capo ai suoi stati, e propone questo esempio a Giuliano. Qui Don Ramiro non c'entra per nulla, e il Machiavelli parla di un governatore in genere; quello che a lui preme mostrare si è la utilità che ne verrebbe a chi imitasse in ciò il Valentino; che se poi il presidente della Romagna fu Don Ramiro, quest'è una particolarità che or non interessa affatto. Di più, venendo al Vettori, mostra quanto onore possa procurarsi colui che ottenga questo grado. L'uccisione di Don Ramiro non fu già una conseguenza inevitabile di quella carica, bensì della crudeltà di Ramiro stesso. Il Valentino avea insegnato che bisogna valersi dei ministri, ed è puramente questo che ora il Machiavelli loda e propone ad esempio; se poi Don Ramiro fu condannato a morte, il Valentino non lo condannò perchè si trovava in quel posto, ma perchè in quel caso quel suo ministro s'era meritato un tal gastigo. Ma, si dirà, in ogni modo dovete però sempre convenire che il ricordare Don Ramiro ad un uomo che stava per occupare un posto simile a quello da colui altra volta tenuto, non è per lo meno una cosa molto conveniente; ed io allora risponderei che tutt'al contrario parmi anzi convenientissima, poichè se il Machiavelli mostrava a Paolo Vettori l'onore che potea procacciarsi essendo buon Presidente degli Stati di Giuliano, non doveva nascondergli i pericoli che lo minacciavano, caso mai avesse abusato della sua autorità.

Ritornando ai provvedimenti del Valentino pel riordinamento della Romagna e alla sua amministrazione, noi non abbiamo che a ricordare tutti quei benefîci ch'egli accordò ai cittadini di Sinigaglia, a quelli di Bertinoro, di Montefeltro e così via; le gravi pene inflitte ai giudici che si lasciavan corrompere da presenti; i progressi che sotto il suo reggimento fecero le arti e le industrie, e finalmente quella non simulata, ma vera fedeltà onde dettero prova i suoi Stati allorchè Giulio II, domandò le chiavi delle fortezze. (2) E se il Machiavelli per dimostrare quanto fos-

(1) Op. cit. Vol. II, pagg. 365 366.

(2) I Castellani delle fortezze risposero a Giulio II: « aver avute queste rocche in tempo de prosperità del Duca, e non li par offizio de bon

sero buoni i fondamenti posti dal Duca, disse che dopo la morte di papa Alessandro « la Romagna l'aspettò più d'un mese, » non esagerò punto; perchè Alessandro VI morì il 18 agosto, e il 25 novembre i Cesenati, raccolti nella piazza, essendo richiesti se volevano ritornare sotto il governo della Chiesa, o rimanere sotto quello del Duca, non ostante il breve papale, essi con alte grida risposero voler essere di Cesare.

Un'altra cosa che il Machiavelli naturalmente doveva ammirare nel Valentino, era l'istituzione della milizia del paese. « È « necessario, egli dice a Lorenzo de' Medici nella *Esortazione*, « come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi « proprie, perchè non si può avere nè più fidi nè più veri, nè « migliori soldati. » E chi allora in Italia aveva armato per primo le sue genti, chi aveva istituito allora la milizia del paese, chi all'infuori del Valentino? Questi soldati della Romagna portanti nel petto e nella schiena a grandi lettere il nome di CESAR, noi li vediamo vincere nella guerra di Ceri, facendo sì buona prova che nel luglio 1502 ben 12000 fanti si trovano armati in tutto punto, con ordigni, colubrine e palle di ferro (1). Onde se il Machiavelli loda nel Cap. VII del *Principe* il Valentino per essersi egli armato a suo modo, e se per questo motivo nel Cap. XIII, parlando dei soldati ausiliari, misti e propri, lo cita quale esempio degno d'esser imitato, non credo si possa affermare che la sua mente, esaltandosi, si fosse formata del Valentino un tipo ideale ben diverso da quello ch'egli era stato in realtà.

Nel dì che fu eletto papa Giulio II, il Valentino disse al Machiavelli, che egli « avea pensato a tutto quello che potesse nascere, morendo il padre, e a tutto avea trovato rimedio, eccetto « che non pensò mai in su la sua morte di stare ancor lui per « morire ». Era infatti naturale che il Valentino, riconoscendo nel padre la base della sua potenza, avesse pensato a crearsi da parte sua nuovi fondamenti, i quali alla morte del pontefice po-

« servidor, ora che lo vedono retenuto e molestato a dover far quel ch'el « non vorria, mancarli di fede, e che vedendolo in libertà, e che cussì li « comandi, saranno pronti ad ubbidire ». Dispaccio di Antonio Giustiniani, « 16 dicembre 1503. »

(1) Alvisi. Op. cit. pagg. 436, 385, 88. Documenti N. 83, 84, 85.

tessero mantener fermo il suo potere. Questi provvedimenti circa le cose future vengono narrati dal Machiavelli in modo che la storia nulla ha da aggiungere o da levare. La cosa che più al Duca dovea star a cuore, era di cercare che il successore al pontificato non gli fosse nemico. A ciò provvede spegnendo quanto più gli fu possibile quei Signori ch'egli avea spogliato, guadagnandosi il favore dei gentiluomini romani e di molti cardinali che doveano eleggere il papa, e finalmente acquistando tanto impero, avanti che Alessandro morisse da poter resistere per sè solo ad un primo assalto. Ma quest'ultimo provvedimento egli non poté effettuarla che in parte, a causa della morte intempestiva di Alessandro, avvenuta mentre egli si trovava ammalato. Perchè il Valentino, che ben presto s'era potuto accorgere come la Francia sempre gli sarebbe stata di grave intoppo nelle sue conquiste, ora vedendo i Francesi spogliati nel regno di Napoli, abbandonò ogni rispetto verso di loro avvicinandosi agli Spagnuoli; di modo che essendo già padrone di Perugia e di Piombino, avea divisato di saltare a Pisa che era sotto la sua protezione, e Lucca e Siena tosto gli si sarebbero arrese, parte per paura e parte per invidia dei Fiorentini. Ecco, dice il Machiavelli, come il Duca avrebbe potuto acquistarsi « tante forze e tanta riputazione, che per sè « stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dipenduto dalla forza e forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua ». Nè in ciò la fantasia del Machiavelli si esaltava, giacchè sebbene la storia non possa registrare questi ultimi progetti come fatti compiuti, pure essa può sempre dal passato lasciarci intraveder l'avvenire; e lo scopo principale cui sempre, il Valentino tendeva, noi l'abbiam visto, era appunto la conquista della Toscana, di quella Toscana che tanto forse non gli avrebbe resistito se non avesse avuto l'appoggio della Francia. La Toscana infatti era il paese che prima d'ogni altro egli doveva prendere a sè, sia perchè il più vicino ai suoi Stati, sia ancora perchè gli avrebbe aperta la via a nuove conquiste. Si è per tutti questi motivi che il Machiavelli crede che le azioni del Duca debbano essere imitate da tutti coloro i quali con fortuna ed armi d'altri sono saliti all'imperio; « perchè egli avendo *l'antmo grande, e la sua « intenzione alta*, non si poteva governare altrimenti; e solo si

« oppose ai suoi disegni la brevità della vita di Alessandro e la « sua infermità ». Quale sia, secondo noi, la vera interpretazione delle prime frasi di questo periodo, vedremo in seguito; ora invece veniamo all'ultima parte di codesto Capitolo del *Principe*, che non è meno importante per noi.

Se fino ad ora le azioni del Duca sembrarono degne d'essere imitate, altrettanto non si poteva dire della sua ultima determinazione, colla quale favorì la elezione di Giulio II. Questa volta noi evidentemente non abbiamo bisogno di chiamare a testimonio anche la storia, e per ciò ci limitiamo a riassumere quello che in proposito scrisse il Machiavelli. Il Duca, non potendo far un papa a suo modo, poteva però badare che non fosse papa un di quei cardinali che egli aveva offeso. Ora, siccome tutti gli altri, all'infuori del cardinale di Roano e dei cardinali spagnuoli, se fossero pervenuti al pontificato avrebbero dovuto temerlo e quindi avrebbero cercato di offenderlo, il Duca doveva fare in modo che fosse papa uno spagnuolo, o almeno il Roano, ma giammai il cardinale di S. Pietro in Vincula, perocchè i benefîcî nuovi non fanno mai dimenticare le vecchie ingiurie. « Errò adunque « il Duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua ».

Se noi non avessimo più addietro fatto osservare come il Machiavelli, quand'era legato alla Corte di Roma, scrivesse non già dietro i suoi principî scientifici, ma secondo che il suo cuore di fiorentino lo ispirava a parlare ad altri Fiorentini, ora mi si potrebbe obiettare: non vedete come in questa parte del Cap. VII in cui svolge l'identico argomento trattato nella *Legazione* a Roma, il Machiavelli cangi di tuono, come accusi bensì il Duca di quella colpa che nessuno avrebbe potuto nascondere, ma come d'altra parte quel suo cinismo, quella sua indifferenza e quel suo disprezzo siensi mutati in un rimprovero, e in un rimprovero tanto mite e dignitoso, quale si muove ad un grande caduto? Se ciò è vero, avrebbero potuto soggiungere, voi dovete convenire che questo Valentino quale noi lo vediamo nel Cap. VII del *Principe*, è un Valentino ideale. Ma invece, se ho tentato di dimostrare che tutta quella *Legazione* a Roma è la vera, animata, lampante espressione dell'ideale fiorentino del Machiavelli, se ho cercato di provare che allora era un Fiorentino che parlava colle

parole del Machiavelli, non l'uomo di scienza politica, si fu anche perchè sapevo di trovar in questo periodo del *Principe* un valido appoggio alla mia opinione. Se quel cinismo e quel disprezzo che il Machiavelli, trovandosi a Roma, mostrò verso il Duca costituirono la prova incontestabile che allora era un Fiorentino che parlava, un Fiorentino che parlava di colui che più volte avea minacciato la sua città, e che anche allora la minacciava. quand'era sull'orlo del sepolcro, questa prova vien rinforzata dal fatto che nel *Principe* non troviamo mai alcun risentimento personale verso il Valentino. Nè ciò vuol dire che il Machiavelli abbia mutato pensiero, o che abbia idealizzata la figura che prima avea vista in realtà; ma come nella *Legazione* a Roma udimmo parlare il Fiorentino, nel *Principe* ascoltiamo invece lo scienziato che esamina il fenomeno non più riguardo ai piccoli interessi di una città, ma rispettivamente a tutto quanto lo Stato; e quindi in questo caso deve tacere ogni sentimento, ogni interesse personale, perchè è il fenomeno di un fatto politico che si studia a vantaggio di tutto lo Stato, non più un individuo rispetto ad altri individui. E quanto l'ideale italiano del Machiavelli sovrastò maggiormente e solennemente al suo ideal fiorentino, tanto più si deve ritenere che l'espressione del vero concetto che il Machiavelli ebbe del Valentino, si riveli nel *Principe* e non già nella *Legazione* a Roma o nel *Decennale*. Nel Machiavelli è sempre il politico che prevale anche sul cittadino, naturalissima adunque la conseguenza che nelle sue opere politiche soltanto si ritrovi la sua vera e più alta interpretazione di un fenomeno politico. Se adunque troviamo nel *Principe* il vero concetto che il suo autore ebbe del Valentino — perchè il Machiavelli, ripeto, è uomo essenzialmente scientifico e quindi il suo vero giudizio sui fatti e sulle persone storiche noi dobbiamo ricercarlo là ove questi fatti e queste persone sono considerati quali fenomeni politici — ne viene che quanto egli scrisse intorno al Valentino durante la sua legazione a Roma rivela non già il concetto della sua mente, ma l'accoramento, le preoccupazioni e le idealità del suo cuore di Fiorentino.

..

Giunti al termine delle nostre ricerche, non ci resta a dire che poche cose le quali potranno servir di conclusione.

Fra quel decadimento politico che nel XV e XVI secolo funestava l'Italia, sfavillante d'altra parte per mille aspetti e in mille forme dei più fulgidi raggi di un rinascimento intellettuale, la figura del Duca Valentino spicca per certi suoi tratti non comuni, sia che traditoriamente uccida un fratello, sia che astutamente inganni i nemici, sia che s'acquisti celermente uno Stato o sapientemente lo amministri. Se i documenti che oggi noi conosciamo non possono in alcun modo provarci l'inculpabilità del Duca in quei delitti privati nei quali noi scorgiamo senz'ombra di dubbio la sua mano insanguinata, mostrano d'altra parte che, preso sotto altri rapporti, questo Duca di Romagna ebbe certe qualità che ogni principe italiano d'allora avrebbe dovuto invidiare. Se scorgiamo in lui l'assoluta mancanza di una coscienza individuale privata, vediamo peraltro svilupparsi ed estrinsecarsi tale un sentimento di giustizia pubblica, da dover concludere che se egli quale persona individua pur supera talvolta in corruzione i suoi corrottissimi contemporanei, e se di loro ha un senso morale ancor più fiacco, prende per altro doppia la rivincita quando, gittato via il cappello cardinalizio, impugna la spada, raccoglie un esercito, conquista la Romagna, si difende dai nemici, si prepara a nuove imprese, e si assicura siffattamente dei suoi Stati, da farsi amare temere e per lungo tempo desiderare. Questo possiamo ora dire del Valentino noi che lo abbiamo studiato senza preconcezioni di sorta, non avendo in animo di vedere in lui il demone della sua età, nè di rivendicarlo interamente anche da ciò che sia provato dai fatti, ma volendo soltanto conoscere il vero valore, la vera condotta di questo individuo.

Contemporaneamente a lui sorse l'altra e più notevole figura; quella di Niccolò Machiavelli: ma come l'uno è uomo d'azione e quindi partecipa principalmente dell'elemento pratico, attivo e bellicoso di quei tempi, così l'altro, uomo di studio, s'immediatamente essenzialmente nell'elemento intellettuale e scientifico: erano due correnti che per vie diverse s'avviavano nell'identica dire-

zione, due correnti che poi anche si scontrarono, ma l'una fu inceppata durante il cammino, mentre l'altra ingrossandosi sempre più arrivò sicura alla sua foce.

Il Machiavelli comprende la vera importanza del rinascimento classico; vede, forse anche troppo, negli antichi la guida sicura per raggiungere l'avvenire; sente entro di sè la grande rivoluzione dei nuovi tempi, rivoluzione intellettuale, scientifica, positiva, che tendeva a mutare, come infatti mutò, tutto quanto l'indirizzo delle menti. Il Machiavelli è un vero e proprio uomo del secolo XVI, non si oppone per nulla alla corrente delle nuove idee, ma la segue fiducioso e sereno. Posto in mezzo ai suoi concittadini, egli partecipa, o si sforza a talento di partecipare dei costumi, delle abitudini e della moralità del tempo suo; che se invece si trova isolato, allora ci appare molto migliore di quanto avevamo creduto: senza dubbio anche in ciò egli va più innanzi degli altri nella via del meglio. Ma dove l'opera sua fu più salutare, dove la sua mente più ha dispiegato le forze della sua energia innovatrice, si fu nel campo della scienza politica, liberando « d'ogni ombra mitica, d'ogni apparenza fantastica, il campo della storia per riporvi la verità del fatto umano. » (1) È questa verità studiata nel mondo reale che informa tutta quanta la politica del Machiavelli, la quale perciò differisce essenzialmente da ogni altra che l'avea preceduta. Da questa che fu la parte più sana, più nobile e più alta del Machiavelli, quella per cui egli tanto si eleva sopra tutti gli altri, e senza la quale non sarebbe stato che un Fiorentino qualunque, forse, tutt'al più, uno dei migliori fra i suoi concittadini, noi vediamo che se egli partecipa in gran parte dei vizi e delle virtù dell'età sua, ha per altra un indirizzo tutto proprio che lo guida nelle ricerche scientifiche, come scorgemmo nelle aspirazioni patriottiche il suo ideale elevarsi sopra tutte quante le meschinerie di quei tempi. È in tal modo che questo vero figlio del cinquecento si stacca dai suoi tempi, li domina e li precorre, antivedendo l'avvenire di più secoli: ha innanzi agli occhi tutto quanto il passato e il presente, ma traverso di loro egli scorge anche il futuro; studia minuta-

(1) Carducci — Studi letterari — pag. 111.

mente il passato, esamina il presente in tutte le sue parti, e dall'uno e dall'altro egli comprende quale dovrà essere l'avvenire, quasi lo avesse concepito siccome un organismo più perfetto evolvendosi da altri organismi inferiori. Così egli operava idealmente quel profondo mutamento che poi avvenne in realtà: ad una teoria qualunque a priori, sostituì il metodo storico; ad un unico, estraneo, sovranaturale regolatore dei fatti umani, fece sottentrare l'uomo istesso. In questa sostituzione peraltro, « non sapendo ricondurre il lavoro sociale allo spirito umano come a sua prima sorgente, trasportò e personificò tutto nel legislatore che divenne così il creatore e l'arbitro della società, non guidato dalla coscienza popolare, non costretto ad obbedirle, non parte di essa, nè legato ad essa in alcun modo. » (1) Questo difetto è però in gran parte attenuato dal fatto che il Machiavelli ammira il principe solo in quanto è fattore dello Stato; egli vuol formare un principe perchè vuole uno Stato, e non per altro: il principe non è il vero ideale del Machiavelli, ma solo il mezzo, lo strumento onde questo suo ideale, che s'informava nello Stato, poteva effettuarsi: non è mai l'interesse del principe che egli propugna, ma sempre e solo quello dello Stato; il principe quindi per lui non ha valore se non in quanto mostra di esser capace di effettuare questo ideale, di formare cioè questo Stato: a seconda quindi ch'egli appare più o meno atto a ciò, noi avremo l'ammirazione o l'indifferenza del Machiavelli verso di lui. La persona adunque di questo principe non entra per nulla in tutto ciò; egli non guardava se si fosse chiamato Giuliano o Lorenzo de' Medici, o Cesare Borgia o qual altro si voglia, bastava che questo principe, impersonale per lui, si mostrasse atto alla voluta impresa. Così il principe sparisce dietro allo Stato, come alla sua volta la persona era disparita dietro al principe.

È per questa ragione che noi possiamo affermare con sicurezza aver il Machiavelli nel Valentino distinte nettamente due persone, Cesare Borgia, il figlio del papa ne' suoi rapporti privati, dal Duca di Romagna nelle sue azioni e in tutta la sua vita politica. Poichè il Machiavelli pur respirando inevitabilmente l'atmosfera dell'età sua, aveva tali qualità d'animo ed un tal modo di sen-

(1) Villari op. cit. Vol. II pag. 334.

tire, che non poteva non biasimare con severità gli omicidi e i tradimenti privati del Valentino. Ma allorquando questo stesso Valentino gli apparve coll'aspetto del conquistatore, e quale fondatore di uno Stato, allora egli dovette necessariamente ammirarlo, perchè mostrava col fatto ch'egli avrebbe avuto l'attitudine di realizzare quello che era l'ideale del Machiavelli. Da ciò viene come di conseguenza logica che, parlando del Valentino, il Machiavelli non ha mai pensato di favorire per nulla l'interesse personale del Duca, ma sibbene quello dello Stato che il Valentino avrebbe potuto riunire sotto il suo comando: l'ideale del Machiavelli non era già il Valentino, ma il risultato definitivo delle sue azioni. È l'effetto, è l'esito quel che preme al Machiavelli, e per ciò quando disse che il Valentino aveva « animo grande, e intenzione alta, » (1) egli non pensava già di tributare queste lodi alla persona individua del Duca, ma alla capacità che egli dimostrava di effettuare la sua impresa. Aveva un « *animo grande* » perchè la sua energia e la sua abilità lo rendevano atto a riunire sotto i suoi comandi più e più provincie d'Italia, precisamente quel che pel Machiavelli costituiva « *l'intenzione alta* » del Valentino. Nulla importava che il Valentino fosse mosso dall'ambizione, dall'avidità e dall'interesse particolare: era lo Stato ciò che premeva al Machiavelli, in quanto al resto si avrebbe provveduto di poi.

Se ora quindi ci domandiamo in che differisca il concetto che la storia si formò del Duca Valentino, da quello creatosi dal Machiavelli, dobbiamo rispondere che la prima osservando naturalmente, com'è suo dovere, il Valentino in tutto il suo complesso, e come uomo e come conquistatore, prendendo in una parola in esame tutta quanta la personalità sua, vi scorge entro alcuni elementi, alcune qualità non comuni e degne di nota, cozzanti con altri istinti che han del brutale; vede il coraggio congiunto al tradimento, la lealtà all'omicidio, la giustizia alla scelleratezza, e per ciò essa presenta tutto intero questo individuo, alternando la lode col disprezzo. E questo alternarsi noi lo vedemmo in vero anche nel Machiavelli, ma per motivi del tutto diversi: e però quando, come ora, noi ci poniamo a ricercare il concetto ch'egli

(1) *Principe*. Cap. VII.

ebbe del Valentino, è necessario anzi tutto vedere in quali opere questo concetto si possa ritrovare, e se, come credo di aver dimostrato, noi dobbiamo unicamente attenerci a quelle in cui sovra ogni altro sovrasta uno scopo scientifico, perchè il Machiavelli era principalmente uomo di scienza politica, ne viene che questa alternativa cessa del tutto. Egli avea disprezzato, biasimato il Duca, là ove scrisse influenzato dal suo ideal fiorentino; e dacchè questi suoi scritti non sono l'espressione del suo più alto e più grande ideale, ma di un sentimento affatto secondario, che prevaleva in lui solo quando l'altro si oscurava, si deduce che in questi scritti non si può in alcun modo ricercare il vero concetto ch'egli s'era formato del Valentino.

Ora, prese in esame quelle opere che furono il frutto di vera meditazione scientifica, noi vedemmo anzi tutto come il Machiavelli distingua nel Valentino l'uomo dal Duca, e come, abbandonando il primo, egli s'attenga unicamente al secondo. Infatti al Machiavelli, quello che importava non era l'uomo privato, ma l'uomo che mostrava attitudine di esercitare un'azione politica; e a questo secondo individuo che egli rivolge tutta quanta la sua attenzione. Si fu dal non aver veduto questa necessaria distinzione che i critici restarono, secondo io credo, nell'oscurità quando vollero conoscere il concetto del Machiavelli intorno al Valentino. E poi si deve convenire che i documenti pubblicati in questi ultimi anni hanno riabilitata se non interamente, certo in molte parti la fama del Valentino; e se i delitti suoi lo facevano temere e fors'anco odiare dai nemici, nulla però potevano influire sul merito e sul valore suo personale, allorchè veniva considerato sotto l'aspetto di Capitano e di Principe. Nè si dica che il Machiavelli prendendo a considerare il Valentino sotto quest'ultimo aspetto soltanto, lo ha idealizzato; perchè il Machiavelli studiò quello che egli vide veramente, in quanto poteva offrir materia d'investigazioni ad un uomo di scienza politica. Il Machiavelli studiò e rappresentò il Valentino, non come storico ma come politico; ecco quello che non s'è mai voluto capire, e che, com'io credo, basta a risolvere il problema. Io non so, nè mi curo di sapere quel che individualmente pensasse della persona del Valentino: il Machiavelli era uomo di scienza, e per ciò dob-

biamo studiarci di conoscere il suo concetto scientifico; è questo che singolarmente importa e giova. Che poi il Duca Valentino fosse nella mente del Machiavelli tal quale era in realtà, credo di averlo provato con prove forse esuberanti; pure voglio aggiungere un'ultima osservazione in proposito.

Se il passaggio dalla *Legazione* a Roma e dal *Decennale* al *Principe*, in cui si ritorna al concetto della *Legazione* ad Imola e della *Descrizione* dei fatti di Romagna, servì a dimostrare che quanto egli scrisse mentre fu alla Corte Romana e nel *Decennale*, esprimeva soltanto le idealità municipali del Machiavelli, dietro le quali allora subordinò il suo giudizio intorno al Valentino; ci giova anche per affermare che, ritornando egli dopo varii anni al primo concetto, mentre altre idee avean preso per qualche tempo il sopravvento, viene a dichiarar esplicitamente che questo suo concetto espresso anni addietro e che ora svolge nella sua interezza, è quello che unicamente ha valore per lui. E poi se scrivendo il *Principe* egli aveva nella mente la figura idealizzata del Valentino, perchè, domando io, non fece di questo principe e di questo Valentino una sola persona? Non sembra egli che se lo avesse idealizzato, avrebbe dovuto necessariamente proporlo quale tipo unico d'ogni principe? Il Machiavelli invece per formare il suo principe, si serve della storia antica e della moderna, cerca per ogni dove gli elementi, gli esempi ch'egli ritrova sparsi qua e là, e che poi riannoda in un sol tutto, in una sola persona che per la massima parte nulla ha da che fare col Valentino. Dissi per la massima parte, perchè anche del Valentino, come abbiamo veduto, egli si è servito quale di un esempio degno d'esser imitato, là ove parla degli Stati che s'acquistano per fortuna.

— Anche il nostro Duca adunque ebbe la sua parte nella formazione del principe ideale del Machiavelli; ma come non credo che questo principe ideale sia il Valentino stesso, così non credo nemmeno che il Valentino venga idealizzato nel *Principe*. Non credo, ripeto, perocchè quanto in questo libro si dice di lui, vien confermato apertamente e pienamente dalla storia.

ANTONIO MEDIN

AKBAR⁽¹⁾

ROMANZO ORIENTALE

traduzione di GUGLIELMO MATHOL DE IONGH

CAPITOLO IV

Akbar

La mattina seguente dal nostro giovane guerriero, in una delle grandi piazze della fortezza, fu assunto il comando assegnatogli. Ricevute appena le prime istruzioni si accorse che in circostanze ordinarie il servizio non era nè troppo complicato, nè troppo pesante. Nel suo superiore trovò un uomo severo, e zelantissimo della disciplina; ma a questa era già avvezzo Siddha, giudicandola essere indispensabile; del resto lo stesso Mansabdar che gli presentò la piuma bianca d'aghirone, come segno del grado che riceveva, era non meno gentile che accorto, e, benchè severo, non mancava però di una certa affabilità.

Fu anche per Siddha piacevole l'aspetto dei suoi inferiori, dai quali fu fatto riconoscere formalmente; tutti erano giovani forti, e cavalieri eccellenti, in vestito ricco ed elegante, al pari dei loro superiori, dal portamento guerresco e dal viso pieno d'ardire e d'espressione.

Dietro invito del comandante Siddha fece dai suoi cavalieri eseguire alcune evoluzioni, che gli porsero l'occasione di addimostrare la sua abilità nell'equitazione, come l'ammaestramento perfetto del suo cavallo, tanto che se vi fosse stato presente Kulluka, certamente sarebbe rimasto contentissimo dell'approvazione che Sid-

(1) Continuazione, vedi pag. 784.

dha ricevè dai suoi superiori. Furono eseguite ancora altre evoluzioni combinate con altra truppa, e dopo ciò fu dato il segno che l'esercizio era terminato.

A Vatsa, che aspettava in uno degli accessi della piazza, Siddha affidò il suo cavallo, e si diresse verso uno dei giardini del palazzo, dove poteano accedere gli uffiziali del suo grado. Prima di giungervi, da un viale laterale vide avvicinarsi una giovine donna, che dalle sue vestimenta riconoscevasi per serva di buona casa. Venuta vicina a lui gli disse:

— Siete voi, o signore! il nobile Siddha, in questi giorni giunto da Kachemir?

— Son io, — rispose Siddha, — pare che mi conosciate!

— Io non vi avrei mai conosciuto, se la nobile signora, da cui sono mandata, non mi avesse fatto la vostra descrizione. Ella bramerebbe avere un breve colloquio con voi; vorreste avere la bontà di concederglielo?

— Ma chi è la vostra padrona?

— Permettetemi tacervelo per il momento; certamente la mia padrona stessa vi darà gli opportuni schiarimenti, se vorrete visitarla. In tal caso vi aspetterebbe questa sera medesima. Acconsentendo, alle sei venite presso quella moschea là giù, — e nel dire ciò accennò una fabbrica grandiosa ed elegante, che vedevasi situata sopra una elevazione dietro i giardini, e che coi i suoi tetti dorati e minaretti di marmo bianco, brillava ai raggi del sole, — ivi vi aspetterò e poscia vi condurrò fino a lei.

Siddha tacque, provando di trovare una risposta. — Un'avventura? — disse tra sè, e pensò a Iravati. Una cospirazione? e si rammentò l'avvertimento di Abal Fazl.

— Ebbene — domandò la serva, guardandolo un pò in modo di canzonatura, — un cavaliere come voi non sa che cosa decidere, quando da una grande signora è richiesto di un breve colloquio? Spero non avrete paura....

— Aver paura! esclamò Siddha, mentre un rosso cupo gli coprì il viso, — e qual cosa vi dà il diritto.... ma, — prosegui, contenendosi, è giusto; il mio dubitare deve parervi strano; non ve ne importi la ragione, e aspettatemi all'ora fissata presso la Moschea.

— Sta bene, — rispose la serva, e con un saluto rispettoso si allontanò per il viale dal quale era apparsa.

Balenò a Siddha l'idea di seguirla per sapere con chi avesse da fare; ma riflettè che non vi sarebbe riuscito, per la prudenza della serva.

Poco contento dell'avventura, e poco soddisfatto di sè stesso pel modo con cui erasi comportato, rimise alla sera la soluzione, e proseguendo la sua strada tosto si trovò al giardino.

Per quanto questo fosse ordinato in modo ricco, pure aveva qualche cosa, che invece di allettare, stancava l'occhio; osservavansi viali dritti dritti, lastricati da tegoli levigati, di diversi colori, e fiancheggiati da una specie di muri bassi lavorati con arte, anzichè da alberi, conducenti a stagni pure circuiti da muri di marmo, nel mezzo dei quali s'alzavano fontane di forme diverse. Ciò che faceva ancora più monotono questo spettacolo, era la pianura perfetta di quei viali scavati nel terreno ineguale. Nonostante tutto questo, l'aspetto ne rimaneva imponente, e gruppi d'alberi, sparsi qua e là, con panche sottostanti di marmo, da sedervisi con comodità, offrivano un luogo di riposo sempre fresco e pieno di delizia.

Dopo aver camminato un pezzo, senza scorgere alcuno, Siddha osservò, seduto sopra una di quelle panche, un uomo che gli parve di media età; era di statura non alta e di complessione fortissima, dalle spalle larghe e dal petto sporgente; un tipo che, senza che il giovine ne sapesse il perchè, in modo singolare attirò tutta la sua attenzione. Aveva della diversità col resto dei cortigiani veduti finora, da non potersi ben definire. Nel viso di lui, rasato con cura, come negli altri, era una espressione di calma e di dignità, e se non potevasi dir bello, neppur brutto; il vestito ricco, benchè semplice, di stoffa di pochi colori, ma d'un bel disegno, e tranne la ricchissima elsa della sciabola, lavorata con arte sopraffina, aveva come unico ornamento un solo diamante, di grandezza straordinaria e di un abbagliante splendore, nelle pieghe del suo turbante. Ma ciò, che ad uno non può dare nè l'ornamento nè la bellezza di figura, avea questo nuovo personaggio, l'espressione, cioè, particolare del portamento e dell'occhio, avvezzo a governare, da Siddha pure osservato subito

in Guarupada, l'eremita, ma anco più spiccato in costui. Però nello sconosciuto non potea vedere altro che un cortigiano, o tutt'al più un comandante, sapendo non trovarsi alla corte d'Ak-bar principe alcuno, e, riflettendo, il grande imperatore stesso non essere visibile tanto facilmente da ognuno, e molto meno seduto così solitario su d'una panca in un giardino aperto a moltissimi. Voleva passare con un semplice saluto, quando dallo sconosciuto si sentì chiamare col proprio nome, e domandare se avesse già preso il comando dei suoi Radjuputi.

Meravigliandosi che ognuno sapesse il suo nome, rispose affermativamente, e l'altro subito proseguì:

— V'ho riconosciuto a codesta piuma d'aghirone, e siccome conosco tutti gli altri ufficiali, e sapeva pure che dovevate arrivare qui in questi giorni, per assumere il vostro comando, non mi è stato difficile di capire chi foste. — E siete contento del vostro nuovo ufficio? Intanto, sedetevi qui.

— Sarei, — disse Siddha accettando l'invito, che gli sembrò piuttosto un comando, e appena accorgendosi che lo sconosciuto lo trattasse come un inferiore, — sarei troppo ingrato verso i miei protettori e verso l'imperatore, non apprezzando come meriti la carica così onorevole e per me preziosa, che mi hanno affidata.

— E l'imperatore! Ebbene, sì. Ma, ditemi un poco, siete venuto qui proprio per servire lui, o per approfittare di quei vantaggi che porta con sé il vostro grado?

— È una questione imbarazzante, nobile Signore! una questione che non ho pensato ancora a farla a me stesso. Per il momento non saprei dire altro: per ambedue le ragioni. Che abbia l'intenzione di servire con fedeltà l'imperatore, per quanto l'onore e il dovere permettono, s'intende, essendomi messo al suo servizio volontariamente.

— Risposta con giudizio! La questione però sta nel che intendiate sotto questi termini: onore e dovere? Sono parole di significazione assai estesa.

— Per molti, ma non per me. Le prendo nel senso il più ristretto, ma però in un senso determinato. L'onore e il dovere, per esempio, mi proibirebbero di agire contro l'interesse della mia patria, e non lo farei, neppure se mi fosse comandato da

Akbar stesso; piuttosto, in questo caso, rinunzierei a tutti quei vantaggi, che potrei ritrarre dal suo favore.

— E fareste bene; ma quale ragione avete per pensare che l'imperatore possa esigere qualche cosa contraria al vostro ed all'interesse della vostra patria?

Siddha esitò per un momento, pensando, come già aveva fatto prima, al discorso tenuto collo zio, il governatore d'Allahabad. Subito però prese coraggio, e guardando nel viso lo straniero, franco ed aperto, senz'altro gli domandò:

— Akbar, non sarebbe egli ambizioso?

— Giovane! rispose l'altro con un tuono e con uno sguardo che fece indietreggiare Siddha, — testè avete parlato con giudizio, ma esternarsi poi in tal modo alla Corte dello scià Akbar stesso, e con uno per voi affatto sconosciuto, sembrami troppo ardimento.

— Può sembrare così, — rispose Siddha senza paura, — non vi conosco, è vero; ma di sapere il vostro nome e il vostro grado non m'importa. Vedo il vostro viso, sento la vostra voce; questo mi basta; non potete tradire un giovine gentiluomo inesperto, per avervi parlato con ischiettezza; no! non potete tradirlo, nè nuocergli, per avere in voi riposto fiducia.

Un'espressione di contentezza, non come quella che dà la vanità, ma nobile e pura, a queste parole apparve sul viso dello sconosciuto. Udire adulazioni non gli era cosa nuova, quantunque non vi fosse assolutamente insensibile; ma queste parole, pronunciate senza interesse alcuno, venivano dal cuore, e si riferivano appunto a ciò, che da lui era sempre ritenuto come la sua più stimabile qualità.

— Queste son parole vere! — disse, mettendo la mano sulla spalla di Siddha, e più dolce facendo la sua voce, mentre una affabilità indefinibile gli traspariva dagli occhi; — voi dovete aver fiducia in me, benchè non mi conosciate. Fatelo pure, così continuò, un giorno mi conoscerete. Ma per quanto riguarda Akbar, secondo voi, è ambizioso, e avete ragione. Lo conosco un poco, forse non tanto quanto vorrei, e concedo che sia tale, anzi illimitatamente. Ma di che genere è la sua ambizione? Sareste di opinione che essa non mirasse ad altro che ad aggiungere sempre altri imperi e altri popoli al suo dominio, già tanto difficile a

essere retto? Non potrebbe contentarsi di ciò che ha ormai acquistato? Pensateci un momento! Soltanto l'impero d'Agra e di Delhi, relativamente piccolo, era quasi tutto il suo patrimonio; non altro gli fu lasciato dal suo padre infelice e molto contrastato dalla sorte; e adesso il suo dominio si estende dal confine della Persia agli estremi limiti di Bengala, e delle provincie di Dekkan e di Golconda. Come immaginare che una nuova conquista, per esempio del vostro lontano Kachemir, sia cosa da lui tanto bramata e tale, da ricompensarlo dei sacrifici che porta seco qualunque impresa di conquista? E pure possono esservi circostanze che impongono ad un principe di non rispettare l'indipendenza d'uno Stato vicino, allora quando, cioè, questo minaccia divenire pericoloso pel riposo e per la sicurezza dei di lui popoli. E in tal caso egli si trova costretto d'agire e combattere, nonostante preferisse lasciare la spada nel fodero, e per lui fosse cosa più grata di vedere gli Stati limitrofi godere nella loro indipendenza quella pace e quella concordia, che regna nel suo impero. Però tutto questo non impedisce al discendente di Baber e di Tamerlano di essere davvero ambizioso, ma forse in un altro senso, e non nel modo da voi supposto. Dunque la sua ambizione. — così proseguì, mentre il suo occhio, per solito tranquillo cominciò ad animarsi, — la sua ambizione è, ed era da un pezzo, da quando raggiunse i primi anni dell'età virile, di stabilire, non soltanto un impero grande e potente, ma sopra ogni altra cosa, lo sviluppo, la prosperità e la felicità dei popoli a lui affidati da una potenza superiore, benchè non conosciuta, od almeno mai non compresa nè penetrata. Ha provato di regolare in essi le posizioni sociali, pacificare le discordie, disperdere la differenza tra le razze diverse, od almeno impedirne le guerre, porre termine alle dispute religiose, e ha sempre frenata l'arroganza ed il dispotismo dei potenti e degli egoisti. Ha provato di migliorare le condizioni della classe media in omaggio alla di lei operosità, di spandere il benessere in tutti, d'incoraggiare le scienze e le arti e di condurre, in fine, i suoi popoli al vero stato di civiltà e di istruzione, ai quali non pochi fra loro mostrano aver grande disposizione. Dite pure che tutto questo sia troppo per un solo uomo e non vi contraddirò, ma non sia condannato il proseguire d'un

ideale, sol perchè non sia possibile di giungervi. E Akbar, devo riconoscerlo, non spera più di realizzare interamente il suo ideale. Ne ha già fatto l'esperienza. Quanti anni ha passato nel pensare, nelle fatiche e nel combattere, per raggiungere quello scopo! E, ohimè! quanto ne è ancor lontano!

Siddha con rispetto e venerazione aveva ascoltato lo sconosciuto, che s'era levato alzando nel bollore del suo ragionamento anche la mano, ma che dopo aver parlato lasciava cadere, come fece pure del capo sul petto, su quel petto che certo racchiudeva un cuore caldissimo. Per un istante il giovane, anch'egli alzatosi, non dubitò che lo sconosciuto fosse l'imperatore in persona, ma già un momento dopo l'idea, che un tanto personaggio potesse essersi esternato in tal modo con uno della sua età, gli parve troppo inverosimile e tale da non fermarvisi. In ogni modo aveva risoluto di domandare francamente il suo interlocutore chi egli fosse, quando a poca distanza si udirono dei passi, e si vide apparire un uomo di alta statura, ma un poco inclinato, vestito con semplicità, e, cosa rara lì, con barba nera e fitta, chè troncò col suo apparire il discorso, rendendo impossibile il fare domande di sorta.

— Abdul Kadir! disse lo sconosciuto, piuttosto tra sè, che per dare spiegazione a Siddha, e per un momento il suo volto si rannuvolò. Cionondimeno ricevette l'altro, che frattanto erasi avvicinato con garbatezza, e facendogli un cenno col quale gli fè comprendere che voleva restare incognito.

Con uno sguardo altero Abdul Kadir squadrò Siddha dal capo ai piedi, e poi, senza dir parola, gli volse il dorso. Che a quell'atto al nostro gentiluomo indiano montasse il sangue alla testa, non v'era da meravigliarsi, ed infatti voleva avvicinarsi a colui e domandargliene ragione, quando lo sconosciuto lo trattenne, dicendo:

— Non montate in collera, nobile Siddha! per l'atto strano del mio amico. Egli non vuol male a voi personalmente, anzi non lo pensa neppure, siatene certo; ma la vista di voialtri Hindui gli è sempre spiacevole, immaginandosi che nuociate alla sua fede. Non è così? domandò ad Abdul Kadir.

— Appunto è così!... e in realtà non voglio male a voi per-

sonalmente, giovane, — continuò, dirigendosi a Siddha, — non vi conosco nemmeno, ma conosco tanto però la vostra razza; e la combatto, e l'ho in odio implacabile, non perchè non rispetterei molti di coloro come uomini, ma perchè sono i nemici della nostra religione, e tentano di farci avversare anche dal nostro imperatore. Negano Allah e scherniscono il suo profeta; procurano di allontanare noi, i suoi seguaci, per impadronirsi dei nostri impieghi, per sostituire i loro falsi dei ed i loro sofisti a quel Dio, fuori di che non c'è Dio, e dal solo che l'ha spiegato in verità. Per questo soltanto vi ho in odio. Vi aborro e voglio combattervi fino agli estremi, perchè siete atei o idolatri, seduttori del popolo e del principe. Insomma, perchè non siete altro che increduli....

Uno sguardo severo e d'autorità fermò sulle labbra d'Abdul Kadir la parola che stava per proromperne, parola che, se fosse stata detta, avrebbe senza rimedio fatto certamente perdere a Siddha il suo sangue freddo.

— Increduli, dunque, — proseguì, — e questo per un sincero figlio del profeta già è troppo. Ma che cosa importa, se i vostri siano amati o non da me, che sono senza influenza veruna qui? non siete voi altri sicuri del favore dell'imperatore che può fare tutto, e fa pure tutto ciò che gli piace? Vi ha esentati dal pagamento delle tasse che noi, veri credenti, con maggior diritto facevamo pagare da voi rinnegati della verità divina; vi chiama agli impieghi; vi proclama suoi ufficiali e capitani, e tra voi infine sceglie i suoi consiglieri ed amici. Che cosa volete di più? Dunque lasciate a me, a noi, il nostro giusto rancore; nulla possiamo contro voi altri. Ma forse un giorno scenderà sul vostro capo la collera di Dio, e.... colpirà pure colui che vi prodigò onori e beni, invece di castigarvi col flagello e colla spada, a questo scopo da Dio stesso messigli in mano!

— Ma, — disse lo sconosciuto, con voce ferma, — parmi questo discorso, continuato nello stesso modo, non possa essere di alcuna utilità a nessuno di noi. Senza dubbio voi, Siddha! potreste rispondere qualche parola e opporvi a quanto è detto da Abdul Kadir, come potrei fare io stesso, ma, se non mi sbaglio, questa volta egli non viene per quistionare inutilmente, bensì per di-

scorrere sopra una certa cosa d'urgente interesse. Per questo volentieri lo ascolterò. Permettetemi dunque di dirvi addio per il momento. Presto speriamo di rivederci....

— Abdul Kadir! proseguì, quando Siddha, dopo un saluto rispettoso, certo non rivolto molto all'islamita incollerito, erasi allontanato, — che cosa volete da me?

— Sire! disse l'altro, giacchè era Akbar, quello al quale Siddha aveva parlato, — come ognuno che non venisse per la prima volta alla corte d'Agra, gli avrebbe detto, — Sire! il mio dovere di suddito e di amico, e non il mio interesse particolare, m'indussero dalla vostra Maestà....

— Lo so, — interruppe Akbar, — non siete egoista e non avete neanche clienti. Però spesso vorrei che fosse altrimenti; forse solo allora potrei contentarvi, nel mentre che ora non vi riesco quasi mai. Pure scommetterei dieci contro uno che nuovamente venite per parlarmi di religione; le vostre parole pronunciate testè mi predicono quasi ciò che sto per udire. Però abbiate la bontà di moderarvi un poco.

— Davvero la fede, la nostra sola e vera fede e nient'altro mi conduce da voi. Intorno questo soggetto perciò desidererei un abboccamento, E, — proseguì guardando Akbar in modo espressivo, — sono davvero serio, quanto più sia possibile.

— Purchè, come dissi, cerciate moderarvi, voglio questa volta ascoltarvi.

— Il giudizio dipende dal punto di vista individuale, del resto proverò di trattare la cosa con pacatezza. Il mio dovere di suddito fedele dunque m'impone di parlarvi schiettamente, ed avvertirvi. Avvertire nel modo il più scrupoloso è divenuto obbligo ad ognuno che come me, è bene intenzionato verso Akbar, e sa quello che è giunto alle mie orecchie. Voi sapete quanto fra noi, veri musulmani, vi sia di malcontento, pel modo col quale ogni specie di gente pagana ed ebrea da Voi è favorita, e come individui di poco cuore, come un Abul Fazl, ed atei, come un Feizi, occupino i posti più alti. Ma ciò che non sapete è questo, che in conseguenza di ciò, nel centro del vostro impero e in vicinanza della Corte stessa, si è formato un partito che irrevocabilmente ha deciso la vostra perdita, qualora vi ostinate a non

adempire alle esigenze ragionevoli ch'eglino possono avere, come vecchi e come soli veri amici della casa Tamerlan. Non è guari che mi trovai ad assistere ad una riunione dei nostri Mullah; per quel che allora sentii, bastò per farmi fremere l'idea di quello che potrebbero fare uomini di tale influenza fra la popolazione maomettana, anche contro un Akbar, soprattutto quando fossero sostenuti da grandi ambiziosi, e capitani malcontenti, come non ne mancano, nè alla corte d'Agra, nè dappertutto nell'impero d'Hindostan.

— Ma che cosa dunque vogliono i vostri Mullah ed i loro aderenti? Non basta loro la libertà illimitata di coscienza, di parlare come vogliono, e di fare proseliti più che possono? Ho fatto loro mai ostacolo?

— No, dicerto, e questo pure sarebbe stato troppo. Ma a che cosa serve loro questa libertà, quando ogni altra specie d'empie ne gode pure, e quando sono colla impura presenza di questi nella Corte, nell'esercito ed in qualsiasi luogo scandalizzati? E che cosa resta del mantenimento della sola vera fede, obbligo supremo questo dell'imperatore, il rappresentante d'Allah sulla terra?

— Eccoci di nuovo sopra il vecchio tema. Voialtri soli siete in possesso della verità, e davanti a questa ognuno deve piegarsi, anch'io, e chi non volesse farlo, deve essere distrutto. Ma perchè proprio voialtri soli possedete la verità?

— Perchè il Profeta, — benedetto sia il suo nome! — ce l'ha annunciata, e perchè....

— Perchè egli la sapeva, e nessun altro fuori di lui. Sta bene! Ma vi sono ancora quei Padri, giunti qui dall'occidente, dai paesi dei franchi, gente onesta, buona come voi. Anch'essi hanno un profeta, talvolta, se non erro, onorato come il loro Dio, benchè questo non mi sia ancora abbastanza chiaro. E quello in ogni caso è più antico di Maometto. Poi vi sono gli ebrei, che non vogliono sapere nè dell'uno nè dell'altro, ma hanno fede soltanto in Mosè. E che cosa dite dunque dei bramini, che abbiamo quà? Vengono fuori con una moltitudine di libri vecchi, che tutti hanno molta autorità, e la cui origine sale tanto lontano, che essi stessi quasi non li intendono più, e si fondano sopra tanti profeti e uomini santi, dimodoche Mosè colla sua Thora, Cristo coi suoi

evangelisti e Maometto col suo korano, tutti insieme non reggono al confronto. E adesso vi domando in coscienza: come potrei io, da giudice di fede, decidere, per esempio, che i maomettani abbiano più ragione dei cristiani?

— Ma però siete nato nella fede dell' Islam!

— Ragione che non vale molto per formare la fede, la quale, secondo me, deve stabilirsi da ognuno sopra ricerche e convinzioni proprie, e non dipendere dal caso, che suo padre l'abbia fatto battezzare o circumcidere. Ma ora non è quistione della mia personale credenza; questo non importa a nessuno; soltanto è da vedersi ciò che io debba fare qual principe e qual dominatore dell' impero dei mongoli, verso gli aderenti di tutte quelle religioni differenti, soggetti al mio dominio, e per conseguenza aventi diritti uguali alla mia protezione. E questa quistione, mio caro amico, non potrà mai da voi essere sciolta, ostinandovi a guardare tutto con occhio parziale, e rimanendo cieco affatto pel resto.

— Ma i pericoli allora dai quali sono minacciati l' impero e il trono per le vostre opinioni lasciando da parte il valore che esse abbiano?

— Ebbene! ho fatto fronte a ben più gravi pericoli di quelli, dai quali dite son minacciato, per la collera dei vostri fanatici.

— A più gravi appunto, — rispose Abdul Kadir, con significazione, fissando il principe, — a pericoli che vi prepararono gli stranieri! Ma quando l' opposizione, prima sorda e poscia scoperta, venisse dalla vostra casa stessa, e fosse incoraggiata da coloro che sono del vostro proprio lignaggio! Quando il vostro figliuolo stesso....

— Il mio figlio! Selim! — esclamò Akbar. — Eppure, — aggiunse fra sé dopo un momento di pausa, — non è affatto impossibile! L'abbiamo veduto più d'una volta nella nostra famiglia, e in quelle dei principi degli Stati limitrofi, che dopo quistioni infinite sono cadute sotto il nostro dominio.

— E pensate dunque, continuò, rivolgendosi a Abdul Kadir, — che Selim stesso potrebbe unirsi ai vostri malcontenti per opporsi a me? Questo almeno parmi essere il senso delle vostre parole.

— E così, sire! almeno credo, che egli possa farsi condurre a

quel passo per zelo religioso, ma non dico ancora assolutamente che vi sia già arrivato.

— Ebbene! quando davvero le cose dovessero giungere a questo punto, è certo che egli non agirà in tal modo perchè acceso da zelo religioso. Egli cura più il buon vino e le belle donne che il korano e il profeta. Ma ciò non toglie che io debba esservi riconoscente del vostro avviso. Se me l'aveste detto subito, avremmo potuto risparmiarci molte parole inutili. Vi sarò riconoscente se, avendo a farmi simili comunicazioni per l'avvenire non porrete tempo in mezzo. Possono esse avvisarmi di stare all'erta, e di tener d'occhio le persone che mi circondano. Per il momento: Addio!

E con un sorriso di compiacenza sul labbro, l'imperatore s'allontanò, lasciando ad Abdul Kadir il tempo di meditare sopra l'impressione prodotta dalle sue arringhe.

— Per Allah! brontolò fra i denti il seguace del profeta, l'ho fatta bella! Credevo sbigottirlo nel pronunciare il nome di Selim e farlo arrendevole verso me per quanto gli ho svelato; ma in fin dei conti l'ho soltanto avvisato, dimodochè, invece di spingerlo ad aiutarci, egli ci contrarierà ancor di più, sapendo che alcuno dei nostri congiura col suo figlio contro di lui, e, se forse soltanto l'aveva supposto, adesso ne troverà la conferma. Credevate esser uomo molto circospetto, o Abdul Kadir! ma ora però.... avete agito veramente da pazzo. Ah! se lo zelo che nutro per la nostra santa fede mi facesse conservare sempre quella calma, nella quale Akbar sa mantenersi così bene! Quanto vantaggio questa gli procura sopra di noi!

Che quella calma d'Akbar in realtà fosse così grande e naturale, come pareva, e da Abdul Kadir era creduto, potrebbe certo dubitarsi da colui, che l'avesse veduto ritornare cogitabondo al suo palazzo, coll'occhio fisso ai suoi passi, e di tratto in tratto scrollando la testa.

Colà, negli appartamenti particolari d'Akbar, dove soltanto pochi erano ammessi, era in quel mentre ad aspettare un uomo, la cui presenza in quel luogo, se fosse stata conosciuta da Abdul Kadir, avrebbe a lui dato altro e più forte motivo d'indignazione: era Kulluka, il bramino. Seduto, cogli occhi fissi al suolo, im-

merso nei suoi pensieri, nè la magnificenza dell'ampio salone, nè la vista stupenda dei ridenti giardini sottostanti pareva non destassero per un momento solo la sua attenzione. D'altronde, non era la prima volta che si trovava qui.

Un servo di Corte venne a toglierlo dalla sua meditazione, per condurlo in presenza dell'imperatore.

— Godo di rivedervi, — disse Akbar, dopo aver restituito amichevolmente il saluto al bramino, — e spero siate messaggiero di buone novelle.

Ohimè, Sire! vorrei fosse così, — rispose Kulluka con tristezza, — o vorrei poter tacere a Vostra Maestà le meno favorevoli, come lo fo ancora con gli altri. Ma la fiducia di cui mi onorate, ed il vero interesse del mio paese m'impongono di non tacere.

— Già, comprendo; di certo la vecchia storia! Odii di partiti o di famiglie, figliuoli che intrigano contro i padri, fratelli contro fratelli, colà.... come in altri luoghi.

— Pur troppo vero! Allorquando Nandigupta, il legittimo re si era allontanato ed avea lasciato mano libera al suo fratello, noi credevamo l'ordine perfettamente ristabilito, e per un certo tempo lo fu. Il popolo era contento del governo, anzi, ne era caldissimo sostenitore, e a cambiamenti nessuno pensava. Anche adesso la classe media non pensa a questo, ma lo spirito dei partiti ricomincia ad attizzare perturbazioni, e, pare, nuove rivoluzioni siano preparate. Il più gran male è che non sappiamo ancora da che parte principalmente venga il pericolo. I figliuoli del re che minacciano ribellarsi tosto o tardi contro di lui, e sembrano pure esser divisi fra loro, di certo non agiscono di moto proprio, essendo palese che siano aizzati. Ma da chi? Ecco ciò che finora non è chiaro.

— Comunque siasi, — disse l'imperatore risolutamente deciso, — che agiscano indipendentemente o di concerto, ciò che si rivela chiaro è questo, che ricomincia il vecchio giuoco. E quale ne dovrà essere la conseguenza infallibile, se non viene impedito a tempo? Non altra che questa, che, come nel passato, i partiti si preparano alla lotta aperta, la guerra intestina rovina il vostro paese, e da ambi i lati si formano delle bande, le quali, a

misura che hanno meno fortuna tra i loro confini, vanno a cercarla in altro luogo, e specialmente nel mio dominio, collo scopo di saccheggiare e mettere a contribuzione i miei sudditi, e indennizzarsi così delle perdite sofferte in casa loro. E, lo dico francamente una buona volta, perchè siate avvisati, non lo soffrirò! Il mio impero, i miei popoli saranno rispettati, e, non potendo farsi altrimenti, con la forza. Per quanto ancora possa costarmi di fatiche e di denari, radunerò eserciti, e li farò marciare verso il Settentrione, per ristabilirvi quell'ordine necessario alla prosperità del mio popolo. Piuttosto distruggere tutto il covo dei briganti, che tollerare la sua esistenza, per il solo amore della pace!

Nonostante tutto il rispetto per l'imperatore, Kulluka, all'udire quel linguaggio fiero e minaccioso, non potè frenare un segno di collera, e benchè non rispondesse immediatamente, il suo viso bronzino assunse un'aria cupa di dispetto.

— Scusate, caro Kulluka! — tosto riprese Akbar, — se forse le mie parole vi offesero; ma sapete bene che parlando così, non ho di mira gli onesti come voi, o come il vostro principe ed i suoi ministri, ma soltanto quei miserabili intriganti, che, recando a voi altri danno grandissimo, minacciano noi colle conseguenze dei loro maledetti torbidi. Vegliare contro questi è mio dovere, e saprò compierlo. Ma se potete rendere inutile il mio intervento ve ne sarò grato, chè, siatene sicuro, son l'ultimo a desiderarne la necessità.

— Ho fiducia nelle vostre parole, e se non potei interamente reprimere un segno di collera, fu più ancora per il pensare alle insidie tese al mio paese ed al mio principe, che per le vostre minacce, alle quali, bisogna riconoscerlo, avete quasi diritto. Ma il tradimento sarebbe ordito esclusivamente in Kachemir e non in altro luogo? Non sarebbe ammissibile che anche qui, alla vostra Corte stessa, fra quelli che vi circondano più da vicino, tra i vostri medesimi parenti venga cospirato contro di noi, come contro di voi stesso?

— Come! che cosa intendete dire?

— Forse ho parlato troppo presto. Ma ho i miei sospetti, e per

quanto vorrei che fossero vani, non posso però bandirli dalla mia mente. Selim....

— Come! ancora Selim? Anche in questa faccenda sarebbesi immischiato?

— Ciò che appunto faccia su questo, non saprei dirlo, ma sonvi alcuni indizi che mi spingono ad avvertire Vostra Maestà. Se non siano fondati, sarà tanto meglio; ma intanto è bene star sull'avviso.

— E ci starò! Pel momento però tutto è soltanto fondato su supposizioni e possibilità. Perciò, non affrettiamoci troppo nel giudicare e nell'agire. Ma vi assicuro che nelle investigazioni circa quel che mi diceste nulla sarà dimenticato, e quando ci rivedremo forse il tempo per l'azione sarà giunto. Sin'allora non troppe preoccupazioni, che potrebbero essere superflue! Ma prima che voi partiate voglio comunicarvi qualche cosa che forse vi interesserà più da vicino. Testè ho parlato col vostro discepolo.

— Come! con Siddha! e chi dunque lo ha già presentato a Vostra Maestà?

— Nessuno, l'ho incontrato laggiù, nel giardino, e avendo facilmente capito chi egli fosse, l'ho chiamato.

— Ed egli non sapeva di parlare col grand'imperatore?

— Naturalmente no; e mi sono accorto che nemmeno l'ha supposto. Pure voi non dovrete dirglielo quando lo vedete; più tardi glielo farò sapere io stesso. Ma certamente siete curioso di conoscere il mio giudizio sopra di lui. Ebbene ne sono contentissimo. È un giovane molto intelligente, franco, e su cui si può mettere fiducia. Forse un poco incauto....

— Ma non ha detto nulla che non fosse stato conveniente dirimpetto all'imperatore?

— Veramente vi sarebbe ben che ridire in proposito, disse Akbar sorridendo, — se avesse saputo con chi parlava. Però tranquillatevi. Quando gli feci osservazione di essersi esternato con troppa franchezza, si è scusato in un modo soddisfacente. Ma basta! Vi ho detto esser contento di lui, e sapete che non sono avvezzo di giudicare così presto in favore delle persone, che vedo per la prima volta. Tocca a lui adesso ad affermare coi fatti l'impres-

sione favorevole che ne ho ricevuta. Ma non voglio ritenermi più a lungo, tanto più che avrete da fare molte cose ancora; dunque vi lascio libero.

Mentre, dopo un saluto rispettoso Kulluka si ritirava, con un espressione di simpatia Akbar seguiva cogli occhi quello che era disuguale da lui in istato e in grado, di altra religione e di altra nazionalità, ma al quale era legato di cuore fortemente da amicizia e da stima, e che potevasi anche dire modello di lealtà ed incapace di mancare mai alla parola data. — In questo almeno si può aver fiducia — disse fra se — in questo almeno tutto è sincerità!

E ne aveva ragione. Di quanti tra quelli che lo circondavano avrebbe potuto dire la stessa cosa?

(continua)

ALLE FALDE DELL'ETNA

Gambacorta

Quando al *Sessanta* piombò Bixio nel paese con que' dal berretto rosso in capo e il fazzoletto bianco al collo a sedare la rivoluzione, molti, che certamente non si potevano credere colla coscienza netta, dandosela a gambe pe' boschi, si sottrassero al numero di quei che, parte, vennero fatti fucilare dal generale, senza tante chiacchiere, lassù, a S. Vito, sul piano della Chiesa, e parte mandati a Catania, legati come Cristo, nelle mani della giustizia.

Gambacorta, come nel paese corse la voce, che il Generale ci aveva messo il naso, giacchè si sapeva da tutti che quel palmo d'uomo non ischerzava, via alla sua tenuta di Zagarachiusa, dove allora regnava solitudine e deserto, perchè nessuno, quantunque ci avesse i suoi interessi, si rischiava di accostarci un piede, essendo ben noto che quelle contrade lì erano il covacciolo de' briganti, con quelle caverne che non finiscono più in mezzo alla lava dell'Etna. E là subodorò, che il suo nome figurava magnificamente nella lista de' perseguitati. Man mano, quindi, che andava sentendo come il tale era stato fucilato, il tal'altro condannato a vita si guardava bene di farsi vedere, non che al paese, ma nello stesso suo fondo. Il suo alloggio era una caverna sicurissima, scoperta un giorno, a caso cacciando con speranza, la sua celebre cagna, e che non rivelò mai a nessuno, anche a tempo innocente, come lo sapesse che dovea servire tanto bene per lui solo, qualche volta.

. .

Passate le prime burrasche, Gambacorta, quando si assicurò, che la giustizia non brigava tanto per averlo tra le sue unghie, stanco di passare dì e notte tra le fitte tenebre della caverna, ove

nessun raggio di sole mai penetrava a rischiararla, tanto che ci stava perdendo la vista, non potè resistere di prolungare oltre quella vita da talpe. E il tempo allora lo consumava, lavorando nella sua tenuta, salvo, neppure a dirlo, a rintanarsi subito che male nuvole correvano per quel cielo. Tutto il suo impegno adesso era di attirarsi la stima e la benevolenza de' confinanti; e ciò col mantenersi perfettamente nel suo, senza accostar mai piede in un palmo di terra altrui, col mostrarsi sempre servizievole ad ogni piaceruccio che gli si chiedeva, senza tralasciare, quando n'era la stagione, di offrir loro delle belle ceste di ciliege, pere, mele e d'ogni altra specie di frutta, che si producevano nella sua tenuta, squisite ed in abbondanza. Così tutti lo tollerarono e a nessuno certamente poteva premere di denunziarlo alla Giustizia; e questo signore, poi, si vedeva chiaro, che invece, avea in animo di far la caccia a quegli altri animalucci, ch'erano il terrore e lo spavento del paese.

. . .

Gambacorta, per non iscendere di tanto in tanto in paese a rivedere la famiglia ed evitare così di cadere qualche sera nelle unghie della giustizia inaspettatamente, se l'era fatta venire per sempre a Zagheruchiusa, la moglie Nicolina, co' figliuoli ancora piccini. Avendoci lassù ogni bel comodo, sarebbe stato un minchione se non l'avesse fatto — diceva. E seguiva a camminare su di un filo di rasoio, il poveraccio, volendo ripromettersi ad ogni costo, che, col non farsi sentire nè per poco nè per assai, la giustizia non si sarebbe data più alcun pensiero di lui, e che col tempo l'avrebbe tollerato, così, anche con la sua comparsa in paese. Tutte le volte che s'imbatteva in qualche viso conoscente, s'intratteneva delle lunghe ore con esso, a tempestarlo d'un infinità di domande. Voleva sapere se il tale stava bene, se il tal'altro viveva ancora, se si metteva mano alla via nuova, se il sindaco nuovo lasciava contenta le gente. Ad ogni buona risposta si sentiva sollevare l'animo e gli occhi gli luccicavano di tenerezza. L'aspirava allora un vivo desiderio di rivedere quel paese dov'era nato e che tanto mutato dovea essere dal *sessanta* in quà; e sen-

tiva tale una necessità di andarsi a buttare, ginocchioni, a' piedi di que' poveri *galantuomini*, cui tanto male avea recato nella rivoluzione, che istintivamente si metteva la via del paese fra le gambe, senza pur badare alle conseguenze che ne sarabbero nate se fosse stato preso. Ciò non importava a lui, in quel momento di passioni; si sarebbe presentato magari da per se stesso alla giustizia: era triste assai essere condannato a vivere lontano dal proprio paese, per lui. Però, al pensiero della moglie e dei figli squassava violentemente la testa come per liberarsi da quelle idee cimentose ma care, e, sospirando, correva a ripigliare il lavoro interrotto, sempre colla speranza, che, un giorno o un altro, la giustizia si sarebbe compiaciuta di chiudere un occhio sulle di lui mancanze passate, giacchè ora lui viveva quieto, ritirato e pentito, in campagna, senza recar danno ad alcuno, al contrario degli altri assassini fuggiaschi che erano la desolazione e il terrore di quelle contrade che aveano la disgrazia di essere frequentemente visitate da loro.

. .

Fra questa brava gente i più famosi erano in quel tempo Centopelli a Avvampapagliaio. Non passava giorno, che, nelle spezierie e ne' caffè, non si fosse inteso dire, ora: « gli amici hanno ammazzato Tizio », ora: « hanno dato l'assalto alla masseria di Favenera », ora: « hanno sequestrato il figlio del signor Rous Rocco ». Di modo che nessuno s'avventurava a mettere un piede in campagna; e, a sera, appena si udivano i rintocchi dell'*Ave Maria*, per tutte le case di que' signori, che aveano il borsellino pieno e paura della pelle, era un continuo e premuroso serrare e puntellare di porte e imposte, perchè si sapeva quasi da tutti ora, che que' bravi *galantuomini*, come calavan le tenebre oscurando, entravano nello stesso paese e passeggiavano piazza piazza, col sigaro in bocca, si può dire, sotto il mustacchio del maresciallo e de' carabinieri, che ancora non li avevano potuti conoscere di vista, senza che un'anima viva si fosse arrischiata di ammiccare a questi, che erano proprio essi, quelli che andavano cercando e tanta gente facevan piangere.

Indarno, giorno per giorno, in tutte le ore ed i momenti, giungevano all'insaputa *compagni d'arme* a cavallo da' paesi vicini e interi squadroni di soldati da Catania col capitano che pareva Bixio. La forza, di e notte, s'andava dondolando compagne compagne per averli nelle mani; ed essi, i galantuomini, bene annidati nello stesso paese, se ne ridevano magnificamente. Le autorità, in fine, stanche di perseguitare chi non trovavano mai, dovettero porre una grossa taglia sul loro capo, per far vedere che non dormivano.

. .

Una notte, ad ora tarda, Gambacorta venne disturbato nel più bello del sonno da un continuo e molesto picchiare alla porta di fuori. Erano Centopelli e Avvampapagliaio. Gambacorta tempelava d'aprirglielo l'uscio di casa, perchè le relazioni con della gente che con tanti impegni veniva perseguitata dalla giustizia, non potevano parer buone a lui. Ma, in quelle brutte circostanze, non conveniva farsi sentire per nulla. Ma, appena i due amici alzarono la voce, esso balzò in un lampo dal letto a spalancar la porta, scusandosi con un mondo di cerimonie se non era stato più sollecito, e offrendo scranne da sedere e roba da mangiare.

Gambacorta rimase nella più grande costernazione quando Centopelli e Avvampapagliaio, abbandonandolo, gli commisero di provvederli di ogni sorta di munizione per gli schioppi per mezzo del suo figliuoleto maggiore che andava e veniva dal paese, annunciandogli che sarebbero ritornati, ma senza indicare nè il giorno nè l'ora, e di tenere la lingua stretta fra' denti, se amava di voler vivere quattro giorni di più in questo mondo.

Adesso davvero che Gambacorta cominciava ad aver paura della sua bella libertà. La giustizia, non era da dubitarsi, che avrebbe fissato un'altra grossa taglia sul suo capo, tosto che fosse venuto a scoprire, che lui se l'intendeva con que' banditi. Pensava quindi, che l'unico rimedio, per uscirne salvo, era di tenere lontana, lontana dalla sua tenuta, siffatta gente. Ma, dall'altro canto, questa, che si sarebbe tanto facilmente piegata alle sue intenzioni? In tali mo-

menti, che que' famosi banditi, si vedevano spietatamente perseguitati in tutti i versi, bastava far loro un po' di muso per darci un dolce saluto alla vita, un buon cristiano. E quì, l'idea, che i suoi figliuoletti, senza padre, sarebbero rimasti nel mezzo delle vie abbandonati da tutti, l'affliggeva acutamente. Da qualunque lato si voltava, trovandovi triboli e spine, non sapeva a qual partito appigliarsi, e viveva così come un mentecatto, aspettando che gliel'avesse aperta il Signore una via di salvezione.

..

Nel paese già s'era subodorato che Centopelli e Avvampapagliaio bazzicavano frequentemente nella tenuta di Gambacorta; ma ognuno si guardava bene dal farne mezza parola pubblicamente, perchè si sapeva, che, ogni passo, si trovavano quelli che andavano a rifischiare, da vere spie pagate, ogni cosa. Giammai il povero Gambacorta si vide perduto come quando ricevè questa notizia. Ora n'era certo e sicuro, che la giustizia si sarebbe apparecchiata a perseguitare anche lui. L'unica salvezza quindi non la vedeva in altro che nella fuga, in quel momento di totale scoraggiamento. Si confortava solo al pensare, che, unendosi con Centopelli e Avvampapagliaio, ne avrebbe data lana da torcere alla giustizia, per un bel pezzo ancora. Ma forse che, abbracciando questo nuovo genere di vita, non sarebbe mai caduto nelle sue unghie? « *Fuggi quanto vuoi che quà t'aspetto,* » si trova scritto sulla facciata della Carcere di Palermo. Dunque con la fuga non era salvo! e un giorno o un altro dovea andar sempre a dar di capo in galera! E di Nicolina, la moglie, e de' figliuoletti, del sangue suo, che ne sarebbe avvenuto?

..

Turco, il cane, una mattina, a colazione, dal piè della quercia, dove stava sempre incatenato, abbaiava furiosamente. Gambacorta, tutto tremante, si fa alla porta.

— Tradimento! aiuto! tradimento! — strillò, emettendo acute grida, come se fosse stato salassato dal barbiere, quando scopri

nel piano Don Luzio, la spia pagata de' carabinieri. Ei si lanciò d'un tratto dentro per acchiappare lo schioppo.

— Sentitemi, prima; sentitemi pel vostro bene, ch'io son venuto per salvarvi — gridava Don Luzio per calmarlo ed evitare qualche santa schioppettata.

Gambacorta lo lasciò dire, sì, ma colla bocca dello schioppo dritta sul suo petto; perchè con quella gente lì si sa che non c'è da fidarsi, e che, tradendovi fa sempre il suo dovere. E Don Luzio, colle palme delle mani avanti alla bocca dello schioppo di Gambacorta, come per riparare in caso estremo qualche schioppettata gli confidò sottovoce e con una tremerella indicibile, che esso era stato mandato a bella posta da lui per dichiarargli, a nome de' carabinieri, che la giustizia sarebbe stata pronta a dargli la libertà tutte le volte che avesse cooperato a far cadere nelle mani di lei, Centopelli e Avvampapagliaio, giacchè, ora si sapeva da tutti che, questi frequentavan continuamente la sua tenuta.

∴

Da quel giorno la vita di Gambacorta fu un salire e scendere da Zagarachiusa al paese per conferire, nel più profondo della notte, quando da nessuno poteva essere visto, co' carabinieri tutte le volte che avea qualche buona notizia da comunicare.

Centopelli e Avvampapagliaio cominciarono, però, ad insospettirsi di Gambacorta, e spesso spesso glie lo biascicavano di badarci a quel che faceva. Ma questi a quell'accusa mostrava di scandalizzarsi e gridava come se l'avessero ammazzato, facendo loro capire, con aria misteriosa, di guardarsi invece dallo zio Gregorio, l'affittaiuolo della vicina tenuta de' monaci di S. Blondano.

Centopelli e Avvampapagliaio, che volevano persuadersi co' loro occhi se era vero o falso quello che aveano avuto riferito, l'ultima volta che furono con Gambacorta, gli confidarono che quella sera si sarebbero fermati nel Palmento de' Rizzo, laggiù, a Cuntarati.

Era d'autunno e allora si vendemmiava. I lavoranti del Pal-

mento, con tutto il Massaio, quella sera, seduti chi sulle prode delle tinozze chi sulle fascine col fondo in su, chi sulla pietra, col naso sulle ciotole, stavano ingoiando quella grazia di Dio che era stata loro concessa, quando all'improvviso si videro innanzi agli occhi, Centopelli e Avvampapagliaio, armati da capo a piedi.

— Signori miei, quà c'è pasta, qua c'è il barile col vino; un boccone, un sorso almeno... coraggio — balbettava il massaio, che avea più paura di tutti, di quella visita inaspettata.

Ma i signori però non vollero accettare nemmeno un grappolo d'uva. Semplicemente gl'imposero di dichiarare a' carabinieri, che c'erano stati loro, se per caso ci fossero venuti più tardi.

Il Massaio, credendo ch'essi scherzassero, mentre si muovevano per andar via esclamò:

— Sissignori; dirò, che, di loro non ne so nè nuova nè vecchia!...

— Dirai, che, per ricordo, Centopelli ti assestò uno schiaffo — e glie ne misurò uno tremendo che ebbe a risuonare pel tutto il palmento.

Finsero allora di allontanarsi, ma si appiattarono lì presso; e non passò nemmeno mezz'ora, che si persuasero co' propri occhi come i loro sospetti non erano falsi.

I carabinieri co' fucili alle mani, in atto di scarica, vennero immancabilmente a circondare il palmento. Uno di essi allora, scambiate, sottovoce, alcune parole col maresciallo, s'avvicina alla porta, a quell'ora tarda, ben serrata, e origlia. Inteso, che tutti russavano, accenna, cogli occhi le labbra sorridenti, al maresciallo questa scoperta, e si pone a picchiare.

La meraviglia di Centopelli e Avvampapagliaio, fu grande, quando, al debole chiaror di luna, ravvisarono, che quell'uno, sotto l'uniforme da carabiniere era appunto Gambacorta in carne ed ossa.

In sulle prime misero subito e instintivamente mano a' grilletti per fargli una solenne scarica, magari colla sicurezza d'esser presi; ma poi, d'un tratto, mutato pensiero, si allontanarono carpon carponi, gorgogliando nella gola, da bestie ferite.

..

La prima volta, dopo quel fatto, che si fecero vedere da Gambacorta, si mostrarono più dolci ed amabili del solito. E questi, racconsolava tutto, perchè, da quel bell'umore, voleva desumere, che essi non doveano essere a conoscenza del piacevole servizio, che stava loro prestando, e pensava alla bella libertà, che troppo presto e contro ogni sua aspettativa era per acquistare.

Accomiatandosi, finsero di confidargli, come tre giorni addietro, che, quella sera, sarebbero andati a riposare nel palmento dell'Oliveto alla Piana. Ma, quella sera, nell'ora che Gambacorta dovea essere, senza alcun dubbio, co' carabinieri alla Piana, Centopelli e Avvampapagliaio, in compagnia di altri due loro amici, tutti e quattro travestiti da veri carabinieri, assalirono il povero zio Gregorio nelle case della tenuta de' monaci di S. Blondono, che dormiva placidamente colla moglie, per accertarsi se anche quest'altro animaluccio era loro spia.

Centopelli e Avvampapagliaio, benchè travestiti da carabinieri anch'essi, se ne stavano discosto per non essere facilmente ravvisati, e gli altri due compagni facendosi conoscere per carabinieri, cominciarono ad interrogare:

— Da quanto tempo non li vedi Centopelli e Avvampapagliaio?

— Che Centopelli e Avvampapagliaio, se io non li conosco nemmeno di vista quei galantuomini?!... — interruppe, alterato anzichè no per essere stato fatto levare forzatamente e disturbato nel meglio del sonno e le miglia lontano dall'immaginarsi di quella trappola.

— Ah, gran birbone, quelli galantuomini, che sono il terrore e lo spavento di tutto il paese? E tu non sei a conoscenza delle loro prodezze? O riveli quel che sai o ti arrestiamo come complice?

E frugacchiarono nelle tasche come per dare a vedere che volevano cavar fuori le manette.

— Nulla so di queste cose — irruppe piangendo lo zio Gregorio, gettandosi a' loro piedi, e giurando colle mani incrociate

sul petto — nulla, per quanto stimate Iddio, che il poverello di me mai mette un piede fuori della sua tenuta, e queste verità non gliele possono dire gli alberi e le roccie!...

Centopelli e Avvampapagliaio, commossi dall'innocenza e dalla fermezza di quel poveretto, che Gambacorta avea calunniato, corsero ad abbracciarselo affettuosamente. Fattisi riconoscere gli dissero:

— Non trascurate di far celebrare una messa alla Madonna del Lume, che miracolosamente vi ha illuminata la mente.

E spulezzarono.

∴

Nicolina, la Moglie di Gambacorta, a quell'ora dormiva tranquillamente co' figliuololetti. Quando intese picchiare alla porta e capì dalla voce, che si trattava di carabinieri de' quali essa ora non avea più paura, guizzò dal letto in camicia per farli entrar subito.

— E tuo marito? — chiesero in prima sorpresi quei nuovi arrivati, che Nicolina riteneva per veri carabinieri, e che erano invece Centopelli e Avvampapagliaio co' loro due amici, i quali interrogavano.

— Come?! — rispose piena di meraviglia Nicolina — quel poveretto è venuto da voi in paese e mi chiedete di lui? Non sapete?... — seguitava abbassando la voce e avvicinandosi a loro in punta di piedi, come se avesse avuto paura d'essere intesa dalle stesse mura della casa, senza curarsi più nemmeno d'accendere la lucerna — non sapete, che, questa notte, que' merluzzi di Centopelli e Avvampapagliaio dormono laggiù, alla Piana, e proprio nel Palmento dell'Oliveto?

Davvero?...

— Se l'hanno confidato stamani a mio marito!... Ih, povera me! ho dormito tranquilla sperando, che stanotte si sarebbe finita ogni cosa, e invece tutto è andato a rovescio! Quello corre a rompocollo al paese per avvisarli d'ogni cosa, e questi vengono quà! Oh, Maria Vergine, questa non è commedia che finisca per ora!

E s'affliggeva tutta sospirando e battendo le mani desolatamente.

Centopelli e Avvampapagliaio, che, finora erano riusciti e frenare gl'impeti di rabbia e di furore che aveano provato ad ogni parola di Nicolina, quando la videro affliggere a quella maniera, perchè le era fallito il disegno. Oh, allora non poterono più resistere e le si scaraventarono violentemente addosso, arricchendola di pugni, sgorozzoni e calci come ad una scellerata e urlando spaventati di tanta infamia.

— Ah, mondo ladro! non c'ingannavamo ch'era tuo marito la nostra spia! Ah, mondo ladro!

Nicolina, appena s'accorse dell'inganno, si coprì d'un tratto il viso colle palme delle mani, e mise un acuto grido di terrore e cadde a terra come fosse morta.

Indarno, quando riebbe i sensi, sempre col viso a terra stretto fra le palme delle mani per lo spavento e la vergogna, tentava di rimpolpettare quel che aveva confessato e di toccare il cuore a quei santi uomini per ottenere che si fosse risparmiata la vita non a lei, ma a quello sventurato del suo compagno. Essa non parlava che al vento. Centopelli e Avvampapagliaio, per ora, non disputavano che sul modo di farla morire.

Una schioppettata, non volevano regalargliela; una coltellata, neppure; perchè, nell'una e nell'altra maniera, Nicolina sarebbe spirata naturalmente all'istante; ed essi invece la morte voleano fargliela vedere cogli occhi alla signora del loro affezionato amico. Decisero in fine di spogliarla nuda nuda come l'avea messa al mondo la buon'anima di sua madre e distenderla sulla madia come un maiale che si voglia pelare.

Gia Nicolina era distesa nuda sulla madia tenuta per la testa e pe' piedi dagli altri due compagni, i quali non le permettevano il menomo divincolamento. Centopelli e Avvampapagliaio attizzavano, intanto, con ogni cura, nel focolare, sotto il laveggio, aspettando con impazienza che l'acqua avesse sollevato presto il bollore.

Nicolina che comprese subito a qual'uso dovea giovare quell'acqua bollente, muggiva sordamente, non potendo strillare, giacchè avea il bavaglio nella bocca, rigurgitante di schiuma bavosa.

Il lavaggio gorgogliava furiosamente e Centopelli e Avvampapagliaio dopo averla rinfrescata per ben tre volte, le s'avventarono da jene a strapparle i capelli a ciocca a ciocca e a pelarla come due beccai sotto le ascelle, nelle ciglia, nelle sopracciglia, e, senza rispetto e pietà, in ogni altro luogo.

In un tratto Nicolina spirò rigida e fredda come ghiaccio, e Centopelli e Avvampapagliaio ghignarono con piacere feroce:

— Così il primo venuto, che non sarà certo Gambacorta, la troverà bell'e pronta ad informare!

..

Il mattino appresso, quando Gambacorta alla dubbia luce dell'alba, giunto all'imboccatura del sentieruzzo che menava alla sua tenuta, di ritorno dal paese, scoprì in fondo Centopelli e Avvampapagliaio lontani un mezzo tiro di fucile, che se ne stavano appoggiati, muti e terribili, ad una grande roccia cogli schioppi a due canne in mano in atto di far fuoco, presenti tutto, ed anche che l'appostato era lui. E non volle andare più innanzi. Inospettito dal sospetto destato colla sua fermata ne' due briganti non pensò che sparar loro contro. Fallitogli il colpo, si diè a fuga disperata; Ma Centopelli e Avvampapagliaio gli furono appresso con grida di « ferma, spia! ferma! » finchè non poterono prenderlo bene di mira e farlo fermare con una solenne scarica di schioppettate, che gli bucherellarono le spalle peggio che un crivello.

E. CIMBALI

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

FRANCIA

Riviste

La Nouvelle Revue 1° giugno — *Revue des deux Mondes* 1° giugno

LA NOUVELLE REVUE. — Bene fa sperare dell'importanza dell'opera che il signor Eugenio Simon, già console di Francia in China, pubblicherà fra qualche mese, il saggio che ne leggiamo nel presente fascicolo e nel quale discorre del lavoro presso i Chinesi.

La parte più interessante di questa interessantissima scrittura è quella in cui il Simon spiega le ragioni per cui i Chinesi chiudono così tenacemente le porte del loro impero alla invadente civiltà occidentale. Da trecento anni tutti gli sforzi dei diplomatici e dei commercianti d'Europa e tutte le guerre che essa ha intrapreso *per fas et nefas* per secondarli, non hanno avuto per ultimo risultamento che quello di una importazione di 275 ai 290 milioni di prodotti utili. È una cosa umiliante, osserva lo scrittore, che l'Europa e cioè un insieme di nazioni che si pretendono tutte più civili le une delle altre e la meno civile delle quali si crede molto superiore ai Chinesi, delle nazioni che si vantano di avere gli agenti i più potenti del mondo, il vapore e l'elettricità, che promuovono grandi compagnie di navigazione, che mandano migliaia di uomini e di cannoni per dimostrare anche meglio la loro superiorità, non giungano ad ottenere dai Chinesi che la compera per sessanta centesimi a testa di prodotti utili e nominabili?

Si è detto per giustificare questa disfatta economica che i Chinesi hanno pochi bisogni e sono poveri. Il popolo Chiese è ricco, perchè è laborioso e non è gravato da imposte. Che che se ne dica in Europa, l'agricoltura non solo, ma anche l'industria e il commercio in China hanno avuto uno svolgimento incredibile. Non vedrete in nessuna parte dell'immenso territorio grandi fabbriche, moltitudini d'operai come da noi; non udrete i fischi acuti del vapore e il rumore rimbombante di grandi martelli, ma ogni cinese conoscerà cinque, sei mestieri e quando gli piace meglio sarà coltivatore, tessitore, calzolaio, fabbro-ferraio ecc. Il giorno che le importazioni destassero nei Chinesi delle serie inquietudini, troverebbero presto il rimedio; farebbero come hanno fatto per l'oppio che non producevano e che producono dacchè si è imposto loro l'oppio degli Inglesi: pianterebbero anche loro delle grandi officine con macchine a vapore; e il giorno che cominciasse a piacer loro l'industria occidentale, segnerebbe anche il principio di un disastro spaventevole per l'Europa. Nessuna imposta, mano d'opera abbondante e a poco prezzo, le materie prime sul luogo e le nostre macchine a vapore, chi potrebbe gareggiare con loro? Siccome il vapore fa il vuoto e diminuisce la mano d'opera necessaria, essi inonderebbero l'Europa di operai che avrebbe economizzati e soppressi e se l'Europa li respingesse a colpi di fucile, per proteggere l'esistenza dei suoi nazionali, la sommergerebbero sotto dei prodotti a buon mercato. Il Simon non vede il pericolo tanto lontano ed anzi assegna un limite di venti anni, perchè si veda avverata questa profezia economica.

« Quando si vantano ai chinesi le meraviglie operate dalle nostre industrie, dalle nostre macchine, la rapidità delle nostre comunicazioni, essi si contentano di ammirare, ma quando si domanda loro perchè non vogliono adottare quelle invenzioni, essi rispondono: Saranno tutte bellissime cose, specie per voi altri, ma non fanno per noi. Noi abbiamo canali superbi e che sono costati un occhio ai nostri antenati; il traffico sui nostri fiumi e nei nostri canali è considerevole; ma le derrate necessarie indispensabili, sono prodotte quasi egualmente da

per tutto e non hanno da passare quasi mai grandi distanze; meno qualche caso straordinario si può dire che la produzione e la consumazione sono da per tutto in rapporto costante. Noi abbiamo è vero frequenti inondazioni. Non ne avete voi? questo dipende dalla disposizione dei terreni più bassi dei loro letti. Noi cerchiamo di rimediarci coi nostri canali e con un grande sistema di dighe, ed inalzando successivamente il suolo delle nostre pianure. E che forse le strade di ferro combatterebbero il disastro meglio dei granai di riserva che abbiamo da per tutto ove possono essere prodotti.

« Quanto alla vostra industria a vapore, non abbiamo le vostre idee. Non vogliamo che la industria trasformi più materie di quelle che il territorio non produca. In questi limiti tutta la nostra popolazione resta agricola e unita al suolo perchè essa ne vive e non vive che di lui. Un'industria che andasse a domandare allo straniero le sue materie prime per trasformarle ed offrirglielie in seguito cesserebbe davvero di essere nazionale perchè sradicherebbe le popolazioni dalla terra.

« I loro interessi sarebbero là dove esse troverebbero i loro mercati e i loro sbocchi. E poi bisognerebbe proteggere, come dite voi altri il nostro commercio e i nostri commercianti all'estero, mantenervi relazioni diplomatiche e occorrendo mandarvi degli eserciti. Tutto questo costa e che cosa ne avremmo in compenso. I risultati commerciali che avete ottenuto appo noi, vi compensano dei sacrificii che vi siete imposti fin qui e che non cessate d'imporvi e le guerre che ci avete fatte? È vero che il nostro modo di agire ci attira dei rimproveri e si dice che non vogliamo fraternizzare con gli altri popoli, che noi ci mettiamo fuori del circolo dell'umanità. Ma è un'accusa ingiusta.

« Noi siamo stati più umani di voi; ci siamo diretti alle generazioni sconosciute e le abbiamo chiamate fra noi. La nostra popolazione è infinitamente maggiore e più fitta di qualunque siasi altra sul globo. Essa rappresenta fra le nostre muraglie il terzo di questa umanità che ci accusano di non tenere in quel conto che merita.

« Di più le vostre macchine costano troppo caro. Una delle

vostre officine rappresenta due o trecento mila franchi. Nessuno di noi non è ricco abbastanza per fondarne una. Bisognerebbe fare delle società e le grandi società non ci piacciono, perchè in esse i governati sono molti, i governanti pochi e la responsabilità di nessuno. E poi quando si sono spese grandi somme in una industria non si può proporzionare la fabbricazione ai bisogni. È necessario che queste somme diano il loro interesse. Allora si fabbrica a tutti i costi. Indi la necessità di andare a cercare degli sbocchi e dei mercati all'estero e dopo averli trovati non si è sicuri di conservarli. D'altra parte la grande industria specializza troppo gli operai; essi diventano delle macchine; non sanno fare che una cosa; quando la fabbrica si chiude essi non trovano lavoro e muoiono di fame. Presso di noi tutti sanno più di un mestiere; quando uno non va ci si appiglia ad un'altro. D'altra parte qual'è la superiorità della nostra industria sulla vostra: produce a miglior mercato; fate le liste degli oggetti nostri e vostri di prima necessità e paragonatene i prezzi.

« Infine abbiamo due grandi principii che ci impediranno di adottare i grandi meccanismi delle vostre industrie; il rispetto del lavoro e il rispetto della vita umana. Un governo cinese non oserà mai elevare l'imposte in un modo permanente per creare delle strade di ferro, senza parlare delle altre cause di spesa di cui ognuno di noi non riconosce l'assoluta necessità.

« Ma ne un governo ne un individuo oseranno incorrere la temibile responsabilità degli accidenti e delle mortalità cagionate direttamente o indirettamente dall'uso delle vostre macchine, da quelle che abbreviano l'esistenza degli operai delle vostre miniere fino a quelle che mettono a repentaglio la vita dei vostri scaldatori e dei vostri meccanici.

« Noi non abbiamo parlamento, perchè nessuno ha il diritto di farci accettare come un progresso, una cosa che non pare tale a tutti e anche meno di imporci un centesimo di spesa. Si può sempre strappare un voto ad un parlamento; non si può strappare ad una nazione che conta altrettanti parlamenti quante sono le famiglie. »

Non ci pare che i Chinesi abbiano tutti i torti; in ogni caso

è certo che l'opera del Simon distruggerà, quando sia pubblicata, molte idee avventate ed erronee che si hanno comunemente intorno a quella grande nazione.

Meno uno scritto del signor E. de Cyon sopra Lew Tolstoj, lo scrittore pessimista russo, un breve cenno del signor De Lesseps sopra Abd-el-Kader e del signor Felice Limet sulla esposizione di Boston, gli altri scritti di questo fascicolo attingono a cose di interesse puramente francese, come quello sul riordinamento della prefettura di polizia di M. S. e sulle razze cavalline del signor Foucher de Careil, secondo il quale il cavallo così intimamente mescolato alla nostra civiltà è in qualche modo la pietra di paragone della vitalità delle nazioni, poichè non solo contribuisce alla loro ricchezza, ma fa parte della loro potenza ed è uno degli elementi della loro educazione. È in questa dispensa anche la quarta parte del romanzo di un anonimo *La colpa della contessa* ed una novella poco interessante del signor Forgues, *Mouna*, nella quale si narra di una giovinetta araba trasportata in Francia e che muore di nostalgia.

REVUE DES DEUX MONDES. — L'articolo più importante di questo fascicolo è quello di E. Caro che continuando i suoi saggi di psicologia sociale, discorre delle conseguenze dell'eredità.

Per l'illustre scrittore l'eredità è una influenza, non una fatalità che penetra fino nel centro della nostra vita interna per gli istinti, le abitudini di razza, gli impulsi fisiologici ma, salvo i casi morbidi, non domina la persona morale al punto da creare le irresponsabilità.

Sebbene l'eredità sia un complesso di influenze deve essere però sorvegliata, combattuta e repressa con gran cura fin dove si può, perchè essa non sia di troppo nocumento ai nostri successori. Un vizio, un'abitudine contratta possono avere un eco terribile in un avvenire molto lontano. C'è un elemento di trasmissione del male che dipende da noi, una specie di peccato originale fisiologico o istintivo che possiamo trasmettere diminuito o indebolito. È necessario che quest'ordine di con-

siderazioni entri nella nostra educazione morale. In ogni essere vivente c'è un elemento di individualità che sfugge alla legge d'eredità e che nell'uomo si rialza fino alla personalità. La creazione dell'uomo libero è il fine della vita; e l'uomo è qualche cosa di più del fragile prodotto dell'incrociamiento delle forze cosmiche. È un essere distinto da ogni altro essere e capace di sviluppo indefinito per la coscienza e la libertà. La scuola biologica non è riuscita che con dei grandi artifici di logica e di analisi a sbarazzarsi di questo potere personale. Questo elemento si manifesta in ciascun atto libero che è una protesta contro la legge d'eredità, che la sospende o la sopprime nelle circostanze veramente morali della vita, che principia nuove serie di fenomeni non preveduti, che crea finalmente la responsabilità, rigettando le scuse di un pigro fatalismo. Egli si manifesta nella educazione, nella formazione del carattere, nell'istituzione degli ordini privilegiati, nella storia del progresso. L'eredità sola non spiega che la trasmissione di uno stato acquisito; il più importante fenomeno collettivo di cui ella possa rendere conto è la civiltà, il bilancio di una società a un dato momento, ossia quello che ha di solido, di stabile, di messo insieme in fatto di idee, di sentimenti, di istituti, il suo capitale industriale, scientifico e morale.

L'eredità è una potenza di stabilità e di conservazioni; è lo strumento per eccellenza della civiltà, non è la facoltà del progresso. Il progresso invece è l'acquisto di uno stato nuovo, di una forma nuova dell'arte, dell'industria, della scienza; è lo sforzo di ognuno e di tutti che determina un movimento in avanti, e una grande iniziativa riuscita. Le civiltà che non progrediscono più sono civiltà sature per eccesso di eredità, di tradizione, di pratica. Indi la parte dei due principii è nettamente indicata. Nell'ordine intellettuale e sociale l'eredità conserva, e la libertà crea; nella lotta per la vita l'avvenire è degli individui e dei popoli che sanno combinare queste due forze e associarle in un'azione durevole: la facoltà d'iniziativa e il rispetto del passato¹

Queste sono le idee fondamentali dello scritto, sotto ogni rispetto commendevole del Caro.

I francesi si preoccupano sempre delle loro colonie e del sistema coloniale. Il conte d'Haussonville discorre dei tentativi fatti dal governo per piantare colonie in Algeria e dimostra che non hanno avuto buon successo. Sapremo in un prossimo studio quali rimedii egli proponga per migliorare le sorti delle colonie africane francesi.

Invitiamo i viticoltori a leggere l'articolo della duchessa di Fits-James sugli esperimenti fatti in Francia per coltivarvi la vigna americana e sui mezzi adottati per combattere il flagello della vite e tutti coloro che si occupano di cose classiche, quello del sig. A. Geoffroy sui primi lavori della scuola francese di Roma. In una non breve scrittura sono passati a rassegna i più importanti lavori del Blondel, del Laloux, del Lacour-Gayet ecc.

G. Valbert narra la spedizione del luogotenente Schwatka il quale riuscì in un modo quasi assoluto a tracciare l'itinerario seguito dagli equipaggi dell'*Erebo* e del *Terrore* i due navigli con i quali il 19 maggio 1845 Sir John Franklin cominciò le sue esplorazioni nelle regioni artiche. Il luogotenente Schwatka rese gli ultimi onori alle bianche ossa degli infelici, rimaste sparpagliate sulle coste della terra del Re Guglielmo e della penisola Adelaide e dimostrò che ogni tentativo per ritrovare i documenti attinenti ai poveri viaggiatori sarebbe stato inutile. La descrizione del signor Valbert racchiude curiosi particolari sugli usi ed i costumi degli abitanti di quelle regioni.

Oltre una rassegna artistica sulla esposizione dell'83 del signor Enrico Houssaye ed una delle solite recensioni di una opera su Rivarol del signor Brunetière, leggiamo in questo fascicolo la prima parte di un romanzo del signor Bentzon *Tête folle*.
P.

Libri

Deux crimes par BALESTA. — Paris 1883, Dreyfous edit.

Un viveur par VERNIER. — Paris 1883, Calmann Levy.

Son due romanzi dei quali è bene parlare unitamente, perchè i vizi per difetto sono in uno quelli stessi che son per eccesso nell'altro.

L'autore del primo è un antico magistrato, che l'onorata e lunga carriera percorse nell'ufficio delle istruttorie criminali, che son tutt'altro che fantastiche e poetiche, e di lì trasse argomento, episodii, persone, l'ispirazione insomma ed il concetto del suo lavoro. Perocchè è un romanzo vero, anzi troppo vero; è un fatto accaduto precisamente così, o troppo precisamente raccontato in modo che tanto varrebbe leggerlo sulla *Gazzetta dei tribunali*, o nei processi verbali del cancelliere. Il signor Balesta poteva far qualche cosa di meglio, o non far nulla, e certamente questo scheletro freddo e spolpato del suo lavoro non gli procurerà lettori:

L'altro romanzo invero abbonda, per non dir trabocca di capriccio, e di imprevedibile, e non è materia quella da prender sul serio da quanti la leggeranno. È una invenzione poco misurata per non dir punto, e meno aggraziata. Anco questo romanzo non avrà fortuna, e l'autore imparerà a far meglio.

Z.

Les chemins de Fer en Amerique par E. LAVOINNE. — Paris, Dunod.

Questo è il volume secondo di un'opera importante il cui primo fu pubblicato due anni sono. È il cumulo delle investigazioni incominciate dai signori Lavoinne e Pantzen nel 1876, allorchè tenevano ambedue una posizione importante per dato e fatto della *Esposizione Centennale*. Il primo volume si riferiva alla costruzione, e fu illustrato con un atlante contenente trentanove grandi tavole, che costituiscono la più completa raccolta di informazioni relative alla costruzione che mai sia stata pubblicata, e richiama l'attenzione alle specialità dell'opera americana, che mentre è familiarissima agli ingegneri del paese, tanto da sfuggire alla loro considerazione, colpisce i forestieri in maniera singolare.

Il volume secondo, di 650 pagine in ottavo, arricchito di un indice completo e di un atlante di 38 carte, è dedicato al *mantenimento* e all'*amministrazione* delle ferrovie americane e include una descrizione del sistema di tramvie e di ferrovie a sezione ridotta. Dire che dovrebbe trovarsi nelle librerie di

tutti gli ingegneri è dir una cosa comune, ma indicarlo agli ingegneri studenti come uno dei più proficui volumi per addestrarsi nell'esercizio della loro professione, è senz'altro far cosa utile, e meritevole.

Gli autori hanno sì può dire esaurito qualunque mezzo di informazione e, per quel che se ne può giudicare da un esame fatto alla lesta, non hanno lasciato particolarità alcuna senza notizia, dal primo collocare di un binario alla completa costruzione di un carro Pullman. Dalle informazioni che si contengono nel libro, un ingegnere che non abbia mai veduto una ferrovia, può costruirla e fornirla completamente, e dipoi trar tutta la necessaria istruzione per amministrarla e mantenerla come conviensi.

F. R.

Précis d'économie politique par E. LEVASSEUR, quatrième édition. — Paris, librairie Hachette et C. 1883.

L'illustre professore Levasseur ha pubblicato questo riassunto di economia politica che è degno della più grande lode, e che desideriamo sia conosciuto in Italia insieme colle altre pubblicazioni fatte egregiamente dalla libreria Hachette.

La dottrina e la classificazione sono quelle dell'insegnamento che da 12 anni si impartisce dalla cattedra del conservatorio delle arti e mestieri. Il metodo di esposizione e i particolari non potrebbero essere gli stessi in un corso pubblico che dura quattro anni e in un riassunto. Intanto l'illustre economista pubblica questo riassunto e affrettiamo col desiderio il giorno nel quale stamperà le sue lezioni. Diciannove anni sono trascorsi, dacchè questo dotto e profondo pensatore pubblicava il corso di economia rurale, industriale e commerciale.

L'insperato favore col quale fu accolto, se fu un caro premio alle coscienziose fatiche dell'autore, lungi però dallo ispirargli vanitosa baldanza lo ha vieppiù inanimato ad usare ogni cura ed ogni sforzo per offrire migliorata l'opera ai suoi concittadini. E così il lavoro è riuscito importantissimo comprendendo la miglior parte della scienza espressa nei suoi principi fondamentali e costanti. Il suo libro ha molte definizioni, ordine

sistematico, bello stile, e spoglia la scienza dall'indirizzo esclusivo di alcuni scrittori. Lodiamo moltissimo il metodo dei capitoli riassunti e delle tabelle a pagine 35, 104, 127, 230, 232, 301, 302. Una qualche inesattezza, ma soltanto di forma, e di linguaggio, ci parve di trovare a pagina 332 e in una nuova edizione ci piacerebbe che a pagina XI accennasse a altre opere sulle finanze anche straniere non tradotte in francese come fece a proposito della popolazione. H.

GERMANIA

Libri

Geschichte Baierns von I. RIEZLER. — Gotha 1880.

Ueber die Anfänge des Kirchenpolitischen Kampfes unter Ludwig den Bayer 1315-1324 von W. PREGER. — Munich 1882.

Der Kampf Ludwigs des Bayern mit der römischen Curie von C. MUELLER. — Tübingen, 1879-1881.

Il primo volume di siffatta importantissima pubblicazione è stato seguito dal secondo a breve distanza. Vi si incontra una storia minuta dell'imperatore Luigi di Baviera e del tempo suo, che provocherà una attenzione generale. Sappiamo che in questi ultimi anni gli storici si sono applicati con predilezione allo studio di questo sovrano tanto maltrattato; la vivacità con cui si attaccano, oggi ancora, le sue colpe e i suoi talenti, la sua forza e la sua debolezza, prova che non si tratta di un personaggio senza valore. In un'opera pubblicata precedentemente col titolo *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern* Leipzig 1874, M. Riezler ha espresso contro l'imperatore un giudizio severissimo, che non ha creduto dovere addolcire, almeno nei punti essenziali, nella sua ultima opera che abbiamo annunziata. Senza dubbio sa dipingere eccellentemente il lato amabile di Luigi: accanto alla sua attività senza riposo, mette in evidenza i talenti diplomatici di un principe il cui regno non fu che una

lunga lotta contro la Corte di Roma e contro le fazioni dei principi Tedeschi; ma il rimprovero principale che indirizzava altra volta alla debolezza del carattere di lui resta qui in intiero. Frattanto Luigi ha trovato un difensore abile in Preger, che in tre memorie composte con cura e con critica, ed inserite nell'*Abhandlungen* dell'Accademia delle Scienze di Monaco, ha presentato sotto un nuova luce l'attitudine dell'Imperatore nella sua lotta contro la Chiesa. Questi lavori alla pari di una monografia penetrante del sig. Mueller, che da canto suo insiste fortemente sulla mancanza d'indipendenza nel carattere di Luigi, non possiamo qui che accennarli. Diremo frattanto che quand'anco molti fatti importanti fossero avvenuti, come M. Preger li rappresenta, non basterebbero per far dell'Imperatore un personaggio di primo ordine. Lo insistere con abbondanza sulla bontà dell'animo, sulla sensibilità di Luigi, qualità che M. Riezler pure gli riconosce, si accorda poco con quel che ci consta della doppiezza della sua politica. Il Wittelsbach sapeva associarsi al giuoco sleale di cui la Curia Romana erasi resa maestra a quella stagione. Per le sue astuzie diplomatiche, per la sua ambizione volta esclusivamente agli interessi della sua dinastia era figlio del tempo suo, come pel suo coronamento democratico portò, secondo le parole di M. Riezler il colpo più ardito di tutto il medio evo contro l'organamento tradizionale della Chiesa. Fu egli, a questo proposito, null'altro che l'istrumento passivo dei professori e Monaci radicali del suo seguito? È una opinione, che non si potrebbe provare. Benchè il sovrano illitterato non abbia potuto seguire le speculazioni d'un Marsilio di Padova, era frattanto in istato di comprendere quali servigii potevan rendergli nelle difficoltà della sua propria situazione questi teorici politici allievi della scuola dell'antichità. Perseguitati, gli uomini della teoria cercarono di attirare a se l'imperatore, che pensò ugualmente di far servire le loro teorie a interessi suoi personali. M. Preger lo loda, ed evidentemente con ragione, d'aver avuto il coraggio di mettersi in questa via piena di pericolo. D'altro canto quel cho si narra della sua pusillanimità, le frasi pietose colle quali esprime il desiderio

di ottenere le buone grazie della Chiesa, tutto ciò non deve esser preso sempre per moneta di tutti i carati. Resta frattanto sempre nella condotta di Luigi qualche cosa d'incompiuto e di inconsistente, che giustifica il paragone di un cronico antico, che rappresenta l'imperatore qual un'aquila volante lentamente, e che si sforza d'inalzarsi con ali a metà bruciate dal fuoco.

Questa parte del volume di M. Riezler è la meglio importante: anco la storia politica di Baviera sotto i predecessori di Luigi è relegata al secondo piano.

Per la Baviera appunto il secolo XIII si presenta almeno con tanto interesse quanto il precedente in quel che riguarda l'istoria intellettuale e morale. A proposito del primo volume, è stata segnalato l'incanto e la larghezza con cui l'autore ha trattato questa parte del suo tema: oggi desidero solamente richiamare l'attenzione su parecchi capitoli particolarmente ben venuti. Voglio parlare della pittura del carattere nazionale Bavarese, così ben descritto. Notiamo soprattutto quel che l'autore accenna circa l'influenza esercitata dal dialetto B'avarese col mezzo dei numerosissimi diplomi Tedeschi di Luigi sullo sviluppo dello stile nazionale. Un capitolo ugualmente interessantissimo è consacrato alla amministrazione, alla legislazione e al diritto, soggetti pei quali l'autore ha potuto mettere a profitto monografie eccellenti di fresco pubblicate. Un ultimo rilievo: lo stile dell'autore, ordinariamente vivace e gradevole è guastato quà e colà dai periodi di un giro tutt'altro che regolare.

R. P.

INGHILTERRA e AMERICA

Libri

Cromwell in Ireland by MURPHY. — Dublin 1883.

È un lavoro che, si capisce, è destinato a mantenere, anzi a rieccitare per una certa somiglianza di fatti e persone, l'agi-

tazione cattolica a prò del clero, e a questo deve soprattutto il favore di che sembra circondato in Irlanda e fuori. Noi, imparziali, ne facciamo cenno perchè come libro ha un valore, perchè è composto sopra documenti, esagerati certamente, ma pure del tempo, autentici e ignorati, e merita il conto di esser veduto, o almeno ricordato.

Aggiungeremo altresì che per quanto scritto da un prete, e per intendimenti tutti ecclesiastici, vale a dir curiali, è abbastanza spassionato, qual certamente non si scriverebbe da preti di altri paesi, più prossimi e più soggetti alle influenze della curia romana. Un altro rilievo è da farsi e non inutile. Leggendo le lettere o i documenti o il racconto stesso, si può far un confronto accurato fra lo spirito dei gesuiti e quello dei vescovi e prelati, e far risaltare la differenza notevole e perniciosa che li distingue; la differenza cioè che separa i gesuiti, sempre informati dallo spirito di setta nemica e avversa a tutto tranne alla potenza propria, dal clero, almeno di que'tempi, che pugnava per un'idea e per convinzioni.

Y.

American humorists by HAWKES. — New-York 1883.

Mr. Haweis ha raccolto in un volumetto le sue letture sugli umoristi inglesi. Sono Irving, Holmes, Lowell, Ward, Twain, e Bret-Harte: Il suo discorso a proposito di questi scrittori è tutt'altro che fondato su principii critici, e il fatto stesso di averli compresi tutti insieme sotto la denominazione di umoristi dimostra evidentemente che il suo lavoro non è opera di tutto l'acume che sarebbe necessario. Se Irving è un umorista, occorre un altro vocabolo per definir Ward; e se per umorista si vuol intendere un uomo che scrive cose piene di brio e di spirito, in tal caso gli scritti di Lowell il cui spirito e la cui satira han sempre per obietto un tema serio debbono andar classificati in una categoria differente. Le letture di Mr. Haweis sono per una estesa quantità formate di estratti da scrittori che egli illustra, e comechè la sua potenza di analisi non sia grande, pure colloca così bene dinanzi ai lettori le cose che il libro suo riesce gradevolissimo. G.

ITALIA

Libri

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori con introduzione del professore ANTONIO SELMI, Modena tip. F. T. Vincenzi e nipoti.

Dal 1707 in cui furono stampate le prime *lettere* del Muratori con quelle *di diversi autori* al marchese Ossi sopra questioni letterarie fino all'anno presente, in cui vengono alla luce quelle al marchese Ubertino Landi e al P. Chiappini, oltre settanta pubblicazioni si fecero di lettere del Muratori; eppure siamo ancora lontani dal possederne tutto l'epistolario, nè pare arrida speranza d'averlo intero almeno per ora.

E sì che nelle lettere del sommo Vignolese è gran parte della vita scientifica e letteraria del secolo passato e dello stesso illustre padre della nostra storia, che sorprendiamo in veste da camera, fra le domestichezze coi giudizi che cascano dalla sua penna, senza pensare che altri li raccogliesse e divulgasse e che perciò rivelano l'uomo e il tempo ancor meglio delle memorie.

Molte lettere del Muratori stanno nei privati e nei pubblici archivi, parecchie in mano di antiquari e di cercatori d'autografi e non poche ancora andarono perdute; e ventimila lettere direttiagli dal fiore dei letterati d'allora si conservano nell'archivio Muratoriano dagli eredi di lui (1) e danno e daranno sempre il miglior sussidio di note e schiarimenti a chi vorrà farsi editore dell'intero epistolario. Ed io mi unisco di gran cuore agli studiosi che desiderano presto si compia quest'utilissima raccolta, ma vorrei che il benemerito che si accingerà a quest'opera, se sorgerà, frenasse la vana libidine di met-

(1) L. Vischi archivio Muratoriano, Modena Zanichelli — Centi, L. A. Muratori nella biograf. degli italiani illustri, Milano III ed.

tersi innanzi e di rovesciare sul dottissimo Muratori laghi di rifritta e sazievole erudizione. Per ora gioverà contentarsi delle pubblicazioni parziali che si vanno facendo in varie occasioni o in opuscoli di pochi esemplari. Resta solo che tratto tratto sia pur continuata la bella bibliografia delle lettere a stampa del Muratori, compilata prima dal Vischi nel 1872 e compita poi dal Biadego, e messa fuori nel 1881 dalla deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia. (1)

Le lettere che ora il prof. Selmi manda alle stampe erano in parte conosciute. Cinque di quelle dirette al P. Chiappini pubblicò sino dal 1872, per le nozze Boschetti-Scotti il chiarissimo Bortolotti e le corredò di preziose e belle note. Di queste il prof. Selmi non diede che un estratto della prima (16 marzo 1742;) ma se anco ristampava intera questa e le altre quattro non era male, perchè quel pruriginoso opuscolo è irreperibile e quelle lettere hanno un interesse storico particolare, per le notizie che danno intorno ai tristi casi della guerra di successione austriaca, cui soggiacquero a que' giorni le nostre contrade.

Il padre Chiappini, avvertiva con molto senno, e rara sobrietà l'egregio dott. Bortolotti piacentino, era procuratore generale dei canonici lateranensi, abate del patrio monastero di S. Agostino, dove aveva raccolto un pregevole museo di antichità. Di molte epigrafi inviò al Muratori pel suo *N. Thes. Vet. Insc.* Morì in Roma generale del suo ordine nel 1751. Centosettantatre lettere diresse a lui il Muratori, e duecento novantatre del Chiappini a questo serbansi nell'archivio Muratoriano. (2) Di questo carteggio parlò pure in una pregievollissima memoria intorno alla scoperta di Velleia e gli illustratori delle sue antichità il degnissimo arciprete Gaetano Tononi. Quella *Memoria* pubblicossi dalle R. deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia nel 1881 (3), e in

(1) *Atti e memorie*, nuova serie, vol. VI, p. 11, Modena tip. di F. T. Vincenzi e nipoti, 1881.

(2) Cinque lettere del Muratori con note storiche, Modena tip. im. Concezione 1872.

(3) *Atti e memorie* l. su cit.

essa il Tononi riporta i brani delle lettere del Muratori che si riferiscono alla tavola alimentare di Traiano scoperta negli scavi di Velleia.

Le diciassette lettere al marchese Ubertino Landi (non Ubaldino come è detto a p. 89 nel libro del ch. prof. Selmi) vanno dal 24 giugno 1728 al 9 gennaio 1748 e versano intorno a cronache, manoscritti, libri, iscrizioni, sigilli, monete e confermano, se pure occorresse, la somma cura posta dal Muratori nel raccogliere quanto avea relazione alla patria storia « e la solerzia tutt'altro che materiale adoperata a cernire coscienziosamente ciò che penosamente erasi raccolto. » (1)

Di maggior rilievo sono quelle dirette al P. Alessandro Chiappini, e vanno dal 10 gennaio 1740 al 9 febbraio 1749.

Il chiarissimo prof. Selmi le fa precedere da una molto prolissa introduzione, dalla quale e da una prefazione che le va innanzi impariamo che esso Selmi è nativo dello stesso paese, nel quale l'insigne storico aveva veduto la luce (p. VIII,) che il prevosto Lodovico Antonio Muratori suo compaesano (p. 1) nacque nel paesello dove il Selmi vide la luce (p. 2;) che lo scrittore religioso spagnuolo sente il fanatismo dell'inquisizione, il francese ha del fanfarone, il tedesco finisce col perdersi nei sofismi (p. 2;) che ai tempi del Muratori in Inghilterra la antipatia pei professanti la religione cattolica che avea resi sanguinosi il lungo regno di Elisabetta e quello di taluno dei successori di questa cominciava a smettersi; che colla guerra dei trent'anni « non sapeasi se tribolassero peggio i popoli le orde svedesi con a capo Gustavo Adolfo, od i mercenarii del Wallenstein; che Luigi XIV ordinava che « sulle ruine di Porto-Reale passasse l'aratro, e si seminasse il sale » (1); che l'Italia era divisa in mille staterelli alcuni vassalli del pontefice, altri feudi dell'impero (p. 4;) che i gesuiti (e paiono la bestia nera del prof. Selmi) confessori del gran re ne teneano le chiavi del cuore (p. 5) e che « Roma stessa, prima di compiere qualsiasi atto di importanza, dovea tasteggiare

(1) Cantù biog. cit.

quello che ne pensavano e non rare volte ne andava ferita la indipendenza dei sommi pontefici (p. 5) che furono dessi pur troppo la *pietra dello scandalo* (p. 5) » che Luigi XIV costringeva la propria moglie ad assidersi nella medesima carrozza che trascinava le sue bagasce (p. 6;) che dalla educazione dei gesuiti non poteano uscirne che scettici e spigolistri (p. 8;) che il Muratori a Modena, era « circondato da parecchi che gli malvolevano e affidava i nobili suoi sentimenti più che alle orecchie di chi avesse conversato seco, alle lettere che dirigeva ai proprii amici ben provati (p. 10;) » che « la curia romana potrebbe forse perdonare un'eresia, ma giammai il coraggio di toccarla negli interessi terreni (p. 24;) » che « tanta era anche allora la potenza del partito retrogrado in quella città (Modena) che la manifesta protezione del pontefice e del suo sovrano non bastavano a far sì che evitasse dispiaceri e noie (p. 39;) » che « nella stessa Modena che fu sempre un nido di partito sanfedista, si sussurrava che il papa aveva dichiarato eretico il Muratori (p. 47); » che allora « il principio di discussione nonchè ammesso, non era, diremo, quasi nemmeno sognato (p. 30.) »

Queste ed altre molte belle cose sul voto sanguinario, le superstizioni, gli isterici deliri di suor Maria d'Agreda (p. 54) il gretto misticismo dei conventi (p. 69,) la beatificazione del Palafox (p. 77,) le missioni del Paraguay, l'usura, la casistica, la diminuzione dei giorni festivi, il probabilismo ed il probabiliorismo espone il chiarissimo prof. Selmi a sazietà nella sua introduzione con altre quistioni teologiche, così belle a sapersi, come difficili a trattarsi, da chi non abbia il senno, la dottrina e l'acutezza d'ingegno dell'egregio prof. Vischi, il quale così bene illustrò l'archivio muratoriano da rendere indispensabile lo studio dell'opera sua a chi voglia discorrere coscienziosamente del grande prevosto della Pomposa. Su di esse noi passiamo al modo stesso che san Pietro igneo traversò la catasta delle legne accese, a tutto passa correndo per timore delle scottature.

Cosa del resto non impossibile e per l'imparità mia, e perchè

« i teologanti sono genia irritabile quanto e più che i poeti, (1) e perchè a questi chiari di luna si è veduto troppo di frequente toccare la sorte di parecchi altri uomini grandi, di essere offesi più dai zelanti amici che dagli accaniti nemici, anche al Muratori.

Nell'anno scorso un giovane biografo del Castelvetro al Muratori dava accusa « d'aver dimenticato perfino d'essere in tutto fedele alla verità; » d'essersi lasciato « trasportare al punto di nascondere e dissimulare la verità; » di avere dissimulato il vero, d'essersi adoperato perchè nessuno potesse mai più scoprirlo »; in quest'anno un altro giovane loda il Muratori perchè « non fu di quelli che troppo stretti alle forme, s'inalberano ad ogni proposta di riforma al dogma; « come se i dogmi cattolici potessero allungarsi e accorciarsi ad uso e vantaggio di ognuno. E ciò osano due giovani modanesi affermare del Muratori che » ricorrendo a fonte variatissima che ad altro occhio sariano sfuggite, ne dedusse verità e vedute, che, se oggi compaiono scarse o comuni, erano meravigliose allora; col buon senso supplì più volte a ciò che l'erudizione non gli somministrava; sicchè di rado riesce fallace; « che tratti sparsi qua e là negli scrittori, lampi fuggevoli, espressioni che aveano perduto il senso col perdersi delle istituzioni, a cui alludevano, fece egli rivivere e chiamò in complesso a delineare la bizzarra civiltà del medio evo.... » che sempre intento a conciliare la ragione colla religione seppe tener fede alla verità, malgrado gli attacchi di chi ponealo in sospetto de buoni,... che veneratore sempre dell'indefettibile autorità ecclesiastica unita alla fallibile autorità politica dimostrò che fra cattolici è libero disputare di ciò che non leda la fede e la moralità, e di pubblicare la verità; che vuole nel sostenere questa s'adoperi giustizia, prudenza, carità; non calunniar mai, temperare la mordacità, moderarsi dovunque non si tratti di fede; non imputare errori che non sieno bene accertati.... che finalmente, per quanto i nuovi studi e la minor gelosia abbiano svelato altri autori e

(1) Cantù biogr. cit.

lezioni migliori degli stessi, resta però egli alla testa della storia italiana non solo, ma di quella di tutti i paesi, che nel medio evo riconosceano il primato d'Italia. » (1)

Parole queste del Cantù che cito volentieri perchè del modo onde trattano amici e nemici può dire qualche cosa, dacchè, come il Muratori, provò egli pure di che sappiano certi morsi di malevoli troppo ciechi, e certe carezze di benevoli troppo zelanti.

All'uno e all'altro gli studi storici, come avviene, diedero quel buon senso pratico che somministra criterio sicuro a giudicare uomini e cose, onde poi, lontani da ogni esorbitanza divennero bersaglio alle offese e alle difese del pari dolorose di rigidi pedanti e di scalmanati licenziosi, di timidi e di avventati, di chi rincula e di chi precipita, e di tutti quelli, cui l'amore di parte fa velo e trascina fuori dal sentiero della giustizia. Il Muratori a Roma era dipinto per giansenista, a Parigi nol voleano stampare come troppo papista; il Gibbon l'accusa d'essersi angustiato nelle idee di prete italiano. in Italia, e fuori fino dai pulpiti veniva trattato di pazzo, di temerario, d'eretico. Quando volle dare alla luce il trattato *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* « in una grande città d'Italia non se ne volle permettere la stampa perchè si pretendeva, che in un punto egli non desse assai al Capo Visibile della Chiesa di Dio; e nè pure in Francia all'incontro gli si voleva permettere, perchè si pretendeva che in quel medesimo punto gli desse troppo. (2) E non incoglie altrettanto al Cantù a giorni nostri? Il soverchio zelo d'un suo ammiratore non riesciva quasi a convertire una pubblica e ben dovuta attestazione d'ammirazione nazionale in una rivendicazione di una pretesa offesa che non fu mai fatta al grande storico lombardo, e a ridestare impotenti gelosie e astii

(1) Cantù Biog. Cit.

(2) Vita di L. A. Muratori scritta dal Nipote Soli Muratori C. III p. 48. Venezia Pasquali.

lavorosi. Come allora il Muratori, adesso il Cantù, i buoni almeno,

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno....
Fannogli onore, e di ciò fanno bene....

che il Cantù « più d'ogni altro deve al Muratori e più di molti altri l'ha studiato e seguito » dice lo stesso Cantù ed io soggiungo, dei Muratori e dei Cantù, fortunati i secoli che ne hanno uno. Chi non li stima peggio per loro!

Racconta lo stesso chiarissimo Prof. Selmi come dal Conte Pallastrelli avesse gentile concessione di trar copia da un manoscritto del Poggiali delle lettere del Muratori al Marchese Landi e al P. Chiappini e conforti « a farle conoscere al Pubblico, perchè meglio fosse conosciuta dagli Italiani la vita del Proposto Vignolese. (p. VII, VIII); che dolente di accuse mosse al Muratori dalla Civiltà Cattolica, il Pallastrelli « gli andava dicendo; sarebbe pur bene che le lettere da me tenute e lasciate copiare da Lei fossero conosciute; si vedrebbe se quel degno sacerdote era un libero pensatore, come i PP. sostengono (p. IX). » Per questo il Selmi « si accinse a scriverne qualche cosa e lo fece con passione, » ma le vicende del 59 e i suoi uffici lo distolsero dal proseguire; e solo dalla pubblicazione del Biadego e dal voto del Martini fu confortato a riprendere il suo lavoro e a pubblicare quelle lettere. Da ciò nacque la introduzione premessa dal Selmi a queste lettere, gentile testimonianza di affetto e venerazione dell'inclito professore pel suo grande concittadino.

Ma il chiarissimo professore Selmi dimenticò di dirci se quelle che egli pubblicò siano estratti delle lettere del Muratori al P. Chiappini « per far conoscere parecchie circostanze della vita intima del grande Vignolese relative particolarmente ai suoi sentimenti morali e religiosi » o le stesse intere lettere, come le diciassette prime, dirette al Marchese Ubertino Landi.

Per queste sarebbe a desiderarsi che almeno fosse serbata un pò meglio la disposizione cronologica, come generalmente si usa nella pubblicazione degli epistolarj; allora alla lettera

dell'11 Nov. 1728 p. 94 non avrebbero fatto seguito subito quella del 1736 p. 95 e le altre del 1739 p. 95, 96, 97, per tornare poi a p. 98 a quelle del 1728, 1729, 1733.

Quelle al P. Chiappini, tranne la prima, mancano del titolo, della sottochiusa e della sottoscrizione; non serbano che la data del giorno e dell'anno e talvolta questa è doppia o tripla come 9 e 23 agosto 1743 (p. 141) 7 e 30 gennaio 1745 (p. 150); 5 e 30 marzo 1745 (p. 152); 2, 22 e 27 aprile 1745 (p. 153); 4, 13 e 18 giugno 1745 (p. 154); 5, 20 e 23 luglio 1745 (p. 155); 3, 10, 17, 24, 31 agosto 1745 (p. 157); 24, 28 settembre 1745 ec. e così di qualche altra, su le quali lo studioso si domanda: — Queste sono lettere intere ovvero estratti? « e dove stanno più date. » — Sono più lettere raccolte in una o una lettera sola scritta a riprese o come si dice a rete di barbiere? Che il Muratori nello scrivere al Chiappini non costumasse fare alle sue lettere un po' d'esordio.... nè ringraziare nè salutare!... se sono estratti, perchè si sono date per lettere; qual parte di esse è stata levata, quale stampata.... se la parte omessa non faceva allo scopo dell'egregio editore, poteva giovare a qualche altro; ed in ultimo non è questa la corrispondenza del Muratori col Chiappini, ma estratti di essa. »

Che siano estratti io credo, e almeno per una ne porgono prova ancora le cinque lettere al Chiappini che il dottor Bortolotti stampò nel 1872. La prima di esse (16 marzo 1742) sta pure a pag. 129 del volume del Selmi; ma la pubblicata dal Bortolotti è di molto più lunga di quella che ora stampa il Selmi. In quella il Muratori intrattiene il P. Chiappini dei casi della guerra di successione austriaca e dice: » Noi abbiamo sul nostro diecimila Tedeschi, ed acquartierati, benchè il Padron Serenissimo osservi una rigorosa neutralità, nè ci sia apparenza che voglia prendere partito. I Savoiarci in Pavia, Piacenza, Borgo S. Donnino e Parma. Sarà in breve a Piacenza il re Sardo, ed ivi si fermerà. Questi moti di guerra son cagione a me di malinconia, che desiderava e sperava di passare in pace quei pochi giorni, che mi restano di vita. E Dio sa dove andrà a terminare la tragedia. »

Tutto questo manca nella lettera pubblicata dal Selmi. La

chiusa stessa varia. Quella del Selmi dice: Lascierò dire quel che vuole al Signor Abate Mariani. Ma vorrei ben intendere nuove migliori della sanità di V. S. Reverendiss., della quale con tutto l'ossequio mi confermo. « Quella del Bortolotti ha invece. » Lascierò dire quel che vuole al Sig. Abate Mariani. Ma vorrei ben intendere nuove migliori della sanità di V. S. Rev.ma, e che ella è ben in gambe col corpo suo, come è pel suo ministero. Le auguro pertanto, che venga ben vegeto a Fiesole, e bramerei che venisse anche più innanzi. Intanto con tutto l'ossequio mi confermo ec.

E pare che estratti soltanto siano le altre tutte al Chiappini pubblicate dal ch. prof. Selmi, nelle quali proprio non è che « quanto esigeva l'assunto che l'egregio professore aveva intrapreso a dimostrare » (pag. IX).

Nullameno anche tale quale ci è data questa pubblicazione è di molta importanza, come è sempre ciò che concerne il gran padre della storia d'Italia. E chi pensi, come il Muratori non buttava parole a vanvera, che nelle lettere scriveva poco, perchè molto faceva, e metteva il puro necessario senza retoricume conoscerà anco meglio l'importanza di essa.

Per non dire delle contese in cui dovette immischiarsi il Muratori, argomento della più parte di queste lettere e dell'introduzione del chiar. prof. Selmi, in esse, oltre l'autore che esprime il pensiero del momento colla confidenza del colloquio privato, ci appare lo studio e la diligenza posta da lui negli immortali lavori, l'infaticabile attività ed estensione di quella gran mente, certe notizie date alla sfuggita, certi bozzetti scolpiti alla brava, in un motto, in isfumatura che il sommo storico lascia cadere dalla penna e che ritraggono e incidono in una pennellata un personaggio o un'epoca storica con quel raro invidiabile e giusto criterio tanto proprio di

.... Quel savio gentil che tutto seppe.

tipo eterno del bon senso storico, che tutto vide, e indovinò col senno ciò che non vide cogli occhi; e vide e comprese sempre bene: ciò che a giudizio del Manzoni e del Thiers è la prima qualità di uno storico.

In queste « la prerogativa di Piacenza di essere stata metropoli dell'Emilia, il bizzarro ingegno del Forteguerri, che se avesse voluto nel suo Poema del Ricciardetto faticar più nel disegno, era capace di farci vedere il secondo Ariosto. La braveria allora era un pregio anche fra Porporati. Son cessati que' brutti tempi. »

« Se allora fosse vissuto l'Eminentiss. Alberoni, certamente al suo grande spirito non sarebbe mancato un bastone da Generale. Ora egli andrà a governare i Petronj. Gran rumore fra loro fu a questa nuova. *Al Biron a sta Città*, andavano dicendo tutti. Ella sa che sia il Birone. Dicono che darà esito al Reno; ma che di valle in valle lo manderà al mare. Quando fosse così avrà plausi, ed elogi anche dai Ferraresi, e Modanesi. »

Dell'Alberoni tocca pure in una del 28 febbraio 1744. « Mi ha mandato l'Eminentissimo Alberoni la sua Apologia per l'affare di San Marino. V'ha del fuoco superiore alla sua età. Non so come sarà ricevuta costì. » E nel 23 giugno 1744. « Se a Modena capiterà mai la risposta al manifesto Alberoniano, la leggerò. Non credo sia costato molto il ribattere le di lui ragioni. Ma stia ben ascoso l'Autore di quelle frecce, perchè glie ne potrebbe avvenir del male. »

Pubblicati i suoi annali, in una del 17 settembre 1744 al Chiappini si raccomanda perchè se ne udrà la censura di costesti Critici, non me la celi. Vero è, che non son giunti per anche gli altri Tomi, dove troveran certi tasti forse poco aggradevoli alla loro delicatezza. « E in quella del 16 febbraio 1745. » E intanto (sia detto in confidenza) tanti mi hanno spronato che mi sono applicato alla continuazione degli annali. « Ciò che pure accenna nella prefazione all'anno 1501 sugli annali e sui critici di essi torna di frequente in queste lettere. » Mi vien detto (24 o 28 settembre?) che costì si sparla de'miei annali, perchè ho parlato poco bene dei Papi cattivi. Rispondo che ho ben lodati i buoni; e questi son più senza paragone. Che il Breviario ha fatto lo stesso. Che il mansuetissimo Salvator Nostro tratta bene Peccatori e Pubblicani. ma trattandosi di Pontefici e Sacerdoti cattivi, ognun sa come

egli ne parli. » E poco poi « auguro a cotesto censore de'miei poveri annali pel tanto zelo un convenevole premio, che non dovrebbe esser meno d'una delle adorate berrette. Io ho in lui nemico di sì alto affare che non oserei entrar seco in campo. Meglio è per me, che io mi vada cogliendo le bolzonate con pazienza che di tentare d'intorbidare i suoi trionfi. Può essere che un dì la finirà. »

« Se mai vero tumulto fosse stato in Napoli contro il degnissimo Signor Cardinale Spinelli, e fosse cosa da non tralasciar negli annali, prego V. S. R. d'informarmene. Ma parmi che sia stata poca cosa. Costi probabilmente si griderà e poi altro non si farà. I Napoletani ordinariamente vogliono male a Roma. L'autorità di costi patisce purtroppo oggidì naufragio da per tutto.

E in quella dell'8 dicembre 1747. « Sicchè io ho da avere l'onore d'essere divenuto lo scopo di tutti i critici di cotesta gran Metropoli. M'è giunta nuova l'operetta del Vitali; e desidero di saperne il titolo; non già per cercarla di poi, perchè non voglio perdere il tempo, ma per sapere quanti si prendono spasso alle spese mie. Per altro credo d'averle scritto, ch'io ora mi trovo mal contento di me, perchè non mi sovviene argomento alcuno, in cui possa esercitare la penna per li pochi giorni che mi restano di vita. » In queste ultime parole è una conferma dell'infaticabile sua attività e del come anco negli ultimi anni rifuggisse dall'ozio.

Su i critici suoi tornando nella lettera del 24 gennaio 1748 dice. « Se non mi son preso fastidio dell'insolente Cenni, molto meno me ne prenderò di quel Vitali, che vuol comparire nuovamente contro di me. Ma il Signor Cenni ha veramente travalicato oltre ai termini. Codest'aria (di Roma) ispira anche nelle persone basse un non so che di dominante e sprezzante. » È noto come il pistoiese abate Gaetano Cenni, Benefiziato di San Pietro in Vaticano, dopo avere lodato i due primi tomi degli annali nel giornale di Roma, pigliasse poi « a pungere, oltraggiare e deridere e con frequenti ironie mordere quel-

l'opera del nostro Proposto, fino a muover la bile a quanti uomini saggi rinchiude quell'alma città. » (1)

Nello stesso anno 1746 comparvero in Napoli le « *Riflessioni su le nuove scoperte di Lodovico Antonio Muratori per gli annali d'Italia, composte dal Sig. Pier Antonio Vitale*, in cui l'autore per far pompa della sua erudizione prese a schernire il nostro Proposto sopra certi punti che presso gli eruditi non meritano di essere censurati. » (2)

Non mancano in queste lettere pensieri caldi d'affetto per l'Italia. « Gran pascolo (scrive nel 31 gennaio 1741) per voi altri eruditi tante Accademie. Se non cominciano in questa maniera a risorgere così all'antico splendore le lettere, quando mai sarà? Io relegato in questi deserti indarno mi auguro di tali fortune. » Ma gli acciacchi e la vecchiaia lo scoraggiano: « Poco bene sto io di presente. Alla flussione degli occhi s'è aggiunto il male dei denti; ma il peggior male si è quello della vecchiaia, che mi va sempre più pesando addosso. Certo è che finchè avrò vita, mi pregierò di essere quale con tutto l'ossequio mi protesto ecc. » Aveva allora 69 anni!

Ora scherzando sui tanti critici che lo assalgono si paragona a Maria Teresa allora attaccata da tanti nemici. « Tanti armati contro dell'unico misero Lampridio, (pseudonimo suo), che corre pericolo di fuggirsene in un cesso; non potendosi credere, ch'egli solo possa sostenere l'impeto di tante schiere; nella guisa appunto che fa oggidì la povera regina d'Ungheria, a cui vedremo in breve con una sforzata pace tolto il meglio de'suoi Stati. Tuttavia, se non fossero più gagliarde le forze dei campioni venturi, che quelli dell'autore delle lettere, son di parere, che il Lampridio non se ne darebbe gran pensiero. In Palermo l'autore d'esse lettere vien creduto il padre Andreucci gesuita. Probabilmente del signor Andruzzi, già lettore di lingua greca in Bologna, non c'è molto da temere. Per quel ch'io so, il Lampridio allora solamente prenderà le sue mi-

(1) Vita Cit. del Muratori § IV.

(2) Loc. cit.

sure, che vedrà uscito fuori tutto lo sciame di chi è dietro ad attirarlo. »

Anche in queste, come nelle altre pubblicate dal Bortolotti e dal Biadego sono accenni ai casi della guerra di successione austriaca che allora combattevasi: « Ma vegga ella quanti imbrogli al mondo. La Mirandola battuto da più parti. Anche Massa è posta in disputa. Sarà quel, che Dio vorrà. »

A proposito di che ricorda i benefizi che gli usavano Carlo Emanuele III di Savoia e i suoi ministri: « Veramente io non ho trovati se non atti di somma benignità verso di me nella maestà del re di Sardegna, che tre volte ha per sua clemenza voluto avermi alla udienza. Altre grazie mi hanno compartito il signor marchese d'Ormea, e questi altri cavalieri, che tutti per verità sono discreti e cortesi. Ma il vedere la disgrazia del mio principe naturale, e l'afflizione del nostro popolo, mi conturba non poco, e mi rende svogliato di tutto. » Questa pure è una delle cinque pubblicata intera dal Bortolotti e in quell'edizione del 1872 è di molto più lunga che in questa del 1883 data dal Selmi.

In una dell'11 marzo 1746 esce in questo presagio: « Se si verificasse, che il santo padre riducesse ai venticinque anni le professioni delle fanciulle (gli antichi ne esigevano di più,) gran dire, che ci sarebbe. Forse molti monasteri si ridurrebbero ad un deserto. Tuttavia non sarebbe se non lodevole un tal regolamento, che si potrebbe proporre con vari riguardi. »

Tocca di spesso della riforma del breviario e in quella del 30 marzo 1745: « Animo dunque alla riforma del breviario. Ma che sarà di tanti poveri preti, frati e monache che hanno i breviarij vecchi, nè comodo di comperarne di nuovi? » Parole che rivelano la carità di quel gran cuore.

È di una rappresaglia fatta all'arciprete Baruffaldi nelle lettere del luglio e dell'agosto del 1845: (?) « Si è veduta qua una rappresaglia fatta all'arciprete Baruffaldi di tutte le sue scritture; ma egli non è stato fermato, solamente inviato a stare a una chiesa rurale. N'ho provato gran dispiacere. Egli era tutto di nostro Signore. S'è ben mutato stella. Se V. S. reverendissima sapesse il motivo di tal novità non me la taccia....

....« Nulla poi di male vi sarà pel povero Baruffaldi tornato allegro a casa. La tempesta è venuta dall'archivista di Bologna, che pretendeva ritenute da lui varie carte somministrate per la storia di Cento. »

E del Voltaire in quelle del settembre: (?) « Monsieur di Voltaire è celebre poeta e storico. Una sua dedicatoria merita gran riguardo, e premio. Sempre più si assicura dell'immortalità il nostro santo padre. »

E della elettricità in quella del 24 gennaio 1747: « Dio ha veramente riserbato ai dì nostri lo scoprimento di un fenomeno sopra modo meraviglioso. Parlo della elettricità. Qui in due case è l'ordigno, e se ne fan vedere i mirabili effetti. Gran meditare per li filosofi. »

Una del 24 febbraio 1747 si chiude con queste parole: « Mi vien fatto credere stampato in Rimini il mio ritratto, e che somigli, con sotto: *Obijt die 7 jan. 1747*. Dio sa, se è vero. S'io son morto adunque non morirò più. Ne ho riso di cuore. »

In una lettera del 18 ottobre 1740 è una frase che ricorda quelle del Botta, del Giordani, e del Leopardi tanto più scettici di lui, quanto meno operarono: « La villeggiatura si fa da nostro signore in città e son nobili i suoi divertimenti. Ma ancora io ripeterò, che il mondo è un gran bestione avvezzo a camminar poco bene, e senza voler legge; e tale sussisterà finchè sussisterà; » ma soggiunge subito: « Tuttavia sempre è bene il procurare di metterlo in buon sesto. Se non si ottien tutto, si ottien nondimeno molto, o poco. Però Dio conservi il buon papa, e secondi le di lui sante idee pel pubblico bene, e per gloria della chiesa. » E questo eleva appunto il buon prete vignolese sul medico canavese, il letterato piacentino e l'infelice recanatese.

Appare da ciò l'importanza di questa preziosa pubblicazione dei tipografi Vincenzi, i quali, come la raccolta delle lettere del Muratori fatta dal Biadego, ci diedero ora in bella nitida e corretta edizione questa del Selmi. Di questa loro impresa non possono non esser loro grati gli studiosi tutti. Vogliano essi continuare a darci altre collezioni di lettere del grande

vignolese, di cui tante ne stanno ancora nei vari privati e pubblici archivi.

L'archivio Muratoriano del Vischi, illustrato con tanto senno ed acume è la migliore scorta per simili pubblicazioni e di essa omai non può fare a meno chi voglia studiare le opere di questo nostro. I letterati toscani che ci diedero la bella raccolta stampata dal Le Monnier, il Campori, il Bortolotti, il Biadego e parecchi altri porsero un bello esempio del modo onde vadano pubblicate le lettere del vignolese.

Continuino i Vincenzi l'opera incominciata, tolgano al pericolo della dispersione e della perdita quante più possono lettere del grande e faranno opera benefica a quanti professano culto alle patrie glorie. E così, se anco a noi non sarà dato avere intero l'epistolario del Muratori ne sarà almeno resa più facile la impresa ai posteri.

LANDO

La filosofia pratica di Emanuele Kant per CARLO CANTONI, vol. II. — Milano 1883.

Questo è il secondo volume, che il valoroso filosofo di Pavia manda in luce, spositore delle dottrine del maggiore e miglior filosofo di Germania. È un bello ed opportuno regalo che il prof. Cantoni fa all'Italia, nella quale è sorto un amore straordinario per le cose tedesche, senza che sia sorto del pari il buon giudizio di innamorarsi del buono, che pur è così abbondante nei libri elaborati da quella studiosissima gente.

Se un rimedio vi è per controbilanciare il danno che ha prodotto alla scienza l'indiscreta e insana devozione a tutto quel che vien di colà, questo rimedio lo ha porto il professore Cantoni riducendo a facile e retta intelligenza i profondi pensamenti di Kant, dai quali, tutto che vi ha di buono nei filosofi posteriori a lui colà, è, si può dir, derivato, come n'è derivato il male dal torcerli o dal non averli dirittamente intesi, e interpretati.

Del primo volume parlammo già e segnalammo i meriti insigni se pure ce ne poteva esser bisogno accennando ad un'opera di Carlo Cantoni: oggi presentiamo ai nostri lettori l'annunzio

del secondo, che se non ha importanza più profonda e più sostanziale di quello, l'ha o può averla per l'estensione.

Esso invero versa sulle dottrine morali di Kant, che riassume e dirò semplifica per più agevole intelligenza, e più comodo servizio degli studiosi. I quali, se dotti si rallegreranno del vedere in non moltissime pagine ed in uno stile conosciuto ed elegante riassunte le dottrine del tedesco, laboriose ad apprendere, e non facili a ritenere nelle lor sottigliezze e nelle non rade incertezze del significato dei vocaboli che adopera, mentre se discenti potranno fornirsi nel libro del signor Cantoni di tale e tanto viatico, da correre ben provveduti il campo vasto e spinoso delle opere dell'illustre filosofo.

Ci resterebbe ad esporre la dottrina del signor Cantoni, la quale per poco che possiamo arrogarcene il giudizio è fedelissimamente Kantiana, tal chè nè più argutamente, ne più evidentemente poteva interpretarsi ed esporsi. Ma lo esporre un libro di dotta filosofia, del quale il fusto è costituito da una dottrina nota, e ormai giudicata è superfluo, e basta ad onore del libro ed elogio dell'autore il dire, che è riferita, e dichiarata con precisione e valentia. E questo abbiám detto e ripetiamo del libro in parola, e gli auguriamo quel favore che merita, e di cui ha bisogno la scienza per isfuggir di mano ai ciarlatani e ai ciurmatori che l'han fatta prigioniera.

F. D.

Dante e la civiltà — Evangelo e papato — L'assassino. Lettere al re d'Italia per ANTONINO ABATE. — Catania tipografia Coco 1883.

Il signor Antonino Abate ha pubblicato questo libretto, e noi ne facciamo un cenno volentieri perchè lo merita dal lato letterario, e lo impone la giustizia e moralità pubblica, come spiegheremo di poi. Anzi tutto vuolsi notare che l'autore scrive bene, con buona lingua, stile vigoroso ed efficace, periodo tornito e armonioso da farsi leggere con piacere e ammirazione. Le lettere al re son degne del re per la nobiltà con cui sono scritte, per la dottrina storica e politica, che contengono e per il buon giudizio e la profondità dei pensieri che rivelano.

L' *Assassino* è un poemetto in versi sciolti alla Byron, ma non è ben verseggiato, e se la fantasia è corretta, e la trama ordita con maestria, la forma è spesso scadente, sì che il signor Abate non ci sembra meritare l'elogio di versificatore felice.

L'articolo Dante e la civiltà è, piuttosto che una tesi svolta, un inventario della molta dottrina ed erudizione dell'autore. Non è un lavoro per gli altri, che poco potrebbe trarne di profitto, ma un testimonio dei forti studi del signor Abate e del lavoro mentale con cui ha saputo appropriarseli, e sostanziarli in sostanza improntata del proprio suggello e della propria creazione. Concludiamo che se il libretto per la sua poca mole non è un'opera, è un saggio, un testimonio anzi, più che d'avanzo di un bell'ingegno di copiosa e variatissima cultura, e di una persona di merito non comune.

Accennammo che una delle due ragioni per cui volevamo parlare di questa pubblicazione era la giustizia e la pubblica moralità. E ciò manteniamo, intanto che ci andiamo spiegando in proposito. Narra il signor Antonino Abate che il suo lavoro nacque dalla tesi *Dante e la civiltà italiana* sorteggiata dalla commissione esaminatrice eletta dall'onorevole ministro Baccelli pel suo concorso alla nomina di libero docente di lettere;

Che la tesi fu svolta e presentata;

Che la lunga assenza di uno dei membri della commissione cangiò il concorso per esame in concorso di titoli, e che i suoi titoli insieme col parere dell'egregia facoltà filosofico-letteraria di Catania, rimasero sepolti fra le cartacce del ministero. Non potendo dubitare della sostanziale verità di siffatte notizie, non avremmo potuto tacerne ad edificazione degli studiosi, ad incoraggiamento dei valenti, ed a compenso almeno da parte nostra, al signor Abate. G. L.

Bibliografia ariostesca del prof. comm. Giuseppe Iacopo Ferrazzi; — Bassano, Tip. Sante Pozzato.

Con questo volume il Ferrazzi compie l'illustrazione dei quattro maggiori poeti italiani. *Il Manuale Dantesco*, *La Bibliografia Petrarquesca*, *gli Studi biografici-critici bibliografici su Torquato Tasso* e la *Bibliografia Ariostesca*. Sono

quattro opere che non muiono: nuove scoperte e nuovi studi renderanno necessarie nuove aggiunte a questi lavori, ma essi resteranno sempre come la gran base dell'edifizio storico-critico-bibliografico (se mi è lecita la metafora), che le generazioni vengono inalzando con ammirazione e con reverenza a quei grandi Italiani; e il nome del Ferrazzi resterà legato alle quattro opere eruditissime, anche quando, per le molte aggiunte, le sue biobibliografie diventassero solamente il nucleo d'un lavoro colossale; il che, se mai, non potrà avvenire che in un tempo molto lontano. Ben pochi scrittori contemporanei posson dire col diritto e la sicurezza del Ferrazzi: *non omnis moriar*.

Il *Manuale Dantesco* uscì in parecchi anni (1865-1877), e la materia vi è un po' sparsa, ma resta pur sempre un'opera di grandissimo pregio e deve di necessità esser consultata da chiunque s'accinga a qualche studio serio su Dante. La *Bibliografia Petrarquesca*, che ha una bellissima Prefazione, riuscì più ordinata, senza superfluità, e nondimeno compiuta. Ivi di tutto ciò che si riferisce al Petrarca è dato un cenno che guida con sicurezza lo studioso, e fa conoscere quel che s'è fatto e quel che resta da fare negli studi petrarcheschi. Gli *studi biografici-critici-bibliografici* su *Torquato Tasso*, sono ancor più minuti e direi più affettuosi che non quelli, pur così dotti e diligenti, fatti sul Petrarca. Si direbbe che il Ferrazzi s'è fervidamente innamorato del suo argomento e ha cercato col cuore innamorato tutti i casi dell'infelicitissima vita e la ragione e le vicende delle opere di quel glorioso sventurato.

Dopo un anno dalla pubblicazione della lodatissima opera sul Tasso, è uscita questa *Bibliografia Ariostesca*, della quale basterà accennare le cose principalissime che vi son trattate, per indovinare gli studi e le indagini che deve aver fatto l'illustre bibliofilo per condurre a termine un così mirabile lavoro storico-critico. Prima il Ferrazzi ricorda, e qua e là discute, i biografi del poeta; tratta in seguito della iconografia ariostesca (ritratti, statue, dipinti, monumenti, busti) e dei componimenti in onore dell'Ariosto; poi esamina il poema in

sè, nelle sue fonti e negli studi critici che ne sono stati fatti, e raccoglie dal poema sentenze, proverbi, descrizioni, similitudini ecc. dopo s'occupa delle traduzioni del poema, in latino, francese, olandese, spagnuolo ecc. e nei dialetti bergamasco, bolognese, genovese, ecc. Esamina in fine le opere minori, e parla delle onoranze fatte all'Ariosto.

In mezzo a tanti scrittori che citano libri senza conoscerli, e ne parlano senza averli letti, questi studi così dotti e illuminati del Ferrazzi, dovrebbero esser accolti con gioia e con riconoscenza da tutte le persone colte; questi libri, frutto di così nobili e costanti fatiche, dovrebbero entrare nelle biblioteche di tutte le scuole. Invece, se al Ferrazzi non mancò (e come potevagli mancare?) il plauso de' letterati più insigni, gli mancarono però *i conforti materiali*. « Il mio Tasso, » egli scrive nella Prefazione alla *Bibliografia Ariostesca*, « che oltre ogni speranza, trovò lodatori, e che più è, di gran peso, pare sortisse la iettatura, come lo sfortunatissimo poeta che prese ad illustrare. Pochissimi de' licei del Regno lo chiesero; la più parte delle biblioteche d'Italia nemmen rispose ai ripetuti inviti: anche dall'alto, mi fu, questa volta, disdetto ogni sussidio. I più degli esemplari venduti andarono all'estero. Il rimetterci le fatiche, senza alcun frutto, passi; ma sarebbe stolto il porre all'asciutto il magro borsellino, specialmente quando colla grave età crescono i bisogni. » È doloroso che un uomo come il Ferrazzi sia costretto a fare simili lamenti e a muovere tali rimproveri a' suoi connazionali; ed è umiliante il pensare che questi rimproveri non saranno salutari a nessuno, o lo saranno a pochissimi. Ma se non è sperabile che gl'incoraggiamenti agli studi letterari più seri e faticosi vengano dalla maggioranza di quelli che, poco o tanto, leggono, si dovrebbe, si deve poter sperare che qualcuno di quegli uomini che, a seconda delle vicende politiche, vengono a reggere il Ministero della Pubblica Istruzione, risponda alle giuste lamentazioni del Ferrazzi con un atto degno, arricchendo cioè delle sue quattro grandi Bibliografie le biblioteche dei nostri Istituti Scolastici.

A. R.

S. Zenonis Episcopi Veronensis Sermones. — Veronae 1883, p. CLXII — 360 in-4°.

Il canonico conte G. B. Carlo Giuliani meritissimo e diligentissimo bibliotecario della insigne Biblioteca Capitolare di Verona ha tradotto in realtà il suo sogno di molti anni, ed ha finalmente pubblicato con nuovo apparato critico, storico e bibliografico i Sermoni di S. Zenone. La prima edizione delle opere del Santo patrono di Verona fu fatta in Venezia nel 1508, l'ultima edizione critica fu quella dei fratelli Ballerini stampata in Verona coi tipi del Seminario nel 1739: altre edizioni posteriori riprodussero lo stesso testo senza o con pochissime novità. Fu dunque ottimo consiglio quello di Monsignor Giuliani di curare una nuova edizione compulsando nuovi manoscritti e riunendo in uno gli studi di illustri scrittori che ebbero partitamente a trattare della vita e delle opere del santo. Nè questo è lavoro che interessi solo gli studiosi delle cose teologiche, perocchè S. Zenone fu scrittore, per giudizio di gravi filologi, quanto a latinità elegantissimo, e lo studio delle sue opere può apportare non poco lume alla filologia ed alla scienza dell'antichità. E per verità l'editore nei suoi *Prolegomena* ha cercato di soddisfare più ampiamente che fosse desiderabile a tutte le questioni colle quali i *Sermones* potessero aver relazione: basti citare il sommario dei capitoli: « *De vita S. Zenonis.* — *De tempore quo S. Zeno floruit.* — *De S. Zenonis cultu.* — *De S. Zenonis sermonum auctoritate et praestantia.* — *Catechismus Zenonianus* (capitolo lunghissimo e principalissimo) — *De sacra archeologia ap. Zen.* — *De archeologia profana.* — *Philologia Zenoniana.* — *Sermonum S. Zenonis editiones.* — *Quaenam auxilia ad Zenonem rectius edendum Ballerinis praesto fuerint.* — *De novis subsidiis quibus haec nostra editio fulcitur.* — *Quo consilio et methodo haec editio digesta sit.* Tra questi i capitoli che contengono le notizie bibliografiche attestano nell'autore rara pazienza e diligenza, che può essere apprezzata degnamente solo da coloro che sanno come la cosa più difficile per riuscire in qualsiasi ricerca è appunto il poter trovare le fonti e gli autori che hanno trattato di quell'ar-

gomento. — Ai *Prolegomena* seguono i *Monumenta Zenoniana* che sono passi di scrittori più o meno antichi che parlano di S. Zenone. Viene poi il sesto dei Sermoni con in calce separatamente il commentario critico e le note ermeneutiche. Dopo il sesto seguono finalmente degli indici copiosi e minuti tra i quali il *Glossarium Zenonianum* che raccoglie tutte le parole e locuzioni del Santo Vescovo, nelle quali vi sia qualche cosa di singolare a notarsi. Per tirare la somma crediamo che quest' edizione con tanta cura ed eleganza messa in luce non solo onori l' editore e la tipografia del seminario di dove è uscita, ma sia anche di interesse non lieve per la filologia ed archeologia profana in generale. Quanto alla teologia ed archeologia sacra ci limitiamo a desiderare che S. S. Leone XIII cui il volume è dedicato gli abbia a concedere intera la sua valida protezione.

G. F.

Le tragedie di Euripide volgarizzate da GIUSEPPE DE SPUCHES. — Palermo, 1883, due volumi.

Dodici anni fa il principe di Galati aveva pubblicato la traduzione di sei tragedie del poeta di Salamina cioè la *Medea*, l' *Ippolito*, le *Fenicie*, l' *Ecuba*, il *Reso*, e il *Ciclope*. Più tardi tradusse anche l' *Ifigenia in Aulide* e gli *Eracliidi* (1878); finalmente mantenne intera la promessa e tutti i diciannove drammi comparvero in due grossi volumi. E l' opera corrispose all' aspettazione. Infatti non è a discutere se fosse o no in caso d' intendere pel suo verso il sesto d' Euripide un uomo che verseggiò in greco elegantemente: ho confrontato col testo minutamente lo *Ione* e l' *Ercole* (e ho scelto queste tanto perchè non fosser le solite,) e potrò in qualche passo non convenire sul senso dell' originale, non mai ritenere l' interpretazione del De-Spuches destituta di fondamento e non sostenibile con buone ragioni. La traduzione dei giambi è fatta con somma esattezza e si può dire che rende il greco letteralmente, e ciò senza scapito della veste italiana, che è sempre elegante e armoniosa e corrispondente all' intonazione dell' originale. Minor lode farei dei cori che alcune volte sono tradotti a senso e piuttosto parafrasati, lasciando trasparire qua e là una certa trascuratezza.

Non credo del resto che sia prezzo dell'opera impazzire dietro a tutti i cori d'Euripide per renderli con precisione, mentre abbastanza spesso si vede che anche l'autore ce li metteva per non poter farne a meno, e adesso si possono levare e mettere senza che il dramma se ne risenta. Nè voglio dire che dove meritava porsi maggiore accuratezza il traduttore non ce l'abbia posta, come in quello dell'*Ercole* che comincia:

Amo la gioventù; ma sulla fronte
Sento gravarsi la canuta etade
Più d'una rupe del Sicano monte,
E gli occhi la caligine mi invade.

e in quell'altro:

Danze su danze, mense fiorenti
Di Camro appresta l'alma città!
Càngiar le lagrime, cângiar gli eventi,
E partorirono
Dei nuovi cantici l'ilarità!

dove è anche a lodare la scelta del metro nell'un caso adatto alla malinconia, nel secondo alla letizia dell'argomento. Si potrebbero anche appuntare qua e là delle parole un po' esotiche come *neocoro*, *calpidi*, *volicre*, *chelide* ecc. alcune delle quali difficilmente saranno intese da chi non intende anche il testo greco. Del resto sono nèi trascurabili affatto in un'opera così lunga; tanto più se si pensi che Euripide, comechè gran poeta, non è di quelli dei quali si debbono assaporare le peregrine bellezze verso per verso e parola per parola, nè racchiude un senso riposto e profondo in ogni sillaba. Egli è un fine analizzatore delle umane passioni, un conoscitore del cuore dell'uomo, e più ancora del cuore della donna. *Fedra*, *Medea*, *Alceste*, *Ifigenia* sono tanto piene di passione e di delicatezza quanto le eterne donne di Shakespeare: in questo Euripide vince Eschilo e Sofocle, e la sua tragedia segnava un passo di più nello sviluppo della coscienza dell'umanità: in tutto il resto non regge il confronto; ed Aristofane che sentì ov'era il debole lo notò nelle *Rane* con eccessiva severità.

G. F.

Documenti e notizie intorno gli artisti Vercellesi di GIUSEPPE COLOMBO. — Vercelli, tip. Guidetti 1883.

La storia artistica più di quella civile ha bisogno di esser fondata su materiali scavati da ottime miniere; ma pur troppo sono pochissimi in Italia coloro, che si applicano a siffatte ricerche! Il Padre Bruzza, ben noto ai cultori della Archeologia, in altri tempi, trovandosi a Vercelli, si pose con somma cura a far ricerche storico-artistiche. Il frutto delle stesse cedette ad un suo confratello Barnabita, Giuseppe Colombo, il quale fu ben fortunato di trovare un editore nell'istituto di belle arti di Vercelli.

Per tal modo abbiamo notizie e documenti di autenticità irrefragabile, i quali riusciranno di somma utilità a chi voglia un dì dare una vera storia delle arti e degli artisti subalpini.

Le notizie partono dal 1280 a tutto il secolo XVII, e riguardano in particolar modo gli Oldoni, i Lanino, i Giovenone, i Tresseni di Lodi.

Precede un sunto storico sull'arte in Vercelli dal secolo VI fino a Gaudenzio Ferrari. B.

La storia d'un Frà d'mila ani fa di LOUIS ROCCA. — Turin, Bertolero 1883.

Il Commendatore Rocca pubblicista provetto ha iniziato in dialetto piemontese una piccola biblioteca, molto in voga a Torino, ove sono storielle, che volentieri si leggono nelle famiglie piemontesi, le quali trovano ricreazione ed istruzione pari a quelle del teatro piemontese, che in Torino sempre si mantenne.

La storia di questo frate riguarda un'invasione di saraceni in Piemonte, i quali presero Susa, e incendiarono l'antica badia di Novalesa. B.

La biblioteca Molisana.

Il signor comm. Pasquale Albino di Campobasso con suo autografo del 10 gennaio 1832 ha donato alla provincia di Molise la sua *Biblioteca Molisana*, che è una collezione pregevolissima

di opere, manoscritti e pergamene di autori nati nella detta provincia, e la deputazione provinciale accettò il dono con deliberazione del 24 aprile 1882, collocando la *Biblioteca Molisana nel museo provinciale Sannitico*, fondato in Campobasso per iniziativa, e cooperazione del detto signor Albino, ed aperto al pubblico fin dal 24 settembre di detto anno. Or volendo il signor Albino completare il dono da lui fatto con patriottica generosità, ha pubblicato un elenco dei libri che ancora mancano alla detta *Biblioteca*; e lo ha inviato a tutti i librai d'Italia che si occupano specialmente della vendita di libri rari, ed antichi. Fra gli altri libri richiesti dal signor Albino vi sarebbero i seguenti:

1. *Il giardino*, poema in 3^a rima di Marino Ionata di Agnone stampato in Napoli dal Preller nel 1496.

2. *Pandectae medicinae* di Matteo Silvatico di Salerno, con le note di *Angelo Catone di Sepino*, stampato in Napoli nel 1482.

3. Il volume XXV della *Biblioteca patrum* di Lione, contenente le opere di *Papa Celestino V di Isernia*, stampato in Lione nel 1677.

4. *La storia del Sannio* di *Gian Vincenzo Ciarlanti di Isernia* ristampato in Roma nel 1828, dalla società editrice in via della Cuccagna, con note, correzioni, ed aggiunte, e corredata di una carta topografica dell'*antico Sannio, e della Frentania*.

5. *Manuale dei frati minori conventuali*, di *Giovanni Battista Berardicelli di Larino*, stampato in Napoli da L. Scosizio nel 1639, in-16.

6. *De medicinae antiquitate*, di *Giovanni Martino Eustachio di Gambatesa*, stampato in Napoli nel 1685 da Salviano.

7. Le opere tutte di *Cesare d'Evoli di Castropignano*, stampate in Roma dai fratelli Diano nel 1586, in Venezia da Zilletti nel 1573, 1580, 1589.

8. Le opere tutte di *Giulio Ferretti* di Ravenna, che (dimorando in Campobasso in casa del genero *Prospero de Altellis*) scrisse colà tutte le sue opere, che poscia furono stampate in Roma nel 1575, come rilevasi dalla *Historia di Ravenna* di Girolamo Rubeo.

9. Le opere di *Marcantonio Galtieri di Agnone* stampate in Palermo nel 1616, ed in Napoli nel 1644. intitolate: 1° *Textus aphorismorum*; 2° *Militia medica*; 3° *Compendio istorico dell'antica Aquilonia*.

10. Le opere di *Leandro Galganetto di Colle*, stampate in Venezia nel 1609, in Roma nel 1611, in Torino nel 1595.

11. Le opere di *Vincenzo Gramigna di Riccia*, stampate in Napoli nel 1615, in Firenze nel 1620, in Trento nel 1625.

12. *Mancinelli Ascanio di Agnone*, FLORIDUM OPUSCULUM ecc. stampato in Venezia nel 1587.

13. DISSERTATIO APOLOGETICA, di *Francescandrea Mascio di Venafro*, stampata in Genova da Calenzani (senza indicazione dell'anno.)

14. Le opere giuridiche di *Biase Paccone di Marcone*.

15. L'opera di *Bonaventura Politi* di Agnone stampata in Palermo nel 1665.

16. La rappresentazione spirituale in versi, intitolata: L'ANGELO CUSTODE, di Colantonio Presutti di Campobasso, stampata in Roma nel 1631 dal Robletti.

17. *Il Commento al Canzoniere di Petrarca*, di Marco Silvano da Venafro, stampata in Napoli dal Cancer.

18. La tragedia sacra di *Giovanni Leonardo Tristano da Isernia*, intitolata LA DOROTEA, stampata in Napoli nel 1642.

19. Le tre commedie di *Giovan Vincenzo Viti di Isernia* stampate dal Roncaglio nel 1620, 1625, 1630.

20. I sei drammi di *Bartolomeo Zito di Campobasso*, menzionate dal Tappi, e da Leone Allacci nella *Drammaturgia*.

21. *I Commentari di Luigi de Leo da Montorio* stampati in Venezia nel 1610 dai Giunti. Diamo notizia delle ricerche che il Sig. Avv. Albino va facendo di tali libri per agevolare a lui il suo compito, e crediamo che con la sua operosità abituale verrà a capo di ritrovarli. Intanto i libraj di Roma di che egli va in cerca. Crediamo però alquanto difficile che sono avvisati che il Sig. Albino trovasi qui fra noi da qualche giorno (*Piazza Navona, Palazzo Lancellotti, N. 113*), ove potrebbero presentargli le loro offerte, qualora avessero i libri egli possa ritrovare subitamente tutti i libri che desidera, e

forse passeranno parecchi anni prima che possa completare del tutto la *Biblioteca Molisana*.

Potrebbe però il Sig. Ministro della Istruzione Pubblica agevolare anch'egli il compito del Sig. Albino, permettendo la cessione alla detta *Biblioteca* dei libri che ora le mancano, e che probabilmente potrebbero trovarsi duplicati nelle *Biblioteche pubbliche* di sua dipendenza, tra i libri che provennero dalle librerie, e biblioteche degli enti ecclesiastici soppressi. Così verrebbe completata anche, con la benemerenzza del Governo, una *collezione speciale*, la quale ha in se il merito particolare della *sua specialità*, e che perciò può essere più utilmente visitata, e studiata, da coloro che si occupano appunto di *studi speciali*, per la *storia letteraria* di ciascuna regione d'Italia. Sappiamo anzi che il Sig. Albino è venuto in Roma espressamente per ottenere dal Sig. Ministro della Istruzione Pubblica il trasferimento nella *Biblioteca Molisana* degli undici volumi manoscritti contenenti le opere teologiche del P. TOMMASO LOLLA DI AGNONE, che ora sono nella *Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele*, e che prima erano nella *Biblioteca del Monistero di S. Lorenzo in Lucina*. I detti manoscritti, che sono del tutto inutili per la *Biblioteca Nazionale di Roma*, (dove nessuno li ha mai richiesti, e nessuno li richiederà mai). Sarebbero invece opportunamente esposti al pubblico nella *Biblioteca Molisana*, perchè il LOLLA era appunto nato nella Provincia di Molise; e potrebbe la vista di essi contribuire ad accrescere la collezione dei *manoscritti di autori patrii*, operosamente raccolti sinora dal Sig. Albino per la detta *Biblioteca*. Sarebbe questa una concessione generosa ad un istituto pubblico, che la chiede per spirito di patriottismo locale. Se il governo francese restituì alla città di Venezia i cavalli di bronzo di S. Marco, ed a Roma i monumenti di arte che ne furono asportati dai soldati vittoriosi del primo Napoleone, non ci pare possibile che il Ministro Baccelli non voglia restituire alla Provincia di Molise i manoscritti teologici di un suo cittadino.

Felice Maranghi, gerente responsabile

INDICE

delle materie contenute nel XXXII volume della nuova serie

Fascicolo I — 1° Aprile

I.....	Ai nostri lettori. LA DIREZIONE.	pag. 5
II.....	La Unità dei Sensi dedotta dal modo uniforme col quale procedono le sensazioni. ROMOLO FEDERICI	10
III....	Sul riordinamento delle Scuole e degli Istituti tecnici. VITTORIO RICCI	25
IV...	L'Elefante rubato, (racconto umoristico). MARK TWAIN . . .	38
V....	Dalmazia. VITTORIO PERI	59
VI...	Sulla questione dei tribunali vaticani. EDGARDO CABIB . . .	67
VII..	Rassegna letteraria e bibliografica	157

Fascicolo II — 16 Aprile

I.....	Bonifica del bacino malarico romano. Ing. ICILIO BOCCI . . .	161
II.....	Inviolabilità umana. ALFREDO DURELLI	186
III....	Sulla Beatrice svelata di Francesco Perez. A. ERRERA . . .	249
IV...	Studio e difesa dell' <i>Assommoir</i> di E. Zola. MOISÈ VITALEVI .	272
V....	Rassegna letteraria e bibliografica	284
VI...	Bollettino dei periodici e libri ricevuti in dono dalla <i>Rivista Europea</i>	317

Fascicolo III — 1° Maggio

I.....	La vita e gli scritti di Ermolao Rubieri (<i>cont. e fine</i>). APOLLO LUMINI	321
II.....	La letteratura e l'arte di Giuseppe Mazzini. AVV. SALVATORE SACERDOTE	367
III....	La Corte di Roma e Nicola Spedalieri nella rivoluzione francese. GIUSEPPE CIMBALI	374
IV...	IncurSIONe dei barbari nella Dacia Romana. ENRICO CROCE . .	411
V....	I partiti politici in Dalmazia. VITTORIO PERI.	418
VI...	Epica Serba. JOSIF MODRIC	448
VII..	Rassegna letteraria e bibliografica	449

Fascicolo IV — 16 Maggio

I.....	I partiti politici in Dalmazia (<i>cont. e fine</i>). VITTORIO PERI.	pag. 481
II.....	Scultura. F. DINI.	513
III....	Caro e la morale del positivismo. CARLO BIZZOZZERO	520
IV...	Munificenze sovrane e Dovizie non comuni. Ricordi storici dal 1729 al 1816. P. Dott. PIETRA	532
V....	Akbar, (romanzo orientale). GUGLIELMO MATHOL DE IONGH	558
VI...	Guancibella, (romanzo) (<i>cont.</i>). A. DE GUARINONI	587
VII..	Rassegna letteraria e bibliografica	621

Fascicolo V — 1° Giugno

I.....	Le Fanciulle povere. AVV. GIULIO SACERDOTI	641
II.....	Epica Serba. JOSIF MODRIC	670
III....	Il Valentino nella mente di Niccolò Machiavelli. A. MEDIN.	687
IV...	Guancibella, (romanzo) (<i>cont. e fine</i>). A. DE GUARINONI	738
V....	Akbar, (romanzo orientale) (<i>cont.</i>) GUGLIELMO MATHOL DE IONGH.	770
VI...	Rassegna letteraria e bibliografica	785

Fascicolo VI — 16 Giugno

I.....	Streghe, Sortiere e Maliardi nel Secolo XVI in Roma. (<i>cont.</i>). A. BERTOLOTTI.	801
II.....	Munificenze sovrane e Dovizie non comuni. Ricordi storici dal 1729 al 1816. (<i>cont.</i>). P. Dott. PIETRA	823
III....	Sur un passage de la divine Comédie où l'on a cru voir une allusion injurieuse à S. ^t Louis Roi de France. N. PLAFFAIN.	841
IV...	Le università Inglesi ed Americane. (Studio comparativo)	848
V....	Il Valentino nella mente di Niccolò Machiavelli. (<i>cont. e fine</i>). ANTONIO MEDIN	861
VI...	Akbar, (romanzo orientale) (<i>cont.</i>). GUGLIELMO MATHOL DE IONGH.	893
VII..	Alle Falde dell'Etna. E. CIMBALI	909
VIII.	Rassegna letteraria e bibliografica	920

